
32101 064102302


Dei
Sub Numine
Viget

RIVISTA

CONTEMPORANEA

NAZIONALE ITALIANA

(NUOVA SERIE)

VOLUME TRIGESIMOTTAVO

ANNO XII

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
E FEDERICO AUGUSTO NEGRO, COEDITORE
1864

Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL BILANCIO DELLO STATO

PER L'ANNO 1865 [1]

Istruzione pubblica.

Inscrivendo fra le direzioni del Ministero dell'Interno quella della *Istruzione pubblica*, abbiamo assai chiaramente indicato come per noi si reputi meno necessario un dicastero speciale per tal ramo di pubblico servizio, la cui importanza per altro siamo lontani dal voler disconoscere. Ma ci parve che la soppressione di quel ministero sia una conseguenza logica del sistema di decentramento di cui l'amministrazione della pubblica istruzione sente più d'ogni altra la necessità, e pronta attuazione del quale è ora mai nel voto di tutti.

Oltre ciò è mestieri che l'indirizzo della pubblica istruzione sia attribuito ad un ministero di maggior importanza, onde l'iniziativa e la libera azione del capo dell'amministrazione non rimanga altrimenti paralizzata da quei miseri intrighi, da quelle noie e difficoltà che finora travagliarono quel dicastero.

L'operoso senatore Matteucci, presentava d'iniziativa al Senato del regno un progetto di legge sull'amministrazione dell'istruzione pubblica e sull'istruzione secondaria, il quale era preso in considerazione nella seduta del 17 luglio 1863.

A termini di tal progetto « verrebbe istituita presso il Ministero dell'Istruzione una Consulta permanente formata di Undici Consiglieri nominati dal Re. Ciascuno di questi sono a vita, non possono esercitare alcun altro ufficio che sia retribuito, ed ognuno di essi *è preposto* ad una delle cinque divisioni del ministero suddetto:

(1) Vedi i fascicoli di Marzo, Aprile, Maggio e Giugno.

gli altri sei durano in carica tre anni e possono essere riconfermati. Il *Vice-presidente* della Consulta è nominato con decreto reale fra i cinque consiglieri a vita. I membri della Consulta sono incaricati delle ispezioni ordinarie e straordinarie agl' istituti di pubblica istruzione ».

Una Tabella della pianta e degli stipendi degl'impiegati serve di compimento al progetto e chiarisce perfettamente l'ordinamento che l'autore vorrebbe dare all'amministrazione centrale dell'istruzione.

Il sistema suggerito dall'onorevole senatore di preporre i Consiglieri permanenti della Consulta al governo delle divisioni del ministero si avvicina fino ad un certo punto a quanto già si tentò nei primi tempi della legge Casati, quando cioè gl'ispettori generali della pubblica istruzione aveano di fatto pigliato in loro mano i varii ripartimenti di quel dicastero, e per via indiretta condurrebbe a stabilire, che l'amministrazione centrale dell'istruzione pubblica venga attribuita a direttori fissi aventi facoltà di firmare pel ministro: sistema questo che noi desideriamo veder adottato per tutti i dicasteri indistintamente.

Quello però che non crediamo conciliabile in pratica, si è la posizione che secondo il progetto verrebbe fatta ai Consiglieri a vita, e più particolarmente al Vice-presidente della Consulta il quale, nella sua qualità di preposto ad una delle cinque divisioni del ministero, rimane subordinato al segretario generale. E siccome non possiamo ammettere che l'onorevole Matteucci non abbia posto mente a simile difficoltà noi crediamo d'indovinare l'intimo pensiero dell'autore consistente in che, mantenuti temporaneamente i posti di ministro e di segretario generale della pubblica istruzione, abbia quel ministero a convertirsi in una semplice direzione generale non sì tosto saranno sancite dal Parlamento le leggi organiche sull'amministrazione provinciale e comunale, e sui varii rami del pubblico insegnamento. La dotta relazione con cui il commendatore Matteucci accompagnava in Senato l'anzidetto suo progetto sembra confermare cotale intendimento, che cioè, dovendo l'indirizzo dell'amministrazione scolastica riposare essenzialmente sulla Consulta, si potrà più tardi senza inconvenienti operare sul bilancio dello Stato l'economia derivante dalla abolizione del ministero.

A noi pare invece che tal riforma dell'amministrazione centrale debba compiersi senza ritardo, e ciò per gli stessi motivi ch'altri vorrebbe rimandarla fin dopo approvate le leggi organiche. Abbiamo meditato assiduamente sulle vicende per le quali cotesto ramo di pubblica amministrazione, più che ogni altro, ha veduto i proprii ministri succedersi con rapidità spaventosa; abbiamo indagate le cause intime per cui uomini che pur erano dotati d'ingegno non comune,

di sufficiente spirito d'iniziativa e ai quali non faceva difetto l'energia e la buona volontà, non poterono riuscire ad una qualche sostanziale riforma, e nemmeno a qualche predisposizione di riforme; abbiamo prestata attenzione alle osservazioni di uomini competenti e posti in grado di conoscere più da vicino le condizioni del pubblico insegnamento; abbiamo posto mente alle discussioni parlamentari, e da tutto ciò è sorto nell'animo nostro il più sicuro convincimento, che nell'attuale stato di cose un ministro speciale per la pubblica istruzione sia *impossibile* (1).

La Commissione del bilancio del 1863 scriveva nella sua Relazione le seguenti note:

« La Commissione ch'ebbe l'incarico di esaminare il bilancio del 1862 ne approvò senza cangiamento alcuno le diverse partite, non perchè tutte le trovasse immuni da qualunque censura, ma perchè ritenne fosse partito più utile alla finanza dello Stato il preparare colle sue osservazioni critiche un maggiore risparmio al prossimo bilancio, che procedere per lievi resecazioni che non avrebbero recato nessun vantaggio effettivo e permanente ».

« Istituendo essa un esame comparativo tra il nostro bilancio e quello francese non potè astenersi dall'osservare che seguitando a camminare per la strada in cui ci siamo avviati, giungeremo ad avere per la pubblica istruzione una spesa sovverchiamente gravosa sia rispetto alle nostre finanze sia rispetto alla cifra della popolazione. Giacchè, mentre la Francia con una popolazione di 36,757,776 abitanti spende per la pubblica istruzione lire 16,317,089, il regno d'Italia con una popolazione di 22,000,000 abitanti e con una finanza tanto meno prospera erogava nel 1862 la somma di lire 14,099,438 nelle sole spese ordinarie ».

Essa soggiungeva: « Con questo la Commissione faceva intendere

(1) In una delle ultime tornate della Camera elettiva, l'on. Sanguinetti espose il seguente squarcio di storia vera: « E di fatti, signori, io ricorderò all'onorevole ministro Peruzzi quello che diceva uno che fu « suo collega al Ministero. Quando il mio amico, l'onorevole De Sanctis, « era ministro dell'Istruzione pubblica, egli fece la storia delle discussioni che avvennero sulle leggi organiche della pubblica istruzione e « nel Belgio e in Francia e nel Piemonte, ed allora egli ci disse che nel « Belgio la discussione sulle leggi organiche durò sette anni; in Francia « queste discussioni si prolungarono non so quanto; in Piemonte le discussioni sulle leggi di pubblica istruzione furono sempre così lunghe « ed intricate che il Parlamento subalpino quasi quasi più non voleva « sentir parlare d'istruzione pubblica. All'onorevole Lanza che fu ministro dell'Istruzione pubblica domando qual tempo richieggano queste « discussioni ».

chiaramente come fosse debito del ministero lo astenersi dal proporre nuovi aumenti di spesa finchè la legge organica non fosse stata riveduta e corretta, finchè dai sistemi vigenti non fosse tolto il troppo e il vano, e finchè le nuove leggi amministrative non avessero sciolti quei problemi, dalla cui soluzione può dipendere in gran parte una *modificazione sostanziale* in questo come negli altri rami di pubblica spesa ».

« La Commissione prese specialmente di mira il soverchio numero degl'impiegati, l'incomportabile accentramento delle facende, la tendenza verso una simmetria eccessiva, il troppo artifizio che vi è nel meccanismo dell'amministrazione con danno della libertà non meno che della finanza dello Stato, l'inconveniente in fine che si desse mano a fondare nuove istituzioni e nuovi ordinamenti prima che fosse decisa la sorte delle istituzioni e degli *ordinamenti esistenti* ».

« Per farla breve la Commissione era rassegnata a veder crescere per un periodo transitorio più o meno lungo le spese *straordinarie* del bilancio, purchè il paese potesse fin d'ora pronosticare che il bilancio *normale* delle spese ordinarie sarebbe stato meglio in proporzione colle nostre ordinarie risorse ».

« Ma, ne spiace il dirlo, le *speranze* della Commissione non furono *appagate*: i suoi *avvertimenti* parvero *trascurati*: e ciò che più si temeva, vale a dire la progressiva applicazione della legge organica (legge Casati) a tutte le provincie del regno, è divenuta la ragione principale colla quale odesi giustificare l'aumento che in quest'anno si verifica nel bilancio della pubblica istruzione ».

A seguito di così vivi eccitamenti l'inoperosità del ministero in ordine alle desiderate riforme era l'ultima cosa che potesse ragionevolmente attendersi. Eppure la si avverò; il farne carico al ministro sarebbe ingiustizia. La vera causa dell'inoperosità sta nella impotenza a cui quel dicastero, come abbiamo detto, è condannato. Questa causa è indipendente e superiore al buon volere, all'intelligenza, all'attività del ministro chiunque sia, e degli egregi uomini che compongono l'amministrazione centrale dell'istruzione.

Si direbbe che sopra questo ministero come sull'altro dell'agricoltura, industria e commercio pesi un'inesorabile fatalità. E però, piuttosto che assistere alla penosa e prolungata agonia, sembra miglior partito promuoverne l'abolizione, nell'interesse dell'istruzione e dello stesso personale, e a maggior decoro dell'amministrazione.

Ciò premesso noi cercheremo di stabilire quali spese debbano essere mantenute sul bilancio dello Stato per il servizio della pubblica istruzione.

Per effetto della concentrazione del Ministero della pubblica istruzione in quello dell'interno, e delle ampliate attribuzioni del Consiglio

di Stato come sopra proposta, cessano gli articoli di bilancio concernenti l'amministrazione centrale, inscritti pel corrente anno in lire 427,000; e altri di spese generali per almeno 80 mila lire, oltre il risparmio del locale (1).

Per effetto del desiderato decentramento avrebbero parimenti a cessare nel bilancio dello Stato per essere assunti dalle provincie e dai Comuni secondo sarà stabilito, le spese concernenti l'istruzione secondaria classica (2,500,000); quelle per l'istruzione tecnica inferiore che in gran parte possono anche risparmiarsi mercè un diverso ordinamento di ginnasii (780,000); quelle infine per l'istruzione elementare in lire 580 mila.

Gli stanziamenti che riguardano gli educandati e i convitti (2) debbono pure inscriversi ne' bilanci provinciali e comunali secondo i casi; salvo allo Stato di provvedere col sistema delle borse, ossiano posti gratuiti e semigratuiti, in quanto sia di ragione ed equità dovuto. E per tale rispetto sono più che 800 mila lire che figurano sul bilancio dello Stato oltre i numerosi locali di proprietà demaniale affetti ai convitti ed educandati anzidetti.

Alle somme qui dianzi esposte sono ancora da aggiungersi oltre lire 200 mila stanziate nel bilancio straordinario, le quali non avrebbero altrimenti ragione di essere, quando gl'istituti cui riflettono siano posti a tutto carico delle provincie e dei Comuni nel senso sovr'indicato (3).

I diversi articoli concernenti le belle arti e le accademie e istituti che ne promuovono l'incremento sarebbero a trasferirsi alla lista civile, tranne in riguardo ad alcune scuole speciali delle quali discorreremo in appresso. Il Re che è il primo cittadino e forse il più

(1) Il ministro della Pubblica Istruzione, conte Amari, presentava alla Camera elettiva un progetto di legge per l'abolizione degli attuali Consigli Superiori d'istruzione pubblica di Torino, Napoli e Palermo, e l'istituzione di un solo nella Capitale del Regno. La *Rivista* accetta la prima parte, e quanto alla seconda propone d'istituire una Sezione di pubblica istruzione nel Consiglio di Stato.

(2) L'onorevole Martinelli scrive: «Nè in questo bilancio dovrebbero figurare gli educandati femminili ed i collegi-convitti, cioè degl'Istituti educativi che sono condannati dal fatto solo di aver bisogno, per vivere, di essere sussidiati dal governo».

(3) Il Martinelli è anche più radicale nel suo giudizio sopra tali spese. Egli dice: «Era facile di mostrare che dei capitoli, come sono quelli dell'Università, degl'Istituti superiori, delle Accademie di Belle Arti, degli Archivi ecc., i quali figurano ne' bilanci ordinarii per più di otto milioni, non dovrebbero aver nulla o quasi nulla di *aggiunto* nel bilancio straordinario.

generoso mecenate delle belle arti, e il quale già vi provvedeva in gran parte anteriormente alla legge di dotazione del 24 giugno 1860, non rifiuterebbe il carico comunque oneroso. Sarebbe però conveniente alleggerire la lista civile di molti palazzi e ville che sono un onere per tutti finchè non se ne procede alla vendita per conto della finanza.

Pel mantenimento delle università di Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Napoli, Palermo, Parma, Pavia, Pisa, Sassari, Siena e Torino, e degli stabilimenti scientifici ad esse attinenti, il bilancio dello Stato ha l'enorme carico di 4,200,000 lire.

È evidente l'utilità e la convenienza nell'interesse stesso dell'istruzione di ridurre alla metà il numero delle università esistenti, e convertire le altre in istituti politecnici o scuole superiori di applicazione che forse darebbero maggior profitto di quello che non danno gli stabilimenti universitarii.

Potrebbero conservarsi le università di Bologna, Modena, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa e Torino.

A Cagliari, a Catania, a Parma, a Sassari sarebbe assegnato un istituto politecnico di 5 a 6 sessioni.

A Genova dovrebbe essere collocata l'accademia navale che è intendimento del Ministero di Marina d'istituire e per la quale fin d'ora ha iniziato un corso a bordo per gli allievi ch'escono dalle scuole preparatorie di Genova e Napoli.

A Messina ed a Siena dovrebbesi rispettivamente assegnare una scuola di applicazione per gl'ingegneri sulle basi del R. Istituto superiore di Milano con alcuni ampliamenti nel ramo agrario e minerario; il che non esclude l'esistenza dell'Istituto tecnico.

Le città ove risiedono università o scuole d'applicazione riceverebbero in consegna dallo Stato gli edifizi che inservono all'insegnamento o agli stabilimenti dipendenti, e il materiale non scientifico di proprietà governativa con obbligo del successivo regolare mantenimento. I poderi sperimentali, le collezioni scientiche, i gabinetti sarebbero consegnati alla rappresentanza provinciale con eguale obbligo di mantenimento e successiva ampliazione come possa richiedere il progresso delle scienze e il perfezionamento delle industrie e delle arti.

Lo Stato assuma in proprio la spesa del corpo insegnante e del personale amministrativo, e quella occorrente per una sufficiente dotazione, in una misura che non potrà eccedere lire 300 mila per ogni università, e di lire 100 mila per ogni istituto politecnico o scuola d'applicazione. Nel caso di eccedenza, questa cadrebbe a carico della provincia.

In relazione a tale ordinamento, e tenuto conto delle simili scuole

e istituti già esistenti, la spesa di questo capitolo sarebbe di lire 2,800,000 (1).

Si aggiungono lire 700 mila da erogarsi in servizio delle pensioni, posti gratuiti o borse che vogliansi denominare. Sino alla concorrenza di circa 150 mila lire tal fondo si applica al pagamento delle pensioni e mezze pensioni fin d'ora iscritte nel bilancio dello Stato e dipendenti da regolari obbligazioni assunte. E con tutta la restante somma sarebbero a fondare circa 700 nuovi posti da distribuirsi nelle provincie cui si toglie l'università, temperamento questo che sembra conforme all'equità e che apprezzato senza passione deve soddisfare a ogni legittima esigenza.

Ma quando lo Stato ha provvisto alle università non ha ancora soddisfatto il suo obbligo. Oltre la medicina, il diritto, le scienze fisiche, naturali e matematiche, la coltura letteraria e filosofica, vi hanno altri rami d'istruzione che non può abbandonare alle provincie ed ai Comuni, sia perchè istituzioni d'interesse generale, sia per la natura e specialità loro, sia in ossequio al principio che tutti gli insegnamenti superiori o d'applicazione che si voglian dire debbano essere a carico dello Stato. Ma di queste istituzioni speciali, come pure delle biblioteche e degli archivi, parleremo più innanzi.

Ammettiamo lire 400 mila per tre conservatorii musicali; lire 200 mila per tre scuole di architettura, pittura e scultura; lire 150 mila per tre scuole di ballo, mimica e di recitazione drammatica; lire 600 mila per scuole normali da disseminarsi in quelle città che possano aver titolo a sussidio governativo per stabilimenti scientifici trasferiti a loro carico dal bilancio dello Stato.

Il piano di distribuzione di tutte coteste scuole a carico dello Stato dovrà farsi con decreto reale sentito il Consiglio di Stato a sezioni riunite.

Iscriviamo ancora sul bilancio dell'istruzione, altre lire 200 mila da servire a' bisogni e spese eventuali come a' compensi per ispezioni straordinarie che il ministero o le deputazioni provinciali di accordo col ministero intendano far eseguire nell'interesse del pubblico insegnamento.

I Consigli provinciali dirigono e vigilano in conformità di legge il buon andamento dell'insegnamento elementare e secondario in ciascuna provincia. Simile vigilanza sarà direttamente esercitata mediante un ispettore, sussidiato da uno o più sotto-ispettori di nomina regia, lo stipendio de' quali, come pure le spese di giro saranno per metà a carico dello Stato e per metà della provincia.

Gl'ispettori non prendono ingerimento nelle università, i pre-

(1) Non sono compresi gl'istituti tecnici.

sidi delle quali corrispondano direttamente coll'amministrazione centrale.

Per la parte di dette spese e soldi a carico dello Stato s'iscrivono in bilancio lire 250 mila.

Mercè le anzi esposte riforme il bilancio della istruzione, per quanto riguarda lo Stato, discenderà dai 14 milioni di lire che si spendono attualmente a pressochè cinque milioni e mezzo.

Certamente la differenza tra le due somme non può tutta considerarsi come economia reale, imperocchè si deve tener conto degli oneri che ne derivano ai Comuni e alle provincie; ma sarà pur sempre vero che più di due milioni vengono risparmiati per posti che cessano e per ufficii che si modificano, che altri due milioni potranno ottenersi da quelle riforme che con tutta facilità possono attuarsi e delle quali il governo deve preoccuparsi seriamente prima di risecare dai bilanci proprii le spese alle quali provvede ora liberamente.

E fra coteste riforme è importantissima quella della riunione delle scuole tecniche ai ginnasii, la quale non che essere possibile, riuscirà incontestabilmente utile ed opportuna. Il governo che trasferisce tanta parte del suo bilancio su quelli dei Comuni e delle provincie è in debito di compiere esso stesso e previamente al trasferimento, l'ora detta riforma, all'oggetto di risparmiare le maggiori difficoltà che le amministrazioni locali incontrerebbero ad attuarla trattandosi di un provvedimento che non può essere adottato senza raccogliere larga messe di odiosità. Oltre ciò è da notare che il governo possiede maggiori mezzi di provvedere al personale eccedente o collocandolo nei proprii istituti o trasferendolo da una all'altra provincia, locchè non può più farsi dai consigli provinciali e comunali singolarmente.

Altro provvedimento, anche più importante dell'anzidetta riunione delle scuole tecniche ai ginnasii, sarebbe quello di una nuova circoscrizione territoriale dei Comuni e delle provincie, per modo da far scomparire quelle microscopiche provincie e quei comunelli, cui manca ogni forza rappresentativa, intellettiva e finanziaria per aver ragione di essere. Quanto meno per ciò che riguarda la questione della nuova circoscrizione dei Comuni in rapporto alla pubblica istruzione, sarebbe a predisporne fin d'ora il più facile scioglimento, istituendo intanto dei consorzi obbligatorii fra quei Comuni i quali dovrano più tardi costituire il Comune definitivamente ordinato. Ed è a queste sole condizioni che noi intendiamo possano realizzarsi *notevoli risparmi* nei rami della pubblica istruzione che dal bilancio dello Stato si trasferiscono ai bilanci delle provincie e dei municipii. — Abbiamo detto *notevoli risparmi*: non già che passando in rivista le singole partite iscritte negli attuali bilanci non possano sulla maggior parte

di esse operarsi giuste diminuzioni (1), ma perchè le anzi esposte due riforme, concentrazione cioè delle scuole tecniche ne' ginnasi, e soppressione de' piccoli Comuni, hanno relativamente una molto maggiore importanza anche come garanzia dell'avvenire che è riservato all'istruzione medesima.

Le norme qui dianzi esposte si applicano alle varie partite di spese iscritte nella parte straordinaria del bilancio dell'Istruzione per una somma che si approssima ad un milione di lire; le quali spese vogliono essere tolte dal bilancio come non assolutamente necessarie o trasferite sui bilanci provinciali e comunali secondo fu detto per le spese ordinarie.

Direzione della Stampa e degli Archivi.

Archivi e stampa hanno tra di loro tali punti di affinità che non possono restare disgiunti se non con danno dei due pubblici servizi. Una delle direzioni del Ministero dell'Interno regola e sopravigila gli archivi, la pubblica stampa e le pubblicazioni officiali.

In ordine agli archivi ci pare razionale il principio, in virtù del quale il grande archivio nazionale sia ordinato e mantenuto a tutte spese dello Stato, e siano trapassate alle provincie ed ai Comuni, se-

(1) La Commissione del Bilancio riferendo su quello dell'Istruzione per l'esercizio 1864 si mostrò assai tollerante, accettando quasi per intiero le proposte del Ministro. L'onorevole Relatore a giustificazione del sistema seguito che non è pienamente conforme ai principii che la Commissione aveva stabiliti e imposti a se stessa, diceva: « Il risultamento generale di « questi cangiamenti, secondo il primitivo progetto del ministero, fu che « laddove le spese ordinarie del 1863 approvate dal Parlamento ascende« vano alla somma di lire 14,789,851 35, le spese ordinarie del 1864 « ascenderebbero nel loro complesso alla somma dire li 14,691,866. 05, e « quindi con una differenza in meno di lire 37,985. 30. Però sì tenue ri« sparmio non potrebbe esser soggetto di meraviglia alcuna ove si os« servi che i maggiori risparmi, i quali possono ottenersi nel bilancio « della Pubblica Istruzione, certamente non il maggiormente gravoso per « il pubblico erario, non dipendono già dallo assottigliare che si faccia « la spesa occorrente per i peculiari servigi di questo ramo di pubblica « amministrazione (lo che apparisce poco praticabile), nè dal sopprimere « alcuno dei servigi stessi (lo che non potrebbe farsi senza offesa di gra« vissimi interessi), ma piuttosto dalla riforma delle leggi che reggono e « dirigono l'amministrazione e l'organamento dell'istruzione pubblica « fra noi ».

condo i casi, le spese degli altri archivi così storici come amministrativi. Ed in tale argomento sarebbe desiderabile che fin d'ora si tenesse in disparte ciò che concerne il regno d'Italia e che dovrà seguire la sorte della capitale, considerando fin d'ora come archivi locali gli antichi archivi così detti di corte e del regno.

Oltre gli assegnamenti degli impiegati da applicarsi al grand'archivio e ogni spesa pel l'incremento e mantenimento del medesimo, saranno a carico dello Stato gli stipendi dei direttori degli archivi amministrativi degli ex-Stati anche di semplici provincie in quanto possono interessare più direttamente il governo. A tal fine occorre inscrivere nel capitolo *Archivio Nazionale* una somma di L. 500 mila.

Un decimo almeno di questa somma dovrà normalmente applicarsi alla formazione di un repertorio generale dei documenti e scritti depositati negli archivi locali, secondo istruzioni che il ministero dovrà emanare in modo uniforme per tutto il regno.

È superfluo il dire che deve cessare, in ordine agli archivi, ogni ingerimento della direzione della pubblica istruzione, del Ministero di Grazia e Giustizia o altro, e concentrarsi ogni relativa attribuzione nella direzione della *Stampa pubblica.*

La Camera elettiva ha una tipografia a sua disposizione, un'altra il Senato, una o due ciascuno dei ministeri. Poi v'ha la Stamperia Reale che pubblica gli atti del governo, la stamperia Favale che pubblica la *Gazzetta Officiale*, il che non esclude che lavorino ad un tempo le stamperie di Napoli e di Firenze e alcune altre già addette al diretto servizio degli ex-Stati.

Basta esporre tal condizione di cose per mostrare che in tal parte può ottenersi una sostanziale semplificazione e anche notevole economia.

Accenneremo rapidamente ad alcuni miglioramenti che ci paiono opportuni.

È desiderabile che il Senato del Regno e la Camera elettiva procedano d'accordo per stabilire un eguale *formato* nelle pubblicazioni dei loro atti. Se nelle discussioni possono talvolta lamentarsi alcuni discorsi o periodi di discorsi superflui o eccentrici, non è perciò escluso che 99 pagine sopra cento siano scritti apprezzabili e talvolta di grande valore. Italiani e stranieri vanno a gara di farne regolare collezione: sarebbe cosa lodevole unificarne la forma e perfezionarne la stampa.

La *Gazzetta Officiale* dovrebbe valersi, per la distribuzione degli atti parlamentari che fa agli abbonati del giornale, della stessa pubblicazione, col che si evita la doppia composizione. La tipografia della Camera elettiva fin d'ora provvede alla *Gazzetta Officiale* i supplementi del giornale: non si tratta perciò che di compiere il buon sistema già iniziato.

Anche la *Gazzetta Officiale* dovrebbe mutare il suo formato. Il sistema del *Moniteur Belge*, apparisce comodo abbastanza ed economico; solamente lascia a desiderare un qualche maggior decoro artistico, miglior carta e più accurata distribuzione: in tal parte il paese che ha veduto nascere il Bodoni può fare un bel lavoro. Tenendo compaginati a parte le leggi e i decreti del regno, gli atti delle due Camere, la parte politica e le notizie che possono interessare il commercio, le manifatture, le arti, l'agricoltura, la marina, le lettere e le scienze, voi potete avere in fin d'anno classificate in altrettanti volumi di forma maneggevole, le materie affini che ora non potete rintracciare se non con lunga e noiosa indagine.

L'associazione all'*Avvisatore* (1) del regno d'Italia dovrebbe essere obbligatoria a ogni Comune. Un doppio del foglio ove sono promulgati le leggi e i decreti del regno serve alla pubblicazione, la quale presentemente si fa molto tardivamente, sotto forme diverse nelle varie regioni, e per dirla nettamente, assai male.

Eppure il governo ha un obbligo sacrosanto di provvedere a che le pubblicazioni si facciano con esemplare regolarità, e che la *Gazzetta Officiale* sia resa obbligatoria ai Comuni. Quest'obbligo deriva dal disposto della prima legge che porta in fronte le parole *Regno d'Italia*, e che venne promulgata insieme al regolamento esecutivo, addì 21 aprile 1861 e inserita sotto il numero 1 della Raccolta delle leggi e dei decreti del nuovo regno.

Per effetto di tal Regolamento che mantiene in vigore la legge Sarda del 23 giugno 1854, è stabilito che le leggi sono poste in osservanza dal giorno decimo successivo dalla inserzione che debbe farsi di ognuna di esse nella *Gazzetta Officiale* del regno, indipendentemente dalla pubblicazione che dai Comuni si fa di un esemplare a stampa delle leggi medesime.

Ora sta in fatti che moltissimi Comuni non possedono la *Gazzetta Officiale*, e che la pubblicazione delle leggi che si fa in ogni Comune mediante esemplari dell'anzidetta raccolta officiale delle leggi e decreti non ha luogo che un mese o anche due mesi più tardi, a tal che in tali Comuni si hanno leggi esecutorie molto tempo prima che vi siano state pubblicate.

Rendendo obbligatorio ai Comuni l'abbonamento della *Gazzetta*

(1) L'autore non teme di essere tacciato di servilismo alle istituzioni o alle forme di Francia: però egli crede che nell'interesse filologico sarebbe pur sempre un bene che le nazioni adoperino vocaboli simili per l'indicazione d'un dato oggetto. Pei vocaboli tecnici sopratutto si sente il bisogno di simile unificazione. Sarà, se non altro, un primo passo all'introduzione di una lingua comune a cui le strade ferrate inevitabilmente ci condurranno. L'Autore non avrebbe difficoltà d'intitolare il nuovo giornale *Il Monitore d'Italia*.

Officiale, il che mediante può anche ottenersi una riduzione del prezzo, il Comune riceverebbe con la desiderata celerità e regolarità l'esemplare del supplemento da pubblicarsi e in tal guisa si farebbe compiutamente cessare l'ora citato gravissimo inconveniente.

Dovrebbero togliersi alla *Gazzetta Officiale* le inserzioni legali. Non vedesi ragione per cui la *Gazzetta Officiale* abbia a cumulare simili inserzioni d'interesse essenzialmente locale. Nelle provincie di nuova aggregazione le inserzioni si fanno dai giornali locali. Lo stesso metodo dovrà adottarsi per il Piemonte, togliendo al giornale governativo l'ingombro di tanti annunzi, note, citazioni, che nulla hanno da fare con l'amministrazione e gl'interessi dello Stato.

Non è qui il luogo di esaminare come debbasi procedere dai prefetti nell'accordare ai giornali il privilegio delle inserzioni legali; diremo solo che anche in tal parte dovrebbero con decreto reale stabilirsi talune norme generali onde sia assicurata la regolare pubblicità e introdotta una forma eguale per tutto il regno.

In relazione alle proposte novità avrebbe a cessare l'ingerimento dei Ministeri di Grazia e Giustizia e della Finanza in tutto quanto concerne la pubblicazione delle leggi italiane e concentrarsi ogni cosa nel Ministero dell'Interno.

Sotto i governi assoluti, i guardasigilli erano chiamati a porre il loro visto e firma agli editti, patenti e decreti governativi. Questo sistema è tuttavia mantenuto: anzi fu confermato colla succitata legge del 23 giugno 1854. A noi pare che non sussista altrimenti la necessità del visto del *Guardasigilli* il cui ufficio non è per nulla previsto nello Statuto fondamentale del regno. Nell'attuale ordinamento politico ciascuno dei ministri risponde in proprio delle leggi e dei decreti che ha controfirmato, sicchè la firma del Ministro della Giustizia nella qualità di *Guardasigilli* è un non senso, e si risolve in una formalità inutile, anzi dannosa, in quanto dà luogo ad un giro incessante di carte tra il ministero da cui origina il decreto da pubblicarsi, il Ministero della Giustizia e la Corte dei Conti.

In questi ultimi numeri della *Gazzetta Officiale* ci occorse vedere pubblicati gli Statuti e gli atti costitutivi delle società anonime; la quale pubblicazione si ripete necessariamente nella raccolta officiale delle leggi. Non possiamo che commendare questa novità diretta ad istruire il mondo commerciale e industriale ed a preparare, anche in favore delle società anonime, un'ëra di libertà, che è quanto dire la cessazione dell'ingerimento governativo in quanto concerne la costituzione e l'amministrazione delle società commerciali, industriali e finanziarie (1).

(1) La inserzione di simili atti si fa nella Raccolta Supplementaria. Fu infelice pensiero quello di scindere la collezione officiale in due serie,

Nell'attuazione di questa riforma bisogna tener conto degl'impegni che lo Stato può avere coi terzi. Se così non fosse vi ha ragione di credere che la distribuzione degli atti governativi da pubblicarsi nei Comuni e da servire ad uso degli uffici potrebbe ottenersi non dirò senza spesa ma mediante un tenue sussidio. Nella presente condizione di cose potrebbe stanziarsi nel bilancio una somma di lire 300 mila perchè la riforma possa compiersi perfettamente. Nel procedere alle trattative che occorrano, i ministeri non dovranno obbliare che lo Stato deve provvedere direttamente alla formazione dei francobolli postali e delle marche da bollo fiscali; e che per la provvista degli stampati ad uso delle amministrazioni centrali dovrà procedersi da apposito ufficio nell'interesse dell'unità e dell'economia: il che vuol dire che si hanno mezzi di trattare coi varii stabilimenti.

Gia si ebbe occasione di osservare come non apparisca nè conveniente nè decoroso il sussidiare la stampa all'interno. Quanto alla stampa estera, finchè l'Italia non è definitivamente costituita, potrà tornar utile e opportuno il dirigere l'opinione pubblica. Questo scopo a nostro avviso deve raggiungersi col mezzo di buone corrispondenze più che con rimunerazioni pecuniarie, imperocchè i giornali accreditati non si vendono, i mediocri e meno serii non servono. La direzione della stampa assumendo quel posto elevato che le compete e avendo sottomano i documenti, che ora vanno disseminati fra i diversi uffici e dicasteri, possederà i mezzi occorrenti per potersi sdebitare degnamente del geloso e difficile mandato.

Alla stessa direzione appartiene la revisione superiore delle produzioni teatrali, e le si potrebbe anche utilmente attribuire il servizio della così detta *proprietà letteraria*, la quale forse per analogia alle privative industriali compete ora al ministero del commercio.

Per questo ramo di servizio non crediamo necessario verun speciale stanziamento, e in ogni caso le spese eccezionali che possano occorrere avrebbero ad essere prelevate sul capitolo delle spese segrete a disposizione del Ministro dell'Interno.

Per ultimo dobbiamo dire alcune parole della direzione di statistica generale, la quale presentemente fa parte del Ministero di Agricoltura e Commercio.

Alcuni appunti ci si fecero, in termini più o meno cortesi, perchè abbiamo proposto di riunire al Ministero dell'Interno la statistica.

Per dimostrare come tali appunti non reggano ad un serio esame ci basterebbe coprirci dell'autorità di un nome come quello dell'at-

Principale e Suppletoria, locchè importa aumento di spesa, anormalità di distribuzione, confusione di classificazione, e più che tutto incertezza d'indagini e difficoltà di reperimento. Col nuovo sistema si riparerebbe anche a tutti cotesti inconvenienti.

tuale egregio direttore di quel pubblico servizio, dal quale appunto abbiamo raccolto il primo pensiero dell'anzi proposta riunione.

La statistica generale, diceva egli, dovrebbe costituire un ufficio a sè. Quest'ufficio abbisogna di essere isolato dai varii ministeri dappoichè deve servire ed essere a disposizione di tutti. Se però si vuole aggregarlo ad un dicastero, questo non può essere che il Ministero dell'Interno.

E per verità se si pon mente che fra i principali e permanenti affari di quella direzione si annovera il movimento della popolazione i cui elementi si desumono dagli *atti di Stato civile* e il cui accertamento e controllo si compie da agenti posti alla diretta dipendenza di ministeri altri che quello del Commercio, basterebbe ciò solo a mostrare come invece di mantenere presso al Ministero dell'Interno un ufficio del censimento della popolazione torni assai più conveniente preporre direttamente a tal servizio il capo della statistica generale, ora tanto più che sarà effettivamente affidata ai sindaci la tenuta dei registri di stato civile.

Che se nel primo impianto del servizio di statistica generale potevano sussistere delle considerazioni per le quali avesse questo a riunirsi al Ministero di Agricoltura e Commercio come quello che poteva avere a disposizione, pei lavori locali, gli uffici regionali di Statistica, le Camere di commercio, le Società economiche, gl'Istituti tecnici e d'incoraggiamento e altre simili istituzioni dipendenti dal ministero medesimo, cessarono tali considerazioni di aver valore dappoichè s'istituirono speciali uffici di statistica provinciali, aggregando gl'impiegati alle segreterie prefettoriali, e che soppressi gli uffici regionali anzidetti, l'intiero servizio di dettaglio restò in mano delle prefetture e dei Comuni.

Questo sistema che può avere degl'inconvenienti finchè la Direzione di Statistica è unita ad altro ministero che non a quello dell'Interno, noi lo crediamo buono, mediante questa riforma, anche in relazione al principio giustamente propugnato dal Peruzzi, di concentrare al più possibile nelle prefetture e nelle deputazioni provinciali tutto quanto procede dall'iniziativa e dall'azione dei sindaci e delle giunte municipali.

Ci pare anche bene il notare che in materia di statistica generale è condizione essenziale una regolarità di servizio esemplare. Un solo comune che non invii gli elementi richiesti, vi ritarda il compimento e la pubblicazione di un lavoro, ed in tale rispetto, checchè si voglia dire in contrario e comunque si vogliano prescrivere severe disposizioni, sarà pur sempre vero in pratica che i Comuni e le prefetture obbediscono più agevolmente agli eccitamenti del Ministero dell'Interno che di qualunque altro dicastero.

Ma forse in questa discussione è necessario intendersi bene. A quel che pare i censori suppongono che la direzione generale debba anche occuparsi delle statistiche speciali. Tale non è il nostro avviso perchè tornerebbe impossibile ai diversi ministeri il dirigere i proprii servizi laddove fossero privati delle nozioni e dei lumi che vengono somministrati dai dati statistici d'ognuno di essi servizi. Come sarebbe possibile alla marina mercantile, all'amministrazione doganale, il dare un conveniente indirizzo ai dipendenti servizi, se dovessero attendere i quadri epilogativi della statistica generale senza aver avuto sott'occhio i riflessi, le osservazioni, le note, le giustificazioni addotte dai diversi uffici le quali più che le cifre valgono a formare il criterio dell'amministratore (1).

E noi non diciamo cose nuove nè finora mai vedute. Ci basta citare il Ministero di Agricoltura, Commercio e Lavori pubblici di Francia, nel quale è stabilito un ufficio speciale di Statistica commerciale, il quale non ha nulla di comune colla Statistica generale. Ed è per iniziativa di questo stesso ufficio che fu fatta in Francia la famosa inchiesta sulla condizione delle manifatture francesi. Opera questa che sotto la mano di Napoleone III produsse una rivoluzione industriale, per effetto della quale la Francia concorre oramai con Inghilterra su tutti i mercati del mondo anche malgrado l'inferiorità della sua marina mercantile.

Togliere alle diverse amministrazioni i mezzi più efficaci di studio pratico come sono gli elementi statistici sarebbe atto improvvido e malaugurato segnatamente quando il paese attende con ansietà dall'amministrazione un opera seria ed efficace. Quindi si spiegano le difficoltà e i formali rifiuti che gli altri ministeri oppongono ad ogni proposta di concentrare le statistiche particolari nella direzione di Statistica generale.

(1) Per evitare la noia inerente alle ricerche, trascriviamo alcune norme stabilite col Decreto del 9 ottobre 1861 col quale veniva istituita la Divisione di Statistica *generale*.

Art. 8. « La divisione di Statistica generale del ministero d'Agricol- « sura, Industria e Commercio dovrà: 1° preparare e proporre le norme « generali, regolamenti, istruzioni e moduli per tutte le operazioni di sta- « tistica che non dipendono dai *servizi speciali* di altri ministeri; 3° Rac- « cogliere tutte le *pubblicazioni* degli altri ministeri, porle a ragguaglio « coi risultati direttamente ottenuti, e così venire alla sintesi conclusiva « torinno alle condizioni dello Stato ».

Art. 9. « La Giunta studierà le riforme ed aggiunte da farsi alle *Stati-* « *stiche speciali incumbenti agli altri ministeri*, per mantenere l'unità di « concetto in tutte le operazioni e porle in rapporto coi lavori di statistica « generale ».

Che se crediamo aver dimostrato la minor convenienza di ammettere tale concentrazione non vogliamo per altro dissimulare la necessità di un provvedimento d'ordine, a forma del quale nella ricerca di elementi statistici si proceda con disegni meditati e coordinati. In tal senso ebbe più e più volte occasione di pronunziarsi l'operosissimo e intelligente direttore attuale della Statistica generale cav. dott. Maestri, della cui amicizia ci onoriamo. E tale provvedimento consisterebbe in ciò che le domande di elementi statistici agli uffizi locali non abbiano ad intraprendersi che dietro progetti accordati tra l'ufficio che direttamente ne abbisogna, e la direzione di Statistica generale, alla quale verranno poi trasmessi pei lavori d'insieme gli elementi raccolti, dopo che avranno servito allo scopo per cui venivano richiesti.

Tenuto conto dei bisogni grandi che in tal parte del pubblico servizio si manifestano e delle difficoltà non minori che in tale specialità di lavori sempre s'incontrano nei periodi delle riforme amministrative, economiche e finanziarie, occorre per tale servizio lo stanziamento in bilancio di annue lire 300 mila, le quali a disposizione del Maestri saranno senza fallo degnamente impiegate.

Riassumendo le conclusioni come sovra esposte, il bilancio dell'interno risulterebbe come appresso:

Capitolo I.	MINISTERO DELL'INTERNO; Personale L. 693,500 — Uscieri ed inservienti 24,500 — Spese d'uffizio 50,000 . . . . L.	768,000
» II.	CONSIGLIO DI STATO; Personale 536,400 — Uscieri 10,000 — Spese d'uffizio 23,600 (1) »	570,000
» III.	PREFETTURE; Personale 4,417,000 — Spese d'uffizio 350,000 — Rimborso spese occasionali di *rappresentanza* 120,000 — *Delegazioni di Stato* 100,000 . . . . »	4,987,000
» IV.	SANITÀ PUBBLICA; Spese generali . . . »	150,000
» V.	ASSISTENZA PUBBLICA; Spese generali . . »	100,000
» VI.	STABILIMENTI DI DETENZIONE; Carceri giudiziarie e di pena 9,000,000 — Stabilimenti e colonie di deportazione 3,000,000 (2) . »	12,000,000
» VII.	SERVIZIO DI PUBBLICA SICUREZZA; Carabinieri Reali *distaccati*, e personale amministrativo »	25,000,000
	Da riportare L.	43,575,000

(1) Spesa da iscriversi nel Bilancio delle spese generali insieme alle *Dotazioni* ecc. di cui si dirà in appresso.

(2) Da portarsi in meno sul bilancio di Marina, Capit. *Bagni*.

		Riporto	L. 43,575,000
Cap. VIII.	Istruzione pubblica; 7 Università 2,100,000 — 7 scuole d'applicazione 700,000 — Borse e mezze borse 700,000 — Conservatorii musicali; scuola di architettura, scultura, pittura; scuole di ballo, di mimica, di recitazione drammatica 750,000 — Scuole normali 600,000 — Ispettorati 250,000S - pese casuali 200,000	»	5,300,000
» IX.	Archivio nazionale; Spese diverse . .	»	500,000
» X.	Pubblicazione officiale	»	300,000
» XI.	Statistica generale	»	300,000
» XII.	Spese casuali (e segrete)	»	1,000,000
		Totale (1) .	L. 50,975,000

B[meo] Serra.

(*continua*)

(1) Il solo bilancio dell'Interno per l'anno 1863 fu approvato nella somma di lire 71,555,519.



TEORIA

DELLA

RENDITA FONDIARIA IMPONIBILE

E DEGLI ESTIMI CENSUARI

§ 1. — Della rendita netta e della permutabile o commerciale.

Gli economisti hanno molto discusso, e talvolta al punto da confondere le idee, intorno al significato da attribuirsi alla parola *rendita*, o *terratico* secondo il Minghetti. Avendo essi distinto gli agenti di produzione in *naturali*, come la terra, le miniere, le cascate d'acqua ecc.; ed *artificiali*, come le macchine, le fabbriche ecc. si trovarono poscia nella necessità di attribuire una correspettiva denominazione distinta agli utili prodotti, e di chiamar *rendita* quello ottenibile dalla terra, e *profitto* l'altro relativo alle macchine, alle fabbriche e in genere al capitale. La diversa denominazione però stabiliva solo una differenza qualitativa fra i due enti, e la produzione d'altronde svolgendosi pel concorso simultaneo o successivo del doppio ordine dei medesimi, conveniva dare al linguaggio un significato più preciso e quantitativo per escludere l'equivoco — che gli utili derivanti dalla terra si confondessero con quelli del capitale. Giunti a questo punto gli economisti non furono d'accordo. Partendo dall'ipotesi della produzione agricola successiva dalle più alle meno fertili terre, Ricardo disse: che la *rendita* è la differenza fra il costo di produzione e il prezzo corrente; stare in questa differenza la valutazione della facoltà naturale e primitiva del suolo, ossia dell'opera gratuita della natura. Il Carey invece analizzando il processo di colonizzazione spontanea attuatosi nell'America e in molte altre contrade, pel quale la coltura fu applicata non alle più fertili terre, ma bensì alle più facili ad essere lavorate, il che torna più spesso

l'opposto, ne dedusse la insussistenza della teorica ricardiana e sostenne che la rendita è in ragione dei capitali impiegati per ottenerla. Gli economisti che vennero appresso, accettarono o l'una o l'altra di queste teorie senza introdurvi alcuna radicale modificazione. Noi non osiamo farla da giudici fra le due opposte opinioni, ma crediamo che la rendita derivi soltanto dalla limitazione degli agenti naturali appropriabili, considerati in qualunque grado di loro potenza produttrice; limitazione che dà luogo, dopo esaurita l'appropriazione, p. es. delle terre disponibili, all'esercizio di un monopolio fecondo di utilità morali o materiali. L'utilità morale sta nella permanenza del possesso e dura finchè non si sviluppa la dimanda; poscia se per l'aumento dei capitali e della popolazione le terre di un dato grado vengono chieste, in tal caso quella morale utilità riceve un valore di cambio, ed allora i capitalisti trovansi obbligati a pagare il possesso e l'uso della terra, indipendentemente dai capitali che furono in essa immobilizzati dai primi possessori. Questo valore del possesso aumenta il prezzo d'acquisto, che è quanto dire diminuisce il profitto materiale e futuro dell'unità di capitale sborsato dal nuovo proprietario, ed è appunto in siffatta differenza fra il saggio del primo e del secondo investimento che trovasi la valutazione della rendita della terra. La varietà poi del prezzo di essa dipende dal grado di feracità inerente alla classe dei terreni sulla quale si esplica il fenomeno preaccennato della dimanda. In altri termini noi riteniamo che la rendita della terra sia la conseguenza di una transazione fra l'antico e il nuovo proprietario, per la quale l'uno diviene compartecipe (almeno fino ad ammortamento completo) di una parte del profitto inerente al capitale sborsato dall'altro e che le condizioni di quella transazione restano determinate dalla legge generale dell'offerta e della dimanda, dal rapporto fra l'intensità dell'industria agricola con quella delle altre industrie, tenendo conto dell'influenza modificatrice esercitata su tali cause generali dal sentimento morale di sincera soddisfazione che ispira il possesso della terra per gli elementi geometrici e giuridici che ne fissano l'accertamento.

Però gli accennati criteri di teorica distinzione non entrarono nel campo della pratica, ed anche di recente, nel Senato del regno d'Italia, mentre discutevasi l'imposta sulla ricchezza mobile, un'onorevole membro di quella Camera, dichiarò impossibile la separazione della rendita dal profitto. Quantunque di contrario avviso, pure, non volendo ingolfarci in astruse considerazioni, accetteremo quella definizione della *rendita* che il senso pratico ha fino ad oggi riconosciuto, per la più giusta, e in pari tempo più semplice perchè prescinde dall'indicata separazione, e diremo che la rendita netta è la *differenza fra il costo della produzione e le spese occorse per conseguirla.*

Eccovi un terreno che produce dieci ettolitri di grano che venduto a fr. 40 l'ettolitro (1) dà un totale di . . . . fr. 400
Ne occorsero per ispese di aratura, concimi, sementi, ecc. » 200

Resta quindi *un reddito netto* . . . . fr. 200

Questo reddito però nel successivo sviluppo di sua funzione economica assume altre denominazioni, e così dicesi *permutabile* quella parte *di* essa che diviene oggetto di contratto e che si ricava prelevando l'importo annuo delle tasse fondiarie.

Suppongasi che li . . . . fr. 200
siano gravati per tasse annue di . . . . » 50

sarà il *reddito permutabile* di . . . . fr. 150

Le operazioni aritmetiche eseguite sul complesso del reddito ponno riprodursi sull'elemento che è il prezzo e si trova corrispondere ad ogni ettolitro *Valor netto* . . . . fr. 20
» » *Permutabile* . . . . » 15

Mutiamo i termini del calcolo ipotetico e avvenga p. es. che nell'anno seguente lo stesso prodotto di 10 ettolitri si venda al prezzo ribassato di fr. 35, quindi nel terzo anno a fr. 45, e restino costanti gli articoli di deduzione sunotati.

In tal caso ecco la serie delle risultanze dei valori elementari del reddito corrispondenti alle supposte variazioni del prezzo.

			Valor netto	Parte permutabile
Pel prezzo	massimo	di fr. 45	25	20
»	medio	» 40	20	15
»	minimo	» 35	15	10

Dal confronto di queste cifre si rilevano i seguenti corollarii:

1° Che i redditi variano nella istessa proporzione dei prezzi, data costante la produzione e le spese;

2° Che la parte *permutabile minima* 10 può ricavarsi in due modi dal medio valor netto 20, cioè o supponendo il prezzo minimo 35 o duplicando il diffalco dell'imposta;

3° Il reddito medio netto è eguale al massimo permutabile.

Il reddito medio non si avvera che di rado, ma è una finzione scientifica opportuna per istituire i calcoli su dati costanti. Essa parte

(1) Si assume questo prezzo, quantunque doppio del vero, per comodità e maggior evidenza dei confronti numerici che seguono.

dall'ipotesi che in un dato periodo di futura produzione le rendite massime e minime giungono a compensarsi fra loro. È perciò che la difficoltà inerente all'accertamento del reddito netto si può far dipendere, oltrechè da altre cause, anche dalla determinazione di questo periodo, giacchè quanto più lo si considera esteso, tanto maggiore sarà il numero dei probabili, donde l'incertezza del giudizio la quale consiglierà a tener in conto piuttosto le contrarie che le favorevoli previsioni. Evidentemente queste riflessioni dominano in senso opposto l'animo di due contraenti, e mentre l'acquisitore tende ad allargare l'esame dei possibili, il venditore invece propende a restringerlo. Ma per l'uomo d'arte vi debbe essere un criterio atto a stabilire il periodo indipendentemente dai particolari interessi. — L'acquisitore di una casa o di un terreno calcola il frutto che egli potrà ricavarne ed anche le perdite, ma non ispinge le sue vedute in un avvenire al quale sia certo di non dover egli stesso appartenere. Per una serie di piccole cause che sarebbe pressochè impossibile analizzare ed enumerare, il cambiamento di proprietà, influisce il più sovente sul cambiamento del reddito. Ecco la ragione per la quale crediamo che il periodo teorico, normale, atto a servir di base di stima, debba corrispondere perfettamente al numero d'anni in cui si svolge la completa trasformazione parcellare di un territorio, poichè si ha in essa il più sicuro indizio dell'avvenuta mutazione dei propretari iscritti. Ora una tale notizia si può desumere dalle statistiche censuarie del luogo ed è facile riconoscerne l'esattezza quando si rifletta che quel periodo deve necessariamente risultare inferiore alla vita ordinaria dell'uomo e che in altre località di attivo commercio fondiario lo si accertò nella media d'anni 33.

Assegnato il periodo di previsione si giunge con maggiore verità alla valutazione delle circostanze influenti sul reddito, specialmente se queste si confrontino con altre analoghe manifestatesi in uguale periodo cognito ed antecedente alla stima. E così si procede alla ricerca del prodotto, dei prezzi, delle spese, delle perdite probabili e delle imposte, assumendo il valor medio di tutti questi elementi, indi, mediante il semplicissimo processo di calcolo testè dato in esempio, si perviene alla conoscenza della parte permutabile del reddito netto, di quel tanto cioè che può formare oggetto di commerciali transazioni.

L'incertezza che attualmente domina in siffatte questioni d'estimo conviene ripeterla dalla mancanza di criteri fissi che traccino il modo di risolverle con qualche approssimazione al vero, e noi crediamo di capitale importanza, per la dimostrazione e verità delle stime a compra vendita, che si assuma a base dei relativi calcoli un periodo logico di previsione nel modo più sopra indicato.

Frattanto per riassumere, il processo analitico da cui si ricava il valor permutabile, in una formola che prepari la via ad ulteriori considerazioni, dicasi:

q. la produzione media valutata al prezzo medio
s. il reintegro delle spese e delle perdite
R. il reddito netto q-s
P. la parte permutabile del reddito
i. la somma, ragguagliata sopra un dato periodo, di tutte le imposte che direttamente e indirettamente aggravano la proprietà, cioè prediale, tasse di registro di consumo ecc.

Si avrà $R = P + i$ (1).

È importante fermarsi nell'esame di questa formola per derivarne il preciso concetto dell'imposta, intendendo con questo nome la somma indicata dalla quantità *i*.

Proudhon (*) definisce l'imposta « una parte del prodotto lordo » mentre dalla formola suesposta risulterebbe essere una parte del prodotto o reddito netto. Egli fu tratto alla sua definizione forse dalla memoria del sistema in uso alla prima epoca sociale di pagare il tributo in natura; egli ci ha dato una definizione storica e non filosofica. Diffatti secondo la sua sentenza lo Stato riscuote una parte del prodotto brutto senza curarsi di riconoscere se rimanga al contribuente tanto che gli assicuri il pagamento delle spese occorse e della propria sussistenza. Ma se tale dispotismo è possibile nei primordi della sociale aggregazione, deve però necessariamente sparire allorchè per lo sviluppo delle relazioni fra i socii cresce il sentimento dell'ordine e il bisogno di consolidar colla legge i loro diritti e doveri nell'interesse di ciascuno e di tutti. La Società non entra in una fase d'organizzazione e di maturità senza che tutti i suoi membri fruiscano la sussistenza derivante dal lavoro individuale e dalla protezione sociale. Se noi la troviamo oggidì organizzata e matura gli è segno evidente che la condizione di sua vitalità progressiva fu adempiuta, che quell'ipotesi della sussistenza assicurata si è verificata; e che il lavoro sociale rappresentò sempre la somma di due valori, l'uno spettante all'ente individuale e l'altro all'ente collettivo. Ebbene; ciò non sarebbe avvenuto se quest'ultimo valore ossia l'imposta non avesse avuto un limite. — Quest'idea del limite è esclusa dalla definizione di Proudhon, perchè dicendo l'imposta una parte

(*) *Théorie de l'impôt.* Chapitre II. Opera premiata dal Consiglio di Stato del Cantone di Vaud nel 1861.

del reddito brutto non lascia intendere la destinazione e quindi la sufficienza o meno della parte che rimane. Invece chiamandola *parte del reddito netto* si viene a subordinarne l'assestamento all'esistenza del reddito stesso e si guarentisce dall'appropriazione fiscale la quota delle spese necessarie alla produzione, fra le quali si può comprendere anche quella relativa alla sussistenza del produttore principale che è il proprietario. La seconda definizione è adunque la più accettabile perchè meglio dell'altra compendia le funzioni dell'imposta che oltre al servire d'oggetto di scambio ai servizi resi dal potere costituito diviene eziandio agente operativo alla conservazione ed al miglioramento economico e morale della società che la contribuisce.

Lo stesso autore, trattando specialmente del tributo fondiario, cade in un secondo errore allorchè ne studia l'incidenza.

Egli dice (1) « l'impôt foncier reste une charge pour la propriété; seulement le propriétaire qui en tient compte dans son acquisition le défalque, une fois pour toutes, du montant de ses fermages, de sort que ce même propriétaire, que le fisc semble taxer en raison de sa propriété, en réalité ne paye pas d'impôt..... C'est lui qui abandonne la propriété qui paye à l'Etat la bienvenue de son remplaçant ». Secondo queste conclusioni i nuovi proprietari sono esenti dal tributo. Ma tuttociò è falso. Il prelevamento dell'imposta si fa sul reddito della proprietà a sgravio comune tanto del venditore che del compratore. Se dopo la vendita ha luogo un aumento di tassa, questo andrà certamente a pesare sul reddito accettato dall'acquisitore, come una diminuzione riuscirà di danno al venditore, se non l'abbia prevista e compenetrata nel valor del reddito; ma, data l'imposta in misura costante, il suo prelevamento, piuttosto che ad aggravio di alcuno de' contraenti, tende al beneficio di entrambi, perchè ha per iscopo di precisare nettamente il valore contrattabile. Al risultato però dell'imposta costante non si giunge senza il lavoro della generale perequazione, mediante la quale si opera il passaggio dall'imposta disuguale e sproporzionata ad altra più giustamente ripartita fra i varii contribuenti. Dalle spiegazioni addotte discende come in tal caso restino offesi gl'interessi dei nuovi proprietarii colà ove l'imposta rialza, e degli anteriori ove s'abbassa. Ma non bisogna credere che questo motivo valga ad escludere la giustizia e convenienza di quel lavoro, poichè le perturbazioni che ne derivano, oltrechè denno credersi in gran parte mitigate dalla preveggenza dei capitalisti fondiarii, sfuggono all'apprezzamento pratico di una tassazione diretta su enti tassabili impersonali, quali sono i beni fondiarii.

(1) Opera citata. Chap. III.

Ammessa la data definizione che riferisce l'imposta al reddito netto, diverrebbe assurda l'ineguaglianza

$$R < i$$

Dovrà essere perciò in ogni caso

$$R > i$$

Sappiamo che *R* rappresenta il costo della produzione diminuito delle spese. Ora fra queste spese che formano oggetto di diffalco figurano i salarii degli operai coltivatori, le arature, i concimi, le sementi, le manutenzioni, e in una parola tuttociò che dicesi capitale circolante. Ma la scienza economica distingue in ogni intrapresa agricola tre agenti produttori: cioè la terra, il capitale, il lavoro, e perciò operando quel diffalco non si separa che la parte dovuta a quest'ultimo agente. — L'interesse dei capitali fissi e circolanti, ossia il duplice profitto del proprietario e del capitalista, il lavoro di questi due agenti che talvolta trovasi accumulato sullo stesso individuo, il proprietario, sono elementi la cui valutazione figura distinta da quella delle spese suddette e costituisce ciò che si chiama il reddito netto. La seconda ineguaglianza indica che la parte *permutabile* di quest'ultimo non può mai ridursi a zero perchè in tal caso si avrebbe

$$R = i$$

che è quanto dire mancherebbero le mercedi ed i profitti ai proprietarii ed ai capitalisti, la società sarebbe scomposta nell'attuale sua organizzazione, i soli operai coltivatori condividerebbero il reddito collo Stato; indizio certissimo di un'agricoltura nomade surrogata alla permanente.

Concluderemo dicendo che il reddito netto, la parte permutabile e l'imposta sono quantità coesistenti e complementarie fra loro.

Nel seguente paragrafo vedremo come le semplicissime nozioni dianzi sviluppate servono di fondamento alla ricerca del valor imponibile e allo scioglimento del problema generale su gli estimi censuari il quale consiste nella *determinazione dei criterii atti ad assicurare colla maggior possibile approssimazione al vero e mediante l'opera di agenti fiscali il proporzionale riparto dell'imposta fondiaria su tutti gli enti tassabili.*

§ 2. — Della rendita imponibile o censibile.

Volendo procedere con chiarezza nelle assunte investigazioni conviene indicare il preciso significato di alcuni vocaboli che occorrerà di ripetere sovente nei ragionamenti che andremo esponendo.

Aliquota d'imposta significa l'unità di tassa corrispondente all'unità di reddito.

Consegna significa la dichiarazione fatta dal contribuente sul vero ammontare del proprio reddito.

Allibramento. Iscrizione sui registri censuarii del valor d'estimo (a capitale o a rendita) attribuito all'ente parcellare tassabile.

Classamento. È l'operazione per la quale si determina in seguito ad ispezioni locali, il grado di produzione, e quindi il valore corrispondente ad ogni parcella imponibile.

Premesse queste spiegazioni, ritorniamo all'argomento di questi studi.

Per ripartire l'imposta si presentano due metodi, cioè:

1° Le consegne.

2° Gli estimi fiscali in contradditorio cogli interessati.

A ciascun metodo sono attribuibili inconvenienti e vantaggi. Così il reddito desunto dal primo non sarà sempre il reale della terra, ma più spesso quello inferiore della proprietà ricavato mediante il diffalco delle passività ipotecarie; mentre il secondo farà conoscere il reddito reale. L'uno riposa sopra una base che si può dire politica, qual'è l'assentimento e il patriottismo dei contribuenti, senza però che ne risulti assicurata la proporzionalità dei carichi individuali e diminuita l'ingerenza di controllo per parte del Governo; l'altro guadagna alcunchè sul primo dal lato della proporzionalità, ma a questa non riesce mai completamente, e per le difficoltà di esaurire imparzialmente le discussioni ed opposizioni che si manifestano nello svolgimento di tutte le operazioni preparatorie e definitive di stima, i lavori non ponno mai dirsi ultimati perchè addivengano, tosto finiti, l'addentellato di reclami numerosi, per evadere i quali occorrono revisioni lunghe e dispendiose. Riguardo all'economia de' due metodi non è facile pronunciare di volo e assolutamente inquantochè non si misura d'un tratto la buona fede di milioni di contribuenti, e il danno emergente alla finanza se ella manchi, ma crediamo che torni più economico il primo metodo nei piccoli Stati e nei grandi il secondo, giacchè le grandi distanze indeboliscono l'efficacia del controllo reciproco dei contribuenti sul quale principalmente è fondato il sistema delle consegne, e lo Stato può ricevere maggior danno da tale difetto di controlleria che dalla spesa dell'operazione fiscale, mentre poi questa ha il vantaggio di esibire, oltre ell'estimo, molti altri risultati statistici utili alla pubblica amministrazione (1).

Ora è appunto ai criteri fondamentali inerenti a questo secondo metodo che noi intendiamo rivolgere le seguenti considerazioni.

(1) La Francia erogò 200 milioni in cinquant'anni per il catasto, cioè 4 milioni all'anno. Ebbene; il catasto per consegne avrebbe certamente prodotto una perdita maggiore di quella spesa, perchè poche dichiarazioni false avrebbero bastato a procurarla.

L'iniziativa che il governo assume nell'operazione degli estimi fiscali suol ispirare ne' proprietarii una diffidenza così profonda, che non valgono a dissiparla nè il contradditorio dell'agente governativo e del proprietario, nè l'intervento di commissioni locali, nè infine l'ampia pubblicità di cui si volessero circondare le più minute operazioni dell'estimo. Questa è una conseguenza delle difficoltà inerenti all'attuazione precisa del principio di proporzionalità cui si pretende in qualsiasi assestamemento d'imposta tanto per parte del fisco quanto del proprietario, mentre poi si ha la coscienza di non poterla perfettamente raggiungere. D'altronde egli è a quel principio che tutti s'inchinano e che tutti cercano di concretare; Parieu e Passy che studiarono la legislazione finanziaria d'Attica e di Roma riconobbero che anche presso quei popoli esso era conosciuto ed accettato; il che torna a dimostrazione della sua verità e giustizia. Non vogliamo qui studiare la *stabilità* di un assetto proporzionale dell'imposta sui redditi, ma soltanto ricercare se la proporzionalità iniziale della tassazione possa o no conseguirsi.

La proporzionalità implica in primo luogo l'eguaglianza del rapporto fra la tassa e la rendita, ossia una sola aliquota d'imposta; cosicchè se al reddito 1000 corrisponde, per es., un'imposta di 100, a 2000 corrisponderà un'altra quota di 200. Ciò posto, la proporzione fra le quote di contribuzione dipende da quella dei redditi, e la difficoltà consiste nel procedere all'accertamento di questi ultimi per modo da approssimarsi alla verità del loro valore relativo.

Or bene, la verità di una stima non è assoluta, ma relativa allo scopo per cui si eseguisce. Così quando la si fa per compra-vendita cercasi quel valore di reddito che può essere accettato pel mercato, quando per espropriazione, la ricerca del valore istesso si subordina all'ipotesi di condizioni agricole e commerciali favorevoli all'espropriato, ed inoltre si calcola con larga veduta sia il deprezzamento della rimanente proprietà, sia i lavori di riduzione per confini, strade e così via via.

Similmente agli estimi del catasto denno adattarsi criteri speciali di redazione.

Il Berti Pichat nel libro X delle *Istituzioni d'Agricoltura*, § 1115, 1161, dice che negli estimi censuari s'abbia, come già in quelli di compra-vendita, ad operare il diffalco dell'imposta, e che i loro risultati debbano differire del 25 per 100 dai valori reali o commerciali. Ma sottrarre dal reddito netto l'imposta vigente per desumere dalla differenza la base dell'imposta nuova è un circolo vizioso in cui si racchiude il difetto delle sproporzionalità preesistenti le quali, sebbene spostate in senso inverso, pure non vengono soppresse, come lo dimostra l'autore stesso al § 1117. In quanto alla riduzione

indicata del 25 per 0[0, pare un empirismo quello di stabilire un coefficiente qualunque senza derivarlo da un'analisi scientifica. L'autore dice di comprendere in quel 25 per 100 il riguardo ad aversi per la ricchezza territoriale che *rende un frutto assai minore di quello dei capitali investiti in altre industrie;* ma su questo proposito è da avvertire che l'indicato apprezzamento di relazione può farsi più giustamente sulla cifra d'imposizione anzichè sull'estimo. Questa differenza pertanto fra i valori censuari e reali non è una quantità assegnabile a capriccio, ma la si deve derivare dall'analisi dei criteri speciali inerenti allo scopo degli estimi censuali.

Il concetto di perennità che per le stime a compra e vendita abbiamo visto potersi concretare, assumendo a base del calcolo il periodo di 33 anni, viene allargandosi quando serve di punto di partenza a quella del censo. E così dev'essere, poichè l'utilità di questa operazione consistendo nella sua durata, riuscirà quella tanto più assicurata quanto più lungo si assuma il periodo di previsione relativo al reddito medio di ogni ente tassabile. Partendo così da un più ampio punto di vista, si abbraccia un maggior numero di combinazioni agronomiche ed economiche, fra le quali ragion vuole siano a preferenza tenute in conto le sfavorevoli, e così un reddito calcolato in L. 100 per compra-vendita si stimerà 80 o 90 soltanto per il catasto.

Evidentemente la misura della riduzione dipende dalla durata del periodo suaccennato, ma questa quistione di quantità è indipendente dalla razionale importanza di un coefficiente moderatore, la cui sanzione trovasi, benchè indirettamente, pronunciata in parecchie legislazioni censuarie, ove si prescrivono in senso assai moderato i criteri direttori dalle stime. Non basta; avvi pure un ulteriore titolo di riduzione. — Ogni proprietario suol attribuire a'suoi immobili quel solo reddito che può divenire oggetto di commerciali transazioni, e perciò considera l'imposta una spesa di produzione, e la diffalca. Tale diffalco invece non figura negli estimi censuari i quali calcolano integralmente il reddito netto. Ma non segue da ciò che il valore di quest'ultimo sia la cifra da iscriversi in catasto. Così operandosi potrebbe accadere che lo Stato e le pubbliche amministrazioni lusingate dagli alti valori iscritti in catasto elevassero la somma delle imposte fino a colpire il salario del proprietario e del capitalista che sta pur compreso nel reddito. Ora, ammessa la definizione sopra dimostrata, secondo la quale l'imposta fondiaria fa parte di quest'ultimo, e perciò lascia immune il salario dell'operaio, ne viene in conseguenza che anche il salario del proprietario e del capitalista debba rimanere intangibile per divenire oggetto di altra imposizione personale; oppure di quella sulla ricchezza mobile.

V'hanno solo due modi per garantire questa intangibilità, cioè, o assegnare a questo secondo salario un valore definito e proporzionale, doppio, per es., di quello dell'operaio, e quindi operare sul reddito netto un diffalco, in opportuna proporzione con quello relativo alle spese, onde mettere in evidenza la parte spettante all'imposta sulla terra; oppure assumendo una formola generale rispetto all'imposta, dichiarare che il valore stesso dovrà in ogni caso essere compenetrato, insieme alle altre riduzioni suindicate, nella differenza fra il reddito netto e l'imposta massima. Che ne consegue da ciò? Risponda il calcolo.

Dicasi yR l'imposta massima, della quale i rappresenta un valore particolare.

xR la somma delle riduzioni dovute al concetto di perennità e all'esenzione dei salarii spettanti al proprietario ed al capitalista; avremo $i = y\mathrm{R}$ e

$$\mathrm{P} = y\mathrm{R} + x\mathrm{R} \quad \ldots \quad (2).$$

Sostituendo nella (1) i valori di i e P, sarà

$$\mathrm{R} = 2y\mathrm{R} + x\mathrm{R} \quad \ldots \quad (3),$$

cioè *il reddito netto assunto per base degli estimi censuali*, *equivale al doppio dell'imposta massima, aumentato della quantità* xR *che rappresenta la somma delle riduzioni inerenti agli estimi stessi.*

Dalla (3) si ricava

$$y\mathrm{R} = \frac{\mathrm{R} - \mathrm{R}x}{2}, \text{ e quindi } y\mathrm{R} < \frac{\mathrm{R}}{2}$$

Inoltre dalla (2) risulta $\mathrm{P} > y\,\mathrm{R}$; cioè il reddito permutabile è in ogni caso superiore all'imposta massima.

Dalle riportate equazioni (2) e (3) si ricavano due iscrizioni censuarie possibili, cioè:

$$\mathrm{R} - \mathrm{R}x \text{ ed } y\mathrm{R}.$$

Per decidersi nella scelta bisogna definire la funzione degli allibramenti. O essi servono come dato aritmetico, come espressione ridotta e proporzionale del reddito netto, ed in tal caso potrà assumersi la formola generale $\mathrm{R} - \mathrm{R}x$ purchè si abbia in vista di stabilire contemporaneamente per legge l'aliquota massima disponibile per l'imposta; oppure l'iscrizione censuaria deve rappresentare la parte di reddito razionalmente imponibile, ed in tal caso la formola che raccoglie le due condizioni è yR. Sostituendo nella (3) il valore $1 = \mathrm{R}$ si ha

$$1 = 2y + x \quad \ldots \quad (4)$$

equazione indeterminata che non si risolve senza il concorso di un'altra equazione di condizione che somministri o il valore di y o quello di x. Ecco l'ulteriore ricerca cui siamo condotti dal progresso dell'analisi, e che diviene indispensabile per determinare l'inscrizione censuaria.

Ritenendo $R = 1$, la (2) si trasforma in $P = y + x$. Ora, questa espressione di P si ricava egualmente dal ragguaglio di due valori x e $2y + x$; quindi $y + x$ è l'espressione generale della media rendita permutabile e la progressione dei valori x, $x+y$, $x+2y$ è perfettamente omologa a quella esemplificata nel § 1°, ove si osservò che il reddito medio netto uguagliava il massimo permutabile. Dunque la (4) è l'espressione del massimo valor permutabile, e nel tempo istesso della media rendita netta. Nel primo caso si suppone eseguito, e nel secondo ineseguito il diffalco dell'imposta; la quale ultima ipotesi coincide coi criteri censuali. Ma attribuendo a quell'equazione il significato del maggior reddito permutabile gli è forza accettare le conseguenze del calcolo applicato all'ipotesi, il quale presenta x per il minimo valore permutabile. Abbiamo accennato più sopra che la quantità x era un coefficiente di riduzione relativo alla perennità ed ai salarii; resta dunque a vedere per la sanzione degli esposti ragionamenti, se la prima funzione di x possa confondersi colla seconda relativa al valor permutabile. Considerando che il predetto valor minimo dipende da un prezzo pure minimo, e che questo non potrà rinvenirsi che in un'epoca molto anteriore a quella in cui si eseguisce la censuazione, apparirà facilmente come la ricerca del prezzo minimo, implicando quella dell'ampliazione del periodo di perennità, così la determinazione del minimo permutabile involga il titolo principale della riduzione che indicammo valutabile collo stesso elemento x.

Introducendo nella (4) per x il valore di questo minimo, oppure sottraendo x da $x+y$ avremo determinato y. Dunque y, *ossia l'imposta massima è eguale alla differenza fra il minimo e il medio reddito permutabile.*

Ora il reddito minimo permutabile può considerarsi sotto differenti aspetti. V'è un minimo relativo alla qualità del terreno, uno relativo alla coltura, o al prezzo, od all'imposta d'attualità; infine v'è un minimo assoluto che deriva dalla valutazione copulata di tutte le accennate caratteristiche. Ciò che dicesi del minimo vale anche per il reddito medio. La progressione dei valori generali omologa all'altra esemplificata nel § 1° si fonda sulla sola caratteristica del prezzo variabile applicato alla stessa quantità di prodotto permanente, cioè alla stessa qualità di terreno. Cambiando quella qualità, la progressione, che da essa è indipendente, non ha elementi per

variare, e deve perciò riprodursi integralmente, ma non può dirsi altrettanto per la caratteristica della coltura che promuove un rialzo o un ribasso del reddito, quando la si consideri variabile, anche sullo stesso terreno.

Queste oscillazioni dipendenti dal genere di coltura derivano dal maggior o minore prezzo del prodotto, dalla maggiore o minore entità delle spese e costituiscono in ultima analisi una funzione del prezzo. Bisogna dunque tenerne conto; e siccome le formole generali suriportate non contengono simboli che le rappresentino converrà calcolarle separatamente prima di applicare le formole stesse. A tal uopo si desumerà il valor minimo e medio in discorso dalle serie dei minimi e medii corrispondenti a tutte le colture vigenti nella plaga a censire e derivanti da prezzi analoghi. Per ciò che riguarda all'imposta da diffalcarsi, onde conoscere questi minimi permutabili, sarebbe logico e conforme alla natura dello scopo cui si tende che la si dovesse calcolare in base all'aliquota media di attualità; ma siccome lo stesso diffalco s'avrebbe a ripetere nel successivo calcolo dei medii permutabili, così questa caratteristica può ommettersi perchè risulta eliminata dal calcolo.

Diffatti facciasi $x = r - i$

$x + y = r' - i$

Sottraendo la prima dalla seconda diverrà $y = r' - r$.

Concludiamo quindi che *l'imposta massima od il coefficiente* y *può dirsi uguale alla differenza fra il medio e l'inferiore termine di una serie progressiva che comprende i redditi netti medii e minimi di tutte le colture, soggette alla censuazione e supposte in rotazione sopra un terreno dato, avvertendo di ricavare que' redditi sulla base di prezzi omologhi e di prodotti medii permanenti.*

Guidati da un processo sillogistico a nostro avviso inconfutabile siamo riusciti a valutare i due criteri di riduzione suindicati per via indiretta e col mezzo di due semplici operazioni, cioè:

1° Il calcolo del reddito medio e minimo permutabile;

2° Il calcolo della loro differenza da cui emerge libero il coefficiente y dell'imposta massima che è poi quello dell'iscrizione censuaria.

Volendo contestare l'esattezza dei ragionamenti suesposti e preferire per la determinazione di y un metodo empirico, lo si può desumere dall'analisi dell'imposte vigenti che necessariamente saranno varie da luogo a luogo.

A tal fine prescelgasi la località conosciuta siccome la più aggravata, e vi si eseguiscano estimi saltuarii per constatare, a termine medio, il rapporto in cui stanno i redditi colle rispettive imposte pagate, ossia la vera aliquota massima del tributo, e questa rappresenterà il valore, empiricamente dedotto, del coefficiente y. — Allora

la conoscenza del valore x cessa di esser base essenziale all'impianto delle operazioni censuarie e la sola sua importanza si riduce ad indicare la durata che i dati empirici assunti per base partecipano alle risultanze censuarie che ne conseguono.

Riepiloghiamo:

1° Considerando il reddito medio indipendente dall'imposta, come suol praticarsi oggidì per le stime censuarie, si autorizza l'ipotesi che esso rappresenti la parte permutabile massima da cui quella fu diffalcata. Diffatti questo risultato è confermato dall'esempio dato al § 1°.

2° D'altronde la giusta ripartizione del tributo essendo un fatto posteriore all'accertamento del reddito può anche supporsi che il tributo stesso sia compenetrato in quest'ultimo, e quest'ipotesi dà luogo allora all'espressione generale del medio valor permutabile $x + y$.

3° In tal caso il citato reddito medio netto risulta espresso da $x + 2y$, che è pure la formula del massimo valor permutabile per cui si ha la stessa coincidenza di risultati inerente alla prima ipotesi e che fu rimarcata al N° 1.

4° Queste espressioni danno luogo a stabilire il valore generale di y che è il coefficiente dell'iscrizione censuaria y R; formola che meglio d'altra risponde al significato *imponibile* con cui si sogliono distinguere le rendite allibrate in catasto.

5° Il coefficiente y può determinarsi o per mezzo di un processo analitico giungendo alla differenza del reddito medio e minimo dedotto dalla comparazione delle colture, o mediante dati empirici che somministrino il valore della massima aliquota d'imposta vigente.

§ 3. — Applicazione della esposta teorica ai rilievi per gli estimi censuari.

Tutte le operazioni d'estimo riescono ad incerti risultati, e più spesso l'appellativo di medii ad essi attribuito serve a coprirne la inesattezza.

Ciò deriva dalla difficoltà di apprezzare a prima vista e senza il corredo di molte notizie locali, da cui si vuol prescindere per temerle sospette, una serie di elementi di calcolo e circostanze sinistre e favorevoli di clima, di giacitura, di prezzo ecc.

Se tutte queste cause influenti sulla variabilità dei giudizi d'estimo non si ponno togliere, esse restano tuttavia diminuite qualora i giudizi stessi vengano formulati sulla guida di un comune criterio che li regoli. Tale funzione direttrice abbiamo creduto rinvenirla in un periodo fisso (di 33 anni) in cui si comprendono i fatti da porre a rag-

guaglio per dedurne successivamente il loro apprezzamento normale e quindi per calcoli aritmetici la stima definitiva.

Le indicate cause d'incertezza e il correttivo suggerito ponno ritenersi comuni tanto agli estimi per compra-vendita che a quelli per catasto. Ma i risultati che si riferiscono a questi ultimi sono alterati nella verità loro anche da un'altra causa qual è l'inscienza del rapporto che deve esistere fra gli uni e gli altri congiunta alla persuasione che nasce spontanea in ogni operatore circa all'inferiorità di questi su quelli. Chiunque redige estimi per il catasto sa che il suo giudizio dovendo valere per molto tempo deve essere fondato sulla moderazione, ma nessuno conosce la misura di questa nuova incognita. L'equazione (4) provvede a siffatta lacuna per mezzo del valore di y che è il coefficiente di proporzione costante fra i redditi e gli allibramenti.

Converrà dunque occuparsi prima della ricerca di quelli per dedurne la conoscenza di questi.

Nei catasti moderni la redazione delle stime abbraccia due distinte operazioni, cioè il classamento e la formazione delle tariffe d'estimo nelle quali si tien conto dei prezzi e delle spese locali per ciascun grado di produzione dal massimo al minimo. L'operazione delle tariffe si fa precedere a quella del classamento e così l'inferiorità dei redditi imponibili su quelli di compra-vendita si ottiene per mezzo di duplicato concetto di moderazione applicato prima sulle spese di coltura calcolate nel redigere le tariffe, indi sul profitto attribuito all'epoca del classamento, talchè l'operatore per assicurarsi di quella inferiorità è spesso obbligato, prima di stabilire il grado di produzione, a riconoscere, colle tariffe, l'entità del prezzo che vi corrisponde. Abbiamo visto nel § 2° come la teoria giunge a formulare collettivamente il duplice concetto suddetto e come l'entità della diminuzione che ne deriva al reddito netto sia indirettamente rappresentata dal rapporto y fra il reddito netto e l'imposta massima che dicemmo doversi confondere coll'iscrizione necessaria. Pongasi che il rapporto y si possa trasferire dalle rendite ai prodotti e gli operatori del classamento aquisteranno una norma sicura per procedere nel loro lavoro indipendentemente dalla conoscenza delle tariffe.

Inoltre non essendovi inconveniente a protrarre la formazione di queste a classamento compiuto riescirà opportuno raccogliere, durante il medesimo e da quegli stessi che lo eseguiscono, tutti i dati necessarii con sensibile vantaggio d'economia e di celerità nel lavoro.

Perciò suppongasi determinato con uno dei processi suindicati $y = n$ si avrà per qualunque reddito medio R col censuario C corrispondente la proporzione

$$R : C :: 1 : n$$

Indicando con z la produzione imponibile corrispondente al valor censuario, x la produzione media, p il prezzo medio dell'unità di prodotto, $\frac{zp}{\alpha}$, $\frac{xp}{a}$ le spese e le perdite rispettive.

$$\text{Sarà} \qquad R = xp - \frac{xp}{a}, C = zp - \frac{zp}{\alpha}.$$

Sostituendo questi valori nella proporzione surriferita risulta

$$x\left(p - \frac{p}{\alpha}\right) : z\left(p - \frac{p}{a}\right) : : 1 : n \text{ dalla quale } z = n\, x$$

$$\text{ma si ha} \quad C = n\,R \quad \text{dunque} \quad z : C : : x : R$$

Per un'altra rendita R' si avrebbe ugualmente $z' : C' : : x' : R$ e da ciò la legge che *le rendite nette ed imponibili stanno fra loro, tutt'altro pari, nello stesso rapporto delle produzioni corrispondenti.*

Perciò trasportando al prodotto l'applicazione del coefficiente y si riesce ugualmente al valor imponibile. Abbiamo dunque il modo di conoscere le produzioni censibili indipendentemente dalle tariffe e dalle rendite, ed applicando alle produzioni medie vere il coefficiente y.

Dal prodotto delle singole parcelle si rileva la produzione censuaria complessiva del Comune, della provincia e del regno. Da questa per mezzo di valutazioni generiche ed approssimative è agevole far passaggio al valore dell'imposta massima e quindi del maggior contingente assegnabile. Il procedimento è dunque opportuno ad evitare il pericolo di caricare alla cieca imposte che non potessero venire sopportate dai contribuenti e riesce efficace per giudicare *a priori* fin dove possa spingersi la reimposizione delle quote inesigibili.

Per applicare la stessa teoria agli estimi delle proprietà urbane, sulle quali eziandio si estendono le operazioni censuarie, bisogna anzitutto riconoscere se la rendita che da quella deriva sia ripetibile dal concorso dei tre agenti produttori summenzionati, terra, capitale, lavoro. In tal caso, che si verifica specialmente per le proprietà urbane destinate all'industria, i ragionamenti suesposti non cambiano. Ma quando si tratta di fabbriche destinate ad abitazione e che l'estimo del suolo su cui insistono fu valutato secondo le norme della detta teoria, non resta a valutare che la parte fabbricata, e questa essendo il prodotto del solo agente e, il Capitale, sfugge perciò all'apprezzamento da farsi in base dei criterii sopra stabiliti. La rendita dovuta alla fabbricazione, quando si consideri questa separata dal terreno su cui insiste, non può dirsi propriamente *fondiaria*, ma piuttosto una rendita *mobile*, e perciò soggetta ad una tassa speciale, come si disse per le rendite dipendenti dal lavoro.

§ — 4. Conclusione.

Poussielgue dice: « Des terres de même nature, de même produit qui se touchent sont évaluées à 60 fr. de revenu imposable dans le département de la Somme, et à 45 fr. dans le Pas-de-Calais. — Enfin; les faiseurs de cadastre ne sont pas d'accord sur ce qu'il faut entendre par *revenu imposable* ».

D'Auddifret nel suo *Système financier de la France* insiste sulla necessità di adottare la stabilità dell'imposta fondiaria', *fixité de l'impot*, almeno per i terreni, se non per le fabbriche, ed appoggia la sua proposizione coll'argomento — che le cause economiche influenti sulla rendita sono, più costanti e generali per i primi che per le seconde, essendo noto che mentre la consumazione dei prodotti agricoli si opera sempre entro limiti pressochè uguali, quella invece relativa all'abitazione va soggetta a condizioni variabilissime di luogo e di tempo che modificano sensibilmente l'entità ed il valore dell'oggetto produttivo. In sostanza le opinioni dei due autori sono opposte, e mentre l'uno sfiduciando su gli estimi censuarii viene implicitamente a dichiarare irresolubile il problema di calcolare con esatta formola in istato di permanenza i redditi variabili, quali sono i fondiarii, l'altro invocando la stabilità dell'imposta distribuita con riparto proporzionale mostra di riconoscerne possibile la soluzione. Ciò che vi ha di vero nelle due opposte sentenze è la esistenza del problema e l'importanza di risolverlo. L'esposta teoria provvede al caso? Pensiamo che sì, per le ragioni seguenti:

1° Il principio del *rapporto limite* del tributo fondiario si connette con quello della stabilità del tributo stesso, perchè determina un grado d'imposta che non deve essere superato. Sotto a quel grado potranno bensì verificarsi oscillazioni di maggiore o minore tributo, ma saranno sempre di poco rilievo a paragone di una elevazione massima, nel qual caso la teoria del limite salva da ogni usurpazione sociale quella parte delle mercedi e dei profitti che spettano ai proprietari ed ai capitalisti, e sono tutt'al più passibili dell'imposta personale o di quella sulla ricchezza mobile;

2° Il rapporto fra il reddito e l'imposta limite si riduce universale e costante per la determinazione del periodo relativo alla perennità, base unica di ragguaglio per la conversione del reddito di variabile in permanente;

3° Dalla permanenza dei redditi nasce quella del limite di tassazione ed è rimosso il pericolo d'imposte eccessive ed insopportabili, mentre si offre un criterio per l'applicazione dei contingenti e per la latitudine possibile alle reimposizioni delle quote inesigibili. E di

quale importanza sia in tali casi possedere una norma sicura lo dimostra la rovina cui fu sottoposta la contrada Friulana sotto il primo regno d'Italia per inconsulta applicazione di contingenti e reimposizioni (1);

4° Questo limite inoltre può servire di guida per moderare l'applicazione delle imposte comunali e provinciali.

Per le indicate ragioni crediamo poter concludere che i due criterii, del periodo di perennità e del limite dell'imposta sono i soli che valgono ad *assicurare colla maggior possibile approssimazione al vero, e mediante l'opera di agenti fiscali, il proporzionale riparto dell'imposta fondiaria su tutti gli enti tassabili.*

Le considerazioni fin qui esposte riescono tanto più opportune oggidì che d'ogni parte escono progetti per la perequazione accelerata, ed esatta in pari tempo, dell'imposta fondiaria in Italia. Noi crediamo che l'esattezza di tale lavoro sia strettamente collegata e dipendente dall'ispezione locale; giacchè in quanto alle tariffe non è difficile evitare errori procedendo anche per via di assimilazioni o di ragguagli. Ma in ogni caso il grado di approssimazione cui potrà giungersi dipenderà sempre dal grado di estensione che si darà alle due operazioni essenziali per ogni estimo e perequazione censuaria, cioè le tariffe e il classamento. È possibile un'abbreviazioоe nel lavoro delle tariffe, non in quello del classamento, e qualsiasi progetto perequativo che lo escluda o ne diminuisca l'importanza dovrà dirsi imperfetto ed ingiusto.

Ing. Ercole Bianchini.

(1) Pecchio. *Storia delle Finanze del Regno* (1°) *d'Italia.*

DEL CREDITO E DE'BANCHI (*)

ARTICOLO II

I.

Fra il sistema bancario inglese e lo scozzese, perfezionato dall'americano, sorgeva il francese, vera espressione economica di quell'indole che i discendenti di Ugo Capeto si studiarono introdurre nella politica e nell'amministrazione dello Stato. Luigi XIV nello stesso tempo che Guglielmo III fondava sulla libertà la grandezza dell'Inghilterra, preparava la ruina della Francia e quella della sua dinastia con riunire in sè ogni potere. Allora il feudalismo, annullato come ordine costitutivo dello Stato, rimase peso gravissimo sul collo de' popoli, e le maestranze, che Luigi IX organava per dar vita all'industria fra lo bizzarro scompiglio del medio evo, furono da Enrico III dichiarate vero regio demanio. Per lo che l'assolutismo di ogni maniera, risorto nella sua romana esistenza, si attecchì nei costumi, quasi lebbra della razza latina, in modo che, secondo Federico Bastiat, divenne principale elemento turbatore della coscienza pubblica francese.

Ma l'assolutismo di Luigi XIV, che finì per umiliare in faccia all'Europa lo stesso suo fastoso autore, fu svergognato dalla reggenza e da Luigi XV. In mezzo alla distruzione di questi principii vitali di una nazione non poteva nascere il credito, ed il popolo più svelto dell'Europa moderna fu ridotto trastullo del più ardito *cavaliere d'industria.* Lo scozzese Giovanni Law mosso dai miracoli del credito nella sua patria ed esaltato fra le bische di Venezia, volle profittare delle strettezze finanziarie della Francia per attuare il suo sistema, fondato sull'esagerazione e la falsa applicazione di un prin-

(*) Vedi l'Articolo Primo nel fascicolo di Giugno.

cipio giusto. Egli, osservando che il sostituire, nell'operazione dei cambii, uno strumento quasi di nessun costo ad uno pregiatissimo, fosse un guadagno sociale, credè che la moltiplicità di tale strumento produca ricchezza, e con questa credenza o illusione si presentò a Guglielmo Dubois ed a Filippo d'Orleans per salvare lo Stato. Cotesto punto della storia della reggenza è il più miserando ed anche il più curioso di quello infausto periodo, ed io penso che da esso Göethe toglieva una delle più caratteristiche scene del suo Fausto; anzi mi par proprio di vedere in Mefistofele il Law, allorchè da buffone si muta in finanziario, assicura ricchezze a tutti ed è da tutti onorato e salutato salvatore.

Senza dubbio è spiacente cosa il considerare che la ironia del gran poeta alemanno sia stata una triste realità per la gente francese. La prosperità immediata che ne venne al paese, la proposta colonizzazione del Mississipì, la istallazione della Compagnia d'Occidente, il Banco generale mutato in reale, l'appalto delle *ferme*, il massimo della moneta e la caduta di Law e del suo sistema sono tutte scene successive di un dramma medesimo.

Non ostante questi mali Law fece un gran bene alla Francia; scosse profondamente lo spirito pubblico. Alla gaudente e servile negghienza succedeva allora l'esame e la discussione, di che obbietto precipuo era il governo, a cui il predominio delle favorite e la bancarotta avevano tolto ogni prestigio di autorità. In questa suprema rivendicazione della ragione si discutono i diritti dell'uomo, gli elementi del suo benessere, i suoi rapporti con lo Stato, considerato come mezzo per assicurare la maggiore prosperità ed il più completo perfezionamento alle libere esistenze individuali di cui si compone. La più sacra di tutte le libertà, quella del lavoro, proclamata dagli economisti, era attuata da Turgot, mentre che la sostenevano in Italia il Genovesi, il Verri, il Beccaria ed in Edimburgo Smith.

In mezzo a questo ridestarsi della vita sociale mancò la ricchezza a Law, deturpando il credito, le toglieva la propria ed inesauribile sorgente: sicchè le finanze pubbliche depauperate produssero la rivoluzione francese, siccome sotto Carlo I avevano cagionato l'inglese, e fatto cadere l'imperio latino all'urto delle popolazioni germaniche. Gli Stati generali convocati per salvare il governo dalla fallita, si trasmutarono per propria emanazione in assemblea nazionale, ed assunsero una missione radicale riformatrice. La centralizzazione fu stimata la grande misura organatrice dell'azione libera fra la distruzione de' svariati poteri arbitrarii, e col trasfondere lo Stato nella naziono nasceva naturalmente il concetto del credito nazionale, per lo quale lo Stato si faceva comune banchiere e gli *assegnati* erano le sue emissioni.

In quella generale distruzione di tutte le forze sociali preesistenti questi *assegnati* fecero marciare quattordici eserciti alle frontiere e salvarono il principio della rivoluzione, non altrimenti che pei biglietti del Banco d'Inghilterra un secolo prima si potè sostenere l'emancipazione dal dispotismo di Giacomo II e sottrarre l'Europa da quello di Luigi XIV. Però l'idea di Law circa l'emissione illimitate risorse, e gli assegnati svilirono al punto che al 7 settembre 1797 cessarono di aver corso; il loro difetto fondamentale era la solidità del pegno, che non può essere garanzia di obbligazioni costituenti il fondo di giro.

Cessato il governo del terrore e la sua mania salvatrice, ricominciò col lavoro l'opera della ricostruzione, e la libera industria bancaria tosto gli tenne dietro, e rapidamente svolgevasi fino a quando Napoleone, applicando all'assetto economico il suo sistema centralizzatore tenuto nell'amministrativo, riduceva le associazioni bancarie particolari in un Banco nazionale, che con ordini ancor più riconcentrati si costituiva allorchè da Bruto si mutava in Augusto.

Egli, per legge del 1806 ne portò a 90 milioni il capitale stabilito per legge dell'anno VIII a 30 milioni, e poscia elevato a 45 milioni per legge dell'anno IX; ed ordinò succursali a Lione ed a Rouen, non che a Valenciens, a Cambrai, a S. Quintino e a Lilla ed in *ogni altro luogo ove tal mezzo di aiutare il commercio fosse necessario;* perciocchè suo *pensiero imperiale* era che da un centro comune e generale il credito fosse ripartito per tutta Francia. E da questo principio di accentramento, che per lui si riteneva quale universo principio di ordine, essendo compreso e convinto, scrive al conte di Mollien. « Je ne demande à la banque que l'accomplissement de la promesse qu'elle m'a faite, et sur la foi de laquelle je lui ai accordé son privilège. Puisqu'elle a voulu s'appeler Banque de France, il est évident que, par le titre même, elle a pris l'engagement de ne pas reduir à la seule enceinte de Paris le secours de ses escomptes ».

Ma quell'uomo che sentiva la superiorità del suo genio, e che d'ordinario con un suo motto risolveva le maggiori difficoltà nel riordinamento dello Stato e nella formazione del credito, come con un suo cenno risolveva le grandi battaglie, si ritrasse da condurre a compimento il suo *pensiero imperiale* innanzi alle opposizioni del conte di Mollien. Mai la scienza economica ha ottenuto trionfo più solenne di questo, chè è il trionfo sulla volontà la più perseverante e corriva di raggiungere lo scopo prefissosi che si sia mostrato nella storia. Eppure un trionfo siffatto non è stato sufficiente per assicurare alla economia sociale la sua vittoria completa, e per persuadere anche i poveri di spirito di esser soltanto la libertà sorgente di ricchezza privata e pubblica e mezzo per acconciare il credito, come ogni altra industria o istituzione, a' bisogni degli uomini e de' luoghi.

L'intelligente e probo Ministro del Tesoro di Napoleone I scriveva nelle sue Memorie che non aveva potuto mai persuadersi come sia possibile l'operazione dello sconto diretto a soccorrere l'industria ed il commercio, affari per se stessi speciali e locali, quando si pretendeva di darle una unità di modalità e di direzione, quasi che le condizioni degli uomini e delle cose di Parigi fossero uguali a quelle del nord o del mezzogiorno della Francia. Nè meno vera e splendida è la teoria da lui sostenuta a fronte di Napoleone circa il non dipendere la quantità ed utilità delle operazioni bancarie dal capitale del banco, ma dalle opportunità di esercitare le azioni di credito.

Mi piace qui per ricordo a' governanti nostri trascrivere un tratto della celebre Nota di Havre, spedita dal Mollien per ordine dell'Imperatore alla Banca di Francia nel 29 maggio 1810, il quale appunto stabilisce che, il capitale di un banco non ha influenza veruna diretta nelle operazioni di sconto. « La condizione, egli scrive, di avere un capitale è imposta agl'intraprenditori di un banco soltanto per dare a coloro che ne ricevono i biglietti come moneta reale un pegno ed una garanzia contro gli errori e le imprudenze che questo banco potrebbe commettere nell'impiego de' suoi biglietti; e contro le perdite a cui sarebbe esposto se avesse ammesso allo sconto valori non buoni: in una parola (per impiegare l'espressione tecnica e commerciale) contro *le avarie del suo portafoglio*. Un banco non può emettere i suoi biglietti che in cambio di buoni o cambiali pagabili alla scadenza di due o tre mesi al più; sicchè deve tenere nel suo portafoglio, in lettere di cambio, una somma almeno uguale a' biglietti che ha emessi, e per conseguenza è nella situazione di ritirarli tutti dalla circolazione in un periodo di tre mesi per solo effetto di successivi rimborsi senza aver toccata alcuna parte del suo capitale ».

Per le quali due ragioni egli si oppose con ugual vigore sì al sistema delle succursali, sì ad elevare il capitale della banca da 90 a 200 milioni; vedendo nel primo proposito dell'Imperatore un espediente non di generalizzare il credito ma di distruggerlo, e nel secondo un modo da sottrarre dall'industria del paese i capitali che la sostenevano, anzi che aumentarli. Ed è fatto degno di speciale rimembranza che quando Napoleone ne' primi mesi del 1810 visitava le principali città della Francia, e le prometteva, volendo lasciare una memoria del suo passaggio, succursali della Banca, questa promessa fu ritenuta dal Mollien siccome una imprudenza e non la realizzò mai. A' deputati delle diverse città che nel giugno di quell'anno andarono a Parigi, per richiedere dal Ministro del Tesoro che gli ordini dell'Imperatore fossero eseguiti, egli rispondeva: « Voi avrete cosa ben più importante delle succursali della Banca, voi avrete

banche proprie per ciascuna città che mi presenterà una lista di azionisti che ne imprenderanno la istallazione ».

Così il conte di Mollien, non ostante la mente contraria di Napoleone, mantenne salvo il principio circa lo stabilire i banchi provinciali consacrato nell'articolo 31 della legge generale bancaria dell'anno IX, e rispettato anche nelle leggi del 1806 e 1808, che pur erano informate da una tendenza verso l'accentramento. Anzi il Mollien pervenne a modificare sì fattamente la mente dell'Imperatore su l'unità della circolazione, che finì per accogliere il concetto di essere la banca di circolazione una macchina il cui meccanismo ed impiego speciale non può comprendersi senza avere idea chiara e precisa della ragione dello sconto *nella sua causa e delle emissioni dei biglietti nelle sue conseguenze.*

Se però il Mollien fu cotanto fortunato nella sua opposizione da vincere pure Napoleone e da non fare istallare durante l'impero neanche una terza succursale a Lilla, pur tuttavia tra le contradizioni e le incertezze, e non sapendo lo stesso conte di Mollien sciogliersi affatto dalle pastoie del privilegio, ma soltanto dividerle localizzandole, il credito rimase prive di slancio e di vigore e mancò a Napoleone circondato dalle vittorie, mentre che per esso l'Inghilterra creava gli eserciti e gli alleati. Anzi i tesori depositati all'orientale nelle cave delle Tuillerie si mostrano meno potenti della stessa cartamoneta germanica, che condusse i battaglioni della sesta coalizione sul Reno; essendochè la libertà, infidamente proclamata da' principi, ridestò in Germania la fiducia che il dispotismo aveva distrutta in Francia.

Ma quando questa grande e generosa nazione, in cui neanche la gloria può lungamente sopprimere il bisogno di libertà, disingannata per la seconda volta abbandonò Napoleone ed il menò a S. Elena, si studiarono i Borboni, ritornati sotto la bandiera della *Carta*, a riorganare il Banco conformemente alla sua originaria istituzione commerciale.

Al sistema dell'accentramento bancario il barone de Louis sostituì quello della pluralità de' banchi locali, a forma dell'articolo 31 della legge del germinale anno XI e secondo voleva il conte di Mollien. Annullate anche le succursali di Rouen e di Lione, con ordinanze reali era approvata la contemporanea istallazione de' banchi dipartimentali di Rouen, di Lione, di Nantes e di Bordeaux. Simili banchi, dopo la rivoluzione di luglio, furono successivamente ordinati anche a Marsiglia, a Lilla, all'Hauvre, a Tolosa e ad Orleans.

Senza dubbio cotesto procedimento veniva via via a sciogliere la Francia economica da' vincoli dell'accentramento che tuttavia pesavano sulla Francia amministrativa. Però l'errore di credere che il

biglietto di banco partecipi a tutte le qualità della moneta circolante per guisa da far conchiudere a Castaz, relatore della legge di germinale su indicata, che l'emissione de' biglietti siccome quella della moneta deve esser soggetta ad un regime speciale, fece mantenere il privilegio nella pluralità, e quindi rendere impossibile la concorrenza, solo mezzo di prosperità e di sicurezza. La pluralità privilegiata è stata appellata fraziosamente dell'unità, che è davvero moltiplicare il privilegio frazionandolo: è un togliergli anche fin ad un certo punto la forza che gli viene dal meccanismo di concentrazione. Mi penso che, confondendo, a cagione d'ignoranza o malizia, il sistema del privilegio localizzato, voluto dal conte di Mollien ed attuato dal barone de Louis, col sistema scozzese de' banchi liberi locali, per fare l'apologia del privilegio unificato, sia snaturare fatti non opporre ragioni contro la libertà.

Ma l'idea imperiale dello accentramento bancario ritornò favorita e prediletta come tutte le rimembranze dell'Impero come la monarchia di luglio. Mai Napoleone è stato più popolare in Francia, mai i suoi pensamenti sono stati più ricercati ed ammirati che in seguito della seconda cacciata de' Borboni. Luigi Filippo sentì il bisogno di rafforzare il suo trono con le ceneri del gran prigioniero di S. Elena, mentre che Thiers con la storia del Consolato e dell'Impero ne diveniva l'Omero, e con le fortificazioni di Parigi faceva almeno mostra di prepararsi a vendicarlo.

D'altra parte la borghesia di Parigi che aveva collocato Luigi Filippo al posto di Carlo X, qual suo proprio rappresentante, richiedeva assicurata la preponderanza sulla rimanente classe della società, o meglio voleva a lei infeudata la nazione tutta quanta. Padrona mercè la legge elettorale delle elezioni, fu padrona della Camera e del governo, e ne usò per assicurarsi nel campo industriale que' privilegi che in nome della giustizia aveva combattuto nel campo feudale. A' premii ed alle privative si mantenevano austeramente congiunti i dazi protettori ed i privilegi delle associazioni commerciali, ed i consumatori francesi erano in tal guisa condannati ad essere ascritti alla gleba de' fabbricanti e de' grandi industriali. Nè questo bastò; volle a sè infeudato anche il credito. La società della Banca di Francia fece, per mezzo del suo oratore Thiers e di soldati giornalisti, tessere il panegirico del gran concetto di Napoleone circa la Banca unica e del meraviglioso bene che ne sarebbe venuto alla Francia; ed ottennero d'istallare succursali a S. Reims ed a Saint-Etienne nel 1836, a S. Quintino nel 1837, a Montpellier nel 1838, a Grenoble e ad Angoulême nel 1840.

Questo fu l'anno felice per la società della Banca di Francia, non per la Francia. Thiers perveniva ad afferrare il potere il 1° marzo

1840 e fra gli espedienti per dar vigore al governo del re cittadino, persuase i più che fosse quello di stabilire la Banca unica. Un progetto di legge era stato già presentato alla Camera dei Deputati il 28 gennaio 1840 per prolungare il privilegio alla Banca di Francia, il quale spirava il 22 settembre 1863; ed il nuovo Gabinetto ne spinse energicamente l'approvazione e ne fece ampliare lo scopo sì nella relazione della Commissione che nella pubblica discussione, in cui lo stesso Thiers da presidente del Consiglio assunse a sostenerlo ed a magnificarlo, siccome il compimento dell'idea di Napoleone I, di ramificare la Banca di Francia per tutto il paese ove una succursale fosse richiesta dalla grande attività degli affari e dai bisogni del commercio. Anzi egli, facendo l'apologia del *pensiero imperiale* circa la Banca unica, e sostenendo che per realizzarlo fosse necessario il tempo, esclamava: « La Banque réclame des années: les armés sont le seul élément de grandeur pour un établissement de cette nature; donnez-les-lui! » Almeno Thiers in uno slancio oratorio esprimeva chiaro e tondo lo scopo finale del prolungamento del privilegio, a differenza del presente ministero che, nel creare la Banca unica e nell'estendere il monopolio di quella nazionale ribatezzata in *italiana*, ci vuol persuadere che inaugura un sistema di libertà e di concorrenza con un espediente di transizione di cui ha la cecità di non vedere le definitive conseguenze. Fra dieci anni l'Italia si troverà nelle condizioni presenti della Francia; sotto il monopolio di una grande istituzione, dal quale sente il bisogno di sottrarsi, e pure resta nelle sue spire stretta ed inceppata.

Ed invero i vantaggi che dipendono dalla qualità di Compagnia anonima, ed in generale dal principio della responsabilità limitata, sono distrutti da tutti que' vincoli governativi e regolamentarii, pei quali in Francia la industria bancaria è rimasta nello *stato di feto*, a dire di Coquelin. Giudizio da reputarsi sapientissimo allorchè si riflette alle azioni che costituiscono il capitale, alle sue frazioni, ai danni derivanti dai depositi senza interessi, al monopolio affatto chiuso, alla guisa degli sconti, massime per la terza firma che, richiesta affinchè il Banco fosse demanio infeudato alla borghesia, forma un vuoto tra il lavoro ed il capitale, a riempire il quale diviene indispensabile una industria intermedia, che si alimenta di un'accollo aggiunto al saggio dello sconto.

Al cadere di Luigi Filippo, Carlo X, cotesto immenso vuoto prodotto dalla terza forma si mostrò in tutto il suo abisso. Fallite le case Gouin, Ganneron, Baudon e che appunto della terza firma facevano mercato, l'industria francese si trovò in un tratto priva delle calcolate anticipazioni, ed il Banco ridotto all'isolamento completo. Mai pericolo maggiore ha minacciato una nazione: pochi giorni ba-

stavano per privare la produzione francese di tutti i suoi strumenti, e per sollevare in nome della sussistenza tutte la classe operaia.

Il governo provvisorio salvò il paese con la creazione della Cassa di sconto, o comptoir di Parigi, fondata con legge del 7 marzo 1848 mercè sforzi prodigiosi e la garanzia governativa. Uffizio di tale istituzione, imitata poscia in tutte le città della Francia e nel maggior numero degli Stati continentali, è principalmente di scontare a due firme, ed, aggiungendovi la terza, riscontare l'effetto commerciale al Banco. Inoltre essa riceve depositi ad interessi ed a conto corrente, fa anticipazioni sopra cedole dello Stato ed azioni, s'incarica di pagamenti ed esazioni sopra date piazze, apre sottoscrizioni e prestiti pubblici. Pel decreto imperiale del 15 luglio 1854 le sue funzioni furono ampliate, essendosi già prima moltiplicate con la introduzione dei sotto-comptoirs di Parigi, de' magazzini generali, specie di doks per gli operai, e delle succursali provinciali. Il divieto fatto a cotesta istituzione di emettere biglietti segna una tassa imposta al commercio ed all'industria, esercitata mercè l'apporre agli effetti commerciali la firma, la quale non aggiunse alcun valore alla obbligazione. Il sistema inglese, scozzese, americano dello sconto a due firme non ha bisogno di questo anello intermedio fra il Banco ed il lavoro, e quindi non sottopone la produzione ad una spesa completamente improduttiva. I rendiconti de' comptoirs avrebbero dovuto col fatto persuadere i sostenitori della terza firma della sua dispendiosa superfluità, messa specialmente a carico della piccola industria. Ma sventuratamente, anzi che occuparsi gli uomini di Stato a studiare i fatti ed a costituire la vera libertà del lavoro, per la quale, diminuito il costo della produzione, può sostenere con vantaggio la concorrenza, si fanno con nuovi schemi di legge a proporre la conferma di antichi errori e la perduranza di disastrosi pregiudizii.

Nè poi hanno osservato, nel volere impiantare e generalizzare fra noi il sistema bancario francese, che tali vincoli ed imperfezioni rendono disponibile meno danaro come capitale e fanno spendere più merci per acquistarne una quantità maggiore da servire da medio di cambio. Secondo il calcolo di Jacob il danaro esistente in Europa nel 1829 era di 7,837 milioni, de' quali la sola Francia aveva 3,500 milioni, mentre 1,200 milioni erano sufficienti all'Inghilterra per la totalità de' suoi affari che, essendo il doppio comparativamente almeno de' francesi, risulta una spesa improduttiva operata in Francia di 290 milioni. Se per le forme ed istrumenti di credito usati nella circolazione interna si avessero potuto spedire all'estero 290 milioni, avrebbero fondato nuovi rami di commercio a pro della nazione che per ignoranza se ne spogliava.

E veramente per difetti fondamentali del sistema bancario, la

Francia rimane molto indietro all'Inghilterra ed all'America in rapporto alle grandi intraprese, e richiede per eseguirle l'intervento quasi sempre dello Stato. Molti attribuiscono ciò alla mancanza di iniziativa privata, quasi a promuoverla non fosse stimolo sufficiente l'utilità, e non veggono che ella vien meno a fronte alle difficoltà del capitale e pel saggio elevato, richiesto nell'applicarlo; vuoi per essere minore la quantità disponibile a cagione della minore produzione e quindi de' minori accumuli; vuoi per costare molto più un capitale formato dalla moneta, di cui si paga con altra merce il valore intrinseco ed equivalente, che quello creato dal credito, il quale senza cotesta spesa anticipa la produzione avvenire. Donde io penso che si farebbe opera più cittadina e più savia nel ragionare di pubbliche spese se, invece di censurare quelle per strade, per canali, per bonifiche ecc., si redimesse il credito dalla schiavitù del privilegio del protettorato. Allora soltanto tali opere non saranno più, come presso di noi, un peso per l'erario, ma, come in America, una sorgente fecondissima di nuovi redditi.

Per supplire a quest'altro difetto del credito e slargarne l'azione oltre il campo della industria commerciante e manifatturiera fu istituita dal Perrier e decretata dall'atto imperiale del 18 novembre 1852, la Società del credito mobiliare, Banco di deposito, d'imprestito e di emissioni e specialmente commandita d'industria. Le emissioni proprie del credito mobiliare sono le *obbligazioni* di origine inglese ed adottate primamente in Francia per le strade ferrate. Per esse è stata attuata l'idea dei biglietti fruttiferi di Enfantin, portanti interessi *infuori* e rimborsabili a scadenza o per ammortamento.

La istituzione del Perrier con adattare al credito commanditario l'organo bancario, lungi dal distruggere, secondo alcuni, hanno proclamato, il credito mercantile e la libertà del lavoro, avrebbe reso ad amendue assicuranza e prosperità maggiore, qualora fosse rimasto fedele all'assunto proposito e non degenerato da istrumento ripartitore di credito in monopolio di accaparramento di lavoro. Perciocchè in conseguenza di cotesta degenerazione e non della indole della istituzione la industria privata, che vi doveva trovare l'alimento principale al suo sviluppo, cioè il capitale, vi ha trovato di ordinario la completa ruina.

Nè di questo effetto, diverso dallo scopo, dobbiamo far colpa agli amministratori del credito mobiliare. È esso al contrario una conseguenza inevitabile del sistema di accentramento che regola e governa l'assetto bancario in Francia. E come si potrebbe davvero rimanere ne' limiti di fornire capitale al lavoro quando si è lontano dal luogo ove il lavoro si esegue, quando non si può avere il convincimento dell'utilità della impresa, quando insomma l'azione di

credito non ha ragione di essere? Così l'accentramento, applicato a quest'altro strumento di credito, lo ha del pari, non ostante i grossi dividendi, quasi annullato, e lo ha ridotto ad eseguire operazioni di borsa e di prestiti esteri, o ad assumere direttamente imprese per poscia farne baratto a particolari accollatarii mercè pingui guadagni a danno del vero lavoro e della pubblica moralità.

Fra gli strumenti secondarii del sistema bancario francese si annoverava anche la borsa o mercato, al quale impropriamente è stato dato nome di Banca di Scambio È una grande agenzia, alla quale si rivolgono tutti coloro che vogliono vendere o cambiare prodotti direttamente senza bisogno di moneta, sostituendo in tal guisa alla circolazione della moneta quella dei prodotti. Tale istituzione era stata fin dal 1820 molto vagheggiata dai socialisti, quando il Nerigel a Parigi la proponeva. La esecuzione però è dovuta al Bonnard di Marsiglia il quale, per facilitare il giro di una serie di scambii, ha cercato di congiungere alle operazioni di ravvicinare gli affari quelle di comprare per conto della Banca stessa. Certo è questa una istituzione utile, e da alcuni stimata preferibile a quella de' magazzini generali, però non è davvero uno strumento di credito; nè forma di esso può considerarsi il *Buono di Scambio*, portante la promessa di consegnare al latore una determinata quantità e qualità di merci; perciocchè se la Borsa realizza i contratti con scambiare tali buoni a misura delle vicendevoli richieste, non fu sua l'obbligazione, e quindi non la muta da privata in pubblica. Ella resta sempre una generale agenzia di affari.

II.

La Francia, che dopo la rivoluzione e la innondazione napoleonica in nome della libertà aveva in Italia importato le sue leggi, i suoi ordini ed anche le sue idee, c'importò pure il suo ordinamento bancario. Il primo tentativo fu fatto da Giuseppe allorchè col titolo di re era spedito dal suo imperial fratello a governare Napoli. Con la legge dell'11 giugno 1806 organò i banchi del suo regno, disorganati per empia ladroneria dai Borboni. Il Banco di S. Giacomo venne diviso dagli altri, ed addetto esclusivamente al servizio di corte; gli altri furono riuniti in uno, distinti in quattro casse pel servizio de' privati.

Tale organamento non poteva ottenere la fiducia de' Napoletani, nè contentare davvero un legislatore francese. Molti studii furono fatti, non pel desiderio di rendere più feconda una istituzione dei nostri maggiori, ma per la speranza di darle tal veste francese da

nascondere ogni traccia di men pura origine. Risultamento di studii fu la legge del 20 maggio 1808, per la quale è soppresso il Banco de' particolari, i beni patrimoniali sono riuniti al demanio dello Stato, ed il Banco governativo di S. Giacomo era incaricato a ricevere depositi dai particolari e su di essi aprire conti correnti.

Così re Giuseppe compiva nel 1808 in Napoli quello che aveva fin dal 1806 compiuto Napoleone I in Francia ove la Banca, ridotta meramente ad istrumento governativo, fu quasi spenta, e la Francia industriale e commerciale decadde in ragione inversa dalla grandezza e dalla gloria della Francia militare. Nè in Napoli l'idea napoleonica fu più felice. Nel 1809 Gioacchino Murat, spedito a prendere il posto di re Giuseppe, con decreto del 10 novembre condannava l'opera del suo predecessore, e si fece, mercè una speciale combinazione mista di dotazione e di azioni, ad *affrettare il ritorno di Un sistema bancale, di cui l'esperienza di molti secoli ha dimostrato i vantaggi*. Però se l'ordinamento del 1806 fu distrutto, l'antico assetto bancario non ritornò, neanche dopo che Ferdinando I, annullando con la legge del 12 dicembre 1816 quelle dei re francesi, pose, siccome ho innanzi narrato, novellamente mano ad esso.

Ma se il sistema bancario francese non allignò in Napoli per volersi innestare su di un tronco non assimilabile, venne poscia via via a predominare in altre parti della Penisola. Nel 1834 col titolo di Banco romano fu stabilita in Roma la prima banca sul modello francese ed esercita per francesi azionisti ed amministratori che, ignari delle miserande condizioni delle contrade desolate in nome dei Santi Apostoli, eccedettero nel prolungamento de' contratti e nella misura degl'impieghi col governo, talchè seguiva disordine grandissimo, comunicatosi pure alle succursali di Bologna e di Ancona. Tali difficoltà, in parte riparate allorchè una società nazionale successe alla straniera, si volsero al peggio e si aumentarono nel 1848 tanto che divenne necessaria l'autorizzazione di sospendere i pagamenti per tre mesi e sotto alcune riserve. Fatto però più grosso il procelloso mare politico, con decreto del 22 febbraio 1849 fu data facoltà alla Banca di emettere biglietti per un milione e mezzo di scudi a corso coattivo, che dopo il ritorno del papa da Gaeta furono riconosciuti per lo intero valor nominale e poscia cambiati con buoni del tesoro.

In seguito alla composta questione dell'antica Banca romana venne per notificazione del ministero delle finanze del 20 aprile 1830 autorizzata la istituzione di una nuova Banca col nome di *Banca dello Stato Pontificio*, in cui si fuse la Banca romana. Sede principale della Banca fu dichiarata Roma, con obbligo di succursali in Bologna ed in Ancona, non che di uffici o *scrittori* in altre città. Ella, dando al governo 300 mila scudi al saggio del 2 e mezzo per cento, assumeva

la coniazione di 400 mila scudi in oro ed in argento per ogni anno, e si obbligava di *prestare una parte de' suoi capitali a' coltivatori* per uno spazio non maggiore di un anno dopo che il governo avrebbe con legge assicurato uno speciale sistema di privilegi ipotecarii e di mezzi di locazione; promessa dalle due parti non mai eseguita con grave danno del credito e dell'agricoltura.

E più di cotesta banca merita attenzione quella che, col titolo di Banca pontificia delle quattro legazioni e col capitale proprio di 200 mila scudi, era indipendentemente stabilita in Bologna in virtù di editto ministeriale del 20 giugno 1855. Era una società anonima approvata e sorvegliata dal governo, ma diretta da un'amministrazione nominata dagli azionisti. Aveva a scopo di servire il commercio e l'agricoltura mercè operazioni di sconto, di deposito, di circolazione e di anticipazioni fatte su cambiali di comodo. Perocchè oltre allo sconto con biglietti degli effetti commerciali al saggio del 6 0{0, faceva credenza su recapito commerciale emesso da due persone, il quale in realtà non è che un'obbligazione di pagamento a due firme per essere data. Al quale miglioramento del sistema francese ed anche inglese si aggiungeva l'altro di dare sul danaro ricevuto in deposito il frutto del 3 per cento ed anche maggiore secondochè il deponente si obbligava di lasciarlo per un determinato tempo, o voleva serbarsi la facoltà di ritirarlo a vista.

Questi due grandi progressi assicurati dalla Banca di Bologna alle istituzioni di credito, cioè gli interessi su i depositi e la credenza su cambiali di comodo, erano il frutto di utili esperienze già fatte dalle Case di Risparmio ivi stabilite per opera di uomini generosi e conoscitori de' bisogni veri del paese, i quali vi consacrano un capitale a *fondo perduto*. Infatti tali Casse di Risparmio oltre le opere bellissime di beneficenza, eseguono; prestiti de' possidenti ad interesse sopra *biglietti ad ordine degli agricoltori* ed a' più modesti trafficanti; prestiti a piccoli industriali di condotta irriprovevole *senza nessuna garanzia* verso pagamento di modico interesse; prestiti a proletarii onesti e volenterosi di lavoro senza corrisposta di frutti.

Ed un cotanto bene metteva radici nelle Romagne per la speciale fortuna della mancanza di disposizioni legislative su i Banchi e Casse di Risparmio; istituzioni affatto nuove, e che non potevano per conseguenza trovar posto in un ammasso di leggi appartenenti ad una civiltà caduta, e con le quali i pontefici si sforzano ancora ad imbrigliare il progresso del mondo. Così Gregorio XVI, anzi che credere nella istituzione loro un mezzo di accresciuti maneggiamenti governamentali, vi scorgeva la sorgente della morigeratezza e della moralità; onde allorchè egli autorizzava la Cassa di Risparmio di Roma nel 14 agosto 1836 diceva: « Non solo l'interesse materiale

doversi avere in mira in queste istituzioni, ma molto più ancora l'utile grande che saranno per risentirne la moralità e la religione, e Dio, fonte inesausta di carità, benedirà la santa intenzione e ne farà scaturire ognora nuovi vantaggi a prò della classe previdente, operosa, morigerata ».

Il grande movimento avvenuto prima del 1860 nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura delle Romagne è principalmente da attribuirsi a coteste Casse di Risparmio, che in modo pratico devono la miglior soluzione delle Banche agricole, non che alla Banca di Bologna che per accorgimento de' suoi amministratori accettava e generalizzava le forme di credito, già vantaggiosamente esperimentate nel paese ed accomodate a' suoi bisogni. Certamente qualora il capitale della Banca fosse stato maggiore e l'amministrazione più *localizzata*, questi benefizii, di cui forse troppo tardi gl'Italiani deplorarono la perdita, si sarebbero estesi, e divenuti un forte argine contro la deplorabile ed illegittima invasione di una Banca privilegiata.

Però per far toccare con mano a'miei lettori il vantaggio che veniva al Bolognese dalla Banca in tal guisa ordinata, ricordo alcune cifre che rilevo dal bilancio del secondo semestre 1860, ultimo periodo della esistenza di cotesta istituzione speciale, assorbita dalla Banca Nazionale Subalpina in nome dell'unità d'Italia. Dalla somma di lire 1,899,178 di depositi, lire 1,332,727 fruttavano interessi, i conti correnti aperti ammontavano pe' soli cittadini di Bologna a lire 1,655,506, e gli scontati esistenti in portafoglio importavano lire 2.301,946, divisi in 797 recapiti; sicchè con un capitale di fondazione di lire 1,064,000, tale Banca aiutava il commercio e l'industria bolognese con un capitale di operazioni di 3,957,452 immensamente moltiplicabile per il giro successivo delle applicazioni.

Più della Banca bolognese si accostò alla francese la toscana inaugurata al 2 gennaio del 1859 a forma dello statuto approvato fin dal 30 dicembre 1857. Costituita per una società anonima con un capitale di 8 milioni di lire toscane diviso in 8 mila azioni, ha due sedi principali, una a Firenze, l'altra a Livorno ed il diritto di stabilire succursali nelle altre città di Toscana. È poi autorizzata ad emettere tanti biglietti quanti siano a rappresentare un valore triplo del suo capitale, di unica emissione sì per le sedi principali, che per le succursali, divisi in serie di 100, 200, 500, 1000 lire toscane, e ricevuti in pagamento da tutte le Casse dello Stato. Le sue operazioni sono di sconto a due firme, perchè una sia accreditata in *Castelletto*, d'imprestito su pegni, di deposito a conto corrente per custodia ed anche fruttiferi, quante volte precede al ritiro una disdetta di trenta giorni o si conviene fin da principio una durata fissa e non siano inferiori a lire mille.

E la Banca di Toscana quella di Francia imitando, assorbì le altre già stabilite nel paese. La Banca di Pisa, istituita il 26 febbraio 1847 da una società anonima con un capitale di 190 mila lire, rappresentato da 190 azioni, e con lo scopo di fornire l'industria commerciale ed agricola, fu ben presto mutata in succursale. Nè diversa fu la sorte di quella di Siena, che senza forme fastose aveva attuato i principii più desiderati della scienza economica. Perciocchè scontava le cambiali a due firme, ammetteva le cambiali di *comodo* come titolo per le anticipazioni, che operava non solo su pegno di effetti pubblici e di crediti sul Monte de' Paschi o su persone accreditate nel *castelletto*, ma ancora su mercanzie e derrate depositate presso persona di piena fiducia del Direttore. Di più questa Banca riceveva in deposito fruttifero qualunque somma da lire 100 fino a 300 mila di controbuoni di Cassa pagabili al portatore o all'ordine venti, sessanta, novanta, centoventi giorni dal visto. I buoni di Cassa emessi a giorni 20 visto godevano del frutto composto del 3 per 100; quelli a giorni 60 del 3 1|2 per 0|0; quelli a giorni 90 del 4 per 0|0; quelli a giorni 120 del 4 1|4 per 0|0.

Copia esatta e pura della Banca di Francia è la Banca nazionale piemontese, ordinata nel 1849 dalla fusione della Banca di Genova con quella di Torino. Ella era costituita da una società anonima, duratura 30 anni, con un capitale di otto milioni di lire italiane, portato a 32 per la legge dell'11 luglio 1852. La legge di giugno 1850 ne sanzionava lo Statuto, che modificarono in parte le leggi posteriori. Accettatosi il principio peelista inglese e l'organamento monopolista francese, si ordinava: niuna Banca di circolazione potrà da ora innanzi attivarsi nello Stato, la somma de' biglietti emessi e de' fondi correnti disponibili non può superare il triplo effettivo in cassa: lo sconto si opera sopra effetti commerciali bollati con tre firme conosciute solvibili, bastando però due sole firme se allo sconto è annesso il trapasso alla Banca di azioni o di effetti pubblici. Sono pure ammessi allo sconto i buoni del tesoro emessi per legge e scadibili entro tre mesi; permesse ed autorizzate le anticicipazioni sopra deposito di verghe d'oro e d'argento, o di cedole del tesoro e delle città dello Stato a qualunque scadenza.

Poi con la cennata legge dell'11 luglio 1852 si volle slargare l'orbita di azione di cotesta Banca. Si autorizzarono due succursali a Nizza e a Vercelli; si ammisero le anticipazioni sopra azioni industriali, a cui il governo abbia garantito un interesse, e sopra cedole emesse dai consigli provinciali; si permisero gli sconti con due firme, qualora accompagnati da pegno, si ritennero come effetti scontabili anche quelli sulla piazza di Genova. Altre modificazioni furono in appresso sanzionate con leggi del 1856 e 1857, dopo che con de-

creto del 10 ottobre 1855 una terza succursale aprivasi in Alessandria. Era stabilita poscia un'altra succursale a Cagliari con facoltà di aprirne altre due a misura che fossero necessarie; ed erano autorizzati i biglietti di lire 50 in tutta la circolazione della Banca, e di lire 20 in Sardegna e quindi nelle rimanenti provincie, e gli sconti a due firme se accompagnati da certificati (warrants) de' pubblici e legali magazzini. Infine, per prevenire al vuoto verificatosi in Francia pel sistema della terza firma, s'installava alla guisa francese a lato della Banca nazionale una cassa di sconto con statuti completamente importati di Francia.

Queste modificazioni successive ed il rigetto del Senato, a rapporto dell'onorevole senatore Giulio, dello schema di legge diretto a mutare la Banca in tesoreria generale dello Stato, e quindi uno strumento economico in finanziario, facevano sperare a coloro che non hanno fede negli artifizii e nelle tutele governative, che un cotal sistema non durasse lungamente in un paese più che altro progressivo e liberale. Ma il ministero subalpino, usando de' poteri eccezionali conferiti al re per condurre a fine glorioso la guerra della nostra indipendendenza, non per modificare il sistema bancario, con legge del 1° ottobre 1859 approvava i nuovi statuti della Banca Nazionale, il cui capitale era portato da 32 milioni a 40 per unirsi alle due sedi di Torino e di Genova quelle di Milano ed un'altra succursale a Cuneo. Fu rassegnata la tutela governativa, che venne affidata a speciali commissarii regi, *senza il cui intervento nessuna deliberazione, sia delle adunanze generali, sia de' consigli di reggenza delle sedi ed amministrativi sarà valida.* Il quale intervento governativo, non differente da quello esercitato da Colbert nella industria fabbricante, era accompagnato dal limitarsi assolutamente al triplo del fondo disponibile in specie metalliche l'ammontare de' biglietti in circolazione cumulato con quello de' conti correnti.

Con decreto del 1861 fu dato anche a dominio di cotesta Banca la regione meridionale, ove si stabilirono, oltre alcune succursali, due sedi principali, in Napoli cioè ed in Palermo. Così al presente la Banca ha le seguenti sedi e succursali: Genova, Torino, Milano, Napoli, Palermo, Alessandria, Ancona, Bari, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Catania, Chieti, Cremona, Como, Cuneo, Ferrara, Forlì, Messina, Modena, Parma, Pavia, Perugia, Piacenza, Porto S. Maurizio, Ravenna, Reggio di Calabria, Sassari, Vercelli, Vigevano. In tutti questi 31 uffizi la Banca Nazionale ha ammesso allo sconto 137,152 effetti per la somma complessiva di lire 1,448,970,148; ha fatto 28,120 anticipazioni sopra fondi pubblici, azioni industriali, verghe e monete e sete per una somma di 133,308,493; ed ha mantenuto una circolazione media di biglietti al portatore per la somma di lire 96,081,831.

Certo queste cifre provano che sono stati molto ristretti gli aiuti dati dalla Banca Nazionale al lavoro in Italia. Però molto larghi sono stati i guadagni degli azionisti; chè a ciascuna azione sopra lire 750 di capitale versato si è corrisposta la somma di lire 138,60, cioè il 18 1[2 0[0. E qui è da notare, che mentre nel 1863 vi è stata a paragone del 1862 una diminuzione di lire 16,499,569 nella somma complessiva degli sconti, e di lire 8,636,234 in quelle delle anticipazioni, gli utili netti ricevuti dalle diverse operazioni ascesero a lire 5,614,361, presentando relativamente all'anno precedente una differenza in più di lire 1,697,632.

Una tal differenza di utili si riconosce dovuta intieramente alla partecipazione nel prestito di 700 milioni; essendosi incaricata la Banca Nazionale dell'emissione di lire 10,715,000 di rendita, cioè lire 3,500,000 per conto di parecchi stabilimenti di credito a lire 5,000,000 assegnati alla sottoscrizione pubblica, e lire 2,215,000 per suo proprio conto; sebbene ella già possedeva alla chiusura dell'esercizio precedente (1862) i seguenti titoli di rendita; lire 647,680 rendita sullo Stato 5 0[0, n° 21 obbligazioni dello Stato, creazione 1834 di lire 1,000 ciascuna di capitale, n° 72 cartelle della città di Genova, 1834 formanti la rendita di lire 7,200. Se il direttore generale della Banca avesse avuto innanzi agli occhi della sua mente più lo scopo della istituzione cui presiede, che la seduttrice cifra de'benefizii e dei dividendi, avrebbe avuto cagione a rammaricarsi della sua gestione, anzi che appellare *brillante la parte che prese la Banca Nazionale nella vasta operazione finanziaria, che levò tanto alta la fama dell'illustre personaggio che presiede ai consigli della corona.*

Perciocchè appunto per rappresentare cotesta *brillante parte*, cagione di aver più brillante guadagno per gli azionisti e gli amministratori, fu necessario creare ostacoli alle anticipazioni ed agli sconti, onde rivolgere le somme applicate a siffatte operazioni in quelle della rendita sullo Stato. I 25,135,803 in meno nelle operazioni di sconto e di anticipazioni esprimono ad un bel circa la cifra delle somme impiegate nella *vasta operazione del prestito;* ed esprimono pure quanto grave è stata la colpa del governo nel permettere o sopportare la più pericolosa delle violazioni di uno istituto di credito, che pel privilegio e monopolio tiene nelle sue mani il freno dell'industria e del commercio di una intera nazione. La limitazione prescritta per gl'impieghi in rendita pubblica ha a scopo l'impedire i soprusi che, per amor di guadagno, può esercitare una banca privilegiata sul movimento industriale, specialmente quando al privilegio si congiunge la tutela sul massimo delle emissioni.

Stimo anche importante, per far portare esatto giudizio sul sistema del privilegio bancario, di rilevare dall'ultimo rendiconto della Banca

Nazionale, che delle lire 448,970,763 di sconti eseguiti nell'esercizio del 1863 lire 195,144,073 sono stati operati dalle sedi di Torino e di Genova, per forma che in tutte le altre 29 sedi e succursali, fra quali evvi Napoli, Milano, Messina, Palermo, Bologna, la somma degli sconti non ascende che a lire 253,826,700, vale a dire neanche al doppio de' sconti della sola Torino. Nè questa immensa differenza può avere altra ragione che quella di essere non acconcie le norme della istituzione subalpina alle altre località della Penisola, in cui alcune condizioni richieste per essere ammessi gli effetti allo sconto sono tali da ridurre in gran parte impossibili gli sconti medesimi.

Altra banca sorgeva in Italia allo sparire de' piccoli Stati in cui era divisa la duchessa di Parma, tutrice di un infante borbone e donna che ha mostrato di avere almeno più senno degli altri principi dai popoli spodestati, volle dotare Parma di uno istituto di credito. Il modello fu preso di Francia, però venne accomodato alle condizioni del paese. Non solo fu ammesso lo sconto degli effetti commerciali a due firme, ma ancora autorizzata la utilissima operazione de' prestiti su obbligazioni a due firme; operazione che ne'sconti in cui è preponderante la proprietà stabile è la davvero efficace e da ritenersi come mezzo di credito.

Infatti dallo specchietto delle operazioni della Banca parmense dal 1° aprile 1860 al 2 febbraio 1861, epoca della sua fusione con la Banca Nazionale Subalpina, si rileva che i prestiti su obbligazioni a due firme ammontarono a lire 607,702, su quelle ad una firma con deposito di cartelle del Debito Pubblico a lire 219,299, e lo sconto sotto forma di cambiali di lire 1,439,009, totale 2,266,010. Nello stesso tempo i conti correnti fruttiferi ammontavano a 958,429. Al contrario dopo la fusione la Banca di Parma, divenuta succursale della Nazionale Subalpina, è ridotta ad eseguire quasi il solo cambio di biglietti; le somme che attendono un collocamento sono condannate a rimanere infeconde ed eliminate dal capitale circolante nel paese; ed in tutto l'anno 1863, secondo la tabella del resoconto annuale, la quantità degli effetti scontati è stata di 157 importante la meschina somma di lire 532,449. Cotesto semplice paragone dovrebbero pur far coloro che hanno dalla patria il sacro mandato di provvedere alla sua prosperità ed al suo avvenire.

Non so persuadermi come in Italia, a fronte di coteste evidenze, possa trovare sostenitori un sistema che racchiude essenzialmente il concentramento e la protezione, elementi turbatori e distruttivi di qualsiasi lavoro, vuoi governativo, vuoi privato. E pure questa smania d'imitare, derivante da ignoranza o da neghittosità, è predominante ancora oggidì, e sì incorreggibilmente, che a correggerla non basta neanche lo spettacolo ingratissimo per uomini di Stato della

perdita di quaranta milioni avvenuta al capitale nazionale a cagione del ribasso delle azioni della Banca all'annunzio della nuova legge. Sventuratamente in Italia sono ignorate o dimenticate le parole di Dupuynode: « In fatto d'istituzioni di credito, noi Francesi siamo quasi all'ultimo grado de' popoli moderni; noi abbiamo su tal punto le idee e le abitudini di una nazione guerriera ed oziosa, non quelle di un popolo occupato in utili arti ».

IX.

Dopo di aver presentato rapidamente a' miei lettori i punti caratteristici de' diversi sistemi bancarii inglese, scozzese, americano, francese, stimo mio debito parlare anche di quei di Germania, i quali sono poco studiati, avvegnachè grandissimo utile potrebbe trarsi dai fatti economici di un popolo che oggidì nel campo della scienza può molto contribuire al moderno incivilimento. Comincierò adunque dall'analizzare pe' generali la costituzione del Banco privilegiato nazionale austriaco, fondato con due patenti del 1 giugno 1816 per introdurre un nuovo ordinamento nelle valute dell'impero; donde suoi principali scopi dovevano essere: l'abbandonare per sempre la carta-moneta con valuta a corso forzoso: il rilasciare per volontarie riscossioni la carta-moneta già in giro: il rimettere la circolazione su un sistema misto e con moneta metallica coniata equivalente.

Questo Banco è una privata istituzione, formata per azioni; opera sconti di cambiali tratte su Vienna, depositi, imprestiti, ed ha l'esclusivo privilegio di emettere biglietti in tutto l'impero, ricevuti con favore nelle casse pubbliche. Esso, sebbene non abbia vincoli con lo Stato, meno pel credito di ragguardevoli somme, ha servito e serve il governo con sostenerlo nelle sue imprese, mediante quella carta-moneta che appunto aveva a precipuo obbligo di far cessare. Alcuni si sono illusi che questo stesso servizio potrebbe un giorno, la proposta Banca d'Italia, prestare al governo nostro, senza pensare ai danni che da questo espediente derivano.

Certo la carta-moneta non è invenzione nuova; è un fatto vecchio quanto sventuratamente è il dispotismo. Dionigi, tiranno di Siracusa, fece fare monete di stagno, ed ordinò valessero come quelle d'oro e d'argento. Moderna è bensì l'analisi economica di essa, che al contrario del biglietto di banco a corso forzato, non è un *controvalore* e, sebbene contenga pure una obbligazione, non ha scadenza effettiva; onde può essere accumulata *a talento* dell'emittore, ed alla fine cade necessariamente nel deprezzamento. Tale disastrosa conseguenza, che anche preventivamente turba tutto il movimento

degli affari, produce un vuoto irreparabile, massime quando la gran massa della carta-moneta serve alle spese improduttive di guerra, cioè quando non anticipa la produzione, ma consuma la già esistente. Il libro di John Gray e le dottrine delle scuole di Birmingham circa il considerare la carta-moneta un mezzo di aumento di circolazione e uno stimolo all'industria, fortunatamente non sono state sufficienti a persuadere alcuno sul vantaggio del sistema bancario viennese.

Di ben altra indole è il Banco prussiano; fondato nel 1765 da Federico II in Berlino con un capitale di otto milioni di talleri, la cui principal parte era formata da somme appartenenti a' pupilli, che forzatamente dovevano essere versate nel Banco, esso non emetteva biglietti o banco-note, ma certificati della cassa del Banco (*Bank cassenscheine*), specie di fidi di credito del Banco di Napoli, e che del pari girano. Nel 1836 cessava questo sistema. Il Banco ricevendo dallo Stato biglietti contro depositi di rendita pubblica, li mette in circolazione mercè le sue operazioni di sconto di effetti commerciali o di prestiti su pegno. Con cotesto sistema si è stimato armonizzare gli utili de' biglietti bancarii alla sicurezza, senza bisogno di un eccedente fondo di cassa per fronteggiare gli eventi della convertibilità; e si può anche per esso, modificato dal progetto di Wilson, pervenire a risolvere la questione di avere l'unità di biglietti senza il monopolio di una istituzione privilegiata. Lo Stato, rilasciando a tutti i pubblici Banchi stabiliti e da stabilirsi biglietti di contro a depositi di rendita pubblica, mette ogni associazione bancaria in facoltà di esercitare tale speciale industria, e di usare ugualmente i vantaggi dell'emissione, perchè si compie il dovere comune del deposito richiesto.

I nostri economisti, i quali, dimenticando la differenza tra moneta e biglietti, vogliono, a complemento dell'unico sistema monetario, l'unica emissione bancale, avrebbero fatto meglio di dare allo Stato il privilegio di stampare biglietti come conia-moneta, che di sostenere a questo fine la necessità dell'unica banca. Così il sistema prussiano migliorato ed accomodato alla libertà, facendo tesoro delle ultime esperienze eseguite negli Stati federali americani, sarebbe stato un mezzo di rialzare i nostri fondi pubblici, di mettere in circolazione come capitali le somme applicate sullo Stato, di raddoppiare gli effetti utili di coteste applicazioni, e di mantenere nello stesso tempo la concorrenza fra le diverse associazioni bancarie che rapidamente si formerebbero fra i renditai.

E di una siffatta proposta io stesso, sostenitore della completa libertà, avrei, secondo ho già scritto nell'articolo precedente, compreso alcune utilità, qualora per le condizioni nostre sociali si

creda indispensabile il fare del sistema bancario un sostrato a quello di finanze, e l'avere il biglietto unico per evitare le difficoltà della circolazione di biglietti diversi fra paesi educati all'uniformità, e che oggidì si debbono slanciare nella vita industriale, affinchè il nuovo stato acquisti potenza pari alla sua missione. Ogni centro industriale, a forma di questo concetto, avrebbe il suo strumento di credito acconcio ai suoi bisogni, mentre che le operazioni di sconto, anticipazioni e prestiti, mercè il biglietto unico, metterebbe in giro un valore che, accettato dalle casse pubbliche, dagli altri banchi e da' privati, servirebbe di comune medio di cambio con rivolgere il valore del medio metallico al servizio della produzione. Conseguenza di questo sistema sarebbe pure il rialzo de' fondi pubblici, chè que' applicati nelle industrie bancarie unirebbero agl'interessi pagati dallo Stato gli utili degli sconti eseguiti con biglietti rilasciati pel loro deposito, fatto non per essere controvalore de' biglietti, che è sempre il portafoglio degli effetti scontati, ma garanzia della promessa convertibilità. Se l'Italia avesse il suo Montagne, simile proposta sarebbe stata esaminata e anche immediatamente attuata.

Ora per tornare al Banco di Berlino, dirò che gli fu dato nuovo assetto con ordinanza del Gabinetto reale dell'11 aprile e 18 giugno 1846 in seguito alla finale liquidazione del Banco reale per danni cominciati con la guerra contro la Francia e durati fino al 1820. Secondo cotesto riordinamento fu permesso anche a' privati azionisti parteciparvi, rimanendo in fondo sempre lo Stato il banchiere principale, per forma che nella storia bancaria il Banco di Berlino può considerarsi un intermedio fra il sistema inglese, francese e di privata industria, e l'altro affatto governativo di Pietroburgo, di Stoccolma, di Varsavia.

A facilitare le sue operazioni di sconto eseguite al modo francese con le tre firme, furono stabiliti Banchi di sconto provinciali, *die Provinzial-Bankcomptoire*, a Breslavia, a Colonia, ad Aquisgrana, a Siegen, a Crefeld, a Danzica, a Thorn, ad Ubing, ad Uberfeld, a Francoforte sull'Oder, a Gleiwitz, a Goerlitz, ad Halle, a Koenigsberg, a Tilsitt, a Magdeborg, ad Erfet, a Memel, a Munster, a Posen, a Bramberg, a Stettino a Stolp, a Coeslin, a Stralsuuda, a Landsberg. Fra cotesti *Bankcomptoire*, quei di Breslavia e di Colonia furono istallati fin dal 1° gennaio 1847, cioè oltre un anno prima di quei di Parigi, ai quali tolgono così il vanto della priorità, ed anche per l'indole germanica, hanno su di essi il vantaggio di non essere magri strumenti di un magro banco centrale.

E qui credo utile il notare che la Prussia proponeva agli Stati dello Zollverein una conferenza da tenersi in Berlino nel novembre

del 1857 per determinare i modi di operare lo scambio de'biglietti fra i diversi istituti di credito. Tal conferenza non ebbe luogo pel rifiuto della Baviera, che, vedendo esclusa l'Austria, non volle intervenirvi. Nondimeno, se il fatto è fallito per ora, il concetto sopravvive, ed è destinato al trionfo che alla fine hanno tutti i mezzi assicurativi della libertà. Allorchè io voleva rivolgere l'attenzione di alcuni amici miei su queste idee alemanne, per conchiudere di esser vane le difficoltà intorno allo scambio delle emissioni fra i diversi istituti di un gran paese, ebbi a persuadermi che l'arma della logica è la più debole per vincere un partito.

A completare il quadro dell'assetto bancario prussiano è d'uopo ricordare le istituzioni appellate di *credito provinciale*. Furono primamente stabiliti col nome di Associazione territoriale nella Slesia dopo la guerra de' sette anni per provvedere alla mancanza di fiducia ne' possessori del suolo, e per far cessare il ristagno della moneta che derivavane. Secondo un progetto presentato da Buring a Federico II nel 1767, i proprietarii nobili della Slesia si costituirono in una associazione, che da un lato offriva un'ipoteca collettiva su tutti i beni de' nobili suoi membri ai capitalisti olandesi e svizzeri, e dall'altro obbligavasi di provvedere ogni possessore fondiario di tanto danaro quanto corrisponda alla metà de' suoi beni, e di pagare ogni portatore delle cedole di debito rilasciate dall'Associazione, senza bisogno di cessione, girata o altra formalità. Queste cedole sono le lettere di pegno, *Pfandbrife*, forma di obbligazione affatto prussiana, due terzi del valore delle quali, secondo il perfezionamento portato dallo stesso Buring nel 1770 al suo sistema, si debbono applicare a' prestiti fondiarii, estendendoli anche sulle case per non privarne la borghesia. I 10 milioni di talleri delle lettere di pegno in zero nel 1780 erano pervenuti a 40 milioni nel 1835, e la istituzione medesima era passata nella Prussia occidentale ed orientale, ed anche in Pomerania con alcune modificazioni.

Tale istituzione andò man mano generalizzandosi e sviluppandosi in Germania, massime dopo che Giorgio III applicò alla Banca fondiaria annoverse il sistema di ammortamento, per lo quale l'Inghilterra, se non potè pagare i debiti vecchi, almeno illuse le menti per farne de' nuovi. Infatti sul concetto di Büring furono istallate banche fondiarie in Brandeborgo nel 1777, in Edimburgo nel 1782, nella Prussia occidentale nel 1788, nel principato di Lussemborgo nel 1791, nell'Holstein nel 1811, nel Mechlemborgo nel 1812, in Würtemberg nel 1827, nell'Assia-Cassel nel 1832, in Westfalia nel 1835, nell'Annover nel 1842, in Sassonia nel 1844.

Nell'esaminare tutte queste diverse banche si ha la storia del credito fondiario, e si acquista ancora il convincimento che esse non

sono davvero istrumenti di credito, ma ufficii per facilitare le contrattazioni ipotecarie, e rendere la terra un pegno commerciale, mettendosi come intermedii fra il mutuante ed il mutuatario; imprimendo a' contratti di mutuo il carattere della mobilità mercè i titoli al portatore sostituiti agli atti notarili; garentendo a' possessori di detti titoli il pagamento degl'interessi ed il rimborso del valore nominale ad un tempo dato dalla richiesta; abilitando il mutuatario a redimersi dal debito mediante l'ammortizzamento annuale, ed assicurandone gli obblighi con una procedura sommaria ed eccezionale.

Un secolo e mezzo però prima che Büring presentasse la sua proposta a Federico II, una banca fondiaria era stabilita in Italia. Il Monte de' Paschi di Siena, fondato nel 1624, riceve in deposito danaro dagli abitanti del comune di Siena e da' comuni *capitolati* (come son chiamati quelli che mediante una convenzione col Monte hanno acquistato tal diritto pe' cittadini loro) — impresta le raccolte somme a frutto, calcolate secondo la più bassa ragione cennata al giorno del contratto, e con ipoteca sopra fondi posti nel comune di Siena o ne' cennati *comuni* capitolati; — retribuisce dal momento del fatto impiego a chi gli ha versato per deposito il danaro lo stesso frutto che ne ritira, meno un mezzo per mille ritenuto per sua provisione — accetta la restituzione del capitale in frazioni anche picciolissime a comodo del debitore, col quale tiene un conto corrente, calcolando i frutti a scaletta. Sono già 240 anni e la confidenza di tutta Toscana in quel Monte non è venuta mai meno; di che è prova l'avere sempre abbondanza di somme da impiegare, non che il *capitolarsi* anche recentemente altri comuni. Noi che andiamo studiando ogni cosa di oltre Alpi non ci curiamo d'ordinario di rivolgere l'attenzione nostra ad un'istituto, che, non arrogandosi le frazioni di credito e non aspirando ad eccezioni ed a privilegi, resta vero intermedio fra il mutuante ed il mutuatario per facilitare le contrattazioni e l'adempimento delle annesse obbligazioni nell'applicare i capitali che a tale scopo affluiscono nella sua cassa.

Ad ovviare poi i grandi inconvenienti derivanti dall'essersi attribuito da Büring alla proprietà immobiliare le qualità della mobiliare, altre istituzioni si fondarono in Germania con armonizzare le operazioni di credito e di sconto a quelle di prestito fondiario. Fra siffatte istituzioni è primamente da notarsi quella del Banco provinciale di *Budissin*, *die Landstadische-Bank zu Budissin*, fondato per legge del 3 agosto 1844 ed ampliato per lo statuto del 17 aprile 1850. È un Banco ipotecario di prestito e di risparmio, organato per impiego di capitali e per operazioni di credito. Riceve ad interesse le somme delle casse di risparmio del circolo e delle singole comunità,

apre crediti correnti, e toglie a prestanza mercè rilascio di lettere bollate di pegno convertibili a vista. Opera d'altra parte prestiti su ipoteche a' possessori del Regno di Sassonia, non che su effetti pubblici dello Stato e delle comunità. Le suo emissioni poi, oltre le accennate lettere di pegno sono le Banchenote di non meno 5 talleri e da non poter superare due terzi del fondo di cassa.

D'indole non diversa è il Banco ipotecario e di sconto di Monaco, autorizzato al 1° luglio 1834 con un capitale di 10 milioni di fiorini da potersi aumentare a 20 milioni, come già è stato realizzato nel 1852, e col privilegio di emettere Banchenote non minori di 50 fiorini, accettate dalle pubbliche casse, ed il cui intero ammontare non deve oltrepassare 4|10 del capitale bancario. Un tal Banco ha l'obbligo di applicare tre quinti del suo capitale in prestiti ipotecarii, ammortizzabili mediante un interesse annuale proporzionale al tempo della prestazione, in guisa che, a norma delle tavole annesse allo statuto il debitore del Banco estingue il suo intero debito con pagare il 4 1|2 per 0|0 per 62 anni, il 5 per 0|0 per 43 anni, il 5 1|2 per 34 anni, il 6 per 29 anni. I due altri quinti del suo capitale il Banco può applicarli a sconto degli effetti commerciali e ad atti di credito di altro genere, meno però su depositi di certificati di rendita pubblica estera.

Allorchè il Consiglio generale del Banco di Napoli m'incaricava con alcuni altri miei onorevoli colleghi di formolare il nuovo statuto, stimai mio dovere giovarmi di cotesti importanti precedenti bancarii alemanni; massime perchè con avere messa a lato della Cassa di deposito e di sconto quella di risparmio, può, e sarebbe grande utilità del paese, unire, come quella di Budissin, all'emissione delle fedi di credito le lettere di pegno bollate. Laonde nella relazione che precede il proposto statuto io scriveva:

« La vostra commissione non ha tralasciato di rivolgere i suoi studii « al credito fondiario nel formolare gli articoli relativi allo opera- « zioni di uno istituto bancario, quale ora il nostro è per costituirsi. « Nè evvi alcuno de' nostri commessarii che non sia convinto, che « per aversi il credito fondiario nell'interesse della proprietà immo- « biliare e dell'agricoltura, è d'uopo sostituire alle speculazioni, che « in realtà si occupano di applicazioni commanditarie, l'azione del « credito locale, che potrebbe ponderatamente organarsi e svolgersi « con una federazione delle grandi Casse di risparmio d'Italia col « Banco di Napoli.

« Già la Cassa di risparmio di Milano ha iniziato le trattative per « una tale federazione, non però condotte al punto da aggiungere « al presente statuto quanto abbia rapporto col credito fondiario; che « le basi debbano essere stabilite di comune accordo ed accettate dal

« Governo, alla fine illuminato su i reali bisogni del paese, e libe- « rato da impegni, la cui infruttuosa durata ci sembra un mezzo di « prolungare e non di sciogliere le nostre complicazioni economiche « e finanziarie ».

Fo voti che questo mio concetto sia presto realizzato e formata cotesta grande confederazione d'interessi in Italia, affinchè si possa alla fine rialzare l'agricoltura da servigio ad industria, e rivolgere la potenza benefica del credito verso il lavoro, che davvero dovrebbe essere nostro naturale monopolio.

All'Alemagna pure dobbiamo la istituzione de' banchi di mutuo credito, che sono davvero i pratici mezzi per risolvere il problema dell'organizzazione del lavoro, problema intorno a cui uomini di Stato e novatori si affaticano da un quarto di secolo. Lo spettacolo ingrato di vedere privi de' benefizii del credito coloro che ripongono ogni bene nella personalità loro manifestata sul lavoro, se commuove gli spiriti in tempi appassionati e corrivi, e spinge le masse sovente alla pazzia di voler quasi schiantare la società, richiama in tempi riposati e tranquilli l'attenzione d'ingegni ordinatori. Più positivo di Owen e di Fourier, il tedesco Schulze-Delitzch si è messo alla testa di una associazione di operai, che nel 1850 istallavano in Germania un primo Banco di mutuo prestito o di anticipazioni *Vorschussbank*, da essi stessi amministrato mercè un comitato nominato per tre anni dall'assemblea generale di tutti gl'interessati.

Il capitale di cotesto Banco è costituito da' diritti di entrata di una lira e 25 centesimi a 3 lire e 75 centesimi, e da prestazioni mensili che scendono fino a 25 centesimi, cioè tre lire all'anno. Suo scopo è di riunire i risparmii de' socii e di applicare in prestiti a loro stessi tutte le somme delle prestazioni e de' depositi volontarii, non che di togliere a prestanza sotto la garanzia *collettiva e solidale* di tutti i suoi membri le somme necessarie a soddisfare gli ulteriori bisogni della sua istituzione, vale a dire il soccorrere opportunamente ciascuno associato. I prestiti d'ordinario non eccedono la somma di lire 37 50, alcuni soltanto ascendono a lire 1125 ed anche fino a lire 3350, e si eseguono con una sola firma, qualora non eccedino la quota sociale di colui che riceve il prestito, oltre la quale è necessaria la firma di un altro o più socii in corrispondenza della somma richiesta. Nel caso di domanda di nuovo prestito prima di pagare quello anteriore fatto con garanzia è indispensabile il consenso de' primi garanti. L'interesse pagato alla società è del 5 0[0 all'anno, e la provigione per spese di amministrazione è di 1[4 0[0 al trimestre.

Tale istituzione ha acquistato gran voga in Germania, ove fino ad oggidì si contano circa 400 banchi ad essa appartenenti, tutti regolati dal sistema di Schulze-Delitzch e promossi dalla sua instancabile

energia e perseveranza. Horn ha dato un quadro di rendiconto di 188 di cotesti Banchi pel 1861 dal quale si rileva: — che le messe sociali, i versamenti volontarii ad interesse ed il fondo di riserva, importano lire 11,745,590: — che i prestiti fatti sotto la garanzia collettiva sono per lire 7,387,904: — che il totale attivo è rappresentato dalla cifra di lire 19,133,498: — che i prestiti eseguiti durante l'anno o rinnovati ascendono a lire 63,292,034, cioè oltre tre volte l'attivo: — che gl'interessi esatti sono di lire 1,182,709: — che gl'interessi pagati su le somme tolte a prestanza aumentano a lire 616,501: — che la intera amministrazione ha costato 273,502: — che i benefizii netti rimasti ai Banchi per accumulo di loro capitale formano la importante somma di lire 278,786.

Così mentre i membri di questi nuovi strumenti di credito hanno assicurato un interesse su le loro messe sociali ed i loro depositi volontarii, godono il gran vantaggio di poter ottenere non solo i prestiti che la somma de'loro capitali riuniti rende possibili, ma ancora, in forza dell'associazione, procurarsi a modico saggio un capitale da provvedere ad ulteriori loro bisogni, che sarebbe stato impossibile di ottenere se mai ciascuno fosse rimasto nell'individuale isolamento. A ragione adunque scrive Babie (il quale con la sua bella memoria sul *credito popolare* ha impreso l'importantissimo cómpito di far conoscere e volgarizzare il sistema dell'illustre alemanno) che cotesti banchi rendono alle classi laboriose servigii molto più importanti delle Casse di risparmio: — è quello d'incaricarsi sì di formare da' piccoli avanzi capitali, sì di procurare altri capitali mediante prestiti onde aiutare i loro socii anche al di là delle forze riunite: — è quello di ammettere i loro capitalisti che sono gli stessi socii a partecipare all'amministrazione ed a tutte le deliberazioni de' miglioramenti da introdursi e degli impronti a fare; talchè ridestano nel bracciante il sentimento della propria personalità, gl'iniziano nella pratica degli affari, e gl'ispirano rispetto per la proprietà ed amore per le associazioni libere e produttive.

E veramente per effetto di questo sistema i risparmii dell'artigiano e del contadino trovano utile collocamento, e diventano mezzi da alimentare il loro lavoro e le loro speranze, massime per avere acquistato essi a cagione della formata associazione la qualità di aver credito e di ottenere per conseguenza capitali senza più pagare un diritto di signoraggio a' ricchi. Chi non è dolorosamente colpito dalla sorte dell'operaio e dell'agricoltore italiano e francese quando la è paragonata con quella dello scozzese ed anche dell'alemanno della regione renana? La sua infelice condizione presente e la sua sfiducia per l'avvenire dipendano dal non esser promosse e popolarizzate quelle istituzioni di credito che sono la più eloquente dimostrazione della fraternità e solidarietà divinamente proclamata fra tutti gli uomini,

non quelle che, rafforzando per via di monopolio e di artifizio la borghesia doviziosa, servono a traslocare le turbatrici ineguaglianze, non a spegnerle.

Portato a questo punto il credito e generalizzato fra le classi laboriose sarebbe sicurissima soluzione delle questioni sociali, che per minori ma prevedibili straripamenti hanno di un tratto invaso la società, e questi avrebbero nella loro precipitosa corrente trascinato nell'abisso la stessa libertà, se ella non fosse custodita dalla mano di Dio, come il centro del mondo morale, il sole intorno a cui il passato e l'avvenire con contrarie forze raggirandosi riproducano via via quel risultamento che chiamiamo presente.

Bastiat, che generosamente sollevava la sua voce fra le battaglie del proletariato e la timocrazia, con senno raro e schiettezza ancor più rara dimostrò essere nostra legge naturale l'armonia fondata su gl'interessi reciproci; ma non segnò il mezzo pratico per attuare cotesta legge naturale, e sforzò indarno il suo altissimo ingegno a negare ogni valore agli agenti naturali per persuadere il famelico bracciante a rispettare la proprietà del gaudente qual frutto del lavoro passato. Ora Schulze-Delitzch, senza invocare teorie che d'ordinario hanno l'evidente e terribile confutazione de' fatti, ha con la fondazione de' banchi di mutuo credito impreso in Germania a curare la desolante piaga del pauperismo e ad ispirare il sentimento di conservazione e del rispetto per le accumulazioni negli stessi nullatenenti; onde, non interrompendo le successive conquiste della scienza e dell'operosità, la società sia preservata da distruzioni e da rivolgimenti

N. Nisco.



GENESI E PROGRESSO DEL CONCETTO ECONOMICO

IN ITALIA

Per concetto economico intendiamo quell'ideale cui le arti agricole e manifatturiere, il commercio e le diverse industrie sonosi inspirate in Italia, secondo i diversi periodi storici che sonosi andati svolgendo nella Penisola dai suoi primi tempi fin oggi. E comechè noi abbiamo avuto un'Italia soggetta al romano imperio, ed alla greca dominazione, e poi invasa dai Barbari, e quindi splendido teatro dei Comuni e delle repubbliche, e dopo sede delle monarchie assolute, e finalmente l'abbiam vista organata a monarchie più o meno rappresentative, così noi, di tutti questi diversi momenti storici tenendo conto, farem d'interpretare e svolgere il concetto economico che in ciascuna delle suindicate epoche si è reso prevalente, e si è elevato a norma del benessere sociale del nostro paese.

Ci conviene cominciar dall'Italia romana, e quindi esaminare quali i principii di quella nazione si fossero in fatto d'industria e di commercio.

L'antica civiltà, in qualunque luogo ti farai ad osservarla, ti presenterà sempre un'aristocrazia più o meno estesa, una oligarchia più o meno compatta, le quali in se raccogliendo tutte le forze della vitalità sociale, più o meno languide le trasmettono sulle masse, secondo che lor piace concedere a queste più o meno di vita o di sopore, più o meno di movimento o d'inerzia. Fra tutte queste forze dell'antica civiltà, che in un corpo aristocratico, o oligarchico fan foco, e chiamali pure come vuoi cotesti corpi, confederazione aristocratica, patriziato, anfizionia, senato o assemblea, fra tutte queste forze noverar devi pure le forze economiche. È lo Stato, presso le antiche società, che in sè raccogliendo tutti i cespiti della ricchezza sociale, ne fa la distribuzione al popolo, secondo che leggi particolari, dettate sempre dallo stesso principio castale, determineranno; e quando delle caro-

vane di schiavi vengono nutrite, onde esser atti alla coltura dei campi, ed ai più gravi fra i servizii domestici, sono i componenti stessi dello Stato, che, in qualità di privati, fan distribuzione in forma di alimenti delle esclusive ricchezze.

Quindi è che se lo schiavo provvede al lavoro, e la conquista ed il corseggio provveggono alla vettovaglia ed all'annona, necessariamente deve derivarne che ogni onesta industria deve disprezzarsi tanto quanto si disprezza lo schiavo e l'uomo della conquista. Quindi Augusto condannava a morte il senatore Ovinio per aver ardito compiere di propria mano non sappiamo qual manifattura; quindi l'uffiziale romano, il quale rispondeva a colui che mostravasi tenero della incolumità di taluni preziosi quadri rinvenuti in Corinto: se si rompono, li sostituiremo; quindi i soldati che giuocano a dadi sui più delicati dipinti della Grecia, senza che alcuno dei loro superiori sen dolga; quindi le rovine e gl'incendii prodotti sui monumenti cartaginesi; e finalmente Cicerone che maledice alle arti, e nota d'infamia il commercio.

E mettendo da banda Cicerone, Platone, Aristotile e Senofonte, i quali son da reputarsi come i più fedeli interpetri della oligarchia contemporanea, quali concetti nutrissero intorno all'industria ed al commercio, si rileva dai seguenti passaggi, tolti dalle più pregevoli fra le loro opere. « La natura, è Platone che parla, non ha fatto nè calzolai, nè fabbri: simili occupazioni degradano gli uomini che l'esercitano, vili, mercenarii, miserabili senza nome, che da se stessi si escludono dalla partecipazione ai dritti politici. Quanto ai mercanti, abituati a mentire, e ad ingannare non si soffriranno nella città che come un male necessario. Il cittadino che si sarà avvilito col commercio della bottega, *sarà processato per questo delitto*. Se convinto sarà condannato ad un anno di prigionia. La punizione sarà doppia pel recidivo ».

E Senofonte dichiara infami le arti manuali, ed indegne di un cittadino. Esse, egli dice, non lasciano tempo nè per la repubblica, nè per gli amici. Lo stesso Senofonte propone come mezzo di ricchezza per la repubblica lo affittare gli schiavi al maggiore offerente, dopo averli marchiati in fronte in segno di proprietà.

Nel 1° libro della politica di Aristotile si legge: « La scienza del padrone si riduce a saper usare del suo schiavo. Egli è padrone non perchè è proprietario dell'uomo, ma perchè si serve della cosa. Lo schiavo fa parte della ricchezza della famiglia ».

Per tutti questi pubblicisti il popolo non è la massa, ma la borghesia, per la quale la massa travaglia.

Da questi principii le debite conseguenze, sparse in ogni branca economica della romana società. In Roma la proprietà territoriale non

appartiene che alla casta patrizia, *dominio quiritario*, ed i clienti non ne godono che a titolo precario, e non mai al di là di due jugeri per cadauno; nè la benefica istituzione del *censo* valse a sfiancare in nulla il dominio quiritario, poichè, atterrata la monarchia, i patrizii ritornarono nella pienezza dei loro dritti, e le cose si riposero sull'antico piede. Dappertutto la terra si coltiva dagli schiavi, i quali menansi in frotta ad abbeverarsi alla fonte, non altrimenti che il bestiame, e spesso dai Pollioni gittansi esca gradita alle loro morene. Qual progresso agricolo poteasi mai sperare da un tale organamento di proprietà? Qual pro da un lavoro brutale, esercitato sotto la verga, e senza speranza alcuna di compenso? Oh sì che se Roma non avesse avute tributarie le più fertili terre del mondo, avrebbe avuto bene di che satollarsi! A tutto questo arrogi le grandi estensioni di terreni rimasti abbandonati e incolti, perchè sacrati a qualche divinità, e che reputavasi empietà il coltivare.

Uno sguardo al commercio. — Spaventi soprannaturali, oracoli politici, cerimonie imponenti, trasporti di onor nazionale, fanatismo di libertà, inebbriamento di gloria, sogni d'indipendenza perpetua, orgoglio di eroismo, sacre maledizioni, ignominie pubbliche, canti, corone, aggregazioni fra gli Dei, insomma entusiasmo ed astrazioni, ecco di che trapelavano tutte le istituzioni dei nostri avi. Per ottener tali effetti bisognava tener gelosamente lontano tutto ciò che può intiepidire l'entusiasmo, come l'analisi, i lumi, l'esperienza, l'esame delle usanze straniere. E qual cosa più efficace a raffreddar l'immaginazione, a far ripiegare lo spirito sopra se stesso, a sostituire al fantasma la realtà, qual cosa più efficace del commercio?

Il commercio dunque era peste presso gli antichi, ed esser dovea assolutamente bandito da essi. Nè solo per questo, poichè se la conquista ed il corseggio erano in onor sommo appo essi, qual bisogno di commercio, se corseggiando e conquistando, tutto dì si procura a dovizia ciò che manca alla nazione? Mancano i grani? Si conquisti la Sicilia; mancano i profumi? Si conquisti l'Arabia; mancano i vini? Si pensi a far tributaria la Gallia. Nè commercio attivo di sorta esister poteva presso gli antichi: non di prodotti manifatturati, perchè ne abbiamo visto la scarsezza; e se per avventura qualche esuberanza di prodotti agricoli verificavasi presso di essi, questa esuberanza incentravasi dalla demagogia, la quale a tempo utile la invertiva a procurarsi favori, e voti nel popolo. — Non prima che sotto Commodo cominciossi a punire il monopolio, e sotto Tiberio, incalzando una fame spietata, si ebbe il primo concetto del sistema d'importazione. Il ponte sull'Ostia, da lunghi anni intrafficabile, non fu rifatto che sotto Claudio, e quando un'altra tremenda carestia lo impose. Così pure, non pria che la carestia lo spingesse, Antonino Pio fece rifare il ponte

di Terracina, ed il faro di Mola di Gaeta. A che dunque quei famosi monumenti di Roma, quegli eterni ponti, quelle indistruttibili strade? Tutto per la guerra, pel passaggio delle truppe, per essere solleciti a trasportare i soldati da un punto all'altro: pel commercio nulla; *opera magna potius quam necessaria*, disse Quintiliano.

Se dunque non dalle manifatture, nè dal commercio provenivano le ricchezze presso i Romani, da quali fonti le attingevano essi? I cespiti di rendita erano i seguenti: 1° Conquiste: 2° Corseggi: 3° Doni sacri: 4° Ammende e confische: 5° Imposte.

Tutti sanno come presso le repubbliche eroiche ogni dritto internazionale stesse nelle armi, ed ogni giudizio nel combattere. Quindi il bottino e le prede il più pingue cespite di entrata sociale, quindi il conquistare ed il saccheggiare la sola industria che non fosse ignobile.

Non men che la conquista era in onore far da corsaro, e chi ne avea la forza non rispettava nè le potenze alleate, nè le neutrali.

Non v'ha cosa più consona ai principii della legislazione d'una repubblica aristocratica che la confisca e l'ammenda. Ogni legislazione aristocratica per condizione precipua che la costituisce, accorda al patriziato il dritto di poter redimere la pena: il prezzo di questa redenzione è l'ammenda; onde si vede in Roma quel Nerazio, con in mano una borsa, andare schiaffeggiando i cittadini, pronto sempre a redimer l'offesa col danaro.

La confisca è cancellazione completa della qualità di cittadino, è morte civile, come direbbesi oggigiorno. Lo Stato riconosce il suo cittadino nella proprietà, nel dominio quiritario, nel dominio eminente e signorile. Quando il cittadino offende lo Stato, non è più degno di appartenervi, e lo Stato ne cancella l'essenza, incorporandosi la proprietà di cui lo aveva investito, è il titolo che ritira a sè, ed il cittadino, privo del suo diploma, non può più esistere; ed ecco perchè la confisca è ordinariamente accompagnata dall'interdizione dell'acqua e del fuoco. E poco cale allo Stato dei discendenti innocenti, poichè in faccia ad esso non esiste famiglia, ma un capo supremo, assoluto magistrato domestico, membro della potente federazione aristocratica.

I Romani non mancarono d'imposte fondiarie, di gabelle ed anche di balzelli estraordinarii.

Non v'ha chi ignori il *censo* istituito da Servio Tullio, una delle più grandi istituzioni dell'antichità. Per esso i cittadini romani vennero divisi in cinque classi, le quali pagavano allo Stato da 1000 a 110 dei nostri imperiali. Oltre a ciò, i Romani avevano le dogane: sono stati oggetto di serie disquisizioni archeologiche il loro *portorium* ed i loro *portitores*, dogane, diremo noi oggigiorno, e doganieri: avevano le decime *decumanæ*, e queste pagavansi sul grano, mentre sugli altri frutti non pagavasi che il quinto. *Scriptura* era un dazio che

pagavasi sulla pastura dei boschi pubblici. Sul sale eravi ancora una imposta e davasi ordinariamente in appalto. Ai tempi di Augusto si pagò il ventesimo sulle successioni; e Vespasiano giunse per fino ad imporre un dazio sulle orine. Guizot fa ascendere tutta la rendita pubblica del romano impero a 960 milioni di franchi.

Se dunque questi furono i principii dell'economia politica presso i Romani, a questi stessi principii soggiacque l'Italia finchè al dominio romano soggiacque.

Ma il concetto economico italiano, in special modo il concetto artistico e manifatturiero, è essenzialmente concetto greco, greco per la lunga dominazione dei Greci in Italia, greco per affinità d'indole e di temperamento. È il concetto economico della Grecia adunque quello cui dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione. Ma perchè il concetto economico dell'antica Grecia è di genesi orientale, noi dobbiamo innanzi tutto scorgere e determinare l'elemento asiatico nelle greche industrie.

La prima civiltà trapiantata in Europa venne dall'Asia, e Grecia ne fu la prima stanza. Gialeo, Inaco, Cadmo, Lelege sono Asiatici, che menano l'esuberante asiatica popolazione a fondare colonie nella Grecia. L'Olimpo, l'Elicona, il Pinto, ove Apollo pascola gli armenti, ed Orfeo ammansa le fiere, son miti d'incivilimento, i quali dinotano che colà appunto la prima gente asiatica ebbe la sua sede calma, e non turbata dalla conquista. Re patriarchi, sacerdozio ereditario nei primi tempi della Grecia, non altrimenti che in Asia. Ma questa vecchia gente orientale industre, paziente, avvezza all'ubbidienza, alla vita uniforme, e per fino agli agi ed alla mollezza trovasi a fronte altra gente, discendenza giapetica, giovane, rigogliosa di vita e di forze, aspra, ardimentosa, tenace, e con questa gente viene alle prese. Ecco la lotta fra le due civiltà tanto vivamente descrittaci da Omero. Priamo ed Agamennone, Ettore ed Achille son tipi immortali d'ambe le società pugnanti. Questa pugna viene specialmente rappresentata dall'elemento Dorico, e dall'elemento Jonico. Il primo, il di cui nucleo è Sparta, ha più di europeo che di asiatico: il secondo, che ha sede in Atene, è più asiatico che europeo. Severo ed inflessibile l'elemento Dorico, molle e versatile il Jonico: il primo vuol la guerra, l'agiatezza il secondo: il primo istituisce i ginnasii, il secondo l'accademia ed il portico: l'uno saccheggia, l'altro lavora: l'uno impone, l'altro si insinua.

Ma quali furono le vicende dell'industria in questo conflitto di civiltà? Le arti manifatturiere e le industrie ne guadagnano tanto per quanto l'elemento Jonico la vince sul Dorico. Ma in forza dello innesto fra l'elemento asiatico e l'europeo, l'intelligenza e i sentimenti estetici acquistano nuovo potere sulle arti meccaniche, ed è d'uopo no-

tarlo come il primo passo progressivo della civiltà economica in Europa, nuovo potere, perchè il suolo non sfibra come l'asiatico, perchè l'intelligenza meglio si nutrisce, ed il lavoro può esser più durevole in occidente che in oriente, perchè in fine le forme giapetiche son le più belle, ed indicano il completo sviluppamento della natura.

Ma a render più completa la fusione fra i due elementi facea mestiere di un conquistatore che fosse venuto a rimescolarli maggiormente fra loro. Questo conquistatore venne, e fu Alessandro il Macedone. Alessandro in fatti mette la civiltà greca a capo della civiltà orientale, e per occidentalizzare l'Oriente, apre in Alessandria una scuola occidentale, ove non insegna già l'eloquenza, ma il commercio. Ma quali furono le conseguenze estreme del rimescolamento dei due mondi? – Dal bottino riportato sul campo dei Persiani si alimentano torrenti di ricchezza che si rovesciano sulla Grecia. Ma Persepoli, Babilonia, Damasco coi loro tesori trasmettono in Grecia la loro mollezza, e fra gli agi improvvisi e la facile soddisfazione di ogni bisogno, il razionalismo occidentale fa sosta, il lavorìo dinamico degli spiriti rimane negletto, e la società, abbandonata al sensismo, diverge ne' suoi elementi e si sfascia. Imperò l'affluenza delle orientali ricchezze fa conoscere i vantaggi delle arti, comunica per esse una tendenza, un gusto, una passione; e la necessità dell'esistenza, l'utilità degli effetti fra i costumi ne incarna. Le orientali produzioni nel periodo della loro affluenza in Occidente non portan già seco loro la coltura delle arti analoghe, ma la necessità di doverle un giorno coltivare; poichè, esaurite, o chiuse, o fatte scarse le orientali sorgenti, i bisogni non più si possono sopprimere, posciachè abituale ne è divenuta la soddisfazione, ed allora è d'uopo produrre nel proprio seno, allora è necessità esercitare arti e manifatture. Ma questo esercizio avviene sotto l'influenza del principio razionale, e sotto forme estetiche, principio e forme ignote pur sempre agli orientali, e sol figliate dal genio pelasgico.

Ecco quanto v'ha di asiatico nella civiltà economica dell'antica Grecia.

Vediamo ora qual per se stesso si fosse lo stato economico della Grecia, e quali tracce avesse rimasto in Italia.

In Grecia tutto è incentramento oligarchico. In Atene lo Stato manteneva medici ed altri professori, notari, artieri, e per fino musici e poeti; nè libero era dal peso degl'infermi e degl'incapaci al lavoro; e si sa che quando la guerra del Peloponneso fece mancare i fondi destinati a tali pesi, sorse una società di beneficenza detta degli *Eranisti*, ed *Ecanarca* se ne disse il capo, società politicamente oligarchica, la quale assunse la soddisfazione di quegli obblighi. Quanto questi stessi principii prevalessero in Sparta non v'ha chi ignori.

L'educazione non fuvvi che pubblica, ed a peso dello Stato: lo Stato stesso forniva comune il pranzo, e per fin l'individuo era considerato come proprietà dello Stato. La proprietà territoriale non fu che dello stesso Stato, ed egli facevane la distribuzione fra i cittadini, per poi riprendere la quota spettata a ciascuno, secondo che ciascuno di essi venisse a morire. Tali istituzioni conferivano all'economia greco-latina un carattere tutto speciale: la rendevano eminentemente politica, laddove tutta *sociale* è quella del secolo diciottesimo. Da ciò le monarchie assolute, che sursero sulle rovine delle repubblichette del medio evo, hanno ereditato quel sistema d'incentramento politico, amministrativo e finanziero, contro cui oggi si combatte presso le più culte nazioni.

Le manifatture ci si mostrano anch'esse dominate dallo stesso principio di centralizzazione politica, dalla stessa boria castale che vieta loro di raggiungere quella perfezione, cui la moderna civiltà le destina. Niente di più ovvio che il sentir decantare le greche manifatture. Atene si proclama norma e sede del buon gusto. Si magnificano i bronzi di Corinto, i vasi di Samo, gl'intagli ed i mosaici di tutta la Grecia. Ma tutti questi lavori dell'antichità ci attestano due cose: l'una l'esimia pazienza, ma di quella pazienza che nasce da un vincolo indissolubile e pesante, che lega l'uomo invincibilmente al lavoro, ed a quel dato lavoro, imposto, determinato, invariabile: l'altra di essersi sempre lavorato per la maggior possibile durata, e ciò non per un principio di economia, ma per tramandare integro alle future generazioni un attestato di gloria e di grandezza; poichè siccome quei lavori, non si eseguivano che da servi per conto del loro padrone, lo averne in casa era pruova di padronanza e di nobiltà. Come la pelle di un leone e la penna di un'aquila formavano lo stemma onorato di un eroe, che avesse saputo domare la natura rubelle: come lo scudo, la lancia e la corazza furono la migliore eredità del guerriero del medio evo, nel modo stesso il mosaico o l'intaglio, il bronzo o il vaso sono il diploma di nobiltà del greco patrizio.

Nè si creda già che di simili lavori abbondasse la Grecia, o che ivi si vendessero sui mercati o per le vie. Di tai lavori non potevano esistere che pochissimi e sol gelosamente custoditi nelle case degli alti patrizii; e non è a dubitarne alla base dei fatti seguenti. I tre quarti delle popolazioni erano composti di schiavi, i quali nulla conobbero mai di manifatture, e venivano destinati alla coltura delle terre o addetti ad alcune specie di piccoli opificii, che i nobili greci avevano nell'interno delle loro case, come a far pane per proprio consumo, a tesser panni per proprio uso, a far il bucato, e cose simili. Un altro quarto adunque della popolazione contener doveva

proprietarii, cittadini liberi, e servi, ovvero domestici. Or fra i cittadini liberi esercitare un'arte degradazione grandissima, come già abbiamo visto avvenire in Roma, in Grecia reputavasi. Le arti quindi non poteansi rinvenire che fra i servi, e questi in fatti noi sappiamo trovarsi quasi tutti lodevolmente occupati, ed aggiungeremo ancora, fra gli stranieri, i quali in Grecia erano molti; e di essi la legge prendeva particolare considerazione, esigendo sul loro conto una garanzia, e sottoponendoli pure a certe date contribuzioni. Ed in vero quella dipintura incancellabile dei vasi, quella immensa duttilità dell'oro, quelle incisioni in pietre dure non erano che segreti di qualche servo o di qualche straniero.

Il tipo adunque manifatturiero dell'Italia non è che quello che essa ha ereditato dai *Metecki*, o servi dell'antica Grecia, tipo accolto, conservato, svolto, e perfezionato nei Comuni, nelle repubbliche e nelle corporazioni che posteriormente sursero in Italia.

Siamo dunque al terzo periodo della storia industriale italiana.

Rammentammo i Comuni, e di questi appunto dobbiamo occuparci, se vogliamo vedere l'industria italiana nella sua integrità, nella totalità degli elementi che la compongono.

Ma senza uno sguardo preliminare sul medio evo non si può concepire il *Comune italiano*.

Chi esamina il medio evo troverà popoli vinti, ma che pur sguinzagliati dalla ferrea mano di Roma, con la coscienza della loro personalità e col sentimento delle proprie forze, possono pur qualche cosa, e la fanno, popoli vincitori, torbidi, irrequieti, battaglieri, avidi di avventure e di collisioni, agognanti al sangue ed alla distruzione, aborrenti di pace e di riposo; battaglie nel campo, battaglie nel foro, e pur nelle accademie e nelle assemblee battaglie; il monumento nuovo che si eleva sulle rovine del vecchio, il principio barbaro che vuol surrogare il cozzante principio romano o greco; movimento senza scopo, agitazione senza fine, sentimento senza ragione, immaginazione senza critica. Ma a questo periodo che corre agitato e scomposto bisogna chiedere la parola arcana che spiega il presente ed annunzia l'avvenire. E questa parola, rivelatrice della civiltà, ci dirà come in mezzo alla lotta comune i diversi ordini della società si equilibrano tra loro, come si formano diversi centri di attività in luogo di un incentramento unico ed assoluto, in fine come la più abbietta classe, inosservata fra le lotte dei grandi, si agglomera e si rafforza fino al punto da poter sorgere anch'essa temuta alla lotta, e finire col rendersi indipendente sotto il gran nome di *Comuni*.

La società del medio evo ci presenta i seguenti elementi.

Gl'invasori formano una prima classe, che vien detta dei *Nobili*,

eguali tra loro, superiori a tutti gli altri, immuni da ogni imposta, col dritto di far la guerra privata, con libertà, proprietà e giurisdizione propria. — La seconda classe vien formata dai liberi propriamente detti, o *Arimanni*. Han proprietà e libertà, ma non giurisdizione, e dipendono dalla giurisdizione di coloro, sulle cui terre si trovano, e ch'essi han ricevuto a titolo di *beneficii*. — Una terza classe costituiscono i *Tributarii* o *Censuali*, coloro cioè che non bastando a tutelare da sè la propria libertà, cercano la protezione di un signore, i proprii beni cedendogli, salvo ad usarne, pagando un censo o prestando dei servizii. — Seguono i *Coloni*, gente senza libertà personale, e che si aliena con la terra. — Vengono in quinto luogo i *Ministeriali*, o servi domestici. — Da ultimo sono i servi o schiavi. Li fanno la conquista, la nascita, la impossibilità di pagare la composizione, per lo che abbandonansi all'offeso, o a chi paga per essi.

Non v'ha concetto industriale adunque nel primo periodo del medio evo. Altra industria non si conosce che la territoriale; ma non è industria cotesta, è azione materiale non diversa da quella del bue o del giumento. Le masse sono attaccate alla gleba, e non hanno alcun pro del loro lavoro, tutto cedendo a beneficio dei baroni. Nè vale accivir l'ingegno quando tutto è privilegio a pro di costoro. Nei mercati non si posson vendere che le derrate dei baroni, non si può macinare che nel di costoro molino, non si può cuocer pane che nel loro forno, e per fino non si può prender moglie, se non essi consenzienti. Ogni capitale assorbe la guerra, ogni istante di pace tolgono le lotte private. Quale industria potesse esistere in tale stato di società non v'ha chi non vegga.

Accanto alla società feudale un'altra però ne sorge, unico contrappeso alla forza dominante, antidoto efficacissimo alle stizze ed alle collisioni. Noi parliamo del cristianesimo.

I Barbari trionfano con la forza, e respingono il convincimento di scienze che non possono intendere; ma il cristianesimo con dottrine semplici e chiare, con esempii, con docili consigli piega il Barbaro, e lo dirige. La nuova dottrina promulga pace, fratellanza, carità, beneficenza, perdono, eguaglianza di tutti innanzi a Dio ed innanzi alla legge. Agli altari rifuggono i perseguitati, fra i sacerdoti va a respirare lo schiavo oppresso, nel convento credesi sicura la insidiata pulzella, e per fino i mercanti si radunano intorno al convento. I vescovi s'interpongono per la liberazione dei prigionieri; e S. Cesario vescovo di Arles vende patene e calici a loro riscatto. Benedetto da Norcia, il cui nome solo vale una storia di edificazione, prepara quotidianamente zuppa nel suo convento per quanti v'hanno infelici al mondo, e fra le sue regole sanziona ospitalità per tutti, lavoro, coltura dei campi, onde in breve periodo mirabilmente fio-

renti si veggono le terre attigue al convento. La Chiesa apre degli asili, ove il perseguitato è immune d'ogni risentimento, finchè, cessate le ire, non venga a patti più equi. S'istituiscono gli orfanotrofii, ed il sacerdozio ghermisce dovunque i fanciulli esposti ed abbandonati, e fra agiate dimore li nutre di pane e di pietà. Ospedali fa sorgere la Chiesa dappertutto, e gli schiavi han medele e cure, e per fin lagrime e sospiri! Gli oppressi abbracciano il sacerdozio e son salvi; altri ad ampla guarentigia di se stessi si offrono alla Chiesa, sotto il nome di *oblati*.

Alle antiche manumessioni si aggiunse l'ecclesiastica, ed aveva tutto il merito di un atto religioso; conducevasi colui che affrancar si doveva intorno all'altare con un torchio acceso, poi fermatolo da un lato, gli si leggevano preci e formole che il dichiaravano libero. Che poi l'emancipazione fosse il più delle volte suggerita da sentimento religioso, lo attesta il vederne addotti per motivi i meriti della Redenzione, l'amor di Dio, il rimedio dell'anima propria, la speranza di ottener grazie celesti. — *Dimittite et demittetur vobis* — *Omnes enim fratres estis* — *Ergo si fratres sumus, nullum ex fratribus, quasi ex debito, ad servitium cogere debemus.* — Per ogni via e con ogni mezzo opera il cristianesimo alla redenzione di un ordine oppresso e reietto, che un giorno doveva divenir potente. La Redenzione infatti si ottenne, l'affrancazione delle classi più numerose fu conseguita, ed i *Comuni* sorsero.

Non uno, ma molteplici elementi concorsero alla formazione ed al progresso dei Comuni. Innanzi tutto all'indole germanica era troppo connaturale lo spirito di associazione, e ne fan fede le *gilde* o *gildonie*. Ma questo associarsi, che il timore delle aggressioni, e la necessità della difesa da principio ispirarono, divenne poscia, la mercè del cristianesimo, un sentimento, un principio, un dovere, ed alla associazione presiedette il concetto di fratellanza, di eguaglianza, di scambievole carità. Allora non v'ha più gilde di sangue, ma confraternite industriose e pacifiche. Ma tali associazioni avean mestieri di mezzi di sussistenza, e come averne, se tutta la proprietà territoriale trovavasi concentrata presso dei feudatarii? Non rimane dunque che il lavoro delle proprie braccia, la industria, ed a questa ben tosto si fa ricorso. Ecco dunque una delle più felici incarnazioni che mai possano al mondo avvenire, industria ed indipendenza, quella fatta sgabello a questa, ed ecco il più fecondo concetto che la civiltà presente abbiasi conseguito dal medio evo.

Fino al mille l'uomo di ogni società aveva ripetuto da una casta superiore i mezzi di propria sussistenza, dando in vece i proprii dritti. Ma quando l'uomo si avvede che egli può bastare a se stesso, e che le sue braccia sono ben efficace strumento per riccamente alimen-

tarlo, allora egli sente la propria individualità, allora respira, e dice: son uomo quant'altri.

Dai Comuni, facendo un passo più oltre, troviamo le repubblichette italiane. Ignare d'ogni concetto di federazione, isolate fra se stesse, egoiste, rivali, non protette al di fuori, non in lega con alcuna potenza europea, le repubbliche italiane non confidano che nelle proprie forze, nel loro braccio per combattere, nel loro braccio per lavorare, nel loro naviglio per trafficare. L'assolutismo germanico, che vuol distruggerle, è neutralizzato dal papato, la Francia non si briga di esse, perchè l'oltracotanza feudale tutte le forze ne assorbe, l'aristocrazia interna, non soverchiatrice, nè monopolista, modera, armonizza, dirige, ed in tale stato, esse gareggian fra loro, gareggian per manifatture e per commercio. Quindi vedi i preziosi tappeti e le ricche stoffe che Venezia, ai tempi di Carlomagno, manda alla fiera di Pavia, e tutti ammirano, e tutti trasecolano al gran progresso manifatturiero, vedi i damaschi e gli zendadi sui processi orientali, delicati lavori in oro, in argento, in ferro, vetriere, prime fonderie di campane, in cotone ed in lino le migliori manifatture del tempo, cuoi, minuterie, raffinerie di zucchero che forniscono tutta Europa, merletti finissimi; e chi in fatti non ha inteso parlare delle punte di Venezia? Nè meno deve sorprenderci il commercio di questa città. Donna assoluta dell'Adriatico e del Mediterraneo, Venezia estese il suo commercio fin nell'Egitto, nell'Asia Minore, e nella Siria: frequenti traffici ebbe pure cogli Arabi e coi Greci, onde tutte le arti diverse ne apprese; e fatti per fino dei trattati con la lega anseatica, assicurò il suo commercio in Bruges, Anversa e Londra. Le appartennero le fertilissime Candia e Cipro, e s'ebbe saline, che, fornendo l'Italia tutta, la facevan ricca di un annuo milione. Da ogni banda affluivano mercanti esteri a Venezia; ivi Giudei, Arabi, Armeni, Greci, Francesi, Inglesi, Alemanni, e Venezia monopolizzava su tutti. V'era tanta brama di operai che vietavasi lo espatriare, e si dava commissione di uccidere chi il facesse, ed i parenti dell'espatriato si facevano prigionieri. La scoperta del Capo di Buona Speranza tolse il monopolio a Venezia.

Genova e Pisa fiorirono di commercio; vi furono comuni le grandi associazioni dei capitali, nè s'ignorarono le assicurazioni marittime.

Firenze arricchiva con le arti interne e senza commercio. Il potere esecutivo era affidato a sei priori d'arti, vale a dire ai rappresentanti di quelli che maggiore interesse avevano alla conservazione dello Stato. Tutta la potenza dello Stato adunque era nelle arti. Nel 1338 si contavano in Firenze dugento botteghe, in cui si lavoravano 80 mila pezze di panno l'anno, e vi si produceva per 25,017,840 franchi; vi erano addetti 3 mila lanaiuoli, e non assorbivano che

un terzo del guadagno. Nel 1460 gli stabilimenti di panni furono 273. Ascesero fino ad ottantatre i banchi di Firenze e n'ebbe in Francia, in Inghilterra e nelle Fiandre. I Bardi ed i Peruzzi furono in caso di prestare ad Odoardo III per un milione e mezzo di fiorini. Milano ebbe 70 fabbriche di lana, ove lavoravano 70 mila operai.

In tal città il convento di Brera era il più grande opificio di drappi di lana che allora esistesse in Europa.

Milano, Como, Pavia, Cremona e Monza esportavano annualmente per la via di Venezia 29 mila pezze di panno, le quali producevano per nove milioni di lire.

L'Italia insomma fu quella che propagò l'industria per tutta Europa, e specialmente per via degli stabilimenti eretti in Fiandra, in Francia ed in Inghilterra. Le società Lombarde formarono il centro delle manifatture in tutti gli Stati europei, e la parola Lombardo suonò sinonima di mercante e manifatturiero in tutti gli Stati di Europa. E non è da obliare che in Francia fu d'uopo aspettare i tempi di Colbert per veder fiorire l'industria; in Inghilterra fu mestieri ricorrere all'*atto di navigazione* ed attendere che ne giungesse l'opportunità; in Spagna quanto v'ebbe di florido in fatto d'industria e di commercio fu opera dei Mori, i quali non essendosi mai fusi con gl'indigeni, espulsi appena, cominciò colà la barbarie industriale: in Germania non prima della formazione della lega anseatica quelle principali città possono gareggiar di commercio con l'Italia. Ma l'Italia, co' suoi Comuni, e con le sue repubbliche fu la prima a dar lezioni d'industria e di commercio, a dar modelli di manifatture alla intera Europa.

Sulle rovine delle repubbliche italiane si ersero le monarchie. Per ben considerarle dal lato economico bisogna guardarle in quadruplo periodo; quando esse non furono che diramazioni e dipendenze di una monarchia più vasta, e non formano per conseguenza che dei reami viceregnali: quando furono indipendenti più o meno, ma sempre poggiate *sul sistema d'incentramento per proprio conto;* quando continuarono a sussistere su questo sistema d'incentramento, ma con lo scopo, più o meno reale, *d'incentrare per distribuire al popolo;* il che, secondo l'espressione di Napoleone I, si disse *dispotismo illuminato;* quando in fine le monarchie continuarono nel loro sistema d'incentramento, ma si sottoposero a controllo, il che costituisce appunto il sistema rappresentativo dei nostri giorni.

Crediamo opera vana il diffonderci lungamente sul sistema economico delle monarchie viceregnali. Tutti sanno che i vicereami possono ben riguardarsi come colonie, la di cui madre-patria è l'Impero. Un sistema angariante di percezioni, organizzato sulle più vaste proporzioni, e sempre per contingente, ed a questo unito il

sistema dei *donativi*, era tal cosa da non lasciare il più piccolo capitale in alimento dell'industria, del commercio o dell'agricoltura. Gli abitanti di un vicereame furono sempre considerati come roba da conquista; figurarono sempre sul bilancio attivo di un grande impero, e non mai sul bilancio passivo. Quindi gli Stati italiani che dopo il medio evo si trovarono nelle più desolanti condizioni economiche, furono appunto quelli che andaron soggetti a dominio viceregnale.

Noi c'intratterremo alquanto più lungamente su quell'epoca che si disse delle grandi riforme sociali, sui tempi di Carlo III e di Leopoldo II.

Esaminiamo le opere economiche di Carlo III, e del suo Tanucci. Carlo III abolì alcuni dritti feudali. Ma che cosa fece pei possessi? nulla: i possessori rimasero tra quelli gaudenti, non solo, ma del pari in possesso di molti privilegii. I feudi continuarono ad essere esenti da dazii, e quei pochi che ne furono gravati non pagarono che il 7 per cento, mentre gli altri cittadini, ed i più favoriti, pagarono il venti, i Comuni il 30, altri il 40, ed alcuni altri, miserrimi, per fino il 60; di tal che di 14 milioni che costituivano il reddito dei dazii tutti, le baronie non pagavano che per 260 mila ducati. Eppure i baroni possedevano oltre la metà delle terre. Le decime feudali, le angarie furono sostenute, l'adoa ed il rilevio furono favoriti. A tutto ciò dobbiamo aggiungere le capitazioni, le tasse sulle arti, il testatico: dazii tutti, da cui andavano esenti i baroni, i nobili, gli ecclesiastici, i dottori, i medici, i notai.

Quando il primo Borbone ascese al trono di Napoli, nel suo novello regno trovava gli ecclesiastici nella proporzione di 28 per ogni mille anime; tenuto conto della popolazione di quel tempo, in tutto erano 112,000, cioè 22 arcivescovi, 116 vescovi, 56,500 preti, 31,800 frati, 23,600 monache. Nella sola Napoli trovavansi 16,500 ecclesiastici. Di tal che quattro quinti di tutto il territorio dello Stato appartenevano alle chiese ed ai conventi. Egli è vero che Carlo III ridusse gli ecclesiastici fra preti e frati a 10 per ogni mille anime, e poscia a 5; ma i beni da essi posseduti rimasero sempre gli stessi, e senza sottrazione di sorta. E bisogna notare che questi beni andavano esenti da ogni peso: essi godevano le così dette *immunità reali*. E ciò non basta, chè di ciò non contenti gli ecclesiastici, esigevano pure le decime sulle altrui terre.

Non è a trasandare che molte ed importanti riforme ecclesiastiche che ebbero luogo sotto Carlo III, e sotto dello stesso suo successore. Si vietò ai notai di scrivere nei testamenti e nei contratti qualunque acquisto o altra disposizione a favore dei luoghi pii. Dei novelli acquisti, per qualsiasi titolo, furono a tutte le corporazioni religiose

proibiti; e che tutti gli atti fra vivi, o per ultima volontà a loro favore avvenuti, si avessero come non fatti si dispose, all'ultimo possessore secolare liberi i beni rimanendo. Non più aggiudicazioni di stabili alle congregazioni laicali. Non più costruir trappeti per mercimonio, ma solo per uso proprio. Non più ingrandire i fabbricati, ma appena rifarli. Non più permute. Non più impiego di capitale senza regio assenso. Caducate l'enfiteusi, limitati i dritti di visite; gravati di pesi le cappellanie; tutti i beni ecclesiastici sottoposti alla metà delle tasse comuni; quelli che per avventura novellamente si potessero acquistare della intera tassa gravati; abolite le immunità locali; ristrette dapprima e poscia abolite del tutto le personali. Si fece ancora di più. Coi proventi dei beni ecclesiastici, coi beneficii vacanti, con delle sottrazioni alle mense vescovili, s'impinguarono e volsero a migliore organamento economico 500 monti frumentarii, che allora trovavansi esistenti nel regno di Napoli. Furono per fino espulsi i Gesuiti, e ne furono dal governo occupati i beni a condizione di farne quell'uso che avrebbe creduto più giusto e più utile alla nazione.

Ma quanto bene si fece da Carlo III e Gioacchino Murat tutto fu distrutto dal Concordato del 1818.

Con esso furono ripristinati i conventi *nel maggior numero che fosse possibile coi mezzi di dotazione*, ed i beni demaniali furono ripartiti fra essi in eque proporzioni, senza riguardo ai titoli; gli edifizii furono restituiti. Religiosi Osservanti, Riformati, Alcantarini, Cappuccini, Benedettini, Carmelitani, Domenicani, Barnabiti, Crociferi, Teatini, Conventuali, Agostiniani, Teresiani, Certosini, Missionarii, Scolopii, Passionisti, tutti questi, ed altri molti ancora tornarono a gavazzare nei loro beni. E fra le monache, quelle dalla Sapienza, del Divino Amore, di Donnaregina, le Teresiane, le Cappuccinelle, le Agostiniane, quelle di S. Gregorio Armeno ed altre ritornarono ai loro agi. — Ed anche la Compagnia di Gesù fu rimessa nella pienezza dei suoi dritti, e s'ebbe molti splendidi edifizii per noviziato e collegio, e s'ebbe 12 mila ducati annui di dotazione, nonchè tutti i legati che eransi invertiti in maritaggi.

Nell'articolo xv del Concordato del 1818 si legge. « La Chiesa avrà il dritto di acquistare nuovi possedimenti, e qualunque acquisto faccia di nuovo sarà suo proprio e godrà dello stesso dritto che le antiche fondazioni ecclesiastiche da oggi innanzi, senza che ciò sia di pregiudizio agli effetti legali delle leggi di ammortizzazione che sono state fin ora in vigore, e della esecuzione di detta legge anche in futuro nei casi non ancora consumati, e per le condizioni non ancora verificate.

E nell'art. xxvii si legge: La proprietà della Chiesa sarà sacra ed inviolabile ne' suoi possessi ed acquisti ».

Altrove si autorizzano le chiese ad accettare le donazioni. Altrove sono accordate esenzioni dai pagamenti per le trascrizioni. Altrove sono annullate tutte le restrizioni apportate alle rendite delle mense vescovili. Altrove son conceduti dritti di stola bianca e stola nera, dritti sulle fedi di pubblicazione dei matrimonii, sui matrimonii stessi, sulle bolle, sulle sepolture, sulle esequie, sugli exequatur. Le diocesi riordinate; i vescovi aumentati a 132; obbligo di pagare annualmente a Roma ducati 12,000 sopra le rendite dei vescovadi napoletani; ristabilimento del foro ecclesiastico; facoltà di censura ai vescovi contro chiunque trasgredisse le leggi ecclesiastiche ed i sacri canoni.

Ma torniamo ancora a Carlo III. Egli per celebrare la sua entrata trionfale nel regno impone il donativo di un milione, e per raccoglierlo si aumentano grana 58 *a fuoco*. Nel 1738 il Re passa a nozze, e quindi un'altra festa, e per conseguenza un altro donativo di un milione e venticinque mila, e si aumenta il dazio sul sale. — Nel 1747 nasce la principessa Elisabetta, e tosto un altro donativo di un altro milione, oltre altri 26 mila per la festa, e per far fronte si tassano i Comuni di altri carlini otto a fuoco, e si aumenta di un carlino ogni tomolo di sale. — Nel 1742 pei bisogni della guerra un altro milione. Nel 1744 altri 400 mila per aumento di dazio sul vino. Nasce il principe D. Filippo e si paga un altro donativo di settecento mila.

Nè è a credere che i fuochi al tempo di Carlo Borbone si riducessero a lieve cosa. In Terra di Lavoro ascendevano per ogni famiglia a 6,57; in Principato Citeriore a 6,38; in Principato Ulteriore a 6,29; negli Abruzzi 6,31; nella Basilicata e Calabria 6,19.

Nei dazii indiretti non esisteva tariffa; tutto dipendeva dal capriccio dei doganieri, i quali traevano di tasca una cartoccia, ed esigevano con norme cognite ad essi soltanto. Le dogane interne erano vessazione continua, perchè doveansi pagare in ogni luogo e soddisfare ai bisogni di tutti i Comuni. Il dazio era in ragione del valore delle merci; ma se il valore era piccolo, il dazio era alto, e per contrario.

Tutto era soggetto a dazio, zolfo, seta, mele, canapa, vino, agrumi, mandorle, carube, legnami, grano, olio, biade, animali, oro, argento, per fino il danaro contante, per fino alcuni uffizii che si esercitavano, come quello del sensale ed altri. Vi era la *curretura* sopra i carri e some; la *piazza maggiore* sopra gli animali venduti al mercato; il *reale* sul pesce e sulla farina; la *quinteria* sulla pece, la *terzeria* sul vino. Vi era un dazio di *falangaggio*, di *ancoraggio*, di *zavorra*, di *carena*, di *costa della macina*, di *licenza di fuoco*, di *fanale del molo*, di *carosiello*, ed altri ancora, oltre quelli imposti

sulla spedizione di moltissimi atti, ed oltre le multe, le quali pur erano innumerevoli.

Tutti questi cespiti di reddito pubblico non si esigevano direttamente dal fisco, ma cedevansi in appalto ai creditori di esso, e formavano le così dette *partite di arrendamento*, in guisa che si esigevano pel triplo, ed il fisco non ne profittava che per un terzo solo. Immagina poi quale vigilanza, e quanti soprusi i pubblicani con la veste di creditori dello Stato potessero usare, e come le industrie venissero monopolizzate, compresse, torturate, intisichite. Basta dire che gl'imprenditori di sete nelle Calabrie si contentarono recidere i loro gelsi, piuttosto che continuare in siffatta industria.

Venne in fine una nuova tariffa daziaria, la quale prometteva protezione all'agricoltura e tutti i vantaggi possibili alla classe colonica. Tutto si ridusse ad abolire alcuni dazii indiretti; ma in vece i fuochi, i quali erano già enormemente gravi, vennero aumentati di oltre 57 grana. Furono tali gli effetti che la tariffa dovette sospendersi.

Venne un giorno in cui si volle francare lo Stato dai suoi debiti, e fu istituita una così detta *Giunta delle ricompre*. Ma Carlo Borbone intendeva pagare i suoi creditori, o ritenendo il capitale e pagandone gl'interessi alla ragione ribassato del 4 per 100, o soddisfacendo il capitale, ma in questo caso alla ragione del sette. Il governo adunque di quel tempo valutava pel doppio circa i capitali che dava, e per la metà quelli che riceveva.

Ecco tutto il gran sistema economico di coloro che pur si dissero grandi riformatori italiani. Ed in queste riforme, che certamente non avevano alcun merito per essere anteposte ai vecchi sistemi, l'Italia si è aggirata per circa un secolo e un quarto; poichè da riforme in riforme, sempre di tal natura, se l'ha passata sciaguratamente dal 1730 al 1848. E quando i governanti nostri han voluto fare una grande concessione all'umanità, allora essi hanno istituito una banca di pegnorazione, la quale dà pane per aver abiti e biancheria, val quanto dire non ti fa morire di fame per farti morire dal freddo, una banca di pegnorazione che lungi dallo stimolare al lavoro, incoraggia l'ozio, raddolcendone in qualche critico momento egli effetti. Quando han voluto fare una grande concessione hanno istituito un ospizio, così detto di beneficenza, ove con lo scarso pane della carità si umilia l'uomo e si abbrutisce lo spirito. Quando han voluto fare una grande concessione all'umanità hanno aperto una scuola, dove un prete ha spiegato la storia dei miracoli, le gesta gloriose dei santi come dei re, la vita edificante dei cardinali come dei papi, ed ogni sua sciorinata ha conchiuso col dire che in buona coscienza non si ragiona, nè s'indaga, ma ciecamente si crede.

Queste son tutte le riforme economiche che l'Italia ha ottenuto dalle così dette monarchie illuminate e progressiste.

Son succedute le monarchie costituzionali, concedendo al popolo, per mezzo de'suoi rappresentanti, un controllo sulle loro operazioni. Ebbene le monarchie costituzionali hanno il loro programma, un programma economico, come l'hanno politico, ed amministrativo, ed anche internazionale. In che consiste questo programma?

Il governo costituzionale d'oggi, come trovasi economicamente organizzato in Italia, dice alla nazione — Io ho bisogno di mantenere un esercito ed una marina: bisogna che la nazione mi dia i mezzi per farlo. La Camera li voterà, ma egli è mestieri che una somma sia assolutamente stanziata a quest'uso nel bilancio. Voi volete opere pubbliche, istituti di beneficenza, stabilimenti di pubblica istruzione, università, asili infantili, scuole gratuite popolari, banche, monti dei pegni? Ebbene, reclamate a me tutto ciò per mezzo dei vostri rappresentanti: lo metteremo in discussione, e se sarà reputato giusto, lo faremo; salvo a me però lo imporvi quei dazii che crederò necessarii per menare a compimento tutte le cose da voi reclamate. Bene inteso sempre che le opere pubbliche le farò io, in appalto, o per conto proprio, come crederò meglio; bene inteso che la istruzione pubblica debbo organizzarla io, ed affidarla a quei professori che godranno la mia fiducia; ben inteso che le banche debbono essere sotto la mia ingerenza, ed aver direttori da me nominati; che le istituzioni di beneficenza ed i monti dei pegni debbono essere alla dipendenza del Ministero dell'Interno, ed avere impiegati di nomina governativa, che gli asili infantili debbono essere sotto la mia direzione, che le università non debbono avere altri professori che quelli da me nominati. E se volete associazioni operaie, associazioni bancarie o commerciali, abbietevele pure, ma sono io quello che ne debbo approvare gli statuti, esaminarne i fini, lo scopo, le condizioni. Controllatemi, ma lasciatemi l'iniziativa in tutto, e l'ingerenza su tutto. Voi voterete le imposte, ma una volta votate, io ne disporrò, tutto deve concentrarsi in mia mano; incaricherò degli agenti esclusivamente miei per la esazione, e nel mistero delle mie finanze niuno avrà il dritto di entrare. Io avrò dei fondi pel benessere del paese, ma fino a che non gli avrò diversamente esauriti ,e fino a quando ciò non avverrà, chiedete, ed io concederò. Vi do il dritto di chiedere, ma badate che questo è ancora un obbligo per voi, perchè la iniziativa non può esser vostra, ma dev'esser mia. Io vi prometto di accordarvi ciò che credo necessario al progresso ed alla civiltà , e che la Camera dei vostri rappresentanti avrà constatato come tale, ma sempre con la mia ingerenza, e sotto la mia vigilanza. Son io insomma che debbo incentrare i mezzi di

benessere, io dispensarli, e voi avete l'obbligo di fornirli per poi domandare.

Ecco in breve il programma economico delle odierne monarchie costituzionali. Vi avete voi notato alcune parole terribili? Se vi sono sfuggite, è d'uopo farvi attenzione. Queste sono: a me la iniziativa, a me l'ingerenza, a me la vigilanza, l'incentramento di tutti i mezzi di benessere. Alla nazione l'obbligo di domandare, al governo il dritto di concedere.

La parte eletta ed intelligente d'Italia si rassegna oggi a questo programma? No, recisamente no. La parte democratica tiene anche essa il suo programma economico che oppone a quello dei governi, che strenuamente propugna, e che va conquistando a spanna a spanna contro l'ingerenza e l'incentramento governativo. Qual è mai questo programma ed in che consiste?

Noi, dice la democrazia d'oggi in nome della nazione, e nello interesse delle masse e delle classi operaie, noi reclamiamo altamente, e nelle più vaste proporzioni tutti i mezzi conducenti al materiale nostro benessere. Ma è essenziale il riflettere che niuno fra tutti cotesti mezzi noi vogliamo ripetere dal governo, reclamare, implorare da lui, e molto meno intendiamo consentire che il governo incentri in se tutti i fondi necessarii al progresso della nazione, per poi impiegarli e distribuirli a sua posta. I mezzi del nostro benessere noi bramiamo trovarli in noi stessi, nella organizzazione sociale, nelle varie associazioni commerciali, industriali, operaie, bancarie, che questa organizzazione sociale rappresentano. In altri termini, intendiamo che questa nostra società sia organizzata sul principio di associazione, inteso nel più amplo senso, e che cotesto principio operi, e si sviluppi liberamente, e fuori ogni dipendenza ed ogni ingerenza governativa. E quindi, associati, secondo lo scopo e la missione di ciascuno, noi intendiamo avere statuti proprii, fatti e votati da noi, superiori elettivi, fondi proprii e surti da contribuzioni che intendiamo pagare alla cassa della società, piuttosto che a quella del governo. — Noi intendiamo che vi siano azionisti alle nostre banche più che contribuenti verso lo Stato, che la contribuzione si paghi alla cassa del popolo, piuttosto che a quella del governo, e che queste banche e queste casse facciano ed in opere pubbliche ed in istituzioni utili d'ogni natura tutto quello che il governo oggi intende fare esclusivamente ed a suo modo. — In altri termini, se la nazione ha bisogni, e molti, la nazione, fuori ogni ingerenza governativa, e con statuto proprio, ed installata sul principio delle grandi associazioni, la nazione fornirà la nazione di tutto; ed onde averne i mezzi pretende che ai dazii sieno sostituite in gran parte le azioni bancarie, ed alle tariffe daziarie gli statuti degli azionisti.

Noi in sostanza vogliamo rivendicare a noi ogni iniziativa economica e lasciare al governo un semplice controllo di vigilanza. Noi vogliamo trovare in noi stessi tutte le forze necessarie alla vitalità ed al progresso economico, e non vogliamo implorare dal governo che ne le comunichi. Il gran macchinismo economico sociale che procede per opera delle grandi associazioni di uomini, di capitali, di ogni specie di forze produttive, e non più per opera esclusiva dell'erario pubblico e della finanza dello Stato: questo è ciò che desideriamo.

Dunque guerra allo incentramento, alla ingerenza, alla iniziativa del governo, sforzo per parte delle intelligenze nazionali, onde costituire il popolo in associazioni e rivendicare a queste ogni iniziativa, e tutte le forze ecouomico-sociali: ecco qual è l'ultima espressione del progresso economico oggi in Italia.

GIUSEPPE GIULIANO.



STRADE FERRATE
D'INGHILTERRA, FRANCIA E ITALIA

LORO CONDIZIONI E VENDITA DELLE FERROVIE ITALIANE
DI PROPRIETÀ DELLO STATO

I.

Sommario

M. Chevalier e le strade ferrate. — Dubbi di Arago. — Titubanza della Francia. — La regina Maria Amalia. — Primi saggi di ferrovie dal 1835 al 1838 in Francia.— Gli Stati-Uniti d'America e le sue strade ferrate dal 1845 al 1861. — Strade ferrate in Francia e in Inghilterra nel 1863. — Paralleli in ragione di superficie e di popolazione.—Scopo di questo studio. — Quantitativo chilometrico delle ferrovie italiane. — Dati statistici e considerazioni sul loro sviluppo. — Nuove e vecchie massime. — Emulazione tra l'Inghilterra e la Francia. — Béhic e lord Derby. — Ferrovie nell'interno di Londra ed il Tunnel. — Le ferrovie a buon mercato. — Riforme ed ostacoli. — Risposta delle Compagnie appoggiata ai fatti. — Proposte le *les chemins de fer banquiers*. — Monopolio della Banca di Francia. — Capitale impiegato nelle ferrovie francesi. — Intervento del governo imperiale. — Interesse garantito dallo Stato e sue sovvenzioni. — Da che può nascere in Francia la libertà delle Banche. — Criterio sullo sviluppo delle ferrovie e sull'attivazione delle riforme in Francia. — Capitale impiegato nelle ferrovie inglesi e loro prodotto. — Alte tariffe inglesi. — Conseguenze de' ribassi de' prezzi di trasporto sulle relazioni internazionali regolate dai Trattati di Commercio. — Transizione.

Or sono poco più di vent'anni, l'illustre M. Chevalier additava ai Francesi lo slancio d'iniziativa pari allo spirito d'associazione con cui l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d'America erano già in quel tempo riusciti a costrurre molte e ben coordinate ferrovie; allora questo esimio economista coll'eloquente dimostrazione dei fatti cercava di scuotere l'atonia de' suoi connazionali, che pareva non si sapessero a loro

stessi spiegare se in animo avessero più dubbio che indifferenza, più irresoluzione che timore: osservava egli che la Francia trovavasi ancora pur troppo nella teoria, che non nella pratica delle strade ferrate (1). Illusi erano detti quegl'ingegneri che confidavano nello avvenire di questa grande applicazione del vapore; e lo stesso Arago mettevasi con chi pensava non essere per anco matura la scienza della locomozione.

Eravi più dubbio che indifferenza e vi si univa perfino il timore. Fu la regina Maria Amalia che diede ai parigini esempio di coraggio salendo per la prima in un vagone. Non si facevano però che piccoli saggi. Nel 1835 si costrusse la linea da Parigi a San Germano; nel 1836 quella da Parigi a Versailles; nel 1837 da Bordò alla Teste; nel 1838 da Strasburgo a Basilea e da Parigi a Orleans; nel 1840 da Parigi a Roano.

Negli Stati-Uniti d'America invece già verso il 1845 si percorreano francamente 7000 chilometri di strade ferrate; e prima della guerra di separazione incominciata sotto la presidenza di Lincoln (anno 1861) se ne avevano 49,868 chilometri. A quanto però avrà distrutto la guerra non sarà presto riparato.

L'Inghilterra nella stessa epoca (1845) aveva di strade ferrate chilometri 4000; la Francia 1750.

Attualmente questa nazione possiede in pieno esercizio 12,000 chilometri di ferrovie (2); ma l'Inghilterra ne ha pure in pieno esercizio non meno di 18,000.

Alcuni scrittori francesi amando blandire l'amor proprio nazionale (e di questi non mancano in nessun paese e meno ancora in Italia) aggiungono al fatto quanto non è ancor fatto, alla realità i progetti e dicono che fra non molto anche in questa parte di progresso la Francia sarà al pari dell'antica e vicina sua rivale. Non si riflette che non è soltanto il confronto numerico de' chilometri che si deve fare; quando la Francia ne avesse 18,000 non sarebbe che a mezza

(1) *Cours d'Économie politique fait au Collège de France* 1841-1842. Quatorzième leçon.

(2) *Moniteur*, mars 1864. Il totale delle linee in esercizio in Francia nel 1863, compreso l'antico ed il nuovo plesso, dava una lunghezza di chilometri 12,026 contro 11.087 nel 1862, ossia un aumento di 939 chilometri. Il prodotto brutto che nel 1862 è stato di fr. 476,167,427 è salito nel 1863 a fr. 495,264,387, non compresa l'imposta del decimo che nel 1862 diede al governo fr. 23,023.826, e nel 1863 fr. 24,917,082. Ma è da notarsi che il prodotto medio chilometrico essendo risultato per l'esercizio del 1863 di fr. 42,999 trovossi al disotto di quello del 1862 che è stato di fr. 45,319. Quasi mille chilometri di più in esercizio e minor prodotto complessivo. Nel corso di questo scritto si verranno a rilevare le cause.

via dell'Inghilterra perchè la superficie territoriale di questa, comprese Irlanda e Scozia, è poco più della metà della superficie territoriale della Francia e con poca differenza di popolazione.

Non meno di 36,000 chilometri di strade ferrate dovrebbe avere la Francia per dirsi sotto questo rapporto eguale all'Inghilterra. Finora non ne possiede che la terza parte.

Ma arriverà ad averle? Non ci saremmo fatta questa interrogazione se la risposta che cercheremo di mettere in chiaro desumendola dai fatti e dalle circostanze diverse dei due paesi non avesse da giovare anche all'Italia che incomincia adesso a stabilire le sue grandi arterie ferroviarie, ed anch'essa, essendo eguale per superficie territoriale al Regno-Unito Britannico, dovrebbe venire ad avere almeno 18,000 chilometri di strade ferrate, mentre presentemente, comprese Roma e Venezia, ne ha soltanto chilometri 3,446 in esercizio e 2,304 in costruzione. Allorchè questi 2,304 chilometri saranno in esercizio, si avrà un totale di chilometri 5,750, che in ragione di territorio corrisponderanno quasi all'attuale quantità chilometrica delle ferrovie francesi.

Se però molti ostacoli la Francia avrà ancora da vincere per costrurre circa 6000 chilometri compresi fra le grandi linee e quelle decretate di pubblica utilità (1), sono certamente molto maggiori le difficoltà che si dovranno vincere in Italia, la quale ha molto più da fare di quanto ne rimanga alla Francia, ed in tempo in cui la esperienza viene sempre più dimostrando che se le strade ferrate sono di un grandissimo generale interesse, considerandole però isolatamente dal punto di vista della speculazione non offrono ai capi-

(1) Le ferrovie decretate di pubblica utilità formano in tutto 1701 chilometri, a cui bisogna aggiungere non meno di altri 4000 chilometri che pur restano a costrursi delle linee principali, che sono:

Quella di Parigi — Lione — Mediterraneo, di Chilometri		4,433	
» di Orleans	»	3,920	
» dell'Est	»	2,335	
» dell'Ovest	»	1,309	
» del Mezzogiorno	»	1,619	
» del Nord	»	1,581	
» Vitt. Emanuele (sez. franc.)	»	133	
» Basséges à Alais	»	132	
Totale chilometri	»	16,462	
di cui sono	»	12,000	costrutti.

tali quel frutto che si ricava impiegandolo diversamente; nè mancano altre speculazioni in un paese vergine come il nostro.

Vi ha di più; è da qualche mese che in Inghilterra e in Francia, benchè gli affari di quasi tutte le Compagnie di strade ferrate non siano soddisfacenti, si agita la questione del buon mercato dei trasporti. Sarà adunque probabile che trionfi la formula nuovamente proclamata. « Eguaglianza del pubblico davanti ai privilegi delle strade ferrate? » E potrà trionfare senza rendere schivi i capitalisti?

Entriamo volentieri in queste considerazioni perchè guidano anche a formare un positivo criterio sulla convenienza della vendita delle ferrovie italiane, che non v'ha più dubbio essere nell'intendimento del Ministro delle Finanze, e meglio si giunge a conoscere quali sarebbero le migliori condizioni riguardo al loro prezzo ed esercizio che passerebbe nelle mani di speculatori privati.

In un precedente scritto abbiamo fatto vedere come Inghilterra e Francia si adocchino per non lasciarsi l'un l'altra prevenire nelle utili riforme e in ogni sorta di provvedimenti diretti ad aumentare la prosperità nazionale (1). Le strade ferrate vanno comprese fra i principali strumenti della produzione economica, ed è perciò che in que' due paesi, essendovi ora questi mezzi di comunicazione estesamente stabiliti, si va studiando il modo per farli servire a sempre maggior vantaggio pubblico, vale a dire con sempre maggior economia nelle spese di trasporto tanto delle persone, quanto delle merci, sia che queste valgano già per l'immediata consumazione, sia che abbiano da impiegarsi come materie prime in ogni ramo d'industria. Imperocchè e nell'un modo e nell'altro si giova all'economica riproduzione.

In Francia e nell'Inghilterra si è adunque manifestata un'assai viva emulazione per introdurre riforme anche nell'esercizio delle strade ferrate. Da una parte il ministro imperiale, Béhic, dall'altra un rappresentante influentissimo nel Parlamento inglese, lord Derby, spiegano il vessillo di questo rivolgimento di locomozione. Non però adottano apertamente la rivoluzionaria o almeno troppo radicale formula dell'*eguaglianza del pubblico davanti ai privilegi delle strade ferrate*. Essi mostransi meno ardimentosi benchè smuccino sulla medesima china richiamando quell'altro assioma che dal lato della scienza non teme la taccia di utopia esprimendosi colla frase: *ottenere il massimo prodotto mediante il massimo della circolazione*.

Il ministro francese incoraggia le Compagnie ad assecondare le mire del governo, e non tace loro altresì che il governo non esiterà a sospingerle in quella via, in cui il sentimento pubblico le chiama,

(1) Veggasi la *Cronaca Economico-finanziaria* nel vol. XXXVII, pag. 382.

essendo profondamente convinto che in questo ramo di servizio pubblico non avrebbero esse che a guadagnare mostrandosi larghe e liberali, e che meno di quanto si pensa avvi antagonismo fra gl'interessi degli azionisti e quelli del pubblico (1).

Lord Derby mirando allo stesso fine prese l'iniziativa in Inghilterra presentando la questione sotto diverso aspetto, e si fece poco anzi promotore d'un *Bill*, col quale verrebbe imposto alle Compagnie che costruiranno le linee nell'interno di Londra, di stabilire delle corse a buon mercato (un scellino per settimana) in favore delle classi povere. Egli osserva che in numero considerevole le case che loro servono di abitazione devono essere demolite per aprire il passaggio a queste linee ferroviarie interne, e conchiude essere pertanto d'uopo che le Compagnie intraprenditrici si mettano al livello dei bisogni delle classi non agiate affinchè queste possano risedere nei sobborghi e nelle circostanti campagne e recarsi giornalmente ai

(1) La Circolare cui ci riferiamo è in data del 1° febbraio 1864. Contiene decisioni su alcuni punti, e su altri provoca delle soluzioni che giova conoscere. In primo luogo il ministro ha deciso che le prescrizioni regolamentari per mettere in comunicazione permanente gli agenti del convoglio in corsa col meccanico dirigente la locomotiva sarebbero messe in esecuzione nello spazio di tre mesi. Quanto al sistema dei segnali in uso per evitare i pericoli ne' biforcamenti delle vie, il ministro si limita a raccomandare gli apparecchi adottati dalla Compagnia del Nord. Nello spazio di sei mesi tutte le locomotive pei viaggiatori dovranno essere munite di un apparecchio fumivoro. I convogli rapidi, o come generalmente si chiamano, *express*, dovranno percorrere effettivamente 55 a 60 chilometri all'ora semprechè il grado e il numero delle pendenze non rendano pericolosa questa velocità. Di questa velocità non essendo suscettibili le vetture di seconda e terza classe saranno esse escluse da quei convogli; ma se ne dovranno organizzare altri giornalieri anche rapidi, però colla sola velocità effettiva di 40 chilometri all'ora con vetture d'ogni classe. Inoltre le Compagnie sono invitate a modificare il servizio dei convogli in corrispondenza in modo che l'intervallo fra l'arrivo del convoglio della grande linea e la partenza del convoglio di corrispondenza non sia ordinariamente maggiore di 10 a 15 minuti.

In secondo luogo il ministro chiama l'attenzione delle Compagnie e domanda il loro avviso sulle seguenti proposizioni: 1° libero accesso di tutte indistintamente le vetture nell'interno delle stazioni; 2° riduzione del tempo pel trasporto delle merci a piccola velocità. Dovendo la velocità legale di 125 chilometri nelle ventiquattro ore essere portata a chilometri 200; 3° ammessione dei prezzi ridotti dei viaggiatori nei convogli delle merci; 4° soppressione della preventiva autorizzazione per gli accordi di corrispondenza: 5° riscaldamento delle vetture d'ogni classe; 6° riduzione del tempo per le variazioni nelle tariffe delle merci; 7° soppressione de' preventivi incumbenti amministrativi che ora si devono fare per ottenere l'omologazione delle tariffe; 8° stabilimento in Parigi di un ufficio centrale avente ne'diversi quartieri della città degli uffici succursali comuni a tutte le Compagnie.

loro lavori in città (1). Adottato questo *Bill*, l'eguaglianza che si proclama e l'aspirazione a far scomparire i così detti privilegi, permetteranno che si conservino le attuali tariffe per tutte le altre linee su cui pure viaggiano le classi meno agiate? Si arriverà per lo meno a far adottare quelle riforme che sarebbero l'applicazione dell'altro men radicale principio, che vuole si cerchi nel massimo della circolazione il massimo prodotto?

È evidente che in una nuova fase si vorrebbe entrare; in quella *delle ferrovie a buon mercato.* Vedremo se attualmente sia possibile.

Ma al bisogno di estendere le reti delle ferrovie, e alle tendenze d'applicare la massima del buon mercato ai trasporti de' viaggiatori e delle merci, s'aggiungono due altre questioni che sembrano non poter agevolare lo sviluppo delle strade ferrate, nè la diminuzione de' prezzi. In Francia si vorrebbe maggior velocità e comodità senza aumento di spesa; invece in Inghilterra, ove rapporto alla velocità nulla vi è a desiderare, si preferisce al risparmio di spesa il viaggiare, come gl'Inglesi dicono, confortevolmente.

A questo riguardo tutte le amministrazioni delle Compagnie delle strade ferrate francesi rispondono nel senso in cui si è espressa la società della ferrovia d'Orleans. La quale viene osservando essersi andato in Inghilterra a cercare dei punti di confronto, ma non essersi badato a circostanze e abitudini che non sono paragonabili, poichè a fronte degli alti prezzi non indietreggia il pubblico inglese, il quale abita un paese dove la popolazione è più densa, la distanza fra le città più breve, la ricchezza più grande, il movimento commerciale più attivo. In Inghilterra, benchè il prezzo di seconda classe sia eguale a quello di prima classe in Francia, e quello de' posti nei convogli così detti *express* sia molto più alto che non nelle ferrovie francesi, pur nondimeno i viaggiatori di prima e seconda classe, presi insieme, stanno in Inghilterra nella proporzione del 42 0[0; in Francia nella proporzione del 25 0[0 soltanto: vale a dire inglesi che viaggino in terza classe di poco eccedono la metà del total numero de' viaggiatori; de' francesi sono i tre quarti.

(1) Nello spazio di pochi mesi si presentarono al governo varii progetti di ferrovie per traversare Londra. La lunghezza totale di queste linee sarebbe di 170 miglia inglesi: il capitale in azioni sarebbe di lire sterline 32,948,000 (fr. 823,700,000), ed il capitale in obbligazioni di lire sterline 10,233,930 (fr. 255,858,250). In totale fr. 1,079,558,250.

Uno di questi progetti tenderebbe ad unire, all'est di Londra, le linee ferrate del nord e del sud del Tamigi, valendosi del tunnel che vi passa sotto.

La Compagnia proprietaria del tunnel, che ora è quasi improduttivo, lo cederebbe alla Compagnia di questa linea di strada ferrata per la somma di lire sterline 173,600 (fr. 4,340,000).

Nè diversamente succede per le merci. Quando la tariffa media inglese è di fr. 0,12 a fr. 0,16 secondo le linee, la tariffa francese è di fr. 0,07 a fr. 0,09 per tonnellata e per chilometro. Oltre questa differenza di prezzi molto più bassi in Francia, si è dalle società francesi messo a disposizione del commercio una nuova tariffa, la quale, mediante un prezzo intermedio tra quello della grande e della piccola velocità, presentava il vantaggio di abbreviar tempo. Ebbesi però a constatare che il commercio poco si valse di questa tariffa d'intermedia velocità, ed ha preferito fruire de' bassi prezzi pel trasporto delle merci benchè scapitasse col prolungo di tempo. Il divario sui prezzi minimi vigenti non fece accogliere con favore questa riforma che volevasi introdurre da alcune amministrazioni di strade ferrate (1). Si pretenderebbe dal pubblico e dal governo che le riforme si facessero non solo senza variare i prezzi attuali, ma sibbene col ribassarli ancora di più (2). Ma le Compagnie ne dimostrano l'impossibilità a meno di voler correre alla rovina.

Varii mezzi si vennero proponendo collo scopo di agevolare il compimento delle nuove linee, di rialzare le Compagnie dalla cattiva situazione economica in cui la maggior parte di esse si trovano, e di mettere in atto le proposte riforme.

Si è perfino progettato di stabilire una banca che dovrebbe operare nell'interesse riunito di tutte le società delle ferrovie francesi: *Les chemins de fer banquiers*. Questa è una delle migliori idee messe fuori; ma i fautori non si dissimulano gli ostacoli che verrebbero contro questa istituzione di credito opposti dalla Banca di Francia. A persuadersene basta vedere l'accanita resistenza con cui venne da lei respinta la concorrenza della piccola Banca di Savoia, malgrado tutte le buone ragioni che militano in favore di quest'ultima (3). Non è probabile che la Banca di Francia acconsenta che le Compagnie delle strade ferrate stabiliscano in comune una Banca, la quale in breve tempo acquisterebbe una potenza ed un credito considerevole. Secondo il progetto, che però nelle sue particolarità bisognerebbe meglio studiare, tutte le Compagnie delle strade ferrate dovrebbero unirsi in vasta società anonima che avrebbe per oggetto lo sconto della carta nell'interno del paese, e per capitale i fondi di riserva delle stesse Compagnie che arrivano a fr. 70,000,000, oltre quella parte dei prodotti che sono sempre disponibili e che rappresentano il terzo della rendita annuale, poichè le Compagnie non distribuiscono i loro dividendi se non quattro mesi dopo chiuso l'esercizio. Il pro-

(1) *Rapport présenté à l'assemblée générale annuelle des actionnaires dans sa reunion tenue le* 31 *mars* 1864 *par le Conseil d'administration de la Compagnie.*
(2) Vedi la citata Circolare del Ministro de' Lavori pubblici, Béhic.
(3) *Rivista Contemporanea Naz. Ital.*, vol. XXXVII, pag. 182.

dotto dell'esercizio 1863, per esempio, essendo stato di fr. 495 milioni (1), il terzo disponibile darebbe un fondo di 165 milioni. In totale sarebbero circa 235 milioni coi quali si costituirebbe questa Banca. Se poi essa venisse autorizzata ad emettere biglietti al portatore, che sarebbero garantiti dal fondo sociale e dal portafogli, si riuscirebbe in assai breve tempo a far ribassare la misura dello sconto con grande vantaggio del pubblico rispetto al credito in generale, e delle Compagnie delle strade ferrate riguardo ai loro capitali nelle medesime impiegati.

In queste intraprese trovasi impegnata non piccola parte della fortuna mobile francese come risulta dal seguente prospetto in cui si riassumono i principali gruppi di ferrovie.

Nome delle Compagnie		Antiche reti — Azioni	Antiche reti — Obbligazioni	Nuove reti — Obbligazioni
Est	Fr.	292,000,000	12,000,000	865,000,000
Ovest	»	150,000,000	275,000,000	570,000,000
Lione — Mediterraneo (non comprese le concessioni dell'Algeria . . .	»	345,000,000	714,500,000	1,255,000,000
Orleans	»	300,000,000	232,000,000	766,000,000
Mezzodì	»	132,919,795	197,080,205	338,500,000
Nord	»	231,875,000	257,125,000	178,000,000
	Fr.	1,451,794,795	1,687,705,205	3,972,500,000
				1,687,705,205
				1,451,794,795
			Totale Fr.	7,112,000,000

Pare che per questo complesso di circostanze il governo imperiale siasi deciso d'intervenire. Esso è intervenuto facendo convenzioni colle Compagnie, in forza di cui, a partire dal 1865, garantisce l'interesse del 4,65 0[0 alle Obbligazioni che concorrono a formare le nuove linee di strade ferrate, e che rappresentano un capitale di fr. 3,972,500,000 (2).

Questa garantia dello Stato rappresenta nominalmente quasi 200 milioni; ma dovendosi in certe proporzioni detrarre una parte dei prodotti degli antichi gruppi di ferrovie per soddisfare agl'interessi di dette obbligazioni, si calcola che effettivamente l'impegno del governo per il 1865 sarà di 15 o 18 milioni; pel 1866 di 33 milioni; nè sarà per

(1) *Moniteur*, mars 1864.

(2) Questa somma componesi delle seguenti cifre che distintamente giova ripetere:

Fr. 1,255,000,000	della Compagnia di	Lione e del Mediterraneo
766,000,000	»	Orleans
865,000,000	»	Est
570,000,000	»	Ovest
338,000,000	»	Mezzodì
178,000,000	»	Nord

decrescere, come si prevede, fino al rimborso. E tuttociò oltre 475 milioni che il governo darà a titolo di sovvenzione (1). Se si considera che questo capitale rappresenta l'annuo interesse di circa 20 milioni di franchi, questi uniti agl'altri 33 costituiscono un annualità di oltre 50 milioni che il governo dà a beneficio delle strade ferrate. La rilevanza di questo sagrificio, da cui in gran parte potrebbe esimersi se le Compagnie per mezzo di altri proventi riuscissero a migliorare la loro situazione finanziaria, lascia supporre che fra i progetti utili ed attuabili non si vorrà ommettere di studiare anche quello di una Banca che avesse da funzionare nell'interesse comune di queste società facendo cessare i privilegi della Banca di Francia, le cui azioni che sono di fr.1000, si negoziano ora per l'enormità de'suoi lucri a circa fr. 3400.

Si fa bensì osservare che questo concorso dello Stato non si deve mettere sotto l'aspetto di un sacrificio, ma deve piuttosto ravvisarsi come un dovere che gl'incumbe in forza del principio ricevuto da tutte le incivilite nazioni, per cui appartiene al governo, nell'interesse generale, provvedere nel modo il più esteso e comodo ed il meno dispendioso ai mezzi di comunicazione: ora le strade ferrate tenendo in gran parte il luogo delle strade comuni, devesi colle pubbliche imposte provvedere a quelle come si faceva e si fa per queste dal governo centrale, dalle Provincie ossia dai Dipartimenti e dai Comuni. Questo argomento tuttavia, per quanto possa reggere, non varrebbe certamente a menomare la convenienza di permettere alle Compagnie delle strade ferrate l'istituzione di una Banca per loro conto, la quale potesse condurre a non aver esse bisogno di appoggi e risorse che non derivino direttamente dai loro capitali e dalle loro intraprese (2).

Da questi rapidi cenni coi quali veniamo esattamente presentando i fatti che dominano nelle sovrindicate questioni risguardanti le ferrovie francesi sembra potersi conchiudere;

1° Che sia in Francia, mercè il concorso del governo, assicurata la costruzione delle nuove reti, le quali aggiunte alle esistenti formeranno circa 16 mila chilometri. Ma per spingersi oltre questa cifra s'incontreranno ancor maggiori difficoltà, giacchè dopo di aver costrutte le grandi linee cui si può dare più liberamente quelle direzioni che meglio convengono, restano a farsi le linee di diramazione per le

(1) Vedi *Rapport de la Compagnie de Lyon à la Méditerranée*, avril 1864; *Journal des Économistes*, 1864, pag. 283; *Le Correspondant*, 1864, pag. 921.

(2) Il concorso dello Stato, cioè la garantia del 4,65 0|0 è regolato in questo modo: prima di tutto sono i prodotti delle nuove ferrovie che devono soddisfare all'interesse delle obbligazioni. Se i prodotti di queste linee sono insufficienti, si deve concorrere coi prodotti delle antiche linee sino alla concorrente di 1 e 1/10 per cento. Ove poi tutto ciò non bastasse, dovrebbe lo Stato supplire alla differenza, affinchè le obbligazioni garantite ricevano lo stabilito ammontare dell'interesse.

quali il più delle volte gli ostacoli locali non si possono schivare, ma si devono vincere con non piccoli sacrificii.

2° Che le riforme e specialmente quella del ribasso dei prezzi di trasporto tanto de'viaggiatori quanto delle merci, non si potranno forse per molto tempo ancora effettuare, giacchè, posto anche che ribassandosi le tariffe si venisse ad aumentare l'introito, questo aumento non si verifica però se non dopo alcun tempo, come nei telegrafi e nelle poste; quindi le Compagnie avrebbero prima un'altra crisi da superare.

Ormai in Inghilterra le strade ferrate soddisfano ai bisogni di tutti i centri della popolazione e del commercio; ma non per ciò le Compagnie anche in questo paese versano in condizioni migliori di quelle della Francia. Il capitale che nel 1861 si trovava impiegato in tali costruzioni saliva a lire sterline 300,464,654, ossia a 7 miliardi e mezzo di franchi; ma gravita tuttora sulle strade ferrate inglesi un debito di circa lire sterline 114 milioni, cioè di quasi 3 miliardi di franchi che le Compagnie presero ad imprestito. Il prodotto brutto nello stesso anno 1861 è stato di lire 28,475,355; dedotte tutte le spese restò un reddito netto di circa 15 milioni di lire sterline, ossia un reddito non maggiore del 4 4|5 0|0.

Non ostante la viva concorrenza che le Compagnie si fanno tra di loro, le tariffe inglesi, come abbiamo già indicato, sono più alte delle francesi; quindi vi è ben da dubitare che si possa altrimenti riuscire a farle discendere anche soltanto al punto in cui queste ultime si trovano attualmente. Ed in generale noi crediamo che ciò che non può fare la libera concorrenza, non si potrà mai senza pregiudizio conseguire con provvedimenti che emanino da altre fonti.

Si vogliono *le strade ferrate a buon mercato*, e sarebbe un gran bene che lo fossero; ma è pur da riflettersi che ove in Inghilterra venissero specialmente le tariffe dei prezzi di trasporto delle merci ad un tratto diminuite, non potrebbe a meno questo repentino ribasso di recare una perturbazione nei rapporti internazionali dipendenti dai trattati di commercio in vigore. Imperocchè tolta la differenza che or grava i prodotti inglesi, sarebbe di tanto guadagnato per l'industria ed il commercio dell'Inghilterra contro l'industria ed il commercio della Francia. Nè piccolo sarebbe questo guadagno, poichè la tariffa media che presentemente è in vigore in Inghilterra sta fra i 12 ai 16 centesimi per tonnellata e per chilometro, mentre in Francia varia tra i 7 ed i 9 centesimi al più. Il risultato comparativo, secondo il signor Flachat che fece in questa materia studii accuratissimi, si presenta nei seguenti termini: per fr. 22,100, ogni chilometro, le strade ferrate inglesi trasportano 245,500 tonnellate: per fr. 27,150, pure ogni chilometro, le strade ferrate francesi ne trasportano

387,500. Vi ha la differenza del 22 0[0 sul prezzo di trasporto. Quindi è che se le tariffe inglesi si facessero discendere al livello di quelle della Francia, verrebbero non poco ad alterarsi le basi su cui si stabilirono i dazii nel vigente trattato di commercio.

Nè ciò che diciamo della Francia succederebbe diversamente per gli altri paesi che dietro le stesse nome stipularono convenzioni di commercio coll'Inghilterra. L'industria italiana molto gravemente avrebbe a risentirsi delle conseguenze che deriverebbero da questo ribasso sui prezzi di trasporto delle merci; giacchè il governo italiano nello stipulare il trattato di commercio coll'Inghilterra si portò agli estremi confini delle concessioni; e perciò ogni più lieve vantaggio che la industria ed il commercio inglese vengano man mano ottenendo sul costo della produzione ed esportazione, diventa un mezzo efficacissimo per aumentare la superiorità nella concorrenza contro l'industria ed il commercio nazionale.

Veniamo ora alla seconda parte del nostro lavoro, in cui ci siamo riservati di trar profitto dai fatti e dall'esperienza degl'altri paesi, i quali nel dar sviluppo alle strade ferrate precedettero di molto tempo il nostro, che diviso com'era in tanti piccoli Stati poco ha potuto fare ed anche in quel poco non sempre bene.

II.

Sommario

Tre questioni; sulla costruzione, esercizio e vendita delle ferrovie dello Stato. — Si risolvono le obbiezioni. — Una proposta riguardo alle strade comuni. — Quale dev'essere la partecipazione dello Stato nella costruzione delle ferrovie. — Contraddizioni. — L'Inghilterra e le sue istituzioni. — Suo concorso nelle opere di pubblica utilità. — Da evitarsi due estremi. — Limite del dovere del governo. — Obbiezioni e confutazione. — Lo Stato vendendo le sue ferrovie fa cosa di pubblica utilità. — Condizioni riguardo al modo di esercizio. — Prezzo delle ferrovie italiane di proprietà dello Stato. — Condizione riguardante i prezzi di trasporto. — Conclusione.

Tre punti con brevità tratteremo. Dev'essere lo Stato il costruttore delle ferrovie? Dev'egli averne l'esercizio? Quale sarebbe il prezzo che dovrebbe servir di base alla vendita di quelle che sono di proprietà del nostro Stato?

Non mancano tra di noi, come ve ne sono molti ancora in Francia, i quali pensano che deve spettare allo Stato la costruzione delle ferrovie nello stesso modo che esso provvede per le strade comuni. Non si può assentire a queste massime, che tenderebbero a far dello Stato una Provvidenza universale, senza rinunciare al beneficio che deriva dall'associazione, da cui tutte le forze vive del paese acqui-

stano maggior energia e si sviluppano. Senza lo spirito di associazione l'uomo si trova pressochè nell'isolamento, e l'individualismo non giova che ai governi che vogliono opprimere. Sempre dove havvi maggior associazione vi ha maggior libertà.

Nè prova in lor favore il fatto che quasi tutti i governi costruiscono a spese dell'erario pubblico le strade comuni. Ciò prova niente altro se non che finora si è voluto per questi mezzi di comunicazione restar attaccati alle antiche abitudini. Noi invero non comprendiamo come anche quelli che sono in modo assoluto contrarii all'ingerenza dello Stato perfino nelle opere di pubblica utilità, sostengano poi che lo stabilimento delle strade comuni abbia da essere ufficio suo. Vorremmo che si portasse su questo punto maggior attenzione, e nutriamo fiducia che si resterebbe convinti essere anche in questa parte applicabile il *Self government*. Ci limitiamo ad accennare una tal questione che forse più facilmente di quanto a prima giunta sembri, è risolvibile nel senso di escluderne l'azione diretta del governo. Per il nostro paese in vista della condizionne delle finanze e dell'immenso numero di chilometri che anche di queste strade comuni si dovranno costrurre specialmente nell'isola di Sardegna, nelle provincie napoletane e nella Sicilia, sarebbe utile, opportuno, ed anzi urgente questo studio. Nella discussione del bilancio dei Lavori Pubblici molto si è parlato sulla quasi totale mancanza di strade comuni in molte parti del regno; ma il riflesso della spesa non fece che lasciar speranza nell'avvenire. Lo Stato le farà quando potrà (1). Se però abbiamo la Compagnia delle strade ferrate della Sardegna, delle strade ferrate meridionali, perchè non sarà possibile dar vita anche a Compagnie, le quali a loro spese costruiscano almeno le principali linee di strade comuni? Non possiamo qui entrare nei particolari di questa nostra proposta senza allontanarci di troppo dall'argomento che ci occupa ed a cui per poter esser brevi, immediatamente ritorniamo. Sono questioni senza dubbio della più grande importanza toccando cose da cui dipende l'incremento della ricchezza pubblica ed il progresso della nazione. Non ci dissimuliamo però che si richiede in chi ci legge più riflessione che sentimento, più desiderio di procedere col positivismo inglese, che non di pascolarsi di scritti ameni, i quali, benchè giovino essi pure, non possono tuttavia essere la parte principale di una *Rivista* che si curi delle necessità più che delle voluttà (2).

(1) Discussioni della Camera de' Deputati in maggio 1864 sul Bilancio del Ministero de' Lavori pubblici.

(2) Alludiamo ad alcune anonime osservazioni fatte in un'appendice della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, nº 140, 1864 alla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*. Vorrebbesi che la parte di Economia politica, benchè occupi in media assai meno della metà dei dieci fogli di stampa

Ripigliando il filo delle idee non mettiamo dubbio che in questo ordine di fatti e d'interessi se precludesi o si restringe il campo allo svolgimento delle consociate forze individuali, se all'iniziativa ed all'energia de' privati si sostituisce l'azione del governo quasi perchè tutto sia sotto la sua tutela, i cittadini si trasformano in automatici funzionarii dello Stato, e la nazione, invece di progredire e prosperare, intorpidisce e declina.

Il governo deve concorrere in certe opere di pubblica utilità, come appunto sono principalmente tutti i mezzi di comunicazione, strade ferrate, strade comuni, canali navigabili e navigazione; deve, mediante sovvenzioni, sempre quando fia d'uopo, incoraggiare queste opere ed accelerarne il compimento. Contrarii noi all'ingerenza governativa, all'azione diretta dello Stato non crediamo di metterci in contraddizione coi nostri stessi principii sostenendo essere in dati casi dovere del governo lo accordar sovvenzioni affinchè tali opere si facciano e si mantengano. Ci pare piuttosto essersi contraddetti quelli che, per citare un esempio, facevano costrurre a grandi spese dello Stato le ferrovie in cui l'industria privata avrebbe fatti molti risparmi, e nello stesso tempo negavano sussidio alla *Società di navigazione transatlantica*, che perciò ha dovuto perire. L'Inghilterra non fa così. Se non si studiassero a brani le sue istituzioni, non si invocherebbe nè s'imiterebbe empiricamente il suo modo di governare; e per quanto riflette questo ramo di amministrazione si vedrebbe che essa è persuasa d'impiegar bene i danari de' contribuenti sovvenendo siffatte opere di pubblica utilità (1). Colle sovvenzioni, ben lungi che ne conseguano gli accennati mali, si promuove anzi lo spirito di associazione, si dà slancio all'iniziativa privata e s'imprime moto al lavoro della nazione che per le vie di terra e di mare importando ed accrescendo la ricchezza propria compensa poi largamente colle imposte il governo delle fatte anticipazioni. Bene operano governo e Parlamento quando con senno pratico concedono questi sussidii, come mal fecesi quando si abbandonò alla rovina la sovraccennata società di navigazione.

Vi sono due estremi che egualmente bisogna sfuggire, e sono il domandar troppo ed il conceder nulla.

di cui componesi ogni fascicolo, lasciasse ancora maggior spazio alla parte letteraria. Non abbiamo trascurata nè trascureremo la letteratura; ma non vi è motivo per discostarci dall'attuale indirizzo appoggiato dal favore del pubblico, che per quanto il consentono le nostre forze procuriamo di non demeritare *miscendo utile dulci*. Non saremmo però mai degli ultimi a far plauso ad una *Rivista* che secondo le idee dello scrittore di quell'appendice sorgesse in Italia; ma una tal pubblicazione avrebbe uno scopo diverso da quello della *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*.

(1) Vedi *Cronaca Economico-finanziaria* nel vol. XXXVII, pag. 382 di questa *Rivista*.

Secondo questo modo di considerare e risolvere la questione in cui seguiamo anche gli esempi che ci dà l'Inghilterra non meno che la Francia, siamo condotti a riconoscere contraria agl'interessi dell'Italia la dottrina di coloro che, per render facile il governare, dichiarano dover lo Stato astenersi da ogni partecipazione in tutte siffatte cose benchè diano vita al paese e ne promuovano la prosperità. I limiti però che non si devono mai oltrepassare, sono tracciati secondo la nostra opinione in quanto siam venuti accennando.

Amici delle libertà attuabili nel ben inteso interesse della nazione siamo egualmente alieni da quella diretta ingerenza governativa, che per rapporto alle strade ferrate si riferisce all'esercizio delle medesime. Quand'anche si volesse supporre il caso che lo Stato, come si è voluto fare nelle antiche provincie del regno riguardo alle principali linee, avesse da costrurne a tutte sue spese, appena queste fossero terminate, il governo dovrebbe dire: sia qualunque il motivo per cui lo Stato abbia esso stesso costrutte le ferrovie, o perchè fosse mancato lo spirito di associazione, o perchè il paese si trovasse in condizioni politiche non favorevoli, o perchè i poteri costituiti ravvisassero appartener loro la costruzione almeno delle principali linee di strade ferrate, come se si trattasse secondo le antiche abitudini della costruzione delle strade comuni, ora queste esistono per opera dello Stato; il suo compito è finito, poichè in nessuna ipotesi può spingersi il suo vero o supposto obbligo fino a pensare al trasporto delle persone e delle merci. — Or dunque, ciò fatto, non gli rimane altro che di rimetterne l'esercizio alla privata concorrenza che s'incaricherà di effettuare i trasporti al più basso prezzo, colla più grande velocità, colla più grande possibile sicurezza e conformemente alle leggi, ai regolamenti ed alle convenzioni stipulate col governo cedente.

Anche su questo punto non mancano tuttavia obbiezioni. Delle quali non ci occuperemo minutamente giacchè per buona fortuna ed a buon diritto l'opinione contraria ha ormai riportata piena vittoria. Basta accennare che la convenienza di riservarsi lo Stato l'esercizio delle ferrovie vorrebbesi sostenere colla considerazione fondata sulla necessità per il governo di avere facili e frequenti comunicazioni affinchè il potere centrale spieghi meglio la sua azione su tutto il paese. Inoltre essendo le strade ferrate un mezzo per la buona riuscita delle operazioni militari in tempo di guerra si pretenderebbe che il governo tenesse in sua mano la direzione e l'amministrazione di una cosa che supremamente interessa l'ordine pubblico, e la difesa del paese. Le ragioni che si adducono sono vere, ma la conseguenza che se ne trae non è giusta poichè nulla impedisce, quando anche l'esercizio delle strade ferrate si lasci ai privati, che il governo

nell'interesse pubblico metta delle condizioni, e che nei casi eccezionali, come in tempo di guerra, si valga di esse secondo le circostanze e finchè duri il bisogno.

Si dice poi che i servizii pubblici a cui lo Stato deve provvedere richiedono quasi tutti spese improduttive; e che invece le strade ferrate nel mentre servono ai bisogni del pubblico potrebbero procacciare rilevanti entrate a favore dell'erario dello Stato, se questo ne tenesse l'esercizio. Siffatta argomentazione varrebbe medesimamente a difendere tutti i governativi monopolii, de' quali taluni ancora pur troppo si conservano, come sono quelli de' tabacchi e del sale. Ma con tal sistema si retrocederebbe verso la barbarie di quegli ingordi e tirannici governi per di cui conto e profitto tutto dovea farsi. Tal era una volta la condizione dell'Egitto.

Finalmente fra le principali obbiezioni contro l'esercizio privato delle ferrovie sta quella colla quale si vorrebbe dimostrare che le riforme di cui abbiamo superiormente parlato si possono men difficilmente ottenere dallo Stato, che non dalle Compagnie; imperocchè devesi supporre che il governo sia più disposto a promuovere i legittimi interessi ed assecondare i fondati bisogni del pubblico. Le Compagnie invece, come ogni altra società commerciale, avanti allo interesse del paese mette il proprio.

Ma quando pur così fosse, non è egli vero che nello stabilire le basi generali dell'esercizio quanto ai prezzi di trasporto, alla velocità, sicurezza e comodità non è estranea quella governativa azione, cui non si deve mai abdicare; e l'esperienza ha dimostrata utile questa governativa ingerenza come ne son prova per affinità di servizio e di amministrazione le diligenze e simili altri veicoli pel trasporto delle persone e delle merci? Ed è altresì vero che l'esercizio fatto da privati cagiona minori spese di quelle che per lo stesso oggetto deve sostenere lo Stato; ne viene quindi che si conseguono meglio le riforme da chi è in grado di ottenere maggiori prodotti netti; e quando le riforme sono ragionevolmente domandate, l'attitudine del pubblico finisce per vincerla contro i gretti calcoli, se mai le Compagnie che hanno l'esercizio delle strade ferrate, fossero restie a comprendere che nella soddisfazione di tali bisogni sta anche il loro interesse.

Per logica conseguenza de' professati principii riteniamo la vendita delle ferrovie dello Stato essere economicamente di pubblica utilità, e perciò utile a lui medesimo giacchè un buon governo non ha interessi diversi da quelli che tornano a bene della nazione.

Ma resta a vedersi a quali condizioni utile sia la vendita. Queste riflettono il modo d'esercizio ed il prezzo.

Il governo alienando le strade ferrate che sono di proprietà dello

Stato, non deve spogliarsi di quella libertà d'azione che è in dovere di conservare pienamente per la sorveglianza sull'esercizio trasmesso alla speculazione privata. Nulla deve rinunciare di ciò che ha rapporto coll'interesse pubblico sia per le tariffe de' trasporti, per la velocità delle corse e comodità de' viaggiatori, sia per la sicurezza delle persone e delle merci. Queste condizioni si giustificano per se stesse; ma in quanto ai prezzi di trasporto ci sembra eziandio che sarebbe ottima previdenza del governo, se stabilendo una tariffa massima sulla base degli attuali prodotti delle ferrovie che si comprenderebbero nella vendita, formasse contemporaneamente una gradazione discendentale di prezzi in proporzione dell'aumento dei prodotti, regolandosi, per esempio, tra il massimo prodotto chilometrico delle ferrovie francesi che nel 1863 è salito a fr. 42,999, ed il minimo prodotto che nello stesso anno si è ottenuto dalle ferrovie esercitate dal nostro Stato che fu di L. 29,251 al chilometro, comprese le linee secondarie di cui si è assunto soltanto l'esercizio.

Benchè questa condizione non possa a meno d'influire sul prezzo ritraibile dalla vendita, il paese tuttavia ne risentirebbe molto vantaggio, e l'agevolato sviluppo della ricchezza pubblica compenserebbe largamente lo Stato di tal sacrificio. In questo modo si arriverebbe praticamente meglio a conseguire ciò che sembra ora assai difficile ad ottenersi in Francia.

Or per ultimo dobbiamo pronunciare la nostra opinione sul prezzó pel quale lo Stato dovrebbe cedere la proprietà delle sue strade ferrate. Non faremo come una persona dell'arte che venisse incaricata di accertare i valori di tutti gli elementi materiali che le compongono in relazione alla rendita attuale e presumibile in più o men lungo periodo di tempo. Ci atterremo ad un metodo diverso, il quale economicamente parlando ravvisiamo più razionale, essendochè le ferrovie italiane non si possono considerare isolatamente, nè si può far assolutamente astrazione dalla loro coesistenza con quelle della Francia e dell'Inghilterra, sia perchè i capitalisti francesi ed inglesi sono quelli che di preferenza ai capitalisti di altre nazioni aspireranno a tale acquisto, sia perchè le ferrovie inglesi e francesi meglio di tutte le altre si assimilano alle ferrovie italiane.

Non occorre premettere di più per far conoscere che si può dedurre un validissimo criterio dalle spese che si fecero in Francia e in Inghilterra per la costruzione delle loro strade ferrate; e questo criterio può servire di base fondamentale senza però escludere il concorso delle varie circostanze che possono influire sul loro valore.

Presenteremo poche cifre che bastano a guidare il calcolo complessivo.

In Inghilterra, come abbiamo già dimostrato, i 18,000 chilometri,

di strade ferrate sono stati costrutti colla spesa di fr. 7,511,000,000, ossia colla spesa di f. 417,000 ogni chilometro.

Il reddito netto in media delle strade ferrate del Regno-Unito complessivamente prese si può ritenere di lire sterline 15,000,000 pari a fr. 375,000,000, cioè, a numero tondo, di fr. 20,000 ogni chilometro. Perciò i fr. 417,000 che rappresentano il capitale impiegato per la costruzione di un chilometro di ferrovie gode dell'annuo interesse di fr. 4,80 0[0.

Per quanto si riferisce alle strade ferrate della Francia restringeremo il calcolo alle linee che costituiscono le antiche reti, così chiamate per distinguerle da quelle altre, pochi anni or sono, decretate, e di cui varie linee sono tuttora in costruzione, nè è per anco possibile conoscere precisamente quale sarà la spesa definitiva.

Le antiche reti compongonsi in totale di 7365 chilometri che importarono la spesa complessiva di fr. 3,139,500,000; cioè la spesa di costruzione è salita per ogni chilometro a fr. 426,272.

Il reddito netto in media di queste antiche reti ferroviarie complessivamente prese può ritenersi di circa fr. 29,000 per chilometro; e pertanto i f. 426,272, costo di costruzione per ogni chilometro, fruiscono dell'annuo interesse di fr. 6,80.

Secondo l'adottato metodo, che per le ragioni superiormente esposte ci sembra nella soggetta materia il più razionale, siamo così venuti desumendo la media delle spese di costruzione, la media del prodotto chilometrico e la media dell'interesse di cui gode il capitale impiegato nelle ferrovie inglesi e francesi tenendo le une dalle altre separate: ora amalgamiamo questi rispettivi risultamenti per estrarne una seconda media unificatrice.

Risulterà da questa seconda media essere

1° La spesa per ogni chilometro di. . Fr. 421,636
2° Il reddito netto per ogni chilometro di » 24,500
3° L'interesse del capitale impiegato di . » 5,80 0[0

Si applichino adesso queste cifre alle ferrovie dello Stato sotto il punto di vista della loro vendita.

L'esercizio del 1863 diede il reddito brutto di lire 22,336,862 in cui si comprende il prodotto di tre mesi della ferrovia Vittorio Emanuele acquistata dallo Stato, che ne incominciò l'esercizio al 1° ottobre di quell'anno. Nel corso dei precedenti nove mesi d'esercizio di questa ferrovia il prodotto è stato di lire 4,205,281, le quali aggiunte alle dette lire 22,336,862 danno il prodotto brutto totale di lire 26,542,143 per una estensione di 900 chilometri.

Si deduca pure per le spese di esercizio da questo reddito brutto assai più del 50 0[0 e si faccia così il più largo computo della parte passiva, resterà però ancora almeno il reddito netto di lire 11,000,000

che ripartite in ragione di 900 chilometri corrispondono, per ogni chilometro, al reddito netto di lire 12,250.

Or bene queste lire 12,250 sono la metà precisa del reddito netto che si ottiene dalle strade ferrate inglesi e francesi cumulativamente prese. Il capitale adunque che rappresenterebbe il reddito netto delle ferrovie italiane di proprietà dello Stato, volendosi far conto della stessa misura d'interesse, 5,80 0[0, sarebbe la metà della somma che rappresenta il valore chilometrico delle ferrovie inglesi e francesi, cioè la metà di lire 421,636, che a numero rotondo diciamo di lire 210,000.

Posto che siano 900 i chilometri delle ferrovie che s'intende d'alienare, il ricavo della vendita dovrebbe essere di lire 189,000,000 non facendosi calcolo dell'aumento di prodotto che per le strade ferrate italiane è immancabile e che anzi viene gradatamente verificandosi.

Siccome nel corso di pochi anni non può a meno che farsi rilevante questo aumento di prodotto quando pure non venisse a raggiungere il prodotto medio delle ferrovie inglesi e francesi, si dovrà forse conchiudere che la vendita, che il ministro delle finanze sembra disposto fare al prezzo di 200,000,000 sia disavvantaggiosa allo Stato?

Tale non è la nostra opinione indipendentemente anche dal riflesso dell'attuale crisi monetaria e dei bisogni delle finanze. Non è disavvantaggiosa questa vendita; ma ad una condizione: il governo tenendo conto dei certi e rilevanti aumenti del prodotto di queste ferrovie deve stipulare nell'atto di cessione il patto che si abbiano in date prestabilite proporzioni da diminuire i prezzi de' trasporti a misura che i prodotti aumentano.

Oltre che dal governo italiano si risolverebbe il problema delle ferrovie a buon mercato con generale vantaggio, la nazione verrebbe in questo modo indirettamente risarcita de' sacrificii che il debito pubblico ha dovuto subire coll'emissione di una grande quantità di rendita per l'acquisto di alcune linee, dalla cui vendita ora il governo ricaverebbe un capitale molto minore di quello che è rappresentato dalla rendita medesima calcolata non già al valor nominale delle cedole, ma anche soltanto secondo il loro effettivo presente corso.

Avv. V. Rossi.



STUDII ED OSSERVAZIONI
SULLA NUOVA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE
INTORNO AL PUBBLICO INSEGNAMENTO

Lettera prima
A RUGGIERO BONGHI, DEPUTATO (1)

Non andrà guari che la nuova legge sull'Amministrazione Comunale e Provinciale verrà discussa nel Parlamento. Già mi attendo in proposito un diluvio di parole anzi che buone argomentazioni allorchè tratterassi dell'articolo, che cede od obbliga le provincie e i municipii ad assumersi tutto quanto l'insegnamento primario e secondario.

Vi saranno parecchi che vorranno sia data piena ed intera libertà alle corporazioni morali poc'anzi nominate di erigere scuole ed istituti, od anche di farne senza, se ciò paia bene ai signori amministratori, che saranno a tal uopo preposti col nome di Giunte o di Deputazioni; e purchè prevalga la più ampia libertà, non importa che la popolazione si lasci crescere nella beata ignoranza de' tempi passati: altri per contrario sosterranno tenacissimi la necessità della ingerenza governativa e propugneranno che non venga abbandonato questo eccellente mezzo che ha il governo di educare per sè i cittadini: pochi assai vorranno tenersi in quella giusta misura, che pure è il solo mezzo per riuscire a qualche po' di bene. In vista di ciò prendo io pure la parola, non perchè io mi creda tale da poter

(1) L'abbondanza della materia, nonchè gl'impegni già assunti verso altri collaboratori, non permisero di affrettare, come sarebbesi desiderato, la pubblicazione del presente scritto. Benchè forse questa lettera, stampata, non arriverà in tempo a chi è diretta essendo già da alcuni giorni incominciata la discussione della legge nella Camera de' Deputati, crede tuttavia la Direzione non essere meno utile conoscere gli *Studii e le Osservazioni* del chiarissimo professore A. Selmi prima che la stessa legge venga portata in Senato.

vedere ben addentro, in tutta questa materia e farne sicuro giudizio; ma solamente per mettere innanzi alcuni miei pensieri, che forse non saranno fuori del proposito, e li mando a voi, perchè, trovatili in parte giusti e buoni, vogliate all'uopo proporli e farli prevalere in Parlamento, dove la vostra parola, quando trattisi di pubblica istruzione, suol essere cotanto autorevole. Le esimie doti dell'animo e del cuor vostro mi fanno certo che sarà ben accolto questo mio tenue lavoro, e senz'altro eccovi ciò che voglio dire.

Prima di tutto esaminerò la questione: — se sia bene di cedere alle provincie ed ai municipii interamente questo ramo di pubblica amministrazione che chiamasi insegnamento? Se io interrogo quegli uomini, che trovano nella cessione di alcuni rami d'amministrazione finora concentrati nelle mani del governo, l'unico rimedio ai mali presenti, sono certo che risponderanno ciò essere conveniente. Ma come nacque mai siffatta persuasione in alcuni, la quale alla fine non è poi altro che una dichiarazione dell'impotenza del governo a far bene in simili faccende?

Se dovessi esporre e numerare ad una ad una tutte le cagioni che diedero motivo al nascere di questa opinione intorno alla necessità d'incaricare le provincie di tutta l'istruzione classica e tecnica secondaria, mi sarebbe mestieri entrare in troppe minute circostanze e dir cose che scotterebbero ad alcuno, il quale, diciamolo senza reticenze, abusando della buona fede de' ministri, fece conferire con intrighi cariche distinte a' suoi amici indegni troppo di occuparle: dovrei anco svelare certi legami d'intimità che sta bene giacciano sepolti nelle tenebre come vi nacquero: mi converrebbe insomma riuscire ad una diatriba, da cui il mio cuore e la mia mente rifuggono. Ma è di tali colpe che noi oggi portiamo la pena, ed è per queste che noi oggi vediamo le popolazioni domandare per mezzo dei loro rapprensentanti istantemente una tale providenza. Certo è che se il governo fosse stato più guardingo nello eleggere i proprii impiegati alla pubblica istruzione; se non si fosse lasciato pigliare all'amo con raccomandazioni di persone anche autorevoli e che forse operavano in buona fede, ma imprudentemente; se non avesse lasciato la cura di scegliere le persone tutte ai suoi subalterni, occupandosi solamente delle più alte questioni per lo più lontane dalla pratica, non avremmo veduto maestri di scuole elementari salire in tanta altezza da metter le mani, e che mani! nella istruzione anche superiore delle provincie con vera indegnazione dei bene intendenti, non avremmo veduto scandali e scompigli con generale lamento. Fu ed è questa veramente una grave sventura, cui non seppero togliere nè la sapienza del Mamiani, nè la buona volontà del De-Sanctis, e forse non varrà neppure tutta la probità dell'Amari. Mentre per-

tanto accadevano tali fatti, per cui tanto pativa la stima e l'amore che i popoli avevano pel governo, nasceva pure altra cagione di mala contentezza per la ragione che una buona parte dei novelli reggenti l'istruzione ci venivano mandati dalle vecchie provincie. Costoro per la più parte mancanti di esperienza ed anche di prudenza; perchè non avevano quella modestia, che pure è compagna del merito e che si vuole in tutti, riputandosi un gran che, essendo ignari del paese in cui erano mandati, con modi piuttosto aspri e taluna volta insolenti fino da dire pubblicamente che sian venuti a portare la luce, ma che si trovavano nell'ultimo paese del mondo, si tirarono addosso una certa antipatia; che di tratto in tratto eccedendo, comprende poi tutto in un fascio e diviene un'esca nei partiti.

Fu grave ed esiziale errore il non tener conto nè dell'anzianità, nè del merito personale di chi viveva nelle nuove provincie, e fu fatta troppo grave offesa all'amor proprio di chi più meritevole si vide soggetto al sindacato di maestrucoli elementari fatti a lui superiori: i quali nella loro ignoranza, ed io per offizio e pel conversare ne ho conosciuti assai, sono pieni di presunzione. Tali cose, ripeto, produssero un certo disgusto, che sarebbe vano dissimulare, e che, se trovasse ulteriori titoli, potrebbe altresì giugnere a tal segno, da cui ogni buon cittadino deve tenersi sempre lontano.

Arroge che i nuovi metodi dello insegnamento, i quali, a dire proprio come la penso, non credo de' migliori, contribuirono a mantenere questa sgradevole condizione d'irritamento. I maestri elementari, che da molti anni avevano consacrata la loro vita alla professione dello insegnare, corsero pericolo di vedersi tolto quel misero impiego, ed alcuni anche il perderono e dovettero dedicarsi, benchè vecchi, ad altro mestiere per guadagnarsi un pane, e si videro sostituiti tali che, nè per sapere valevano meglio, e lasciavano poi desiderare la probità dei primi. Anche su questo non voglio narrare fatti, che stanno meglio tacciuti; ma eccita la bile il vedere sovente i buoni sacrificati ai rancori ed alle passioni più ignobili dei prepotenti, e non è questo certamente il modo di fare le persone amorevoli e contente. Hannovi pure altri non pochi sconci, che col tempo potrebbero venire eliminati e dalla buona volontà di operosi impiegati del governo e dalla energica azione di un ministro.

Il bilancio della istruzione pubblica è veramente uno scoglio; perchè, toltane la istruzione tecnica che dipende da altro ministero, quello che riguarda l'alto insegnamento ascende a non meno che quindici milioni. È un po' troppo per una nazione che sorge adesso e che ha tanto da spendere, e la somma crescerebbe ancora se a tutti que' milioni s'aggiugnessero le spese che incombono alle provincie ed ai municipii per iscaldare e mantenere i locali, per istampe

di registri ed altri siffatti titoli. Che se anche si fosse in grado di non andar tanto pel sottile, quando trattasi di spendere, coloro che ne sopportano il peso avrebbero sempre il diritto di essere meglio retribuiti di quello che nol sono realmente: ed il governo in ciò è tenuto da un obbligo stretto di coscienza come qualunque altro amministratore, e deve far sì che il denaro non si spenda in cose di lusso quando non si possa ben prima provvedere al necessario. E pur troppo le spese di lusso nella istruzione pubblica eguagliano, se pure non superano, quelle che sono da considerarsi come strettamente necessarie. Ma fossero tali spese di lusso soltanto dannose all'erario, il che non è piccola cosa; esse inoltre impediscono il migliore andamento dell'istruzione stessa colla moltiplicità delle persone che si arrogano autorità non consentita dalla legge, che spesso giudicano a sproposito, che si trovano in collisione le une colle altre, che si rendono odiose colle loro pretese e che tanto più grandi si tengono, da quanto più basso luogo furono sollevate. Con ciò perdesi la necessaria unità della direzione, si scema o si toglie autorità al governo, il quale dovrebbe poter dirigere sapientemente la nazione senza il bisogno di mezzi coercitivi, i quali per se medesimi riescono sempre odiosi ed agl'individui ed alla società, che prima si mette in lotta e poscia trascorre fin dove ella stessa non avrebbe voluto. Queste riflessioni, che alcuni spiriti fatui riputeranno come conseguenze di soverchia timidezza e che terranno per impossibili, non riusciranno tali certamente a coloro che vedono bene addentro nelle cose e sanno come da piccolissime cagioni derivano non rade volte effetti gravissimi che la umana leggerezza non aveva preveduti.

A tali inconvenienti, che a me parvero sempre gravissimi ed ai quali tentarono indarno di recare qualche rimedio i ministri passati, vuolsi e credesi di poter riparare coll'affidare puramente e semplicemente l'insegnamento alla direzione delle provincie e dei municipii. Confesso sinceramente che un rimedio più semplice ed anco più naturale non si poteva trovare; ma i rimedi semplici, come ogni altro, se non vengono applicati in tempo opportuno, anzi che utilità recherebbero danno e sarebbero sorgente d'altri mali. Vediamo un poco quali sarebbero i vantaggi che ne trarrebbe il governo, e quali danni si andrebbero ad incontrare, affinchè, fattone il debito confronto, si possa trovare la via per giudicare rettamente se quell'articolo di legge, che forma il soggetto di questa lettera, sia intrinsecamente buono e capace di arrecare tutto quel bene che se ne spera. Lo Stato primieramente sgraverebbe le finanze di una buona diecina di milioni, e ciò non è poco. In secondo luogo i lamenti delle provincie per l'elezione degl'insegnanti, a dir vero non sempre fatta prudentemente, cesserebbero, giacchè, così almeno si crede, la scelta di

essi sarebbe lasciata naturalmente a coloro i quali sborsano lo stipendio. Questi poi meglio intendenti de' bisogni proprii provvederebbero forse con più economia e più rettamente alla istruzione, affinchè corrispondesse meglio agl'interessi morali e materiali della popolazione. Finalmente la elezione delle persone che insegnano essendo affidata a questi corpi morali, su di essi eziandio cadrà la responsabilità del fatto.

Tutte queste sono belle ragioni e molto speciose; ma ponderandole meglio non resistono alla gravità delle conseguenze che ne nascerebbero, e ciò si farà patente se considereremo le cose nella loro realità, e non in certe sfumature, colle quali oggi pur troppo si ha il vezzo di trattare le questioni anche le più positive e le più reali. Amerei perciò che anche per questa parte si esaminasse meglio da prima se tutta questa libertà convenga presentemente ai corpi morali. Dichiaro francamente la mia opinione e dico che non la credo opportuna. Tutte le leggi anche le più giuste non riescono ad alcun bene quando la bella dote dell'opportunità non si accompagni ad esse. Ora questa legge a me pare fuor di tempo, ed eccovene le ragioni.

Provincie e municipii della maggior parte d'Italia uscirono non ha guari da una tutela onerosa, poliziesca ed inquisitoriale. Taluni degli antichi ex-Stati non avevano ben chiara nè manco l'idea del vero municipio, e questa istituzione di origine tutta italiana, cui fondarono colla loro sapienza gli antichi romani, e che aveva perfino resistito alla invasione dei barbari, s'era quasi perduta nella memoria degli uomini. Degli interessi e delle associazioni naturali, che sono compresi oggi sotto il nome di provincie, ben pochi di quegli uomini possedevano rappresentanze adeguate, e leggi per regolarle: i ducati di Modena e di Parma non ne sapevano nulla o quasi nulla: le Romagne bensì, chè il governo dei preti, costrettovi dalle pressioni diplomatiche, aveva promulgata una legge, che, al dire degli intelligenti, era buona del pari e forse più di quella che il Rattazzi traduceva dalla legislazione belgica; ma quelle provincie si ritrovavano in condizione tanto deplorabile, che con circolari segrete si andò di mano in mano guastandola così che non ne rimase che lo scheletro e l'apparenza; di cui la diplomazia, che si sa essere di facile contentatura allorchè trattasi del bene dei popoli, si tenne paga e soddisfatta. Così stando le cose non solo per le provincie suddette, ma per molte altre ancora, sarà ella cosa ben fatta il mettere in loro balìa il maneggio d'uno degli strumenti e de' fattori più efficaci della civiltà? Siamo ben cauti e cerchiamo ogni mezzo per evitare di prendere alla leggera una risoluzione, che probabilmente condurrebbe a certi risultati non previsti e nè meno pensati.

Oltreciò non verrà meno il frutto che si attende dalla istruzione, commettendone la direzione ad uomini nuovi che di tal materia poco o nulla comprendono, e tanto meno da che il sistema fu quasi interamente fatto nuovo? Io intesi più volte gravissimi lamenti delle provincie intorno ai rami dell'insegnamento, e vidi la mala prova di varii istituti tecnici, le sezioni dei quali erano state adottate dai Consigli provinciali, e che andarono deserti di alunni o ve ne concorsero pochissimi. È questo un esempio troppo chiaro della incertezza in cui trovansi coloro che debbono preferire piuttosto questo che quel ramo d'istruzione che ridondi in maggiore profitto degli amministratori.

Ma la scelta delle persone insegnanti sarebbe fatta meglio che dal Governo... Io credo che si cadrebbe in condizioni più disastrose; perocchè il municipalismo, che ora va estinguendosi in ogni contrada della penisola, riprenderebbe ogni suo vigore, e forse s'accrescerebbe in modo da rendersi esclusivo, e ciò specialmente se provincie e Comuni, mirando all'economia, affidassero l'insegnamento a chi si offrisse di compartirlo a minor prezzo. Da ciò danni incalcolabili e vergogna. Non è molto che una provincia ed un municipio volevano commettere ad un solo docente cinque rami d'insegnamento, tre dei quali sperimentali, e trovossi un Consiglio provinciale scolastico composto di persone tanto eteroclite da approvare pienamente una sì bella proposta, e ciò non ostante che sedessero in quello uomini che per la loro posizione non dovevano ignorare la legge sui cumuli degl'impieghi.

L'esempio citato non è il solo che siasi verificato. Il — *Nemo propheta in patria sua* — è pur troppo una verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi quando trattasi del vero merito, di persona modesta, studiosa e sapiente, aliena dagl'intrighi e desiderosa solo che la gioventù alle di lei cure affidata profitti negli studii; ma non così se trattisi di cerretani che la loro futile e vana scienza sanno vendere a caro prezzo anche nel luogo dove ebbero nascimento, e questi cotali faranno sempre bene i fatti loro finchè ne' Consigli provinciali e comunali sederanno uomini che tengono per cosa vile od inutile tutto ciò che non è denaro. La buona volontà, l'amore al giusto ed all'onesto non è sufficiente criterio per far penetrare nella mente di questi amministratori la necessità dell'istruzione, ed il gran bene che si fa scegliendovi sempre le persone più degne e ributtandone le presuntuose: e quando pure tali sentimenti fossero nel cuore di tutti, non basterebbero a preservarli dagl'intrighi che possono essere intessuti anche da chi è estraneo ai Consigli medesimi.

Non è gran tempo che una ricca provincia dell'Alta Italia volle eleggere un professore di materia che fu giudicata utilissima; e

siccome chi la rappresenta sa bene come debbasi retribuire chi logora la vita nelle indagini scientifiche, così fu stabilito per quel posto uno stipendio se non lucrosissimo, per certo assai conveniente. Alcuni si presentarono al concorso colle condizioni richieste dall'avviso deliberato dalla Deputazione provinciale; ma uno limitossi a mandare la propria domanda, e volle corredarla del trasunto di alcuni documenti e del titolo d'alcune memorie al tutto ignote a chi doveva portare il proprio giudizio sui concorrenti. Ora i trasunti di documenti erano esclusi espressamente dall'avviso, e perciò quell'uno non doveva annoverarsi tra i candidati. Eppure egli fu il prescelto. Dobbiamo per questo dar colpa ai giudicanti? No certamente: essi peccarono per non aver osservate le condizioni poste da loro; ma l'ignoranza della partita ne li scusa, e tanto più se si considera che in questo caso vi fu chi, impudentemente compro o venduto, si prevalse di potenti protezioni e del proprio nome, discese dalla cattedra, che tiene splendidamente, per farsi sollecitatore, e facendo tacere la propria coscienza, che se ne ha, il doveva rimproverare d'ogni intrigo ordito in danno degli altri concorrenti. Se io cito questo fatto, accaduto sotto i miei occhi, il fo soltanto per lo sdegno che mi risvegliò nel vedere così turpemente dilacerata la giustizia da uomini tali, che conosciuti poi individualmente sono tutti fiori di onestà, ma son fatto lo zimbello di un tristo ciarlatano. Poichè in tutti fu tale e tanta la dabbenaggine che il presidente della sezione giudicatrice; avvisato amorevolmente dell'errore in cui erano caduti, si scusava ingenuamente confessando di non aver ricordata la condizione espressa nell'avviso. Vediamo ora di grazia se coloro che sostengono ad oltranza doversi cedere l'istruzione alle provincie ed ai municipii, ci sanno dire a quale stato si ridurrebbe quando realmente venisse ceduta? Ho messo innanzi questo solo esempio, che mi pare valere per tutti, perchè avvenuto in una provincia, nel Consiglio della quale seggono i migliori cittadini, e chi per sapienza, chi per ricchezza e tutti per onestà sono sugli altri eccellenti. Si facciano pure leggi quante si vogliono per tutelare i diritti, chè elle innanzi a questi tenebrosi e nauseanti maneggi riusciranno sempre impotenti, e fino a che d'intra gli uomini non saranno spazzati gl'impostori, gl'intriganti e simile ribaldaglia, le cose correranno come sono corse fin qui. Inoltre le leggi saranno elle così chiare e particolareggiate da comprendere ogni caso speciale? e come tali potranno essere imposte alle provincie senza offendere quella santa libertà d'azione che a buon diritto tutti vogliono salvata? Se di due concorrenti venisse eletto il meno meritevole potrà forse il governo annullare la scelta senza offesa all'amor proprio della provincia e del municipio? E quand'anco il possa, metterà il

suo protetto in condizione d'avere dei nemici che noteranno ogni più minuta taccherella; e si troverà esposto malamente senza che abbia la minima colpa. Ma il governo avrà egli il diritto di scegliere, mentre incomba alle provincie ed ai municipii l'obbligo degli stipendii? Non avrebbe una tal legge molta somiglianza con quella dell'ex-duca di Modena, che obbligava i municipii a stipendiare i loro capi perchè facessero a lui da delegati di polizia? Non sarebbe forse questa una cagione di grave disgusto? ci pensi bene e ponderi il governo prima di fare un tal passo.

Dall'altro canto le economie che si farebbero sul bilancio poco o nulla gioverebbero e in faccia alle popolazioni e a sgravio dei contribuenti. Tali persone quando ritirano le ricevute delle imposte corrono coll'occhio alla somma che devono sborsare, e non istanno a giudicare se sia il Comune, la provincia od il governo che li costringe a pagare, e solo di quest'ultimo si lagnano, perche si vedono alleggerita la borsa: ed io, che vivo in un paese, dove il municipio (quello di Reggio nell'Emilia) s'abbandonò negli scorsi anni a spese ingenti e forse irriflessive, ho sentito più volte fare un amaro rimprovero al governo perchè non limita tali spese e non tutela con ciò gl'interessi de'suoi amministrati, quasi che desso fosse che ha da tenere in freno i Comuni e lo si potesse chiamare in colpa del dispendio che si fece sotto ai cessati governi. Nè la istruzione caduta nelle mani dei Comuni, ora per lo più gravati di debiti, troverebbe incoraggiamento ed un sussidio. Venuti i tempi nuovi alla manìa dello spendere, è succeduta quella dei risparmii anche per cose non solo utili, ma necessarie, ed ho udito deplorare da non pochi amministratori l'obbligo in cui si trovano di stipendiare perfino i maestri elementari col minimo voluto dalla legge, e non mancano luoghi dove si è contrattato l'insegnamento per la somma di annue lire trecento! Nè la emulazione varrebbe forse meglio a destare i municipii dal loro letargo: vedete ad esempio Modena che conta ben trentamila abitanti, mancare di scuole tecniche, e non si sa quando le verranno aperte.

Ma si dirà che alla inerzia di tutti provvederà una legge che statuisca il minimo grado d'istruzione che dovrà essere impartita. E se ciò pur avvenisse, dove andrebbe la libertà? Se voi obbligate le provincie ad aprire scuole tecniche ed istituti, non potranno essi forse rispondervi che esse, migliori giudici dei proprii bisogni, mancano del necessario, e non sanno scorgere l'utilità di tali scuole? Insomma, per emettere tutto intiero e schietto il mio parere, dirò chiaramente che finora non m'accorgo che sì le provincie come i municipii siano capaci di quest'ampia libertà dell'istruzione.

Non mi sembra poi prudentissima una tal legge in questo tempo,

nel quale lo Stato ha sulle braccia una moltitudine di maestri, ai quali in una maniera o nell'altra dovrebbe provvedere quando rinunziasse l'insegnamento allo provincie. I maestri poi balzati da una mano all'altra, sempre incerti della stabilità non verrebbero certo incoraggiati, e più che studiosi si farebbero cortigiani per buscarsi la grazia di questo o quel consigliere, e guai a colui che tra essi volesse per coscienza esercitare un po' di giusto rigore. Tal cosa porterebbe quel misero ad essere destituito nella prima adunanza, perchè si troverebbe allora il pelo nell'ovo, e degli uomini impeccabili difficilmente se ne rinviene siano essi professori o maestri. Anche l'umanità in questo caso dovrebbe far sentire la sua voce col rendere inamovibili gl'insegnanti alla guisa del potere giudiziario; ma tal misura potrebbe far sì che le provincie ne respingessero il dono che loro si vuol fare.

Tutte queste ragioni ed altre non poche, le quali renderebbero troppo lunga questa lettera che oltrepassa già i limiti, m'indussero nella ferma persuasione che non sia nè utile nè opportuno l'articolo di legge del quale si tratta.

Intanto però è da osservare dove andremo se si prosegue di questo passo: quali siano le riforme più acconce a migliorare l'insegnamento e a diminuirne la spesa, la quale, a dir vero, è un po' troppo esorbitante.

Il miglioramento dell'istruzione dipende più dal tempo e dalla esperienza che da norme improvisate e perciò disadatte, sebbene debbasi confessare che anco in questo v'è gran male da togliere. La diminuzione poi della spesa si otterrà facilmente coll'attuare le massime che io verrò proponendo.

Innanzi però ad ogni cosa torna indispensabile che il Ministero della pubblica istruzione sia tenuto nella debita stima, chè ad esso amici e nemici, datasi la mano, procurarono di toglierla per deprimerlo ed avvilirlo. A tal uopo deve un ministro, che abbia vigore e buon volere, rialzare se stesso in autorità col circondarsi d'uomini capaci, i quali formino a lui d'intorno come un Consiglio superiore, il quale si occupi non solamente dell'insegnamento in astratto, ma delle persone da eleggersi, procurando che i migliori sieno messi innanzi e non badando nè alla loro fede di nascita nè al paese dove ebbero il nascimento, nè alle raccomandazioni ancorchè siano potenti: sieno poi tali Consiglieri da lungo tempo noti per amore agli studii e in fama di dotti e sapienti, ed abbiano lunga esperienza dello insegnare, e se verranno eletti dalle provincie e vecchie e nuove, sarà tanto miglior cosa, chè ognuna di esse avrà nel Consiglio superiore un rappresentante, e sarà così facile lo evitare gli scogli contro i quali finora si urtò perchè s'ignoravano i bisogni e il carattere vario delle popolazioni.

Conviene altresì che l'alta Direzione dell'insegnamento nelle provincie sia affidata alla sorveglianza di un Consiglio provinciale scolastico nel quale entri di più l'elemento municipale e provinciale di quello che non avviene presentemente; ed in esso chi dirige i varii istituti possa bensì esprimere il proprio parere e fare le proprie osservazioni, ma non avere voto deliberativo, il quale poi può riuscire arbitrario quando trattisi di questioni che a lui solo si riferiscono.

Il tritume introdotto nella istruzione col disgiungere la tecnica dalla classica deve scomparire per far luogo ad un insegnamento più razionale, in cui conservando la distinzione di *liceo* e *ginnasio*, nel primo s'insegnino le discipline che si dettano nell'istituto tecnico, e nel secondo quelle che si apprendono dalla gioventù nelle tecniche inferiori, abolendo tutte le direzioni e le presidenze a niente altro destinate che ad alimentare l'ozio e a rifare in piccolo quello che già fece il medio evo colla istituzione dei canonicati. Nascendo poi una certa utilità alle provincie ed ai municipii dagli istituti matenuti dal governo, dovrebbero e quelle e questi concorrere nella spesa. La quale ad esempio starebbe per due quinti allo Stato, per due alla provincia e per uno al municipio nel quale ha sede l'istituto.

Del come tali riforme si possano mettere in esecuzione e qual bene derivi da esse allo Stato per risparmii reali che si farebbero, io prometto di dimostrarvelo in un'altra lettera, colla quale spero potrò persuadervi di che quantità scemerebbero le cifre che oggi spaventano i vostri colleghi nella Camera, e ciò senza danno, ma con vera utilità dello insegnamento.

Abbiatemi sempre quale mi professo a voi di tutto cuore,

Devot^{mo}
ANTONIO SELMI.



L'INGHILTERRA E LE SUE ISTITUZIONI (1)

Ingerenza governativa.

I.

L'Inghilterra è accusata in questi giorni di consentire all'ingiusta oppressione di popoli deboli, e di mancare di coraggio; grave accusa, perchè non opera mai nulla di grande chi non è disposto a fare pel bene grandi sacrifizi. Ammettendo che questo rimprovero poggi in parte sul vero, non possiamo a meno di avvertire che non dimostrano neppure grande propensione di portare la mano all'elsa la Francia e gli altri grandi Stati. Dei piccoli, di quelli che non ànno ancora conseguito il loro naturale complemento non occorre parlare, perchè non potrebbero dar principio alla guerra sotto pena di essere schiacciati, come addiverrebbe all'Italia se si cimentasse prima di esservisi sufficientemente apparecchiata. Gl'impazienti ànno un bel dire, ogni sosta essere colpa; il perdere l'acquistato sarebbe colpa maggiore; e quantunque sia da prevedere non essere lontana una guerra generale, tuttavia siccome tutti la temono, così tutti si rivolgerebbero contro l'imprudente che volesse suscitarla. Frattanto è certo che nessuno dei governi d'Europa, a ragione od a torto, chiamasi contento: quale vuole riacquistare il perduto, quale conseguire ciò cui crede avere diritto. Da un pezzo non furono così numerosi e gravi motivi di guerra come presentemente, e la storia ci addita cagioni meno importanti di lotte sanguinosissime. Non ostante così grande quantità di materie che potrebbero servire allo incendio, questo tuttavia non iscoppia, perchè i governi sanno essere

(1) Vedi i Fascicoli di Maggio e di Giugno.

infide le alleanze, ed ognuno rifugge dal cominciare una guerra, nella quale teme di essere abbandonato, come se n'ebbero recenti esempi.

Pare pertanto i pacifici intenti non essere proprii della sola Inghilterra; della quale l'istoria c'insegna che se è restia dal prender parte in altra guisa che diplomaticamente ai piccoli negozi, non suole rimanere indifferente ai grandi, come ne fa prova la gigantesca sua lotta colla Francia repubblicana e napoleonica, in cui profuse molto sangue, moltissimo danaro, col quale pagava non solamente i proprii eserciti, ma in parte quelli ancora de'suoi alleati. Noi speriamo che questo eclisse della potenza inglese non sarà che temporaneo, e che presto quella grande nazione ripiglierà il suo ufficio di favorire la libertà per tutta Europa, come già fece altre volte, e sopra tutto al tempo di Canning i cui atti, contrarii alla Santa Alleanza, aprivano alla gioia ed alla speranza il giovane nostro cuore, acerbamente contristato per l'esito infelice delle italiane rivoluzioni. Gli uomini amici a libertà appartenenti, come noi, alla generazione che è in sul tramonto, generazione non infingarda, ma preparatrice di grandi eventi, dai quali nasceranno a suo tempo ubertosissimi frutti, si ricordano senza dubbio della soddisfazione provata quando il grande ministro incoraggiava i Greci insorti, e mandava in Portogallo una spedizione militare per difendere il nuovo governo costituzionale minacciato da don Miguel nella persona di donna Maria, figlia di don Pedro, quando riconosceva l'indipendenza del Messico, della Colombia e di Buenos-Ayres, quando finalmente teneva questo fiero linguaggio: « L'Inghilterra è collocata molto alto sul globo. Essa non ignora che sotto il suo vessillo stanno raccolti quanti si noverano malcontenti, spiriti inquieti, cuori e braccia energiche nel loro desiderio del meglio. La vista di questa forza è tale da fare impallidire chi la guarda: è la forza di un gigante. Noi non cerchiamo le occasioni di farne uso, ma nostro dovere è di rendere capaci coloro che professano sentimenti esagerati, che mal provvedono al loro interesse dandosi per avversario un tale impero. L'Inghilterra nella lotta delle opinioni che agitano il mondo trovasi nella condizione dell'imperator dei venti: come Eolo essa può con una sola parola scatenarli sul mondo ». Quando fia che un ministro italiano possa tenere senza iattanza simile linguaggio? Oh! l'Italia, memore dei lunghi ed acerbi mali della servitù, senza farsi il don Chisciotte della libertà, sarà ognora efficacemente favorevole ai popoli che ad essa aspirano, purchè lo vogliano con forza e siano parati a fare a quel grande uopo i necessarii sacrificii.

Finalmente non vuolsi dimenticare che l'Inghilterra, per mezzo dei suoi giornali, de' suoi oratori parlamentari, di una pubblicità

non ristretta da vincoli, esercita una benefica autorità sulla pubblica opinione, la quale alla fin fine è la regina del mondo, perchè ad essa sono costretti ad uniformarsi i fatti materiali, passando la forza colà dov'è la volontà dei più.

II.

Dell'Inghilterra, invero, come di tutte le grandi nazioni e di tutti i grand'uomini, ma più di quelle che di questi, si può dire molto bene e molto male senza scostarsi per avventura dalla verità. Ma il merito suo eminente crediamo essere il modo con cui intende e mette in pratica la libertà. Quest'affermazione, detta e ripetuta da molti, non è negata che da certi diarii, i quali non trovano lodi che per il papismo co' suoi più riprovevoli abusi, per il più sconfinato despotismo. Ma non sappiamo se di questo politico fenomeno sia stata sufficientemente avvertita una delle precipue cagioni. Senza dubbio la libertà di cui godono gl'Inglesi vuolsi attribuire al sapiente congegno della loro costituzione, della quale De Lolme fece un assennato elogio applicandole il motto di Ovidio; *Ponderibus librata suis*, per il quale equilibrio avviene che mentre il popolo può sempre ottenere ciò che fortemente vuole, il timone sia nelle mani dei capaci che lo volgono a di lui beneficio. Ma avvi una cagione prima, siccome quella che proviene direttamente dall'indole della nazione, la quale consiste nella resistenza all'ingerimento del governo nei privati negozi; così che la sola Inghilterra fra tutte le nazioni europee si dimostra di essere convinta della verità dell'aurea massima dell'immortale Romagnosi, che dovrebbe essere scolpita nei gabinetti dei ministri e nelle aule dei parlamenti: L'ingerenza, oltre la protezione alla giustizia, esercitata dai governi essere sempre stata disastrosa sì ai cittadini che al principato. — Ma prima di esporre le felici conseguenze che ne provengono all'Inghilterra, interroghiamo la natura delle cose.

La personalità umana consiste sostanzialmente nella libertà: negate in fatti all'animo umano la facoltà di determinarsi, di scegliere, di operare liberamente ed avrete per ciò stesso negato l'uomo. Senza libertà morale non v'è merito o demerito, raziocinio o giudizio: l'essere umano scompare e si confonde nello stuolo delle bestie. I partigiani del despotismo e del comunismo (tanto è vero che gli estremi si toccano!) volendo distruggere la libertà e la personalità, sono entrambi propugnatori della massima ingerenza governativa, chiaro essendo che quanto essa si allarga, tanto diminuisce l'azione individuale, *quod erat in votis*.

I sovrani per diritto divino sono impeccabili, od almeno non deb-

bono rendere conto che a Dio delle opere loro. Governino eglino bene o male, è cosa che non cade e non deve cadere, secondo la loro dottrina, sotto il libero giudizio de' cittadini; doveri ànno costoro, non diritti: obbedienza cieca e passiva, ecco il fondamento del giure divino. Da questa teorica della podestà assoluta, troppo spesso e troppo lungamente ridotta in pratica, sèguita che ogni impulso emani dai governi, i quali per tale sollecitudine sono detti paterni dai cortigiani, genìa peggiore dei despoti, e dagli adulatori, di cui i potenti non mancano mai.

Grande incremento ricevette l'ingerenza governativa per l'alleanza che contro i popoli fecero i despoti colla chiesa, la quale diede loro il diritto di comandare a nome della divinità, sostituendo all'unico vero principio dell'eguaglianza degli uomini e della sovranità popolare il falso del diritto divino. Per altra parte la religione, che era stata istituita da Cristo a pro dei miseri e degli afflitti, dei deboli e degli oppressi, quella religione che alla forza feroce e prevalente per ogni dove sostituiva una carità così intensa che non faceva quasi distinzione tra colpevoli ed innocenti, tutti abbracciando in un divino amplesso perchè infelici, si è cambiata in istrumento di oppressione e di tirannide. Era inoltre cosa naturale che la Chiesa, servendo d'intermedio tra i sovrani e la divinità, però a questa più vicina, si giovasse dello stesso principio. Allora essa concentra in sè, come la podestà civile sui proprii sudditi, così tutte le altre; fa e disfà i re, giudica, amministra, condanna, assolve; i papi sono i soli sovrani spirituali e temporali del mondo; possono delegare la loro autorità a chi loro aggrada. A questi tentativi di universale teocrazia si sforzarono di resistere i sovrani, i quali non poterono conquistare la loro indipendenza che a prezzo di molto sangue. Noteremo di passaggio che in questa lotta, come in quella contro la nobiltà, che durarono per secoli, benchè i sovrani non avessero altro fine che il proprio vantaggio, pure promossero anche quello de' popoli. Ma quando pervennero a sottrarsi dalla sudditanza della Chiesa ed a far riconoscere la loro autorità, non ne furono ancora che i servitori, gli esecutori de' suoi decreti. Durante questo periodo il governo è l'istitutore dei popoli; per essi pensa, e loro prescrive ciò che debbono credere, ciò che debbono rigettare; egli proclama i dogmi e gli articoli di fede, fa forza alla coscienza, punisce gli errori; è il braccio secolare della Chiesa, la Chiesa comanda ed egli percuote. Universale è l'intolleranza, e torrenti di sangue sono sparsi dai tribunali dell'inquisizione e nelle guerre di religione. Savonarola vuole riformare i corrotti costumi, e frenare gli abusi clericali, ed è bruciato vivo. Galileo scopre le leggi dell'universo, afferma la terra girare sul proprio asse ed intorno al

sole, e Galileo è condannato. I progressi della riforma inquietano la Chiesa, e la podestà civile sparge torrenti di sangue in difesa di lei. Carlo IX, trascinato da sua madre, ligia a Roma, ordina l'eccidio di S. Bartolommeo; Luigi XIV, le cui impudicizie riuscirono meno funeste alla Francia che la conversione a vita più morigerata, la quale ponevalo sotto l'influsso della Maintenon, a Roma devota, ordina le dragonate, revoca l'editto di Nantes; e Vittorio Amedeo II è costretto (misera condizione di re debole!) ad incrudelire contro i Valdesi innocenti e fedeli sudditi. Immenso sangue fu sparso in persecuzioni di cui i principi furono il braccio, anima Roma. Facciamo voti perchè presto si compia la iniziata separazione tra principato e chiesa. Sara questo l'unico mezzo di ridonar pace a quello, virtù e splendore a questa, e nello stesso tempo fia tolto il principale ostacolo che si oppone all'inaugurazione del *self government*.

Se il despotismo afferma l'individuo, la famiglia essere nulla a fronte del sovrano, cui tutto deve cedere sotto pena di crimenlese, se tende ad indebolire la proprietà, la personalità, lo spirito di famiglia, i comunisti tendono a tutto distruggere. Siccome nel loro concetto il tipo della perfezione sociale consiste nel mettere in comune persone e cose, così cominciano per impadronirsi dei prodotti materiali, ripartendoli secondo che credono sia dal pubblico interesse richiesto; ma per ovviare all'eccesso o difetto di prodotti, e per conseguenza all'impossibilità di buona ripartizione, i comunisti dirigono la produzione, donde il lavoro in comune. Ecco la famiglia trasportata sulla pubblica piazza. Ma lo spirito della comunità è contrario allo spirito di famiglia, dunque sia questo distrutto; anzi affinchè quello trionfi sopra l'individualismo, il familismo e gli altri suoi rivali, il governo sia il solo educatore. Secondo i comunisti lo Stato è tutto, i cittadini sono niente. Licurgo non vede nel fanciullo che il futuro soldato; Campanella dà per l'accoppiamento dei sessi nella razza umana precetti simili a quelli cui seguono gl'Inglesi per migliorare le razze cavallina, bovina e suina. Il governo prendendo tutto da tutti, da principio prende inegualmente, ed il tolto ripartisce egualmente tra tutti, perchè tale è lo scopo della consumazione in comune, nella quale consiste l'essenza del comunismo. Attuata l'eguaglianza delle fortune e sancitane la perpetuità con regolamenti, siccome ognuno sarebbe assicurato di ottenere la sua quota nella consumazione, qualunque sia la sua parte nella produzione, così cesserebbe la più potente e la più generale molla che spinge gli uomini a lavorare, il desiderio cioè e la certezza di soddisfare ai proprii bisogni, ed a quelli delle famiglie e degli altri cari. Si produce per consumare, non per regalare i prodotti ad estranei. Se il Creatore avesse posto nel cuore degli uomini in generale, come in alcuni di pochi eletti, fra i quali

non mancavano una volta preti e frati, così potente ed universale filantropia da indurli a lavorare indipendentemente da ogni vista di privato vantaggio, il comunismo si attuerebbe spontaneamente; ma dacchè non possiamo cambiare la natura umana, dobbiamo ad essa acconciarci sotto pena di cadere nell'assurdo, e di produrre mali maggiori di quelli che vogliamo evitare. Crolla necessariamente l'edificio, cui manchino fondamenta nella natura delle cose. Sarebbe senza dubbio da desiderare che uomini e nazioni rispettassero gli altrui averi, ma meriterebbe d'essere posto in manicomio chi consigliasse di non chiudere le porte, di congedare gli eserciti. Laonde il sistema dei comunisti, che ad un'eguaglianza chimerica ed ingiusta sacrifica la libertà, che facendo lo Stato onnipotente annienta l'individuo, rovinerebbe appena fosse sopra larga scala attuato.

Il socialismo, il quale è comunismo modificato, complesso di dottrine meno spinte, benchè sempre ingiuste, illogiche, produttrici di mali, è anch'esso amico di molta ingerenza governativa, senza di cui non si potrebbe recare ad effetto, nè il diritto al lavoro, nè gli altri sogni, che non reggono ad un severo ed imparziale esame più di quello regga il comunismo.

Quali saranno in avvenire le sorti di tutte queste dottrine? Passeranno esse dalla teorica alla pratica? — Benchè mal si possa sollevare il velo che copre i futuri destini dei civili consorzi, pare tuttavia non potersi dubitare della forza ognor crescente che va acquistando la democrazia. Ora siccome coloro che fanno le leggi sogliono farle in loro favore, di modo che quando comandavano i preti ed i nobili, queste due classi sociali non pagavano tributi, così è da credere che non mancheranno tentativi per attuare se non il pretto comunismo, almeno il socialismo, donde verrebbero gravi disordini che probabilmente condurrebbero al despotismo. Un solo preservativo, come un solo rimedio noi vediamo contro queste sociali perturbazioni. Ammessa la potenza della democrazia, che ci pare fuori di dubbio, questa non può trovare freno che in se stessa, il quale freno non può consistere in altro che in una sana educazione, nell'istruzione largamente diffusa. Ma queste speculazioni troppo allontanandoci dal nostro proposito, ci limiteremo ad osservare, per avvicinarci ad esso, l'Inghilterra aver meno da temere dalle utopie sociali che le altre nazioni, perchè mentre la benemerita aristocrazia vi conserva tuttora, benchè menomata, un'autorità che le altre ànno per loro colpa da lunga pezza perduto, la solidarietà tra le varie classi che va facendosi ognora più compatta, e l'istruzione, sopra tutto quella che versa sui sani principii di politica economia, rendono il popolo inglese meno proclive a lasciarsi allucinare da speranze d'impossibile realizzazione.

Tutti costoro, governi dispotici, chiesa, comunisti, socialisti, errano perchè non tengono in quel conto che si debbe l'umana personalità. Coloro per lo contrario che la rispettano, sapendo non potere il governo intervenire senza che siano menomati i diritti dei cittadini, cioè senza lesione di libertà, ristringono l'intervento il più che possono. Gli uomini riunendosi in società fecero bensì il sacrificio di una parte della loro libertà per assicurare l'esercizio della rimanente, ma non intesero che di sacrificare la parte assolutamente necessaria a tale uopo. Chi siete voi che pretendete d'intromettervi nelle mie private faccende, perfino ne' miei pensieri? Siete semidei o di natura superiore alla mia? Siete infallibili? No; siete eguali a me, sottoposti alle medesime infermità fisiche e morali, fallibili, fallibilissimi come lo sono io, perchè l'infallibilità è attributo del solo Dio. Ma avvi questa essenziale differenza che in cose che mi riguardano così da vicino, è molto probabile che io ne sappia più di voi; al postutto se m'inganno, se faccio male, m'insegnerà a far meglio un'altra volta l'esperienza che non potrò mai acquistare se me la fate sempre da tutori: nelle cose mie ò diritto di far bene o male, come mi piace, salvo a sopportare le conseguenze delle mie azioni.

III.

L'abuso di questo sistema produce funestissime conseguenze. Il cittadino per l'abitudine di essere continuamente protetto, diviene incapace di provvedere a sè, di adoperare le proprie forze, che per il disuso gli sono venute meno. È legge ineluttabile di natura che, solamente coll'esercizio delle facoltà, l'uomo acquisti il suo complemento, divenga fisicamente ed intellettualmente forte; in caso contrario non esce mai dall'infanzia. Difendete i vostri occhi dalla vivida luce, turate le orecchie con cotone, non esponetevi mai al caldo, al freddo, non fate moto, dal molle letto passate al soffice seggiolone, e la vostra vita sarà breve e valetudinaria. La vita virile, la vita che si sente, consiste nel continuo alternare esercizii piuttosto violenti, nel sopportare la fame, la sete, il freddo, il caldo, in pratiche insomma opposte alle descritte. E quanto all'intelletto chi non sa ch'esso acquista incremento ed energia collo studio, e che s'impiccolisce, si attutisce, lasciandolo inerte? Sommi fisiologi ànno osservato, e l'esperienza à confermato le loro osservazioni, che se non si possono convertire gl'idioti in uomini di spirito, in altrettanti Voltaire, Newton, Galilei o Plana bene si può coll'ordinato e continuo esercizio trarre un certo partito dalle deboli loro facoltà intellettuali. Si vede dunque quanto sia biasimevole l'uso generalmente invalso

di non dare agli idioti nessuna specie di educazione, come se ne fossero assolutamente incapaci; la qual cosa non è, perchè se con maggiore fatica si ottengono minori effetti che dalla maggior parte degli educati, qualche frutto pur si consegue (1). Laonde come i governi non debbono governar troppo, così gli educatori debbono ben bene guardarsi dal troppo educare. Certamente il fanciullo incapace di provvedere a sè, di conoscere che cosa gli giovi, che cosa gli nuoca, debb'essere diretto, e lo è facilmente, perchè debole è ancora la sua volontà. Ma come a misura che si moltiplicano e crescono i denti, al latte materno si sostituivano cibi più sostanziosi, così a proporzione che si svolgono le facoltà intellettuali e morali deve diminuire, poi cessare la direzione dell'educatore, la cui opera è continuata, forse in modo più efficace e fortificante, dagli uomini e dalle cose in mezzo alle quali vive l'educato. Pretendere che un altro voglia ciò che vogliamo noi, chè tale è sempre lo scopo della morale educazione, è per certo lodevole cosa quando rette sono le intenzioni, ma se ciò fosse possibile sopra larga scala, verrebbe annientato il libero arbitrio. Gli educatori che educano troppo non possono sfuggire da una delle seguenti perniciosissime conseguenze. Per lo più l'educato si ribella contro la tirannia dell'educatore, e ne scuote il giogo, sicchè si ottiene effetto opposto al desiderato per il principio così bene espresso da Ovidio:

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.
Sic interdictis imminet æger aquis (2).

Il fanciullo del quale si voleva fare un uomo morigerato e studioso, e del quale già si fantasticavano i progressi che avrebbe fatto fare alle scienze ed alle arti, e la splendida fama che quindi avrebbe procacciato a sè, alla famiglia, alla patria, appena il può, ed il può tosto o tardi, getta lungi da sè gl'increscevoli libri, dassi alla dissipazione, all'ozio, e non di rado ai vizi che ne sono le ordinarie

(1) Nella raccolta di scritti sopra l'educazione fatta durante i nostri viaggi, ne troviamo uno interessantissimo pubblictao a Parigi nel 1842 col titolo: *Théorie et pratique de l'éducation des enfants arriérés et idiots, par Edouard Seguin.* Questo illuminato filantropo vi dà ragguaglio dei fruttuosi sforzi da lui fatti per svolgere le facoltà fisiche ed intellettuali dei giovani idioti ricoverati nell'ospizio degl'incurabili di Parigi. Certamente non sono meno benemeriti dell'umanità coloro che si occupano dell'educazione di questi esseri disgraziati, che coloro che si adoperano a pro dei ciechi e dei sordo-muti. Non sappiamo s'egli sia ancora in vita; bene vorremmo che queste nostre parole cadessero sotto gli occhi suoi, ad argomento della grande stima che per lui concepimmo assistendo alle sue lezioni.

(2) *Amorum*, lib. 3, eleg. 4.

conseguenze. Il fanciullo che costringevasi a rimanere lunghe ore in chiesa, cui imponevansi lunghe preghiere, lunghe e ripetute pratiche di culto esterno, acciò divenisse un uomo religioso, un santo, non tarda a ribellarsi contro la vita ascetica, e progredendo nella reazione prende in uggia la religione stessa non che il culto esterno, ed a vece di un uomo religioso avete un incredulo. L'educazione dei famosi padri ignaziani produsse per lo più questi effetti, e della incredulità di Francia vuolsi sopra tutto addebitare il clero cattolico, nelle cui mani era una volta l'educazione: l'Inghilterra va esente dal male, perchè andò dalla cagione di esso. Che se al fanciullo manca l'energia che è necessaria a tutti i ribelli, egli piegherassi ai vostri insegnamenti, alle vostre minute e soverchie direzioni, ma per l'abitudine contratta dell'obbedir troppo, sarà durante tutta la sua vita lo zimbello di chiunque voglia dominarlo: così l'educatore avrà forse conseguito il suo intento, ma certamente reso infelice ed inetto il suo alunno. Del resto, la soverchia ingerenza nell'educazione può essere sino ad un certo punto giustificata dai retti intendimenti e dall'immenso affetto dei genitori, che non si trovano nei governanti verso i governati: paragonare quelli a padri, questi a figli è empia profanazione dei più sacri sentimenti della famiglia; questa à per base la natura, laddove lo Stato è frutto di convenzione... quando non è di violenza, ed allora è molto peggio. Educatori e governi, siate parchi d'ingerenza: pensate che è meglio errare seguitando la propria volontà che far bene seguitando l'altrui, lasciate che allievi e cittadini lottino da soli contro gli ostacoli, perchè se alcuni soccomberanno, i più acquisteranno un'esistenza moralmente e fisicamente forte che sola merita di essere conservata, perchè sola utile a chi ne è in possesso ed agli altri.

Grande beneficio è per certo un governo fondato sopra libere non illusorie istituzioni, ma se è intromettente poco si allontana dal governo assoluto. Infatti, per la grande maggioranza dei cittadini la pratica della libertà non consiste tanto nell'esercizio dei diritti politici, quanto in quello della libera disposizione delle proprie facoltà, delle proprie sostanze, la quale viene dall'intervento governativo impedita.

Non di rado il male s'accresce perchè i popoli diventano complici dei governi intromettenti. Avvezzi a non occuparsi de' loro affari, rimproverano al potere di non intervenire sopra certi punti, di non proteggerli in tutto: lo chiamano perfino mallevadore dei casi fortuiti, delle vicende atmosferiche. Quindi dissapori, astii tra governati e governanti, nè altra alternativa che apatia simile al fatalismo orientale, o rivoluzione ed anarchia. Che se per burrasche politiche, tanto inevitabili quanto le atmosferiche, e più frequenti colà dove maggiore

è l'ingerenza del potere, i governi sono costretti di ricorrere ai popoli, questi, resi eunuchi dalla soverchia tutela, sono incapaci di dare il richiesto appoggio; quindi anarchia. Così quando il governo francese, cui più non bastavano i due puntelli che l'avevano per secoli sorretto, il clero e la nobiltà, ebbe ricorso nel 1789 al popolo, convocando gli Stati generali, il popolo si chiarì inferiore alla missione, donde licenza repubblicana e dittatura napoleonica, non mai vera libertà. Bene sappiamo che dell'avere la rivoluzione traviato dagli splendidi primordii se ne devono sopra tutto incolpare i tradimenti della corte; ma la cagione primitiva è quella per noi detta, perchè a poco giovano i tradimenti contro un popolo che voglia e sappia essere libero. È facile avere libertà, assenziente il governo; i popoli dimostrano energia e sapienza quando l'ànno malgrado i contrasti. Perchè al contrario l'Inghilterra andò esente da rivoluzione dopo quella terminata nel 1688? Per l'antico uso della libertà e del *self government*, perchè il governo non solo in casi eccezionali, ma sempre si appoggia sul popolo, perchè se un individuo od una classe del civile consorzio soffrono, non se la pigliano col governo, ma ricorrono alle proprie forze; si parla, si scrive, si fanno *meetings* finchè si abbia trovato il rimedio opportuno, o finchè il naturale andamento delle cose abbia ristabilito l'equilibrio. Così quando un accidente qualunque sconvolge l'ordine di un formicolaio, tutta la repubblica si mette in moto, e non ristà finchè l'edificio comune sia ricostituito.

Noteremo ancora altro grave male del soverchio intervento governativo. Nei paesi in cui il governo sostituendo la propria volontà e la propria azione a quella delle popolazioni, toglie loro ogni vigore, prevale l'opinione consistere la virtù unicamente nell'astenersi dal male: dell'operare il bene si fa poco conto, anzi si condanna. Gli sforzi generosi i quali abbiano per fine d'impedire la prepotenza, di far trionfare la giustizia, di procacciare alle popolazioni un trattamento civile e morale, sforzi che dagli uomini virtuosi sono fatti per obbedire ad un sacro, ineluttabile dovere, dai più sono appena considerati come perniciosi diritti, cui chiunque può rinunciare impunemente, cui anzi è per lo più prudenza il rinunciare; della quale virtù allargando i confini oltre al giusto, del di lei manto si ricopre il più vituperevole egoismo. A che v'immischiate, dice il potente al generoso, il censore allo scrittore indipendente, di cose che non vi riguardano direttamente? E pel vostro amore alla giustizia, per l'odio ai soprusi, pel nobile desiderio di migliorare la sorte de' vostri simili vi attirate addosso la taccia di uomo irrequieto, di presuntuoso raddrizzatore de' torti, quasi di novello don Chisciotte, e siete dileggiato dagli apatici e dagli ignavi che sono i più. Cosa singolare! Vi adoperate affinchè le classi in-

feriori della società siano ne' diritti pareggiate alle altre, ed esse, perchè ignoranti e superstiziose, sono quelle che più vi condannano. Pur troppo quest'erronea opinione è fomentata dalla maggior parte dei preti: astenersi dal male, osservare il culto esterno, ecco in che cosa fanno consistere la virtù. Ma lo astenersi dal male non è che mezza virtù; la mettono in pratica anche le pietre e le cose insensibili. La virtù intiera, la virtù vera, ardente, vivificatrice, di cui l'uomo sente il germe in sè, purchè non sia soffocato da soverchia tutela educatrice o governativa; la virtù che fu inculcata dal divino fondatore del cristianesimo colla sua immensa carità, che inspirava gli antichi principiando dai primi di cui abbiamo contezza, dagli eroi di Plutarco, dei quali ammiriamo le gesta stupende, che animava certi santi, la cui vita tutta di sacrificio è quasi incomprensibile per noi (1), non solo vi allontana dal male, ma vi comanda di operare il maggior bene che potete, vi spinge alle nobili e generose azioni. Quando fia che rinasca questa completa virtù? Quando fia che prevalga l'opinione, l'indifferenza politica, altro non essere in sostanza che indifferenza della giustizia, cioè avviamento all'empietà? — Saranno questi preziosi frutti della libertà e del *self government.*

IV.

L'Europa essendo stata per tanti secoli despoticamente governata, non deve meravigliare se quasi da per tutto prevale sopra larga scala l'ingerenza governativa. Benchè in alcune nazioni, nelle quali la libertà è più o meno efficacemente guarentita da politiche istituzioni, ne siano cessate le cagioni, gli effetti si fanno tuttora sentire; governati e governanti seguitano per abitudine l'antico andazzo, perchè nelle cose morali, come nelle fisiche, gli effetti perdurano oltre le cagioni. Attività, intelligenza, capitali vogliono essere impiegati nei modi che piacciono non ai loro possessori, ma ai governi, i quali intromettendosi tra produttori e consumatori, violano non solamente i diritti degli uni e degli altri, ma ancora i loro interessi, cui pretendono di favorire, non potendosi dubitare che, ad eccezione di casi rarissimi, i produttori siano spinti dal proprio vantaggio a dirigere la produzione in modo che meglio sod-

(1) Senza incorrere la taccia di lodatori de' tempi antichi, come il vecchio Nestore, bene possiamo asserire che uomini simili a san Romualdo, a san Pier Damiano, a santa Caterina da Siena, a Girolamo Savonarola più non produce la moderna età. Gli scrittori de' darii clericali, i vescovi che nelle circolari trattano politicamente di religione, tutti i fanatici od ipocriti mantenitori degli abusi romani, non ne sono che la parodia.

disfaccia ai desiderii ed ai bisogni dei consumatori. La scienza della legislazione ci dice che la libertà, naturale all'uomo, essendo la regola generale, ed i limiti ad essa formando le eccezioni, è lecito tutto ciò che non è espressamente proibito; ma i governi intromettenti inalberando il principio contrario, essere vietato ciò che non è espressamente permesso, rendono necessarie autorizzazioni per l'esercizio delle più semplici e naturali facoltà. Altre volte si violano i più sacri diritti senza necessità, senza corrispondente utilità: così la legge, sostituendosi al padre di famiglia, e dichiarandolo snaturato e stupido, viola i suoi diritti di proprietà coll'impedirgli di disporre liberamente del suo patrimonio. Lo stesso si dica di alcune leggi ristrettive riguardanti il matrimonio. Quando si capirà che se ufficio del governo è d'impedire i reati, le peccata sfuggono alla sua azione, e che tirannico ed anticristiano è quel governo che se ne occupa. La scienza della legislazione c'insegna che le infrazioni alle leggi vogliono essere impedite con leggi repressive, ma i governi intromettenti cercano paternamente di farlo con provvedimenti preventivi, i quali non vanno mai scompagnati da lesione della libertà individuale, di cui in vero i governi sottoposti alla smania dell'ingerenza tengono poco conto.

In Francia grande fu sempre l'ingerenza governativa. Napoleone I, despota illuminato ed energico, dotato di una delle principali qualità degli uomini grandi, cioè di ferrea volontà, la estese ancora di più. Si direbbe che tentasse sostituire sè al popolo; certo voleva che questo facesse tutto ciò che a lui piaceva, si astenesse da ciò che disapprovava. Favoriva, proteggeva le scienze fisiche e matematiche, parte per boria, parte perchè le grandi potenze intellettive non possono rimanere insensibili a tutto che avvi di bello, di buono, di utile, di vero, parte anche per l'utilità di quelle scienze rispetto alla prediletta arte militare; proscriveva, disapprovava, sotto nome d'ideologia, le scienze morali, quelle principalmente che, versando sopra i civili consorzi, ricordassero non essere il genere umano un'argilla, cui i capi degli Stati possano maneggiare a loro talento; e siccome il massimo degl'interventi consiste nella dittatura, così Napoleone se l'assunse intiera il 18 brumaio, ed esercitolla finchè regnò. Bene sappiamo che a Napoleone I non mancano difensori, fra cui Thiers, Cormenin ed il suo nipote e successore Napoleone III; ma anche ammettendo che la Francia, spaventata delle cose estere, inquieta delle interne, poco contenta della repubblica, la quale sotto varie forme aveva fatto mala prova, non volendo più saperne dei Borboni, consegnasse tutti i poteri al più grande generale che allora esistesse, gridando: *Salvami! salvami!* questi fatti e queste considerazioni giustificano il cominciamento, non la continuazione della dittatura, dalla quale

in supreme contingenze non rifuggono anche i popoli più amici di libertà; ma essa deve cessare o per ispontanea abdicazione o per forza di popolo col cessare dei pericoli che la cagionarono. Se Napoleone al suo ritorno d'Egitto non à potuto nè dovuto, per la grande diversità di condizioni politiche tra i due paesi, imitare Washington, il quale dopo avere contribuito più di chichessia alla libertà ed all'indipendenza della sua patria, quasi nuovo Cincinnato, ritornò alle sue campestri occupazioni senza domandare nessuna ricompensa, bene avrebbe potuto e dovuto imitarlo dopo, od almeno concedere alla Francia libertà anche rimanendone sovrano: ma lo impedì la smisurata ambizione che produsse la sua rovina. Profonde erano senza dubbio le viste politiche del primo Napoleone. Ma forse più profonde, perchè disappassionate, quelle di Nicolò Machiavelli, imperciocchè molto acconciamente disse Montesquieu: *La passion fait sentir, mais jamais voir*. Ora Machiavelli lasciò scritto, essere solo durabile quel governo che è volontario; e noi traendo da questo ed altri esempi generale conclusione, aggiungeremo non essere lecito, nemmeno ai più grandi ingegni, cozzare colla natura delle cose, e porre in non cale la verità dimostrata dalla storia, che gli Stati estendendosi soverchiamente perdono la coesione che è necessaria per la loro durata. Se pertanto Napoleone a vece di violare le altrui nazionalità, a vece di far violenza al popolo cui imperava, ne avesse studiati ed assecondati i bisogni ed i desiderii, gli fosse stato più largo di libertà, la sua dominazione sarebbe stata meno assoluta, meno splendida la gloria militare, ma sarebbe morto sul trono, e, ciò che più monta, non avrebbe condotto per due volte gli eserciti stranieri a Parigi, e si sarebbero forse evitate le successive rivoluzioni. Quali maggiori progressi avrebbero fatto Francia ed Europa! I successivi governi francesi continuarono l'antico andazzo di larga ingerenza, dalla quale provennero in parte le rivoluzioni del 1830 e 1848, perchè senza di essa il popolo avrebbe costretto la ristaurazione a governare non a vantaggio della setta aristocratico-clericale, ma di tutta la nazione; e sotto Luigi Filippo se il governo a vece di dare avesse obbedito agl'impulsi del popolo, se ne fosse stato servitore e non padrone, non avrebbe potuto corrompere le elezioni, ed il popolo avrebbe ricondotti i suoi reggitori sulla buona via con mezzi legali. Napoleone III, che in molte cose è superiore al comune livello della sua nazione, in una solenne occasione le rimproverò la sua politica apatìa, il mal vezzo di aspettare sempre la manna dal governo. Non sappiamo se parlasse da senno; certo è che se da senno il popolo avesse interpretato il suo consiglio, il primo uso che ne avrebbe fatto, sarebbe stato di chiedergli o piuttosto di prendersi maggiore libertà di quella che Napoleone paia disposto a con-

cedere. Ad ogni modo nessun cambiamento tenne dietro alle parole imperiali, l'ingerenza governativa continua più che mai, ed interviene non solamente l'imperatore, nel quale è concentrato tutto il potere esecutivo, ma ancora l'imperatrice, la quale per mancanza del battesimo elettorale non dovrebbe avere maggiori diritti di quelli abbia qualunque donna francese; eppure essa regge, governa, dà norma ad istituzioni, che sarebbe stato meglio abbandonare alla privata attività. Che più? Un recente ordine del ministro della guerra prescrive che in tutti i teatri debba essere ammesso lo spaccio del *Moniteur du soir*. È questa incomportabile intromettenza, violazione di libertà: i teatri spettano ai proprietarii o direttori, ed il governo non deve intromettersi se non per l'osservanza delle leggi che tutelano l'ordine pubblico. Napoleone parla di libertà, di *self government*, ma non traduce mai in pratica le sue teoriche: si direbbe che, come la razza borbonica non può cessare dall'essere goffamente ed empiamente tirannica, così alla razza dei Napoleonidi sorrida il dispotismo illuminato. È meglio senza dubbio; ma libertà ci vuole;

A crust of bread, and liberty,

come disse Pope.

G. B. Michelini.

(*continua*)

Canzone d'un Piagnone pel bruciamento delle vanità nel carnevale del 1849. — Da una rarissima stampa contemporanea. — Aggiuntavi la descrizione del bruciamento, fatta da Girolamo Benivieni. — Firenze, tip. Galilejana. — Ediz. di CLX esemplari.

Poesie di frà Girolamo Savonarola tratte dall'autografo. — Tip. Galilejana. — Ediz. di CCL esemplari.

L'officio proprio per frà Girolamo Savonarola e suoi compagni, scritto nel secolo XVI. — Con un proemio. — Seconda edizione, accresciuta di documenti. — Prato, tip. Guasti. — Trecento esemplari. — Pubblicato il giorno XXI di settembre, anniversario della nascita di frà Girolamo Savonarola.

Tutte e tre fuor di commercio, stampate a spese e per cura del signor conte Carlo Capponi.

I.

Quand'io, poco meno di mezzo secolo fa, giovanetto sentivo in Padova nominare sovente Porta Savonarola, da quella famiglia che, trapiantatasi in Ferrara, diede un lume splendente e ardente all'Ordine di Caterina da Siena e di Frate Angelico, a Firenze, all'Italia, alla Chiesa; e quel nome, più che di tanti altri luoghi, rimaneva impresso a me nella mente, non prevedevo che, esule volontario, io avrei di lì a quindici anni inviato di Parigi in Italia un libro sulle miserie e le speranze della nazione, e, acciocchè varcasse i vietati confini, lo intitolerei *Opuscoli di frate Girolamo Savonarola* non falsamente, perchè dimostravansi in esso conciliabili libertà e religione, assai prima ch'altri osasse di ciò, dimostravansi con parole che nel 1848 suonarono vaticinio, e che dalle presenti discordie e difficoltà riacquistano opportunità dolorosa. Nè, del Savonarola in quel libro accennando, io sapevo della storia di lui tutto quello che gli anni seguenti vennero discoprendo anco a' più dotti di me; nè m'aspettavo di leggere stampati in Firenze i documenti che annunzio, e che ne' paesi stranieri, più che in Italia, avranno riconoscente accoglienza. Di questi documenti la divulgazione è dovuta alle cure perseveranti del conte Carlo Capponi, il quale, redando gli spiriti della sua religiosa e popolanamente patrizia famiglia, ama

continuare, in nome di Firenze la lunga espiazione del tristo sacrifizio in lei consumato, e raccoglie le reliquie d'una grande memoria e tremenda, come i devoti raccoglievano gli avanzi della spoglia, dispersi al vento e gettati nel fiume. Ma nè egli nè io, rendendo onore a quel nome, serviamo al vezzo de' tempi; nè, ora che la ripetizione impotente e l'impunità rende fastidiose e vili certe riprensioni che dianzi, non scompagnate da qualche pericolo, potevano essere prova di gentile coraggio, intendiamo fare del frate una mazza da dar sul cranio a morti e a viventi, qualunque siano o ci paian essi; nè colle allusioni la storia confondere; nè de' morti e de' vivi far tanti miti, e le opere e parole loro torcere al nostro concetto, esaltando gli uni per deprimere gli altri; nè, per pietà d'illustri sventure, veliamo i difetti che furono provocazione o pretesto alle umane iniquità. Da siffatta temperanza la lode del bene e la condanna del male più nette risultano, e si rendono più credibili anco ai sospettosi e agli avversi. Anzi giova sapere dai nemici cogliere le confessioni della lode, le confessioni del biasimo dagli amici; così come da libri non di proposito storici attinger la storia, dalle opere non poetiche e non scientifiche i germi della poesia e della scienza latenti.

II.

Anima singolare veramente, se, in mezzo a contraddizioni e d'altri e sue proprie, potè conciliare a sè il riverente suffragio di Niccolò Machiavelli e di Caterina de' Ricci, di Filippo Neri e di Giulio II, dell'umile plebe di Firenze e del dotto pontefice Lambertini. Veramente beata potevano chiamare la memoria di lui le medaglie coniategli nel secento, se fin nel settecento sul luogo del suo supplizio spargevansi fiori, come fa giovane madre sulla recente sepoltura del suo figliuoletto. E quel cerchio di ferro col quale egli fu appeso al patibolo, e che santa Caterina de' Ricci teneva come reliquia gloriosa, ben potevano, come reliquia, baciarlo que' papi che a Frate Girolamo permisero in una delle stanze vaticane, collocato da Raffaello, sedere tra i dottori di Santa Chiesa con Tommaso d'Aquino. Ma non meno cospicua testimonianza gli rende quell'Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, che al duca Francesco racconta come la memoria del frate *resurge*, *pullula*, *ed è più in fiore che stata sia;* e ne fa minaccia a casa Medici, e si duole che sia fino allora *straccurato il negozio*, e *glielo mette in considerazione*, e lo *supplica che* la sua lettera *non sia nota ai frati;* e si profferisce: *se vuol che io ci faccia cosa particolare, mi comandi;* e al duca, al duca Francesco egli arcivescovo *bacia umilmente le mani.*

Se nato fiorentino, avrebb'egli Frate Girolamo tenuta in Firenze tanto grande potenza d'autorità? Non avrebbe. Pare che sia legge storica, contribuire ad autorità la distanza e l'ignoto. Caterina da Siena, maltrattata dalle dicerie de' suoi cittadini, nelle altre città di Toscana, in Avignone, in Roma, è ambasciatrice venerata, accetta riprenditrice, vola aquila ardita e mite colomba: Filippo Neri non di Firenze fa nido al suo civile non men che religioso istituto; e il popolo romano l'ama tuttavia come vivo e presente concittadino. A Dante il forzato esilio fu corona; il volontario accrebbe la fama al Petrarca: se il Galilei rimaneva professore di Padova, non lo aveva l'inquisizione di Roma. A Roma vengono di fuori i suoi pontefici più gloriosi, a tutte quasi le chiese e le corti vengon di fuori i più benemeriti pastori e ministri. Le origini favoleggiate di Roma accennano pur tutte con istorica veracità a fondatori e a legislatori stranieri: da un paese barbaro a Demostene esce la potestà che signoreggia e Grecia e Asia tutta: di fuori vengono a Francia e a Inghilterra i suoi re; il primo Napoleone dalla provincia di Corsica e dall'Italia conquistata, dagli esilii d'Italia e di Svizzera e d'America e d'Inghilterra il secondo. Se storica legge, provvida certamente, per fare i popoli più antiveggenti, e i loro padroni o bálii più modesti. E non senza visibile ragione è la legge che dico. Gli uomini, a chi crebbe in mezzo a loro, uguale a loro nelle apparenze, e forse da meno, con più difetti forse (che sono sovente quasi l'escrescenza de' pregi), o con difetti più prossimamente noti e più minuziosamente esplorati, volentieri detraggono riverenza; e tanto più se ne arrogano facoltà, quanto più convivono familiari con esso, e dicono e credon forse d'amarlo. Ma d'altra parte, l'uomo singolare, nel luogo in cui crebbe, quanto più noto agli altri, tanto meno è noto a se stesso; chè il paragone non illumina la mente sua, l'anima non riscuote, non è nè rimprovero nè consiglio, non infonde nè umiltà salutare nè generoso ardimento: e richiedesi l'osservazione e l'esperienza di nuove persone e cose, che lo muova e l'addestri e lo regga, che lo rinnovelli e l'ispiri, lo faccia quasimente ricrescere sopra sè, e non tanto agli altri riveli la grandezza di lui, quanto ad esso la propria vocazione.

III.

Come fosse anche fuor di Firenze venerato il Savonarola a titolo di dottore e di martire, lo prova l'ufficio preparato per la sua canonizzazione sperata e promessa, ufficio che parecchi già recitavano: intorno al quale discorre Cesare Guasti con erudizione severamente cattolica, dove l'affetto non detrae punto al senno, e alla ricchezza

aggiunge la parsimonia valore. Il sig. conte Capponi avvertitone dal canonico Antonelli, veneto, bibliotecario di Ferrara, il quale sta da più anni compilando il catalogo delle opere di frate Girolamo e degli scrittori che d'esso ragionano, andò a raffrontare un codice che dell'ufficio in Ferrara conservasi; e le varianti egli ne offre nella presente ristampa. L'inno indicato nel primo codice era del comune de' Martiri, *Deus tuorum militum*, dove pure i devoti potevano al caso applicare *Et vana fraudum pabula Imbuta felle;* ma l'altro codice ha l'inno proprio, non di grande bellezza per vero, ove sono tra gli altri versi *Crimina et luxus violenter urgens*, *Solus*, *inermis... Vidimus reges soliis avitii Prorsus ejectos...* Non s'intende perchè, potendo dire *vehementer*, o altro simile, l'inno prescelga quella parola, la qual troppo rammenta alcuni atti violenti, se non promossi, da frate Girolamo tollerati. Ma d'infedele lezione ci si fa sospettare il codice quando leggiamo nell'ultima strofa *Dona tu nobis*, *Pater*, *o precamur*, dove la legge del metro è violata, quand'era pur facile l'osservarla, massime uomini del cinquecento.

Le lezioni del primo notturno accomodatamente son prese nel libro di Geremia; e il *Nescio loqui*, fa ripensare l'ineloquenza del frate, che a un tratto, ispirato dall'ingegno e dalla lingua e dall'affetto de' suoi uditori, e dall'accorato desiderio, e dal presentimento d'urgenti calamità, prorompe in facondia che amici e nemici commuove d'arcano sgomento. Quelle parole di Dio a Geremia: *Non paventare in faccia a loro. Diedi te come città forte*, *e colonna di ferro*, *e muro di bronzo*, fanno risuonare in un eco contemperate le parole della Domenicana Senese, che assomiglia l'anima a città forte, e quelle del Priore terziario di S. Francesco: *Sta come torre ferma*, *che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti;* e quelle dell'epicureo venosino: *hic murus aheneus esto*, *Nil conscire sibi*, *nulla pallescere culpa.*

In parecchi tra' salmi di quest'ufficio i devoti potevano riconoscere accenni alle grandezze e alle sventure dell'uomo invocato. Nel cendodicesimo: *lodate*, *giovanetti*, *il Signore... che solleva da terra il povero per collocarlo co' principi*, *co' principi del popolo suo.* Nel cenquarantesimoquinto: *Non vogliate confidare ne' principi*, *ne' figli degli uomini*, *ne' quali non è salute... Il Signore rende giustizia a chi patisce ingiuria... proscioglie gli avvinti... ama i giusti.* Nel seguente: *Il Signore edifica Gerusalemme; le dispersioni d'Israele radunerà... Accoglie i mansueti il Signore*, *infrange i peccatori alla terra.* Nell'altro poi: *Manda il suo eloquio alla terra*; *la parola sua corre velocemente... Non a tutte le nazioni fece così; nè a tutte manifestò i suoi giudizi.* Ancora più appropriato il salmo cinquantesimonono: *O Dio*, *ci avete respinti e distrutti; venne a noi il vostro sdegno e la vostra misericordia. Avete commossa e*

conturbata la terra: sanate voi le lacerazioni di lei che è commossa. Faceste provare al vostro popolo cose dure; ci deste bere un vino mordente. Avete, a que' che temono voi, dato segno che fuggano dall'arco teso, acciocchè i cari vostri diletti siano liberati... Dateci aiuto dalla tribolazione, perchè umano scampo torna vano. In Dio faremo prodezze; ed egli annienterà chi ci tribola. E il sessagesimoterzo: *Esaudite, Dio, la mia orazione: dal pauroso nemico scampate l'anima mia. Voi m'avete protetto dalla conventicola de' malignanti, dalla moltitudine degli operanti iniquità. Perch'essi aguzzarono, come spada, le lingue loro; tesero l'arco (amara cosa) per saettare in ascoso l'immacolato. Di subito lo saetteranno, e non ne saranno sgomenti. Affermarono in sè ragionari iniqui; s'argomentarono a occultare lacciuoli; dissero: Chi li vedrà?* Il sessagesimoquinto canta il trionfo del ben patito dolore: *A Dio giubilate, tutta la terra; salmeggiate al suo nome, rendete gloria alla sua lode. Dite a Dio: quanto terribili sono, Signore, le opere vostre! Nella grandezza della vostra virtù si scoprirà la menzogna de' vostri nemici. Tutta la terra v'adori, salmeggi a voi, dica un cantico al nome vostro. Venite e vedete le opere di Dio: terribile ne' suoi consigli sopra i figliuoli degli uomini... A vita condusse l'anima mia, nè lasciò che i piedi miei vacillassero. Perchè ci avete, o Dio, provati... saggiati per fuoco, come si saggia l'argento. Permetteste che fossimo tratti nel laccio, imponeste dolori sul dorso nostro. Metteste il piede degli uomini sui capi nostri. Passammo per fuoco e per acqua; e voi ci avete condotto a refrigerio... Venite, ascoltate; e narrerò, tutti voi che temete Iddio, quanto grandi cose egli ha fatto all'anima mia.*

Una delle antifone fa vedere il supplizio, cantando: *Quasi fuoco splendente, e quasi incenso ardente nel fuoco.* Quella ch'è al salmo primo, fa un giuoco di parole sulle ceneri gettate in Arno, prendendo da esso salmo l'imagine: *Secus decursus aquarum proiectus, fructum dedit, qui non defluet.* Quella ch'è al salmo terzo, ne prende: *Percosse il Signore gli avversanti senza ragione al Profeta, i denti dei tiranni stritolò.* L'indegnazione di Girolamo negli estremi, quando era più irritata, non proruppe in così fieri accenti. Nè, per alta che fosse la divozione, conveniva nell'antifona dire di lui quel che dice Zaccaria del Battista; nè le parole del salmo secondo, intese del Redentore, *Gentes convenerunt in unum adversus puerum tuum*, intenderle del perseguitato da' Compagnacci; e molto meno ripetere di lui la lode da' discepoli data a Cristo: *Potente in opera ed in parola.* E dalle allusioni bibliche fa discordanza strana quella rimembranza mitologica, della cera con che il nuovo Ulisse difende gli orecchi dai latrati scillei; e la locuzione *divinarum rerum, quarum avidissimus erat, quamdam quasi animi satiaret ingluviem*, non sente nè della dignità religiosa nè della profana eleganza.

IV.

Queste cose notiamo non come pecche letterarie, ma come indizio d'imperfezioni morali, o intellettuali almeno, che rendevano difettoso il culto di questa acerba memoria, e l'amore men alto. Può avere i suoi eccessi, le sue superstizioni, l'affetto più legittimo e puro, e specialmente nelle menti deboli, che confondono la credulità colla fede, che dall'ammirare e adorare ogni cosa al disprezzo e all'esacrazione non veggono via di mezzo. Ed è miglior prova di bontà certamente il primo eccedere che il secondo. Quando poi l'uomo ammirato sia parte d'una società, massime religiosa, ciascun membro di quella sente in lui più che se stesso, sente la vita comune, e il proprio dovere, e i vincoli sacri che a lui indissolubilmente lo legano insieme e a Dio: e quando alla fraternità religiosa s'aggiunga la passione politica; allora del divino e dell'umano si fa un misto indistinto alla più veggente coscienza, e l'odio e l'amore risicano d'avvilupparsi in mutui nodi inestricabili. Ai partigiani ferventi, che sentono e parlano a qualche modo di suo, aggiungansi que' non pochi i quali ripetono la parola altrui senza bene intenderla, e per non parere ripetitori, la esagerano, e la falsificano senza saperselo; aggiungansi quelli in cui l'istinto dell'imitazione predomina, e che si sarebbero scelto un modello contrario se il modello contrario si fosse ai sensi loro presentato per primo; e quel che ad esso veggono fare una volta, ed eglino lo rifanno le cento; e gli atti migliori, moltiplicando, rendono impotenti, importuni, perniciosi. Crescono incomputabilmente i pericoli in popolo che abbia da secoli accumulata eredità di discordie, che abbia tesoreggiato l'odio, e convertita in quello la sua più preziosa sostanza: chè allora, quando negli spiriti più retti e gentili dall'amore non si distilli odio come dai fiori veleno, altri animi, impastati di questo, fanno dell'amore altrui arme a' proprii furori. E di tutte queste passioni, invalide a governarsi, da ultimo le cupidigie e le ambizioni di pochi tristi fanno a sè scellerato strumento. Un po' di tutte coteste generazioni d'uomini era tra i seguaci di frate Savonarola; e senza cotesto i nemici suoi non avrebbero potuto trarre lui e la repubblica a così misera fine.

V.

Altro documento che meglio dimostra le cose accennate, è la *Canzona d'un Piagnone*, tratta di corto dall'oblio per le cure del sig. conte Capponi; alla quale è premesso un discorso del professore Isidoro Del-Lungo, giovane che gli studj critici tratta già con mente di

storico e con cuore d'artista. Soggetto della canzone è il bruciamento, che dovevasi fare solennemente, di libri e imagini turpi, raccolte di casa in casa da giovanetti, scelti per questa nuova elemosina da darsi al pudore, acciocchè la loro amabilità conciliasse favore all'atto che altrimenti prendeva sembianza d'esazione imperiosa; e l'età loro tenera, nel temperare il rimprovero, lo facesse più acuto alla coscienza de' padri, e in ispecie delle madri; e l'innocenza loro, insidiata da que' lacci tra le mura domestiche tesi, muovesse i cuori a pietà; sopratutto acciocchè una novella generazione si venisse formando, degna di rinnovellare la Chiesa di Cristo, e ristorare la rovinante repubblica. Il professore Del-Lungo ben dice che quel bruciamento di qualche diecina di figure e volumi non era già la distruzione di tutti i monumenti dell'antica bellezza, ma era una protesta d'anime aspiranti ad essere liberi, protesta contro quelle abiettezze che avviliscono il pensiero, disperdono l'affetto, debilitano le forze dell'uomo, preparano la servitù. Come il Frate sentisse l'arte altamente, lo dicono le opere degli artisti devoti al suo nome: il trecento e il quattrocento c'insegnano come possa l'arte serbarsi immacolata, senza punto perdere delle sue grazie più delicate e avvenenti: quel che all'Italia fruttasse poi l'imitazione dell'arte pagana, troppo sappiamo. E il Decamerone, ch'era tra' libri di quel bruciamento, appestò, ancora più che i costumi, le lettere italiane: perchè men lettori al certo furono nel costume corrotti da quella squisitezza di sudiciume, degno pascolo a persone di corte, che scrittori da quella prolissità, da quella affettazione penosa d'armonie malamente imitate da lingua morta, affettazione che si diffuse in tutti i generi della prosa per secoli insino a noi; appunto per questo che nello stile di semplici novelluccie (le quali un Greco avrebbe con grazia narrate in una pagina al più ciascheduna) il Boccaccio si pensò di pedantescamente trasportare le pompe della più sfoggiata eloquenza. Che se nocque al costume, più forse gli nocque con gli sgraziati novellieri che dalla imitazione di lui vennero per tutta Italia pullulando. In questo davvero, più forse che in altre cose parecchie, frate Girolamo fu veridico e non ascoltato profeta.

La canzone da cantarsi nella festa di quel bruciamento, è palinodia de' Canti Carnascialeschi troppo in Firenze usitati; ed è insieme arguta parodia, tanto più arguta che dalla verità d'un concetto morale prende le mosse, e quindi si libra in una altezza poetica a tutti i Canti Carnascialeschi intentata. Nel titolo se ne espone l'assunto « Canzona che fa uno Fiorentino a Carnasciale, trovandolo fuggirsi con uno asinello carico di sua masserizia, e col fardello in ispalla; e, domandandol qual sia la cagione del suo partire, risponde Carnasciale, esserne suto causa lo sbandimento del fuoco, a lui fatto

dalla città di Firenze, e però fuggirsi per la Italia in Babilonia ». Comincia dunque il Fiorentino, additando il cattivello che se ne va, e in lui la ciurma de' godenti, potentemente chiamati *gente gretta:*

Questo è stato Carnasciale,
C' ha 'l cervel nelle scarpette,
Con sue certe genti grette.
. . . .
Dove è Giove, Juno, e Marte,
Vener bella tanto adorna,
Bacco stolto con le corna,
Che solea cotanto aitarte?

Carnevale poi dice, tra l'altre cose:

Disprezzar ognor m' ho visto
Per un certo Re maggiore;
Onde, mosso dal dolore,
Vonne a Roma che mi crede.
. . . .
Ciascun m'ha per derelitto;
Fin le donne m'hanno afflitto,
Rinnegando la mia fede.

E, rammentando l'austera vita che, non forzati da un frate inerme, imponevano a sè tanti de' Fiorentini, perchè sentivano come sia madre e tutrice di libertà l'astinenza (di che più severi esempi che gli Ordini religiosi porge Sparta e l'antica Roma e tutti i popoli liberi veramente; senonchè qui alle ragioni umane conciliansi più alte e profonde); Carnevale soggiunge:

Io non vo' più tal tributo,
Vo' mangiare altro che Frate.
Lascieracci le corate
Chi resiste a questa fede.

Gli dispiace lasciare in Firenze i suoi fidi, che, con pungente ironia, egli chiama *costumati nel parlare*, *nello aspetto moderati*, *e buon' soldati*; e poi dice:

Certi sciocchi ch'io non voglio,
Vecchi bianchi, giovinetti
D'intelletto, a me despetti,
Gli ho lasciati in sullo scoglio,

come Teseo Arianna, perchè venga il dio Bacco a pigliarsela, dio con le corna.

Il Fiorentino manda per Carnevale, ambasciatore a Roma, il suo vaticinio, che, divulgato quasi trent'anni innanzi l'assedio, non è maraviglia che facesse frate Girolamo credere a molti profeta:

Dille che 'l Pastor superno
Le ha sottratto ogni rimedio;
E che presto vien l'assedio.
. . . .
Non è tempo di far festa.
Carnascial, parla gagliardo,
Alli orecchi metti un dardo;
Chè s'appressa la tempesta.
Io vorrei esser bugiardo.

Mettere un dardo agli orecchi, risponde più degnamente al Virgiliano *Gravior ne nuntius aures vulneret*, che il dantesco contorto: *Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali;* e quell'altro: *Scocca L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto;* e quello: *Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca Per non venir senza consiglio all'arco.*

Carnevale rifiuta di farsi ambasciatore, sapendo di non essere ascoltato, appunto perchè troppo gradito; siccome accade a certi amanti, tanto meno autorevoli quanto più sono amabili:

Stimerebbono una frulla,
Fuor di me, ogni altra cosa.
Chi vuol pace e stare a posa,
Non vi scherzi con la fede.
Io non entro in questo cupo.
Tu hai visto gran tempesta:
Se tu hai più d'una testa,
Trai la pelle tu del lupo.

Intende: voi, Fiorentini, usi a dirne e a sentirne dire di crude, e esercitare la libertà a vostro risico, voi altri che avete più cervello di me (che l'ho, dite voi, nelle scarpe); ovvero: Se avete più d'una testa da mettere a repentaglio; provatevi a predicare laggiù. Non è il mio mestiere cotesto. I Piagnoni così riconoscono la malagevolezza e i pericoli dell'impresa; ma pure l'affrontano. E però il Fiorentino, accennando fors'anco alle doppiezze goffe di quella politica che ora chiamano degli interessi:

Buon compagno è Carnasciale,
Che di doppio va vestito.
Pure il vero ha uno strale,
Ch'al bugiardo a suo dispetto
Trae il ver di mezzo il petto.

Il Fiorentino con Carnevale insieme manda via *Berlingaccio* suo *fratello*; Carnevale lo prega che gli faccia sicuro il passo insin di là dal confine; e l'altro a lui:

Son contento: ma più gloria
Mi sare' preso legarti,
E per preda consegnarti
A fanciui per lor vittoria;
Ma non voglio ingiuria farti.

Con che si accenna alla carità generosa assai volte, se non tutte, esercitata verso gli avversarii, e molte più forse indarno da frate Girolamo consigliata. Carnevale fa anch'egli un po' da profeta:

Solo un frate qui si teme;
E, per festa ballo e giuoco,
Vuol scherzar meco col foco,
Come eretico in sua fede.

Il vaticinio è in termini non chiari, come suole gli oracoli; ma il fuoco ci si vede e si sente: segno che da S. Marco già ne scorgevano il fumo.

Ma Carnevale s'affretta a andarsene:

Senti tu le trombe e' canti?
Muovi il passo, andiamo avanti.
Guarda già si vede il fumo.

Ed eccoli a un tratto in Roma; perchè l'unità di luogo e di tempo non è punto osservata dal dramma popolare; il quale nell'unica persona del Fiorentino rappresenta sapientemente la cittadina concordia desiderata. Tutti corrono intorno a Carnevale dicendo, dopo altre cose:

Rivestiamol presto presto.
Che vuol dir tanta penuria?
Chi t' ha fatto tanta ingiuria,
Che ritorni in qua si mesto?
Statti qua in nostra Curia.
Tu ci sembri un fico afato,
Tristo afflitto e spennacchiato.
Dinnel presto, per tua fede.

E Carnevale:

Da Fiorenza maladetta,
Che m' ha fatto quasi frate;
E pel suon delle granate

Fuggo a Roma benedetta
. . . .
Sonvi stato sì deriso,
Che un facchino è un signore.

Vendetta dello spirito popolano, scoccata con attico acume. Uno di que' dì Roma chiama i Fiorentini la schiuma dell'Italia e della Fede; e s'elegge per re Carnevale a riscontro del re di Firenze (ed era ben Carnevale il re di coloro che assistevano alla commedia del cardinal Bibbiena), e grida: *Chi farà alcuno scherno Contro a te, sia posto in croce;* e manda la Quaresima in confino alla repubblica: *Vada a star con le segrenne Di Fiorenza in sempiterno.*

Al sentir questo, il Fiorentino fugge, e ritorna a Firenze, e coi suoi cittadini trionfa de' patimenti annunziati, e canta: Quant'è buono e quanto giocondo convivere unanimi fraternamente! *E per cagione che lo amore divino cresce per la unione, ricominciossi un altro maggior fervore, jubilando e cantando con dolcezze e gaudii ineffabili.* Allora il Fervore dello Spirito, idoleggiato con bello ardimento, come in Virgilio il Lutto e le Cure vendicatrici, e la Paura e il Travaglio, e le Gioje malvagie della mente, risponde:

Viva fiamma son d'amore,
Carità senza misura.
Non ricerca cosa dura
La mia legge benedetta,
Ma la mente casta è netta
Pel fervor di viva fede.
Fioriranno come gigli
E' mia semplici di core;
Tratti dal mio dolce amore.

Alle parole del Fervore segue questo titolo, che par di canzone distinta: e certamente il pensiero si leva più alto, e l'ispirazione d'esso frate Girolamo più ci si sente. *Come gli Tepidi, volendo soffocare la Verità, usano tutti li mezzi; per li quali saranno scoperti se sono carne o pesce. Ed esortazione alli fedeli.* Ai Tepidi dunque dice:

S'e' vapori fussin stelle,
Voi sareste il chiaro sole;
Dilatando vostre stole
Col giucar di bagatelle.
Miro il volto, e' par Sirena;
Sguarda il corpo, egli è serpente;
E le labbra ha sì fetente,
Che chi 'l gusta, l'avvelena.

Egli è lupo, e pare agnello;
Pare un pesce, ed è scorpione.
Se fussi ape il calabrone,
Saria topo il pipistrello.
Al ruggito e' par leone,
Le sue braccia poi son d'orso:
Pare un aspido col morso.
Se' tu luccio o storione?
O maligni e ferítori,
Se non fusse la catena?
Profezia saria già piena:
Tanto spuman vostri cori!
. . . .
Perchè invidia è vostra briglia;
Di superbia coronati.
Satanasso vi scompiglia,
Perchè siete sua corona;
Ed al mal vi stringe e sprona
'N un voltar delle sue ciglia.
Gridi al lupo ciascun, forte,
Chè l'ovile è derelitto:
E chi fa un gran delitto,
Ha corona, e chi ben, morte.
Sguarda omai il servo affiitto,
Signor mio, che per te langue.

Qui è lucidamente presentita la morte; e le ultime parole spirano quel languore di stanchezza affannosa e amorosa, che fa risaltare la forza.

VI.

Questa forza tendevano a infermare i Medici e i servitori de' Medici, e que' pur troppi fra i loro avversarii che colla corruzione de' costumi preparavano la servitù della patria. Alla canzone recata fa contrapposto tremendo il ritornello del Magnifico, che pone la base alla colonna di Cosimo facendo agli incauti Fiorentini cantare:

Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questi versi doveva egli fare ai suoi partigiani cantare sul cadavere di Giuliano; come ne avrebbe Carlo Quinto cantata la solfa a Clemente nel sacco di Roma. E la voce del Buonaventuri s'alzava

dalla fossa gridando al duca Francesco agonizzante: *Chi vuol essere lieto, sia.*

Eppure la canzone del Magnifico è un fiore di verecondia appetto alle tante carnascialesche, le quali, contaminando le vie di Firenze e le lettere italiane, in tante anime seminarono per più generazioni contagii vergognosi. I simboli mitologici usati in quelle mascherate, n'erano delle meno impure parti; nè credo che Roma pagana avesse mai visti simili trionfi dell'infamia ne' più tardi suoi tempi. Non si può senza sgomento pensare che a tale più veneficio che lenocinio, cospirassero il Gelli, il Varchi, il Giambullari, abusando l'autorità dell'ingegno e del nome; non si può non consentire ai lamenti di Girolamo, qui più buon cittadino che frate, quando nelle sue Rime scrive:

Tu cerchi suoni e canti
Perchè sei stolta. --
. . . . Ed è di vizii un fiume.
Non trovo un vivo lume,
Neppur chi de' suoi vizi si vergogni.

De' men sudici sono parecchi tra i canti de' Lanzi, de' quali la gaia Firenze prendendosi giuoco, e in più locuzioni proverbiali sbertandoli, non si rammentava il proverbio *Ben ride chi ride l'ultimo*, e non sentiva di fare a se stessa vaticinii più spaventosi di quelli che i suoi politici non seppero ricevere dalle labbra di Girolamo Savonarola. Uno di questi Canti, che, senza leggerli, sapeva a mente il maresciallo Radetsky, storpiando alla tedesca la lingua italiana, dice:

Lanzemaine Tamburine
D'Alte Magne eran fenute.

Un altro di Lanzi rivenditori ha per suo ritornello:

E però se fuoi comprare,
Fatte innanzi, Florentine.

Il ritornello de' Lanzi accattoni è:

Caritate amore Dei.

Altri chiedendo bere:

Trinche trinche a pofer Lanze.

Un canto di Lanzi Venturieri:

Senza solde alle fenture
Cercar monde è nostre usanze.

Quel de' Lanzi alabardieri:

Se fuoi far guerre potente,
Paghe Lanze largamente;
E fedrai Todesca gente,
Quanto star lor gran potere.

I Lanzi arcieri:

Se fuoi far terre tapine,
Quelle a Lanze dà a bottine.

I Lanzi suonatori di tromboni:

Noi fenute delle Magne
Perchè intese ha Lanze dire
Che Talian star buon compagne
Quando quelle fuol servire.
E però foler fenire
A far trinche con voi tutte.

I Lanzi trinciatori:

Delle Magne, patrie nostre,
Già gran tempo star partite,
Per tajar in case vostre
Carne lesse et arrostite.

Altri Lanzi suonatori:

Benchè noi Todesche stare,
Tutte siam bèn talianate.

I Lanzi imbriachi:

L'Osterie dir, Lanze, paghe,
Mi cazzar mane alle braghe,
E risponder: te ne in...
Te afer troppe baldanze.
Lanze trinche, trinche Lanze!
Star partite delle Magne
Per far giubbile e guadagne.

Gli stranieri venuti a fare mercato del sangue proprio, per giusto giudizio fecero poi mercato della terra e del sangue de' compratori; i quali, accattando a prezzo d'oro chi uccidesse o opprimesse gli Italiani fratelli, accumulavano ai nepoti un tesoro di maledizione. E siccome alla Germania, è ne' Canti carnascialeschi accenno alla Francia, e derisa anch'essa gajamente:

Fransa Fransa; viva Fransa,
Colla sua perfetta usansa!

Ma all'antico contagio delle usanze francesi è allusione in quella mascherata di studenti, che canta:

Questo che innanzi viene, è carnovale;
E noi studianti di Parigi siamo.

La mascherata de' soldati che hanno lasciato Marte e seguono Minerva, non si sa bene se dica per ironia o per davvero:

Scoperto abbiam di libertà gli amanti;
E, coll'aiuto della dea prudente,
Abbiam fatto dolente
Il vincitor; nè più di lui temiamo;

ma dal contesto direbbesi che la scellerata arte de' dominanti tendesse a volgere in derisione gli esercizii del valore guerriero, inutili al Ferruccio e agli Strozzi.

Serii pur troppo sono i dispregi del popolo libero, fatti audacemente suonare in quel canto:

Vago di mutazion, con sue faville
Arde e rovina sè, e chi lo regge.
Spesso il suo peggio elegge;
Trema ad un cenno, o non teme niente.

Nè certamente era vago di mutazioni il marito di Bianca Cappello, e Gian Gastone eleggeva il meglio, e Clemente *temeva* Dio. Ma una nuova maniera d'insegnare il timor di Dio è nel trionfo de' diavoli, i quali, rammentando la pena della propria ribellione, cantano ai Fiorentini:

Non levi alcun la vista
Contra 'l Principe suo.

Più moralmente fa nella sua mascherata parlare i diavoli il Machiavelli:

E in questa città vostra
Abbiam preso il governo;
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più che in Inferno.

In un'altra mascherata canta il simile un carro di diavoli:

Che, se Dio non ripara, il mondo è nostro.

Ma documento singolare dei tempi è il canto d'un Ser Febo prete (prete di soprannome, cred'io, piuttosto che di ministero); dove ad accenni osceni congiungesi la menzione espressa del Duca — *Desideriam servir sua Eccellenza*, e un espresso dispregio della Corte di Roma:

Che ci si gusta ogni giorno la morte
Senza morir; chè l'abita l'Inferno.

Il notabile si è, che le strofe in cui sono questi due accenni, virgolati nella stampa del 1759, non si ritrovavano che in un codice

riccardiano: onde pare che, forse dopo lasciato cantarle, la cauta censura del Duca le sopprimesse per non dar noja a Roma, e per non si mostrare egli stesso dettatore di quelle oscenità corrutrici. Altra singolarità del canto medesimo sono i due versi:

E sappiate che noi
Siam tutti vostri, giovani italiani;

dove il senso dell'italianità, raro nella politica italiana a essere ricordato in sul serio, ci cade stupendamente.

Senonchè d'accenni irriverenti a cose più essenzialmente religiose che la Corte di Roma, non mancano questi canti. I Lanzi romiti:

Star reliquie, San Bertolde,
San Marmizze e San Minozze;
Che mangiar giande e gallozze,
Per non far concupiscenze.

Ma de' seguenti che i Lanzi cantano a papa Leone, il gajo Fiorentino avrà riso:

Quand'in terre star carpone,
Lanze fuol benedizione;
Per afer gran divozione
Nelle sante borse vostre.
Per non star fenute in falle,
Dar monete bianche e gialle:
E noi gridar: Palle, palle,
Talchè perder foce nostre.

VII.

La canzone dai Piagnoni contrapposta alle carnascialesche, non è certamente di frate Girolamo; che non è quello il fare delle rime di lui: ma tra esse rime veggonsene di fatte per canto, in metri brevi, non soliti ai letterati; fino in versi novenarii, che possono temprarsi in armonia non indegna dell'arte, e riuscirebbero più variati e meno saltellanti de' decasillabi e de' senarii; e potrebbero più variamente ispirare i maestri di musica, proclivi troppo a ripetizioni e degli altri e di sè. Gioverebbe non solo poter discernere quali canzoni scrivesse Girolamo come preghiere sue proprie, quali destinasse a cantarsi dal popolo, ma ancora indovinare a un dipresso in che tempo le dettasse della sua martire vita. Certo è che talune rincontransi ne' quaderni miste a sermoni; e dimostrano come eloquenza e poesia, arte e dottrina, gli aiuti divini e gli umani, e' facesse

cospirare al medesimo intendimento. Il vedere adoprate le forme del dialetto veneto in modo non correggibile toscanamente, darebbe a credere che i versi in cui le forme venete più abbondano, siano de' primi tempi.

È da por mente ai comenti dello stesso autore, che passo passo accompagnano una canzone, e provano come ciascuna imagine al Savonarola sia velo d'un'idea dottrinale, come egli mediti e pesi ciascuna parola. Non so se il Campanella conoscesse questo esempio e lo seguisse; nè se il Savonarola mirasse a seguire l'esempio di Dante nelle prose illustranti le rime, o piuttosto le glosse che spiegano i sensi tropologici e anagogici de' libri sacri. Ma le chioserelle di lui, non foss'altro perchè più brevi, sono men pedantesche di certe stiracchiature del Convivio e della Vita nuova, più serie e meno profane. Superfluo soggiungere che, siccome nel senno politico operativo e nella irreprensibilità delle massime, così nel sentimento dell'arte e nella efficacia dello stile, il Savonarola al Campanella grandemente sovrasta. E quantunque dedotte troppo di lontano, le allegorie del frate ferrarese arso in Firenze dal fuoco di Roma, son meno infelici di quelle che alla sua Gerusalemme sovrapponeva, dopo averla costrutta, l'infelice poeta, vittima della Corte ferrarese e delle proprie debolezze, che andò in Roma a finire in un convento di frati. Ma queste stesse degenerazioni dell'arte, che si compiace nel notomizar sè medesima, e si disfà per mostrare com'ella è fatta, provano una grande verità da' più grandi artisti antichi per istinto sentita e attuata, troppo dimenticata dai più de' moderni; cioè che la parola, sia in numeri sciolti da metro o in collegati nel canto, sia in simboli scolpiti o architettati o dipinti, per avere sodezza e potenza di vita, dev'essere dentro animata da un'idea che la regga, e, rendendo l'affetto ragionevole, lo faccia in anime ragionevoli potente e fecondo. Al Savonarola la molta meditazione delle Scritture e dei padri non sarebbe per vero bastata a farlo eloquente, perchè la carità, anco nell'ordine umano, è il più d'ogni cosa; ma dalla meditazione ebbe al certo la sua eloquenza vigore. Nè fa di bisogno, anzi non giova, che uditori e lettori s'accorgano di tutta la dottrina che nelle parole è nascosa; come non possono e non debbono di tutte le fatiche e le finezze dell'arte avvedersi: ma la dottrina, così come l'arte, ci ha a essere, ispiratrice (se il dirlo m'è lecito) della stessa ispirazione. Questo insegnava anco il Petrarca a Girolamo, che, siccome appare da questi versi, leggeva attentamente sin dalla prima gioventù quelle Rime, e intendeva i filosofici accenni ond'è nobilitato o palliato l'amore. E chi sa ch'esso Savonarola non abbia verginalmente sentito l'amore, come lo sentì prima ancora dell'adolescenza un sacerdote filosofo de' tempi nostri, che nelle questioni politiche

e nelle religiose ebbe parte onorata, e, coronato di disgrazia desiderabile, seppe serbarsi fedele, irreprensibile e mite?

Le rime del frate accennano a quelle del Petrarca sovente, ma non alla maniera di quegl'imitatori servi, che, in verso echeggiando il Petrarca, in prosa il Boccaccio, seminarono per generazioni e generazioni il contagio della pedanteria e della noja. Se il Petrarca, con troppo per vero reiterate querele, esclama nella morte della dama francese: *Ahi orbo mondo ingrato... Perduta è la tua gloria*; il Savo narola di Cristo e della sua sposa:

Ahi orbo mondo, dimmi, chi l'ha spento?
L'amor d'una bellissima amorosa.

Se il Petrarca *Amorosette e pallide viole — E il pallor di viola e d'amor tinto;* il Savonarola, con imagine degna di Greco:

Pallidette viole
Da terra trae nel serto suo beato;

più nuovo e più gentile che quel di Dante: *Traendo più color con le sue mani, Che l'alta terra senza seme gitta;* perchè l'umile e mesto fiore ivi pare che si levi spontaneo da terra, attratto da amore, a contessersi nella beata ghirlanda. E Dante e il Petrarca arriderebbero a questi versi:

Col viso chino e l'anima pudica —
Forte di spirto, e d'animo vivace —
Or pianga ogni pianeta ed ogni stella;

più alto che il petrarchesco: *Cose nuove e leggiadre, ma mortali, Che in un suggetto ogni stella cosperse.* E perchè ivi Girolamo accenna a calamità religiose e civili, rammenta piuttosto il biblico: *Le stelle, permanendo nell'ordine e corso loro, combattettero contro a Sisara.*

Nè egli è digiuno di Dante, di Dante che volentieri rammenta come di Ferrara venisse all'antenato suo Cacciaguida la moglie. E a Cacciaguida era fratello Eliseo, nome ai Ferraresi tramandato da secoli fino a' dì nostri, siccome testifica la protesta nel 1847 fatta contro le soperchierie de'successori d'Alberto, scritta da un notajo, di nome Eliseo. I due versi:

Chi 'n te non ha fidanza,
Sì vol volar senz'ale;

corrono con più agile volo che: *Donna, se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disïanza vuol volar senz'ali.* E l'unico verso del frate a Maria:

Nella cui fronte il sol sua luce prende,

è più alto splendente che quelli dove il Petrarca pare che con Maria scherzi quasi come con Laura: *Vergine bella, che, di sol vestita, Coronata di stelle, al sommo Sole Piacesti sì, che in te sua luce ascose;* dove dal costrutto parrebbe che, innanzi ancora che il sommo Sole ascondesse in lei la sua luce, ella fosse vestita di sole. E quell'unico verso è altresì più gentile e più grande della terzina dantesca: *Nel ventre tuo si raccese l'amore Per lo cui caldo nell'eterna pace Così è germinato questo fiore;* di dove parrebbe che l'incarnazione forse la causa, non l'effetto, dell'amore divino; e che l'amore divino non fosse Dio stesso; ch'e' potesse spegnersi o illanguidire e raccendersi; e che sin dalla promessa della Redenzione non incominciasse il fiore della beatitudine a germinare. Ma quell'unico verso fa bello il rammentare l'inno che canta al Redentore la Chiesa: *Splendor paternae gloriae... Lux lucis, et fons luminis.*

I comiati di due canzoni petrarchesche: *O poverella mia, come se' rozza! Credo che tel conoschi: Rimanti in questi boschi — Canzone, io t'ammonisco Che tua ragion cortesemente dica, Perchè tra gente altera ir ti conviene; E le voglie son piene Già dell'usanza pessima ed antica, Al ver sempre nemica. Troverai tua ventura Tra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace. Di' lor: chi m'assecura? Io vo gridando: pace pace pace*; questi due comiati raccolgonsi in uno che ad essi non cede:

Fuggi palazzi e loggie;
E fa che tua ragion a pochi dica;
Che a tutto 'l mondo tu sarai nemica.

VIII.

Ma la sua ragione e' doveva poi dirla, e alto, a molti. E già nelle rime intuonava:

Catone va mendico;
Nelle man di pirata è giunto 'l scettro.
. . . .
Felice ormai chi vive di rapina,
E chi dell'altrui sangue più si pasce.

Il dolore profondo de' mali comuni, puro in lui quasi sempre da quello sdegno che esacerba l'anima di Dante, da quell'ira che scema autorità alle parole di tanti riformatori, fece, per così dire, forza all'indole sua affettuosa, alle sue consuetudini di meditazione e preghiera, lo spinse a diventare tribuno. E che non lo incitasse volgare ambizione, tra tanti altri segni, lo prova a me questo cenno

che doveva ai Borgia valere più che dieci giuridici documenti. Nel corpo della Chiesa egli chiede essere: *d'un piede pur l'estrema parte* Pegno di grandezza vera è la coscienza, viva in lui, della propria debolezza; la confessione delle proprie debolezze, che suona ne' suoi scritti frequente, e prova di virtù rara in uomo alle prese con nemici accaniti, e acuti a far delle sue parole armi contro di lui. Intendo non soltanto i laici profani e i prelati profani, ma non pochi e del minor clero secolare o parteggianti co' grassi prelati, o mossi da passione propria o da zelo malavveduto o da avvedimenti di timida prudenza servile; e non pochi d'altri Ordini religiosi, eccitati dalle cagioni dette, e, per soprappiù, da emule gelosie. E veramente grande fortezza d'animo richiedevasi a lottare con tante forze contrarie, e tante ancor più terribili paure o inerzie cospiranti. Quand'egli, per l'umana fragilità, ebbe fidanza non tanto in sè solo quanto ne' suoi, la forza gli fallì; quando più intera l'umiltà gli rivenne, rivenne il coraggio.

In sul primo, temendo non tanto gli esterni pericoli quanto sè stesso, e di non essere all'impresa preparato nè degno, sebbene la pietà della Chiesa umiliata lo punga, egli è disposto a tacere.

Povra va con le membra discoperte,
I capei sparsi, e rotte le ghirlande.
Ape non trova, ma alle antiche ghiande
Avidamente, lasso, si converte.
Scorpio la punge, e l'angue la perverte,
E le locuste le radici afferra:
E così va per terra
La coronata e le sue sante mani,
Biastemata da cani,
Che van truffando sabbati e calende.
Altri non ponno, e altri non intende.
. . . .
Ed io: Deh, per Dio, Dona
Se romper si potria quelle grande ale!
E Lei: Lingua mortale
Non può, nè lice, non che muover l'arme.
Tu piangi e taci: e questo meglio parme.

Ma desidera i tempi dell'aperta persecuzione, ch'erano tempi di vittoria, perchè d'amore; e lo esprime altamente:

Però mi duole assai che l'amoroso
Antiquo tempo, e il dolce suo periglio
Ormai sia perso;

parole di più delicata e severa bellezza che il *Dulce et decorum est pro patria mori*, infermato da quel che segue *Mors et fugacem persequitur virum*. E nella chioserella appostavi dimostra di voler fare intendere quelle parole nel più soave loro e terribile significato.

Crescono al sacrifizio gl'impulsi; e la croce gli è insieme cetera ispiratrice e colonna fiammante:

Io sento al core un ragionare accorto
Dal risonante ed infiammato legno.
Alma, che fai? Or questa or quella corda
Soavemente dentro al cor risuona,
Che mi conforta, ed al cammin mi sprona.

Inanimito poi canta:

All'amor mio fatica non è grave,
E la penosa morte
È più che 'l favo e, più che 'l mel, suave.
Deh sta costante e forte!
Beata la tua sorte
Se, me seguendo, prendi la tua croce,
E la mia dolce voce
Sempre risuoni nel tuo cor virile.

Un impeto forse di soverchia fiducia vibra i seguenti; ma le ultime parole lo temperano celestemente:

Prendete tutti l'arme,
Nemici d'ogni bene;
Che più non temo; e parme
Che dolci sian le pene:
E questo s'acconvene
A chi sta con l'amore.

Amore e umiltà suona questa canzone che segue:

Amor Jesù, carità santa,
Amor Jesù, d'essa mi ammanta;
Dell'umiltà che non si vanta,
Vestito sia, amor Jesù.

Quand'io, dietro al cartone, di qual pittore più non rammento, leggevo nella galleria di Firenze anni fa con lieta maraviglia questi versi:

Tutto se' dolce, Iddio, Signore eterno,
Lume, conforto e vita del mio cuore.
Quando ben mi t'accosto, allor discerno
Che l'allegrezza è, senza te, dolore.
Se tu non fossi, il ciel sarebbe inferno:
Quel che non vive teco, sempre muore;

non li sapevo dall'amore dettati allo spirito di Girolamo Savonarola. E questo è suo:

Dolce Gesù; che senza te son nulla.

Dice qui al proprio cuore, che vada cercando il suo diletto

Se tu 'l trovi, umilmente
A lui mi raccomanda.....
Che sua dolcezza espanda
Sopra il mio gran dolore.

Qui lo ritrova:

Ben venga Amore,
Ben venga Amore;
I' ti sento nel cuore.
. . . .
Tu sei mio padre e Dio,
Tu sei mio buon fratello,
Tu se' lo sposo mio,
Tu se' l'amor mio bello;
Tu sai che tu se' quello
Ch'io chiamo a tutte l'ore.
Ben venga Amore.

E in altra:

Amor Jesù, star voglio teco,
Amor Jesù, non più con meco:
Legami amor, chè te ne preco,
Si che non fugga da te, Jesù.

Dall'inno del Manzoni, che rende anch'egli degnamente, *Puer natus est nobis*, *Filius datus est nobis — Ecco ci è nato un parvolo*, *Ci fu largito un Figlio*, non spira così tenero affetto, come da questi, che direbbersi di frate Angelico poetante; e leggonsi qui fra le rime di frate Girolamo, ma fra le laude altresì di Lucrezia Tornabuoni:

Vedete ch'egli è nato,
Et a nui è donato
El piccolin Messia.

Una canzone a Maria Maddalena, e che trovasi scritta nel breviario stesso di lui, ha nel comiato:

Canzonetta, ho speranza
Che Maddalena a Cristo ti presenti,
Se 'l Paradiso intende i tuoi lamenti.

Ma certamente al Paradiso saliva la preghiera di lui aspirante al patire, al trono di Cristo re di Firenze:

O Croce, fammi loco
E le mie membra prendi.

Degna di stare tra le più alte cose della poesia italiana mi pare almen parte del sonetto alla Vergine assunta ne' cieli:

E tutto il ciel discende a schiera a schiera
Per fargli onore e dargli la corona.

Qual gloria, qual trionfo, o dolce frate,
Si fa del peregrino suo salire
Nell'alto ciel da quei leggiadri Spirti!
Felice que', Regina, che può dirti
Un inno dolce, qual io non so dire,
E può toccar le vesti tue beate!

Degni del sublime concetto che della Vergine ci ha dato la Chiesa, ammiserito in certe anime dalla miseria de' tempi, son questi tre versi, che a me paiono accogliere e, rinnalzando, illustrare quanto ha di di più bello la preghiera di Dante nell'ultimo del Paradiso:

Nel ciel trionfo, lampa valorosa,
Che al mondo e nell'abisso ancor risplende;
Alto valor, che 'l secol non comprende.

Paragonate queste parole dell'alto ingegno e dell'anima profonda ai lazzi del Pulci: *Vergine santa, madre di Gesue, Madre di tutti i miseri mortali... Perchè tu ci ami tanto e tanto vali*, *Donami grazia e tanto di virtue, Ch'i' mi ritorni a' Baron nostri...*; e vi farà compassione lo spreco d'un facile ingegno, d'una vena abbondevole, d'una lingua elegante. Paragonate quella corte di turpi monelli colla povera incontaminata celletta del frate gigante a cui fu tolta da un granchio veramente la vita; paragonate i gravi ammaestramenti civili e la indegnazione serena di questo frate, co' buffoneschi improperii che il Pulci a un suo eroe fa lanciare contro un tiranno:

Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi.
Della tua tirannìa, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.
. . . .
Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo, tiranno, iniquo e scellerato,
Nato di tristo e di superchio caldo;
Non può più il ciel patir tanto peccato
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, paltoniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.
Dunque tu porti in testa la corona?
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d'ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al mondo, alle persone.
Ben verrà la saetta quando e' tuona
(Perchè non paga il sabato Macone),
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido e rapace.
. . . .

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore e mecco,
Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
Roffian, briccone, e sacrilego, e becco?
. . . .
E come il centro non s'apre e gli abissi?
Vergante uscito parea della mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E' dicen molti: Costui vien dal cielo;
Chè ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.
Non sapea che si dir Vergante; e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese dall'un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E, d'un balcon, lo gittò in sulla piazza.

Ma il Pulci era quel profeta che vedeva *sorger d'un fresco e prezioso Lauro Certe piante gentil'*, *certi rampolli* (ben detti *certi*), i quali faranno *tornare i tempi felici che furno Quando regnò quel buon signor Saturno;* Saturno al qual doveva poi essere assomigliata la rivoluzione di Francia.

Non da cortigiano buffone, ma da cittadino sapiente e da artista vero, dipinge il Savonarola, scrivendo ai signori governanti la repubblica di Firenze, l'imagine del tiranno:

« Tiranno è uomo di mala vita, e pessimo tra tutti gli altri uomini; che per forza sopra tutti vuol regnare: massime quello che, di cittadino, è fatto Tiranno. Perchè, prima è necessario dire che sia superbo, volendo esaltarsi sopra gli suoi eguali, anzi sopra gli migliori di sè, e quegli a' quali più tosto meriteria di essere subietto. E però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città; e non può patire di udire lodar altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con cruciato di cuore. E si rallegra dell'ignominie del prossimo per tal modo che vorria che ogn'uomo fosse vituperato acciochè lui solo restasse glorioso. Così, per le gran fantasie e tristizie e timori che sempre lo rodono dentro, cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai, tiranno che non sia lussurioso e dedito alle dilettazioni della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi gli piaceri che desidera, senza moltitudine di danari; segue che inordinatamente appetisca la roba. Onde ogni tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro; perocchè non solamente ruba il principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello che è del Comune; oltre le cose che

appetisce; e toglie a' particolari cittadini con cautele; e vie occulte, e qualche volta manifeste ».

. . . .

« Ancora, il tiranno è pessimo quanto al governo; circa al quale principalmente attende a tre cose. Prima, che gli sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissime e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie. Secondo, cerca di mettere discordia tra gli cittadini, non solamente nelle città, ma etiam nelle castella e ville e case, e tra gli suoi ministri, e etiam tra gli consiglieri e famigliari suoi. Perchè, così come il regno di un vero e giusto re si conserva per l'amicizia delli sudditi, così la tirannia si conserva per la discordia degli uomini; perocchè il tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa, e fa forte il tiranno. Terzo, cerca sempre di abbassare gli potenti, per assicurarsi: e però ammazza, o fa mal capitare, gli uomini eccellenti o di roba o di nobiltà o d'ingegno o di altre virtù; e gli uomini savj, tien senza reputazione, e gli fa schernire per torgli la fama, acciochè non siano seguitati. Non vuole avere per compagni gli cittadini, ma per servi. Proibisce le congregazioni e radunate, acciochè gli uomini non faccino amicizia insieme, per timore di qualche grave congiura contro di lui. E si sforza di fare che gli cittadini siano insieme più selvatichi che si può, conturbando le amicizie loro, e dissolvendo gli matrimonj e parentadi, volendoli fare a suo modo. E dipoi che son fatti, cerca di mettere discordia tra gli parenti. E ha gli esploratori e le spie in ogni luogo, che gli riferiscono ciò che si fa o che si dice: così maschi come femmine, così preti e religiosi come secolari. Onde fa che la sua donna e le figliuole o sorelle e parenti abbino amicizia e conversino con l'altre donne, acciocchè cavino gli segreti degli cittadini da loro, e tutto quello che fanno o dicono in casa. Studia di fare che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita; e però, quanto può, lo tiene magro con gravezze e gabelle. E, molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli e feste, acciochè pensi a sè e non a lui. E che similmente gli cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino negli segreti dello Stato, acciochè siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore, e paja più prudente di tutti. Onora gli adulatori, acciochè ognuno si sforzi di adularlo, e di essere come lui; e ha in odio chi dice la verità, perchè non vuole che gli sia repugnato. E però ha a sdegno gli uomini liberi nel parlare, e non gli vuole appresso di sè. Non fa conviti molto con gli suoi cittadini, ma piuttosto con gli estranei. E tiene le amicizie de' signori e gran maestri forestieri, perchè gli cittadini reputa suoi avversari, e di loro ha sem-

pre paura; e però cerca di fortificarsi contro di loro con gli forestieri. Nel governo suo vuol essere occulto, dimostrando di fuori di non governare, e dicendo e facendo dire a' complici suoi; che lui non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo. Onde cerca di essere domandato conservatore del ben comune; e dimostrasi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza ai fanciulli e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte etiam dalle minime ingiurie. Così di tutti gli onori e dignità che si distribuiscono agli cittadini, lui se ne mostra l'autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quegli che errano o che sono incolpati dai suoi complici per abbassargli o fargli mal capitare, le attribuisce a' magistrati, e si scusa di non potere ajutargli, per acquistare tema e benevolenza nel popolo, e per fare che quegli che sono nei magistrati siano odiati da quegli che non intendono le sue fraudi ».

« Similmente, cerca di apparire religioso e dedito al culto divino; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, far certe elemosine, edificare templi e cappelle, o fare paramenti, e simili altre cose per ostentazione. Conversa etiam con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso, per parere di essere assoluto. Ma, dall'altra parte, guasta la religione, usurpando gli beneficj, e dandoli agli suoi satelliti e complici, e cercandoli per i loro figliuoli: e così si usurpa gli beni temporali e spirituali. Non vuole che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o conviti, o chiese, o maggiori opere nel governo, o nelle guerre, di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte abbassa occultamente gli uomini grandi; e, poichè gli ha abbassati, gli esalta manifestamente ancora più che prima; acciochè loro si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia agli giudici ordinarj, per favorire e per ammazzare o abbassare chi piace a lui. Usurpasi gli denari del Comune; e trova nuovi modi di gravezze e angherie per congregare pecunia, della quale nutrisce gli suoi satelliti. Con essa conduce al soldo principi et altri capitani, molte volte senza bisogno della comunità, per dar loro qualche guadagno, e farseli amici, e per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo che bisogna pagare gli soldati. E per questa cagione ancora muove e fa muover guerre senza utilità; cioè, che per quelle non cerca nè vuole vittoria nè pigliare le cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro, e per stabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora, delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi e templi, e le armi sue appicca per tutto; e nutrisce cantori e cantatrici; perchè cerca di esser solo glorioso. A' suoi al-

levati che sono di bassa condizione, dà le figliuole degli cittadini nobili per donne, per abbassare e tòrre la reputazione ai nobili, e esaltare tali persone vili; le quali sa che gli saranno fedeli, perchè non hanno generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tal amicizia essere gran beatitudine ». . . . .

« E per tenersi più in reputazione, è difficile a dare udienza; e molte volte attende a' suoi piaceri, e fa stare gli cittadini di fuori e aspettare; e poi dà loro udienza breve, risposte ambigue; e vuol esser inteso a cenni, perchè pare che si vergogni di volere e chiedere quello che è in sè male, o di negare il bene: però dice parole mozze, che hanno specie di bene, ma vuol essere inteso. E spesso schernisce gli uomini dabbene con parole o con atti, ridendosi, con gli suoi complici, di loro ».

« Ha segrete intelligenze con gli altri principi: e poi, non dicendo il segreto che ha, fa consiglio di quello che s'ha a fare, acciochè ognuno risponda a ventura, e lui solo paja prudente e savio, e investigatore delli segreti de' signori. E però lui solo vuol dare le leggi a tutti gli uomini: e val più un minimo suo polizino, o una parola di un suo staffiere, appresso a ciascun giudice e magistrato, che ogni giustizia ».

« In somma, sotto il tiranno non è cosa stabile; perchè ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione; onde ogni cittadino sotto di lui sta in pendente per la sua superbia, ogni ricchezza sta in aria per la sua avarizia, ogni castità e pudicizia di donna sta in pericolo per la sua lussuria. E ha per tutto ruffiani e ruffiane, i quali per diversi modi e le donne e le figliuole d'altri conducono alla mazza; e massime negli conviti grandi, dove molte volte le camere hanno vie occulte, ove son condotte le donne che non se ne avvedano, e ivi rimangono prese al laccio ».

Quando si pensa che la famiglia de' Medici non aveva fin allora fatto mostra di tutte le sue turpezze, e che nè l'antica storia nè la recente porgevano tutti al Savonarola i colori del quadro; non si può non ci riconoscere una divinazione delle medicee e delle farnesiane nefandità, con la quale la mente dell'uomo intemerato dalle corruttele presenti, se non ci si mettesse rimedio, deduceva, siccome conseguenza inevitabile, le avvenire.

Io so bene che gli invaghiti delle grosse unità materiali, per cui da ultimo si risica di far de' popoli greggia, e massa, come ben dicono i Francesi periti nell'arte, riguardarono la dominazione medicea come un felice avviamento alla futura unità della nazione italiana: ma, lasciando stare che di cotesta ragione giustificansi tutte le per-

fide e violente scelleraggini degli usurpatori, i quali così diventano vicarii di Dio, anzi la stessa sua provvidenza incarnata; a me pare che siffatto avviamento sia proceduto un po' per isbieco e a grand'agio; e che i Medici nelle loro più invereconde audacie si siano alla prova dimostrati politici troppo cauti, nè di tanto vorace appetito quanto poteva in altri, posti nelle medesime condizioni, eccitare la disposizione de' popoli, i quali troppo sovente non chieggono che essere divorati. Quello appunto che aggrava i loro misfatti, è il meschino uso a che li adoprarono per le stesse loro utilità; gli è l'anneghittire che fecero gli spiriti toscani, per natura e per abito così vivaci; il rinchiudere quasi in un guscio di noce quelle menti operose a cui già tutta la terra abitata pareva angusta, il fare un piccolo e fiacco elemento di futura nazione il paese del quale una sola città, quand'era repubblica, fu giudicata da uomo che se ne intendeva il quinto elemento del mondo. Forza è confessare del resto, che tutti i governi italiani, principati o repubbliche, per strappare per sè qualche brano d'Italia, la straziarono più che mai, e resero l'unità vera più difficile a conseguire. Sola Venezia, quand'anco vogliasi che peccasse non meno (e io credo che men d'altri molti peccasse), errò meno; ond'ebbe in mercede un maggior tratto d'Italia, e fuor d'Italia dominazione più lunga, e, che meglio è, dentro e fuori più quieta nel vivere, nello spegnersi lagrimata. Non è dunque da apporre al Savonarola meschinità di concetti, che ad uomini meschinamente tristi facesse contro, egli che, non governante ma povero frate, dalla sua cella stendeva le cure a Firenze, ma il pensiero a Roma, all'Italia, a tutta cristianità. Non è, con anacronismo più puerile che ingiusto, da chiedere l'impossibile a uomo sorto tra il Borgia e il Bonaventuri; non è da riprenderlo che non partecipasse alle credule furberie del Segretario fiorentino, il quale in un Cesare Borgia poneva, o fingeva di porre, le speranze dell'italiana grandezza. E quand'io sento ripetere quelle parole di speranza, e malauguratamente applicare quella esortazione rettorica ai casi presenti; confesso, mi si stringe il cuore di pietà e di spavento. Gran fatto mi pare che un Natan esca dal chiostro in Italia e negli ultimi del quattrocento, e, senza altro che morali presidii, assuma a un tratto qualcosa dell'autorità di Mosè; gran fatto mi pare che, mentre che il Magnifico, colla potenza della redata popolarità e della ricchezza stragrande e dell'ingegno elegante, non è buono che a dissolvere i nervi della sua patria e prepararle vergogne, questo frate raccolga le dispersioni delle anime, infonda (e sia pure per poco) in membra per ubriachezza paralitiche i franchi moti di vegeta sanità.

X.

Se conservare è creare, il correggere quel ch'è male, specialmente nelle cose civili, è ancor più potente creazione; perchè richiede morale rinnovamento, il qual non s'ottiene che dalla religione. Sola essa può penetrare nel fondo delle anime, dove sono del male i fomiti, del bene i germi. Coloro che gridano, e giustamente, all'ipocrisia, non s'avveggono che politica senza moralità, moralità senza religione, riesce a ipocrisia; dovendo, senza ciò, i politici dire: *fate a modo mio, perchè io non ho errore in me, non ho in me peccato nessuno. Io sono la legge e la coscienza vostra;* dovendo i moralisti filosofi dire: *siate buoni, perchè la bontà è di per se medesima una cosa buona, e la ragione di questa bontà della bontà, è ch'io ci credo, e sempre opero buonamente, come vedete.* Il Savonarola pertanto si rifà dal rifare i costumi: ed ecco quel che ad esso direbbero con grecismo gallico e scenico, il *programma politico* dell'oratore poeta:

Viva viva in nostro core
Cristo re, duce e signore.
  Ciascun purghi l'intelletto,
La memoria e volontate
Dal terrestre e vano affetto;
Arda tutto in caritate,
Contemplando la bontate
Di Giesù re di Fiorenza;
Con digiuni e penitenza
Si riformi dentro e fore.
  Se volete Giesù regni
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii e pravi sdegni
Commutate in dolze amore;
Discacciando ogni rancore,
Ciascun prenda in sè la pace:
Questo è quel ch'a Giesù piace
Su nel cielo e qui nel core.
. . . .
Surgi dunque, Agnel benigno,
Contro al fero Faraone.
Deh riforma il corvo in cigno,
Supplantando il gran dracone.
Sveglia omai il tuo leone
Della tua tribù di Juda;
Ch'a sguardare è cosa cruda,
Dove han posto il tuo licore!

E di purità intemerata egli porge in se stesso l'esempio: di che documento ci sono le confessioni e il silenzio de' suoi nemici, inquisitori sufficientemente avveduti.

A questa prova di sapienza civile, ne aggiunge egli un'altra, tuttavia meditabile: non alle menti de' dotti, non al senno degli accorti si volge; non argomenta, non trama; al popolo s'indirizza scopertamente. Ma il suo popolo non è la plebe, non è il ceto tra essa e i gentili: e siccome le tre condizioni nella vecchia Firenze erano così contigue che nello stesso affrontarsi si mescolavano, e non solamente l'una partecipava dell'altra, ma dall'una nell'altra gli uomini penetravano e ci rimanevano; così tutti gli ordini della città di Firenze avevano devoti a san Marco de'loro; e anco per tal mezzo, nel dividersi, la città si veniva al possibile unificando dall'un lato più intimamente che mai. In lei seguiva quel ch'era portato dalla stessa sua storia e natura, e che perciò venne fatto a Girolamo di ottenere; seguiva in lei quel che nelle società religiose, ove gli uomini di condizioni diverse sotto alla comune regola vengonsi appareggiando, non sì che l'origine e l'indole di ciascuno sia in tutto abolita, tanto però che non solo l'autorità della virtù e dell'ingegno, ma l'ordine stesso della disciplina sollevi al governo l'inferiore, e faccia ch'altri ubbidisca a lui di buon animo e lietamente.

Certo, non si poteva far di Firenze un convento di frati; ma tanto più mirabil cosa e unica nella storia è l'avere, in nome della religione, potuto acquistare sì grande autorità in mezzo a uomini schernitori d'ogni cosa più sacra, l'avere potuto le dottrine severe del chiostro attuare in effetti civili, eccitare un estro di divozione senza ebrietà di passioni sfrenate, anzi queste temperando in una certa armonia. Tutte le passioni comporre in pacato concento, non era possibile a virtù umana; quando tra gli stessi Apostoli di Gesù Cristo vediamo sorgere moti di diffidenza e d'ambizione, impeti di vendetta. E ai capi-popolo è destino sovente il dover comportare quel che riprovano, essere tratti più oltre che non vorrebbero, essere comandati da coloro che più ad essi ubbidiscono, e che dalla ubbidienza stessa prendono ansa a imperare. Ma il Savonarola è tra tutti i capi-popolo forse il più libero e più imperante, perchè meno imperioso in sembianza; e perchè delle passioni, che in quel tumulto di cose ei non poteva non sentire com'uomo, vincitore sovente in sè medesimo e re. Non però che talvolta non cedesse, e che agli atti altrui smoderati o non consentisse in qualche parte o non opponesse quanto di vigore egli aveva. Io non so, per esempio, se quel ch'ha di provocazione beffarda la canzone del carnevale sbandito, fosse disapprovato da lui; ma mi giova credere (non avendo documenti in contrario) che sì. Le parole sue stesse di quando in quando par che suonino scherno; ma non è da confondere con la derisione studiata la vivezza del famigliare linguaggio ch'egli usa a maggiore efficacia; e inoltre è da avvertire che le parole serie e schiette del

buono, quanto più semplici, tanto più sogliono a certuni parere acerba ironia, che con la coscienza propria avvelenata le avvelenano.

Se di torti non immune in tutto, meno è da pretendere che e' sia immune d'errori. Quand'egli, in una canzone, mettendo insieme Silla e Mario e Catilina e Cesare e Nerone, ricorre col pensiero a Fabrizio e a Bruto, lo facesse anco per rammentare la canzone del Petrarca a Cola di Rienzo o ad altri che sia, si dimostra tinto de' comuni pregiudizi degli Italiani circa la storia di Roma, e circa l'opportunità di ripeterne materialmente gli esempi. Ma era ben più grave sbaglio il figurarsi che la maravigliosa facilità del buon esito in alcune sue prove potesse a tutte distendersi, ed essere solidamente continuata. Era sbaglio sperare da forza straniera (maledizione degli Italiani eterna) salute all'Italia, invocare le trombe di Carlo VIII a espugnatrici di Gerico, e lui affermare il vaticinato nelle sue prediche al popolo fiorentino: nel che, del resto, non credo che fosse menzogna o impostura; ma che, o frati italiani viaggianti in Francia o Francesi in Italia o altri messi segreti, pascessero il frate d'illusioni, le quali egli poi confondeva colle ispirazioni dell'anima propria, assorta in frequenti contemplazioni, anzi sempre, anche quando di cose civili perorava, pregante. Non tanto la brama d'ispirare fiducia nel popolo io credo dettasse a lui que' presagi di così prossimi eventi, quanto la persuasione sua ferma, e la prepotenza dell'imaginazione, e la bella ignoranza di quelle malattie dell'anima che rendono i popoli inetti a sostenere i rimedi potenti anche quando li bramano e ne sentono in sulle prime sollievo e ne godono. Ma quel che sopratutto faceva lui ardito al predire, era la fede in Dio e nella giustizia della sua causa: senonchè appunto la fede in Dio gli doveva insegnar diffidenza de' mezzi umani; e dall'altro canto la cura de' mezzi umani lo doveva indurre a tenere più in conto le forze militari, alle quali mai gl'Italiani sin qui non provvidero, sprecando alla spicciolata il valore, il valore che, anco in minor quantità raccolto e ordinato, li avrebbe fatti salvi e potenti.

Basta bene a sua scusa e a sua gloria quant'egli fece e patì. Raro uomo, a cui fu dato congiungere l'insegnamento e l'esempio, la contemplazione e l'azione, la vita della religiosa e della civile società, la scienza e l'affetto, l'autorità d'oratore e di scrittore; far non tanto del pergamo ringhiera, quanto della ringhiera pergamo; tenere di Demostene e di santa Caterina da Siena, di san Bernardo e di Dante. Teologo e artista; e, anche argomentando, poeta; altero ed umile, sereno nella severità, soave nell'impeto; appunto perchè forte, soave; degno che lo venerasse quell'affettuosa ardente anima di Filippo Neri, e tenesse in sua stanza l'imagine di lui, incoronata dell'aureola de' santi. Chi l'imagine di lui scolpì nel piedestallo della statua

di Lutero, vi scolpì la condanna di Lutero e di quanti per orgoglio impaziente più e più lacerarono il corpo della società le cui piaghe intendevano rimarginare. Il Savonarola morì senza rinnegare nè la sua fede nè gli esempi della sua vita, i quali e' lascia in retaggio a' nepoti de' suoi carnefici, a tutti i secoli, egli assai meglio che de' vicini, vaticinatore de' tempi lontani, non maturi peranco al giorno che siamo. Ma a queste, direi quasi, vene di santità e di civile dignità che corrono per entro alla storia pregna di tante sozzure e viltà umane, è da tenerci dietro nelle sinuosità del passato, e cavarne in luce a ricchezza e ornamento il prezioso metallo.

Due cose segnatamente possiamo nella storia di frate Girolamo meditare. L'una, che, se l'ordine sacerdotale di per se solo a rifare la società civile non basta, massime quand'egli non sappia compatirne con carità anco gli errori e i delitti, e non voglia intendere quel che di buono o d'innocuo è pur sempre in essa, e quel ch'è medicabile medicare non curi, ma corra al recidere; la civile società d'altra parte, se abbia avverso il sacerdozio, per gravi che siano i torti di lui, nulla può; chè quant'esso appare umanamente più debole, tanto cresce di forza, e dai dispregi acquista terribilità. L'altra cosa è, che la vera potenza d'ogni rinnovamento consiste non nel negare parte delle verità credute o de' lucri posseduti dagli uomini, ma nel lasciare intatto quant'ha di sodo fondamento il passato, e sopra quello ascendere edificando. Or non s'edifica con soli i diritti, se i diritti non sorregga il dovere; e non da altro che da nuovi doveri possono i nuovi diritti essere assicurati. Chi promette libertà scemando all'uomo doveri, gli scema diritti; lo tradisce dopo averlo adulato; lo insulta e calunnia, perchè lo giudica fiacco e vilmente impotente a que' sagrifizi che la forza dell'animo aumentano esercitando. Tutti i grandi fondatori di società religiose e civili, col porre certi limiti alla libertà umana, la svolsero; col sopraggiungere austeramente obblighi nuovi ai Comuni, e col sollevare così i lor seguaci sopra la comune misura, acquistarono a se stessi autorità e rinomanza, alle istituzioni e alle nazioni grandezza.

N. Tommaseo.



RASSEGNA POLITICA

I sovrani viaggiano e si abboccano; nei Parlamenti si agitano questioni ministeriali; i diplomatici apparecchiano nuove conferenze: gli eserciti tengono essi pure quelle adunanze che si chiamano campi di esercitazione militare: e mentre l'Europa porge questo spettacolo, nel Nuovo mondo prosegue accanta nel settentrione e con alterna vicenda la lotta fra gli Americani, e nel mezzogiorno scoppia la guerra fra la Spagna e la repubblica peruviana. Singolare epoca davvero è questa nella quale viviamo, poichè mentre tante antiche questioni durano ed aspettano un componimento definitivo e giusto, altre sorgono non meno avviluppate nè meno irte di difficoltà! non si è mai tanto parlato di pace e frattanto non furono giammai come oggidì più potenti nè più numerose le cagioni e le ragioni di guerra: davvero il signor Bright e i così detti amici della pace si sbagliano di millennio: il loro errore però generoso ed umano quanto si voglia, ma pur grande assai, non manca di sortire perniciosi effetti nella pratica, poichè giova a scusare agli occhi di molti i vacillanti propositi, le mal ferme risoluzioni, le condiscendenze paurose. Ciò più che altrove è visibile in Inghilterra, ed è altamente deplorabile. Chi si sarebbe mai imaginato pochi anni or sono, che un ministero, del quale sta a capo quello stesso lord Palmerston, che parlava a tutte le potenze europee il fiero e dignitoso linguaggio del forte che ha coscienza della propria forza, avesse a sostenere quella parte che il governo britannico ha sostenuta in occasione della vertenza dano-germanica? La utopia degli amici della pace ad ogni costo si è riscontrata questa volta con le considerazioni degli interessi economici e commerciali, e quindi ci è toccato assistere allo spettacolo del sagrifizio di un piccolo Stato sopraffatto da più forti senza che gli altri forti accorressero a tutelarlo ed a proteggerlo. I recenti avvenimenti della guerra dano-tedesca, il cattivo successo della conferenza di Londra ed il probabilissimo, se non certo, prospero successo della conferenza di Vienna sono la consacrazione del diritto della forza: niente di più e niente di meno: se non ci si pensa e non ci si provvede a tempo, quel brutale diritto diventerà il fondamento dell'assetto europeo, e ciò proprio in quel secolo nel quale più alto si parla dei principii di giustizia e di moralità e della onnipotenza della opinione pubblica! Noi crediamo fermamente alla santità di quei principii, ed alla irresistibile efficacia della opinione pubblica: e perciò mentre non ci facciamo illusione sull'attuale condizione delle cose europee, siamo in pari tempo inti-

mamente persuasi che i falsi principii non prevarranno, e che dall'eccesso medesimo del male odierno scaturirà il bene. Oggi più che mai la sentenza del Bossuet si chiarisce giusta e vera: *l'homme s'agite et Dieu le mène.*

Già gli stessi casi della Danimarca accennano a dar ragione al nostro presagio. Fallite le pratiche pacifiche di Londra, le ostilità ricominciarono: la guerra fu corta: nè poteva essere altrimenti, qualora si ponga mente alla sproporzione numerica delle forze tra le due parti combattenti ed allo scoramento nel quale la Danimarca sola ed abbandonata da tutti era caduta; il ministero Monrad, il cui programma era la guerra ad oltranza ha dunque ceduto il posto al ministero Moltke, che ha subito trattato di pace, non più per uffizii diplomatici di altre potenze, ma bensì per pratiche dirette tra le parti belligeranti: la Conferenza si raduna nuovamente non più a Londra, ma a Vienna, e col solo intervento dei plenipotenziarii tedeschi e dei danesi. I vinti non potendo più aspettarsi soccorso da chicchessiasi si sono dati in balìa dei vincitori. In questa condizione di cose i capitoli della pace saranno presto compilati e rogati: la Danimarca rimane ridotta al solo possesso delle provincie scandinave: l'Holstein, lo Schleswig, il Lauenburgo sono cedute alla Germania. L'Austria e la Prussia l'hanno dunque intieramente spuntata: ma qui non cessano, incominciano le maggiori complicazioni: dal seno della vittoria emergono le difficoltà. A chi saranno per appartenere le provincie tolte per forza alla Danimarca? all'Austria? nol consentirebbero nè la Prussia nè la Dieta Germanica: alla Prussia che assai le agogna? nol consentirebbe l'Austria: al duca di Augustenburgo? piace poco alla Russia: al duca di Oldemburgo, che è il candidato russo? non garba alla Dieta Germanica: rimarrà la corona sul capo di Cristiano IX, e quindi tutta la monarchia danese farà parte integrante della Confederazione Germanica? l'Europa, e la Francia segnatamente, non tollererebbero questo pericoloso ingrandimento — pericoloso per se stesso e per l'antecedente che stabilirebbe — della Germania. Le risse avvenute tra soldati annoveresi e prussiani a Rendsburgo, l'ordine alteramente dato dal generale prussiano al generale Hake comandante le forze federali di sgombrare da quella fortezza, sono un sintoma significante degli umori poco benevoli che regnano tra Tedeschi. Tutte le difficoltà che noi abbiamo sommariamente accennate sono serie e reali, e dimostrano a chiare note come alla fin dei conti l'ultima parola non rimarrà questa volta alla prepotenza. Non ci è dunque a stupire, se i sovrani tedeschi si preoccupano moltissimo di questo stato di cose, e pensino ad accordi fra loro per cavarsi dall'impiccio nel quale essi stessi si sono collocati. La conseguenza naturale di queste preoccupazioni sono i viaggi del conte di Bismark ed i suoi colloquii col conte di Rechberg, e gli abboccamenti imperiali e regi di Kissingen e di Carlsbad. L'imperatore d'Austria ed il re di Prussia non solo hanno voluto concordare le proprie opinioni, ma hanno pure pensato ad intavolare pratiche di accordi con l'imperatore delle Russie: donde le voci di ricostituzione della Santa Alleanza accreditate poi e corroborate da una pubblicazione di documenti diplomatici fatta dal diario inglese *The Morning Post.* Queste voci hanno acquistato tal credito da persuadere il veterano della diplomazione inglese,

lord Stratford de Redcliffe a chiedere spiegazioni positive e precise al ministero della Regina Vittoria. Le risposte del conte di Russell, ministro degli affari esteri, sono state semplici e categoriche; non credere alla ricostituzione della Santa Alleanza: i documenti pubblicati dal *Morning Post* essere apocrifi: essere possibile fra le tre corti nordiche un accordo momentaneo per ragioni di comuni interessi, non un accordo permanente basato su conformità di principii. I nostri lettori ricorderanno, che sottosopra noi abbiamo altra volta espressa la medesima opinione, e perciò non meraviglieranno se noi facciam plauso alla risposta del ministro britannico al nobile lord che gli muoveva quelle importanti interrogazioni. E ci piace pure notare che tanto lord Stratford de Redcliffe quanto lord Russell consentivano nell'affermare, che ad ogni modo la salvaguardia dell'Europa contro tutte le eventualità ed i pericoli è l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra. Quando un ministro della corona ed un diplomatico sperimentato, nè l'uno nè l'altro sospetti di eccessiva tenerezza verso la Francia, consentono nel fare al cospetto della nazione inglese e dell'Europa una dichiarazione così esplicita, è d'uopo pur dire che quella grande verità è entrata nella coscienza di tutti, e che le vecchie antipatie ed i vecchi pregiudizii cedono il posto al sentimento illuminato delle necessità supreme dell'Europa e della civiltà. A questo medesimo concetto politico si riferisce pure la visita del re Leopoldo de' Belgi all'imperatore Napoleone III a Vichy: e la coincidenza di questa gita con gli abboccamenti di Kissingen e di Carlsbad non è certamente sprovvista di molta significazione politica. Stringendo viemmaggiormente i vincoli di amicizia fra l'Inghilterra e la Francia, lord Palmerston ed i suoi colleghi avranno reso un segnalato servizio alla causa della civiltà: nè pensiamo che la Camera dei Comuni dando all'amministrazione attuale un voto di fiducia, abbia inteso di suggerire un indirizzo politico che contradicesse all'alleanza anglo-francese. I discorsi dei più ragguardevoli oratori da entrambe le parti dimostrano anzi che la premura per la conservazione ed il consolidamento di quell'alleanza non è presso gli uomini politici della opposizione minore di ciò che sia presso la parte ministeriale.

Il voto di fiducia pocanzi ricordato fu dato dopo viva discussione ed alla maggioranza di soli 18 voti. Nella Camera ereditaria invece la opposizione ebbe il sopravvento, ed il ministero si trovò in minoranza. Ciò nondimeno la tenue maggioranza conseguita nella Camera elettiva è sembrata ai ministri compenso sufficiente, ed i diarii inglesi hanno parlato dell'esito della votazione come di grande vittoria per il ministero. Passarono quei tempi nei quali un ministero inglese si ritirava quando non aveva 50 voti di maggioranza.

Anche nel Belgio la lotta è stata viva ed ardente fra il ministero e la opposizione; nel Senato prevale la parte liberale; nella Camera de' rappresentanti le due parti si equilibrano in guisa da formare parità assoluta: il deputato che poteva dirimere cosiffatta parità, per grave infermità non potè intervenire all'assemblea, e quindi ad oggetto di comporre la controversia è stato d'uopo interrogare il paese convocando i comizii elettorali. Fra pochi giorni gli elettori belgi decideranno tra i ministri Rogier e Frère Orban ed i loro avversarii politici.

Al confronto del ministero inglese e del belgico, il ministero italiano ritrovasi in condizioni fortunatamente assai diverse. Dopo una discussione che durò otto giorni, e nella quale tutte le opinioni ebbero autorevoli ed eloquenti interpreti, la Camera dei deputati ha dato un esplicito voto di fiducia al ministero: non parità come nel Belgio, non 18 voti di maggioranza come in Inghilterra, ma 56: e sì che la questione era stata enunciata con la massima precisione e schiettezza: gli equivoci non furono possibili. Noi siamo persuasi che forte del suffragio di cotesta maggioranza, il cui significato non ha potuto essere mutato da una dolorosa discussione sopraggiunta più tardi, e sulla quale preferiamo tacere, il ministero saprà profittare delle vacanze parlamentari non solo per corrispondere a quella fiducia, ma anco per appagare i desiderii che in quel voto erano racchiusi, e che si riscontrano con le attuali condizioni e necessità della patria italiana.

Prima che la sessione legislativa venisse prorogata il Senato del regno perdeva uno de' suoi più egregi componenti, il commendatore Vincenzo Miglietti. Giureconsulto integerrimo, ottimo uomo, egli era uno dei più splendidi e cari ornamenti del foro torinese e del Parlamento: deputato di un collegio di Torino per sei legislature consecutive, guardasigilli due volte (nel 1857 e nel 1861), vice-presidente della Camera italiana, e quindi Senatore del Regno, il Miglietti arrecò in tutto e sempre il sentimento del dovere e la coscienza di servir la giustizia e la patria. Egli lascia a noi tutti un esempio non più dimenticabile di probità politica e di devozione sincera ed illuminata alla causa dell'Italia e della libertà.

Nel medesimo andar di tempo una giovane vita era ad un tratto troncata dalla morte. All'età di 28 anni, Ferdinando di Perrone, giovane pieno di speranze e di avvenire, era spento da una crudele malattia. Degno figlio del generale Perrone, ebbe la fortuna di svolgere i nobili sentimenti ereditati dal padre nella scuola politica, a cui era guida il genio del conte di Cavour. Nel 1859 si trovava già molto inoltrato nella carriera diplomatica, ma udito lo squillo della tromba guerriera, egli che già aveva tre fratelli sotto le armi, volle essere il quarto, e da diplomatico si fece soldato. In questo episodio della sua vita sono scolpite la sua indole generosa e la elevatezza del suo sentire: ricordandolo cresce il dolore per la crudele ed immatura perdita: un giovanetto capace di tanto slancio e di tanta virtù era certamente chiamato a rendere grandi servigii alla patria, e ad accrescere il lustro di un nome che vive e vivrà sempre nell'affetto e nella gratitudine di tutti gli onesti Italiani.

Torino, 31 luglio 1864.

GIUSEPPE MASSARI.

Luigi Pomba *Gerente.*

IL BILANCIO DELLO STATO

PER L'ANNO 1865 (1)

MARINA, COMMERCIO, LAVORI PUBBLICI

Ho meditato lungamente sulla convenienza di ridurre il numero dei ministeri, il quale sembra a taluno eccessivo. A dir il vero per me ha un certo qual valore il parere emesso dalla Commissione del bilancio, la quale dapprima nella sua relazione sul bilancio 1863, dappoi in quella dell'anno successivo, formolò nettamente la proposta di soppressione del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, alla quale avrebbe per ragion logica tenuto dietro l'abolizione di quello della Pubblica Istruzione non si tosto fosse dato ordinamento ai diversi rami d'insegnamento. Con tutto ciò non saprei indurmi a ridurre i ministeri a minor numero di nove come sono presentemente, almeno finchè la situazione finanziaria del regno non sia perfettamente normale. Ho meditato seriamente sull'economia della spesa che può verosimilmente ottenersi dall'abolizione di un ministero speciale, e trovai che, tenuto conto d'ogni cosa, il risparmio reale può calcolarsi a non più di 250 mila lire all'anno; il che non deve recar meraviglia se si considera che l'abolizione di un dicastero non vuol dire soppressione del suo bilancio, dovendo la maggior parte delle spese trasferirsi ad altri bilanci a meno che si vogliano abolire ad un tempo i vari servizi attribuiti al dicastero soppresso.

M'affretto a dire che non propugno la conservazione del ministero di Agricoltura e Commercio com'è presentemente ordinato; esso colle attribuzioni assegnategli non può fare se non minima parte del bene che il paese è in diritto di attendersene; e con le attribuzioni che dovrebbe avere, non lo si vuole al certo costituire. Acciò che questo mi-

(1) Vedi i fascicoli di Marzo, Aprile, Maggio, Giugno e Luglio.

nistero sia in condizione di dare efficace impulso al commercio, alle manifatture, alle arti e sopratutto all'industria agraria e alla marina mercantile abbisogna di avere in sua mano i consolati all'estero i quali sono a dipendenza del ministero degli affari esteri; le foreste, i canali e le acque di proprietà demaniale che sono amministrate dalla finanza; le dogane che vogliono essere profondamente studiate nei loro rapporti industriali, specialmente in relazione ai trattati che abbiamo concluso con oramai quasi tutte le potenze d'Europa; i demanii così comunali come dello Stato che nel rispetto economico hanno una importanza assai maggiore che non si creda. Dovrebbe togliere alla pubblica istruzione le scuole di veterinaria, come sì alcune scuole di applicazione per farne istituti normali; ai Lavori pubblici un buon numero de' suoi ingegneri; al ministero dell'Interno le casse di risparmio e le società di mutuo soccorso e di previdenza; alla finanza la cassa de' prestiti e de' depositi, la quale comunque amministrate dal governo e fondata a peculiare benefizio de' Comuni, provincie e altri corpi morali che la legge ammette, a partecipare alla cassa, non cessa per ciò di essere una vera istituzione di credito.

Tale, se mal non m'appongo è il concetto che di questo ministero si era fatto il Cordova e che cercò di tradurre in atto ne' pochi mesi che tenne il portafoglio. Evidentemente però un dicastero così ordinato non potrebbe essere assunto che dal presidente del Consiglio; quindi rinuncio all'idea di veder realizzato quel concetto che pure non cessava di essere all'altezza dei bisogni del paese. Vi rinuncio ancora perchè simile radicale riforma richiederebbe qualche anno di più prima di poter dare i frutti desiderati, intanto che le necessità della finanza sono urgenti, e il paese non potrà sopperire ai sempre crescenti oneri se non aumentando senza ritardo e in grandi proporzioni le sue produzioni. Quel che apparisce opportuno, ed urgentissimo nell'attuale stato delle cose, si è di pigliare in esame i vari servizi della marina mercantile, dei lavori pubblici, e del ministero di Agricoltura e Commercio per vedere se e come non si abbiano a riunire in due diversi gruppi per formarne due distinti dicasteri.

I servizi ora detti sono:

Marina mercantile; — Sanità marittima; — Ponti e strade; — Poste; — Telegrafi; — Strade ferrate; — Lavori marittimi; — Fabbricati civili; — Agricoltura; — Miniere; — Bonifiche; — Commercio; — Industria; — Boschi; — Pesi e misure; — Marchio; — Zecche; — Insegnamento professionale e industriale.

Le *zecche* passano alla finanza sul cui bilancio sono stanziati fin d'ora i fondi occorrenti alla fabbricazione di nuova moneta a misura che si ritira la vecchia; la quale fabbricazione, come è noto, si fa dalla Banca Nazionale che assunse l'esercizio delle zecche dello Stato.

L'organizzazione della provincia non avrebbe scopo abbastanza utile laddove non venissero a concentrarsi nella provincia tutti quei servizi che possono abbandonarsi dallo Stato senza inconvenienti. Epperciò sembra che anche le *strade reali* e i ponti che le attraversano dovrebbero trasferirsi sui bilanci provinciali come spese obbligatorie, anche perchè non vi sarebbe motivo di mantenere due paralelli servizi l'uno per le strade reali l'altro per le provinciali e consortili. Il che per altro non deve escludere, che lo Stato abbia a concorrere in via di sussidio, e sino a una data concorrenza, nella spesa effettiva occorrente al mantenimento di quelle principali linee di comunicazione che interessano il commercio generale o provvedono a esigenze strategiche. Non restano parimenti esclusi i sussidii straordinari che per legge potranno accordarsi all'oggetto di promovere nuove costruzioni di ponti e di strade anche d'interesse meno generale, in ordine alle quali possa giustificarsi il concorso straordinario dello Stato con argomenti di evidente utilità, in quanto che tali comunicazioni favoriscano gl'interessi economici in modo diretto ed immediato.

Le *strade ferrate*, per necessità inesorabile del tesoro, passano a mano privata per 99 anni. Piaccia alla Provvidenza che il paese possa cumulare in pochi anni tanto capitale di risparmio che valga a richiamare in Italia i valori emessi e da emettersi in rappresentanza dei capitali impiegati nelle costruzioni ferroviarie, e quelli sopratutto che rappresentano le grandi linee strategiche e di principale transito internazionale!

Abbandonando all'industria privata le ferrovie governative, il governo dovrà pensare seriamente all'organizzazione di un severo servizio di vigilanza, dico severo perchè finora i regi commissari addetti così alle costruzioni come all'esercizio delle strade ferrate private han sempre proceduto in modo così rimesso e tollerante che nulla più, e ciò forse perchè il governo non sempre tien loro mano forte, comechè non ancora abbastanza abituato alle lotte colle grandi compagnie, sopratutto colle compagnie estere. Negli ultimi mesi di sua presenza al ministero delle Finanze l'onorevole Lanza avea manifestato l'intendimento di creare uno speciale uffizio per la *vigilanza delle ferrovie* e ad alcune altre industrie in cui lo Stato trovasi direttamente interessato. Ma tale ottimo pensiero non ebbe attuazione forse per non essere caduti d'accordo i ministeri interessati.

Quest'ufficio avrà a comprendere tre parti: il servizio tecnico; il controllo delle spese e dei prodotti in quanto interessino direttamente lo Stato; il servizio commerciale ossia lo studio delle tariffe dei trasporti', sempre ben inteso che il tesoro vi abbia ragione di vedere a causa di garantie date di un *minimum* di prodotto chilometrico;

imperocchè ove il governo non abbia simile interesse diretto non deve punto ingerirsi nelle tariffe dal punto che nella legge di concessione è fissato un limite.

La sede di quest'ufficio non può essere nel ministero della finanza, in quanto oltre l'interesse meramente fiscale trovansi in presenza altri interessi d'ordine diverso e non meno importanti, gl'interessi cioè del commercio interno ed esterno, e così della marina e del transito internazionale, della produzione agraria e manifatturiera, della ricchezza mineralogica e altri meno diretti che sarebbe per avventura superfluo enumerare.

In ordine ai *lavori marittimi* (porti, spiagge e fari) sembra conforme a equità e giustizia che si adottino gli stessi principii d'amministrazione e di competenza nelle spese che qui dianzi vennero esposte per le strade e pei ponti. Il mare è alle città marittime quello che è il territorio alle città interne. Queste ultime avendo maggiori oneri per le spese stradali, sembra abbastanza equitativo che le città marittime, col concorso dello Stato e all'uopo della provincia, provvedano ai proprii porti, ai docks, alle spiagge, ai fari e a tutti que' mezzi d'arte e di sicurezza onde si facilitano l'approdo, la stanza, le riparazioni, il zavorramento e l'imbarco delle navi, dal cui maggiore o minore movimento dipende la prosperità della città marittima.

Per le opere di conservazione e più ancora per quelle di *adattamento* (vocabolo abbastanza elastico ma fonte di spese incessanti), le spese che fa il governo sono assai gravi, anche più che non risulti dai bilanci, perchè talvolta si prelevano da capitoli diversi che nulla hanno di comune coi fabbricati ristorati o *adattati.*

Per effetto del principio ripetutamente esposto, di trasferire ai Comuni la conservazione dei fabbricati civili occorrenti ai pubblici servizi (tutti gli altri debbono essere venduti senza alcuna eccezione), quest'amministrazione verrà ad essere sgravata della maggior parte de' suoi lavori; e il suo personale buono potrà meglio utilizzarsi nei lavori di bonificamento ai quali il governo deve dare la massima importanza trattandosi, si può dire, di una *materia prima* che si ha in luogo e la quale può in brevi anni trasformarsi in prodotti di sicuro esito e di considerevole valore.

Il servizio che s'intitola dall'*Agricoltura* ha in breve tempo fatto assai pel riparo dei demanii comunali nelle provincie napoletane, e per la produzione del cotone. L'esposizione di Londra non avesse fatto altro di bene ci ha mostrato con maggiore evidenza che il cotone in Italia poteva riescire bello, buono e abbastanza rimuneratore. Fu iniziato qualche studio positivo per il miglioramento della fabbricazione dei vini. Ha fatto poco per promuovere il drenaggio: nè per verità poteva fare di più, in mancanza di un personale tecnico

di cui possa disporre. Così pure per la utilizzazione delle acque (1), la

(1) Le condizioni naturali del nuovo Regno d'Italia, preso in tutta la sua estensione fra le Alpi ed i mari Adriatico e Mediterraneo sembrano da sè sole indicare a'suoi abitanti i mezzi efficacissimi di migliorare le proprie industrie e aumentarne notabilmente i prodotti. Privi gli Italiani di alcuni rami d'industria, pei quali sono tuttora tributarii alle estere nazioni, essi possono trovarvi largo compenso nell'uso delle acque correnti, di cui sono invece abbondantemente provveduti, e le quali acque sono per se stesse atte a somministrare un elemento fecondatore delle campagne oltre la forza motrice per animare tutti gli opifizi dell'agricoltura e molte altre officine e macchine fisse o stazionarie a pro del commercio e delle manifatture nazionali. Però a malgrado delle accennate condizioni naturali favorevoli, gli studii idrografici del regno non hanno ancora raggiunto quell'altezza a cui potrebbero salire, e noi siamo anzi tuttora ben poco in grado di valutare la ricchezza che ci potrebbe venire dal buon uso di tutte le nostre acque correnti (Ing. Bruschetti, *Proposta alla Compagnia Canali Cavour*, Milano 1863).

L'Italia, per completare la propria unificazione, ha d'uopo ancora di molti e gravi sacrifizii; ma perchè essa possa incontrarli e rifornire le casse dell'erario nazionale è necessario innanzi tutto di metterla in grado di sobbarcarvisi. Imporre delle tasse sopra la proprietà fondiaria, aumentarle nelle proporzioni conformi ai bisogni, come si sta facendo ora per le antiche provincie colla perequazione fondiaria, e non accrescere contemporaneamente le fonti di produzione, è un domandare l'impossibile e l'ingiusto. Egli è perciò che la nostra opera d'irrigazione vuole essere considerata dal Governo, non come una semplice speculazione, ma come una efficace cooperazione all'adempimento di un dovere il più indiscutibile verso le popolazioni, le quali, durante un non breve periodo d'anni, hanno pagato un larghissimo tributo che fruttò a tutto il resto d'Italia (*Relazione degli Azionisti della Comp. Cavour*).

Il professore O. Ferrero, in un suo pregevole opuscolo del 1861 (*Questioni d'irrigazione*) dimostrata la convenienza per il governo di preoccuparsi seriamente dell'utilizzamento delle acque a vantaggio dell'irrigazione suggerisce: 1° che ad imitazione dell'associazione vercellese (ove, come si sa, è in corso la grand'opera del Canale Cavour) il governo provegga a che ogni provincia abbia un centro direttivo pel governo delle acque destinate all'irrigazione mediante il concorso de'comizi nominati in ciascun comune per rappresentarne gl'interessi; 2° che fra i lavori statistici che il governo è in via di far eseguire in ogni provincia, abbia a primeggiare quello dello Stato idrografico in cui si trova la provincia stessa con tutte quelle indicazioni che valgano non solo a concepire l'uso fatto delle acque, ma altresì le suscettività; 3° che per rendere maggiormente proficue all'agricoltura le acque di edifizi privati o di mano morta i quali abbenchè diano industrialmente ai proprietarii dei benefizi, potrebbero con semplici modificazioni darne dei maggiori, si eccitino i Comuni a quei provvedimenti che possano conciliare gl'interessi delle manifatture e usine con quelli dell'irrigazione. — Conchiudo col dire che per effetto di simili provvedimenti non potrebbero a meno di venir iniziate notevolissime opere, le quali oltre al rendere maggiormente produttivi i terreni coltivati, darebbero lavoro a un gran numero di braccia nel rettilineo de' fiumi e torrenti, giovando a ricuperare il terreno inutilmente occupato dai loro illimitati alvei.

coltivazione e il piantamento nelle dune, l'acclimatazione di piante e animali esotici, l'amministrazione restò impotente sia perchè tali opere non possono sempre promuoversi senza sussidi governativi, pei quali il bilancio non ha fondi, sia specialmente perchè per tutti cotesti affari è indispensabile un corpo d'ingegneri e di operatori che manca al ministero di agricoltura e commercio (1).

Nel ramo *forestale* si è dato un primo ordinamento al personale elevando d'alquanto gli stipendi che erano in misura del tutto insufficiente, e si stanno ora preparando ulteriori miglioramenti e una nuova legge È a credere che questa risulterà improntata ai più sani principii di libertà e di decentramento, sicchè, riservata allo Stato la sola tutela dei boschi e dei terreni cespugliati e ingerbiditi che nelle antiche provincie chiamansi *boschi e terreni banditi* siccome quelli che per effetto di dissodamento o d'inconsulto sradicamento di piante potrebbero cagionare irruzioni di corsi d'acque, franamenti di montagne, rovine di abitati e simili altri gravi danni, cessi ogni ingerimento governativo in ordine ai boschi come prima d'ora è cessato riguardo ad ogni specie di coltivazione agraria, potendo altronde ad ogni bisogno provvedere il comune coi regolamenti di polizia rurale approvati con cognizioni di causa dalla Deputazione provinciale.

Il commercio si può dire diviso fra quattro ministeri. Il ministero degli affari esteri ha i consolati all'estero ai quali è interdetto di corrispondere direttamente col ministero del commercio. L'altro ministero della marina, presiedendo alla navigazione, ha necessariamente in sua mano il commercio esterno e l'industria navale. Il ministero delle Finanze ha le dogane e lo studio delle tariffe doganali. Ora vediamo la conseguenza di tale strana confusione d'ingerimenti e di attribuzioni. Al ministero del commercio compete per legge l'esame dei progetti relativi alle tariffe doganali e telegrafiche, ed io dimando con quali mezzi può abilitarsi a quest'esame se non vede che una parte infinitesimale dei fatti che succedono nell'amministrazione delle dogane, dei richiami che si producono, delle istruzioni e risoluzioni che ne emanano. Questo precetto della legge è lettera morta, come lo sono molti altri ai quali si direbbe che il buon senso si prese cura di derogare, comecchè manchino al mi-ministero medesimo evidentemente i mezzi di studio per potervi dare pratica e utile esecuzione.

Il commercio ha compilati e conchiusi trattati di navigazione e

(1) Non si può a meno di ricordare che la proposta dell'abolizione di questo ministero non potè a meno d'influire moralmente sul personale, trattandosi specialmente di un dicastero che ha un compito difficile per sè, difficilissimo per mancanza di tradizioni. Simili proposte o non si fanno, o se si fanno devono avere effetto prontamente.

commercio con oramai tutte le potenze d'Europa. Non è a dire come siasi sentita la mancanza di studii e di elementi statistici sul commercio e sulle industrie locali: ma ciò non poteva essere altrimenti perchè non tutti gli ex-Stati avevano apparecchiati dei lavori all'uopo, nè quel che si rinvenne potè sempre utilizzarsi a motivo dei diversi sistemi seguiti. Nè ad ogni modo dai documenti preesistenti potevano ricavarsi sicure induzioni e calcoli positivi in questi tempi di transizione politica ed economica, e in quest'ultimo rispetto basta il dire che l'applicazione della tariffa sarda nelle provincie napolitane ordinata dalla luogotenenza produsse necessariamente una prima rivoluzione nel ramo industriale, e che una seconda più lenta e meno sentita vi si produrrà ancora a misura che la locomotiva avvicinerà le distanze tra Sicilia e Lombardia.

Il servizio dei pesi e misure è oramai, quanto al materiale, unificato in tutto il regno. Ma non basta per l'attuazione del nuovo sistema la unificazione del materiale; come non basta l'invio del verificatore in ogni singolo circondario. Non tutti i provvedimenti conducenti allo scopo debbono emanare dal ministero di Agricoltura e Commercio. La formazione di un nuovo catasto quand'anche provvisorio basterebbe per sè a far comprendere perfettamente e a mettere in uso in tutto lo Stato le misure decimali agrarie. L'applicazione della legge sui dazi di consumo abituerà le popolazioni ai nuovi pesi e alla nuova misura dei liquidi. Per intanto l'istruzione farà la sua parte. Un'altra anche più pronta ed efficace potrà essere fatta dalle Camere di commercio le quali oramai ordinate in tutte le provincie del regno, potrebbero molto utilmente essere incaricate dell'alta sorveglianza e dell'indirizzo del servizio de' pesi e misure. La spesa de' verificatori sarebbe a carico della provincia, la quale percepirebbe i diritti.

Allo svolgimento e alla prosperità industriale, lo Stato non può provvedere che con mezzi indiretti. La nuova legge sulle privative industriali pubblicata nel decorso febbraio funziona mirabilmente per opera delle prefetture. L'altra testè approvata dal Parlamento per l'abolizione delle corporazioni privilegiate d'arti e mestieri toglierà in alcuni principali centri marittimi vieti privilegi e monopoli che molestano il commercio, il quale ha tanto meno bisogno di cosiffatte angustie ed eccessivi aggravi, in quanto vede tuttavia lontano il momento di avere docks, magazzini generali, cantieri e bacini di carenaggio, e altri simili stabilimenti di cui s'avvantaggiano largamente altre nazioni. Ed anche in tal parte v'ha un misto di attribuzioni tra le amministrazioni delle dogane, dei lavori pubblici, della marina e il ministero del commercio (1).

(1) A termini del decreto d'istituzione del ministero del commercio, esso è anche incaricato degli studi degl'interessi nazionali riguardanti il

Come compimento necessario delle tariffe convenzionali risultanti dagli ultimi trattati stipulati con Francia e Belgio, torna inevitabile una seria revisione delle tariffe daziarie. Anzi non si sarebbero dovuto mettere in atto le tariffe covenzionali, se non pubblicando ad un tempo la tariffa generale riveduta. Così procedeva il governo imperiale francese, il quale elenco nel giorno stesso in cui andava in osservanza la tariffa concordata col Belgio, pubblicava ùn lungo quadro di riduzioni ai diritti stabiliti nella tariffa generale. Parecchie nostre industrie sono altamente interessate in tale revisione, alla quale l'amministrazione del commercio, che pure ne conosce l'urgenza, non può provvedere da sola.

Parecchie leggi speciali avrebbero potuto avviarsi specialmente per regolare le società commerciali, per unificare la legislazione in materia cambiaria, per regolare la pubblica mediazione, per stabilire norme fisse ne' contratti di noleggio; per determinare una più semplice e men costosa procedura ne' giudizii di fallimento, ma ogni cosa restò sospesa in attenzione del nuovo codice commerciale che non è compilato dal ministero di commercio.

Anche l'insegnamento professionale e industriale, che pure è una specialità di servizio abbastanza isolato e indipendente dagli altri rami di pubblica istruzione, non può procedere così spedito come sarebbe desiderabile, nell'urgenza in cui trovasi il paese di trarre pronto e largo profitto da' suoi terreni, dalle sue manifatture, da suoi commerci. Al ministero del commercio preme di sapere cosa si voglia fare delle scuole tecniche che sono a dipendenza dell'altro della pubblica istruzione e le quali sono appunto il sottosuolo degli istituti tecnici posti all'immediazione del commercio. Nè le variazioni proposte dal Peruzzi alla legge comunale e provinciale, nè quelle completive or ora presentate dall'Amari per regolare il divisato trasferimento dell'insegnamento secondario classico e delle scuole tecniche alle provincie, spiegano se e come tali scuole abbiano a mantenersi oppure a sopprimersi; la qual ultima ipotesi sembra raccomandata dall'economia ad un tempo e dall'interesse dell'insegnamento.

Tutte queste cose ho dovuto dire per mostrare che il ministero dei Lavori pubblici per effetto di leggi che sono in corso e che otterranno senza fallo l'approvazione del Parlamento dovrà subire una notevole modificazione; che l'altro di Agricoltura e Commercio come trovasi presentemente costituito, non può procedere abbastanza bene per quanto sia l'onestà e l'ingegno di chi presentemente lo di-

commercio dei porti marittimi e la navigazione, come pure della compilazione dei regolamenti della pesca marittima.

rige, l'attitudine e l'affetto operoso di chi rappresenta il ministro, la buona volontà dei collaboratori; che senza inconvenienti e danni non può ulteriormente ritardarsi una risoluzione intorno la marina mercantile, anche in relazione ai nuovi eccitamenti fatti dalla Commissione del bilancio 1864 per quanto si presentino in via subordinata al parere della Commissione d'inchiesta sulle marine militare e mercantile; e che in conseguenza è opportunissimo il momento per dare a que' tre ministeri un normale ordinamento.

Il ministero della Marina abbandonando ad altro dicastero i servizi della marina mercantile, della sanità marittima e dei bagni, rimane senza più definitivamente costituito e posto nella condizione di dedicare ogni suo studio e cura all'incremento e al perfezionamento della marina militare, la quale in Italia più che altrove ha importanza non solo come mezzo di difesa e di futuro aiuto nelle battaglie che dovranno compiere la unità nazionale, ma ancora come elemento di protezione che è quanto dire di più rapido e sicuro svolgimento delle industrie navali e della navigazione mercantile.

Ma qui si affacciano due questioni pregiudiziali: se cioè sia conveniente e pratica la separazione delle due marine; se e come ammessa tal separazione non possano più utilmente restare ambedue sotto la direzione dello stesso ministro.

Sulla prima questione sembra che ormai tutti cadano d'accordo, senza escludere l'attuale egregio ministro il quale nell'ultimo organico di quel dicastero isolò perfettamente i servizi mercantili da quelli militari, come neppure la Commissione instituita in Genova fin dall'anno 1859 per la compilazione di un progetto di codice della marina mercantile che fu poi presentato al Senato, la quale aveva proposto il primo articolo di detto codice ne' termini seguenti: « L'am« ministrazione della marina mercantile dipende dal ministro di marina. « — Sarà istituito presso il ministero un *apposito* segretario generale « con due ispettori generali per la direzione e sorveglianza di questa « amministrazione », col che implicitamente si veniva a riconoscere come la marina mercantile debba almeno avere vita propria e possedere un'amministrazione autonoma.

Più controversa è la questione della dipendenza della marina mercantile piuttosto da altro ministro che non da quello della marina militare.

Però dopo gli studii fatti dalla Commissione parlamentare che nel 1861 veniva incaricata di esaminare le condizioni dell'insegnamento nautico; dopo la meditata relazione presentata a nome dalla Commissione generale del bilancio da quell'uomo competente che si è l'onorevole Pescetto; dopo le discussioni succedute in Parlamento

e agitatesi per via della libera stampa (1) la quale pose in evidenza tutti i lati della questione e potè arricchirla di considerazioni dedotte da fatti positivi, da interessi messi in contrasto, da dati statistici per lo passato non abbastanza avvertiti, sembra che oramai la pubblica opinione siasi pronunziata nel senso della più assoluta separazione (2).

(1) *Il Commercio di Genova* trattò la questione con particolare intelligenza.

(2) Essa, a pag. 193, scrive: « Noi non possiamo tralasciare d'esprimere « il nostro plauso all'onorevole signor ministro pel procedere suo nelle « massime economiche e costituzionali, e tuttochè questa riforma non cor- « risponda appieno ai nostri voti, tuttochè noi opiniamo che la marina « mercantile sia necessario *non abbia da dipendere dal Ministero che regola* « *la militare*, tuttochè sia nostra opinione invariabile che i tre servizi « detti ora di capitanìa, di consolato e di sanità marittima nei porti, in- « dipendenti l'uno dall'altro, non debbano, pel buon andamento del ser- « vizio, formarne che un solo, come appunto la Commissione generale « dell'anno scorso ne espresse il voto, pure esistendo per l'esame e pro- « posta da principii di massima quali gli or detti, la vostra Commissione » d'Inchiesta sulla marina militare e mercantile, non sta, crediamo, a noi « il perorarli, il dimostrarli, e l'ottenerne l'attuazione mercè d'un vostro « voto, ci limitiamo quindi a ripetere plauso al sig. Ministro non tanto « per l'organamento dei consolati marittimi in sè, quanto che da esso » consegue una rilevante economia sulle spese ordinarie dello Stato ».

Un autorevole scrittore di cose marittime ebbe a dire: Nel nuovo ordinamento del Ministero testè promulgato, la marina mercantile rimane distinta dagli altri servizi della marina militare. Con ciò si cerca di diminuire gli svantaggi della riunione delle due Marine. Questo sistema non può ripromettere migliore risultato di quelli ottenuti fin qui. Si sa che da varii anni la marina mercantile aveva nel ministero della Marina, in una o due divisioni, una esistenza separata da quei servigii che riflettevano la Marina militare: or bene, quali ne furono i risultati? quale il vantaggio di codesta effimera separazione? Nessuno; la marina del commercio procedette negli stessi impedimenti come ha sempre proceduto, nè il costituire presso il ministero della Marina cotale apparente distinzione è misura tale da condurre a migliori risultamenti. Occorre assolutamente cambiare sistema, occorre disgiungere sotto due ministri distinti le due amministrazioni.

Il generale Bixio, che buon generale e buon marinaio ad un tempo porta tanto interesse a tutte le questioni marittime, nella tornata del 9 maggio decorso anno, propugnando nella Camera elettiva la separazione delle due marine, diceva: « Qual è l'utilità di tener riunite la marina militare e la mercantile? io non la vedo. Bisognerebbe, secondo me, che la marina mercantile, la quale è essenzialmente commercio, fosse data ad un ministro, la cui principale attribuzione fosse il commercio. Com'è possibile comprendere il traffico senza marina.

In questo medesimo senso parlarono gli onorevoli Molfino e Depretis.

Il deputato Pescetto ha in quest'anno eziandio splendidamente difeso i conculcati diritti della marina mercantile, la quale dipende ora dalla militare. Ecco le parole dette da quel valente Deputato su questo argomento:

Che se poteva ancora desiderarsi qualche maggiore luce, venivano in questi ultimi tempi a recarla due preziosi documenti: il primo sotto il nome *Studi per la compilazione del piano organico* compilato e pubblicato a cura del ministero della Marina, l'altro inserito nella *Rivista marittima*, sotto forma di esame critico del progetto di codice per la marina mercantile italiana allo stato di esame presso il Senato.

Il primo degli anzidetti documenti è opera di tre distintissimi ufficiali della R. Marina; e tal circostanza, mentre dà alle loro parole la maggiore importanza, vale anche a dimostrare come oramai sia attecchita ovunque l'idea della convenienza di separare le due marine, e ad ogni modo come sia libera la manifestazione del pensiero anche ne' dipendenti dal ministero della Marina, il che torna a sua gran lode. Essi scrivono:

« Esaminando attentamente i punti di contatto che sussistono tra « la marina militare e la mercantile, tra il servizio in mare delle « navi da guerra e la navigazione dei bastimenti da traffico, questi « punti di contatto si riducono ai seguenti: — *Protezione del com-* « *mercio — sorveglianza della pulizia marittima — leve di mare.* Ora « non sembra da ciò manifestarsi la necessità che l'Amministrazione « della marina mercantile debba dipendere dal dicastero della Marina « militare.

« Ci si permetta recare un esempio per meglio chiarire questo « nostro concetto.

« L'esercito in tempo di pace molto coopera al mantenimento del- « l'ordine pubblico: però nessuna disposizione, nessuna legge riflet- « tente la pubblica sicurezza, l'ordinamento interno dello Stato, emana « dal ministero della Guerra, e ciò tanto meno sarebbe possibile in « uno Stato costituzionale. L'esercito è alimentato da ogni classe

« Mi permetta l'on. mio amico il Ministro della Marina che io lo dica, egli ha creato un direttore generale della contabilità al ministero della Marina che nessuno fra i suoi antecessori aveva mai creduto necessario, e che nel mio debole giudizio non so comprendere che titolo abbia per essere, mentre per contro ha soppresso un direttore generale della marina mercantile che l'onorevole mio amico deputato Ricci Giovanni, antecessore al ministro attuale, eminentemente conscio per lunghi studii e pratico come egli è dei bisogni delle marine militare e mercantile, avea creduto di stabilire a molto utile certo per la povera marina mercantile, la *quale subisce continuamente una specie di giogo*, una specie d'inceppamento al suo svolgersi dalla sola polizia che il ministero della Marina esercita su di essa, polizia che si riduce veramente alla polizia della navigazione ed a quella d'iscrizione e di leva marittima, ma che *non ebbe finora chi ne tuteli gl'interessi, i bisogni con zelo indefesso e con amore, e valga a toglierla da quelle pastoie dalle quali è inceppata sino dal suo nascere sui nostri cantieri navali.*

« di cittadini, ma non per questo il ministero della Guerra ha au-
« torità alcuna sugli inscritti di leva, prima che questi siano legal-
« mente e regolarmente arruolati. Codesto esempio puossi integral-
« mente applicare anche all'altro ramo di forza pubblica, che è la
« marina militare. Le navi da guerra armate a protezione del traf-
« fico, possono esercitare la loro azione senza che perciò ne consegua
« che le leggi riflettenti la pulizia della navigazione, il diritto com-
« merciale e lo sviluppo delle industrie marittime siano emanate dal
« ministro della Marina, e così le leve marittime possono eseguirsi
« senza che gl'iscritti abbiano a dipendere dal ministero di Marina
« ancor prima che siano regolarmente arruolati.

« Non v'è alcun timore che la separazione del servizio militare « marittimo dall'Amministrazione della marina mercantile possa in- « generare conflitto di attribuzioni fra i due dicasteri dai quali di- « penderebbero codesti due rami di servizio pubblico. Ed invero, se « ciò potesse temersi, si dovrebbe in tal caso far dipendere dalla « Marina anche i consolati all'estero che esercitano giurisdizione im- « portantissima sulla navigazione mercantile; così al ministero di « Marina dovrebbero andar soggette le dogane di mare: così dovreb- « bero esser posti sotto la sua dipendenza tutti i lavori dei porti, « le Camere di commercio di ogni città di mare, e così via discor- « rendo, talchè il ministero di Marina dovrebbe invadere pressochè « tutti gli altri dicasteri, ed aver attributi riflettenti pressochè ogni « ramo del servizio generale dello Stato.

« Noi vediamo, d'altra parte, presso molte e quasi tutte le potenze « navali, separata l'amministrazione della marina da guerra da quella « del traffico; e l'esempio loro dimostra come l'industria ed il com- « mercio marittimo vi prosperino ed acquistino floridezza, senza che « l'accennata separazione incagli menomamente il regolare funzio- « namento, ed impedisca o rallenti lo sviluppo delle forze militari « navali ».

Nel secondo dei citati documenti è dato anche maggiore sviluppo alla trattazione del gravissimo argomento: noi riferiamo i principali tratti di cotesto scritto dettato da un uomo di mare serio e spassionato, e il cui nome nella materia che trattiamo è un'autorità.

« Per ispiegarsi, egli dice, la riunione della marina mercantile a quella militare sotto un solo dicastero è d'uopo risalire ad un'epoca remota, allorchè in tutti gli Stati che, per così dire, cominciarono ad avere una marina militare soltanto dopo la scoperta dell'America, i grandi ammiragli erano investiti di autorità e giurisdizione sovra tutto il litorale e le isole: ed esercitavano il loro potere per mezzo delle *Corti d'Ammiragliato*. Presso quei paesi la marina militare e la mercantile non solo erano compenetrate sotto la stessa potestà mi-

litare pel fatto di codesta unica giurisdizione esercitata dal grande ammiraglio, ma le due marine pel genere stesso di guerra marittima e di tattica navale, pel sistema con cui in allora eseguivansi gli armamenti navali, per l'educazione della gente di mare, per la quasi identità dello scopo cui tendevano le navi, sieno da guerra, sieno da commercio; le due marine non potevano rimaner disgiunte tra loro, costituendo anzi un corpo che era retto da medesime norme, governato da identiche prescrizioni, informato a quei limitati gradi di civiltà e progresso di quell'epoca ed a quei principii economici commerciali che venivano professati da quei paesi. Così l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, ecc. avevano per guida della loro amministrazione marittima un tale sistema. Ma nessuna delle repubbliche italiane, così fiorenti e così potenti sul mare, possedeva codesta promiscuità di amministrazione: nessuna aveva le Corti di Ammiragliato, tutte anzi contavano i loro *Magistrati di mare* e quelli di *commercio*, che con differenti nomi dirigevano separatamente la marina di guerra e quella mercantile. In Italia adunque la riunione delle due marine rappresenta una merce di estera importazione, e sta in fatto che tal sistema fu messo in vigore *nei già Stati Sardi ai tempi dell'ammiraglio Desgeneys*, e copiato da Francia.

« Si vorrebbe da alcuno far credere che il sistema oggidì in vigore nell'Inghilterra sia quello introdotto in Francia dal 1790 in poi e sia pur anco quello che si venne a poco a poco adottando nella marina delle nostre vecchie provincie, ma ciò non è.

« In oggi la marina mercantile in Francia è sottoposta a quella militare precisamente come lo era nel 1689, cioè come l'aveva organizzata Colbert, adattata ai tempi in cui egli iniziava il suo sistema e consentanea alle speciali circostanze della Francia; mentre l'Inghilterra non conosce dipendenza dell'una all'altra delle due marine militare e mercantile, le quali non solo procedono autonome al loro scopo, ma risultano separate e distinte tra loro.

« Abbiamo detto come il primo di questi sistemi, in vigore tra noi, siasi importato in Italia da quello spirito d'imitazione per le istituzioni marittime francesi, così male appropriate all'indole degli Italiani ed alle condizioni marittime della nostra Penisola. Chi, senza approfondire la questione, si faccia a considerare che le due marine posseggono entrambe bastimenti, capitani, marinai, cantieri e che ambedue solcano il mare con le loro navi, ritiene che non solo utile, ma necessario sia l'averle riunite sotto lo stesso ministro. Ma per poco che egli si voglia addentrare in un argomento così importante, scorgerà di leggieri come l'aver navi, capitani, marinai, cantieri non possa bastare per giungere alla conseguenza di codesta riunione. Le navi del commercio differiscono essenzialmente per costruzione

e per sistema di armamento da quelle da guerra. Chi conduce una nave di commercio riceve un'educazione ben diversa nei principii, nei dettagli e nelle applicazioni, da coloro che sono destinati a comandare fregate e vascelli. I marinai del commercio hanno leggi e regolamenti di natura affatto differente da quelli cui sono soggetti gli individui che trovansi arruolati nella marina di guerra: i doveri ed i diritti dei primi non hanno alcuna analogia con quelli dei secondi: l'istruzione degli uni è affatto differente da quella degli altri; nè lo scopo di una nave mercantile, può in alcun caso paragonarsi a quello di un legno da guerra; nè gli arsenali marittimi militari si possono metter a confronto con uno scalo di costruzione mercantile.

« Ma si dice: La marina militare arruola esclusivamente il suo personale nelle fila della marineria commerciale. Sì, ciò è vero; ma l'esercito si arruola pure tra la generalità dei cittadini, anzi col sistema delle due categorie d'inscritti; con i congedi illimitati delle classi vi sono molti cittadini i quali conservano degli obblighi militari ad onta che non sieno più sotto le armi: ebbene, si metta perciò tutta la massa dei cittadini sotto il ministro della Guerra! Havvi forse nulla di più strano in consimile disposizione di quanto v'è nel conservare il marinaio mercantile per tutta la sua vita sotto l'autorità del ministro della marina da guerra? — Ma si dirà: La marina abbraccia due rami, quello militare e quello mercantile: i due rami sono separati tra loro, fanno solamente capo allo stesso ministro che è ministro della *Marina*, non già soltanto ministro della *Marina militare*. Per quanto speciosa sia codesta argomentazione, noi per un istante la accettiamo: esaminiamone le conseguenze di fatto.

« La marina militare dev'essere sottoposta a discipline improntate ad uno spirito di severità chè di spesso contrasta con i i principii di libertà predominanti nelle leggi civili delle nazioni le più colte e le più progressiste. La marina militare ha un personale arruolato militarmente, istrutto negli esercizi militari e nelle manovre militari di bordo: ha leggi speciali per istabilirne le posizioni, gli avanzamenti, le ricompense, le pene. La marina militare ha per iscopo la difesa del paese e de' suoi interessi marittimi; ha armi, cannoni, corazze: ha approvigionamenti di materie prime che si eseguiscono a norma di legge: possiede un sistema di contabilità stabilito da regolamenti, sottoposto a controllo ufficiale: ha prescrizioni apposite per le sue più minute operazioni tecniche, militari, amministrative. La marina mercantile invece non ha nulla di tutto questo; dessa ha bisogno di una disciplina a bordo, precisamente come gli operai di un qualunque opificio. Certo che questa disciplina dev'essere più severa, per la ragione che la nave del commercio è abbandonata a

se stessa, ma i rapporti tra un capitano mercantile ed il suo equipaggio non hanno nulla di comune con quelli che esistono tra il comandante di un vascello ed i suoi marinai. Il personale di una nave mercantile non è vincolato da altro legame se non da un contratto bilaterale, eseguito non per forza, ma per libera volontà delle due parti; un contratto che, d'accordo, può sciogliersi ad ogni istante. Il marinaio mercantile conosce ed apprende il suo mestiere, l'esercizio della sua professione; null'altro. La sua posizione non può, nè deve essere stabilita da leggi, ma dipende dalla sua abilità, precisamente come per gli operai di una fabbrica qualunque. Lo scopo della marina mercantile è il commercio. A meno di quei principii generali che stabiliscono le garanzie di qualunque contratto, l'amministrazione e la contabilità delle navi mercantili non hanno alcun controllo pubblico, alcuna legge o regolamente speciale. La marina mercantile, per raggiunger il suo scopo, ha bisogno della più ampia libertà; quella militare invece, per giungere alla meta, richiede il rigore delle più severe discipline e restrizioni. Ambedue solcano il mare, come il cittadino libero ed il soldato passeggiano per le stesse strade. E si vorrà ora che due rami così diversi tra loro possano far capo ad uno stesso ministro? Tanto equivarrebbe a stabilire che l'istruzione pubblica e privata, p. e., dovesse dipendere dalla Guerra, poichè la scolaresca è obbligata a norme disciplinari. Il ministro di Marina che regga la marina da guerra e la navigazione mercantile, dovrebbe continuamente informarsi a misure cosi disparate tra loro nei mezzi e nello scopo, che non è nulla da meravigliarsi s'egli trascura l'uno per l'altro di questi due rami così diversi. E siccome le spese per la marina militare si fanno dal pubblico erario, mentre quelle per il commercio marittimo si estraggono dalle casse dei privati senza controllo governativo; siccome il carattere dell'amministrazione militare marittima, non solo nel suo insieme, ma in tutti i singoli suoi dettagli, è quello di un pubblico servizio, mentre il vero carattere della marina mercantile è di una privata amministrazione, ne succede che il ministro della Marina si occuperà sempre della prima, e trascurerà l'altra finchè ambedue staranno riunite. Inoltre si prendano ad esame i 600 articoli del codice che forma oggetto di queste nostre considerazioni; si pensi alla quantità di regolamenti che dovranno compilarsi quale conseguenza delle disposizioni generali sancite dai vari articoli del codice medesimo; si rifletta che dopo ciò il progetto ministeriale non è ancora completo; si considerino da altra parte i singoli capitoli di un bilancio della marina militare; si getti uno sguardo sulle materie che costituiscono il piano organico dalla marina testè uscito in luce, e poi, per essere giusti, si dica se è mai possibile rinvenir un ministro

che possa occuparsi di tanti affari, e per sovrappiù di affari che non hanno analogia tra loro, come appunto il codice della marina mercantile non ha attinenza con gli studi suddetti del piano organico. Ora il paese nostro, se ha duopo di organizzar la sua marina di guerra, ha del pari bisogno di riordinar le questioni tutte che si riferiscono alla navigazione mercantile ed al commercio marittimo. Le difficoltà di mantener riunite le due marine acquistano quindi una maggior importanza dalle condizioni attuali in cui desse si trovano oggidì. I più vitali interessi di un paese, così eminentemente marittimo come l'Italia, richiedono l'assoluta separazione delle due marine sotto due dicasteri diversi.

« Dimostrata fin qui la nessuna convenienza di mantenere la marina del commercio riunita alla marina di guerra, e messo in evidenza che nissun inconveniente deriverebbe alla marina militare, qualora si attribuisse ad altro ministero la navigazione mercantile, restano ora trattarsi due punti, il danno cioè che risente oggidì la marina commerciale dal dipendere dal ministro della marina militare, ed il vantaggio invece che ne avrebbe se dipendesse dal ministero del Commercio.

« I regolamenti e le leggi che nelle nuove provincie costituivano la legislazione della marina mercantile fecero posto alle disposizioni e discipline della navigazione commerciale degli antichi Stati, e perciò la nostra disamina si restringerà alle leggi Sarde che dopo le annessioni furono estese a tutto il regno.

« Dal 1815 fino al 1850 la marina mercantile ligure era nella sua amministrazione così compenetrata nella marina di guerra che non solo dipendeva dal comandante generale di Genova, ma perfino da un corpo subalterno quale si era l'azienda di marina. Ciò, per vero dire, non si è mai veduto in nessuno di quei paesi nei quali le due marine trovaronsi riunite, poichè almeno v'era un'apparenza di separazione dal fatto che codesti due rami dipendevano direttamente dal ministro di Marina. Negli antichi Stati, fino al 1850, non vi fu ombra di ministero di Marina, bensì v'era un ministero della Guerra, retto da un generale dell'esercito, e la marina sia militare, sia mercantile, costituiva una meschinissima divisione di quel dicastero. Chiaminsi le cose col vero loro nome: il ministro della Marina fu sempre l'ammiraglio comandante di Genova, il quale mandava ordini a Torino e non già era quegli che li ricevesse dalla capitale: il ministro nulla ordinava se prima non vi fosse l'assenso dell'ammiraglio di Genova. Conseguenza di questo strano procedere in ciò che concerne la marina mercantile, dacchè del rimanente non vogliamo occuparcene, si fu che la navigazione commerciale si trovò non solo inceppata da quella militare, ma dessa era infeudata nella marina da guerra.

« Questi sono fatti contemporanei, che non possono negarsi, che sono presenti alla memoria di tutti, ed i cui effetti ancor oggidì non trovansi cancellati. Infatti qual considerazione si ebbe di codesto essenzialissimo elemento di ricchezza e prosperità? Avere marinai pel servizio delle navi da guerra, incagliare il commercio e la navigazione creando degli impieghi senza scopo, risguardare l'amministrazione della marina mercantile esclusivamente dal lato dei capitani di porto, dei consoli di marina e dei commissari di sanità. Ecco i risultati di una tale riunione: risultati che persino oggidì si riscontrano, poichè ancor in oggi noi troviamo le leggi del 1816 e del 1827, i codici del 1826 con i loro tribunali eccezionali per reati comuni; noi troviamo gli stessi impieghi ed impiegati, i capitani di porto che si traggono dal quadro degli ufficiali di marina, i consoli e commissari di sanità che provengono dall'antica azienda o dall'attuale commissariato della marina, o dagli impiegati del ministero, rappresentando così dei posti sedentarii per gli alti impiegati della marina militare. — Guerra e Commercio sono due cose diametralmente opposte: nè certo si può pretendere che chi proviene dalla marina di guerra (parlando in tesi generale ed astrazion facendo dalle eccezioni individuali) possa curarsi d'altro che della disciplina della gente di mare, possa aver altro scopo che quello di militarizzare il commercio marittimo con una serie di disposizioni e regolamenti che ne inceppano la libertà ed il progresso.

« È adunque forza cambiare l'istituzione, se si vuole ottenere un risultamento diverso.

« È adunque forza cambiare l'istituzione, dacchè il sistema in vigore per tanti anni non riuscì al alcun utile risultato, dacchè quel sistema fece così miserabile prova. E si è appunto su codesti cambiamenti di sistema che noi vivamente insistiamo quando proponiamo di dare l'amministrazione della marina mercantile al ministro del Commercio, il quale è pure ministro delle Industrie del regno, che sono l'alimento della marina commerciale. Questi due rami di amministrazione hanno ogni attinenza con lo sviluppo della marina mercantile e del commercio marittimo, mentre la navigazione commerciale non ha contatto con la marina di guerra se non negli obblighi che questa gl'impone, obblighi che non rimangono compromessi dalla separazione suddetta. Basta esaminare le attribuzioni che costituiscono il ministero del Commercio, e facile riuscirà convincersi come là sia il vero posto della marina mercantile.

« L'istruzione della gente di mare, le società di navigazione, le Camere di commercio, le statistiche commerciali, dipendono da un ministro, mentre il personale marittimo mercantile, mentre le disposizioni regolamentari che lo dirigono, dipendono da un altro. Alcuni

stabilimenti marittimi fanno capo al ministro del Commercio, altri a quello della Marina. Un tale stato di cose non può, non deve prolungarsi senza compromettere la sorgente più feconda della ricchezza italiana. Si lasci pure che la Francia conservi la sua navigazione mercantile sotto la dipendenza dei suoi ammiragli, ministri di marina: l'Italia non deve seguirne l'esempio. L'Italia ha ben altri elementi marittimi, altri interessi sul mare, altre tendenze che non la Francia: l'Italia deve seguire altra via nella sua organizzazione marittima; e l'esempio stesso della marina mercantile francese dovrebbe servirci di norma per non persistere in un sistema così dannoso allo avvenire ed allo sviluppo della nostra navigazione mercantile ».

Ammessa la necessità e la convenienza della separazione della marina mercantile dal ministero della Marina fa d'uopo esaminare a quale dei ministeri possa più vantaggiosamente aggregarsi. A primo aspetto sembra che avrebbe senz'altro a riunirsi al ministero di Agricoltura e Commercio; ma, come si è veduto, anche questo abbisognando di radicali riforme per poter essere in condizione di dar vita a taluni servizi importanti, io penso che si provvederebbe acconciamente ai bisogni di diversi servizi che dirò economici istituendo due ministeri, l'uno per il Commercio e la Marina, l'altro per l'Agricoltura e i Lavori pubblici.

Coloro che, nell'interesse dell'economia, propugnano l'abolizione dell'attuale ministero di Agricoltura e Commercio vorrebbero che, attribuita al ministero dell'Interno la statistica generale, si riunisse senz'altro l'Agricoltura ai Lavori pubblici, il Commercio alla Finanza e forse alcuni rami di esso al ministero degli affari esteri. Ma simili proposte cessano di essere pratiche laddove si separi la marina mercantile dal ministero di Marina, essendo evidente che ove si volesse tal servizio assegnare all'attuale ministero dei Lavori pubblici sarebbe impossibile trovare un ministro che moralmente e materialmente possa assumere la risponsabilità e l'indirizzo di tanti così svariati branchi di amministrazione pubblica, a talchè si andrebbe contro lo scopo della separazione reclamata da tutti.

Ad ogni modo l'economia che si ottiene dalla soppressione di un dicastero non ha tale importanza da dovere per ciò solo scemare quelle garantigie di buon servizio o anche semplicemente ritardare quel maggiore svolgimento dell'azione economica il quale unicamente potrà dare abilità al paese di assicurare la sua libertà e indipendenza col cemento degl'interessi materiali.

MINISTERO DI MARINA E COMMERCIO

Secondo il mio concetto questo Ministero dovrebbe ripartirsi in sei Direzioni, cioè: Marina mercantile; — Commercio; — Porti e spiagge; — Poste; — Strade ferrate; — Telegrafi; — Insegnamento professionale e industriale.

La Direzione di *Marina mercantile* porta la sua vigilanza e le sue cure sulle Capitanie di porto.

Presentemente il servizio locale è diviso in tre rami: Capitanie di porto; Consolati di marina; Uffici di sanità marittima. I capitani di porto provvedono al servizio dei porti, rade, seni e spiagge, invigilando alla sicurezza e alla pulizia che pure estendono ai ponti, calate e moli, alle darsene mercantili e ai bastimenti ancorati. Capitani, piloti, barcaiuoli ed esercenti delle arti marittime, quando lavorano nel recinto dei porti, nelle darsene, nelle rade, sui moli o sulle calate, sono soggetti all'autorità del capitano, il quale esercita ancora la polizia giudiziaria per disordini avvenuti, e pronunzia come arbitro nelle questioni di mercedi e d'indennità per avaria, per soccorsi, per ormeggi, per fitto galleggianti, per cario e scarico di merci e simili.

I Consolati tengono i registri di matricola per la gente di mare e dei bastimenti mercantili; visitano i bastimenti, sul rapporto della sicurezza, spediscono i ruoli d'equipaggio e le carte di bordo richieste dalla legge; stipulano i contratti di costruzioni e vendita di bastimenti, e le convenzioni d'arruolamento fra armatore e capitano di nave, fra questo e l'equipaggio. Informano l'amministrazione superiore sui naufragii, perdite e avarie, e esercitano anche alcuni attributi di polizia giudiziaria non abbastanza determinaati e distinti da quelli delle Capitanie.

Gli Uffici di sanità esercitano la pulizia sanitaria lungo il litorale, ne' lazzaretti e a bordo delle navi; e quella giudiziaria per disordini che succedono ne' lazzaretti o in altri luoghi riservati alla contumacia; visitano le navi ne' rapporti igienici e sanitari voluti dai regolamenti; rilasciano le patenti di sanità e di libera pratica; riscuotono le tasse sanitarie che versano nelle Casse dello Stato.

Cotesti tre servizi nelle località meno importanti sono concentrati in un solo ufficio, il Consolato, al quale può anche essere affidato dal Commissario generale della Regia Marina il *servizio amministrativo della Marina militare* (1).

(1) Nella provincie meridionali esistevano sotto il cessato regime Commissioni locali de' porti. Questo sistema ha dato talvolta buoni frutti, la qual cosa si comprende ove si consideri come l'azione e l'ingerimento

L'essersi verificato ne' luoghi secondarii, come l'unione dei tre ufficii in un solo non che pregiudicare al buon andamento di alcuno di essi, giovava grandemente a tutti e tre nel senso che si raggiungeva l'unità e l'armonia di servizio che si lamentano ne' principali centri ove il servizio è suddiviso, ha indotto a fare accurati studii sulle riforme che fossero opportune, e questi studii mostrarono chiaramente come tal riunione di servizii è necessaria nell'interesse stesso dell'amministrazione, oltre che la si raccomanda per ragioni dell'economia che si viene ad ottenere sul bilancio dello Stato.

Il *Corriere Mercantile*, il *Commercio di Genova*, la *Rivista Marittima*, gli autori del già citato *Piano organico* sembrano tutti d'accordo nel riconoscere la convenienza di simile riforma.

« Dalla fatta enumerazione (*V.* il Piano organico, pag. 462) delle attribuzioni assegnate ai capitani di porto, ai consoli di marina ed agli impiegati di sanità, dalle accennate suddivisioni del litorale per istabilire la giurisdizione degli ufficii suddetti, è ovvio dedurre qual complicazione debba risultare nell'andamento del servizio e come sia necessario introdurre una riforma che valga a semplificare codesto confuso sistema d'ufficii, d'impiegati, di attribuzioni » (1).

dei Municipii e delle Provincie non potevano in niuna guisa manifestarsi ed esplicarsi. Ora le condizioni sono mutate, particolarmente dacchè trovansi organizzate in quasi tutte le provincie del Regno le *Camere di commercio* elette dal libero suffragio di tutto il ceto commerciale e industriale. Le Camere di commercio potranno essere consultate con vantaggio.

(1) Trattandosi di un lavoro condotto con meditazione e cognizione di causa, riferirei volontieri tutto lo scritto. I limiti che sono imposti alla *Rivista* me lo vietano. Non posso a meno però di riferire due squarci che trattano della promiscuità di attribuzioni fra le autorità e degli incagli che ne soffre il commercio: « La polizia dei porti e spiagge è devoluta agli impiegati di una di queste categorie, mentre la polizia dei cantieri che pur trovansi sulle spiagge medesime spetta agl'impiegati dell'altra categoria; e così le carte di bordo che essenzialmente riguardano la navigazione sono spedite da un'autorità che non è quella stessa cui incombe la polizia dei porti. All'arbitrato dei capitani dei porti è sottoposta una parte delle controversie che insorgono fra capitani e capitani, fra capitani ed armatori ed equipaggi, mentre un'autorità diversa è arbitra per le controversie fra proprietari e costruttori, e fra questi ed operai. La pulizia di bordo è di spettanza promiscua del capitano di porto, dei consoli e degli agenti sanitarii. Le maestranze delle arti marittime cadono talvolta sotto la giurisdizione esclusiva dei consoli e in altre circostanze dipendono dagli uffizi di capitaneria. L'esercizio del potere disciplinare e giudiziario infine è diviso anch'esso tra consoli e capitani di porto, a seconda *dei casi* e a seconda delle *qualità delle persone* su cui l'azione disciplinare si eserciti ».

« Ogniqualvolta una nave mercantile giunge o parte da uno dei nostri porti, il capitano è obbligato a recarsi all'uffizio di sanità, alla capitaneria

Nello schema di Codice per la Marina, che sta allo stato di esame presso il Senato, sono conservati i due uffici delle Capitanerie de' porti e dei Consolati di marina, e soppressa la sanità marittima, le cui attribuzioni vengono devolute ai Consolati di marina.

È a sperare che l'ufficio centrale del Senato, composto com'è di uomini competenti e spassionati, porterà una riforma radicale a tal parte dello schema, attribuendo ai Consigli sanitari locali dipendenti dal ministero dell'Interno tutto ciò che concerne l'igiene e la sanità marittima, e riunendo le Capitanerie di porto e dei Consolati in un solo ufficio, che potrà ritenere la prima denominazione.

e al consolato; ciò produce non lieve incaglio al commercio, non *fosse altro* che per la perdita di tempo occasionata dall'obbligo di presentarsi successivamente in tre uffizi diversi, che non sempre sono attigui o vicini l'uno all'altro. *Ripetutamente* furono sporti reclami perchè un tale stato di cose venisse a cessare ».

« Il disimpegno degli affari soffre altro indugio dannosissimo per la *enorme corrispondenza* che gli uffizi della capitaneria, dei consolati e delle sanità marittime mantengono coll'amministrazione centrale. Per affari ordinarii, 60 capi d'uffizio sparsi lungo la costa fanno tutti capo al Ministero della Marina: e per affari straordinarii, per di più non ben definiti, il Ministero è obbligato ad accudire e rispondere a ben 150 autorità più o meno elevate in grado ».

Nè diverso era il giudizio recato dalla Commissione del bilancio 1863, la quale nell'esame del capitolo *Capitani di Porto*, si spiegava ne' seguenti termini:

« La spesa di questo capitolo bastantemente e troppo considerevole rispetto all'utile che ne ritrae lo Stato ed al servizio che presta il personale al quale è destinata, merita la più seria attenzione ».

« Quando si considerino le attribuzioni di polizia, di sicurezza, ed infine di reclutamento, che sono affidate ai comandi dei porti, e si rifletta quanta attinenza abbiano con quelle dei consolati di marina e cogli uffizi di sanità marittima nei porti stessi; quando si consideri che mentre uno degli impiegati di questi tre servizi compie al proprio dovere può contemporaneamente compiere a quello dell'altro servizio; quando si rifletta il disturbo ed il perditempo gravissimo che soffrono i passaggieri, il commercio e più ancora i capitani e marinai dei legni mercantili pel dover passare dall'uno all'altro dei tre servizi stessi; quando si consideri come, tranne in pochi nostri principali porti, negli altri il servizio particolare di caduno di questi tre rami della pubblica amministrazione, dia occupazione per brevissimo tempo non giornalmente, ma in qualche giorno della settimana ai suoi impiegati, e sì chè affidando ad un solo dei tre personali il servizio di tutti ne rimarrebbe ben poco occupate; quando tutto questo si consideri e si rifletta che ben due milioni di lire costano i servizi medesimi, e che colla metà spesa, se non col terzo, si potrebbe conseguire lo stesso scopo, certo non risulterà strana la proposta di concentrare in uno questi tre servizi, e che si vada via via nei capitoli ad essi relativi, riducendo di un decimo il credito indicatoci per il personale superiore di caduno, sì che per quest'impulso si vada attuando al più presto la fusione in uno dei tre servizi ».

Da taluni si solleva il dubbio se e come simile disposizione non impinga nei patti risultanti dalla convenzione sanitaria internazionale stipulata in Parigi; questo dubbio però non ha fondamento, in quanto che l'abolizione degli uffici di sanità marittima punto non esclude l'osservanza di quelle discipline e cautele che nell'interesse della pubblica sanità vennero stabilite nella convenzione medesima, e alle quali, nella nuova organizzazione, provvederanno i Consigli sanitari provinciali e mandamentali e per alcuni rispetti le Capitanie.

La spesa occorrente per il servizio delle Capitanie, ivi compresi alcuni sussidi alle compagnie di soccorsi marittimi, alla cassa degli invalidi e altre piccole spese di manutenzione di battelli, di perizie, di trasferta e simili, è stata calcolata negli studii del Piano organico in circa un milione di lire, al che non credo possano farsi eccezioni, presentando un'economia reale di oltre lire 400 mila sul corrente bilancio, e di oltre 700 mila in confronto del bilancio 1863.

Sul bilancio dello Stato è pure iscritta una somma di lire 35 mila per fitto locali. Questa spesa fa d'uopo che cessi. Non v'ha località in cui non esistano fabbricati demaniali da utilizzare. Dimostrata l'assoluta mancanza di locali demaniali, è da trattarsi coi comuni perchè li forniscano mediante un'indennità da pagarsi in rendita pubblica sul credito straordinario che verrà aperto al Ministero per la liquidazione del passato.

Non minori incagli e conflitti di attribuzioni si eviteranno col trasferire a dipendenza del ministro di Marina e Commercio il servizio de' *porti, spiagge e fari*, ora dipendente dal ministero dei Lavori pubblici; e in tal parte mi basta ricordare le sennate osservazioni esposte dal ministro Cugia nelle ultime discussioni ch'ebbero luogo nella Camera elettiva in ordine al bilancio della Marina.

A questo servizio *dei lavori marittimi* è d'uopo dare un indirizzo che non ebbe per lo passato. È necessità per le industrie marittime e per la navigazione che il servizio de' porti, spiagge e fari entri largamente nella via della libertà; che si animi alla vita industriale e commerciale. Sono trascorsi ormai quindici anni da che è riconosciuta la suprema necessità di un dock a Genova; e si è tuttavia allo stato di trattative!

A raggiungere questo scopo colla sollecitudine che è ormai necessità più che desiderio, occorre anzitutto ordinare seriamente il personale tecnico, il quale, per la specialità del servizio, deve far corpo da sè.

Dopo l'unione della Lombardia alle vecchie provincie essendosi riconosciuto come il servizio dei pubblici lavori fosse regolato nei due paesi troppo diversamente, veniva promulgata la legge del 20 novembre 1859, alla compilazione della quale presero parte gli uomini

più competenti del regno riuniti in commissione sotto la presidenza autorevole del Paleocapa (1). — La pubblicazione di quella legge, dovuta in gran parte anche all'alacrità e all'impegno che vi prese il comm. Giovanola, a quell'epoca segretario generale del ministero dei Lavori pubblici, ora senatore, fu un vero benefizio in quanto si surrogò una sola legge abbastanza buona ad un infinità di preesistenti leggi, regolamenti, patenti, decreti, notificanze ed istruzioni che formavano oramai un vero caos, e, quel che era più importante, riempiva molte lacune della legislazione precedente, specialmente nella parte riguardante le bonificazioni, le irrigazioni, le ferrovie ed i consorzi.

In quella legge si sancì il principio che le opere pubbliche dello Stato, qualunque ne fosse la natura, avessero ad essere studiate, proposte ed eseguite a cura degli uffici del Genio civile stabiliti nelle provincie; ed anche questa disposizione tornò utile in quanto faceva cessare parecchi uffici d'arte isolati che per mancanza di sorveglianza e di controllo attendevano più che agli affari pubblici a' propri interessi privati, o che non avevano ragione di essere per insufficienza di occupazioni o per mutate circostanze. Però tal principio fu esagerato quando si volle concentrare negli uffici del Genio civile i servizi concernenti i porti, i fari e le spiagge, i quali esigono un personale distribuito localmente, una specialità di convenzioni cogl'imprenditori (2), una vigilanza immediata e incessante, rapporti personali di servizio colle autorità di marina, militari e civili. Ed è ciò tanto vero che nel fatto esistono fin d'ora, malgrado il concentramento stabilito dalla legge, uffici speciali isolati, come può dedursi dai R. Decreti delli 30 marzo e 19 maggio 1862, del 19 marzo 1863, come pure dai bilanci e altri provvedimenti sulla materia.

La spesa del personale fisso addetto a questo servizio non può trasferirsi sui bilanci provinciali e comunali per le stesse ragioni

(1) A compimento di quella legge il Menabrea emanava addì 13 dicembre 1863 un ottimo Regolamento pel servizio del Genio Civile, con cui si unificò il servizio in tutto il regno.

(2) Menabrea, ministro dei lavori pubblici: « Non potrei accettare questo articolo perchè fondato sopra un'idea inesatta del deputato Mellana. Anzitutto gli faccio osservare che pei lavori dei porti si richiede un personale particolare. Quell'ingegnere che è atto a fare una strada non lo è sempre per eseguire i lavori dei porti, massime quando sieno dell'importanza di quelli iscritti in questa legge.

« Questi lavori esigono studii che non si possono fare in un uffizio, ma dimandano la presenza dell'ingegnere sui luoghi per rilevare i fondi del mare, scandagliarlo, riconoscere le cave di pietra. Convien dunque creare prima uffizi speciali e destinare un personale apposito per tutti questi lavori straordinarii: tutte cose che non sono previste nelle spese contemplate nei bilanci ordinarii ».

per cui non si trasferisce quella delle Capitanie, e che si risolvono nell'interesse generale e diretto che ha lo Stato a migliorare e far sicuri gli approdi e la stanza del naviglio militare e mercantile, nazionale ed estero, a promovere i depositi ex daziarii, senza di cui malgrado la felice posizione geografica non si avrà mai quella ricchezza di transiti, di cabotaggio e di cantieri marittimi, senza di cui l'Italia economicamente è morta.

Due o tre ispettori generali ad immediazione dei Ministero; ingegneri superiori di porto stabiliti nelle principali località marittime; ingegneri e sotto-ingegneri di porto disseminati lungo il litorale secondo richiede il bisogno, e posti sotto l'alta direzione degl'ingegneri superiori, costituiscono il personale tecnico addetto al servizio normale. Occorrendo lavori straordinarii, come costruzione o ampliazione di un porto, di un doch, d'un bacino di carenaggio, potrà comprendersi nel progetto di legge una spesa di personale temporaneo quando ne apparisca assolutamente necessario. Gl'ingegneri di porto rispondono del ben essere dei gallegianti, de' bastimenti, pontoni ed altre macchine, non che degli attrezzi ed utensili che sono messi a loro disposizione, e da loro dipende il Personale degli equipaggi dei bastimenti e pontoni e delle macchine gallegianti, quelle dei guarda magazzini e dei fari e canali, altro dei magazzinieri e dei soprastanti ai lavori di scavazione e manutenzione dei porti, di formazione delle gittate e di ogni altra costruzione o provvista nell'interesse della Marina.

Nel bilancio corrente pel servizio de' porti, spiagge e fari è iscritta una somma eccedente li otto milioni tra spese ordinarie e spese straordinarie. Secondo il principio che più sopra ho enunciato lo Stato concorre nelle spese che occorrono così per manutenzione come per nuove costruzioni e provviste in via di sussidio. Tenuto conto dei bisogni ed anche degl'impegni già presi, si può calcolare in 4 milioni e 500 mila lire all'anno il montare de' sussidii da accordarsi, alle quali aggiungendone altre 500 mila pel personale e per indennità di spese d'ufficio e di trasferta, si ha in totale una somma di 5 milioni di lire da iscrivere sotto il capitolo *Porti, spiagge e fari.*

La Direzione del *Commercio* cumula tutti i servizi che secondo l'ordinamento attuale sono compresi sotto il nome di commercio e industria, che è quanto dire servizio delle Società anonime, istituzioni di credito e Camere di commercio; la compilazione dei trattati di commercio e navigazione e gli studii delle tariffe daziarie, ferroviarie e telegrafiche; le pesche marittime; gl'interessi del cabotaggio, dei depositi e dei transiti; gl'istituti d'incoraggiamento alle arti, i musei industriali, l'insegnamento professionale e industriale e quello degli operai; il servizio dei pesi e delle misure, del marchio delle oreficerie; delle privative industriali.

Oltre le zecche che, come già dissi, dal commercio passano al Tesoro, dovrà pure attribuirsi a quest'ultimo la Banca d'Italia, alla quale infinite considerazioni consigliano di affidare il servizio delle Tesorerie provinciali, il quale dovrebb'essere correspettivo dell'obbligo da assumersi dal governo di ricevere nelle casse dello Stato i biglietti della Banca, come fin d'ora è stabilito rispetto alla banca toscana (1).

Il governo esercita in ordine alle Società anonime ed agl'Istituti di credito due specie di attribuzioni: l'approvazione degli statuti delle Società e Stabilimenti ora detti, la vigilanza del loro andamento.

Questa vigilanza è diretta o indiretta. La vigilanza diretta è esercitata a nome del governo da R. commissari, il cui stipendio è rimborsato dalle Società e Stabilimenti invigilati. Tutto il personale de' commissari, giusta l'ultimo organico, deve ridursi a 14 ufficiali con otto applicati, e la spesa non può eccedere le lire 80 mila all'anno.

Taluni reputano inutile tal sorveglianza diretta, e vorrebbero escludere ogn' ingerimento del governo in ordine alle Società e Stabilimenti di credito. Sono d'accordo sul principio, ma non parmi siavi convenienza nè tanto meno necessità di cominciare la riforma dalla soppressione de' commissari, la quale avrebbe per effetto di imporre allo Stato un onere di pensioni e di aspettative. Quello che preme principalmente, si è di aver presto una legge sulle Società, uniforme in tutto il regno. Il Ministero aveva presentato una legge che non potè essere discussa, anche perchè la Commissione della Camera elettiva non cadde d'accordo col Ministro su taluni punti della riforma, e perchè dal Guardasigilli era stata promessa la prossima presentazione del nuovo Codice di commercio. Intanto si

(1) La Camera elettiva che sta ora attendendo all'esame del progetto di legge votato dal Senato per l'ordinamento della nuova Banca d'Italia nella quale verrebbero a fondersi le due Banche nazionali Sarda e Toscana, può rendere un ottimo servigio al Paese e alla Banca sciogliendo fin d'ora la doppia questione dell'accettazione obbligatoria dei biglietti nelle casse governative e della corrispettiva assunzione del servigio di tesoreria da parte della banca. Il governo non corre nissun rischio nell'accettazione dei biglietti perchè la banca è in obbligo di liquidare avverandosi il caso di perdita della metà del capitale sociale, e altronde essa è affidata a un governatore e due vice-governatori di nomina regia. La Banca farà il servizio di tesoreria, il quale può semplificarsi enormemente, con tre quarti meno della spesa cui va ora sottoposto il governo, e intanto estende il mercato de' proprii biglietti non solo alle 59 città ove è in obbligo di avere un uffizio o succursale che si voglia dire, ma in tutti i Comuni dello Stato per i rapporti che nascono tra la Banca e i contabili mandamentali.

stanno raccogliendo notizie positive sui risultati che danno le leggi in questi ultimi tempi adottate da Inghilterra e Francia per le Società a risponsabilità limitata. Ho ragione di credere che se per l'Inghilterra segnarono un vero progresso le variazioni introdotte nella vieta sua legislazione che sottoponeva l'azionista ad essere risponsabile *in solidum* degli impegni della Società indipendentemente dal numero e dal valore nominale dell'azione per cui erasi soscritto, ho ragione di credere dico che finora non siansi ottenuti quei vantaggi che si ripromettevano: tant' è che la Francia studia ora nuove combinazioni, ed il Belgio, il quale come si sa copia e fa edizioni rivedute di tutto il buono che trova in Francia, finora mantenne la Società anonima nel suo sistema antico: e per dir vero nel Belgio le associazioni non lasciano nulla a desiderare nè per rapporto ai sussidii che prestano al commercio e alle industrie, nè dal lato delle rimunerazioni che distribuiscono agli azionisti.

Il primo passo a farsi nella via della libertà sarebbe quello di dichiarare le Società esenti dall'obbligo di riportare dal governo l'approvazione de' loro statuti (1). Ma ciò non può farsi che a patto della perfetta pubblicità che le Società dovranno dare agli statuti, alle deliberazioni delle assemblee, ai bilanci consuntivi. E sembra che il governo abbia in tal parte iniziata la riforma, col mandarsi pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* gli statuti delle Società stati presentati all'approvazione reale. Quanto ai punti cardinali del sistema di amministrazione delle Società è forza procedere con qualche cautela, per non esporre il paese a maggiori crisi, le quali quand'anche transitorie non cesserebbero di essere fatali.

Le Camere di commercio ed arti sebbene siano in gran parte di nuovissima istituzione, procedono abbastanza bene. Se dovessi proporre un perfezionamento alla legge che le governa, suggerirei di togliere alle Camere la facoltà di avere stabilimenti a diretta loro dipendenza, e quella d'imporre tasse speciali sul commercio e addizionali alle imposte mobiliari. In ogni altra parte la legge del 1862 nulla lascia a desiderare. Il governo però deve tener man forte per-

(1) In Alemagna è stata pubblicata la legge che serve d'introduzione al Codice di commercio per tutta la Confederazione germanica. Questa legge si compone di 49 articoli, ed il 32 stipula che per tutte le società di azioni in accomandita non v'è bisogno dell'autorizzazione governativa, ch'è soltanto richiesta per le società che si occupano di affari di banca, di credito o di assicurazioni. L'art. 34 statuisce che se una società commerciale è dichiarata in fallimento, la responsabilità dell'associazione sarà estesa alla fortuna privata di ciascun socio. Questa clausola è criticata in quanto agli azionisti o commandatarii: è infatti ingiusto di trattarli tutti come i gerenti o associati in nome collettivo.

chè le spese delle Camere non trasmodino. Le necessità del Tesoro dovrebbero essere il *memento homo* delle provincie, dei comuni e delle Camere di commercio.

Il servizio dei pesi e misure, l'abbiamo già detto, dovrebbe porsi a immediata dipendenza delle Camere di commercio, che provvederebbero agli stipendi e alle spese di verificazione, mantenuti ai verificatori di nomina regia i diritti acquisiti nel senso adottato dalla legge sulle Camere di commercio pel personale dei segretariati delle antiche Camere. È d'uopo interessare le rappresentanze commerciali all'applicazione pratica del nuovo sistema di pesi e misure, la quale vorrà anche essere promossa con altre disposizioni legislative e regolamentarie che non è ora il caso di esaminare.

Cederebbero alle Camere i diritti di verificazione che ora si percepiscono dal Tesoro dello Stato, il quale a sua posta sarebbe esonerato dalle spese dell'intiero servizio. I verificatori de' pesi e misure potrebbero pure essere incaricati del marchio degli oggetti di oreficeria, il quale però sarebbe semplicemente facoltativo e verrebbe esercitato sotto l'esclusiva responsabilità personale del verificatore. Gli ufficiali in servizio sarebbero sottoposti ad apposita istruzione e ad esame. Anche i diritti di marchio sarebbero devoluti alle Camere di commercio ed arti (1).

L'amministrazione del commercio, l'abbiamo già detto, estende le sue attribuzioni sopra una parte delle casse di risparmio, su quelle cioè che pel genere di operazioni cui sono autorizzate possono considerarsi come istituzioni di credito.

Il *numero* di dette istituzioni è insignificante a petto di quello delle casse che stanno a dipendenza del ministero dell'Interno.

Laddove venissero tutte riunite sotto la direzione del ministero del Commercio, potrebbe tornar utile il pensiero di un generale provvedimento, per forma del quale, stabilite norme di massima pella riforma delle casse secondo è richiesto dal progresso e dal

(1) Parmi che, come la Chiesa deve vivere del prodotti della stola, le Camere di commercio dovrebbero far fronte alle proprie spese, mercè alcuni proventi speciali, cioè diritti di verificazione dei pesi e delle misure; diritti di marchio d'oggetti di oreficeria, dichiarato meramente facoltativo; tassa sulle miniere, usine e cave; diritti di segretariato; diritti d'entrata alla borsa e delle vendite di merci all'incanto. E ciò si risolverebbe in semplificazione dell'azienda erariale e di quella delle stesse Camere, e nell'atto stesso compirebbe un atto di giustizia in relazione alla legge sulla ricchezza mobile. — Le Camere presentemente spendono circa 900,000 lire all'anno, tra tutte 60. Con riduzioni che ritengo possibili ora che cessarono le spese di primo impianto, ed escluse le spese degli stabilimenti speciali, si può calcolare come necessaria l'annua somma di lire 750,000.

nuovo ordine di cose, si sarebbero, colla via dell'esortazione e della persuasione, eccitate le singolari amministrazioni a preoccuparsene.

Fa d'uopo che cotesto viete istituzioni si rianimino a vita nuova, che le amministrazioni loro si pongano in grado di domandare a se stesse se a fronte di meschini risultati che il paese ritrae da coteste casse non s'abbia a fare un passo nel cammino della beneficenza e dell'utilità pubblica, con avviare le casse a operazioni di prestito agricolo, a sconti di valori pel piccolo commercio e la minuta industria, a tenui anticipazioni agli operai ne' limiti che i particolari statuti avrebbero prestabiliti, e interessando al buon andamento di queste casse azionisti benefattori ai quali sarebbe solo riserbato il rimborso per ammortizzazione lenta del capitale versato (1).

Dal suo canto il governo potrebbe concedere agevolezze postali pel trasporto dei libretti delle casse di risparmio, dei versamenti e dei prelievi, sicchè il detentore del libretto benchè lontano possa, mediante un tenuissimo diritto, mettersi in corrispondenza coll'amministrazione della cassa che gli rilasciava il libretto (2).

Mantengo in fine nelle attribuzioni della direzione del commercio l'insegnamento professionale e industriale, e ciò per più ragioni: In primo luogo perchè l'insegnamento tecnico apparisce il mezzo più efficace d'incoraggiamento a ogni maniera d'industria, il cui progressivo sviluppo forma appunto lo scopo che il governo si è prefisso istituendo una speciale amministrazione del commercio, e il quale non può essere raggiunto se non alla condizione che l'istruzione speciale proceda parallela alle nuove invenzioni, ai perfezionamenti, ai mezzi più economici che le industrie vanno continuamente introducendo nella fabbricazione de' loro prodotti, nella coltivazione mineraria e agricola, nelle produzioni d'ogni genere, e abiliti il paese a utilizzare colla maggior prontezza le nuove risorse che tuttodì ne schiude il commercio e a cui partecipano con profitto i soli primi venuti. Condizioni queste che non possono essere raggiunte se

(1) Questo concetto di animare le Casse di risparmio a fare il *credito agricolo* nelle singole località si manifesta ora tanto più opportuno in quanto ci consta che al ministero d'agricoltura e commercio si sta definitivamente elaborando un progetto per concedere il credito fondiario a sei o sette istituzioni pubbliche come le Casse di risparmio di Lombardia, Bologna e Firenze, il Banco di Napoli, il Banco di Palermo all'uopo modificato nella sua assenza. Egli è forse in questo modo che Pellegrino Rossi intendeva l'organizzazione delle Casse di risparmio, quando *profetizzava*, che « le Casse di risparmio cambieranno la faccia della Società ».

(2) Ho presente la radicale riforma fatta in Inghilterra. Non ardirei proporre alcun che di simile, sia perchè nelle attuali condizioni dello Stato l'esito potrebbe forse riuscire contrario allo scopo, sia perchè nel tema del *piccolo credito* i due paesi non possono porsi a confronto.

l'amministrazione, la quale studia incessantemente i bisogni dell'industria commerciale, e che trovasi in immediata relazione coi corpi costituiti cui più specialmente è affidata la diretta cura degl'interessi economici, non ha a sua immediata dipendenza i mezzi di provvedere e soddisfare ai bisogni medesimi (1).

Osservo in secondo luogo, che i due insegnamenti classico e tecnico hanno un carattere essenzialmente diverso tra di loro, imperocchè il primo ha, si può dire, il suo fondamento nel passato, il secondo pone ogni sua fede nell'avvenire. Cotesta diversità di carattere fa sì che non possono l'uno e l'altro e prosperare nell'istesso terreno, sotto il medesimo clima. E ciò spiega come la legge sull'ordinamento dell'insegnamento tecnico elaborata e pubblicata nel 1859 a cura del ministero della Pubblica Istruzione trovisi modellata sul tipo stesso dell'insegnamento classico, e per tal modo ridotta a quella compassata e simmetrica forma, la quale se può essere un pregio nell'insegnamento classico, non può produrre che immobilità e scoraggiamento nell'istruzione professionale e industriale; ciò spiega il perchè gl'istituti tecnici non riuscirono a scopo pratico, punto per quanto non si possa disconoscere l'ingegno, la valentia e lo zelo del maggior numero de' docenti, a tal che poterono venir considerati, e con qualche ragione, un duplicato dei licei: ciò spiega ancora perchè tre delle quattro sezioni in cui si divide l'insegnamento istitutario non abbiano mai potuto raccogliere che un numero insignificante di alunni, finchè non s'iniziò il sistema della specializzazione degl'insegnamenti dopo che gl'istituti passarono sotto l'amministrazione del commercio (2).

Ritengo in terzo luogo che per ottenere il più perfetto soddisfacimento dello scopo cui sono rivolte le discipline tecniche, si debbano interessare all'avvenire di esse le Camere di commercio ed arti, le quali quando possederanno bilanci perfettamente organizzati potranno a gran profitto essere chiamate ad assumere le spese degli istituti

(1) L'Italia è paese ricco. Questo sentiamo dire da'forestieri ai quali noi per amore e lusinga facciamo eco, e si finisce per credere assolutamente vero ciò che è inesattamente detto. Eccede la verità questo giudizio se con esso s'intende che il nostro paese, in cui si rinchiudono molte ricchezze in potenza, abbia già tanto progredito nell'uso dei mezzi per valersi di essi che poco o nulla gli manchi per giungere a soddisfacente prosperità. Se non vogliamo *illuderci* diciamo che l'Italia non è, ma potrà essere, e presto, eguale alle nazioni più prospere (Vedi Rossi, *Delle condizioni dell'Italia nell'Agricoltura, nelle Manifatture e nel Commercio*, 1861).

(2) Sezioni: Agronomica-amministrativo-commerciale; Chimica. — La sola sezione frequentata si fu la *fisico-matematica;* non però per se stessa, ma perchè gli allievi si valgono del corso d'istituto che è più breve, come scorciatoia all'Università.

professionali e industriali disgravandone il bilancio dello Stato. Ci è parso osservare che fin d'ora le Camere di commercio ricevono dal governo incarichi d'ispezione, di esami e di vigilanza degl'istituti, il che certamente è preparazione all'idea di togliere all'amministrazione centrale quell'ingerimento che è costretto ad esercitare, fino a tanto che non sia bene avviata e compiuta la trasformazione degli istituti tecnici in istituti professionali e industriali ed in scuole speciali, con aggiunta di corsi liberi per la generazione adulta.

È desiderabile che respinta l'antieconomica idea, pur da taluni accarezzata, di mantenere poderi modelli, di fondare, a pretesto d'insegnamento, officine per conto dello Stato, il problema delle grandi ed utili colture e quello dei grandi stabilimenti con appendice di scuole speciali venga risoluto dall'iniziativa privata, sotto il cui nome intendiamo la potente azione delle *Società industriali*, le quali soltanto possono assumere questo grande compito superiore agli sforzi e ai mezzi dell'individuo. Quello che nell'ordine industriale non fu possibile tentare nell'Italia divisa, si renderà facile nel nuovo regno ove l'ampliato mercato, la maggior varietà delle produzioni, la più efficace protezione della marina, la nuova vita economica cui il paese è chiamato, consentono l'erezione di quei grandi cantieri e colossali stabilimenti, che hanno per se stessi interesse a istruire e perfezionare gli operai per potersi successivamente rifornire di personale idoneo. E siccome l'amministrazione del commercio, da cui prendono indirizzo e incoraggiamento le Camere di commercio ed arti, potrà anche in tale argomento favorire e promuoverne le discipline speciali di preferenza ad ogni altro Ministero, può trarsene un quarto argomento per giustificare che l'insegnamento tecnico dev'essere mantenuto nelle attribuzioni del commercio.

Premesse queste brevi considerazioni io ritorno al tema del bilancio, e iscrivo sotto il capitolo *Insegnamento professionale e industriale* la somma di lire 600 mila, la quale è eguale a quella approvata nel corrente bilancio, e che non mi sembra possibile di riduzione, trovandosi gli istituti ordinati e amministrati con severa, fors'anche soverchia parsimonia (1).

(1) Questa somma è sufficiente per organizzare l'insegnamento professionale e industriale in tutto il regno a condizione: 1° che siano trasferiti sui bilanci municipali le spese di materiale e alcune sovvenzioni che per disposizioni precedenti al nuovo ordine di cose trovansi iscritte sul bilancio dello Stato non si sa a qual titolo, e mantenendo un'ingiusta ineguaglianza di trattamento rispetto a tutti gli altri municipii dello Stato. A modo d'esempio si danno 15 mila lire all'anno al collegio nautico di Palermo che è in sostanza una scuola-convitto avente rendite proprie oltre le pensioni che percepisce dagli allievi. Questa somma che lo Stato paga a titolo

Delle due direzioni delle *poste* e dei *telegrafi* poche cose occorre dire. Sono due servizi ormai unificati in tutto il regno e che procedono con sufficiente regolarità. In grazia di tale unificazione e buon avviamento il Parlamento fu largo di favori più che non abbia fatto per altri servizi non militari. Ora risulta che le spese, particolarmente in quanto alle poste, sono abbastanza gravi, e tale fatto non isfuggiva all'occhio penetrativo del Lanza. Il perchè giova credere che, come si seppe dare lodevole indirizzo a quei due rami di pubblica amministrazione, si troverà modo egualmente di conciliare le esigenze del bilancio con quelle di un buon servizio. In relazione a questi riflessi le spese a stanziarsi in bilancio possono calcolarsi a lire 16,000 per le poste (1) e lire 1,500,000 pel servizio telegrafico, materiale e personale compreso.

meramente grazioso è la condanna dell'istituzione, la quale per vivere abbisogna del sussidio dello Stato; 2° che sia normalmente stabilito che gl'Istituti superiori e scuole d'applicazione a dipendenza della pubblica istruzione coordinino i loro programmi d'insegnamento a quelli degl'Istituti professionali e industriali, in quanto quelle scuole e istituti superiori fanno uffizio d'Istituti normali, come appunto trovasi opportunamente sancito nel Decreto Reale 5 marzo 1863 concernente l'Istituto Superiore di Milano ne' seguenti termini: « Art. 16. L'istituto tecnico superiore conferirà anche diplomi di abilitazione agl'insegnamenti di scienze-matematiche e naturali applicate che si danno negl'Istituti tecnici stabiliti col titolo IV della legge 13 novembre 1859.

(1) Dalla Relazione sul servizio postale dell'anno 1863 presentata dal commendatore Barbavara, intelligente è solerto direttore generale delle poste al sig. ministro de' Lavori pubblici si ricava che il montare totale dei proventi postali, rilevò a L. 12,508,148 72 con aumento di L. 563,353 45 sull'esercizio precedente, e che le spese risultarono di L. 18,265,055 84 come dal seguente prospettto:

1.	Spesa del Personale della Direzione generale delle Poste (sp. accert.)	177,762	79
2.	Spese d'uffizio (somma a calcolo)	30,000	—
3.	Maggiori assegnamenti degli Impiegati delle Poste	80,818	84
4.	Assegnamenti d'aspettativa	70,505	66
5.	Stipendii agl'Impiegati di carriera all'Ammin. prov.	3.386,800	—
6.	Retribuzioni ai Commessi e Distributori	909,511	28
7.	Paghe ai Corrieri, Portalettere, Garzoni d'uffizio	1,069,765	10
8.	Spese d'uffizio	829,818	12
9.	Spese diverse per il materiale	178,593	—
10.	Servizio rurale	160,000	—
11.	Trasporto delle corrispondenze (via di terra)	2,992,999	08
12.	Servizio postale e *commerciale marittimo*	7,229,324	—
13.	Canoni ai Maestri di Posta	235,077	97
14.	Spese d'ordine, premio ai rivenditori di francobolli ecc.	555,000	—
15.	Sovvenzioni, indennità diverse e casuali	359,080	—
	Somma	18,265,055	84

E giusto notare che in queste spese vi figura il servizio marittimo per lire 7,229,324, di cui parte vuole essere considerato come incoraggia-

Non espongo le ragioni che consigliano la riunione di questi due servizi al ministero di Marina e Commercio. Esse ci paiono troppo evidenti allorchè il dicastero dei Lavori Pubblici cede all'industria

mento accordato alla nostra Marina la quale altrimenti non avrebbe avuto mezzi di ordinare in così breve tempo i servizi di bastimenti a vapore che ora possiede. — E come argomento che il sussidio che si dà alle Società concessionarie di detti servizi non va perduto, riferisco un estratto della Relazione del Consiglio d'Amministrazione della Compagnia delle Messaggerie imperiali sull'esercizio dei servizi marittimi nel decorso anno:

« *Services de la Méditerranée* : — Ce qui frappe dans les résultats commerciaux donnés en 1863 par les lignes de la Méditerranée et de la mer Noir, c'est, après la décroissance tres-notable des transports du gouvernement comparé aux opérations analogues des exercices antérieurs, *l'affaiblissement prolongé du produit des passegers des premieres classes sur les lignes d'Italie*, et, au contraire l'active impulsion qu'on reçue, sur presque toute l'étendue du vérau, les transports de marchandises, particulièrement sur les lignes de Syrie, de Constantinople et de l'archipel..... Il n'est pas de même des services d'un réson moins étendu, qui se rapprochent davantage de notre port d'attache. *Ainsi les lignes d'Italie voient graduellement* leur échapper la clientèle de passagers qui avaient fait jusqu'ici le principal aliment de leurs recettes..... En ce qui concerne la Méditerranée, nous avons proposé au Ministre de *rendre facultatif* le parcours exécuté par vos paquebots de la ligne d'Italie et de consacrer, jusqu'à dûe concurrence, la subvention ainsi *restie libre* » (*L'Économiste francais* du 30 juin 1864, nº 74).

Il Commercio di Genova, giornale che tratta assai bene gl'interessi industriali e amministrativi non esprime un giudizio diverso da quello dianzi esposto. Nel suo esame sul resoconto postale dell'anno 1863, dice: « La rendita totale dell'amministrazione delle poste nel decorso anno fu di L. 12.508,148. Messa a confronto delle spese, essa in verità lascia fuori una deficienza di L. 5,756,907. Ma verità vuole anche che si dica che nelle spese va compresa la egregia somma di circa 8 milioni per canone del servizio di mare.

« Tolta questa spesa, la posta per l'anno decorso presenta un attivo di un milione e mezzo incirca, cifra in verità meschina se si paragona a quella che presentano le amministrazioni estere, e specialmente di Francia e Inghilterra. Ma noi non possiamo istituire simili confronti, giacchè l'Italia è un corpo in formazione, è un terreno nel quale oggi si semina per raccogliere un giorno. E che colpa ha la posta se in parecchie provincie italiane non si scrive? Come può essa trasportare celeremente le corrispondenze se non le si fanno le strade ferrate?

« Aspettiamo che in Italia si scrivano 260 milioni di lettere, quante ne sono state scritte nel 1863 in Francia, e 550 milioni in Inghilterra; ma finchè da noi non se ne scrivono che 72 milioni, noi non potremo giustamente pretendere che le poste siano una delle fonti principali di rendita dello Stato ».

privata le ferrovie dello Stato, il cui esercizio fu l'unica ragione per cui le poste ed i telegrafi vennero al medesimo aggregati.

Ho più sopra accennato alla necessità dell'organizzazione di un serio servizio per la vigilanza delle società ferroviarie, e lo studio delle tariffe. Questo servizio che avrebbe a costituire una direzione, può essere attribuito così a questo ministero come all'altro dei Lavori Pubblici. Sulla considerazione però che stanno a dipendenza del primo i commissari delle società anonime e delle istituzioni di credito, i quali possono riunirsi ai commissari ora dipendenti dai Lavori Pubblici, e sopratutto perchè la navigazione e il commercio hanno più diretto interesse che non l'agricoltura, a studiare le condizioni e le vicissitudini dei trasporti e dei transiti, pare che tale direzione abbia ad assegnarsi al nuovo ministero di Marina e Commercio.

B^{meo} SERRA.

(*continua*)



SUL RISTAURO DELLE FINANZE

PARALLELI

tra i Ministri MINGHETTI e PITT, tra i Deputati DEVINCENZI e LANZA

Sommario

Non è particolare all'Italia il dissesto delle finanze. — Cause generali e comuni. — Fenomeni. — Prevalgono eccessivi timori. — Interpellanze del deputato Saracco. — Lotte parlamentari. — Nostre previsioni verificatesi. — Giudizio del paese. — Titubanze del ministro Minghetti. — Disaccordo sui mezzi per ristaurare le Finanze. — Politica. — Riforme. — Sospesa la discussione della legge comunale e provinciale. — Per quali motivi. — Due sistemi spiegati nella Camera elettiva pel ristauro delle finanze. — Devincenzi e Lanza. — A cosa condurrebbe l'adozione delle loro proposte. — Minghetti e Pitt. — Gli uomini di genio non s'imitano. — Cavour. — I suoi seguaci. — I due periodi dell'amministrazione di Pitt. — In quale ebbe a dimostrare genio. — Diversità di circostanze in cui era Pitt ed è Minghetti. — Alcuni punti di uniformità e coincidenze. — Il debito pubblico ed il bilancio inglese quando Pitt fu nominato ministro. — Bilancio e debito pubblico italiano quando Minghetti entrò al ministero. — Pessimo stato delle Finanze di Francia tra il 1814 e 1815 ed il ministro Baron Luis. — Bilancio dell'Austria e ristauro delle sue finanze. — Perchè mettiamo sott'occhio questi dati storici finanziarii. — Qualità bastevoli in un ministro per ristaurare le finanze del Regno d'Italia. — Giudizio sul piano finanziario di Minghetti. — Teoria del deputato Devincenzi. — Il rimedio per le finanze non può sempre attendersi soltanto dall'incremento della ricchezza pubblica. — Regole suggerite dal senso comune. — La ricchezza pubblica si sviluppa lentamente. — Esempio dell'Inghilterra. — Illazioni riguardo all'Italia. — Funeste conseguenze a cui condurrebbe la suddetta teoria. — Si alterano i fatti e si esagerano gli effetti per sostenerla.— L'esempio addotto per provare che in Italia la ricchezza pubblica può rapidamente svilupparsi, prova contro. — È d'uopo rimarcare alcune contraddizioni del deputato Devincenzi per dimostrar meglio l'erroneità della sua teoria. — In Italia è fin d'ora la ricchezza pubblica suf-

ficiente per restaurare le sue finanze. — Quanta sia la sua ricchezza agricola e quella che più specialmente si chiama mobile.—Cosa direbbe Pitt dell'attuale ricchezza d'Italia?—Sue memorabili parole al Parlamento inglese. — Sistema tributario che ristaurerebbe le finanze italiane. — Si concilia coll'opinione del ministro Minghetti. — Bilancio ordinario e bilancio straordinario del regno d'Italia.— Atti di Pitt che dovrebbero servir di norma. — Opinioni e proposte del Deputato Lanza. — Si appoggia all'autorità di Pitt e di Peel. — Aumento dei dazii doganali. — Ostacoli che s'incontrano nei trattati di commercio che si stipularono. — Repressione del contrabbando. — Pregiudizio che alle finanze ne deriva. — Progetto di legge sul dazio d'importazione degli zuccheri. — Espediente suggerito dall'urgenza di aumentare i prodotti delle finanze. — Altro mezzo per accrescerne i proventi. — Il diritto di bilancia. — Come si scusano i monopolii governativi. — Monopolio del sale. — Bisogna avere il coraggio di Pitt. — Pitt non commise mai l'errore di Walpole. — Monopolio de' tabacchi. — Perchè meno scusabile di quello del sale. — Aumento di prezzo e contrabbando. — Nella repressione di questo sta la questione principale. — Aumento della tassa delle lettere — Cosa invece converrebbe di fare. — Come aumentare i prodotti della tassa di bollo e registro? — Si confuta la proposta. — Conclusione.

Il dissesto finanziario da cui ora è travagliata l'Italia, non supera quello che in diverse epoche ebbero a soffrire Inghilterra, Francia, Spagna, Belgio, Austria; nè piccoli Stati, nè grandi potenze poterono andare immuni. Anche le finanze della Russia, che è detta il nordico colosso, vertono presentemente in questa crise, più grave ancora di quella per cui ora passano le finanze del nuovo regno d'Italia. In ogni rivolgimento sociale, in ogni grande riforma politica interna succede sempre questo squilibrio, che dura più o men lungo tempo; ed i fenomeni che in simili circostanze si manifestano sono le esagerate speranze e gli eccessivi timori con prevalenza alterna secondo la forza delle passioni, che oltrepassano sempre i confini del ragionevole e del vero. In Italia succede pur così; ed ora prevalgono gli eccessivi timori.

I deputati ai ministri, il paese a' suoi rappresentanti da qualche tempo con maggiore insistenza affannosamente vengono domandando: cosa si fa e dove si va? Uscirono finalmente le interpellanze del deputato Saracco al ministro Minghetti sulla situazione del tesoro ed in generale sulle condizioni finanziarie del regno. Chi credeva espediente cambiar uomini per migliorare le cose e lasciava intendere che passandosi da un quarto o quinto ad un sesto ministero si sarebbe salvato il paese; chi sosteneva essersi tutto il prevedibile e calcolabile preveduto e calcolato, ed essersi fatto assai. Ma perfino il ministro, benchè non abdicasse al suo disegno del ristauro, confermava essere grandissime le difficoltà per giungere a fare ciò che

altri ministri in non meno critiche condizioni finanziarie erano riusciti ad eseguire. Abbiamo veduti e gli uomini del potere ed i rappresentanti della nazione respingere le proprie colpe: s'imputava il Parlamento di non aver coadiuvato il ministero con sufficiente energia, ai ministri d'aver troppo rimessamente agito. Le due parti però sembravano poco confidare ne' proprii mezzi per vincere e meno ancora per convincersi; più del solito cercavano di farsi scudo dell'opinione pubblica chiamando a giudice il paese; ma anche questo mezzo valeva egualmente per tutti servendo per nessuno, giacchè il paese, che guarda i fatti, vede che le condizioni delle finanze continuano a non esser buone fra una lotta in cui si discende fino a personali recriminazioni. Duole che sia così; ma sarebbe ancor più doloroso se non fosse che arte di partito.

Quanto a noi non è senza il più vivo rincrescimento che vediamo essersi avverati i nostri presagi; nè per farli ci voleva sicuramente virtù profetica bastando porre attenzione allo stato delle cose e degli animi di chi lasciava e di chi assumeva il potere, di chi perdeva e di chi acquistava influenza e preponderanza (1).

Veniamo al presente. E qual giudizio può formarsi il paese dalla lettura di que' molti discorsi cui diedero occasione le mentovate interpellanze? Non può la nazione non restare dolorosamente colpita nel vedere il profondo dissenso che regna tuttora nella scelta de' mezzi necessarii per mettere riparo alla rovinosa valanga di debiti, ed allo spaventoso dissesto finanziario. Non si negheranno al ministro Minghetti i pregi di abilissimo dicitore; ma si è dovuto da lui stesso apprendere che il suo piano finanziario dev'essere profondamente modificato, e che nel 1867 non si potrà, come erasi promesso, ottenere il pareggio, ma soltanto più tardi. E quando? Questa volta il ministro non indica neppure approssimativamente il tempo. Disse che si è perduto un anno, ma un anno dopo il 1867 non basterà. In questo modo aumentano le incertezze e figurano maggiori le difficoltà.

(1) In settembre 1863, nella *Rivista Nazionale d'Economia Politica, Statistica e Diritto amministrativo* (Anno I, vol. 2, pag. 199), mentre esprimevamo la nostra convinzione favorevole al piano finanziario del ministro Minghetti, dicevamo però essere necessario affrontare con risolutezza e coraggio la situazione, non perdere giorno e non esitare fra la speranza e il dubbio. Soggiungevamo: *a che varrebbe poi il dire che quelle tali o tal altre leggi votate dal Parlamento non presentavano mezzi proporzionati per arrivare allo scopo? a che il lamentare a vicenda che tutto andò a rovescio?... Se, come non dubitiamo, vennero seriamente fatte le promesse del pareggio; se v'è nell'attuale Parlamento volontà deliberata pel ristauro delle finanze, è necessaria la più rapida ed uniforme azione senza incagli e senza temporeggiamenti....*

Il disaccordo nella scelta de' mezzi deriva in gran parte dal diverso modo di considerare le cause che producono il dissesto, come anche dalle diverse proposte per indirizzarle o per toglierle. Per l'esercito v' è nel bilancio stanziata la spesa di circa 226 milioni, la quale assorbe quasi la metà dell'attivo del bilancio. L'esercito deve sicuramente essere allestito secondo la politica che vuolsi adottare; or bene avvi chi preferisce la politica di raccoglimento, chi la politica di apparecchio, chi la politica d'ardimento che respinge gl'indugi. Tra l'una e l'altra passa tanto divario, che fa decidere di un cento milioni in più o in meno di spesa ogni anno.

Nelle riforme interne e di semplice amministrazione chi tiene per il più assoluto decentramento, chi teme che con questo sistema almeno per ora si venga a disgregare le forze a detrimento dell'unità nazionale che non senza molti ostacoli si va cementando, chi infine è d'avviso che facendosi ragione alle autonomie nei limiti puramente degl'interessi locali si possano evitare i paventati pericoli; ma sarebbero minori i risparmii. Forse tutte le questioni che derivano da tal ordine d'idee e da' contrasti d'opinione cui si connettono gl' interessi del paese coi bisogni delle singole località, come enti morali e centri particolari, non si trovavano abbastanza risolute dopo la meglio designata situazione finanziaria, e perciò venne ad altro tempo rimandata la discussione della legge comunale e provinciale, che nella Camera elettiva erasi intrapresa e per molte sedute continuata (1).

Sopra varie altre quistioni fondamentali e sopra moltissime anche accessorie le divergenze non sono meno grandi e gravi, e a districarsene, chi le volesse tutte esaminare come sono sparse ne' discorsi pronunciati in quelle memorabili adunanze, avrebbe a far opera nè facile nè breve. Vi si trovano proposte d'ogni risma e misura; vi sono ragionamenti ottimi; altri che sono a questi diametralmente opposti; e dalle dicerie le più incerte e vaghe, si passa a riflessioni le più assennate, positive, concludenti.

Nello scopo di esporre il nostro modo di vedere intorno ad un argomento qual è quello del dissesto e del ristauro delle finanze, a cui è rivolta con ansietà l'attenzione del paese, che nell'uno vede i gravi pericoli e nell'altro pone le speranze di consolidare la sua sorte,

(1) Oltre il suaccennato motivo che insorse dopo la votazione sulle questioni finanziarie, crediamo che un'altra ragione abbia consigliato di soprassedere alla discussione della legge comunale e provinciale. Questa ragione la desumiamo da che essendosi anche per altre circostanze reso più prossimamente probabile lo scioglimento della Camera de' Deputati, sarà sembrato più opportuno riservare la formazione di una legge così importante per quelli che nuovamente saranno chiamati dalla nazione a rappresentarla.

politica ed i suoi interessi economici, basterà fermarci su due sistemi che sono fra di loro nella più assoluta discordanza; l'uno venne esposto dal deputato Devincenzi, l'altro dal deputato Lanza: il primo in favore del ministero, il secondo in senso contrario alla di lui amministrazione. Ognuno però avrà facilmente a convincersi, che ove si adottassero i principii del deputato Devincenzi, che vuol difendere l'indifendibile operato del ministro delle finanze, si finirebbe per lasciar andare in rovina il paese, e che invece le proposte dell'onorevole Lanza, che si ritengono fatte contro l'amministrazione presente, salverebbero cogl'interessi nazionali anche il decoro di chi entrando al potere si è assunto l'incarico di riordinare le finanze dello Stato.

Sono passati due mesi dacchè i due oratori parlarono, e questi due mesi abbiamo voluto in silenzio lasciar trascorrere per allontanare le prime impressioni, e dar tempo alla riflessione; nè è meno opportuno venire adesso su questo studio, perchè le finanze non sono nè più nè meno che nelle condizioni nelle quali si trovavano quando dal deputato Devincenzi si paragonava il ministro Minghetti al ministro Pitt che restaurò le finanze dell'Inghilterra, e dal deputato Lanza si dimostrava che ben lungi d'avere il pareggio tra le attività e passività del bilancio nel 1867, si sarebbe pur troppo avuto in quell'anno un disavanzo di oltre 700 milioni.

Come mai può essere venuto in pensiero ad alcuno di voler raffigurare Minghetti come vivente riproduzione di Pitt? Quand'anche la storia non si rifiutasse alle esigenze del deputato che parlava in favore del ministro, questi avrebbe dovuto essere il primo a respingere il seducente confronto che il nuovo Plutarco improvvisava, perchè le condizioni politiche ed economiche fra i due paesi, fra l'Italia presentemente e l'Inghilterra ai tempi di Pitt, sono affatto diverse; perchè l'indole e le abitudini de' due popoli, italiani ed inglesi, nulla hanno di comune tra di loro. Minghetti non si trova nelle circostanze di Pitt per poter essere grande com'esso fu, nè si ha bisogno del genio di quel celebre ministro per risolvere la questione delle nostre finanze. Supposto poi che il ministro Minghetti fosse uomo di genio, sarebbe perciò una grande individualità, sarebbe creatore e non imitatore. Cavour che giovò all'Italia, come Pitt giovò all'Inghilterra, chi ha questo sommo italiano imitato? Gli uomini di genio non si rassomigliano mai, benchè si dica che i genii s'incontrino. Essi per diverso cammino e con mezzi diversi scelti secondo i tempi, i luoghi, gli eventi fortuiti o da loro preparati giungono all'effettuazione de' loro disegni, che poi, se veramente grandi, risplendono della medesima luce. È in questo senso che non devesi negar merito anche all'attuale ministero che si proclama continuatore de' concetti e della

politica di Cavour; ma si renderebbe meno utile al paese se di si lui facesse sistematicamente pedissequo, perchè le sue vestigia non potrebbero oggi con eguale buon successo essere ricalcate.

L'amministrazione di Pitt segna due periodi affatto tra di loro distinti. Il periodo che fu della pace, cioè dal 1783 al 1792, e quello della guerra dal 1793 al 1801.

Non è per superare le difficoltà finanziarie di quel primo periodo che richiedevasi un uomo di straordinaria potenza intellettuale: bastava azione, fermezza, perseveranza, ordine. L'Inghilterra aveva bisogno di un uomo di genio, e Pitt fu tale nel secondo periodo, quando comprese che il popolo britannico avrebbe perduta l'indipendenza se si fosse lasciato trascinare nel vortice della rivoluzione francese, quando vide che l'Inghilterra poteva tener lontano da' suoi lidi lo spirito di conquista inseparabile dai moti di Francia, ed arrivò al compimento del suo disegno con quegli stessi mezzi che in mani meno abili avrebbero rovinato il paese.

Alla politica ed agli atti del ministro inglese in questo secondo periodo di sua amministrazione non possono assimilarsi nè gli ordinamenti finanziarii nè la politica del ministro italiano. Non vi si trova riscontro in quel corso di tempo ed in quella successione di eventi in cui il genio di Pitt sfolgorava, ma soltanto si potrebbe trovare qualche punto di uniformità e coincidenza risalendo al tempo, che incomincia dal 1783 e va sino al 1792.

Pitt intraprendeva a restaurare le finanze, cessata la guerra contro gli americani che si separarono dalla madre-patria, guerra stupendamente descritta da penna italiana, dall'immortale Carlo Botta.

Minghetti salendo al potere nel 1862 trovò le finanze in dissesto per la guerra del 1859, e per tutte quelle altre cause che, rispetto al movimento unitario della nazione, ne erano le inevitabili conseguenze.

Allorchè Pitt venne chiamato a disimpegnare le funzioni di primo lord della tesoreria, in dicembre del 1783 ed all'età di 24 anni, le finanze inglesi non erano in miglior stato di quel che fossero le nostre quando il signor Minghetti ritornò la seconda volta a far parte degli uomini di governo.

Il debito pubblico dell'Inghilterra nella suddetta epoca ascendeva a lire sterline 238,484,870; circa fr. 6 miliardi.

L'attivo del bilancio non arrivava che a lire sterline 11,962,718 (fr. 299,067,950); il passivo saliva a 17,500,000, cui era da aggiungersi il disavanzo dell'esercizio del precedente anno, cioè lire sterlire 1,500,000: in totale lire sterline 19,000,000 (fr. 475,000,000).

Secondo i calcoli del ministro Minghetti (1) eravi nel bilancio or-

(1) Discorso del ministro delle Finanze alla Camera dei Deputati il dì 14 febbraio 1863.

dinario del nuovo regno d'Italia per il 1863 un disavanzo di 275 milioni, ossia 99 milioni di più di quello del bilancio inglese; eravi però a contrapporre il ricavo che si sarebbe fatto dalla vendita dei beni demaniali e di quelli della Cassa ecclesiastica; ed il debito pubblico allora s'aggirava appena intorno a 3 miliardi, mentre quello d'Inghilterra era di 6 miliardi. La posizione di Pitt era assai più ancora difficile, perchè entrato, come dicemmo, al ministero in dicembre del 1783, doveva provvedere per i bisogni dell'imminente esercizio 1784. Doveva subito procurare all'erario 10 milioni di lire sterline, perchè, oltre i sovrindicati bisogni, eravi da rimborsare la Banca di 2 milioni, che da tre anni aveva dati in prestito al governo; ed in quel momento il paese trovavasi ancora molto avvilito per i rovesci sofferti in America; l'industria e il commercio erano arenati, e le imposte rendevano assai meno. L'Italia invece nel 1862 usciva grande e gloriosa dalla guerra d'indipendenza, e le sue forze aveva accresciute colle annessioni e coi plebisciti.

Casi simili son pure avvenuti tra il 1814 e il 1815 in Francia. Pur tuttavia anche il Baron Luis, ministro all'epoca della ristorazione sotto Luigi XVIII, non lasciò naufragare le finanze di quella nazione; e senza cercar conforto nell'esempio e nella memoria di Pitt, affrontò una situazione che presentava un disavanzo maggiore di 800 milioni. Estremamente grave era per lei questa situazione, perchè si dovevano anche pagare 700 milioni agli stranieri nello spazio di cinque anni; di più annualmente e durante tre anni altri 130 milioni pel mantenimento delle guarnigioni straniere, e si dovevano liquidare tutte le somme dovute nei paesi situati fuori delle ordinarie sue frontiere. Le entrate non erano che di circa fr. 534 milioni, il credito distrutto in guisa che al governo veniva rifiutato un prestito di fr. 6 milioni, il servizio del tesoro assai stentatamente fatto, le rendite pubbliche rifiutate a qualunque prezzo, ed i buoni del tesoro non si potevano negoziare che ad uno e perfino ad uno e mezzo per cento di perdita al mese.

E chi è poi che in questi ultimi anni non abbia osservato che anche in Austria senza far tanto rumore e senza esagerare le difficoltà si va facendo ciò che si è veduto fare in Inghilterra con Pitt e in Francia col Baron Luis?

Nel 1849 la differenza fra le entrate e le spese era di circa fr. 400 milioni, e nel 1863, nonostante le spese fatte per la guerra del 1859, il disavanzo del bilancio austriaco si ridusse a fr. 148 milioni.

Con questi riflessi, che si potrebbero estendere al Belgio, alla Spagna, alla Prussia, ci sembra di venire abbastanza dimostrando che non è far opera peregrina e gigantesca il riempiere i vuoti delle finanze, siano pur ampii e profondi; nè è indispensabile avere il genio

del ministro inglese. Se gli atti del ministro Minghetti provassero sodo avviamento al ristauro delle finanze, non il solo Devincenzi e qualche altro gli direbbero di non sconfortarsi e di continuare di buon animo in un'opera, in cui finalmente nessuno che abbia seriamente voluto, mancò di riuscire perchè bastano a ciò in gran parte le qualità di buon massaio, di attento e attivo amministratore. Se invece con arte pari all'ingegno si fanno spiccare le difficoltà che si vogliono quasi far creder immense, l'arte stessa discopre il difetto di pratica, d'iniziativa, d'azione e di fermezza. Non avremmo voluto apporre questi difetti all'attuale ministro delle finanze se si trattasse di cosa meno grave, e saremmo stati restii a pronunciare tale opinione se non fosse appoggiata da uomini che meritamente godono di grande autorità e vedono il gran male che deriverebbe al paese ove si continuasse in questo modo. Non solo adunque per appoggiare, ma anche per completare il nostro pensiero ci valgano le parole dell'onorevole Lanza, il quale sempre e non meno in questa discussione ha mostrato animo perfettamente moderato, molta perizia e giudizio esatto. Egli diceva: « non è che in astratto il disegno finanziario del signor ministro fosse vizioso in sè stesso, nè che fosse illusorio; nè io, nè alcuno di noi l'hai mai creduto tale; è il sistema in fin dei conti che è comune ad una gran parte de' deputati di questa Camera ed alle amministrazioni precedenti. Che cosa voleva il ministero? Che cosa vogliamo noi? Aumentare le imposte, diminuire le spese, trar partito, per quanto è possibile, dei beni dello Stato per le spese straordinarie; votar leggi di decentramento che diminuiscano le spese; ma questo è il programma di tutti i ministri che si sono succeduti da non so che tempo in qua! Non è dunque in questa parte che il sistema fosse a censurarsi. Esso è stato vizioso nella modalità e nella applicazione. Prima di tutto, il disegno fallì nel fare un assegno sopra le economie e le minori spese senza aver poi avuto nell'atto la forza di eseguirle; il sistema è vizioso perchè alcune delle imposte che si sono votate mancano dell'elasticità necessaria per dare il conveniente prodotto; il sistema è vizioso perchè si è creduto di ricavare dalle imposte indirette un prodotto assai maggiore, stante lo sviluppo progressivo che avrebbe avuto, quando invece per un difetto di organismo o di sorveglianza questo prodotto invece di aumentare, diminuisce; quantunque io convenga che una parte della diminuzione non si debba attribuire all'amministrazione, ma sia effetto delle circostanze straordinarie che ci affliggono, è vizioso ancora per avere il ministro tassativamente determinato un certo numero d'anni per eseguire il suo piano, mentre ciò non era possibile che si avverasse ».

Il ministro Minghetti, afferma invece il deputato Devincenzi, ha veramente imitato il ministro Pitt. Quegli, come questi, per l'ese-

cuzione del suo piano fece assegnamento sullo *sviluppo della pubblica ricchezza;* e si consideri ben bene, l'oratore soggiunge, *che un piano finanziario implica sempre una posizione finanziaria difficile.* Non ha egli certamente, il Devincenzi, a se stesso domandato, se l'attuale ministro delle finanze in Inghilterra abbia o non un piano finanziario. Secondo il suo modo di vedere il signor Gladston non ha bisogno di averlo perchè l'Inghilterra è sommamente prospera, perchè nuota nelle ricchezze, ed è, secondo lui, senza un piano finanziario che si va in quel paese rapidamente diminuendo il debito pubblico, e che ogni anno si sopprimono o si riducono le imposte (1).

Si affidi pure, diceva sostanzialmente questo deputato, un piano finanziario alle forze produttive del paese; si attenda il loro svolgimento; esse vi porteranno senza che nemmeno vi accorgiate il ristauro delle finanze, e voi avrete il merito d'aver salvato il paese. Ma non è credibile che il ministro delle finanze voglia accettare siffatti consigli, quantunque, quando è questione di tributi, non si possano trarre che dalle tasche de' contribuenti.

Se la ricchezza pubblica è per se stessa la base d'ogni sorta d'imposte non deve però essere la norma impreteribile cui attenersi nella formazione di un piano finanziario. Ove sia possibile a questa regola subordinare il riordinamento delle finanze, ove cioè si possa procedere al loro assetto con misure ordinarie, niuno deve discostarsene. Ma son pur molti i casi, e tale è il nostro, che se si volesse far progredire il loro ristauro unicamente in proporzione del progresso della pubblica ricchezza senza adoperare mezzi eccezionali, come è eccezionale la presente condizione finanziaria del regno, non si arriverebbe mai a raggiungere lo scopo. I carichi, ossiano le passività, che annualmente verrebbero ad accumularsi, di gran lunga supererebbero le nuove attività.

In generale si deve sempre prima esaminare se l'incremento della pubblica ricchezza abbia luogo in proporzione dei mezzi che occorrono per restaurare le finanze, affinchè, nel mentre si procede nell'opera di riparazione distribuita in un tal periodo di tempo, non avvenga che entro lo stesso termine continuino ad agire in tutto o in parte le stesse cause di dissesto in modo da elidere gli effetti de' provvedimenti restauratori. Queste sono regole che suggerisce il senso comune.

È un fatto costante che la pubblica ricchezza anche dove è favorita dal concorso di particolari circostanze, lentamente si sviluppa. Solo in Inghilterra ha potuto alquanto accelerare il suo corso, ma le cause che vi diedero impulso furono affatto straordinarie. Ebbe

(1) Nella *Rivista Contemporanea Naz. Ital.*, vol. XXXVII, pag. 384. *Cronaca Economico-finanziaria.*

quella nazione il vantaggio di essere la prima a valersi della maravigliosa potenza del vapore; fu essa la prima che ha fruito delle scoperte che fecero Hargraves, Arkwright e Watt; e che siasi servita del vapore come forza motrice nei lavori delle manifatture e nella navigazione. Accrebbe con ciò immensamente i suoi prodotti, estese in ogni angolo della terra il suo commercio, ed era per una via cotanto straordinaria arrivata nei primi anni del presente secolo ad ottenere una ricchezza annua creata dalla combinazione del capitale colle forze animate ed inanimate, che corrispondeva circa a lire sterline 500 milioni: ma (tanto è vero che, tolte le cause straordinariamente favorevoli, la ricchezza pubblica è lenta a svilupparsi) non è se non nel periodo de' successivi cinquant'anni, in cui tuttavia esercitarono grandissima influenza anche le strade ferrate, che questa nazione ha potuto arrivare al doppio di quell'annua ricchezza, essendo essa attualmente rappresentata da circa 1,000 milioni di lire sterline.

L'Italia non può impiegar minor tempo per raddoppiare la sua ricchezza, giacchè le sue sorgenti sono assai più esigue di quelle dell'Inghilterra. Se abbiamo noi cielo più mite e terra più ferace, vi è però difetto di capitali che gl'inglesi trassero dai loro possedimenti delle Indie, dai loro ferri, dal loro carbone, dalle loro industrie, dalla loro agricoltura assai più perfezionata della nostra, e dal loro mondiale commercio.

Ora si vorrà dire col deputato Devincenzi che il piano finanziario del ministro Minghetti sia buono perchè si basa unicamente, come egli assevera, sull'incremento della pubblica ricchezza? Si mettano le entrate delle finanze in rapporto collo sviluppo della ricchezza pubblica, e se ora dalle imposte si introitano 400 milioni, da qui a mezzo secolo tutto al più se ne introiterebbero 800; ma nel corso di questi cinquant'anni si accumulerebbero tante passività, che lo Stato, se pur fin allora potesse evitare un disastro, avrebbe, invece del pareggio, un'attività come uno contro tre di passività.

Sono esagerate speranze, sono illusioni, sono errori le cose che il Devincenzi nel suo discorso in Parlamento ha esposte ne' seguenti termini: « In Italia non ci sono minori ragioni d'accrescimento della ricchezza pubblica di quelle che esistessero nell'Inghilterra. Basta soltanto ricordare la vastissima estensione delle terre ancora incolte, delle terre che vogliono essere bonificate, terre che ammontano a circa due milioni di ettari, per vedere come questo solo accrescimento di ricchezza pubblica potrebbe contrabbilanciare tutto il debito pubblico che noi abbiamo (1). Inoltre bisogna conoscere l'I-

(1) A qual pro? Per dare in pegno il valore? Ma come? Oppure per dare al governo tutto il prodotto di queste terre in pagamento degl'interessi del debito pubblico? Ci sembrano altisonanti frasi e nulla più.

talia per farsi un concetto delle sue forze produttive. In più della metà d'Italia le condizioni agricole sono molto basse, quelle terre non rendono forse la quarta parte di quello che potrebbero rendere (1); ed io sono sicuro che quando noi con ottime leggi e con saggi provvedimenti miglioreremo l'agricoltura, e specialmente quando ci avvantaggeremo dell'immensa copia d'acque che finora tornano affatto inutili, sono sicuro, dico, che la ricchezza agraria in Italia sarà immensamente accresciuta (2). Non parlerò dell'accrescimento delle ricchezze che dovrà venire necessariamente dalle strade ferrate, dalle strade ordinarie e dalle opere pubbliche in tutto il regno (3) ».

Il Devincenzi per il bisogno del suo assunto volendo provare che « l'incremento della ricchezza pubblica non è così lento come alcuni credono, e che, mettendosi seriamente all'opera, in pochi anni la ricchezza pubblica in Italia si accrescerebbe immensamente » porta un esempio che è quello della coltivazione del cotone. — L'Italia, egli dice, or son due anni, non coltivava il cotone che per dieci od undici milioni di lire, ebbene nel 1863, essa ne ha raccolto pel valore di 60 milioni, e secondo le informazioni ricevute da tutte le provincie, posso assicurare che il raccolto di quest'anno, se prosperevole, accrescerà la ricchezza nazionale almeno di tre volte tanto di valore. — Ma vediamo brevemente qual sia il valore di questo esempio. Prima della guerra d'America (1861) il cotone in media comprese le basse classificazioni, si pagava fr. 1, 50 al chilogr. Scoppiate le ostilità tra quegli Stati che formavano l'unione settentrionale e meridionale americana, venne a cessare l'esportazione del cotone, materia prima di uno dei principali rami d'industria dell'Inghilterra e di varii altri Stati d'Europa; il suo prezzo aumentò del triplo. Allora nelle provincie napolitane, nell'isola di Sicilia e di Sardegna ed anche in luoghi meno propizii se ne intraprese con

(1) Queste cose le esponevamo noi nel nostro scritto sulle *Condizioni d'Italia nell'Agricoltura, nelle Manifatture e nel Commercio* (2ª edizione. Milano 1862, tip. Civelli; e Torino presso A. Federico Negro); ma il signor Devincenzi, come membro della Commissione per l'Esposizione di Londra, nel Catalogo ufficiale presenta lo stato dell'agricoltura italiana sotto un aspetto tale che in ragione di prodotti parrebbe superiore a quella della Francia, e per lo meno eguale a quella dell'Inghilterra, che è paese modello anche in questo ramo d'industria.

(2) Quando l'agricoltura d'Italia sarà perfezionata come quella dell'Inghilterra, il valore de' suoi prodotti giungerà incirca a 7 miliardi. Ma per arrivarvi ci vogliono non pochi anni e molti milioni. Sessant'anni e sessanta miliardi v'impiegarono gl'inglesi (*V.* le nostre *Considerazioni sull'ottenibile prosperità d'Italia, Lettura* IV, *Lavoro e Capitale*, 4ª ediz. Torino 1862, tip. Derossi e Dusso).

(3) Vedi nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, vol. XXXVII, p. 83, il nostro scritto *Sulle Strade ferrate d'Inghilterra, Francia e Italia.*

grande alacrità la coltivazione, perchè l'aumento da due a sei franchi presentava un larghissimo guadagno, ed era tale in media che una raccolta pareggiava il valore del fondo. Naturalmente questa coltura venne ad ogni altra preferita; dove verdeggiavano i prati e biondeggiavano le messi si diede posto al lanuto arbusto. Fu un mutamento e non un aumento di coltura, e non deve sorprendere che in tre o quattro anni il prodotto del cotone in Italia possa venire a rappresentare il valore di 300 a 400 milioni di lire; sorprende anzi che in virtù di così grande guadagno, tanto lentamente, come si desume dalle parole del Devincenzi, se ne estenda la coltivazione in Italia, mentre in Turchia e nelle Indie per la stessa causa è assai più aumentata! Non avrebbe poi egli dovuto dimenticarsi che gli americani, non certo meno vigorosi, intraprendenti e perseveranti de' napolitani, siculi e sardi, non triplicarono questa produzione che in periodi di dieci in dieci anni ciascuno, e che questo decennale incremento egli lo giudicava rapido e maraviglioso (1). Si potrà bensì

(1) Nel suo scritto a pag. 12, sulla *Coltivazione del Cotone in Italia* (di cui ci occorse notare molte inesattezze nei nostri *Cenni Critici* pubblicati nella *Rivista Nazionale d'Economia politica, statistica e diritto amministrativo*, Anno I, pag. 515, e non ancora confutati) così si esprime: «Il rapido incremento di questa coltivazione (in America) non trova confronto che nel progresso delle manifatture di cotone in Inghilterra; ed è maraviglioso che queste due industrie veramente colossali della coltivazione e della manifattura del cotone, negli Stati-Uniti ed in Inghilterra, dal nulla siano a tanta importanza venute solo *durante l'ordinario corso della vita di un uomo* ».

Egli comprende questo periodo che chiama rapido e meraviglioso tra il 1801 ed il 1860, e presenta la seguente tabella che prova l'aumento decennale di cui sopra abbiamo parlato:

1801 . .	Chil.	9,375,000
1811 . . .	»	27,678,000
1821 . . .	»	55,803,000
1931 . . .	»	123,660,000
1841 . . .	»	236,607,000
1851 . . .	»	996,000,000
1860 . . .	»	1,500,000,000

Noi che quasi due anni prima del Devincenzi eccitavano gl'Italiani ad intraprendere in grande la coltivazione del cotone nel citato scritto sulle *Condizioni dell'Italia nell'Agricoltura, nelle manifatture e nel Commercio*, cui tennero dietro due altre pubblicazioni (*Considerazioni sull'ottenibile prosperità d'Italia*, e la *Coltivazione del cotone in Italia*: lavoro questo fatto per invito del ministro Pepoli affine di sempre più rendere popolare questo concetto d'interesse nazionale) dimostravamo che nell'attuale sistema di cose tra l'America e l'Europa e per l'immenso bisogno che questa ha del cotone, gl'Italiani avrebbero potuto in dieci anni mettere a coltura di co-

in Italia abbreviare questi termini; ma non ci vorrà meno di un decennio per poter dare un discreto contributo alle finanze dello Stato. Un decennio però a fronte degli urgenti bisogni del bilancio è troppo lungo tempo.

Il sistema che siamo venuti combattendo perchè sarebbe fatale alla nazione, altro non è che un sistema di *apparecchio economico* col quale non si è forse voluto far altro che una parodia dell'*apparecchio politico* enunciato nel corso della discussione dal ministro Minghetti.

Ma è egli vero che il credito del paese e le sue finanze non si possano sostenere che mediante il concorso di mezzi che si spera abbiano da venire? Non li possede invece egli già il paese questi mezzi? Ecco l'indagine che ci sembra utile farsi. E qui noi avremo ad invocare gli atti e l'autorità di Pitt e de' suoi successori e l'esempio che ce ne ha dato l'Inghilterra.

Devesi prima di tutto, almeno approssimativamente, determinare quanta sia la ricchezza pubblica del regno d'Italia.

Se compulsiamo il già citato catalogo ufficiale compilato, all'epoca dell'ultima Esposizione di Londra (1863), dalla R. Commissione di cui il Devincenzi era segretario, ci darebbe per la sola ricchezza derivante dall'agricoltura un annuo prodotto non minore di 4 miliardi di lire.

L'annuario statistico-italiano del 1864 pubblicato da Correnti e Maestri (pag. 451) limita la produzione agraria del nuovo regno d'Italia in lire 2 miliardi 562 milioni.

Noi che scrivevamo sulle condizioni d'Italia nel 1861, cioè prima che questi lavori fossero fatti, non ci sembrava, in seguito a minute indagini, di poter assegnare alla produzione agraria d'Italia un valore che eccedesse 2 miliardi 350 milioni di lire.

Per le illazioni che verremo facendo è più razionale e prudente

tone 2 milioni di ettari, e che con questa quantità di terreno si sarebbe arrivati a produrre, non ostante il ritorno ai prezzi normali, per il valore di oltre 1 miliardo di lire, le quali avrebbero potuto dare d'imposta almeno 50 milioni. Era dimostrar fiducia nell'energia degl'Italiani, supponendo che in dieci anni potessero, favoriti però da circostanze eccezionali, fare assai più che gli Americani. In questo ramo di coltivazione se si vuole, si può; ma non crediamo possibile conseguire nello stesso spazio di tempo eguali risultati riguardo ad altre colture, sia perchè in parte saranno surrogate da quella del cotone, sia perchè la molto prossima apertura dell'Istmo di Suez influirà non poco, e in modo non favorevole, sul generale svolgimento dell'agricoltura in Italia, che si vedrà obbligata a cambiarne radicalmente la base, avvicinandosi forse di più che ad ogni altro, al sistema agricolo inglese, ad eccezione della coltura del cotone e del tabacco. Chi non vede che è troppo lungo anche un solo decennio, e che è troppo incerto ed insufficiente il far calcolo soltanto sullo sviluppo della pubblica ricchezza per restaurare le finanze italiane?

l'attenersi alla cifra da noi indicata. Cio sia detto quanto alla ricchezza pubblica proveniente dall'agricoltura.

Relativamente a tutte le altre fonti di ricchezza (commercio, industria manifattrice, e tutto ciò che specialmente costituisce la ricchezza mobile) il difetto di statistiche che si riferiscano al nuovo regno d'Italia, ci obbliga a procedere mediante calcoli comparativi (1); ed il tutto esaminato in rapporto colla ricchezza pubblica della Francia la quale più si avvicina alle condizioni d'Italia, tenendosi pur conto della differenza di territorio e di popolazione, ci dà la seguente proporzione, cioè essendo la ricchezza mobile in Francia di 15 miliardi, quella d'Italia non è maggiore di 5 miliardi.

Or bene uniamo questi 5 miliardi ai 2 miliardi 350 milioni che si ricavano dall'agricoltura. Avremo un totale di ben più che 7 miliardi. Ma supponiamo pure che la ricchezza pubblica in Italia non arrivi attualmente che alla cifra rotonda di 7 miliardi, e figuriamoci ristretta in questi limiti la materia imponibile.

Cosa direbbe un nuovo Pitt che dovesse ristorare le finanze del regno d'Italia? Sicuramente direbbe che la nostra pubblica ricchezza è già fin d'ora sufficiente, e si metterebbe con alacrità all'opera senza lasciarsi balzare di qua e di là da ogni onda di partito, e senza lasciarsi cogliere da oscitanza che è il mal peggiore in un uomo di Stato. Egli ripeterebbe le parole del ministro inglese quando proponeva al Parlamento nuove imposte. « Il mio còmpito è ingrato. Mi espongo al pericolo di sollevare contro di me molti malcontenti; ma comprendo benissimo tutto il dovere dell'alta posizione che mi venne affidata. Ho del resto fiducia nel buon senso e nel patriottismo del popolo inglese, e come ministro delle finanze m'attengo ad una regola da cui non mai m'allontanerò, ed è che non gli travisero mai lo stato delle cose. Il tesoro ha assunto degl'impegni e bisogna farvi onore. Non è che a questa condizione che potrà la confidenza rinascere e il debito pubblico rialzarsi. A fronte di siffatta considerazione non vi è da esitare, e in mancanza di mezzi disponibili è necessario per procurarceli di ricorrere a tasse addizionali ».

Guglielmo Pitt non considererebbe grave un sistema tributario che ben distribuendo le tasse su tutta l'annua ricchezza pubblica, la colpisse in ragione del 10 0[0. In questo modo i 7 miliardi darebbero alle finanze 700 milioni. Di questo avviso è pure il ministro Minghetti, che nel suo ragionamento in confutazione di quello dell'autore delle interpellanze pronunciava sembrargli « che l'Italia

(1) Non cesseremo dall'insistere sulla necessità di una statistica generale come da tanti anni si pratica in Inghilterra. Senza questi lavori il Ministro delle Finanze è senza guida e lume.

debba essere fra non molto tempo in grado di poter fornire all'erario 720 milioni di entrate (1)».

Questi 700 ovvero 720 milioni uniti agli altri prodotti che le finanze traggono da fonti che non sono quelle delle imposte, stabilirebbero l'equilibrio tra le entrate e le spese del bilancio ordinario.

Vuolsi supporre che a 7 miliardi in tutte le provincie componenti il nuovo regno d'Italia non arrivi la ricchezza imponibile? Ammettiamolo per ipotesi! Supponiamo di più ancora che sul principio il ricavo delle tasse avesse a riuscir minore, e che perciò avessero le finanze a ricavare in meno 100 milioni di lire. Ma è anche fuori di contestazione che sono possibili non poche economie calcolate dallo stesso ministro a 100 milioni (2).

Quanto al bilancio straordinario si dovrà naturalmente ricorrere a mezzi straordinarii valendosi anche del credito. Questo però, riordinato il bilancio ordinario, molto si rialzerebbe; il ministro nel suo piano finanziario del 1862 diceva che « l'Italia avrà per lungo tempo ancora necessità di un bilancio straordinario. I lavori pubblici che debbono compiersi, lo stato politico in cui ci troviamo richiederanno ancora per lungo tempo questa maniera di spese alle quali le forze contributive della nazione non potranno per avventura interamente sopperire (3) ». Certamente queste spese straordinarie, quand'anche per avvenimenti politici non potessero contenersi nei limiti di 100 milioni annualmente, non sarebbero un insopportabile aggravio per il paese, poichè due o tre miliardi ripartiti in un periodo di vent'anni verrebbero in massima parte compensati dal graduale incremento della ricchezza pubblica non solo per pagare gl'interessi di questa aggiunta al debito pubblico, ma anche per operarne l'ammortizzazione. In ciò possono servir di norma gli atti di Pitt, il quale nello stesso tempo che andava stabilendo l'equilibrio tra le spese e le entrate del bilancio, era pur riuscito in solo quattro anni ossia dal 1786 al 1790 ad estinguere un capitale di 5 milioni di rendita 3 0|0.

In questo sistema vanno a coincidere le osservazioni e proposte fatte dall'onorevole deputato Lanza nel suo discorso, che sott'ogni rapporto è un'antitesi della vaga ed astratta esposizione del signor Devincenzi. Se il ministro nello stesso modo che colla parola non esitò ad accogliere favorevolmente la maggior parte delle proposte di Lanza, vorrà con sollecitudine tradurle in atto vi ha da presagir bene delle finanze dello Stato; e ben volentieri, quando il loro ri-

(1) V. Atti del Parlamento, Camera dei Deputati, pag. 3164.

(2) Discorso del Ministro delle Finanze alla Camera dei Deputati, 14 febbraio 1863.

(3) Cit. discorso del Ministro delle Finanze.

stauro sarà compiuto lo chiameremo il novello Pitt, riferendoci però alla prima epoca dell'amministrazione del ministro inglese, e non alla seconda in cui nessun riscontro trovano le cose d'Italia.

Per compiere questo schizzo che potrà ad alcuni sembrar delineato alquanto in iscorcio, aggiungeremo altre poche linee su alcune delle più rimarchevoli proposte fatte dal deputato Lanza.

Egli, come Pitt, vorrebbe che si aumentassero le imposte indirette, e crede che la prima fra le imposte indirette suscettibili d'aumento sia quella del dazio doganale. Nel fare questa proposta non paventa gli attacchi dei teorici o dottrinarii armandosi dell'autorità dello stesso Pitt e di Peel; ed osserva che in Inghilterra il thè, il tabacco, le sete, i vini, gli spiriti sopportano tasse che fanno stupire, e piuttosto che diritti protettori paiono quasi, a prima giunta, diritti proibitivi.

È vero che sotto l'amministrazione di Pitt le dogane inglesi aumentarono più del triplo il loro prodotto; ma fu specialmente colla repressione del contrabbando. Ma il ministro Minghetti se nulla deve ommettere per reprimere questa illecita e demoralizzante speculazione che defrauda le finanze e pregiudica l'onesto commercio, deve però convenirne che, quanto alla misura dei dazii, non ha più libertà d'azione. Esso ed i suoi colleghi si legarono le mani stipulando trattati di commercio e di navigazione coll'Inghilterra, colla Francia, e con varie altre potenze. È pur da ricordarsi che quando questi trattati si presentavano al Parlamento, i ministri si sforzavano a dimostrarne la somma utilità quantunque si precludessero la via per poter agire secondo gl'interessi del paese in ordine alle finanze, e menavano vanto d'essere stati liberalissimi. Da questo lato pertanto vi è poco o nulla da sperare pel ristauro delle finanze. Non vi è che la repressione del contrabbando che possa recar molto giovamento.

Il contrabbando in Italia, non trae incentivo dagli elevati dazii, il cui ribasso anzi fece stupire gl'inglesi ed i francesi; sono gli abusi ed i prevaricamenti nell'amministrazione che lo fomentano; ora si esercita con piena sicurezza, e per varie merci esso non ha quasi limite che nei limiti della consumazione. Poichè si è superato Peel nelle riforme economiche, almeno si eguagli Pitt nell'abbattere l'idra terribile che rapisce non poca rendita alle finanze e tormenta l'onesto commerciante.

La sola repressione del contrabbando che Pitt seppe ottenere in pochi mesi, profittò all'erario più di fr. 25 milioni. Le tristi conseguenze di questa frode rispetto alle nostre finanze non sono minori; anzi competentissime persone ci affermarono che il pregiudizio non si limita a 40 milioni.

Per accrescere questo ramo attivo delle finanze, conveniamo pure col deputato Lanza, che invocando l'esempio dell'Inghilterra vorrebbe si aumentassero i diritti doganali su alcune merci. Il governo dovrebbe valersi di tutte le facoltà, e clausole contemplate nelle convenzioni internazionali per trarne il maggior vantaggio ancora possibile per l'erario, non eccedendo però quei limiti, oltre i quali i diritti daziarii impedirebbero l'aumento della consumazione. Sotto questi due punti di vista abbiamo in un precedente scritto dimostrato i danni che ne verrebbero non solo all'industria, alla marina nazionale ed al commercio, ma anche alle finanze se venisse approvato il progetto di legge dal ministro Minghetti presentato alla Camera dei deputati nella tornata 27 novembre 1863 sul dazio d'importazione degli zuccheri (1); non dubitiamo che fra coloro i quali virilmente combatteranno quel progetto, vi sarà chi fra gli uomini più positivi, piu eminenti per dottrina, e più autorevoli per pratica meritamente va distinto, l'onorevole deputato Lanza. Per arrivare ad ottenere un aumento di prodotto anche maggiore di 9 milioni, com'esso crede possibile e lo è colla riforma dei dazii, bisogna impedire che si commetta anche questo errore che condurrebbe ad opposta via.

Per evitare poi gl'imbarazzi e le lungaggini di discussioni che dovrebbero estendersi su molte specie e classificazioni di merci, non sarebbe preferibile l'espediente del governo francese, che dopo d'aver messi sui varii cespiti di contribuzioni un primo decimo di guerra, vi aggiunse un secondo decimo?

Altro vantaggio potrebbero avere le finanze se il governo volesse decidersi ad imitare l'esempio di quelli che in questo ramo gli possono insegnare. Questo vantaggio sarebbe neppure esso nelle attuali condizioni dell'erario certamente disprezzabile perchè non minore di 6 a 7 milioni. Anche i paesi che adottarono i principii del libero scambio, che hanno una produzione agricola e manifattrice assai sviluppata e che hanno perciò grandissimo bisogno ed interesse di fare il più esteso possibile commercio di esportazione, abolirono bensì i dazii d'uscita su quasi tutti i prodotti del suolo e degli opificii, ma conservarono tuttavia il così detto diritto di bilancia. Non hanno d'uopo i nostri lettori di spiegazioni per far loro conoscere che questo diritto che si esige dalle dogane quando esce dallo Stato una qualunque merce non è un diritto protettore, non un privilegio dato al consumatore. Il diritto di bilancia è troppo piccolo perchè possa esercitare la minima influenza sui prezzi. Un anello di corallo, uno spillo d'oro, per cui si pagano somme egregie, verrebbero a costare

(1) *Rivista Contemporanea Naz. Ital*, vol. XXXVII, pag. 103, *Questione dei zuccheri in Italia.*

per effetto del diritto di bilancia qualche centesimo di più. Il peso di cento chilogrammi di formaggio, che bastano a togliere la fame a mille persone, si tassi di cento centesimi per diritto di bilancia, ed il negoziante estero non tralascierà per ciò di venire a provvedersi di tali nostri prodotti. Così è della seta, de' marmi, del grano, del vino, delle carni e di un'infinità di altre merci. Le dogane del Belgio, Inghilterra e Olanda ricavano in questo modo molti milioni. Le nostre invece quanto ritraggono? Si consulti quel libro che parla senza ambagi, il *Movimento commerciale del Regno d'Italia* nel 1861, poc'anzi pubblicato, e si troverà che le colonne dove sono segnate le riscossioni dei diritti d'uscita delle merci, spiccano di tutt'altro che di buone cifre. Di venti categorie, sotto cui si comprende un grandissimo numero d'oggetti che si esportano, quattro soltanto sono quelle che danno un provento alle dogane; ed a formare questo provento che non arriva neppure a 3 milioni, contribuirono gli olii per quasi 2 milioni e mezzo, perchè l'uscita era ancora in quell'anno gravata non di un semplice diritto di bilancia, ma di un vero dazio, di lire 9,07 per ogni 100 chilogrammi. Ora questo dazio molto saggiamente venne ridotto; e per la stessa unità di peso non si paga più che 1 lira in virtù del R. Decreto in data 30 agosto 1863, il quale stabilì pure un diritto d'uscita sui zolfi di lire 1 ogni 100 chilogrammi, e modificò la tariffa per l'esportazione de' stracci. Prima di questo decreto gli stracci pagavano per uscire dallo Stato lire 8 se fini, e lire 4 se ordinarii ogni 100 chilogrammi. Ora senza distinzione di qualità pagano per la stessa unità di peso lire 8. È troppo protettore questo diritto d'uscita ed affatto in contrasto col sistema di generale esenzione dal nostro governo adottato.

Se eccettuansi olio, zolfo e stracci, nessun'altra merce paga diritto di sorta per uscire dal regno, poichè anche il legname nel trattato di commercio colla Francia venne dichiarato esente. De' mille e mille oggetti di gran peso e valore che si esportano, tre soli sono sottoposti al pagamento del diritto, che chiamasi di bilancia. Se come in Inghilterra, Belgio, Olanda, seguaci essi pure del libero scambio, si estendesse questo diritto sulle altre merci, tuttochè fosse lievissimo, sarebbero per lo meno 6 a 7 milioni che le finanze incasserebbero; e servirebbe esso nel medesimo tempo a rendere più attenti gli ufficii doganali nel riconoscere la qualità e quantità delle merci che si esportano per mettere in grado il ministero di redigere colla maggior possibile precisione i lavori di statistica.

Passiamo dalle dogane ai monopolii. In generale tutti i monopolii, ad eccezione di quelli delle poste e de' telegrafi, dovrebbero essere aboliti. Fra questi è ancor meno scusabile il monopolio de' tabacchi che non quello del sale. Ma poichè le finanze non possono per ora ri-

nunciare alla rendita che se ne ritrae, bisogna subire le conseguenze della situazione, ed anche, al bisogno, un aumento di prezzo.

Non crediamo troppo elevato per effetto del monopolio governativo il prezzo del sale riflettendo che più della metà di tal prezzo non è che il corrispettivo di un servizio, *quello della vendita*, la quale, anche cessato il monopolio, non potrebbe molto probabilmente farsi a meno dai privati. Senza dubbio il ministro delle finanze dovrebbe avere il coraggio o la rassegnazione dell'impopolarità, come dimostrava d'avere Pitt quando diceva « il mio còmpito è ingrato e mi espongo al pericolo di sollevare contro di me molti malcontenti ». Ma Pitt non commise mai l'errore di Walpole che proponeva la riduzione della *Land-tax* per farsi buono coll'aristocrazia, ed il ristabilimento dell'imposta sul sale.

Il deputato Lanza è d'avviso che si dovrebbe aumentare il prezzo di questa derrata: sarebbe un aumento d'imposta. Siccome però questa tassa pesa anche sulle classi meno agiate che non potrebbero con privazioni esimersene, ed arriva fino al povero, basterebbe essa soltanto, senza ristabilire quella sulle farine che aggraverebbe appunto di più la parte meno agiata della popolazione che è la maggiore in numero, e per necessità la più frugivora.

Consideriamo il monopolio de' tabacchi meno scusabile che quello del sale, perchè impedisce al paese la coltivazione di questa pianta, che al pari del cotone rialzerebbe le condizioni dell'agricoltura. Ma si sopporti anche questo temporaneo male per necessità delle oberate finanze che non possono aspettare neppure in questa parte l'incremento della ricchezza pubblica avendo bisogno di pronti aiuti. La questione però si presenta assai complicata per decidere se convenga aumentare o diminuire il prezzo di questa merce nell'intento di accrescere le entrate della finanza.

È un fatto che il ministro Magne in Francia, tre anni or sono, aumentò il prezzo del tabacco e le finanze ne ebbero vantaggio. Come pure è un fatto che Pitt vedendo essere il danno delle finanze di circa fr. 7,500,000 perchè quasi la metà del tabacco (5 su 12) entrava per contrabbando, adottò misure severissime per reprimerlo. Ora se si ritiene che l'aumento de' dazii in generale eccita il contrabbando e che alle nostre frontiere di terra e di mare è immenso questo fraudolento commercio, ci sembra che anche qui la questione preliminare, anzi principale a risolversi, sia piuttosto quella di avvisare alle necessarie misure in parte preventive, e in parte repressive per far cessare la clandestina importazione.

Si vorrebbe pure dal deputato Lanza che venisse d'un quarto aumentata la tassa delle lettere e calcola sopra un maggior ricavo di 4 milioni. Propendiamo credere che la diminuzione delle corrispon-

denze farebbe scomparire nella massima parte il calcolato aumento. Si dovrebbe piuttosto abolire l'esenzione di pagamento di cui fruiscono le lettere dirette ai deputati e senatori. In Inghilterra questa abolizione è già di vecchia data risalendo sino al 1839. Il vantaggio delle finanze sarebbe non minore di 500 mila lire, somma non dispregevole nella presente situazione (1).

Per ultimo dallo stesso onorevole Lanza si lamenta che in ordine alle successioni la tassa di registro e bollo dia al tesoro assai meno di quanto sarebbe da attendersi, e ne ripete la causa dalla disposizione della legge che permette la deduzione dei debiti nel computo della tassa che si deve pagare. Egli si dichiara contrario a questa deduzione. Non siamo del suo avviso, nè ci muovono gli addotti esempii della Francia, del Belgio e dell'Olanda. Un'imposta non può non subordinarsi al fatto di una reale o presunta rendita che torni a profitto del tassato, o al fatto di un acquisto che a qualunque titolo alcuno faccia di una proprietà immobile o mobile; nè un'imposta deve mai andare a colpire dove mancano questi elementi. Una legge che comprenda nella tassazione i debiti, urta essenzialmente contro i principii cui devono informarsi i provvedimenti tributarii, vulnera e paralizza l'organismo del credito. Se vi sono abusi, si cerchi di reprimerli con ogni mezzo, e con tutto rigore. Ma come potrebbesi economicamente e secondo i dettami di giustizia trovar buona una legge la quale in sostanza verrebbe a disporre che nel caso di successioni ereditarie in cui non sianvi debiti, si pagerà la tassa di uno, due, cinque, dieci per cento, e quando trattisi delle altre successioni che abbiano anche dei debiti, la parte attiva della sostanza sopporterà una tassa maggiore, benchè le aperte successioni toccassero a persone nello stesso grado di parentela o di affinità, e benchè questa tassa avesse a togliere all'erede la maggior parte ed anche la totalità dell'asse attivo. Nè si potrebbe tanto meno sostenere la non deduzione dei debiti cogli esempii di altri simili errori ed ingiustizie.

Ammettiamo non esservi dubbio che se non fosse permesso di far deduzione dei debiti la tassa produrrebbe molti milioni di più; ma questo aumento non sarebbe tanto da attribuirsi all'impossibilità di

(1) Il sistema delle franchigie cagiona immenso lavoro all'amministrazione delle poste. Ciascuno può formarsene un'idea leggendo il relativo Decreto in data 30 giugno 1864 coll'unito Regolamento (V. *Gazzetta Ufficiale del Regno*, nº 168, anno 1864). — Fra gli Stati che abolirono *indistintamente* le franchigie si annovera perfino la Spagna quantunque non sia mai certamente la prima a correre col progresso neppure per la regolarità e la semplificazione amministrativa. — Da siffatta abolizione non lieve vantaggio ritrarrebbero le nostre finanze, poichè è un fatto che la corrispondenza in franchigia è assai maggiore *in peso* di quella dei privati.

commettere frodi, quanto all'aumentata quantità della cosa che si sarebbe assoggettata all'imposta. Infatti alla proprietà fondiaria del regno d'Italia si attribuisce il valore di 25 miliardi, su cui pesa un debito ipotecario di quasi 5 miliardi (1). Se i debiti si avessero da comprendere per stabilire l'ammontare della tassa di successione, anche questi 5 miliardi concorrerebbero a formare il prodotto dell'imposta. Si calcoli la media annuale dei trapassi della proprietà fondiaria per causa di morte, e certamente l'erario riceverebbe 4 ed anche 5 milioni di più dalla relativa tassa. Altrettanto almeno si ricaverebbe da quelle altre successioni ereditarie che consistono in beni mobili, in crediti e debiti dipendenti dall'esercizio di commerci e d'industrie. Infine sulla stessa cosa si pagherebbe due volte la tassa; una dagli eredi del debitore, un'altra dagli eredi del creditore.

In questa rapida corsa siamo passati fra molte cose che si agitano intorno alle nostre condizioni finanziarie; non ci hanno sorpresi i dubbii, gli equivoci, le illusioni, i timori; non ci siamo arrestati dinanzi al bagliore di teorie che sarebbero fatali alla nazione; abbiamo con piacere veduto il buono e l'utile. Ma a quali conclusioni si arriva essendovi più male che bene? Ci accosteremo a quelle che fossero dettate da sconforto? No, perchè speriamo che amor di patria ricorderà ad ogni ministro, ad ogni deputato le parole di Pitt: Io non ho ambizione del potere, ambisco solo il bene del paese.

Avv. V. Rossi.

(1) Salmour, *Del Credito fondiario e del Credito agricolo in Francia e in Italia*, ecc., pag. 291, tip. Paravia, Torino.



L'INGHILTERRA E LE SUE ISTITUZIONI [1]

Ingerenza governativa.

V.

Abbiamo allegate le cagioni per cui la Francia dà norma in molte cose alle altre nazioni d'Europa, le quali presentano le medesime fattezze come se ad una stessa famiglia appartenessero, ed abbiamo pure visto che quasi tutte la imitano nell'ingerenza governativa.

Ma da lunga pezza l'Inghilterra non somiglia in questa bisogna alle nazioni del continente. Gli è perchè, come avverte Hallam, in tutti i tempi rammentati dalla storia il reggimento di essa è stato una di quelle monarchie miste o temperate, che le tribù de' Celti e de' Goti pare abbiano universalmente stabilito a preferenza del vile despotismo delle nazioni orientali, o della tirannide più artificiosa di Roma e di Costantinopoli. Si direbbe che le istituzioni celtiche e gotiche, alterate altrove dall'influsso esercitato dalle tradizioni del grande imperio, meglio attecchissero e si perfezionassero in Inghilterra. Certo è che già nel secolo decimoquinto essa aveva acquistata una giusta riputazione per la bontà delle sue leggi, e la sicurezza che ne veniva ai cittadini contro l'oppressione. Il detto della Staël, essere antica in Francia la libertà, moderno il despotismo, con maggiore verità si potrebbe applicare all'Inghilterra. Quivi educazione, istruzione, commercio, industria, tutto è libero; il proprietario di terra, il negoziante, il banchiere, ogni cittadino può fare ciò che non nuoce al suo simile, e se oltrepassa il suo diritto, la giustizia vi pone rimedio. Non sono da temere abusi di potere da pubblici ufficiali sempre risponsabili; raramente occorrono autorizzazioni pre-

(1) Vedi i Fascicoli di Maggio, di Giugno e di Luglio.

ventive, ma se occorrono, le concede sollecitamente il Parlamento dopo inchiesta e pubblica discussione, però senza favore nè privilegio. Agli abusi non rimedia il governo sopprimendo l'uso, ma la pubblica riprovazione. Riconosciuta la libertà di associazione, ed esercitata sopra larga scala in numerosissime riunioni, aventi per iscopo la guerra o la pace, questa o quell'altra riforma, ora favorevoli, ora contrarie alla politica seguita dal governo, senza che questo se ne conturbi nè punto nè poco, perchè sa avere per sè la grande maggioranza della nazione, e sa sopratutto che, ove questa gli manchi, esso è obbligato di cedere e cederà senza scosse, sicchè tutto si riduce ad un cambiamento di ministero operato nelle vie legali, per voto del Parlamento. Facile vi è la trasmissione delle terre per la modicità de' diritti, però grande incoraggiamento all'agricoltura. All'assenza del governo supplisce maravigliosamente la presenza dei privati riuniti in società, la cui forza iniziatrice à preso un grande svolgimento perchè non teme la concorrenza del governo, sempre vincitrice siccome quella che dispone di larghi fondi e sopra tutto di fondi altrui, ed alla quale perciò poco monta se il passivo superi l'attivo. Quindi le opere di pubblica utilità, che non abbiano a servire al governo come ente morale, quali sono le fortezze, le prigioni, i palazzi governativi, fatte da privati, che sono lasciati liberi di farle in quel modo che più loro talenta. Ed all'opera loro spontanea sono pure dovute numerose e larghe istituzioni aventi per iscopo tutto che giovi al pubblico ed al privato, sicchè viaggiando per le città d'Inghilterra sovente ti occorre di leggere quest'iscrizione: *Supported by volontary contributions*: esse sorgono, durano, prosperano o cessano secondo le circostanze senza che il governo vi prenda parte. Ammirabile è il rispetto della legge inglese per le persone, donde la grande confidenza che ognuno à ne'suoi diritti, nella sua forza, in se stesso. Il valore dell'individuo cresce naturalmente per l'opinione ch'egli se ne forma, e la resistenza all'arbitrario diviene un dovere. L'Inglese non è solamente libero di usare o di abusare delle cose sue, egli si sente padrone di fare tutto ciò che la legge non vieta, non conosce visite domiciliari, non è sottoposto a detenzione preventiva; in una parola fa tutto ciò che vuole e ciò che può. Della parsimonia del governo e dell'opera de' privati debbonsi dar lode tanto a quello che astenendosi non fa una fatale concorrenza, quanto a questi che sanno riempire i posti lasciati vuoti dal primo. Certo è che come pel cittadino greco e romano al tempo di quelle famose repubbliche il foro era tutto, come il patriottismo, l'alacrità al sacrificio de' privati vantaggi costituiva gran parte della vita italiana nelle nostre repubbliche del medio evo, così grande svolgimento à preso lo spirito pubblico in Inghilterra, dove i cittadini si occupano

costantemente, vuoi degl'interessi generali di tutta la nazione, dando al governo l'impulso che ad essa torna più utile, vuoi degl'interessi d'una parte di lei, o d'una classe della società che altrove sono promossi per opera governativa. Così il popolo rimunera generosamente gli uomini benemeriti della patria senza aspettare che lo faccia il governo. Il grande uomo di Stato Fox, iniziatore e cooperatore di tutte le riforme che furono poscia compiute, ebbe statue, anniversarii, ed un partito per lungo tempo ne celebrò ogni anno con lieti pranzi e brillanti discorsi il giorno della nascita. Quando il generale Wilson per il suo affetto alla libertà, per la maniera con cui stigmatizzò il famoso processo fatto alla regina Carolina, cadde in disgrazia del re Giorgio IV, e fu privato dello stipendio e del grado di cui godeva, la parte politica cui apparteneva lo indennizzò con una pensione vitalizia in testa di suo figlio. Francis Burdett, il celebre propugnatore della riforma parlamentare e difenditore della libertà di stampa contro lord Castelreagh che cercava di frenarla, quando uscì dalla torre dopo sei mesi di prigione, trovò preparato dal popolo un trionfo più invidiabile di quelli degli antichi Romani. Il grande agitatore Daniele O'Connell, ai quali gl'Irlandesi sono debitori della propria emancipazione, avendo abbandonata la pratica del foro e considerevoli profitti per tutto dedicarsi alla propaganda politica, i suoi partigiani organizzarono in di lui favore un'annua sottoscrizione che nel 1835 fruttò più di 300,000 lire (1). Quando il celebre filantropo Wilberforce, che con così grande costanza e così grande eloquenza patrocinò la emancipazione degli schiavi negri, passava attraverso la folla, il primo giorno dell'apertura del Parlamento, ognuno mirava (commoventissima scena, di cui fummo spettatori) l'omiciuolo consunto dall'età e col capo inclinato sull'omero, come una reliquia, come un Washington della umanità. Riccardo Cobden, capo della lega per l'abolizione delle leggi sui cereali (*Anti-corn-law-leagne*), che poscia, allargato il campo delle sue battaglie, assunse semplicemente il nome di lega (*the leagne*), per dedicarsi unicamente alla vita politica trascurò la sua fabbrica

(1) I suoi nemici, e fra essi lord Shrewsbury, chiamavanlo il re mendicante; ma O'Connell, lungi dall'arrossire del dono, se ne gloriava, e dopo avere esposti i sacrifizi fatti, ed i patimenti sofferti durante vent'anni per la religione e per la patria, esclamò: « Ecco ciò che ò fatto, ecco ciò che ò sofferto; ed ora, colui che m'insulta, perchè io ne accetto la retribuzione non conosce la più volgare moralità, che c'insegna ogni lavoro avere diritto a compenso; dà a divedere essere pure privo di quel delicato sentimento senza il quale non si può comprendere essere di tali sacrifizi che non si pagano con danaro, Sì, io sono il servitore salariato dell'Irlanda, e me ne glorio ».

di Manchester di tele dipinte, donde gli vennero gravi danni; ma il popolo lo rimunerò con un'offerta di 80,000 lire sterline (due milioni di lire italiane), magnifica, ma giusta ricompensa dei sacrifizi fatti con così grande abnegazione. Oh esempi degnissimi d'imitazione! Quando avverrà che le spontanee ricompense de' popoli siano sostituite agli ordini cavallereschi di tutti i santi del calendario, dei leoni, dei leopardi, delle aquile ad una o due teste, e degli altri strani animali più o meno brillantati, de' quali più spesso è distributore il favoritismo che la vera benemerenza verso la patria?

Ma donde viene che mentre il popolo inglese è così intromettente, così poco lo siano gli altri? Dupont White in un'opera pregiatissima, perchè dà molto da pensare anche a coloro che, come noi, non ne approvano tutte le opinioni, crede che la libertà inglese, di cui la non ingerenza governativa è così larga parte, sia effetto di razza. Veramente sarebbe questa ragione primordiale, valevole a spiegare di molte differenze. Non la negheremo; bensì ci pare potere aggiungere che l'opera del popolo proviene in parte, e se si vuole in modo secondario, dalla universale agiatezza. Imperciocchè i bisogni personali facendosi sentire nell'uomo con maggiore intensità degli altri, solamente soddisfatti i primi, egli cerca, se può, soddisfare i secondi. Ora gl'Inglesi essendo più ricchi degli altri popoli, sono in istato di contribuire volontariamente a spese, che altrove, se non fossero fatte dal governo non lo sarebbero da nessuno. In que' paesi in cui il governo, sotto forma di tributo prende ai cittadini tutto ciò che rimane soddisfatti i loro più essenziali bisogni, non è da meravigliare se siano poco disposti a concorrere ad opere di beneficenza, a dar premii a benemeriti cittadini, ad innalzare statue, monumenti, propagare l'istruzione, promuovere o contrastare il trionfo di questa o di quell'altra riforma, ecc., come si fa in Inghilterra, dove le imposte, non in modo assoluto, ma relativamente alla ricchezza sono minori che altrove.

VI.

L'Italia nell'ingerenza governativa, come in troppe altre cose, segue l'esempio non d'Inghilterra, ma di Francia. Questo pianeta, per la vicinanza e per altre cagioni di sopra toccate, esercita su di noi un'attrazione che vince quella di pianeti più lontani o meno omogenei. Eppure l'Italia era una volta terra di libertà, però di non intervento governativo, dai quali provennero in gran parte le italiane grandezze. Allora ciascun individuo, la cui naturale energia non era per anco slombata dalle corruttrici mollezze, cui non inceppavano noiosi, tac-

cagni governi, riconoscendo Dio solo padrone del mondo, acquistava una forza potentissima. Donde viene se non dal libero svolgimento individuale che quegli antichi uomini negli amori, nelle ire, nella fede, ne' sagrifizi e per fin ne' delitti mostrassero una ferrea natura tanto lontana dalla moderna fiacchezza? Donde che le arti belle e le lettere, spontanei frutti dell'individuale energia, mentre alle scienze giova l'antecedente accumulazione, ergessero a cima di gloria non pareggiata mai in seguito? Donde che non lo fossero neppure i sublimi esempi d'amor di patria, di abnegazione, di devozione ad una religione, i cui ministri non eransi ancora separati dal civil consorzio, di virtù di ogni maniera? 'Forse in alcune circostanze era troppo parca l'azione governativa. Era un male contrario al presente, dal quale avveniva almeno che l'individuo, mal protetto contro le prepotenze dovendo proteggersi da sè, maggiore forza acquistasse.

Cadute le repubbliche, stabilite le signorie indigene ed esotiche, l'Italia s'invilì, perdette ogni generosità; il gagliardo cittadino mutossi in ridicolo cicisbeo. Razza noiosa, imbelle, spiacente a sè ed agli altri era cotesta dei cavalieri serventi: i buoni mariti, la cui spada era divenuta imbelle arnese, comportavano in pace, e vendicavansi amoreggiando le mogli altrui. Così pervertiti i costumi che i talami fedeli erano segnati a dito. Tempi ignavi, incapaci di virtù, incapaci di que' vizi cui saresti tentato di scusare per la prepotenza delle passioni. Principalmente dei 140 anni, che corsero per l'Italia dalla pace di Cateau Cambresis alla guerra della successione di Spagna, la storia potrebbe dire:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa (1).

I popoli, dice Balbo, ebbero pace senza operosità, i nobili gradi e titoli senza potenza, i principi potenza indisturbata addentro senza indipendenza, senza completa sovranità, i letterati e gli artisti lode dai contemporanei derisione dai posteri; in tutta la nazione ozio senza dignità, corruzione politica, religiosa, morale senza rimordimento di coscienza (2). Di questo italiano letargo furono cagione i governi despotici col grande loro ingerimento.

Verso il fine del secolo scorso miglioravansi poco per volta le cose, ed a misura che gli eventi per la suprema loro importanza più agitavano le menti ed i cuori, l'individuo, non più estraneo alla cosa pubblica, sollevatosi dalla pristina nullità, dagli oziosi pensieri, dagli eunuchi affetti, acquistava, per così dire, maggior valore. Tuttavia il governo d'Italia, inaugurando la libertà, non si è ancora estricato

(1) Dante, *Inferno* III, 51.
(2) *Compendio della Storia d'Italia.*

dalle pastoie dell'ingerenza ereditate dai governi che lo precedettero, nè sembra avviato a farlo, benchè il ministro Minghetti abbia, come Napoleone III, condannata l'ignavia di chi tutto aspetta dal governo. Molti, continui, riprovevoli tutti, sono gli esempi di questo intervento governativo; ma nessun intervento è esercitato sopra più larga scala che quello che riguarda le opere pubbliche. Basti il dire che il governo fa tutto, laddove dovrebbe, come il governo inglese, far niente. Oh! in questo molto avremmo da imparare dall'Inghilterra. Ma il parallelo tra le due nazioni ci condurrebbe troppo lungi dal nostro proposito.

Lo Statuto dice, al re ed al Parlamento spettare il diritto di far leggi, il governo doverne curare l'esecuzione. Ma non di rado ministri dominati dalla smania d'ingerenza, entrando nel campo legislativo, modificano le leggi, dando loro con decreti officiale interpretazione. O la vostra interpretazione è retta, ed è inutile, o non è conforme allo spirito della legge, ed allora ponete il cittadino nel bivio di obbedire alla legge, od al decreto, alla circolare. In questa alternativa coloro che rettamente pensano non dubitano doversi obbedire alla prima, ed avrebbero all'uopo l'appoggio dei tribunali, i quali sanno non doversi tenere altra norma nell'interpretazione delle leggi che la parola e lo spirito loro; ma i più, non avendo giusto concetto della libertà, avvezzi ad obbedire a governi in cui erano concentrate tutte le facoltà, obbediscono al decreto e violano la legge, donde nascono perniciosi inconvenienti.

Dell'invasione del potere legislativo sui diritti dei cittadini, e del potere esecutivo sul legislativo ci somministra chiaro esempio la legge circa la festa dello Statuto; la quale non è necessaria, nè produttrice di così grande utilità che valga a giustificare la violazione di libertà che proviene dal renderla obbligatoria. Credete forse che giovi al consolidamento delle libere istituzioni? Più gioveranno le economie. Forse che la festa di luglio celebrata annualmente in Francia à prolungato di un giorno il regno di Luigi Filippo? Dura per lo contrario la libertà negli Stati Uniti d'America ed in Inghilterra, benchè non vi siano feste politiche officiali. Credono forse i legislatori di essere onnipotenti, di poter violare impunemente la personalità de' cittadini? Le minoranze non sono tenute di sottomettersi alle maggioranze che quando lo richiede necessità: negli altri casi è tirannia dei più contro i meno, ma sempre tirannia. Si lasci dunque che faccia festa chi vuole e come vuole, nè si costringano i non valenti a pagarne le spese. Promulgata quella legge, subito se ne impossessò il troppo zelante ministro dell'Interno; ed a vece di lasciare, come avrebbe fatto un ministro inglese, un vero ministro costituzionale, geloso di rimanere nella cerchia delle sue

attribuzioni, che i sindaci nell'eseguirla, la interpretassero a loro talento, salvo a richiamarli alla retta interpretazione ove se ne fossero allontanati, riputandoli imbecilli, diede loro norme, e facendola da legislatore aggiunse prescrizioni non contenute nella legge: per tale guisa il peccato d'ingerenza legislativa fu aggravato dall'ingerenza governativa. È vero che quest'ultima fu diminuita l'anno dopo da un altro ministro che corresse la circolare del suo antecessore, e noi gliene diamo lode. L'impulso legislativo, che è l'impulso della nazione stessa, non può essere modificato passando pel potere esecutivo.

Altra perniciosa ingerenza esercitata dal governo italiano, seguitando l'esempio di Francia, consiste nell'impiegare una parte dei fondi segreti, i quali dovrebbero essere unicamente destinati alle spese di polizia, nel sussidiar giornali patrocinatori della sua politica. Non è giusto che i denari dei contribuenti avversarii della politica ministeriale siano impiegati in favore di lei. Pagare chi parli male di me è incomportabile prepotenza, non giustificata da necessità, come quando trattasi di respingere il nemico, al che devono cooperare anche coloro che lo ànno per amico. In sostanza o il ministero à la maggioranza naturale, ed allora non ne abbisogna di una artificiale, o non l'à, ed allora deve cedere il posto, perchè si è appunto quando le maggioranze sono artificiali e non reali che si ricorre alla rivoluzione per abbatterle. — Ma, si dice, le parti avverse al ministero ànno i loro giornali che lo assalgono spietatamente, lo calunniano, ne falsificano i fatti, ne travisano le intenzioni, nulla lasciano d'intentato per farlo cadere. Non dovrà essere permesso al ministero di difendersi, rettificare i fatti, giustificare gl'intendimenti? — Ma, domandiamo alla nostra volta, il ministero non à anch'egli i suoi partigiani? Ne à, senza dubbio, e più numerosi, se regge legittimamente la somma delle cose, che tutte le altre parti politiche. Ad essi dunque la cura di difenderlo. Il governo debbe essere al dissopra delle parti in questo senso che quantunque sia nato dalla più numerosa, è tenuto ad avere verso le altre certi riguardi, che esse non soglionsi reciprocamente avere. Nè gli è permesso valersi della sua autorità per conservarla; ma deve dichiarare gl'intendimenti suoi, e lasciarne giudice la nazione. In Inghilterra i danari del pubblico non sono adoperati a pro di coloro che temporaneamente governano; la loro politica è difesa e commentata spontaneamente da diarii officiosi, i quali sono pagati dall'unico, vero e legittimo sussidiatore di essi, il pubblico che legge: fare intervenire il governo è un protezionismo condannato non meno dalla pubblica economia che dalla sana politica. Però in Inghilterra, dove il governo astenendosi non perturba l'andamento naturale delle cose, il

numero dei giornali è proporzionato all'importanza delle parti cui appartengono, come in generale la produzione segue le norme della consumazione da cui è pagata.

VII.

Ci sia permesso, per la sua importanza, di soffermarci un po' più sopra una perniciosissima ingerenza, quella riguardante le elezioni. V'à chi sostiene avere il ministero diritto, ed essere conveniente che dichiari quali siano i candidati a lui benevisi, e ne promuova il trionfo adoperando i mezzi che sono leciti alle parti politiche. Quindi si sono visti ministri, trasformati in Grandi Elettori, designare ai loro agenti, quasi elettori subalterni ma zelantissimi, di quali candidati dovessero favorire l'elezione. Noi al contrario, per la ragione detta parlando dei giornali, portiamo profondo convincimento, stretto obbligo correre al ministero di serbare la più rigorosa neutralità in una lotta, dalla quale deve emergere la vera opinione della nazione, il solenne giudicio degli atti ministeriali. Al più potrebbe il ministero manifestare quali candidati gli siano più graditi, quantunque anche questa bisogna meglio spetterebbe ai suoi partigiani, molto andandoci a sangue l'uso inglese, secondo il quale di rado il ministero opera direttamente, bensì per mezzo di coloro che ne approvano la politica. Adunque senza parlare di persone, senza adoperare un'influenza che gli è troppo facilmente consentita da popolazioni non ancora avvezze a libertà, il ministero dichiari in modo esplicito gli intendimenti suoi sopra i più importanti negozi, e ne invochi il giudice della nazione. Se questo sistema non gioverà a prolungare la vita di questo o di quel ministero, avrà il vantaggio molto più importante di allontanare per sempre le rivoluzioni, cui i popoli sono costretti a ricorrere nel sistema opposto. Le storie di Francia, in cui i ministri ànno sempre esercitato grande influenza sulle elezioni, e d'Inghilterra, in cui se ne astengono rispettando la libertà dei cittadini, dimostrano la nostra asserzione.

Il confronto tra le elezioni inglesi ed italiane non torna a lode di queste ultime. Certamente tutto non è oro di coppella nelle prime; e nessuno assennato uomo approverà che ai candidati, quando si presentano agli *Hustings*, cioè ai palchi che s'innalzano sulla piazza il primo giorno dell'elezione, che è quello in cui più ferve la lotta, o quando vanno attorno in carrozza scoperta, non solamente si dicano improperii dagli astanti, e si tenti di soffocarne la voce, ma ancora s'inzaccherino di fango e si faccia cader loro addosso una tempesta di mele. Ma in tutto questo v'è piuttosto amor villano di

scherzo che seria e deliberata malizia, e non avviene quasi mai che ad un candidato, al quale non si possa dare vera taccia d'infamia, non riesca, dopo uno scherzo più o meno prolungato, di dire il fatto suo: l'inglese si compiace di accordare a tutti buon giuoco, *fair play* (1). Del resto questi disordini possono dispiacere ad un popolo, cui la lunga e rigorosa disciplina del despotismo impedisca di fare un passo più lungo dell'altro, di mettere un grido per paura che possa tradursi in rivoluzione, ma troveranno facilmente grazia presso coloro cui sta più a cuore la libertà che il galateo, ed i quali sanno essere que' disordini quasi necessarie manifestazioni di un popolo che sente di non essere troppo governato. Finalmente tali disordini, i quali dimostrano almeno quale grande interessamento prendano gli Inglesi alla importantissima bisogna delle elezioni, sono da preferirsi all'apatia che regna fra gli elettori italiani, pochi dei quali recansi alle elezioni; breve distanza, piccola spesa, qualunque tenue disagio bastano per tenerli lontani dall'urna. Tra quelli poi che vi si recano i più lo fanno con indifferenza, incerti a chi daranno il voto, od almeno non determinati che da personali o municipali vantaggi. Noveransi fra gli onesti coloro che antepongono il bene della provincia o del Comune al proprio, perchè alla patria pochi pensano. Quanto le cose procedono diversamente in Inghilterra! Coloro che non ne sono stati testimoni non possono farsi un'idea dell'agitazione che vi regna: il popolo più freddo diviene il più entusiastico. Tutta l'Inghilterra è in generale esaltazione; una specie di frenesia patriotica invade ogni classe. Tutto il paese è parato a festa; da ogni parte giungono elettori con bandiere; da ogni parte fannosi discorsi, le vie sono piene di moto, di bisbiglio. Indescrivibili lo schiamazzo e la baldoria che si fanno nel capo luogo del collegio, nel quale si versano le popolazioni delle campagne: deboli ritratti ne sono i pazzi eccessi del carnovale. Le finestre, i balconi sono gremiti di gente; nessuno è neutrale, nessuno freddo, tutti adottano un colore; anche i vecchi, i fanciulli e perfino le donne, così riservate e casalinghe, benchè poche spingano il loro patriottismo sino ad imitare la bella contessa di Devonshire, la quale, dicesi, fosse prodiga di baci agli elettori che favorivano l'elezione del candidato di suo marito. Ciascun candidato à la sua taverna, dove siede in permanenza, dove tiene corte bandita; tiene anche ufficio di giornale, giacchè non v'à città un poco importante, in cui non siano almeno due organi delle due prin-

(1) Ci ricorda di un discorso di Cobbett, ascoltato se non con favore, almeno con imparzialità da una radunanza popolare, che altamente disapprovava le opinioni del famoso radicale. — La Camera elettiva italiana avrebbe di che imparare dal popolo inglese. Ma abbiamo pazienza, ed aspettiamo gli effetti dell'educazione politica.

cipali parti politiche, *whigs* e *tories*. Ogni candidato à uno o più agenti elettorali, il cui ufficio è di sollecitare gli elettori, talvolta segretamente con monete d'oro o biglietti di banca.

Quest'ultima circostanza c'induce a parlare della corruzione, che viene giustamente rimproverata alle elezioni inglesi. Le leggi per verità sono severe contro questo vizio. Mangiare e bere a spese del candidato, ed anche ricevere da lui indennità di viaggio non si considera, a rigor di termini, prezzolamento, *bribery*. Ma qualunque mancia data per modo diretto od indiretto, e per quanto si cerchi di coonestarla con raggiri e stratagemmi, basta per far annullare l'elezione. Così se un candidato od uno dei suoi fautori entra nella bottega di un elettore, compra un'inezia che vale cinque soldi, depone sul banco un biglietto di cinque lire sterline, e se ne va dicendo: al diavolo gli spiccioli; se ad un elettore si fa un semplice cenno colla mano mostrandogli le cinque dita, sotto il quale cenno si nasconda l'intelligenza che gli vengono offerte cinque lire sterline pel suo voto; queste ed altre simili gherminelle, ove siano provate, costituiscono corruzione, però annullamento dell'elezione. Anzi in certi casi estremi, quando molti elettori si sono resi colpevoli, il collegio è privato della franchigia elettorale, sia per un tempo determinato, sia per sempre; la qual cosa è avvenuta a certi borghi fracidi, *rotten boroughs*, che prima del 1832 erano nidi di corruzione.

Più ancora del prezzolamento è vietata l'intimidazione, che è qualunque genere di violenza o di minaccia adoperata per allontanare gli elettori dal votare com'essi desiderano: *any kind of violence or threat used to hinder electors from voting as they wish*. Così, se un proprietario passa dal suo fittabile o dal suo inquilino, e gli fa appena un cenno che potrebbe non convenirgli di non rinnovare la locazione, o trovare opportuno di accrescergli la pigione, ove possa credersi che ciò abbia fatto per rendersi favorevole, il suo dipendente, v'à intimidazione. Se una signora va dalla sua crestaia e domanda semplicemente il conto, ma in questo desiderio di saldar la partita si nasconda la minaccia di torle la sua clientela ove il marito della crestaia non voti nel senso del marito della signora, l'elezione può essere annullata. Malgrado questi rigori la corruzione si esercita tuttora sopra larga scala, e pochi candidati italiani sarebbero disposti a spendere le somme che spendono i candidati inglesi. Ma oltre che la corruzione è diminuita in Inghilterra dopo la riforma parlamentare, bisogna ancora notare, quella esercitata dai privati o dalle parti politiche, riprovevole senza dubbio, essere di gran lunga meno funesta alle istituzioni dalle quali è la libertà guarentita che la corruzione esercitata dal governo. Imperciocchè mentre la prima dimostra almeno grande amor di patria che ognuno fa consistere nel trionfo

della parte cui appartiene, la seconda tende a rendere illusorie quelle istituzioni. L'Italia adunque non imiti la Francia, i cui governi ànno quasi sempre esercitato influenza sulle elezioni; imiti bensì l'Inghilterra, il cui governo rimane ad esse estraneo; imiti sopra tutto il popolo inglese che se ne occupa con così grande impegno, ma non adoperi che mezzi consentiti dalla più rigorosa onestà. — Virtù ed energia, ecco quali saranno i fattori della futura grandezza d'Italia.

VIII.

Termineremo questo argomento dell'ingerenza governativa esponendone una delle più fatali conseguenze, cui pochi in Italia pongono mente.

La libertà può essere guarentita da governi di varia forma, fra i quali non è ultima la monarchia costituzionale, che, oltre a maggiore stabilità, à pure il vantaggio d'impedire che il popolo sia tratto in inganno da ambiziosi. Se in Italia il primo seggio non fosse occupato, se lo contenderebbero gli uomini insigni nelle arti di guerra e di pace, ed avremmo guerra civile ed anarchia. Per questo e per altre non meno gravi ragioni, che qui non è il luogo di annoverare, la libertà non può essere fondata e durare in Italia se un re non ne è grande pontefice: se è difficile dar base all'Italia col monarcato, sarebbe impossibile senza. Ma nessuna costituzione è efficace tutela di libertà senza l'equilibrio dei poteri: se uno di essi non adempie al suo ufficio si cade nel despotismo di uno o di più. Ufficio della Camera elettiva, la quale non rappresenta solo quelli dai quali è stata eletta, ma ancora virtualmente l'universalità degli interessi di tutta quanta la nazione, consiste nel tenere in freno il potere esecutivo, nell'essere il moderatore della reale prerogativa, nell'impedire gli abusi: *The parliament moderateth the king's prerogative and nothing grows to abuse but the house of commons has power to treat of it.* Questa è l'antica dottrina costituzionale d'Inghilterra, già riconosciuta fin dal regno d'Enrico III, ed ora pienamente in vigore. Spetta ai nostri uomini di Stato d'introdurla in Italia e di farvela prevalere; ma pur troppo il nostro Parlamento non dimostra coi fatti di essere convinto di queste verità, dell'importanza della sua missione. Se pertanto, rotto quel equilibrio, la Camera elettiva non adempie all'ufficio di contenere nella sua cerchia il potere esecutivo, la costituzione non è apparentemente violata, ma non v'è più libertà, perchè l'apparenza non basta a guarentirla; v' è reale despotismo come in Austria, ed anche in Francia. Ora quanto è maggiore l'in-

gerenza governativa, tanto crescono gli uffici che il governo è obbligato di istituire per esercitarla. Ogni ufficio che si crea reca con sè due mali: uno materiale ed economico, il quale consiste nell'obbligare i cittadini a pagarne le spese; altro politico, il quale consiste nell'accrescere autorità al potere esecutivo a scapito degli altri, che al paragone diventano più deboli. La sola necessità adunque ne giustifica la creazione, non potendosi negare che i beni cui producono certi uffici superino la somma dei due mali testè accennati. Così a nessuno può venire in mente di proporre la soppressione degli eserciti di terra o di mare, delle magistrature giudicanti od amministrative, o di altri simili uffizi destinati ad esercitare incombenze essenziali alla natura di ogni governo. Ma quando il governo assume incombenze che gli sono estranee, non avvi più compenso a quei mali; allora cresce l'azione del potere esecutivo, la quale si esercita sia sugli elettori, che per ottenere una strada od un ponte, od anche per ottenere personali vantaggi, dànno i loro voti a candidati benevisi al ministero, sia sugli eletti stessi, i quali per conseguire uno di que' numerosi uffici, di cui il potere esecutivo è dispensatore, non esercitano più il loro essenziale mandato di censurarne gli atti, che siano contrarii alle leggi ed alla costituzione. Donde viene per necessaria conseguenza, la prima qualità che ne' deputati è richiesta, essere l'indipendenza, la quale sta immediatamente dopo la virtù di cui fa parte, ed al dissopra della scienza e della capacità. Ecco in quale guisa colla corruzione operata dal governo sopra gli elettori o gli eletti, o sopra entrambi, il governo diviene onnipossente ed è rotto quell'equilibrio che ne lo impediva. Così se una parte dei muscoli della faccia umana è colpita da paralisi, quelli dell'altra che non lo sono, attraggono a sè la carne, e la faccia si fa deforme.

Della perniciosa ingerenza esercitata da quasi tutti i governi del continente europeo, e per la quale avviene che poche nazioni godano di vera libertà, debbesi attribuire maggior colpa alle popolazioni che ai governi stessi. Tutti, individui od enti morali, cercano di allargare la propria azione acquistando ricchezze, fama, riputazione, onore; tutti cercano di occupare nel mondo spazio maggiore. Non è quindi da meravigliare se lo cerchino anche i governi. Bene lo sarebbe che le popolazioni sopportino, e non di rado promuovano quella intromettenza governativa che si opera a loro danno, se non si riflettesse che, esordienti per la maggior parte nella vita politica, non conoscono i veri loro vantaggi. Aggiungasi mancanza di virtù, palladio di tutte le libertà, per cui avviene che sia preferito l'utile proprio o del municipio a quello della nazione. Finalmente siccome ogni illustrazione proveniva una volta quasi unicamente dal governo,

così le cariche ch'esso dà, esercitano tuttora un grande prestigio sulle popolazioni, per le quali è un motivo di preferenza quello che dovrebb' essere, come in Inghilterra è, motivo di esclusione; e si è visto in Piemonte un deputato eletto alla maggioranza di due o tre voti, ottenere l'unanimità appena è stato fatto primo ufficiale, chè così chiamavansi i segretarii generali de' ministeri.

Questo pericolo di perdere la libertà per mezzo della corruzione, inseparabile dal soverchio ingerimento governativo, è più grave e prossimo in Italia di quello che ad uomini superficiali possa parere. La legge elettorale restringe ad un quinto il numero de' deputati che abbiano cariche pubbliche, ma gli elettori sono così ignoranti o poco zelanti de' veri interessi della nazione, ai quali sono strettamente uniti i proprii, che quel massimo è quasi sempre raggiunto. Nè ciò basta. Come se il quinto non fosse già troppo, si è trovato modo di oltrepassarlo non considerando come impiegati i deputati che ànno stipendio dalle società di strade ferrate. Così si fa frode, se non alla lettera, almeno allo spirito della legge; perchè le ferrovie essendo sussidiate dal governo, è chiaro che quelli stipendi sono pagati dagli stessi contribuenti che pagano gli altri. Anzi, siccome tali stipendii sono molto pingui, ed affatto sproporzionati alle incombenze, così coloro che ne godono trovansi in maggiore dipendenza dal governo, il timore del perdere essendo in ragione del valore della cosa che si possiede. A fronte di queste capitali considerazioni, le quali persuadono doversi diminuire il numero degl' impiegati nella Camera elettiva, a poco gioverebbe l'avvertire che ne verrebbero per avventura scemate le capacità intellettuali, come se non ve ne fossero fra quelli che, meno ambiziosi per avventura degli altri, non ànno cariche pubbliche; come se sopra tutto alla capacità non fosse di gran lunga da anteporsi l'indipendenza. Nè vale parimenti il dire che alcuni deputati sono così onesti che conservano la loro indipendenza, benchè accettino pubblici uffici, sia perchè non la conservano tutti, sia perchè a cagione dell'influsso esercitato dal desiderio e dagli affetti sul giudicio — *On aime comme on pense, et on pense comme on aime* — possono questi coscienziosi deputati perdere la propria indipendenza senza accorgersene, dare cioè ragione al governo credendo che l'abbia, mentre se fossero stati disappassionati ed imparziali avrebbero veduto che non l'à. Finalmente non basta l'indipendenza reale, bisogna ancora averne la riputazione; bisogna che non ne sia da alcuno sospettata la mancanza. Ora il pubblico, inclinato a pensar male, difficilmente crede indipendente chi dal proprio vantaggio è sollecitato a cedere al governo, a sacrificargli i diritti della nazione. Saranno forse coscienziose certe descrizioni della pubblica felicità, fatte da certi deputati, ed il merito che ne attribuiscono ai ministri,

ma pochi s'inducono a credere che non siano inspirate dagli stipendi di cui godono.

Se non si pone argine a questa corruzione, se non s'impedisce che la deputazione sia scabello al salire, ad ottenere favori dal governo per chi nulla avrebbe mai ottenuto se avesse continuato a coltivare le paterne terre, gl'Italiani perderanno un bene, la cui consecuzione costò loro sì grandi sacrifizi d'oro e di sangue.

IX.

Ora dovremmo addentrarci nell'esame de' varii elementi ond'è la nazione inglese costituita. La costituzione, che fu successivamente migliorata, e che è capace di ulteriori miglioramenti; l'autorità del sovrano, così venerata, ma così limitata; quella dei ministri non altrimenti piena ed efficace che quando è conforme alla volontà della nazione; la Camera de' lords e l'aristocrazia, continuamente rinnovantesi, e così diversa per la sua costituzione o per le opinioni sue dalle altre aristocrazie europee; la Camera de' comuni e le classi di mezzo, così ricche ed illuminate; le classi inferiori, che per una sana educazione e per l'istruzione largamente sparsa vanno sollevandosi dall'abiezione in cui erano e tuttora sono altrove; la legislazione civile, penale e commerciale, in cui il diritto consuetudinario corregge non di rado il diritto scritto; l'ordine giudiziario, così indipendente, e del quale non fanno mai parte le esecrande commissioni altrove nominate non per giudicare ma per condannare; l'amministrazione delle contee, così diversa da quella delle nostre province; le istituzioni municipali, così diverse tra di loro, ma che sono le basi delle libertà costituzionali; il sistema finanziario sia per ciò che spetta al credito, sia per ciò che riguarda le imposte, gravose sì, ma meno che altrove proporzionatamente alla ricchezza di coloro che le pagano; il modo con cui si provvede ai lavori pubblici, vuoi quelli che sono necessarii al governo come ente morale, vuoi quelli che ànno per fine il vantaggio di molti privati; la stampa, così libera, e nello stesso tempo così temperata ed innocua; le parti politiche, delle quali si può dire molto bene e molto male, ma più bene che male (1); la chiesa episcopale, di cui è così ricco l'alto clero, mentre il basso trovasi nella miseria, appunto come nelle contrade cattoliche, e della quale è capo lo stesso sovrano, biasimevole unione, novello paga-

(1) In the history of the parties, there is much to deplore and coudemn; but more to approuve and to commend. Erskine, *The constitutional history of England*, cap. 8.

nesimo, da cui debbe bene guardarsi l'Italia ponendo le fondamenta delle relazioni tra le cose civili e religiose; le sette dissidenti che sussidiano il culto rispettivo, la qual cosa con alcuni vantaggi non è priva d'inconvenienti; lo stato dei cattolici, di molto migliorato per la loro emancipazione, e che migliorerà ancora di più quando per la caduta del dominio temporale del papa cessi negl'Inglesi l'antica paura di Roma, così pertinacemente intromettente negli affari civili di tutti i governi, ai quali possa, come edera, abbarbicarsi (1); la vita pubblica, alla quale nessun Inglese rimane estraneo, perchè sa avervi diritto ed essere cosa di sua pertinenza; la vita domestica, nella quale vi allieta tale pace serena, tale religioso rispetto tra i conjugi, che viene sino ad un certo segno compensata la maggiore intensità d'affetti, che crediamo regnare in alcune delle famiglie italiane, ecco quali sarebbero gli argomenti, tutti importanti, tutti degnissimi di studio accurato, che ci rimarrebbe da svolgere. Dalla loro esposizione si vedrebbe che se le altre nazioni, e l'Italia principalmente dovrebbero ingegnarsi di evitare alcuni mali, che gl'Inglesi non ànno saputo schivare, non poche utili imitazioni si potrebbero fare. Ma tale esposizione ci condurrebbe ad un lavoro che mal potrebbe capire in una Rivista. Semplici operai, e degli ultimi, di un'impresa scientifica, dobbiamo acconciarci ai gusti dei consumatori, cui nessuno è in istato di meglio conoscere che l'intraprenditore. Legittima essendone l'autorità sarebbe biasimevole ribellione il disconoscerla.

Del resto avendo cercato di dimostrare con certa ampiezza come in Inghilterra i privati, facendo eglino stessi i loro negozi, ne tengano lontano il governo, e questo principio del *self government* informando le istituzioni, le leggi, l'amministrazione, gli usi, tutta la vita in una parola di quel popolo, non riuscirà difficile a chiunque il farne l'applicazione. Come a quel salutare principio è anzi tutto debitrice l'Inghilterra della sua grandezza, e, ciò che più monta, della sua libertà, così di eguali benefizi saragli pure debitrice l'Italia, ove se ne impossessi per guisa che divenga la norma di tutta la vita italiana. A questo fine è duopo scuota l'ignavia nella quale per ineluttabili cagioni era caduta, e dalla quale non si è ancora disavvezza. Gliel'ànno acerbamente rimproverata uomini malevoli, i cui severi giudizi non diremo privi di fondamento, non potendosi negare il fatto, principalmente ove si paragonino gl'Italiani cogl'Inglesi; diremo bensì che, per non essere ingiusti, delle oziose abitudini italiane non avrebbero dovuto preterire le cagioni, le quali facilmente si trovano nella diuturnità delle esose e stupide tirannidi indigene e straniere,

(1) Il papismo è lo spauracchio del popolo inglese così tenero per la sua religione. *No popery* è il suo grido, il sentimento dal quale è dominato.

clericali e laiche. Come, che cosa avrebbero potuto operare gl'Italiani quando governi, negazioni di Dio e di tutto il bene che da lui emana, loro impedivano di pensare non che di operare? Erano forse infingardi i liberi Romani, i cittadini delle repubbliche del medio evo? Italiani, volete ridivenir grandi come già lo furono i magnanimi vostri antenati? Volete anche acquistar ricchezza simile a quella favolosa, di cui sono in possesso gl'Inglesi? Imitate il valore, l'energia, le virtù operative e quanto v'à di buono e di lodevole nell'antica Italia e nella moderna Inghilterra, e sopra tutto frenate l'ingerimento del vostro governo sempre nocivo alla libertà, che è madre di grandezza, di potenza, di prosperità e per soprassello di ricchezza. Oh! il vigore e la gagliardia, il pieno esercizio delle ricche facoltà ricevute dalla natura, di cui gl'Italiani saranno debitori alla libertà, sono tali beni, che ampiamente compenseranno il dissesto delle finanze, la gravezza de' tributi e gli altri mali passaggeri, de' quali se alcuni debbonsi attribuire all'imperizia de' reggitori, altri sono inseparabili da ogni rivoluzione.

Dabit Deus his quoque finem.

. . . .

. . . .

Durate, et vosmet rebus servate secundis (1).

G. B. Michelini.

(1) Virg., *Æneid.* lib. I.



D'UN' ISCRIZIONE CELTICA TROVATA NEL NOVARESE

La scoperta di un'antica iscrizione, di lingua più o meno ignota, contenente oltre una decina di vocaboli, non può non interessar grandemente così gli archeologi come i linguisti. Quando poi questa iscrizione viene a trovarsi in contrada povera d'antichi monumenti, quale si è appunto di rimpetto alla rimanente Italia questa sua parte superiore, essa non manca d'avere anche per tal rispetto una peculiare importanza, massime pel paese al quale appartiene. Quindi è che al primo legger ch'io feci la summentovata epigrafe nel ragguaglio che il chiarissimo professore Fabretti ne diede all'Accademia delle Scienze di Torino nella tornata del 20 marzo 1864 e che fu testualmente pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (N° 80, 2 aprile), mentre da una parte non potei non provare un senso, direi quasi, di patria compiacenza e curiosità, dall'altra, coltivando, come fo, se non con fortuna, certo con amore, la scienza delle lingue, non seppi resistere al desiderio di tentarne, per quanto mi fosse dato, una specie di commento filologico; al che fare mi reco tanto più volonterosamente in quanto la nostra iscrizione porge argomento d'indagini non saprei dire se più alla linguistica od alla archeologia; e come reliquia d'antico idioma, che geograficamente può dirsi anche italico, si connette a ogni modo con uno degli elementi, quantunque scarso, di quella dialettologia alla quale ho da qualche tempo più specialmente rivolto i miei studi.

« Due anni or sono », dice il signor professore Fabretti, il cui ragguaglio noi ci facciam lecito di citar qui tutto intiero, quale ce lo porge il rendiconto della succitata tornata dell'Accademia « per cortesia del chiarissimo Carlo Racca, canonico della cattedrale di Novara, ebbi copia di un'iscrizione cavata da una pietra piuttosto rozza (alta metri 0,98 e larga metri 1,40), qualche tempo innanzi rinvenuta dal signor conte Eugenio Tornielli-Brusati nel praticare certi scavi in un suo podere situato nel territorio di S. Bernardino, frazione del Comune di Briona, piccolo villaggio del Novarese posto

al piede delle colline che innalzandosi gradatamente vanno a congiungersi alla catena delle Alpi fra la valle della Sesia e quella del lago d'Orta.

« Altra volta già sulla destra del Ticino erano venuti in luce monumenti scritti con quell'alfabeto che fu segnalato nella celebre bilingue Tudertina, molto più conosciuta che non siano le poche iscrizioni trovate nella Svizzera italiana. Giudicai che molta importanza poteva avere siffatto monumento; e poichè non mi si offriva l'opportunità di copiarlo con quella esattezza che io desiderava migliore, aspettai dalla liberalità dell'egregio possessore un calco in gesso, il quale ora mi presenta occasione di aggiungere qualche traccia della prima linea quasi svanita nell'originale e perduta affatto nell'esemplare fotografico che verrà divulgato in Europa. Il conte Tornielli, amante della scienza e della sua patria, ha ceduto la pietra alla canonica di Novara, ove sarà collocata accanto alla bella serie delle epigrafi romane illustrate dal lodato cav. Racca. Ecco l'esemplare della iscrizione :



Io leggo:

(lungo il margine sinistro:) ? tekos tovti pv ?

                ?
.... tesasoio.... em
tanotaliknoi
kvitos
lekatos
anokopokios
setupokios
esanekotl
anareviseos (o anarevixeos)
tanotalos
karnitus

« Gli epigrafisti avranno agio di esaminare con le tavole del Mommsen (*Die nordetruskischen Alphabete*) o con le mie prime cinque annesse al *Glossarium italicum*, come la nuova iscrizione presenti parecchi segni grafici che si osservano nei monumenti dell'Italia superiore, e specialmente in quelli di Arano, di Davesco (Canobbio), di Stabio, di Sorengo; ma sopratutto con la lapide bilingue di Todi la leggenda novarese vuol essere strettamente ricongiunta e per le forme grafiche e per la natura di alcuni vocaboli. Le lettere usate nell'epigrafe di Todi erano assolutamente insolite nei monumenti dell'Umbria e di tutta l'Italia centrale: certi segni, come la ᛅ (a) e la X (t), oltre il misterioso segno ⋈ (1), non venivano innanzi se non nei marmi dell'Italia superiore. Come mai a così grande distanza di luoghi, dal Ticino al Tevere, due monumenti così somiglianti nella scrittura? E poichè questa è piuttosto propria agli abitanti delle regioni collocate a pie' delle Alpi, o la presenza della lapide Tudertina nell'Umbria è accidentale, quasi dissi un'importazione, e spoglia di qualsivoglia carattere locale, o la pietra novarese offre un argomento a constatare la permanenza di una popolazione affine a quella degli Umbri stanziata tra il Ticino e la Sesia.

« Una serie di nomi desinenti in *os* ed uno in *i* si comprende nei versi 3 a 9; ma il secondo e l'ultimo verso debbono spezialmente provocare l'attenzione degli epigrafisti e fermar meglio il riavvicinamento della nuova leggenda novarese con la Tudertina che forse è minacciata di perdere il posto tra i monumenti umbri. Accenno alle voci *tanotaliknoi* e *karnitu*. L'una ricorda una formazione identica al XDVXIKᛋOϟ quasi *Drutigenus* ossia *Druti gnatus* (filius): *tanotali-knoi* saranno i *Tanotaligeni* ossia figli di *Tanotalo* (XᛅᛋOXᛅᛚOS) menzionato nel nono verso; l'altra voce, *karnitus*, richiama il KᛅDᛋIXV per *karnitum*, che, derivato dalla stessa radice che rimane nel latino *caro* (carne), fu preso nel significato di *ossuarium* (Aufrecht e Kirchhoff, II 396) o di *sepulcrum* (Huschke nel *Rhein. Mus.* XI 355). Ond'è che questa iscrizione assume il carattere di monumento sepolcrale, che poteva per avventura venire accertato dal primo verso, e dalla linea, diversamente dalle altre disposta, nel fianco sinistro della pietra, ove la voce *tekos* (se è ben letta) parrebbe accennare

(1) « Siffatto segno, constatato nella lapide di Todi, come in quella di Novara, trovasi anche in un titoletto veronese e in una moneta d'oro attribuita ai Salassi; ed ultimamente fu visto in un vaso etrusco-campano (*Bullettino arch. napol. nv. sr.* VII, 147). Fu creduto rappresentante la sibilante come il segno greco ⧗ (Boeckh, n. 4380 *d*), che però ebbe anche il valore della doppia ξ (Boeckh, n. 4322). Debbo aggiungere che per l'ispezione del calco (se non è imperfezione del marmo od una mia allucinazione) si potrebbe meglio riprodurre con la forma ▷|◁ (*ph*)=gr. Φ ».

al greco τέκος, *proles*, e la voce incompiuta *tout* all'umbro *tota*, osco *touta* (civitas), onde l'aggettivo umbro *totco*, osco *tovtico* o *tutico* (urbicus, publicus).

« Null'altro ora aggiungo, contento di poter invocare l'attenzione dei dotti su questa iscrizione che occuperà un bel posto tra i monumenti scritti (il solo forse che permetta un'interpretazione) della superiore parte d'Italia ».

Come bene avverte il Fabretti, l'epigrafe di Novara presenta una singolare analogia così di caratteri come di vocaboli colla celebre iscrizione bilingue di Todi. Ma è da notare che questa iscrizione nella parte non latina, la quale si tentò d'interpretare come umbrica da Aufrecht e Kirchhoff (*Umbr. Sprachdenkm*, 393 e tav. X, *c*) dall'Huschke (*Rhein. Mus.* XI, 35; *Die Iguv. Taf.* 510) e da altri, viene ora da alcuni valorosi celtologi considerata come indubitatamente appartenente al novero degli antichi monumenti celtici. Già fin dal 1855 il Mommsen ne aveva negata l'umbricità (*Die Nordetr. Alph.* 229); poi principalmente lo Stokes ed il Becker (*Beitrage zur vergl. Sprachforschung*, ecc., II, 110; III, 65, 170, ecc), qualificata quell'epigrafe come celtico monumento, ne proposero quella che ora può dirsi la più verisimile interpretazione. Come ognun vede, l'affinità che non può non riconoscersi tra l'iscrizione di Novara e quella di Todi, mentre da un lato viene in confermazione della celticità della tudertina, suggerita e provata dalle ragioni della linguistica, sebben contrariata dalla geografia, dall'altra contribuisce già solo di per se stessa a rendere assai verisimile la celticità della novarese, fatta naturalmente presupporre da ragioni storiche e geografiche. Se a questi argomenti si aggiunga dipoi ancora quell'analogia di scrittura che l'epigrafe novarese presenta con alcune iscrizioni dell'Italia superiore, come pure con alcune monete provenzali e salassiche o, com'altri vogliono, elvetiche (cf. C. Promis, *Le antichità di Aosta*, p. 201), tutte verisimilissimamente con leggenda celtica (Mommsen, *loc. cit.*), avendo comuni con queste non solo i peculiari segni dell'*a* e del *t* e l'incerto carattere ⋈, come già accennava il Fabretti, ma eziandio i due segni speciali per *o* ed *u* e, quello che più monta, il procedere da sinistra a destra, notabile singolarità, che nelle leggende d'alfabeto etrusco così cisalpine come transalpine verrebbe appunto ad essere peculiarmente propria dei monumenti finora accertati per celtici; noi veniamo ad avere una copia d'indizi o di caratteri, come dicono, estrinseci, che tutti militano per la celticità dell'epigrafe novarese; la quale perciò non abbisognerebbe più d'altra conferma fuor quella che può somministrar la linguistica comparativa mediante analisi e raffronto così delle forme grammaticali come delle etimologie. E questo è quanto io mi proposi di tentare nel

seguente saggio di commento; se non che, prima di venire ai particolari dell'interpretazione, credo non inutile di dare alcuni brevissimi cenni intorno al celtico e ai sussidi linguistici di cui può giovarsi la celtologia, applicata principalmente ad illustrare un antico monumento gallico quale si è appunto l'iscrizione di Novara.

Chiamiamo Celti, come ognun sa, quei popoli che sotto diversi nomi (*Galli*, *Britanni*, *Hiberni*, ecc.) abitavano in antico principalmente la Francia, l'Italia Superiore, l'Inghilterra, l'Irlanda e la Spagna orientale. La loro lingua (il celtico) fu chiarita dalla grammatica comparata, ramo indubitato di quello stipite di favelle che dicono comunemente indoeuropeo; sicchè ora ben può disputarsi della maggiore o minor connessione che possa avere una tal lingua colle altre dello stesso ceppo e segnatamente col latino, con cui si considera più particolarmente collegata, ma non si potrà più muover dubbio circa la sua affinità colle indoeuropee, nè quindi circa le attinenze etnologiche de' Celti cogli altri popoli dell'Europa e dell'Asia che parlano siffatte lingue. Del celtico non abbiamo documenti abbastanza antichi per poter considerare questa lingua in uno stato più o men conservato secondo che ci vien dato di ciò fare in ordine all'indiano, al persiano, al greco e al latino. E questa mancanza di antichi monumenti celtici è tanto più da lamentare in quanto che essendosi il celtico, qual ne fosse la causa, e più presto e più profondamente alterato, mal potremmo farci un concetto più o meno esatto delle antiche sue condizioni grammaticali neppur coll'aiuto del suo più vecchio rappresentante, voglio dire l'antico irlandese, il quale, se insieme con qualche altro dialetto affine è bastato a provar come indubitato l'arianismo del gruppo celtico, è tuttavia lontano, sebben risalente al IX secolo dell'êra volgare, dallo illustrar la comune grammatica antica, come fa, per es., rispetto allo slavo l'antico bulgarese o schiavone, che pur non va più su dell'XI secolo. Il gallico che conservatosi in monumenti di qualche estensione ci avrebbe posto in grado di farci un qualche concetto dell'antico celtico e avrebbe collegato più strettamente questo idioma colla grammatica comparata delle lingue indoeuropee, non è pervenuto a noi se non in scarsissimi avanzi che consistendo in alcuni pochi appellativi di vario significato o in nomi di persone, di popoli e di luoghi, tramandatici sotto forma romana o greca, male sono atti a farci conoscere il tipo grammaticale della parola gallica. Se non che alcune iscrizioni, scoperte la maggior parte in questo secolo, anzi in questi ultimi anni, son già venute a darci un qualche lume intorno alle condizioni grammaticali della lingua gallica e si può bene sperare che coll'accrescersi di questi monumenti essa verrà ad essere sempre più illustrata come già furono, appunto per via di

sussidi epigrafici, l'umbrico e l'osco. Queste galliche iscrizioni sono circa una trentina; appartengono la più parte alla Gallia transalpina e le più lunghe non contengono oltre dieci voci celtiche. Furono variamente pubblicate e commentate; al qual proposito son principalmente da vedere i lavori del Pictet, di Whitley Stokes e di J. Becker (1). Non occorre il dire che il metodo de' nuovi celtologi non ha punto a che fare con quello de' celtisti dello scorso e anche del presente secolo, conosciuti principalmente sotto il nome di celtomani.

Veniamo ora all'epigrafe di Novara, facendo innanzi tratto un'osservazione circa il modo di leggerne la scrittura. L'alfabeto etrusco adoperato nella nostra iscrizione non conosce, come è noto, i segni delle così dette lettere medie (*b d g*), le quali vi sono perciò rispettivamente rappresentate dai caratteri delle corrispondenti tenui (*p t c*). Quindi è che, tenuto conto di questa deficienza dell'alfabeto etrusco, in cambio di ***tanotaliknoi***, ***lekatos***, ***anokopokios***, ***setupokios***, ***tanotalos***, e ***tekos***, secondochè darebbe la semplice scrittura, io leggo ***danotaliknoi***, ***legatos***, ***anokobogios***, ***setubogios***, ***danotalos*** e ***dekos***; le quali forme saranno chiarite, siccome io mi confido, per le più verisimili dalle cose che di tali vocaboli verrò qui appresso discorrendo.

Cominciando dalle forme grammaticali che credo si possano più agevolmente dichiarare, noterò primieramente come siano in questa iscrizione sette voci terminanti in *os* (***kvitos***, ***legatos***, ***anokobogios***, ***setubogios***, ***anareviseos***, ***danotalos*** e ***dekos***) che non dubito qualificare come tanti nominativi singolari di nomi rispondenti a quelli della così detta seconda declinazione grecolatina. E questo nominativo singolare in *os* vuolsi considerare come forma propria dell'antico gallico; nè varrebbe l'opporre che essa sia stata tolta in prestito dal greco; cosa che, massime per la Gallia Transalpina, altri potrebbe per avventura credere essere avvenuta principalmente per influenza de' Massalioti; nè che siavi stata introdotta dal latino, il quale, come è noto, l'ebbe anch'esso come forma regolare sin verso il 200 av. C. e la venne sporadicamente conservando, se non nella pronunzia, certo ne' mss. e nelle iscrizioni insino ai primi secoli dell'êra volgare (CORSSEN, *Ausspr.* ecc., I, 242 e segg.); imperocchè appunto nelle citate iscrizioni d'oltralpe s'incontrano come regolari nominativi sing., tra gli altri, i nomi ***Andecamulos***, ***Cernunnos***, ***Contextos***, ***Doiros***, ***Dontaurios***, ***Iccavos***, ***Licnos***, ***Segomaros***, ***Seviros***, ***Tarbellinos***, ***Tarvos*** (taurus) e ***Villoneos***, ai quali molti altri potrei aggiugnere

(1) Il Pictet ne tratta particolarmente in un opuscolo intitolato: *Essai sur quelques inscriptions gauloises* (Genève et Paris, 1859, in-8°); lo Stokes e il Becker nel citato giornale *Beiträge* ecc., II, 100; III, 65, 75, 162, 326, 405; IV, 129.

dalle medaglie galliche illustrate principalmente dal De la Saussaie e dal Duchalais, come pure dalle iscrizioni celticoromane, in cui la forma gallica in *os* incontrasi ancora talvolta insieme colla latina in *us*. Aggiungasi, come anche altre voci celtiche citate da autori latini ci si presentano sotto forma in *os*, verisimilmente rispondente al nominativo singolare della seconda declinazione; sicchè troviamo p. es. presso Ammiano Marcellino (xxii, c. 5): *apud hos generali nomine rex adpellatur* hendinos; e presso Marcello Burdigalense: *papaver silvestre quod gallice* calocatanos *dicitur; herba quæ gallice* odocos *dicitur*. Pare adunque indubitato che la detta desinenza in *os* sia da tenersi come propria dell'antico celtico (1), essendo questa la forma regolare de' nomi che s'incontrano nelle galliche iscrizioni, solo più tardi modificatasi in *us*, probabilmente sotto l'influenza del latino. E di questo carattere dell'antico idioma delle Gallie partecipa al tutto l'epigrafe novarese.

In *Danotaliknoi*, patronimico, secondo che si vedrà più innanzi, relativo a nomi propri seguenti, dobbiamo riconoscere un nominativo plurale, caso d'apposizione a più nominativi singolari che vengon dopo. Le iscrizioni galliche finor pubblicate non ci porgono indubitato esempio di nominativo plurale. Il trovare che ora noi facciamo per la prima volta nell'antico celtico questa forma di tal nominativo in *oi* per un nome manifestamente della seconda declinazione non dee aver nulla di singolare; perocchè bene era da aspettarsi che in una lingua la quale, pei nomi siffatti, flette, come vedemmo, il nominativo singolare in *os* e perciò in analogia col greco e coll'anticato latino, il nominativo plurale della stessa maniera di nomi potesse uscire in *oi*, come fa regolarmente nel greco e come fece pure anticamente nel latino, che più tardi ad *oi* sostituiva *oe*, *ei*, *i* (*popoloe* da *poploi=populi*, *oinvorsei* da *oinvorsoi=universi*; cf. Corssen, *op. cit.*, i, 198, 203). E questa forma terminante in *oi* deve essere tanto più

(1) Il ch. sig. A. De Longpérier in una sua *Note sur la terminaison* os *dans les legendes de quelques monnaies gauloises* (*Rev. numism.*, n. VIII, 460 e seg.) si studia di provare che questa, com'egli dice, *forma ortografica* non ha carattere nazionale in quanto è comune all'Italia e alla Gallia. Parlando solo linguisticamente, egli ha ragione; perocchè di tal desinenza parteciparono contemporaneamente, insieme col greco, il celtico e il latino; ma sul campo italoceltico, storicamente o cronologicamente parlando, il finimento in *os* pei temi in *o* al nominat. sing. venne indubitatamente ad essere dipoi un carattere etnico dell'antico celtico, essendochè ad un tempo, in cui la forma in *os* potea dirsi pel latino anticata, pel gallico era la regolare. E questo ci spiega il perchè nell'iscrizione bilingue di Todi, mentre la versione latina ci presenta il nominativo in *us* (*minimus*), il celtico ha *Drutiknos* e non *Drutiknus*, che per questa lingua sarebbe stato un barbarismo.

ammessibile nell'antico gallico, in quanto che tal dittongo non ripugna punto al genio fonetico di questa lingua secondo si può vedere dai vari esempi che ne reca il Becker (*Beitr.*, III, 197). E così, se già prima fondatissime congetture aveano tratto valorosi celtologi (cf. Ebel *Beitr.*, I, 167; Stokes, ivi, III, 151; Schleicher, *Comp. d. Vergl. Gramm.*, 433) ad inferire come assai verisimile un'antica forma celtica di così fatti nominativi terminante in *i*, ora noi possiamo spingerci sicuramente più su e giungere all'altra più antica in *oi*, rivelataci dall'iscrizione novarese, la qual forma, mentre da un lato arreca nuova testimonianza per la stretta affinità del celtico coll'italogreco, viene per via di prova ascendentale a confermare la congetturata forma in *i*, la quale finora si fondava solo sopra argomenti discendentali (1).

Passo ora all'esame delle singole voci, riservandomi di toccare ancora di qualche forma grammaticale.

Non parlo della prima linea; perocchè mutila o rosa, com'essa è, difficilmente, parmi, si presterebbe a qualche più o men verisimile interpretazione. Ed è gran danno; giacchè da questo primo verso ben conservato sarebbe stato per avventura principalmente fatto manifesto l'intento dell'iscrizione.

Già dissi come *danotaliknoi* sia nominativo plurale di nome della seconda declinazione; e perciò la forma assoluta di questo vocabolo è *danotalikno*, composto di *danotali*+*kno*. In *danotali* io veggo non già un genitivo, come farebbero il Pictet ed il Becker che considerano gli analogi *Oppianicnos* e *Toutissicnos* come composti del genitivo di *Oppianos* e *Toutissos*+*cnos* (*Beitr.*, III, 412), ma bensì una forma solo foneticamente modificata del tema *danotalo* (cf. *cœlicola* =cœlocola, *fructifer*=fructufer, *terrigena*=terragena (2)), del quale

(1) Non posso astenermi dal qui notare come le forme neoceltiche del nominativo plurale, onde specialmente si argomentò l'antica in *i* (=oi), abbiano un mirabile riscontro nella forma del plurale di alcuni dialetti dell'Italia superiore, sicchè, come per es. l'antica forma celtica di *marci* (da *marcoi*, equi) diventò nel cornico *mergh* (sing. *margh*), così per es. il latino *campi* fecesi in qualche parte del Canavese maestrale (antichi *Salassi*, gente gallica) *chemp* (sing. *camp*). Ma di questo più a lungo e di proposito in altro luogo.

(2) Se mi si opponesse che in questo caso, secondo l'analogia degli altri composti gallici, come per es. *Bellovesus*, *Segomaros*, sarebbe da aspettarsi *Danotaloknoi*, *Oppianocnos*, risponderei citando, verbigrazia, *Taranucnus* (Zeuss, 774), *Oloacnus* (Stokes, *Beitr.* II, 111); ne' quali nomi non si potrà non ammettere un'analoga formazione di patronimici, ma nella cui prima parte niuno vorrà vedere un genitivo. Aggiugnerò ancora come non manchino composti, la cui prima parte, pur venendo da tema in *o*, si modifica per sola ragion fonetica in *i*, onde se dall'un lato abbiamo, per es., *Cenomani* (Liv. V, 35 ecc.), *Convictolitavis* (Cæs. VII, 32, ecc.), dall'altro abbiamo eziandio *Cenimagni* (ivi, V, 21), *Victisirana* (Grut. 700, 6); nè credo che ad alcuno possa venire in mente di scorgere in *Ceni-* e *Victi-* un genitivo.

abbiamo poi il nominativo singolare nel *danotalos* che è più sotto, e di cui come nome proprio parlerò a proposito della linea nona. Quanto all'ultima parte *kno* noterò come qui abbiasi a vedere una forma sincopata di *keno*, contenente la radice indoeuropea *gan* (sanscr. *gian*, gr. γεν, lat. *gen*), significante *nascere*, *generare*. Il latino ci porge l'esempio di un'analoga applicazione di questa radice, pur sincopata, in *aprugnus, privignus*, non sincopata, in *oenigenos* (=*unigenus*), *indigenus* e con forma diversa in *indigena*, *terrigena*, *trojugena* ecc. Non ostanti queste analogie è da notare il carattere peculiarmente gallico che s'incontra in *danotaliknoi* (=*danotaligeni*, figliuoli di Danotalo), sia per rispetto alla forma materiale che ci presenta la tenue in cambio della media (*k*=*g*), sia per l'uffizio speciale di *kno*, che in questa composizione serve quasi a modo di suffisso alla formazione di un patronimico, il quale non ha riscontro se non in documenti gallici, perocchè gl'in tutto analogi composti, quali sono *Drutiknos* (Druti filius), *Oppianicnos* (Oppiani f.) e *Toutissicnos* (Toutissi f.), s'incontrano solo in iscrizioni galliche, il primo nella tudertina, e gli altri due in epigrafi trovatesi di là dall'Alpi (*Beitr.*, III, 165, 166). Siccome l'alfabeto delle iscrizioni tudertina e novarese non conosce, come già s'è notato di sopra, caratteri per le medie (*b d g*), si potrebbe sospettare se forse in luogo di *Danotaliknoi* e *Drutiknos* non fossero da leggere *Danotalignoi* e *Drutignos*, così ravvicinandosi almeno materialmente queste forme alle latine in *gnus* (*privignus* ecc.); ma non è da dubitare che qui il carattere non rappresenti anche il suono, perocchè ne' nomi analogi delle iscrizioni transalpine la gutturale, che per la qualità dell'alfabeto avrebbe potuto essere rappresentata dal segno della media, è resa da *c*. È noto d'altronde come nei dialetti celtici si trovi talvolta una media primitiva surrogata dalla tenue (cf. Ebel, *Beitr.*, II, 183); onde questa medesima radice *gan* gr. γεν, lat. *gen* s'incontra sotto forma di *cen*, *cin*, *cein* ed anche sincopata in *cn* nell'irlandese e nel cimrico tanto antichi, quanto moderni (V. Zeuss, 23; 1085; Pictet, *Essai* ecc. 40; Stokes, *Beitr.*, II, 111). Aggiungasi ancora che trovasi pur la tenue, e non la media, in una parola osca d'analoga formazione, voglio dire nel *loufrikonoss* (=liberigenos, ingenuos) della notabile iscrizione sannitica scoperta tra'ruderi dell'antica Boviano (oggi Pietrabbondante) e pubblicata dal Minervini nel *Bull. arch. nap.*, ns. VII, tav. I (cf. CORSSEN, *Zeitschr. f. Vergl. Sprachf.* XI, 402 e segg.). Sembra adunque potersi sicuramente conchiudere che nel *Danotaliknoi* dell'iscrizione novarese abbiamo una maniera di patronimico specialmente propria dell'antica favella gallica.

In *Kvitos* o *Kuitos*, che legger vogliasi, veggo un error di scrit-

tura (1) per *Kuintos* (cf. *attigeret, Quictilius, Secudo*, *Veicetinos* per *attingeret* ecc., Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* p. 608) che non dubito tenere per corrispondente al latino *Quintus*, nome proprio di persona assai frequente presso i Romani e che doveva essere in uso anche presso i Galli, come lo fu ancora presso gli Etruschi e altri antichi popoli d'Italia (V. *Cuinte*, *Cvinti*. *Cvintia*, *Pompties*, *Pontius*, Fabretti, *Gloss. Ital.* s. vv.); mentre in *legatos* scorgo una voce rispondente di forma al latino *legatus*. Sebbene questi due nomi possano essere entrambi originariamente celtici, *quintos* come forma dialettica per *pimptos* o *pemptos* o *pomptos* (cf. cimr. *pimphet*, ma ant. irl. *coiced=lat. quintus*, Zeuss, *Gramm. Celt.*, 317 e 331) e *legatos* come connettentesi di radice col *legasit* della gallica iscrizione di Bourges (*Beitr.*, III, 164), sarebbe però ardito il negare che non possano anche esser nomi introdottivi per influenza romana e rappresentanti sotto forma celtica i latini *quintus* e *legatus*. Di quest'ultimo come nome proprio non conosco esempio, se già per tale non fosse da tenersi l'abbreviatura *leg.* d'un'iscrizione latina che il Mommsen qualifica per *cognome maschile* (*op. cit.* n. 558). Al significato d'appellativo, rispondente al lat. *legatus*, non potrebbe ostare l'uso che qui se ne farebbe come di semplice titolo senza giunta di *pro prætore* od altro accompagnamento, trovandosene esempi in epigrafi anteriori al tempo dell'impero (V. Mommsen, *op. cit.* nn. 562 e 605). È tuttavia verisimile che in questo luogo non solo *quintos*, ma eziandio *legatos* siano due nomi propri e probabilmente indicanti due persone distinte, essendo assai frequenti gli esempi così delle iscrizioni galliche come delle celticoromane, in cui una persona viene designata con un solo nome conforme all'uso originariamente proprio dei Celti e de' Germani.

Nei due vocaboli che, come dissi di sopra, io leggo *anokobogios* e *setubogios*, abbiamo manifestamente altri due nomi propri al nominativo singolare e tutti due nomi composti. Assai frequente è la composizione negli antichi nomi gallici sì di persone come di popoli e luoghi; e così, per ristringermi alle prime due sorta, noi troviamo in Giulio Cesare non solamente *Atrebates*, *Catuvolcus*, *Mandubratius*, *Veliocasses*, *Verucloetius*, ecc., ma ancora *Catamantaloedis*, *Conconnetodumnus*, *Convictolitavis*, *Vercassivellaunus*; ai quali non lascerò di aggiugnere *Vertacomacori*, nome di gente insubrica, che stanziata

(1) Dico error di scrittura, poichè sebbene l'antico irlandese presenti come regolare l'assimilazione, e quindi il dileguamento di *n* dinanzi a *t* (cf. v. gr. *berat* per *berant*, lat. *ferunt*, *scribatar* per *scribantar*, lat. *scribuntur*), sembra però inverisimile che tal fenomeno fosse proprio eziandio dell'antico gallico (cf. per es. i nomi gallici *Carantonus*, *Cintognatus*, *Dontaurios*, *Frontu*, *Vocuntia* ecc.).

fra la Sesia e il Ticino fondò, secondo Plinio (III, 21), la città di Novara, e alla qual gente saranno verisimilmente appartenuti e gli attori e il compilatore della nostra iscrizione. Ora ne' due nomi suddetti abbiamo due composti (*ano-ko-bogios*, *setu-bogios*), in ambo i quali l'ultima parte è *bogiǫs*. Questa voce, che ridotta a forma latina sonerebbe *bogius*, viene ad aver manifesto riscontro in più nomi gallici. La troviamo come semplice in *Boius* (*Auct. ad Herenn.* IV, 3; Steiner, 2941), che non varia da *Bogius* se non di forma, per lo scambio che ne' dialetti celtici ha luogo tra *j* e *g* (cf. ZEUSS, *op. cit.* 58); in *Boii*. *Boji* (nome di popolo: CAES., TAC. e altri); sotto forma derivata in *Boionius* (Grut. 763, 10; 785, 4; 861, 13) e *Bogionius* (Orelli, 3078); come prima parte di composto in *Boiocalus* (TAC. *A.*, 13, 55, 56), *Boiorix* (T. LIV. XXXIV, 46), *Boiodurum* (*Tab. Peut.*), Βοιόδουρον (Ptol. II, 11 e altri); come penultima in *Comboiomarus* (T. Liv. XXXVI, 19); come ultima, quale appunto l'abbiamo nei due nomi della nostra epigrafe, in *Abrextubogius* (Murat. 22, 5; 1986, 7), *Adbogius* (Steiner, 440), in *Tolistoboji* o *-boii* (T. Liv. XXXVIII, 15), *—bogi* (Plin., v, 42), —βογιοι (Script. gr.) (1). Nella penultima parte di *An* o *-ko-bogios* vedo la particella *con*, che dinanzi a labiali o a liquide si cambia in *com* o *co* (cf. Zeuss, *op. cit.* 836) e che qui troviamo sotto forma di *co* per *com*, probabilmente per quell'ommissione dell'*m*, che non è rara nelle antiche iscrizioni dinanzi a labiale (cf. *decebris*= decembris, *Sepronius*=Sempr., Mommsen, *Corp. Inscr. lat.* p. 608). Questa particella si trova adoperata assai spesso a mo' di prefisso, come verbigrazia, per citar solo nomi proprii, in *Conamotuso* (=Co-nam., Grut. 827, I); nell'allegato *Comboiomarus* (=Con-boio-marus), in *Concenetus* (Murat., 1261, 8), *Condatus* (ivi, 895, 6), *Condesa* (ivi 1961, 7), *Congennicia* (ivi, 1778, 12), *Congennicus* (Grut. 942, 5), *Contextos* (*Beitr.*, III, 441), *Contoutos* (Duchalais, *Descr. des med. gaul.*, p. 17, n. 31); e finalmente in *Ver-com-bogius* (Grut. 758, 11), preziosissimo composto, come quello che non solo ci presenta le due ultime parti etimologicamente identiche con quelle di *ano-ko-bogios*, ma le porge precedute ancora dalla particella intensiva *ver* (cf. Zeuss *op. c.* 819), analoga alla prima parte del nostro nome. Imperocchè nell'*ano* di *ano-ko-bogios* noi crediamo non potersi vedere altro che una particella prefissiva rispondente a quell'*ande*, talvolta *ando* (=ant. irl. *int*, *ind*, *inn*, got. *and*, lat. *ante*, gr. ἀντὶ, sanscr. *anti*), che s'incontra assai spesso in principio de' nomi gallici, come per es. nei nomi di luogo *Andecamulum* (donde *Andecamulenses*, Orelli, 1804),

(1) Sarebbe, credo, difficile il dire se *Bogios* gallico abbia relazione etimologica con *Bocius*, nome di divinità sabinica (v. Fabretti, *Gloss. ital.*, *s. v.*), a cui certamente potrebbe rappiccarsi, se si considera solo nella sua forma materiale.

Andematumnum (*Itin. Ant.* e *Tab. Peut.*), ***Anderitum*** (*Tab. Peut.*), ***Andetannale*** (*Itin. Ant.*); nel nome di popolo ***Andegavi*** (Plin. IV, 18, 32, e altri); e finalmente in nomi di persona, come verbigrazia, in ***Andeblato*** (Orelli, *Suppl. Henzen*, 6854), ***Andebrocirix*** (Grut. 921, 2), ***Andecamulos*** (*Beitr.* III, 439), ***Andecarus*** (Fröhner, 100), ***Andecombos***, ***Andecom***, ***Andeco*** (Duchalais, 358), ***Andecumborius*** (Caes. II, 3; in altri testi ***Andecomborius***, ***Andocumborius***, ***Andebrogius***, ***Antebrogius;*** cf. Gluck., p. 26), ***Anderoudus*** (Murat., 1577, 3) (1), ***Andob...*** (Duchalais, 295) ***Andorourus*** (*Beitr.* III, 441), ***Andostemuus*** (Grut. 764, 1), ***Andovarto*** (ivi, 859, 6), ecc. Questi esempi, ai quali potrei, quando il volessi, aggiugnerne molti più che già non n'abbia allegati, mostrano a chiare note quanto frequente sia ne' composti gallici l'applicazione del prefisso ***ande*** o ***ando*** (2). Con quest'ultima, che non dubito qualificare forma dialettica, si connette più particolarmente l'***ano*** del nostro composto, che noi possiamo considerare o come error di scrittura per ***ando*** o, che mi sembra più probabile, per ***anno;*** nella qual forma avrebbe avuto luogo l'assimilazione del ***d*** col ***n*** precedente, fenomeno fonetico, che, com'è noto, forma una legge costante del romanesco, del napolitano e del siciliano (cf. v. gr. rom. ***annà***=andare, nap. ***munno***=mundus, sic. ***funnu***=fundus), e che, come non fu estraneo agli antichi dialetti dell'Italia inferiore (cf. lat. ***dispennite***=dispendite, Plaut., *Mil.*, 1407; umbr. ***pihaner***=***pihanner*** =lat. ***piandis;*** osc. ***upsannam***=lat. ***operandum;*** ant. nap. ***Verecunnus*** =Verecundus, Garrucci, ***Graff. Pomp.*** XXVIII, 52, XXVII, 94: cf. Corssen, ***Krit. beitr. z. lat. form.***, p. 131), così potè eziandio aver luogo in quelli della Gallia traspadana (cf. inoltre l'ant. irl. ***inn***=ande; dial. ted. ***finnen***=finden, ***kinner***=kinder; e con susseguente semplificazione della nasale: tosc. ***manucare***=manducare; catal. ***anar***=sp. andar, ***manar***=mandare). Ora cotesto ***anno*** così nato da ***ando*** verrebbe nella nostra iscrizione reso da ***ano***, probabilmente per omissione grafica di una doppia; di che non v'ha forse difetto più comune, così nelle antiche epigrafi (cf. Mommsen, *op. cit.* p. 602), come, si può dir generalmente, in tutte le scritture de' tempi rozzi. Mi sembra pertanto potersi ammettere per assai verisimile che l'***anokobogios*** dell'iscrizione novarese debba equivalere ad ***Annocombogios*** od ***Andocom-***

(1) Il Furlanetto (*Le ant. Lapidi Patavine illustrate*, p. 305) non avrebbe detto « quel cognome *Anderoudo* mi è sospetto », se, com'egli era perito assai delle cose latine, così avesse avuto una mezzana contezza della natura de' nomi celtici.

(2) Anche in greco sono non infrequenti i nomi propri comincianti dalla corrispondente particella αντί, quali per esempio Αντίγονος, Αντικυρεύς, Αντίοχος, ecc.

bogios, che ridotto a forma genuinamente gallica sonerebbe *Andecombogios*=lat. *Andecombogius* (1).

Setubogios, che, come s'è detto, ha la seconda parte identica coll'ultima di *Anokobogios* e al quale perciò sono pur riferibili, in quanto a tal parte, i raffronti fatti di sopra, ha poi un totale riscontro nel *Setubogius* d'un iscrizione galloromana d'Amiens (Murat. 1986, 7). Quanto alla prima parte (*setu*) si confrontino il derivato *Setonius* (De Wal, *Myth. Sept. Mon. Ep. Lat.*, 314) e, qualora il *tu* di *setu* potesse avere un valore individuale, *Tubogius* (*Mem. de l'Acad. des Inscr.*, t. IV, p. 140), e il sovracitato *Abrextubogius*.

La linea settima (*esanekoti*), preceduta e seguita da vari nomi propri, tutti verisimilmente al nominativo singolare, male potrebbe interpretarsi come contenente (secondochè dal luogo altri sarebbe naturalmente tratto ad arguire), un altro nome pur nominativo; perocchè, per quanto finor si conosca la declinazione gallica, come anche per quello che può ragionevolmente inferirsi dalla grammatica comparata, un nominativo singolare di questa forma non è verisimile, se già qui non si volesse scorgere una mancanza di desinenza, seguita per omissione dello scarpellino o per troncamento analogo a quelli che s'incontrano nel latino anticato (cf. per es. Clodi=Clodis =Clodius, Corneli,=-lis,=—lius, ecc., Ritschl, *De Declinatione quadam latina reconditiore* ecc., p. 16) e quindi una forma di altro nome composto, equivalente ad *Exannecottios* od *Exandecottios* (2)

(1) *Andecomborius*, una delle varianti del sovrallegato luogo di G. Cesare, II, 3, non si differenzierebbe dal lat. *Andecombogius* = gall. *Andecombogios*, se non in una lievissima parte, la cui genuinità, quanto al nome della nostra iscrizione, viene attestata, oltrecchè dagli addotti esempi, da un codice canonicissimo, voglio dire la lapida novarese. Chi sa se la vera lezione dell'autografo cesariano non fosse *Andecombogius*? Questo sospetto potrebbe essere avvalorato dalle due varianti di finimento in parte identico; ciò sono *Andebrogius* e *Antebrogius*. Movendo questo dubbio non intendo di voler menomamente infermare la validità degli argomenti coi quali il Gluck (*Die bei C. J. Caesar vork. kelt. Namen*, p. 26 e seg.), pur dichiarandosi per *Andecumborius*, si studia di provare che tanto questa lezione quanto l'altra d'*Andebrogius* sono ammissibili dal lato della filologia celtica; ma voglio solo mettere innanzi una nuova forma di nome che, quantunque non presentata da nissun testo, potrebbe tuttavia, sull'esempio della nostra iscrizione, inferirsi per verisimile dal complesso delle varianti.

(2) Dividendo questo composto in *es-ane-koti* vedesi anche qui la già notata particella *ande* per *ane*, come sopra per *ano*: e in *es* il prefisso *ex*- (v. Zeuss, 865), come per esempio in *Excingilla* (Murat. 1621), *Excincomarus* (Grut. 911, 2). Quanto poi alla forma d'*es* per *ex*, vi si potrebbe scorgere od una peculiarità dialettica (cf. ant. irl. *esomun*=*Exomnus*, Zeuss. 58; ital. *esame*=*examen*) o un difetto grafico assai naturale per un alfabeto, in cui il suono complesso *x* non avea segno particolare. Men

(=Ex-ande-cottios), lat. *Exandecottius*, la cui ultima parte ci presenterebbe un nome di storica celebrità pel *Cottius* delle Alpi da lui denominate *Cottiæ* (o *Cottianæ*), e che come ultima parte di composto ha riscontro in *Melocottius* (Orelli, 437) e nel nome di popolo *Atecotti* (*Atecottii?*; Amm. Marc. xxvi, iv, 5; xxvii, viii, 5; cf. Gluck, *op. cit.*, 97). Ma questa congettura, che per me è pur la più probabile, mi riesce men verisimile stante l'interezza della forma presentata dagli altri nomi.

Data poi la probabilità d'altro che d'un nome proprio della forma suddetta, varie sono le congetture che si presentano. Primieramente: abbiamo noi qui a fare con una o più voci? con nomi o con verbi? Se con più, come separabili? Se con un nome, v'abbiamo un genitivo o un dativo? Il primo potrebbe starci come padre di Setubogio che perciò non sarebbe più compreso dal patronimico *Danotaliknoi* (cf. v. gr. *Doiros Segomari*=D. S. filius, *Beitr.* iii, 164); il secondo potrebbe accennare a nome di divinità (cf. *Belesami* dat. di *Belesamis*, *Caleti* di *Caletis*, *Beitr.* iii, 422), e l'intiero verso valere, per avventura, *aram*=*esan* (cf. lat. ant. ed umbr. *asa*, osco *aasa*=ara)+*Ekoti*, dativo di *Ekotis*, nome che potrebbe essere quel medesimo che nell'iscrizione d'Alise ci si presenta pure al dativo sotto forma d'*Ucuete* (*Beitr.*, iii, 421). Quando poi si trattasse di verbo terrei pur per verisimile che in questa linea siano due voci; e scorgerei in *esa* un tema pronominale (=scr. *esha*,, hic, iste; cf. umbr. *eso*, hic, ille; osco *eiso*, ille, v. Fabretti, *Gloss. it.* s. vv.; e ant. irl. *se*, *sa*, *sin*, hic, hæc, hoc, Zeuss, 353), che qui può essere avverbio o parte di avverbio locale significante *hic*, mentre nell'ultima voce potrebbe esservi, come sarebbe da aspettarsi dopo più nominativi, una terza persona plurale, che qui accennerebbe al presente indicativo di forma attiva, presentando in oti (=onti) una desinenza equivalente al prototipo *a-nti* (cf. sanscr. *bhar-a-nti*, gr. dor. φέρ-ο-ντι, lat. *fer-u-nt* da *feronti*). La forma gallica potrebbe mancare della nasale o per colpa dello scarpellino, come sopra in *Quitos* per *Quintos*, o, che è più verisimile, in analogia v. gr. del sanscrito (cf. dadati=gr. dor. διδόντι =διδοῦσι), dell'osco (cf. *set*=umbr. *sent*, lat. *sunt*) e, che è specialmente notabile, dell'antico irlandese (cf. *berat*=sanscr. *bharanti*, lat. *ferunt*). Ma quale sarà poi l'intiera forma di quest'ultima voce del verso, pigliata come verbo? Sarà *koti* o *nekoti?* Chiaro è che mal potendosi stabilir con certezza la forma del primo vocabolo, supposto

probabile congettura mi parrebbe il connettere questo *es* con *Esus*, nome di divinità gallica (Orelli, 1993; presso Lucano, I, 445. *Hesus*), che pur s'incontra in qualche composto, come per es. in *Esubii* (Cæs. II, 34, ecc.; cf. Gluck, *op. cit.*, p. 95), *Esuggius* (Orelli, 2062), *Esunertus* (Mommsen, *Inscr. Helv.*, 80).

essere un avverbio locale (*esa? esan? esane?*), debbe esservi incertezza circa il dove cominci il secondo, massime pel non aversi in pronto una radice indubitatamente quadrabile a questo luogo così di senso come di forma materiale, a cui riferirlo. Ben potrebbesi, verbigrazia, dichiarar *koti*=konti (jacent) come radducibile alla notissima radice indoeuropea *ki*, forma dittongata *kai* (jacere, dormire), e dire che come da questa radice poterono foggiarsi le greche forme κείαται, κέαται, κέονται=κεῖνται (V. Curtius, *Griech. Gramm.*, § 314, n. 2), κῶ-μος, κώ-μη (*Grundz. d. Griech. Et.* I, 111), così ne poterono venire in celtico sotto forma attiva (cf. *quiesco*) *koionti*, *koonti* e quindi per contrazione *kōnti* e con perdita della nasale *kōti* (= lat. **quient* =*quiescunt*). Qualora finalmente la forma di questo verbo fosse *nekoti* o piuttosto *negoti*, vi si potrebbe congetturare un'alterazione fonetica della radice *leg*, jacere (cf. gr. λέχ-ος, λεκ-τρον, lat. *lec-tus*) in *neg* (1), (cf. per es. fr. *niveau*=lat. *libellum*, *libella*, it. *livello*), onde *negoti* =*legoti*, *legonti* (indoeur.*lagh-anti*), jacent, dormiunt. E così, tanto nel caso di *koti* come di *negoti*, venendo questa linea a significare, secondo la nostra interpretazione, *hic jacent* o *dormiunt* o *siti sunt*, noi verremmo ad avere in questa iscrizione un monumento sepolcrale.

Ma ripeto che tutte le cose che io venni dicendo intorno a questa linea non sono se non mere, merissime congetture, alle quali io mi son lasciato andare, non so se più colla fiducia di coglier nel segno o colla persuasione di dimostrar col fatto, come, pur brancicando nel buio, quale è ancora pur troppo in generale il campo dell'antico celtico, si possa in fatto d'interpretazioni e di etimologie metterne innanzi di quelle che, come dice il poeta,

Han sembianza di vero e son menzogna,

o, dirò io meglio, possono aver sembianza di vero ed esser menzogna.

Il vocabolo *Anareviseos*, che già s'è detto esser nome proprio e doversi tenere per nomin. sing., io lo considero come una varietà della forma più comune in *ios* (=*Anarevisios*), verso cui esso sta come per es. il Οὐιλλονεος dell'iscrizione di Vaison (*Beitr.* III, 408) a *Villonios* = *Villonius* (Grut. 488, 5) (cf. inoltre *Senoneus*=*Senonius*, *Cocideus* = *Cocidius*, Becker *Beitr.* III, 187). Anche qui abbiamo evidentemente un nome composto, che io credo s'abbia a dividere in *An-are-viseos*. In *an* vedo la particella prepositizia *ande*, già trovata in *Ano-ko-bogios*, e congetturata in *es-ane-koti*, la quale qui elide-

(1) Non ignoro come la radice *leg* mantenga la liquida primitiva nell'ant. irlandese *lige* (lectus) e nel moderno *luighim* (recumbo); ma questo non farebbe contro la mutazione di *l* in *n*, seguita in altro dialetto. D'altra parte questi esempi dell'irlandese proverebbero a ogni modo l'esistenza di questa radice nel celtico.

rebbe la seconda sua vocale dinanzi alla seguente, come ciò ha probabilmente luogo in *Andarta* (=*Ande*+*arta*), nome di una dea celtica (Zeuss, 837). *Are* è similmente un prefisso celtico assai comune, come si può vedere, per es., in *Arecomici* (Cæs. VII, 40), *Arelate* (I, 30), *Aremorica* (=*Armorica*), *Aremorici* degli antichi scrittori; *Aremacios* (Duchalais, 610); *Arevaci* (Plin., IV, 34); all'*are* de' quali nomi si riferisce l'*air* dell'ant. irlandese e l'*ar* dell'idioma cimrico (Zeuss, 836). L'esistenza del nome *Viseos* (= *Visios*) viene poi attestata da *Visionius* (Steiner, 800), derivato da *Visius* (1), come v. gr. *Bogionius* (Orelli, 3078) da *Bogius*, per mezzo del suffisso *onio*, col quale si è foggiato nell'antico gallico sì gran numero di nomi propri che il Becker ne cita ben oltre una sessantina di raccolti solo da iscrizioni celticoromane (*Beitr.*, III, 408). Quindi è che, tenuto conto di quanto già s'è detto di sopra relativamente ad *Anokobogios*, la forma gallica di questo nome sonerà per avventura *Annareviseos*, *Andareviseos* (=*Andarevisios*) = lat. *Andarevisius*; e se male io non m'apposi nel dichiararlo, noi avremmo in esso un argomento di più per vedere una specie di sibilante in quell'incerto carattere (⋈) che s'incontra nell'alfabeto etrusco dell'Italia settentrionale, e che si presenta nell'iscrizione di Todi, come pure in questo nome dell'epigrafe novarese.

Venendo ora a *Danotalos*, noterò innanzi tratto come questo vocabolo, che già s'è detto doversi tener per nominativo singolare e, che abbiamo incontrato sopra come base del patronimico *Danotaliknoi*, sia indubitatamente celtico, avendo esso un perfetto riscontro nel *Dannotali* (genit. di *Dannotalos*) d'un'iscrizione gallica scoperta nel 1839 in Sainte Reine Alise della Borgogna (*Beitr.*, III, 163) e nel femminile *Danotala* d'un'iscrizione celticoromana di S. Privat (paese degli antichi Arecomici, Grut. 746, 6). La prima parte di questo composto (che tale è manifestamente *Dano-talos*) s'incontra poi in altri nomi gallici, quali sono, p. es., *Danus* (Grut. 804, 8), *Dannus* (ivi 922, 2), *Dannius* (Steiner 359), *Dannicus* e *Dannorix* (Becker, *Beitr.* III, 350), donde si può conchiudere che la vera forma di questo nome sia probabilmente *Dannotalos*, nella nostra epigrafe scritta con un solo *n* per quel uso che già s'è detto comune alle antiche scritture di presentare la consonante semplice in luogo della doppia. Quanto alla

(1) Cotesto *Visius*, a cui risponderebbe l'ultima parte di *anare-viseos*, e che io qui inferivo come probabilissimo fondamento di *Visionius*, mi venne poscia incontrato nel Grutero (1110, 9); e quantunque l'iscrizione relativa, trovandosi in Roma (*Romae in Mausoleo*), esca geograficamente dalla cerchia celticoromana, credo che possa ciononostante allegarsi in conferma di queste mie congetture, atteso che la persona così nominata designandosi qual veronese presenterebbe in *Visius* un nome più verisimilmente gallico che romano.

seconda parte *talos* è da avvertire come molti altri nomi gallici ce l'offrano pure per ultimo membro della composizione, quali sono verbigrazia *Argiotalus* (Orelli 188), *Carrotalus* (Fröhner, 562), *Cottalus* (ivi, 824), *Dotalus* (Grut. 680, 12), *Enestalus?* (Durandi, *Il Piem. Cisp. Ant.*, p. 321), *Dubnotalus*, *Gertalus*, *Samotalus* e *Vepotalus* (Gluck, *op. cit.* 73, Becker, *Beitr.* III, 350). E così questo nome che possiamo dire il più importante dell'iscrizione di Novara, come quello che vi s'incontra ben due volte, prima qual fondamento di patronimico, poi qual semplice nome proprio, ci si manifesta per vocabolo essenzialmente celtico, che nella schietta sua forma suona, come già dissi, *Dannotalos*=lat. *Dannotalus*; e che, etimologicamente interpretato, potrebbe per avventura equivalere a *Belfronte* (cf. cimr. *dan*, bello, *tal*, fronte).

Il vocabolo *karnitus* più d'ogni altra cosa connette strettamente l'epigrafe nostra con quella di Todi per la stessa voce *karnitu* che ivi si legge e che l'Aufrecht e il Kirchhoff (*Die Umbr Spr.* II, 396) come pur l'Huschke (*Rhein. Mus.* XI, 355; *Die Iguv. Taf.*, 510), tenendo per acc. sing. di forma mutila (=karnitum) e collegando radicalmente col lat. *caro*, *carnis*, interpretano, i primi per *ossuarium* e l'altro per *sepulcrum*. Ma nel 1859 Whitley Stokes, qualificata gallica l'iscrizione tudertina (*Beitr.* II, 110), dichiarò *karnitu* (che egli legge *carnidu*) esser verbo, e riputandolo affine di radice all'irlandese *carn* (congeries lapidum), lo tradusse per *congessit* (ivi, II, 112; III, 72). All'opinione dello Stokes accostaronsi il Lottner (ivi, III, 67) e il Becker (ivi, 331), almeno in quanto al tener questo vocabolo piuttosto per verbo che nome (1). Se vera è dunque la costoro interpretazione, come a me pare assai verisimile, e la voce tudertina rappresenta la terza persona singolare del perfetto, il *karnitus* (o *karnidus*) dell'epigrafe novarese dovrebbe per avventura essere terza persona del plurale, retta dai nomi precedenti e quindi valere *congesserunt*, *posuerunt*, *fecerunt*, *faciendum curaverunt* (2). E questa nuova forma verbale della lingua gallica, che or primamente ci verrebbe rivelata dall'iscrizione novarese, può senza gravi difficoltà essere dichiarata con esempi di lingue affini. *Karn-it-us* presenterebbe in quell'*it* aggiunto a *karn* un evidente analogia col *t*, mediante il quale foggiasi il perfetto di alcuni verbi nell'antico irlandese (cf.

(1) Contro l'interpretazione di *karnitu* qual neutro della seconda declinazione (= lat. **carnetum*) verrebbe anche a stare il nostro *karnitus* che come tale mal saprebbesi a qual caso assegnare.

(2) Questo verbo potrebbe essere un denominativo proveniente dal tema *carno* (= sanscr. *carana*, effectio, confectio, opus, ecc. dalla rad. *car*, facere). Uno stesso tema paiono avere per fondamento i nomi gallici *Carnavi*, *Carnonacae*, *Carnuntum*, *Carnuntes* ecc.

Zeuss, 442; Schleicher, *Comp.* § 304, 2), come pure colle forme osche di *pruf-a-tt-ed* (probavit), *pruf-a-tt ens* (probaverunt); mentre la terminazione *us* potrebbe, parmi, spiegarsi per via del verbo sostantivo *es*, che entra pure nella formazione della desinenza latina *-erunt* (= es-unt), e che nel verbo gallico avrebbe perduto la desinenza propriamente detta (*ont* = ant), modificandosi inoltre in *us*; al qual proposito possono confrontarsi le voci umbriche *ben-us-o* (ven-ĕr-e), *convort-us-o* (convert-ĕr-e); se già l'*us* di *karnitus* non si volesse nato dalla stessa desinenza *ont* od *ant* a simiglianza di quanto ha luogo nel perfetto sanscrito (*us* = ant); il che avrebbe una parziale riprova nell'umbrico (cf. *dirs-as* = lat. did-ant; *arhab-as* = adhibe-ant) e nell'osco (cf. *dei-cans* = dic-ant, ecc.).

Vengo ora alla linea laterale, che il Fabretti trascrive per *tekos touti pu?* notando come la voce *tekos* (se è ben letta) paia accennare al greco τέκος, *proles*. Già dissi come, prestandovisi l'alfabeto, io legga *dekos*; or soggiungo com'io propenda a scorgere in questo vocabolo un altro nome proprio al nominativo singolare e analogo di forma ai precedenti. Un tal nome s'accosterebbe d'assai al latino *decius*, col quale però sarebbe impossibile identificarlo, salvochè in *dekos* non si volesse vedere un errore dello scarpellino per *dekios*. Ma fra le antiche iscrizioni di Brescia trovo: *Victoriæ L. Decus Tertius V. S. L. M.* (Rossi, *Mem. Bresc.*, 233, 7). Se la lezione è genuina, noi avremmo in questo *Decus* un nome di persona che farebbe perfetto riscontro col *dekos* dell'epigrafe novarese. Quello che m'induce principalmente a scorgervi un nome proprio è il vocabolo seguente, il quale sebbene, per la corrosione della lapide, sia, quanto al suo finimento, di difficile, per non dire di disperata, lezione, presenta a ogni modo nel suo principio leggibilissima la sillaba *tout*. Ora questo *tout* accenna, al mio giudizio, od a nome di persona o ad appellativo di significato riferibile a persona. La verisimiglianza di un nome proprio è assai grande per la frequenza de' nomi gallici che contengono questa radice, come si può vedere dai seguenti, attestati principalmente da medaglie od iscrizioni galliche o celticoromane; ciò sono: come nomi semplici: *Touta* (De Boissieu, p. 118), *Toutus* (Murat. 1503, 5; 1779, 13), *Toutia* (De Boissieu 524, 108), *Toutius* (ivi, pag. 197), *Touto* (*— onis*, Grut. 807, 11) *Toutio* (*— ionis*, Mommsen, *Inscr. helv.*, n. 284), *Toutela* (Grut. 858, 2), *Toutillus* (Murat. 1281, 6), *Toutona* (De Boissieu, 517, 75), *Toutonius* (ivi, 525, 109), *Toutissia* (Steiner, 208; cf. Becker, *Beitr.* III, 192); come prima parte di composto: *Toutiorix* (soprannome d'Apollo, Orelli, 2059), *Toutissicnos* (*Beitr.* III, 166), *Toutobocios* (Duchalais, 448); come ultima: *Ambitouti* (Plin., V, 32, 42; cf. Gluck, p. 19); *Amretoutus* (*Ambitoutus?* Steiner, 1972; cf. Becker, *Beitr.* III, 192);

Contoutos (Duchalais, 31) (1). È dunque assai probabile che il *tout* della nostra iscrizione sia principio di nome rispondente a uno degli allegati, o disegnante di per se solo una distinta persona, o, come parmi più verisimile, riferibile alla precedentemente nominata, sia col semplice valore d'un secondo nome (secondo che trovasi non di rado nelle iscrizioni galliche; cf. Becker, *Beitr.* III, 337), sia come patronimico (cf. *Andecamulos Toutissicnos* = Andecamulus Toutissi filius, Iscriz. di Nevers, *Beitr.* III, 166). Ho detto che potrebbe anche esservi un appellativo, giacchè la frequenza della radice *tout* nei nomi celtici fa credere che essa radice fosse assai viva nell'uso della lingua e potesse aver dato luogo così ad aggettivi come ad appellativi. I nomi formati da questa radice, secondo che li abbiamo non solo nell'osco, nell'umbrico e nel sabellico, ma ancora negli idiomi celtici, teutonici e lettico-slavici (2), s'accordano più o meno nel significato fondamentale (*urbs*, *civitas*, *oppidum*, *regio*, *populus*, *municipium*, τὸ κοινόν) e i loro derivati vengono naturalmente a dinotare *civis*, *urbicus*, *publicus*, *magistratus*, ecc. Ora non sarebbe punto inverisimile che qui, se non un nome proprio, potesse esservi un appellativo portante un titolo o un altro predicato qualunque, applicabile alla persona precedentemente nominata. Al quale proposito torna in acconcio il confrontare l'iscrizione gallica di Vaison: *Segomaros Villoneos* TOUTIUS (τοουτιους) *Naumasatis eiorou* ecc. che il Siegefried (*Beitr.* II, 451) e il Pictet (*Essai* etc. p. 19) traducono *S. V.* CIVIS *nemausensis* (de Nîmes) ecc., e il Becker (*Beitr.* III, 194) *S. V.* MAGISTRATUS *nem.* ecc. E così questo *Decus magistratus* (*urbanus*, *municipalis*) potrebbe per avventura essere stato qui posto o come designatore del tempo della dedica o come approvatore dell'opera, massime se si fosse trattato di lavoro pubblico: della qual formola consistente nel nome solo e nel titolo non mancano esempi anche nelle iscrizioni greche e latine. E questo magistrato verisimilmente gallico, sì per la semplicità come per la qualità del nome, sarebbe ammissibile ancora sotto il dominio de' Romani, i quali come, secondo che è noto, non rifuggiron talvolta dall'affidare l'ammini-

(1) Si aggiungano a questi alcuni nomi di forma neoceltica, cioè fra i cimrici: Tūtūc (= Toutăcus), Tūtnerth (= Toutonertus), Tūtmab (= Toutomapus), Tūtrī (= Toutorix), Eutūt (= Avitoutus); fra gli armorici: Tūtval (= Toutovalus), Tūtvallon (Toutovellaunus), Tūtvoret (= Toutovoretus); fra gl'irlandesi: Tuathal (= Toutalus), Tuathallan (= Toutalānus), Tuathan (= Toutanus), Tuathchar (= Toutocarus) (cf. Zeuss, 118; Gluck, *op. cit.*, p. 65).

(2) Cf. umbr. *tota*, osc. e sabell. *touta* (urbs, civitas), cimr. ed arm. tūt, ant. irl. *tuath* (populus, regio), got. *thiuda*, lett. *tauta* (popolus), e i derivati umbr. *totco*, osc. *toutico* (urbanus, publicus), irl. *tuatha*, *tuaitheac* (plebeius, popularis, civis).

strazione municipale agli arconti e ad altri uffiziali indigeni delle greche provincie e ai suffeti di quelle d'Africa, così poterono eziandio commetterle a quei *tuzi* (gall. **toutioi* = lat. **toutii*, *tutii*) delle Gallie, che tenessero in conto di benaffetti alla repubblica.

E così, secondo le mie congetture, la più verisimile traduzione latina dell'iscrizione novarese sarebbe nella seguente forma:

. . . .

DECVS MAGISTRATVS

DANNOTALI FILII
QVINTVS
LEGATVS
ANDECOMBOGIVS
SETVBOGIVS
EXANDECOTTIVS
ANDAREVISIVS
DANNOTALVS
FACIENDVM CVRAVERVNT

Dalle cose precedentemente discorse risulta, parmi, assai chiaro, come celtica sia da tenersi la lingua; celtici (se non tutti, certo la più parte) i nomi propri; e celtici quindi i personaggi dell'iscrizione novarese. Resterebbe a cercarsi quale ne sia verisimilmente il significato e quale l'età. Ma da sola una serie di nomi propri al nominativo e da un verbo di senso piuttosto generale mal si potrebbe inferire di qual natura sia un'epigrafe, cioè se votiva, o sepolcrale o altra. Le quattro ruote o cerchi ad otto raggi, che varrebbero forse ad avvalorare una qualche congettura già resa probabile da altri indizi, di per sè non porgono argomento che tragga a più o men sicura induzione: potendo essere o simbolo religioso o emblema di varia significanza, come a dire di arte (carpentiere), di costruzione o riattamento di via carreggiabile, ecc. Anche in quanto all'età non abbiamo argomenti gran fatto più sicuri per istabilirne con qualche fondamento un punto approssimativo. La grande inopia di questa sorta di monumenti non ha finora concesso che si potessero fermar caratteri cronologici nè in ordine alla figura delle lettere, nè per rispetto alle forme grammaticali della lingua. Ciò nondimeno, se dovessi a ogni modo recarla ad un'epoca, tenuto conto della qualità dell'idioma e dell'alfabeto, crederei non andar lungi dal vero

riferendola a tempo anteriore alla metà del VII secolo di Roma e facendola cadere intorno al 600 (154 av. C.); epoca assegnata dal Mommsen alle monete salassiche (*Die nordetr. Alph.*, p. 256), in cui s'incontrano appunto l'alfabeto e la lingua della nostra iscrizione.

E concludendo non dubito d'affermare che l'epigrafe celtica del Novarese, raro e prezioso avanzo della lingua dei Galli Cisalpini, per quanto incerta d'età e di significato, terrà uno dei luoghi più ragguardevoli così fra le iscrizioni galliche in generale, come fra i monumenti epigrafici dell'Italia superiore, la quale non so se ne abbia un'altro che con questo possa contendere di antichità e d'importanza linguistica ed etnologica.

POSCRITTA. Avevo già steso il precedente articolo, quando mi venne letto sopra la nostra epigrafe un breve scritto dell'illustre monsignor Cavedoni, stampato negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi* (II, p. 117-19) sotto il titolo di *Congetture intorno ad un'iscrizione antica, probabilmente celtica, scoperta l'anno* 1859 *nelle vicinanze di Novara* (1).

In questa sua scrittura l'insigne archeologo modenese trascrive l'iscrizione dalla fotografia fattane eseguire dal signor conte Tornielli e la trascrive a un di presso come il Fabretti, omettendo però del tutto come illeggibili, secondochè veramente appaion nella fotografia, la linea superiore e la laterale, le quali due linee non sono già scritte, come dice il Cavedoni, nella grossezza del sasso, ma bensì, come il corpo principale dell'iscrizione, sulla faccia anteriore della lapida. Dico a un di presso, poichè mentre l'accademico torinese scrive *kvitos*, *anokopokios*, *setupokios*, *esanekoti*, *anareviseos*, il Cavedoni ha nell'esemplare recato in corsivo *kuitos*, *anokopocios*, *setupocios*, *esanekoti*, *enareviseos*, ma in maiuscolo scrive poi, con qualche varietà ortografica, *anokopokios*, *setupokios*, *esanecoti*. Quanto ad *enareviseos* dubito che sia una svista dello scrittore od un errore di stampa, poichè non solo il calco in gesso trasmesso al Fabretti, ma anche la fotografia hanno manifestamente per prima lettera di questa voce un *a* e non un *e*.

Dopo di aver notato che al chiarissimo signor canonico Racca di Novara questa iscrizione parve piuttosto euganea che etrusca, egli dichiara come a lui sembri « più probabilmente celtica, tra perchè il « simbolo del cerchio o ruota ad otto razzi ricorre identico in parecchie « monete galliche (v. *Revue Num. Fr.* t. XI, 314-316; *Mionnet*, « *Suppl. t.* I, *pl.* VII, 43) e perchè le desinenze delle voci (verisimil- « mente nomi propri) confrontano con quelle delle medaglie de' capi

(1) Questo scritto fu letto alla R. Deputazione di Storia Patria in Modena nella tornata del 15 aprile 1864.

« de'popoli galli, senza dire che la forma e disposizione delle lettere « ha il suo riscontro nelle epigrafi de' monumenti della Provenza ».

Il Cavedoni viene quindi comparando i nomi con altri di forma analoga, e questi suoi confronti consistono nel riscontrare *Tanotalos* con *Vepotalos*, *Anokopokios* e *Setupokios* con *Toutopocios; Lekatos* con *Abucatos* e *Vlatos; Kuitos* e *Karnitus* con *Karnitos* delle monete dei Carnuti, e nel trovare qualche analogia tra *Esanecoti* e il *Sotiota* delle monete de' Sotiati.

Considera *karnitus*, che, come dissi, riscontra col *karnitos* delle monete galliche, qual nome proprio terminante alla latina in *us* e quindi accennante a' tempi in cui Novara e l'Insubria erano già soggette ai Romani; onde crede che l'iscrizione novarese possa essere stata intagliata verso la fine del VI secolo di Roma o ne'primi lustri del susseguente.

Non ripeterò a questo proposito le ragioni già da me sopra allegate per cui *karnitus* pare s'abbia a tener piuttosto per verbo che non per nome. Ma dato pur che fosse un nome, se esso ha qualche analogia di significato, come sembra assai verisimile, col *karnitu* della sovracitata iscrizione di Todi colla quale ha pur tanti punti d'affinità e della quale il Cavedoni, cosa singolare, in tutto il suo scritto non fa pur menzione, egli è impossibile il prenderlo per nome proprio, stantechè vi s'opponga la traduzione latina di detta iscrizione. Sembra inoltre piuttosto inverisimile che dopo una serie di nomi propri, i quali tutti (eccettuato l'ambiguo *esanekoti*), come appartenenti alla seconda declinazione, terminano al nominativo singolare in *os*, se ne aggiunga poi uno di una stessa forma tematica, il quale, celtico quanto altro mai di sostanza, sia poi fatto finire alla latina in *us*. Vi sono, gli è vero, alcune iscrizioni galliche d'oltremonti che presentano ad un tempo i due finimenti (*os* ed *us*); ma in tal caso quest'ultimo non s'incontra se non applicato a nomi appellativi o ad aggettivi; e non mai a nomi propri. Aggiungasi finalmente che il *karnitos* delle monete galliche, col quale il Cavedoni riscontra il *karnitus* dell'iscrizione novarese, è di lezione assai dubbia, poichè il Duchalais, a cui si riferisce la *Revue Numismatique* da lui citata, ne dà tre forme, dicendo, « KARNITOS, vel KARIITOS, vel KARONTOS » (*Descr. d. med. gaul.*, n. 370).

Congettura il Cavedoni che *Tanotaliknoi* possa essere titolo di magistratura o consorzio degli VIII nominati appresso. Non mi pare che questo nome, sia che si consideri in se stesso, massime dirimpetto al *Tanotalos* che vien poi, sia che si raffronti col *Drutiknos* dell'epigrafe tudertina che nella versione latina è reso per *Druti filius* e cogli *Oppianicnos* e *Toutissicnos* delle iscrizioni galliche d'oltralpe, abbia ad interpretarsi altrimenti che in senso di patronimico.

« I nomi, dice egli, quasi tutti terminanti in *os*, mostrano che « i Galli, insieme coll'alfabeto (CAESAR, *Bell. gall.* VI, 16), ricevessero « dai Greci le desinenze e le inflessioni grammaticali, almeno nella « lingua scritta, del pari che i Romani ».

Che i Galli ricevessero dai Greci il primo loro alfabeto, ce ne fan fede, oltre la testimonianza di Giulio Cesare e d'altri scrittori, le antiche monete galliche e anche alcune iscrizioni della Gallia transalpina. Ma che essi ne accettassero (pur solo nella lingua scritta) eziandio le desinenze e le flessioni grammaticali, è cosa da non potersi ammettere; perocchè così l'*os* del nominativo singolare come l'*oi* del plurale sono terminazioni linguisticamente verisimili per l'antico celtico, non come fittizie, o, diremmo, d'accatto, ma come naturali del pari che potessero esserlo per la stessa lingua greca. Già l'ho notato di sopra (v. p. 236), parlando di queste forme; or aggiugnerò solo come cotesto finimento *os* delle tre lingue greca, latina e gallica, non sia, secondochè c'insegna la grammatica comparata, se non una modificazione dell'*as* primitivo, o indoeuropeo che vogliam dirlo, conservatosi come tale p. es. nel sanscrito e nel lituanico, ma trasformatosi in altre lingue dello stesso stipite secondo che portava il genio fonetico di ciascuna di esse, e così nel campo greco-italo-celtico mutatosi in *os*, finchè si modificava poi negli ultimi due rami e prima in quello che in questo, seguendo quelle leggi di perpetua alterazione a cui soggiacciono tutte le cose viventi.

Se non siamo disposti ad accettare le desinenze e le inflessioni greche pel celtico, egli è chiaro che molto meno il potremmo pel latino. Ma qui non vogliamo ir oltre; restringendoci solo a notare un fatto in ordine alle filologiche discipline; ed è che certe erronee dottrine, abbattute, fa ormai mezzo secolo, dalla grammatica comparativa, tantochè oggidì più non si potrebbe prender seriamente a confutarle, in Italia siano ancor tranquillamente professate da tali, che per alcuni rispetti pur tengono, e non immeritamente, le cime della filologia.

Un articoletto del chiarissimo signor F. Umpfenbach intorno alla iscrizione di Novara, stampato nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (n° V, maggio, 1854, p. 94-96), mi porge occasione di aggiugnere ancora alcune osservazioni.

Anche l'Umpfenbach legge l'iscrizione sulla fotografia trasmessagli dal signor cavaliere canonico Racca, della quale reca un disegno, aggiugnendovi la linea superiore che nella fotografia è affatto illeggibile e che perciò egli prende dall'esemplare pubblicato dal Fabretti. Dà inoltre la linea laterale che egli, pur partendo dal basso, legge però da destra a sinistra e dicifera per *tanotalosit*. Quando

contro questa lezione già non facesse grave difficoltà il dover procedere da destra a sinistra, contrario all'uso di quante leggende celtiche scritte in lettere etrusche finor si conoscano, essa sarebbe ancor ripudiabile pur riscontrata coll'esemplare fotografico. Infatti la seconda lettera che, leggendosi da sinistra a destra, si prende naturalmente per un *e* privato dell'asticciuola superiore, da destra a sinistra non si potrebbe tanto naturalmente avere per un *a*, inquantochè le due asticciuole trasversali si spiccano piuttosto in su che non in giù, secondo che porterebbe la consueta forma di tal vocale. È poi difficile il riconoscere un *n* per terza lettera; impossibile lo ammettere *tal* fra i due *o*, essendo troppo angusto lo spazio per accogliervi più di due lettere. Se non che, venendo questa nuova lezione dell'Umpfenbach, qualora fosse stata in qualche modo accettabile, ad abbattere del tutto le congetture da me fatte sopra questa linea trasversale, troppo mi premeva di levarmene ogni dubbio e perciò mi condussi a Novara affine di esaminarne l'originale. Ed ecco quanto io credo di poter dire in tal proposito.

Noterò primieramente come l'esame oculare della pietra mi abbia confermato del tutto nell'opinione contraria alla lezione che propone l'Umpfenbach circa la linea laterale, già suggeritami, come dissi, dalla stessa fotografia; cioè: non potersi ammettere tre lettere nello spazio che secondo l'Umpfenbach sarebbe occupato da *tal;* la terza lettera della linea non potersi avere altrimenti che per *k;* la terza di *tout*, secondo che legge il Fabretti e secondo che leggo anche io, potersi bensì diciferare per *si*, ma anche prendere per *u*, se si avverta che il segno di questa vocale nella lapida novarese viene generalmente rappresentato con angolo ottuso anzichenò, come scorgesi pure dalla fotografia; finalmente la seconda lettera della linea da tenersi, come pare assai verisimile, per un *e*, essere priva dell'asticciuola superiore, non per abrasione del sasso, secondo che si potrebbe congetturare col solo aiuto della fotografia, ma piuttosto per omissione dello scarpellatore, stante la superficie piana ed intera della pietra. Pel che tutto io m'induco a mantenere come non inverisimili le congetture da me sovrespresse intorno a questa linea laterale.

Noterò ancora come sia al tutto da rigettarsi la lezione di *Apokopokios* che l'Humpfenbach propone per *Anokopokios*, essendo distinto ed intiero nella lapida il segno dell'*n* che nella fotografia per la sparutezza dell'ultimo trattino potrebbe quasi sospettarsi per un *p*.

Aggiugnerò infine, circa la lezione della lapida, come la linea superiore, la quale io non dubito intanto di qualificare per indiciferabile nel suo complesso anche a quanti si facciano ad esaminarla sulla pietra, non dovesse verisimilmente far parte della primitiva compilazione dell'epigrafe, ma sia piuttosto una giunta posteriore; impe-

rocchè, come si può scorgere anche dall'esemplare pubblicato dal Fabretti, e dalla fotografia, essa occupa quello che più naturalmente dovea servir di margine superiore all'iscrizione, e per la strettezza dello spazio viene ad essere troppo vicina alla linea seguente e quindi a non concedere quell'intervallo che si nota esistere regolarmente fra le seguenti linee e che anche qui avrebbe probabilmente avuto luogo, se quella linea avesse appartenuto al primitivo disegno.

Del resto lo scritto dell'archeologo teutoromano non va più là nell'interpretazione dell'epigrafe novarese che non faccia quello del Cavedoni. I suoi raffronti consistono nell'accennare l'analogia di *Tanotalos* con *Danotala*, di *Tonotaliknos* (sic) con *Oppianicnos* e *Toutissicnos*, di *Lekatos* con *Licnos* e *Licuglus* (?), di *Setupokios*, con *Setubogius*, di *Esanekoti* (che egli considera come nome proprio di forma equivalente ad *Esanekotis*), con *Esunertus* ed *Esumagius*, e dubitativamente di *Anareviseos* con *Analabis* e della forma di *Tanotalosit* con *Unininit* e *Legasit*. Dubito se i suoi concittadini d'Allemagna siano per menargli buono il riscontro di *Lekatos* con *Licnos* e *Licuglus*, giacchè, fintanto che una particolar fonologia celtica non ce l'insegni, non sembra conforme ai sani principii della linguistica il volere in uno stesso idioma connettere etimologicamente la radice *lec* con *lic*, in quella guisa che niuno, il quale abbia fior di senno, vorrà verbigrazia nel campo latino raccozzare etimologicamente *legare* con *ligare*, *legere* con *ligurire*, ecc. Non so poi come *Tanotalosit* (dato che questa fosse la vera lezione) si potrebbe confrontare per analogia di forma con *legasit*. Quest'ultima voce presenta secondo ogni verisimiglianza una forma verbale (v. Becker, *Beitr.* III, 330); ora con qual fondamento di verità si potrebbe congetturare lo stesso di *Tanotalosit*, che manifestamente si connetterebbe col *Tanotalos* dell'iscrizione, mentre *it* potrebbe esser principio di un altro vocabolo? Mi pare che questo sia un cercar d'apporsi un po' troppo alla grossa, e non un andare, come dicesi, pel filo della sinopia, secondo che fanno generalmente in queste cose i Tedeschi.

Quanto a *karnitus* egli si limita ad osservare: « Spiegando la forma *Karnitu* nella tudertina come terza persona d'un verbo, il Becker è costretto a proporre le più arbitrarie spiegazioni delle parole vicine e si oppone ora al suo parere la piena forma *Karnitus* che fa vedere il sasso novarese ». Singolar modo di ragionare! Se la nuova forma *karnitus* (che l'Umpfenbach dice più piena) viene ad aggiugnere (come aggiugne di certo) argomento nella questione, essa fa manifestamente contro gl'interpreti della tudertina che ne fecero un accusativo di forma tronca, considerando *karnitu* eguale a *karnitum* (= lat. **carnetum*); imperocchè come mai conciliare ora *karnitus*

con un neutro della seconda declinazione? Più ragionevole assai prendere il *karnitus* dell'iscrizione novarese, secondo che fece il Cavedoni, per nome proprio, e al tutto indipendente dal *karnitu* della tudertina, il quale, come nome, non potendo in tale iscrizione essere altro che un appellativo col senso di *carnajo* o *sepolcro*, mal potrebbe etimologicamente connettersi con un nome proprio della stessa forma di tema.

Non potendo l'Umpfenbach negare la natura celtica dell'iscrizione di Novara pel riscontro della più parte de' suoi nomi con altri di origine indubbiamente celtica, egli conchiude: « Vero è che non avrebbe niente di singolare il trovarsi l'idioma celtico in que' siti; ma dovendosi l'iscrizione tudertina attribuire allo stesso idioma, sarebbe cosa maravigliosa se si avesse in Umbria un documento celtico del settimo secolo della città ». Certo non è punto singolare il trovarsi l'idioma celtico presso i Celti, quali erano (e chi potrebbe dubitarne?) i Galli Cisalpini. Quanto poi all'iscrizione bilingue di Todi, la sua celticità parendo oramai messa fuor d'ogni dubbio, le congetture non dovrebbero più cadere se non sul come in quel paese umbrico si sia trovato un tal monumento celtico. Non abbiamo noi in quella iscrizione, oltre i caratteri e la lingua, anche tre nomi propri che tutti e tre si chiariscono piuttosto celtici, che non di un altro idioma qualunque, quali sono appunto, per darli qui nella forma latina, *Drutus*, *Coisis*, e *Ategnatus* (cf. Becker, *Beitr.* III, 180)? E la stessa bilinguità non viene ella quasi in conferma della celticità? perocchè gli è generalmente appunto quando la lingua d'un'iscrizione è straniera od al paese in cui si dedica od alla persona per cui si dedica, che se ne porge la traduzione. Scritta per conto di persone celtiche, l'iscrizione voleva essere in testo celtico; scritto in paese non celtico, un tal testo abbisognava d'interpretazione; e cotesta interpretazione, nell'Umbria, a que' tempi, si facea già naturalmente in lingua romana. Un'iscrizione umbrica, nell'Umbria, e per conto di Umbri, verisimilmente non sarebbe stata accompagnata da testo latino. Non credo poi che per ispiegare l'esistenza d'un'iscrizione celtica nel contorno di Todi occorra d'immaginare, come fa lo Stokes (*Beitr.* III, 69), uno sprazzo di Galli stanziatisi nell'Umbria dopo le correrie che nel IV secolo av. C. essi fecero nella media Italia, spingendosi infino alla Campania; imperocchè, dato pure che di tali correrie fossero rimasti avanzi, questi nel corso di due secoli, chè ben tanti per lo meno ne dovetter correre prima del tempo dell'iscrizione, senza disceltizzarsi al tutto si sarebbero però assimilati per modo cogli Itali circostanti da rendere inverisimile cotesto ricorso alla lingua e all'alfabeto propri dell'Italia superiore. È assai più probabile che v'abbia dato occasione una famiglia o persona gallica trovatasi

per avventura nell'Umbria. Infatti l'iscrizione di Todi è una lapida sepolcrale che la pietà di Coisi, figliuolo di Druto, rizzava alla memoria di Ategnato suo fratello maggiore. Or ben poteva Coisi o già trovarsi in compagnia del fratello quando questi moriva nell'Umbria od esservi espressamente venuto per rendergli quel tributo di pietà fraterna. Al qual proposito corre naturalmente al pensiero Catullo, il quale, veronese e perciò gallo ancor egli, *prisco more parentum* (Carm. CI) si conduceva, *multas per gentes et multa per æquora vectus*, a rendere gli estremi uffizi al fratello morto e sepolto in lontana terra.

Non mi sarei disteso ad aggiugnere agli argomenti linguistici già allegati da valenti celtologi queste mie osservazioni in maggior conferma della celticità dell'iscrizione di Todi se ancor recentemente il Corssen (*Crit. Beitr. zur lat. Form.*, p. 562), il Ritschl (*Priscæ Latin. Monum. Epigr.*, pp. VIII; 122; tab. 73, *a*) e il Mommsen (*Corp. Inscr. lat.*, p. 262, n. 1408), il gran triunvirato vivente degli epigrafisti italici dell'Allemagna, nel riferirsi alla tudertina non l'avessero trattata come se fosse scritta indubitatamente in latino e in umbrico; la qual cosa fa, quanto all'ultimo, tanto più maraviglia, in quantochè, come già ho accennato di sopra (v. p. 234), nella sua opera sugli alfabeti etruscosettentrionali ne aveva ricisamente negata l'umbricità, dando del sognatore a chi per umbrico avea cercato d'interpretarne il testo non latino. Ora io non dubito che l'iscrizione celtica di Novara gioverà a far loro accettare la celticità di quella di Todi.

GIOVANNI FLECHIA.

IDEE

SULL'INSEGNAMENTO GENERALE ED APPLICATO

DELLE LINGUE

Il metodo d'insegnamento delle lingue fu per verità in ogni tempo un arduo tema intorno a cui si travagliarono i letterati ed i pedagogisti di maggior fama, quindi imprendendo noi a trattare di un siffatto argomento sappiamo benissimo che ci sobbarchiamo a tale un compito da superare per avventura le deboli nostre forze; ma nulladimeno desìo ci punge di entrare ancor noi in campo, essendo persuasi che diversi punti di sì importante questione o non furono per anco da alcuno toccati o se 'l furono vi si sorvolò soltanto sopra. Meta nostra sarà adunque quella di tentare risolvere questi medesimi punti, e di far specialmente convergere la loro soluzione a servigio dell'insegnamento teorico-pratico da seguirsi per le lingue straniere viventi negli istituti tecnici, il felice indirizzo de'quali ha tanto da influire sulla prosperità dei commerci e delle industrie del paese nostro (1).

Lo studio d'altra lingua oltre la nazionale conferisce non solo allo sviluppo della mente, ma eziandio ad un più compiuto apprendimento

(1) Veggansi i fascicoli 8°, 9°, 11° 12° anno scorso della *Rivista Nazionale* in cui abbiamo trattato in particolar modo degli istituti tecnici, il lettore potrà ivi convincersi dell'amore che noi professiamo per l'istruzione tecnica, la cui indole ed importanza pur troppo è ancora misconosciuta nella nostra patria, e non si sa che la sua influenza è sì grande sulla ricchezza nazionale! Noi lo ripetiamo: invano si speri di salutare l'Italia industriale e commerciale se non si procura una vita rigogliosa a questa speciale branca dell'istruzione. A che vale che la natura sia stata generosa verso di noi, largendoci ingegno, regalandoci ricche miniere, suolo fertilissimo ed acconcio a varietà di coltivazione, e favorendoci di altri beni, se non ne sappiamo trar profitto? Si sperano ricchezze dall'ora sorgente coltura del cotone, ahi vane speranze se non si volge l'attenzione all'istruzione tecnica!

del nostro nativo idioma in quanto che ci obbliga a ponderarne le parole e le locuzioni per ben tradurre, e ad imprimerci nella memoria di quelle che sebbene aggraziate ed eleganti erano state da noi neglette. Oltrecciò se parlasi di lingue antiche, vi ritroviamo studiandole i fonti della nostra e riandiamo per esse indirettamente la storia delle nazioni, il giure, la religione, i costumi, i monumenti insomma della loro civiltà. Ma cresce vieppiù la ragione dell'utilità rispetto alle lingue viventi, quali sono la francese, l'inglese, la tedesca ed altre d'Europa.

Fiorendo sempre maggiormente il nostro commercio, già ci troviamo, e se l'avvenire non ci tradisce, meglio ci troveremo in frequente contatto colle nazioni che le parlano, donde nasce una vera esigenza pel letterato non meno che pel negoziante, l'industriale, l'agronomo, e la maggior parte dei molteplici uffiziali governativi di farsi conoscitori chi di questa e chi di quella lingua moderna. Ciò posto, presentasi spontaneamente una questione: qual è il miglior metodo d'imparare e d'insegnare una lingua?

Le lingue essendo sorelle come nate da una medesima originale struttura dell'umano spirito hanno senza dubbio molti elementi comuni. Queste loro attinenze coll'intelligenza umana importano la suscettività d'un metodo di studio comune e naturale a tutte, che noi ci faremo a ricercare.

Si disse che l'arte non afferra il suo ideale se non quando segue ed imita l'andamento della natura. Se così è, ammettendo col Vico nate le lingue insieme colla famiglia e colle nazioni, quando gli uomini si ritrassero qua e là dal bestiale divagamento in cui erano caduti, il dizionario d'ogni lingua dee necessariamente essersi formato poco per volta prendendo le mosse dalle voci più ovvie e strettamente bisognevoli, ed il discorso nel primo suo stadio si restrinse, pare certo, a brevissime proposizioni. Così alla spicciolata apprendesi anche oggidì il volgare dialetto dal fanciullo, come colui che rende vera imagine dell'uomo selvaggio appena entrato in una incipiente umanità, se facciasi astrazione dalle differenze dovute alla civiltà odierna, per cui i primi suoni ed oggetti ovvii ad un nostro bimbo non sono mica più quel rumoreggiare del tuono, quel muggire e ruggire delle belve che condussero gli uomini a cercarsi ricoveri ed a formare così le famiglie e le società, ma sibbene le voci articolate d'una amorosa madre risuonanti in luogo chiuso e fornito di belli e piacevoli arnesi naturali ed artefatti. Non è però men vero che il bimbo impara lentamente ad uno ad uno i nomi delle cose e le altre parti della favella, e che perciò se vuolsi imitar la natura è giuocoforza principiare l'insegnamento d'una lingua dalla nomenclatura degli oggetti e da brevi proposizioni, e soggiungere

quindi di giorno in giorno nuovi vocaboli e più complicati esempi di parlare sintantochè siasi condotto il discente a servirsi a suo agio della lingua imparata (1).

Tal sistema però, che indubitabilmente è l'unico da adoperarsi verso un alunno che sia bimbo per età o per difetto di precedente coltura, non dovrà esso subire profonde modificazioni semprechè vogliasi applicare all'istruzione d'uomini che già conoscono discretamente altra lingua? Noi crediamo di sì, dovendosi in questo caso tener conto delle condizioni personali affinchè il nostro insegnamento non pecchi contro la legge appellata dai pedagogisti della *Convenienza*. Per questa medesima ragione ci sembra debbasi aver riguardo altresì al fine che lo studente si propone, il quale se mai sia di divenire egli stesso maestro della lingua che impara, o quanto meno abile a trattarla con facilità e correttezza, è evidente che l'insegnamento non sarebbe opportuno nè efficace se non fosse categorico e completo. E la medesima ragione del fine propostoci ne avverte che altri metodi richieggonsi dalle lingue morte che non dalle viventi. Difatti quanto alle prime sarebbe un voler perdere il tempo e l'opera applicare seriamente gli studiosi a parlare il latino od il greco antico. Riviverebbe forse la schiatta latina o l'attica per ascoltare? E rivivendo intenderebbero elleno? O non piuttosto avverrebbe loro ciò che narra di sè il Verri nelle *Notti Romane*, dove infinge di udire l'ombra di Tullio a parlare e di non comprenderne che a stento i sensi perchè esposti con ben altra pronunzia da quella che è presso noi praticata? Fortunatamente sembra cessato l'andazzo di quella lunga serie d'anni e secoli, in cui l'apice del sapere si facea consistere a scimiottare i latini onde dettavansi in lingua latina gli stessi trattati e le lezioni di scienze ed arti, per le quali essa non è neppur malleabile. Quest'uso lasciamolo ai seminarii, ove i *cujus* della teologia si dettino e si spieghino come si vuole. La sola ragionevole meta degli studii latini e greci noi la vediamo riposta nell'intelligenza dei classici e dei loro imitatori, nel ritrovamento delle fonti degl'idiomi moderni e specialmente della lingua italiana che è tanto più concisa e robusta quanto più si richiama alle latine sorgenti, e, se così piaccia, nell'esercitazione della facoltà estetica e razionale dei giovani sulle reliquie della greca facondia e della romana dialettica. Nè si precluderebbe con tutto ciò la via alla comparizione di nuovi Valperga Caluso, di nuovi Boucheron ed altri rinomati che raggiunsero la purezza ed eleganza de' classici loro mo-

(1) Se il lettore ama formarsi un'idea più profonda intorno l'insegnamento materno della lingua può consultare il dotto articolo sul padre Girard del valente professore Francesco Angelo Casari, inserito nel fascicolo di marzo corrente anno di questa stessa Rivista.

delli, perchè la sola imitazione, è a nostro credere, atta a crearli. Diversa è la cosa se si tratti di lingue viventi, le quali sono bensì da alcuni pochi studiate per leggere libri e giornali di scienze, lettere, od arti pubblicati all'estero, ma dalla massima parte degli studiosi son cercate pel precipuo fine di poterle parlare, e col loro mezzo trattare, trafficare, associarsi agli stranieri. Per queste il prezzo dell'opera sta nel favellare e la meta nella fedele imitazione degli stranieri.

Stabilite le due diverse mete a cui tender debbono lo studio delle lingue antiche e quello delle moderne, riesce facile determinare il metodo da seguirsi sì per le une e sì per le altre.

Qualsiasi lingua consta naturalmente di due grandi parti che sono *dizionario* e *grammatica*. Quello costituisce la materia, questa la forma della lingua, il primo può sussistere anche informe, l'altra per sussistere ha d'uopo di quello. Laonde l'apprendimento dei vocaboli è senza fallo la parte più importante e indispensabile dello studio di una lingua o idioma ancorchè sia la più molesta e la più invisa allo studente. Egli per quanto sappia la sintassi d'una lingua, se non si diè cura di farsi buon corredo di vocaboli, gli riescirà men facile l'esprimere o comprendere qualche discorso, di quello che ad un architetto espertissimo elevare senza verun materiale da costruzione un edificio. E siffatta considerazione ci porge occasione ad una nuova censura contro i metodi che comunemente s'impiegano nell'insegnamento delle lingue, ne' quali lo studio dei vocaboli vedesi troppo trasandato, contentandosi i precettori che gli alunni ne imparino una parte così come s'incontrano a casaccio nel tradurre, e senza coscienza di ciò fare. L'importanza del dizionario ben merita che se ne promova di proposito l'apprendimento, pel quale scopo vi sarebbero i seguenti modi: se la lingua s'insegna per esercizi pratici si avrà cura di regolarli in maniera che s'insegni eziandio la nomenclatura esigendo che si rediga ogni giorno un catalogo dei vocaboli occorsi nei medesimi, e lo si ripeta ed impari a memoria: se poi lo studioso è capace di più forti studii v'ha un altro metodo, consistente nell'affrontare direttamente lo studio di un dizionario ridotto alle sole voci radicali qual è quello del prof. Mussi nel suo libro la *lingua latina in sessanta lezioni*, o disposto per ordine d'idee sul fare del *dizionario domestico e d'arti e mestieri* del Carena. A questi due metodi v'ha chi ne aggiunge un terzo concernente esclusivamente le lingue viventi, del quale per la sua ingenuità facciamo soltanto menzione; è di recarsi ad abitare sui luoghi ove la desiata lingua si parla per ivi apprendere i nomi delle cose dal conversare cogl'indigeni. Chi ponga al crogiuolo i due sistemi poc'anzi accennati, verrà a riconoscere che fra il primo ed il secondo passa la differenza

che è tra il lento ossidarsi d'un metallo nell'aria atmosferica alla ordinaria temperatura ed il rapidissimo che ha effetto quando il medesimo sottoposto ad alta temperatura trovi abbondante ossigeno preparato a combinarglisi. Dura anni e lustri l'indiretta apprensione per via del tradurre o comporre innumerevoli temi ed esercizi, rapida è invece quella apposita di vocaboli schierati in elenchi, se non che la fatica di quest'ultima è intensa e priva d'altro sollazzo allo infuori del prospetto della lieta messe, mentre la pena della prima è centellata, divisa stiam per dire in omeopatiche dosi e rallegrata dalla varietà. Se avessimo a consigliare un maestro intorno alla scelta fra questi due metodi, gli diremmo: hai tu da insegnare ad una donna o ad un ragazzo? Imbandirai loro la nomenclatura condita di piacevoli dialoghi e temi: hai tu da istruire uno spirito forte, adulto, impaziente di lentezze e di lezii? Va per le corte come sopra s'è detto. V'ha tuttavolta modo di rammollire la durezza di queste arduo compito e si trova nell'ammannire a ciascun apprenditore anzitutto le categorie di vocaboli che più si addicono alla condizione ed al bisogno di quel tale, seguite da pratici esercizi a cui prendano parte quelle medesime voci, porgendo perciò al viaggiatore i termini relativi a ferrovie, piroscafi, vetture, poste, alberghi, caffè, teatri e curiosità; al politico quelli che riguardano i giornali, i governi, le guerre, i trattati ecc.; al commerciante quelli che corrispondono alle operazioni del particolare suo traffico, e così di seguito. Soltanto hassi a schivare il pericolo che l'alunno apprese le voci più convenienti al proprio stato s'inorgoglisca e s'imagini d'aver già una satolla di scienza e nieghi di più oltre faticare. Di tal genere sono quei prodigiosi successi di cui odesi menar vanto da insegnanti specialmente oltremontani, perchè seppero imboccare il loro allievo di quella porzioncina di termini e di parlari di cui ha a fare maggior uso, onde in breve lo sentì dialogizzare nella nuova lingua avvegnachè non sia capace di dir più nulla, uscito appena da quel filare. Potrebbe appena questo genere d'insegnamento applicarsi a quella gente cui urge la necessità d'un viaggio in paese straniero per particolari commerci od affari, e vorrebbero aver le parole che si collegano ai loro personali bisogni.

Noi più sopra tacciammo d'ingenui quei tali che digiuni affatto della nomenclatura d'una lingua si recano sul luogo che ne è la palestra ad impararla, e ci pare d'aver ragione: imperocchè la dimora in straniero paese giova bensì ad acquistare in breve la pronunzia, la proprietà e facilità del dire a chi vi si porta dopo studiata la lingua e segnatamente la nomenclatura delle cose più occorrevoli, ma serve a nulla per chi n'è digiuno, non trovandosi persona che voglia pigliarsi la pena d'interpretargli e ribattergli quanto basta

ciascun vocabolo nel cervello, eccettochè s'accordi un maestro, per il che fare non gli occorreva d'allontanarsi tanto di casa.

Le cose fin qui dette intorno allo studio dei vocaboli possono servire tanto per le lingue antiche quanto per le odierne, essendo il medesimo egualmente indispensabile per entrambe. La differenza che passa fra l'insegnamento delle une e quello delle altre risguarda unicamente le materie grammaticali ed i relativi esercizii. Ora ritenendo che l'insegnamento delle lingue morte debba all'analisi ed interpretazione dei classici esclusivamente rivolgersi, è evidente che risguardo alle medesime è da seguirsi un metodo del tutto analitico, diremmo come quello di Robertson, che per via dell'analisi di squarci d'autori graduatamente ordinati fa scoprire allo studente ad una ad una le regole grammaticali necessarie a cogliere il senso d'altri simili squarci e poscia d'interi libri. In questo modo la sintesi entrerà soltanto più tardi per far sunti e tavole sinottiche delle regole imparate, indispensabili in certe materie come per esempio nelle declinazioni e coniugazioni greche e latine. Le grammatiche troppo sintetiche come quelle es. gr. del Burnouf ci paiono più appropriate a far rivivere l'antico insegnamento, che a secondare il metodo analitico verosimilmente preso in mira dagl'ultimi ordinamenti delle scuole secondarie. Ma lasciamo ora gli studii classici frequentati da scarso numero d'eletti giovani per estenderci maggiormente intorno all'insegnamento delle lingue moderne più opportune al gran numero dei cittadini ed ai bisogni dei tempi correnti.

Annoverandosi fra le lingue moderne la italiana idolatrata da quanti stranieri la gustarono e per la musicale soavità e per la varietà proteiforme, ancorchè il nostro assunto si limiti qui propriamente alle lingue straniere, non possiamo resistere al solletico d'esporre ai leggitori una nostra idea. Chi abbia bazzicato per le geografiche regioni di cui consta l'Italia, si è per certo avveduto che oltre la divergenza dei popolari dialetti che ivi s'odono, parlasi e scrivesi anche dai letterati di regione diversa una diversa lingua, che basta senza altro aiuto a svelare all'accorto conoscitore qual cantuccio della penisola abbia dato la culla a ciascun dei medesimi (1). Si è dalla fusione di questi letterarii dialetti, resa or facile ed opportuna dalla riunione delle varie regioni in una sola italiana famiglia, felicemente operatasi, che deve emergere un'unica favella completa e perfetta, un nuovo dizionario generale in sostituzione dell'imperfetto e

(1) La divisione regionale dell'Italia, quasi in tante parti tipiche di fisionomia diversa, per la specialità dei commerci, delle industrie, e dell'agricoltura da noi affermata nel fascicolo 12º della già citata *Rivista Nazionale di Economia e Diritto* si verifica pure per la diversità del dialetto e della stessa lingua madre. Ciò è innegabile.

diremo regionale vocabolario della Crusca (1), un Comune frasario che consacri le locuzioni legittime e condanni al bando le tante illogiche e barbare che inzeppano e contaminano la nostra soave lingua. Ai piedi del monumento che sta per sorgere in onore di quel grande che per il primo da tutti i dialetti italici formò la sua così nobile e maschia favella, raduninsi i letterati delle diverse itale regioni e là in generale e fraterno consesso riformino, creino, san-

(1) Avevamo già dato fine a queste nostre pennellate sull'insegnamento delle lingue, quando pensammo di esaminare due recentissimi dizionari della lingua nostra, non per altro ancora compiuti, ma che dal già stampato e dallo scopo propostosi dagli autori possiamo trarre argomento dell'importanza e del vantaggio che la totalità del lavoro sarà per offerire. Intendiamo parlare della *nuova edizione del dizionario, autore l'Abate Manuzzi;* e del *grande dizionario nuovo, autori il venerando ed illustre Tommaseo e il chiaro professore Bellini.* Colla nostra solita spassionata franchezza paleseremo l'impressione in noi rimasta dall'esame dell'una e dell'altra di queste due opere. La prima rifiuta il progresso: imperciocchè, sebbene contenga un'aggiunta di vocaboli, attinge pur sempre ed unicamente alla Crusca ed agli arciscrupolosi lessici, mantiene il proprio carattere di vocabolario Toscano, regionale come il suo padre e maestro, e trincerandosi nelle idee e nei concetti della letteratura i vocaboli da questa esclusivamente ripete, rinunciando alla suppellettile dei vocaboli forniti dalle scienze. Per conseguenza il Manuzzi non ci ha accontentati. Altrimenti e con favore dobbiamo dire della seconda: il dizionario del Tommaseo e del Bellini è mondo di siffatte pecche, accetta il progresso, non rifiuta i vocaboli nuovi che hanno ricevuto il battesimo italiano dall'autorità dei più celebri letterati, storici, politici, e scienziati in genere, vissuti nel presente e nell'ultimo passato secolo, si estende con una maggiore vastità togliendo parole eziandio al linguaggio delle discipline scientifiche, fugge il capitale difetto di essere regionale, epperò presenta un'utilità di gran lunga superiore. Il nostro desiderio si trovò quindi pressochè soddisfatto, noi ci congratuliamo di cuore coi due bravi autori di avere prevenute le nostre aspettazioni col tradurre quasi perfettamente in pratica il nostro concetto, e di avere così con saggezza lodevolissima provvisto ad una delle più urgenti esigenze che in Italia sentire si fanno. Non possiamo poi trattenerci dall'interrogare tutti coloro che al pari del Manuzzi non vorrebbero dar asilo ad alcuno dei vocaboli, i quali non sieno passati per il frullone della Crusca e non presentino l'attestato della nobile origine greco-latina, se alle volte essi, per non nominare con vocaboli stimati plebei il numero non ristretto degli oggetti e delle opere portentose che la rivoluzionaria mente e la ingegnosa, potente mano dell'uomo va ogni giorno creando ed inventando, avrebbero lena di esprimerli alla muta? Ovvero se pretenderebbero essi che tali oggetti, tali opere si seppellissero e nel nulla ritornassero per non profanar la lingua della Crusca, aggiungendovi qualche vocabolo indicante taluna cosa, che prima non esistendo non poteva certo venir percepita, nè per conseguenza produrre l'idea ed il suo nome? Possibile, che non intendano questi Messeri, non poter la lingua di un popolo rimanere stazionaria? Eppure semplice ne è la ragione: se all'infuori delle idee innate tutte le altre nascono dalla percezione degli oggetti esterni; col vieppiù moltiplicarsi di quesli e coll'accorgersene il mondo della loro presenza si moltiplicheranno infallibilmente negli esseri intelligenti le idee, quindi i segni esteriori di queste ultime, quindi i dizionari. Simile verità ci sembra limpidissima e non aver d'uopo del suffragio di ulteriori prove.

ciscano le capitali regole del bell'idioma, propongano modelli a cui conformandosi l'insegnamento della lingua in tutte le province possa ricevere un nuovo indirizzo, dappertutto uniforme e adeguato al progresso ed ai destini della nazione. Ciò non facendo, potrebbero sorgere dai loro sepolcri le severe ombre de' nostri antenati a domandarci con qual dritto pretendiamo all'indipendenza della patria quando abbiamo schiava agli stranieri perfino la lingua, imagine del pensiero! Tale rimprovero a ragione ce lo va quasi ogni giorno gettando in faccia l'illustre autore dell'*Assedio di Firenze*, del *Pasquale Paoli:* arrossiamo, e facciamo emenda.

Passando alle lingue straniere viventi troviam buono pei ragazzi il metodo sintetico ed assoluto per cui s'avvezzino tosto a chiamare gli oggetti pei loro nomi, a formare proposizioni e discorsi, e se fosse possibile a pensare finanche in quella lingua che imparano, non servendosi più della propria che nei casi di stretta necessità, il qual metodo supera per facilità e prestezza ogni metodo comparativo. Per il che non possiamo a meno di raccomandare l'apertura d'un collegio-convitto poliglotto, in ogni sezione del quale direttori, insegnanti, assistenti parlino e facilitino prima, indi prescrivano agli allievi di parlare la lingua che imparano e vietino assolutamente ai più avanzati l'uso di qualunque altro idioma. Questa raccomandazione la rassegniamo al Ministero di Agricoltura e Commercio, come già gli abbiamo rassegnata quella di aprire un istituto superiore politecnico per formare i veri professori degl'istituti tecnici che mancano quasi totalmente in Italia. Quanto agli adulti non si potrebbe applicare un solo e medesimo metodo per tutti. V'hanno infatti differenze notevoli da mente a mente per natura e per educazione, per cui l'una è suscettiva di raggiungere la perfezione d'una scienza od arte di cui l'altra non è capace. Inoltre anche tali ingegni che possono levarsi a quell'altezza di sapere che Gioberti chiamerebbe acromatica, non possono accingervisi di primo slancio senza passare pei gradi inferiori. Ed ancora, gli sforzi umani sono sempre misurati alla stregua del bisogno che si ha dell'oggetto bramato e dell'utilità che se ne spera. Ciò posto, sostenghiamo che altresì nello studio delle lingue straniere v'ha un insegnamento elementare, quasi empirico, sufficiente al volgo degli studiosi ed insufficiente bensì, ma utile siccome preparatorio all'eletta schiera di quelli che percorrere debbono i corsi scientifici; ed un insegnamento secondario complementare che non conviene ai primi, ma soltanto ai secondi. E diremo immediatamente come vorremmo applicati questi due insegnamenti. Il primo dovrebbe a nostro avviso essere pressochè tutto pratico, vale a dire consistere in frequenti esercizi i quali sieno saviamente apparecchiati con bell'ordine e regolati sopra una graduata

teoria, esistente piuttosto nel pensiero che non nel libro. Non intendiamo con questo che ogni regola debba essere sbandita, ma desideriamo che si amministrino quelle poche, credute necessarie per enunciare o tradurre il breve esercizio, che di mano in mano vien succedendo. Le regole, quando non sieno troppe nè mal distribuite, rendono stabili e certe le cognizioni acquistate ed abilitano l'apprendizzo a formare da sè brevi discorsi conformi o simili agli esercizi assegnati dal libro o dal maestro, porgendo un rifugio a cui ricorrere nelle incertezze. In questo modo anche il precettore camminerà senza pastoie nell'assegnare temi d'esercizio e potrà dare dialoghi e discorsi, che contengano un po' di sale e che versando intorno alle bisogne ed alle peripezie della vita sieno d'un'immediata applicazione. Una buona quantità di siffatti esercizii non può a meno di rendere l'imparante disinvolto e pronto a parlare nella lingua che studia. Ciò tuttavia intendasi detto pei maestri che insegnano e non per gli autori che scrivono grammatiche e corsi, imperciocchè siamo di parere: che questi non debbano far seguire ciascuna regola da più temi d'esercizio, ma da qualcheduno solamente che contenga in realtà e quasi unica l'applicazione della regola, a cui l'insegnante e lo studioso autodidattico possano come a modello, per altri vergarne, ricorrere. Che se lo studioso impara da sè senza l'aiuto dell'insegnante, il vivaio d'esercizii per lui sia piuttosto un libro a parte od un capo distinto da quello delle regole teoriche, onde queste non restino sperperate e per conseguenza difficili a ritrovarsi, a presentarsi subito all'occhio ed allo spirito, ed a non esser dimenticate. Quindi ci sembrano in ciò degni di censura certi autori di voluminosi corsi di lingue estere come per esempio Ollendorf e Milhouse per aver disperse qua e là le scarse regole nelle varie parti del corso, e stiam per dire, annegate in un diluvio d'esercizii. E tal vizio non sembraci leggiero come quello che può dar causa di fallire lo scopo di quello stesso insegnamento elementare che porgono, il quale consistere dovrebbe nella capacità di agevolmente conversare nella lingua imparata. Per le medesime ragioni tributiamo non poche lodi alla grammatica francese piccola di mole ma copiosa di materie e di convenienti esercizii per Giuliano Javal, stampata a Genova, e rimpiangiamo la morte dell'autore, per cagione della quale le edizioni postume non sono del tutto emendate, e non si può più sperare di vedervi aggiunta l'istruzione complementare, che manca in essa come pur troppo nelle altre grammatiche francesi di comune uso.

Passiamo ora appunto all'insegnamento complementare. A nessuno certamente passerà pel capo di porre sul tappeto una questione intorno all'utilità di tal genere di studio, poichè ognuno sa che senza il suo sussidio la stessa istruzione elementare mancherebbe di norme

e di abili maestri, e chi desidera di poter scrivere correttamente non saprebbe dove ricorrere. Il punto adunque da discutere restringesi al metodo che a tale insegnamento più convenga. Per base di questa discussione porremo una massima in cui tutti convengono, che è la definizione stessa dell'insegnamento completo, e diremo che se questo ha da meritare il suo epiteto, non dee lasciare intatta nessuna parte della grammatica, nessuna differenza fra la lingua insegnata e la lingua nativa dell'alunno, nessuna regola necessaria ad evitare errori. Deduciamo le conseguenze di siffatto principio. La prima che presentasi è una rilevante differenza che passa tra l'insegnamento elementare ed il complementare d'una lingua, essendochè il primo ha per norma di assegnare poche regole e molti esercizi pratici, il secondo ha per massima di arrecare tutte le regole e non tanto copiosi esercizi, ma solo quanti abbisognano per porre in mostra l'applicazione di quelle; il primo può essere tutto pratico e quasi empirico come abbiam detto più sopra, il secondo teorico e quasi scientifico; il primo dee accostarsi al metodo assoluto, il secondo al metodo comparativo, l'unico che possa far risaltare le diversità di due lingue. La seconda conseguenza si è che per insegnare completamente una lingua straniera ad un italiano è giuocoforza conoscere perfettamente ambedue le lingue; epperò non basta per insegnare il francese, il tedesco od altro idioma essere nativo di quella terra che i Francesi, i Tedeschi produce, o se al più basta per avvezzare un individuo a parlare in quelle lingue scorrettamente e a lungo andare, non può per altro bastare a condurre lo studente ad una spedita e piena certezza d'esprimersi senza errori, eccettochè il maestro straniero possegga dell'italiano una cognizione profonda. E qui ritroviamo la causa per cui certi corsi completi scritti per gl'Italiani da maestri stranieri come quello del Milhouse già citato smentiscono nel fatto il loro titolo, appunto per non aver a sufficienza avuta famigliarità colla lingua italiana, nè potuto per conseguenza scorgere le differenze che passano fra l'uno e l'altro parlare, nè imaginarsi le difficoltà che un Italiano v'incontra. Laonde per completare lo studio d'una lingua straniera giova alle volte meglio un professore italiano che possegga della medesima dottrina e pronunzia. Riteniamo come vana lusinga quella di certuni che giunti a segno di interpretare libri stranieri ricorrono per compiere il loro studio alle grammatiche che s'adoperano nelle scuole di quella nazione che parla l'idioma da essi appreso. L'avviso nostro è: che riusciranno meglio e più presto nel loro intento se si rivolgeranno ad opere d'Italiani. Nè mancano eccellenti libri, fra i quali non ci scorderemo di segnalare il nuovo *Corso di lingua inglese* del già nominato professore Vittorio Mussi, uno dei migliori insegnanti degl'istituti

tecnici. Nel numero dei fogli periodici che fecero le lodi di questa opera recentissima havvi la *Discussione*, la quale vorrebbe tuttavia che la seconda parte spinta non avesse la teoria a minute particolarità, e si fosse come la prima attenuta ad un metodo tutto pratico. Noi non possiamo associarci a tal desiderio, siccome apprezziamo assai la seconda parte che porge agli amatori dell'inglese, ed agli allievi degl'istituti tecnici specialmente una teoria completa che finora non si possedeva.

Resta un'altra questione da discutere, quale cioè dei diversi metodi d'insegnamento più convenga agli istituti tecnici. Ma lo scioglierla ne par facile anzi che no colla scorta delle nostre premesse. Non potrebbe impiegarsi il metodo analitico adatto per le lingue antiche, ma non per le moderne che vanno parlate, conviene pertanto il teorico-pratico summentovato. Se non che la considerazione degli anni che dura l'insegnamento nei suddetti istituti, e dell'uso ragionato che gli alunni avranno da fare delle lingue estere nelle carriere che loro s'aprono, ne convince che la loro istruzione linguistica dovrebbe in sull'ultimo avvicinarsi alla complementare. Speriamo perciò che il Ministero d'Agricoltura e Commercio nello aggiungere ai programmi degl'istituti tecnici quello dell'insegnamento delle lingue che ancor manca e non sappiamo il perchè, lo porterà all'altezza che si desidera. Conchiuderemo questo nostro cenno col manifestare la nostra convinzione che attenendoci ai principii suesposti avremmo in breve molti cittadini esperti a parlare e scrivere in lingue straniere in modo corrispondente alle esigenze del crescente progresso nazionale.

Prof. Bollati Emanuele.



ERRORI

RACCONTO

I.

— Davvero, Carolina, mi pare che l'arrivo di mio nipote non ti dia buon umore.

— Perchè dite così?

— È un fatto che osservo quasi tutte le volte ch'ei dice di venire.

— Sicuro mi dà qualche soggezione. È tanto grave, tanto erudito. M'intimidisce, ma non mi dà cattiv'umore.

— Tanto meglio, poichè sarebbe ingiusto. Egli è buono, e in quanto ti riguarda ci mette proprio il cuore.

— Gli sono gratissima. Non fosse che in memoria dell'adorato mio padre. Ma egli è rigoroso ed esigente; temo sempre di scontentarlo. Oh gli sta bene il suo nome di Severo!

— Ama l'ordine ed è giusto. Mi pare che dire altro sia fargli torto.

— Voi lo amate come un figlio, e però.....

— Sai che sua madre gli morì quand'era in fasce. Io piangeva un mio bambino, il solo che abbia avuto. Mio fratello m'affidò il suo che poco a poco mi prese tutto il cuore. Da fanciullo annunziava carattere un po' violento, ma crescendo ed acquistando riflessione, si fece nostra gioia ed orgoglio in tutto. Primo sempre negli studii, affettuoso con noi, di costumi senz'eccezioni, e non sai quanto sia raro, elevato, buono insomma. Rimasi vedova; poi morì anche mio fratello. Severo aveva allora vent'anni e mi restava solo di tutti! Pensa s'io l'amo!

— Fui sempre convinta che l'ottimo mio padre non avrebbe riposta in lui così illimitata fiducia senza ragione. Ma ciò accresce il rispetto che gli ho, e quindi anche la timidezza.

— Non odi un legno? Si ferma..... Sì, sì, è lui.

Tocca ora a noi di raccontare qualcosa delle due interlocutrici. La più attempata era la signora Margherita, la zia di Severo. Carolina era un'orfana, ricchissima, che dimorava con lei. Prima dei dodici anni aveva perduta la madre e fu educata con ogni cura in un istituto di grido. Doveva uscirne, per raggiungere suo padre, quando egli morì. Col suo testamento nominava unica sua erede la figlia, affidandola in tutela a Severo Massimo, avvocato a Milano in fama, sebbene giovanissimo. Fu grande sorpresa per tutti che Ubaldi, il padre di Carolina, chiamasse tutore di lei, già adulta, un giovane di 28 anni, coll'obbligo di sceglierle dimora e compagnia fino alla sua età maggiore, rigorosamente esclusi i parenti di lei. Nominava protutore un altro amico, uomo in età, ma nullo di carattere e di mente, e in grado supremo infatuato de' meriti di Massimo, sicchè aggiungeva a questo un'ombra, non un'altra sicurezza. Non ostando impedimenti, indicava la signora Margherita a scorta di sua figlia. Il sig. Ubaldi era stato amicissimo del padre di Severo. Margherita aderì di buon grado, e andò ella stessa a prendere la pupilla di suo nipote. Dimorava in campagna a B. su d'un podere della famiglia Massimo. Ci stava sempre dacchè era vedova. Severo era fermo a Milano, distante poche ore. Ma veniva, potendo, qualche dì festivo, ed un po'a lungo in autunno pe'suoi affari di raccolti, ecc. Tutto era in quella casa e in quelle dipendenze, ordinato da lui. Giustissimo nel distribuire, era umano pei bisogni e le disgrazie de' suoi subalterni, ma rigidissimo per ogni trascuratezza o mancanza a' doveri. A sè medesimo ed agli altri. E gli fu alcune volte da visitatori osservato che si notava in casa sua l'ordine, anzi la disciplina d'un vascello da guerra.

Carolina era d'indole seria e riservata. Ma spesso aveva desiderato escire dal collegio per ritrovarsi a vivere senza tanto compasso d'ore e di movimenti. Non aveva mai veduto Severo. Chiamata presso il padre moribondo, udì dalle sue labbra le stesse ingiunzioni che si ritrovarono nel testamento. L'orfana fu molto tempo prostrata e quasi inferma presso una famiglia amica, a *. Riavuta alquanto, si mostrò docile a' voleri paterni e seguì Margherita. In que' momenti qualunque soggiorno e metodo sarebbero stati indifferenti all'afflitta giovanetta. Pure osservò con qualche stupore la rigidezza nell'andamento della casa dove entrava. I modi affettuosi di Margherita non ne l'avevano preparata. Ma quelli di Severo, venuto lì ad aspettarle, e la sua persona aggravarono l'impressione che le fece tutto il rimanente. Le parlò subito d'affari, di certe idee o disposizioni per tali o tali partite, ecc. Carolina nulla intendeva di cose di simil genere. Ma fin dalla nascita abituata all'agiatezza, come al respiro, non s'era mai dato pensiero dei modi che la pro-

ducono o la conservano. Generosa e magnanima, non vi poteva interessare il cuore. Dunque stette ad ascoltare con profondissima noia il suo tutore, ma senza darne segno, e aderendo ciecamente ad ogni sua proposta. Egli terminò dicendole: è probabile che nessuno vi abbia ancor parlato di queste cose. V'inizierò io in tutto, in tutto. Dovete conoscerle.

Queste parole le diedero un gelo. Sentì quasi gravarsi un incubo sulla propria esistenza. La minaccia di tali discorsi e di non poter rivedere il suo tutore senza udirli, le parve una pesantissima molestia. E non aveva speranza di sbarazzarsene dicendo: faccia tutto quello che le pare, perchè Severo non voleva limitarsi ad amministrare per lei, ma voleva ch'ella conoscesse i proprii affari e ne acquistasse discernimento.

Severo, a detta di tutti, era un bellissimo uomo, grande, proporzionato a maraviglia, coll'aspetto di forza e di salute d'una giovinezza integra; ma d'una tinta naturalmente pallida. Avea capelli folti neri, lucidissimi, una bella barba, baffi leggeri che non nascondevano il taglio perfetto della bocca. Chi s'intendeva di fisonomia diceva che un sorriso l'avrebbe fatta impareggiabile; ma il sorriso non si vedeva mai. Tutti gli altri suoi tratti erano purissimi. Gli occhi neri avevan belle sopraciglia fine e lampi di fuoco. La fronte ampia e severa pareva sede di pensiero grave, uso a dominare i moti dell'animo. In tutto l'essere suo si rivelava un'armonia, una quiete sicura, che nasce dal perfetto e rarissimo equilibrio fra le condizioni fisiche, morali ed intellettuali, d'accordo con quelle esterne del proprio posto e delle sue relazioni nel mondo sociale.

Osservantissimo d'una schietta lindura, abborriva ogni adornamento della persona ed altre frivolezze giovanili. La sua dimora in città era un semplice appartamento dov'erano alcune stanze riservate a sua zia, e lo studio ricco d'una biblioteca fornitissima, ammirata da' più difficili, ed invidiata da' bibliofili più appassionati. La casa in campagna era grande, addobbata e servita con liberale decoro, senza pretesa a magnificenze. Severo era ricco del suo, dell'eredità che un giorno doveva spettargli dalla zia, e de' lucri già vistosi della sua professione. Aveva dato prova, in qualche insolita occasione, d'acutissimo ingegno, e d'una erudizione, d'una sicurezza non comune in tutte le età, nonchè alla sua; ciò chiamò in luce un nome ancora ignoto. D'allora fu annoverato fra' primissimi, rispondendovi con solerzia instancabile, e collo studio più coscienzioso e profondo.

Senza esigenze pel servizio personale, continuava quando poteva, e massime nelle sue visite in campagna, quegli esercizii di chi usa vivere all'aperto ed a cui s'era abituato dall'infanzia. Amava con

fervore la natura, e nelle sue passeggiate lunghe e solitarie, trovava alimento incessante ad una bella mente, chiara, serena, e coltissima. Non aveva nessuna attitudine alla galanteria; non vi s'era mai provato. Dichiarava di non avere amato mai; ma non tollerava che si confondessero que' due concetti, come il più spesso vien fatto.

Carolina era gentile, ben formata; di volto bello e regolare, di cui la tinta richiamava il paragone eterno dei gigli e delle rose. Ma dopo la morte del padre, i primi vincevano con languida mestizia i colori vivaci dell'età più tenera, e spargevano una indefinibile vaghezza su quei lineamenti belli, ed animati dall'ingenua espressione del sentimento. La sua salute era naturalmente robusta, ma aveva subìto un primo urto da quella sciagura di cui non s'era riavuta ancora. Vestiva di nero, annodando senz'ornamenti, lisci intorno alla testa, capelli bruni scuri, straordinariamente abbondanti. Suonava con facilità, segnava con garbo qualche linea dal vero: leggeva meditando con senno e gusto precoci. Esprimeva con eleganza naturale i proprii pensieri, scrivendo o parlando. Provava ad istruirsi sommo diletto. Ma non disdegnava i lavori femminili, che leggiadri e freschi, quasi fatti d'incanto, le uscivano di mano. Di tempra viva e piuttosto volontaria, ma buona e pia. Acutissima, ma pura e ignara d'ogni malizia.

Ora che abbiamo presentati questi nostri personaggi al lettore, procediamo nel racconto.

II.

Nella sera di cui si tratta, Severo non giungeva solo. Lo seguiva un giovine d'aspetto malato. Carolina era da quasi un anno in quella casa. E come ben notava Margherita, ogni visita del suo tutore le faceva provare un sentimento sgradevole, di tema e di noia. Fu contenta vedendo un altro con Severo. Almeno, pensò, non mi parlerà d'affari. Ma non s'appose. Severo presentò il giovinetto a sua zia e le disse ch'era fratello del suo direttore di studio. Era stato gravemente infermo e stentava a rimettersi. Gli consigliavano di cangiar aria, ma non aveva modo, e Severo lo condusse in campagna per riaverlo. Gli assegnarono subito una camera perchè aveva bisogno di riposo. Severo disse allora a sua zia ch'egli raccomandava quel malato alla sua bontà; ma desiderava che dimorasse appartato, e senza comunanza colla famiglia. E ciò in riguardo a Carolina. Poi ritornarono a questa e subito principiò il discorso di conti e simili. Carolina in quella sera si coricò proprio con un gruppo al cuore.

Incominciava la primavera. Severo il dì seguente, notando che Carolina aveva ciera un po' trista, la esortò a camminare di più. Ella non usciva che per accompagnare Margherita in chiesa, o pei sen-

tieri del giardino, intorno alla casa. — Bisogna usarvi a qualche passeggiata un po' lunga, diceva il tutore: oggi vi condurrò io a...... È un punto bellissimo e la via sempre amena. — Ma io non posso arrampicarmi fin là! proruppe la zia. — Ebbene troveremo a Carolina un'altra compagna. Non c'è l'Annetta. — L'Annetta era una giovinetta di 15 anni che avevano presa in aiuto alla cameriera dopo l'arrivo di Carolina; era particolarmente dedita a servirla e le s'era molto affezionata. Accolse l'invito con tripudio e uscirono.

I siti che percorrevano erano veramente deliziosi, e Carolina se ne sarebbe compiaciuta se avesse potuto essere sola coll'Annetta, o colla signora Margherita. Ma il tutore presente le toglieva il piacere. Egli non parlava d'affari, ma sapeva il nome d'ogni fuscello d'erba, la storia d'ogni punto dei contorni, ogni ragione di fisica. Carolina si sentiva schiacciata, e le s'agghiacciava dinanzi a tanta scienza ogni entusiasmo. Se la fermava un bel fiore, Severo sfogliandolo, non colle mani, ma coll'analisi d'ogni sua parte, le diceva a che famiglia appartenesse, di che origine, come si coltivasse. Se un uccellino cantava più soave degli altri, ecco tutta una lezione d'ornitologia. Se passava una nube, o sfiorava il venticello, ecco studi sull'atmosfera. Ogni uomo, ogni campanile ne presentava di costumi o storici. Carolina non osava aprir bocca. E mentre l'Annetta, che non badava a quei discorsi, seguitava le farfalle e si faceva il piu bel mazzo di fiori silvestri, di cui la rallegravano i colori e le forme, e d'alcuni ammirava la schietta grandezza, d'altri una complicatissima varietà e minuzia di disegni, mentre dall'alto d'una collinetta spaziava collo sguardo beato per la vasta pianura, Carolina sentivasi oppressa; temeva di parere ignorante; lo era in tante cose; dava ascolto forzato, reprimendo così lo slancio dell'anima verso tanto bello che la circondava e che, abbandonata all'ingenua impressione, avrebbe sentito con fervore. Le pareva che un peso di catene le fosse addosso, e neanche la vista infinita ch'erale davanti, le dava respiro. Tornò mesta a casa.

All'indomani Severo partì. Nella stessa settimana Carolina rifece coll'Annetta quella passeggiata, Le parve nuova, bella, carissima. Le due giovani ascoltavano con delizia mormorare un ruscelletto, senza curarsi perchè l'acqua seguisse la china, o facesse rumore contro i sassolini. Ascoltavano gli uccelletti, e la fronda che stormiva; si beavano de' colori, de' profumi, de' raggi dal sole, e dell'ombre, di tutto insieme quel mistero e quell'incanto ch'è la natura, accompagnandovi quello delle proprie inconscie fantasie e del più vergine sentimento.

Da quel dì Carolina uscì ogni giorno coll'Annetta. Si rifece più viva e le tornarono i colori. Un mattino trovò, sovra un piccolo rialto,

non lontano da casa, il giovane convalescente, seduto nell'erba sotto un gruppo d'alberi. Lo avea veduto qualche volta alla sfuggita, dopo il suo arrivo, incontrandolo nei corridoi. Gli s'appressò benevola, nel passargli vicina, e gli dimandò come stava. Il giovane sorse in piedi, ma s'attenne ad un tronco, perchè mal fermo. — Ringraziò timidamente, dicendo che gli pareva di star meglio all'aria aperta, e guardò con occhi riconoscenti la bella giovane pietosa. — Poveretto! disse lei commiserando, volta all'Annetta, com'è debole ancora! — E l'Annetta, con più manifesta compassione: non si regge, ed è ben tristo! — Carolina lo sollecitò a sedersi, ma vedendo che resisteva, sclamò di non volere incomodarlo, e salutandolo partì. Ei la riguardò commosso; quell'apparizione e la cortese dimanda avevano fatto al suo cuore il bene ch'egli cercava al sole per le sue membra indebolite.

Dopo questo incontro, se la rivedeva a caso, tradiva collo sguardo la stessa riconoscenza. Senza esser bello, era gentile, con dolcezza quasi femminina, che in quella sua condizione di salute impietosiva. Carolina aveva udito ch'era buono ed infelice. Un giorno, trovatolo sul praticello dietro la casa, arrischiò qualche domanda. Dionigi le disse brevemente de' casi sventurati della propria famiglia. Suo padre, avvocato, era morto giovane improvvisamente, senza lasciar nulla. Il fratello maggiore, impiegato nello studio di Massimo, dovette da quel punto provvedere alla madre e a due sorelle, mentr'egli, giovinetto, era obbligato d'interrompere gli studii per guadagnarsi il pane. Lo avevano collocato in un banco, ma s'ammalò dal crepacuore, e l'avvocato Massimo in quel frangente, beneficò lui e tutta la sua famiglia. — Carolina ascoltava commossa. — Disse in quel giorno a Margherita che il giovane Dionigi non le pareva trattato coi riguardi dovuti alla sua condizione. Margherita l'assicurò che egli era trattato come un figlio di casa; ma che Severo era contrario a certe dimestichezze, e che si doveva seguire la sua volontà. Carolina non poteva più udire quel nome di Severo senza oppressione, e le pareva ch'ei fosse un tiranno per tutti.

Egli tornò più volte nell'estate e condusse Carolina per tutti i siti de' contorni, senza inspirarle mai altro che una fredda riconoscenza ed una molesta soggezione. Non poteva lungamente restare insensibile a tante nozioni che apprendeva dagl'istruttivi discorsi del suo tutore; ma avrebbe preferito apprenderle in un libro, o da un altro, o far sola od in altra compagnia le sue passeggiate. Era contenta di ciò che le restava nella memoria, e delle cognizioni con cui si rinfacciava agli stessi oggetti che già l'erano sfuggiti inosservati. Ma questa contentezza non la sentiva se non quando Severo era lontano.

Ei giunse una volta alla vigilia d'un dì festivo nel dopo pranzo; assai prima dell'ora consueta. Sua zia riposava. Egli uscì in giardino e vide passeggiare sul prato Carolina e Dionigi che andavano dinanzi a lui. Quando furono a capo del praticello, girarono per ritornare verso casa. Carolina fu quasi spaventata dallo sguardo del suo tutore, che improvvisamente si vide in faccia rigido e scontento. Dionigi lo salutò con affettuoso rispetto, a cui Severo rispose con gelidezza, dicendo a Carolina: — Se non vi rincresce, vi dovrei parlare. Carolina lo seguì di mal umore. Severo si fermò in sala e per mezz'ora le parlò d'affari. Poi s'accommiatò e ricercò Margherita. Carolina non poteva spiegarsi una segreta angustia che le rimase. Il tutore non le aveva detto nulla che le potesse spiacere, non le aveva fatta nessuna osservazione. Eppure sentiva come una molestia di rimproveri. Perchè? Non aveva nessuna, nemmen leggerissima colpa. Ma quello sguardo altero che involse lei e Dionigi, come se affisasse due colpevoli, l'aveva ferita, e non lo perdonava.

Severo intanto osservò a sua zia che Dionigi gli pareva bastantemente rimesso per tornare in città. — Non credo, rispose lei. — Bene, provvederemo altrove; qui non ci ha da star più. — Perchè? — Severo tacque alcuni istanti, quasi imbarazzato. Poi disse: — Dionigi e Carolina sono ambi giovani e gentili; potrebbe dall'intrinsichezza suscitarsi fra loro una simpatia che li farebbe infelici; non dobbiamo permetterlo. — La zia tacque. Carolina era di nascita nobile; aveva parenti; intese che non poteva pensare a Dionigi, condannato a lottare coll'avversità per acquistarsi da vivere.

Egli raggiunse Dionigi, e con dolcezza gli significò l'intenzione di ricondurlo seco. Dionigi impallidì. Severo lo strinse a mano per incuorarlo e gli disse: — Se la vostra salute esigerà altre cure, vi baderò. Dovete ora consolare vostra madre, a cui annunziai che tornerete agli studii in quest'anno. — Agli studii! sclamò Dionigi. — Sì, continuò Massimo, avete molta disposizione; abbiamo combinato, vostra madre ed io, che studierete a Pavia.

Parve a Dionigi di sentire vertigini, ma con pianto baciò le mani a Severo, e poi gli si gettò al collo. Questa nuova prospettiva cancellò per lui il dispiacere di lasciar que' luoghi, e gli suscitò mille palpiti e pensieri che lo tennero dolcemente sospeso, quasi senza distinto discernimento, fuorchè d'una immensa gratitudine pel suo benefattore.

Carolina in quella sera stessa riseppe che Dionigi si disponeva a partire per ordine di Massimo, senza conoscere le generose intenzioni di questo. Le parve chiaro che ciò fosse un castigo, e pensando alla salute ancora inferma del giovane, le sembrò un'ingiustizia, una crudeltà. S'inquietò moltissimo e finalmente risolse ciò ch'essa stessa

poche ore innanzi avrebbe creduto impossibile, di parlarne a Massimo, poichè le parole che in proposito aveva rivolte a Margherita, furono ascoltate freddamente ed ebbero inconcludente risposta. A Dionigi, siccome ammalato, avevano sempre portato i pasti nella sua camera. Non era mai intervenuto in famiglia, perchè Margherita non ve lo aveva invitato; gli avevano assegnata la sala terrena da ricrearsi; e là, o nel giardino, lo trovò qualche rara volta Carolina. Non poteva dunque ammettere che il suo tutore avesse ragioni per allontanarlo da lei. E tanto maggiormente la offendeva la certezza ch'egli non lo richiamava se non perchè gli parevano trasgredite le sue esagerate prescrizioni.

All'indomani, prima di collazione, incontrò Massimo, e impacciata, ma con fiero battito di resistenza, gli dimandò se fosse vero ch'ei riconduceva Dionigi in città. Severo, un po' attonito e diffidente, rispose sì. Allora Carolina, arrossita, perchè si disponeva ad una lotta, riprese: — Ma egli ha bisogno ancora di cure e di campagna. Lo diceva il medico son pochi giorni.

— Voglio consultare un medico in città e seguirò il suo parere. Dionigi non deve perder tempo se ha da tornare agli studii in autunno, poichè dovrà subire un esame. Siamo intesi, sua madre ed io, di farlo studiare a Pavia.

Carolina restò senza parole. Aspettava opposizione e aveva preparata una difesa. Ma dopo quell'annunzio non aveva più nulla a dire.

Chiamata in quel giorno al passeggio, fu taciturna come al solito, ma Severo parlò assai meno del consueto. La sera, prima di partire, il giovine Dionigi s'accommiatò con un volto raggiante e con parole di vivissima riconoscenza. Carolina intese ch'egli era felice. Si racquietò e fu contenta.

III.

La generosità di Massimo non commosse Carolina, perchè le parve cosa naturalissima. Chi ha deve soccorrere chi non ha. Pensava così giustamente. Ma perchè, generosa, non dava al danaro nessun valore d'affetto, ed inesperta, non ne conosceva il valor materiale, credeva che ogni ricco avesse modo illimitato di soccorrer tutti, in ogni incontro. Non sapeva quanto, anche in misura, il bene di rado si eserciti con sagrifizio, od anche solo con disinteresse. Però non chiese se quest'atto costasse qualcosa al suo tutore, se fosse il solo di questa specie. Ne' loro passeggi erale sovente spiaciuto, se incontravano poveri, o bimbi malati, o persone afflitte, di vederlo inalterato. Ei s'informava d'ogni caso, notava tutto, e spesso al momento, ma più spesso con previdenza ponderata procurava efficace e duraturo ri-

medio a quei mali. Consigli o danaro, o protezione, o savio indirizzo, secondo i casi. Ma sarebbe piaciuto a Carolina di vederlo alcuna volta commosso. Non mutava colore, non aveva mai una lagrima; parlava con lucidezza di mente che non pareva mai soverchiata da un qualche moto del cuore. Un leggero indizio di tenerezza le sarebbe sembrato prova di miglior animo che non tutte le regolate carità di Severo. Udiva ch'egli era amato e benedetto in quelle circostanze, e le pareva naturale di que' poveretti che avevano tanti bisogni. Ma ciò non le inspirava simpatia, perchè stimava che operasse in questa come in tante altre cose, per un obbligo d'onestà piuttosto che per affetto, e le pareva ovvio. Dopo la partenza di Dionigi, questa opinione le divenne più ferma, e si fece ancor più riservata col tutore.

Egli venne in autunno a stare un mese in Campagna. Carolina avea veduto avvicinarsi quel tempo con tema e dispiacere. Egli riprese fervido le passeggiate, continuando in casa, quando era libero, i suoi insegnamenti a Carolina. Gli lampeggiavano gli occhi di piacere per la pronta intelligenza e la memoria felicissima di lei. Le parlò di letteratura con un gusto squisito che più facilmente li fece intesi. Su questo tema la maggior dottrina, il giudizio di lui più sicuro confortavano Carolina; mentre qualche acuta osservazione e il sentimento delicatissimo dell'allieva molte volte gli riuscivan nuovi e gli davano sommo diletto. — Varie persone osservarono ch'egli compiacevasi di stare colla sua pupilla più che non s'era veduto di lui con nessun'altra donna. Ma la gravità del contegno e la qualità dei trattenimenti, non davano adito ad altre supposizioni. Solo Annetta fece notare a Carolina, siccome cosa un po' strana, che il signor Massimo quando usciva a cavallo, avesse da sfoggiare le sue prodezze e quelle della sua bestia proprio nel cortile d'ingresso e sotto alle finestre della signorina, e segnatamente se questa lo vedeva. Carolina non aveva osservato se non che Severo stava impassibile a cavallo; pareva d'un pezzo coll'animale quando improvvisamente gli fermava il galoppo, o gli faceva eseguire altre bravure che da intelligenti sarebbero state grandemente ammirate, ma che lasciavano indifferentissima Carolina. Anzi le spiaceva quella imperturbabilità, se le pareva che si mettesse in pericolo, eccitando o contrariando troppo ostinatamente un focosissimo cavallo. A vederlo pareva che ciò non gli fosse neanche un giuoco, ma nulla, e che pensasse a tutt'altro, mentre eseguiva le maggiori difficoltà. Questo dominio, secondo Carolina, era bell'e buona tirannia; un'altra forma della solita; e quando poi, nel mezzo de' suoi esercizi lo vedeva leggermente sbalzare di sella, gettando con un certo sprezzo allo stalliere le redini dello sbuffante animale, allora sentiva una vera ri-

pulsa per lui e per quel gioco. Le avevano detto e vedeva ch'era il solo trastullo giovanile di Severo, ma non s'era sognata che tutte quelle bravure si esercitassero in onor suo, e le spiaceva che si dicesse.

Ei le propose un giorno un pellegrinaggio che non avevano ancor tentato, perchè molto distante. La stagione gli pareva propizia. Simili proposizioni diventavano ordini per lei, usa a vederlo dominare senza contrasti, e a considerarlo come un'autorità; fuorchè in casi dove fossero impegnati il cuore o la coscienza, non si sarebbe neanche sognata di contraddirgli. Dunque aderì, e come al solito, lo seguì coll'Annetta. Si sentiva leggermente indisposta, ma non lo disse a nessuno. In quel dì il passo fermo, rapido, sempre eguale del suo tutore le sembrava una vera manifestazione di despotismo. Era uno di quei giorni d'autunno che ricreano il core. Un'aria fresca e leggera. Una luce temperata; le tinte più varie, vive, in contrasto, eppure fuse in magica armonia, nel cielo e sulla terra. Mille grati profumi. Di quelle giornate in cui tutto sembra possibile ai giovani; ed agli animi già stanchi o feriti, rinasce vigore e speranza; che altri osservatori pacati sono di tutta bellezza e poesia. Severo, quasi rapito, ne assaporava l'incanto e procedeva con passo elastico, ed agili pensieri, ma con meno parole del consueto. Carolina provò piacere da principio. Ma presto la vinse molta stanchezza. Quando furono a' piedi del monte un po' dirupato che s'erano proposti di salire, pensò che non ci arriverebbe su, ma non ebbe coraggio di parlare. Si misero per l'erta. Carolina giunse in cima infuocata, con forte battito nelle tempie. Spirava lassù un gagliardo venticello che le agghiacciò le membra; mentre ancora le ardeva il capo. Stette ad ascoltare e seguì in giro Severo che da tutti i lati le additava grandi e belle prospettive lontane, e le diceva cento nomi e cento date. Tornarono in giù; nel discendere Carolina si sentì alcuna volta mancare le ginocchia, e un torbido velo stendersele dinanzi agli occhi, ma non parlò. Sperava di camminare meglio nel piano, ma stentava a trascinarsi. L'Annetta si fermava ogni tratto a cogliere fiori, e ne aveva già pieno il grembiule, e Severo, girandosi ad aspettarle, credeva che rimanessero addietro per questo. Le sollecitava a tornare a casa prima di notte. L'Annetta, dopo qualche recidiva, si facea docile; ma Carolina, col miglior volere non poteva andare più lesta. Già sentiva le gambe indurite e qualche brivido leggero. L'altra si volse a dimandarle alcuna volta: È stanca? — Rispondeva sì, senz'altro. Giunta a casa, con indicibile stento, quando entrò nella sua camera, un passo di più l'avrebbe gettata a terra. Si pose subito a letto.

Nel domani, all'ora del pranzo, Severo vide apparecchiato solo per

due. — Cos'è questo? dimandò a sua zia. Oggi in tutto il giorno non vidi Carolina.

— È indisposta. Ebbe una gran febbre questa notte. Ma il medico mi dà speranza che in pochi giorni sarà rimessa come prima.

— Come venne questo male? sclamò Severo. Stava ieri benissimo.

— Non tanto. La stancò il passeggio. Mi disse che quando giungeste appiè del monte, avrebbe già voluto essere a casa.

— E perchè non lo disse?

— Perchè si fece riguardo di te... Ha tanta soggezione!

— Di me! sclamò con manifesto dispiacere. Ha da farsi riguardo di me! Perchè diffida? Non degg'io averle cura come un padre?

— Mi sforzo a dirglielo. Ma non vale sempre, le fai timore.

— In cose come queste?

Severo fu di mal umore e in silenzio tutto quel giorno.

Carolina, subito che fu sollevata un poco, benedisse l'indisposizione che le permetteva d'essere despota alla sua volta. Non voleva altri che il dottore, Margherita e l'Annetta. Solo per respirar meglio alcuni giorni senza veder Severo. Ma quando potè uscire, ei l'avvicinò molto scontento; dicendo che gli aveva fatto un gran dispiacere, che non doveva diffidare, che fosse aperta. Egli desiderava di contentarla, sempre che non fosse il suo danno, ed era ingiusto che non lo riguardasse come un secondo padre. — Carolina si scusò confusa. Un altro che le avesse parlato così, l'avrebbe intenerita. Ma credette che Severo avesse dispetto perchè gli aveva con quel silenzio manifestato di non essergli perfettamente confidente o sommessa com'egli intendeva, e non gli ebbe nessuna riconoscenza del suo rammarico.

Scorsi pochi giorni, Severo tornò in città. Egli aveva detto a sua zia e questa a Carolina, che Dionigi, dopo essere stato a certe acque s'era ricuperato, che aveva fatto un ottimo esame ed era entrato all'università.

IV.

Nella stagione seguente Severo venne a B., ne' dì festivi, assai più spesso che non suoleva in passato. Ed altre mutazioni si notarono nel suo contegno. Erano continue premure intorno a Carolina, molto più esplicite delle braverie col cavallo. Non si moveva più dai luoghi dov'ella stava, affisandola ora con fuoco, ora con un soave languore. Lei non vedeva quegli sguardi, perchè dinanzi a Severo chinava gli occhi, e penava che le fosse così sempre vicino. Ei le stava presso quanto concedeva la convenienza. Parlava assai meno d'altre volte, attento a ogni moto, ad ogni sguardo, ad ogni parola

di lei. Carolina inventava pretesti per evitarlo, ma non le riusciva sempre. — Un dì leggeva ad un tavolino sotto la finestra. Ei le domandò che cosa leggesse e chiese di vedere il libro. Carolina glielo porse. Ed ei lo nascose dicendo: Non voglio che leggiate. — Ella vide che scherzava, perchè il libro non meritava divieto. — Prese allora dal tavolino una maglia di varie lane. Ma quell'insipido lavoro non poteva sottrarla, come avrebbe desiderato, alla conversazione che Severo bramava invece di principiare, nè tampoco tenerle fisi gli occhi, per quanto si sforzasse di contar maglie inutilmente, o di lasciarne cadere per essere costretta a guardarvi. Sentiva ch'egli stava lì, in disposizione che le spiaceva, perchè assaissimo le spiaceva quel suo contegno meno rispettoso e meno rispettabile, ed avrebbe voluto che senza discorsi lo intendesse. Mentre s'agitava nel pensiero, fece colla destra il movimento d'acquistar più filo. Ma il filo non s'arrese. Replicò il moto più vivo. Il filo era tirato. Alzò macchinalmente gli occhi e vide che Severo teneva il gomitolo, guardandola con timida espressione, ma con un bellissimo sorriso, il primo ch'ella vedeva di lui, che scopriva due file di perle e pareva nel suo volto un raggio di sole. Carolina, turbata e scontenta, arrossì vivamente, e con manifestazione di volontà trasse il filo a sè. Severo lo lasciò scorrere, poi lo ritirò. Così più volte. Offesa della insistenza, poichè il suo tutore non l'aveva abituata a scherzare, senza levare il capo, colle forbici recise il filo e prese un altro gomitolo. Ma in atto che non lasciava dubbio dell'intenzione. Severo s'alzò così prontamente ch'ella, senza volere, lo guardò. Era tutt'altro; pallido da fare spavento. Con labbra tremanti disse:

— Vi siete intesa di rispondermi così?

Carolina non intendeva più nulla, e rimase attonita. Egli soggiunse: — Forse avete reciso il filo della mia vita! — E uscì.

Carolina diede in pianto e corse dalla zia.

— Non so cosa sia stato, le disse. Ho gravemente scontentato il tutore... per un'inezia. — E raccontò il fatto, soggiungendo: — Non mi piace ch'egli scherzi; non gli sta. Ma partì adirato. Io non ebbi intenzione d'offenderlo... glielo dica, e mi perdoni se ho mancato. Ma solo che torni come altre volte.

Margherita, sorpresa di queste parole più che del fatto, le disse d'acquietarsi e andò a cercare suo nipote. Lo trovò nella sua camera, seduto, guardando fiso innanzi a sè.

— Lo chiamò e gli disse di Carolina.

— Egli: Non è una bimba e non è sciocca. M'ha inteso anche troppo!

— Non credo.

— Oh! dovevo già intenderlo io, da tutto il suo contegno.

— Ma, Severo, fai paura come sei qua! Ascoltami: il povero Ubaldi, più volte quando venne da noi, e poco prima di morire disse a me sola che il suo voto più caro era che tu sposassi Carolina. Ma non volle dirlo a te, nè a lei, per tema d'influire sulla vostra volontà e d'aver colpa se non foste felici. Io te lo dissi la prima volta che m'accennasti spontaneo di bramare questa unione. L'ho desiderata anch'io, dopo essere vissuta con lei. Mi pareva quella che ti vuole; buona, amabile, colta e amante d'una vita semplice e ritirata. Ma se non vorrà esser tua, non sarà poi una disgrazia... Non ti sprezzeranno tutte!

— Io amo questa, e non voglio altra! sclamò Severo con un movimento ed un accento che avrebbero agghiacciata Carolina se lo avesse veduto e udito, e che fece molta pena anche a Margherita. Dall'epoca delle sue violenze infantili, non lo aveva mai veduto così. Dopo un breve silenzio, riprese: — Se m'ascolti e vuoi fare strada, avrai pazienza. Intanto vedrò di scoprire che cosa pensa e come sarebbe disposta.

Tornò a Carolina e le disse: — Anch'egli non voleva offenderti. Ma dimmi adesso, di a me sola, perchè ti spiacciono tanto i suoi scherzi? Non ti mancò già in nessun modo.

— Io lo voglio rispettare come un padre, e così non posso. Ecco perchè mi spiace.

— Senti, Carolina, non pensasti mai che il tuo buon padre ti volle qui con noi, e t'affidò a Severo, perche desiderava che vivendo insieme imparaste ad amarvi, e si stringessero vincoli più sacri fra noi?

Carolina fu scossa fortemente. Ma rispose: — Se mio padre desiderava così, non credo che m'avrebbe mai costretta contro mio genio. Non ne ha il diritto nessun altro!

Contro tuo genio? Non vorresti Severo a marito?

Carolina sapeva che un marito è il padrone per tutta la vita. Pensarsi questo padrone in Severo le diede terrore, e sclamò con forza: — No, mai!

— Perchè?

— Io... lo temo... e non lo amo!

La povera Margherita si mise in lunghi discorsi a persuaderla che aveva torto. Non potè cavare altro. Carolina protestava sì, che lo amerebbe come suo tutore, ma altrimenti no. Disse con lagrime ch'egli era in obbligo, più di tutti, d'usarle delicatezza, perchè doveva tenerle veci di padre. E che s'egli sconoscesse il suo dovere, non poteva trattenerla in casa sua. — Margherita stimò prudente di non riferire a Severo questi discorsi. Gli disse che Carolina non aveva inteso nulla, neanche le inquisizioni di lei, Margherita, e tornò

a pregarlo d'avere pazienza. Soggiunse: — Questa qui, vedi, in tai cose è più indietro d'un'altra di dodici anni!.

Era il miglior modo di confortarlo. Ma, sebbene tacesse, egli capiva più in là, e partì mestissimo, senza rivedere Carolina.

In una delle ultime visite aveva reiteratamente proposto che venissero a stare l'inverno a Milano, osservando che la giovane poteva desiderare qualche svago di quella stagione e della sua età. Erano già due anni ben passati ch'era morto il padre di lei, ed ella non sentiva ancora nessun desiderio d'una vita più distratta. Ma, anche in altra disposizione, sarebbe bastata a trattenerla l'idea d'andare in casa di Severo. Ricusò dunque con molto fervore. Egli insistette perchè manifestasse un qualche desiderio; gli pareva impossibile che si contentasse così, senza sconforto o noia. Carolina disse timidamente che avrebbe preferito vedere un qualche paese nuovo. Severo, contento, propose che in primavera si conducessero qualche tempo a Firenze, dov'egli si godeva d'andarle a raggiungere per una decina di giorni. S'era pensato un paradiso di quel tempo. Ora il sogno era svanito. E con questo primo, tutti quanti gli altri più ardenti, a cui già s'era abbandonato.

V.

Scorsero da quel giorno più di tre mesi senza che Severo tornasse in villa. Egli scriveva brevi lettere a sua zia, nè mai vi mise un cenno di quegli ultimi discorsi. Alcune volte, ne' giorni che in passato lo riconducevano immancabilmente, Margherita, senza far rimproveri a Carolina, diventava mesta e silenziosa. L'altra, sebbene contenta ch'egli rimanesse lontano, nel vederla così, sentiva un gran rammarico, e più d'una volta si ritirò mortificata nella propria camera, pensandosi cagione del dolore di quella buona, e immaginando o indovinando i rimproveri che non le venivano espressi.

Ma una sera d'inverno, d'improvviso, senza nessun annunzio, giunse Severo. Così scomposto d'aspetto che anche, nel vederlo, conobbero uno straordinario turbamento. Egli prese Margherita a parte e stettero in lungo colloquio. Già era tardi, e Carolina inquieta, andò a cercarla. La trovò chiusa che piangeva. Che c'è mai? Sclamò angustiata.

— Lasciami, lasciami questa sera!

— No! no! mi dovete dire. Credete ch'io possa riposare dopo avervi veduta così?

— Oh vedrai ben altro!

— Ma in nome del cielo?...

— Vieni, già lo dovrai sapere... Severo, per una triste complica-

zione d'affari, s'è rovinato. Non gli resterà nulla di quanto possiede. E questo podere, dove vivo da tanti anni, sarà venduto.

Carolina sentì un gelo. Se ancora non calcolava bene, intendeva però che cosa fosse perdere *tutto*.

— Com'è stato possibile? Io non sapeva ch'egli trattasse affari... lo credeva in uno stato sicuro.

Margherita piangeva senza rispondere.

— Ma la sua professione? sclamò Carolina.

— Gli darà da vivere in avvenire; ma non può salvar nulla in questo momento. Ed egli ricusa ogni aiuto da me. Non vuol toccare il mio. Io darei tutto (già sarà suo!) per salvargli almeno questa possessione, a cui ci stringe tanto affetto. Ma nessun'altra cosa nostra è così libera, nè di tanto valore; è un'urgenza senza respiro; bisogna fare il sacrifizio!

Carolina, commossa da questa gara e da un sacrifizio d'affetti e di carissime consuetudini, mentre forse, se avesse udito d'una perdita di capitali, sarebbe stata poco sensibile, rimase pallida, senza parole.

Margherita continuò: — Suo padre e lui hanno creato questo luogo. La bella coltivazione, tutta l'agiatezza del paese è dovuta a loro.

Carolina proruppe con forte battito: — Se il mio può bastare, prendete tutto!

Margherita la guardò con affettuosa sorpresa, e prendendole la mano, sclamò: — Sì, sei degna!... E poi: — Lo vorresti comperare tu questo luogo?

— No no, voglio che resti vostro. Ma ch'io vi salvi in questi momenti. Prendete... come d'una figlia. Ditelo a lui, subito.

Margherita se la strinse al cuore, baciandola in fronte. Ma sospirò: — I tuoi capitali non sono liberi; sono attivamente impiegati...

— Ma non possono rispondere della somma che v'occorre?

— Il tuo tutore non abuserà mai, per vantaggio proprio, dei tuoi beni.

— Non glielo volete dire? Oh lo dirò io! Scriverò al banchiere che voglio il mio danaro!

— Tu non puoi nulla senza il tutore.

— Egli saprà il modo, ma io non voglio che vendiate questo luogo.

— I tuoi danari fanno parte della Società V. per un termine di più anni. Non puoi rompere il contratto e non devi, perchè dissolveresti tutti quegli affari con rovina d'altri e tua propria.

— Ma trovate una somma di cui vi risponda la Società per la parte che mi riguarda. Dov'è vostro nipote?

— È inutile.

Entrò allora Severo a risalutare sua zia. Dopo il colloquio con

lei era tornato tranquillo. S'inoltrava serio. Carolina, movendogli vivamente incontro, sclamò: — Prenda tutto, tutto, ma ci lasci vivere qui!

Ei la guardò attonito. Carolina lagrimava. Margherita gli spiegò tutto. Ei riguardò la giovane con mesto sorriso, ma con occhi pieni d'un dolcissimo contento.

— Oh, è vero, sclamò, lo fareste per me?

— Sì, con tutto il cuore, nè sarò più felice altrimenti.

Severo le venne presso e le baciò ambe le mani con moto appassionato. Ma Carolina si ritrasse perchè ne' suoi occhi vide più che gratitudine. Egli riprese con voce un po' tremante:

— Vi ringrazio e vi benedico, ma non è possibile.

— Perchè, perchè? non valgo io a suggerirvi i modi; ma ce n'è. Voi li conoscete, perchè ricusate?

— Carolina mia, sono vostro tutore; per qualche anno ancora tocca a me disporre di ciò ch'è vostro.

— Mi diceste che dovevo conoscere tutto, che non fareste un passo se non mi fosse chiaro e non ne fossi contenta...

— Ma non vi dissi che farei a modo vostro, se non fossi contento io. Nè vi dissi mai degli affari miei...

— Non mi toccano, dacchè tanto vi curate di me?

— Sentivo il maggior dolore d'annunziare questa disdetta alla mia cara zia. Ora questo momento è superato. Ell'avrà coraggio, e l'avrò anch'io!

In così dire prese a mano sua zia, ma tremava. Si coprì gli occhi, poi facendosi forza disse a Carolina: — Non piangerei una perdita di danaro. Non ho famiglia, e mia zia resta provveduta. Ma si frange qui un legame di cuori, un lungo intreccio d'interessi, d'opere, di pene, di timori, di gioie e di speranze comuni. Di noi molti resteranno feriti per sempre!

— E non volete aderire? Volete essere crudele con tanti, perchè...

— Dite su.

— Perchè siete orgoglioso con me.

— No, cara, non sono orgoglioso! sclamò Severo con gran commozione, un dovere supremo impone silenzio ad ogni altra voce ed annienta ogni altro riguardo. Dio ci terrà conto d'avere avuto coraggio... Ma no, se non avessimo virtù, saremmo spregevoli ed infami.

Poco appresso, ripartiva di notte, incalzato dagli affari.

Carolina non poteva darsi pace, nè spiegarsi questo rovescio. Non aveva mai udito che Severo speculasse od avesse somme esposte.

Due giorni dopo ebbe lettera d'un suo zio che stava all'estero e non le scriveva mai. Questa diceva:

« Il mio povero fratello, ad istigazione dell'avvocato Severo Massimo, liquidò tutto l'aver suo, di cui qualche parte era in terre « o rendite gravate di pesi, non per disordini di lui, ma per originarie complicazioni, e soggetta ad incertezze e alterazioni di rendita o pretese di terzi. E poco prima di morire, compita questa « operazione non senza molte difficoltà, ma con esito felicissimo, « affidò i capitali alla casa V., lungamente tenuta solidissima fra le « prime. L'avv. Massimo, suo consigliere, gli diede mano in tutto « ciò. Mio fratello, nel suo testamento, lo delegò vostro tutore, senza « dubbio inspirato da lui, ordinandogli di lasciare in commercio « l'eredità, com'egli avea disposto precedentemente. — Ho udito « quest'oggi, con sommo dispiacere, che la casa V. sospende i pagamenti. Desidero e spero che il vostro tutore v'abbia assicurata a « tempo, e vi prego di darmene sollecita informazione ».

Il foglio cadde di mano a Carolina. Restò un pezzo immobile. Ma poi, riscuotendosi con gran tremito, e alzando le mani: — Dunque sono colpita io? Oh mio Dio, ti ringrazio che non tocchi altri!

Indovinando una sublime generosità di Severo e di sua zia, n'era al tempo stesso presa d'ammirazione ed umiliata. Ma non volle che compissero il loro divisamento, e sorse per correre a Margherita. La trovò in sala, e nello stesso punto entrava un conoscente di città. Questo, ignorando che le astanti v'avessero immediato interesse, dopo il primo saluto sclamò: — Una gran brutta nuova. La casa V. sospese oggi i pagamenti. Ne circolava una sorda voce da qualche giorno, ma nessuno vi credeva.

Margherita gli accennò vivamente di tacere. L'altro guardò Carolina ed ubbidì. Quando fu partito, la giovane si gettò al collo di Margherita, e disse: — Oh! lode al cielo, m'avete ingannata.

— No, cara, no! quest'uomo qui non ne sa mai una. La casa V. non è in pericolo, non può esserlo... E se ci fosse, sarà sostenuta!

— Sì! rispose con sorriso Carolina, dal mio tutore, con ogni suo sagrifizio per salvarmi... Ma io non voglio. Guardate, so tutto.

E le porse la lettera di suo zio.

— Ora, soggiunse, andiamo subito a Milano. Voglio parlare con vostro nipote e col banchiere.

VI.

Giunsero a Milano inaspettate. Le accolse Battista, un vecchio cameriere che avea veduto nascere Severo e lo adorava. — Non è in casa, sclamò. Da qualche tempo è molto in faccende per quella povera famiglia Molini. — Questa era d'antichi amici di casa Massimo. Erano nobili possidenti, e Margherita sapeva che lottavano già da alcuni anni in gravi difficoltà; da poco li assisteva Severo.

Egli giunse; altamente sorpreso di trovarle, fu addolorato d'udire Carolina in cognizione del vero. Tra loro seguì una lotta caldissima. Il tutore le fece intendere ch'egli non poteva sostenere il banchiere, poichè non sarebbe bastato il quintuplo dell'aver suo. — V. era innocente; il carico d'alcune navi, trattenute in mari lontani dove fervea la guerra, e il subito ribasso di carte su cui fondava il suo credito e che aveva in grande abbondanza, lo incagliarono d'improvviso, mentre falliva un suo corrispondente di nome europeo da cui sperava sussidio. Ma Severo s'incolpava d'avere lasciato all'eventualità del commercio tutti i beni d'un'orfana. — Dovevo, proseguiva, contentarmi d'assicurarli con frutti limitati. Li lasciai temerariamente esposti nella sicurezza di vederli più che duplicati, quando avrei avuto a rendere conto della mia amministrazione; fidai nel credito della casa V. e nell'illibata onestà del suo capo, senza riflettere che una disgrazia può toccare a tutti. Io solo sono colpevole, poichè il vostro pro-tutore fu sempre ciecamente ligio ad ogni mia disposizione, come già vostro padre ai miei consigli. Ma non mi tengo sulla coscienza le lagrime o il sangue d'orfani e pupilli...

— Voi non operaste nulla senza consenso del povero mio padre... ed io pure...

— Ciò non mi scusa e non mi salva. Egli era mal pratico d'affari, e in ultimo indebolito dalla malattia, m'avrebbe dato il suo consenso, poveretto, per sotterrare il suo danaro, o per giocarlo nelle più avventate speculazioni, con egual fede. Lo stesso potrei dire di voi. Ma io doveva sapere qualche cosa di più, e non voglio rimproverarmi questo eccidio. Non posso sostenere V. — Dinanzi ai tribunali non posso cancellare la partita vostra, i titoli e gli obblighi che avete in quella Società; ma voglio rifarvi, o non avrò più bene sulla terra.

Carolina rispose che intendeva questi sentimenti finchè un inganno pietoso verso di lei poteva mantenersi. Ma ora che sapeva tutto, anch'egli doveva intendere che non avrebbe accettato mai un tale risarcimento, se anche non si fosse trattato di sagrifizi dolorosi come quelli a cui erano pronti Margherita e lui.

— Dite quel che vi piace, ripigliava Severo, non mi potrete impedire d'assicurare col nome vostro tutto quello che vorrò. Per la possessione di B. ho già trovato il compratore.

— Quella possessione non la venderete! Voi siete padrone, dite, d'operar come vorrete, ma non mai di farmi accettare ciò che non è mio. Io partirò, lo dichiarerò a tutti.

— Partire, Carolina? E ci lascierete? No, a questo non consento io, e ne ho diritto. Ma voi... potreste lasciarci, voi che non avete nessun parente amato?

Carolina riprese commossa: — Se non volete ch'io m'allontani, non mi parlate più d'altro. E, volgendosi a Margherita, proseguì: — Datemi in casa vostra un qualche ufficio, chè se no, cercherò altrove.

— Il posto d'una figlia amata presso di me! proruppe con lagrime Margherita. Io voglio provvederti, io sola, non mi lascierai, no!

E s'abbracciarono con viva commozione. Ma Severo proseguì:—Così non basta, riparleremo ancora. — E uscì, perchè potessero riposarsi.

In quello stesso giorno alcune persone, udito che Margherita era in città, la vennero a salutare. Fra queste la famiglia Molini; marito, moglie ed una figliuola di 14 anni, vispa e leggiadra. I suoi genitori parlarono a Margherita degli obblighi che professavano a suo nipote, ed Annina, la figlia, ascoltava le sue lodi con volto sfavillante di compiacenza. — Oh! gli voglio tanto bene, sclamò. Dacchè viene lui, mi pare quasi che babbo e mamma non tribolino più, e non s'abbia nulla a temere. Fa tanto per noi, e con tanto cuore, e sa più di tutti quanti volevano farci male. Sono sicura che vincerà tutti. Ed io l'amerò tutta tutta la mia vita.

Diceva così a Carolina, ch'era stata presentata e presso cui stava seduta. Poco stante entrò Severo e andò all'altro capo. Annina si alzò e gli corse vicina, facendogli saluti e carezze infantili, a cui egli rispondeva distratto. Partendo la giovanetta disse ancora a Carolina: — In grazia sua torno a sorridere ed a rallegrarmi di vivere; prima sempre affanni, angosce, pianti; oh Dio, che brutti tempi e quante tristizie!

Carolina era disposta a ricevere straordinaria impressione da questi discorsi. Udì altri vantare l'onoratezza di Massimo. Vide anche il fratello di Dionigi che parlava dell'avvocato con ammirazione. Ma nessuno più di Battista. Le sue lodi erano incolte, ma ingenuamente sincere, facevano più caldo effetto. — Fino allora, sebbene in campagna Severo si fosse occupato sempre d'amministrazione e di qualche studio, Carolina non avea veduto che i suoi ozi a confronto dell'affollamento d'affari che udiva qui intorno a lui. Erano persone, a tutte l'ore, fino a tarda notte, e dalla finestra d'una camera interna, Carolina poteva anche vederle nello studio sullo stesso cortile. Ella stava sospesa ne' proprii pensieri e sbalordita, com'era naturale nel suo caso.

Scorse gran parte del dimani senza che il suo tutore avesse agio di tornare al discorso. Ma trovò, dopo il pranzo, un momento da restar solo con lei, e colla massima serietà le annunziò ch'era irremovibile nel suo proponimento. Il nome di Carolina Ubaldi non figurava nella società V., e, sebbene egli avesse dati i capitali a nome della sua pupilla, nulla ostava perchè ora li dichiarasse suoi pro-

prii, risoluto ad assicurarle, nel modo che più le convenisse, i proprii beni. — Se non volete ch'io venda B. ad altri, conchiudeva, da oggi in poi è vostro, con tutte le sicurtà legali...

Carolina s'accese nel rifiuto, e tornò a dire ch'egli così intendeva bandirla dal dolce asilo presso Margherita. Egli s'ostinava. Dopo lungo contrasto, esauriti d'ambo i lati tutti gli argomenti, tacquero uggiti. Carolina si mostrava offesa e risentita, egli irritato dolorosamente.

Il silenzio fu lungo. Carolina, immobile, spargeva qualche tacita lagrima. Ei la guardava senza batter palpebra. Finalmente, col più fiero palpito riprese: — Carolina, c'è un altro componimento; ma posso avere il coraggio di proporvelo? Oh! se lo avessi, non avrei aspettato questo momento!

— Parli! disse lei senza sospetto.

Ei le prese una mano, e stringendola disse: — Fatemi l'uomo più felice della terra: datemi la vostra mano.

Carolina balzò in piedi con tremito fortissimo, e si sciolse da lui, ricadendo subito sulla sedia. Si coprì il volto piangendo con grande anelito. — Voi, mormorò più volte: grazie, grazie!... ma non è possibile!

— Perchè, perchè?

Si levò il fazzoletto dagli occhi, e guardandolo disse: — Io vi benedirò tutta la vita... Ma... non merito... non v'amo come dovrò e voglio amare mio marito.

Severo non rispose. Una ferrea mano gli strinse il core, un fiume di ghiaccio lo involse. Balbettò d'una chiamata, e lasciò Carolina.

Essa continuava a piangere, senza pentimento. Da due giorni era sconvolta da fortissimi affetti, e non pensava che di Severo; prima con pietà, poi con ammirazione, con gratitudine sviscerata. Senza sforzo gli aveva offerto tutto il suo, e gli avrebbe fatti i più duri sacrifizi. Ma quando la chiese in isposa, scomparve d'improvviso la suprema poesia di que' momenti. In un lampo rivide Severo ai passeggi, alle lezioni, le tornò il freddo e l'angustia di quelle ore; lo rivide in quella confidenza ch'erale ancor mille volte più spiaciuta, e sentì tutta se stessa dir no, e disse no. Non sentiva altro. Le dispiacque d'affliggerlo, ma non potè vincersi. Di tutto quanto crollava intorno a lei, voleva salvarsi la libertà d'amare un giorno chi le susciterebbe palpiti che non provava pel suo tutore.

VII.

Margherita, subito che seppe da Carolina il suo rifiuto, si fece avvocata del nipote e prese animo a dirle che forse non aveva considerato bene il mutamento nella propria sorte. — Tu non vuoi,

disse, risarcimenti da Severo e ricusi la sua mano. Così gli togli ogni modo di consolarsi del danno che soffrì per cagion sua. La tua avvenenza, gli altri doni che possiedi, ti saranno più facilmente un pericolo che un aiuto nella condizione d'una giovane senza parenti e senz'averi. Io posso morir presto... Che cosa t'allontana così fortemente da un uomo che merita amore e stima universale, che ti ama e non può spiacere a nessuno?

Ma aveva un bel dire, non la vinceva. Carolina aveva fermo di non ritornare in campagna se non era sicura che il tutore avesse rinunziato ad ogni pensiero di sacrifizio. Ma non lo rivide che il dì seguente a tavola. Egli non parlava. Margherita sforzavasi di ravviar qualche discorso. Quando, finito il pranzo, rimasero soli, Severo, come se l'ultimo colloquio non fosse stato, disse a Carolina: — Poichè vostro zio brama informazione de' vostri affari, gli scriverò, m'intenderò con lui su quello che resta debito mio. Carolina insorse. Sclamò di non volere altri padroni, che avrebbe scritto allo zio (e già gli avea scritto di starsi tranquillo, che il tutore l'aveva assicurata); dimostrò tanta violenza, uno scontento così assoluto, e riparlò di voler partire, che Severo con profonda amarezza rispose: — Finchè non siete maggiore non potete disporre di nulla. Consento che tutto resti sospeso fin là, poichè mostrate sì grave dispiacere di questa cosa. Allora soltanto l'accetterete o no. Allora potrete eleggervi altra dimora. Intanto mi restate affidata per ultima volontà di vostro padre; io solo rispondo di voi; già troppo addolorato della sciagura di cui m'incolpo. Sarete figlia nostra, finchè il Signore, o voi stessa, disponiate altrimenti.

Carolina tacque. Era commossa, era grata. Doveva chiamarsi contenta d'avere vinto tanto. Ma queste ultime parole di Severo, il suo accento significavano quell'imperio assoluto che tanto la spaventava e che l'alienava da lui. — Non più trattenuta da altre ragioni, chiese di tornare in campagna; e il dì seguente partì con Margherita che fu lieta più degli altri di questa sospensione.

Carolina, senza por tempo in mezzo, si diede con fervore a quegli esercizi per cui sentiva maggiore attitudine. — Dovrò un giorno, pensava fra sè, provvedere a me stessa, e voglio avvantaggiarmi di questi anni in cui sono costretta a vivere della bontà altrui. — Margherita non le volle affidare nessun'opera in casa; non voleva che i famigli s'avvedessero di mutazioni. — La giovane, piena d'animo, si chiamava avventurata di non avere a penare per altri. Ricordava le parole della fanciulla a Milano che le aveva mostrata tanta angoscia degli affanni de' suoi genitori. — Io non ho da tremare per nessuno, pensava, e per me non ho paura. — Si rifece tranquilla.

Scorse qualche tempo. Intanto Severo andava scrivendo delle frasi dolorose e lentissime, perchè gl'interessi complicati di molti, v'aggiungevano viluppi dell'affare V. — Non c'era speranza di salvar nulla; non restava da offrire che miserie ai creditori, e il banchiere perdeva fino all'ultimo soldo. Carolina, già rassegnata, e poco amante di calcolo, non pensava a queste relazioni che pel dispiacere e la disgrazia d'altri, ma non v'annetteva più speranze, nè timori; e non le pareva degno di curarsi del più o meno di qualche inezia che potevano lusingarsi di strappar al naufragio.

Così disposta, fu sorpresa un mattino di primavera, dal tutore. Lo rivedeva la prima volta dopo essere tornata da città. Era in un salotto con Margherita. Severo venne a Carolina con occhi bagnati, ma scintillanti, e l'abbracciò senz'altro, sclamando come se il suo cuore ritrovasse respiro: — La casa V. torna a lavorare!

E gli sgorgarono molte lagrime; ma guardava altero e contento. Le due donne si riscossero vivamente. — Com'è possibile? sclamarono, e Carolina scordò l'ingrato effetto che a prima le cagionò la vivacità del suo tutore. Senza riferire tutta la relazione di Severo, diremo soltanto ch'erano state improvvisamente liberate le navi che si credevano perdute; questa nuova produsse un'oscillazione di borsa che rialzò i fondi del banchiere; e, siccome in quegli affari ne' casi avversi, così ne' casi propizii, uno chiama l'altro, gl'interessi di molti, la tema d'un vuoto immenso dannoso a varie piazze, il credito morale di V., tutto si combinò per ottenergli inaspettatamente valido e pronto sussidio. S'accingeva a nuova opera con ardire. Severo osservò ch'era impossibile in que' momenti, dopo una crisi tanto formidabile, sottrargli capitali. Ma ch'egli era risoluto, subito che il V. si fosse consolidato, di ritirare la proprietà di Carolina e di assicurarla contro ogni rischio. Protrassero a lungo questi discorsi, ed erano tutti così ben disposti e leggeri, che Severo richiamò il viaggio meditato per la primavera. Discussero anche di ciò e conclusero che le signore entro quel mese sarebbero partite per Firenze, dove Severo le avrebbe raggiunte.

Questo pensiero s'effettuò. Quando Massimo venne a Firenze, Carolina avea già veduto tanto da sentire viemmeglio le squisite osservazioni di lui che avea grande amore e studio d'arte; ma le pareva di riveder tutto con altri occhi, ed acquistava principii sicuri; aveva gusto innato. Le parve che volassero i giorni che il suo tutore poteva consacrare a quella escursione; un lieve cenno di rammarico, ch'egli notò, gliene fece aggiungere altri due. Partì pieno il cuore d'un indefinibile sentimento. Era speranza? Era stato felice a Firenze, come lo aveva tempo addietro sognato, come poi non gli era più sembrato possibile. Perchè non avrebbe sperato altro?

E nel frattempo s'erano avverati i più improvvisi rivolgimenti, e si era dileguato il dolore ch'egli aveva temuto d'avere compagno tutta la vita. Perchè non avrebbe sperato altro?

E poco appresso intese da Margherita che la sua pupilla ricusava un pretendente, un bel giovane, *un eccellente partito*. L'indulgente tutore non fece rimproveri nè opposizione. Ma quando rivide Carolina la pregò di dirgli perchè avesse respinto quell'uomo. Ella rispose timidamente: — Perchè non mi piaceva. — E questa risposta, a dir vero, tornò un gelo al sig. Massimo, ma gli fece poi un gran bene. Sorridendo dimandò a Carolina se questa ragione del piacere le pareva buona veramente, e da ammettersi così assoluta. — E lei francamente: — In questa cosa, sì. — In fatto quel giovane erale sembrato molto scipito accanto a Severo, ma questo non voleva dirlo. Il tutore stimò d'aggiungere una predichina, di citare qualche esempio. E finì col domandare se ci fosse nessuno che le piacesse. — Nessuno, rispose lei. — Questo *nessuno* colmò di gioia Severo. Soggiunse: — E neanche in passato non vi piacque mai nessuno? — No, così come deve piacere un marito. — Severo, con qualche scherzo, dimandava che gli definisse cosa intendeva, e come doveva essere questo suo marito. Ma Carolina non voleva rispondere più, e Severo la pregò fra' sorrisi, ma con occhi supplici, di confidarsi con lui quando sentisse un nuovo affetto. — A me, a me prima d'ogni altro, sclamò; ve lo chiedo come tutore e padre vostro, ve ne prego come amico. — Me lo promettete, aggiungeva lusingando, mentre Carolina, arrossita, non rispondeva. — Me lo direte prima che ad altri, prima che a lui? mormorò dolcemente sommesso. Carolina alzò gli occhi un po' diffidenti, ma le parve così sincero e leale, e gli era sì grata di quel modo, che assentì col capo e disse leggermente sì. — Egli accennò di toccarle la mano se lo permetteva. Carolina gliela stese e rise; in quel momento le parve gentile veramente e amabile. Ma quando egli ebbe quella mano, la coprì di baci che richiamarono Carolina al solito dispiacere: l'agghiacciarono. Mentr'egli usciva beato, lei tornava scontenta e impensierita.

VIII.

Da quel dì Severo tornò in villa tutte le feste. Non più precettore o superiore, ma suddito e servo. Non era posto a grandi prove. Carolina, il più spesso, fingeva non avvedersi di niente. Se non era più così timida come una collegiale, era però sempre molto ritenuta. E perchè Severo passava fortissime vicende di speranza o di disperazione, e così era d'umore allegro o tragico, ella stava in guardia di se stessa. Ma la sospensione lunga, e quelle tremende

alternative, e quelle prove d'affetto sicure che pur gli aveva date Carolina, accesero in lui sentimenti che più non valse a dominare. Non era una tenera simpatia, od un'affezione ragionata, ma amore infelice con tutte le sue smanie e l'egoismo suo. — Carolina notò con segreta angoscia il mutamento. E un dì ch'egli più manifestamente parlava, gli tolse con recise parole ogni speranza. Divenne tetro e taciturno. Durò così più volte consecutive. Il suo arrivo inspirava ora ben altri sgomenti alla sua pupilla, di que' primi senza ragione.

Egli venne la vigilia d'una gran sagra che si celebrava in quelle vicinanze. Tutti i famigli avevano chiesto licenza d'andarvi. Anche l'Annetta che doveva accompagnarsi con sua madre. — Nel giorno della festa Severo parve più mansueto, e segretamente se ne compiacquero Margherita e Carolina. Con questa durante il giorno e a pranzo fu sommesso e dolce. Desinarono prima del solito, perchè tutta quella gente aveva fretta d'andare, e Carolina lietamente dava poi mano a sparecchiare, perchè si sbrigassero a tempo. Margherita andò al riposo. Quando i famigli, tutti in gala, furono partiti, Carolina entrò nella sala terrena e si mise al pianoforte. Severo la seguì mestamente e si gettò in un seggiolone. Di là non poteva vederla. Ma suscitato dalla musica, mutò posto e la guardò con agitazione crescente. Gli fremeva in core una tempesta. E dopo breve ma supremo contrasto, s'alzò. Carolina era in quel giorno vestita di bianco, e aveva un'acconciatura che le stava a maraviglia. Severo la vagheggiò un momento estatico. Ma d'improvviso le sedette accanto, e se la strinse al petto con ardenza, sclamando: — Carolina mia! Era dolore e amore, lo dicevano i suoi sguardi. Carolina, spaventata, lo respinse. Ei le baciava le mani, i capelli, e tentava di trarla a sè.

— Signore! sclamò tremante e sdegnata.

— Abbi compassione... soffro troppo... non ti chiedo che una lontana speranza... ma dammi speranza!

Carolina si levò, tentando svincolarsi e movendo alla porta.

No, no! sclamò egli più fiero. I suoi occhi le fecero paura.

Oh Dio santo! mormorò. E poi risoluta: — Se ha da parlarmi, perchè mi tiene così? È degno questo di lei, mio tutore?

Egli era in un punto dove non valgono simili richiami. Si vantaggiò del movimento di Carolina per farla sedere accanto a lui sopra un divano e disse: — Ascoltami!

Più quieta: — Sì, ma lasci le mie mani, oh mi lasci!

Ei la stringeva più forte e non trovava parole. Sulle pallide gote gli sorgevano vampe che rapidamente si dileguavano. Avea gli occhi smarriti. Le cadde al collo, e su quel niveo candore impresse mille baci infuocati. Carolina sentì come rapida fiamma una improvvisa

dolcezza. N'ebbe terrore più che dei moti di lui, e sclamò sorgendo con impeto estremo: — Nel nome di Dio! — Volle sciogliersi con violenza, girò gli occhi quasi demente. Severo vi lesse ogni sospetto, e inferocito la trattenne; senza volere, in quel moto, le strappò un velo dal collo. Ella, credendosi preda d'un sacrilegio, diè un grido orribile.

— Non gridare!... io ti rispetto!

Udirono rumore. Ambi sbalzarono. Severo sciolse le braccia, e Carolina volò all'uscio; ma smarrite la forze, rimase lì vacillante, appoggiata alla parete. Ei la seguì; pareva uno spettro, con fiamme negli occhi; le sue mani tremavano come foglie squassate dal vento. Entrò Margherita spaventata, Carolina le si gettò in braccio con altissimi singhiozzi.

— Che c'è? che è stato mai? dimandò l'altra in somma angustia, traendola a sedere. Vide il nipote e, muta, collo sguardo lo interrogò. Carolina sollevandosi e additandolo, disse:

Egli... egli... io lo disprezzo, e lo sprezzerò finchè avrò fiato!

Ma ricadde sul petto a Margherita, e Severo percotendosi come frenetico la fronte, sparve.

Scompigliato così, cogli occhi sbarrati, salì ed entrò nella sua camera, dove si chiuse. Con movimenti disordinati raccolse vari oggetti. Si pose a scrivere con rapidità febbrile. Piegò e suggellò due vigliettini. Poi estrasse una cassetta. Chiuse le imposte, andò nell'angolo più buio presso il letto, e prese dalla cassetta una pistola.

Una mano fermò la sua. Battista non s'era curato della festa. Ordinava qualcosa in quella camera, ed era nell'alcova quando Severo entrò senza vederlo. Il vecchio raccapricciò mirandolo così, e risolse d'osservarlo senza dar segno. Quando gli fermò la mano, con voce male articolata balbettò:

— Signore... devo ripulirle!

Severo, tremendamente scosso, gli porse la pistola che teneva, mormorando: — Le avevo estratte per questo.

Il vecchio afferrò l'arma con gioia convulsa. Ma Severo stramazzò boccone a terra, e Battista gli si gittò accanto. Fece vani sforzi d'alzarlo, e corse a cercare aiuto. Nessuno era tornato.

Carolina intanto, riavendosi poco a poco, narrava l'accaduto a Margherita, e la sollevò d'assai, sebbene l'addolorasse. Margherita la indusse a salire con lei subito che potè reggersi. Nella camera della giovane continuavano dolorosamente a piangere ed a parlare, quando le riscosse un forte picchio alla porta. Carolina si strinse con terrore. Margherita andò all'uscio e vide Battista scolorito. Ei la trasse fuori, e angosciato sclamò:

— Venga, suo nipote sta male!

IX.

Carolina, rimasta sola, si chiuse nella camera e si pose a scrivere. Era in una di quelle concitazioni violenti dove l'operare e l'operar subito sembrano indispensabili. Margherita e lei convenivano entrambe che ella non poteva dimorare più a lungo in quella casa. Ma Carolina voleva partire appena Massimo fosse tornato in città, e senza dargliene avviso; mentre Margherita stimava opportuno d'avere il suo consenso, e la pregava d'aspettare che gli avesse parlato. Voleva fargli rimproveri amari. Ma Carolina le vietava di svelargli la sua intenzione. In questo diverbio le interruppe Battista. Carolina non udì le sue parole. Vedendo che Margherita s'allontanava, principiò una lettera a suo zio, a quello stesso che molti mesi addietro le aveva scritto per l'affare V. La misera giovane, in quell'angustia, compresa di sdegno e di spavento, non vide altro rifugio contro chi abusava indegnamente del titolo che aveva per proteggerla. Suo zio, Tommaso Ubaldi, lo aveva veduto nell'infanzia, ma non aveva memoria della sua persona; era il più stretto suo congiunto, il solo che la potesse difendere contro il tutore. Nell'agitazione tremenda, paventando che non si prendesse a cuore il caso suo, s'ella non diceva tutto, parlò d'un rischio che le faceva superare ogni riguardo e la spronava ad invocare il fratello del proprio padre. — Aspettò che Margherita tornasse prima di chiudere la lettera. Ma si fece tardi e Margherita non tornò. Invece comparve l'Annetta, sclamando:
— Ah Signore: — e noi fuori a spassarci!

— Dammi un lume, disse Carolina, manderai subito questa lettera che deve partire stasera. Poi torna a me.

E mentre l'Annetta scendeva, Carolina pensava: Margherita vorrà pur sempre scusarlo; no no, è meglio ch'ella non abbia veduta la mia lettera.

Tornò Annetta lagrimosa: — Sta proprio assai male. Lo ha veduto lei, signora?

Carolina l'affisò senza parole. Non sapeva di chi parlasse, ma indovinava. S'era posta dove non batteva il lume, perchè la giovanetta non conoscesse che aveva pianto.

— Gli fanno adesso un altro salasso; ma sta ancor lì come un morto.

Nell'udir tanto, Carolina si sgomentò e disse:

— Dov'è la signora Margherita? la vorrei vedere.

Annetta corse fuori e venne poi a riferire che la signora seguirebbe fra poco. In fatto comparve e mandò via la fanciulla. Pian-

geva forte, e sclamò: — Vieni, ch'egli ti veda! non ascolta, non risponde a nessuno.

— Ch'io lo riveda? sclamò tutta palpitante Carolina. Mai più.

— Oh non sai cosa ho sofferto in queste ore! Battista mi chiamò perchè era svenuto... lo trovammo a terra. Mandai pel medico e rimasi lì, sola, a tentare invano di soccorrerlo. Il dottore gli cavò sangue già due volte... alla prima, un momento aprì gli occhi e ricadde fuor di sensi. Adesso guarda, ma non parla, non sembra intendere. Vieni, vieni tu, digli che gli perdoni... solo la tua parola potrà guarirlo. Perdonagli, Carolina, egli già era malato!

Carolina sentiva un grande sconforto; era omai sola contro tutti Rispose con ansia:

— Ditegli voi tutto quanto volete. Ma io non lo rivedrò mai!

— Oh non ti dissi tutto! — E la povera donna, gettandosi in ginocchio, ed ascondendosi il volto, le confidò quel che Battista vide ed impedì.

Carolina diè un grido e fu presso a svenire. Si riebbe, ma con diluvio di lagrime sclamò: — Oh devo allontanarmi, fuggire di quà! Tanto male, tanto eccesso per cagion mia! E voi povera, povera Margherita!

Margherita le porse i viglietti che Battista le aveva additati; uno per lei, l'altro pel direttore dello studio, a Milano; in questo accennava semplicemente dov'era il suo testamento. L'altro diceva:

« Per lei sola e per te m'importava di vivere; ella dubita di me...
« un momento cancella tutta l'onoratezza della mia vita. Io disprezzo
« me stesso, ma non reggo a questo sentimento. Perdonami, madre
« mia. Addio... prega per me ».

Carolina era trafitta; ma sempre maggiormente si spauriva d'un carattere così violento. Margherita fu chiamata un'altra volta, perchè si dichiarava una gagliardissima febbre con forte delirio. Vegliò tutta la notte presso allo sciagurato nipote. E Carolina tutta notte nella propria camera con pianto incessante. All'indomani era manifesto un tremendo sconcerto, con tendenza a congestione cerebrale. In pochissimo tempo gli fecero numerosi salassi, e la furia del male cessò. Nel giorno che il medico fu sicuro, parve a Carolina di rivivere; in quel giorno stesso ebbe risposta da suo zio. Si mostrava acceso, pronto ad accogliere la nipote, ed annunziava se stesso fra pochi dì. Ella provò uno strazio fortissimo. Ma pure ringraziò Dio. Sperava di finire in quel modo ogni male. Margherita s'addolorò grandemente; le rimproverò d'avere accusato Severo; di più le disse che in quei momenti ella non aveva nulla a temere; ma suo nipote invece era tanto debole che ogni inezia gli dava urti nervosi; come sosterrebbe un tale annunzio? Carolina tacque; ma pensava che non

aveva preveduta la malattia quando scrisse, e che il miglior mezzo di guarire Severo era che non la rivedesse più. Insisteva nell'idea di partire senz'avvisarlo, ma l'altra non intendeva dar mano a cosa che le pareva una fuga o un tradimento. Giunse Ubaldi. Un uomo di 60 anni. Era stato militare, da giovane, al servizio francese, e si faceva tuttora chiamare capitano. Aveva un aspetto burbero, a cui voleva continuare il carattere marziale. Rosso e pieno in volto, fattezze regolari, ma grosse, occhi vivissimi, capelli folti bigi, foltissime sopraciglia, quasi nere, come i baffi e la mosca. Alto e forte e con una voce come se fosse ancora a gridare il comando. Egli scosse le mani alla nipote e l'abbracciò.

Se' qua, la mia colomba! brava, carina, d'aver pensato a me! Non temere altro i nibbi! Bella custodia t'elesse tuo padre! già poveretto, non ne fece mai altre. Buono sì, ma non un grano di giudizio. Ora verrai con me. Dov'è questo egregio signor tutore, che ce la intendiamo un poco fra noi. Corpo di Bacco, gli ho da dire l'animo mio!

Questi discorsi non diedero molto conforto a Carolina. Sopraggiunse Margherita; offrì alloggio ad Ubaldi, dicendo che suo nipote non poteva ancora trattenersi d'affari. Ma l'altro: — No no, ringraziando! Ci sarà qualche osteria ne' contorni; qui non voglio gustar cibo nè sonno. Piuttosto all'aria aperta, e sotto il fuoco! Vorrei condurmela via subito. Quanto tempo ci vorrà a disporti? dillo, ma spicciati.

Carolina guardò confusa Margherita. Questa rispose: — Deciderete quando avrò parlato con mio nipote.

— Non intendo restar qui più d'uno o due giorni. Fra oggi o domani ch'io veda l'avvocato, perchè gli ho da parlare. Non voglio fare altri viaggi, e mi piace di sbrigar sollecitamente i fatti miei, franco, alla militare.

Non volle fermarsi a pranzo. Ed uscì per veder paese. Carolina se lo era figurato poco dissimile dal proprio padre, ch'era stato uomo gentile e dolce. Questa ruvidezza erale una disdetta. Ma taceva e sentiva di non dover tornare addietro. Margherita smaniava, non sapendo come dar l'annunzio al nipote. Finalmente si fe' cuore, e gli disse che lo zio di Carolina, passando a Milano, volle salutarli, ed era venuto. Che la giovane gli sembrò di ciera trista, perchè in fatto aveva moltissimo sofferto in quei giorni, e ch'ei le aveva proposto di prenderla a svagarsi qualche tempo in altr'aria. Aggiunse più timida: — Carolina vi consente.

Severo non rispose. — E lei, dopo qualche silenzio: — Non dici nulla, tu?... Ubaldi desidera vederti.

— Quando gli piaccia.

Margherita lo guardò attonita, e disse:

— Oggi no, non puoi ancora.

Severo non soggiunse altro. Ed ella riferì a Carolina, pregandola di raccomandare a suo zio, qualunque cosa intendesse dirgli, d'usare all'infermo i riguardi che si dovevano al suo stato. Ma sopratutto, supplicò, non accennasse all'ultimo caso. Non perdonava a Carolina d'averne parlato. Questa ubbidì quando suo zio, verso sera, tornò. Ei le fece molte dimande, e sul modo con cui l'avevano trattata, e sugli affari V., e su quelle ultime vicende. Si ritirò per tempo, annunziando che bramava parlare coll'avvocato nel domani al mezzodì, poichè gli dissero che alle sei del mattino, come prima aveva fissato, non sarebbe stato possibile.

ADELCHI.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

Le prediche domenicali di Aurelio Bianchi-Giovini, prima edizione milanese illustrata 1863-1864.

Ci piace di ricordare al lettore italiano la nuova edizione che il valente editore Francesco Sanvito di Milano, va pubblicando delle prediche del Bianchi-Giovini. Questa edizione vuol essere commendata e per la nitidezza dei caratteri, e per le belle incisioni delle quali va arricchita e per la diligenza delle correzioni. Nulla diremo quanto al merito del libro, il quale come ognun sa ha lo scopo di *popolarizzare la questione politico-religiosa dell'Italia.* Poche e forse nessuna tra le nazioni straniere possiede un'opera che a questa possa rassomigliarsi.

Ben sappiamo che forse il Bianchi-Giovini ha in alcuna cosa ecceduto la misura. Anzi noi siamo tra coloro che gliene muovono rimprovero. Ma che? La esagerazione non è forse segno che lo scrittore sente e sente vivamente il proprio concetto? La esagerazione nel campo delle idee non è appunto rivolta ad ottenere nel campo dei fatti, non già un *effetto esagerato* ma un effetto naturale, perocchè tutto quanto vi ha di eccessivo viene annullato dagli attriti che s'incontrano nel passaggio della pratica? — Ad ogni modo è avvenimento letterario accertato che tutti i grandi italiani caddero e forse cadranno in questo difetto della esagerazione, e quando un povero ed umile mercatante della piazza del duomo in Milano, come il Bianchi-Giovini s'innalza a tale, che i primi ministri li chieggono consiglio, i re desiderano farne conoscenza, gli stranieri li ammirano, oh allora questo dell'esagerazione non è grande difetto, ma segno certo di un nuovo e potente ingegno italiano il quale attende quando che sia la sua pagina d'istoria!

Della proprietà dei beni ecclesiastici, per *Melchior Galeotti*, prefetto degli studii e professore di patrologia nel seminario arcivescovile. Palermo, tipografia Michele Amenta 1863.

Questo non è un libro informato da principii conformi allo spirito del nostro tempo ed alle massime che tendono semprepiù a prevalere nella nostra legislazione: ma appunto per questa ragione va letto e considerato da coloro che intendono alla trattazione di simili materie, tantoppiù che è dettato con molto vigore di convincimento e calore di argomentazione. Il dispotismo fa e disfà a modo suo, senza dare ragione a chicchessiasi dei suoi atti: la libertà adopera all'inverso, e prima di distruggere una instituzione concede la maggiore ampiezza di parola e di difesa a coloro che la vorrebbero conservare. Il libro del professore Melchior Galeotti è un esempio di questa facoltà che la libertà sola può conferire ed assicurare. Tanto è vero, come diceva il cancelliere de l'Hopital che la libertà non può avere nemici: poichè coloro medesimi che più la imprecano sono obbligati ad avvalersene.

Osservazioni sull'incameramento dei beni ecclesiastici, assoggettate al Parlamento Italiano da Alessandro Gavazzi. Firenze, tipografia Italica 1864.

È il rovescio della medaglia; il contrapposto del tema svolto nel libro, del quale abbiamo fatto testè cenno. Il Gavazzi vuole l'incameramento, e non ravvisa in esso violazione alcuna di nessun diritto, ma bensì un provvedimento equo e vantaggioso ad un tempo alla Chiesa ed allo Stato.

Esposizione ragionata del sistema metrico decimale, per l'ingegnere *Francesco Nonnis Marzano*, professore di matematiche nelle regie scuole normali. — Milano, tipografia di Giuseppe Bernardoni 1863.

Libro utilissimo, dettato con molta chiarezza e con piena cognizione di causa. Dovrebbe correre per le mani di tutti, poichè l'argomento anzichè essere prettamente scientifico ha attinenze immediate e frequenti con le consuetudini e con le necessità della vita. Il professore Nonnis è un valente matematico, ed ha adoprato molto studio in questa sua operetta per darle quella chiarezza di esposizione necessaria a renderla intelligibile e quindi utile al maggior numero. La perfetta cognizione del sistema metrico oltre all'essere cosa intrinsecamente buona e giovevole è pure uno degli elementi pratici della unificazione dell'Italia; il promuoverla, il diffonderla è impresa degna d'incoraggiamento e di lode, e perciò noi portiamo opinione che il professore Nonnis non solo abbia fatto un pregevole libro speciale, ma abbia anche reso un segnalato servizio alla diffusione di una utile e necessaria cognizione presso le popolazioni italiane. Egli ha saputo rendere popolari ed accessibili a tutte le intelligenze i dettati della scienza senza che questa sia dimezzata ovvero resa superficiale.

G. Massari.

Abbiamo letto con piacere l'opuscolo dell'avvocato Drago riguardante l'alienazione dei beni immobili delle opere pie.

In quest'opuscolo si vuol dimostrare come sommamente dannosa ed ingiusta l'idea di una legge che obbligasse le opere pie a convertire i loro beni stabili in tanta rendita sul debito pubblico. L'autore non dimentica alcuno degli argomenti, che ponno suffragare alla sua tesi. Il rispetto alla volontà dei testatori avvalorato dalle dichiarazioni fatte in Parlamento, le fasi funeste a cui può andar soggetta la rendita sul debito pubblico, l'esempio del buon padre di famiglia, che non mobilizza tutti i suoi beni, il violare, che farebbe tale legge il diritto di proprietà, le garanzie legalmente stabilite, perchè le opere pie sieno bene amministrate sono tanti argomenti, che l'autore svolge con maestria in sostegno del suo assunto. Avendo noi opinioni diverse, potremo osservare, che il diritto di proprietà dei corpi morali emanando dalla legge, può benissimo la legge stessa limitarne l'esercizio, che sarebbe un interpretare troppo materialmente la volontà dei testatori il sostenere, che essi abbiano voluto, che sempre le opere pie dovessero avere quei beni che loro lasciavano. Essi vollero dare alle opere pie i mezzi con cui adempiere al loro scopo, e nulla più.

Le fasi funeste di riduzione e sospensione, a cui va soggetta la rendita fondiaria non sono minori nè più rare di quelle, che ci attraversa la rendita sul debito pubblico. È principio oramai riconosciuto, che nei rivolgimenti politici il debito pubblico sia rispettato. Pochi sono gli stati così privi di risorse da non potere, perchè si adeguino alquanto, arrestarsi anche sull'orlo d'una bancarotta. Son tante le economie, che uno Stato può fare, e le imposte, che può stabilire, che nelle crisi finanziarie difficilmente soccombe.

Si potrebbe aggiungere, che l'esempio del buon padre di famiglia non è applicabile al presente caso, dacchè gli avversarii delle idee dell'autore sostengono appunto potere solo il buon padre di famiglia utilmente amministrare la proprietà stabile, e finalmente, che le garanzie stabilite dalle leggi in ordine all'amministrazione delle opere pie, ponno bensì impedire lo sperpero dei loro beni, ma non ponno far sì che i loro amministratori per quanto probi e capaci abbiano lo stimolo del particolare interesse, che tanto giova alla buona amministrazione della proprietà stabile.

Non è in un cenno bibliografico, che si possa fare la critica di un opuscolo così elaborato com'è quello dell'avvocato Drago.

Abbiamo solo voluto esprimere le nostre idee circa la questione trattata in questo opuscolo, che ecciterà valent'uomini a sostenere opposti principii con altrettanto acume e dottrina, con quanto propugna i suoi l'autore di questo scritto.

Avv. RAMELLINI EUGENIO.



MISCELLANEA

INVENZIONI E SCOPERTE. — Il professore Voelcher ha analizzato recentemente le acque del Nilo inviategli dall'Egitto all'intento di chiarire la causa della virtù straordinariamente fertilizzante di esse, come anco in qual periodo dell'inondazione questa virtù è più attiva. Egli ha trovato che al principio dell'inondazione l'acqua contiene quaranta grani per gallone di materia sospesa e solubile; e nella pienezza dell'inondazione quando l'acqua è quasi d'un rosso sanguigno, la materia solida aumenta ad ottantasette grani per gallone. Il color rosso è prodotto dall'ossido di ferro commisto alla creta, alla rena fina ed alle materie organiche. È la materia sospesa sopratutto che feconda straordinariamente la vegetazione, e la materia organica contenuta in mille galloni, può produrre, depositata che sia, trecento libre d'ammoniaca. « Dopo di ciò conchiude Voelcher non dee far meraviglia la straordinaria ubertosità dei distretti irrigati dal Nilo ».

— In Inghilterra si parla assai della quistione se i piroscafi possano abbruciare petrolio invece di carbone. Se il petrolio potesse venir surrogato al carbone si avrebbe un grande risparmio di spazio a bordo, e di dispendio nel combustibile.

— Nel cantiere di Poplar in Inghilterra, si sta costruendo un nuovo vapore in forma di uno sigaro, il quale sarà varato in agosto e si vedrà allora se raggiungerà la rapidità ripromessa, vale a dire quarantotto chilometri all'ora o trenta miglia inglesi, e se si scuoterà meno degli altri legni.

— È noto che indagini furono fatte da lungo sulla respirazione delle piante. Il signor Cahours ha investigato recentemente la respirazione dei frutti reputando ciò parte importante della fisiologia vegetale, ed ha trovato che i pomi maturi, le arancie e i limoni respirano consumando porzione dell'ossigene dell'atmosfera in cui sono poste, ed emettendo una quantità equivalente d'acido carbonico. L'oscurità diminuisce e la luce diffusa accresce la quantità dell'acido carbonico, il quale varia coll'alternare della temperatura. Ma quando incomincia la decomposizione la quantità dell'acido carbonico cresce rapidamente.

— Due nuove specie di Kaoutscouk furono ultimamente scoperte l'una nell'America del sud, e l'altra a Giava. La prima si fa con una specie di latte detta *Balata* che geme da un albero inciso, si rassoda di poi ed ha tutta l'elasticità del Kaoutscouk e tutta la pieghevolezza della guttaperca. L'altra specie si raccoglie in Giava da una pianta della famiglia delle *Apocinee*, detta Akar-Karek. Il succhio di essa geme per incisione, si lascia per qualche tempo all'impressione dell'aria, si raccoglie poi e s'impasta in pezzi di una libbra. Anche l'Akar-Karek possiede tutte le proprietà del Kaoutschouck, è molto elastico, asciutto e poco rugoso.

— Il dottor Rabe d'Amburgo avrebbe trovato il modo di fabbricare diamanti artificiali che punto non differenziansi dai reali. Coll'aiuto dei corrispondenti apparati destinati ad altri fini fece esperimenti con creta polverizzata e acqua sotto la pressione di dodici atmosfere e dopo varie manipolazioni ottenne cristalli non per vero incolori, ma con tutte le proprietà dei diamanti fiammeggianti resistenti al dente delle lime e che tagliarono il vetro. Il dottor Rabe è risoluto fare ulteriori tentativi per ottenere diamanti dell'acqua più pura, e se ciò gli vien fatto come spera, queste pietre preziose diverranno comuni.

LETTERATURA. — Il celebre architetto ed archeologo, piemontese, L. Canina pubblicò come è noto un'opera insigne intitolata: *Gli edifizii antichi dei contorni di Roma cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nella loro intiera architettura* (Roma 1856, in foglio-massimo). Il quinto e sesto volume di questo stupendo lavoro erano in pronto alla sua morte, avvenuta ha pochi anni appena, e furono acquistati dal libraio tedesco in Roma, J. Spithöver, che pubblicò già le opere di Mai, di G. Marini, ecc., ed ha ora mandato in luce questi due volumi integranti della grand'opera del Canina, de' quali crediamo conveniente esporre in breve il contenuto sommamente importante.

Il volume 5° contiene 217 pagine di testo in un con la carta della campagna di Roma, in sei fogli, fatta nel 1843, e ritoccata per le nuove scoperte fino al 1856. Il 6° comprende le tavole 7, 200, delle quali una parte sono tavole doppie. L'opera segna le grandi vie che partono da Roma cominciando dalla via Appia della quale Canina già avea discorso negli scritti dell'istituto Archeologico e in un'opera speciale. Dopo aver dato nelle tavole 7, 9 una carta di quella via dall'antica Porta Capena fino ad Aricia, contengono le tavole 7, 10, 52 i monumenti dei due lati fino a Boville, segue nelle tavole 53, 61 Albano con le sue ville, tavole 62, 66 Aricia, tavole 67, 73, i laghi d'Albano e di Narni con le ville e i tempii adiacenti.

La divisione susseguente dell'opera esamina la via Latina e reca nella tavole 74, 79 gli acquedotti romani e la così detta villa dei Quintilii. Questa via Latina ha acquistato di recente una grande importanza per gli scavi interessanti descritti negli atti dell'istituto archeologico.

Le tavole 80, 99 trattano di Tuscolo con le sue ville. La villa di Cicerone, che Canina scambiò per una villa di Tiberio, fu poi dissotterrata da

ogni parte negli scavi fatti per ordine del principe Aldobrandini. Alla via Latina Canina rappicca la trattazione delle antichità di Cori, Norba e Segni nelle tavole 100, 103, e passa poi alla Prenestina (tavole 104, 108). tratta di Gabii nelle tavole 109 e 110 e della stessa Preneste col suo famoso tempio della Fortuna nelle tavole 111, 119. Le ultime tavole porgono il destro al valente archeologo di far prova del suo sommo ingegno ristauratore.

La via Tiburtina forma la quinta divisione e tratta degli antichi bagni sull'Albula e i suoi laghetti solfurei, del sepolcro dei Plauzii e del tempio in Tivoli noto sotto il nome di *Tempio della Tosse* (Tavola 120, 123). Sono ampiamente esaminati gli altri edifizii dell'antico *Tibur* fra gli altri la così detta villa di Mecenate in cui Canina riconobbe il tempio antico di Ercole, opinione avvalorata dagli studii dell'architetto francese Thierry nei recenti scavi. Negli ultimi anni della sua vita Canina durante le sue dimore reiterate in Tivoli, fece lunghe indagini sugli avanzi degli acquedotti in ispecie dell'acqua Claudia, Marcia ed Anio Nova, che trovansi nei dintorni. I risultati per lui ottenuti in un con le indagini intorno Subiaco e il suo lago, sono esposti nelle tavole 138, 147, mentre la celebre villa dell'imperatore Adriano sotto Tivoli comprende le tavole 148, 175.

Dopo aver descritto nella sesta divisione (tavole 176, 179) i monumenti delle vie Nomentana, Salaria e Flaminia, in ispecie i loro antichi ponti, Canina si rivolge nell'ultima divisione (tavole 180, 200) ai porti ed altri edifizii della costa. Ostia coi grandi lavori portuarii di Claudio e Trajano è descritta minutamente (tavole 180, 189); seguono le ville di *Laurentum*, (tavole 190, 191), il porto di *Centumcellae* (192, 193) oggi Civitavecchia, ed *Antium*, (194, 196); il fine dell'opera rappresenta Terracina e il promontorio di Circe (tavole 197, 200).

Questi due volumi della grand'opera del Canina porgono, coi quattro precedenti, un prospetto importantissimo dei molti avanzi delle antichità esistenti tuttavia nei contorni di Roma e i tentativi ingegnossissimi di ristorazione fatti dal Canina potranno servire d'avviamento e di traccia ad instaurarli in parte, se avvenga mai che Roma abbia a divenir davvero la capitale d'Italia.

— È noto che il capo-lavoro di Byron, quel delizioso quantunque un po' licenzioso poema di *Don Juan*, è rimasto incompiuto ed interrotto al canto decimosesto. Un poeta inglese, A. W. Wetton, ha pubblicato di questi giorni la fine di quel canto sotto il titolo: *Termination of Lord Byron's Don Juan*, come Lamartine pubblicò or fa molt'anni, un quinto canto in giunta al *Childe Harold*. Ma così l'uno come l'altro poeta mal ponno misurarsi col genio sovrano di Byron per guisa che le loro aggiunte sono come quelle membra moderne appiccicate ad un torso antico.

— Il prodotto netto delle sottoscrizioni per le feste in onore di Shakspeare celebrate nello scorso aprile in Inghilterra sommò, dedotte le spese, alla cifra miserabile di 300 sterlini (7.500 fr.) destinati alla costruzione di un monumento. Fortunatamente Shakspeare non abbisogna, come tanti odierni *petits grands hommes*, di monumenti, altrimenti starebbe fresco. Il suo monumento è bell'e rizzato in tutti gl'intelletti ed i cuori che sanno comprendere quel massimo spirito che sia mai sceso in terra.

— Due grandi e rinomati romanzieri Carlo Sealsfield e Nataniele Hawthorne sono morti di corto. Il primo d'origine tedesca, morto a Soloturno in Svizzera, dimorò lunga pezza in America, scena della più parte de'suoi interessanti racconti, e il secondo Americano, già console a Liverpool, autore della *Lettera Scarlatta* di *Trasformazione*, romanzo sulla Roma odierna e di tanti altri graziosi racconti, aveva pubblicato poco tempo prima di morire un libro assai mordace sull'Inghilterra.

— Paolo Heyse, autore di tanti vaghi racconti specialmente sull'Italia, ha mandato al palio tre nuove novelle sotto il titolo di *Meraner Novellen*, da Meran nel Tirolo, celebre pe' suoi bagni. Queste novelle intitolate: *Incurabile*, *I Peccati dei figli*, *maledizione dei padri*, e *H. Guardia Campestre*, ritraggono i semplici e forti costumi del Tirolo, ma sono, specialmente il secondo, troppo tragici.

G. STRAFFORELLO.



RASSEGNA POLITICA

I documenti diplomatici non è guari pubblicati dal governo danese hanno contribuito a gettar molta luce non solo sulle cagioni che hanno determinato il poco lieto scioglimento della vertenza danotedesca, ma anche sulle condizioni generali dell'Europa e sulla vera indole delle relazioni che corrono fra le primarie potenze europee. Chiaro si scorge dalla lettura di quei documenti, come la Danimarca abbia dovuto soggiacere perchè l'Inghilterra e la Francia non erano concordi, e come queste due potenze non siano state concordi, perchè fra esse non è piena ed intiera la fiducia intorno alle proprie reciproche intenzioni. Certo non era da aspettarsi che o Francia sola od Inghilterra sola assumessero in modo efficace il patrocinio e la difesa della Danimarca contro la prepotenza degli Austro-prussiani: ma era giusto e ragionevole invece lo sperare che Francia ed Inghilterra insieme avrebbero assunto quell'incarico, e senza grandi difficoltà, forse anco senza sguainare la spada, lo avrebbero menato a felice compimento. L'aspettativa è stata delusa, perchè la Francia e l'Inghilterra non hanno, come potevano, come dovevano e come i loro interessi e quelli della civiltà suggerivano, saputo procedere di accordo. I governi di Parigi e di Londra comprendono quanto sia necessaria ed utile alle due nazioni, all'Europa, al mondo civile la loro unione, e sanno quanta sorgente di debolezza per l'uno e per l'altro sia la mancanza di questa unione: ma a malgrado di questa persuasione non hanno saputo ancora smettere quelle ripugnanze, quelle diffidenze, quelle antipatie, le quali non si fondano su nessun fatto presente ma traggono origine da ricordanze passate, che andrebbero all'intutto cancellate, e che oggi davvero non hanno più nessuna ragione di essere evocate e risuscitate. Per parte della Inghilterra sopratutto, e non lo diciamo a sua lode, le ripugnanze, a cui accenniamo, non sono nè scarse nè senza molto influsso sulle determinazioni politiche del governo. Eppure gli uomini di Stato che seggono nei consigli e nelle assemblee deliberanti di quella potente nazione hanno avuto oramai tutto il tempo, tutto l'agio necessario a persuadersi, che nessun governo in Francia ha mai potuto o potrà essere propenso a stringere una cordiale ed operosa

alleanza con l'Inghilterra, come quello di Napoleone III. L'attuale imperatore dei Francesi non segue ciecamente la tradizione del primo impero, perchè conosce benissimo e giustamente apprezza il divario dei tempi e delle condizioni politiche: e difatti dacchè regge i destini della Francia non si è mai lasciata sfuggire l'occasione di manifestare i suoi sensi benevoli verso l'Inghilterra, ed il suo vivo desiderio di stabilire fra i due governi e le due nazioni relazioni di verace e confidente amicizia. Senza Napoleone III non si sarebbe attuata nel 1854 l'alleanza anglo francese, e senza questa alleanza la Russia sarebbe a quest'ora padrona di Costantinopoli. Perchè dunque ciò che una volta si è fatto con tanta evidenza di utili risultamenti non si tornerebbe a fare ora, che le potenze settentrionali accennano a maggiori e più stretti accordi, e si adoperano a far rivivere un'altra alleanza, la quale abbenchè decorata del titolo di *Santa* ricorda tante empietà, tante ingiustizie, tanti lutti per la civiltà? nessuna ripugnanza fra gl'interessi commerciali e materiali della Francia e dell'Inghilterra, nessuna ragione seria di conflitto fra i loro rispettivi interessi politici: dove sono dunque gli ostacoli all'attuazione piena e fruttifera dell'alleanza? noi non sappiamo quale impressione la lettura dei documenti diplomatici danesi abbia prodotto sull'animo di lord Stratford de Redcliffe, ma ricordando le parole che non è guari il nobile lord pronunziava nella Camera ereditaria intorno alla necessità di contrapporre alla lega nordica quella della Francia e dell'Inghilterra, ci crediamo in diritto d'inferire che quella lettura anzicchè mutare abbia sompreppiù confermato e corroborato il convincimento dell'illustre veterano della diplomazia britannica. Per molti e molti anni, ed in parecchi periodi della sua carriera lord Stratford non fu amico alla Francia: ma ora più che le reminiscenze e le antipatie ha potuto su lui il giusto sentimento delle necessità della civiltà: per qual motivo l'autorevole esempio non avrebbe ad essere imitato dagli altri statisti britannici?

Quando si sono letti con attenzione i documenti, dei quali favelliamo, e si è acquistata la certezza di ciò che era agevole inferire da tanti indizii e dall'esame della condizione generale delle cose in Europa si dura fatica davvero a comprendere ed a rendersi ragione del contegno e del linguaggio che hanno usato e proseguono ad usare i ministri inglesi. Il contrasto fra le relazioni dei ministri danesi ed i discorsi di lord Palmerston è davvero singolare, e non torna a vantaggio di questi ultimi. Non pare credibile, che uno statista invecchiato nel maneggio delle pubbliche faccende e rinomato per le sue tendenze bellicose, possa dire le cose che il primo ministro della regina Vittoria ha dette in questi ultimi giorni agli elettori di Tiverton. Come son cangiati i tempi, o per meglio dire com'è mutato l'uomo! il visconte Palmerston, che al cospetto della Danimarca lacera, sanguinosa e, se non distrutta, certamente dimezzata intuona il cantico del trionfo e tesse l'encomio della politica pacifica, è egli proprio quello stesso visconte Palmerston, che alcuni anni or sono a pro-

posito delle questioni di Spagna, d'Italia, di Grecia, di Turchia, di Oriente pronunciava altiere e sdegnose parole, e ad ogni tratto era pronto a congiungere le minacce e i detti con i fatti e con le opere? *Quantum mutatus ab illo!* l'Inghilterra non può far la guerra senza porre a repentaglio i proprii interessi; la pace giova alla sua prosperità, è necessaria allo svolgimento della sua ricchezza e delle sue forze economiche. Questo è l'assunto che reiteratamente lord Palmerston ha svolto ai suoi elettori: e che se può appagare l'amor proprio della nazione inglese, bisogna proprio dire che essa nelle questioni d'influenza e di supremazia politica sia diventata di non difficile contentatura. Il poco prospero successo della Conferenza di Londra avrebbe dovuto bastare, a senso nostro, a consigliare ai ministri inglesi un po' più di modestia: nè ci pare mancare a nessun riguardo oppure dilungarci dal vero, affermando che questo non è il momento meglio scelto per decantare le glorie della politica britannica ed i trionfi della pace. Ci vorranno splendidi e grandiosi fatti per cancellare la pagina poco bella, che la diplomazia inglese ha scritto nella istoria moderna a proposito della vertenza dano-tedesca. Facendo assegnamento sulle tradizioni, sugli interessi e sulle più elevate considerazioni politiche la Danimarca si teneva sicura dell'appoggio morale e materiale dell'Inghilterra: ed al suo posto qualsiasi altra nazione avrebbe avuta la medesima sicurezza. I fatti invece hanno chiarito, che quella sicurezza è stata all'intutto illusoria ed ingannevole: si può forse dar torto alla Danimarca? eppure il diario di Londra più diffuso e più accreditato, il *Times*, ha avuto il coraggio di rimproverare al governo danese la sua ostinazione, e di chiamarlo in colpa di non aver accettato nella Conferenza di Londra quelle proposte, che poi ha accettato nella Conferenza di Vienna: come se la condizione della Danimarca nei due casi fosse stata identica! I plenipotenziarii danesi a Londra oltre al confidare nel loro buon diritto si tenevano certi che all'occorrenza l'Inghilterra e la Francia sarebbero state scudo al loro paese contro le prepotenze dell'Austria e della Prussia: a Vienna invece avevano la certezza di essere abbandonati e soli: qual meraviglia adunque se a Vienna si comportassero diversamente da ciò che fecero a Londra, e se lì rispondessero affermativamente a tuttociò a cui avevano qui risposto negativamente? a Londra trattavano da uguali, a Vienna subivano la legge dettata dal vincitore. Non è forse il caso di ripetere col poeta italiano:

« Che far potea la sventurata e sola? »

Com'è agevole supporre, l'Austria e la Prussia non hanno mancato di trar profitto del contegno delle potenze, alle quali più specialmente competeva il debito di proteggere e di tutelare le sorti della Danimarca. Le disposizioni ultra-pacifiche del gabinetto di San Giacomo spianavano la via alle facili vittorie del conte di Bismark e del conte Rechberg. Un volgare adagio italiano dice, che quando manca il gatto i topi ballano. È stato proprio così: i topi di Vienna

e di Berlino visto che i gatti di Londra e di Parigi non digrignavano nemmanco i denti, non arruffavano il pelo, e contemplàvano indifferenti lo strazio della povera Danimarca se la sono goduta, e gongolando hanno fatto delle membra di quel regno scandinavo il governo che meglio si attagliava alle loro voglie ed alla loro sfrenata cupidigia. Anzi siccome *l'appetit vient en mangeant*, l'Austria e la Prussia più scorgevano la possibilità di ottenere, e più chiedevano: non bastarono l'Holstein, lo Schleswig, il Lauemburgo: vollero pure un pezzo dello Jutland, e si ebbero anche questo. Ecco la magnifica e laboriosa impresa per la quale il conte di Bismark chiede di essere incoronato in Campidoglio, e quasi quasi di essere salutato col gloriosissimo titolo di Cavour germanico. A Copenaghen ci erano larghi istituti costituzionali, ci era una libera ringhiera, una stampa libera: tutte quante cose che sulla Sprea non incontrano molta simpatia: bellissima occasione di dare uno smacco ad un sistema, che non piace, ed il signor di Bismark se ne è avvalso con la maggior premura immaginabile. E dire che tanti buoni tedeschi ingenuamente si figuravano che le armi Austro-prussiane combattessero nei ducati nordici una guerra di nazionalità, e bonariamente comparavano l'aggressione arbitraria e gratuita contro la Danimarca alla liberazione delle Marche e dell'Umbria splendidamente compita dalle armi del Re italiano nel 1860! Questa è la parte grottesca della mesta epopea. In tutte le tragedie di questo mondo vi ha sempre qualche episodio comico, e nel garbuglio della questione Dano-tedesca se la parte tragica è toccata tutta alla povera Danimarca, la parte comica è toccata e tocca tuttavia ai tedeschi, i quali un po' tardi si accorgono che la Prussia e l'Austria li hanno proprio menati per il naso. Il caso del ministro Sassone, barone di Beust, è in particolar guisa bizzarro e grottesco. Egli rappresentò la Dieta germanica alla Conferenza di Londra, e fece suonare alto la sua qualità, e la potenza dal corpo politico del quale era rappresentante. Geloso degli allori del signor Bismark anch'egli voleva giocare al Cavour, e riempire il mondo della fama delle sue gesta e dei suoi trionfi diplomatici. Che Prussia e che Austria! il fiero ministro della corte di Dresda si riprometteva di assestare senza quelle potenze, anzi a malgrado di esse, la questione dei ducati e di provvedere alla dignità ed alla grandezza della Germania. All'Austria ed alla Prussia il contegno del rappresentante della Dieta di Francoforte nella Conferenza di Londra giovava, e se ne servirono: rotte quelle pratiche la condizione delle cose mutava, ed il barone di Beust fu gettato fra le ciarpe: si negoziò a Vienna senza neppur degnarsi di consultare l'oracolo di Dresda, e quando il governo Sassone annunziò pomposamente il suo intendimente di fare una importante mozione alla Dieta gli fu intimato da Vienna e da Berlino di desistere da quel proposito: ed il barone di Beust anche quella volta fu costretto a piegare il capo, ed a rinunziare alla velleità d'indipendenza. Il governo Prussiano ha recitato in tutta questa

faccenda la prima parte, od almeno la parte più visibile: il governo Austriaco lascia fare e tace, trovando evidentemente il proprio tornaconto ad abbandonare alla potenza tedesca che è ad un tempo sua alleata del momento e sua rivale per istinto e per necessità il privilegio delle parti odiose e prepotenti. Il governo Annoverese ed il Sassone strillano: la Prussia frattanto non cura quei lamenti e prosegue a battere la sua via, come se nulla fosse accaduto, e l'Austria alla sua volta lascia gridare le potenze minori e lascia fare la Prussia. Una condizione di cose così bizzarra non si vede, nè si può vedere altrove che in Germania. In tal guisa una impresa incominciata a nome dei diritti dell'Alemagna si compie a benefizio esclusivo di due sole potenze, e non a vantaggio ma con detrimento evidente degl'interessi germanici. Chi parla più ora del duca di Augustemburgo, del duca di Oldenburgo e della Dieta di Francoforte? Ognuno invece domanda: che cosa faranno l'Austria e la Prussia delle provincie e del territorio che con la forza soverchiante delle loro armi hanno tolto alla Danimarca? Ma se l'Austria e la Prussia concordano nel beffarsi della Dieta germanica, e nel comportarsi come se cotesta Dieta non esistesse, non concordano nelle loro mire, le quali sono tutt'altro che conformi le une alle altre, e sono tanto più dissonanti quanto più accennano allo stesso scopo. Queste due alleate, malgrado le comuni facili vittorie, malgrado le comuni prepotenze, malgrado le carezze ed i complimenti che hanno personalmente scambiato fra loro l'imperatore Francesco Giuseppe ed il re Guglielmo, malgrado i colloquii e gli accordi fra il conte di Bismark ed il conte Rechberg si guatano continuamente con mutuo sospetto, e reciprocamente l'una l'altra s'invigilano. La Prussia vorrebbe senz'altro impossessarsi dell'Holstein e dello Schleswig: ma l'Austria nè può nè vuole consentire a questo ingrandimento territoriale della Prussia, il quale sortirebbe l'effetto inevitabile di mutare a favore di questa le condizioni dell'equilibrio politico fra le due maggiori potenze tedesche. Ma frattanto sarà pur d'uopo dare ai ducati nordici un assetto definitivo, e provvedere all'ordinamento del loro governo. Qui giacciono le difficoltà, le quali non sono nè scarse, nè brevi; ed oramai l'Austria e la Prussia debbono accorgersi, che se per esse è stata opera facile, grazie alla tolleranza dell'Inghilterra e della Francia, di spogliare la Danimarca, sarà invece difficilissima l'opera della divisione delle spoglie. Fra i modi di componimento, dei quali abbiamo udito discorrere, ci si è pure accennato quello che consisterebbe nel nominare il re Cristiano, duca dell'Holstein e dello Schleswig: locchè tornerebbe a rifare l'unione delle due corone sulla medesima testa. Questo disegno è assai vagheggiato dalla diplomazia occidentale, la quale ravvisa nella sua attuazione se non una rivincita, un compenso al cattivo successo delle sue pratiche; ma è forse probabile che ciò avvenga? Noi nol crediamo. Un cosiffatto modo di comporre la questione non garberebbe all'Austria ed alla Prussia, che la vittoria ha inebbriate e che la condi-

scendenza delle potenze occidentali ha reso più esigenti; non piacerebbe alla Dieta germanica: non gioverebbe allo stesso re Cristiano, sul quale peserebbe più grave che mai il sospetto di non aver dimenticata la sua origine tedesca, e non sappiamo davvero fino a qual segno potrebbe piacere ai Danesi, che la sconfitta e la sventura hanno necessariamente resi più sensibili ed irritabili. E poi sciogliendo la questione a questa guisa si urterebbe in un altro scoglio, qual è quello di dar posto al re di Danimarca nella Dieta germanica. La questione piglierebbe più vaste proporzioni, e diventerebbe europea, poichè anche attenendosi alle norme attuali della politica europea le grandi potenze non potrebbero in nessun modo tollerare l'ingrandimento e l'aumento di forza della Confederazione germanica. L'ordinamento di una compatta e forte nazionalità tedesca anzichè essere un pericolo ed una minaccia per l'Europa, sarebbe una guarentigia di stabilità e di pace: laddove l'ingrandimento della Confederazione germanica, tale e quale trovasi oggidì costituita, sarebbe assolutamente l'opposto. Ed il precedente sarebbe pericolosissimo: transigendo oggi l'Europa si troverebbe domani al cospetto di maggiori e più smodate pretensioni, e l'Austria non mancherebbe di rinnovare l'antico suo tentativo di incorporare alla Confederazione anche le sue possessioni non tedesche: la Venezia, a cagion d'esempio, e l'Ungheria: locchè tornerebbe a renderla padrona assoluta della maggior parte d'Europa, e ad assicurarle una preponderanza che a nessun patto essa deve avere, e che le altre potenze non potrebbero consentirle senza commettere un imperdonabile ed irreparabile suicidio. L'abboccamento del re di Prussia con l'imperatore d'Austria è stato argomento di gioia per i diarii viennesi, i quali hanno esaurito tutte le forme del ditirambo per celebrare tanto avvenimento, e dicono la pace del mondo assicurata, perchè i due sovrani delle maggiori potenze tedesche si sono stretti la mano ed hanno scambiati fra loro complimenti e carezze: ma nello slancio del loro entusiasmo quei diarii non hanno considerato che qualora i due sovrani volessero arrogarsi la facoltà di mutare a loro talento le basi dell'attuale ordinamento europeo, costringerebbero le potenze occidentali a scuotere la loro apatia e a contrapporre un argine alle loro pretensioni. Il cielo lo volesse! il giorno in cui imbaldanziti dai recenti prosperi successi, l'imperatore Francesco Giuseppe ed il re Guglielmo volessero tirar troppo la corda a loro vantaggio, questa si spezzerebbe nelle loro mani, e le condizioni dell'Europa sarebbero molto diverse da quelle che oggidì sono. Avverandosi una simile ipotesi, noi siamo pronti a scommettere, che lo stesso lord Palmerston restituirebbe al signor Bright la zampogna pacifica, che parve gli avesse tolta in prestito nelle arringhe agli elettori di Tiverton, e darebbe di piglio nuovamente alla tromba guerriera. La Francia e l'Inghilterra hanno potuto assistere spettatrici indifferenti allo strazio della povera Danimarca, ma non potrebbero fare altrettanto rispetto all'ingrandimento del colosso germanico. La indifferenza e la

inerzia in simile contingenza costerebbero ad esse assolutamente la vita.

Dopo avere dunque mutilata ed impoverita la Danimarca, l'Austria e la Prussia non sono ancora venute a capo dei loro disegni. Le spoglie danesi potranno essere per loro la camicia di Nesso. Non possono dividerle: l'una non ne vuol cedere all'altra il possesso esclusivo: ed invece di aver soddisfatto l'amor proprio dei Tedeschi, lo hanno ferito profondamente. Ci viene assicurato che il conte di Bismark sia persuaso di avere procurato alla Prussia una grande preponderanza in Germania, e di avere attirata ad essa tanta efficacia di simpatia, quanta seppe meritarne per parte degl'Italiani il Piemonte nel memorabile decennio trascorso dal 1849 al 1859. Noi ripudiamo altamente cosiffatto paragone: e non lo troviamo giusto a nessun patto. Dove sono le simpatie verso la Prussia in Baviera, in Sassonia, nell'Annover, nel Wurtemberg, a Francoforte? Gli Stati minori di Germania anzicchè essere soddisfatti dell'attuale andamento delle cose, anzicchè compiacersi dei portamenti del governo prussiano, ne sono assai malcontenti, e si sentono profondamente offesi nel loro amor proprio. Il procedere relativo alla occupazione di Rendsburgo, le intimazioni alla Sassonia ed all'Annover per la occupazione del ducato di Lauenborgo, il modo di condursi dei commissarii prussiani nell'Holstein, lo stesso indirizzo dato ai negoziati con la Danimarca nella conferenza di Vienna non hanno certamente procacciato alla Prussia maggiori simpatie presso gli Stati minori della Germania. L'abbiamo già detto molte volte, ed ora giova ripeterlo: se presso i Tedeschi non vi fosse tanta distanza fra i pensieri e le opere, il conflitto fra la Prussia e l'Austria da un lato, gli Stati minori dall'altro, avrebbe preso proporzioni gravi ed allarmanti: in altre contrade d'Europa una cosiffatta condizione di cose avrebbe già sortito le sue naturali e pratiche conseguenze: in Germania ci sarà ancora da aspettare un bel pezzo prima che l'antagonismo, che tanti indizii e tanti fatti attestano esistere, possa manifestarsi altrimenti che per mezzo di articoli di giornali, di mozioni alla Dieta e di qualche rimostranza diplomatica. Noi non sappiamo davvero che cosa possa pensare il conte di Bismark di queste disposizioni degli Stati tedeschi verso la Prussia: ma non ci pare fuor di proposito il congetturare, che da ciò egli non possa trarre argomento di vanto e di plauso alla sua politica.

La scossa che i recenti avvenimenti hanno data al governo danese è stata, come non era difficile prevedere, grande e profonda. Chiaro si scorge come le ultime risoluzioni di quel governo siano state dettate dalla coscienza dell'assoluto abbandono nel quale si trovava e dalla disperazione. Dopo la rottura delle pratiche pacifiche di Londra ed il rinnovamento delle ostilità, la resistenza delle truppe danesi non fu forse nè così vigorosa nè così prolungata, come avrebbe potuto essere: ma ciò si comprende; e noi non intendiamo con ciò muovere il più lieve rimprovero ai poveri vinti, al cui valore del

resto rendono giustizia gli stessi nemici. Gli animi ora sono molto abbattuti a Copenaghen: le assemblee del Rigsrad hanno accolto con cupo e sepolcrale silenzio le dolorose comunicazioni fatte dal governo intorno alle condizioni della pace. Si è detto che una sommossa fosse in procinto di scoppiare, e che s'intendesse esautorare l'attuale dinastia e proclamare l'annessione alla Svezia delle provincie lasciate al re Cristiano dalla magnanimità dei suoi vincitori. Verosimilmente questa è l'aspirazione dei patrioti scandinavi, ma al punto a cui sono le cose non ci pare probabile che ciò possa succedere per ora. Evidentemente l'avvenire è quello, e non può esser altro. L'istinto della propria conservazione, l'amore di libertà e quel naturale impulso che oggi spinge tutti i popoli civili a cercare le guarentigie del loro benessere nell'ordinamento di forti e compatte nazionalità condurranno un giorno o l'altro le popolazioni nordiche a formare un regno scandinavo sotto lo scettro della dinastia svedese, la quale ha saputo meritarsi tanta simpatia e tanta popolarità. Ma non ci sembra poter prevedere che questo fatto sia per attuarsi immediatamente. È però chiaro che dopo tutto quanto è succeduto gli stessi istituti costituzionali della Danimarca non possano avere guarentigie di solidità e di durata od almeno non siano facilmente al coperto dalle insidie e dagli assalti dei nemici della monarchia costituzionale. Noi auguriamo di cuore, e vorremmo sperare che i Danesi non abbiano a lamentare pure fra i tanti mali della luttuosa crisi, che oggi attraversano, la perdita delle loro libertà e delle franchigie costituzionali.

Un altro piccolo Stato d'Europa ha parimenti avuto la sua crisi di genere fortunatamente diverso dalla Danese: e l'ha felicemente superata: il Belgio. In uno Stato che si regge a forma costituzionale, nulla di più naturale e di più regolare di una crisi elettorale. Sorge un dissidio fra la potestà legislativa e la esecutiva: perchè l'azione governativa non sia incagliata o è d'uopo mutare i componenti responsabili della seconda, ovvero interrogare il paese convocando i comizii elettorali. Sotto questo aspetto perciò poco o nulla avremmo a dire delle recenti elezioni belgiche, le quali hanno dato ragione alle opinioni propugnate dai ministri Rogier e Frère-Orban. Ma coteste elezioni sono state fatte in condizioni non comuni, e non mancano di avere strette attinenze con le condizioni generali dell'Europa. Meritano adunque particolare menzione, e vanno considerate come uno dei segni non irrilevanti dell'epoca nella quale viviamo. Il Belgio è diventato uno Stato indipendente e costituzionale dal settembre 1830 in poi: annovera perciò trentaquattro anni di vita libera e di pratica del sistema costituzionale. Quanto e come abbia a lodarsi di cotesto sistema dicono i fatti, ed attestano luminosamente la sua cresciuta prosperità e la sua incontrastabile floridezza. Nel 1848, allorchè nella vicina Francia furono improvvisamente introdotti gli ordini repubblicani si supponeva (ed era assai logico presupposto) che lo stesso succedesse nel Belgio: da un mo-

mento all'altro aspettavasi a sapere che come a Parigi, a Brusselle pure fosse stata proclamata la repubblica. Eppure non fu così: principe e popolo con un buon senso ammirabile, invece di separarsi si unirono viemaggiormente, e la crisi rossa del 1848 ruggì alle porte del Belgio senza varcarle. Quel fatto non più dimenticabile basterebbe solo a dimostrare quanto bene si appongano le popolazioni belgiche nella loro devozione alla monarchia costituzionale, la quale ad esse è ad un tempo guarentigia di ordine, di libertà, di indipendenza e di prosperità. Ma non vi è medaglia che non abbia il suo rovescio, ed il rovescio della medaglia nelle felici ed invidiabili condizioni del Belgio è la esistenza di una parte clericale numerosa e potente per ricchezza, per influenza, per disciplina, la quale s'intitola partito cattolico, ed in questi ultimi tre o quattro anni ha posto da canto qualsivoglia ritegno, ed accenna senza velo a insignorirsi del potere e far prevalere col patrocinio della libertà le teoriche politiche le più diametralmente opposte allo spirito dei tempi nostri ed ai progressi della civiltà.

Nel 1830 questo partito, a cui pesava la signoria della famiglia di Orange (casa protestante) partecipò con energica efficacia alla rivoluzione nazionale, che separando il Belgio dall'Olanda ne assicurò la indipendenza. Naturalmente questa partecipazione al moto nazionale procacciò a quel partito maggior credito e più potenti influssi. Per parecchi anni però esso si limitò ad usare delle pubbliche libertà entro quei limiti, nei quali in un libero paese ogni partito ha diritto di usarne, avvalendosene cioè per ingrossare le proprie fila, per accrescere il numero dei proprii aderenti, e diventando in tal guisa maggioranza, ascendere legittimamente e legalmente al governo della cosa pubblica. Fin qui nulla di riprovevole: ed anzi era istruttivo spettacolo quello di un partito che denominandosi cattolico non rifuggiva però dal praticare le massime ed i principii della scuola liberale. Tanta saviezza però non doveva durare lungamente. Il cozzo e l'antagonismo fra la parte cattolica e la parte liberale andarono sempreppiù crescendo, e le esigenze della prima diventarono tuttodì maggiori e più insopportabili. Furono fatti varii tentativi di conciliazione: si ebbe ricorso ad un ministero intermedio o di conciliazione ed anche ad un ministero amministrativo. Furono vani tentativi: alla parte cattolica non garbava nemmanco dividere con la parte opposta gli attributi della suprema potestà esecutiva: li voleva tutti; voleva dominar sola. Ed anco questo tentativo non mancò di essere fatto: fu composta un'amministrazione, i cui componenti appartenevano tutti a quel partito; ne fu capo il signor Dedecker. Per qualche tempo questo ministero visse senza incidenti clamorosi e senza notevoli contrasti: la parte liberale con molto accorgimento lasciava libero campo ai suoi avversarii, affinchè essi potessero mostrare al paese di che cosa fossero capaci. Il ministero Dedecker anzicchè cadere sotto i colpi dei suoi avversarii politici soggiacque a quelli dei proprii amici. Il signor De-

decker ed i di lui colleghi arrecavano nel disimpegno del loro incarico molta cautela e molta moderazione studiandosi di evitare il più che era possibile le questioni acri ed irritanti: con ciò essi credevano di giovare agl'interessi del proprio partito e d'interpretarne gl'intendimenti: ma non si apponevano al vero: al loro partito invece la moderazione e la cautela non piacevano: anzicchè evitare le questioni irritanti esso le voleva provocare ed agitare. Il ministero Dedecker non potè sfuggire alle conseguenze della pressione che i suoi amici politici facevano su di esso: e fu costretto a sottoporre all'approvazione della Camera dei rappresentanti uno schema di legge sulla carità, il quale mirava in modo non dubbio a vantaggiare gl'interessi mondani del clero, ad accrescere le sue ingerenze ed i suoi influssi politici, ed a creare perciò un immenso pericolo per le pubbliche libertà. La presentazione di quel progetto fu il principio di una lotta vivace ed accanita, che non è ancora terminata, e della quale le recenti elezioni sono un importantissimo episodio. La quiete pubblica fu turbata: gli animi si commossero e si agitarono: dietro il signor Dedecker tutti ravvisavano la mano dell'arcivescovo di Malines e del nunzio del papa: il re Leopoldo con quell'accorgimento politico e con quell'elevato ed imparziale buon senso, che a buon diritto lo hanno fatto denominare *le sage monarque* comprese che per iscongiurar la tempesta era d'uopo fare una concessione all'opinione liberale, e quindi l'illustre e rispettato veterano del liberalismo belgico, il signor Carlo Rogier, fu chiamato a comporre la nuova amministrazione. Ne fece parte l'uomo politico più distinto del Belgio, colui che il nostro conte di Cavour teneva in singolare pregio ed onorò della sua amicizia, il signor Frère-Orban. Il partito, che era stato sbalzato dal potere, ricominciò a fare opposizione, e fu una opposizione tenace, incessante, sempre crescente: però e nel Senato e nella Camera dei rappresentanti la maggioranza rimase fedele ai principii liberali, ed il ministero, che questi principii rappresenta e propugna, durò in carica. Sopraggiunse disgraziatamente una questione, la quale gettò la divisione nelle fila dei liberali, ed accrebbe conseguentemente quella della opposizione. Nel Belgio come altrove la opposizione acquistava forza non per virtù propria, ma per i dissensi della parte liberale. È una particolarità, che non è inutile osservare, perchè può servire d'esempio e di avvertimento anche in altri paesi. La questione, alla quale accenniamo, fu quella delle fortificazioni di Anversa. Al signor Rogier ed ai suoi colleghi parve urgente ed indispensabile provvedimento agguerrire e fortemente munire quella cittadella: nel loro convincimento quel disegno era dettato dalle supreme ed indeclinabili necessità della difesa del paese. Transigere intorno ad un punto così vitale era impossibile: qualora la Camera avesse rigettato la proposta, ai ministri non rimaneva appigliarsi ad altro partito, se non a quello di rassegnare al Sovrano le loro demissioni. Il ministero trionfò: la legge si ebbe la sanzione parlamen-

tare: le fortificazioni di Anversa furono decretate. Ma ad Anversa città innanzi tutto dedita ai commerci, il provvedimento parve sommamente dannoso e pregiudicievole ai proprii interessi. *Inde irae.* I deputati di quella città erano liberali: alcuni di essi cedendo ai clamori dei loro concittadini diedero il voto contrario alla proposta ministeriale, altri preferirono con lodevole annegazione gl'interessi della patria e dei principii liberali a quelli dei loro elettori, e resero il voto favorevole. Procedendosi di lì a poco al rinnovamento parziale della Camera dei rappresentanti gli elettori di Anversa per vendicarsi del ministero conferirono il mandato legislativo ad uomini della opposizione: non fu rieletto il ministro Rogier, non fu rieletto il signor de Boe, giovane egregio e liberale sincero, il cui nome noi ricordiamo con speciale lode e gratitudine, perchè poco tempo prima di cessare dalle funzioni di deputato perorò con affettuosa eloquenza la causa dell'Italia. Il signor Rogier voleva ad ogni patto dimettersi, ma poi cedendo alle premure degli amici consentì a picchiar le porte di altri collegi elettorali, e dopo qualche stento venne rieletto. Il partito cattolico tutto ringalluzzito da questi parziali trionfi e dalla cresciuta debolezza del ministero smascherava sempreppiù le sue batterie, ed in un altro rinnovamento parziale della Camera dei rappresentanti guadagnava i voti della città di Bruges, fino a quell'epoca costantemente dati ai liberali. Promuoveva in pari tempo l'agitazione per mezzo della stampa e delle associazioni: vescovi e parroci secondavano, anzi dirigevano il movimento. S'invocò perfino l'aiuto degli uomini politici di altri paesi, ed in ispecie di quelli della vicina Francia. Così ebbe origine il Congresso di Malines, dove si dissero molte curiose cose e dove il conte Carlo di Mentalembert predicò a viso aperto la necessità di collegare l'estrema democrazia con la religione per far prevalere gl'interessi della sua parte. Nè si dimentichi che fra le tante colpe apposte al ministero Rogier non ultima era quella di aver consigliato al re Leopoldo il riconoscimento officiale del regno d'Italia, la cui esistenza è un sacrilegio agli occhi del pietoso partito. L'opposizione adunque ad ogni piè sospinto imbaldanziva ed imperversava.

Uno dei deputati di parte liberale, il signor Orts, pensò nei primi di quest'anno di presentare una proposta di legge per aumentare il numero dei componenti la Camera dei rappresentanti: la quale proposta era motivata dalla giusta considerazione dell'aumento notevole della popolazione. Le località, dove quest'aumento è succeduto, e che perciò avrebbero avuto il privilegio di scegliere un numero di deputati maggiore di quello che finora hanno il diritto di scegliere erano per l'appunto Brusselle e qualche altra grossa città. Ciò equivaleva a dire che i nuovi deputati sarebbero stati liberali. La proposta del signor Orts incontrò quindi una fierissima e non più veduta opposizione. Il ministero stimò debito di ossequio alla prerogativa della corona lasciarla libera della scelta dei suoi consiglieri, e rassegnò l'ufficio. Il re accettò le dimissioni, ed incaricò il deputato

Deschamps, capo della opposizione, di provvedere alla composizione della nuova amministrazione. Quest'uomo politico accettando l'incarico presentò il suo programma, il quale sottosopra era un sunto delle dottrine e delle decisioni del congresso di Malines, e chiese facoltà di sciogliere la Camera. Anche questa volta la proverbiale prudenza del re Leopoldo non fu minore di se stessa. Le proposte del signor Deschamps implicavano una vera rivoluzione: la corona non gli rifiutò i mezzi legali di mandarle ad atto, ma gli negò recisamente la facoltà di sciogliere la Camera, tantoppiù che insieme a questa avrebbe pure dovuto essere sciolto il Senato, nel quale l'elemento liberale ha il sopravvento. Il signor Deschamps alla sua volta, mancato lo scopo principale della sua domanda che era precisamente quello di essere in grado di mutare le proporzioni numeriche dei partiti in Parlamento a vantaggio, si sottintende, del proprio partito, depose nelle mani del re il mandato ricevuto. Il signor Rogier e gli altri suoi colleghi furono dunque invitati a conservare i loro rispettivi portafogli. Tornò in campo la proposta Orts. L'opposizione volendo ad ogni modo rimuovere le possibilità dell'adozione di essa si appigliò ad un espediente assolutamente fazioso, a quello cioè di disertare l'aula legislativa, ed impedire la presenza dei deputati in numero legale per la validità delle deliberazioni. La parte liberale costituiva proprio la metà più uno dell'assemblea, sicchè per essere in numero era d'uopo che fossero presenti tutti alla lettera i suoi singoli componenti. La malattia mortale di un deputato impedì che ciò avvenisse, ed in tal guisa tornava impossibile alla Camera qualsivoglia deliberazione, ed il sistema costituzionale incagliava ed arenava. Furono vane le pratiche e i tentativi di accordo. Unico mezzo di troncare le difficoltà era lo scioglimento della Camera. La gran lite fu conseguentemente sottoposta alla decisione degli elettori. Non è a dire quanta fosse la concitazione degli animi, la vivacità delle ire e delle polemiche, l'aspettazione generale. Il giorno 11 agosto gli elettori di tutte le province belgiche pronunziarono la loro sentenza, e questa fu favorevole alla causa liberale. Le proporzioni numeriche dei due partiti furono spostate a vantaggio della parte liberale, la quale ora annovera dodici voti di sicura maggioranza. In altri tempi ciò non sarebbe gran che: ma nell'attuale condizione delle cose, viste le difficoltà che non erano piccole, nè poche, visto l'ardore della lotta, cosiffatto risultamento non solo è sembrato buono, ma ha sorpassato le migliori speranze dei più schietti amici del liberalismo belga. Tutti i ministri sono stati rieletti con forte maggioranza: la città di Bruges ha restituito la sua fiducia ai deputati liberali, ed a Charleroi gli elettori non hanno confermato il mandato al signor Deschamps. Questa eliminazione del capo dell'opposizione è di per se sola un significante ed imponente trionfo della parte liberale.

Noi ci rallegriamo di cuore con i liberali belgi della loro vittoria, la quale, quando essi sappiano usarne con senno e con antiveggenza

tornerà a vantaggio del Belgio, e gioverà a risolvere in modo definitivo la questione che da tanti anni si agita fra essi ed i loro avversarii politici. Evidentemente costoro quando si saranno rimessi dallo sbalordimento prodotto dal colpo ricevuto dagli elettori non cesseranno dal fare ogni opera per riacquistare il terreno perduto, e pigliare quando che sia la rivincita. I liberali belgi debbono perciò stare all'erta, e con la continua operosità e gli atti provvidi e sapienti procacciarsi sempreppiù la simpatia delle popolazioni, e dimostrare con i fatti di meritare la fiducia che gli elettori hanno in essi riposta. Il signor Rogier ed il signor Frère Orban sono uomini di patriotismo sperimentato ed intelligente, e senz'alcun dubbio sapranno profittare della vittoria testè riportata a vantaggio della causa della libertà, che da tanto tempo essi sostengono con la simpatia e col plauso di quanti hanno a cuore in Europa il consolidamento delle istituzioni costituzionali. Nè solo con essi e con i liberali belgi noi vogliamo rallegrarci del risultamento delle elezioni degli 11 agosto: ce ne rallegriamo ancora di più per l'interesse della causa della libertà in generale: la quale era seriamente minacciata dalle arti dei vinti nell'arena elettorale del Belgio. Costoro mirano a risuscitare il medio evo per mezzo della libertà moderna adoperando ad apparecchio di barbarie le più preziose guarentigie di civiltà, che oggi possediamo. Gli elettori belgi hanno sventato l'insidioso maneggio. Hanno reso un grande servizio al loro paese: ne hanno reso uno maggiore alla monarchia costituzionale ed alla libertà. E l'eco della sconfitta più che altrove è stato ripercosso a Roma, dove più che altrove si credeva e si sperava e si operava, affinchè il risultamento avesse ad essere assolutamente diverso ed opposto a quello, che per buona ventura è stato. A Roma, dove il ratto del fanciullo Coen ricorda quello del fanciullo Mortara, e dimostra che ivi nulla si impara e nulla si dimentica, a Roma si confidava d'incominciare a celebrare le esequie del liberalismo europeo con quelle del liberalismo belgico. Questa fiducia è stata compiutamente delusa: e noi perciò alla nostra volta abbiamo tutto il diritto di compiacerci della vittoria. Gli augurii che a Roma e da tutti i fautori della dominazione temporale del Pontefice e del ritorno al passato si facevano intorno alle elezioni belgiche denotano abbastanza la entità del loro risultamento, e quanto più il disinganno di coloro, ai quali accenniamo, è stato grande, tanto maggiore deve essere la nostra soddisfazione.

Lo sperato e poi non conseguito risultamento delle elezioni belgiche coincideva con altre speranze, con altri disegni. Gli abboccamenti dei sovrani tedeschi, le carezze fra la Prussia, l'Austria e la Russia, la decantata risurrezione della Santa Alleanza avevano senz'alcun dubbio riaccese molte speranze nell'animo di coloro che ostinatamente sognano ancora il ritorno al passato. Non sappiamo se queste speranze durino tuttavia, ma certo vi sono state, e le loro manifestazioni possono essere considerate come una delle più diver-

tenti curiosità di questi ultimi due mesi. Kissingen, Carlsbad, Gastein, Vienna, e non sappiamo quanti altri nomi sono stati invocati e glorificati come preludio dell'èra novella che sta per allegrare il mondo. Perfino il viaggio in Parigi di Don Francesco d'Assisi, re consorte della regina Isabella di Spagna, si è voluto interpretare come indizio dei progressi della causa della reazione! Noi non useremo a coloro che si compiacciono in cosiffatte congetture la crudeltà di dileguare i loro sogni non molto disinteressati forse, ma certo ridicoli e grotteschi. Che monta a noi ragionare e discutere con chi ha interesse a svisare i fatti più ovvii e più semplici, ed a far pronostici che ogni giorno che passa chiarisce insussistenti ed assurdi? Abbiamo già detto ciò che pensavamo della possibile ricostituzione della Santa Alleanza, e anche dopo i colloquii di Guglielmo di Prussia con Francesco Giuseppe d'Austria non abbiamo mutato avviso. Quanto alla significazione del viaggio del re di Spagna in Francia non ve ne ravvisiamo nessuna che non sia quella di un atto di cortesia fra due Stati vicini al momento in cui più rapide e più sicure divenivano fra essi le comunicazioni per mezzo della ferrovia. Nessuno finora ha pensato a fare di D. Francesco d'Assisi un uomo politico, e non crediamo che questa trasformazione sia ora succeduta, perchè egli è andato a far visita a Napoleone III a Saint-Cloud, ed è stato spettatore dal balcone del palazzo di Versaglia accanto all'imperatrice Eugenia di splendidi e ben architettati fuochi d'artifizio. Gli stessi racconti particolareggiati delle feste fatte alle Tuileries in occasione dell'arrivo e del soggiorno del marito della regina Isabella pubblicati dai diarii parigini tolgono a cotesto viaggio qualsiasi significazione politica. Le dimostrazioni e le feste sono rimaste strettamente chiuse entro i limiti delle cerimonie officiali, e la politica in ciò non ha nulla a vedere. Ad ogni modo a coloro che si ostinassero a ravvisare nel viaggio di cui favelliamo un indizio di poca benevolenza verso l'Italia, ricorderemo che mentre scriviamo, il principe ereditario della corona d'Italia è ospite gradito e festeggiato di Napoleone III. Fra le accoglienze solenni e pompose fatte al principe spagnuolo e le accoglienze amorevoli fatte al principe italiano corre tutto il divario che distingue la cortesia officiale dalla espansione amichevole. Se dal confronto possano menar vanto i nemici d'Italia e di Casa Savoia lasciamo giudichi il buon senso della gente imparziale ed onesta. A D. Francesco d'Assisi le pompose cerimonie, le luminarie, le rappresentazioni sceniche: al principe Umberto le feste di famiglia e la visita al campo di Chalons; fra le armi ed i soldati è la sede naturale del degno figliuolo del Re guerriero per la indipendenza e l'unità dell'Italia.

Il viaggio del principe Umberto ha dato occasione ad ogni sorta di dicerie, e nella carestia di notizie politiche che è il portato naturale delle vacanze parlamentari, le fantasie dei novellieri si sono sbizzarrite: ed ognuno ho voluto dir la sua. Si è parlato di disegni matrimoniali congiunti e connessi a trattative politiche: si sono

perfino pronunziati i nomi di alcune giovani principesse, a ciascuna delle quali si è assegnata la parte di sposa dell'augusto primogenito di Vittorio Emmanuele. Noi crediamo essere in grado di affermare, che alcune di coteste voci sono all'intutto infondate, e tutte più o meno premature. Che sia giunta l'epoca, nella quale si debba pensare ad assicurare la discendenza di una prosapia illustre tanto necessaria all'Italia, è cosa che non ha d'uopo di essere dimostrata: ma da ciò alla conchiusione del matrimonio con la tale o tale altra principessa corre molto spazio, e questo spazio non poteva essere così rapidamente percorso se non da coloro che foggiano a storia i trovati della loro più o meno ingegnosa fantasia. Delle trattative, delle quali si è tanto parlato diremo lo stesso: che il generale Lamarmora, il barone Ricasoli, il generale Menabrea ed il marchese Pepoli abbiano viaggiato all'estero è fuor di dubbio: che i loro viaggi abbiano potuto dare occasione a presupposti di missioni politiche è cosa ovvia e naturale: che qualcuno di essi abbia potuto discorrere di cose importanti con sovrani e statisti esteri non è cosa inverosimile: ma volendosi attenere alle norme della ragione ed astenersi dallo scambiare con i fatti le ipotesi, anche quando queste siano verosimili non crediamo si possa dire di più. Certamente il governo del Re non può non preoccuparsi della grave condizione politica nella quale versiamo, e indubitatamente nè in questi ultimi tempi nè prima avrà mancato al dovere di fare tutte le pratiche opportune per promuovere lo scioglimento delle questioni, che ancora ci rimane a comporre per raggiungere il desiderato scopo del compimento della nazione. Noi abbiamo questa fiducia, e stimiamo nostro debito di non spingere più in là le nostre indagini.

Di altre dicerie, che sono state pure diffuse in questo mese, non ci pare doverci nemmanco occupare. Come confutare sul serio le voci assurde e scempie di possibili colpi di Stato e di atti incostituzionali? l'Italia è stata fatta con la libertà: sarà compita e consolidata con la libertà. Con chi suppone ed afferma il contrario non franca la spesa di sciupare il fiato o l'inchiostro a dimostrargli che piglia un granchio in secco dei più madornali. Dicasi pure quel che si vuole: la libertà e l'unità portano i loro frutti, e le popolazioni ne toccano con mano le conseguenze benefiche. Jeri la locomotiva estendeva il suo imperio da Sarzana a Spezia: oggi da Foggia a Trani: domani andrà fino a Bari e Brindisi, e romperà la carcere dell'Apennino. Chi avrebbe sognato simili cose alcuni anni or sono? Chi mai a tempi del Borbone avrebbe osato sperare, che la locomotiva sarebbe andata difilata da Pescara a Brindisi ed a Taranto? oggi il sogno è realtà: in poche ore percorriamo centinaia di chilometri, e dalle falde del Cenisio ci troviamo rapidamente trasportati all'ultima estremità dell'Adriatico. La locomotiva compie l'opera della spada, e consolida l'unità dell'Italia.

E tuttodì si rinnovano gli attestati dell'ossequio e della simpatia, che a tutte le nazioni civili del vecchio e del nuovo mondo ispira

la Italia risorgente. L'altrieri era il presidente Lincoln, che accoglieva con ogni maniera di benevolenza il commendatore Bertinatti rappresentante del Re d'Italia: ieri era il re D. Luigi di Portogallo, che affabilmente riceveva il marchese Taliacarne, rappresentante dello stesso Re presso la sua corte: e nel medesimo andare di tempo nella stessa reggia di Torino il Re nostro riceveva D. Gregorio Barandiaran, incaricato dal nuovo imperatore del Messico di notificargli la sua esaltazione al trono e di riconoscere officialmente il regno d'Italia. La significazione politica di questo fatto non può sfuggire all'attenta considerazione di ogni uomo che abbia buon senso. È un arciduca austriaco, è il fratello di Francesco Giuseppe, è lo stesso principe che sei anni or sono faceva indarno il tentativo di alienare gli animi dei Lombardo-veneti dalla casa di Savoia; il quale si affretta oggi a riconoscere il regno d'Italia nato e formato in seguito alle sconfitte dell'Austria, e che malgrado dell'Austria vive e prospera. A buon diritto rivolgendosi al fratello Massimiliano l'imperatore d'Austria può prorompere nel classico *Tu quoque*. Questo inaspettato e poco prevedibile riconoscimento del regno d'Italia ci ha ricordato il famoso motto di Napoleone I intorno alla repubblica francese. Sì: davvero noi possiamo esclamare con la certezza di non ingannarci: l'unità italiana è come il sole: cieco chi non la vede.

Torino, 31 agosto 1864.

GIUSEPPE MASSARI.

Luigi Pomba *Gerente.*

IL BILANCIO DELLO STATO

PER L'ANNO 1865 [1]

MINISTERO DI AGRICOLTURA E LAVORI PUBBLICI.

L'onorevole senatore Farina ha testè pubblicata la relazione dell'ufficio centrale sul progetto di legge per le Bonifiche, che da tempo il ministro Manna aveva presentato all'approvazione del Senato.

« La naturale giacitura dell'italiana penisola, egli dice, fornì per tempo occasione alla civiltà romana di occuparsi del prosciugamento delle paludi che andavano formandosi presso lo sbocco de' suoi fiumi nel mare. Solo un padule esisteva vicino a Terracina, quando Appio censore costruì la magnifica via che ancora si chiama col suo nome; ma spopolati dalle guerre e resi incolti i terreni, vennero coperti dalle acque stagnanti: prosciugolli Cetego console, ma di nuovo impaludirono. Tentò Augusto e tentarono i suoi successori di ridurli a sanità e lo fecero; ma i barbari che sopravvennero distrussero anche questo monumento del genio dei Romani e le acque impaludirono le vaste pianure che estendendosi dalle montagne della Spina ai piedi delle quali sorgono Terracina, Piperno e Sezze, e dalle colline di Velletri e dai boschi della cisterna al mare formavano le paludi pontine aventi un estensione di cento ottanta miglia quadrati, di cui buona parte fu poscia ridotta a stabile coltura sotto il glorioso Pontificato di Pio VI ».

E così continua a fare la storia del lago di Salpi nel tavoliere di Puglia; del lago Fucino negli Abruzzi, del vallo di Diano e di altri minori bacini in vicinanza di Napoli, stati tutti prosciugati e ridotti a coltura per ritornare ancora all'antica condizione di palude.

Accenna alla Toscana ove risanate completamente le valli di Chiana e di Nievole e parte del territorio di Pietrasanta e del litorale Pi-

(1) Vedi i fascicoli di Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio e Agosto.

sano e Livornese, procedevasi con energia di mezzi alla grand'opera che doveva risanare la vasta maremma Sienese, e che poi trascurata, le terre e l'aria tornavano in condizione peggiore di prima.

E dopo pagato un tributo di giusta ammirazione a quanto fecero i Veneziani nel Polesine, nel Dogado e nelle valli Veronesi, conchiude la storia delle bonificazioni in Italia ne' seguenti termini:

« La penisola italiana poi presenta tali e tante estensioni di terreni da prosciugare, che a chi con ingenti capitali volesse dedicarvisi potrebbe fornire vasto campo di lucri e di gloria da rivalezzare coi paesi che maggiori opere eseguirono a questo riguardo; primo tra i quali crediamo essere l'Olanda, la quale per tacere di altre grandi opere, intraprendeva nel 1840 e compieva nel 1852 il prosciugamento del così detto *mare di Harlem* avente una superficie di 181 chilometri quadrati, il fondo del quale è quattro metri al disotto del livello del mare, impiegandovi tre grandiose macchine a vapore della forza di 350 cavalli caduna, e ove furono venduti nel 1857 e posteriormente 16 in 17 mila ettari di terreni prosciugati sui quali esistevano, nel 1859, 1660 case coloniche e 7200 abitanti. — E in vero attendono nel Regno d'Italia i benefici effetti di una opportuna legge sulle bonifiche le grandi valli della fertilissima provincia Ferrarese che racchiudono gli stagni di Comacchio; il litorale adriatico della terra di Molise e degli Abruzzi impaludato per la più parte da fiumi o torrenti per una lunghezza di circa 150 chilometri, ed una larghezza media di 30; la parte littorale del tavogliere di Puglia nella quale scorrono l'Ofanto ed altri fiumi minori; le paludi littorali del vasto bacino della terra d'Otranto che guastano l'aria delle città di Taranto, Otranto e Brindisi; ben 100 chilometri quadrati della parte bassa della Basilicata ridotta a maremma dallo stravasamento dei fiumi Bradano, Basento, Sinno; le estesissime paludi del bacino, del Crati, fra i promontori del Tronto e del Rosseto; gli stagni delle foci del Nieto e del Corace; e nelle vicinanze di Napoli i laghi Fusaro, Lucrino, Averno, Agnano, Sicola e Maremorto; ed i terreni non prosciugati del bacino del Volturno; e gli stagni di Fondi; e le paludi Pontine; e le maremme Toscane » e quelle che stanno a venti miglia da Torino conosciute sotto il nome di *Priglia* di *Levaldigi*, e dei *Sagnassi* di *Centallo*, di *Paschi d'Envie*, già tempo resi a utile coltura ora ritornati a squallida maremma.

Ho riferito questi squarci per mostrare l'importanza che assume nel nostro paese la questione delle bonifiche, e come in ragione di quest'importanza di dare all'agricoltura un terzo delle sue terre, debba assolutamente il Governo preoccuparsi seriamente dei mezzi pratici ed efficaci onde la legge che sarà votata dal Parlamento, non rimanga lettera morta.

Non v'ha certamente chi pensi ch'io suggerisca al Governo d'iniziare lavori di bonificamento per conto dello Stato, o di eccitarvi le provincie o i comuni ad assumerli. Il governo a mio avviso deve anzi procedere all'immediato abbandono all'industria privata dei varii bacini del Napolitano e della Toscana in corso di bonificamento e prima di tutto deve sciogliere le speciali amministrazioni tecnico-amministrative che sono preposte ai lavori, e la cui presenza è causa prima delle difficoltà fin qui incontrate dal governo per liberarsi una volta di una serie di lavori pubblici che l'amministrazione regia non deve e non può condurre colla voluta economia. In tal rispetto le somme che il Parlamento ha fin qui accordate e che fosse tuttavia per accordare in avvenire, possono considerarsi come perdute; il loro montare non sarà tenuto a calcolo, nè punto, nè poco, dai futuri concessionarii. Il governo che abbisogna di un personale tecnico per lo studio de' progetti di massima delle varie località da bonificarsi, dovrebbe valersi di quest'occasione per utilizzare il personale buono delle bonifiche in corso, e quello del Genio civile che non sarà trasferito alle provincie o altrimenti provvisto.

La formazione di questi progetti di massima è dal mio punto di vista il primo e principale atto da compiersi dall'amministrazione centrale, è la base dell'incoraggiamento, è la *quota* che direi *obbligatoria* del concorso erariale. Quando il governo abbia in sua mano i piani e i profili dei singoli bacini, valli, corsi d'acqua e paludi da bonificarsi, sorgeranno molto più facilmente le società intraprenditrici, oltre che la pubblicazione di tali piani avrà per effetto di garantire che non potranno poi sorgere opposizioni serie contro l'opera dopo che sarà concessa o iniziata.

Finchè la condizione del credito in Italia non sia fatta più facile, è vano sperare che le grandi bonifiche possano intraprendersi e compiersi dai consorzi di privati possessori. La legge in tal rispetto prescrive molto a proposito che i proprietari di terreni paludosi e vallivi abbiano diritto di procedere in via di consorzio al bonificamento: questa preferenza è un omaggio reso al diritto di proprietà; ma essa non farà certo le bonifiche. Alcune potranno assumersi dalle provincie e dai comuni in quanto ottengano i fondi occorrenti dalla cassa dei depositi e dei prestiti, che è quanto dire a un saggio d'interesse moderato quale si percepe dalla cassa: al di fuori di tali opere che certamente saranno di secondaria importanza, e come dissi non è prudente eccitare (1), le grandi intraprese dovranno concedersi necessariamente all'industria privata, e per simili concessioni gio-

(1) Le provincie e i Comuni attingono, come lo Stato, all'imposta. Il Governo deve preoccuparsi della condizione finanziaria delle provincie e dei Comuni in quanto trattisi di spese eccezionali.

verà grandemente aver in pronto i piani tecnici-economici voluti dalla legge.

Il personale tecnico da applicarsi ai lavori geodetici pel rilievo dei piani e la formazione dei progetti sarà riunito per piccoli gruppi nelle varie località secondo occorre, e i progetti d'arte che essi formeranno saranno comunicati agl'ispettori per un primo esame, poi al Consiglio di Stato, sezione dei lavori pubblici, pel definitivo parere in linea tecnico-economica.

La spesa annua può stanziarsi in bilancio in lire 500 mila tra stipendi e spese d'ufficio e di campagna.

Per l'indirizzo del servizio delle bonifiche v'avrà presso il ministero dei Lavori Pubblici apposita direzione.

Le altre direzioni dello stesso ministero sono:

Ponti, strade e acque; — boschi e miniere; — agricoltura e irrigazioni.

Nello schema di legge più volte mentovato per l'ordinamento comunale e provinciale si pongono come obbligatorie le spese concernenti le strade e i ponti provinciali.

Non so darmi pace come avendo lo Stato provveduto colle ferrovie alla costruzione delle primarie e più interessanti linee di comunicazioni, e volendosi ora mettere le provincie in condizione di provvedere al regime stradale, direttamente per le strade provinciali e consortili, indirettamente per le comunali, abbiasi tuttavia a mantenere per alcune strade che possano tuttavia considerarsi come d'interesse generale, un'apposita amministrazione, mentre che col mezzo di un sussidio diretto che lo Stato corrisponda alle provincie, potrebbe trasferirne il carico alle provincie, col che sarebbero ad un tempo soddisfatti e i voti di coloro che reclamano un largo sistema di decentramento e gl'interessi del bilancio.

Separare l'ufficio del Genio civile di ciascuna provincia in due uffici, per guisa che una parte degli ufficiali attenda al servizio delle strade reali, l'altra parte a quello delle strade provinciali, conduce a molto maggiori spese che non occorrano tenendoli uniti in un ufficio solo, oltre che nasceranno collisioni, ritardi e difficoltà che gli uomini pratici preveggono è predicono fin d'ora non senza fondamento. — Continuare che l'ufficio del Genio civile cumuli i due servizi è voler sagrificare è volersi esporre ad un'altra serie d'inconvenienti che prima d'ora si ebbe occasione di notare, che cioè l'ufficio del Genio o seconda tutti i desiderii delle deputazioni provinciali, e allora trasanda i lavori governativi per zelare quelli della provincia, o si pone in collisione, nel caso contrario, cogli amministratori provinciali, d'onde poi sorgono altri guai che non è il caso di esporre.

Ed è in contemplazione di questi inconvenienti che meritano di

non essere disconosciuti e più ancora per l'interesse che ha il governo ad assicurare la continua buona conservazione delle azioni delle principali vie di comunicazione come sono appunto le strade provinciali, consortili-provinciali, e reali che io mi sono domandato se una organizzazione del servizio del Genio civile, mercè la quale l'ingegnere provinciale cumuli ad un tempo gli offici di agente del governo e di direttore tecnico dei lavori che si fanno nella provincia, non risponda abbastanza allo scopo, fors'anche meglio che non s'otterrebbe mantenendo commissari e ispettori in giro, e non consenta nel servizio strade, una semplicità e sicurezza di buon governo.

Per tal modo mantenuti a diretto carico del governo gl'ingegneri provinciali, potrà lo Stato conferir loro altre attribuzioni pienamente conciliabili e compatibili col servizio stradale, e delle quali dirò più innanzi.

E qui potrebbe anche esaminarsi se e come lo Stato non abbia anche a sussidiare le strade provinciali e quelle consortili provinciali, dividendole e regolando il sussidio a ragione distribuendole in classi nelle quali verrebbero anche a prender posto le strade reali, e regolando il sussidio a ragione di una metà, di un terzo o di un quarto, secondo la categoria a cui le strade sono ascritte. Sarebbe il sistema vigente per i loro lavori marittimi estero al servizio dei ponti e delle strade. Ma anche in tal parte occorre che si semplifichi infinitamente il lavoro dell'amministrazione centrale, la quale pagherebbe alla provincia il sussidio promesso sulle risultanze dei mandati di pagamento dalla provincia emessi a favore degl'imprenditori, in senso tutt'affatto opposto a quello che ora stabilisce il sistema di contabilità in vigore, dal quale esclusivamente vuolsi ripetere l'esistenza di considerevoli crediti arretrati sui quali il tesoro non può fare assegnamento. Questa semplificazione sarebbe anche di gran sollievo alla Corte dei Conti, la quale nell'attuale condizione delle cose non può procedere colla desiderata correntezza per quanto le si sia assegnato un numero non spregevole di ufficiali.

Mi si assicura da persona che fa parte della Camera elettiva, che possa prevalere l'idea di trasferire sui bilanci provinciali anche le spese del personale permanente del Genio Civile. Credo che così procedendo si commetterebbe un grande errore. L'autonomia della provincia non deve far dimenticare che al disopra degl'interessi provinciali stanno interessi generali di ordine superiore, e che la provincia non è resa autonoma che in virtù d'una spontanea rinunzia, e di un atto di liberalità governativa.

Fra le attribuzioni che possono conferirsi agl'ingegneri provinciali pongo la sopravigilanza forestale, la quale è presentemente esercitata da funzionarii speciali che sono gl'ispettori forestali.

L'ingerimento dello Stato in ordine ai boschi dovendo circoscriversi come già si enunciò, alla sorveglianza dei terreni interdetti a motivo della sicurezza degli abitati, delle possibili deviazioni dei corsi d'acqua, dei franamenti delle montagne e simili altri danni, non v'ha funzionario dello Stato o della provincia che possa preferibilmente all'ingegnere di acque e strade più utilmente venir incaricato di detta vigilanza, e intorno a ciò mi pare non occorrano ulteriori parole.

Il servizio delle miniere, il quale presentemente rileva dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, deve essere restituito alla sua naturale dipendenza che è quanto dire al ministero dei Lavori Pubblici al quale per ragione di materia appartiene e dal quale già dipendeva prima che fosse istituito il ministero del Commercio anzidetto. Con ciò si rende possibile anche una più radicale riforma, il concentramento cioè nell'ufficio del Genio civile dei tre servizi: *acque e strade*, *boschi e miniere*, i quali trovansi ora distinti con maggior dispendio e senza effettivo vantaggio dell'amministrazione; e tal riforma apparirà tanto più opportuna quanto più si accetteranno anche in ordine al reggime forestale (1) e minerario (2) i principii della

(1) Presso il ministero di Agricoltura e Commercio si sta definitivamente elaborando uno schema di legge sui Boschi che si dice improntato ai principii della più ampia libertà. Il Manna in tal parte non può certamente mancare alle dottrine che propugnò nella sua onorata carriera di pubblico insegnante.

(2) Nell'anno 1861 coi tipi del Le Monnier vennero in luce due discorsi compilati per commissione del ministro d'Agricoltura e Commercio dagli onorevoli Enrico Poggi e Carlo Marzucchi, Senatori del Regno e dagli egregi professori dell'Università di Pisa Paolo Savi e Giuseppe Meneghini, concernenti *la legislazione mineraria e le scuole delle miniere* d'Italia. In questi discorsi gli autori ebbero occasione di esaminare gli scritti di uomini non meno autorevoli che propugnavano i principii della legge sarda la quale ammette l'ingerimento governativo nella coltivazione mineraria, e nega al proprietario del suolo il diritto di opporsi a che altri venga a ricercare o coltivare il sottosuolo. Questi scritti dettati dall'ingegnere delle miniere, cav. Grabau (*Cenni sulla proprietà e la legislazione delle miniere*, 1860), e dal Dalgas nelle sue *Considerazioni sulla proprietà e la legislazione delle miniere*, edite pure in Livorno nel 1860, contenevano i migliori argomenti che possano invocarsi in favore della legge sarda. Il Grabau aggiunse nuove *osservazioni* in replica ai *discorsi*, Livorno 1861, ma per verità non pare che sia riuscito a distruggere le impressioni che i detti due discorsi lasciano nell'animo del lettore, impressioni se vuolsi anche più facili quando si parla in nome della libertà e del minore ingerimento dello Stato nelle cose industriali. Ritengo che la legge toscana con alcuni temperamenti, ai quali fors'anche provvederà la nuova legge unificatrice sulla espropriazione a causa di utilità pubblica, possa servire di sicura norma alla nuova legge sulle miniere che è in corso d'esame presso il Parlamento.

maggiór libertà che da gran tempo sono attuati in Toscana, senza che si abbiano a lamentare inconvenienti amministrativi o danni economici.

Nelle nuove leggi sulle miniere e sui boschi, che il paese attende con giusta impazienza, e le quali gli sono indispensabili allo svolgimento della sua vita economica, l'ingerimento dello Stato dovrebbe restringersi a quanto può riguardare la polizia delle miniere, e in ordine ai boschi, la tutela dei terreni *banditi* come più sopra fu detto, e sotto questi piccoli rapporti è anche evidente la convenienza di attribuire simili affari all'ingegnere provinciale che già è incaricato del buon reggime delle acque, dei lavori di prosciugamento, di colmata, d'irrigazione e simili.

Al buon andamento dell'industria mineraria occorre poi essenzialmente l'istruzione, e a ciò pare che il governo pensi davvero. La scuola mineraria di Caltanisetta, la sezione metallurgica e mineralogica dell'istituto tecnico di Firenze in questi ultimi tempi stabilite, la scuola di miniere che va ad aprirsi in Aosta, l'Istituto tecnico di Cremona che il ministero vorrebbe veder ordinato ad Istituto speciale di mineralogia e metallurgia, provano che il governo non disconosce la necessità e l'urgenza di dare a coteste industrie, per le quali si hanno le *materie prime*, i mezzi necessarii a perfezionarsi e progredire.

Le miniere sulfuree di Sicilia e di talune provincie ex-pontificie sono oramai note e decantate per la loro ricchezza naturale; ma non è a tutti noto il modo infelicissimo con cui sono coltivate specialmente in Sicilia, si tacciono e si dissimulano i prodotti continuamente decrescenti, ed i mezzi insufficientissimi di esplorazione: non v'ha che l'istruzione speciale che possa dar vita vera a cotesto grandioso ramo di produzione dalla quale dipendono tante altre industrie relativamente importanti, quanto sono quelle che riposano sul tenue costo dell'acido solforico. Lo stesso si può dire delle miniere di antraciti, ligniti e simili che giaciono sepolte in alcune delle nostre provincie, si può dire inesplorate, e le quali ci lasciano non infondata lusinga di rinvenire il litantrace, il quale da per se solo sarebbe una rivoluzione nel nostro commercio esterno e nelle nostre manifatture, seppure non sarà prevenuto dalla torba concentrata, alla quale stanno ora rivolti gli occhi delle persone tecniche e di tutta Italia industriale.

Attesa l'importanza di questo branco di pubblica amministrazione non sarei alieno dall'ammettere la convenienza di farne apposita direzione nel ministero. Però per considerazione di economia la portai nello organico come una semplice divisione, alla quale però verrebbe aggregato un ispettore generale delle miniere.

Il ramo delle *irrigazioni* è importantissimo come quello che può interessare ad un tempo l'industria agraria, la pubblica sanità, il *Catasto*. Nella gravissima discussione occorsa nella Camera elettiva intorno la perequazione fondiaria fu esaminata sotto ogni punto di vista la condizione dei diversi catasti del regno. Non mi pare però che sia stata posta in sufficiente evidenza la grande risorsa che, in una nuova catastazione anche semplicemente provvisoria, avrebbe potuto fornire all'imposta il semplice miglior riparto delle acque. Nella maggior parte dei Comuni tal riparto si risolve in un atto tecnico-amministrativo che è quanto dire in un ruolo o per dir meglio *orario* messo in relazione colla consistenza e condizione delle attuali proprietà; ma ciò sarebbe sufficiente per riparare ai gravi errori e abusi invalsi per non essersi tenuti libri di trapasso appunto come si avverò pei libri censuarii e con scandalo anche maggiore. Per altri Comuni può occorrere l'apertura di un canale, la rettificazione d'un corso d'acqua, una derivazione in località superiori le quali sciupano le acque superflue piuttosto che tramandarle alle località inferiori che ne difettano. Nelle antiche provincie e nelle meridionali come pure in alcuni circondarii dell'Emilia una nuova distribuzione delle acque preceduta da talune opere di non grande difficoltà e spesa sarebbe opera altamente benefica e l'imposta sulle acque, separata dall'imposta territoriale darebbe senza difficoltà alla finanza quello che non può ottenere che a grande stento e con ripugnanza infinita.

Nell'anno 1850 l'Azienda Generale dell'interno con autorizzazione del ministro dei Lavori Pubblici, ora senatore Paleocapa, aveva istituito un ufficio speciale pella compilazione di una statistica delle acque correnti. Non credo che siasi riuscito a qualche lavoro concreto a causa delle vicende cui andarono soggette le aziende. Sarebbe forse il caso di riprendere il tema ad esame e vedere se intanto non potrebbe tornar utile e opportuna la compilazione di tale statistica in tutto il regno, la quale trovi riferimento ad un piano d'ogni singolo territorio con indicazione dei corsi d'acqua principali e affluenti e delle prese, usi e disperdimenti che hanno luogo in guisa da poter proporre quei lavori d'arte e quelle più convenienti distribuzioni che si mostrino opportune. E certamente tale studio vorrà essere assunto dalla direzione *Agricoltura* e *Irrigazioni*, la quale è chiamata a fare un gran bene.

Lo Stato deve abbandonare all'industria privata tutti i canali che ancora possiede come fondi patrimoniali. Certamente non basta il volere del governo per raggiungere l'intento: per la conveniente cessione di consimili proprietà occorre l'opportunità, nè altronde si possono alienare se non dopo gli occorrenti studii sul miglior modo dell'alienazione; sulle conseguenze che possono derivarne; sulle di-

sposizioni che potrebbero influire notevolmente sul valore della vendita e simili. Comunque, la parte invenduta dovrebbe dalla finanza trasferirsi ai Lavori Pubblici a ciò che cotesti studii possano compirsi con cognizione di causa.

Il reggime delle risaie in quanto v'abbia a vedere il governo, e nelle attribuzioni di questa Direzione, la quale poi a mezzo dei Consigli e delle deputazioni provinciali ha per còmpito d'illuminare il paese sui progressi dell'agricoltura, sui mezzi più efficaci di cui servonsi altre nazioni per accrescere e perfezionare la produzione agraria, di tenerlo ragguagliato delle condizioni dei raccolti così del regno come di altri paesi; della condizione dei mercati esteri e dei valori correnti delle principali derrate. Il cotone, i vini e anche il tabacco meritano attenzioni particolari da parte dell'amministrazione centrale. La coltura del riso è abbastanza ben condotta, ma la medesima vuol essere studiata nel rapporto di opere nuove che possano recare nuovi e maggiori corsi d'acqua. Il sistema di speciali commissioni da alcun tempo adottato per alcuni speciali rami dell'industria agraria è riuscito a bene: cosa insolita quando trattasi di commissioni amministrative.

Delineato così a grandi tratti il compito che sarebbe assegnato al ministero di Agricoltura e Lavori pubblici espongo qui sotto il quadro delle spese che avrebbero ad iscriversi sui due bilanci ove verrebbero a riassumersi i servizi economici:

Marina e Commercio

1. Ministero; Personale e spese d'ufficio .	L.	400,000
2. Amministrazione locale della Marina mercantile	»	1,000,000
3. Servizio del commercio	»	200,000
4. Porti e spiaggie; Ingegneri 500,000; Concorso nei lavori 4,500,000	»	5,000,000
5. Servizio ferroviario	»	300,000
6. Poste	»	16,000,000
7. Telegrafi	»	1.500,000
8. Insegnamento professionale, industriale e nautico	»	600,000
9. Spese impreviste . . . . ,	»	200,000
	L.	25,200,000

Agricoltura e Lavori pubblici

1. Ministero	L.	360,000
2. Bonifiche	»	500,000
3. Ponti, strade, acque. — Personale e concorso nei lavori	»	15,000,000
4. Boschi e miniere	»	200,000
5. Agricoltura, irrigazioni, drennaggio . .	»	800,000
6. Eventuali	»	240,000
	L.	17,100,000

In confronto della media dei bilanci 1863-4-5 si avrebbe una economia di 38 milioni circa, parte vera, parte apparente per maggior carico alle provincie ed ai Comuni.

B[meo] Serra.

(*continua*)

LA DECADENZA COMMERCIALE DI VENEZIA

DALLA METÀ DELLO SCORSO SECOLO SINO AI NOSTRI GIORNI

Pagine di storia economica ed osservazioni statistiche

Un illustre italiano, a cui la tristezza dei tempi non consentiva la speranza di vedere congiunte in un grande ed armonico Stato le membra sparse della Penisola, descriveva in un libro che godette un tempo grande popolarità le glorie dell'odierno primato britannico: « la nazione inglese, egli diceva dopo avere annoverati altri titoli di supremazia, è prima in tutte quelle operosità industriali, in tutte quelle applicazioni scientifiche, in tutti insomma quei progressi materiali che sono mezzi al mezzo commerciale e per esso alle due grandi propagazioni (propagazione della propria schiatta e della fede religiosa); e che perciò, a malgrado di tanti stolti disprezzi, sono e saranno l'occupazione, l'oggetto di operosità, la via di molti nobili intelletti presenti e futuri ». La grandezza passata di molta parte d'Italia ha ella pure una stretta attinenza cogli ordini materiali della vita socievole e trova grandi radici nell'operosità delle forze economiche: e sebbene oggidì la gravità delle preoccupazioni politiche abbia collocato nel secondo posto ogni cura che direttamente non si collegasse coll'impresa della nazionale liberazione, egli è a credersi che ben presto la posizione geografica, le ricchezze naturali, la svegliatezza degli abitatori e la vigoria delle tradizioni ricondurranno assiduamente l'attenzione sopra quelle fonti pacifiche di progresso e di benessere, che, secondate dagli avanzamenti intellettuali e morali occuperanno ben presto un posto durevole ed esclusivo nel seno di ogni nazione incivilita.

Sospeso per poco dalle larghe vittorie il fervore del sentimento unitario, trapassato dallo stadio irriflessivo ed impetuoso degli entusiasmi a quello più profittevole e più severo di una volontà tenace e deliberata, gli sguardi di ogni italiano si rivolgono oggidì all'ultimo lembo della sponda adriatica, ove sapiente e mistico simbolo

connubiava un giorno il mare e l'isola maravigliosa ch'era sorta a dominarlo. E una pietà profonda e un elevato sentimento di giustizia irradiano colla propria luce le fitte tenebre che la ricoprono; e l'affetto dei fratelli già liberi e il voto d'ogni cuore generoso in ogni angolo d'Europa invocano la tarda parola che ponga fine alla vittoria svergognata di antiche conquiste. — Le brevi pagine che presentiamo al lettore sono dettate dalla eloquenza di queste aspirazioni e col rigore di alcune fra le più certe prove descrivono i tratti più salienti di questa ruina che non trova alcun raffronto nelle storie degli ultimi tempi. Questo assunto è egli intempestivo? può forse rimproverarglisi di sostituire il gretto calcolo alla magnanima prepotenza dei sentimenti patriottici? Noi crediamo che una retta intelligenza degli ufficii della storia e un esame spregiudicato dei fattori che presiedono allo svolgimento della vita sociale difendano dall'accusa gl'intendimenti di questo scritto. Tutti quelli che per avventura non si acquetassero a questa risposta noi inviteremo a meditare la seguente sentenza di un uomo di Stato che architettava fantastici piani geografici coi dogmi d'una strana politica: « Venezia, scriveva il conte « di Ficquelmont, è situata fuori della Penisola. Non fu già quale po« tenza italiana che Venezia possedette il suo territorio, Venezia, per « lo contrario, fu sempre la rivale di tutte le potenze italiane e spesso « la loro nemica ». Non è forse importante di riassumere con rapide osservazioni la politica amministrativa originata da questa singolare creazione di nuovi confini geografici? — non è ricca d'interesse una ricerca diretta a chiarire quali leggi economiche governassero un popolo a cui fu contesa perfino la inoffensiva ricchezza del proprio cielo?

I.

Se il popolo veneziano a cui le giganti maraviglie de' suoi palazzi, de' suoi templi e i vestigi della ricchezza sì grande di un tempo potrebbero ripetere la cronaca gloriosa de' suoi commerci e della sua attività industriale; se i popoli stessi delle provincie, che erano stretti a Venezia da legami di fratellanza meglio che da ossequio di sudditi, riconducessero il pensiero ad un'affollatissima adunanza per la quale aprivasi la sala dei Pregadi nel giorno 29 maggio 1784, un impeto di dignità nazionale amareggiato dallo sconforto delle condizioni presenti li trarrebbe ad invidiare le sorti di quella generazione scesa oggidì nel sepolcro. Era una di quelle solennità che la storia dovrebbe ricordare a fruttuoso ammaestramento con maggior cura di quella con cui si perpetuano gli orgogliosi allori delle conquiste; era una solennità veramente nazionale a cui rivolgevasi l'avido sguardo del patrizio e del popolano, che fondeva ogni gelosia

ed ogni livore di casta nel vincolo degl'interessi comuni ed alla quale il giudizio dei posteri annette l'affettuosa e severa importanza d'una questione di Stato e d'una festa famigliare. Il cavaliere Andrea Tron (1), inquisitore delle arti, era chiamato ad esporre in quel giorno le condizioni dell'industria e del commercio veneto: la decadenza manifesta verso la quale volgevansi questi fattori quasi esclusivi di ricchezza, le condizioni generali degli Stati europei sui quali pesava il presentimento d'una crisi che doveva scoppiare potentissima pochi anni appresso, la fama dell'erudito e sagace uomo di Stato che doveva svolgere un tema in cui si epilogavano i destini futuri della repubblica rendevano desideratissimo ad ognuno di conoscere i risultati degli studii intrapresi e di ritrovare in essi fruttuosa copia di pubblici provvedimenti e di privata istruzione.

Ed è questo invero un documento assai rimarchevole anche oggidì non solo siccome atto sapiente di sapiente governo, ma altresì per la esposizione sicura e fedele delle condizioni materiali e dei principii relativamente illuminati che qui dominavano in tale epoca; nè puossi contendergli il pregio d'un singolare interesse quando si considera ch'esso è l'ultima testimonianza dello zelo d'un governo l'ultimo compendio delle condizioni materiali, l'ultimo quadro dei provvedimenti che si reputano necessarii alla prosperità d'un popolo condannato a perdere l'indipendenza sì antica e sì ricca di gloria.

Il periodo di decadenza economica era già sufficientemente avanzato per Venezia: la coscienza coraggiosa e leale del governo non mostra peritanza nel palesarlo ad alta voce onde ridestare l'attività fiaccata dei sudditi, il lamento contro la continua *guerra degli esteri che combattono* le industrie nazionali chiarisce il fatale torpore che ha soffocata l'alacrità tradizionale; ma per noi, a cui la povertà vera ed estrema dell'oggi accorcia l'orizzonte sì largo del passato, simile decadenza non potrebbe agevolmente esser palese senza il confronto colle maraviglie della grandezza antica. Lauta messe di prodotti affluisce tuttora nella dominante e nelle provincie, quali principalmente la seta, le biade, i vini, l'olio, il sale, le uve passe, il canape, il lino, la lana; fra le industrie i filatoi per la seta, il lanificio, le manifatture di panni, di canape, di lino, di ferro, di carta; fiorentissimo fra tutte il setificio per cui 800 telai in Venezia, 1067 nelle provincie alimentano un ingente numero di braccia specialmente dopo le recenti leggi di *libertà*, di *unione* e di *disaggravio*; — le fabbriche di perle e di vetri di Murano, delle finte gemme e degli smalti, ai prodotti delle quali offrivano sbocco le Indie e l'Africa, accolgono 3000 operai ed un Briati si sobbarca per l'amore dell'arte a duro

(1) Le antiche officine per la fabbricazione dei panni nel paesello di Schio (nel Vicentino) ricordano con gratitudine il suo nome.

garzonato in Boemia d'onde ricava progressi mirabili di fabbricazione e li fa giovare, benchè fra le ostilità dei Muranesi ad incremento della patria industria; — la produzione agricola della terraferma consente all'esportazione un'eccedenza di 3,000,000 di ducati; le tintorie veneziane non sono gran fatto scadute dall'antica rinomanza; — ma le leggi migliori non avevano potuto arrestare il progressivo impoverimento delle fabbriche di panni che fornivano solo 600 *pezze* in quest'epoca, mentre il numero di esse era salito nel 1559 a 28,000. Ed è a notarsi rispetto a quest'ultima industria come il governo, ben lungi dal favorirne lo sviluppo coi premii, colle proibizioni e con altri mezzi riprovati oggi dalla scienza, cercasse di aggiunger loro vita mediante commissioni di materia lavorata, precorrendo così ad un perfezionamento che M. Gioja suggeriva più tardi a rimedio contro la miseria del popolo. Ma se la resistenza è abbastanza viva in ogni ramo d'industria, tutti lottano nondimeno contro nemica fortuna e il loro cammino s'ingombra sempre di nuovi ostacoli.

Poco lieto è pure l'aspetto della marina mercantile, sì estesa e sì intraprendente un giorno, sebbene negli ultimi anni della repubblica il numero dei navigli grossi ascenda a 900, quello delle navi minori a 400, ad 8000 quello dei marinai. Invano si ricerca quella stupenda dovizia che il doge Tommaso Mocenigo descriveva nel suo testamento politico dell'anno 1434 colle seguenti parole: « In questa nostra città si trovano mille navigli d'anfore cento a duecento ed hanno marineri 17,000. Trovansi trecento navi che hanno 8000 marinai, ogni anno navigano tra sottili e grosse quarantacinque galere che hanno 11,000 marineri; vi sono marangoni da nave 3000, calafai 3000... » Le guerre combattute nel secolo 17°, quella del 18° a cui aveva posto fine la pace di Passarowitz, mandano il loro soffio struggitore; non è più ormai quella grandezza di orgoglio nazionale che animava un tempo il veneto armatore come oggidì l'inglese, che rileva anche in lidi lontani la sua personalità sotto le ali della temuta bandiera, come un dì entro e fuori di Roma il *civis romanus*, la *gente nuova*, il *marinaro men sobrio*, *meno istrutto*, *mal sostenuto e peggio disciplinato*, il *forestiero* associato talvolta e talvolta posto a rimpiazzo dei veneziani, hanno svigorito quello spirito in certo modo aristocratico che formava la dignità e la forza di più classi fuse in una classe concordemente operosa. Ma la piaga peggiore, quella di cui tutte le altre eran figlie e che apparecchiava irreparabile caduta era designata nella inerzia dei nobili; presso ai quali l'antico zelo per la prosperità nazionale erasi spento; la stessa causa che aveva tristamente cooperato alla ruina del mondo pagano, il lusso, la mollezza e la vanità boriosa rendono degeneri dagli avi illustri i nipoti

e fa vacillare la potenza dello Stato; per essa nomi stranieri rappresentano gl'intermediarii della produzione, i capitali accumulati dal lavoro non corrono più a fecondare il lavoro nazionale, ma si spostano incessantemente e lasciano prive di alimento le industrie. Così gravi riconosconsi per questo solo fatto i pericoli dell'avvenire che a tutta ragione si collocano al secondo posto le difese contro il contrabbando che invade la terraferma, le riforme delle tariffe le quali *sono pretesti* all'arbitrio e volontà dei dazieri ed altri regolamenti di navigazione e commercio; il patriziato che diserta il vessillo sotto al quale crebbe il lustro della sua patria, che rinnega sdegnoso le proprie origini, non potrà sopravvivere alla rovina del commercio ch'egli affretta anzichè impedire; ed è ben rimarchevole come una simile protesta, temperata appena nella forma e per l'indole dei rimedii che vengono suggeriti, risuoni gagliarda quanto al concetto sulle labbra d'un uomo che appartiene alle file dei nobili. Non ribelle nè demolitrice come la parola di Mirabeau che schieravasi fra i nemici di quella classe da cui era uscito, aperta tuttora alla speranza di un rinnovamento degno del passato, come sembrava prometterlo il riannodarsi dei rapporti commerciali colle coste dell'Africa e del mar Nero, questa protesta è una pagina dolorosa in quella storia che si chiuderà poco appresso registrando i destini estremi della repubblica; e nulla può sembrare più commovente di questo quadro in cui il forte patriottismo dell'uomo di Stato è costretto a diffondere una luce sinistra che strazia il suo cuore.

Ma per chi esamina, oltre le cause accennate, anche altre che si collegano collo sviluppo economico d'altri popoli, per chi considera quanto inveterati fossero i vizii che avevano originata la decadenza, quali i pregiudizi economici degli uomini più illuminati, si fa ben chiaro che la restaurazione dell'antica floridezza poteva essere bensì un fervente desiderio, non una meta facile a raggiungersi. Il meccanismo dei traffici, del cambio, dell'attività industriale tutta intera è troppo famigliare a quest'associazione cresciuta dalla culla fra le industrie e i commerci perchè si possano rappresentare sotto un aspetto non vero i fatti materiali che si vanno accumulando; si riconosce bensì che gli altri popoli si ammaestrarono all'esempio della prosperità veneziana e che i Veneti dal canto loro non tennero conto della concorrenza novella per imprimere nuove orme nella via del progresso; si riconosce bensì che questa pretesa guerra degli stranieri è necessaria e leale, che la colpa è *di chi non impiega quei mezzi che non gli mancano e che la sola inerzia gli ha fatto abbandonare;* ma la scienza di governo non si eleva a quell'altezza di concetti che già gli studii economici avevano in gran parte svelata; il divorzio della teoria dalla pratica, questo gravissimo ostacolo che oggigiorno pone eziandio

una barriera fra il pensatore e l'uomo di azione, è pronunciatissimo e dimostra chimerica la speranza di attuare provvedimenti adeguati all'altezza dei mali. « Non vi è più, si esclama, la reciproca fede, mancano i capitali, *non nella nazione*, *ma nel giro del commercio* e servono a mantenere la mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, anzichè a sostenere e ad accrescere l'industria;..... » ma quando la mente si sforza di salire a principii generali e di formulare una dottrina governativa rispondente ai bisogni, *la bilancia commerciale e il sistema mercantile*, questi due fattori d'una formula che è la divisa di pressochè tutti i dominatori in quest'epoca, si disegnano chiari ed inflessibili e plasmano siccome conseguenza logica la teoria dell'onnipotenza governativa fuor della quale non sembra esservi salute. Giustificano pienamente quest'asserzione le parole pronunziate dal Tron in quella stessa adunanza: « il commercio ha sempre un misto di at-
« tivo e di passivo, vale a dire di *utile* e di *danno*;..... il nostro com-
« mercio propende al passivo, vale a dire che è più la *specie* che esce
« di quella che entra nello Stato..... e poichè ogni volta che lo Stato
« è obbligato ad acquistare le cose altrui a dinaro contante EGLI FA
« UN'ASSOLUTA PERDITA, poichè la *preservazione del dinaro* negli Stati
« è una delle principali cure di una nazione;..... sarebbe necessario
« che vi fosse un bilancio economico commercievole il quale per via
« di approssimazione desse a conoscere il dinaro ch'entra nello Stato
« per le vendite dei prodotti e nazionali manifatture, al confronto di
« quello che esce per l'acquisto dei generi forestieri..... e ciò potrebbe
« essere il fondamento di molte utili deliberazioni ». Questo pronunciato abuso dell'ingerenza dello Stato e più ancora la creazione del sistema esclusivo nei rapporti internazionali di commercio, la cui origine vuolsi far rimontare (per le rappresaglie esercitate contro Venezia) all'epoca in cui saliva al trono l'imperatore Carlo V, racchiudono i germi della ruina, lontana forse, ma sempre inevitabile d'ogni Stato. Finchè Venezia tenne da sola il campo indisputato dei traffici, la sua prosperità andò crescendo: propagatosi il movimento economico nel Portogallo, nella Spagna, nell'Olanda e finalmente nell'Inghilterra, le barriere elevate a difesa si convertirono in ostacoli al proseguimento dell'antico progresso; onde giustamente ebbe a dire il Blanqui che la tirannia del monopolio, con cui Venezia volle dominare i mercati, fondò contro di essa una lega ben più formidabile di quella stretta a Cambrai.

Assodate una volta così profondamente queste radici d'un fatale sistema egli era ben difficile che in un'epoca di decadenza, quando tutto accennava al bisogno di ricostruire e di stendere dovunque la mano, la dottrina dei fisiocratici intorno alla libertà dei commercii e delle industrie trovasse favore in Venezia siccome norma di go-

verno; il *laissez faire, laissez passer* doveva sembrare pressochè un assurdo quando le cause lontane delle avversità presenti sembravano rimontare a' tempi della maggiore indisciplinatezza economica. Ma non va taciuto che una voce aveva bandito qui pure questo principio: un frate veneziano, Gianmaria Ortes, il cui nome rimase celebre nella storia delle scienze economiche per carattere d'originalità che impronta le sue vedute, quantunque difensore delle manimorte e dei fedecommessi, quantunque partigiano del principio d'autorità fino ad accarezzare una distribuzione sociale de' beni nella quale si potrebbe ravvisare una coperta apologia del comunismo, bandiva dottrine commerciali che non dissentono da quella della scuola liberale moderna. Nondimeno qui pure, come in ogni altro Stato, la scienza era troppo giovane per assidersi sovrana nei consigli dei governi; e poichè non si potrebbe affermare che i suoi confini fossero rigidamente tracciati; egli era ben naturale che d'altri principii, meglio che degli economici si traesse profitto. Tutta la dottrina dell'Ortes, bizzarramente nebulosa in molte sue parti, sarà stata considerata dai *Deputati alla provisione del danaro* o dagli *Inquisitori delle arti* siccome sapiente bizzarria di filosofo, mentre forse ogni uomo di Stato avrà accolto con ammirazione quella profonda sentenza che la sua intemerata fede di repubblicano lo traeva a pronunziare: *i filosofi non mantengono truppe.*

Parrà forse strano che in mezzo a questa paralisi che colpiva il capitale nelle mani de' suoi detentori, il credito, questo fattore economico che consente la sua trasmissione in mani diverse dal proprietario e la sua applicazione alle industrie, non ricevesse in Venezia, oltre alla istituzione del *Bancogiro* (1) un impulso rispondente all'antichità della sua creazione ed alla conoscenza diffusa del suo meccanismo; ma oltre alla inerzia generale che avrebbe reso inutile il sussidio, nessuno ignora che da ogni lato diffondevasi a quei tempi la notizia della grave catastrofe di Law; e più che in ogni altra terra fuori di Francia dovevano temersi in Venezia i pericoli d'un sistema che aveva ruinato un popolo senz'arricchire il suo fondatore, in Venezia le accuse e le universali declamazioni dovevano trovare un'eco più gagliarda, dappoichè in essa nel 1729 quest'uomo, sul quale la storia pronunzia oggidì un giudizio bene diverso, moriva espiando fra la miseria e l'abbandono la maravigliosa e fugace fortuna d'un giorno.

(1) Era specialmente una banca di deposito con moneta convenzionale detta *moneta di banco* ed originata, come in altro luogo, dal bisogno di riparare alle frodi monetarie; sorvegliavasi dal governo con appositi *Proveditori* e *Depositarii;* girava le partite dei depositanti, ed effettuava pagamenti per lievi importi ai forestieri.

II.

Non abbiamo a ricercare quali fossero i mutamenti politici che l'asservita regina dei mari dovette sopportare, quali le reazioni esercitate da essi sopra le condizioni economiche; ci basterà richiamare alla memoria che da quest'epoca dalla quale siamo partiti onde segnare rapidamente alcune fasi di questa lugubre e progressiva decadenza, la dominazione austriaca venne interrotta dal governo democratico che regolò i destini di Venezia durante la sua aggregazione al regno d'Italia; in breve tempo questi focolari di libertà incipiente dovettero inchinarsi davanti alle ineluttabili vittorie della forza e Venezia ella pure perdette ogni speranza di autonomia politica. Si può egli richiedere in buona fede a quell'epoca di tumultuoso risorgimento, se ella abbia maturato qualche progresso economico? Si poteva sperare che in sì breve volger di tempo quando gli ordini popolari, le costumanze eredate dai secoli e tutte le istituzioni sociali erano in preda all'agitazione prodotta dalle idee innovatrici di Francia, avrebbe potuto iniziarsi il ripristinamento dell'antico splendore? I commerci si annodano con troppa calma, le industrie esigono troppo imperiosamente l'atmosfera della pace per potersi supporre che i nuovi avvenimenti servissero di valico a questo indirizzo, inoltre nessuna conflagrazione politica poteva ferire più profondamente un centro marittimo di commercio quanto quella che suscitossi fra la Francia napoleonica e l'Inghilterra; tra la diplomazia di Pitt che militava pel dispostismo della industria inglese e la politica aggreditrice di Napoleone formulata nel blocco continentale erasi in quel periodo accesa una battaglia di cui le conseguenze si rendevano palesi da ogni parte e fu una causa perturbatrice novella che si aggiunse alle antiche per separare irreparabilmente Venezia dal suo passato.

Nel periodo di sosta che succedette all'ordinamento artificiale di cui la diplomazia aveva gettate le basi, in questo lasso di tempo che fu testimonio di resistenze latenti e soffocate dall'urto dei vincitori, nessun fatto clamoroso viene ad evocare dall'obblio il nome di questa città che aveva un tempo emulato in fama ed in potenza i più grandi regni; sino alla memorabile epoca del 22 marzo 1848 i giorni si succedono per essa con uniforme tristezza, la storia del ieri è quella dell'oggi resa più lamentevole dal crescente soverchio dei mali. Nello esaminare gli scarsi documenti della operosità economica di questo centro commerciale, compulsando i poveri quadri statistici che la scienza e la patria carità del cittadino condusse alla luce, una dolorosa impressione offende l'animo: non si saprebbe determinare se quelle cifre fossero destinate a scuotere le fibre colla

eloquenza della loro miseria o se esse figurino siccome un tentativo per ridestare la vita che fugge; esse ritraggono ad ogni modo con evidenza lo scoramento inevitabile coll'atonia di una crisi permanente le di cui cause, più o meno nascoste, sfuggono all'azione di un'avveduta regola riformatrice. Posta a fascio colle provincie di un vasto impero, Venezia non poteva per fermo inviare di nuovo le numerose flottiglie, popolatrici di mari lontani sotto vessillo straniero: quelle festose solennità nazionali, di cui riferimmo un esempio, non potevano rinnovarsi; ma le tradizioni remote, la memoria delle leggi antiche, il sentimento del proprio nome erano tuttora sì vivi da non consentire che il cittadino si acquetasse alla terribile *capitis diminutio* che era la divisa e il volere del nuovo reggimento; ecco presentarsi pertanto una riforma economica intorno alla quale tutta la storia di Venezia tutte le questioni commerciali ed industriali in questo taciturno e non operoso tratto di tempo si riassumono; — è dessa l'attivazione del porto-franco.

In un momento nel quale alcune prove di ardimenti politici agitano l'Europa, i commercianti veneziani sollecitano ed ottengono per la loro patria la libertà di commercio: la franchigia del porto non era del resto un esperimento nuovo, sebbene anche nel passato non maturasse i frutti che lo stesso governo aveva sembrato ripromettersene. Dopo la scoperta del capo, questo avvenimento remoto al quale si fa rimontare la prima origine della decadenza, altri fatti erano accaduti pei quali appariva urgente di dettare acconci rimedii; attivata la franchigia del porto di Genova, apertosi quello di Livorno, la libertà di commercio, rispetto al porto di Venezia, era proclamata principio di diritto pubblico dal governo aristocratico mediante la creazione del porto-franco (4 sett. 1662); è noto nondimeno che questa riforma ebbe appena la durata d'un ventennio e che, precedendo eziandio in questa parte di legislazione amministrativa gli altri governi, la privazione della libertà assoluta volle compensarsi con leggi finanziarie inspirate a principii di protezione. Non sarebbe certamente giusto di scemar pregio a questo tentativo, per quanto indeclinabile possa essere in questa parte il dettato scientifico, per quanto chiara conferma porgessero ad esso i fatti posteriori; la concorrenza di liberi porti situati assai davvicino a Venezia, la pressura di condizioni svantaggiose d'altr'ordine giustificano pienamente la confidenza riposta in questo rimedio e tutto concorda a dimostrare che non poteva disprezzarsi in quel tempo un vantaggio importante e quasi esclusivo d'ogni porto-franco quale è quello di schivare al commerciante l'anticipazione del dazio per merci di cui è incerto lo spaccio. Lasciando in disparte perciò il valore intrinseco di questa concessione invocata, or fanno più di trent'anni sino a' piedi del trono,

ricorderemo soltanto che le misure pratiche colle quali accompagnossene l'attuazione resero ancor più malagevole il conseguimento dell'utilità parziale o (come dicono i giuristi) subordinata, che poteva derivarne: un ordine avviluppato di considerazioni, un complesso di norme preventive e riparatrici ebbe vita unitamente al privilegio e gli scarsi benefizii del privilegio vennero ancor maggiormente scemati. Egli è bensì vero che alcuni di questi provvedimenti furono inspirati dall'intenzione di non procacciare la prosperità del commercio col danno delle industrie: tale fu l'attuazione del *dazio di favore* che assicurava gl'interessi dei produttori veneziani contro la concorrenza straniera, con questo dazio, più mite degli ordinarii che colpivano i prodotti esteri, i produttori di questi ultimi erano eguagliati a quelli delle altre provincie e le manifatture veneziane erano mantenute nelle stesse condizioni che vigevano anteriormente alla franchigia. Ma a quelli che levarono a cielo questa provvidenza regolamentare converrebbe rispondere che la sua ommissione avrebbe occasionato condizioni abnormali e non eque; senza il dazio di favore i benefizii del porto-franco si sarebbero comperati a caro prezzo collo svantaggio dei manifattori; senza di essi la *bolletta di speculazione*, che proteggeva le merci di tutto l'impero nel libero rifugio dell'isolotto di S. Giorgio, sarebbe stata una odiosa ingiustizia esercitata contro questa provincia italiana dell'impero. Piuttostochè encomiare con grande facilità queste conseguenze necessarie di un fatto che non oltrepassava i confini segnati dal diritto, sarebbe stato utile divisamento quello di chiarire se l'applicazione pratica del porto-franco fosse commendevole in tutte le sue parti o se le appendici della legge non ne deludessero il liberale concetto. Chi non rifuggisse da questo esame (ed esso non può credersi ozioso sinchè durano le lotte per la libertà di commercio) scorgerebbe infatti una prima e forse non grave restrizione nel mantenimento di varii dazii di consumo; ma provvedimenti meno scusabili si posero in attuazione; v'ebbero infatti commissioni investigatrici, l'ufficio delle quali poteva rammentare le inquisizioni amministrative, così screditate nella storia della libertà del lavoro, che si esercitavano dagli agenti governativi per tutelare la immobilità pedante delle corporazioni; v'ebbero distinzioni di *fabbriche privilegiate e non privilegiate*, cosicchè una tariffa finanziaria venne ad arrogarsi il còmpito troppo elevato invero di indirizzare la produzione per le vie migliori. Tributare encomii meritati è debito della storia imparziale; ma la critica onesta e scrutatrice dei fatti può esprimere il dubbio se questa stessa applicazione poco intelligente della libertà non abbia alla sua volta disserrato una via poco vantaggiosa, se questo coperto abuso dell'ingerimento governativo non abbia adulterato un nobile mezzo fino a convertirlo in istromento di decadenza.

Comparando queste disposizioni con quelle di altri tempi una spiacevole impressione produce lo scorgere che il corso dei secoli non abbia fruttato alcun ammaestramento: quanto più risoluta e più sapiente non fu infatti la politica legislatrice del governo veneto che fino dal secolo XVII dettava franchigie non condizionate, abolendo dazii ed altre imposte che colpivano la navigazione! egli è adunque avverato che, se la misura fosse stata intrinsecamente utile, questa ricchezza di oscillanti restrizioni l'avrebbe senza dubbio frustrata. Fatalmente la piaga aveva radici troppo profonde, le cause disastrose erano in troppo grande numero perchè si potesse lamentare soltanto una diminuzione di beneficii e la convinzione di questo fatto era così profonda che non si ebbe nemmeno a deplorare una iniziativa troppo audace del capitale nazionale o straniero, nè la invocata novità della franchigia adescò gli speculatori ad intraprendere troppo arrischiati negozii. Basta scorrere collo sguardo sopra i prospetti statistici che chiariscono la condizione delle industrie in quest'epoca, per convincersi che la situazione non è avvantaggiata d'un passo: l'arte vetraria a cagion d'esempio, questo palladio dell'industria veneta, fornisce tuttora profitti reali comparativamente alle altre industrie; ma un ramo importantissimo di questa manifattura, gli specchi così celebri e così ricercati presso le corti d'Europa, è perduto; altri devono sommettersi alle fabbriche di Boemia nelle quali il buon mercato del salario perfeziona a patti più vantaggiosi il prodotto; del pari alcuni sbocchi commerciali sono caduti in altre mani e se un tempo la bandiera dell'alato leone apriva diretta e pronta la via al prodotto colle esportazioni nella Siria, in Egitto, in tutto l'Oriente, egli è alla tutela della nave straniera che si domanda oggidì la continuazione dell'industria; Londra e Liverpool da un lato, Amburgo ed Amsterdam dall'altro devono supplire alla vita commerciale di cui Venezia difetta. Può dirsi forse che i mercati europei o quelli fuori d'Europa respingano la produzione che da questi lidi potrebbe ad essi affluire? Nessuno lo affermerebbe; ell'è invece la concorrenza che si eleva gagliarda da ogni parte; come avviene a cagion d'esempio in Boemia per le fabbriche dei vetri; e mentre pressochè in ogni luogo opportune instituzioni addestrano alla lotta generale, qui gli sforzi riescono vani a combatterla e la iniziativa del cittadino non pigro è impotente a soverchiare gli ostacoli. Le considerazioni che potrebbero instituirsi sopra altre industrie, conservate in numero scarso, sono ancor più sconfortanti: la immobilità incompatibile colle esigenze sociali produce da ogni parte un continuo indietreggiamento; la imbiancatura delle cere, climatizzata in Venezia per la favorevole posizione del territorio, le raffinerie dello zucchero coloniale nella metà del secolo XVIII, la concia delle pelli, la prepara-

zione dei tabacchi ed altre industrie minori sono bensì ricordate siccome quelle che perpetuano almeno le memorie dell'antica floridezza; ma per la maggior parte di esse le cifre additano coi loro risultati severi una diminuzione crescente di prodotto. Come può scorgersi dalla semplice designazione delle industrie, molte di esse perdono terreno per le mutazioni introdotte nei processi industriali e pel diverso indirizzo dato al consumo; persino nei leggiadri *merletti* di Burano e Pellestrina le agili dita della lavoratrice sono detronizzate dalla infuocata operosità delle macchine inglesi; ma non si trova forse in questi stessi fatti, per quanto varie si constatino le cause di decadimento, una prova delle condizioni generali e non può dedursene un criterio attendibile per giudicare ciò che avvenga rispetto a fatti e condizioni più rilevanti?

Questa rapida rassegna dell'operosità industriale lascia presentire senza alcuna fatica il decadimento parallelo del commercio ed è specialmente per quest'ultimo che di Venezia si potrebbe ripetere col poeta:..... *quantum mutatus ab illo!* Notizie poco precise vennero pubblicate per tutto il periodo che corse in questo secolo sino alla attuazione del portofranco; ciononostante i lagni sono pienamente giustificati quando documenti incontrastabili attestano che il numero delle navi licenziate dalla camera di commercio nell'anno 1812 ascendesse a 2370, e diminuisse gradatamente fino a 1731 nell'anno 1830. Il seguente prospetto dimostra invece che dopo l'anno 1836 il movimento della navigazione si veniva rilevando (1).

Porti di Venezia.

Navi entrate		Anni	Navi uscite	
Numero	Tonnellate		Numero	Tonnellate
3,294	205,568	1836	2,544	188,369
3.563	216,778	1837	2.835	176,939
3,597	229,219	1838	2,705	171,874
3,418	216,391	1839	2,599	170,924
3,556	245,082	1840	2,660	185,351
3,838	256,241	1841	2,868	208,133
4,367	294,948	1842	3,434	242,454
5,063	358,171	1843	4,080	305,423
4,968	361.626	1844	4,071	311,404
4,233	311,740	1845	3,716	299,238

(1) Non si comprendono i porti di Chioggia (Chioggia e Brondolo), Treporti e Lignano e del Polesine, restringendo l'esame alla sola Venezia.

Ma un simile movimento ascendente dopo varii anni di pace, interrotta appena dalle giornate di luglio e dall'iliade dei massacri polacchi, piuttostochè soddisfare l'aspettazione riposta negli effetti del porto franco, era tale da scoraggiare gli animi ed induceva più seriamente a pensare se potevano invocarsi rimedii più efficaci. I prospetti seguenti, che completano il quadro di fatti economici importantissimi in un periodo nel quale le promesse del porto franco dovevano essere entrate in uno stadio di realizzazione, indicano del resto come i dati anteriori debbano essere valutati.

MOVIMENTO COMMERCIALE

del Portofranco di Venezia.

IMPORTAZIONI			Valore in lire austriache	ESPORTAZIONI		
Provenienza	Somme parziali	Totale	Anni	Destinazione	Somme parziali	Totale
Dall'Austria	28,125,540	46,302,522	1841	Per l'Austria	20,734,905	33,623,115
Dall'estero	18,176,982			Per l'estero	12,897,210	
Dall'Austria	33,060,720	48,590,694	1842	Per l'Austria	20,265,960	32,463,090
Dall'estero	15,529,974			Per l'estero	12,197,130	
Dall'Austria	31,316,160	48,732,615	1843	Per l'Austria	11,816,250	23,532,420
Dall'estero	17,416,455			Per l'estero	11,716,170	
Dall'Austria	32,081,850	47,449,356	1844	Per l'Austria	17,886,090	30,278,130
Dall'estero	15,367,506			Per l'estero	12,392.040	
Dall'Austria	26,586,150	39,851,838	1845	Per l'Austria	12,216,510	23,136,720
Per l'estero	13,265,688			Per l'estero	10,920,210	

La navigazione, com'è noto si partisce nel piccolo cabotaggio, grande cabotaggio e di lungo corso; presentiamo il prospetto statistico di quest'ultima onde giustificare maggiormente l'asserzione dello scarso movimento commerciale.

BASTIMENTI

ENTRATI — nei Porti di Venezia — **USCITI**

DAI PORTI di lungo corso		ANNI	PEI PORTI di lungo corso	
Numero	Tonnellate		Numero	Tonnellate
76	14,926	1836	58	12,248
85	14,139	1837	59	11,365
96	15,035	1838	66	13,122
67	11,026	1839	83	15,689
177	29,801	1840	76	13,201
94	16,955	1841	53	9,498
101	16,673	1842	57	12,043
175	31,006	1843	100	19,763
231	37,589	1844	94	18,218
154	27,213	1845	71	12,732

La brevità che ci è imposta in questo scritto non consente di instituire confronti più ampi col passato, tanto più che queste indagini colla imperfezione dei metodi statistici non potrebbero valere quali criterii sicuri; aggiungeremo soltanto il dato degli operai addetti ai cantieri di Venezia e di Chioggia i quali facevansi ascendere nel 1846 a soli 700, ed abbenchè noi dovremo vederne scemare ancor più il numero in epoche posteriori, questa cifra giova a dimostrare in quale stato si trovasse la navigazione, quanto scarsamente ella attraesse i capitali e per conseguenza quanto durevole fosse lo scoraggiamento.

Dopo di avere constatato la delusione di tante speranze, dopo di avere dedotta dal severo ammaestramento dei fatti la conclusione che passaggieri e poco rilevanti fossero i vantaggi della franchigia, vorremmo forse scemar pregio alla libertà, quali par siano le forme da essa assunte? o ci erigeremo oppositori di quella fervida dottrina che animava l'illustre Pecchio allorquando scriveva: « che la libertà, da se sola, senza l'aiuto dell'economia pubblica e a dispetto di molti errori basta a far fiorire gli Stati? » A noi sembra invece che da questo riassunto, per quanto imperfetto, rifulga la luce di quei provvedimenti che s'inspirano ad una larga ed illuminata emancipazione di popoli: a noi sembra essere chiarito a questo modo che la libertà,

considerata siccome assenza d'ogni cura previdente, non coadiuvata da instituzioni parallele che ne accompagnino e promuovano lo sviluppo, acquartierata nello isolamento, temuta siccome un pericolo anzichè accolta quale nesso armonico di molti rapporti, debba rimanere lettera morta e vada deserta d'ogni elevato concetto. Il raggio di sole o il soffio primaverile che penetrano furtivi per lo spiraglio d'un carcere non accrescono forse l'amarezza del prigioniero? la responsabilità morale può ella divenire efficace stromento di rigenerazione per chi si dibatte contro una miseria invincibile? la libertà economica deve considerarsi nello stesso modo ed è al difetto del suo confidente ed universo sviluppo che devono accagionarsi i disastri ribelli ad ogni correzione, questa risposta vince le obbiezioni d'ogni *laudator temporis acti* e le stesse concessioni parziali, i provvedimenti ottenuti siccome ingenerosa elemosina si ritorcono contro il vanto d'un governo assiduamente e sinceramente liberale. Le prove che convalidano questo giudizio potrebbero essere raccolte in gran numero ed esse non saranno per fermo taciute quando la storia delle patrie sventure, nella pace d'una completa rigenerazione, conforterà gli animi di tutti gl'italiani a cancellare i vestigi dell'oppressione scomparsa; a noi, ristretti entro i confini dell'umile, ma non infecondo tema delle condizioni economiche, basterà ricordare le strettoie che rendevano compassata e timida l'azione di quei corpi morali che costituivano le rappresentanze non ufficiali, che avrebbero dovuto emanare dal popolo ed esprimere sinceramente il voto delle maggioranze. La povera iniziativa, concessa al commerciante (non dissimile da quella che si assentiva alle altre classi produttrici) nello esaminare le condizioni esteriori tra le quali doveva impegnare la lotta; il voto consultivo inevitabilmente sommesso che era assentito alla Camera di Commercio; il difetto di controllo e di pubblicità pei reclami che dovevansi esprimere; l'ostracismo d'ogni discussione, per la quale gl'interessi parziali ed esclusivi venissero confinati nel silenzio dall'eloquenza del benessere generale; queste e ben molte altre cause rendevano manchevole e sterile ogni provvedimento ed ogni concessione parziale. Gli esempii si affollano da ogni parte quando si vuole documentare il parallelismo della prosperità economica, della floridezza commerciale colle franchigie generali: Venezia libera, grande eziandio nella sua autonomia aristocratica, attira a sè l'ammirazione dei contemporanei e delle età posteriori; l'Olanda, dopo di essa, ebbe del pari prodigiosa splendidezza di traffici e l'affinità delle vicende sociali, non meno che quella dello spirito d'intraprendenza privata porse occasione ad istituire tra esse confronti non ingannevoli; la potenza inglese è troppo vicina a' nostri tempi, troppo giustamente ammirata perchè il parallelo richieda la gravità

di storiche prove. Ma perfino in Italia, durante un'epoca prossima poterono raccogliersi le prove di questo accordo; onde assennatamente scriveva, or son pochi anni, un economista veneto..... « il governo sardo è quello solo d'Italia che per la libertà data ai traffici « ed al vivere pubblico, può nelle sue statistiche dimostrare un qual« che commercio diretto colle Indie orientali, come pure un maggior « tonnellaggio: poichè una popolazione che è la metà di quella di « Napoli, pure ha una marina mercantile la quale è quasi eguale « all'altra ed ha la media capacità di tonnellate 60 2[10, laddove « quella di Napoli ascende solo a 23 2[10 ».

Si è molte volte rimproverata l'Italia di avere respinti i beneficii dello spirito di associazione, di aver avversata quella colleganza di sforzi alla quale altri popoli sono debitori della propria potenza; e qui pure, nelle industrie e nei commerci veneziani questo elemento di vita è tardo e rattrappito; dopo le osservazioni che precedono sarebbe inutile fatica lo imprendere la difesa di Venezia contro gli accusatori e il dimostrare ch'essa non fu responsabile, in tutto il non breve periodo, di questo deplorabile dissociamento; ma negare la esistenza del fatto sarebbe opporsi al vero. Invano si ricerca infatti quella concordia di lavoro che si traduce siccome leva poderosa nelle società d'ogni sorta, divenute altrettanti centri dei capitali e delle intelligenze disperse, *l'anonima*, questo perfezionamento moderno, appena fa alcune prove d'esistenza; invano si ricordano gli esempii d'altri Stati ai quali Venezia era stata ammaestratrice; le forze isolate lottano contro questa disorganizzazione generale e permanente; ma il còmpito è troppo titanico; il terreno cede sotto ai piedi; la leva manca di fulcro. Davanti a questi fatti che non si possono smentire ogni rampogna contro la pretesa apatia dei Veneziani è destituita di fondamento; le condizioni esteriori, non già l'intelligenza e la volontà nazionale inceppavano il progresso industriale, impedivano l'estesa importazione delle forze nuovamente diffuse, quale sarebbe quella del vapore, osteggiavano la frettolosa costruzione di strade ferrate che secondassero gli scopi del porto-franco. — Per quanto si voglia arrestare lo sguardo sopra i fatti parziali, per quanto si cerchi una ragione locale dei fatti e i mali economici si vogliano far risalire a cause economiche, non si può nondimeno porre in disparte un ordine più largo di considerazioni; l'indirizzo collettivo, le sorti generali che afflissero in questo spazio di tempo tutta la Penisola riappariscono anche quando una questione parziale vien presa in esame; la divisione imperata fra Stato e Stato è altresì voluta fra provincia e provincia, fra Comune e Comune, e in una stessa città fra cittadino e cittadino. La pubblicità, l'istruzione, la partecipazione del privato alla cura del pubblico bene, lo sviluppo

delle singole forze nell'intendimento di un fine elevato e comune, tuttociò la mente, desiderosa di progresso, persuasa della impossibilità d'un destino indietreggiatore, invano ricerca. Anche fra la calma d'una spassionata indagine de' documenti questo fenomeno arresta lo sguardo maravigliato; ell'è una perpetua azione negativa là dove l'attività dovrebb'essere costante, una immobilità coattiva e nemica d'ogni esperimento innovatore anche fra uomini che a questo destino non sapevano nè volevano acquetarsi. Tale asserzione non crediamo possa in buona fede venire smentita; ma a chi ne richiedesse le prove additeremo soltanto la incredibile lentezza con cui si condussero le pratiche per la costruzione di buone strade terrestri senza le quali Venezia non avrebbe potuto figurare giammai quale un *emporio* di merci; se la politica interna dell'ingerimento governativo esisteva nei principii e nei fatti, a chi dunque, se non al governo, spettava l'iniziativa di opere così necessarie? e non desta maraviglia il rilevare che la costruzione di una sola linea, quale è quella che doveva congiungere Venezia a Milano, si effettuasse così tardi e richiedesse le istanze dei sudditi e il tributo officiale d'una commissione supplicatrice? Nessuno assegnerà la causa del ritardo alla lontana ed impietosa metropoli; nessuno asserirà che questo intorpidimento derivasse dalle condizioni dell'opinione pubblica e fosse comune al resto dell'Europa; — perocchè da un lato il governo non amava chiuder gli occhi sopra le condizioni degli irrequieti abitatori del *punto geografico*, dall'altro i nuovi sistemi di locomozione venivano esaminati con tutto l'interesse che poteva annettersi ad un completo rivolgimento delle condizioni sociali. In quest'epoca (dopo il 1830) le questioni intorno ai mezzi di comunicazione, intorno alla prevalenza dei canali sulle vie ferrate od intorno alla opportunità d'un sistema misto erano già state considerate e discusse ripetutamente in Europa sotto i diversi punti di vista del commercio, della tecnologia, della *speculazione*, del progresso sociale collettivo (1). Convien credere che pei sudditi italiani dell'Austria il tema meritasse di venire approfondito sotto un aspetto novello e che i grovigli d'una cauta politica gl'impedissero di entrar prontamente, dalle olimpiche aule d'un dicastero, nella vita dei fatti.

Con questa rapida esposizione noi siamo costretti a chiudere la indagine. Altre vicende accaddero in appresso di cui quanto tristi fossero i risultamenti nessuno ignora, e posteriormente ad esse noi vedremo presentarsi nuove perturbazioni e nuovi dolori. Ci si consenta soltanto di prevenire una falsa interpretazione che potrebbe essere data alle nostre parole pel silenzio serbato intorno alle con-

(1) Ricordisi ad esempio il lavoro di M. Chevalier: *Des intérêts matériels en France.* Bruxelles 1838.

dizioni intellettuali ed al perfezionamento morale del popolo veneziano: per supplire a questa lacuna, che non potremmo evitare senza invadere un campo d'indagini diverse dalle economiche, ci basti affermare che tutte le istituzioni conformi ad un popolo civile e provetto, tutte le manifestazioni che palesano mitezza di costumi e dovizia di carità cittadina ebbero vita malgrado le avverse condizioni dei tempi e della vita pubblica. Instituti varii di beneficenza, ospitali, casa d'industria, cassa di risparmio (1) e perfino alcune società di mutuo soccorso vennero ad attestare il senno tradizionale di questo paese, mentre ricche ed ammirate furono le sue prove di avanzamenti artistici e morali. Sì facile avrebbe potuto perciò esserne il governo, così poderosi gli ausiliarii che un'avveduta amministrazione avrebbe potuto utilizzare.

E fu grande ventura che in mezzo alle devastazioni d'un reggime straniero gli avanzamenti anteriori mantenessero illeso il patrimonio del senno popolare e di una robusta civiltà: per essa Venezia, sebbene straniera ad intempestivi ed incauti ardimenti, fu pronta nel giorno della lotta ed ella sorrise alla libertà siccome ad amica aspettata. Le tradizioni commerciali, la vicenda assidua dei negozii, la cura degl'interessi materiali non attutì un solo istante i nobili slanci di patriottismo; si rileggano gli studii di cospicue intelligenze intorno alle condizioni ed ai bisogni della patria — e si scorgeranno da ogni parte i voti più o meno palesi verso un rinnovamento degno delle glorie passate. Ora s'invoca il memorabile giudizio di Napoleone (2), di quest'uomo che fu l'idolo dei popoli finchè tenne a divisa la libertà, che cadde dal trono e dall'altare della popolarità allorchè se ne chiarì conculcatore; — ora le speranze di risorgimento si collocano nelle comunicazioni agevolate, nell'abbassamento delle tariffe e sopratutto nel *ripristinamento di alcuni fra i mezzi che hanno contribuito a giovare la patria;* ad ogni istante una parola dignitosa, che non poteva essere punita perchè s'inspirava alla logica inesorabile delle cifre, rompe i silenzii di questo infausto periodo. — La storia narrerà che questa fermezza non si è smentita nei giorni della sventura; i nipoti più avventurati andranno superbi di questi oppressi del ieri che sfidarono animosi il martirio dell'indomani.

M.

(*continua*)

(1) La somma depositata toccò nel 1845, lire austr. 3,332,991 divise in 2248 partite.

(2) Napoleone aveva scritto, a S. Elena, « La natura fece di Venezia l'interprete del traffico del Levante, dell'Italia, della Germania meridionale.

COME INGHILTERRA SI REGGA A LIBERO GOVERNO

Statuo esse optime constitutam rempublicam quae ex tribus generibus illis, regali, optimo et populari modice confusa.

Cicero, *De Republica*.

Les coutumes d'un peuple esclave sont une partie de sa servitude; celles d'un peuple libre sont une partie de sa liberté.

Montesquieu.

LETTERA PRIMA

Amico diletto,

Mi richiedesti di narrarti le cose che sarei andato scorgendo in questa terra classica di ogni riforma e di ogni libertà, e le istituzioni del suo governo, ond'essa raggiunse così smisurato potere. Nel farlo però, comunicandoti le mie stesse impressioni, mi sarà forza d'invocare talvolta i principii ai quali conviene pur sempre riferire ogni idea, ma sarò breve in essi, ed anche nell'esporre le verità generali, farò mio studio che non tramutinsi nei soliti luoghi comuni, coniandole, per mo' di dire, ad una effigie particolare; me fortunato, se mai giungessi a dar loro con questa impronta un qualche valore che fosse da tanto da giustificarmi di rimetterle in circolazione nelle lettere che sono per scriverti.

Il fanatismo, che se non è la falsità, è però ognora la esagerazione della nostra mente, può verificarsi in tutto, fuori che, a parer mio, nel giudicare del popolo inglese, perchè ogni cosa vi è tale da mostrarsi di per sè completa e vasta da non lasciar luogo alla fantasia di aggrandirla. L'immaginazione cede alla realtà che la conquide e l'avvince nei suoi calcoli e nella sua pratica.

A te che devi, fra breve col veloce tuo yacht giungere fino a Londra, il Tamigi offrirà la prima idea dell'*immenso*. Ebbi appunto,

tempo fa, ad assistere alla prova che fecevi un nuovo avviso a vapore della nostra marineria l'*Esploratore*, e puoi ben credere a quello cui narro.

Ivi conoscerai, anche prima di averne visitata la metropoli, essere gl'Inglesi, per il commercio i Cartaginesi, e per la possanza i Romani dei nostri tempi. A me avvenne infatti di stupire, sospeso fra la curiosità e l'entusiasmo, in vedendo scorrermi dinnanzi agli occhi tale selva natante di antenne, dalla fragile barca di cabotaggio alla trireme gigantesca che carica di dovizie, di soldati, di emigranti avviasi a Bombay od a Melbourne, dal piroscafo del canale alla fregata *Caledonia*, testè armata di ferro nei cantieri di Woolwich per difendere la vita e le sostanze dei nazionali in ogni canto del globo. Su di ambo le spiagge due serie continue stanno di fabbricati, dal superbo ospizio di Greenwich pei veterani dell'oceano alle mille fabbriche di Blanckwall, formando così le acque di tutto il fiume un solo porto maraviglioso che quasi si estenda dal ponte di Londra fino al mare.

Ma dopo di avere ammirato l'ordine, la maestà di siffatto continuo cortèo navale che silenziosamente procede alla città delle nazioni, alla Babilonia moderna, avvennemi di sospirare, ripensando ai tempi in cui nostro era il dominio dei mari.

Quanto doveva essere più bella una simile mostra di civiltà operosa e possente, in cui ogni popolo ha la sua bandiera, lorchè invece di celebrarsi sull'immondo Tamigi, tra case buie, involte da eterne nebbie, n'erano testimonii le nostre lagune indorate dagli splendori di S. Marco, o le rive Amalfitane predilette dai raggi del sole.

E così dal corso delle idee mi sentii tratto a ricalcare nella mia mente la via trionfale seguita dalla Gran Bretagna a traverso i secoli, indagando se fosse caso o virtù degli abitanti, che da Utrecht in poi avesse valso a spostare di tanto la bilancia d'Europa da far succedere al primato civile degl'Italiani, allo impero di Carlo V, alla preponderanza di Luigi XIV la influenza di queste isole ristrette, poco fertili e situate in un canto del settentrione lungi dalle antiche vie del commercio universale.

E la storia risposemi non essere caso, ma più presto ordinamento provvidenziale e sagacia della gente anglo-sassona quello che costituiva Inghilterra per più di un secolo arbitra de' destini altrui, quasi perno dell'equilibrio europeo, cui è sempre atta a ricomporre colle sue forze di mare, colà trasportandole velocemente ove più occorra la forza del suo peso. Intanto ad ogni guerra o trattato acquistò forti alleati, privilegi commerciali, nuove colonie, o que' punti strategici, che l'occhio vigile dei suoi nocchieri è così pronto a discer-

nere, come Gibilterra, Malta, o Perim. Trincierata al di qua delle acque, non la offendono i furori del continente. Nè soddisfatta di dominare in Europa, ha trovato in sè di che fondare successivamente nelle due Indie due imperi più grandi di que' di Babilonia o di Alessandro, da Quebecco alle Antille, da Ranguno a Gaznà.

La ragione precipua di una gloria così luminosa si affacciò alla mia mente, vedendo sporgere sulla sponda manca del fiume il forte di Tilbury, il quale mi sovvenne della flotta schieratavi per salutare la regina Elisabetta prima di muovere ad incontrare la Grande Armata. Su di que' rostri vittoriosi doveva fondarsi la potenza inglese, perchè da essi pendevano la libertà religiosa, la indipendenza individuale, il buon progresso d'Europa, minacciati dalla ferocia spagnuola. Sono felici le nazioni, delle quali collegasi l'interesse col bene della intera umanità; operando in nome de' principii universali, il loro trionfo è sicuro e voluto da Dio. Che sarebbe infatti di noi se le mire di Filippo II avessero distrutto la influenza britannica, se quella pugna navale non contasse fra i dì fasti della civiltà, se la missione dell'Inghilterra non si fosse andata svolgendo d'allora in poi?

Nè la libertà in Europa, nè l'incivilimento americano, nè forse la notte del 4 agosto 1789 avrebbero esistito; e ai pochi che avessero osato lamentare l'autocrazia dei re, l'avvilimento e la servilità del patriziato, la miseria e la ignoranza del popolo, sarebbe pure mancato il conforto dell'esilio in queste isole remote ed ospitali.

Foscolo (1) avrebbe a tomba il carcere di Arnaldo od il rogo di Savonarola.

Di Londra. Aprile 1864.

LETTERA II

Della Costituzione.

La politica esteriore d'Inghilterra non avrebbe rifulso di così vivo splendore senza un ottimo governo interno, nè questo vi si sarebbe mantenuto senza il senno e la virtù degli abitanti, sendochè ogni nazione soglia avere sul collo il governo che meriti, ed il capo solo non giovi se non servangli le membra. Ciò vieppiù si avvera nelle contrade libere, in cui all'azione unica viene sostituita quella uni-

(1) Morto in Inghilterra, sua terra di esiglio.

versale, potendo ognuno prendere in mano il timone dello Stato; sicchè la storia ci dimostra perdurare la repubblica e le buone leggi appo i popoli virtuosi, e la corruzione degenerare in tirannide e in schiavitù.

La libertà è inerente alla terra, agli usi, ai cervelli di questi isolani, nè i tiranni giunsero mai ad estirparvene la radice, che vi si abbarbica ovunque. Dai primi re normanni fino ad oggi, invocarono e mantennero contro qualunque usurpatore certi diritti individuali, stimandoli inalienabili e preziosi quanto la vita di cui sono condizioni essenziali, confacenti al suo pieno sviluppo. Non tolserli a prestito altrove, ma ne trovarono da sè le formole fino dai tempi i più remoti, le quali furono poi al nostro secolo giudicate pratiche da ogni popolo civile.

Queste formole costituiscono la celeberrima costituzione britannica di cui non v'ha tutela più provvida dei diritti dell'uomo. Onde ogni suddito ha interesse a difenderla pronto a sacrificarle puranco la vita, la quale cesserebbe di essere un bene senza siffatta salvaguardia comune. Essa vive più nelle consuetudini del popolo che negli articoli degli Statuti, più nel cuore dei cittadini che nello impero della legislazione, avendo questo paese il bene singolare di possedere tutta quanta la libertà, di cui una parte sola sono le leggi, mentre quella principale risiede nei costumi e nella educazione popolare preparata da lunga mano. Chè anzi una nazione siffattamente civile, come anche cadesse sotto il giogo di un usurpatore, non eseguendone i comandi, potrebbe facilmente distruggerlo e tornare all'antico benessere, mentre un popolo vissuto in servitù neppure è da tanto da conoscere se stesso nè da misurare la propria sventura; e guai se divenuto affatto libero si avvisa da un punto all'altro affibbiarsi la giornea di architetto.

I confini di una lettera mi vietano di farti qui la storia della costituzione britannica che s'identifica con la storia generale del paese. Ad averne una idea precisa converrebbe svolgere infiniti particolari, e dovrebbe consultare ogni regno chi volesse la spiegazione di ogni articolo. Non venne, ad immagine di quella degli Stati moderni, redatta a un tratto all'indomani di una rivolta, ma consistendo invece la politica degli statisti inglesi nello « accordare tanto da schivare le rivoluzioni (1) » si formò a pezzi, ed ogni articolo è di un'epoca diversa. Emanando da successive concessioni del potere e conquiste del popolo, difetta di metodo e di unità, ma si adatta maravigliosamente alle occorrenze del paese, piegandosi alle sue forme.

Enumererò dunque solo le sue basi principali, augurandomi che

(1) Parole di sir Robert Peel.

il quadro che sono per farne, te ne dipinga sufficientemente chiari i principali contorni, non che la figura e la età dei suoi varii autori.

Prima del sistema feudale introdotto dai Normanni ebbero sempre le genti sassone delle grandi assemblee popolari, chiamate sinodi, curie o concilii. I re della Eptarchia le mantennero; ed al tempo di Alfredo il Grande, nel secolo nono, il gran consiglio del re dovevasi riunire due volte all'anno.

La conquista di Guglielmo il Normanno stabilì invece l'ordine feudale. Indi nacque la solita lotta tra re e baroni, utile al terzo stato cioè ai vassalli ed al popolo, perchè scemava l'autorità dei primi due. In ricambio del danaro che consentivano a pagare ai loro re, i baroni andarono esigendo e guadagnandosi certe libertà, privilegi, o diritti limitanti il potere sovrano e l'assolutismo del trono. Onde venire a patti seco loro conveniva convocarli, finchè questo diritto di riunione venne poi sancito dalla *Magna Charta* (Cap. 14). E così ebbe origine la Camera dei Signori o dei Lords (1066-1215).

Proseguendo la civiltà, ebbero dimora fissa i coltivatori delle terre, non più vassalli costretti a seguire a cavallo in guerre continue il proprio barone, ma liberi tenitori dei fondi, enfiteuti o proprietarii. Dintorno alle castella dei conti o dei baroni, la gente artigiana o mercatante andò pure agglomerandosi, partendosi in borgate e città. Convenne imporre queste nuove classi, e convocarne però i rappresentanti, sendo principio invalso e generale nel paese, rispettato da tutti i re, fino dai tempi i più antichi, niuno potersi costringere a pagare quello ch'ei non avesse consentito o da sè o a mezzo di mandatario. Quindi si ammisero nel Gran Consiglio i cavalieri, i borghesi ed i cittadini. Sebbene sedessero coi baroni in una sala comune, essi però non votavano che per sè e s'ingerivano soltanto dei proprii negozi, gli uni non potendo mai rappresentare gl'interessi degli altri. Molto tempo dopo il Consiglio si partì in due Camere distinte, ma questa può dirsi la prima origine dell'attuale Camera dei Comuni (1216-1295).

Già avvertii come le antiche dissensioni dei baroni coi re fruttassero al popolo. Vediamo infatti, fino dal tempo di Enrico I, questo re usurpatore del trono fraterno conciliarsi i grandi col mitigare le asperrime leggi feudali stabilite da Guglielmo I, ed abolire la iniqua del coprifuoco, esigendo in cambio da loro guarentigie e migliorie a favore dei vassalli e della gente d'arme, onde accattivarsi questo terzo Stato. Enrico II seguì la stessa politica, confermò le concessioni suddette, e difese il popolo in cui già il trono scorgeva un puntello contro la forza dei grandi. A lui devesi la prima idea del giurì, una delle leggi fondamentali della costituzione inglese desunta dalle antiche istituzioni germaniche. La *Magna Charta* però data

da Giovanni senza terra, il quale vinto dai baroni, fu costretto a sottoscriverla a Runningmead. Essa è tuttora il palladio della libertà nazionale. Imposta dai grandi, tornò in favore di tutti, serbando in sè il germe di ogni libertà futura. Costituisce il più bel trionfo dell'aristocrazia sui re, perchè fu il frutto di una lotta secolare ardita e continua; e questa vittoria finale, comperata a tanto prezzo, servì forse alla sua stabilità, sendochè amiamo sempre le cose in ragione dei sacrificii e delle pene che le ci ebbero costato. Non trascriverò il testo della *Magna Charta*, potendosi riscontrare dovunque. Proclama la libertà religiosa, l'obbligo del re di *convocare i vescovi, conti* e *baroni*, di rispettare le antiche libertà delle città e dei porti, la indipendenza della giustizia, il diritto di votare le tasse, quello di emigrazione, la sicurezza personale, la uniformità delle misure. Indica dover essere inviolabile il domicilio e la proprietà, ogni libertà individuale non restringibile che per giudicio legale, e ciascuno giudicarsi *dai pari suoi*, locchè torna lo stesso che parlare dei giurati. L'articolo più essenziale di essa è il seguente:

« *Nullus homo* liber capiatur, vel imprisonetur, vel dissetietur de libero tenemento suo, vel libertatibus, vel liberis consuetudinibus; aut exlegetur, aut exuletur, aut aliquo modo destruatur: nec super eum ibimus, nec super eum mittemus *nisi per legale judicium parium suorum*, vel per legem terræ. Nulli vendemus, nulli negabimus, aut differemus justitiam vel rectum. (*Magna Charta* cap. 48, *a*. 1215).

Le libertà s'incatenano fra loro, una dovendo seguire le altre. A quelle garantite dallo Statuto precedente non tardò ad unirsi, come indicai poco fa, la rappresentanza nazionale. Furono infatti convocati nel Gran Consiglio due cavalieri per provincia (*Knights to the shire*) due borghesi per borgo, due cittadini per città, *de legalioribus, discretioribus et probioribus* in qualità di mandatari dei loro compaesani. Ciò avvenne una prima volta sotto il regno di Enrico III, dopo i celebri provvedimenti di Oxford, lui dissenziente, per opera del conte di Leicester; e dovè quindi confermarsi da Edoardo I, il quale mandò inoltre leggersi al popolo gli statuti delle sue libertà due volte nell'anno in ogni duomo, ed essere fedifrago chi lo violasse. Può dirsi che dati da lui lo stabilimento del principio rappresentativo. Ne fa fede il suo rescritto *de tallagio non concedendo*:

« Nullum tallagium, vel auxilium, per nos vel hæredes nostros in regno nostro ponatur seu levetur, sine voluntate et assensu archiepiscoporum, comitum, baronum, *militum, burgensium et aliorum liberorum hominum* de regno nostro » (Stat. An. 24, Ed. I, anno 1295).

Questa legge e l'altra della *Magna Charta* sono i due grandi monumenti, sotto i quali riposano i diritti politici degl'inglesi. Sopra-

vissero alle rivoluzioni, ai tiranni, alle cabale, alle congiure. Finchè poi vennero completati dalla legge dei diritti o *bill of rights* promulgata sotto il regno di Guglielmo e Maria, onde riparare le odiose ingiustizie della dinastia Stuarda. Eccone gli articoli (1).

1° Il potere preteso dall'autorità regia di sospendere le leggi, o la loro esecuzione senza il consenso del Parlamento, è illegale.

2° La pretesa potestà di dispensare dalle leggi o dalla loro esecuzione, come venne praticato negli ultimi tempi, è illegale.

3° La commissione per erigere l'ultima Corte dei Commissarii, stabilita da Giacomo II, ed ogni altra Commissione o Corte di simile natura, è illegale e perniciosa.

4° Lo levare danaro per conto della Corona a titolo di prerogativa, senza il consenso del Parlamento o per un tempo più lungo ed in modo diverso da quello accordato dal Parlamento, è illegale.

5° Ogni suddito ha diritto di rivolgere petizioni al Re, ed ogni prigionia o processo imposto perciò ai petenti sarebbe illegale.

6° Il formare o mantenere un esercito stanziale entro il regno in tempo di pace è contro la legge (2).

7° Ai sudditi protestanti è lecito di avere armi a propria difesa, adatte alla rispettiva loro condizione, e non proibite dalle leggi (3).

8° L'elezione dei membri del Parlamento dev'essere libera.

9° Niuno può venire chiamato in qualsiasi altro luogo a rispondere delle cose dette o fatte in Parlamento.

10° Non potranno imporsi nè cauzioni, nè multe eccessive, nè pene crudeli e inusitate.

11° I giurati si eleggeranno secondo le forme volute, formando le liste in tempo opportuno. Per giudicare dei delitti di alto tradimento occorre essere libero proprietario.

12° Ogni grazia o remissione di multe e confische prima della condanna è irrita od illegale.

13° Infine per rimediare a tutti i mali decorsi, emendare, corroborare e mantenere le leggi, si riunirà sovente il Parlamento.

Quale appendice a questa triplice base della Costituzione britannica, deggio annoverare l'*Habeas Corpus*. Sogliono gl'Inglesi facilmente confondere i diritti politici e i civili, raffigurandoci la storia, come uno degli strumenti più nocivi del despotismo, la servilità e

(1) A questa orgogliosa e solenne affermazione avvenuta in Westminster hall dovevano nello spazio di un secolo tener dietro due altre dichiarazioni dei diritti dell'uomo, una in Nuova-York, e l'altra cento anni dopo, anno per anno, nella notte del 4 agosto 1789; tanto è veloce il contagio delle idee liberali.

(2) Quindi il *Mutiny Act* che votasi ogni anno dalla Camera, e determina la quantità delle truppe.

(3) In oggi ciò è lecito a tutti.

l'inquisizione dei tribunali. Più pratici che vogliosi di teorie scientifiche, ebbero sempre in mira di difendere la indipendenza della magistratura contro l'arbitrio del re, e quella dei cittadini contro i soprusi dei magistrati e del trono. Epperò introdussero nella legislazione del regno l'atto di *Habeas Corpus*, così chiamato dalle prime parole della sua formola, in virtù del quale ogni individuo appena arrestato, avendo il diritto di conoscere il motivo della sua prigionia, può chiedere al lord Cancelliere o ad uno dei giudici delle Corti superiori un *writ di Habeas Corpus*, ovvero un ordine onde abbia a comparire senza ritardo davanti al tribunale, ed ivi o sia giudicato sollecitamente, o dal giudice restituito in libertà sotto cauzione di due persone degne di fede.

Il menomo ritardo nella esecuzione di questo atto per parte dei giudici o carcerieri viene multato di somme fortissime a favore del detenuto; nè può il tribunale ricusare la difesa a piede libero che per i delitti i più gravi.

Sembrami questo l'unico esempio di un'azione diretta accordata dalla legge ai rei contro i loro giudici. Rimane così quasi abolito il carcere preventivo, ingiustissima disposizione del sistema penale per cui sovente patisce l'innocente, e tolgonsi alla tirannide le sue armi più nocive, cioè a dire le misure di polizia.

Sovente i re d'Inghilterra non rispettarono questa nobile garanzia della libertà individuale, ma reclamata dal Parlamento, fu di nuovo riconosciuta ed estesa sotto di Carlo II nel 1680.

È in facoltà della Camera dei Comuni il sospenderla; e la sospese infatti più volte sotto i ministeri di Pitt e di Castlereagh, permettendo al governo d'imprigionare i sospetti a suo talento, senza che ne apparisse la occorrenza, locchè indusse molti nella idea recare queste restrizioni danno alla società.

Raramente però hanno d'uopo i rei di valersi dell'*Habeas Corpus* (1), solendo sempre venire esaminati dal tribunale entro le venti ore dopo l'arresto, tranne siavi una domenica di mezzo, e giudicati senza indugio, od allargati sotto cauzione se la causa debba decidersi da una Corte superiore. La media dei *writs di Habeas Corpus* rilasciati è solo di circa cinquanta per anno.

La legge del 1700 relativa ad alcune condizioni della sovranità, l'atto di unione tra l'Inghilterra e la Scozia stipulato dalla Regina Anna nel 1707, quello di unione con l'Irlanda nel 1800, per cui il regno s'intitolò di Gran Brettagna e d'Irlanda, la riforma elettorale

(1) Vuolsi però che quest'atto non venisse accettato che per una felice impostura di lord Grey, il quale computando i voti ne aggiunse dieci pel sì, senza che l'altro computatore lord Norris se ne avvedesse, ed affrettossi a proclamare le risultanze alla Camera.

del 1832 ottenuta nonostante la opposizione di Peel, modificarono in parte l'uno o l'altro ramo del potere legislativo, e completarono la forma attuale del governo.

Ma la *Magna Charta*, la legge d'Edoardo I, quella dei diritti, e l'*Habeas Corpus* sono le fondamenta della costituzione inglese; i quattro saldissimi puntelli di tenda gigantesca, sotto di cui l'Anglo-Sassone si adagia con la fronte impavida, chè da lei ricoverato può sfidare quante mai fiere ed uragani gli scateni contra il deserto.

LETTERA III

Dei Diritti popolari.

Il potere legislativo consistendo nel Sovrano, nel Senato e nella Camera dei Comuni, non sarebbero in questo sistema tutte le classi pienamente rappresentate. Chè le elezioni dovendosi compiere, come vedremo in seguito, per suffragio ristretto, avrebbesi una parte immensa del popolo priva di mandatari diretti, di cui gl'interessi potrebbero venire manomessi, non avendo quasi voce alcuna nel potere legislativo.

Hanno tutti, è vero, il diritto di petizione al Parlamento ed al Sovrano, ma si è supplito inoltre a tale difetto, facendo parte all'universale dei cittadini dell'esercizio pressochè continuo di tre diritti principali, che sono: la libertà di stampa, il diritto di riunione (*meeting*) e la giudicatura.

A completare dunque l'enumerazione delle libertà di cui fruisce il popolo inglese, devo parlarti singolarmente di questi tre punti, sendo così la presente lettera solo un'appendice di quella precedente sulla costituzione politica del paese.

Della Stampa.

Vennemi un giorno additato per le vie di Londra un uomo quale il più potente d'Inghilterra. E colsi subito nel segno indovinando ch'essere doveva il re della stampa periodica, il direttore del *Times*. Dopo di avere enumerate le varie libertà, non era dunque fattibile ch'io non facessi menzione della principale. Tolgasi pure infatti ogni altra franchigia; purchè la stampa rimanga, con essa il paese le avrà presto tutte riconquistate, sicchè un quadro della costituzione inglese, ov'essa non figurasse, mancherebbe di protagonista.

La nazione interviene in due modi nella gestione dei pubblici negozi, coll'azione in epoche determinate, ogni dì con l'opinione. Le elezioni periodiche dei deputati, de' funzionarii, degli amministratori provinciali costituiscono non una idea, ma un fatto; il quale, onde riesca utile debb'essere preparato dalla discussione e dalla continua esposizione delle idee contrarie.

Occorre dunque che sia dato a qualunque cittadino lo esprimere e con libri, e con opuscoli, e con giornali la pubblica opinione, ultimo appello di quante cause sorgano al mondo. Ei deve potere coi suoi scritti agire su di lei, influire sulle deliberazioni del Parlamento, proporre una nuova legge od impedirne l'adozione, secondo convenga ai proprii interessi. Lo impedire la esposizione di una idea costituisce, a parer mio, un furto della più grave specie, derubandosi non già l'autore ma il pubblico a cui togliesi di tal guisa il modo di ravvedersi, o di confermarsi nel proprio opinamento. La stampa è realmente un quarto potere dello Stato, avvegnachè i ministri colle Camere governino sei mesi dell'anno, e per l'altra metà del tempo le redini della cosa pubblica siano nelle mani di lei (1). È il sole che rischiara le tenebre dell'intelletto del popolo dotandolo di un sesto senso che gli fa percepire la verità.

Essa non fu già qui sempre libera; e molti re, gli Stuardi principalmente, ebbero a combatterla, pretendendo di sottoporre la scienza e il sentimento di tutti ai pregiudizi, all'arbitrio, agli errori di un solo. La censura può solo dirsi abolita dalla rivoluzione in poi (1689) ma adesso è in quella vece il governo che sottostà alla censura della stampa.

Per qualunque pubblicazione, anco periodica, non occorre licenza alcuna. Non è questa franchigia garantita da legge speciale, ma fa parte dei costumi ed è generata dalla usanza. Il paese la esercita pienamente con fronte serena, animo sperimentato, e fine onesto. Nei giornali di Londra leggi sovente giudizi ingiusti od appassionati, ma non mai di mala fede. I fatti ed i discorsi altrui citansi esattamente; gli scrittori correggono per primi i proprii errori, e le colonne del foglio donde mosse l'accusa sono aperte alla replica, quantunque, come da noi, non ve le costringa la legge.

Gli atti che uno fa scrivendo informansi nel resto alle leggi che regolano ogni altro atto esteriore. Le pubblicazioni infamanti possono venire deferite ai tribunali, e ne sono responsabili sì l'autore che l'editore. Esiste in proposito la legge sui libelli (*libel law*), ma nel fatto non intentansi mai di queste cause, perchè il giornalismo è già adulto ed imparò a rispettare il buon ordine dello Stato e della Chiesa, le basi della libertà civile e l'onore altrui.

(1) Canning, discorso a Liverpool.

Fin qui i beni, dei quali è fonte la libera stampa. Conviene ora vederne il danno, onde meglio giudicare del sistema inglese. Havvi, è vero, per il solito una ciurma infesta di scribacchianti, che sovrattutto suole appestarne ogni cominciamento in tutti i paesi, quasi col proposito di farla detestare, ove nulla di nobile e di forte, ma iracondie, vituperi fraterni, eccitamenti perversi, insinuazioni calunniose. Fanno tanto più male che blandiscono le passioni popolari, e ascondonsi sotto un velo anonimo. Mentre, firmando del proprio nome, vedrebbersi spregiati, parlano con tuono autorevole, ed accennando forse ai rapaci commensali, usano il *noi*; onde la temerità di pochi impronti può tirare a male l'opinione dei più. Ad Atene gli oratori di tal risma arringavano in piazza, e quantunque avessero cuore di escire in persona, valsero a procacciare assai danno a quella Repubblica. Qui pure, tempo addietro, alcuni giornali fecero le veci di quella gente, e dettavansi gli articoli dall'egoismo per nuocere al commercio, alle speculazioni, agli autori, oppure per procacciarsi una malnata popolarità.

Qual diga opporre a siffatto torrente? Alcuni anche fra i liberali proposero a principio una legge speciale sulla stampa periodica; altri, che il giornalista dovesse ottenere una licenza preventiva, sottostando a prova d'idoneità, e dando garanzia della morale della sua vita innanzi un areopago di concittadini. Ma, giudicati falsi ambo i sistemi, piacque meglio la piena libertà. I fogli, è vero, possono con essa crescere a dismisura; ma perdono altresì il credito, e vedi come gli Americani hanno ora in non cale le intemperanze e gli scandali dei loro. La libertà generando l'istruzione del pubblico, questo, anzichè dar retta a' tristi consigli, impara a discernere il vero, e fatto maggiore di età, vede i conti da sè, scuotendo la tutela improvvida dei politici di mestiere.

Molti scrittori avrebbero bramato una lieve censura, scorgendovi a prima vista un beneficio. Le fiabe loro così cardate assumerebbero la specie di lana buona, e l'opposizione, cui talvolta andrebbero incontro, li farebbe insuperbire. Un libro di tanto si accredita, quanti più fulmini le autorità vi accumulino, facendosene coi loro clamori i corifei. L'Indice a tempo nostro serve di avviso, e le sevizie patite dagli autori paganglisi un tanto per cento dal pubblico che si diverte. Diminuendo il novero delle gazzette, assoggettandole a norme legali, se ne accrescono e concentrano le forze. Si estingue la replica e la discussione; e la frase di un articolo fa maggiore grido e riesce leva migliore di tutta una stampa sfrenata.

La libertà invece modera, educa e imbriglia la stampa, che non può vincere lo scoglio della pubblica opinione, sempre in fine dei conti fedele alla giustizia.

Vedi che in Inghilterra il tempo ha falciato l'erba velenosa; e l'onestà in affari di torchio, come in quelli di banca, è ora tenuta in conto di utilissima e proficua.

Giova al pubblico lo emettere ogni giudizio ed ogni lamento.

Giova agli autori. In quale altro paese la novella di una commediante (1), di cui nessuno avesse già misurato l'ingegno, rendele mille ghinee? Ed i giornali (2), stipendiando i loro corrispondenti o direttori più de' ministri, hanno un bilancio maggiore di alcuni Stati di Europa?

Del diritto di riunione (*meeting*).

Ogni atto che non leda la società, dev'essere permesso, ed ogni legge repressiva, oltre a questa misura dell'utile sociale, sa di tiranno. Se dunque le riunioni popolari tendendo ad illuminare il paese, generano un bene, è incontestabile il diritto nel popolo di unirsi, riunirsi, od associarsi; avvegnacchè la voce « unire » comprenda le altre due, ed ogni distinzione fra questi termini sia da legulèo. Anzi, ove riconoscasi l'utilità e la legalità delle unioni, saranno vieppiù commendevoli le associazioni permanenti, confacenti allo stesso fine, con forze maggiori delle assemblee effimere.

In Inghilterra non ha limiti la potestà di associarsi; è libera quanto la stampa; al pari di lei non è nè specialmente garantita dalla costituzione, nè repressa da una legge permanente. Ha vita negli usi, nelle consuetudini del paese; ogni giorno sonovi dei *meetings* o pubblici, o di una data corporazione, per scopi diversi, speciali e pratici; fruttano alla scienza, alle arti, all'istruzione, alla morale, alla maestà della nazione.

Nelle riunioni politiche discutonsi le petizioni da presentarsi alla Corona od al Parlamento, le istituzioni da inviarsi ai membri di questo (3) sulle lagnanze locali, e giudicasi altresì la loro condotta nella Camera. Le quali cose consistono pienamente con la delegazione che il popolo ha già fatta ai rappresentanti del suo potere legislativo.

Ma d'altro canto i deputati stando in luogo dell'universale del paese e de' cittadini, elettori o no, è ingiusto lo invaderne i diritti e far loro violenza. Come passando dai consigli alla volontà, col numero della gente radunata, colle sedute regolari e frequenti, coi discorsi iracondi, si tenti usurpare le funzioni del Parlamento, o

(1) Miss Braddon, 1863.
(2) Il *Times* principalmente.
(3) M. P. o membro del Parlamento significa i soli membri della Camera dei Comuni.

sovrastargli, è chiaro che riprendesi avanti tempo lo emesso mandato, ed infrangesi il principio rappresentativo.

In questo caso il governo, custode dei diritti nazionali, deve impedire siffatte riunioni, e, col consenso del Parlamento, ordinarne la dissoluzione.

Nè si opponga comporsi esse per lo più di non elettori, ai quali non può apporsi per conseguenza a colpa che ritirino il mandato parlamentare. Nel sistema costituzionale i deputati, con qualunque legge elettorale, rappresentano non solo chi die' loro il voto, ma tutto il paese. L'opposta teoria sconvolgerebbe la forma del governo misto, e tenderebbe a porre il governo precisamente in balia di quella classe illetterata e proletaria cui il legislatore stimò inetta perfino a partecipare alle elezioni.

Del resto la storia comprova presiedersi e dirigersi sovente siffatte riunioni tumultuose non solo dagli elettori, ma anco da gente eleggibile od eletta, ed essere gli sforzi di una minoranza prepotente e faziosa che si arrabatta, abbarbicandosi alle passioni popolari. È plebe, e non popolo, che sospira i guai della libertà travolta in licenza, e della piazza prevalente al palagio. Le conventicole accennano all'anarchia. I circoli e le intemperanze della tribuna furono il preludio dei terrori del novantatrè.

Il diritto di unirsi non può dunque essere assoluto come quello di stampa, essendo la licenza pericolosa in un caso più che nell'altro. La stampa discute ed apre le menti; le riunioni politiche compongonsi invece di uomini di un solo colore, ch'eccitansi scambievolmente, pronti a deliberare e ad agire. « Un governo che li tollera è indegno di tal nome, avendo già abdicato le sue funzioni (1) ».

Epperò in questo paese, anche dopo lo stabilimento di ogni franchigia costituzionale, varie volte non si esitò ad impiegare il rigore. Leggi apposite e provvisorie vietarono i *meetings* nel 1795 e nel 1799, che rimasero poi sospesi durante la maggior parte della guerra contro l'Impero (2).

Nel 1817 votaronsi a questo scopo i sei atti.

Ed una terza volta furono proibiti in Irlanda a cagione del loro numero, non potendosi tollerare riunioni di trenta o quaranta mila persone, che, armate di soli bastoni, avrebbero leso la pace dei cittadini.

(1) Lord Brougham. *The British Constitution.*

(2) Le principali leggi repressive del tempo furono: la sospensione dell'*Habeas Corpus*, il *treasonable practices bill*, il *sedition act.* — Proibite le riunioni di più di cinquanta persone. — Lecito al Governo di arrestare le persone sospette. Vedi Lord Brougham e May nei loro svolgimenti della costituzione inglese.

Nei tre casi però giganti erano gli oppositori. Gli Irlandesi aveano O'Connel a difensore dell'Associazione cattolica, ciò non ostante disciolta dal Parlamento, e a presidente dei loro *meetings*, pei quali poi subì pubblico processo.

Contro la repressione del 1817 protestò la voce di Cobbett, che si rifugiò in America, dicendo « ch'ei non temeva già la lotta col « fisco, ma l'ira del reggente, ed il carcere privo d'inchiostro e di « penna ».

E contro le leggi repressive del secolo scorso tuonò tremenda nei parchi la voce del popolo accalcato che gridava: « Pane, giù Pitt »; e nella Camera quella di Fox esclamante: « Che giuoco è questo « di dire al popolo, aver egli il diritto di applaudire, di rallegrarsi, « di riunirsi nei tempi sereni, ma non di condannare, di piangere, di « suggerire un rimedio come trovisi ne' guai. La libertà è la migliore « garanzia dell'ordine del paese, la prova più evidente della sua « forza ».

La Camera però soppresse tre volte i *meetings*, quantunque non si fosse ancora venuto mai ad atti illegali, nè turbata di fatto la quiete pubblica. Fu però savio consiglio lo imbrigliare a tempo il popolo, « perchè », dice lo stesso lord Brougham, quantunque ei non fosse allora al potere, nè avesse da difendere la responsabilità di queste misure, « continuando così, le redini di questo paese avrebbero « cessato di essere tenute dal sovrano e dalle due Camere, e sa« rebbero passate ad altre mani impure e disoneste ».

In un'epoca più recente, nel 1862, la folla di Hyde Park venne dispersa da semplice misura di polizia, presa sotto la responsabilità ministeriale, onde impedire che Inglesi ed Irlandesi decidessero a pugni la quistione del potere temporale del papato.

Alcuni, come Canning, credettero ovviare a questi inconvenienti, impugnando il diritto stesso di riunione, e sostenendo convenire meglio il sottometterlo ad una legge generale sulle associazioni politiche; ma parve iniquo lo spegnere o menomare uno de'migliori diritti popolari. Perchè non leda il buon ordine, e possa consistere col governo rappresentativo, basta il canone seguente, ammesso generalmente dagli statisti inglesi: o si eserciti con moderazione dal buon senso dei cittadini, od altrimenti venga temperato dal governo e dal Parlamento al momento opportuno ed a seconda delle circostanze.

Quindi la libertà di riunirsi, il ripeto, è qui illimitata, e si esercita ogni dì senz'abuso. Chè se anco i partiti trasmodino, la maggioranza de'cittadini neppure ne ragiona, e quasi non se ne avvede. Come poi la cosa si è fatta più grave, e potevano nuocere gli effetti del contagio, l'autorità stese una mano tutelare.

Prevedo una tua obbiezione. In alcuni siti fuori d'Inghilterra lo Statuto medesimo garantisce il diritto di unirsi. Ivi sarà il governo impotente e disarmato? Non vo' escire dai limiti delle mie lettere, cui intendo consacrare unicamente alle istituzioni inglesi. Sembrami peraltro dover essere in ogni Parlamento la facoltà d'interpretare gli articoli del patto fondamentale, e di reprimere le congreghe perigliose, chè certo la salute della patria ed il pubblico bene non deggiono posporsi alla lettera delle leggi, nè annegarsi fra le teorie soventi volte incerte e dannose.

Valga un'esempio. Il primo articolo del nostro Statuto dichiara la Cattolica religione di Stato, ma ciò non gli tolse di venire interpretato quale semplice omaggio alla divinità e alle credenze della maggioranza degl'Italiani, nè gli si sagrificò la libertà religiosa.

Ai popoli liberi concedonsi le armi, ma chi le impugna non ha però la potestà di uccidere alcuno. Così chi si riunisce non ha quella d'impiegare la forza dell'unione per fare del Governo cadavere.

Dei Giurati.

Usarono sempre i popoli liberi partecipare ai giudizii. Ad Atene l'Areopago soltanto era indipendente dal popolo. A Roma i cittadini assistevano i magistrati, e quasi compivano l'ufficio del giurì moderno. Lo stretto diritto ed il fatto avevanvi due tribunali diversi.

In Inghilterra la istituzione dei giurati riscontrasi nella Magna Charta, cap. 48: *nec super eum mittemus nisi per legale judicium parium suorum.*

I magistrati chiariscono meglio, è vero, le questioni di diritto. Ma i giurati sendo più di numero, diversi fra loro di costumi, di principii, d'istruzione, vedono meglio i fatti, e sono specialmente adatti a valutare i danni ed i compensi da rifarsi alla parte offesa ed a giudicare nei casi in cui la Corona sia parte in giudizio, comecchè, più lungi dal potere e più in contatto colla società, non guardino le cose per entro il prisma legale.

Il popolo inoltre, chiamato all'esercizio dell'officio giudiziario, acquista nozioni più esatte del giusto e dell'equo, migliora le doti dell'intelletto e del cuore (1).

(1) Je ne sais si le jury est utile à ceux qui ont des procès, mais je suis sûr qu'il est très-utile a ceux qui les jugent. Je le regarde comme un des moyens les plus efficaces dont puisse se servir la société pour l'éducation du peuple..... Le jury qui est le moyen plus énergique pour faire régner le peuple, est aussi le moyen le plus efficace de lui apprendre à régner.
(A. de Tocqueville).

Ha poi questo diritto il bene relativo di non essere mai dannoso per quanto si estenda. Anzi le inique sentenze di tribunali schiavi del trono, pur troppo frequenti nella storia di questo paese, appunto cessarono a mano ch'esso si andò stabilendo.

I giurati giudicano di ogni causa civile o criminale. Decidono dei delitti senza soccorso di pubblici accusatori, non esistenti nell'ordinamento giudiziario.

Guidali inoltre una magistratura sapiente, prudente e giusta, la quale quantunque multiple nei gradi e nelle forme, non è però nella procedura nè confusa nè troppo prolissa, com'è credenza di molti, ed offre realmente le guarentigie della inamovibilità. Infatti i suoi membri quieti del proprio stato, lucroso, onorevole, indipendente dal potere che non può nè dimetterli, nè promuoverli, non rendono conto del loro operato che alla propria coscienza, ed alla opinione del paese. Vivono unicamente per lo ufficio di cui vanno rivestiti, che non è transitorio. Assomigliano non alle file della burocrazia, ma al coro venerabile di ministri di un culto sacro ed intemerato.

Sono la stampa, le associazioni, il giudizio per giurati tre modi diversi di una cosa stessa, la pubblica opinione. Servono a svolgerla, non a dominarla, perchè la nazione inglese fu sempre la nemica dei despoti, fossero re, ministri, tribuni, o scrittori. Appena un giornale abbia assunto aria d'impero, perdette il credito, come i ministri il potere. L'opinione libera nel governo, nel parlamento, nella stampa, nelle associazioni, nelle città, in provincia ed ovunque, dev'essere libera altresì nell'universale della società (1). Una minoranza sia pure ristretta, impopolare, ingiusta, strana, perversa, antinazionale, spregiata, o indifferente, non deve soffocarsi dai più, i quali consci delle proprie forze, non hanno da paventarne la offesa.

Lo stesso *Times* segue le idee della città, non gl'impone le sue, locchè spiega i suoi rivolgimenti continui a seconda della pubblica volontà.

Ma prima di giungere a questo punto, il paese patì periodi di prova e di transizione, e spesso alcune libertà furono, come abbiamo visto, sospese, quantunque non ne risultasse un'ingiuria permanente, perchè il popolo seppe rinunziarvi a tempo, e, cessato il periglio, i governanti ebbero cura di restituirle.

Le opinioni manifestansi pure colle lettere private. Può il governo fermarle alla posta?

(1) En Amérique il n'y a pas de grands écrivains, car il n'y a pas de liberté d'esprit. La majorité y est trop tyrannique. (TOCQUEVILLE).

Venne tale questione discussa nella Camera dei Comuni nel 1844 in seguito di una petizione che lamentava la violazione del segreto postale (1). Il Ministro (2) si alzò e confessò la cosa. Lo sdegno fu generale e si stabilì una inchiesta. La commissione, scelta fra le persone più intemerate delle due Camere, dopo maturo esame, riferì ciò essersi praticato, quantunque di rado, sott'ogni amministrazione, non vietarlo la legge, nè potersi per conseguenza porre il Ministro in stato di accusa. Citò vari esempi e concluse non dovere il governo abusare del monopolio per scrutare gl'interessi privati, ma neppure potere esso costringersi a portare le lettere dei cospiratori, e farsi complice dei rei, nei casi estremi occorrendo estremi rimedii. Il Ministro rimase saldo e la legislazione non fu mutata.

Ospitansi i forestieri in Inghilterra senza porre mente alla loro vita trascorsa. Come però ledessero la sicurezza pubblica il governo ebbe ricorso a misure eccezionali. Lo *alien bill* fu votato per un anno nel 1793, e rinnovato in seguito più volte fino al 1816; esso accordava la facoltà di sorvegliare gli stranieri, confinarli, od occorrendo bandirli dal regno.

Non furono però mai espulsi per la richiesta delle nazioni estere, se non offendessero altresì la sicurezza interna del paese.

Nel 1858 avvenne un nuovo caso. Fu preparato in Londra e quindi eseguito a Parigi un tremendo attentato, sicchè apparve un vuoto nella legislazione che lasciava impunito chi all'ombra delle libertà inglesi cospirasse contro la vita degli altri sovrani. Il Ministero propose di emendarla su questo punto, ma cadde sotto l'accusa di subire la pressione estera. Le domande del secondo Impero furono male accolte al pari di quelle del primo al tempo della pace di Amiens. Ma pochi mesi dopo, tornati al potere gli stessi Ministri, il Parlamento votò sotto altra forma e senza risvegliare i partiti le disposizioni ch'essi avevano proposte (3).

L'Inghilterra ha due soli trattati di estradizione di malfattori; uno con l'America del 1794 ove gl'Inglesi rifugiansi sovente; e l'altro con la Francia rinnovato nel 1843.

Qualunque giudizio tu dia di queste quistioni, che io qui non fo' che riferire, è però da notarsi che per scioglierle gl'Inglesi più delle regole sottili di diritto, impiegano il buon senso del popolo civilmente educato.

Questo solo criterio (4), dà la misura esatta di quello che sia co-

(1) Tra le firme eravi quella, G. Mazzini.

(2) Sir James Graham.

(3) 24 e 25. Victoria. C. 100, § 4.

(4) Il y a dans la constitution de tous les peuples un point où le législateur est obligé de s'en rapporter au bon sens et à la vertu des citoyens. Il n'y a pas de pays où la loi puisse tout prévoir, et où les institutions doivent tenir lieu de moeurs. (A. de Tocqueville).

stituzionale o no. Bentham sostiene a torto essere questa una parola vana senza idea corrispondente, ed ognuno dare colpa d'incostituzionalità all'operato de' proprii avversarii politici.

Un re che in speculando accumuli tesori, e se ne valga all'infuori dei sussidii accordati dalla Camera, agisce in modo legale, ma non costituzionale. Così il Parlamento che abolisse ogni associazione politica, desse al re facoltà di eleggere i giurati, od il paese in mano alla forza militare, disporrebbe in modo legale ed obbligatorio, ma egualmente incostituzionale; sendo queste cose così contrarie al principio rappresentativo, da sostituirgli tosto un'altra forma di governo.

LETTERA IV

La Corona.

Il governo inglese assomiglia una piramide dove la democrazia serve di base, l'aristocrazia trovasi in mezzo collegando la cima col fondo, ed all'apice sta la monarchia. Quindi i tre elementi di libertà, di stabilità e di vigore necessarii allo Stato.

Fra questi tre poteri va divisa l'autorità legislativa, ma la esecutiva spetta unicamente al sovrano. Così i Pari hanno per se, escludendone gli altri due, l'autorità giudiziaria, e la Camera de' Comuni esercita sola il diritto di porre in stato di accusa i pubblici delinquenti. Nell'esercizio di tali diritti disparati, un potere serba però sull'altro molta influenza, e le Camere possono sempre opporsi agli atti del potere esecutivo a mezzo d'interpellanze o di altri modi costituzionali.

L'ordine di successione e la sovranità d'Inghilterra riposano sull'*Act of settlement* del 1789 nei primordii del regno di Guglielmo III. Esso escluse mai sempre dal trono il ramo cattolico degli Stuardi, che aveva ognora cospirato contro le libertà nazionali, rendendo la patria alle voglie francesi, e confinò la successione dopo la morte delle due figlie di Carlo II negli eredi protestanti della Principessa Sofia di Brunswick, onde alla Regina Anna succedè Giorgio I.

Nel 1700 poi, avvicinandosi lo stabilimento sul trono della casa di Annover, il Parlamento statuì non potere il sovrano confessare altro culto dell'anglicano, nè viaggiare fuori del regno senza licenza del Parlamento, nè impegnare le forze inglesi in difesa di altri paesi che appartenessergli, nè concedere le cariche del regno a gente di fuori.

Qualunque sovrano ed erede presunto del trono si sposi a persona cattolica, decade da ogni diritto, e scioglie i sudditti dalla obbedienza.

Le donne non sono escluse dal regnare, ma succedono soltanto come non abbiano fratelli neppure minori.

La persona del sovrano è sacra, al di sopra della legge comune, e vincolata soltanto dagli atti del Parlamento che contemplanla particolarmente, sicchè è invalso l'adagio non potere il re fare male.

Le sue prerogative dividonsi in interne ed esterne, secondo riferisconsi ai negozi interni od alle ragioni esteriori del paese. Ha quindi il potere di grazia, che non è però da esercitarsi prima che la condanna sia proferita; è la sorgente della giustizia e degli onori, non potendo i sudditi accettare decorazioni o titoli forestieri; conferisce i gradi di terra e di mare, nomina ad ogni impiego, proroga, scioglie, e convoca il Parlamento, fa coniare moneta, può rifiutare l'assenso alle leggi votate dalle Camere, dichiara la guerra, conclude i trattati di pace o di commercio, ferma le alleanze, manda e riceve gli ambasciadori, prosegue personalmente i rei fingendo di comparire di persona nei giudicii criminali dov'è rappresentato dal suo *attorney*, o procuratore. Compie molte altre cose di minore rilievo.

Queste prerogative però, come notai poco fa, patiscono delle diminuzioni urtando talvolta nell'ostacolo delle due Camere, e sottostando al loro esame, sendo la reciproca resistenza dei poteri inerente al governo misto onde mantenerne la eguale ponderazione. Così la facoltà principalissima che ha la regina di muovere le guerre diviene illusoria come le Camere non votino i sussidii opportuni; nè i trattati di pace, purchè modifichino di poco le condizioni del paese, possono venire ratificati com'esse ricusino di approvarli. Ogni nomina, ogni atto del sovrano è sottoposto alla censura delle interpellanze, stante la responsabilità che ne hanno i ministri. I quali, quantunque nominalmente scelti da lui, lo sono virtualmente dal paese, ovvero dalla maggioranza dei suoi rappresentanti. Questi infatti, col ricusare i sussidii sono certi di costringere il gabinetto a mutarsi, non potendo la corona amministrare senza danaro.

Torna però bene nel sistema costituzionale, che il sovrano non si opponga personalmente alla volontà della Camera dei Comuni. È suo dovere lo astenersi dalle lotte interne, dai partiti, dalla politica e dall'amministrazione, regnando non governando, lasciando ogni cura della cosa pubblica al Ministero portato al potere dalla volontà nazionale. Gli occorre fare il sagrificio delle proprie simpatie e convinzioni ove siano in disaccordo col paese. La regina Vittoria è però amatissima, perchè ebbe sempre i doveri costituzionali in conto di religione del cuore, e non turbò mai l'ordine amministrativo con privata ingerenza. Ed anche ora portò l'abnegazione al punto di ri-

tornare in corte, nonostante il duolo che le martorezza il cuore, onde non togliere alla capitale l'antico brio e le feste regali.

D'altro canto non deve il popolo intervenire nelle faccende private della casa sovrana, di cui le libertà sono inviolabili al pari di quelle dei cittadini.

È poi principalmente ufficio dei ministri lo rispettare questi cardini del governo misto; ricusino la loro opera al sovrano, se non vogliono essere responsabili degli atti suoi, ma non venga loro in mente di difendersi coprendosi della sua persona, ed affacciando le prerogative della corona. Ciò ruina la costituzione, e farebbero confessione o di servire un padrone assoluto o di stare al portafoglio come ostrica allo scoglio.

Può però la Corona, ovvero il Gabinetto, sciogliere una prima volta la Camera, qualora vi domini una fazione. Ma se il paese, fonte di ogni potere, riconfermi il mandato con una seconda Camera ostile, è forza che cada il Ministero. E guai s'egli si appigliasse nel frattempo a mezzi incostituzionali quali sarebbero le riforme della legge elettorale, del modo di votare, delle circoscrizioni, o a cose somiglianti, facili forse a compiere a un dato momento, ma impossibili a mantenere nell'avvenire.

Nel caso di siffatti serii dissensi fra i tre poteri dello Stato le transazioni sono la chiave delle vòlte delle sale parlamentari. La storia di questo paese prova avervi perdurato la stessa forma di governo appunto perchè « dove gli altri popoli rivoltansi, qui si transige onde impedire le rivoluzioni » (1). I radicali non chiedonvi le costituenti, ma contentansi delle riforme. I conservatori cedono a tempo e con buon viso, sapendo che contro gli usci aperti non venne mai usata violenza.

La lista civile è di 385,000 lire (2) divise nel modo seguente:

Cassetta Privata di S. M.	L.	60,000
Salari della R. Casa e pensioni	»	132,000
Spese della Casa	»	172,000
Doni della Regina e servizii speciali . . .	»	13,000
Spese diverse	»	8,000
	L.	385,000

Questo assegnamento con quei degli altri della famiglia reale è il primo oggetto da pagarsi sul fondo consolidato, del quale parlerò altrove.

(1) Parole di Sir Robert Peel.
(2) La lira sterlina è di 25 franchi.

La regina, moglie del re, è la sola donna del regno che goda di tutti i diritti civili, potendo stare in giudizio a mezzo di un *attorney* e di un *solicitor general* che possiede a speciale tutela dei suoi interessi, comprare e disporre dei beni a suo talento, cose tutte vietate alle altre donne andate a marito. Ha una corte separata da quella del re; la sua persona è sacra, ma in caso di alto tradimento può venire tradotta nanzi al Parlamento. Anna Bolena diè l'ultimo esempio di simile sciagura. Nel resto essa è suddita del sovrano, come lo è il principe consorte della propria moglie, lorchè una regina fa capo allo Stato.

Il Principe Alberto fu diffatti varie volte nominato con decreto regio ad impieghi speciali, nei quali fece prova di molto studio e di alto ingegno.

Il primogenito del Sovrano è Principe di Galles, Conte di Chester, Duca di Rothsay, Seneściallo di Scozia, e nasce Duca di Cornwall, cioè a dire che venendo a morte, questo ultimo titolo non è ereditato da suo fratello. Al Principe ed alla Principessa di Galles votò il Parlamento due anni sono in circostanza del loro matrimonio un reddito annuo di 50,000 lire.

La figlia primogenita è la Principessa reale.

Gli altri Principi non sono specialmente protetti dalla legge. Hanno rango prima dei duchi. Stante l'atto dei matrimonii reali (stat. 12. Giorgio III. c. 11) occorre loro per sposarsi la licenza sovrana, o almeno in alcuni casi il non formale dissenso del Parlamento.

Non v'ha legge sulle reggenze. È questa una lacuna della costituzione a ragione lamentata da Fox. L'uso vuole che in caso d'incapacità del Re, le due Camere eleggano il Reggente, ne determinino i poteri, e nominino un curatore al Sovrano. Così si è praticato l'ultima volta nel 1811 per la insanità di Giorgio III, al tempo del ministero Perceval, seguace in questo delle teorie di Pitt, nominandosi a reggente quegli che fu poi Giorgio IV, non già per la sua qualità di erede al trono, ma in virtù della elezione spontanea fattane dal Parlamento. Questi però farebbe opera lodata da molti, dimettendo siffatto privilegio e votando una legge determinata ai casi avvenire, onde non esporre i sudditi in un momento di crisi suprema, fervendo le passioni e le ire di parte, ad allontanare dalla Reggenza chi deve poi fare da Re. Lo affibbiare la dinastia di due infermità ad un tratto, cioè di quella inevitabile della reggenza, e di una discussione cotanto improvvida, è cosa al certo contraria allo spirito della costituzione, che anzi tende ad evitare i danni delle monarchie elettive, col riporre fra gli attributi della sovranità il titolo ereditario.

Ho enumerato le condizioni della sovranità in Inghilterra. Sono pressocchè eguali da noi, fuori della legge detta erroneamente sa-

lica, che vietavi alle donne il cingere la corona, quasi si potesse eliminare la loro influenza. Invece le maggiori nazioni di Europa guardando all'apice della gloria, trovano una Semiramide sul trono: Margherita, Elisabetta, Maria Teresa e Caterina. E Francia ch'escluse le donne dal regnare, obbedì reggenti le madri dei suoi principi più valorosi.

Nulla si oppone dunque a che le donne governino. Il loro regno anzi assoda le costituzioni, come avvenne in Inghilterra al tempo della Regina Anna, lasciando esse più facilmente in mano ai ministri le redini dello Stato.

V'ha solo un timore. La regina si sposerà o ad un suddito, o ad un principe straniero. Nell'un caso sono inevitabili le gelosie e le gare riprovevoli delle famiglie più potenti; nell'altro può dolere al paese lo avere al primo posto un forestiero, che introduce a regnare una nuova casa e del quale teme la influenza. Nè può chiedergli si di non trasfondere nella sua famiglia i sentimenti che lo animano, avendo anzi, diceva Lord Aberdeen nel 1854, « egli una influenza « reale, seria e legittima, ed il diritto di esprimere la sua opinione « su di ogni questione di rilievo, trovandosi di natura il primo « consigliere della corona ».

Ove però la dinastia venga a spegnersi in una donna, converrà sempre meglio il tòrre all'estero solo il più alto dignitario del paese, educandone poi i figli coi costumi indigeni, che di mutare la dinastia.

Fortunati noi, al di cui risorgimento fece capo un principe stesso italiano, liberatore della patria. Sicchè anche chi non gli quadrava nella mente la monarchia, si sentì realista nel cuore, e non potè senza colpa non esclamare: Dio lo vuole!

A. Zannini.

(*continua*)

IL MESSICO E L'IMPERATORE MASSIMILIANO

BRANI DI STORIA E D'ECONOMIA POLITICA

Sommario

§ 1. Tutto cambia, e nulla dura; nemmeno i proverbi. — Aristotile e la schiavitù. — Vita, movimento e progresso. — Morte ed immobilità.
§ 2. L'indole umana avversa alle innovazioni. — L'ex-ministro Thiers e le strade ferrate. — Gli Utopisti e la storia.
§ 3. Hobbes e Wright. — La moderazione calamita delle busse. — Confusione nelle idee, e disordine nei fatti. — Il tempo e la rivoluzione.
§ 4. Grandi successi e grandi individualità. — La forza fisica subordinata a quella morale. — Le riforme Leopoldine in Toscana. — La tortura e la pena di morte.
§ 5. I Bramidos de Guanaxuato. — La sapienza Messicana. — I metalli preziosi. — Miseria e balzelli. — Gabellotti e contrabbandieri.
§ 6. La colonizzazione. — Fenici. Greci. Romani. — Le compagnie d'emigrazione. — Errori ed abusi. — La spedizione di Kourou. — Conquiste e colonie. — Gli Arabi e la Spagna. — Gli Ugonotti e le Maremme.
§ 7. Interessi Messicani nel Mediterraneo. — Immigrazione Araba e Latina. — Colonie militari. — Codice regolamentario. — I Fellahs. — I Circassi.
§ 8. Pregiudizi contro i Forestieri. — Cinesi e Malesi. — Collegi modelli. — Pionieri. Frontiere. Rendite e capitali.
§ 9. Miniere. — Appalti. — Industria metallurgica. — Mercede degli operai. — Profitti degli speculatori. — Ricavo presuntivo.
§ 10. Ozio e stracci. — Agiatezza e lavoro. — Sostanze e fumo. — Vie di comunicazione. — Compagnie stradali. — Spese e rimborsi.
§ 11. Utilità dei rapporti fra il Messico e l'Italia. — Conclusione.

§ 1.

I proverbi esprimono l'indole, ma non sempre la sapienza delle nazioni.

Iddio vi guardi dalle nuovità, è dettame spagnuolo, il quale però, comecchè voltato in altre lingue, non si ebbe efficacia d'inchiodare

il mondo, allo scopo d'impedirne i perpetui rivolgimenti. Si ha un bello aggrapparsi all'ora che fugge; si ha un bel predicare l'*immutabilità* d'istituti e di consuetudini necessariamente variabili e caduche. In sul più bello sopraggiunge l'istante fatale; ed il tempo, armato della sua formidabile granata, spazza via ogni cosa, talvolta in modo da non lasciarne più nemmeno le miserande vestigia.

Leggete le storie, e vedrete s'io vi conto fandonie.

Di fronte a questi spostamenti continui suonarono continui del pari gli ululati ed i laj di coloro, i quali, quasi all'improvviso si trovarono sbalestrati fuori della consueta lor nicchia. Colpa d'incauti, cui nessun ammonimento potè far capaci del pericolo di navigare contr'acqua.

Eppoi, è egli vero, ogni novità essere necessariamente dannosa? Le condizioni odierne sono elleno tanto peggiorate, perchè collo andare dei secoli, batti oggi e dàgli domani, finalmente giungemmo a sostituire tribunali indipendenti, giuste leggi, e giudici imparziali, alla clava degli Ercoli ed alle durlindane dei Paladini?

Il gregge umano è egli oggidì realmente più infelice di prima?

Consultate Aristotile, laddove ragionando della schiavitù, la definisce una *proprietà animata*. Indi discute se l'anima dello schiavo sia pareggiabile a quella dell'uomo libero, e la dichiara *inferiore!*

Rammentate quali secoli atroci avemmo a traversare, e, se ne avete la faccia, rimpiangete i ferini eccessi di coronati maniaci; le diuturne distribuzioni di venali pagnotte, e gl'immani ludi delle imbestialite plebi.

Siffatti confronti tornano abbastanza eloquenti.

Egli è appena se un retrospettivo sguardo di migliaia di anni ne consente di sollevare un estremo lembo del fittissimo velo in cui rimangono avvolti i destini sociali; ma dalla estrema lentezza d'un lugubre passato, non vuolsi peraltro misurare la maggiore speditezza di possibili progressi futuri, conciossiachè da ieri soltanto cominciammo a meglio comprendere il disposto di quella legge provvidenziale e divina, regolatrice dell'Universo, per cui nel movimento consiste la vita; laonde al fisico come al morale, la dottrina della immobilità si traduce nella più stolta, non meno che nella più nociva di tutte le umane fallacie.

Siffatta verità non si distrugge impugnandola.

Mentre il mondo si prostra genuflesso dinanzi alla divina vittima immolata sul Golgota, come non riconoscere il fanatismo siccome il più truce di tutti i flagelli? La concettosa antichità lo simboleggiò nella insana guerra dei Titani. Infatti desso altro non è, se non se la permanente e furibonda rivolta di meschini ed individuali interessi contro l'augusto dominio della pacata ragione. A tanto male,

quale opporre escogitabile rimedio? Gli accessi di delirio si ponno deplorare ma non impedire, epperciò tanto sangue sparso e tante lagrime inutilmente versate in quasi tutte le questioni, non escluse quelle scientifiche, onde fu, e probabilmente sempre sarà agitato il mondo.

Poco giova lo spolmonarsi a provare l'evidenza dei fatti. Nessun dì rinascente in tutto somiglia a quello trascorso; nè la impetuosa fiumana del tempo si arresta un solo istante, per macchinate resistenze di atti o di parole. Il movimento degli animi non s'incatena; ma si può dirigere ponendosene resolutamente alla testa. In ciò appunto consiste l'arte difficilissima di governare le moltitudini. Solamente l'ardua impresa non è compito da animi fiacchi o da menti volgari.

§ 2.

Le precedenti riflessioni non mi parvero fuor di luogo, prendendo a ragionare della ripristinata monarchia messicana e del novello suo capo. Quali destini lo attendono? Non io, certo, nutro la ridicola, albagìa di voler leggere nelle misteriose pagine dello avvenire. Soltanto mi propongo esaminare i principali elementi costitutivi d'una epoca e d'un paese, da noi troppo superficialmente osservato attraverso il prisma delle fazioni onde finora fu così spietatamente lacerato.

L'avversione per le cose *in fieri*, sembra insita nella nostra bislacca ed imperfetta natura, della qual debolezza non vanno esenti nemmeno le più chiare intelligenze. Ne volete una prova? Appena fu messa in campo la questione delle ferrovie, il celebre ministro Thiers si fece ad avversarle con tutta la potenza della sua autorevole parola, ed allorquando, superate le più accanite opposizioni, la prima strada ferrata (costrutta dall'ingegnere Stephenson, nelle vicinanze di Londra) potè finalmente essere aperta alla circolazione, il grande oratore non si peritò dichiararla in pieno parlamento, mera opera di lusso, e come tale affatto improduttiva, conciossiachè di cotesti nuovi mezzi di trasporto il gran commercio non si sarebbe avvantaggiato giammai!

Ciò mostra qual fede sia da riporsi nei precoci, epperciò avventati giudizii, massime in materie non istudiate a fondo, ed il risultato pratico del surriferito strafalcione si fu, che mentre la Francia rimaneva stazionaria, in Inghilterra le pubbliche fortune s'ingigantivano a dismisura.

Tanto basta per non meravigliarsi se profeti d'assai più mediocre levatura dello illustre ministro orleanese, s'impennano ritrosi contro la incipiente Monarchia Messicana, sfogandosi a predirle ogni ma-

niera di sperpetue. Infatti fra quante nuovità strampalate si potessero immaginare da menti ligie al passato, è questa la più madornale, la più strana, la più inconcepibile di tutte. Un arciduca d'Austria rinunziare alla sua splendida posizione in Europa per ricostruire il frantumato trono di Montezuma! Ma, mi burlate? C'è proprio da dare del capo nel muro! Se uno dei nostri antichi parrucconi di di spada e cappa potesse tornare in vita, ad un annunzio così strepitoso ed incredibile, uscirebbe addirittura fuor dei gangheri, e tanta ne proverebbe stizza e dispetto d'averne a crepare una seconda volta. Eppure, che volete! la doveva ire così, e così l'è andata, nè vi è mezzo di mettervi una toppa.

Lo scetticismo ci è stato sempre, e durerà finchè dura il mondo; epperciò a nessuno fu mai dato dedicarsi ad insolite e generose intraprese senza essere accolti con alzate di spalle e denunziati *utopisti*. Siate nulli; vegetate come i cavoli; ed i bietoloni che volevate beneficare si asterranno dal darvi addosso. Ma se nella mente e nel cuore vi cape lo ardimento ed il desìo di rendere meno infelice la sorte dei vostri consimili, eglino, tronfii della propria nullità, non potendo far altro, vi lancieranno subito l'accusa di cervello balzano; ignorando come la voce di *utopista*, inventata a scherno, sia realmente titolo di somma onoranza. Sissignori, sappiate che i più splendidi ingegni, i più insigni benefattori dell'umanità, furono vilipesi o perseguitati dai loro coetanei

Pascitur in vivis livor; post fata quiescit

ebbe a scrivere l'esule di Ponto; laonde non dai contemporanei, ma dai nascituri soltanto, fia sperabile un po' di giustizia. Sgombro il criterio dalla foga di procellose passioni, rimarranno in ogni età venerate le catene di Colombo; abborriti i nomi degl'iniqui suoi giudici.

La rigenerazione d'un popolo decaduto per lungo intrecciamento di cause diverse, è senza dubbio il più arduo di tutti gl'immaginabili cimenti. Indi sinistre predizioni a bizeffe. Non pertanto fia lecito vaticinare più lieti augurii, imperocchè se dalle mischie si tengono lontani i pusilli, la fortuna fu sempre amica degli audaci. Volgete attorno lo sguardo. Che cosa vedete? armi ed armati; ovunque lo assiduo alternare di occulte insidie o di aperte minaccie. V'incute spavento l'intensità delle ire ferventi? Vi sgomenta la moltiplicità dei conflitti a vicenda temuti o sperati? Ebbene, gli ostacoli si dileguano dinanzi a chi non gli pave; e la fiducia in se stesso fu già madre d'inattesi miracoli; imperocchè nella proteiforme ed acerrima guerra ai dì nostri guerreggiata fra il passato e l'avvenire, il finale trionfo è anticipatamente devoluto alle schiere che si aumentano, e non a quelle che a vista d'occhio si assottigliano. Il

genio non s'inchina ai perigli, ma li squadra; li assalisce e li supera. Chi si sente da tanto, oggi è un utopista; domani sarà un eroe. Vi fu un prigioniero di Ham ed un umiliato di Novara. E che perciò? In fin della lotta vinsero i vinti. *Chi non fa non falla*, è massima sacramentale delle mamme mie. Intanto il più delle fiate si avvera il caso inverso; cioè: *falla chi non fa*. Si legga lo edificante libro degli spropositi e dei capitomboli, altrimenti intitolato la *Storia*.

§ 3.

Ai tempi degli Stuardi, l'inglese Hobbes scrisse lungamente in latino, con animo di provare, essere gli uomini da naturale istinto chiamati a segarsi vicendevolmente la gola, per mera diversità di domicilio, di loquela e di costumanze.

Ai dì nostri un altro inglese, il sig. Wright si fece a svolgere una opposta dottrina, e, dando pulitamente dell'asino al suo trapassato antagonista, fondò la società della pace universale (*Universal peace Society*), ponendone a base la naturale fratellanza degli uomini, a manifestazione del quale divino precetto, lo stesso figlio d'Iddio s'immolò sulla Croce.

Quale dei due sopra citati filosofi inglesi v'ispira maggior simpatia? lo antico o il moderno? Or mi è avviso, che se l'imperatore Massimiliano fosse stato discepolo dell'Hobbes, se ne sarebbe rimasto chiotto e tranquillo a godersi gli agi principeschi del suo delizioso castello di Miramar. L'animo non gli ha mancato; epperciò, malgrado il numero e la imponenza degli ostacoli; nutro fiducia non lo abbia a tradir la fortuna.

Non si tratta soltanto d'occupare un trono; sibbene di crearne di pianta le fondamenta, cominciando con liberarsi dallo antico marciume prevalente tanto nell'ordine dei fatti come in quello delle idee. Le campane nuove van fatte di getto, nè si ponno rimpasticciare a pezzi e a bocconi; altrimenti non suonerebbero a dovere. Quindi la missione sovrana da per se stessa si biforca; cioè demolire il vecchio ed architettare il nuovo.

Sulla scena dei politici tafferugli, i partiti estremi se ne stanno sempre, *more castrorum*, pronti alle offese, collo stocco alla mano. In tali frangenti chi consiglia o propugna moderazione e giustizia può esser certo di toccarne a refe doppio da un lato e dall'altro. Potrete consumarvi i polmoni predicando all'allegra, che sarà come pestar l'acqua nel mortaio; sono casi difficili, ne convengo; ma un solido randello non sembra argomento da disprezzarsi ogniqualvolta il destino ne chiami ad avventurarsi nelle gabbie dei matti.

Senza ordine non vi può essere nè pace nè requie; ma questa verità, sebbene inconcussa, è sempre stata in uggia a tutti coloro cui giova pescar nel torbido. Come dunque far intendere alle facinorose e sconsigliate turbe, ordine, subordinazione, disciplina sociale e prosperità pubblica, essere una cosa sola? I pratici, in consimili occasioni consigliano ricorrere alla sensibile eloquenza del sullodato randello, siccome farmaco efficacissimo per sturare le orecchie ai sordi, rimedio però da applicarsi soltanto *in extremis*, e sempre con somma prudenza e possibile parsimonia. Chi pecca per ignoranza (e sono i più) va illuminato; chi fuorvia per sistema va fatto filar diritto.

Ma non si vuole l'arbitrio! Umilissime grazie. E chi diancine lo vuole? La monarchia costituzionale fu inventata a bella posta per sostituire la legge al capriccio. Però le leggi non osservate non valgono uno zero. Fatte per le cantonate operano (per usar una frase becolina) come l'acqua di befana, che non fa nè ben nè male. *Sunt tamquam non essent.*

Ora, come farete osservare le leggi senza trovare il mezzo di farvi obbedire? Le pene afflittive non bastano sempre ed in tutti i casi. Urge quindi, dove manchi, rialzare il prestigio morale della sovrana autorità di continuo minacciata laddove si tolleri la falsa interpretazione dei vocaboli. È un'arte raffinata, stante la quale la confusione delle idee poi s'introduce nelle cose.

A modo d'esempio dirò, la sovranità popolare, qual primo fonte e scaturigine d'ogni legittimo potere, essere un equo e sano principio ormai riconosciuto e sancito in quasi tutta la civile Europa. Ma questa sua sovranità teoretica il popolo la delega, non la esercita, altrimenti si balzerebbe di slancio in un'anarchia indemoniata. I sediziosi clamori, il tumultuar nelle strade, il disprezzo delle autorità legalmente costituite, non sono sequenza, sono anzi flagrantissima violazione del principio in esame. Lasciate che la ciurmaglia creda il contrario, e sarete conditi pel dì delle feste. Nel Messico, forse più numerosa che altrove, esiste una classe intera composta di gente dalla faccia di bronzo, privi d'ogni coscienza; emeriti maestri ed avidi sfruttatori di perenni tumulti. Cotesta genìa è flagello peggiore delle sette piaghe d'Egitto.

Li chiamate rivoluzionarii? Mai nò, padroni miei colendissimi, che così favellando pigliate un granchio a secco. Sono semplicemente ciurmatori ed imbroglioni della peggiore ispecie. Dei veri rivoluzionarii ce n'è uno solo: Ha nome *il Tempo;* ed il tempo — conficcatevelo per ben nel cervello — il tempo, ripeto, l'ha creato Iddio.

Quale uso ne facciam noi? lo consumiamo a proprio danno *Ex*

adverso, che cosa fa il tempo? Si ride delle buaggini e delle tristizie nostre, e bel bello ci consuma a sua volta. Dal bilancio dei conti poi risulta qualche miglioria a grave stento conquistata, di fronte a larga rimanenza di palesi o dissimulate miserie.

§ 4.

Torniamo a bomba. I grandi successi sono il portato delle grandi individualità. Ai timidi ripugna spiegare il primo passo. Ai mediocri vien meno la lena, e rimangono a mezza via. I pochi eletti cui fu dato raggiungere una meta gloriosa ne andarono unicamente debitori al vigore del proprio intelletto ed al conseguente prestigio, dominatore delle masse. Or questo prestigio si *crea*, ma non si eredita. Il mero ardimento onde i generosi si accingono ad opere magnanime, loro concilia le simpatie d'ogni animo ben nato. L'elevazione del grado sparisce dinanzi a quella del merito, e la forza morale sgorga assai più copiosa dalla nobiltà delle azioni che da quella del sangue. Da quanto ho detto emerge pei nuovi regnanti la necessità di colpire le immaginazioni con misure giuste, opportune, ma inaspettate.

Quando il granduca Pietro Leopoldo, di sempre benedetta memoria, fu chiamato a reggere la Toscana, la trovò precipitata in un abisso di guai. In tutto e per tutto dominavano la confusione ed il caos. Leggi infinite, contraddittorie, feroci ed assurde. I commerci, per legislativa insipienza distrutti e virtualmente inibiti. Ogni ramo d'industria converso in privilegio esclusivo; vendibile a danaro, del quale una parte soltanto, e spesso minima, entrava nelle pubbliche casse. Erano oggetto di monopolio perfin le budella di animali, servibili a farne corde da violino! Per ogni dove miseria e delitti, forche e patiboli. A tanti abusi, a tanti sconci generati da secoli di mal governo, doveva porre riparo un principe giovane e forestiero; epperciò accolto con diffidenza dalle sviate e turbolenti popolazioni.

Ma siamo sempre lì col conto. Pietro Leopoldo non era un regoluccio dozzinale. Fu gran sovrano di piccolissimo Stato. Non imbrividì, non vacillò, per copia o per imponenza di ostacoli. La sua mente robusta e sagace gli fece tosto comprendere le stalle augee non potersi ripulire colle scope di velluto, e si pose diffilato all'opra, senza guardare nè a dritta nè a manca. Perchè intorno alla putredine convengono i corvi, si trovò *solo* a volere il bene; ed il fece, in grazia del proprio indomito coraggio. Ai forti non manca mai prima l'ammirazione, eppoi l'attivo concorso delle moltitudini.

Giusto estimatore del vero merito, il savio quanto ardito riformatore non si lasciò incalappiare nè dai servili adulatori nè dai subdoli parassiti. Dei fanatici, degli ipocriti e dei ciurmadori, fece piazza pulita. Pei più ossequiosi cortigiani avea sempre gentili parole; impieghi non mai. Ai distinti ingegni fu largo d'incoraggiamenti e di sussidii; ma anche, più degli eruditi apprezzò gli uomini *onesti*. Non aspettava di esserne ricercato; ne andava in traccia egli stesso; e di quelli si circondò. Quindi ebbe ministri integerrimi e capaci. Fra il trono e le capanne non tollerò intermediarii. A tutti con pari facilità accessibile, colla stessa urbanità di modi accoglieva il ricco ed il povero, il patrizio ed il villano. Arrivato fra i sogghigni, ripartì fra le benedizioni e le lagrime d'un popolo commosso e riconoscente. Nella città di Pisa, e precisamente sulla piazza di Santa Caterina, si vede una bella statua in marmo scolpita dall'egregio artista Pampaloni con sotto la seguente semplice iscrizione:

AL GRAN DUCA PIETRO LEOPOLDO

QUARANTA ANNI DOPO LA SUA MORTE.

Per gli estinti non vi sono adulatori, ma giudici sempre imparziali.

Rammento questi fatti perchè fra l'andata del gran Pietro Leopoldo a Firenze e lo arrivo dello imperatore Massimiliano al Messico esistono non pochi punti di analogia. Entrambi di fresca età; derivati dal medesimo ceppo; riformatori per necessità di regno e di decorosa esistenza; bersaglio ai corrucci, ai tradimenti, alle insidie; dinanzi, attorno, difficoltà senza numero, ostacoli senza misura; motivato a rimproccio perfino l'accidentalità del sito di nascita!

Dallo ineguale conflitto uscì vittorioso il proavo; e spiegando pari costanza e virtù, ritengo non abbia a soccombere il nipote. Da parità di circostanze non è certo irragionevole dedurre parità di resultanze.

Or come cominciò a farsi strada Pietro Leopoldo? Abolì la tortura. Qual vano timore impedirebbe al novello imperatore di esordire colla abolizione della pena di morte? Sarebbe ad un tempo atto segnalato di coraggio, di giustizia e di misericordia, nè si acquisterebbe piccola o breve gloria, ripudiando la mannaia quale efficace stromento di civiltà. Il coraggio, la giustizia e la misericordia trovano un'eco istantaneamente responsiva nel cuor delle plebi; ed alle mene dei tristi agevolmente si provvede col più mite ripiego di mandare a spasso i sobillatori.

Tocco un tasto geloso, e così parlando, so di avventurarmi sopra un terreno rovente; ma non per questo saprei transigere colla mia

coscienza. Fino ai birri, alle carceri ed ai lavori forzati, ci arrivo anch'io; poichè non se ne può far di meno. Ma in quanto alla utilità del carnefice non me ne so persuadere per nulla. In vano si cita la eccezionale e ferina atrocità di tale o tal altro delitto. Ciò prova soltanto le alterazioni morbose dello spirito essere forse meno frequenti, ma non meno gravi e deplorabili di quelle del corpo. Ora, i manicomii ci sono appunto a custodia dei pazzi furiosi, nè vedo come si abbiano ad ingentilire i costumi col mozzare il capo ai mentecatti. Anzi quanto più mostruosi e nefandi sono gli eccessi commessi, tanto maggiormente saremmo in ragione ed in giustizia tenuti a cercarne la origine nell'alterata sanità del cervello.

A norma della legge antica, il sangue chiamava sangue; e se non se n'è versato assai, non importa. Ma la legge antica fu surrogata dalla nuova, che ingiunge misericordia, spirando carità e mansuetudine da cima a fondo. Ed invece di umanizzare una razza inferocita colla umanità delle leggi, proponete la man del boia siccome mezzo più sbrigativo e sicuro? or, domando io, siamo noi barbari o cristiani? E volete lacerare lo stesso Evangelio, per sostituire l'opra inutile e dannosa del carnefice, alle salvatrici dottrine di quel codice sacrosanto?

La barbarie ha vita tenace. Si estirpa a stento e ad intervalli per rarità degli atleti. I principi di Casa Medici non furono i soli a credere impossibile il regnare senza il sussidio della tortura. Pietro Leopoldo non soltanto governò gloriosamente senza di essa, ma ebbe a far chiudere le prigioni per invidiabile mancanza di rei!

Come, pel progresso dei lumi, cadde in dissuetudine la tortura, così, prima o poi, succederà della pena di morte. Allora soltanto si comincierà a comprendere tutta la portata d'un antico quanto funesto errore, il quale, lungi dal tutelare, offende, demoralizza, e guasta l'intero corpo sociale.

Del rimanente i risultati conseguiti dal coraggio e dalla sagacia Leopoldina in Toscana, si raccomandano in ispecial modo alla attenta considerazione del nuovo imperatore del Messico. La sua missione è più ampia e più imponente, ma in concreto non molto dissimile da quella dell'avo. Non ultimo fra i moltiplici suoi compiti si affaccia alla mente la necessità di moralizzare una schiatta pervertita, dal cumulo d'infinite sventure. Colle colpe non transiga; i perversi punisca inesorabilmente; ma col bastevole supplizio del lavoro coatto; ai tribunali togliendo lo spietato ed antisociale diritto di far sangue. Sarà dai buoni ammirato; forse calunniato dai tristi; ma da tutti riverito e temuto; imperocchè gli imbastarditi ed infingardi abitatori delle terre intertropicali, per abitudine e per istinto, assai più dal lavoro che dalla morte rifuggono.

Altronde — *un homme pendu n'est bon à rien* — disse Voltaire, ed in questo almeno era nel vero. In un paese dove mancano le braccia, si ponno, ed anzi si debbono, utilizzare anche quelle dei delinquenti; il quale scopo, evidentemente non si raggiungerebbe impiccandoli. Comecchè affatto locale, è questo nondimeno un'altra ragione a sostegno della ventilata legislativa riforma, sendo il legislatore, stante la penuria delle braccia, doppiamente chiamato ad aumentare il numero dei vivi, e non quello dei morti.

§ 5.

Una riforma ne chiama un'altra; ed ai governati come ai governanti, gli errori economici non tornano meno perniciosi e funesti, di quelli d'una indole meramente giuridica. Perciò, facendoci a ristaurare un diruto edificio, i primi ripari vanno applicati ai danni più incalzanti ed urgenti.

Quanto sfondasse la economica ed amministrativa sapienza delle cadute autorità messicane, si raccoglie da un aneddoto mentovato da Humboldt nel suo *Cosmos*, ove egli si fa a ragionare della origine e della causa dei sotterranei romori, molte volte, ma non sempre, precursori di scuotimenti del suolo. Descrive i spaventosi *Bramidos y truenos subterraneos de Guanaxuato*, e con eloquenti quanto concise parole dipinge al vivo il terrore incusso negli abitanti di quella ricca e popolosa città, dal cavernoso rombo dei misteriosi *tuoni terrestri*, per cui, abbandonando alla custodia della Provvidenza, case, suppellettili, possessi, e perfino enormi mucchi d'argento in verghe, testè estratto dalle vicine miniere, ognuno fu sollecito di fuggire al più presto ed il più lontano possibile dal minacciato suolo natìo. Se digiuni di altri studii, i Padri della Patria, aveano probabilmente letto Orazio:

Equam memento rebus in arduis servare mentem.

Più del terribile fenomeno, l'autorità locale si preoccupò dei derelitti tesori, temendo del pari, e la sparizione di quelli ed il permanente abbandono della città. In tale scompiglio, il civico senno, rappresentato dal *Cabildo* (Comunità) escogitò un rimedio eroico, pubblicando un proclama del seguente tenore:

« Viene colle presenti inibito a tutte le persone quivi dimoranti « o di passaggio, di qualunque grado o condizione elleno sieno, di « allontanarsi dalla città. Ogni famiglia colta in fuga sarà passibile « d'una multa di mille colonnati, se agiata. Per le famiglie indi- « genti, la pena pecuniaria sarà convertita in due mesi di carcere. « La milizia ha ordine strettissimo di rincorrere e di arrestare tutti « i fuggiaschi di qualsiasi sesso, condizione o età ».

Indi quel notevole documento proseguiva così:

« La superiore autorità, nella sua saviezza (*en su sabiduria*) saprà « benissimo distinguere quando il pericolo sia veramente *prossimo*, « e lo farà conoscere ai cittadini, cui allora soltanto sarà permesso « allontanarsi dal proprio domicilio. Per adesso basta ricorrere alle « pubbliche processioni ed alle preci private ».

Il commentar certi fatti sarebbe proprio fiato o inchiostro sprecato.

Fra le tante questioni da sciogliersi nel Messico, in prima riga figura quella della finanza. Con una ingentissima uscita da una banda, senza corrispettiva entrata dall'altra, si farebbe presto ad esaurire anche il famoso pozzo di san Patrizio che non avea fondo.

Vi è chi fa calcolo esclusivamente sui proventi delle miniere. Sono elleno senza dubbio suscettive di largo prodotto; per avventura più largo assai di quello ammesso da certi meticolosi squattrinatori. Molte cose sarebbero da osservarsi in proposito; ma me ne astengo adesso per non mettere, come suol dirsi, il carro innanzi ai buoi. Intanto dirò, la piena ed abbondante risorsa ricavabile dalle miniere, essere, almen per ora, meramente *prospettiva*, e, siccome i maestri ne insegnano, la pelle dell'orso non si può vendere prima d'averlo preso.

Fa dunque mestieri ricorrere a qualche altro provvedimento più spiccio, immediato e tangibile.

Il primo pensiero si volge repentino ai balzelli. Ma la miseria non è tassabile. Di nuove imposte, non c'è nemmen da sognarne, con una popolazione dissanguata da tale e tanta serie di rapine e di strazi, che, se i passati suoi reggitori le lasciarono gli occhi da piangere, ei si fu proprio ed unicamente grazia della impossibilità di spremerne danaro.

In tale stato di cose spunta naturale la domanda: Che pesci prendere? Il beccarsi il cervello per cavar sangue dalle rape non servirebbe a nulla. Per operare miracoli di cotesto calibro non c'è *sabiduria* che valga. Gli è dunque giocoforza tenersi al *possibile*, e non mirare più in là degl'introiti doganali, i quali diventeranno rilevanti abbastanza il giorno in cui (stante l'adozione d'un più semplice organamento e di meglio ragionati sistemi) cesseranno di essere (siccome accadde finora) quasi del tutto sterili, effimeri ed illusivi. Sapete qual sia il primo ed *unico* effetto della enormità dei dazi? di depauperare lo erario e di demoralizzare il popolo. Nelle vostre nobilissime contrade direi ai Messicani (se la mia voce arrivasse a tanta distanza), questa verità non ci è peranco potuta penetrare. Credete che non sia così? Ebbene, mirate attorno, e specchiatevi. Nè basta a ristoro dei sofferti guai, ridurre i dazi eccessivi a più equa e ragionata misura. Anche il modo di percepirli vuol

essere ponderato in guisa da non poter mai degenerare in vessazioni e soprusi.

Sotto il regime coloniale, certe merci estere, debitamente specificate, erano ammesse allo ingresso nel Messico con una imposta di 7 0[0, purchè provenienti dai porti spagnuoli dove erano assoggettate ad un primo dazio di 15 0[0. Stabilita la Repubblica, si salì subito al 25 0[0, e colle successive dilapidazioni, aumentando via via i bisogni, nel 1837 i dazi d'importazione erano già spinti all'80 0[0 sul primo costo.

Pazienza se tutto si fosse limitato a tale esazione, già per se stessa così fattamente gravosa da equivalere quasi ad un'divieto. Ma vi era di peggio ancora. Saldata la gabella di frontiera v'intoppavate in quelle interne; non mica uniformi; ma più basse o più alte, secondo le tariffe locali, vigenti or in una, or in un altra provincia. Dopo di aver soddisfatto a tanti strizzoni del fisco, vi credevate di averla finita una bella volta, e di non avere a pagar altro. Sì davvero! Allo ingredire nella capitale vi aspettava un ultimo dazio supplementare. Una piccola bagatella del 10 1[2 p. 0[0! A tutte queste carezze (vulgo pelature) aggiungete l'alto prezzo dei trasporti terrestri, eseguiti a dosso di muli, per strade appena praticabili, e vi potrete fare un'idea come dovessero star freschi i poveri negozianti! Che tutto questo sistema posasse in falso non c'è bisogno di dirlo. Desso è talmente vizioso nella sostanza, e così stravagante e vessatorio nelle forme, da sembrare immaginato a bella posta per distruggere ogni specie di traffico, e diseccare la più cospicua sorgente delle pubbliche entrate.

Giova notare quali si fossero le importazioni e le esportazioni dal porto di Vera Cruz allo spuntare di questo secolo. Eccolo:

Media delle merci introdotte nel porto di Vera Cruz.

Carta da scrivere, 300 mila risme,	Colonnati	1,000,000
Tessuti di lino, cotone, lana e seterie.	»	9,000,000
Liquori spiritosi	»	1,000,000
Caccaos	»	1,000,000
Argento vivo	»	650,000
Ferro	»	600,000
Acciaro	»	200,000
Vino	»	700,000
Cera . . . . , .	»	300,000
Somma	C.	15,000,000

Esportazioni.

Oro ed argento coniato ed in verghe	C.	17,000,000
Cocciniglia	»	2,400,000
Zucchero	»	1,300,000
Farine di varie specie	»	300,000
Indaco	»	280,000
Commestibili diversi	»	100,000
Cuoia conciate	»	80,000
Salsapariglia	»	90,000
Vainiglia . . , ...	»	60,000
Sciarappa	»	60,000
Sapone	»	50,000
Legno campeggio	»	40,000
Cemento di Tobasco	»	30,000
Somma	C.	22,000,000

Secondo un quadro ufficiale pubblicato dalle autorità doganali (Consulado de Vera Cruz) nell'anno 1802 al 1803, le esportazioni da quel porto sommarono a C. 57,947,000, così ripartite:

Metalli preziosi . . .	C.	48,800,000
Altri prodotti indigeni	»	9,147,000

Le importazioni durante il periodo medesimo ascesero a C. 24,00,200, e ciò a malgrado del contrabbando che pure anche allora esercitavasi sopra non mediocre scala.

Di tanta floridezza non rimane più respice. Negli ultimi tempi la soperchiante concorrenza del contrabbando avea affatto ucciso il commercio legittimo, col renderlo assolutamente rovinoso agli esercenti.

Rimestate la pentola a cotesto modo, eppoi piangete sulle casse vuote!

Odi Principem qui pennas ita incidit ut renasci nequeant, scriveva all'amico Attico il celebre Marco Tullio Cicerone, ed avea ragion da vendere. Ma questo bel lavoro non l'ha fatto un principe costituzionale. È tutto merito della *Repubblica* puro e gretto, nè può bastare un giorno per dar sesto a tanta eredità di sciagure, e rimettere le faccende in un certo equilibrio.

Vero è che agli introiti doganali estirpati, le autorità repubblicane supplirono con una nuova maniera di traffico, sbocconcellando ed a brani vendendo il territorio nazionale all'altra vicina repubblica degli Stati-Uniti; niente affatto ripugnante da consimili ac-

quisti. Ma una monarchia ristoratrice, non potrebbe per obbligo e per decoro, continuare a battere una via seminata di tanti danni e di tante vergogne; laonde, per il momento almeno, non saprei vedere altri proventi sicuri, e sollecitamente realizzabili, allo infuori di quelli derivabili dalle riformate gabelle.

In simili materie però non vuolsi correre a precipizio. Ma mentre una riduzione dei dazi attualmente in vigore è necessità ineluttabile ed assoluta, vanno anche possibilmente evitate quelle troppo repentine scosse, dalle quali bene spesso nascono turbamenti nocivi a quegl'interessi stessi che si vorrebbero favorire. Ciò posto, non sarebbe per avventura male indicata una diminuzione di dazi progressiva, ed a scala annuale, da calare fino al 20 p. 0[0, ferma stante *un'unica gabella di frontiera*, la quale soddisfatta, l'interna circolazione dovrebbe rimanere affatto libera ed immune di qualsiasi specie d'impedimenti e d'intoppi. Se il commercio è manomesso ed angariato al di dentro, come volete che possa estendersi e prosperare al di fuori?

Ma questa gabella unica, da pagarsi allo ingresso, come si farà ad esigerla, con una linea di frontiere marittime e terrestri così smisurata come quella del Messico? Chi sorveglierà i deserti? Decuplerete le guardie? Non si verrebbe a capo di nulla; e *costerebbe più il giunco della carne*. Inoltre tornerebbe il caso di domandare: *Quis custodiet ipsos custodes?*

Dove imperversano eccezionali i malanni è forza ricorrere a temperamenti insoliti; e quello meglio applicabile all'attualità delle circostanze, sarebbe forse il seguente: Rendere i dazi sulle merci estere, non più, come si è usato finora, esigibili al posto di entrata, ma sibbene a quello di partenza, e ciò a mani dei rispettivi consolati, i quali così funzionerebbero a rimpiazzo degli esattori locali. Allora pochi impiegati basterebbero alla breve formalità di controllare lo sbarco, e siccome la bolletta d'introduzione in franchigia verrebbe rimessa ai destinatarii, nei casi sospetti di fraudolenta circolazione interna, la provenienza legittima di ogni collo estero viaggiante, sarebbe agevolmente provata dal documento in esame.

Abbozzo questa idea; non la sviluppo, non avendo io la missione, nè essendo questo il luogo da svolgere un nuovo codice doganale.

PIETRO DE KOSTER.

(*continua*)



SUL PROGETTO DI LEGGE PROPOSTO DAL MINISTRO PISANELLI

RIGUARDANTE

LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE

ED ALCUNE DISPOSIZIONI SULL'ASSE ECCLESIASTICO

LETTERA I.

Al sig. C...... C...... M......

Onorando amico,

Grave è il problema che voi mi proponete da sciogliere, importantissimo e di vitale interesse è l'argomento sul quale mi richiedete del mio parere. Io per render paghi i desiderii vostri, non rifuggo dall'inoltrarmi in un campo tanto spinoso: ma, vi confesso, mi accosto ad esso con trepidazione e ansietà, veggendovi implicati tanti interessi, e tante delicate questioni intimamente connesse e legate. Sento perciò il bisogno di sussidiarmi di tutta la serenità della mente e d'invocare da voi, e da chiunque vorrà gettare lo sguardo su questo mio povero scritto, quella imparzialità che ne' tempi che corrono è sì difficile conservare fra le ire delle parti, e veggendo il ceto gerarchico rappresentante la Chiesa attelato in battaglia, a combattere senza misericordia ed anche senza pudore la ricostituzione intera della nostra nazionalità. Ma, se Dio m'aiuta, farò di seguire la via del giusto e dell'onesto, attenendomi fermissimo a que' principii, che per me non entrano nel campo della discussione, e de' quali più volte feci apertissima professione.

Voi sapete, che secondo io la penso, la formola « libera Chiesa in libero Stato » è dogma rivestito di tutta la dignità dell'assioma, e però tale che non soggiaccia a controversie. La quale pone la mutua indipendenza delle due società, e le mette in armonia col possesso della medesima libertà. Invero, se si accetti nella sua integrità il gran principio della libertà di coscienza, trovandosi garantite la libertà civile e la libertà religiosa, ne succede che nello Stato libero

si avvera la Chiesa libera. Ora alla stregua di questa formola vuol esser giudicata la presente questione, sì che il suffragio della nazione approvi il progetto Pisanelli, semprecchè per esso venga garantita l'indipendenza dello Stato dirimpetto alla Chiesa, e l'indipendenza della Chiesa dirimpetto allo Stato: se no, no. Questo è il mio pensiero, ed a questo si conformano le mie convinzioni. Dopo tale preambolo entro immediatamente nell'argomento.

Due questioni si offrono nel progetto Pisanelli: la 1ª riguarda l'esistenza legale e civile degli ordini religiosi: la 2ª concerne l'inframettenza dello Stato nel disporre delle proprietà della Chiesa. Ciascuna questione vuol esser trattata partitamente.

La prima trovasi al presente pregiudicata in Italia. La legge piemontese del 1854, e quelle che la seguirono nell'Umbria per mezzo del commissario Pepoli, nelle Marche per mezzo del commissario Valerio, e nelle provincie Meridionali al di quà dal Faro a' tempi della Luogotenenza del Principe di Carignano, hanno già sentenziato sugli ordini religiosi. Quindi ne succede, che o è d'uopo accettare il progetto Pisanelli, ovvero riprovare le leggi emanate dal Pepoli, dal Valerio, dal Principe Luogotenente, restituendo la questione allo stato in cui era, quando i governanti usarono a quella guisa i pieni poteri accordati loro. È un dilemma da cui non si fugge: o andare avanti, o tornare indietro: le condizioni dell'Italia unita vogliono inesorabilmente anche da questo lato unità di sistema. Ma è possibile tornare indietro? Io non lo credo. Vi ostano tanti interessi nuovi creati, tante esigenze soddisfatte, e più di tutto vi osta la pubblica opinione, la quale non solo si rassegnò a quelle leggi, ma le accolse, come un singolarissimo beneficio.

Se non che, dato ancora che il parlamento non abbia altro compito, se non quello di estendere alla Lombardia, all'Emilia, alla Toscana ed alla Sicilia le leggi già in vigore in altre provincie, è sempre vero che dovrà risolvere una gravissima questione di principii. Nel diritto pubblico sin qui vigente in Italia le corporazioni religiose erano enti autonomi e indipendenti dirimpetto allo Stato, e come tali partecipavano in tutta la sua pienezza del diritto di proprietà. Ora lo Stato annienta questa autonomia, e quindi ne confisca le proprietà, cui viene a mancare il soggetto verso il quale applicarsi. Ora con questa azione lo Stato esercita un diritto, ovvero cade in una lesione di diritto? Può lo Stato appropriarsi que' possessi che mancano di proprietario, poichè scomparisce a'suoi occhi quella personalità che ne assumeva il carattere?

Ridotta a questi termini la controversia si offre sotto un'intrigatissimo aspetto; ma io non rifuggo dall'affrontarla, poichè se lo volessi dissimulare, mostrerei di rifiutare al mio argomento quella

pienezza di luce che invoca, e senza la quale rimarrebbe sempre equivoco e problematico.

I pubblicisti che professano in politica l'assolutismo non si arrestano a questo problema. Per essi l'onnipotenza dello Stato non subisce eccezioni. I corpi morali di qualunque specie essi siano sussistono per grazia dello Stato, e lo Stato, secondo essi pensano, può usare su quelli la pienezza d'un arbitrio sconfinato. Ma non così accade presso di noi che la Dio mercè, ci reggiamo a diritto costituzionale. Per esso è fermata l'inviolabilità delle proprietà non solo private, ma anche di quelle appartenenti a corpi morali. Oltre a che, pel medesimo diritto sussistono inviolabilmente anche i corpi morali garantiti dal diritto di associazione. Il qual diritto importa non solo la libertà di associarsi, ma frutta altresì nello Stato il dovere di riconoscere l'associazione. Invero il diritto di riconoscimento è un diritto inerente al diritto di libera associazione. E questi sono principii che io credo superiori a qualunque contestazione, ma che riguardo all'applicazione, soggiacciono a gravi considerazioni.

È chiaro, per quanto ho accennato, che il diritto di libera associazione importa due atti nel suo esercizio. Il primo riguarda i socii che si congregano; il secondo riguarda lo Stato, che ne riconosce l'associazione; quindi ne nasce quella sanzione giuridica, per la quale il corpo morale assume forma ed essere legale, sanzione che solo lo Stato può compartire, e senza la quale, non sarebbe giurista al mondo, vorrebbe conferirgli i diritti inerenti alla personalità civile. Tuttavia questa sanzione non è necessaria per congregarsi legittimamente: essa siegue, non precede l'esistenza sociale, e di questa la sola volontà de' socii è il principio generatore ed informatore. Ma la sanzione legale, è forza succeda sempre il congregarsi de' socii? Io vi confesso, che il diritto a ricevere la sanzione per parte dello Stato, sempreché si usi quello di libera associazione, non lo posso ammettere assoluto e incondizionato.

Le società private sono società parziali, aventi un fine privato e parziale, il quale non dee contraddire al fine sociale pubblico e universale, e quindi non dee costituire i socii in uno stato d'antagonismo alla società pubblica. Oltre a ciò, le società private in quanto dimandano dallo Stato una sanzione giuridica per la loro esistenza, non possono eccedere la ragione di essere dello Stato medesimo: ossia non possono essere informate a principii d'un'ordine superiore a quelli che informano lo Stato. In quest'ipotesi dimanderebbesi dallo Stato quello che non possiede, e lo Stato concedendo, non concederebbe nulla, perchè *nemo dat quod non habet*. Nè basta ancora. La personalità civile che assumono i corpi morali, non è che una derivazione della personalità civile dell'individuo, il suo svolgimento,

la sua esplicazione. Il perchè il diritto de' corpi morali alla personalità civile, si rifonde nel diritto della personalità civile dell'individuo. Se pertanto accadesse che lo Stato non potesse riconoscere la personalità civile de' corpi morali, se non a prezzo di vedervi assorbita, anzi distrutta e annientata la personalità civile dell'individuo, in questo caso la sanzione giuridica dello Stato si renderebbe impossibile, imperocchè avvererebbe un'enorme contraddizione: ella riconoscerebbe, e non riconoscerebbe nel tempo stesso la personalità civile dell'individuo, renderebbe l'omaggio il più esteso ai diritti della persona, e nel renderli, l'ucciderebbe, l'annienterebbe, o almeno coopererebbe ad ucciderla, ed annientarla.

Ciò posto, io riassumo le condizioni, a cui, secondo io penso, deve esser legata la sanzione giuridica da conferirsi dallo Stato ai corpi morali, ne' seguenti capi.

1° La società privata non può sussistere come personalità civile, assolutamente indipendente dalla società dello Stato. Ella dee essere subordinata all'autorità sociale per due massime ragioni, e perchè le sue leggi debbono conformarsi, e armonizzarsi colle leggi dello Stato, e perchè il solo Stato può darle le necessarie guarentigie, contro le violazioni possibili de' diritti di cui è in esercizio. I corpi morali, invero, non sono che società subalterne entro lo Stato; non sono che applicazioni e svolgimento del diritto sociale, il quale nella sua pienezza si raccoglie nello Stato, non sono esseri privilegiati da formare un'eccezione fra i membri componenti lo Stato, e partecipanti degli stessi doveri, e degli stessi diritti. La contraria ipotesi è esclusa dal diritto e dal fatto: dal diritto, perocchè l'esenzione dalla legge comune è violazione del diritto di tutti: dal fatto, perocchè presso tutti i governi liberi, informati al principio dell'uguaglianza de' cittadini dirimpetto alla legge, i corpi morali hanno una personalità civile in quanto è riconosciuta, ed approvata dalla pubblica autorità.

2° La sanzione giuridica che conferisce la personalità civile ai corpi morali, ha lo scopo di garantire l'osservanza degli obblighi, che i socii contraggono nell'associarsi. Da ciò deriva che gli obblighi de' socii debbono esser giuridici, provenienti da una ragione giuridica, e non soltanto morali, e fruttati da una ragione morale. Ciò nondimeno, non esclude che i socii congregandosi contraggano doveri morali; ma in ogni ipotesi, è fuor d'ogni dubbio, che questi doveri, se non assumono carattere giuridico, non cadono, e non possono cadere sotto la sanzione giuridica dello Stato, senza che resti confuso l'ordine giuridico coll'ordine morale. Se poi lo scopo della società sia tutto morale, inducente ne' socii doveri esclusivamente morali, questa non potrà mai rivestire il carattere della personalità

civile, per la semplicissima ragione, che lo Stato è nell'impotenza di conferirle la sanzione giuridica. E che vuol dire per fermo, conferire la sanzione giuridica alle società miranti ad uno scopo esclusivamente morale? Vuol dire farsi giudice della morale, arrogarsene il magistero, accampare la pretesa di custodirne i principii e di governarli nelle loro molteplici applicazioni: brevemente, vuol dire intrudersi nel regime delle coscienze, il che vale, violare la libertà di coscienza. Invero, la libertà di coscienza, non consiste che nell'escludere ogni ingerenza dello Stato nella direzione delle coscienze: imperocchè l'imperativo morale che rivela alle coscienze la legge morale non è dato allo Stato, e i mezzi per diffonderla e garantirla, non gli son proprii, che in modo indiretto, e imperfettissimo, cioè solo in quanto coopera a tener saldi esternamente i vincoli sociali. Furono tempi, e non lo ignoro in cui l'autorità morale e l'autorità giuridica si trovarono confuse, e come identificate; ma questi tempi sono scomparsi, e la luce della civiltà potentemente splendente impedisce e impedirà che ritornino. Concluderò pertanto, nella speranza che i savi, mi menino buona la mia conclusione, affermando che una società, la quale non sorga che in forza di quell'imperativo morale, che non è proprietà dello Stato, e non si mantenga e non viva, se non sussidiandosi di que' mezzi morali, che adoperati dallo Stato, oltrechè si renderebbero inutili, costituirebbero una violazione della libertà di coscienza, non possono implorare dallo Stato una sanzione giuridica, e quindi non possono rivestire il carattere di personalità civile.

3° La società privata, cui riconoscendo lo Stato, le conferisce la sanzione giuridica, è essenzialmente libera. Ciò importa, che siccome la volontà de' socii l'ha congregata, così la volontà de' socii può scioglierla. E non solo la volontà collettiva de' socii può scioglierla, ma la volontà di ciascun socio, può esser titolo legittimo per segregarlo da essa, qualora egli con ciò non violi i diritti altrui (1). La libertà dunque del corpo morale è condizione indispensabile ad ottenere la sanzione giuridica dello Stato, e quindi a vestire personalità civile.

4° Infine allegherò quest'ultima condizione, a cui è legata intimamente la conservazione inviolabile incontro allo Stato della personalità civile dell'individuo, mentre frutta la personalità civile del corpo morale. La società privata per ricevere la sanzione giuridica dello Stato, non può mettere il socio fuori del diritto comune, ossia non può mai emanciparlo dai doveri, nè privarlo de' diritti de' cittadini. Ne sorgerebbe una società privilegiata, contro cui reclama

(1) Vedi Rosmini, *Filosofia del diritto. Diritto Sociale*, t. 2, p. 87 in nota.

l'uguaglianza de' cittadini dirimpetto alla legge: e peggio, ne sorgerebbe, una personalità collettiva, assorbente e violante in modo strano ed abnorme, la personalità individuale.

A queste condizioni, secondo io la penso, deve essere subordinato il diritto di riconoscimento, a cui è legato lo Stato per il diritto pubblico di libera associazione. Ora queste condizioni si avverano nelle corporazioni religiose? Esaminiamolo.

La condizione prima certamente non si avvera. Le corporazioni religiose, non sono corpi morali entro lo Stato, ma fuori dello Stato, non hanno una entità dipendente dall'entità dello Stato, non s'informano a' principii in cui lo Stato ha ragione di essere, nè sono governate per leggi conformi a quelle dello Stato. Esse sono parti di altra associazione autonoma indipendentissima dello Stato, cui lo Stato non può legittimamente e fruttuosamente nè sopravvegliare, nè governare: sono parti di quella vasta associazione religiosa, che non è nè dello Stato, nè sta entro lo Stato, ma lo Stato sopravanza ed eccede, per quanto la fede sopravanza la ragione, l'ordine soprannaturale sopravanza l'ordine naturale. Quindi in questa hanno ragione di essere, titolo di esistenza, garanzia per la propria durata. Dal che deriva, che non dallo Stato possono ricevere la personalità civile, e che se è possibile che ne rivestano una, questa si rifonde nella personalità civile dell'associazione religiosa, da cui ripetono il loro essere. La questione pertanto potrebbe ridursi alla personalità civile della Chiesa, in cui è giuridicamente connessa l'esistenza delle corporazioni religiose. Io non voglio oggi trattenermi sulla grave questione della personalità civile della Chiesa. Questo argomento mi darà materia ad altra lettera. Intanto mi basta per il mio scopo accertare, che non è lo Stato, il quale debba riconoscere le società private religiose, e che quindi non possa conferir loro nè la sanzione giuridica, nè la personalità civile. Tutt'al più potrebbe riconoscerle, come possedenti una personalità civile inerente alla personalità civile della Chiesa. Infatti, dato che una personalità civile, debba lo Stato riconoscere nella Chiesa, qual è pubblicista, che le conferisca il diritto assoluto di estendere all'infinito la propria personalità in tante subalterne personalità? Tacendo per ora la importantissima distinzione da farsi fra la Chiesa e la curia romana, non è giurista sì compiacente alle pretensioni di quest'ultima, che escluda affatto l'autorità dello Stato nel conferire alle corporazioni religiose, la civile personalità, quando di questa le si vogliano rivestite. Potrà essere riconosciuto nella suprema autorità della Chiesa il diritto di sanzionare quante corporazioni religiose si vogliano, ma non è mai accaduto, che desse abbiano ottenuto un'esistenza legale entro uno Stato, senza che questo vi concorresse con la sua sanzione giuridica.

Anzi è intervenuto sovente, che una corporazione religiosa approvata dalla curia romana, non sia stata ammessa entro alcuni Stati; e valga l'esempio dell'antica repubblica di Lucca, la quale fu la sola in tutto il mondo civile, a non ammettere nel suo Stato la Compagnia di Gesù. Al contrario è accaduto, che qualche corporazione religiosa disapprovata dalla curia romana, abbia continuato ad esistere entro taluni Stati. E per citare un'esempio allegherò i Monaci Olivetani, cui Gregorio XVI voleva sbandeggiati per impinguare co' loro possessi i Monaci Camaldolesi, ai quali era affigliato; mentre quelli perseveravano ad avere esistenza legale in Sicilia, in Toscana e nel regno sardo. Io nego ricisamente allo Stato il diritto di conferire questa sanzione giuridica, ma se debba avervene una, non sarà giurista, che affermi competerne il diritto esclusivo alla curia romana.

Dopo ciò inoltriamoci ad investigare, se la seconda condizione, che io ho posta per legittimare la sanzione giuridica dello Stato, si avveri nelle corporazioni religiose. E qui sorge subito la questione. I doveri assunti dai soci che vi si congregano, sono morali soltanto, o morali giuridici?

La distinzione fra queste due specie di obbligazioni è comunemente ammessa da tutti quegli scienziati, che reputano di qualche valore i diritti della coscienza. Il dovere morale è tutto spirituale, è sovrasensibile, ed accenna alle relazioni intime della nostra coscienza col principio morale, il quale sfugge alle sanzioni della legge civile, perchè la legge civile non può comprenderlo che indirettamente ed imperfettamente. Al contrario il dovere giuridico è sensato è materiale, ossia riguarda le azioni esterne in quei soli rapporti che lasciano intatta e libera l'altrui attività personale, e non ledono gli altrui diritti, e come tale è sotto la tutela della legge civile. Il perchè, la gran distinzione che separa la legge morale dalla legge civile sta in questo, che la prima informa il pensiero e l'azione, la seconda l'azione soltanto, e non può giungere al pensiero; la prima è positiva, l'altra negativa; quella è imperativa, questa proibitiva; l'una dice « opera » l'altra dice « astienti ». Non è tuttavia da impugnarsi che qualunque legge civile per essere legittima dee contenere ed applicare un principio morale, ma come ho detto, talvolta indirettamente, e sempre imperfettamente. Onde accade, che una legge morale fino ad un certo punto può esser tradotta nella legge civile, mentre dall'altro lato talune leggi morali non possono esser mai contenute nelle leggi civili. Come resultanti da queste ultime sono da annoverarsi i doveri religiosi positivi, i quali sono per natura loro ispirati dalla fede, non comandati dalle leggi civili. Che se queste pretendessero imporli, potrebbero divenire tiranniche prescrivendo atti non assentiti dalla coscienza. Ora se tutti

i doveri religiosi hanno questo carattere, molto più que' doveri religiosi che sono detti *sopraerogatorii*, come quelli che obbligano ad un grado di perfezione, consigliato sì, ma non imposto alla comune de' fedeli. Ma di tale natura sono i doveri contratti dai soci congregati nelle religiose corporazioni. Questi si votano alla castità, all'obbedienza, alla povertà: costituiscono un vincolo specialissimo fra la coscienza e Dio, fra le loro persone e la società religiosa. Potranno pertanto questi doveri eminentemente morali, assumere la veste di doveri giuridici? Che diverrebbe la legge civile, se dovesse sanzionare il voto di castità perpetua, quello di perpetua obbedienza, quello di perpetua povertà? E non diverrebbe tirannica, non pretenderebbe intrudersi nel regime delle coscienze? Che se quegli obblighi costituiscano anche un'obbligo esterno, questo non uscirà mai dai rapporti dell'uomo colla società religiosa, e non mai determinerà un'attinenza colla società civile, la quale potrebbe violentar l'uomo, ma non avrebbe mai forza per renderlo casto, per piegarlo nell'obbedienza, per costringerlo ad esser povero. L'autorità civile adempia al suo officio, ma non lo ecceda; ed appunto per non eccederlo, non può riconoscere con la sua sanzione giuridica le corporazioni religiose, e quindi non può conferir loro la personalità civile.

L'altra condizione a cui è legato il diritto di riconoscimento che possiedono i corpi morali, in conseguenza del diritto di libera associazione, è la libertà di esso corpo morale, libero nel congregarsi, libero nel disciogliersi. È di questo grado la libertà inerente alle corporazioni religiose? I socii che lo compongono, vi si congregano per un'atto libero e spontaneo, io lo voglio concedere, sebbene resterebbe molto a discutere quanto questa libertà e spontaneità sia garantita dalle leggi ecclesiastiche, sulla qual cosa mi accadrà di discorrere. Ma quindi la loro libertà è perduta. Essi sono in perpetuo legati al consorzio che gli accoglie; nè forza umana, nè mutamenti di vicende e di condizioni, nè volubilità di opinioni, nè pentimento per un passo inconsiderato e mal calcolato, possono frangere i vincoli che gli annodano. Il socio è immolato senza riserva, e sul vestibolo che mette all'albergo della società è scritta la fatale sentenza:

« Uscite di speranza, o voi ch'entrate ».

Che una tanto inesorabile legge si attagli alla società religiosa, come quella che importa un dovere morale inviolabile, non potrebbe dubitarne un cattolico. Questi sa che la sola religione ha mezzi adatti a consolidar que' legami, ha consolazioni sue proprie per compensare le repugnanze penose della ritrosa natura, ha eccitamenti da offrire, ha speranze da porgere per tener desto uno spirito di sacrificio di

tanta ampiezza. Ma i mezzi che possiede la società religiosa, sono forse comunicabili allo Stato? E dato che negli animi umani taccia la voce della religione, che infine non è, nè può esser che spontanea, come frutto di grazia divina, che potrà fare lo Stato in sua vece? Questo non possiede, che i mezzi materiali della forza, non ha la parola per discendere ai cuori per incatenar le coscienze, non ha che argomenti violenti di coercizione e di compressione. Lo Stato invero non può in altro modo dar valore alla sua sanzione giuridica, che ricorrendo alla forza. E però dovrebbe mettere i suoi soldati alla porta di ciascun convento, perchè non ne escano i racchiusi malcontenti: dovrebbe apprestar le prigioni per ogni figlia che si sentisse vigore di reagire alla crudeltà di spietati parenti; dovrebbe apparecchiare il remo e la gogna a tanti infelici che sfuggono gli amplessi de' falsi fratelli, o cercano un ristoro al di fuori di luoghi, ove s'onora l'ignoranza, si premia l'ipocrisia, si nudrisce, si caldeggia l'ignavia. No; lo Stato, non può dare questa sanzione giuridica, a meno non voglia divenire tirannico, o farsi strumento di tirannia. Desso non ha nè autorità per giudicare fino a qual grado fu garantita la libertà de' socii nell'aggregarsi alle corporazioni religiose, o quando sia legittimo l'infrangere i vincoli contratti, e quel che più monta, non ha mezzi per riallacciare e rassodar questi vincoli, nel caso che per ragioni esclusivamente morali, o si rompano, o si rallentino. Se egli non è competente a pronunziare siffatti giudizii, la conseguenza è apertissima, non può dare la sua sanzione giuridica, e però non può conferire alle corporazioni religiose la personalità civile.

L'ultima condizione che io metteva per legittimare la personalità civile da conferirsi ai corpi morali da parte dello Stato, per il diritto di riconoscimento che posseggono, è che i socii che lo compongono, non perciò possano mai, nè sottrarsi ai doveri di cittadini, nè perderne i diritti. Ora che cosa è un uomo aggregato alle corporazioni religiose? Egli non è più il cittadino dello Stato. La sua personalità resta assorbita nella personalità della corporazione religiosa a cui appartiene. I suoi doveri si compendiano nell'obbedienza al suo superiore, e alle leggi del suo istituto: i suoi diritti non esistono più: li ha perduti tutti: è nella condizione d'un minore, d'un demente, d'un condannato ad una pena infamante.

Che l'uomo oltre i doveri di cittadino, comuni a tutti, se ne possa imporre de' nuovi, ciò non è soggetto a contestazione. Ma lo Stato potrà riconoscere come doveri civili quelli che soprastanno, e talvolta ancora contraddicono ai doveri di cittadino? E ciò facendo non sancisce una legge privata, che affranca dalla legge comune, la distrugge, e la viola in grazia di alcuni esseri privilegiati? Oltre a

che, non rinunzia ai lumi vegnenti da tante elette intelligenze, non si priva dell'opera di tanti magnanimi e forti voleri? Così del pari è fuor d'ogni dubbio, che qualunque uomo possa astenersi, quando gli piaccia, dall'esercitare i suoi diritti civili. Ma lo Stato potrà apporre una sanzione giuridica ad una rinunzia intera e senza riserva a tutti i diritti civili? Forsechè i diritti civili sono alienabili? Lasciamolo credere a que' pubblicisti che non hanno un concetto ben chiaro e ben formolato della personalità civile. Invero, questa potrà essere giuridicamente riconosciuta in un corpo morale, ma in modo, che non ne resti assorbita e annientata la personalità civile dell'individuo: altrimenti costituirebbesi una giuridica schiavitù personale emergente dalla giuridica personalità de' corpi morali. Un diritto di questa specie poteva aver valore nelle condizioni anormali d'una società uscente dalla barbarie, quando il concetto della individualità personale era equivoco ed indeterminato; ma nella luce della civiltà de' tempi presenti sarebbe un'enormissimo assurdo. Ora tanto avverrebbe se si volesse conferire con la sanzione giuridica la personalità civile alle corporazioni religiose; si sottrarrebbero tanti uomini ai doveri di cittadino, e per soprassello si priverebbero di tutti i diritti civili, che val quanto dire si ammetterebbe innanzi alla legge un'alienazione, un'abdicazione della personalità civile dell'individuo. La conclusione non può esser dubbiosa. Lo Stato non può in niun modo riconoscere una personalità civile nelle corporazioni religiose.

Dopo quanto ho esposto sinora, non resta alcun dubbio che il congregarsi degli uomini nelle corporazioni religiose, non possa esser seguito giammai dalla sanzione giuridica dello Stato. Le nostre leggi che confondevano la Chiesa con lo Stato, l'ordine giuridico con l'ordine morale, la religione con la civiltà, non tennero conto per questo lato d'un'importantissimo diritto, anzi enormemente il violarono. E però la legge proposta dal ministro Pisanelli, in quanto concerne le corporazioni religiose, non è che la rivendicazione d'un diritto sacro ed incontestabile, e merita la lode e l'approvazione de' savi. Nondimeno si troveranno censurabili le eccezioni inserite rispetto ad alcuni conventi, ed a talune corporazioni. E dico il vero, non paionmi esenti da biasimo. Ammesso un principio è d'uopo accettarne tutte le conseguenze. Che se concorrano ragioni di pubblica utilità, o convenienze sociali per far buone le accennate eccezioni, esse debbono combinarsi in modo, che non ne resti leso il principio. Ciò dimostrerò quando porterò il mio esame sui singoli articoli. Intanto, ripeto, che la norma suprema, a cui si modella l'accennato progetto di legge, lungi dal presentare una lesione di diritto, è anzi la rivendicazione d'un'importantissimo diritto, qual è quello che riguarda

la libertà di coscienza, e la personalità civile dell'individuo, onde le pubbliche libertà ne restano cementate e assodate.

Ma che dovrò dire delle querimonie del partito retrogrado, ed in ispecie de' reclami con tanto clamore accampati dai vescovi di Lombardia? Essi gridano alla violazione del diritto costituzionale, ed invocano la libertà di associazione per l'incolumità delle corporazioni religiose. Si dolgono, quasi si vogliano disciogliere le società congregate affine di conseguire la religiosa perfezione; e però si mette in giro la voce *soppressione*, come se lo Stato col mezzo di questa legge, usurpando l'autorità della Chiesa, ne pronunziasse l'abolizione. Or tutto ciò, non è che un ammasso d'equivoci. Si privano le corporazioni religiose della personalità civile, non si sopprimono, non si disciolgono, non si distruggono. Il diritto di libera associazione resta integro ed inviolato. E infatti, anche dopochè il progetto di legge avrà avuto il suffragio del Parlamento e del Re, potranno, otto, dieci, od anche cento individui riunirsi, convivere insieme, e professare la vita dei religiosi istituti, nè potranno esser mai disturbati dal loro tenore di vita. Nell'ipotesi contraria, sarebbe davvero violato il diritto costituzionale di libera associazione; ma quest'ipotesi non si avvererà, e la possibilità d'avverarsi sta nella possibilità del ritorno de' governi assoluti. Che se le corporazioni religiose vengono spogliate delle proprietà possedute in addietro, questa è conseguenza inevitabile dell'essere spogliate della personalità civile; chè solo le personalità civili sono capaci di proprietà. E veramente la sola proprietà collettiva è il cemento delle corporazioni religiose? Non potrà ad essa sostituirsi la proprietà privata?. La fede è forse morta fra noi, la carità esaurita, e le virtù cristiane non hanno altro sostegno al di là de' beni terreni? Certo che per siffatta guisa non si moltiplicheranno a sproposito le corporazioni religiose: sarà meglio provveduto alla spontaneità e libertà nell'aggregarvisi, e nel mantenervisi. Ma questo sarà forse un male, e non piuttosto un bene? Oh! si cessi dalle ingiuste querele: la legge Pisanelli non solo provvede alla rivendicazione d'un diritto civile, ma anche d'un diritto eminentemente morale.

E ciò vi dimostrerò in altra lettera. Intanto state sano.

EUSEBIO REALI
Professore della Filosofia del Diritto
nella R. Università di Macerata.



RIFORMA DE' CODICI IN ITALIA

E PARTICOLARMENTE

DELLA SOCIETÀ A RESPONSABILITÀ LIMITATA

I.

Sommario

Leggi delle cadute dinastie. — Perchè non si possono differire le riforme legislative in Italia. — Ora però le difficoltà sono maggiori. — Diritto popolare e diritto scientifico. — Cosa s'intende per l'uno e per l'altro. — Preponderanza del secondo sul primo. — Criterio sull'opportunità della riforma de' Codici in Italia. — Urge riparare agl'inconvenienti derivanti dalla moltiplicità e confusione delle leggi attuali. — Non si segua il legislatore francese nella compilazione dei Codici. — Vizii in quelle leggi. — Breve dimostrazione. — Diritto personale e diritto reale. — Connessione nelle leggi componenti il Codice civile. — Il sistema ipotecario e l'economia politica. — Il Credito fondiario e le guarentigie ipotecarie. — Come si deve procedere nell'esame e discussione dei Codici. — Le leggi commerciali sono leggi di eccezione? — Del Codice civile e del Codice commerciale non sarebbe più logico formarne uno solo? — Difetti nella codificazione derivante dal tener l'uno dall'altro separato. — Lacune cui però ad ogni modo si dovrebbe riparare.

Se la legislazione scritta ne' Codici italiani, che furono l'opera delle cadute dinastie, non rappresentasse in generale un reggime di oppressione e di violenza, e non si scorgesse in quasi tutte le sanzioni penali prodigalità di sangue; se con barbare leggi, che si chiamavano civili, non si fosse reagito contr'ogni sentimento di nazionalità, e non si fossero vilipese perfino le memorie di questa classica terra;

se abbandonate non si fossero le vere fonti del giure pubblico per servire ad una politica di divisione fra provincia e provincia, contraria ai progressi del secolo, all'indole, ai bisogni de' popoli, sarebbe stato meglio differire il grande e difficile lavoro di *Codificazione* fintantochè le ricomposte membra dell'italiana famiglia avessero acquistata maggiore attività col libero movimento, e si fosse spiegata in essa la vigorìa della nuova vita.

I Codici che ora si stanno compilando non possono riuscire che a segnare la transizione da tempi tristissimi per l'Italia ad un'êra novella che accenna alla sua grandezza e prosperità, perchè nelle leggi generali che ora si formano non si potranno che incompletamente riassumere i criterii della ragion pubblica su cui deve fondarsi il diritto positivo della nazione. La ragion pubblica che scaturisce dall'organamento particolare di un popolo non si esplica, e perciò non si può conoscere e neppure in qualche parte chiaramente presentire se non quando il paese abbia varcato il periodo della sua organica ricostituzione politica, e le popolazioni si trovino nello svolgimento normale delle loro forze intellettive e fisiche.

Non neghiamo che nell'attuale stato di civiltà il diritto, chiamato da Savigny scientifico, agisca con vantaggio e preponderanza sopra quel diritto che per l'azione stessa de' popoli si va tra di loro formando quasi in modo invisibile, non riferendosi la sua origine ad un fatto esteriore e ad un'epoca determinata; ma è però certo che quanto più si vorrà precedere questa azione popolare, tanto maggiori saranno le lacune e quegli altri difetti che rivelano l'immaturità e l'insufficienza. Per tradurre il diritto positivo colla parola in caratteri sensibili che gli danno forza di legge, è necessario poter apprezzare gli elementi da cui nascono i nuovi rapporti pubblici e privati; ma questi elementi sono base mal sicura finchè sono in parte non ben definiti, in parte non abbastanza consolidati, ed in parte non ancora comparsi nella vita reale.

Ridotta adunque la questione puramente ai dettami della scienza sociale, si è costretti a riconoscere che non può essere questo il più opportuno momento per dare al nostro paese una nuova legislazione che possa per lungo tempo durare nella maestà de' Codici.

Ma non è pur meno da considerarsi che le condizioni d'Italia hanno un'impronta tutt'affatto loro particolare per l'influenza che esercitarono i passati governi: è urgente cancellare almeno le anomalie, togliere i conflitti, unificare i principii che portano unione nel pensiero, negl'interessi, ne' fatti.

Moltiplicità e confusione non si riscontrano soltanto nelle leggi che si comprendono sotto il nome comune di diritto civile; vi sono perfino nelle leggi commerciali; non meno nelle leggi penali, e in

quelle altresì di processura. Oggidì rispetto all'unità politica la legislazione italiana nelle diverse provincie si trova nello stato, in cui era quasi ogni città sotto l'antico reggime statutario. Sarà al certo non piccolo beneficio che si recherà politicamente al paese coll'unificazione delle leggi; ma l'opera in se stessa, come monumento legislativo, sarà imperfetta, sarà incompleta e non corrispondente al nuovo modo di essere della nazione ed ai bisogni economici e morali che in prossimo avvenire si manifesteranno.

Ad evitare però almeno i difetti che si riscontrano nel codice francese in cui a ragione sono da lamentarsi frequenti antinomie, dissonanze tra i principii e le applicazioni, tra le regole e le eccezioni ora troppo ampie, ora troppo ristrette, è da ricordarsi che principale causa ne fu appunto quella d'essersi proceduto nella discussione delle varie parti del Codice a brani, e di essere state definitivamente sancite alcune leggi prima che tutto il complesso legislativo fosse stato esaminato e discusso.

Benchè delle leggi che compongono il Codice civile, altre riflettano le persone, altre le cose, non possono tuttavia riguardarsi le une dalle altre così diverse e separate che quasi nessun legame o rapporto tra di loro vi sia. Strettissima è anzi la connessione che vi esiste: i principii secondo cui si costituisce tanto il diritto personale, quanto il diritto reale, esercitano a vicenda grandissima influenza. Secondo che si adottano principii più o meno larghi, più conformi al diritto naturale, meglio in armonia coi progressi della civiltà nel riconoscere e regolare il diritto e la capacità delle persone, deve anche tutto quanto si riferisce alle obbligazioni, ai contratti, alle successioni, alle garantìe legali e principalmente alle ipoteche avere la stessa fisionomica ed esegetica disposizione. L'ordinamento ipotecario stabilito dai Codici italiani, che seguirono in questa materia più che mai il Codice napoleonico, ha troppo immobilita la proprietà suscettibile di essere colpita da siffatto vincolo. La scienza economica ha già da non poco tempo segnalati gl'inconvenienti e i danni che nascono dall'essersi con tal sistema che porta seco innumerevoli riserve, cautele, restrizioni e prelazioni, impedita la circolazione dei valori. La pratica a sua volta tuttodì fa toccare con mano quanto quelle prescrizioni discordino dalle recenti instituzioni di credito, di cui poco o nulla possono approfittare i proprietarii di fondi. Si può ormai dire che l'organamento ipotecario, quale è stabilito dalle vigenti leggi in Italia, per munire di soverchie guarentìe l'interesse di pochi, molte volte pregiudica l'interesse di queste medesime persone, lede nell'esercizio del diritto di proprietà il diritto stesso ed impedisce lo sviluppo della ricchezza pubblica. Il Credito fondiario, non come quello di Francia, ma come

quello che in Germania opera maravigliosamente, è una istituzione che rialzerebbe le misere condizioni dell'agricoltura in Italia; ma perchè potesse spiegare tutta la sua potenza anche nel nostro paese avrebbe d'uopo di una radicale riforma del sistema ipotecario.

Lo stesso motivo per cui le leggi riferentisi al Codice civile devono essere esaminate e poste in discussione in una sola volta e, per così dire, d'un solo getto, ci porta pure a desiderare che eziandio le leggi concernenti le materie commerciali non venissero nè presentate, nè discusse separatamente coma cosa estranea l'una all'altra.

Si dice generalmente che il commercio sta al Codice civile come l'eccezione sta alla regola. Quand'anche così fosse, sarebbe sempre pericoloso fissar prima in modo definitivo ed irrevocabile la regola prima di venire a conoscere la natura delle eccezioni e stabilirne precisamente i confini.

Ma è egli vero che il Codice commerciale sia l'eccezione e che il Codice civile sia o abbia da essere la regola? Portando su questo terreno la questione, si arriverebbe a dover riconoscere che il diritto così detto eccezionale verrebbe a comprendere sotto di sè e regolare una massa d'interessi infinitamente maggiore di quella che sia retta dal diritto comune, ossia dal Codice civile? Come mai si può continuare a seguire un metodo di codificazione secondo cui la regola abbia una sfera d'azione assai più circoscritta di quella in cui agisca l'eccezione? Anche in Italia (benchè meno ancora che in quasi ogni altra parte d'Europa) vanno acquistando nel movimento della ricchezza pubblica grande preponderanza il commercio, l'industria e tutte quelle transazioni che non sarebbero effettuabili se non si vincesse il rigore e non si rompessero le strettoie del diritto civile.

Il valore intorno cui si aggirano le speculazioni commerciali, le industrie e tutti quegli atti e contratti che ne sono il mezzo e la conseguenza, è senza alcun dubbio di assai maggiore entità che non quello intorno cui provvede il codice civile. Ed è perciò che gli spiriti non superficiali vengono per logica induzione proponendo di rifondere il Codice civile nel commerciale. Le molte considerazioni di convenienza e la ragionevolezza di questa rifusione vennero magistralmente svolte e provate da quel valente pubblicista che è l'avvocato Musso (1); citiamo questo scritto pel desiderio che sia ben meditato e non aggiungeremo ad esso che una breve osservazione che viene in sostegno della stessa opinione, quella cioè di fare un solo Codice.

Fra le regole che risguardano il commercio in generale, le più importanti sono al certo quelle che reggono le compre e le vendite,

(1) Nella *Rivista Contemporanea,* Vol. XXXV, pag. 43.

poichè è in esse che si trova tutto il commercio. Ma il Codice commerciale non presenta su questo punto che una brevissima disposizione relativa soltanto alle prove di questa sorta di contratti. Questo Codice se ne rapporta al Codice civile, e lo stesso fa per le locazioni, pei depositi, ecc.

Grave lacuna a cui si dovrebbe anche riparare nella nuova formazione del Codice è quella in materia di assicurazioni. Restringendoci al Codice civile Albertino (art. 1998), esso ci rimanda per il contratto di assicurazione alle leggi marittime e ad altre leggi relative; ed il Codice di commercio non parla che delle assicurazioni marittime. Nulla in questi due Codici si provvede per le assicurazioni terrestri. La giurisprudenza tutto ha dovuto creare in questa materia; ha dovuto conciliare gli usi e il diritto comune mettendo a profitto qualche disposizione del codice di commercio sulle assicurazioni di mare.

II.

Sommario

Le nostre leggi non sono al livello del progresso sociale e de' bisogni dell'industria e del commercio. — È necessario che nelle leggi i principii liberali consonino colle libertà economiche. — L'Inghilterra ne dà l'esempio. — Delle Società a responsabilità limitata. — Timido progresso della Francia. — Restrizioni alla legge inglese su questa materia. — La Germania fa in ciò ancor meno della Francia. — È per tal modo impedita l'associazione dei capitali. — Nel Belgio gli economisti fanno voti perchè cessi d'essere questa lacuna nelle leggi del loro paese. — Larghezza della legge inglese. — Effetti portentosi della medesima. — È applicabile alle grandi e alle piccole intraprese. — Prove. — Difetti comuni ai moderni codici di commercio. — Sotto quali influenze venne redatto il Codice commerciale francese a cui s'informarono gli altri. — Esso è impari al progresso dell'industria, del commercio e dello spirito di associazione. — Caratteri delle società in nome collettivo, in accomandita e anonima. — Loro ristretta influenza sull'associazione dei capitali. — Inconvenienti e frodi. — Inchieste in Inghilterra. — Libertà accordata dalle leggi, e sommo rigore contro le infrazioni. — Proposta di legge ancora più estesamente liberale. — Antichi e recenti stabilimenti si trasformano in senso della legge sulle società a responsabilità limitata. — Voti con eguale intento in Francia e nel Belgio. — L'Italia approfitti delle lezioni dell'esperienza. — Questa grande riforma farebbe egualmente il suo corso ad onta delle restrizioni o proibizioni. — Esempii nel Belgio e in Egitto. — È il miglior mezzo per far affluire capitali in Italia. — Grandi vantaggi ne verrebbero conseguentemente all'agri-

coltura, all'industria e al commercio. — Bonifiche de' terreni paludosi. — Coltivazione delle miniere. — Tristi condizioni presenti dei minatori nelle maremme. — Massa Marittima. — Sua popolazione minore adesso che non nel medio evo. — Malattie, meno però letali che anticamente. — Abitudini di que' minatori. — Loro nutrimento e salario. — Loro imprevidenza. — Perchè manca in essi lo spirito di economia. — I proprietarii nelle maremme e loro aspirazioni.

Non solo però quelle indicate sono le riforme che attendono il commercio e l'industria; il commercio e l'industria hanno bisogno di maggior libertà anche nella legislazione, hanno bisogno che il Codice di commercio cancelli dalle sue pagine quelle forme ristrettive e monche che tolse dal Codice francese, il quale mise in disparte le riforme tracciate da Turgot, poi adottate dall'Assemblea Nazionale, e volle anzi reagire contro quei principii e contro le idee liberali di quell'epoca. Il nostro commercio, la nostra industria, per sostenere la concorrenza straniera, per combattere ad armi eguali nella lotta in cui si trovano impegnati in seguito alle riforme doganali ed ai trattati di commercio, vedono essere condizione indispensabile che si diano loro gli stessi mezzi che l'esperienza ha dimostrato tornare di grandissimo giovamento al commercio ed all'industrie rivali. L'Inghilterra anche in ciò è maestra alle altre nazioni; e nel mentre che la Francia, la Germania, il Belgio ancora discutono e procedono lentamente, essa ci dimostra i sommi vantaggi che ottenne coll'aver adottato già da varii anni le *Società a responsabilità limitata*.

Di questa intendiamo specialmente ragionare, e da quanto saremo per esporre risulterà quali siano i suoi speciali caratteri, e le differenze che passano tra questa specie di società e quelle altre che sole finora sono riconosciute dalla legge; apparirà eziandio la sua preponderanza, la sua immensa efficacia.

Prima però è necessario che non si dimentichi che il governo francese, nel 1856, promulgò sulle società in accomandita per azioni una legge, da cui si aspettava che sarebbesi risvegliata l'associazione dei capitali. Ma l'esito non corrispose. Il governo si agitò nel vedere che si continuava a rimanere nella quiete, la quale denunciava chiaramente uno stato di paralisia. Perciò nel 1863, dopo sette anni di riflessione, il Corpo Legislativo votava la legge sulle *Società a responsabilità limitata*, che prese le sue inspirazioni dalla legge inglese. Ciononostante le modificazioni che vi furono introdotte conservarono, come per il passato, l'impossibilità della sua azione; nè infatti si è costituita alcuna società appoggiandosi sulle nuove basi.

Secondo la legge francese il capitale non può eccedere venti milioni di franchi, e non può essere diviso in azioni al disotto di fr. 500 a 1000, secondo l'importanza del fondo sociale; gli ammi-

nistratori devono essere proprietarii in parti eguali di un ventesimo del capitale ecc.; ai molti limiti che toccando i sostanziali caratteri di questa istituzione la assiderano, si aggiunse un gran numero di disposizioni regolamentari, la cui inosservanza può condurre non solo a responsabilità pecuniaria, ma anche a subire pene correzionali. Non sì tosto venne promulgata questa legge, che fu giudicata insufficiente ed inefficace. Fu necessario nuovamente sottoporre la legge al Consiglio di Stato, il quale ora è occupato a redigere un altro progetto per far scomparire le imperfezioni e diminuire l'azione pubblica a vantaggio dell'iniziativa individuale.

In Alemagna non si fu meno indolenti che in Francia. Dieci anni si sono impiegati o piuttosto perduti nel discutere, basare e redigere un Codice di commercio, e dopo che per tanto tempo la Commissione sedette successivamente a Norimberga, Amburgo e Francoforte, non è riuscita che a tradurre un grandissimo numero di articoli del Codice francese, aumentati colle disposizioni della ristrettiva legge francese del 1856. Ne è venuto di conseguenza che i risultati furono eguali a quelli che si ebbero in Francia. Anche in Germania vi è la stessa funesta tranquillità, la stessa riserva nell'associazione dei capitali.

Nel Belgio i più eminenti economisti rimproverano al governo che nelle leggi commerciali siavi ancora questa grave lacuna, lo sollecitano a provvedere, imitando l'esempio dell'Inghilterra, che da quasi un decennio, col *Limited liability Act*, toglieva del tutto le presenti e vecchie pastoie all'associazione ed alle intraprese. È d'uopo abbandonare al pubblico solo la cura di giudicare intorno a ciò che i suoi interessi consigliano, lasciandogli la responsabilità delle sue determinazioni. I capitali, al pari del commercio, vogliono un'atmosfera libera; ed è un manifesto assurdo che in quei paesi dove esiste la libertà d'associazione per tutte le altre manifestazioni dell'attività personale, abbia poi ad essere circondata di restrizioni nel dominio degl'interessi materiali.

La precitata legge inglese non ha imposta alcuna condizione a queste società nè per la durata dell'esistenza sociale, nè per l'ammontare o la divisione del capitale, nè per i versamenti, nè per la redazione o revisione degli Statuti, nè per la scelta degli amministratori, nè per fissare e ripartire i dividendi. La legge si limita a dare delle prescrizioni di ordine generale, e ad obbligare i contraenti a dare alle loro convenzioni tutta la necessaria pubblicità. Per formarsi un'idea del grande movimento che questa specie di società porta all'associazione dei capitali in Inghilterra, ove fu adottata senza comprimere la sua azione, giova osservare che il numero delle società a responsabilità limitata fondatesi nello spazio degli ultimi sei

mesi, cioè dal gennaio al luglio del corrente anno 1864 è stato di 171. Il loro capitale nominale riunito ascende a lire sterline 116,203,500 (circa fr. 3 miliardi). In questa cifra le intraprese di banca e finanza figurano per 53 0[0 (ossia 60 milioni sterline pari a fr. 1 miliardo e mezzo); le trasformazioni di stabilimenti industriali già esistenti figurano per 14 0[0; le intraprese di battelli a vapore e di navigazione per 12 0[0; le compagnie d'assicurazione per 6 0[0; le intraprese di strade ferrate per 5 0[0.

All'appoggio poi di un documento comunicato, or è poco più di due mesi, alla Camera dei lord, si venne a conoscere che il numero delle società per azioni che si sono costituite dopo il voto della legge sulla responsabilità limitata nel 1856 sino al principio del 1864 è stato di 3830. Il capitale di queste intraprese ammonta a lire sterline 429,103,622, ossia a circa fr. 11 miliardi. Questo capitale è diviso in 42,085,073 azioni. Di queste 3830 società sonosi liquidate 938. Ne esistono ancora 2892, vale a dire più dei tre quarti al 1° luglio 1864.

Risultamenti portentosi, a cui forse gl'Italiani non hanno ancora badato! Non è meno applicabile questa sorta di società alle grandi che alle piccole associazioni di capitali. Alcuni da principio anche in Inghilterra dubitavano che soltanto le grandi intraprese potessero giovarsene. Il fatto dimostrò il contrario. Sotto l'egida di questa legge è sorto l'*International land credit* col capitale di lire sterline 8 milioni; l'*International Contract* col capitale di 4 milioni; l'*Italian Credit* con 3 milioni; come pure sorsero modeste intraprese quali sono il *Bonellis telegraph* con il capitale di 250 mila lire sterline; *Brighton-brewery* con 100 mila; *Brumese oil distillery* con 100 mila; *Bristol indigo* con 50 mila; *Great Wheal metal tin mining* con 20 mila; *Cleveland iron* con 10 mila.

Benchè siansi riuniti quasi undici miliardi di franchi nello spazio di appena otto anni per effetto di questa legge già molto liberale, è tuttavia oggidì dall'opinione in Inghilterra giudicata essa pure insufficiente: venne perciò poc'anzi sottoposto al Parlamento un *bill* col quale si propone di estendere ad ogni firma commerciale i beneficii della legislazione sulle società a responsabilità limitata, e di abrogare quella disposizione della legge del 1856 in forza di cui i soci dovevano essere almeno in numero di sette. Anche questa restrizione scomparirà in virtù della nuova legge.

Quasi tutti i moderni Codici di commercio calcarono le orme del Codice commerciale napoleonico e tutti, come anche quello Albertino, contengono la disposizione, in cui è detto che la legge non riconosce che tre specie di società commerciali; la società *in nome collettivo*; la società *in accomandita*; la società *anonima*.

La legislazione commerciale è restata molto indietro del progresso dei tempi. Fece recentemente molta sensazione in Francia un discorso del signor Blanche, avvocato generale alla Corte di Cassazione, nel quale prese a dimostrare le lacune ed i vizii delle attuali leggi di commercio, e si dichiarò profondamente convinto in favore delle società a responsabilità limitata. I fatti che superiormente abbiamo addotti, dimostrano quanto sia ben fondato il suo giudizio. A questo tema consacrava pure eloquenti parole il signor Jamar, presidente del tribunale di commercio di Brusselle in un discorso pronunciato in marzo ultimo scorso in un'assemblea di commercianti. Egli è certo, osservava il dotto presidente, che l'attuale legislazione ha cessato di essere già da molto tempo in rapporto collo sviluppo del commercio e dell'industria, e d'essere in armonia col nuovo reggime economico. Non bisogna perdere di vista che quando s'intraprese in Francia nel 1807 la redazione del Codice di commercio, questa nazione si era fermata nella via delle grandi e salutari riforme adottate dall'Assemblea Nazionale.

Infatti al reggime di libertà inaugurato dalla costitente e che ebbe appena un principio di prova, è succeduta una disciplina industriale opposta allo spirito del 1789. Tutto si è voluto sottoporre a regolamenti e restrizioni inaugurando monopolii d'ogni sorta senza utilità per il commercio e quasi sempre a danno dei consumatori. Il Codice del 1807, da cui tutti quelli posteriormente promulgati attinsero ad occhi chiusi, non è che la quasi completa riproduzione dell'editto del 1673 e dell'ordinanza del 1681; l'uno e l'altra manifestamente insufficienti. Non si è affatto tenuto conto che una grande trasformazione sociale si è operata nel 1815. La pace diede al commercio un incredibile slancio. Quindi è che la revisione della legge commerciale è imperiosamente comandata. È necessario che in alcune parti il legislatore la completi, e la metta in alcune altre in consonanza coi grandi fatti economici che si sono compiuti. Il principio di associazione ai tempi della redazione del Codice napoleonico era appena intraveduto frammezzo a nubi. Ora invece penetrò nei costumi, ed un vasto sviluppo dell'associazione industriale divenne assoluta condizione per progredire e sostenere la lotta nella libertà di commercio.

Il capitale non può avere libero e pieno svolgimento sotto l'influenza delle sole tre specie di società generalmente dalla legge riconosciute, che sono quella *in nome collettivo*, quella *in accomandita* e *l'anonima*.

La prima è una società di persone che tutte si obbligano solidariamente verso i terzi: forma piena di pericoli, poichè un abuso di poteri che un socio attinga dal suo titolo o che la confidenza

delle altre parti gli conferisca, spalanca un abisso in cui si può perdere non solo la fortuna degli altri soci, ma benanco la loro libertà ed il loro onore.

Nella società in accomandita che è una combinazione intermedia tra la società in nome collettivo e la società anonima, i creditori della società non hanno un'azione indefinita e solidale se non contro i soci-gerenti; gli altri non sono obbligati che sino alla concorrenza dei fondi che han messo o dovevan mettere nella società, a meno che prendano imprudentemente parte nell'amministrazione sociale; questa ingerenza li rende solidariamente obbligati coi soci in nome collettivo.

L'accomandita, osserva Troplong, è una monarchia temperata. Quando ha la fortuna d'avere dei gerenti abili ed onesti, essa ha una marcata superiorità sulla società anonima, la cui amministrazione è elettiva e mobile; ma guai a lei se cade nelle mani di un gerente troppo ambizioso di un potere assoluto e prodigo delle sue risorse; essa è la peggiore delle combinazioni e la sua rovina arriva ben presto pe' mancamenti de' suoi capi.

Nella società anonima infine i capitali associati e realizzati non hanno rappresentanti personalmente responsabili. L'ente morale è una cassa sociale e non vi son punto obbligate le persone.

È la più larga deroga consacrata dalla legge a quest'assioma di diritto; *chi si obbliga, obbliga il suo;* ma è anche la forma di associazione la più feconda, la più propria ad emancipare la democrazia.

Le società anonime, diceva Regnaud de Saint-Jean d'Angély, sono un mezzo efficace per favorire le grandi intraprese, per chiamare in paese i capitali stranieri, per associare perfino la mediocrità e quasi la povertà ai vantaggi delle grandi speculazioni, per venire in soccorso al credito pubblico ed alla massa dei capitali circolanti nel commercio.

Ma per far produrre alla società anonima tutti i vantaggi che l'industria se ne poteva ripromettere, sarebbe stato necessario lasciare alla libertà la cura di fecondare questa forma di associazione. Ma sventuratamente il legislatore del 1807, a cui tennero dietro gli altri, lungi dal calcolare i vantaggi della libertà, si preoccupò sopratutto degli abusi che si sarebbero potuti commettere. Esso si è domandato se l'esistenza delle società anonime non dovessero essere subordinate all'autorizzazione dello Stato.

Invano, nel seno del Consiglio di Stato, Treilhard contestava l'utilità di questa condizione dell'autorizzazione. Esso poneva la questione nella seduta del 15 gennaio 1807, se non fosse conveniente di limitare la necessità di questa autorizzazione alle società anonime che avessero qualche rapporto coll'ordine pubblico e collo Stato, e di

non estenderla a quelle che non fossero se non d'un interesse particolare.

La questione restava in questo modo pregiudicata; ma Defermon dichiarava che l'Imperatore colpito degl'inconvenienti d'abbandonare ai privati le società anonime, aveva dato ordine al suo ministro dell'interno di fargli un rapporto su tutte le associazioni di questa natura che esistevano, e di sottoporre alla sua approvazione gli atti che le costituivano.

Per tal guisa entrò nella legislazione un principio che toglieva a questa forma di associazione una parte de' suoi vantaggi perchè la grande industria veniva soltanto ad approfittarne. Per la forza delle cose questo sistema di società diventò una sorta di privilegio. Infatti il governo riservandosi di autorizzare una società anonima assumeva in certo modo la responsabilità morale di queste intraprese, e lo Stato esitava ad accordare questa falsa garanzia attaccata alla sua autorizzazione ed alla sua sorveglianza. Perciò si ricorse dai privati alla forma di associazione che il codice lasciava in loro arbitrio, a quella dell'accomandita per azioni. Prendendosi la legge alla lettera si venne a falsarne lo spirito. S'inaugurò l'accomandita con piccole azioni al portatore, forma corrotta della società anonima. Questa nuova combinazione prendeva dalla società anonima il suo migliore strumento, l'azione al portatore; ma malgrado questo perfezionamento essa restava intaccata d'un vizio radicale, la responsabilità illimitata del gerente e la sua onnipotenza.

L'accomandita per azioni servì di mezzo ad innumerevoli frodi; nel 1856 in Francia per i gravi disordini nella gestione delle accomandite, il governo risolvette di mettervi riparo ed impedirne la rinnovazione. Una legge con tale scopo sulle accomandite venne promulgata il 26 luglio di quello stesso anno. Ma le misure ristrettive che conteneva, lungi dall'apportar rimedio alla situazione, la vennero piuttosto aggravando poichè allontanava dai consigli di sorveglianza delle società in accomandita un gran numero di onorevoli persone spaventate dalla responsabilità imperfettamente definita nelle sue cause, ed illimitata nelle sue conseguenze.

Mentre il legislatore francese faceva questo infelice esperimento, l'Inghilterra tentava un opposto sistema che è pienamente riuscito. La Francia aveva presa la via delle restrizioni; l'Inghilterra seguì il cammino della libertà.

Anche in Inghilterra, finchè vigeva il sistema ristrettivo, gli stessi abusi regnavano. Lunghe e laboriose inchieste ordinate dal Parlamento inglese nel 1838, nel 1843 e nel 1851 vennero a gettare una gran luce su tale questione. Fu appena aperta l'inchiesta del 1851 che si ebbe a rimarcare negli spiriti un considerevole progresso,

più elevate le idee, i principii meglio compresi ed applicati, il rispetto per la libertà divenuto la regola, e questo rispetto era sincero, profondo.

Illuminato dall'esperienza il commercio inglese domandò il diritto di costituire, impegnando tutti i suoi beni, ma essi soltanto, un ente sociale non più in balìa de' gerenti, ma diretto dagli stessi azionisti; un ente morale infine a cui semplici privati potessero dargli vita, senza intervento dello Stato, mediante il solo fatto della loro unione e dell'associazione dei loro capitali.

Non è a dire quanto a fronte della fatta domanda che portava seco una grande riforma, i membri che dirigevano l'inchiesta ed i testimoni sentiti fossero preoccupati degl'interessi degli azionisti e dei diritti de' terzi. Era indispensabile esaminare chi fosse il miglior giudice dell'intraprese, de' mezzi per ben guidarle, dell'intelligenza necessaria alla sua direzione. Chi, si diceva, apprezzerà sopratutto il valore delle guarentigie offerte alle persone aventi a trattare con una società, i di cui soci, direttori e altri non obbligano i loro beni che fino alla concorrenza delle somme che conferiscono nell'intrapresa? E l'intervento del governo non sarà egli necessario per tutelare i diritti degli uni e gl'interessi degli altri?

Su questi punti doveasi tener sommamente in conto le testimonianze. Esse furono quasi unanimi nel riconoscere che l'ufficio del governo, specialmente in materia commerciale, non è quello di esercitare una specie di tutela a cui esso è poco adatto, e di guidare continuamente gli uomini per mano; è sufficiente che a partire dalla loro maggiore età, lo Stato li difenda contro le frodi e la violenza. Chi meglio invigila sopra gl'interessi che nella società hanno i soci o i creditori, è l'interesse stesso troppo sovente oggidì sonnacchioso nella funesta tranquillità appoggiata all'autorizzazione del governo ed alla censura troppo sovente illusoria de' governativi commissarii. Ma d'altra parte importa assai tenere informati i terzi della natura e dei limiti della solvibilità della società colla quale essi trattano; pene severe devono colpire le ommissioni di cui fosse viziato qualsiasi documento che emani dalle società a responsabilità limitata, e non meno rigorosa dev'essere la legge quando nel modo più preciso e chiaro non si dichiarasse che l'attivo sociale è la sola guarentia che si offre.

Questi principii vennero nel 1856 consacrati in un *bill* dal Parlamento inglese. Le disposizioni di questa legge concepita ancora in senso restrittivo, sono state successivamente modificate da tre atti che di mano in mano allontanavano gl'impedimenti, e dopo che nel 1859 si arrivò ad autorizzare le case bancarie a costituirsi in società a responsabilità limitata, ora un altro *bill* è sottoposto al Parlamento,

col quale si propone di estendere ad ogni firma commerciale i beneficii di questa legge. Nessuno dubita della sua adozione.

Intanto non solo nuove intraprese si costituiscono in Inghilterra sotto questa forma voluta dal progresso, ma anche antiche intraprese individuali e società in nome collettivo si trasformano in società a responsabilità limitata. Se ne trova la ragione, ad onta delle asseveranze di quelli che difficilmente si distaccano dalle loro abitudini, nell'essere la nuova forma più economica che l'antica. È una *nuova macchina* che per amore o per forza vuol essere adottata sotto pena di rimanere tosto o tardi espulsi dall'arena della concorrenza. Incessantemente in Inghilterra continuano con questa specie di associazione a costitursi nuove compagnie e a trasformarsi gli stabilimenti privati fra cui due notevolissimi; la formazione della *Nottingham Hosier y and lace Company* col capitale di lire sterline 200 mila, che non è se non la trasformazione e l'ingrandimento di una fabbrica di nastri e di tessuti di seta già esistente; così pure la costituzione di una compagnia formata per utilizzare i prodotti del gaz, *The Gaz products utilizing Company*, col capitale di 150 mila lire sterline, è, come la precedente, la trasformazione sopra scala più grande di uno stabilimento che già esiste, creato da qualche anno a Bow dal signor Croll. Questo industriale rimane nella nuova compagnia; vi partecipa co' suoi stabilimenti per 39,040 lire sterline.

Eminenti personaggi vanno in Francia popolarizzando questa recente forma di associazione. È fra essi il signor Denière, presidente del Tribunale di commercio della Senna, che proclama la necessità di applicare questa nuova forza al lavoro dimostrando che il sistema di società a responsabilità limitata, come si adottò in Inghilterra, non può mancare di divenire uno strumento di prosperità e di ricchezza nazionale; ed insiste che il governo lasci le restrizioni che l'Inghilterra ha fatto successivamente sparire.

Egualmente nel Belgio si fanno i più caldi voti per l'affrancamento dell'industria di quel paese da tutti gli ostacoli che la pongono, di fronte a quella dell'Inghilterra, in una condizione d'inferiorità. Uno de' più efficaci mezzi si scorge nelle società a responsabilità limitata che è una delle più feconde forme della libertà di associazione, della libertà del lavoro e della libera espansione dell'attività umana.

Lo stesso voto noi facciamo per l'Italia. Si adotti questa riforma com'è concepita nella legge inglese, e allora si potrà dire che la libertà commerciale camminerà di pari passo colla libertà civile, in cui è riconosciuto il principio della libera associazione, ancora negata al lavoro ed al capitale.

I portentosi risultati che si sono ottenuti in Inghilterra, i mal fondati timori della Francia, che ora però va avvicinandosi al sistema

inglese, devono essere una grande lezione per noi e devono servire di eccitamento ai compositori di leggi. Il reagire, quand'anche non fosse che per errore, contro queste idee non ne fermerebbe il corso; non farebbe altro che obbligare l'industria ed il commercio italiano a battere vie tortuose per giungere a soddisfare questo bisogno, per avere questo mezzo che ormai si deve considerare indispensabile per sostenere la lotta industriale e commerciale coll'Inghilterra, la quale con questa forma di associazione riunisce facilmente immensi capitali e produce a più basso prezzo ossia a *miglior mercato.*

Nel Belgio non essendo ancora riconosciuta dalla legge la società a responsabilità limitata, gl'industriali e commercianti ricorrono ad uno espediente, che nel mentre torna di rimprovero al legislatore, dimostra l'irresistibile tendenza verso questa riforma comandata dai principii di economia politica applicati allo svolgimento de' più vitali interessi delle nazioni. La solidarietà de' popoli è un fatto compiuto dell'età presente. Gli ostacoli sono impotenti, e le barriere si rompono. Non è permesso nel Belgio costituire società a responsabilità limitata? Non importa. Si fondano in Inghilterra da industriali e commercianti belgi società di questa sorta, e sotto l'egida dei trattati di commercio si trapiantano nel Belgio. La stessa cosa succede in altri paesi dove l'egual proibizione esiste pel solo motivo che la legislazione commerciale non corrisponde ai bisogni dell'epoca; ultimamente si è costituita in Inghilterra, sotto il titolo di *Società agricola e industriale* una Compagnia a responsabilità limitata per favorire il progresso dell'agricoltura in Egitto. Il capitale sociale è di 1,000,000 di lire sterline diviso in 50,000 azioni di 20 lire sterline. Nella gestione di questa intrapresa gli Egizii, i Turchi, i Greci si trovano al fianco degl'Inglesi, dei Francesi e degli Olandesi.

Anche in Italia l'agricoltura ha bisogno d'immensi capitali; ogni giorno si va notando questa mancanza, ogni giorno si fa sentire questa necessità. Chi va accusando l'inerzia delle popolazioni, chi ne tira le cause dalle condizioni politiche. Non si considera abbastanza che se le leggi vincolano invece di sospingere, se non lasciano libertà d'azione, vi resta sotto le spoglie della libertà politica la schiavitù economica, quella schiavitù che inceppa l'associazione, e paralizza il lavoro, fonte della pubblica ricchezza.

Il nostro commercio, le nostre industrie si risentono di questa torpedine cagionata da una legislazione che non è al livello dei tempi e dei bisogni. Immense ricchezze il suolo italiano rinchiude anche nelle sue miniere; ma per estrarle occorrono molti capitali (1). Quanto

(1) Anche le cave di combustibili, moltissime sono in Italia. Molte sono a ligniti incontrastabilmente, come molti depositi delle provincie di terraferma dell'antico regno Sardo, quelli degli Abruzzi nelle provincie me-

mai gioverebbero anche a queste intraprese le società a responsabilità limitata! In Inghilterra i distretti dove sono coltivate le miniere sono fra i più ricchi: in Italia i distretti dove non meno ricche sono le miniere, sono i più poveri e dominati da pestilenziali miasmi, perchè mancano capitale e lavoro. Con questi, dove ora la Maremma uccide e poco produce, fiorirebbe la popolazione e l'agiatezza. Non vi è dubbio che queste società migliorerebbero moltissimo la condizione de' coloni in generale, e particolarmente dei minatori sparsi in quelle vaste e malsane regioni. Questa classe di operai che forma non piccola parte della popolazione trae una vita di stenti fra morbi e morte precoce. La Società internazionale de'studii pratici d'economia sociale, che ha sede in Parigi, si è testè occupata delle Maremme in Italia con quel sentimento di umanità che non dovrebbe essere minore negli Italiani.

La città di Massa Marittima, che abita l'operaio minatore e presso di cui lavora, è situata su d'un'eminenza al disopra del livello del mare di 420 metri, e domina da tre lati la pianura quanto fertile, altrettanto malsana delle maremme. La sua popolazione fissa è di 3 a 4 mila abitanti, mentre era di 20 mila nel medio evo. In inverno però raggiunge quasi la metà di questa cifra per la doppia immigrazione degli operai della campagna e delle miniere e per quelli che dalle circonvicine montagne discendono a far pascolare le mandre.

Il clima è dei più temperati d'Italia: nella stagione estiva il caldo è corretto dalla brezza marina; l'inverno non è molto freddo, nè sono prolungate le pioggie: ma tutti questi vantaggi nella Maremma scompaiono sotto l'influsso della mal'aria e delle febbri intermittenti che ne sono la conseguenza.

Non è già che la Maremma, il cui soggiorno era altre volte letale, e dove ci fece Dante assistere ad uno de' più commoventi episodii, non abbia molto perduta della sua antica insalubrità. Dal più al meno sempre si fecero opere di bonifiche; ma checchè ne sia de' miglioramenti sanitarii della Maremma, essi sono ben lungi dall'essere completi; il paese ha conservato la sua cattiva riputazione, e la mal'aria, se più non miete tante vittime come nel medio evo, è però causa tuttora di molte malattie. Perciò la popolazione lavoratrice delle miniere non si fissa sul luogo; si recano colà ogni anno dal nord della Toscana e di Modena operai che, terminata la raccolta nel loro paese, arrivano in novembre a Massa per lavorare in

ridionali, gli altri superiori di Sardegna ecc. Altre, come le inferiori della Sardegna stessa e quelle di Tano in Toscana.— Veggasi nella *Rivista Nazionale di Diritto Amministrativo, di Economia politica e di statistica.* Anno I, pag. 151, il dottissimo lavoro di Crescenzo Montagna, maggiore d'artiglieria, *Sull'esistenza in Italia di depositi litantraciferi.*

esse fino al giungere della primavera. A quest'epoca la maggior parte de' sani se ne ritorna a casa per le messi, ma col pensiero di venir ancora alle miniere. Alcuni però si decidono in sulle prime di fermarsi un anno, poi prolungano la fermata a due, e finiscono per stabilirvisi.

Il nutrimento del minatore è piuttosto abbondante e variato; ma quantunque il suo salario sia relativamente alto, non fa mai esso tuttavia risparmii pel caso di malattia, di sosta ne' lavori e pel tempo della vecchiaia che presto arriva per le stesse cause per cui regnano in quelle immense pianure i morbi.

Ma la mancanza dello spirito di economia nell'operaio della maremma è anche in parte dipendente dall'impossibilità in cui si trova d'impiegare il suo danaro in acquisto di qualche po' di terreno e neppure di una capanna, componendosi il paese di proprietà immense che appartengono a ricchi particolari: l'operaio non è animato dalla speranza di poter co' risparmii mettersi nella categoria dei possessori.

Ad ogni modo la condizione della classe operaia non può in quella località avvantaggiarsi se non col concorso di grandi capitali che attivando estesi lavori ne combattano l'insalubrità. Gli attuali possessori benchè ricchi, tuttavia, individualmente presi, non bastano a tant'opera; nè dal governo si deve pretendere troppo. Esso fa quanto può; varrebbero assai più le società, come quelle di cui abbiamo ragionato. Chi ora possiede quelle sterminate superficie, non avendo mezzi proporzionati, e forse neppure la volontà, s'accontenta di piccola rendita, e le guarda senza migliorarle, aspettando che venga il tempo in cui l'industria potrà attaccarsi a questo suolo tanto perfido, quanto fecondo; ma finchè questo tempo non arrivi, la popolazione non aumenterà, nè si emanciperà dalla miseria e dal vizio dell'imprevidenza.

Tutte queste considerazioni raccomandiamo al Congresso giuridico che nel prossimo venturo ottobre, come venne annunciato, si riunirà a Firenze per discutere e risolvere i principali quesiti organici della nuova legislazione del Regno d'Italia.

Egli è con siffatta raccomandazione che ci trovavamo al fine di questo lavoro, quando per rafforzarla possiamo or più che mai appoggiarsi all'esempio che viene a dare la Francia. Chi non conosce a quest'ora il discorso del ministro Béhic, benchè da poco sia stato pronunciato in un banchetto offertogli dalla città di Marsiglia? Rapidamente quelle parole fecero il giro d'Europa perchè a nome del governo imperiale si è tracciato il più vasto programma di miglioramenti amministrativi, finanziarii e commerciali. Si stanno attendendo i fatti; e intanto fra le profumate frasi all'idolo da cui si

trassero le ispirazioni e le promesse che si fanno per la prosperità e grandezza della Francia, troviamo una chiara e precisa allusione alle riforme da noi modestamente invocate anche a vantaggio del nostro paese.

Il ministro di Francia parlando più che ai convitati di Marsiglia, all'Europa, dichiara che le indicate radicali riforme che si vogliono compiere dal governo dell'Imperatore, rendono necessario che si riveda la legislazione per metterla in armonia coi fatti.... ora il Consiglio di Stato si occupa del riordinamento degli atti legislativi che reggono le società commerciali: il progetto è destinato a moderare le esigenze de' regolamenti troppo ristrettivi, ed a favorire colla concessione di una libertà più grande i progressi dello spirito d'associazione. Béhic ripete inoltre i sentimenti di Napoleone III, e colle stesse di lui parole esprime il desiderio che i popoli d'Europa vengano sulle poetiche rive di quel mare dove sorge Marsiglia, la città focese, a stringersi la mano per la dolce influenza incivilitrice del commercio seppellendo nel profondo delle sue acque le gelosie di popoli, errori di altra età. Se alludesi in particolar modo all'Inghilterra sarebbe questo veramente un grande trionfo nell'ordine delle idee e de' sentimenti; non resterebbe più che come memoria storica quanto da duemila anni si legge nella vita d'Agricola sulle già allora antiche antipatie esistenti tra i Galli e i Britanni. Fortunata quell'epoca che vedrà compiuta anche questa rivoluzione morale!

Avv. V. Rossi.



LE CARTE DI ARBORÈA

E I PRIMORDI DELLA POESIA ITALIANA

Lezioni del Professore GIUSEPPE REGALDI nell'Ateneo di Cagliari.

Sommario

I. Divisione delle lezioni, e limiti di questo sunto. — II. Opinione del Fouriel e del Regaldi intorno ai primi poeti che scrissero nel volgare eloquio. — III. Le pergamene, i codici e i fogli cartacei di Arborèa: fatti relativi all'origine loro e scoprimento; ai possessori antichi e presenti; loro contenuto, illustratori, autenticità. — IV. Cultura della Sardegna nell'evo antico e medio; i quattro poeti pastori; Tigellio; Deletone, suo ritmo del secolo ottavo, e riscontro col ditirambo del conte Dionigi Solomos. — V. Periodo I; Bruno de Thoro cagliaritano, e Lanfranco de Bolasco genovese del sec. XII, primi rimatori fin qui conosciuti nel volgare eloquio: saggi del loro verseggiare. — VI. Rapporti della Sardegna coll'Italia, e particolarmente coi due comuni di Genova e di Pisa nel medio evo: ragioni per cui il volgare eloquio si scrivesse fin dai primi tempi in Sardegna. Cenni su Folcacchiero de' Folcacchieri, Ciullo d'Alcamo, S. Francesco d'Assisi. — VII. Periodo II: Federico II e i poeti della corte sveva in Sicilia. — VIII. Periodo III; il notaio Buonaggiunta; Frà Guittone; Guido Guinicelli; Guido Cavalcanti.— IX. Conclusione: il centenario di Dante.

I.

Il Regaldi, valente poeta lirico, che inspirato dalla religione, dalla patria e dall'umanità, colse un bell'alloro intonando la sua canzone improvvisa fra gli applausi delle moltitudini e le lodi dei periti per le grandi città d'Italia e di Francia, e dovunque lo portò l'errante sua fortuna, dato posa ai travagli del ventenne pellegrinaggio, si diede non solo allo studio severo della poesia meditata, ma seppe ancora mutarsi in prosatore originale, ed in amoroso cultore delle

storiche discipline. La raccolta de suoi scritti (1), che da qualche anno va pubblicando con rara solerzia di correzione e di lima, ne fa bella testimonianza; e le meritate lodi di scrittori italiani e stranieri confermano del tutto le nostre parole. — Men conosciuto è forse il Regaldi come eloquente interprete delle storiche dottrine, sia perchè non molti scritti di tali materie abbiamo di lui alle stampe, sia perchè non sono ancor noti i saggi del suo modo di esporre la storia, tardi e da poco tempo entrato nel pubblico insegnamento. Tuttavia le prove ch'egli diede, or sono due anni, nel liceo di Parma, gli riuscirono assai felicemente; ond'è che autorevoli giornali gli furono larghi d'encomio pel singolare successo, fra cui ne piace riferire il giudizio di un chiaro scrittore, perchè ne porge ad un tempo l'idea del metodo ch'egli vien professando nel suo duplice insegnamento della storia e della letteratura. « Il Regaldi poetizza la storia, non già falsandola, ma elevandola ad una sintesi comprensiva: ed a questa virtù sintetica egli aggiunge l'altra di ravvicinare, e il più delle volte felicemente, le epoche più lontane, di porre a riscontro uomini e cose diverse, fatti e tradizioni in maniera da trarre utili ammaestramenti dalla storia e dalla letteratura ». Egli mostrò col fatto che storia e poesia non si debbono considerare come rivali sdegnate ma piuttosto come amiche fedeli che, intente al bene dell'intelletto e del core, si affaticano ad un medesimo fine; e che, ove siano saviamente contemperate, si porgono scambievole ed efficace aiuto nell'istruzione per riscaldare gli animi dei giovani ed innamorarli del vero e dell'onesto colle ineffabili attrattive del bello. Il che egli venne confermando solennemente in quest'anno nell'Ateneo di Cagliari, dove innanzi a numeroso e scelto uditorio espose le sue lezioni intorno ai primordi della poesia italiana; delle quali prendiamo a ragionare così per far conoscere il modo artistico con cui le svolse il professore, come per diffondere la notizia dei preziosi documenti di Arboréa di recente scoverti ed illustrati, che, mentre recano lustro e decoro alla Sardegna, spargono nuova luce sulle origini della lingua e della poesia italiana. —

Il Regaldi, accingendosi a discorrere dei primordi della poesia italiana, li divise in tre periodi: comprese nel primo i rimatori Lanfranco de Bolasco genovese, e Bruno de Thoro cagliaritano, i quali fiorirono nella prima metà del secolo XII, e quelli che vennero dopo, cioè Folcacchiero de' Folcacchieri, Vincenzullo d'Alcamo, S. Francesco d'Assisi, che cantarono in quel secolo; nel secondo periodo parlò di quanti poetarono nella corte sveva di Federico II, e nel

(1) *Canti e Prose di Giuseppe Regaldi.* Fascicoli 9. Tipografia Scolastica di S. Franco. Torino, 1862.

resto d'Italia fino ai due Guidi; nel terzo si estese da Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti a Dante ed a Petrarca.

Non è nostro pensiero di riferire interamente quanto venne esponendo il professore con venustà di stile e copia di dottrina nelle sue lezioni; ma ci limitiamo a toccare delle osservazioni peregrine e dei tratti più vivi che destarono in particolar modo l'attenzione degli uditori intorno al secondo ed al terzo periodo, dopo d'esserci alquanto estesi nelle notizie di coloro che appartengono al primo, e specialmente sul tempo e sulle rime di Lanfranco de Bolasco e Bruno de Thoro, i più antichi cultori fin qui conosciuti della poesia volgare. Il che non vorrà esser reputato lavoro nè vano nè ozioso, parendoci che questi appunti storici debbano giovare alla storia civile e letteraria, la quale non ci verrà fatto d'avere ben compiuta ed ordinata, finchè non siano tratti dagli archivi, ed illustrati dalla sana critica tutti i documenti, ora che il sentimento nazionale e la libertà agevolano in ogni parte d'Italia il culto delle patrie memorie.

II.

Niun professore di Ateneo, che io sappia, introdusse prima d'oggi nelle lezioni di letteratura i due poeti che primi fin quì si presentano nell'aurora della poesia italiana. Di più nessuno scrittore di letteratura parlò di essi; ed il Fouriel, critico francese da annoverarsi fra i pochi stranieri che con salda dottrina e sincero affetto scrissero intorno a cose che si riferiscono all'arte italiana, non dubitò di affermare, che non si trovano versi prima del 1185 o 1190 composti nell'eloquio volgare; perchè, secondo lui, i poeti che in Italia cantarono prima di quest'epoca, tutti poetarono nella lingua provenzale. Oggi il Fouriel discorrerebbe diversamente, perchè Bruno de Thoro, e Lanfranco de Bolasco, cagliaritano l'uno, genovese l'altro, prima della metà del secolo XII, tra il 1100 e il 1150, secondo il Regaldi fiorivano nella corte di Arborèa nel tempo stesso, e verseggiavano nell'italiano idioma. E così la gloria d'aver dato i primi rimatori italiani fin qui conosciuti (e giova notarlo) apparterrebbe alla Sardegna, che per questo altro vincolo si lega alla famiglia italiana. — Ma come ha potuto il Regaldi venire a questa conclusione? Quali documenti gli fornirono le rime dei due poeti da alcuni appena accennati, da altri posti in dubbio, e tuttavia non abbastanza chiariti dagli scrittori fuori dell'isola? Quali ragioni lo accertarono della loro derivazione, e a un tempo della loro autenticità? — Ecco le prime questioni che si affacciarono al solerte professore che non dubitò di affrontarle ad una ad una, mettendosi in questo campo intricato di pruni con laboriose ricerche, agevolategli, come

egli disse, dal cav. Pietro Martini che gli concesse la lettura di un suo erudito discorso, allora inedito, intorno a questi documenti, e dall'egregio paleografo Ignazio Pillito che gli fu cortese di schiarimenti. Quindi, prima di farsi a parlare delle rime dei due poeti, egli espose nella prima lezione il frutto di questi suoi studii, dando vividi cenni attinti a sicure fonti, delle pergamene di Arborèa (1) da cui furono tratte, del come e del dove furono trovate, e della loro sincerità; rimandando gli uditori, bramosi di più ampie notizie, al compiuto lavoro (2) che sta pubblicando l'illustre storico, nel quale diffusamente e dottamente chiarisce i particolari e la preziosità dei codici di Arborèa (3). E dagli studii del cav. Martini e dalle lezioni del chiarissimo professore noi raccogliemmo appunto quelle più utili notizie, che qui crediamo opportuno di esporre in quella misura che basti alla piena intelligenza del nostro lavoro.

III.

Le pergamene, i codici e i fogli cartacei, di cui ragioniamo, appartengono a varii tempi, dall'VIII al XV secolo, e furono trovati nel convento di S. Giovanni Evangelista in Oristano, sede principale del giudicato di Arborèa. Peccato, disse il professore, che tra i frati di quel convento non si trovasse un letterato come il dottissimo genovese padre domenicano Vincenzo Marchese, il quale in Firenze scrutò i documenti inediti dell'archivio privato del convento di S. Marco, e colla loro scorta scrisse le vite di pittori, scultori ed architetti domenicani, di cui alcuni erano ignoti, altri non conosciuti pienamente, ed emendò vite di artisti pubblicate dal Vasari, con molto sapere ed aureo stile. Fu però lieta ventura che i frati di Oristano, poichè ad altro uso fu convertito il loro convento soppresso nel 1832, raccogliessero ed affidassero, come si narra, le carte preziose al loro collega il frate Cosimo Manca perchè ne procurasse la illustrazione e la vendita. Il che potè conseguire il Manca stretto in amicizia col Pillito tanto valente negli studii paleografici; ed è degno di lode per avere aiutato alla conservazione dei codici di Arborèa. Difatti il sacerdote Cosimo Manca,

(1) Nel medio evo la Sardegna, o la reggesse un solo re, o la dominassero quattro regoli, era divisa in quattro Provincie o Giudicati di Cagliari, Torres, Arborèa e Gallura.

(2) Questi documenti furono dal Martini detti d'*Arborèa*, perchè si scoprirono in Oristano, antica sede dei regoli di Arborèa, e perchè si versano principalmente nelle memorie di quei potenti principi.

(3) Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborèa raccolti ed illustrati da Pietro Martini, presidente della università di Cagliari. Dispensa I, Cagliari, tip. Timon, 1863, pag. 95, in-4° massimo.

un tempo dei Minori Osservanti di Cagliari sua terra natale, ora capellano nelle regie navi, è colui che produsse e pose in commercio i monumenti letterarii, di cui parliamo, in diversi tempi, cominciando a venderne col 1845 per parecchie migliaia di franchi sborsati dal cavaliere Martini, dal cavaliere canonico Spano, dal generale Alberto La Marmora, dal cavaliere Giuseppe Corrias e dall'arcivescovo di Cagliari monsignore Don Emanuele Marongiu Nurra, che i documenti acquistati, fattane la dichiarazione dal Pillito e la illustrazione in molta parte dagli stessi compratori e dal canonico De Castro, donarono generosamente alla biblioteca cagliaritana, la quale nel 1850 e nel 1855 altri simili documenti acquistò con proprii redditi, e mercè un sussidio di danaro largitole dal ministero della Pubblica Istruzione. « Tutti i preziosi documenti trovati in Oristano, insieme con due fogli cartacei dal Pillito illustrati e donati, stanno raccolti nella vostra biblioteca, o Cagliaritani, esclamò il professore, e sono nobilissimo tesoro dell'Ateneo e della patria vostra; eccetto un codice cartaceo, ricco di memorie intorno ad illustri Sardi dei tempi romani, e ad altri argomenti di storia patria, che il Maggiore nel corpo reale di artiglieria, l'egregio Cesare Garneri piemontese, comperò e recò seco oltremare (1), dopo d'averlo fatto diciferare dal Pillito ».

Questi storici documenti, come si rileva da note dichiarate, appartennero parte ai discendenti di Giorgio di Lacon, istoriografo sardo del secolo XIII, gran parte agli archivi ed alla biblioteca dei Giudici di Arborèa, e quindi dei marchesi di Oristano (quando l'antico giudicato di Arborèa fu convertito più tardi in marchesato di Oristano), e parecchi ad archivi di chiese e monasteri di Sardegna.

Le invasioni dei Vandali, dei Goti, degli Arabi e degli Aragonesi nell'Isola, l'origine dei Giudicati, vite di re e giudici, di guerrieri e letterati, le contese delle repubbliche di Pisa e di Genova per godere del primato nei commerci della Sardegna, sono questi gli argomenti principali svolti da poeti e storici sardi in quelle carte che giacevano obliate nella polvere di monastici archivi. Cure generose di archeologi e scrittori caldi di patrio amore già ne avevano rivelato il concetto civile e religioso di antichi monumenti che parleranno ai più lontani secoli dell'isola di Sardegna, e saranno nobile soggetto agli estri del poeta ed alle meditazioni del filosofo. Ma come i codici di Arborèa vennero dissepolti dall'oblivione, i più diligenti archeologi e paleografi sardi posero tosto mano a diciferarli e ad illustrarli: e perciò la Sardegna meritamente applaude ai nomi di Manno (2), Spano,

(1) Il maggiore Cesare Garneri con nobile generosità fece dono in quest'anno del codice acquistato alla stessa biblioteca di Cagliari.

(2) È celebre la *Storia della Sardegna* del barone Manno, le cui conghietture, anzi divinazioni, nello stabilire e caratterizzare alcune epoche

Angius, Martini, Pillito, De Castro, e dei piemontesi La Marmora e Vesme, tenerissimi delle memorie sarde, i quali colle loro opere intorno ai letterarii documenti di recente scoperti, misero in rilievo molti fatti dell'antica storia sarda e del medio evo, per lo innanzi o taciuti o non esattamente raccontati. Il Regaldi venuto nuovo nell'isola e professore di letteratura e storia, esaminati questi codici, confessò d'averne dubitato sulle prime, perchè deluso altre volte in fatto di pergamene. Ma vedendo, laddove fossero sinceri, di quanto momento lo studio di una parte di essi tornasse alle origini della lingua e della poesia italiana, attenendosi con operoso affetto alle illustrazioni dei lodati scrittori, dopo severe indagini se ne mostrò caldo propugnatore; e nella prima lezione provò per quali modi si fosse persuaso della loro autenticità ed importanza. Noi, che abbiamo pur esaminati quei codici, ed udite le lezioni del professore, gli facciam plauso coi Sardi sì delle critiche ricerche che dell'eletta dottrina: ma, per non dilungarci di troppo, ci asteniamo dall'entrare nei particolari, rimandando i nostri lettori all'opera del ricordato Martini, dettata con profonda erudizione, come si può scorgere dalle tre edite dispense. Noi confidiamo che l'intera pubblicazione dei codici Arboresi e le illustrazioni del Martini varranno a togliere ogni dubbio dagli animi calmi e spassionati sulla loro sincerità, e ad agevolare nel medesimo tempo alla Giunta dell'Accademia delle scienze di Torino, che già dichiarò autentica una di quelle pergamene, l'esame ed il giudizio sulle altre, che hanno con quella presso che comune l'origine, lo scopo, la materia e la forma. In quella vece noi esporremo quanto il Regaldi, giovandosi con accorgimento delle memorie lasciateci da chiari scrittori, e delle notizie raccolte dalla pergamena autentica, ragionò della cultura intellettuale, nella poesia in specie, e dei poeti antichi che in latino o nell'eloquio sardo cantando (1), prepararono in Sardegna la via ai nuovi che dettarono versi negli esordi dell'eloquio italiano.

IV.

La Sardegna, disse il Professore, è bella parte d'Italia fin d'allora che Roma, trionfatrice della rivale Cartagine, a' suoi destini congiunse questa nobilissima isola; la quale, sì nei tempi della repubblica che dell'impero partecipando alla civiltà e cultura latina, ab-

tenebrose della storia sarda, dettate con finissima arte critica nella mancanza o estrema povertà di documenti, vennero quasi tutte convertite in verità storiche dalla scoperta delle carte di Arborèa.

(1) Da questi documenti vien chiarita l'esistenza, e sono rammentate le opere di antichissimi sardi scrittori.

bondò di retori, oratori, storici e poeti nella favella del Campidoglio, di cui il popolo sardo, specialmente nell'interno dell'isola, è di molta preziosa parte tenacissimo conservatore. Parlò fra gli altri dei quattro poeti pastori che improvvisarono innanzi al procuratore Marco Ticino che governava l'isola sotto l'imperatore Diocleziano: fe' cenno del famoso Tigellio, tanto caro a Giulio Cesare e ad Ottaviano Augusto, quanto inviso a Cicerone, e specialmente ad Orazio, da lui vinto nel difficile argomento *degli Dei;* e, ricordandone le ire contro il nostro poeta improvvisatore, trovò un riscontro ne' tempi a noi poco lontani nel Gianni e nel Monti. Quindi, valicando alcuni secoli, ci persuase con valide testimonianze come al cadere dell'impero romano non si fosse estinta nell'Isola la cultura latina, che anzi desse esempi di vita, sì nella nobile favella del Lazio, che nell'eloquio sardo (rustico parlare latino); perchè l'elemento latino era così naturato nell'italiana Sardegna, che a spegnerlo non valse nè la vandalica dominazione di settant'anni, nè la signoria bizantina. Grave argomento è questo, poichè la lingua è la più sicura e fedele espressione di un popolo; e quivi è rimasta vigorosa la favella latina, e non cedette che alla sua legittima erede, la italiana. Da questo passò il Regaldi a parlare del poeta cagliaritano Deletone, che fiorì tra il finire del VII ed il principio dell'VIII secolo, di cui conservasi un ritmo o canto popolare latino nella pergamena giudicata autentica, la più preziosa fra le altre di Arborèa. Piacque udire nella concitata parola del professore tradotta in italiano buona parte di esso, splendido di storiche notizie e di patrio entusiasmo. Quel ritmo, a primo aspetto, vi pare una prosa; ma di fatto nello stile, nella lingua e sintassi, nella struttura ed armonia dei versi ha l'impronta di altri simili dei secoli VII e VIII, e sopratutto di quello pubblicato da Scipione Maffei (1), che è dei tempi di re Pipino figliuolo di Carlo Magno. Però il ritmo sardo del 709 sovrasta in pregio di antichità al veronese, e lo vince ancora, come prova il Martini (2), di storica importanza. Questo documento infatti, storia e poesia ad un tempo, ne rivela la grande rivoluzione sarda del 687, in cui Cagliari, città capitale, inalberò il vessillo della rivolta contro Marcello, che, mandato preside per le cose civili nell'Isola da Giustiniano II imperatore d'Oriente, ribellatosi al suo signore col sostegno di Auseno duce delle milizie, erasi intitolato re della Sardegna, dominandola con superba tirannia. Il moto cagliaritano, secondato dall'Isola intera, dopo fieri combattimenti contro gli ufficiali e le milizie bizantine, trionfò uccidendo i due tiranni; ed il popolo sardo per mezzo de' suoi rappresentanti, proclamata l'indipendenza nazionale,

(1) Maffei, *Storia diplomatica*. Mantova 1727, in-4°.
(2) Martini, *Studi storici sulla Sardegna*. Torino, Stamperia reale, 1855.

instaurò un governo tutto patrio, in cui Gialeto, l'eroe della stupenda vittoria, fu gridato re di Sardegna; e questi, riservatosi il governo diretto della provincia di Cagliari, elesse Giudici i suoi tre fratelli, Nicolao, Torquato ed Inerio che l'avevano aiutato nell'illustre impresa, affidando loro l'amministrazione delle altre tre provincie di Torres, Gallura ed Arborèa.

Questi fatti accadevano negli ultimi lustri del secolo VII, in cui venne inaugurato il patrio reggimento dei Giudici, che protetto dai papi lottò contro gli Arabi e le rivalità di Genova e di Pisa, durando con varia fortuna fino al secolo XV, e fu spento in Arborèa soverchiato dalla superbia aragonese. L'avventurata rivoluzione sarda del secolo VII ebbe il suo cantore in Deletone (forse della famiglia dei Deletoni cui il grande Pompeo largiva la cittadinanza romana), poeta eminentemente storico e civile che nel suo ritmo popolare celebrò la cacciata dei Bizantini, i fasti dell'Isola, l'origine dei Giudicati, le gesta e gli accorti provvedimenti del re Gialeto e dei Giudici suoi fratelli, intesi a ristorare le contrade dell'Isola materna per lunghi secoli travagliate da varii popoli e dominatori.

Il Regaldi, che si piace, come già osservammo, di ravvicinare le epoche più lontane e di mettere a riscontro uomini e cose diverse, notò appunto un riscontro d'immaginazione e di realtà fra il ritmo sardo del secolo VIII ed il ditirambo greco del conte Dionigi Solomos alla libertà, cantico dell'età nostra, con cui s'inizia un nuovo periodo dell'Ellenica poesia « Il Solomos, disse il Professore, intonava il suo inno nel 1823, ed è di 158 strofe, nelle quali con sensi generosi di libertà e di religione sono narrate le pugne di Tripolizia, di Corinto, di Missolungi, e le stragi di Bisanzio. Quel canto nelle colte lingue d'Europa ebbe traduzioni ed ammiratori, e nella nostra, se non erro, ben quattro versioni. Il Deletone ed il Solomos si trovarono in occorrenze presso che simili nei destini della loro patria. Il ritmo del Deletone è la storia di una maravigliosa rivoluzione sarda e di un nuovo patrio reggimento; e fu canto popolare tanto efficace, che nel progresso dei tempi venne tradotto in lingua italiana e in lingua catalana per protestare con verbo fatidico contro le ambizioni di Pisa e di Genova, e contro le insolenze degli Aragonesi. Così pure il ditirambo del Solomos è la fedele storia del risorgimento ellenico, incominciato dagli inni di Riga, sostenuto con eroiche imprese e generosi sacrifizi, ed in continua lotta colla mezzaluna e colla politica straniera: e perciò la nuova civiltà della Grecia fu celebrata da quell'inno, vera storia animata dagl'impeti della lirica e dai fremiti della libertà. Il Deletone ed il Solomos adunque furono due poeti storici, iniziatori di nuova civiltà in Sardegna ed in Grecia; perchè i primi storici dell'umanità furono poeti, ed i più grandi poeti furono storici fedeli ».

V.

Venuto a questo punto il Regaldi derivò dal ritmo di Deletone e da altri documenti preziose notizie per mettere in chiaro lo stato del governo dei Re e dei Giudici di Sardegna; e conchiuse osservando come ella si mantenesse forte contro i forastieri nemici ogniqualvolta i Giudici erano uniti politicamente ai Re, debole per l'opposto, ed aperta alle straniere contaminazioni quando questi si tenevano l'un dall'altro indipendenti: e lo dimostrò nei recenti casi d'Italia, la quale si rifece vigorosa tosto che le diverse provincie si unificarono intorno ad una monarchia antica e guerresca.

Si restrinse quindi il Professore a ragionare del Giudicato di Arborèa, celebre sopra gli altri per avere più lungamente resistito agli assalti stranieri e dato savie leggi alla Sardegna, e per essere stato la sede dei più antichi rimatori nella nascente favella italiana. E, prima di parlare dei due poeti che sulle rive del Tirso celebrarono in versi le glorie dei Sardi e le angosce dell'amore nella prima metà del secolo XII, descrisse le pergamene e i fogli cartacei da cui ne furono tratte le rime; e ne mise in rilievo specialmente una, cui manca il principio ed il fine, destinata un tempo a coperta di libro, come ne sono manifesto indizio i solchi delle pieghe e i fori delle funicelle. Quella pergamena, scritta nel secolo XIII, è il frammento di una splendida epistola, non priva di latine eleganze, ricca di nobili concetti e di patrie notizie, nella quale l'istoriografo Giorgio di Lacon (1) consiglia il suo nipote Pietro di Lacon a scrivere un poema in lode del Giudice Comita IV, e con ingegnosa trama gli tesse il disegno della nazionale epopea, onde il nipote dovrà in particolar modo celebrare i fatti illustri del Giudicato di Arborèa. In questa lettera, germe di epica poesia e di grande importanza per la storia e per le lettere italiane, si trovano inserite alcune strofe d'una canzone di Bruno de Thoro, in lode di Preziosa Giudicessa di Arborèa, che il Regaldi illustrò con eruditi commenti, entrando di proposito a parlare delle rime dei due poeti, primi messaggieri noti dell'astro maggiore della poesia italiana, Dante Alighieri.

Bruno de Thoro cagliaritano, e Lanfranco de Bolasco genovese sono i due rimatori del secolo XII, i quali, come narra lo storico Cola di Simagis (villaggio presso Oristano) vissuto tra il finire del secolo XII ed i primi lustri del XIII, nelle vite che scrisse dei tre principi fratelli,

(1) Fiorì nel sec. XIII, e fu l'autore dell'opera *Mater Sardinia cognita*, di cui non rimangono che frammenti di un compendio della medesima scritti parte in latina, parte in lingua sarda (*Codice Cartaceo* IX).

Costantino I, Comita III ed Onroco, figli del giudice Gonnario, poetarono alla corte di Costantino I Giudice di Arborèa, che cessò di regnare nel 1127, da cui furono molto onorati, e morto lo lamentarono in versi. Attribuiscono i citati documenti al de Thoro alcune canzoni sopra illustri donne sarde, delle quali non ci rimangono che i frammenti d'una in lode di Preziosa, Giudicessa di Arborèa, composta di sei strofe di undici versi endecasillabi e settenari, in cui l'undecimo rima col primo e poi col quinto della strofa seguente, e gli altri fra loro. Abbiamo di lui altresì una canzone intera di sei stanze di sette versi senari ciascuna, dei quali i primi sei rimano fra loro, ed il settimo termina colla parola *amore:* tre sonetti di struttura uguale a quelli delle migliori età: e cinque ultime terzine di altrettanti sonetti, le cui quartine e prime terzine andarono smarrite.

Le speranze, le gioie, gli errori, gli spasimi dell'amore sono il precipuo soggetto delle sue rime che ci pervennero o mutile o intere: il che non reca maraviglia a chi per poco conosca come sul medesimo tema si aggirino per lo più i componimenti dell'antica poesia italiana.

Il poeta sardo, diremo col Martini, sente in qualche modo, del fare conciso, un po' spezzato e secco, ma sempre semplicissimo dei nostri rimatori antichi; e nei suoi versi brillano talvolta felici pensieri e delicati affetti. Così, per recare qualche esempio, ne sembra poetico il sonetto, ove — s'innalza cotanto la luce che sfavilla dagli occhi della donna amata da darle virtù, non solo di torre all'amante acciecato la potenza di mirare altra donna, ma di privarlo ancora della memoria e del senno.

E si trova qua e là molta moralità nei pensieri; e tali sono i versi in cui il poeta — appunta Preziosa di affetto disordinato verso il suo figlio Salucio che trascorreva in mali costumi, e di curarne solamente la bellezza delle forme a guisa di donna innamorata; e all'opposto di negligenza nell'adornargli l'animo di onorata prodezza, esclamando: che la beltà è dono di natura senza prezzo, perchè, soggetto a corruzione, è cosa vana. — Ma, toccato di questo difetto come d'ombra fra le tante virtù di Preziosa, conchiude: pur troppo! nulla cosa è perfetta nell'uomo, perchè formato di materia; se altrimenti fosse, sarebbe divino.

Ma siccome in uman nullo è perfetto
Che il forma fango, e no, saria divino.

Così pure è veramente morale la sentenza in cui accenna — che si commette adulterio non solo col fatto, ma con gli occhi ancora e colla parola.

Talora il dispetto amoroso gl'inspira concetti bizzarri e sentimenti ingenerosi, come si vede nella chiusa del sonetto in cui lamenta l'infedeltà della donna amata, e desidera vederla, prima ch'egli muoia, tradita in amore.

Che ne moraggio (1), è ver, d'affanno; e pene,
Ma te traita verrò (2) pianger avaccio,
Che chi due levri corre (3) nulla tiene.

Altra volta lo conduce al disinganno ed al pentimento, come si esprime nella canzonetta, in cui, stanco delle cure dell'amor terreno, si riconforta nella beatitudine dell'amor celeste, e che comincia:

Il fellone amore
Amore gueria
Par di sè possanza
A esto mio core,
Fugge ogni mattia,
Che esso a l'amanza
Sostrae. Che è amore?

Lanfranco de Bolasco forse ha corso una medesima via col de Thoro cantando l'amore; se non che le due poesie (una canzone ed un sonetto) che si sono salvate dalle ingiurie del tempo, e che si contengono nel foglio cartaceo VIII della raccolta, hanno per oggetto, l'una i fatti del regno e della vita di Costantino I, l'altra, gli indugi di un amico nell'eseguire una promessa. La canzone è di 245 versi endecasillabi e settenari rimati a due a due, come nel Tesoretto di Brunetto Latini, tranne alcuni endecasillabi intercalati. A non parlare del sonetto, cosa barbara e tenebrosa per ignoranza del copista, ed entrando nel valore intrinseco della canzone, ne sembra che il poeta riveli non poca arte — nel ritrarre il Giudice Costantino sotto l'allegoria di un pomo stragrande che fioriva nel reale giardino, e tanto ricco di frutti, che di *sua poma mante* (suoi molti pomi), *cento alberi e via più adorneria*. In questa copia di frutti vede il poeta l'imagine delle numerose virtù ond'era ornato il suo signore; e pigliando a cantarle ad una ad una, prelude mostrando la sua inettezza *a tutte dire*, chiarendo con forza ed evidenza rimarchevole il suo pensiero con due paragoni:

Como (4) da angusta buca acqua scende
Da vaso (5) giuso pende;
O como ancor da angusta porta uscire
Val popol periglioso (6):

(1) Morrò. — (2) tradita vedrò. — (3) due lepri insegue. — (4) Come. (5) che giù. — (6) pericolante.

A chi desia primero è deredano (1);
Aitro si pugna in vano,
O resta anciso, o for miser remane,
Ed ir dove non sane (2);
Sì in me valor non posa tutte dire
Vostre virtù si mire.
M'alcone già mi pugnerò contare
(Non tutte nomerare)
Infra quelle che alluman più non face (3).

Il Lanfranco passa quindi in rassegna le virtù principali del Giudice, il Sapere, la Giustizia, l'Umiltà, la Prudenza, la Clemenza, la Mansuetudine, la Temperanza, la Carità; e nello svolgerle con quella rozzezza ed oscurità che gli sono prôprie, non che dello stato della lingua in que' tempi, e in parte della severità del tema, sparge qua e là opportune sentenze morali e politiche, e non manca di felici concetti, che splenderebbero di bella luce, se in veste gentile fossero esposti.

Così, parlando della Giustizia, esce in questi versi in cui espone che i Pisani anelando al privilegio del commercio in Oristano, pretendevano che Costantino il togliesse ai Genovesi, cacciandoli dalla provincia; ma il Giudice alleato al Comune di Genova tenne fermo per non offenderne i diritti, e ne fu conseguenza che i due Comuni mercantassero insembre (insieme), ed indistintamente (*primer nè deretano*).

Magna è vostra Giustizia disascosa (4),
Certo maravigliosa.
Che mia gente e parenti erano (5) in mani
Di Mercanti pisani,
Ed a poder lor cose, ed anco legno (6),
Vostro diritto degno
A lo contrar Comon tolle la perta (7),
E la mia gente merta (8):
Che lo meo Comon voi è legato (9),
E diritto poi fo dato
A mercantar insembre in Arestano,
Primer nè deretano.

E segue parlando dell'Umiltà, per la quale gli sembra *divinale* (divino), e quindi della Prudenza, in cui allude a Barisone ricco e

(1) chi desidera uscire per il primo o l'ultimo. — (2) non sa. — (3) Che risplendono più che fiaccola.—(4) non ascosa —(5) i miei connazionali.., essendo. — (6) Ed in loro potere le merci e la nave. — (7) Al contrario comune toglie la perdita, la preda. — (8) rimerita. — (9) il mio Comune a voi è alleato.

potente signore di Oristano, il quale, come racconta il Cola di Simagis, aspirava alla mano di Elena sorella di Costantino, e che l'avergliela negata così l'inaspriva da promuovere contro il suo principe la guerra del Comune di Pisa, intento sempre a conseguire nel Giudicato di Arborèa, più che il privilegio commerciale, la signoria. Quindi particolareggia i fatti che ne derivarono, la rotta dei Pisani e la rovina di Barisone.

Nè ascosa già reman vostra Prudenza,
  Quando Pisa a potenza (1)
Porge corrotto (2) al vostro Giudicato,
  Fuor giusto ricercato (3)
A mercantar primer in vostro loco:
  Non menomando foco (4)
Lo dive e d'Aristano Barasone,
  Che fuor onne ragione (5)
Elena recherea vostra germana,
  Di beltate soprana,
Di sui vizi dispar fuor onne guisa (6),
  Che virtù sol ha prisa (7).
Ma a vostro valer pervene bono (8),
  Nè addimora el Comono (9)
  A poder forte di vostre tenzoni (10),
    Non d'armi, ma ragioni.....

Dalla Prudenza passa a lodarne la Clemenza e la Mansuetudine che mostrò verso il ribelle fratello Comita, cui non solo impartiva il perdono del tradimento e salvava la vita, ma di più rinunciava il regno, avendo più a cuore il bene del popolo che non il potere mantenuto a prezzo del sangue fraterno. Nei seguenti versi parla della Temperanza e della Carità con sentenze morali e modi assai rimarchevoli.

Ahi! Temperanza, tu che laidi freni
  Piacenti moti (11), e tieni
Lo core in calma, e corpo pure salvi,
  E menori fai calvi (12),
Tu aggradiva (13) foste e più piacente
  Al mio signor goldente (14).

(1) Con gran forza, esercito. — (2) pianto, lutto. (3) pretendendo ingiustamente. — (4) non lasciando d'incitar le ire. — (5) senza esserne degno. (6) Oltre ogni modo disuguale ai vizi di lui. — (7) Ella apprese. — (8) pel vostro valore le cose tornarono in bene. — (9) resiste il Comune. — (10) alla gran forza. — (11) passioni, affetti. — (12) i giovani fai vecchi, savi. — (13) aggradita, grata. — (14) gaudente.

E tu più via (1), Carità soprana,
Virtù che prossimana (2)
Tegni creatura tutta (3) a creatura,
Como de Deo figura (4),
E leghi pur a lacci tradolciosi (5),
E aitori penosi (6),
Voito (7) di luce allumi, e tutti a Deo
Ne adduci, come creo (8).

Conchiude la canzone coll'accennare che la riconoscenza per la vita da lui salvatagli, le molte sue virtù, l'amicizia e la cortesia l'hanno indotto a cantare; e gli domanda perdono del modo *disvalente* (di nessun valore) che tenne nel tessergli il meritato serto di lodi.

Donque (9) è ragion, da voi bon recevendo,
Se voi laudare apprendo (10)
Mante cantando vie vostro lausore (11)
Al mondo in tal tenore.
E se lo meo cantar ch'è disvalente,
Nè trovator valente (12),
Vostra virtude offende ch'onque (13) laude
Da uom tener non gaude (14),
Ma sol da Deo che onne bono merta (15)
A (16) providenza certa,
Mercede chero se audo oltra pensieri (17)
Di voi trovare veri:
A conoscenza (18) si lo cor mi spinge,
E vostra amanza, e bon usar (19) mi stringe.

Da questi versi, e dagli altri che i lettori potranno a loro piacere leggere nella raccolta del Martini, si scorge che diversi sono i pregi e i difetti nel poetare dei due rimatori; ma, per ciò che riguarda la lingua e lo stile, i difetti ne sembrano presso che comuni, se pur non vogliasi appuntare il Lanfranco di maggiore oscurità e durezza a cagione dei periodi spesse volte lunghi e troppo intralciati; il che forse deve ripetersi dalla difficoltà maggiore in quel tempo di esporre con versi rimati materie di severo argomento. Infatti troviamo nell'uno e nell'altro, come ben osserva il Martini, « frequente mancanza di preposizioni, articoli, relativi e nessi; stentate inver-

(1) vieppiù. — (2) prossima, congiunta. — (3) ogni. — (4) imagine di Dio. — (5) dolcissimi. — (6) porgi ajuto agli afflitti. — (7) vuoto, ignorante. — (8) credo. — (9) dunque. — (10) prendo. — (11) spesse volte cantando le vostre lodi: pare che accenni ad altre poesie. — (12) nè sono buon trovatore, poeta. — (13) unque, mai. — (14) gode. — (15) ogni bene rimerita. (16) con. — (17) chiedo mercè se oso cantar cose vere oltre ogni vostra aspettazione. — (18) Riconoscenza. — (19) amicizia e cortesia.

sioni di parole, tale oscurità di concetti da far spesso cadere in equivoci sulla loro intelligenza; costrutti, avviluppati e difficili a districare; mancanza assoluta di dolcezza ed armonia, che mostrano di prima veduta la poca esperienza della sintassi e dell'arte del verso, ed insieme la barbarie e la rozzezza della loro infanzia ». I quali caratteri di lingua e di stile, ed i pregi e i difetti dei due rimatori, ne rendono manifesta la somma vetustà, ben superiore a quella che si ravvisa nelle rime più antiche pubblicate dall'infaticabile Nannucci nel suo prezioso manuale, e sono potentissimo argomento per riferire le loro poesie ai primi tempi del verseggiare italiano. Ed è certo che questi versi, scritti nella prima metà del secolo XII, si debbono considerare come veri monumenti letterarii, testimoni eloquentissimi dell'esistenza della nostra lingua fin da quel tempo, docile ai ritmi, e perciò di grande importanza per la storia di essa, e per le origini della poesia italiana. —

Troppo lungo, ed alieno dal presente scritto sarebbe tener dietro al Professore per gl'intricati labirinti della storia, in cui ebbe lena e costanza di aggirarsi per trarre la verità della sua esposizione, e solo toccheremo di un passo che torna opportuno al nostro argomento. — Noi lo seguiamo sulle rive del fiume Tirso, dove ci descrive poeticamente la provincia di Arborèa, dandone l'origine del nome, dopo di aver indicato quella di Oristano. Suppone il Professore che, siccome il filosofo Empedocle, a liberare la sua patria Agrigento da morbi ferali, consigliò i concittadini ad aprire nel monte vicino un varco da cui sarebbe derivato alla città un aere libero e spirabile, così in Sardegna, lungo il Tirso vedendo acque non arginate, per cui l'aria era letale, fra le pallide febbri e le paludi, qualche savio avrà detto: « Costringiamo fra dighe le acque, e copriamo i valli palustri di lunghi ordini di alberi che assorbiranno i mali umori, e renderanno questa contrada molto salubre e benigna. Circondiamo i nostri paesi di orti e giardini; di ogni sorta di frutti si allegrerà la nostra terra, e le squallide febbri esuleranno. Mano all'opera: l'albero sia la salute di questi luoghi, e tutta la nostra terra verdeggi di alberi; sia tutta la provincia un'*arborèa* ». Questa descrizione, che è pure un provvido consiglio alla Sardegna d'oggidì, non è soltanto poesia, ma storica verità; poichè l'albero si vede effigiato nelle antiche monete di Arborèa, ed è tuttora scolpito nella facciata della cattedrale di Oristano. — E tornò pure a proposito per dare maggior lume alla canzone di Lanfranco de Bolasco nella quale celebra Costantino I, assomigliandolo al maestoso albero di pomi che adornava l'orto del suo palagio. Questo paragone, che porge al poeta l'ordito di tutta la canzone, fatto in Arborèa, nella provincia simboleggiata nell'albero, spicca di singolare bellezza ben altrimenti,

che se il Laufranco si fosse servito di questa imagine a celebrare un giudice di altra provincia della Sardegna.

VI.

A compiere il discorso, o a dimostrare con prove storiche e filologiche il perchè in Sardegna rimonti ad epoca così antica il verseggiare italiano, il Regaldi ritrasse in un quadro storico lo stato politico dell'Isola al tempo dei due rimatori. Toccato di volo quanto aveva detto in altra lezione, come in Sardegna la civiltà e la cultura latina si fossero ampiamente diffuse durante la repubblica e l'impero, sì che al loro cadere dessero quivi tuttavia esempi di vita, vuoi nella favella del Lazio, vuoi nell'eloquio sardo, che Dante qualificò per *rustico latino* (forse uno dei principali dialetti in uso presso gli antichi romani), il Professore viene argomentando che la nazionalità italiana dovesse avervi gettate profonde radici, se non valsero a svellerla nè il vandalico, nè il dominio bizantino, nè la rabbia musulmana. In fatti, quando gli Arabi, investiti dello spirito trionfante di Maometto pirateggiavano nei nostri mari, poterono assicurarsi la piena signoria di due secoli nella Sicilia, ma non nella Sardegna; poichè il loro potere, sebbene contrastato, si estese nel litorale, non però nell'interno dell'Isola, dove il reggimento patrio instaurato dal re Gialeto si mantenne integro e saldo contro la mezzaluna. E quando i Sardi videro di non poter reggere più oltre ai feroci e ripetuti assalti degli invasori musulmani, ricorsero ai connazionali, alle repubbliche di Genova e di Pisa; le quali nei primi lustri dell'XI secolo recarono loro aiuto per liberarli dai Saraceni, cercando però il proprio tornaconto, come vedemmo a dì nostri praticarsi da potenti vicini, che in nome della civiltà e della libertà sostennero colle armi il diritto italiano.

Genova e Pisa, sempre e fatalmente gelose, anelarono tosto al primato esclusivo dei traffici e ad estendere la loro autorità nell'Isola che divenne un campo aperto alle loro ambizioni; e Pisa più fortunata riuscì a soverchiare la rivale, poichè tre de' suoi patrizi, in qualità di Giudici, occuparono poco dopo le tre provincie di Torres, Arborèa e Gallura. E se, cacciati nel secolo stesso dall'usurpato seggio, ritornò l'Isola sotto l'imperio dei Giudici indigeni, non cessava per questo la loro influenza politica e commerciale in Sardegna, la cui storia dei secoli XI, XII, XIII e della prima metà del XIV è immedesimata con quella dei Pisani. Perduto da costoro il dominio diretto, si accesero più vive le rivalità delle due repubbliche per il privilegio del commercio, e per l'esercizio di una protezione, che dopo due secoli e più di lotta riusciva a togliere in gran parte l'indipendenza alla

Sardegna. Infatti nella seconda metà del secolo XIII Pisa otteneva per sè, e quindi per i suoi potenti patrizi il dominio sui Giudicati di Cagliari e di Gallura, come Genova in più modi prima direttamente, ed in appresso co' suoi Ottimati sovrastò al Turritano. È perciò un fatto naturale che le relazioni assidue di traffichi e di signorie durate per tre secoli fra le due repubbliche e la Sardegna, come congiungevano questa politicamente e civilmente alla madre Italia, così dovessero influire potentemente perchè si diffondessero nella colta società sarda, e in particolar modo presso gli uomini di lettere, gli eloquii volgari, il genovese, e sopratutto il pisano, o a dir meglio il toscano, per il dominio più esteso e più efficacemente esercitato dal Comune di Pisa; il quale, come ci chiariscono le storie del medio evo, era già potente d'armi, florido per commerci ed industrie esercitate liberamente dal popolo cui nessuno degli Italiani superava nelle doti dell'animo e nelle forze dell'ingegno, e che fin dal principio del secolo XII usava la favella volgare, come si deduce dalla iscrizione posta nella fortezza della Verrucca (1) ». Non è dunque a maravigliare, conchiude il Regaldi, che nella provincia di Arborèa, nella corte di Oristano, dov'erano in gran pregio le arti e gli studi, già nel VI lustro del secolo XII le muse italiane celebrassero il munificente loro patrono Costantino.

Seguendo il discorso intorno ai rimatori del primo periodo, parlò di Folcacchiero de Folcacchieri cavalier Sanese, che si tenne finora il più antico dei poeti conosciuti, e di cui esistono manoscritti, sonetti, canzoni e capitoli nella biblioteca vaticana. Una sola canzone però abbiamo di lui alle stampe, la quale ci prova com'egli verseggiasse nel 1177 (2) in cui fu conchiusa la pace tra Federico I Barbarossa ed il pontefice Alessandro III, e come la genesi della poesia italiana, meglio che dalla Sicilia, si debba ripetere dalla Toscana, da cui era pur derivata in Sardegna per mezzo dei Pisani: tanto più che è nell'ordine naturale delle cose il crederla nata là dove fioriva quel dialetto che ne fornì specialmente i vocaboli ed i modi, e fu elevato dai tre sommi padri delle lettere nostre a linguaggio nazionale.

E qui lamenta il Professore che non ci siano rimasti altri versi di rimatori che cantassero tra il 1127 ed il 1177, cioè per lo spazio di mezzo secolo, per determinare con una serie successiva di canti l'esistenza ed il progresso della nostra poesia. Al quale proposito giova osservare che, se ci è tolto il mezzo di farne il paragone, non è a dire

(1) *Memorie di più illustri Pisani.* Pisa 1791, t. 2, p. 29.

(2) Mannucci, *Manuale del 1° secolo della Letteratura italiana...* vol. I, p. 16, ove si riferisce alla lettera dell'abate Deangelis. — Siena 1818.

che mancassero verseggiatori in questo frattempo, poichè Dante nella *Vita Nuova* (1) lasciò scritto: « E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi volgari... e segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* (della Provenza) e in lingua di *sì* (dell'Italia), noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL » — cioè 150 anni prima del 1291, tempo in cui scrisse la *Vita Nuova*, secondo il Fraticelli. Dunque Dante conobbe rime scritte nel volgare eloquio prima del 1141: l'interruzione però non sarebbe di mezzo secolo, ma solo di 14 anni, per quanto conosciamo, ed il progresso sarebbe presso che successivo.

Dal Folcacchiero passò a parlare di Ciullo d'Alcamo, seguendo l'opinione invalsa negli storici della letteratura italiana ch'egli poetasse sul finire del secolo XII; opinione che ai dì nostri è validamente combattuta dalla critica la quale dimostra aver lui cantato ai tempi del potente principe Federico II (2). Conchiude il primo periodo della poesia italiana col ricordare S. Francesco d'Assisi, che compose il cantico del Sole, osservando come quest'ordine religioso sino dal suo esordire giovasse all'incremento della lingua italiana, componendo l'istitutore il cantico e Fra Pacifico la musica per gli inni sacri cantati dal popolo; siccome ora, fedele alle sue antiche istituzioni conserva nelle missioni d'oriente e diffonde, per quanto gli vien fatto, la lingua italiana.

VII.

Nella terza lezione trattò il Regaldi del secondo periodo della poesia italiana ne' suoi primordi, entrando in Palermo nella corte sveva di Federico II, benemerito delle lettere nostre, come fu salutata la corte dei Giudici di Arborèa. E qui non possiamo tenerci dal ricordare alcune delle singolari osservazioni che trasse ora dal magistero dell'arte ora dalle sue pellegrinazioni, colle quali seppe dar brio e novità alle cose più note, e mantenere sempre desta l'attenzione degli uditori. Così parlando di Federico II fece notare opportunamente quant'egli, benchè di stirpe germanica, giovasse alla moderna letteratura italiana (3). I Tedeschi ne tornarono sempre e troppo dan-

(1) Edizione fatta da Pietro Fraticelli. Firenze, Barbera 1861, p. 93.

(2) Vicenzullo d'Alcamo compose la nota cantilena dopo il 1231, e probabilmente dopo il 1239, però prima del 1251, come si trae dal lavoro. Il Serventese di Ciullo d'Alcamo, esercitazione critica del dottore G. Grion, professore.... — Padova, tip. Prosperini 1858.

(3) La critica saggia, imparziale non può ammettere che la Sicilia sia stata la culla della poesia, e, secondo altri, della lingua italiana, nè con-

nosi nella politica nazionale, non però nella letteratura, come furono al buon gusto dell'arte nostra gli Spagnuoli, cominciando da Lucano, e i Francesi, colle esagerazioni e colle ampollosità. E a tempi nostri le dottrine germaniche, procedendo ardite nella filosofia e nelle lettere, richiamarono gl'Italiani dalla soverchia venerazione del passato a studiare il presente, lo spirito del secolo, le sue tendenze, i suoi costumi, le sue aspirazioni: e certo dal culto beninteso di quelle uscirono già alcune innovazioni nell'arte, le quali associate ai rivolgimenti politici recheranno splendidi risultati nella letteratura nazionale.

Toccò delle rime dei figli di Federico, e di Pier delle Vigne; e commossero gli animi le parole cortesi e pie con cui lamentò la sorte loro sciagurata. Alle cose già note intorno ai fatti di Manfredi aggiunse una tradizione da lui raccolta nell'Italia meridionale. « A Montevergine, nella chiesa del monastero Benedettino mi venne mostrata un'antica urna sepolcrale di marmo, dove, narra la tradizione del monistero, Manfredi avea disegnato di voler essere sepolto appiè di un antico crocifisso di legno, appeso ad una parete, da cui il Cristo stende in giù le braccia in atto di patrocinio. Sventurato Manfredi! il pio desiderio fu disperso dai Guelfi: il suo cadavere non fu sepolto nella chiesa di Montevergine, nè in altro luogo sacro ».

E ragionando di Enzo, figlio naturale di Federico II, creato re di Sardegna, soggiunse: « Ora volge un anno che in Bologna io meditava i casi dell'infelice re di Sardegna innanzi ad una vasta tela che da parecchi anni con lungo studio e amore va colorando il segretario di quell'accademia di belle arti, Cesare Masini, egregio pittore e poeta. In quella tela è rappresentato il combattente re Enzo nella battaglia

sentire col Perticari che il buon italiano si parlasse in quell'Isola prima che in Toscana; perchè abbiamo canzoni in dialetto siculo a gran pezza discosto dalla lingua usata dagli scrittori. Pare però certo che Federico, il quale, come dice il Villani (lib. 6, c. 1), seppe *la lingua latina, la nostra volgare* (*fiorentina* o *toscana*), *tedesco, greco, saracinesco*, adottasse coi poeti della sua corte il volgare con grande giovamento delle lettere nostre. Infatti, come osserva il Biamonti (*), la lingua delle canzoni di Guido Giudice, di Pier delle Vigne, di Federico stesso e degli altri, è la lingua di Folcacchiero, che era parlata comunemente in Siena, di Malespini.., e non il linguaggio proprio e nativo che allora parlavasi in Sicilia; il che si deduce, e dalla Cronaca di Spinello scritta circa l'età di quella Corte, e dall'osservazione che, se altrimenti fosse, bisognerebbe dar la ragione, perchè quella lingua siasi spenta nel secolo stesso, invece di perfezionarsi man mano, come avvenne alla Toscana.

(*) Biamonti, *Lettera 3a di Pamfilo a Polifilo*. Parma, Fiaccadori 1841.

di Fossalta, in cui venne fatto prigioniero dai Bolognesi contro i quali pugnava. Ma in quel dipinto io vedeva Enzo cinto ancora del regale diadema, e negli impeti della battaglia ancora sfolgorante di sdegno guerresco: sicchè non è colà che io sentissi di Enzo profonda compassione, ma si bene quando io me lo raffigurava nella prigione di Bologna, lontano dai suoi cari, senza corona e spada, nelle angosce di ventidue anni ».

Conchiuse la terza lezione accennando il perchè l'autorità esercitata nelle lettere nostre dalla corte sveva fosse ben più efficace e superiore a quella delle corti nei Giudicati della Sardegna. « Signori, esclamava il Professore, quest'Isola da molto mare separata dal continente d'Italia non potè avere che un'autorità isolana colle leggi di Gialeto. Qui i giudici somigliarono a quelli del popolo d'Israele che stesero il paterno dominio soltanto nella Palestina: erano i patriarchi dell'antichità risorti nelle quattro provincie di questa regione. All'incontro la Sicilia, divisa dal continente d'Italia solo dal breve stretto di Messina, era governata dai potenti svevi che non solamente in Italia, ma in tutte le politiche vicende d'Europa col consiglio e colle armi esercitarono la temuta loro autorità ».

VIII.

Esordiva il Regaldi la quarta lezione svolgendo il pensiero, con cui aveva chiuso la precedente, e notava come tutto quello che i nobili ingegni italiani componevano in volgare nella corte Sveva fosse chiamato *Siciliano;* onde argomentò che fu della letteratura in Italia nel secolo XIII quello che ai nostri tempi avvenne della politica in Piemonte. — Nella corte Sabauda, sulle rive della Dora si svolsero i solenni accorgimenti che maturarono la politica nazionale, come nella corte Sveva, sulle rive dell'Oreto si accolsero potenti ingegni a fecondare la nuova patria letteratura. Infatti la letteratura della Corte Sveva fu detta *Siciliana*, come la politica della Corte Sabauda fu detta Piemontese: in realtà non furono proprie di questa o quella provincia, ma furono ambedue compiutamente italiane; se fossero state altrimenti, non avrebbero avuto il consenso di tutta la nazione. — E, procedendo con questi principii, dimostrò come i dialetti d'Italia concorressero a creare l'illustre idioma nella letteratura, come a' dì nostri tutte le provincie italiane cooperarono a creare l'unità politica della nazione. Ed osservò di vantaggio che i rimatori più antichi fin qui noti vissuti nella corte di Arborèa, e quelli della corte Sveva, e quanti poetavano nella Penisola dal Cenisio all'Etna nel volgare eloquio, tutti seguivano le stesse norme, e mirabilmente

consentivano nelle voci, nel ritmo, nei modi e nelle imagini. — Questo fatto spontaneo e solenne dei rimatori precedeva i lessici, le grammatiche e le accademie, come il concetto politico dell'unità italiana, sparso e diffuso per tutta la nazione, precedette le imprese guerresche e gli accorgimenti della diplomazia.

Non ci faremo a ripetere le cose più o men note che il nostro Professore venne per ultimo esponendo intorno all'Alighieri ed agli illustri verseggiatori che lo precedettero, di cui si fa cenno nella *Divina Commedia:* e ci basti ricordare alcuni giudizii che recò dei principali, ritraendone con vive e singolari imagini il carattere ed il pregio.

Del notaio Buonaggiunta parlò severamente, assomigliandolo a coloro che si affaticano ad imitare il Manzoni od il Leopardi col toglierne a prestanza gli sdruccioli, gli epiteti, l'andamento, senza possedere del primo la fede, e i vasti concetti, e l'arte di saperli vestire di forme schiettamente italiane; senza avere del secondo il sentimento del dolore, la stupenda eleganza del dettato e l'ampia dottrina che seppe acquistarsi con forti e maravigliosi studi. — Di Frà Guittone si fece a discorrere non seguendo le opinioni dell'Alighieri e del Petrarca, che non l'ebbero in pregio; ma col Fouriel e col Nannucci lodò parte delle sue rime, recitandone in conferma con molta vivezza un sonetto assai pregevole pel cristiano concetto e per la forma castigata. Ragionò pure di Guido Guinicelli, e di Guido Cavalcanti; e dopo aver dette e svolte alcune poesie, mettendo in rilievo squisite bellezze, osservò — come la loro scuola, educata alle idee platoniche ed ai sensi d'amore, fosse come assorbita dal poema di Dante in quella guisa che la fama della Dora Baltea e della Dora Riparia quasi svanisce, poichè questi due fiumi minori, discesi dalle alpi e fecondati i campi del Piemonte, si versano nel Po, il fiume sovrano. — In fine ne piace rammentare come egli, pellegrino dell'Africa e dell'Asia, paragonasse l'Alighieri al Nilo che feconda l'Egitto e la Nubia. « Togliete, disse, quel fiume dai deserti d'Oriente, e Nubia ed Egitto dispariranno entro le arene turbinose: così, tolta la *Divina Commedia* di Dante, se non tutta, certo molta e preziosa parte della storia politica e letteraria del suo secolo non esisterebbe ».

IX.

Qui si chiudevano le lezioni del professore Regaldi intorno ai primordi della poesia italiana, nelle quali, come si può raccogliere dal fin qui detto, col mettere opportunamente in rilievo nella storia e

letteratura generale la storia e la letteratura della Sardegna, col porre a riscontro uomini e tempi e cose diverse con felici ravvicinamenti, intrecciando le idee nazionali alle letterarie, seppe con affetto d'artista innamorare i giovani allo studio del vero e del bello, popolare la scuola di eletti uditori che gli facevano bella corona ascoltandolo con viva attenzione ed interrompendolo con ripetuti applausi. Del quale entusiasmo egli volle appunto giovarsi per mantenere vivo e tenace il sentimento nazionale che è sì fortemente radicato nei Sardi, e che starà saldo, ne abbiam fede, contro ogni arte di politiche scaltrezze, di blandizie e cupidigie straniere. Infatti nella lezione di storia — *intorno alle origini delle nazioni presenti d'Europa* ragionando sulla *nazionalità*, ed affermando il precipuo carattere esserne la lingua, tornò al suo prediletto argomento, ai poeti che nella corte di Arborèa verseggiarono nell'idioma che fu dal divino Alighieri levato a tanta eccellenza. Dal che prese occasione ad encomiare altamente il Municipio Fiorentino che decretò la festa nazionale da celebrarsi nel maggio del prossimo anno per l'anniversario secolare della nascita di Dante. E forse memore di quanto le università della dotta Germania con savio e ricordevole consiglio cooperassero, or sono due anni, ad onorare solennemente il centinario di Schiller, cui presero parte la Dieta e tutta la nazione tedesca con mirabile accordo e riverenza verso il grande poeta, dall'aula di un Ateneo italiano volle che pur movesse eguale eccitamento, e con parole piene di carità cittadina esortò il Municipio Cagliaritano, a porgere il nobile esempio alle città italiane col mandare un'offerta al Municipio Fiorentino, onde sia degnamente celebrato il centenario del sovrano nostro poeta. L'invito fatto dal Professore nell'Ateneo venne accolto con lunghi applausi dagli uditori, e tosto assecondato dal cospicuo Municipio di Cagliari, che mandò a quello di Firenze l'offerta accompagnata da patriotico indirizzo.

Nè qui si rimase il Regaldi; ma nell'ultima lezione di letteratura (17 aprile) ricordando che l'Alighieri, se fu altamente benemerito della politica nazionale ed arse d'infinito amore per la patria, si è tuttavia col genio immortale e coll'essere il grande maestro della intellettuale cultura nei tempi moderni che la esaltò sopra le altre nazioni, colse opportunamente il destro per volgere la parola ai diari, agli atenei ed ai principali istituti accademici, animandoli ad unirsi nel medesimo concetto di onorare nell'Alighieri non soltanto le virtù cittadine, ma la scienza , e più particolarmente la nostra universale cultura. Quindi non è solo debito dei municipii , che efficacemente cooperano in tutte le parti della penisola a mantenere vivo il sentimento nazionale , ma è precipuo e nobile dovere delle Università e di tutti gli istituti, che rappresentano la nostra cultura,

l'iniziare gli atti generosi e vitali che illustrano la patria, l'unirsi ora in bell'accordo con offerte ed indirizzi per celebrare in modo solenne e degno della nazione risorta la festa centenaria dell'Alighieri. Noi facciamo caldi voti perchè il consiglio del Regaldi sia ripetuto in tutti gli atenei d'Italia, e l'esempio di Cagliari venga seguito dai Municipi, che sono tanta parte della gloria nazionale. Allora per certo il monumento a Dante sarebbe la espressione unanime della nazione; e la festa centenaria dell'Alighieri rappresenterebbe la più bella ed esemplare concordia della politica e della cultura italiana.

FRANCESCO ANGELO CASARI,
Professore di Storia nel R. Liceo di Cagliari.



SULLA CRITICA DELL'HEGELIANISMO

Lettera responsiva di G. ALLIEVO al professore LUIGI FERRI (1)

Piacquemi la libertà con cui la S. V. rispondendo ad una mia lettera pubblicata nel N° 92 di questa *Rivista* sulla critica dell'Hegelianismo, prese a discutere alcuni punti in essa contenuti; e reputo che a lei pure non ispiacerà la libertà che mi piglio di rivolgerle senz'indugio questa lettera responsiva, pregandola di pubblicarla nella *Rivista*; poichè a dirle il vero io non saprei proseguire l'incominciato mio articolo sui rapporti *della logica hegeliana colla logica delle scuole*, se non tentassi da prima di sincerare talune opinioni contenute nella mia lettera a lei diretta e difendere tal altro dagli appunti che ella indirettamente ha mossi ad esse, e che, ove li lasciassi sussistere, scrollerebbero le basi del mio lavoro critico.

Io aveva asserito che gli studii critici fatti dai pensatori italiani sulle dottrine hegeliane indussero nei loro autori la persuasione dell'insufficienza dell'hegelianismo a satisfare alle esigenze del pensiero speculativo ed ai bisogni della vita pratica. A questo proposito ella avverte, che tutti i sistemi sono più o meno insufficienti ed incoerenti; che « il voler servirsi di quel difetto per distruggere un sistema, o non proverebbe nulla o proverebbe troppo »; e dopo alcune ingegnose riflessioni intorno alla critica filosofica, ne inferisce « che trattandosi di giudicare di un sistema qualunque non si possa chiedergli tutta la verità, ma solo una parte; che non si tratti di sapere se ha soddisfatte a tutte le esigenze del pensiero speculativo, ma se ne abbia appagate alcune, e quali e dentro a quali termini ». Questo pronunziato di critica filosofica è validissimo ed autorevole

(1) *Avvertenza*. La lettera del prof Ferri, a cui risponde lo scritto presente, leggesi nella *Rivista Italiana* del 23 giugno 1862. La Direzione di quel periodico, a cui veniva inviata questa *lettera responsiva*, si rifiutò dal pubblicarla; ed essa si rimase perciò inedita fino ad oggi.

per tutt'altro sistema metafisico, non per quello di Hegel. Poichè l'hegelianismo si annunzia di per sè non come un sistema particolare di filosofia, ma la filosofia essa stessa, non come un mero tentativo per la costruzione della scienza universale, ma come la scienza universale bell'e costrutta; come l'ultima parola della filosofia, l'unica formola suprema che chiude il ciclo di tutto il movimento speculativo, la ragion spiegativa e conciliatrice di tutti i sistemi presenti, passati ed avvenire, il criterio infallibile della loro veracità. L'hegelianismo è tutto in questo suo sublimissimo intendimento; è sotto questo riguardo che chiede e vuole essere giudicato: la critica ha quindi il diritto di chiedergli se esso ha tenuto le sue sovrumane promesse, se ha soddisfatto non alcune soltanto, ma tutte le esigenze del pensiero speculativo, di domandargli tutta la verità, e non una parte soltanto.

Dite ad un hegeliano, che il suo sistema scioglie il tal problema, ma disconosce o lascia senza soluzione il tal altro; che racchiude verità peregrine, ma è poi deturpato da gravi errori; che non ispiega tutto ma solo una parte del tutto foss'anco i nove decimi, ed egli vi risponderà: voi distruggete dalle basi tutto il mio sistema. L'egeliano è altiero come il suo assoluto; o tutto o niente; e la critica deve sentenziarlo sulla sua parola: *ore tuo te judico.*

Ella cerca di scolpare l'hegelianismo da alcuni dei rimproveri che io gli aveva mossi, e che davvero non sono nuovi, ma ripetuti dalla critica, nè vennero finora, che io mi sappia, felicemente rimossi dai suoi sostenitori.

Hegel, io aveva detto, abbandona e sprezza la realtà. Ella accosta questa mia accusa a quell'altra che io gli aveva mossa, di giustificar tutti i fatti, ed elevare a razionalità tutto ciò che esiste. Dal raccostamento di queste due accuse parrebbe che io avessi pronunciato una contraddizione; ma la contraddizione non è mia, sibbene di Hegel, il quale per giungere al concetto della sua idea assoluta ha dovuto far tavola rasa di tutta la molteplice realtà, negare tutte le individue sussistenze, e poi dal concetto della sua idea assoluta dominata da una fatalità di sviluppo, trovarsi logicamente forzato a reputar necessarie tutte le forme di individua realtà, a giustificar tutti i fatti, ad elevare a razionalità quanto esiste. Di qui il celebre detto di Hegel che *tutto ciò che esiste è razionale*, che io ho citato nella mia lettera, soggiungendo che io non veggo modo di conciliare tal filosofia collo sdegno e l'abborrimento profondo che destano le oppressure politiche e civili. Su questo punto ella avverte, che « il principio *tutto ciò che è reale è anche razionale*, sembra un paradosso a non guardarlo che superficialmente e da un lato solo; ma quella massima può avere sensi assai diversi secondo che essa si

considera nella ontologia o nella morale e sopratutto secondo il senso che si attribuisce alla parola *razionale* ». A me pare che volendo discutere il valor filosofico di questo pronunziato hegeliano non lo si possa, nè debba giudicare in se stesso astrazione fatta dal sistema hegeliano, tentando quasi d'indovinar a priori i sensi diversi, ond'è suscettivo secondochè si considera nell'ontologia o nella morale, ma che debba solo essere studiato nelle sue attinenze coll'idealismo assoluto, di cui è un logico corollario, e che solo può determinarne il senso; tanto più che l'ontologia e la morale, quali vengono universalmente intese, non son più quelle dell'idealismo assoluto hegeliano, che nel linguaggio filosofico e nel giro delle scienze razionali ha operato una totale rivoluzione. Ora se si ha un punto esplicito ed aperto nell'idealismo hegeliano, è questo che l'idea assoluta, il primitivo, non può non rivelarsi esteriormente, e quel che è più non può vestire altre forme, prendere altre determinazioni da quelle con cui si manifesta; di che ne discende per logica indeclinabile necessità, che tutta la fenomenologia della natura e dello spirito è necessaria e razionale; necessaria perchè non potrebbe essere altra, razionale perchè esplicazione dell' idea; che la molteplice realtà cui chiamano universo, con tutti i suoi svariatissimi innumerevoli eventi, o per dirla col poeta nostro *Quanto per mente o per occhio si gira* (Parad. can. 10, v. 4) non potrebb'esser in verun modo diversamente di quel che è, che tutte cose, fatti o pensieri, son conseguenze indeclinabili di un'idea universale; che tutto quel che viene all'esistenza, ogni fatto va giustificato, perchè è una forma esteriore dell'idea; che (per dirla con Hegel) *tutto ciò che è reale è anche razionale*, perchè il razionale, l'idea debbe trasmutarsi necessariamente in reale. A chi mi osservasse che questo pronunciato potrebb'essere giustamente inteso nel senso, che ogni individua realtà esistente in natura è razionale perchè concretante in sè un tipo ideale, risponderei che tale interpretazione, se può esser conforme al teismo cristiano, il cui Dio personale traduce *liberamente* i tipi ideali in effettive realità, è affatto alieno dall' idealismo hegeliano che sostituì al Dio personale l'essere nulla.

Quando si è posto un principio si è trascinati dalla forza inesorabile della logica a sostenerne le conseguenze. Se quanto esiste è razionale, tutto adunque è al proprio posto; tutto è bene; perchè tutto è razionale, non v'è più male, perchè il male è l'irrazionale, e l'irrazionale è impossibile per necessità stessa dell' idea che rende tutto razionale perchè tutto esce da lei. Se v'ha necessità e fatalità di sviluppo nell'idea assoluta che è il primitivo, non può esservi libertà morale nelle esistenze relative che sono il derivato, ripugnando che l' effetto contenga più di quanto inchiude la causa; non più

adunque responsabilità di operato, perchè non più libertà individuale e personale; e senza la libertà individuale ogni libertà politica civile e sociale è ita. Ecco il perchè mi venne detto, che nell'idealismo hegeliano ogni distinzione tra le buone e le turpi azioni è tolta di mezzo, e che essa mi pare inconciliabile coi principii che informano il recente movimento politico e civile degl' italiani. Ella non sa fare buon viso a queste mie critiche osservazioni, ed opponendo ad esse un linguaggio indeciso e dubitativo si contenta di avvertire essere questa « una questione che domanderebbe un lungo studio, e che non si può sciogliere con un'affermazione o con una negazione assoluta e gratuita », ed invia il critico *a studiare Hegel con imparzialità ed intelligenza*. Ed io porto intimo convincimento che uno studio imparziale ed intelligente di Hegel conduce a filo di logica alle gravissime conseguenze da me accennate, le quali nessun hegeliano può declinare senza prima intendersi colla logica, e desidererei che ella mi dimostrasse il contrario, che cioè senza usar violenza nè all' hegelianismo, nè al linguaggio ordinario ponesse fuor di dubbio che questo sistema svolto nelle sue conseguenze non offende per nulla la responsabilità del nostro operato, la libertà morale dell'individuo, la libertà politica, civile e sociale dei popoli, l'immortalità dell'anima; tutte verità che tornerebbero impossibili senza ammettere una sostanzial distinzione tra l'uomo e Dio. Il compito è degno del suo acuto ingegno e dell'amore che mi pare ella nutra per le dottrine hegeliane, se pure ben veggo attraverso il suo linguaggio indeterminato e fluttuante.

Altra mia sentenza da lei contraddetta è questa, che l'idealismo assoluto di Hegel si discosta sostanzialmente dall'indole della filosofia italiana « Prima di tutto (ella scrive) non si può negare che l'idea-« lismo assoluto faccia parte in qualche modo dell'idealismo; e poi « giova ricordarsi che la Magna Grecia è in Italia, che le scuole « pitagorica ed eleatica sono italiane, che Parmenide e Zenone, gli « antichi fondatori dell'idealismo assoluto furono italiani ». Dire che l'idealismo assoluto di Hegel fa parte in qualche modo dell'idealismo, e che l' idealismo fu professato dagli antichi filosofi italiani, per quindi inferirne che l'hegelianismo non si discosta dall'indole della filosofia italiana, è un provar troppo, perchè sarebbe quanto dire che *uomini* e *bruti* hanno sostanzialmente una medesima indole, perchè raccolti entrambi sotto il genere comune di *animale*, non avvertendosi che la differenza specifica toglie di mezzo l'identità di natura. Quanto all'idealismo della scuola pitagorica e dell'eleatica, sarebbe agevole il dimostrare che esso si differenzia sostanzialmente dall'idealismo hegeliano; e qui mi contenterò sol di notare questa radical discrepanza, che mentre il primitivo degli eleatici è un'unità asso-

luta, essenzialmente immobile, escludente ogni guisa di moltiplicità e diversità, negandosi così la realtà mondiale, l'assoluto di Hegel è un'unità, inchiudente in sè ogni moltiplicità, e, direbbe il Petrarca, mobil per natura, rendendosi così necessario il mondo. Ella conforta la sua asserzione dicendo « di vedere in Italia nascere tutte le filosofie, attecchire tutti i sistemi ». Se così stesse la cosa bisognerebbe inferirne che filosofia *italiana* non v'è, poichè una filosofia davvero italiana suol essere improntata di uno stampo suo caratteristico, epperò informarsi ad uno spirito filosofico peculiare professando certe dottrine determinate, e certe altre ripudiando. Ma io non veggo *attecchire in Italia tutti i sistemi*, veggo per contro, che i quattro più grandi rappresentanti del pensiero filosofico italiano nel secol nostro, Galluppi, Rosmini, Gioberti e Mamiani ripudiano tutti e combattono il sistema dell'idealismo trascendentale germanico; veggo che il Vico la più bella e forse l'unica gloria filosofica italiana del secolo scorso, si adonterebbe del sicuro vedendosi posto nel novero dei panteisti tedeschi; veggo Anselmo, Bonaventura e Tommaso, i tre più illustri pensatori italiani del medio evo, professare principii metafisici che distano di tutto cielo da quelli dell'hegelianismo; veggo che il panteismo, questo primogenito figliuolo dell'idealismo hegeliano, ebbe sì un sostenitore in Giordano Bruno, forse l'unico panteista che registri la storia della filosofia italiana da Cristo a noi; ma trovo altresì, che il Bruno non ebbe scuola tra noi, che la sua voce risuonò solitaria nella penisola, che il germe panteistico del suo sistema non ha attecchito nè trovato tra noi nel corso di circa tre secoli chi lo traducesse in ampia e robusta pianta, che raccogliesse sotto di sè le menti italiane, mentre trapiantato nel suolo Germanico per mano di Schelling fu visto là attecchire e gittare profonde radici. Il che mi riconferma nella mia opinione che l'innesto germanico dell'idealismo hegeliano è innaturale al genio dell'italica filosofia. — Tu guardi soltanto al passato (mi si dirà) e non pensi all'avvenire; non avverti che se la filosofia italiana si mantenne finora quale tu di' verrà forse tempo in cui trascinata dal vortice delle vicende umane smetterà la sua indole distintiva per confondersi colle filosofie di altri paesi. — Non nego la possibilità di tal fatto avvenire, sebbene io desideri che non si avveri, come non nego che un popolo o per colpa sua, o per forza insuperabile di civili eventi possa a poco a poco smarrire la sua lingua, i suoi costumi, la sua civiltà, la sua unità nazionale per fondersi in altra nazionalità; ma come tal popolo, che ha smarrito lo stampo d'individualità etnografica segnatogli in fronte dalla man di natura, ha cessato di esistere, così la filosofia italiana sarebbe ita anch'essa, se l'abbandonasse lo spirito peculiare, che la informa.

« Ma perchè (continua Ella) ricavare dall'indole dei popoli un motivo « per respingere o per ammettere una dottrina, una ragione per « studiarla o non curarla? La filosofia deve ella essere l'opera dello « spirito nazionale, oppure dello spirito umano? Senza l'unità dello « spirito umano, senza la solidarietà di tutte le nazioni e di tutte « le menti, nello sviluppo delle questioni e delle dottrine, la filosofia « non è possibile, la filosofia non è più la filosofia ». Che la filosofia abbia ad essere l'opera non delle menti umane individue, nè dello spirito nazionale, ma dello spirito umano universale, o, come direbbe il Cousin della ragione impersonale, pare a me tal sentenza, che solo può esser menata buona da quella schiera di trascendentali, che seguendo la teoria platonica delle idee ed i realisti del medio evo sostengono, gli universali soltanto essere vere ed oggettive entità, e gl'individui, identici quanto alla loro essenza, non differire che per la varietà degl'accidenti e delle passeggere loro forme (1). Dove è mai questo spirito umano universale spoglio di ogni concretezza, sciolto di ogni individualità? Dov'è la sua vita, dove le condizioni del suo sviluppo, le ragioni di sua esistenza? Spirito siffatto risguardato nella sua astratta universalità è nulla più che un entità mentale impotente alle creazioni dell'arte del pari che ai concepimenti della filosofia; è uno di quegli universali platonici o scolastici, che errano nel regno delle ombre, morti del desiderio di passare dalla vuota possibilità alla realtà della vita. Certo, che la filosofia è opera dello spirito umano; ma questo spirito non opera se non vestito di forme concrete, non sussiste, non vive, non si sviluppa, se non ne' diversi e molteplici individui umani, onde il sentenziare che la filosofia è opera non dello spirito umano individuo o collettivo, ma dello spirito umano universale, della ragione impersonale, val quanto il dire, che la *Divina Commedia*, il *Mosè*, tale o tal'altro prodotto estetico non è opera di Dante o di Michelangiolo, o di tale e di tal altro artista, ma dell'uomo in astratto, posto fuor delle determinazioni del tempo e dello spazio. Di che ne discende, che non solo la storia della filosofia debbe tenere conto (com'Ella stessa conviene) delle diversità introdotte nei sistemi dal vario carattere delle nazioni, ma altresì (cosa, ch'Ella non sa ammettere) che allo sviluppo del pensiero filosofico ed alla costruzione della teorica metafisica è tanto essenziale la varietà e molteplicità delle menti individue, quanto lo è la cosidetta unità ed universalità della ragione impersonale. Ella pronuncia che senza l'unità dello spirito umano senza la solidarietà di tutte le nazioni,

(1) Qui mi occorre al pensiero la questione, qual valor razionale possa ancora avere il moderno principio di nazionalità, posto che le differenze fra individuo ed individuo, fra popolo e popolo, fossero mere accidentalità, forme passaggere ed eventuali dello spirito umano universale.

di tutte le menti nello sviluppo delle questioni e delle dottrine, la filosofia non è possibile, non è più filosofia; ed io alla mia volta avverto che quest'unità dello spirito umano, condizione della filosofia, non vuol essere inorganica, morta od astratta, ma organica, viva e concreta, e non è tale, se non lascia sussistere nel suo seno la moltiplicità e diversità delle individue intelligenze; osservo che questa solidarietà di tutte le nazioni e di tutte le menti non è confusione, ma importa distinzione e differenza tra le medesime; osservo che senza la molteplice varietà degli spiriti intelligenti torna impossibile la molteplice varietà dei sistemi, che costituiscono l'organismo della filosofia, anzi impossibili i sistemi medesimi, e che tolti di mezzo i sistemi metafisici è pure annullata la filosofia stessa, che dentro ai sistemi si agita e si muove per sollevarsi al suo ideale, e da tutto ciò io conchiudo, che la filosofia è opera non della ragione umana universale, ma delle ragioni individue e personali, e che senza la molteplice varietà e differenza degli spiriti umani vuoi individui, vuoi collettivi o nazionali, la filosofia non è possibile. Ecco, parmi, il perchè, se sarebbe stranezza il distinguere una verità italiana, una verità francese, una verità germanica e via via, si ha fondata ragione di parlare di una filosofia italiana, di una filosofia francese, di una filosofia tedesca ecc. ecc. Ed io convengo con Lei, che la famiglia greco-latina non sia diversa dalla germanica sì, che le loro intelligenze non possano accordarsi nella meditazione dei primi veri, a condizione però che 1° i principii proposti dai filosofi tedeschi come sommi veri siano riconosciuti per tali dai filosofi italiani, e che 2° l'accordo delle due filosofie nazionali sia davvero un'accordo, non confusione ed identità di entrambe. Se non vi fosse ragione per cui l'una nazione debba avere una filosofia sua propria, e serbarla distinta dalle altre, perchè lo spirito umano universale solo è veramente, e gli spiriti nazionali sono entità avventizie ed accidentali, io non veggo più ragione per cui un popolo debba serbare intatta la sua unità etnografica avere lingua, letteratura, governo, costumi suoi proprii, o non anzi mescere tutti questi elementi di sua vita nazionale con quelli di altri popoli; e di tal modo le nazionalità non più avrebbero ragione d'essere, se nazione è, come intende il Mamiani, certo novero di genti per comunanza di sangue, conformità di genio, medesimezza di linguaggio atte e preordinate alla massima unione sociale. Quale poi sia l'origine prima di queste specifiche differenze tra spirito e spirito nazionale, tra mente e mente individua, e come si concilii questa molteplice varietà di spiriti speciali coll'unità ed essenza dello spirito umano universale, non è dell'intento di questa lettera il dirlo.

Più specioso che vero è quell'altro appunto, che Ella mi mosse

quasi par isbieco là dove dopo d'avere avvertito non doversi dall'indole dei popoli ricavare un motivo per respingere o per ammettere una dottrina, soggiunge: « I popoli sono essi condannati all'errore o presentati della verità per privilegio divino? » Ma, in grazia, ho io forse sentenziato, che la filosofia italiana per indole sua faccia appugni colla filosofia tedesca per quindi inferirne che i filosofi italiani deggiano trascurare e respingere le dottrine germaniche? Questo solo mi venne scritto, che « l'idealismo assoluto di Hegel si dispaia sostanzialmente dall'indole e dallo spirito della filosofia italiana. Ma l'hegelianismo è desso forse tutta la filosofia tedesca? (1) È desso in Germania stessa professato da tutti i pensatori, bandito da tutte le cattedre, inviscerato in tutte le menti quasi fosse il credo metafisico di quella nazione? È poi siffattamente conforme allo spirito tradizionale della filosofia alemanna, da essere un naturale e necessario portato del pensiero tedesco? Quale mai forza segreta, ineluttabile doveva condurre questo stesso pensiero tedesco nel suo successivo sviluppo fino ai principii del sistema hegeliano? Forse Leibnitz che professò e sostenne i principii del teismo cristiano? Forse Kant il cui criticismo è una negazione compiuta del sapere assoluto propugnato dall'idealismo hegeliano? Fosse pure l'hegelianismo professato dall'universale dei pensatori tedeschi, se ne dovrebbe forse arguire che perciò debba essere professato altresì dai pensatori italiani? No, i popoli non son condannati all'errore da una forza fatale, insuperabile, nè presentati della verità per privilegio divino, non vi sono tra essi gli eletti ed i riprovati; son essi gli arbitri delle loro sorti del pari che gli individui; ma per ciò appunto che sono liberi, possono o seguir verità e giustizia o rovinar nell'errore e nel delitto; e quando (parlo in astratto) o popolo o individuo torce dal vero, gli altri hanno il diritto di ripudiarne le infauste dottrine, di non abdicar in faccia a nessuno.

Mi affretto a dilucidare un'ultimo punto assai rilevante, intorno a cui non andiamo intesi. Parlando dell'innatural disgiunzione del pensiero dall'azione, quale consegue dall'idealismo assoluto, mi venne scritto che ad essa non sa acconciarsi il pensiero italiano, il quale come ripudia l'arte per l'arte, così vuole la scienza, organo di civiltà e di perfezionamento umano, e cerca nella filosofia la guida e la maestra della vita. Su questo punto ella scrive che « deplorerebbe « francamente la sorte della filosofia italiana, se essa dovesse respin-« gere la massima *la scienza per la scienza;* — che meglio sarebbe « per noi rinunciare alla filosofia, se non ci fosse lecito di amare il

(1) Gli hegeliani direbbero di più che il loro idealismo assoluto è la filosofia non solo di tutta la Germania, ma di tutta quanta l'umanità.

« vero per se medesimo, senza secondi fini; — che se non si vuole « alterare la natura della filosofia con fini estranei alla ricerca disin- « teressata del vero, occorre attendere il bene che essa può fare dagli « effetti naturali e lenti delle sue indagini » che in una parola (se bene ho colto il suo pensiero) la scienza è fine a se stessa. — Dissipiamo gli equivoci e facciamo d'intenderci.

Od io non intendo affatto che cos'è filosofia, o la celebre massima *la scienza per la scienza*, intesa nel senso di una disgiunzione del pensiero dall'azione , è la negazione stessa della filosofia. Mi spiego. La filosofia è opera dello spirito umano che va costruendo la teorica metafisica coll'intendimento di satisfare ai bisogni inerenti alla natura umana. Di che consegue che la teorica metafisica vuol essere conforme ai bisogni stessi dello spirito umano rispettandone le esigenze e conciliandolo colla realtà. Ma quali sono le esigenze della natura umana, quali le sue tendenze, le sue aspirazioni? Due precipuamente, pensiero ed azione; l'uomo non vive sol di pensiero ma pur d'azione, non è tutto speculazione ma altresì sentimento, non ragione soltanto e riflessione, ma affetto e cuore; e chi obbiettasse che anche il pensiero è azione, mostrerebbe di farsi giuoco della questione.

Il bisogno dell'azione è un bisogno imperioso, cui nessuna teorica metafisica può nè deve disconoscere; la *destinazione dell'uomo* di Fichte la *ragione pratica*, il dubbio stesso metodico di Cartesio ne sono una conferma. Se adunque è tale la natura umana, tali i suoi bisogni, le sue aspirazioni, è chiaro che una teorica metafisica a voler essere conforme ai bisogni dello spirito nostro, debbe riconoscere e spiegar l'uomo in tutta l'integrità della sua natura, conciliarlo colla realtà quale è data dal senso intimo e dall'esperienza esterna, conciliare in lui la vita del pensiero colla vita dell'azione, in una parola vuol essere *realistica*, ossia vera, giacchè il vero è il riconoscimento speculativo della realtà. Ella scrive, che il vero debbe studiarsi ed amarsi per se stesso, ed io soggiungo che il vero filosofico sta nel riconoscimento speculativo della realtà, nello sviluppo razionale di quelle credenze universali della sapienza comune, su cui si fondamenta la nostra vita operativa, e che a cotal vero il filosofo non perviene, se non assegna ad oggetto immediato delle sue ricerche la realtà della vita umana nella duplice sua forma di pensiero e di azione per conciliarla colla realtà universale e condurla al suo scopo supremo. Il perchè la filosofia non ha da fissarsi nella speculazione pura al segno da obbliare le condizioni, gl'interessi, gli elementi della vita attiva e lo scopo finale dell'esistenza umana, lasciando poi che le conseguenze pratiche discendano di per sè dai suoi principii speculativi quasi come l'ombra tien dietro naturalmente al corpo: essa anzi non solo non debbe mai perdere di vista i bisogni della vita pratica, ma

debb'essere tutta nel satisfarli; il suo scopo immediato non ha ad essere meramente teorico, ma pratico ad un tempo, dovendo accostare la vita comune alla sua suprema destinazione, alla felicità fondata sulla virtù; le conseguenze della vita operativa e morale non vogliono essere un fuor d'opera per la filosofia, un'estraneità ma far parte integrante del problema filosofico, che è quello stesso della realtà e della vita umana nei suoi rapporti colla realtà cosmica e colla divina. Si ha un bel dire, che se non si vuole alterare la natura della filosofia con fini estranei alla ricerca disinteressata del vero, occorre attendere il bene che essa può fare dagli effetti naturali e lenti delle sue indagini, e che perciò il filosofo nella costruzione della sua teorica metafisica non debbe darsi il menomo pensiero delle conseguenze, che dal suo principio speculativo fluiranno sulla società e sulla vita; quasichè un principio non fosse tutto nelle sue conseguenze, quasichè il principio filosofico per virtù stessa della sua scientifica universalità potesse essere estraneo alle sorti dell'esistenza umana. E qual bene potrà mai l'umanità e la vita attendere da una filosofia (qui parlo in genere), che reputandosi essenzialmente fondata nel pensiero puro ed astratto cominciasse fin dalle prime a far divorzio dall'umanità e dalla vita, a disconoscere la realtà umana cosmica e divina quale si apprende dal senso intimo, quale ci vien rivelata dalle credenze universali della sapienza comune, dalla voce della natura? Ponete *a priori* tale un sistema metafisico, che fosse a filo di logica condotto a distruggere la libertà, la responsabilità, l'abnegazione, l'immortalità degli spiriti, la personalità di Dio; e voi vedrete siffatto sistema cadere sotto gli anatemi dell'umanità, che protesta in nome della sua offesa dignità, de' suoi conculcati diritti; gli è allora, che le conseguenze pratiche, le quali si volevano estranee all'oggetto immediato della filosofia riposta nel pensiero puro ed astratto, insorgono a far ruinare quella dottrina metafisica, che delle medesime non volle darsi pensiero di sorta.

Nulla adunque di più antifilosofico, di più antiumano, della massima — *la scienza per la scienza*; *pensare per pensare* — se con essa si vuol accennare ad una scissione tra il sapere comune ed il filosofico, tra la speculazione e la realtà, tra il pensiero e l'azione; se s'intende significare, che il nostro destino quaggiù sia tutto nel culto del pensiero puro ed astratto; che il filosofo non possa elevarsi nel cielo della speculazione se non a condizione di cessar d'esser uomo, di obbliar le condizioni e le esigenze proprie della natura umana, di troncar le relazioni che lo collegano colla società, col mondo, con Dio. Io deplorerei francamente le sorti della filosofia italiana, se essa dovesse accogliere la massima *la scienza per la scienza* nel senso or divisato. Meglio sarebbe per noi rinunciare alla filosofia, se essa

finisce per *disumanarci* strappandone dall'anima le nostre istintive credenze. Io so bene esservi tale schiatta di filosofi, in cui il culto del pensiero puro ed astratto giunge fino alla negazione di quella realtà, che ne gira d'intorno, e dentro alla quale *vivimus*, *movemur et sumus;* ma veggendo poi essi stessi come in loro, fatti filosofi, continua la vita pratica ordinaria, e che questa raffrontata alle loro teoriche speculative ha l'aria di uno scherzo, credono di trarsi d'impaccio con una sottil distinzione dicendo, che altro è il filosofo, il pensatore, ed altro l'uom della vita, il cittadino; quasi che ognuno di noi potesse, come filosofo, disconoscere que' principii, che come uomo individuo ammette siccome base di nostra vita operativa. Filosofi, in nome della logica, mettete d'accordo voi con voi stessi; salvate la vostra esistenza dalla contraddizione che la uccide; non ismembrate il vostro *io*, che debbe nell'unità di sua essenza armonizzar la duplice vita del pensiero e dell'azione.

Ancora un'avvertenza e poi chiudo. Pare a Lei, che i filosofi italiani da me citati non abbiano intrapreso lo studio di Hegel o con sufficiente cognizione o con bastevole imparzialità, e così conchiude la sua lettera a me diretta: « Che rimanga ancora da farsi tale lavoro presso di noi, lo prova Ella stessa pubblicandone il pregevole saggio da Lei inviato a questa *Rivista* ». Io le so grado e grazia dell'onore, che a me verrebbe da queste sue benevole parole; ma per non promettere più di quel che io possa attendere, sento il debito di ricordare, che non è mio animo di distendere una critica dell'Hegelianismo nel suo vasto insieme; giacchè io non credo, che la dottrina di Hegel sia, come altri ebbe ad asserire, affatto nuova sotto la plaga del nostro cielo ed ignota ai filosofi italiani: il mio assunto è ben più modesto e più umile, segnato dal titolo stesso che posi in fronte al mio articolo critico: *Rapporti della logica hegeliana colla logica delle scuole.*

Mi creda

Suo devotissimo
GIUSEPPE ALLIEVO.



ERRORI [1]

RACCONTO

X.

All'indomani Carolina, prima che suo zio vedesse Massimo, lo pregò di non parlare della sua lettera, nè del fatto per cui l'aveva scritta. — Siamo intese, proseguì, colla signora Margherita, di dirgli, per ora, che mi prendete solo un po' di tempo a cangiare aria.

— Che paure! Ma io non lo temo. Sarebbe bella! soggiunse ridendo.

— Non temo che... per lui, infermo... e perchè in passato fu generoso con me... è debito nostro d'avere riguardo...

Sta buona, sta buona. So quel che ho da fare. Son nato qualche anno prima di te.

Presto fu chiamato. In que' pochi passi si riaccese ed entrò nella camera semibuia, dicendo alla povera Margherita che lo guidava:

— Diavolo, mi vogliono far rompere le gambe in questa spelonca!

Lei ammise più luce, e guardandolo supplice si ritirò, dopo averlo presentato a Severo.

Signor avvocato, brevemente! sclamò Ibaldi ricusando di sedersi, mia nipote, per buone ragioni, d'or innanzi starà con me. Mi piacerebbe un'esposizione chiara de' suoi interessi.

Severo promise di darla, tosto che se ne potrebbe occupare.

L'altro proseguì: — Bisogna, senza indugio, ritirare i capitali dalla casa V.

— Ora non si può.

— Come, non si può, Basta volere.

— Non signore; non si può senza grave danno della società, e quindi anche di vostra nipote; si romperebbero patti e s'inizierebbe un tristo processo.

(1) Vedi il fascicolo di Agosto.

— Signor Massimo, quando si tratta d'imbrogli non me ne intendo. Ma spero che, fra noi, si finisca alle corte e colle buone. Rinunziatemi la tutela di mia nipote. Al resto provvederò io.

— Vostra nipote è libera di seguirvi, signore, se così le aggrada. Ma la tutela che mi venne affidata da suo padre, non la rinunzierò a nessuno.

— Se credete che le possa nuocere la mia poca pratica, vi dirò che c'è chi saprà assistermi, e nessuno più di me avrà occhi e cuore per gl'interessi del sangue mio.

— Non ne dubito. Ma non posso aderire al vostro desiderio, neanche se fosse quello di vostra nipote.

— Ebbene, c'intenderemo dinanzi ai tribunali!

— Sia.

— Vi lascio... ma poichè voleste in mali termini, vi dirò tutto quanto penso, signor Massimo! Spero che la legge mi farà giustizia... Per me, checchè avvenga, credo infedele depositario in tutto chi lo fu in una parte. M'onoro di riverirvi.

— Signore! sclamò Severo sorgendo, e tutto fuoco in volto. Ma ricadde sui guanciali, prima che l'altro, con passi bruschi, fosse uscito.

— Gli ho parlato, gli ho parlato! disse Ubaldi alla nipote, m'ha udito. Partiamo domattina. Ma ora mi bisogna un po' d'aria, non ci starei dipinto in questa casa!

Uscì, e poco appresso venne Margherita.

— Egli brama, deve parlarti, pregò, per gl'interessi tuoi che tuo zio vuole affidare ad altri. Vieni, starò con te, lo vedrai l'ultima volta.

La prese a mano e Carolina seguì senza resistere. Il battito del cuore le tolse quasi la vista quando entrò. Poi, guardando al letto, non rilevò che i suoi neri capelli. Margherita la trasse vicina. Era coricato; affatto senza colore, gli occhi semi aperti, ma non si vedeva che il bianco senza pupilla. Margherita lo chiamò incuorandolo, e poi gli disse: — È venuta, è qui!

Spalancò gli occhi e il primo sguardo lampeggiò. Ma li chinò subito e freddamente, con voce depressa disse: — Il signor Ubaldi vuole contendermi l'amministrazione che mi fu affidata da vostro padre. Se lo desiderate, vi proporrò qualche nome, dei più onesti a Milano; sceglierete voi. A chi avrete scelto e col consenso dei vostri protutori, rinunzierò ogni mio titolo. Ma se vostro zio vuole per sè questa rinunzia, o per altri di sua nomina, non cederò mai. Vostro padre escluse apertamente i proprii parenti.

Carolina, soffocata, rispose debolmente:

— Non desidero che l'amministrazione vi sia tolta. Ho tutta fede in voi; lo dichiarerò se vorranno. Voglio ubbidire a mio padre.

Severo mormorò: Grazie! Non s'era sollevato, non poteva reggere il capo. Proseguì:

— Vostro padre non v'avrebbe data a questi vostri parenti. Credo che, presso di loro, non sarete contenta. Se vorrete cambiare, disponete sempre di... noi. Mia zia provvederà meglio.

Tacque, senza forze. Carolina non rispose.

Dopo varii minuti, Margherita disse con dolcezza:

— Severo, non hai altro a dirle?

Egli aprì gli occhi un'altra volta e sembrò uscirne fuoco. Li chiuse e gli sgocciarono grosse stille dalla fronte. Poi stese la mano tremula e scarna e proferì con accento che diceva lo spasimo del cuore:
— Vi chiedo perdono.

Margherita trattenne il fiato. Carolina spargeva lagrime che le cadevano fino a' piedi, ma non rispose. Un pendolo batteva i secondi; un'agonia per tutti: Carolina d'improvviso mormorò:

— Chiedetelo a Dio!

E col fazzoletto sugli occhi, vacillante, ma veloce uscì. — Severo, con debol grido, svenne.

Più tardi, quando Margherita raggiunse Carolina, la trovò fra i suoi apparecchi, e le disse: — Ti credevo più generosa... neanche una parola di consolazione!.. Tu parti. Che ne sarà di te? Di noi?
— Ah! perchè precipitasti così! Questo tuo zio m'è antipatico... Severo non è tristo, no, credilo! Egli t'amò troppo. — Prima che tu venissi, desiderava famiglia; se no mi diceva che sarebbesi occupato solo di studii; per sè non lo allettano altre cure e sdegna lucri. Quando giungesti, non parlò più di que' pensieri; ma conobbi che egli t'accolse nel cuore come sua... Gli dissi alcuna volta, quando veniva in questi ultimi tempi, di farsi coraggio. Rispondeva: Per me tutto è detto! — Solo un giorno soggiunse con veemente rammarico: Avevo tanto sognato!

— Ma perchè ha da voler me? Oh lasciate ch'io parta! Credete, sarà bene. Non vi saranno più alternative e torneremo in pace tutti, e voi che tanto meritate d'aver pace, e mi foste sempre buona, e avete già tanto tribolato per me!

— In pace!.. Egli non risorgerà. Felice non più, sicuro. Non solo perchè t'avrà perduta, ma non dimenticherà mai più i suoi falli, non se li perdonerà mai. L'animo suo è nobile, tu non dovevi sconoscerlo! Ah il mio Severo!

— Fatevi cuore, fatevi cuore!

E Carolina reprimeva i proprii sentimenti per non accrescerle dolore.

Nel mattino seguente quelle due povere afflitte si separarono; ma Carolina non manifestò lo strazio del suo cuore.

XI.

Ubaldi, come dicemmo, aveva militato al servizio francese; godeva pensione da quel governo, e s'era ammogliato in Francia. Vivea ritirato a Lione, e lì condusse Carolina. La ricevette la signora Chiara, moglie d'Ubaldi. Era una donna di 50 anni, che non fu mai bella, ma conservava mille pretese. Fece moine alla nipote, che nel vedersi innanzi quella forma asciutta, quel volto di pergamena tutto a rughe, con una gran bocca sottile e piccoli occhi stranamente scintillanti, e mille contorsioni, provò infinita ripulsa. La paragonò involontariamente alla cara immagine di Margherita che rivelava tanta bontà ed affetto, e le divenne più antipatica.

Eccola qui, povera gioia! sclamava la Chiara, eccola finalmente al posto ch'era suo! Quante ne ha passate! Così giovanetta! Mostri! Contro un povero angelo ignaro! E perchè? Per succhiargli i danari... oh nefandi! anche fortunata! vi salvaste a tempo!

Carolina sentiva tant'angoscia che non sapeva rispondere. In tutto quel giorno non potè star sola un momento. La signora Chiara volle esaminare tutti i suoi oggetti, discutere le foggie, consigliare ecc. Poi, con baci e stralunamenti d'occhi che mettevano ribrezzo a Carolina, a dimandarle con maligna curiosità di quegli orribili trattamenti che aveva subiti. Carolina, umiliata e dolente, assicurò di essersi un giorno spaventata senza ragione; ma, non potendo rispondere a que' sentimenti del suo tutore che lo facevano infelice, avea stimato un obbligo d'allontanarsi. Disse che l'avevano sempre trattata con affetto e con tutti i riguardi, e ch'ella amava Margherita come una madre. La Chiara contorse bruttamente la bocca, stringendo le palpebre, quasi dimandasse: Cos'è questa caricatura? — o pensasse: Oh oh! questa colombina la saprebbe più lunga di quel che si credeva?

Di sera venne un tale avvocato Brandon, che già da vent'anni giungeva infallibilmente alla stess'ora ogni giorno in quella casa. Un laido omaccio, di cinquanta ben suonati, attillato e in fronzoli da zerbinotto. Aveva occhi bigi chiari, di sguardo sempre obliquo. Parlava per le lunghe e contorto, anche ad esprimere le cose più semplici. Basso, di figura goffa, profumato di mille essenze, col fazzoletto di battista in mano, e qualche altro colorato nelle tasche, ed un'elegante tabacchiera che gli faceva ottimi ufficii. Questo personaggio, adagiato nel seggiolone più morbido nel salotto, la fece tutta sera da padrone, mentre Ubaldi si recava ad un suo *club* di vecchioni, e poi si coricava prima degli altri. Il sig. Brandon subito

si mise a guardare Carolina con una curiosità indecente; e fra lui e la Chiara si scambiavano occhiate, sia ch'ella tacesse o rispondesse a qualche loro dimanda, che stesse ferma, o si movesse. Ella se ne avvide. Quando giunse Ubaldi, l'altro sbalzò in piedi:

— Ben tornato, caro amico! Ad un prode come voi non si domanda della salute! Eppure quanta inquietudine qua, e che sospiri! (ed accennava con que' suoi occhiacci alla Chiara) *Come l'andrà? che sia giunto al posto? che incontri ostilità? oh non è vero, Brandon, se mai s'ammalasse, verreste con me ad assisterlo!*

— Pensieri inutili!

— Cos'è, con questi bei capelli grigi, inspirare tanta sollecitudine! Eh capiano, il dio Marte è un gran dio!

E su questo gusto avanti. — Quando Ubaldi si fu ritirato servirono tè. Grande sfoggio di padronanza e d'importanza del sig. Brandon. Dopo il tè la maldicenza. E fu ampia messe; perchè bisognava dirle di tutta la città, e tutto lo spasso fu a spese del prossimo. Carolina fermò, se ogni sera l'andasse così, di rimaner sola nella sua camera. Ma non le venne fatto. La signora Chiara disse ch'ella era in obbligo di vigilarla strettamente; che a restar sola darebbe adito a ragionamenti maligni. Qualche volta venivano altri. Gente che non piaceva a Carolina; ma tutti le parevano amabili a confronto del signor Brandon, e si spaventava quando era lui solo. Ma quante altre cose le spiacquero! In quella casa la signora sfoggiava lusso sulla propria persona e in un paio di stanze. Tutto il resto era negletto e sucido. Molti servitori e nessun ordine; un servigio stentato irregolare, confusioni tutti i giorni, contrasti, ribellioni. E la padrona, a domarle, tanto triviale quanto era caricata nel salotto. Parlava sempre d'economia e dilapidava, rifacendosi d'altra parte con basse grettezze. Un pettegolezzo senza freno della casa stessa e di fuori. — Uno spirito irrequieto, frivolo e maligno. Cuore zero. Una galante ipocrita, che, finito il suo tempo, impiegava i giorni a *raddrizzare*, propalandoli, i torti altrui. — Carolina arrossiva spesso di tale compagnia. Ed arrossiva pensando l'ordine, la pulitezza, la pace e il decoro della casa dov'era vissuta gli ultimi anni. Ora intendeva che quella rigidezza apparente era soltanto una regolarità ben distribuita, che agevolava e diminuiva i lavori e la fatica, faceva contento chi era servito e chi serviva, ed era un meccanismo assai presto imparato. — Coi discorsi e le cure di là non faceva confronti; non era possibile. — E non sapeva i più brutti misteri. Il signor Brandon aveva titoli per fare da padrone; girava, raggirava ogni cosa in quella casa. E Ubaldi, con qualche bravata, con qualche urlo di quella sua voce stentorea, credeva di reggere tutto e tutti, ed era il gonzo deriso. Carolina s'era sentita aliena da suo

zio; ma dacchè stava lì, le pareva, fra gli altri, un essere eletto, perchè almeno non era un briccone. Chiara, fra le altre sue cure zelanti, ebbe quella d'informar Carolina d'ogni caso passato della famiglia. E con sospiri e scontorcimenti di que' suoi occhi birbi, le disse di gravi dispiaceri fra i genitori di Carolina, quando il padre, appunto per levarla a sua moglie, la mise in collegio. Era un uomo eccellente, proseguiva, credulo; ci furono tristi che gli misero pulci nel capo. Io dirò sempre così, sebbene non mancasse gente onesta che a suo tempo dicesse ch'egli aveva buone ragioni. Ma se io lo avessi pensato, ora non ve ne parlerei. Sono morti entrambi, poveretti. Pace alle anime loro, alla loro memoria! sono morti tutti e due per quella cagione. La era bella, poverina, mia cognata... non è da stupire... tanti insidiatori! Oh! una bella donna mi fa sempre compassione. Non credo che una si salvi! Voi siete tutta vostra madre. Il Signore vi protegga.

Dopo averle caritatevolmente cacciata questa spina in cuore passò ad altro, vedendola singhiozzare. Carolina sclamava: — Oh che tristi! non è vero: non credo nulla! mio padre adorava la memoria di mia madre e s'inteneriva perchè le somigliavo. — Sebbene dicesse così, da quel punto non ebbe più pace; e quelle immagini sacre sorgevano anch'esse come fantasimi di dolore nel suo cuor desolato.

Ma la Chiara era perfida anche nelle più frivole inezie, e fingendole uno sviscerato affetto, la punzecchiava di continuo. Ora trattavasi del suo paese, d'usi, d'un lavoro o d'altra occupazione, o del vestiario, o del passeggio. Era un'arte singolare di lodar per denigrare, di fare attenti gli altri ad un difetto, fingendo d'ammirare e di sorprendersi del biasimo altrui. Ma più di tutto, perchè s'era accorta che più di tutto le spiaceva, e nel contegno di Carolina, sotto a' suoi occhi, non poteva trovar da riprendere, erano cenni continui, alla presenza di terzi, e lamenti su cose terribili che avea passate. — « Inesperta... in cattive mani... gente avida che, per le sue ricchezze, la insidiava e tradiva ».

Carolina non aveva più conforto che da qualche lettera di Margherita; ma erano rade, brevi, senza ragguagli, nè espansione. — Venne il resoconto di Massimo ad Ubaldi. E Carolina ebbe sommo dispiacere di vederlo nelle mani del signor Brandon, e questi chiamato consigliere, anzi arbitro. Volle protestare. Lo zio le disse che in discussioni d'affari lei non c'entrava, ch'era minore. — Siete minore, cara, sclamava con unzione la signora Chiara.

— Ella è minore! ripeteva con ghigno schifoso il sig. Brandon.

E que' tre esaminavano, ragionavano, discutevano, e il signor Brandon pronunziava sentenze; animato, forse inspirato da furtive

direzioni che sapeva dargli cogli occhi la Chiara, mentre Ubaldi, colla miglior fede del mondo, si lasciava convincere.

Carolina, in quella sera, quando si coricò, pianse con uno sfogo di cuore che si comprimeva da lungo. Pregò Dio di soccorrerla, e d'aprirle una via per uscire di là.

XII.

Il sig. Brandon, quando ebbe sott'occhio un prospetto di cifre magnifiche, e computi sicuri, fu preso da una grande ammirazione. Egli intese che sarebbe stato un danno, un rischio distorre in quel momento i capitali dalle mani di V. — e consigliò Ubaldi d'aspettare il termine di sei mesi, dopo i quali, secondo il patto, questo poteva sciogliersi o rinnovarsi. Per la stessa ragione consigliava di non fare atti contro Massimo prima d'allora, per non inspirare diffidenze. Ubaldi avrebbe voluto procedere più spedito; ma uso a considerare come oracoli i pareri dell'avvocato Brandon, infine anche questa volta s'arrese. Ma fra l'avvocato e la signora Chiara s'elaborarono nuovi pensieri. A forza di guardare e studiare quel bellissimo patrimonio, e di pensare che l'amministrazione, tolta all'avv. Massimo, sarebbe toccata a lui, il sig. Brandon, come a quasi tutti noi accade in quelle cose dove poniamo più speciale amore, incominciò a considerarlo come suo proprio. E infervoratosi nell'idea, vide un sublime affare in un suo matrimonio colla erede Ubaldi. La Chiara lo indovinò, astutamente lo mosse a confidarsi, e gli promise assistenza, facendo pretesa a certi utili che, in caso di buon successo le furono promessi. Tutto ciò senza sospetto d'Ubaldi. — I titoli del signor Brandon erano d'un tempo remoto, ma egli continuava a venire per consuetudine, e perchè in nessun'altra casa gli facevano buona ciera. Era un birbo matricolato e conosciuto, ma quando lo dicevano ad Ubaldi, egli sclamava: — Calunnie, è un buon diavolaccio nel suo mestiere! — E la signora Chiara lo accoglieva perchè era un simulacro d'adoratore, il solo che le restasse, e perchè li univa la stessa bassezza d'istinti e di pensieri. S'egli sposava Carolina, Chiara vedevasi padrona d'un uomo quasi milionario, e d'una gran casa dove, per mezzo di lui, avrebbe sempre dominato. Entrò dunque tutt'anima ne' suoi pensieri.

Il sig. Brandon incominciò a fare la corte e la Chiara a lasciargliene tutto l'agio. Carolina credette dapprima che fossero scherzi senza gusto. Ma quando vide la persistenza, e intese che c'era un fine, si sentì nauseata. Sperò difesa in una freddezza di ghiaccio, ed opponendogli una specie di stupidità. Ma la presenza di quell'uomo

le divenne insopportabile, e le dava indicibili ribrezzi. Una sera tentò confidenze troppo ardite, con certi occhiacci che le fecero schifo e terrore. Lo represse immantinenti con freddissima collera, e il signor Brandon, che non voleva guastar nulla, chiese umilmente scusa. Carolina aveva avuto il coraggio di staccarsi da Margherita, e giurò a se stessa che uscirebbe anche di là. Subito informò ingenuamente la moglie di suo zio, dichiarando che se fosse costretta a ritrovarsi col sig. Brandon, non rimarrebbe in casa. La Chiara si mostrò incredula e stupita. Disse: — Una tal cosa, del sig. Brandon, non la crederei se la vedessi! Poverina! vi restò offesa la fantasia. Credete ancora aver da fare col vostro tutore. Ma, grazie al cielo, tutti gli uomini non sono scellerati, tutti non hanno fini disonesti!

— Il sig. Massimo, proruppe Carolina, con somma agitazione, non è uno scellerato. Egli voleva sposarmi.

— Sì?... dimandò la signora con accento che avrebbe meritato uno schiaffo. — Eh sicuro, ve lo avrà detto! E lo avrà pure voluto. Una dote come la vostra non si raccoglie tutti i giorni per le vie.

— Egli non ne ha bisogno, e m'offrì la sua mano quando tutto il mio si credeva perduto...

— Acquetatevi, non si tratta di questo. Parlerò io col sig. Brandon, udrò cos'è stato. Sconvenienze in casa mia non ce ne ha da essere.

E andò a predicargli di non avanzarsi ancora finchè il boccone era in mano d'altri, esortandolo piuttosto a sollecitare qualche passo da quel lato. Egli la esortò a pazienza. E così scorse l'inverno. — Da principio l'avevano condotta in giro, e Carolina imparava che a tutti i convegni s'andava con secondi fini. Al passeggio a sfoggiare i vestiti, l'equipaggio, a criticare gli altrui. Così nelle conversazioni, coll'aggiunta dell'adulare in faccia chi si straziava dietro le spalle.— E ripensava que' passeggi dove l'anima negli aspetti della natura trova un linguaggio col suo creatore, dove si ricreano il corpo e lo spirito. Ricordava gli elevati discorsi, lezioni che le aprivano il cuore e l'intelletto, e quelle gite a Firenze, tutte intese all'arte, emula divina e interprete delle opere e del pensiero di Dio. — Sentiva il desiderio dell'esule per la sua patria, o quasi, se non è dir troppo, del pellegrino stanco per la vita migliore. Ma in fatto, quella che trascinava fra costoro erale supplizio e vergogna.

Dopo il bel disegno, combinato con Brandon, la tennero molto ritirata in casa, col pretesto di freddo o d'altro che incomodava la signora Chiara.

Verso primavera Massimo riscrisse ad Ubaldi. S'era convinto, dal silenzio di questo, che sfogato un primo impeto, non intendesse di fargli guerra. Ma voleva, dopo il dubbio ingiurioso che gli aveva espresso, tenerlo informato. Dunque gli annunziava, unendogli copia

dell'ultimo bilancio della casa V. — che il termine stava spirando, ch'egli ritirava i capitali, ed esponeva i modi d'investirli per l'avvenire in tutta sicurezza. I capitali s'erano considerevolmente aumentati, ma il V. era in grado di liberarli all'epoca prefissa.

Queste notizie misero in effervescenza tutta la casa Ubaldi. Il capitano disse che ogni cosa andava benissimo fino al ritiro dei capitali, ma che al resto voleva provvedere lui. E già istigato e messo in sospetto dal Brandon, che ripeteva ora incominciare per Massimo la vera libertà di disporre, ora doversi diffidare e temere, si fece dettare la risposta con cui dichiarava a Massimo la sua volontà; annunziando che se non gli cedeva di buon grado, si sarebbe rivolto ai tribunali. Massimo replicò ch'egli non intendeva su qual base sperasse d'impugnare, dopo quattr'anni, il testamento del fratello, mentr'egli stesso, suo delegato, aveva i più splendidi documenti in proprio favore. Questa volta Ubaldi, senz'aspettare il Brandon, trasportato dalla furia, scrisse di suo capo che farebbe noto il disegno di seduzione dell'avv. Massimo, il rischio di sua nipote, da lei medesima svelato.

Quando Brandon seppe di questa risposta: — Troppa furia, disse, troppa furia, non va bene, bisogna andar cauti.

La Chiara gongolava, vedendo ammassarsi le nubi, ed appressarsi uno scoppio. Carolina, di quest'ultimo scritto non seppe nulla, finchè giunse la risposta di Massimo. Dicevasi nella propria coscienza e nell'opinione della sua pupilla sicuro contro l'accusa falsa che gli volevano scagliare. Con questo sentimento e col suo diritto non potevano spaventarlo minaccie.

Ubaldi, sbuffando, mostrò lo scritto a Carolina:

— Vedi, vedi! sclamò, sfacciato impudente, che cosa vuol negare!

Carolina con terror supremo gridò: — Voi non farete quest'accusa ai tribunali!

— Non la farò? certo la voglio fare!

— Trascinerete in pubblico il nome, l'onor mio?

— Anzi per onorarti, e smascherare quell'infame.

— No, mio zio, no! Una parola, un cenno, per una giovane sono già troppi... Parlare di me, nominarmi? No, no, no!

— Non intendi che ai tribunali non si tratta di mezze parole come nelle conversazioni, che si vogliono veder chiare le cose come stanno, e che sarà evidente perchè t'insidiava colui... Ciò non ti fa nessun torto.

— Io non voglio infamarlo. Non voglio che questa cosa venga ai tribunali. Oh Dio mio, a che ne sono, e cosa feci!

— Se non lo vuoi, scrivigli tu che ceda di buon grado; non desisto altrimenti.

— Non c'è ragione di fargli questo torto.

— Sei una inesperta. Perchè ti manda un bel prospetto, credi che non ci tenga sù le mani? Adesso, adesso è il momento critico, adesso può farti danno.

— No, v'ingannate, non lo conoscete. Egli ha cuore davvero pei fatti miei... Mi chiese in isposa quando ero rovinata... Voleva allora spogliarsi di tutto per me. Trattava la vendita della sua possessione di B. per rifarmi.

— Ti chiese allora in isposa? balzò sù il sig. Ubaldi. Chi me lo disse mai?

— Vi dissi pure... che ripugnavo...

— Va là colle tue smorfie, sfido chi t'avrebbe intesa! Ma se parlava di matrimonio, onestamente, perche lo respingesti?

— Perchè... non l'amavo.

Ubaldi la guardò come uno che non intende. Ma disse: — Che garbugli! e adesso vorreste noi qua col bocchino di zucchero, a discernere chi ha torto o ragione!... Ad ogni modo egli tentò una cattiva azione, e vuoi...

— No, mio zio, non voglio niente, se non che lasciate al signor Massimo i suoi diritti di tutela.

Ubaldi era da troppo tempo messo sù, e perchè aveva poche idee, in quelle poche era pertinacissimo. Tenne duro, e Carolina dovette promettergli di scrivere. — Era disperata. Per diffidenza istintiva pregò lo zio di non parlare con altri di questo tentativo, ed egli lo promise di buon grado, perchè gli pareva una mezza viltà; e in faccia a sua moglie ed a Brandon non l'avrebbe confessata senza umiliazione. Impostò egli medesimo la lettera di Carolina diretta a Margherita.

XIII.

Carolina scrisse a Margherita:

« Vostro nipote e mio zio sono fermi egualmente nei loro propo-
« siti. Io non ho voce. Ma sento sicuramente che se faranno quel-
« l'accusa, io n'avrò a morire di dolore e di vergogna. E se Iddio
« mi lasciasse in vita, m'andrò a rinchiudere per sempre in un con-
« vento, dove ho già pensato più d'una volta di rifugiarmi finchè
« sono minore. Mio zio è avvicinato da persone tristi che mi fanno
« infelicissima. Ora non c'è altra via; egli vuole ch'io scriva a vostro
« nipote per indurlo a cedere di buon grado. Non desidero questa
« cosa. Ma d'altra paete non s'eviteranno scandali. Son troppo igno-
« rante; colla mia povera mente non vedo rimedio. Ma forse vostro

« nipote, abboccandosi direttamente con mio zio, troverebbe modo.
« Desidero che trattino fra lor due soli. E voi, Margherita, mia
« buona Margherita, venite a vedermi, ho bisogno di voi, venite a
« consolare la vostra povera

CAROLINA.

Margherita non rispose, ma giunse a Lione da lì a pochi giorni col nipote. E fu pensiero di questo di non farsi precedere da annunzi. In fatto il loro arrivo fu pei due briganti un colpo inaspettato, che li sconcertò. Carolina si strinse al seno di Margherita come una figlia alla madre, con un sentimento quasi di delirio. La ringraziava, soavemente sorpresa, ma poi diceva: — Sapevo che sareste venuta! — Osò appena guardare Severo. Il suo nobile aspetto le fece nuova impressione in quella casa. Era assai dimagrato, forse meno bello agli occhi di molti; ma aveva nel volto un'espressione più spirituale. Una nube di tristezza sulla fronte che pareva più alta, perchè aveva i capelli stesi indietro e meno folti; gli occhi stanchi.

Carolina sentì una punta al cuore, pensando che li aveva così consumati per lei. Ubaldi, sorpreso, si rifiutò in sulle prime di vederlo. Poi, perchè non gli piaceva stare incerto, e Carolina lo assicurava ch'erano venuti in risposta alla sua proposizione, lo ammise.

Seguì fra loro uno di que' vani diverbi quando ciascuna delle parti è ferma di resistere. Ubaldi conchiuse ch'era risoluto a procedere.

Dopo avere ripetutamente asserito che nell'amministrazione aveva tutte le prove in favore, e che susciterebbero uno scandalo vano, Severo sclamò con volto acceso: — E non vi cale dell'angustia, del dolore d'una giovane come vostra nipote?

— Questo dolore e quest'angustia chi gliel'ha procurati, signor avvocato?

— Un momento mi sarà rimorso tutta la vita... sono punito, sig. Ubaldi, sono infelice senza misura, perchè sprezzato da lei, da voi e da me stesso. Ma non è giusto che il mio fallo ricada su lei, innocente, e le cagioni amarezze che non varrà a sopportare.

Tremava e s'era fatto smorto. Soggiunse:

— Me la toglieste... Non basta? — Ma che cosa può giustificare gl'indegni sospetti che fate di me?

— E questa insistenza per trattenere il danaro di mia nipote?

— Rispondo al volere di suo padre.

— Signore! gridò Ubaldi, veniste qui ad insultarmi?

— No. Vorrei chiedervi pace... e perdono e fiducia.

— Senza prove!

— Che prove, oltre quelle dei documenti che vi mandai? Volete

venire meco a Milano? Potrete informarvi, veder tutto cogli occhi vostri.

— Signor avvocato, tutto è bell'e buono, ma voi non pensaste a rispettare mio fratello nella vostra pupilla, e mi permetterete dunque di conservar dubbii in tutte quante le partite.

Severo sclamò con eccesso d'angoscia:

— Volli essere amato da vostra nipote che non mi amava. Ebbi torto... Ma lei sa che non sono tristo come credete. Io la bramava mia moglie... io l'amo!

— Non so nulla di ciò, non so di dimande... so d'un affronto!

Severo sclamò con violento batticuore:

— V'avrei già chiesta, è gran tempo, vostra nipote, se non fossi sicuro d'esserle sgradito, se non m'avesse tante volte respinto. Pure, se bramate ch'io m'esponga a nuova umiliazione, ve la chiedo..... e in faccia a chi volete.

Ubaldi s'alzò e gli porse la mano.

— Bravo! s'ella accetta potremo intenderci. So che avete uno stato bellissimo, e non ve la darò senza patti a modo mio.

Suonò, e fe' chiamare Carolina.

— Il sig. Massimo, le disse, mi chiede la tua mano.

Carolina rimase come inchiodata al suolo, senza parole. Quell'uomo che sperava ravveduto, da cui aveva ancor sognato soccorso, non meditava che d'essere il tiranno della sua vita.

— E che? non rispondi?

— Mio zio..... ma non potè seguire. Impallidiva e le mancavano le forze.

— Cos'hai? sclamò Ubaldi, correndo a farla sedere.

Carolina si sentiva soffocare. Sclamò a stento:

— Margherita, oh Margherita!

Severo volò a chiamare sua zia. Questa abbracciò Carolina, e reggendola: — Parlami, implorava, dimmi!

— Sola... ch'io resti sola, un momento, con voi!

Proferì queste parole con fatica, con voci rotte, con tutti i segni d'una violenta angoscia. Ubaldi uscendo sclamò: — Avvisatemi subito che sia rimessa! — Severo non s'era sentito il cuore di tornare.

— Cos'hai? parla, ti scongiuro!

Carolina le disse l'immensa, dolorosa sorpresa che l'avea colpita, e domandò: — Prima di venire, vi manifestò questa sua intenzione?

— No, e non intendo, se non ha creduto così di dare soddisfazione a tuo zio. Egli non meditava nulla, t'assicuro..... Ma lascia ch'ei venga, ch'egli ci risponda qui, senz'altri.

— Non posso, Margherita, non posso!

Perchè l'odii tanto? egli soffre, se sapessi...

— Egli è l'autore di tutti i miei mali, d'ogni mio dispiacere! Senza di lui...

Ubaldi rientrava impaziente.

— Come va?

— Meglio, disse Margherita. Ma le giova la quiete. Oggi...

— Oggi voglio un sì od un no. Se la vedo così, devo pensare assai male del signor tutore! E se Carolina lo ricusa, serberò tutti i miei dubbii, e certamente gli contenderò ogni futura ingerenza. Ha egli creduto di fare una commedia, e ch'io la soffrirò? credete di beffarmi?

— Mio zio!

— Non ascolto altro. Se non accetti, non dirai più nulla, ed il padrone sarò io! Dopo quello ch'è stato!... In così egregia custodia!

A Margherita salirono vampe alla fronte, ma subito impallidì. Carolina le strinse forte le mani, e ferita, offesa per lei, sclamò: — Datemi tempo!

— Un'ora. Poi dentro o fuori!

In così dire uscì, battendo la porta.

— Non voglio che siate insultata! sclamò Carolina sorgendo con impeto.

— Carolina! per amor mio ascolta Severo pochi minuti. Egli solo può dirci cosa è stato fra loro.

E senz'aspettare consenso, lo fece venire.

Carolina era terribilmente concitata. Quando lo vide, sclamò: — In presenza di vostra zia vi domando perchè mi perseguitate ancora?

Massimo respirava appena; fu qualche momento senza voce. Poi disse: — Vostro zio bramava ch'io fossi umiliato. Vi chiesi a lui per soddisfarlo, e colla speranza di rimuoverlo da quelle intenzioni che vi davano terrore.

— Dunque la vostra dimanda non m'impone obblighi?

— Per parte mia nessuno.

— Carolina respirò. Si passò il fazzoletto sulla fronte, e dopo una pausa, senza levare gli occhi, disse: — Grazie! — E poi: — Vorrei dirvi altro.

— Ascolto.

Carolina si volse a Margherita: — Ho timore di addolorarlo.

— No, Carolina, no, purchè mi parliate!

— Forse non ho diritto a fare questa dimanda.

Ed appoggiando la fronte sulla spalla di Margherita: — Cosa pensa di se stesso?

Severo si coprì il volto.

— Non opprimerlo, ti prego, le mormorò Margherita all'orecchio.

— Oh non parlo di me!... Vorrei solo che sentisse d'aver mancato a Dio!

— Lo sente, lo sente, non dirgli altro! Ricorda di che si tratta adesso. Pensa alla caparbietà, alle intenzioni di tuo zio, alle trame che mi dicesti di quegli altri. Risolvi, Carolina mia, risolvi per nostro e tuo bene! segui la volontà del padre tuo!

Carolina oppressa: — Lasciatemi, tacete!

— Ma che cos'hai contro di lui? ti ripugna tanto di vivere con noi?

— Oh s'egli fosse mio fratello! Io sperava che venisse a salvarmi, non a farmi subir nuovi tormenti... non sapete che gente è questa!

— M'accettereste fratello? vivreste ancora presso di noi? sclamò Severo tremante, e non avendo coraggio d'avvicinarla, si pose alle ginocchia di sua zia.

— Digli una buona parola, riprese questa.

— Io... io non posso dir nulla. Egli trovi modo d'acquetare mio zio.

— Ch'io gli rinunzi?

— No no, mi gettereste senza difesa in potere di quei tristi e della morte!

— Ma Carolina, io non ho difesa per voi contro le sue stravaganze, o le scelleraggini d'altri, se non fate la sua volontà. Egli non intende nulla!

Seguì un silenzio quasi mortale. Margherita, piena d'angoscia, e fuor di sè, lo ruppe:

— Fingete d'accettare, e partiamo. Quando sarai con me...

No, non si contenterà così... vorrà far lui, qua! o divulgherà a modo suo e non mi lascierà partire.

— Ebbene, abbandonati senza tema a Severo, egli rispetterà la tua volontà, sarà tuo fratello, come brami...

Severo, in sommo contrasto: — Io non voglio, non devo insistere se la m'è tanto avversa. Ma non posso accettare una unione di pura forma. Il matrimonio non è una formalità. Se foss'anche semplicemente un contratto umano, non si potrebbero stringere patti preliminari contr'esso. Ma è per noi un sacramento, e non possiamo schernirlo...

— La vuoi dunque abbandonare a costoro? Chi la ridusse a questi estremi se non tu? Non l'ami, non hai coraggio contro te stesso, non sei pentito, non devi espiare?

— Carolina! mormorò Severo come se morisse, me lo imponi tu?

— Io non impongo nulla! sclamò lei smorta e tremante. Vorrei vivere come prima, sola in campagna con Margherita, e sicura...

— Rinunzierete così, senza nessun compenso, la libertà di tutta la vita? per sempre... Voi non amaste ancora... Ed amerete!

— Andrò in convento. Questo è un inferno! io chiedo pace, non altro. Nessuno m'intende. M'asconderò da tutti. Non reggo più!

— No, verrete con me! gridò Severo con un impeto di passione

che subito represse. Mi diceste di salvarvi, ed io vi salverò da tutti, e da me stesso. La mia vita dev'essere consacrata ad ubbidirvi. Abbiate fiducia, Carolina, risollevate l'anima mia!

Carolina, levando gli occhi al cielo con doloroso e quasi disperato commovimento, sospirò: — Oh mio padre! e senza guardare Severo, gli stese in silenzio la mano. Ei la baciò e sclamò con palpito altissimo:

— Avrò forza di tutto. Mi tornate colla vostra fede la vita!

Sua zia ascoltò con piena contentezza questa conclusione. Per non dar luogo ad altro, chiamò Ubaldi, e gli disse che Carolina accettava. Egli fece un visaccio ed una risata. — Sfido a indovinarla con voi donne! ma bravi! piacciono anche a me le cose spiccie! Ora a noi, signor avvocato.

E congedando le altre, si mise a discutere con lui, e fermò, come la intendeva, i patti nuziali.

ADELCHI.

(continua)



BIBLIOGRAFIA

Meditations sur l'Essence de la réligion chrétienne, par *M. Guizot*. Paris. Levi 1864.

Nell'inenarrabile depressione della buona critica fra noi, non si sa più rispettare le idee nè le convinzioni; tutto è personalità, tutto è partito: in tutto deve vedersi un sottofine: tutto giudicarsi da un punto solo di vista. « L'indifferenza (diceva un illustre protestante (1)) divien feroce, e il dubbio riconduce al fanatismo: lo spirito di dubbio perseguita in nome del suo dogma: esso ne ha uno solo, ma terribile, ed è che ogni credenza è un delitto; ogni fede seria è una rivolta ».

Il titolo del libro che annunziamo basterà perchè alcuni dicano: — Oh gli è un protestante; non può che dire eresie ». — Ed altri: — Oh, gli è un dottrinario; verità dozzinali; conciliazione d'irreconciliabili; acqua tepida » — Altri ancora: — Guizot! Ma egli sostenne il papa nel 1847; voleva associar la Francia a un movimento che non riuscisse a rivoluzione. È un papista ». E così via, e coi giudizj i più opposti, ma senza badare alla contraddizione, perchè ciascuno pensa non dirò colla propria testa, ma col giornale a cui è abbonato; non si cura delle opinioni altrui; e se non ragiona i proprj, tanto meno vuol vagliare e pesare i giudizj degli altri.

Facciam altrettanto noi; e senza valutar se ascoltati o no, diciamo che queste *meditazioni* non sono un de'serj trattati che la letteratura straniera offre di tempo in tempo su punti così rilevanti. Ma vedendo la guerra che sentimenti e interessi diversissimi recano al Cristianesimo, l'autore credette dovere scender egli pure in campo, ausiliario se non campione. In 34 anni di ben dura lotta per istabilire la libertà politica e la conservazione dell'ordine secondo la legge, apprese quanto valgano la fede e la libertà cristiana, e nel forzato riposo vuol combattere per essa.

Non abbiam finora che un volume, dove espone e stabilisce l'essenza della religione cristiana, cioè i problemi naturali a cui risponde, i dogmi fondamentali per cui mezzo risolve tali problemi, e i fatti sopranaturali

(1) Naville, nel discorso *Le Père Celeste*, detto il gennaio 1864.

su cui questi dogmi si fondano, cioè a dire la creazione, la rivelazione, la divina ispirazione de' libri santi, Dio secondo la Bibbia, Cristo secondo il Vangelo.

Egli dichiara: — Mi asterrò da ogni politica diretta e personale; le persone imbarazzano e inveleniscono le quistioni. Si risparmiano o si ingiuriano gli avversarj: due generi di falsità che ho del pari antipatiche. Non voglio altri avversarj che le idee e qualunque esse siano, ammetto la sincerità possibile di quei che le professano: la discussione non è seria che a questa condizione, nè l'enormità intellettuale dell'errore, nè le funeste sue conseguenze pratiche escludono la sua sincerità ».

Guizot non è di quelli che credono che « i dogmi se ne vanno »; che la religione ha finito il suo tempo, che non deve più credersi se non quel che si brancica, si numera, si sconta. In un futuro studio torrà anzi a dimostrare il risorgimento cristiano che, nel principio del nostro secolo, avvenne nella chiesa cattolica e nella protestante; finchè la filosofia spiritualista fu urtata dal materialismo, dal panteismo, dallo scetticismo, e dalla critica storica.

Riprova dunque il riporre che oggi si fa la religione nel solo sentimento, in quelle vaghe aspirazioni che son la poesia dell'anima, fuor delle realità della vita: per quel sentimento l'anima entra coll'ordine divino in un rapporto tutto personale ed intimo, indipendente da ogni dogma positivo, da ogni Chiesa sistemata, e dicono basti o deva bastare all'uomo. Ma la religione cristiana conosce meglio, e meglio tratta l'uomo; risponde alle quistioni che il suo spirito gli offre, e che indarno la volontà vorrebbe declinare; ed è bene strano che oggi, che si pretende cercar da per tutto i *principj*, si abbia paura dei *dogmi*, che significa lo stesso. E questi dogmi affrontano e risolvono francamente i problemi religiosi, naturali e inerenti all'uomo, quali la creazione, la Provvidenza, l'esistenza del male, la riparazione.

Contro questo sistema, così profondamente armonizzato colla natura umana, si fa un'objezione che si presume decisiva: esso si fonda sul sopranaturale, e di sopranaturale non ce n'è; è abolito: *il popolo* più non vi crede, e invano si vorrebbe ricondurvelo.

Quale delirio della superbia umana! Perchè in un'*ajuola* del mondo, in un giorno de' secoli si fecero grandi progressi nelle scienze naturali e storiche, e a nome di queste si combattè il sopranaturale, eccolo dichiarato vinto, annichilato! Non si riflette che, al principio di questo secolo, il progresso consisteva nell'esser volteriano o imperialista; poi il secolo non avea 25 anni che progresso era il tornar alla religione degli avi, e fino a De Maistre e a Lamennais; poi Roma dovette intervenire per impedir che lo zelo si spingesse fino a negar i diritti della ragione a fronte della rivelazione? E ciò fu sempre proclamato come progresso: e nel 1847 il nome della religione e di Pio IX stava a capo d'ogni possibile e ideale miglioramento. Ora la moda cambiò, ma dovrem sempre servire alla moda? E queste distruzioni non si proferiscono a nome de' sapienti, dei dotti, ma del popolo! Tanto si è lontani d'intender il popolo, l'umanità, la sua storia! Non si penetrò dunque mai in quei milioni di anime, dove la

credenza al sopranaturale vive ed opera, con atti spontanei e irresistibili smentendo quell'asserzione? Non si vide in quanti opera anche di quelli le cui labbra lo rinnegano? Non si esaminò mai qual divario corra tra i venti mutevoli che agitano la superficie, e gl'istinti irremovibili che ne reggono la vita? Pure sia: possa il tempo, il paese nostro vantarsi di questa morale desolazione. Ma ecco subito ai miracoli divini surrogarsi i miracoli umani; si cercano, si domandano, si trova chi ne inventa, e migliaja di spettatori a cui li persuade.

Qualcuno men leggero argomenta: Il sopranaturale era una forma necessaria della religione per spiriti ineducati; la coltura d'oggi, a torto o a ragione, ripudia il miracolo; non bada a negarlo; v'è indifferente: persino il predicatore non sa che farne, e più è serio, e il suo cristianesimo ha d'intimità e di vita, più il miracolo scompare dal suo insegnamento; se una volta era la forza de' sermoni, or n'è la pastoja; non vi si vede la religione ma una superfetazione.

Se ciò è vero, confessiamo che neppur a Dio si crede più; le due cose camminano pari pari. Questo spiritualismo, questa religione della coscienza credesi progredisca o si purifichi coll'eliminare il miracolo. Ah! l'esperienza del cuore, chi voglia ed osi interrogarlo, protesterà il contrario. A misura che vacilla la fede nè miracoli de' libri santi, si sbiadisce l'immagine di Dio; è non e' più il Dio libero, vivente, personale, quel Dio con cui l'anima conversa siccome con un padrone e un amico; e interrotto questo dialogo, che resta alla povera anima? come s'attrista, come si disabbellisce la vita! Mangiare, dormire, sopratutto guadagnar denaro, ecco la missione mia: non orizzonti lontani, non aspirazioni elevate, non cielo al disopra delle nostre teste: non un domani dopo l'ultimo respiro — che giovinezza puerile! che vecchiaja sconfortata! che insensato agitarsi! Non più mistero, cioè non più innocenza, non più infinito, non più poesia.... L'incredulità al miracolo spopolò il cielo, disincantò la terra.

Ah! il sopranaturale è l'atmosfera che l'anima respira; è l'essenza della sua fede, della sua speranza, del suo amore. Oh sì: la critica è speciosa; i suoi argomenti m'avviluppano sì, che non me ne so strigare: mi sento vinto, ma sento un'altra cosa; e forse voi stesso, o razionalista, la sentite; che cessando di credere al miracolo, l'anima trova d'aver perduto il secreto della vita divina; nulla più che la inalzi: è legata alla terra, e facilmente voltolata nel fango.

In filosofia, Guizot aderisce a Cousin, il quale trova che in quattro sistemi ella si manifestò; sensismo (diciam così piuttosto che sensualismo), idealismo, scetticismo, misticismo, e tutti ebbero qualche parte di vero e di falso; ed esistettero perchè era necessità che esistessero; l'errore è legge della natura umana; ma l'assoluto assurdo non entra nello spirito, il quale non ammette nulla se non a condizione d'un poco di verità. Il tempo non potè distrugger nessuno di quei sistemi; non fa che moltiplicar e variare le loro combinazioni. Si sa che il positivismo odierno da ciò induce che la filosofia non è scienza; perocchè non v'ha due modi di costruire un problema geometrico, di calcolar la distanza di due stelle, di valutare l'età d'una roccia, mentre tanti sistemi dividono la filosofia.

Non discutiam ora di ciò, ma certamente in tempo che le scienze naturali, dapprima debolissime, progredirono tanto, la filosofia no. Perchè? perchè sull'oggetto fondamentale della filosofia, o a dir più giusto, della metafisica, l'uomo ha dei lumi primitivi, dote dell'umana natura, anzichè conquista dell'intelletto; e dietro a quelli percorre una via oscura e indefinita; parte dall'uomo, ma mira a Dio, punto superiore alle sue forze. In conseguenza i positivisti dissero che bisogna rinunziare alla metafisica: ma lo spirito umano non accettò mai tale esclusione: vedesi innanzi i grandi problemi che trascendono il finito, e non rinunzierà mai a tentar di risolverli, spintovi da un istinto che non perde fede e speranza, per quante volte abbia fallito. Nel pensiero come nell'azione l'uomo aspira più in su che non possa arrivare: se vi rinunziasse s'avvilirebbe; bisogna sappia che la sua forza è infinitamente minore che la sua ambizione; che questo mondo dell'infinito e dell'ideale a cui anela, esso nol può conoscere, nè i metodi e le leggi adoprate pel mondo finito bastano ai fatti e ai problemi di quell'infinito, che è per noi oggetto di credenza, non di scienza, impossibile a repudiare come a penetrare. Convinto di ciò, l'uomo riconosca i limiti della sua potenza scientifica, pur conservando la sua ambizione intellettuale: e non tarderà a conoscere che, nei rapporti del finito coll'infinito, di sè con Dio, gli è necessario un soccorso superiore; e questo gli è dato dalla rivelazione, che gli apre quel mondo dell'infinito, ove lo spirito umano da sè e per sè non arriverebbe.

La filosofia, man mano che trova la concatenazione delle cause seconde e le leggi della loro azione, restringe l'intervenzione diretta della divinità; la scienza non è che la conoscenza del necessario; e su quest'idea appoggiandosi, esclude Dio dal mondo. Ma la libertà umana è una causa che si sottrae a quella concatenazione, è una causa di se stessa; e la filosofia non potendo spiegarla, la deve negare; nè può esser logica che col farsi fatalista. Più non ha altro Dio che l'universo; più altr'uomo che il più sviluppato de' mammiferi; più altra scienza che la storia naturale, che il calcolo e il lambicco, che l'anatomico gabinetto e il laboratorio: fu esorcizzato per sempre (come dissero) il fantasma dell'assoluto. A questo è giunto il nostro progresso. Ma possiam credere sia questa l'ultima parola dell'umanità? La storia lo nega: la storia ci mostra come le anime sorgano di nuovo dal fango, ripiglino la fede nella virtù, il linguaggio della preghiera. Perocchè il mondo intero non basta all'uomo; e' vuole amare e contemplar qualcosa di più grande, confidarsi a qualcosa di più stabile, appoggiarsi a qualcosa di più solido; e a questa sublime ambizione soddisfa specialmente la religione cristiana. Toglietela; e chi può dire a qual degradazione cadrebbe l'uomo?

Bella è la scienza: è la conquista più insigne dell'umana fatica; è nobil privilegio dell'uomo il desiderarla e cercarla. Ma quando essa trascende una certa misura, quando nega l'assoluto e quando sconosce gl'istinti naturali e universali, perpetui dell'anima umana; quando tenta surrogar dapertutto la sua lucerna di gas, alla primitiva luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, allora divien piena d'errore e di pericolo; al-

lora si comprende il senso di quella preghiera di Gesù, quando lodava il Padre d'aver nascosto certe cose ai sapienti e agli abili (1) e rivelatele ai fanciulli. L'innocenza è più sicura di elevarsi fin a Dio chenon la scienza.

Noi non seguiamo il Guizot nel corso delle sue meditazioni; ripetiamo piuttosto alcuna delle impressioni che ci lasciò. Neppur vogliamo dire che questo sia un libro da convincere chi già prese partito in contrario. Innanzi tutto il Guizot è protestante: quindi nell'interpretazione de' sacri testi, nell'accettazione delle verità riservasi maggiori arbitrj che non consenta la Chiesa, la quale, persuasa d'esser affatto nella verità, impone ciò che s'ha a credere e a intendere entro la sfera della fede, senza esitanza, senza discussione, senza sottintelligenze. Il titolo stesso di *meditazioni* mostra ch'e' non pretende dare un corso apologetico delle verità essenziali contro gli errori correnti. Spesso anzi s'appoggia ad altri, fra i moltissimi che in Francia, in Inghilterra, in Germania trattarono della religione piuttosto filosoficamente che teologicamente, e basti qui nominare le *Mescolanze di critica religiosa*, e le *Conversazioni teologiche* di Edmondo Scherer; e la *Teologia naturale* del dottore Chalmers professore a Edimburgo.

Vogliam dire con ciò che non aspira ad originalità: trova intaccata la dignità umana da una filosofia tutta materia, da teorie che tendono ad escludere dal mondo Iddio e la libertà: e vien a combattere per l'elevazione del pensiero, la moralità degli atti, l'autenticità della scienza e la sua conciliazione colla fede. Veramente una inquisizione più intollerante che la vecchia, oggi non vuol illuminarci, non darci ragioni, ma ci compassiona come ignoranti, ci esclude come ostinati; e pretendendo solo fatti constatati, leggi dimostrate, deride o proscrive noi che ancora, nell'analisi dello spirito umano e nella critica dell'intelletto, cerchiamo un fondamento alla scienza del mondo intellettuale e morale, e in verità d'ordine superno e di certezza incontestata la base de' nostri raziocinj, la ragione delle nostre opere: che oltre i corpi ammettiamo l'anima, oltre la scienza conosciamo il sentimento; e altra misura del bene e del bello che i desiderj e i godimenti; e l'identificazione in Dio dell'infinito col perfetto: e un tipo della virtù, divino e incarnato. Lasciam via quelli che si contentano della fede del carbonaro: ma molti chiamano pace degli spiriti l'indifferenza e l'accidia; credono facile la soluzione di problemi capitali, accettano dimostrazioni insufficienti; si isolano dal movimento delle scienze storiche e naturali, che pur in tanti punti toccano alla religione.

Non è più il tempo di farlo. Or che tutti i principj furono scossi, bisogna rimettersi a meditarli, ad assodarli, a fissarsi su quistioni speciali, sebben paja che troppo lentamente ci conducano alle soluzioni generali, e non badar a quello che oggi si dice, che oggi comanda l'opinione, ma volere la severità della dottrina, le ricerche teoriche, senza le quali si offre il fianco disarmato ad avversarj più intraprendenti.

(1) *Sapientibus et intelligentibus* dice la vulgata, ma il greco ha: ἀπὸ σοφῶν καὶ συνετῶν. Matteo XI, 15.

Non è in Italia dove tali studj sieno avanzati, fuor del campo della teologia positiva: eppure un de' libri che fece maggiore effetto come offrì maggior precisione unita alla limpidezza, è la Morale Cattolica di un laico. E l'autore di cui ora commendiamo il libro non è un prete o un frate, non è neppure un cattolico: è un de' migliori scrittori di Francia, un distinto istorico, un insigne pubblicista, un uomo che per più di 30 anni ebbe parte grande negli affari del suo paese, cioè dell'Europa. Il vedere nel nostro partito anche gente di mondo, persone d'affari, pensatori, affievolisce il pregiudizio più ordinario, cioè che così la pensino soltanto ignoranti, retrogradi, poltroni; come tali considerando i novanta centesimi della popolazione. La superbia umana, che crederebbe impicciolirsi parlando di religione e di fede con un parroco, con un vescovo, col papa (meschinità dell'ambizione!) vi si recherà di buon animo con un uomo politico, con un accademico, il quale non esita a dire, Io sono cristiano.

C.

Sotto il titolo *Delle intime relazioni in cui sono e con cui progrediscono la filosofia, la religione e la libertà*, il signor Epifanio Fagnani ha reso di pubblica ragione un nuovo suo lavoro, nel quale, sempre insistendo sui principii da lui sostenuti nelle antecedenti sue opere e specialmente in quella *Della necessità e dell'uso della divinazione*, risolve, in base ad essi, un problema di capitale importanza, quale è quello a cui accenna il titolo stesso dell'opera. La soluzione che esso ne porge, oltre al gettare una luce tutta nuova su questo argomento, è feconda di vitali conseguenze pratiche, e merita quindi la più seria considerazione di quanti hanno a cuore il progresso della scienza ed il bene della società. Vediamo di darne una breve notizia.

Per determinare in quali relazioni sieno fra loro la filosofia, la religione e la libertà, bisogna prima di tutto fissar bene il concetto chiaro e genuino di esse. Ma quante difficoltà non s'incontrano già in questo primo passo! Della filosofia, della religione e della libertà sogliono dare concetti diversi e sovente opposti le varie scuole e chiese, ed i varii partiti: ond'è che dall'opposizione di tali concetti deriva l'opposizione dei sistemi, delle credenze, delle opinioni. In tanta discrepanza di idee non resta altro al pensatore se non di risalire ai principii sommi dell'umana conoscenza e dell'umana attività e, cercare in essi il concetto, la natura, l'ufficio della filosofia, della religione, e della libertà. Ed è ciò che ha fatto il sig. Fagnani. Egli spinse l'ardita sua analisi a scrutare per quale via lo spirito umano pervenga al dominio delle forze della natura, quale sia la facoltà fondamentale su cui s'incardina ogni umana attività; ed egli l'ha riscontrata nella facoltà ammirabile della *antiveggenza*, cioè in quella facoltà che ha l'uomo di vedere nel tempo avvenire gli effetti delle cause presenti e di risalire dagli effetti presenti alle cause passate. L'esercizio di questa facoltà costituisce una suprema necessità per l'uomo e dall'uso ch'egli ne fa può dipendere tanto il massimo suo bene quanto la sua massima rovina.

Di qui il bisogno d'una dottrina che abbia per ufficio di ben insegnare agli uomini l'arte dell'antivedere. E quale sarà questa dottrina? Non altro che la filosofia, ma non la filosofia definita come *la scienza degli ultimi perchè delle cose*, avente cioè di mira unicamente di procurare all'intelletto la sua quiete scientifica, bensì la filosofia definita come *la scienza delle cause e degli effetti*, ed avente per ufficio di fortificare e dirigere nell'uomo la facoltà dell'antiveggenza. In tal modo la filosofia cessa di essere un sistema di pure astrazioni, e diviene un insegnamento essenzialmente pratico, della cui applicazione scaturiranno la potenza e la felicità degli individui e dei popoli.

Ma nella serie indefinita delle cause e degli effetti v'ha un limite oltre al quale la filosofia non può andare, è il punto in cui lo spirito umano si trova di fronte all'infinito. Ora, da quel punto medesimo spiega il sublime suo volo la religione. Essa è *la divina* o *divinatrice* per eccellenza, perchè da essa apprende l'uomo i destini dell'anima immortale nella sua mistica esistenza oltre la tomba; essa è la massima della libertà, è quella libertà che non piega neppure dinanzi alle supreme necessità della vita, ma trionfa anche di esse: nella religione trova l'uomo il più soave conforto contro a quelle necessità, trova che quella fede e quella speranza non vengono meno neppure dinanzi alla morte, ma per cui l'anima s'affida sorridente al seno dell'eterno amore.

Così la filosofia e la religione, assicurando all'uomo il dominio dell'avvenire, affrancano la sua volontà da tutti quei legami che possono renderle impossibile di compiere gli atti necessari al raggiungimento del bene, ed all'attuazione del giusto, in una parola, la filosofia e la religione concorrono mirabilmente a creare nell'uomo la libertà.

Non è difficile scorgere le conseguenze pratiche di questi principii. I quali, benchè conformi nel loro complesso alle idee di molti, trovano però una forte opposizione nei sistemi e nei dogmi che hanno impero sulla maggioranza, ed a cui sono informati i metodi del pubblico insegnamento. Quei sistemi e quei dogmi, lungi dal condurre lo spirito umano alla libertà, lo assoggettano ai decreti inappellabili d'una autorità che non è quella della ragione, stringono l'uomo d'un vincolo di ferro, sotto cui vengono repressi gli slanci più arditi della mente e perfino i moti più spontanei del cuore.

Spezzare i ceppi del pensiero, diffondere la vera dottrina della libertà, ecco il compito che, come sacro dovere, incombe ai cultori della scienza, ecco la via per la quale soltanto potrà raggiungersi l'ideale verso cui anelano i popoli. Il signor Fagnani ha fatto degnamente la sua parte in questo compito; il suo lavoro, che porta seco la testimonianza di profonde e conscienziose meditazioni e di un puro, ardente amore del vero, non può a meno di conciliargli la stima e la gratitudine di quanti sono spassionati amatori del vero e del progresso sociale; la sua parola virile, animata, tornerà benefica specialmente all'animo dei giovani, i quali troveranno in essa ciò che in pochi degli odierni libri si trova, i semi della virtù e della vera libertà.

ANGELO BARGNANI.

Saggio di Bibliografia Istriana pubblicato a spese di una Società Patria. Capodistria. Tipografia Tondelli 1864, un grosso volume in-8° grande.

Se da rilevante numero di scrittori e di scritti che trattano di un paese se ne deduce la importanza, è da ritenere provincia preziosa l'Istria che diede argomento alle tremila e più opere e minori componimenti, di cui è fatta accurata menzione in questo saggio bibliografico.

L'alto valore che in particolare ha per la generalità dell'Italia quella provincia, la quale lungo il golfo veneto giunge ad Albona e a Fianona sul *Quarnaro*

Che Italia chiude e i suoi termini bagna

apparisce nel detto libro da ciò, che vi si scorge essere quasi tutti italiani coloro i quali fecero oggetto di lunghe e pazienti lucubrazioni questa contrada; la quale per la qualità de'suoi abitanti e per ragione naturale, economica e storica, sta fra le parti più cospicue della Venezia.

La medesima Raccolta ci è utile in specialità, perchè dalle fonti che porge possiamo attingere autorevoli e copiose le cognizioni di ogni ordine così dell'Istria come dei limitrofi paesi cisalpini, coi quali questa ha le sue materiali e morali relazioni. Perciò tale compilazione è guida in qualunque studio si faccia intorno all'importante nostra contrada che ha termine colla mal nota frontiera orientale, che ne separa dal gran corpo Jugo-Slavo. Onde facciamo voto perchè i cultori dei patrii studii serbino memoria di questo libro nazionale; e perchè le biblioteche si provvedano del medesimo, che da nessun altro nell'argomento potrebbe essere supplito.

Questo raccoglie gli studii pubblicati intorno all'Istria e agli altri paesi italiani che avvicinano le Alpi Giulie sotto i titoli: *Geografia e materiali corografici; Scienze naturali; Etnografia; Storia; Chiesa; Scienze storiche ausiliari; Legislazione, amministrazione; Economia; Beneficenza, istruzione; Biografie; Fonti antiche.* Ed ha due estesissimi *Indici* alfabetici: l'uno tiene esatto conto di ogni singola cosa che interessi in ciascuna di quelle materie; l'altro presenta i nomi degli scrittori che in ogni tempo e sotto qualunquesia aspetto si occuparono dell'Istria e provincie contermini.

Correzione, e nitidezza con varietà ed acconcia disposizione di buoni caratteri, rendono quest'opera un bel saggio della nostra arte tipografica.

Il modesto eppur chiarissimo scrittore, che, per esemplare amore di patria, si sottopose all'ardua compilazione di questa Bibliografia, compiendola ne provò come l'italiano, posto e tenuto in azione da intenso desiderio di toccare una nobile meta, sa giungervi coi prodigii della pazienza, che non è da ammirare soltanto sulla terra tedesca.

Ora importa che il generoso esempio dato dalla Società istriana editrice di quell'Opera sia imitato nelle altre nostre provincie, che devono studiosamente ricercare e unire le indicazioni bibliografiche per procurarsi e dare alla patria comune la piena cognizione di sè. La quale, ad

esse e alla nazione, è necessaria condizione per esercitare doveri, rimovere o attenuare mali, conseguir beni — vita oscura e infelice avrà il popolo, che, trascurato lo studiò di sè, non sa quello che fosse, ciò che sia e potrà essere.

La Bibliografia Istriana di cui diciamo, ne promette un'altra diversa bibliografia, la quale ricorderà i prodotti dell'ingegno italiano in Istria nei diversi rami dello scibile umano.

Tale pubblicazione diffonderà d'avvantaggio il vero che ripeteva nella Alleanza del 3 luglio del corrente anno l'illustre Tommaseo. Il quale facendosi elogista della nominata prima nostra bibliografia provinciale, scriveva, che parecchie contrade italiane, all'Istria eguali in popolazione ed estensione, non eguagliano *per documenti di civiltà* questa loro sorella. La quale accanto a Venezia ne abita quel più popoloso e più utile tratto di costa, che efficacemente contribuirà alla prosperità e potenza marittima che attendiamo sull'Adriatico dalla prossima apertura dell'istmo di Suez.

Avv. P. S. Bonfiglio.

GLI ANNUARII E L'ANNUARIO DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA IN ISPECIE

Osserviamo non senza compiacenza come vada sempre più attecchendo in Italia la compilazione degli Annuarii. Lipsia, Gotha, Berlino, e poi Bruxelles, Parigi e Londra presentirono l'importanza che nelle scienze economiche poteano avere i buoni annuarii statistici, ed esse ne divennero, nel compilarli, maestre. Divero, ugualmente che le cronache, gli annali, le biografie, le monografie sono i ruscelli che vanno a formare il grosso fiume della storia, sono la precipua sua materia; gli annuarii sono la fonte e la materia della statistica. Chiunque appena iniziato in cotale scienza potrà agevolmente riconoscere di quanto e quale giovamento ritornar possano in mano dello Statista gli annuarii; egli lavora su questi, e con il suo genio e con la sua meditazione ne ricava principii e conseguenze, profetizza sull'avvenire con prudenza e sodezza, diventando così il precettore, il padre del popolo a cui insegna la via da battere per divenir ricco e sano, quella da schivare per non cadere nella miseria e nei morbi.

Felicitiamo adunque con sincerità gli autori degli annuarii italiani, e rendiamo una meritata lode al ministero di Grazia e Giustizia del recente annuario giudiziario pel 1864 pubblicato dalla Stamperia reale per cura sua, notando che questo è il primo annuario giudiziario che vede la luce. Sappiamo altresì che la compilazione del medesimo fu in gran parte opera di un colto giovane di belle speranze applicato a quel ministero stesso,

signor P. G. al quale vanno anche attribuiti i nostri elogi; e diremo senza ambagi e reticenze essere forse il neonato annuario il migliore di quanti altri vennero finora compilati dai diversi Dicasteri della Centrale Amministrazione, sebbene nulla al merito loro, che certo ne hanno, desideriamo togliere.

La scelta quantità delle materie in esso contenute, il bell'ordine con cui le medesime sono disposte, la chiarezza dei quadri sinottici rendono facilmente persuaso de' suoi pregi non dubbi chi ami farne una breve analisi.

Ecco per esempio le materie:

Pianta (1) del Ministero — Composizione delle Divisioni — Personale — Specchietto del numero degli affari trattati.

Corti di Cassazione — Corti d'Appello — Tribunali e Giudicature.

Tabelle riassuntive delle cause trattate da ciascun Collegio.

Quadri indicanti il personale della Magistratura.

Casse ecclesiastiche ed Economati Generali.

Leggi e Decreti in materia giudiziaria vigenti nel Regno.

Prospetto dei lavori eseguiti e pubblicati per le stampe nell'anno 1863. per cura del Ministero.

Bollettino bibliografico legale italiano pel 1863.

Prospetto indicante le economie presunte e fatte dal Ministero nel 1863.

Circolari emanate dal Ministero nel 1863 coll'opportuno loro indice.

Progetti di legge presentati al Parlamento nella Sessione del 1863 dal ministro Pisanelli.

Indice alfabetico delle materie predette.

Omettendo di parlare dell'immediato vantaggio che può recare un siffatto annuario tanto ai legali ed agli impiegati dipendenti dal Ministero di Grazia e Giustizia, quanto ad un'altra non indifferente quantità di cittadini, sia per amore di brevità, sia per essere per se stesso evidente, ci soffermeremo piuttosto sul bollettino bibliografico, permettendoci di porgere alla riflessione dello Statista pei suoi più dotti lavori le seguenti nostre osservazioni, fatte alla buona, con che diamo fine.

Da esso bollettino rilevasi come nel solo 1863 sieno state pubblicate in Italia tra giornali e libri ben 140 opere attinenti alla giurisprudenza, ripartite fra 31 città, primeggianti in linea progressivamente decrescente Napoli, Torino, Milano, Firenze, Genova, Bologna.

Sedici di siffatte opere si occupano direttamente della questione la più civile, la più morale, la più umana, la *pena capitale*. Ciò consola, siccome vedesi, l'Italia non star indietro delle altre progressiste nazioni nel portare la parte de' suoi lumi e della sua sempre ardita sapienza nelle più gigantesche lotte del sentimento e del pensiero che valgono a modificare, a trasformare i principii e le leggi che reggono l'umano consorzio. Ciò

(1) Vocabolo malamente usato nel senso di *prospetto*, o *specchietto*, o *quadro sinottico*, o *tabella dimostrativa*. Facciamo questa avvertenza perchè i burocratici sono piuttosto inclinati a corrompere la lingua nazionale; se non le note scritte, almeno le opere pubblicate per cura dei Ministeri dovrebbero all'utilità della sostanza accoppiare l'originalità e correttezza della favella.

ingiunge poi un sacro dovere ai Rappresentanti della Nazione nostra, di interrogare cioè le aspirazioni ed i voti di questi nobili scrittori, i quali a loro volta rappresentano in tal materia il pensiero italiano, di cui essi sono per naturale mandato gl'interpreti, innanzi di approvare leggi che forse prossimamente sanciranno le nuove basi del codice italiano.

Se il tempo, lo spazio concessoci, ed ancora le forze nostre avessero corrisposto al desiderio, avremmo pure in questo fascicolo parlato di un'opera di recente comparsa sulla scena letteraria e politica, che ci pare tale da non doversi trascurare sia per l'importanza dell'argomento, sia per la conscienziosità delle indagini, sia per il metodo e l'erudizione con cui la è condotta. Vogliamo alludere al *Mondo Segreto* di quel giovine, ardito ed eletto ingegno che è il Giovanni De Castro; opera che col *Re dei Re* della splendida e bizzarra mente del *Consiglio dei Dieci* del bravo Macchi, e coi *Calabro-Valdesi* dell'ardente e libera anima del De Boni campeggia nella Raccolta della Biblioteca Nuova, edita dal Daelli di Milano. Promettiamo non ostante ai cortesi lettori di farne oggetto di un nostro successivo articolo.

Prof. BOLLATI EMANUELE.

In bel volume di oltre 300 pagine il cav. avv. Eugenio Ferrero Ponsiglione pubblicò i suoi studii appoggiati dalla pratica, nella sua qualità di Sotto-Prefetto, intorno ad uno dei più ardui argomenti di amministrazione.

Assai più contiene questo libro di quanto sembrerebbe promettere il modesto titolo di *Dissertazioni sul Potere Centrale secondo le modificazioni proposte alla Legge del 23 ottobre* 1859. L'A. affronta con profondità di pensamenti le più complesse questioni sì dal lato scientifico, che dal lato pratico, e, com'egli dice, riguardando attentamente il disegno di legge proposto dal Ministero e le variazioni suggerite dalla Commissione della Camera dei Deputati, ravvisa che se in molte parti si palesano ora l'uno ora le altre commendevoli, di facile eseguimento e di soddisfazione universale, in alcune parti invece pare che si potrebbero meglio distinguere le pertinenze dei poteri, che ad alcuni articoli si potrebbe dare maggior chiarezza e precisione modificando qualche concetto, che infine alcuni incarichi che si vorrebbero conferire alla Deputazione provinciale spetterebbero di preferenza al potere esecutivo, ed altri invece spetterebbero di preferenza al potere esecutivo, ed altri invece entrerebbero piuttosto nella competenza di quel Corpo elettivo.

Se dopo la caduta del ministero Minghetti-Peruzzi la Legge presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 29 maggio 1863, modificatrice della precitata del 1859, e già esaminata dalla Commissione creata dalla Camera medesima, verrà posta nuovamente in discussione, non è facile prevedere; anzi è forse più probabile che anche questa subisca la sorte de' precedenti progetti. Ad ogni modo, sia che il progetto di Peruzzi ritorni ad occupare il Parlamento, sia che abbia a lasciar luogo ad altro, la lettura del libro dell'avv. Ferrero Ponsiglione riuscirà sempre di non poca utilità.

Avv, V. ROSSI.

MISCELLANEA

INVENZIONI E SCOPERTE. — Il professore Pettinkofer di Monaco ha trovato un metodo fondato su principii scientifici per restaurare le pitture sbiadite. A detta sua lo scolorire dei dipinti a olio proviene dalla *cessazione della coesione molecolare* e il modo di restaurare questa coesione sta nello esporre la pittura ad un'atmosfera satura di vapore d'alcool il quale agisce sulle particelle resinose del colore ed adduce per tal guisa l'effetto desiderato. Questo metodo fu approvato da molti artisti e l'inventore ottenne il brevetto e la privativa in Inghilterra ed altrove.

— Negli Stati-Uniti d'America fu fatta recentemente una scoperta mediante la quale i fotografi ponno servirsi della luce diretta del sole nel far ritratti. Essa consiste nell'interporre una lente azzurra che assorbisce i raggi che impediscono l'esecuzione di una bella fotografia e permette passare ai raggi favorevoli. In una Camera costrutta con questa modificazione ottiensi una specie di crepuscolo in cui il fotografando può stare davanti il sole con la certezza, nel più dei casi, che la negativa sarà ottenuta in una piccola porzione di un secondo.

— Un abitante di Filadelfia in America ha trovato una nuova specie di combustibile il quale consiste in un materiale poroso a prova del fuoco, di varie forme secondo il bisogno, saturato d'olio, di carbone od altro siffatto idrocarbonico e poscia asciugato. Esso può essere arso per varii usi e per la produzione del gas col vantaggio che non rimangono ceneri e che dopo consumato l'olio il materiale può essere saturato di bel nuovo ed adoperato. In certe manifatture è importante usar combustibile che non contenga zolfo ed è perciò che questo nuovo combustibile ha una superiorità manifesta sul carbone ordinario.

— È noto che una corrente magnetica produce un suono nei fili di ferro ed altri metalli. Un inglese, certo Ries, pigliando le mosse da questo fatto ha costrutto un telegrafo acustico o *telefono* che trasmette un dispaccio mediante suoni di vario tono. L'invenzione non è perfezionata

per anche e per molti orecchi non havvi differenza percettibile nei toni; ma la possibilità di comunicare da un luogo all'altro mediante i suoni fu dimostrata ad ogni modo, e i perfezionamenti di una scoperta così importante non tarderanno a manifestarsi.

— Il presidente della Regia Società Geografica di Londra, il dotto sir Roderico Murchison, ha letto alla suddetta società un'importante relazione sulle ultime scoperte geografiche in tutte le parti del mondo. Tra i particolari più notevoli troviamo che nuove isole apparvero nel Caspio ed ebbero luogo eruzioni vulcaniche di fango sulle sue sponde come nel vulcano di Macaluba in Sicilia. Esplorazioni fatte nel mar d'Azoff dimostrano che nonostante i sedimenti e il detrito portato in esso dalle acque del Don e di altri fiumi, il fondo dell'acqua non è diminuito così rapidamente come credevasi. Si sta ventilando il disegno di una strada ferrata da Buenos-Ayres al Chilì attraverso le Ande e con speranza di successo, dacchè il punto più alto che s'ha a traversare non oltrepassa 1800 metri. Fu anche fatta di recente la scoperta importante che dal gran lago Nalmel-Huapi nella parte orientale delle Cordigliere havvi una continua comunicazione acquatica coll'Atlantico, mediante fiumi che attraversano la Patagonia, fatto importante dal punto di vista scientifico e mercantile. In Africa un giovane viaggiatore tedesco è in viaggio dal Marocco a Timbuctu sotto gli auspicii della Società geografica e rispetto l'interno di quel vasto continente, sir Murchison osserva che le ultime scoperte confermano le sue previsioni che le porzioni centrali dell'Africa costituiscono un grande altopiano occupato da laghi e maresi da cui le acque scorrono per crepacci e depressioni nelle roccie sottostanti. Recenti esplorazioni confermano anche l'opinione di Murchison che l'Africa meridionale non è soggiaciuta a veruna di quelle grandi depressioni sottomarine cui andarono largamente soggette l'Europa, l'Asia e l'America durante il periodo secondario, terziario e quasi moderno; il che spiega come quella vasta regione abbia conservato le sue antiche condizioni terrestri immutate.

— Gli astronomi stanno già facendo gli opportuni apparecchi per l'osservazione del transito di Venere il quale avrà luogo nel 6 dicembre del 1882 con sommo vantaggio delle discipline astronomiche. Gli Stati Americani dell'Atlantico dal nord al sud, Bermuda, ed alcune stazioni del continente antartico saranno i luoghi più acconci per osservar questo transito. Il dotto astronomo inglese Airy ha già fatto un diagramma che mostra la via e il tempo del transito in varie stazioni. L'importanza di questo fenomeno apparirà chiaramente dove si ponga mente che dalla sua osservazione o misura dipende ogni misura in astronomia di là della luna, la distanza e le dimensioni del sole e di ogni pianeta e satellite e le distanze di quelle stelle le cui parallassi sono note approssimativamente.

— Un dotto ingegnere civile di Filadelfia in un suo scritto sulla *Metrologia ed Aritmetica* ha fatto osservazioni importanti sul sistema decimale di

aritmetica. Egli propugna il così detto sistema binario dimostrando che fino a tanto che ci limitiamo al sistema decimale abbiamo contro di noi la natura o piuttosto lottiamo contro la natura. Perfezionando un nuovo metodo di costrurre navi egli ha trovato che il sistema binario riduce il lavoro di calcolo a circa un quinto della somma presente. Avvi, ci dice egli, una notevole simiglianza fra l'aritmetica e la musica: quest'ultima è, come sappiamo, disposta dalla natura in un perfetto sistema binario che può essere adoperato da un fanciullo anzi che sappia leggere o contare fino a dieci. Se la musica fosse disposta a decimale sarebbe così difficile ad apprendere come l'aritmetica più complicata e pochissime persone rammenterebbero un aria cantata in tempo di cinque battute. Pei soldati in marcia, a cagion di esempio, la musica decimale farebbe sì che urtassero le calcagna l'uno dell'altro; e per simil modo, continua l'ingegnere americano, il sistema decimale adopera in tutte quasi le transazioni minute. L'ingegnere americano preferisce in ultimo il sistema binario al decimale, siccome quello che può esser diviso per metà e per quarti ed agevola i calcoli assai più del sistema decimale.

STATISTIÇA E LETTERATURA. — Secondo le più recenti relazioni statistiche riferite da un giornale tedesco la produzione dei metalli preziosi ragguagliasi alla somma di 379,054,000 talleri all'anno, de' quali 285,489,000 in oro (75,32 per cento) e 93,565,000 in argento (24,68 per cento). A questa somma contribuiscono: la California per 99,750,000 talleri; gli altri Stati dell'Unione per 42,750,000; la Colombia inglese per 8,550,000; il Messico per 35,625,000; l'America del sud per 18,525,000; la Russia per 31,350,000, il rimanente d'Europa per 9,975,000; l'Asia e l'Africa per 8,550,000; l'Australia per 106,879,000; la Nuova Zelanda per 17,000,000. L'America somministra per 137,298,750 talleri d'oro e per 67,901,250 di argento, vale a dire 48,09 per cento nella produzione dell'oro e 72,57 per cento nella produzione dell'argento. Dal principio del secolo la produzione dell'oro è cresciuta enormemente, cotalchè l'abbondanza di questo metallo prezioso nelle colonie spagnuole, in America e nel Brasile, che eccitava la meraviglia del medio evo, è un nonnulla a petto all'abbondanza dei giorni nostri. Dopo la scoperta del Nuovo Mondo fino al 1809, vale a dire in 318 anni giunsero dall'America in Europa, secondo i calcoli di Humboldt, per 2,071,530,000 talleri d'oro: mentre la sola Australia nei dodici anni decorsi fra il 1851 e il 1862 esportò per 702,953,925 talleri d'oro, vale a dire quanto l'America in 108 anni.

— Il conte di Gobineau inviato francese in Persia, autore di parecchie opere pregievoli, fra le quali un *Essai sur l'inegalité des races humaines* in 4° volumi, ha mandato alle stampe una nuova opera importante intitolata: *Traité des écritures cunéiformes* (Parigi 1864, Didot) nella quale

fa prova di molto acume, di straordinaria erudizione, persino negli scritti talmudici, e di rara familiarità con le opere degli orientalisti germanici. Le sue conclusioni sono nuove ed ardite sì che non tutti i filologi saranno per accettarle. Esse si ponno ridurre ai tre principii seguenti: 1° Che i monumenti con iscrizioni cuneiformi rinvenuti a Ninive, in ispecie nel palazzo di Chorsabad, non sono antichi monumenti assirii o del tempo dei dominatori assirii indipendenti, come opinano Botta, Oppert ecc.; 2° Che la lingua di queste iscrizioni cuneiformi non è altro che l'Arabo, *un antico arabo-mesopotamico*, e 3° Che il Caldeismo od Arameismo surto nelle pianure da Mosul fino al Golfo Persico è quello stesso indirizzo intellettuale che si aprì una via in ogni dove e non è ancor spento fra noi. Queste proposizioni nuovissime meritano tutta l'attenzione degli orientalisti.

G. STRAFFORELLO.



RASSEGNA POLITICA

Gli eventi politici di maggior importanza del mese che sta per finire sono succeduti in Italia. L'annunzio della conchiusione di un trattato fra il governo del Re d'Italia e quello dell'Imperatore dei Francesi con lo scopo di regolare ed assestare la questione romana ha commosso l'Italia e l'Europa. Noi però non crediamo opportuno il momento di discorrere intorno alla indole ed alle conseguenze di quel trattato: i nostri lettori, ne abbiamo fiducia, comprenderanno ed apprezzeranno le ragioni del nostro premeditato silenzio, il quale non è certo dettato da timore di dire ciò che pensiamo, ed ancora meno da dubbio di non esser liberi di dire francamente il parer nostro, dubbio che sarebbe fuor di proposito ed oltraggioso alla nobile città, nella quale viviamo, e dove per lunga consuetudine siamo usi a vedere meravigliosamente osservata e praticata la libertà più ampia di pensare e di scrivere. Noi tacciamo, perchè al cospetto di un grande lutto nazionale non ci regge l'animo di ragionare tranquillamente intorno ad un fatto, da cui può dipendere la salvezza o la rovina dell'Italia nostra. Noi tacciamo perchè siamo profondamente addolorati, e perchè ci rimprovereremmo come delitto qualsivoglia parola che potesse parere poco misurata, e che contro la nostra intenzione potesse suonare men che affettuosa verso la città di Torino, che per dieci anni fu la patria nostra, quando non ne avevamo nessuna, il nostro asilo ospitale ed amorevole, il nostro conforto e la nostra speranza.

Ad un solo debito vogliamo adempire: a quello di rendere omaggio agli onorandi uomini che in queste luttuose emergenze non hanno esitato a fare atto di abnegazione accettando l'arduo incarico di reggere la cosa pubblica. Per non citare che un nome solo, rammenteremo quello del generale Alfonso Lamarmora. Una nazione che può vantare uomini com'egli è non può non sortire vittoriosa da tutte le difficoltà e da tutti i cimenti.

Ci scusino adunque i nostri lettori: e nel nostro silenzio ravvisino l'espressione sincera del nostro dolore e della profonda commozione dell'anima.

Torino, 30 settembre 1864.

GIUSEPPE MASSARI.

Luigi Pomba *Gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXVIII

Luglio

Agosto

Settembre



RIVISTA
CONTEMPORANEA
NAZIONALE ITALIANA

(NUOVA SERIE)

VOLUME TRIGESIMONONO

ANNO XII

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
E FEDERICO AUGUSTO NEGRO, COEDITORE
1864

Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL BILANCIO DELLO STATO

PER L'ANNO 1865 [1]

MINISTERO DELLA MARINA MILITARE.

Circoscritto ne' suoi naturali confini il ministero della Marina militare, il suo bilancio può essere ridotto a pochi capitoli.

I giusti encomii che la Commissione del bilancio ha espressi nella precitata sua relazione sulle economie che l'attuale ministro della Marina ha introdotte nel bilancio 1864, e le quali sono arra di economie maggiori che sembrano ottenibili da un meditato riordinamento dei varii servizii, consigliano di lasciare ai retti intendimenti del ministro ogni maggior larghezza e libertà d'azione. E in tale argomento io dissento affatto dalla Commissione del bilancio la quale talvolta si ostina nel voler ripartire in capitoli per così vincolare i ministri, mentre io vorrei che la Camera assottigliati inesorabilmente gli stanziamenti (2) accordasse a' ministri piena fiducia per tenerli poi responsabili.

Dedotti gli stanziamenti procedenti dai tre servizii che verrebbero tolti al ministero della Marina, la spesa rimanente a carico di esso si riduce a meno di 36 milioni di lire. Se si vuole raggiungere lo scopo prefisso di ordinare la finanza è mestieri che tal somma si restringa a non più di 32 milioni di lire, a ciò che si abbiano a diminuire le forze

(1) Vedi i fascicoli di Marzo, Aprile e seguenti.

(2) Non ci stanchiamo di ripetere che con 100 mila lire stanziate in un solo capitolo si può provvedere a ogni eventualità di servizio meglio che con 102 o 103 mila lire che trovinsi distribuite su quattro o cinque capitoli; imperocchè le economie che si verificano sopra un capitolo si consumano in spese meno proprie, e talvolta estranee, senza che la Corte dei Conti e gli agenti del Tesoro valgano ad impedirlo; le deficienze sopra gli altri saranno oggetto di maggiori spese o di rinvio di spese agli esercizi successivi.

effettive o rallentare la buona conservazione ed il perfezionamento del materiale, facendo inoltre sparire dal bilancio tutte quelle spese di secondaria importanza che propriamente non possono classificarsi come spese straordinarie. Secondo i principii più sopra esposti debbono considerarsi come spese straordinarie della marina, almeno finchè l'armamento non abbia toccato il limite che il Parlamento dovrà stabilire, quelle concernenti la costruzione di nuovi legni e dell'arsenale della Spezia, alle quali spese non può certamente provvedere il bilancio delle entrate ordinarie.

Ciò premesso il bilancio della Marina militare può stabilirsi come appresso:

Ministero della Marina militare. — Personale, spese d'uffizio, fitto del locale, dopo trasferita ad altro Ministero la divisione della Marina mercantile e sanità marittima, dopo abolita la direzione generale del Materiale e della contabilità (1), e rifatto l'organico sulle basi generali più innanzi enunciate lire 300,000 contro 390,000 approvate sul bilancio 1864.

Consiglio d'ammiragliato. — Gravi parole suggeriva questo capitolo alla Commissione del bilancio. Senza ammettere le conclusioni della Commissione che sono per l'abolizione del Consiglio d'ammiragliato reputiamo pregio dell'opera il riferire le considerazioni con cui la Commissione le appoggiava: « quasi tutti i Ministeri da pochi anni a questa parte non paghi del corpo consultivo loro del Consiglio di Stato, sono entrati nella via disastrosissima per le finanze di crearsi dei corpi consultivi, quali sono il Consiglio di Stato or ora detto, quello dell'ordine militare di Savoia, del contenzioso diplomatico (ministero degli Esteri), dell'ammiragliato (in discorso), superiore di sanità (ministero dell'interno), superiore di sanità militare (guerra), superiore di sanità militare marittima (marina), superiore di pubblica istruzione, superiore dei lavori pubblici; ed i Comitati: dell'infanteria, della cavalleria, dell'artiglieria, del genio militare, dei carabinieri.

« Questi corpi consultivi gravitano tutti più o meno rispettivamente, ma ognuno bastantemente e di troppo rispetto all'utile prodotto sul bilancio dello Stato.

« È impossibile in questa prima discussione dei bilanci del regno d'Italia analizzare nettamente e definire le convenienze di tutte queste istituzioni, ed in massima è d'uopo che noi dichiariamo, a titolo di riserva, che i crediti che per essi voteremo non istabiliscono alcun precedente rispetto ai bilanci successivi nell'esame e discussione loro.

« Siccome però ci è annunziata una riforma dell'ordinamento in-

(1) La Commissione del Bilancio censurò la creazione di simile Direzione generale, la quale per verità non ha ragione di essere.

terno dei Ministeri, quantunque nutriamo lusinga la ci sia presentata per legge, e così nel discuterla ci sia fatto d'introdurvi quelle modificazioni che possano migliorarla nel senso che andiamo ad esporre, pure siccome a nostro avviso con essa si può notevolmente menomare la spesa dei Ministeri e dei Consigli o Comitati che ne sono un connesso, non possiamo a meno d'emettere in merito del Consiglio di ammiragliato alcuni pensieri che si dovrebbero attuare per ridurre le spese aggravanti lo Stato e per meglio assicurare i servizi diversi.

« Egli vi è un'istituzione della quale una florida, ricca e potente nazione perennemente si è e con sommo amore preoccupata; egli esiste un servizio vastissimo ed importante che costò e costa immensi tesori, ma che in ogni circostanza fu all'altezza del grande suo còmpito, che alle cure assidue, che all'amore ed ai tesori ad esso destinati ha sempre ampiamente corrisposto, rinversando sulla madre patria da ogni qualsiasi punto dell'orbe terracqueo tesori di potenza, di glorie, di rispetto ed onoranza. — Quest'istituzione, signori, la è quella della regia marina inglese.

« Ora questa gloriosa istituzione dal 1688 è diretta, è comandata, è mantenuta ed ampliata per un sistema speciale d'amministrazione semplicissimo e poco costoso; non vi è per essa come per analoghe istituzioni presso di ogni altro Governo civile, un Ministero, un Consiglio o Comitato od un comando di corpo; nulla di ciò, o signori, ma sibbene vi sono i lords dell'ammiragliato che concentrando in loro le attribuzioni superiori dei tre rami di servizio or ora accennati, tolgono le occasioni di conflitto, o per lo meno di dissapori, che pur troppo soventi originansi tra il ministro, che s'appoggia all'esser egli solo responsabile, e l'amor proprio e l'intima convinzione e la profonda coscienza dei componenti i Consigli od i Comitati, sul maggior valore, sulla incontestabile maggiore esattezza e convenienza del loro voto, delle loro deliberazioni in questione, della loro specialità e maggiormente ancora nel giudizio sul personale della propria arma, col quale sono più assai in contatto ed hanno continue occasioni di apprezzare sia nelle ispezioni, sia nell'esame e giudizio dei lavori prodotti da esso: conflitti e dissapori che generano sicuramente scoraggiamenti e quindi svantaggi pel servizio; inoltre ed essenzialmente concentrando i lords dell'ammiragliato in loro tutta la suprema direzione della marina e delle cose tutte che vi si riferiscono, imprimono ad essa tutte le condizioni di vita, di forza e di utilità che vogliönsi in un'armata, e cioè disciplina perfetta, ordine sommo ed uniformità ».

L'ammiragliato inglese consta: 1° Del primo lord che effettivamente è il ministro della marina: è sempre un personaggio politico,

e da 52 anni, cioè dopo lord Saint-Vincent, non appartiene alla marineria (1). Siede di diritto nel Consiglio dei ministri. 2° Di quattro lords scelti fra gli uffiziali generali della marina. 3° Di un altro lord scelto all'infuori di ogni servizio governativo, però fra i membri della Camera dei comuni, e per ciò appunto qualificato *lord civile.* È còmpito speciale di esso l'aiutare il primo lord nella compilazione e nella difesa dei bilanci.

« I lords provenienti dalla marina militare ed il lord civile non hanno uffizio, non hanno alcuno speciale servizio a dirigere; costituiscono bensì il Consiglio del primo lord, sotto la di cui presidenza e responsabilità stabiliscono i regolamenti del servizio, il personale, le nomine, promozioni e destinazione di esso, le nuove costruzioni di qualsiasi genere, gli armamenti navali e via via.

« Il primo lord ha per coadiutori nella preparazione e spedizione degli affari un primo ed un secondo segretario d'ammiragliato, secondati a loro volta nel loro uffizio da un personale poco numeroso. Questi due funzionari per soddisfare alle esigenze parlamentari sono sempre uomini politici, ed uno almeno appartiene alla Camera dei comuni.

« In una discussione che ebbe luogo verso la metà del 1860 nella Camera dei comuni di Inghilterra, relativa ad una (fra le tante) Commissione d'inchiesta parlamentare che colà fu votata, e che fu accettata di buona grazia dai tanti uffiziali generali sedenti in quella Camera, fu da questi sostenuto che i cinque lords consiglieri del primo dovessero essere nominati per cinque anni e rinnovabili per estrazione e per turno, ed evitare così, per un cambio troppo frequente, la distruzione delle tradizioni; e per contro colle perenni

(1) « Les Anglais prétendent qui les officiers généraux n'ont jamais réussi dans l'administration de la marine; que les plus éminents, Howe, Keppel et Saint-Vincent lui-même, y ont toujours apporté un étroit esprit de corps, des habitudes de routine hostiles à tout progrès, la jalousie contre les jeunes officiers, enfin et surtout des antipathies et des préférences sistématiques, en sorte que l'avénement d'un marin était celui d'une coterie d'officiers, à l'exclusion quelquefois des meilleurs serviteurs de l'État (Cucheval Clarigny) ». E sir James Graham, membro della Camera dei Comuni, testando nanti la Commissione d'inchiesta parlamentare votata in numero 19 membri della Camera stessa dietro proposta dell'ammiraglio Duncombe il 1° marzo 1861: « Vi è, diceva egli, una grande difficoltà per trovare un ufficiale di marina, per eminente che sia nella sua professione, all'altezza del Governo parlamentare dello stabilimento navale e che sia capace di soddisfare convenientemente alle funzioni politiche. Istoricamente analizzando la questione mi consta che le amministrazioni più fortunate furono quelle capitanate da personaggi civili, mentre in generale le più infelici, dirò anzi le peggiori, furono quelle nelle quali il primo lord appartenne al corpo della marina ».

destinazioni (*la routine*) lo stretto spirito di corpo, il tenace tenersi alla perizia acquisita per lunga abitudine, anzichè proveniente dal continuato studio e dall'intelligente pratica.

« L'istituzione dei lords dell'ammiragliato, dopo duecent'anni che la funziona, non ebbe altro appunto che quello or ora enunciato, e per contro ha, come abbiamo esposto, diretto, amministrato un corpo senza eccezioni; la è dunque ben a diritto un'istituzione che si può accennare a modello.

« Se applichiamo quest'organizzazione al caso nostro, certo l'avviamento, l'ordinamento e la potenza conseguente della nostra marina opiniamo ne sarebbe vantaggiata: il ministero della Marina non subirebbe notevoli modificazioni: le funzioni del primo lord essendo realmente quelle d'un ministro, questo titolo sarebbe giustamente applicato a chi lo esercitasse; i due primi segretari corrispondono appieno e potrebbero essere benissimo, per ora che la nostra marina è grandemente lontana dalle condizioni dell'inglese, essere concretati nell'attuale segretario generale; resterebbe dunque il Consiglio del ministro; per la stessa ragione della riduzione da due ad uno dei segretari, crediamo che potrebbero bastare per ora tre uffiziali generali, e che potrebbero disimpegnare bene e senza eccedente fatica le esigenze del servizio che di tanto sono minori evidentemente di quelle della marina inglese.

« Ammettendo quest'organizzazione, naturalmente l'attuale Consiglio d'ammiragliato sarebbe soppresso, e così la spesa che esso importa andrebbe per buona parte in economia ».

Difficilmente si potrebbero trovare argomenti da contrapporre alle deduzioni dell'onorevole Commissione del bilancio. Consento nel principio che una sezione del Consiglio di Stato composta di uomini speciali potrebbe utilmente surrogarsi al Consiglio d'ammiragliato; ma domando se nell'attuale condizione delle cose, quando cioè si ha un personale in attività di servizio, una organizzazione a studiare, un infinità di riforme da compire, una flotta da creare siavi opportunità e convenienza di privare il governo di quel consesso da tempo costituito la cui soppressione in definitiva non recherebbe al bilancio alcun notevole e immediato sollievo?

Però vorrei che questo Consiglio fosse posto in condizione di rendersi maggiormente utile alla marina, in questo senso che i suoi componenti avessero, oltre il carico delle ispezioni, anche quello di sopraintendere alle costruzioni di nuovo materiale inscritte nel bilancio straordinario secondo il piano normale da approvarsi dal Parlamento, e che quindi assumessero la risponsabilità delle costruzioni stesse in faccia allo Stato.

Per intanto anche sull'ordinamento attuale possono farsi alcune

economie e così restringersi la spesa occorrente pel Consiglio d'ammiragliato a lire 90,000 con risparmio di circa 10 mila lire sul bilancio corrente. Esso assumerebbe il nome di *Consiglio della marina militare* come si propone nel *piano organico* (1), *soprassoldi e indennità*. — Comprendo perfettamente che per non accentrare nel ministero di Marina un infinità di affari di secondaria importanza e per avere ne' principali centri marittimi un rappresentante del Governo che assuma il comando di tutte le forze del Dipartimento marittimo ed eserciti l'alta sua soprintendenza sul materiale e sui lavori in corso, siasi avvisato alla istituzione dei tre Gran Comandi stabiliti in Genova, Napoli ed Ancona, e di Comandi inferiori distribuiti in quelle località ove esistano stabilimenti di marina militare; ma quello che non riesco a comprendere si è una serie infinita di indennità, soprassoldi, indennità di funzioni che introduconsi gradatamente nei bilanci, e finiscono per snaturare il principio dell'unità e della eguaglianza di trattamento. Se v'ha insufficienza di soldo, ne'nuovi organici vi si provvegga, ma non si ammettano assegni che indirettamente modificano gli stipendi normali, creano imbarazzi nel movimento del personale, aggiungono complicazioni al già abbastanza intricato vigente sistema di contabilità (2). Anche il *piano organico* conserva tali soprassoldi, ponendoli però in maggiore evidenza che non risultino dai bilanci, quasi con ciò siasi voluto dire: noi vi ponemmo sott'occhio l'esistenza di queste spese non abbastanza normali: sta a voi il purgarne il bilancio.

Queste considerazioni non concernono le spese d'uffizio, che è giusto retribuire in adequata misura; come neppure le spese di rappresentanza dei tre Comandanti, da rimborsarsi, dentro un predeterminato limite, sulla esibizione del conto delle spese fatte in conformità di quanto si propone a riguardo dei Prefetti. E per questi rami di spesa aggiungo al bilancio per il capitolo del Personale una somma di lire 100 mila.

Anche gli articoli *indennità di via; indennità di vestiario*; massa di *primo fornimento;* razioni di *viveri* a terra e a bordo; trattamento di tavola; aumento di razioni e simili altre spese che formano una partita non spregevole del bilancio, vorranno essere riveduti e ritoccati seguendo in tal parte le giuste considerazioni esposte nel rapporto Bucchia-Maldini, come pure nelle due relazioni dell'onorevole

(1) Componesi il Consiglio di un vice-ammiraglio presidente, di due contrammiragli, di due ufficiali superiori di vascello, dell'ingegnere meccanico, dell'ingegnere idraulico, dell'ingegnere di costruzioni navali, di un ufficiale superiore d'artiglieria e del medico superiore.

(2) Il Reale Decreto 25 settembre 1862 che riordina il personale addetto alle macchine, stabilisce, in ordine alle *competenze* del personale, una paga annua, un soprassoldo annuo, il trattamento giornaliero, una mercede giornaliera e un soprassoldo mensile!

Commissione del bilancio e in parecchi altri scritti emanati da persone competenti, le quali domandano che si facciano scomparire dal bilancio al più che sia possibile tutte quelle spese che non hanno il carattere di retribuzione diretta, sia che le medesime debbano cessare o ridursi, accresciuto ove d'uopo il trattamento normale, ovvero che abbiano a semplificarsi nel loro conteggio e pagamento.

Noi diremo più innanzi come si avrebbe a procedere in questo compito delicatissimo, che si rende però assai facile all'occasione delle grandi riorganizzazioni come appunto si avvera presentemente per l'intiero servizio della marina.

Pervenuti a questo capitolo del bilancio della marina militare, la discussione si arricchisce di un prezioso elemento: accenniamo allo schema di piano organico presentato testè dall'onorevole ex-ministro Cugia alla Camera elettiva e la cui pubblicazione negli atti parlamentari non si fece per nulla aspettare.

Senza ammettere tutte indistintamente le proposte del ministro, in quanto che talune appariscono almeno discutibili, altre suscettibili di sostanziali variazioni, ci affrettiamo a dichiarare che accettiamo nella sostanza il suo progetto il quale se in talune parti è modellato sopra i menzionati documenti, se ne scosta sostanzialmente quando viene a predeterminare la specie delle navi che dovranno comporre la forza della marina militare italiana:

Secondo il piano organico ora detto il materiale sarebbe stato rappresentato nell'anno 1865 da 5 fregate corrazzate di primo ordine, da 10 fregate rapide e miste; da 10 fregate corrazzate di secondo ordine, da 13 corvette miste, da due batterie e cannoniere corazzate; da 13 piro-cannoniere in legno; da 11 piroscafi avviso; da 12 trasporti a vapore; da 9 rimorchiatori, in tutto 85 navi.

Questo materiale nel periodo di otto anni avvenire si sarebbe dovuto portare a 118 navi, fra cui 24 fregate corazzate di primo ordine; 10 fregate rapide e miste; 10 fregate corazzate di secondo ordine e altre navi minori (1).

(1) Ecco il quadro particolareggiato del naviglio proposto; i legni sarebbero tutti a vapore, ed i maggiori ad elice:

24	fregate corazzate di 1° ordine,	cann.	864	cav.	22,600
3	fregate rapide . . .	»	156	»	1,800
7	fregate miste	»	364	»	3.150
10	fregate corazzate di 2° ordine	»	240	»	7,000
12	corvette miste . . .	»	264	»	2,640
6	cannoniere corazzate . .	»	36	»	900
12	cannoniere in legno . .	»	48	»	1,440
6	batterie corazzate . . .	»	180	»	720
15	piroscafi-avviso . . .	»	18	»	5,250
14	trasporti a vapore . . .	»	14	»	5,600
9	rimorchiatori . . .	»	—	»	360
118			2,184		50,460

Il Cugia trovò che la creazione e il mantenimento di un tanto naviglio sarebbe riuscito sproporzionato coi mezzi pecuniarii e colla forza della popolazione marittima di cui il paese può disporre, e che ad ogni modo non gli pareva ammessibile la base esposta in detto piano organico, che si volle desumere dal computo di forze avversarie nella ipotesi di due nazioni collegate contro il regno d'Italia.

« Ho inteso (così dice la relazione dell'onorevole ministro della Marina) ripetere da parecchi e anche in questa Camera, ho veduto negli studii del piano organico che noi dovremo avere una marina militare la quale sia capace di resistere essa sola alle forze marittime riunite dell'Austria e della Spagna.

« La Commissione da me riunita è partita invece da altre basi, quelle cioè che risultavano dalle risorse del paese, dai suoi bisogni e dal suo personale marittimo. Ed invero, o signori, a me non è sembrato che potesse essere un esatto punto di partenza. la forza marittima riunita dell'Austria e della Spagna; nel Mediterraneo vi è un'altra grande potenza, ed è la Francia; possiamo pur dire che vi si mantiene l'Inghilterra, e quindi anche che supereremmo l'Austria e la Spagna alleate, non si può certo dedurre da ciò che saremmo i signori del Mediterraneo. Finchè mi si dica che dobbiamo essere potenza marittima più possente dell'Austria, la intendo bene, giacchè nell'Adriatico noi non abbiamo altri competitori; ma quel subordinare, ripeto, le nostre forze navali ad un'alleanza Austro-spagnuola non la vedo chiaro.

« A me è paruto migliore avviso quello pel quale dovremmo avere una forza marittima secondo che le risorse del paese permettono, e pria di tutto non bisogna illudersi facendo un grande assegnamento sulla estensione delle nostre coste. Noi dobbiamo vedere, senza annichilire il commercio, quanti marinai possiamo levare per le navi da guerra; vedere su queste fino a che limite possiamo mettere l'elemento terrestre, e poi col personale che ne risulta vedere quante navi possiamo tenere in mare, del genere che i nostri bisogni richiedono; per esaminare in ultimo se le nostre risorse finanziarie ci permettono mantenerle senza depauperare il pubblico tesoro.

« L'esperienza di tre leve successive e l'ordinamento in vigore della matricolazione della gente di mare mi diede i dati necessarii a stabilire il numero dei marinari di cui possiamo disporre per la nostra marina militare.

« Questo numero risulta molto più ristretto di quanto ordinariamente si crede, e mia prima cura è stata quella di trovar modo ad accrescerlo cercando contemporaneamente di sgravare il commercio marittimo, fonte prima della nazionale ricchezza.

« Se io sia riuscito in tale divisamento, lo esaminerete nel pro-

getto della nuova legge sulla leva di mare che ho avuto l'onore di presentarvi, corredata di tutti quei dati statistici necessarii ad illuminarvi.

« Quando avrete approvata questa nuova legge, potremo avere sotto le bandiere circa dieci mila individui dagli ascritti marittimi. Ciò posto, considerando che il vapore e la corazza han fatto perdere sulle navi una parte della sua importanza all'elemento essenzialmente marino, ed han permesso estendere su di esse l'elemento terrestre, io feci studiare fino a quali limiti potesse venir questo accettato negli equipaggi di bordo. Considerai inoltre che ad alcuni servigi della marina si dovesse anche supplire con l'elemento terrestre, come per una parte degli operai e dei fuochisti, dei furieri, ecc., e son venuto così alla conclusione che la cifra dei dieci mila uomini si può raddoppiare, togliendo un contingente alla leva di terra, e facendo assegnamento su quelli di ferma d'ordinanza e sui sott'ufficiali che rimangono al servizio ».

Stabilito a venti mila uomini come sopra il personale di bassa forza marittima, valendomi di tutte le considerazioni sviluppate nella parte seconda degli studi sul piano organico, e delle discussioni della Commissione riunita al Ministero, a cui assistetti, io venni nella conclusione che la nostra marina, come ogni altra ben costituita, debba avere il suo naviglio diviso nel modo che segue:

1° Bastimenti di linea combattenti;

2° Bastimenti per la difesa ed attacchi delle piazze forti marittime;

3° Bastimenti per la protezione del commercio;

4° Bastimenti per le scuole del personale;

5° Bastimenti per ausilio delle squadre navali;

6° Bastimenti per la polizia delle coste e servizio scientifico;

7° Infine navi da trasporto; e queste per artiglieria, cavalleria, fanteria, ospedali ed officine.

Questa classificazione per dir vero non trovasi precisamente riprodotta nel progetto di legge, il quale per altro espone nettamente il piano organico formulato dal ministro: il quale piano mi pare accettabile per due principali considerazioni: 1° perchè riduce a più convenienti proporzioni la forza normale della nostra marina, che alcuni trovavano per se stessa eccessiva, molti altri incompatibile colla condizione finanziaria del regno; 2° perchè mantenendo intanto *in onore* il naviglio attuale non esclude la graduale successiva trasformazione di esso in materiale più robusto secondo i tipi più generalmente adottati o che potranno esserlo in progresso di tempo, e lascia al Parlamento piena libertà di assegnare a simile trasformazione quella proporzione di opere e quella misura di tempo che cre-

derà più opportune e convenienti; 3° perchè sostituendo bastimenti misti ai bastimenti a vapore di linea come vedremo in seguito, si è molto saviamente pigliato in considerazione il duplice scopo che deve prefiggersi la marina militare italiana, quello cioè di avere un naviglio che sia atto, ad un tempo, alla difesa delle coste e alla protezione della navigazione mercantile la quale costituisce per l'Italia una delle principali industrie che può fin d'ora esercitare senza timore di seria concorrenza; 4° perchè se non altro un primo ordinamento può esser dato ai varii servizi della marina militare da tanto tempo promesso, vivamente desiderato e oramai riconosciuto inevitabile ed urgente.

In base dell'ora detto schema di legge la marina militare dovrà essere costituita dei seguenti generi di navi, nel numero per ciascuno indicato: *naviglio da guerra* — 1° genere: 21 bastimenti a vapore di linea; — 2° genere: 21 bastimenti con macchina ausiliaria per la protezione del commercio, l'attacco e la difesa dei porti e pei viaggi d'istruzione; — 3° genere: 12 piroscafi-avvisi, yacht reale e cannoniere corazzate; — 4° genere: 15 cannoniere in legno e piccoli piroscafi per la polizia delle coste e pel servizio marittimo; *naviglio da trasporto* — 5° genere: 6 piroscafi trasporti per artiglieria e cavalleria; — 6° genere: 4 piroscafi trasporti per ospedali ed officine; — 7° genere: 6 piroscafi trasporti pel servizio militare ordinario; — 8° genere: 12 piroscafi trasporti rimorchiatori pei porti; *naviglio addizionale*; — nave-scuola cannonieri; nave-scuola mozzi; due navi ammiraglie pei capi luoghi di dipartimento; in tutto navi 101 (articolo 1 prog.).

Ma la sostanziale differenza che si verifica tra i due piani organici non è nel numero delle navi, sibbene nella loro forza e nella loro classificazione. Per formarsi un giusto concetto dei due sistemi è mestieri aver presenti le due tavole di classificazione provvisoria del materiale attuale, l'una inserita a pagina 88 e 89 della relazione Bucchia, Maldini, Sandro, l'altra annessa al ripetuto schema di legge, quadro num. 1.

Secondo il progetto di legge il nostro naviglio sarebbe classificato come segue:

Primo genere.

1.	Re Galantuomo.	Vascello ad elice	64	cannoni	450	cavalli vap.
2.	Carlo Alberto .	Fregata ad elice	52	»	400	»
3.	Gaeta . .	»	54	»	450	»
4.	Maria Adelaide	»	38	»	600	»
5.	Duca di Genova	»	52	»	600	»
6.	Italia . .	»	54	»	450	»
7.	Garibaldi .	»	54	»	450	»

8.	Principe Umberto	»	52	cannoni	600	cavalli vap.
9.	Vittorio Emanuele	»	52	»	500	»
10.	Re d'Italia	. Fregata corazz.	36	»	800	»
11.	Re di Portogallo	»	36	»	800	»
12.	Roma . .	»	36	»	900	»
13.	Venezia . .	»	36	»	900	»
14.	Ancona . .	»	24	»	700	»
15.	Castelfidardo .	»	24	»	700	»
16.	Maria Pia .	»	24	»	700	»
17.	San Martino .	»	24	»	700	»
18.	Principe Carignano	»	22	»	600	»
19.	Messina . .	»	22	»	600	»

Secondo genere.

1. Magenta.	Corvetta a elice.	Cannoni	22	cavalli	500
2. Princip. Clotilde .	»	»	22	»	400
3. San Gioanni .	»	»	22	»	220
4. Terribile .	. Corvetta corazz.	»	20	»	400
5. Formidabile .	»	»	20	»	400
6. Affondatore	. Ariete	»	4	»	700
7. Governolo .	. Corvetta a ruote	»	10	»	450
8. Costituzione .	»	»	10	»	400
9. Fulminante .	»	»	10	»	370

Il *Governolo*, la *Costituzione* e il *Fulminante* appartengono ad un tipo che non sarà più riprodotto.

Terzo genere.

1. Esploratore .	. Avviso.	Cannoni	2	cavalli	350
2. Messaggero .	»	»	2	»	350
3. Etna . .	. Corvetta a elice	»	10	»	360
4. Tuckery .	. Corvetta a ruote	»	8	»	380
5. Ruggiero . .	»	»	6	»	300
6. Ettore Fieramosca	»	»	6	»	300
7. Ercole . .	»	»	6	»	300
8. Archimede . .	»	»	6	»	300
9. Tancredi . .	»	»	6	»	300
10. Guiscardo . .	»	»	6	»	300
11. Miseno . .	»	»	3	»	200
12. Monzambano .	»	»	3	»	200
13. Tripoli . .	»	»	3	»	180
14. Malfatano . .	»	»	3	»	260

Il num. 5 ed i seguenti appartengono ad un tipo che non sarà riprodotto.

Quarto genere.

1. Aquila	. Avviso.	Cannoni	4	cavalli	130
2. Authion	»	»	3	»	130
3. Garigliano	»	»	3	»	120
4. Sirena	»	»	3	»	120
5. Sesia	»	»	2	»	150
6. Gulnara	»	»	2	»	90

7. Veloce	Cannoniera.	Cannoni	4	cavalli	40
8. Ardita	»	»	4	»	40
9. Vinzaglio	»	»	4	»	60
10. Confienza	»	»	4	»	60
11. Curtatone	»	»	4	»	60
12. Montebello	»	»	4	»	60
13. Peloro	Avviso	»	3	»	120
14. Baleno	Trasporto	»	3	»	80

Il tipo del *Baleno* non sarà riprodotto.

Quinto genere.

1. Piroscafo-trasporto in costruzione alla Foce.
2. » » a Castellamare.
3. Des Geneys (non riproducibile). Trasporto a vela con 4 cannoni.

Sesto genere.

1. Cambria . .	Trasporto a ruote.	Cannoni	2	cavalli	350
2. Rosolino Pilo .	»	»	2	»	250
3. Cavour . .	»	»	2	»	300
4. Volturno . .	»	»	2	»	300

Settimo genere.

1. Plebiscito . . .	Trasporto.	Cannoni	2	cavalli	300
2. Indipendenza	»	»	2	»	250
3. Dora	»	»	2	»	220
4. Tanaro	»	»	2	»	200
5. Washington	»	»	2	»	250

Ottavo genere.

1. Antelope	Rimorchiatore.	Cavalli	40
2. Rondine	»	»	40
3. Luni	»	»	40
4. Giglio	»	»	40
5. Ferruccio	Trasporto	»	80
6. Weasel	»	»	80
7. Oregon	»	»	60

Addizionali.

Le corvette a vela: *Cristina* da 12 cannoni; *Zeffiro* e *Valoroso* da 10; *Iride* da 12 sono da conservarsi per ora in soprannumero ma da non più riprodursi. — La *Regina*, fregata ad elice da 36 cannoni e 400 cavalli; l'*Euridice*, corvetta a vela a 20 cannoni; *Partenope*, e *San Michele*, fregate a vela da 36 cannoni costituiscono il naviglio addizionale da servire rispettivamente a nave-scuola cannonieri, nave-scuola novizzi, e a navi ammiraglie nei porti.

Oltre i bastimenti qui dianzi descritti i dipartimenti marittimi saranno forniti di barche, cisterne a vapore, zattere, pontoni, sandali, barche-trasporti e simile materiale, di cui faranno parte *Palestro*, *Varese*, *Sparviero*.

Bastimenti a vendersi come inutili.

1 Aurora; 2 Colombo; 3 Eridano; 4 Daino; 5 Azzardoso; 6 Benvenuto; 7 Caracciolo; 8 Calatafimi; 9 Icnusa; 10 Vittoria; 11 Feritore; 12 Argo; 13 Tronto.

Ponendo questo quadro presentato dal Ministero in riscontro a quello compilato dagli onorevoli Bucchia, Maldini, e Sandro si rileva che se la diversità dei tipi proposti nei due organici, dalla quale naturalmente dipende la classificazione del materiale attuale non consente un preciso confronto, tra la forza effettiva dei due sistemi, risulta per altro evidentissimo il grande risparmio di spesa derivante dall'adozione del progetto ministeriale, e predominante il pensiero di non porre in seconda linea gl'interessi della navigazione mercantile (1).

Basta il dire che per l'attuazione dell'organico Bucchia, Maldini si sarebbero dovuti costrurre a nuovo in 8 o 9 anni venti fregate corazzate di 1° ordine, mentre il piano ministeriale non richiede che due fregate corazzate di 1° ordine (2) e 12 con macchina di sussidio, e così una spesa infinitamente minore e quindi conciliabile coi mezzi di cui può disporre lo Stato

Del pari sembra pienamente attendibile il cennato schema di legge, quando stabilisce che venduti senza più i bastimenti inutili, un terzo del naviglio sarà mantenuto in disarmo o sui cantieri ai 22|24 della costruzione; quando istituisce il computo delle nuove costruzioni occorrenti in ogni anno per mantenere il naviglio nella forza normale prestabilita; quando determina che saranno *temporaneamente* mantenuti gli arsenali di Genova, Napoli e Ancona coi cantieri della Foce, di Livorno e di Castellamare e il deposito del Varignano; il che vuol dire che in attesa di avere a disposizione il grande stabilimento della Spezia non si faranno che le spese strettamente necessarie at-

(1) È in corso di costruzione il *Conte Verde*, fregata corazzata della forza di 700 cavalli e munita di 24 pezzi.

(2) Il progetto ministeriale si avvicina maggiormente alle idee dell'ammiraglio conte Di Persano, il quale ragionando degli studii del piano organico esprimeva il seguente giudizio: « In quanto al numero da stabilirsi degli uni e degli altri legni starei collo specchio presentato negli studii del piano organico; soltanto limiterei a 30 il numero totale delle navi di linea di battaglia, e farei ascendere ad egual numero le pirocorvette per la *protezione del commercio*. E se ancora dovessi fare un'eccezione, sarebbe per i legni trasporti che mi sembrano troppi, mentre odo che si dice tenersi per pochi, confrontandoli con quelli che in proporzione hanno l'Inghilterra e la Francia. Ma occorre riflettere che il nostro paese non ha adesso colonie da sostenere e provvedere, e che, ove si possa, i trasferimenti di truppe meglio si fanno colle strade ferrate che non coi bastimenti ».

torno a quei cantieri e depositi sulla sorte dei quali avrà più tardi a pronunziarsi il Parlamento (art. 6 e 7).

Ragionevole ancora apparisce l'art. 8, il quale prescrive, che, di regola, i magazzini di approvvigionamenti per tutti i materiali della marina dovranno essere forniti in modo da provvedere al servizio ordinario di tre anni; che al primo straordinario rifornimento provvederà il bilancio straordinario, sul quale verranno pure imputate le spese occorrenti per la fabbricazione dei magazzini che occorrano.

Quanto al personale lo schema si limita a stabilirne le categorie (1), le quali in sostanza riproducono con alcune meno importanti variazioni il sistema presente.

Esporremo in seguito il nostro giudizio su questa parte dello schema la quale interessa ad un tempo l'economia del bilancio e l'andamento del servizio.

In ordine alla spesa che lo Stato avrebbe a sopportare per l'attuazione del piano organico ministeriale, lo schema non porge indicazione veruna: anzi dichiara espressamente (art. 2, 10, 17, 28 e 30) che in tal rispetto sarà provveduto con leggi speciali quanto alle nuove costruzioni e per tutto il resto colle leggi del bilancio.

Il bilancio della marina per l'anno 1865 non essendo ancora distribuito non siamo in grado, di qui indicare la somma che il Ministero domanderà per l'attuazione del divisato nuovo ordinamento. Non siamo però lontani dal credere che la spesa ordinaria eccederà i 40 milioni di lire, la quale a nostro avviso sarebbe superiore alle forze della finanza.

La spesa del mantenimento di tutto il personale della marina militare rilevò nel 1863 a diciotto milioni di lire, senza comprendervi la Fanteria Real marina e l'amministrazione locale della marina mercantile. Eguale somma occorrerà nel corrente anno. Negli studii del piano organico si calcola per l'anno prossimo una tal somma che può ancora facilmente venir ridotta a diciasette milioni di lire per poco che si secondino i voti della Commissione del bilancio e restringendo più specialmente le spese iscritte sotto il titolo *armamenti navali* non che il personale de'Commissariati, il che, come si scorge, non implica riduzione di forza effettiva, sibbene ritaglio di spese non pienamente giustificabili nell'attuale condizione della finanza.

Sotto la rubrica *materiale* comprendiamo gli approvvigionamenti ordinari di legnami, canape, tessuti, corami, macchine, armi, metalli, carbone fossile, e mano d'opera, noli e trasporti, insomma tutte

(1) Stato Maggiore generale, che comprende pure cappellani e piloti — Porti — Genio Navale — Corpo sanitario — Commissariato generale — Corpo reale Equipaggi — Corpo fanteria Marina.

quelle spese che occorrono per la normale conservazione del naviglio da guerra, macchine e attrezzi di servizio, fitti, addattamenti e riparazioni di fabbricati e spese diverse che non possono far parte di assegnamenti e soprassoldi personali. Nell'anno 1863 si stanziarono a tal titolo 22 milioni di lire: pel corrente anno non si porta in bilancio che la somma di 14 milioni di lire la quale è insufficiente.

Gli autori degli studi del piano organico calcolano sia necessaria una somma abbastanza ingente che noi crediamo poter senza danno del servizio venir diminuita alle seguenti tre condizioni: 1° che la contabilità delle materie così di approvigionamento come d'impiego sia tenuta in *valore* e non soltanto in *quantità*, sicchè si possa desumere il costo reale di ogni singolo lavoro compiuto, appunto come si pratica nelle officine delle strade ferrate e nei grandi stabilimenti industriali; 2° che il controllo della contabilità de' magazzini, cantieri, depositi e simili sia possibilmente riservato ad ufficiali dipendenti dalla Corte dei Conti, il che mediante si ottiene indirettamente e forse con maggiore efficacia lo scopo che la Camera si era prefisso ordinando l'inchiesta; 3° che all'opera dei forzati che ora lavorano negli arsenali e cantieri della marina militare sia surrogato il lavoro di operai liberi (1); 4° che concesso dal deliberato dal parlamento le somme da stanziarsi nel bilancio ordinario normale, per le spese di personale e per le spese di materiale siano lasciate al potere esecutivo le necessarie facoltà per procedere all'ordinamento de' vari servizi sotto la piena responsabilità del ministro.

Nel ripetuto schema di legge si propone l'istituzione definitiva di

(1) « È naturale che volendo determinare quanto costa un forzato, debbasi sullo stesso far gravitare tutte quante le spese che nel bilancio provvedono sotto qualunque titolo al materiale ed al personale dei bagni. Diversamente non vi è base di esattezza nei calcoli. Come se si volesse tenere a calcolo soltanto la mercede giornaliera di un forzato, egli è certo che si troverebbe che questi costa meno di un operaio avventizio, ma quando si considera che pagata a quest'ultimo la sua mercede giornaliera, la Marina non ha più un soldo da spendere per lui, mentre lo sborso delle mercedi per i forzati rappresenta invece la quota più tenue delle spese che i bagni marittimi fanno gravitare sul bilancio, è facile vedere come per istabilire un esatto paragone in proposito, il calcolo debbasi eseguire sovra tutta la spesa dei bagni. Ora il numero dei condannati è di 9,300, quindi risulta che ogni condannato trae seco la spesa di annue lire 419 75. — Ma la Marina pel suo servizio non adopera tutti i forzati, essa ne impiega al lavoro soltanto 1058, perciò ognuno di questi viene a costare all'amministrazione marittima la cospicua somma di lire annue 3,690, con la quale la Marina potrebbe utilizzare per lo meno un triplice numero di operai liberi, dando così lavoro e sostentamento alle famiglie di più che 3000 individui onesti. — Ecco il vero aspetto sotto cui fa d'uopo considerare l'utile economico che ritrae la Marina, conservando sul suo bilancio i bagni marittimi » (*Studii del piano organico*, pag. 489).

un'Accademia navale, che non è ancora deciso ove avrà la sua sede se a Napoli, Livorno o Genova o non piuttosto alla Spezia. Non possiamo che dar lode al ministro di cotesto suo intendimento, del cui utile risultato si può fin d'ora giudicare con fondamento dietro gli esperimenti fatti in questi ultimi tempi. Non crediamo però che si debba ammettere la conservazione a carico dello Stato delle due scuole di marina preparatorie all'accademia stabilite a Genova, potendosi, anzi dovendosi a ciò provvedere per mezzo degl'istituti di marina mercantile e delle lezioni di nautica e costruzione annessi agl'istituti tecnici, i quali posseggono il necessario corredo di materiale scientifico, locali, direzioni, docenti e anche convitti, ed oltre il risparmio della spesa delle due scuole preparatorie anzidette, presenterebbero il vantaggio di aprire e lasciar libero agli allievi ad un tempo sino agli ultimi anni di studio la scelta fra le due distinte carriere: marina mercantile, servizio militare.

Per l'accademia può occorrere l'annua spesa di lire 150 mila (1).

Si aggiungono per spese casuali lire 250 mila.

Per tal modo il bilancio della marina militare verrebbe a comporsi di pochissimi capitoli che riepiloghiamo:

I. Ministero della Marina (2) . .	L.	300,000
II. Consiglio della marina militare .	»	90,000
III. Personale della marina militare .	»	16,500,000
IV. Materiale della marina militare .	»	17,500,000
V. Accademia navale	»	150,000
VI. Casuali	»	250,000
Totale (3) . .	L.	34,790,000

E questa spesa a parer mio è il *maximum* che possa ora domandarsi al paese. Essa altronde non è così poca cosa se si considera,

(1) Col prodotto della pensione corrisposta dagli allievi si provvede in gran parte alle spese dell'Accademia. Il Governo vi concorre per la spesa qui sopra esposta da erogarsi specialmente negli stipendi del corpo insegnante, in spese straordinarie di viaggi e insegnamento pratico a bordo.

(2) Oltre il personale amministrativo sono di regola aggregati al Ministero ufficiali di vascello e di altri servizi tecnici dipendenti dal Ministero medesimo giusta la facoltà che i regolamenti generali d'amministrazione accordano ai ministri.

(3) La spesa straordinaria occorrente alla trasformazione e all'ampliamento del materiale in conformità dello schema di legge sarà oggetto di ulteriori nostre considerazioni, quando tratteremo del bilancio straordinario. In tale occasione verrà pure esaminata la questione degli stabilimenti marittimi dello Stato.

che dovrà esclusivamente applicarsi alla marina militare, per essersi trasferito sul bilancio dell'Interno le spese concernenti i forzati, su quello del ministero del Commercio il servizio della marina mercantile, su quello della Guerra il Corpo Reale marina che formerà una nuova brigata dell'esercito (1).

Bmeo SERRA.

(*continua*)

(1) L'onorevole ministro della Marina non è pienamente persuaso della convenienza di abolire questo corpo: almeno ne fa questione di opportunità. Nella Relazione sul ripetuto schema di legge egli dice: « Nell'organizzazione del corpo *Reali Equipaggi* si è elevata una gravissima questione, la quale fu più volte accennata innanzi di voi; io voglio dire sulla convenienza che gli equipaggi di bordo siano formati da un solo corpo di categorie diverse, o da frazioni di diversi corpi, e propriamente la quistione si eleva sulla convenienza di conservare il corpo *Fanteria Marina*.

« Gli autori degli studii sul piano organico e la Commissione riunita presso il Ministero si pronunziavano concordi per la soppressione di detto corpo; l'ammiragliato, invece, e parecchi vecchi uffiziali ne vogliono la conservazione. A me sembra che il ridurre gli equipaggi ad individui di uno stesso corpo sia vantaggioso, ma non perciò convengo che si debba la fanteria marina interamente abolire, poichè allora non volendo tenere alla custodia degli stabilimenti marinai che costano non poco allo Stato, converrebbe ricorrere all'esercito, e lascio a voi considerare gl'inconvenienti che risulterebbero dall'avere una truppa dipendente da due diversi dicasteri. Nel momento attuale poi ho posto mente che non sarebbe opportuno togliere dalle navi la fanteria marina, non avendosi nel corpo Reali equipaggi un elemento abbastanza militare atto a sostituirla convenientemente. Io ritengo che la soppressione della fanteria marina a bordo riducesi oggi ad una quistione di opportunità, e per ora sono pienamente convinto che sarebbe un atto improvvido ed inopportuno. In tempi più tranquilli e normali potrà rimettersi questo fatto in discussione, e con la scorta di maggiori studii potrete determinare il da farsi.

« Ciò premesso, io ho conservato il corpo Reali Equipaggi suddiviso in categorie come al presente, solo ho variato l'instituzione della categoria pilotaggio ».

COME SI POSSA CONCILIARE

L'UNITÀ E LA PLURALITÀ DELLE BANCHE

IN ITALIA (1)

Il credito si chiama *personale*, *mobiliare od immobiliare* secondo le differenti garanzie alle quali è appoggiato.

Si chiama personale quando il sovventore (sia individuo, sia associato in Banca) presta il danaro con fiducia nelle qualità personali

(1) Veggasi nella *Rivista Contemporanea* di dicembre 1863 lo schema di legge da noi proposto per conciliare l'unità e la pluralità delle banche in Italia. Ci permetttiamo di riportare la favorevole relazione che di questo schema fece il *Journal des Économistes*. Mai 1864, Paris.

« Les discussions rélatives au régime des banques, qui n'ont encore en France qu'un intérêt spéculatif, ont en Italie un intérêt plus vif. Il s'agit en ce pays de prendre une détermination qui aura sur l'avenir une immence influence; il s'agit de choisir entre le monopole et la liberté, et nous voyons avec plaisir que, malgré les fâcheux symptomes que nous avons antérieurement signalés, on hèsite encore et on discute pour avoir, si non la liberté complète, au moins quelque chose qui ne soit pas le monopole.

« Nous venons de recevoir encore deux brochures issues de cette polémique. La première de M. Boccardo, est une apologie dans laquelle il réfute l'accusation d'avoir été inconséquent dans ses opinions sur la matière. Cette brochure se rattache donc à une discussion toute personnelle, et nous ne la citons que pour montrer quelle est la vivacité de la lutte, persuadés d'ailleurs aujourd'hui comme auparavant, que M. Boccardo a soutenu avec toute conscience l'opinion qu'il a crue la meilleure, mais qui, à notre grand regret, est contraire à la notre.

« La seconde brochure est un article de revue dans lequel M. le marquis Pallavicino propose un système mixte qui consisterait à établir une banque nationale et des banques provinciales. Les attributions de la première seraient de faire des avances aux banques. Les opérations avec le particuliers lui seraient interdites. Les billets auraient cours dans tout le royaume et seraient reçus, à l'exclusion de tous autres, dans les caisses publiques. Les banques provinciales seraient libres et pourraient, à leurs risques et périls, émettre des billets et faire toutes autres opérations

del suo debitore. Il contadino, l'operaio, l'impiegato, il quale non abbia altra ricchezza fuorchè le sue braccia e buone facoltà morali merita credito. Se banche di credito personale come esistono nella

qui leur conviendraient. On ne concéderait aux banques provinciales aucun privilège exclusif qui empêchât la salutaire concurrence d'autres banques et d'autres établissements.

« Tels sont les traits principaux du système proposé par M. le marquis Pallavicino, système infiniment préférable, à notre avis, à celui du gouvernement, même modifié comme le propose M. Boccardo. Dans le système de M. le marquis Pallavicino, le banque d'Italie est une banque de réserve, destinée exclusivement aux grandes opérations sur du papier fait de toute sécurité, sans ingérance d'aucune sorte dans l'intérieur des affaires commerciales. J'ai moi-même proposé un système analogue, il y a vingtquatre ans, lorsque, en 1840, on renouvela, sans examen sérieux, le privilège de la Banque de France.

« L'avantage de ce système est de laisser subsister l'établissement grandiose auquel s'attachent des préjugés respectables, de lui laisser d'excellentes opérations, les seules qui il soit apte à bien faire, les seules qui, en réalité, lui conviennent, sans mettre obstacle à la liberté qui, seule, peut fécondér les petites entreprises, et surtout les entreprises agricoles, c'est-à-dire le corps de l'industrie. Et non seulment ces banques libres ne nuisent pas à la banque centrale, mais elles la servent et lui préparent des affaires qu'elle n'aurait jamais pu faire, qui ne se feraient pas sans leur concours.

« Il y a toutefois, dans le projet de M. le marquis Pallavicino, un détail qui nous semble au moins inutile; c'est de faire souscrire aux banques provinciales les actions de la banque centrale, et de considérer cette souscription comme constituant le capital propre de ces banques ou une partie de ce capital. Nous préférons l'indépendence absolue des capitaux là où les administrations doivent être indépendantes. Sans doute il est bon de ne considérer la banque centrale que comme un correspondant général et en quelque sorte comme le syndicat des banques provinciales et soumis, comme tel, à leur administration collective. Mais nous croyons que dans la pratique, cette solidarité pourrait créer quelques embarras, et avoir peut-être de plus graves inconvenients.

« Nous ne savons quel accueil sera fait au projet de M. le marquis Pallavicino, ni quelles peuvent être ses chances de succés. Mais, si l'opinion n'est pas tout à fait egarée par les préjugés que suscite le mot d'unité, si l'on peut concevoir quelque espérance pour la liberté, ce projet mérite que son auteur le développe et le défende plus largement qu'il n'a pu le faire dans un article de revue, et qu'il s'agite de toutes ses forces pour le faire triompher. En effet nous ne voyons pas, dans la situation actuelle, une solution meilleure ni plus propre a résoudre les difficultés insurmontables que présentera, dans le système du gouvernement, l'administration des succursales. Nous ne voyons aucune solution qui concilie un même degré les intérêts de la banque centrale, ceux du gouvernement et ceux de l'industrie du pays, et qui satisfasse à la fois aux nouvelles aspirations vers l'unité et aux respectables traditions provinciales de l'Italie ».

COURCELLE-SENEUIL.

Scozia, potessero stabilirsi nelle città e nelle borgate del regno italiano, si darebbe potente eccitamento e premio alla moralità delle popolazioni. Tali istituzioni di credito non potrebbero però operare fuorchè dentro una cerchia ristretta di territorio fra persone di facile conoscenza e fiducia.

Il credito *mobiliare* è garantito col pegno o deposito di valori mobili, siano merci, siano cambiali, siano cartelle di Debito pubblico od altri titoli di valore. Questa forma di credito è conosciuta nelle primarie città d'Italia,ove lavorano la Banca Nazionale, quella di Firenze, il Banco di Napoli, e le Casse di Palermo e di Messina ed altri istituti, società o banchi.

I progressi politici, legislativi, economici del nuovo regno italiano hanno bensì agevolato l'associazione dei capitali, ma le vecchie e le nuove associazioni avendo stabilita la propria sede nei centri di numerosa popolazione, dove la copia dei negozii promette lucri maggiori, le campagne rimasero estranee ai benefizii di queste istituzioni di credito.

La Banca Nazionale che ha molti anni di vita rigogliosa, che ottenne privilegi dal Governo, che riparte lauti dividendi a' suoi associati tiene i suoi uffizii aperti in sole 28 città del regno (1). Noverando il regno italiano 7,721 Comuni e 21,776,953 abitanti appare facilmente quanto piccolo sia il numero dei Comuni e degli abitanti ammessi al benefizio delle istituzioni di credito e quanto maggiore sia il numero degli esclusi.

Comprendiamo bene non potersi aprire uffizii di credito in ogni comune d'Italia; ma crediamo che si possano bensì stabilire altrettante banche quante sono le provincie del regno con sede e direzione nei capo-luoghi della provincia e con uffizii succursali nei capoluoghi di circondario. Il credito verrebbe allora distribuito agli agricoltori, agli operai, agli impiegati, ai possidenti, ai costruttori di case o di navi, agli impresari di ogni genere di lavoro da 59 banche provinciali, coadiuvate da uffizii succursali aggruppati intorno a quelle; in modo che 194 essendo i circondari del regno, altrettanti sarebbero gli uffizii principali o succursali di credito aperti nello Stato, dal quale ordinamento bancario trarrebbero grandi vantaggi l'agricoltura, l'industria, il commercio di tutta la nazione.

Una sola Banca mal potrebbe tenere aperti 194 uffizii e piegarsi alle svariate forme che meglio convengano alle differenti condizioni

(1) Torino, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Alessandria, Ancona, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Catania, Como, Cremona, Cuneo, Ferrara, Forlì, Messina, Modena, Parma, Pavia, Perugia, Piacenza, Porto-Maurizio, Ravenna, Reggio di Calabria, Sassari, Vercelli.

economiche di ciascuna provincia ed alle differenti industrie e classi che implorano il soccorso del credito.

D'altronde se la direzione di una Banca unica e privilegiata è stabilita ed accentrata esclusivamente nella capitale del regno, essa non può d'ordinario conoscere nè giudicare rettamente la solvibilità personale dei negozianti, degli agricoltori, dei proprietarii domiciliati nelle provincie lontane; che se la direzione della Banca fosse divisa in diversi Consigli stabiliti nelle città provinciali, la sicurezza, ossia il capitale della Banca potrebbe essere compromesso dalle temerarie concessioni di prestiti fatti da alcuno dei Consigli o sedi provinciali.

Nè anche può convenire allo Stato la moltiplicità di Banche ugualmente libere e indipendenti; poichè a nessune di queste si potrebbe affidare il servizio delle tesorerie; altrimenti quella che ottenesse il servizio dello Stato, e la circolazione dei proprii biglietti nelle casse pubbliche si troverebbe di fatto privilegiata e in condizioni superiori alle altre Banche provinciali le quali muoverebbero lagnanze al Governo pel favore concesso ad una con esclusione delle altre.

Noi pertanto preferiamo l'istituzione di un Banco centrale governativo confederato con altrettante Banche libere e indipendenti, quante sono le provincie del regno italiano, le quali promuoverebbero la circolazione dei biglietti emessi dal Banco centrale e otterrebbero reciprocamente aiuto da quello a guisa di pianeti che ricevono luce dall'astro maggiore e lo riflettono sui minori satelliti.

Al Banco centrale sarebbero affidati i servizii pubblici delle Tesorerie e delle Esattorie, la monetazione, il controllo colle Banche provinciali, il pagamento dei Boni del Tesoro, delle Cedole semestrali del Debito pubblico (1), in somma gli affari pubblici; mentre invece gli affari privati relativi all'agricoltura, industria e commercio competerebbero esclusivamente alle Banche provinciali.

I servizii pubblici sopra accennati costituiscono una ingente mole di affari che dee bastare alla operosità del Banco nazionale; entro questo largo limite conviene restringere le sue attribuzioni, altrimenti la sua amministrazione sarebbe soverchiamente complicata se dovesse estendersi eziandio ai negozii ed affari privati; i quali saranno invece affidati alle Banche locali. Queste non avranno a temere la concorrenza del Banco privilegiato, ma piuttosto attenderanno da esso aiuto, consiglio e soccorsi al fine di avvantaggiarsi reciprocamente.

(1) I contribuenti dovrebbero avere facoltà in ogni tempo e luogo di pagare le imposte colle Cedole del Debito pubblico e coi Buoni del Tesoro già scaduti. Debitori e creditori essendo dello Stato, succede nella loro persona in forza dell'articolo 1391 del Codice civile una confusione o compensazione di diritto che estingue il debito ed il credito.

Il capitale o fondo del Banco nazionale può essere fornito da azionisti particolari, ovvero dalle Banche provinciali; noi preferiamo il secondo sistema: 1° per interessare vicendevolmente il Banco nazionale alla creazione e moltiplicazione delle Banche secondarie e provinciali; 2° per aiutare e sostenere queste ultime coi lucri procedenti dal privilegio governativo di emettere biglietti accettabili nelle Casse pubbliche concesso al Banco primario o centrale; 3° finalmente per eccitare e mantenere un costante controllo reciproco fra il Banco centrale e le Banche provinciali. Sono queste le ragioni ed i vantaggi in considerazione dei quali abbiamo preferito la confederazione delle Banche alla completa indipendenza e libertà di ciascuna di esse, quale è raccomandata dal signor Courcelle-Seneuil (*V.* nota 1). Noi temiamo che mancando l'appoggio del Banco nazionale qualche provincia rimarrebbe priva d'istituzioni di credito.

Abbiamo detto (V. *Rivista Contemporanea* del dicembre 1863) che il Banco nazionale sarà formato dal cumulo dei carati, od azioni versate da ciascuna Banca provinciale: vediamo il modo pratico di dare esecuzione a questo concetto.

A promuovere la creazione delle Banche provinciali, tuttochè libere e indipendenti, noi invochiamo l'impulso iniziatore governativo, proponendo che i prefetti delle provincie aprano un registro invitando i capitalisti residenti nella provincia medesima a dichiarare il numero delle azioni da lire 1000 che ciascuno desideri collocare nella Banca provinciale. Per frenare la soverchia foga degli accorrenti, e per garantire la sincerità delle soscrizioni converrà esigere dai soscrittori lo sborso di 1[5 del capitale a titolo di deposito da farsi nella Tesoreria provinciale.

I fondatori della Banca provinciale raunati poi sotto la presidenza del prefetto nominerebbero i direttori della Banca; provvederebbero alla redazione dello Statuto sociale, alla nomina degli impiegati, allo impianto delle sede nel capo-luogo della provincia e successivamente all'apertura degli ufficii succcursali nei circondarii, informando il prefetto di quanto avranno operato.

Intanto il ministro avrà provocata dal re la nomina del governatore e dei vice-governatori del Banco nazionale, i quali convocheranno i direttori delle Banche provinciali in apposita adunanza per concertarsi sulle reciproche relazioni fra il Banco nazionale e le Banche provinciali insieme confederati.

L'ordinamento delle Banche a due ranghi, il più alto dei quali sarebbe occupato dalla Banca italiana privilegiata, il secondo dalle Banche libere provinciali permetterà alla nazione di profittare dei vantaggi che si attendono dai due opposti sistemi di unità e pluralità delle Banche: poichè avremo un biglietto uniforme bancario

pagabile a vista e circolante in tutte le Tesorerie dello Stato, emesso da una Banca primaria sorvegliata da governatori nominati dal re; avremo altresì Banche libere e indipendenti nelle provincie le quali potranno piegarsi alle svariate esigenze locali dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, dirette da amministratori i quali conosceranno da vicino le condizioni di solvibilità dei loro amministrati e quanto possa meglio convenire ai bisogni della provincia.

Abbiamo invocato l'assistenza iniziatrice dei prefetti al fine d'impedire l'iniziativa dei giuntatori e degli imbroglioni, i quali non d'altro premurosi fuorchè d'assicurarsi l'impiego e lo stipendio di amministratori della Banca rovinerebbero il credito prima di costituirlo; però l'assistenza governativa dovrà cessare appena siano costituite le Banche. È bensì vero che il principio di libertà escluderebbe ogni intervento governativo; pur nondimeno noi reputiamo l'assistenza dei prefetti e sotto-prefetti utile, e quasi diremmo necessaria, in alcuni circondari d'Italia per destare quelle popolazioni al nuovo progresso economico.

L'esistenza di ufficii bancari in ogni parte del regno è necessaria quando si voglia affidare alla Banca il servizio delle tesorerie dello Stato; il che tornerà vantaggioso al Governo ed alla Banca: vantaggioso al Governo che risparmierà lo stipendio dei tesorieri, valendosi del servizio gratuito delle Banche e vantaggioso alla Banca la quale incaricata di questo servizio, assumerà e rivestirà agli occhi della popolazione il carattere di Banca pubblica uffiziale, dimodochè i suoi biglietti saranno ovunque accolti con piena fiducia.

Collo affidare le tesorerie al Banco centrale d'Italia questo avrebbe due profitti, l'uno di accrescere il suo capitale metallico e potere emettere più larga copia di biglietti in proporzione di quello; il secondo di raccogliere le diverse specie di monete e fornirle dove ne fosse maggiore la richiesta che è sempre variabile secondo i bisogni dell'agricoltura e delle industrie. Giacchè noi vorremmo che essendo stata affidata alla Banca Nazionale la fabbricazione delle monete, le fosse altresì imposta l'obbligazione di permutare gratuitamente le varie specie di monete d'oro, d'argento e di rame (V. la *Rivista Contemporanea di Maggio* 1863).

Dopochè ad invito e coll'assistenza dei prefetti e dei sotto-prefetti si troveranno congregati i capitalisti soscrittori coll'intento di stabilire alcun Banca provinciale o locale essi dovranno determinare nello Statuto sociale a quale specie di credito intendano rivolgere i capitali, se al personale, al mobiliare, al fondiario, all'edilizio, al navale ecc.

Qualcuno potrebbe qui domandare se convenga affidare e riunire in una sola Banca le varie specie di credito, ovvero se meglio con-

venga segregare le operazioni in Banche diverse. La soluzione del quesito dipenderà dalle circostanze. Nelle città popolose sembra preferibile la divisione del lavoro mediante la pluralità delle Banche; invece nelle piccole città di circondario dove l'importanza degli affari è minore e più ristretta, diversi rami di credito possono essere amministrati nel medesimo uffizio. « Il est naturel, dice Courcelles Seneuil (*Journal des Economistes*, mai 1864) de procéder dans la Banque de la même manière, que dans les autres branches de commerce; chacun sait que dans les localités où il y a de grands debouchés le commerçant spécialise ces operations; dans les localités où le debouchés manquent il reunit les operations le plus diverses. À Paris le commerce d'épicerie forme une specialité distincte, il y à même des maisons speciales pour les thés, d'autres pour les cafés. Dans les villages au contraire, il faut, pour faire les frais, joindre l'épicerie à la quincaillerie au commerce de tissus, à la papeterie, à la librairie. Il en serait de même en banque. Les succursales de villages aborderaient à la fois toutes les branches de leur commerce, qui dans le villes, occupent des maisons differentes. Elles tâcheraient d'attirer à elles les dépôts de capitaux, les prêts hypothecaires et l'escompte du papier commercial ».

Le Banche provinciali essendo libere, ciascuna associerebbe o dividerebbe il lavoro secondo le condizioni locali, e secondo le capacità personali dei proprii amministratori.

Le società bancarie provinciali generalmente si costituiranno in forma anonima piuttostochè in società collettiva od in accomandita: ma le società anonime abbisognando dell'autorizzazione governativa, converrebbe che i prefetti avessero facoltà di concederla previo il parere del consiglio o deputazione provinciale; così le attribuzioni ora riservate al Re ed al Consiglio di Stato competerebbero al prefetto ed alla deputazione provinciale; siffatto dicentramento nella pubblica amministrazione sarebbe un progresso alla libertà, la quale sarà pienamente raggiunta quando il cittadino potrà associarsi liberamente co' suoi capitali per operazioni di commercio senza richiedere il permesso governativo, salva però restando sempre l'azione repressiva o penale per l'abuso della libertà (1).

(1) La responsabilità nei contratti di società è regolata diversamente dalla legislazione civile e dalla legislazione commerciale in Francia ed in Italia, la quale diversità ci sembra difettosa. Meglio converrebbe forse adottare e prescrivere una formola nella intestazione e nella sottoscrizione del contratto dalla quale apparisse se il contraente intenda obbligarsi personalmente, o per conto sociale, con *responsabilità limitata*, come dicono gl'Inglesi. In assenza della formola si avrebbe a supporre la responsabilità essere personale, giusta i principii di diritto comune. Veggasi la *Riforma nelle Banche*, di Felice Levi. Torino 1864; ed un nostro opuscolo sulla *Libertà del Credito*. Chiavari 1864, tipografia Argiroffo.

L'idea di conciliare l'unità e la pluralità delle Banche in Italia relativamente al credito fondiario cominciò ad acquistare favore nel Parlamento italiano. La relazione presentata dall'onorevole Restelli nel 1864 alla Camera dei Deputati sul progetto di legge del credito fondiario è ispirata dalle più sane dottrine della libertà economica le quali trionfando nel Parlamento italiano allontaneranno il Governo dai pericoli di corruzione che facilmente può insinuarsi o sospettarsi nella concessione dai favori a compagnie privilegiate nazionali od estere.

Osservava egregiamente il Restelli a nome della Commissione « che gli istituti di credito fondiario per l'indole loro e per il loro organismo sono specialmente destinati ad estendere la loro azione nella cerchia territoriale più o meno ampia, ma non mai molto lontana dalla loro sede principale. Pur moltiplicando le sedi filiali nelle diverse parti d'Italia, desse non funzioneranno mai sopra vasta sede ».

« Oltre alla decisiva maggiore efficacia delle sollecitazioni di coloro che fanno domanda di mutui presso l'amministrazione centrale dove si dispone dei fondi dell'istituto, vi hanno le indagini gelosissime delle cauzioni che un'amministrazione sapiente e sollecita degli interessi della società od istituto ad essa affidati non abbandona facilmente a lontani agenti.

« La vostra Commissione, diceva l'onorevole Restelli, non vorrebbe precludere l'adito alla futura unificazione delle cartelle dei varii istituti fondiarii che sorgessero in Italia. Se gl'istituti locali vivranno prosperi e rigogliosi di vita propria forse avverrà, che pur costituendosi qualche gran società od istituto di credito fondiario che estenda la sua azione in tutta Italia, si trovi la convenienza di unificare le cartelle fondiarie di tutto il regno; potrebbe ancora avvenire che famigliarizzate le popolazioni a codesta natura di titoli e riconosciuta l'importanza di collegare l'azione separata dei diversi istituti locali ad un centro comune cui tutti avessero a far capo e da cui fossero meglio opportunamente distribuiti a norma dei bisogni territoriali i fondi disponibili ed all'uopo aumentati oltre le forze dei singoli istituti; potrebbe, diciamo, avvenire che al più utile prosperamento di essi e di quello centrale che fosse fondato giovasse la conversione o la trasformazione delle cartelle dei diversi istituti in altre di un'unica forma, le quali in tal caso si avvantaggerebbero del credito delle antiche, ed acquisterebbero quello maggiore che loro deriverebbe dall'estensione del mercato a tutta Italia, e forse ai maggiori centri commerciali e binarii d'Europa. Per non creare anticipatamente difficoltà a codeste eventuali combinazioni che potrebbero tornare utili al paese, sarebbe per avventura opportuno che alla concessione d'istituti che chiedessero la fa-

coltà di emettere cartelle fondiarie, si apponessero riserve intorno alla eventuale loro conversione ».

Non sappiamo quando le riforme legislative sul sistema ipotecario e sulle espropriazioni consentiranno un largo sviluppo del credito fondiario. Nulla ostante anche nell'attuale imperfetta legislazione, i prestiti ipotecarii come si fanno da privati possono farsi dalle Banche provinciali colle cautele opportune. Havvi urgenza di stabilire Banche ipotecarie o fondiarie nelle provincie italiane dove scarseggia il numerario altrove attratto dai debiti pubblici, poichè tale impiego presentando larghi profitti, i capitalisti lo preferirono ai mutui ipotecarii i quali divennero più rari e più costosi.

Vero è che la libertà concessa dalla legge italiana all'elevazione delle usure dovrebbe incoraggiare la costituzione delle Banche fondiarie permettendo loro larghi profitti; ma non potranno però abusarne perchè l'eccesso sarebbe frenato dalla concorrenza di altre Banche provinciali, quando sia permesso a ciascuna di estendere le proprie operazioni oltre il confine della provincia.

Se la memoria non c'inganna il conte Cavour ebbe l'idea di creare cinque banche fondiarie, dividendo le antiche provincie in cinque circoscrizioni concedendo a ciascuna Banca il privilegio esclusivo o monopolio del credito, nella propria cerchia regionale. Ma con tali circoscrizioni privilegiate, si rinunzierebbe ai vantaggi che può attendere la nazione in generale dalla libera e illimitata concorrenza reciproca di molteplici banche provinciali. La Banca provinciale che si vedrà sopraffatta dalla concorrenza in una classe di operazioni, volgerà i suoi capitali ad altre imprese più lucrative, dimodochè all'inerzia sottentrerà ovunque il vigore della vita e della libertà.

Noi porremo fine e ricapitoleremo i buoni effetti della riforma bancaria, prendendo a prestito le seguenti osservazioni, che il signor Courcelles-Seneuil scrisse sulla libertà in generale delle Banche. (*Journal des Economistes*, mai 1864).

« 1° Les Banques deviendraient plus nombreuses. Par conséquent un plus grand nombre d'hommes s'exerceraient et deviendraient aptes à ce commerce, dont la fonction principale est de chercher de bons placements, c'est-à-dire d'étudier incessament les entreprises et les hommes, pour trouver le plus capables de conserver les capitaux et de les faire produire;

« 2° Le capital propre des Banques augmenterait, de sorte que les capitaux employés aux opérations de Banque et qui sont actuellement presque tous empruntés à des dépôts mobiles, seraient remplacés par des capitaux engagés indéfiniment, ou plutôt à perpétuité dans ces operations;

« 3° Le capital actuellement employé sans profit en monnaie

métallique deviendrait disponible, soit parce que la multiplication des Banques donnerait aux dépôts et aux virements qui en sont la suite une immense extension, soit parce que la monnaie métallique serait remplacée par de billets à vue et au porteur;

« 4° Les habitants des campagnes, qui forment les deux tiers de la population, verraient s'etablir parmi eux des hommes choisis, dont la mission et l'intérêt seraient de rechercher et mettre en valeur toutes les capacités qui s'y trouvent, de fomenter les progrés de l'agriculture, de l'instruction, des bonnes habitudes commerciales.

Tels seraient les résultats assurés incontestables de la liberté des Banques ».

Noi aggiungeremo ancora il vantaggio di mobilizzare e trasformare in biglietti di Banca i valori delle derrate agrarie, sete, grani, olii, vini ecc., ed i valori dei manufatti industriali, mediante le Banche provinciali, che riceverebbero questi generi in deposito, in pegno e garanzia di prestiti che esse concederebbero agli agricoltori ed agli operai. Questi valori possono calcolarsi a parecchie centinaia di milioni di lire ed è facile il comprendere quali vantaggi attenda dall'agevolata circolazione di quei valori, l'agricoltura, l'industria ed il commercio d'Italia.

CAMILLO PALLAVICINO.



LA DECADENZA COMMERCIALE DI VENEZIA

DALLA METÀ DELLO SCORSO SECOLO SINO AI NOSTRI GIORNI (1)

Pagine di storia economica ed osservazioni statistiche

III.

Noi tocchiamo ora alle vicende d'un'epoca nella quale il ridestarsi delle speranze e dei commovimenti politici rende più malagevole di afferrare il filo della storia economica: numerosi bensì compionsi i fatti, ma alcuni di essi, quali le perturbazioni prodotte dall'imposta, si connettono troppo strettamente alle condizioni politiche per poter rientrare nel quadro esclusivo d'una indagine economica, altri si classificano senza fatica in questa parte speciale, ma si affacciano slegati, non rispondono all'unità scientifica. Deliberati di tenerci lontani, per quanto è possibile, da una discussione che sarebbe puerile il riaccendere e persuasi che nessun lettore vorrà ricercare da queste pagine dimesse una protesta inutile, faremo prova di raggruppare alcuni fatti ed alcune cifre dalle quali rimanga chiarito che il presente è ancor più sconfortante del passato; tutti gli elementi di questa storia che si atteggia spontanea quale un processo, noi non presumeremo di avere raccolti; ma dove pochi fatti parlano eloquenti e bastano a provocare un autorevole giudizio, egli è forse più opportuno di serbare il silenzio sopra gli altri nei quali un'impronta di generalità scema vigore alla precisione. Gli interessi italiani, a qualunque ordine d'idee appartengano, sono entrati oggidì nello stadio della meditazione e ricevono vita nella energia delle opere; noi crediamo che questo sentiero debba riuscire più fruttuoso anche per quella popolazione che non

(1) Vedi il fascicolo di Settembre.

si aduna colla maggioranza dei fratelli al grande comizio della indipendenza; noi crediamo che le sorti di quest'ultimo riparo dell'oppressione siano abbastanza prossime ad essere decise e la soluzione serbata dall'avvenire ci sembra troppo certa, per temere la censura di avere tenuto un linguaggio freddo e scolorato davanti alle esorbitanze d'un governo nemico.

Dopo avvenimenti che resero celebre l'annegazione del suo popolo, Venezia usciva affranta dalla lotta: le scarse intraprese commerciali, paralizzate fino dai primi istanti della liberazione, eransi spente affatto più tardi pel difetto di sicurezza e specialmente pel blocco; le industrie erano cadute nel massimo languore; il danaro pubblico e privato era stato assorbito dalle opere di difesa, molte delle quali avean servito ad isolare la piazza assediata e perciò ad accrescere le difficoltà di comunicazione col territorio circostante, da ultimo ingenti spese erano state richieste per gli approvvigionamenti sì difficili e sì arrischiati davanti il cerchio di ferro d'un assedio condotto con tutto il vigore della strategia militare. Tuttociò formava per la ristorazione vittoriosa un complesso di condizioni economiche anormali che richiedevano mitezza di provvedimenti: una città, che dal commercio e dal movimento industriale ripeteva la vita, poteva rilevarsi soltanto con un reggime amministrativo dal quale fosse bandita la rappresaglia del vincitore; solo con esso i capitali assorbiti improduttivamente potevano grado grado ricostruirsi e le relazioni commerciali interrotte riprendere l'antica via. Noi non contesteremo al governo, che riedeva armato colla folgore del diritto divino, il bisogno giuridico di cancellare ogni vestigio delle idee nemiche; questo passato non aveva per esso alcuna legale esistenza e si può accordare che in linea di necessità politica la repubblica o il governo provvisorio di Venezia fossero considerati dal governo di Vienna siccome un fatto di cui conveniva ed era possibile persino sopprimere la memoria. Ma ciò che non si può ammettere, che ripugna ad ogni più elementare dogma di ragione e di diritto, che è contrario ai giusti principii di economia politica egli è che si volessero disconoscere le relazioni economiche intervenute fra questo governo ed i privati e si cancellassero gli effetti di questi rapporti anche là dove essi rappresentavano la vittoria dell'ordine sull'anarchia; questo inqualificabile abuso della forza vincitrice avvenne ciò nondimeno, ed è mestieri spendere intorno ad esso qualche parola per dimostrare come si accrescessero le piaghe economiche piuttostochè per porre in rilievo una violazione di giustizia.

Ognuno sa che il modo di governo a cui erasi inspirato il movimento liberale in Venezia era stato così intelligente e così assennato da presentare un organismo ordinato ed armonico siccome quello

d'un corpo politico provetto; cresciuti mano mano i bisogni finanziarii, diminuite gradatamente le fonti da cui poteva impinguarsi il bilancio governativo, si aveva dovuto ricorrere forzatamente ai prestiti e sebbene il patriottismo dei ricchi non fosse stato tardo all'invito, sebbene l'urgenza dei pericoli e dei bisogni avesse potuto giustificare anche le imposizioni coattive e non patteggiate d'una dittatura, erasi creato nel luglio 1848 una banca nazionale il cui ufficio era quello di sussidiare il governo verso il corrispondente privilegio di emettere moneta di carta. Poco rileva di esporre le operazioni eseguite da essa, affatto somiglianti a quelle che in tutti gli Stati ogni grande banca privilegiata effettua a vantaggio del governo; solo importa avvertire che, creata in vista di eccezionali scopi politici e postasi intermediaria fra il potere ed i cittadini, ella aveva dato origine a diritti ed obblighi corrispondenti, non dissimili e non meno efficaci di quelli che erano sorti in questo periodo fra privati in forza di regolari contrattazioni; costituita siccome un centro pacificatore in mezzo al turbine della crisi politico-economica, ella presentava un addentellato a quei provvedimenti che il nuovo governo avrebbe dovuto certamente dettare pei proprii amministrati. Egli era evidente che solo per questa via, raffermando il credito oscillante, liberando con eque e prudenti misure la circolazione da questo ingombro di titoli fittizii, accedendo in una parola ad una liquidazione reclamata dalla giustizia, potevasi iniziare il periodo dei miglioramenti e ricondurre la vita in un mercato che giaceva nella massima depressione. Ben lungi dallo accedere a ques:o saggio partito, il governo ricondotto dalle baionette, dopo di avere promesso (1) che per la *moneta patriottica si sarebbero prese successivamente le opportune deliberazioni* ne annullava con un decreto il valore ed oltre al danno materiale procacciato ai detentori, oltre allo scoraggiamento che veniva prodotto da una legge perpetuatrice della crisi, forniva lo spettacolo immorale d'un patto deluso. Non bastava il rammentare i giorni terribili d'una eroica resistenza nella quale tutto il numerario era scomparso, nei quali una enorme massa di *carta comunale* aveva ingombrata la circolazione; non bastava l'avere ridotto del 50 per 0|0 anche il valore di questa; si voleva dettare un crudele ammaestramento a questi ribelli che avevano accarezzato il sogno di una colpevole emancipazione e gli stessi fatti non censurabili che erano accaduti in questo periodo volgevansi a punizione dell'avvenire. Cinquant'anni trascorsi avean giovato ad oscurare an-

(1) Processo verbale della convenzione fatta a Mestre per la resa di Venezia il 22 agosto 1849.

zichè a perfezionare le idee di giustizia: il debito pubblico veneziano del 1848 era cancellato dalla penna di un governatore mentre le memorie storiche erano pronte a ricordare che il governo italico (decreto 28 luglio 1806) aveva aperto l'insinuazione ed ordinata la liquidazione di ducati 44,194,224 che costituivano il *deficit* del banco pubblico, iscrivendo nel *monte* del regno per questo titolo lire 88,772,604; l'Austria conquistatrice che aveva riconosciuto valido questo credito è meno severa dell'Austria che apre le braccia ai sudditi fuorviati. — Questo divisamento di cancellare ogni memoria della rivoluzione, di distruggere tutte le traccie del governo liberale si fa palese ad ogni occasione: e il vacillante edifizio di questa banca, alla quale rimproveravasi la grave colpa di intitolarsi coll'appellativo di nazionale, invano fa prove per mantenersi in vita e salvar dal naufragio gli avanzi del patrimonio sociale; laonde i progetti sorti in luce più tardi per avvivare il commercio di Venezia colla fondazione di una banca di sconto consigliano ed invocano invano di valersi della banca antica siccome nucleo della nuova associazione; la concessione del nuovo instituto si subordina alla liquidazione della banca antica ed è sì implacabile l'ira contro il peccato originale della sua alleanza col governo patriottico, che le si interdice di esercitare verso il comune di Venezia un credito di un milione e mezzo di franchi.

A questi fatti che esercitarono una sinistra influenza sulla prosperità economica di Venezia e fecero presentire l'indirizzo dell'era politica che si prosegue sino ai nostri giorni, si aggiunse la soppressione del porto-franco; — quale causa poteva additarsene? Quali ragioni politiche la coonestavano? Sembrandoci troppo evidentemente chiarita la ragione secreta che guidava questa politica ostile, noi non accumuleremo argomentazioni per dimostrare quali danni si arrecassero per tal modo deliberatamente a Venezia: tale era la condizione prodotta dalle sventure politiche che non le restrizioni, non la diminuzione del poco bene rimasto potevano rimarginare così profonde ferite; le idee teoriche ed assolute intorno alla utilità e sconvenienza dei privilegii possono bensì essere invocate in una discussione generale diretta a patrocinare un migliore sistema pel quale le condizioni generali trovino una parificazione conforme ai più illuminati principii; ma le eccezionali traversie del commercio e delle industrie in questi luoghi, non farebbero creder lecite di richiamarsi a considerazioni scientifiche; poste queste anormali accidenze il porto-franco doveva essere mantenuto a dispetto delle migliori argomentazioni, quand'anche alcune classi soltanto di cittadini o pochi rami di operosità industriale ne avessero avuto tenue conforto. In difetto di ogni motivo razionale non è a maravigliarsi se anche in mezzo alla siste-

matica oppressione veementi reclami si udissero contro questa perturbazione che feriva nel cuore l'operosità di questo centro marittimo e cancellava con una grande ingiustizia la parità di concorrenza fra il porto di Venezia e quello di Trieste, per l'ultimo dei quali si aveva già troppe volte fatta propendere la bilancia. Ma lo stesso dualismo fra queste città rivaleggianti, il favore con cui si tutelavano gl'interessi di Trieste (1), il fatto significantissimo della designazione di Trieste a prima città marittima dell'impero porsero occasione a riconoscere il senno pratico ed imparziale dei commercianti veneziani che in questa lotta e nella conseguente prevalenza del porto di Trieste sapevano scorgere altresì l'effetto di cause superiori al favoritismo governativo. Egli è sorprendente anche in mezzo alla gravità dei mali che rendono aspro ed imparziale il giudizio l'udire dalle labbra dei veneziani ripetuto quel profondo concetto economico « che val meglio avere a fianco un vicino ricco e sostenere con esso la concorrenza, anzichè dominare colla ricchezza fra i poveri »; — e per chi considera la passata grandezza di Venezia egli è un commovente e doloroso spettacolo quello di vederla stendere una mano amichevole alla rivale arricchita a suo scapito da un nuovo indirizzo di traffici (2). Due anni appresso (20 luglio 1851) la franchigia venne riconcessa e si ripeterono gli stessi errori della franchigia incompleta e frustrata in gran parte dalle restrizioni doganali; ma le strettoie daziarie e la discussione ch'esse provocarono ebbero almeno questa parte di pregio, ch'esse rivelarono la sorda guerra promossa dai manifattori austriaci contro ogni tendenza di libero scambio; evocando dinanzi agli occhi della burocrazia finanziaria lo spettro onnipotente del contrabbando essi smascherarono le speranze, sì a lungo accarezzate, di governare le parti non austriache dell'impero e singolarmente i paesi italiani con un reggime che ricorda le antiche angherie d'una madre-patria sulla colonia. Il governo respinse forse colla imparzialità reclamata dalla giustizia queste sollecitazioni? Egli è bene agevole per lo contrario di dimostrare che molte industrie e molti interessi veneti vennero asserviti alla prosperità delle provincie tedesche dell'impero;

(1) Dopo la concessione del porto-franco e le cure governative assiduamente prodigate, il numero degli abitanti di Trieste crebbe da 6000 sino ad 85,000.

(2) Uno scritto dato coraggiosamente alla luce nel 1850 in un periodico veneziano enumerava, siccome *nuove cause speciali* che danneggiavano Venezia, le seguenti: — « I lavori dell'arsenale diminuiti, alcuni grandi uffizi e stabilimenti trasportati altrove, la franchigia del porto improvvisamente tolta, numerose famiglie private dei mezzi di sussistenza per l'esilio dei loro capi e per la perdita delle pensioni e degli impieghi ».

citeremo soltanto l'industria del ferro la quale chiarisce come l'ordine storico dei fatti fosse invertito rispetto a noi e la libertà concessa in tempi remoti ceda il posto alla pianta parassita del protezionismo. I provvedimenti sagaci con cui la repubblica favorì lo sviluppo delle importazioni e delle industrie molteplici di cui quella è centro, occupano infatti molte pagine nella storia amministrativa del governo veneto; temperamenti furono introdotti per tale riguardo nei diritti esclusivi della corporazione dei fabbri; si cercò agevolare sino dal 1429 la importazione del ferro tedesco per Codroipo, San Vito, Portogruaro; la inerzia del produttore venne impedita colle perseveranti indagini dei progressi effettuati in altre terre italiane; le officine fiorenti delle provincie conferivano per tal modo alla prosperità della *dominante* che allestiva coi loro prodotti il carico dei navigli approvvigionatori della Spagna e delle Indie. Quali sono oggidì le condizioni di approvvigionamento? La Stiria, la Carintia, la Boemia, l'Ungheria rimangono forzatamente i mercati a cui le terre italiane governate dall'Austria devono rivolgersi; quivi le ferriere in gran numero, ma singolarmente di scarsa importanza; l'*exploitation* e la proprietà sovente riunite nelle stesse mani, il carico di manutenzione stradale dalla ferriera al mercato incombente spesso ai proprietarii, impediscono i progressi della divisione del lavoro e con essa il ribasso del prezzo. Venezia sarebbe quindi naturalmente destinata a provvedersi di ferro inglese pel quale il mite costo del trasporto marittimo darebbe prevalenza inestimabile di vantaggi; il dazio protettore del prodotto tedesco viene ad interporsi con avidità perturbatrice e queste provincie sono inevitabilmente costrette a sopportare l'ingente aggravio delle spese di trasporto; un tratto di penna del legislatore finanziario, elevando enormemente il dazio del prodotto importato per mare o per terra dall'estero, fa trasmigrare la proprietà di un suddito nelle tasche dell'altro e crea, per la imperfetta reciprocità di rapporti, effetti più riprovevoli di quelli che si dovessero attribuire alla esautorata *cornlaw* inglese. — Questa piaga della gabella ingiusta, vorace, antieconomica, non è del resto fatta viva soltanto per secondare interessi particolari; ogni catechismo, ogni trattato elementare di economia politica può bene annoiare il meno erudito dei lettori ripetendo *che il profitto del fisco è in ragione inversa della gravezza dell'imposta*; il meno credulo ai precetti della scienza è sempre il legislatore. Può dubitarsi forse che un dazio forte del 40 0[0, ceme quello che colpisce il caffè, o un raddoppiamento di valore, quale è quello che si fa subire allo zucchero, valgano a sconfortare le importazioni furtive? Ma si dirà: e contro il contrabbando non vi sono forse ripari? Sciaguratamente questi ripari esistono qui più che altrove: noi abbiamo la dannosa ricchezza del pa-

rassita doganiere e del parassita contrabbandiere, « questo naturale amico e compagno e figlio del dazio ».

Dopo di avere riempito questo quadro con alcune fra le più eloquenti e dirette cagioni dei mali sarebbe forse necessario descrivere l'azione d'altri fatti che agirono con eguale pressura sopra tutte le classi della popolazione e generalizzarono le funeste conseguenze della crisi: dovremmo ricordare a cagion d'esempio il mutuo appoggio che porgevansi in Venezia la proprietà fondiaria e le classi mercantili, dovremmo dimostrare che, oppresse entrambe da un'atmosfera inclemente, parallela si effettuò la loro ruina; dovremmo indicare anzitutto lo spostamento generale dei capitali avvenuto in forza di vicende locali aggravate da fatti lontani; nè si dovrebbe tacere di due prestiti pubblici successivi, i titoli dei quali, gettati in circolazione, accrebbero l'anarchia economica ed impedirono con maggior forza il fermo ordinamento del sistema produttivo. Ma di tutti questi fatti sarebbe superfluo tessere un'ampia descrizione giacchè essi sono troppo popolari e non isfuggirono allo sguardo d'alcuno. Che se poi ad essi altri si aggiungono, se si rammenta la crisi che arrestò il moto degli affari negli ultimi anni (singolarmente nel 1857), il deprezzamento dei cereali per cui fece difetto uno tra i più importanti rami di traffico e scemarono i ripari che la proprietà fondiaria opponeva alle gravezze fiscali, se da ultimo si avverte che in altri mercati e sotto altre leggi questi disastri possono rimaner transitorii pel beneficio di sistemi meno avversi al libero scambio, allora la storia di questo paese si svolge agevolmente dinanzi allo sguardo, e le contraddizioni apparenti cessano di far velo alla luce del vero. Fu a cagion d'esempio osservato che lo sconto si mantenne, nella piazza di Venezia, quasi sempre al disotto del 5 e 4 1[2 0]0 anche in tempi nei quali le banche di Londra e di Parigi erano costrette ad elevarlo, e si dedusse da questo solo fatto che il capitale non dee far difetto, nè coll'abbondanza del capitale può esservi assenza di benessere; — ma se le premesse di tale asserzione son vere, poco esatte se ne chiariscono le conclusioni. Il capitale, quantunque assottigliato dall'imposta, dai deprezzamenti degl'immobili, dalla diminuzione della operosità produttiva, esiste bensì nella piazza di Venezia e delle vicine provincie, perchè una ricchezza acquistata coi mezzi più pregevoli non può comparire d'un tratto; ciò che difetta al prosperamento dell'industria, del commercio, al benessere di tutte le classi è l'atmosfera vivificatrice e propizia entro la quale la ricchezza risparmiata possa rivolgersi attivamente a produzione novella. Questa causa generale, che sfugge ad un apprezzamento matematico e si rivela nondimeno da ogni parte, impedisce la gagliarda e coraggiosa iniziativa del capitale che cauto si pone in luce

nei tempi tranquilli e sotto aure propizie, nascondendosi con invincibile timidezza davanti alla più lieve minaccia di perturbazioni. Qual maraviglia perciò se quella parte di ricchezza, che non può rimanere inerte, diserta il suolo che la produsse e corre fecondatrice d'industrie o di traffici sotto aure più clementi? Sotto la pressura d'influenze così avverse quali son quelle che abbiamo enumerate, il capitale, diffidente per esperienze troppo severe, non può essere piegato verso quell'indirizzo che gli economisti designano col nome di produttivo; esso non funge più siccome *vis medicatrix* che diffonde il proprio alito salutare sopra tutte le classi della popolazione; l'armonia economica nella quale rallegravasi l'ottimismo leale di Federico Bastiat, cessa di essere un fatto permanente e reale. È egli mestieri di addurne le prove? Si esamini quale indirizzo venga a surrogare le ammirate prove di quell'antica operosità produttiva che diffondeva equabilmente e quasi con mano moralizzatrice la ricchezza per tutto l'ambiente sociale e non sarà malagevole il discernere che quasi esclusive dominatrici del campo oggidì rimangono le contrattazioni di titoli di pubblico credito, l'emissione dei quali è rivolta a puntello di *budgets* finanziarii che rasentano bene spesso la bancarotta ed indirizzano il capitale ad applicazioni improduttive anzichè a ponderato accrescimento di sociale ricchezza. Alimentata per tal modo la febbre dell'aggiotaggio, s'inverte il riflessivo accorgimento dello spirito commerciale; e in questi luoghi nei quali lo sviluppo del credito privato mediante la fondazione di instituti saggiamente amministrati, di società industriali, mediante il rapido commercio di titoli che convitano tutti i capitali ad utili imprese, di *Warrants*, di segni rappresentativi che non rappresentino chimere di progettisti o realtà ruinose, produrrebbe beneficii durevoli e veritieri, i capitali rimangono inerti attendendo condizioni migliori, o si commettono al pelago del rischio allettatore coi favoleggiati guadagni o combattono fra loro una battaglia di distruzione.

Queste sommarie osservazioni, che ci sembrano sufficienti a lumeggiare l'assunto, riescono ancor meno perfette appunto perchè arrestiamo a disegno lo sguardo sopra Venezia e non già sopra tutte le provincie italiane che ad essa furono collegate per antica consuetudine di rapporti, per uniformità di leggi, per reciprocanza di servigii e tuttora sono ad essa congiunte dalle comuni sorti politiche. Un esame più largo renderebbe convinti che se la decadenza mercantile di Venezia venne a riflettersi sopra tutte le provincie circostanti, queste alla lor volta aggravarono i destini non lieti della prima mediante l'indietreggiamento progressivo della loro attività industriale ed agricola; difficile sarebbe il determinare la parte d'influenza che dovrebbe singolarmente assegnarsi in questa poco av-

venturata palestra; si potrà a cagion d'esempio affermare che l'arte della lana così fiorente a Verona, a Schio, a Padova ed in altre terre del veneto decadde per la malaugurata fecondità di vincoli amministrativi e per la concorrenza straniera che scemò lo spaccio dei prodotti; potrà dirsi che tale fu pure la sorte del setificio; — ma non è men vero che le esportazioni sono impedite oggidì dalla torpidezza dei produttori i quali non sanno emulare la bontà dei prodotti stranieri. Tale, a cagion d'esempio, è la sorte delle manifatture dei panni non secondate dalla scelta qualità del prodotto agricolo; tale quella della carta, di cui lo spaccio decrescente è dovuto alla inferiorità del prodotto e per rilevare il quale non può essere certo rimedio opportuno e razionale la violenza della proibizione invocata da menti poco avvedute. Non si concluda da queste parole che la colpa della progrediente decadenza debba attribuirsi senza discussione al produttore; le cause risiedono in un ordine molto complesso di fatti che a noi non è assentito di svolgere in questo luogo ed al quale la mente del lettore può senza guida condursi.

Eccoci condotti ora a vicende più recenti ed alla esposizione di fatti che non entrarono peranco nel dominio del passato; il nostro còmpito, per quanto spiacevole, esce ora dal campo della storia per attingere alcune brevi e troppo significative notizie dalla statistica. Il lettore, che paziente ci avrà seguiti nell'indagine per l'interesse che circonda questa povera terra, ci consenta di riportare due quadri statistici i quali gioveranno al confronto delle condizioni di questo periodo (che segue la rivoluzione del 1848) con quello che succedette ai preliminari di Villafranca ed ai trattati di Zurigo. Specialmente dal riassunto del movimento della navigazione potrà rilevarsi che a buon diritto le condizioni passate si giudicarono rispetto alle odierne in uno stato di progresso; ed è lecito sperare che la fatale ripetizione di perpetue e più acerbe ricadute gioverà a dimostrare che la misura dei mali non può più a lungo aggravarsi e che l'ora d'una efficace salvezza non dovrebbe oggimai essere differita.

ESTRATTO D'UN PROSPETTO DELLE INDUSTRIE VENEZIANE

nel 1858

(che alimentano la esportazione).

INDUSTRIE	Esercizi	Personale	PRODUZIONE APPROSSIMATIVA Materia	Valore franchi
Cordaggi e lino	11	396	lini m. 6,000,000	4,785,000
Tessitori con giornalieri . .	12	226	funi m. 208,000	348,000
» senza . . .	4	4	lini m. 142,500	incerto
Conterie e smalti	4	650	» 19,500	
Id. riduzione canna con giornalieri	17	860	» 5,000,000	8,265,000
Id. id. senza giorn.	36	36		
Specchi con giornalieri . . .	1	5	specchi 900	26,000
Id. senza giorn. . . .	2	2	. . . .	. . . . . .
Beretti di lana	2	85	lini m. 13,700	69,600
Cappotti	2	14	» 22,000	78,300
Coperte	3	148	» 34,000	95,700
Pellami	11	173	. . . .	574,374
Filatoj	3	192	» 5,200	1,131,000
Tessuti (anche in oro) . . .	5	50	. . . .	1,044,000
Raffinerie zuccheri	2	75	» 1,800,000	1,218,000
Cere	5	67	» 400,000	1,740,000
Molino a vapore	1	64	» 5,000,000	1,740,000
Saponi	5	40	» 1,000,000	435,000
Squeri da grasso	9	80	riattazione di bastimenti 4	435,000

MOVIMENTO

DELLA NAVIGAZIONE NEL PORTO DI VENEZIA

anno 1857.

	NAVI ENTRATE					
	Lungo corso		Grande cabotaggio		Piccolo cabotaggio	
	N°	Tonnellate	N°	Tonnellate	N°	Tonnellate
Cariche	934	213,851	1,343	116,733	2,273	118,454
Vuote	42	10,264	41	6,405	41	970

	NAVI USCITE					
	Lungo corso		Grande cabotaggio		Piccolo cabotaggio	
	N°	Tonnellate	N°	Tonnellate	N°	Tonnellate
Cariche	772	173,642	843	72,518	789	31,077
Vuote	222	65,676	612	58,577	1,407	82,204

RIASSUNTO

	ENTRATE			USCITE		
	N°	Tonnellate	Valore L. austriache	N°	Tonnellate	Valore L. austriache
Bandiera austriaca .	4,025	374,797	88,382,803	3,991	382,879	44,895,606
» estera . .	649	91,880	35,845,590	654	100,914	12,134,013
	4,674	466,677	124,228,393	4,645	483,793	57,029,619

Dovendo rinunziare ad una esposizione più dettagliata riassumeremo i criterii che si deducono da queste cifre riassuntive (attinte dalla fonte autorevole della *Camera di commercio*) onde indirizzare il giudizio del lettore intorno al verace loro valore: già dall'osservare il numero più ristretto di navi che compirono viaggi di lungo corso e di grande cabotaggio, si avverte che le relazioni *dirette* cogli Stati più

lontani non furono di grande rilevanza; di 649 navi entrate con bandiera estera, 2 soltanto vennero dall'America colla somma complessiva di 980 tonnellate, 47 dall'Inghilterra con tonn. 19,939, pochissime da altri Stati, nessuna dalle Indie; cosicchè 501 navi con tonn. 108,632, fra quelle di lungo corso pervennero dal litorale austro-illirico e perciò quasi tutto il commercio ha fatto scala a Trieste. Si tenga conto inoltre della tenue media di tonn. 238 per ogni nave, della prevalenza così eccedente delle navi austriache, del numero sì elevato di 2,241 legni che uscirono vuoti e si avranno criterii sufficienti per dissipare illusioni troppo confidenti che potrebbero essere alimentate dall'esame superficiale di alcune cifre. Abbandonata ogni intemperanza di declamazione, facendo tacere anche il legittimo sentimento di simpatia che Venezia deve destare in ogni animo, non si può a meno di riconoscere ch'ella è divenuta una succursale di Trieste; la statistica giustifica queste asserzioni ed ella dimostra che, se le condizioni attuali dovessero perpetuarsi, anche l'ombra di autonomia commerciale che oggidì le rimane sarebbe perduta.

M.

(*continua*)



CAP. I

LE COALIZIONI

Sommario

Lavoro. — Opposte tendenze. — Genesi e civiltà. — Luigi XVI e Rousseau. — Le coalizioni. — Conflitto fra le legislazioni. — Gli operai e i padroni in Italia. — Permanenza de' rapporti volontarii. — In che questi consistono. — Sovvenzioni e come siano praticate. — Eccessi del libero scambio. — Operai inglesi. — Coalizioni in Inghilterra. — Coalizione di operai nel circondario di Biella. — Qual esito avrà. — Sono sempre eguali gli effetti a danno degli operai. — Documenti riguardanti la coalizione biellese. — Il risparmio e suoi benefici risultati. — La legge dell'offerta e della domanda in ordine alle mercedi. — Caratteri diversi delle coalizioni. — Di rado sono conseguenza della miseria. — Libertà di coalizzarsi in Inghilterra. — Rimarchevoli coalizioni in questo paese. — Tristi conseguenze delle coalizioni. — La scienza economica intorno alle mercedi. — Anche in Inghilterra, dopo funeste esperienze, si evitano le coalizioni. — Divisione dei profitti. — La coalizione in se stessa non costituisce un fatto illecito. — Anche in Francia non sono per se stesse vietate. — È punibile la violenza. — Il miglior rimedio preventivo è l'istruzione dell'operaio. — Cosa gli farà comprendere l'istruzione.

L'umanità procede per via di contrasti. Anche nel lavoro agiscono opposte forze; vi è azione e reazione; vi è lavoro libero e lavoro schiavo. Dicasi di più: dov'è libertà di lavoro non tutti gli uomini che vorrebbero lavorare, lo possono; dov'esiste la schiavitù non si vorrebbe lavorare, e vi si è forzato. Sembrano perfino tra di loro in conflitto la legge divina e la legge umana. La Genesi mette il lavoro come pena, condanna i figli d'Eva a guadagnarsi il pane cotidiano nel sudore della fronte: a vece presso i popoli inciviliti il lavoro è onorato, e l'essere figlio delle proprie opere è la più segnalata nobiltà. Luigi XVI, monarca assoluto, che dal diritto divino riconosceva la sua suprema autorità, lavorava da fabbro-ferraio per iscon-

tare forse la sua parte di pena cercando di non mettersi in contraddizione col libro che credeva puntello del suo trono. Rousseau, di cui non si è ancora compreso lo spirito col quale scrisse l'*Emilio*, vorrebbe dai palagi far discendere nelle officine la prosapia dei magnanimi lombi; e la Repubblica francese del 1848 faceva salire l'operaio ai ranghi dell'aristocrazia.

L'economista nel contrasto vede l'armonia, nel lavoro il concorso fisico e intellettuale di ciascuno pel benessere di tutti; e se non ammette il diritto al lavoro, riconosce il diritto di lavorare per la ragione che vi sono bisogni che vogliono essere soddisfatti.

Ma il lavoro, specialmente come noi ora dobbiamo concepirlo, non esiste senza capitale, ed il capitale senza lavoro è improduttivo. Entrambi devono essere uniti e camminare d'accordo per conseguire la loro parte di profitto, che per il primo è la mercede, per il secondo la rendita netta. Anche qui però la lotta è continua fra l'operaio e il proprietario del capitale. Questa lotta si spiega con maggior forza nelle coalizioni. Esse consistono nell'accordo fra i padroni contro gli operai e fra gli operai contro i padroni per offerire o per domandare una determinata mercede, dichiarando che si rifiuteranno di dare o accettare lavoro per una mercede superiore o inferiore.

Anche le legislazioni sono in urto fra loro; in alcuni codici le coalizioni si dichiarano reati e come tali si puniscono, in altri si ammette il diritto di non più lavorare o di non più far lavorare a condizioni che in tali e tali altre circostanze o in certi determinati momenti hanno potuto convenire, ma che poi non presentano più la stessa convenienza o per i padroni o per gli operai.

Le coalizioni sono però più frequenti da parte degli operai; crediamo anzi che in Italia non si trovi esempio che i padroni siansi uniti collo scopo di concertare diminuzioni di salario.

Questo fatto torna a grande lode de' nostri proprietarii di stabilimenti industriali; alieni essi dal prendere siffatte intelligenze che possano sovvertire l'ordine pubblico e recar pregiudizio al lavoro, amano invece conservare il buon accordo fra le classi essendo persuasi che per conciliare saldamente gl'interessi, fa d'uopo prima di tutto conciliare i sentimenti. A tal fine un principio morale della più alta importanza presiede ad ogni loro atto per mantenere i migliori rapporti fra essi e gli operai. Questo principio segnalato da diversi scrittori che si occuparono delle più minute particolarità della vita industriale, è da loro appellato *permanenza dei rapporti volontarii;* con questa espressione si allude ad abitudini e a fatti molto consolanti che in Italia non vengono smentiti dai proprietarii degli opificii.

Quando un padrone ha accettato un operaio che sia onesto e mostri attitudine, si considera come moralmente obbligato a non congedarlo

a meno che venga a mancare gravemente a' suoi doveri; nè crede di essere autorizzato a gettare lo scompiglio nell'esistenza dell'operaio per liberarsi da un obbligo oneroso quando per le diminuite commissioni diminuiscono i lavori. Ciò è ben diverso da quanto si suol fare in Inghilterra: in questo paese i manifattori non hanno di siffatti riguardi verso gli operai; si dà loro da lavorare a misura del bisogno che hanno del loro lavoro, e si congedano appena che il bisogno della loro opera cessa.

In Italia l'accennato principio morale va ancora più oltre; passando nella pratica si traduce in istituzioni positive che sono di grande vantaggio per la classe operaia, e rendono degni i padroni di tutta la riconoscenza. Fra queste sono da annoverarsi le *sovvenzioni*.

La sovvenzione non è una retribuzione, come il salario, che si dia proporzionalmente al lavoro che si compia; essa si regola piuttosto in ragione dei bisogni dell'operaio e della sua famiglia. Ha luogo quando per una qualunque causa il lavoro si rallenta; durante le fermate accidentali dell'opificio la sovvenzione è per l'operaio un'importante risorsa, e gli procura in questi casi i mezzi per soddisfare almeno ai più imperiosi bisogni.

All'infuori anche di queste sinistre eventualità, le cui conseguenze il padrone mitiga, aggiungendo a quel danno altri sacrifizii, egli segue ancora, senza mai interrompere i beneficii, il sistema di sovvenzioni in due modi, l'uno dal punto di vista materiale, l'altro dal punto di vista morale dando agli operai gratuitamente o a prezzo ridotto alloggio e derrate alimentari, aprendo scuole e edificando chiese destinate ad innalzare il livello intellettuale della classe operaia per mezzo dell'istruzione ed a moralizzare i suoi sentimenti colla pratica del culto.

In molti stabilimenti colla cooperazione de'padroni si è pure formata fra gli operai un'associazione per comperare all'indigrosso e ripartirsi a buon mercato farine, legumi secchi, pane, vino, olio, zucchero, caffè, carni ed altre diverse merci; all'iniziativa de' padroni è pur dovuta persino la fondazione di casse di mutuo soccorso e di risparmio.

Superiori ad ogni elogio sono questi costumi tutelari e queste cure guidate dal sentimento di giovare alla classe lavoratrice. In Inghilterra queste abitudini e sollecitudini non entrano nelle considerazioni dello speculatore, che da quasi mezzo secolo le ha dimenticate perchè per voler produrre a bassissimo prezzo, ha dovuto posporre all'economia di uno scellino la vita dell'operaio. Eppure certi economisti incautamente anche in Italia si dicono contenti allorchè, spalancate le porte alla concorrenza straniera, vedono che i manifattori nazionali sono costretti a ridurre il prezzo de'loro prodotti al pari o al disotto di quello dei prodotti inglesi. Non sanno essi, perchè fanno o seguono

teorie astratte, quanti sacrificii costi alla classe operaia qualche centesimo economizzato sulle spese del ricco. Non vedono essi che su quel centesimo risparmiato si scrive una funesta e terribile condanna; *Fame e ignoranza dell'operaio* (1).

Gli operai inglesi adunque che sono considerati non più che istrumenti, quando si coalizzano commettono frequentemente atti di atrocità con armi degne, dice il dottor Ure, d'essere maneggiate dai diavoli, come l'acido solforico gettato sul viso all'oggetto di sfigurare l'aspetto, bruciare gli occhi, e sottoporre gli uomini alla più penosa agonia.

Tristissima reazione è questa! e sommamente da condannarsi, benchè le coalizioni non siano in se stesse condannabili se, come si dirà in seguito, non assumono carattere criminoso, se rispettano i diritti de'padroni e se non violano la libertà individuale di chi vuol lavorare.

Il recente sciopero però dei 10 mila operai del biellese non è scusabile perchè si dimenticarono essi che non sono, come gli operai inglesi, trattati dai loro padroni, la cui tradizionale umanità e solerzia diffusero l'agiatezza fra le popolazioni di quelle alpestri regioni. Con questa straordinaria coalizione si esposero anche al pericolo di essere colpiti dalle leggi, giacchè è un attentato contro la libertà del lavoro e contro i diritti personali, l'intimazione di *licenziare un capo-tessitore* non appartenente alla società ossia alla loro coalizione. È un attentato contro la libertà de'padroni il pretendere che non avessero questi da licenziare alcun operaio senza una causa *giudicata legittima dal comitato*

(1) Quante volte non leggiamo ne' giornali inglesi con un sentimento di dolore la seguente frase: « Fu trovato il cadavere stecchito di un vecchio, o di un uomo, o di una donna, *dead by destitution or starvation* (morto d'inedia o di fame!) ». Due di siffatte morti si hanno a deplorare recentemente, cioè quella di Giorgio Holmer operaio, abitante in Bethnali Green, e quella di Lucrezia Joffreys, ragazza di 24 anni, abitante in Commercial Road con suo padre, i suoi fratelli e le sue sorelle. Pure quest'ultima famiglia aveva vissuto nell'opulenza. Il padre, Henry Joffreys, fu un celebre e ricco fabbricatore di carta. Alcune operazioni sfortunate avendo rovinato il suo commercio, egli non si scoraggiò, e si diede al lavoro con sempre maggiore attività, ma per una inconcepibile fatalità tutti i di lui sforzi sortirono un cattivo esito. Henry Joffreys cadde malato assieme a suo figlio che lo aiutava a sostenere la misera famiglia vendendo delle bottiglie. L'altro suo figliuolo, che lavorava in un magazzino di lanerie, e che guadagnava una ghinea per settimana, ebbe la gamba spezzata dalla caduta d'una pesante balla di mercanzia. La famiglia non aveva altro provento tranne quello che ritraeva dal lavoro di ago delle due figlie, le quali guadagnavano una 4 e l'altra 2 scellini alla settimana, facendo camicie di flanella, che venivano loro pagate in ragione di 2 scellini alla dozzina! — *Ecco a prezzo di quali sacrifizi dei poveri operai i grossi magazzini possono vendere i loro prodotti a buon mercato*, prodigious cheapnes !!

degli operai, e che *non dovessero più ammettere giovani apprendisti ad eccezione dei figli degli operai stessi.*

Quale sarà l'esito della coalizione di Biella? Quello di tutte le altre. La storia delle coalizioni in Inghilterra, dice Teodoro Fix nella sua opera sulle classi lavoratrici, non è che una serie di dolorose delusioni per gli operai. Gli effetti furono quasi costantemente eguali ogni dove. O gli operai sono stati costretti di entrare negli opificii dopo un ozio più o men lungo, e rassegnarsi alle condizioni che i padroni offrivano loro, o son riusciti ad impiccolire certe industrie; o infine han subìto l'azione delle leggi per avere turbato l'ordine, attaccato le persone, e distrutto le proprietà. Nei casi rarissimi in cui han potuto imporre tariffe o condizioni ai padroni, son poi stati i primi a rinunziarvi.

Se qualche volta, ma non mai in modo durevole, le coalizioni d'operai sono riuscite, non fu se non quando s'intrapresero sopra una piccola scala, e per un ramo tutto speciale d'una grande manifattura: ma allora i fabbricanti han dovuto diminuire di altrettanto le mercedi di tutti gli altri operai; e l'unico effetto di queste sciaurate combinazioni è stato quello di creare fra gli operai delle medesime fabbriche una specie di aristocrazia che si arricchiva a costo della massa. Ecco le sole e fallaci vittorie che le coalizioni abbiano mai ottenute. Fuor di ciò, esse o si sono spezzate contro l'ostinata resistenza dei padroni, o quando poterono piegarla, han rovinato i loro opifici, e con ciò tolto il lavoro ed il pane alla massa degli operai. Perchè in fatti, checchè se ne dica in contrario, i padroni, stretti dalla concorrenza, accordano in generale ai loro operai, sotto la forma di mercedi, tutto ciò che lo stato dell'industria permetta accordare. La violenza medesima non potrebbe ottenere da essi null'altro di più (1).

Noi speriamo che dai coalizzati biellesi non si tarderà ad ascoltare le savie parole del commendatore Quintino Sella; esso che in quella industriosa provincia meritò il particolare affetto delle popolazioni, confidava in loro quando testè diceva!.... « Nè temiate, o signori, che queste divergenze insorte fra gli operai ed i fabbricanti abbiano

(1) Sia però detto a lode degli operai biellesi coalizzati che già recedettero da quella resistenza, la quale nel suo primo manifestarsi sembra solitamente meno propensa alla legalità. Ecco i documenti che lo provano:

1. *Signor Delegato in missione straordinaria. — Mosso.*

Croce Mosso, 24 agosto 1864.

Il Comitato scrivente ha l'onore di notificare alla S. V. Ill.ma che gli Operai tutti in adunanza generale di stamane hanno determinato, nello scopo di dar fine a tutte le divergenze che esistono coi signori Fabbri-

a perdurare con tale intensità da compromettere lungamente il lavoro.

canti, di domandare la formazione di un Giurì composto di Fabbricanti e di rappresentanti Operai coll'assistenza di funzionarii del Governo.

Tanto per norma di V. S. Ill.ma

Il Comitato delle Società Operaie, firmati:
Sanguinetti Agostino — Strobino Maurizio — Gallo Alessandro — Molino Giuseppe.

2. *Signor Delegato di P. S. in missione straordinaria. — Mosso S. Maria.*

Biella, 25 agosto 1864.

Il sottoscritto ebbe comunicazione della dimanda formulata dagli Operai riuniti ieri a Croce Mosso perchè l'attuale dolorosa vertenza che tanto pregiudizio arreca all'industria patria e porta la desolazione in tante famiglie, sia deferita ad un Giurì composto di Fabbricanti e di rappresentanti Operai coll'assistenza di funzionarii del Governo.

Il sottoscritto che dal profondo dell'anima desidera che questa dolorosa crisi sia il più presto possibile terminata, e che la calma, il lavoro e l'agiatezza tornino a fiorire in questo industre Circondario, accolse col più vivo interesse tale voto degli Operai, e secondato dai Fabbricanti, i quali pure sono animati dei sentimenti i più conciliativi, si adoprerà con tutto l'impegno perchè il Giurì possa riunirsi, e possa condurre a quella pronta e pacifica soluzione, che è nei desiderii di tutti.

Intanto il sottoscritto desidera che la S. V. faccia sentire agli Operai quanto sopra, animandoli intanto a concorrere dal loro lato al buon avviamento delle trattative che stanno per riaprirsi, continuando anche, e riprendendo il lavoro nelle fabbriche, acciocchè durante le trattative stesse non sieno essi privati del giusto e necessario dei loro sudori.

Il sottoscritto confida per tale opera tutta paterna e di conciliazione sul noto zelo e sulla legittima influenza della S. V. pei di lei amministrati, e ne attenderà col più vivo interesse il risultato.

Il Sotto-Prefetto F. Delfrate.

3. *Signor Delegato in missione straordinaria. — Mosso.*

Croce Mosso, 26 agosto 1864.

In obbedienza agli ordini verbali di V. S. Ill.ma, nell'adunanza generale di stamane si è stabilito che, venendo accettato dai signori Fabbricanti il Giurì proposto da questa Società in seduta 24 stante, gli operai tutti ritornino provvisoriamente al lavoro nel giorno di lunedì 29 corrente, colla condizione però che sia ritirato il Regolamento da essi formulato a Torino il 13 volgente, e si riprenda il lavoro secondo le norme antiche sino a tanto che sia pubblicato il nuovo Regolamento.

Si previene la S. V. che accettando gli Operai la condizione di recarsi al lavoro, il Prina ritira la domandata dimissione di Presidente della Società dei Tessitori, e viene nominato Membro e Presidente del Comitato in surrogazione del Molino Giuseppe.

I Membri del Comitato, firmati:
Sanguinetti Agostino — Strobino Maurizio — Prina Carl'Antonio.

Me ne è arra la moderazione di cui gli uni e gli altri diedero prova di recente, me ne dà sicurezza l'intelligenza e perspicacia di

4. *Onorevole Delegato Mandamentale. — Mosso.*

Valle Mosso, 26 agosto 1864.

I sottoscritti divisarono bene di rimettere le note da Lei loro indirizzate quest'oggi, al signor Gio. Battista Galoppo, membro del Comitato dei Fabbricanti, il quale si farà premura di presentarla al Congresso generale dei Fabbricanti, il quale avrà luogo il giorno 28 cadente, affinchè prenda le determinazioni che saranno del caso.

Firmati: Fratelli Colongo — Borgnana.

5. *Sotto-Prefettura di Biella — Delegazione Mandamentale di Mosso. Agli Ill.mi signori componenti il Comitato delle Società Operaie residenti in Croce Mosso.*

Illustrissimi Signori,

Mosso Santa Maria, 26 agosto 1864 (sera).

Se chi scrive va superbo di avere trovato in voi, senza d'uopo di ricorrere a mezzi coercitivi, pieghevolezza d'animo ai poveri di lui suggerimenti, non è men vero che voi non dobbiate sentirne conforto, poichè è per essa pieghevolezza che il Governo ed i vostri signori capi-fabbriche nel tenerne conto viemmeglio appianeranno col vostro concorso le differenze che reciprocamente vi mantenevano disgiunti.

Una prova di risultato l'avete nella copia del dispaccio nº 239, che vi compiego, scrittomi ieri dal Governo. — Altra nella risposta dei proprietarii fabbricanti, ai quali avendogli rimessa copia tanto del suindicato dispaccio come della lettera da voi a tale fine consegnatami dopo sciolta la pacifica numerosa adunanza di questa mane in Croce Mosso, mi fanno lieto delle più belle speranze; poichè con calma e sangue freddo, come vi manteneste sempre ad onta *delle più nere calunnie*, siete rientrati nella legalità, sappiatevici mantenere.

Abbiate presente che non è colla violenza e col disprezzo che si riesce ad ottenere: tali mezzi ad altro non giovano che ad inasprire anche gli animi più gentili. All'opposto, con la calma, l'unione, la concordia, l'ordine ed il rispetto si raggiungono difficilissime mete.

Un maggior convincimento dovete averlo nella divisione in cui la tirannia teneva da otto e più secoli divisa l'Italia. È vero che resta ancor molto a farsi poichè havvi da liberare il Quadrilatero e la Città Eterna: ma con ventidue milioni d'abitanti sempre avvezzi a vincere sopra un suolo da tutti gli stranieri agognato, compattamente stretti al tricolore vessillo sorretto dal Re Galantuomo, si ha tutto a sperare.

Accorrete adunque lunedì, 29 spirante mese, tutti volonterosi al lavoro, prestate fede ed obbedienza alle cose promesse che si vengono maturando, senza mai disgiungervi.

In tale brama, siccome io partirò lunedì per la mia residenza in Novara, abbiatevi i miei ringraziamenti ed il saluto di fratellanza dall'

Affez.mo vostro VALENTINO ZANOTTI
R. Delegato di P. S. in missione straordinaria.

tutti. — Imperocchè fabbricante ed operaio sono parti della stessa famiglia, sono anzi membri dello stesso corpo. — Che può in industria il lavoro senza capitale? Che fa il capitale senza lavoro? E come operaio e fabbricante intendono perfettamente che senza buona armonia fra il capitale ed il lavoro, non solo cesserebbe ben presto questo incremento dell'industria biellese, ma l'industria stessa finirebbe per venir meno, io ho la certezza che il buon accordo si ristabilirà (1) ».

A pretesto delle coalizioni si adducono quasi sempre le angustie dell'operaio; ma facilmente si dimentica o si finge di dimenticare che ogni operaio possiede, per innalzare la mercede del suo lavoro, un mezzo che non è quello inefficace ed ingannevole della coalizione. Il risparmio è la sorgente dell'abbondanza; dovunque esso appaia, si crea un fondo di ricchezza. Quantunque la più gran parte degli uomini non credano di essere stravaganti nelle loro spese, pure è un fatto che ciascuno dissipa una gran quantità de' suoi mezzi.

Un esempio meraviglioso di ciò che possa il risparmio, ci viene offerto nella pratica della temperanza. Si è osservato in Inghilterra nei dazii sulle bevande una deficienza di fr. 20 milioni, che proviene dall'essersi ristretto il consumo di liquori spiritosi. La somma di questa deficienza corrisponde ad un consumo di forse 1,400,000 *gallons* di acquavite in Iscozia ed in Irlanda, ed 800 mila in Inghilterra; ed il guadagno che proviene da questa astinenza non può valutarsi per meno di circa fr. 40 milioni. Quale coalizione avrebbe mai potuto aggiungere tanto alle mercedi, quanto ha fatto questo sforzo morale?

La storia delle coalizioni d'operai, che occupa un così gran posto nella storia industriale dell'Inghilterra da oltre mezzo secolo, è interessante del pari per le lezioni che dà, e per la parte curiosa e drammatica de' suoi fatti. Essa porta con sè una splendida prova della rettitudine e dell'inflessibilità della legge che la scienza economica ha messo in luce, ed è la legge comune dell'offerta e della domanda. Tutti i mezzi immaginabili si adoperarono per piegare codesta legge, ed essa non si piegò; invece ha spezzate le braccia che facevano sforzi contro di lei. Eccone un quadro.

Non sempre le coalizioni portano un medesimo carattere. In tempi non lontani di maggiore ignoranza le coalizioni si facevano contro le macchine credendosi che togliessero lavoro agli operai; ora anche essi conoscono che le macchine, dando impulso alla fabbricazione,

(1) Veggasi il discorso pronunciato al Congresso dei naturalisti in Biella (Settembre 1864) da questo esimio personaggio, di cui già più volte nei nostri scritti sulle finanze del Regno abbiamo avuto occasione di segnalare la somma dottrina e la non minore capacità pratica per riparare alla deplorabile condizione di esse.

esigono un lavoro manuale superiore alla mano d'opera che prima veniva consacrata alla medesima produzione, e quanto più si estendono le macchine, tanto più si diffonde il bisogno delle braccia. Presentemente si coalizano gli operai per ottenere un aumento di mercede, o per conservare la stessa mercede lavorando minor numero d'ore.

Di raro sono una conseguenza della miseria o del mal essere; giacchè ad ottenere un aumento di mercedi o un'abbreviazione della giornata di lavoro, gli operai scelgono sempre il momento in cui più abbonda il lavoro, in cui sia più ricercato, epperciò meglio retribuito che nei tempi di crisi e d'ingorgo. Essi sperano in quei momenti di dar la legge ai padroni e costringerli a crescere le mercedi sotto pena di vedere abbandonati o distrutti i loro opificii. Gli operai adunque si coalizano nel momento in cui godono di una condizione relativamente migliore, non quando il lavoro manca, ma quando all'incontro è molto offerto, ed essi non hanno da temere un'imminente miseria. Così fu nella coalizione degli operai biellesi. I tessitori si distinguevano per irrequietezza e per ostinazione; e son pur essi quelli che lavorano meno e guadagnano molto in confronto degli altri.

Le coalizioni non avvengono se non quando gli operai possiedono un fondo sufficiente per poter sostenere la sospensione dei lavori; in un certo corso di tempo si sono vedute in Inghilterra spendere in questo modo improduttivamente centinaia di migliaia di franchi, e gli operai, dopo assorbito un tal peculio, rientrare pacificamente negli opificii senza avere ottenuto l'accrescimento di salario che domandavano. Si sono fatte colà in questo genere certe cose maravigliose e assurde. Si sono veduti operai a migliaia ubbidire ad un unico impulso, spendere sino all'ultimo obolo i loro risparmii accumulati nel corso di parecchi anni, attendere stoicamente la propria rovina cercando quella degl'intraprenditori; in una parola, passare da una prospera condizione ad un'assoluta miseria, e tutto ciò per ottenere un aumento di mercede, che in tutti i casi non avrebbe mai compensato le perdite che essi volontariamente affrontarono.

Nel 1824 venne dal Parlamento inglese fatta una legge che abrogava tutti gli atti anteriori che si opponevano all'associazione degli operai; allora questi credevano che bastava intendersi fra loro per far aumentare le mercedi. A Manchester vi sono state grandi sospensioni nel 1826, 1829, 1833, 1837, 1843, 1851, 1853, 1860 e 1861. Ogni volta però gli operai sono stati costretti di cedere rinunziando alle loro pretese. Enormi somme si sono spese improduttivamente e non sempre terminavano le coalizioni senza essersi sparso il sangue degli operai.

La sospensione che avvenne nel 1837 tra i filatori di Glascovia durò circa quattro mesi, e non costò agli operai meno di 600 mila franchi. Dopo questa lunga sospensione che li aveva immersi nella più estrema miseria, essi rientrarono tutti negli opificii senza condizioni, accettando le mercedi che i padroni offrivano loro.

Nel 1843 vi ebbe un vero combattimento nelle strade di Manchester perchè un fabbricante di tegoli aveva accresciuto la dimensione dei mattoni senza aumentare la mercede. Dapprima gli operai misero in interdetto l'opificio; ed i padroni coll'eguale mercede si procurarono altri operai nelle contrade vicine. Venne assalito dai coalizzati lo stabilimento; ma l'esito finale di questa spedizione fu, come succede quasi sempre, la corte d'assise e la prigione.

Nello stesso anno in molte cave di carbon fossile si organizzarono resistenze per ottenere migliori condizioni. Gli operai nominarono per loro procuratore generale l'avvocato Roberts di Bristol. I proprietarii delle miniere di carbone non vollero riconoscere il mandatario de' coalizati dichiarando che non volevano trattare che individualmente coi minatori. Fu quello il segnale d'una generale sospensione, e quarantamila minatori deposero i loro arnesi. Il fondo comune dell'associazione ascendeva a circa 600 mila franchi, e si poteva per alcuni mesi accordare un piccolo sussidio ad ogni famigla di minatori. L'avvocato Roberts organizzò l'agitazione in tutta l'Inghilterra, e l'*Unione* divenne ogni giorno più formidabile per la sua estensione. Finchè il fondo comune non fu esaurito, l'energia degli operai si sostenne; ma non tardarono ad essere esposti alle più dure privazioni. A capo di quattro mesi le famiglie si trovavano ridotte alla più grande miseria, il credito si trovava esaurito, tutti i mezzi mancarono insieme, e ciò che aggravava la loro posizione si era che i proprietarii delle miniere avevano chiamato operai dall'Irlanda e dalle parti più remote del paese di Galles. Allora, dopo uno sciopero di cinque mesi, i minatori si arresero, rinunziarono alle loro pretensioni, l'unione si sciolse e l'avvocato Roberts fu abbandonato.

Regola invariabile che la scienza dimostra e la pratica conferma, è che la misura delle mercedi, come seguendo tutti gli economisti ha recentemente osservato il signor Lefèvre, dipende non dalla semplice volontà degl'intraprenditori d'industria, ma dalla proporzione che esiste tra il numero degli operai e la massa delle mercedi, vale a dire quella parte del capitale circolante che è consacrata alla rimunerazione del lavoro. Questo capitale cresce o diminuisce secondo i profitti che si fanno. Quando cresce senza che si produca un corrispondente aumento nel numero degli operai, ciascun d'essi ne riceve una parte più forte; al contrario se l'aumento del numero degli operai è maggiore dell'aumento del capitale, ciascun operaio deve

subire una diminuzione di salario perchè il lavoro è offerto di più che non sia domandato; ma per impedire questo aumento di offerta non è lecito, perchè è contrario al diritto comune e alla libertà individuale, pretendere dai proprietarii, come fecero gli operai biellesi, che più non si ammettessero giovani apprendisti ad eccezione dei figli degli operai stessi.

È una fatale illusione, che cade in breve e lascia nella miseria gli operai che credono di poter spezzare quelle basi regolatrici delle mercedi (1).

(1) Le leggi economiche che determinano, sotto l'impero della concorrenza, la meta delle mercedi, quella dei profitti, il valor venale delle merci e dei servigii son talmente rigorose ed inflessibili, che non è dato alle convenzioni arbitrarie degli interessi il cambiarle o alterarle. — Il rapporto tra l'offerta e la dimanda è ciò che regola sovranamente il prezzo corrente di ogni cosa che si venda e si compri; le coalizioni tanto degli operai quanto dei padroni, nulla possono in ciò. — Quando l'offerta d'una merce qualunque si accresce sul mercato, senza che la dimanda cresca nella medesima proporzione, il prezzo si abbassa; e del pari, quando l'offerta diminuisce, il prezzo s'innalza, senza che alcuna combinazione artificiale possa impedire siffatti movimenti.

Se le coalizioni qualche volta sconcertano l'effetto di queste leggi naturali, ciò almeno non avviene che in certi casi affatto eccezionali, o per un tempo brevissimo. — Si comprende, per esempio, che quando un'industria è chiusa alla concorrenza, non è accessibile che ad un piccolo numero di speculatori, costoro possono, concertandosi, innalzare il prezzo delle loro merci al disopra della meta regolare, ma in tal caso, la troppa elevazione del prezzo è meno un effetto del concerto stabilito fra loro, che del monopolio artificiale o naturale di cui essi godono. — Se la loro industria fosse aperta alla concorrenza, la coalizione non tarderebbe a rompersi da nuovi individui sopravvenuti che ristabilirebbero a dispetto loro i giusti prezzi. — Si comprende del pari, che in alcuni casi particolari, per esempio in un giorno di mercato, o in una vendita pubblica, i venditori o i compratori possono, concertandosi, sospendere per un momento il corso naturale delle cose, e sforzare i prezzi in più od in meno; ma anche questa non è che un'accidentale deviazione, effetto passeggiero d'una specie di sorpresa, e che cessa tostochè i concorrenti avvertiti abbiano avuto il tempo di sopraggiungere. — Ciò che è vero riguardo al prezzo corrente delle merci, lo è ancora di più riguardo alla meta generale delle mercedi. — Nei rapporti d'operaio a padrone, e di padrone ad operaio, non vi ha monopolio assoluto ad esercitarsi, nè per gli uni nè per gli altri. — Come i lavoranti possono sempre, quando non son contenti delle loro mercedi, passare da un opificio ad un altro, da un'industria ad un'altra, così i padroni possono sempre, se la violenza non impedisca, sostituire operai ad operai. — Havvi, è vero, in ogni industria, un certo numero d'uomini talmente vincolati dal loro passato, dalle loro

I già adotti esempii lo provano, e lo provano in un paese, come l'Inghilterra, in cui le coalizioni operaie sono libere al pari di qualunque altra associazione. Gli operai possono ivi tenere riunioni e prendere concerti per farsi aumentare o non diminuire i salarii, per obbligare gli altri operai a non lavorare ad un prezzo più basso del loro, per annodare le associazioni locali sotto la direzione di un comitato centrale che regoli la durata del lavoro, la misura de' salarii, le quote settimanali e le penalità da infliggersi agli associati in ritardo; eppure! tutti questi mezzi d'azione, tutti gli sforzi che si fecero, qualsiasi maggior privazione cui si assoggettarono, non hanno mai positivamente trionfato contro quella legge economica che stabilisce la misura della mercede secondo l'offerta e la domanda del lavoro.

Ai già esposti si aggiungono altri e più recenti fatti. Nel 1851 in diverse città dell'Inghilterra si coalizarono dodicimila operai occupati nella costruzione di macchine. In Londra si era costituito il consiglio esecutivo centrale e di là pubblicò un manifesto in cui si leggeva: « lo scopo dell'associazione è il concentramento delle influenze che esercitano le associazioni locali nei diversi rami della fabbricazione delle macchine; e ciò in vista delle misure che possono tornar utili a ciascun membro di questa industria. Le associazioni industriali sono le ausiliari indispensabili di uno stato sociale che tende a propagare e a sviluppare l'egoismo sino a soffocare i più generosi sentimenti. Non è che coll'unirsi strettamente che gli uomini attaccati a un'industria possono arrivare a conformarsi a certe regole nel loro comune interesse ». Si denunciò ai proprietarii di stabilimenti che non si voleva più lavorare a cottimo (a fattura), nè più di dieci ore al giorno se non in caso che a qualche guasto negli ordigni dell'opificio si dovesse prontamente riparare, ed allora che per ogni ora di questo lavoro straordinario si dovesse pagare il doppio. I padroni non piegarono a queste condizioni che in sostanza si risolvevano in un aumento di mercede; e gli operai che avevano messo in serbo 625 mila franchi per sostenere contro i padroni la

speciali attitudini, dalla loro posizione medesima, agli opificii in cui lavorano, che non potrebbero allontanarsene senza un gran danno, ma non sono mai tutti in questo caso, ed i padroni che tentassero abusare di questa specie di servitù per diminuire le mercedi dei loro operai al disotto della meta normale, non tarderebbero a vedere diradate le loro file. — Anche una coalizione dei padroni avrebbe a tal riguardo pochissimo effetto, perchè non sarebbe mai nè abbastanza estesa, nè abbastanza generale, per chiudere al lavoro tutte le uscite, e impedire la diserzione degli operai. (*Coquelin*)

lotta finirono per lottare fra di essi perchè erano discordi sulla convenienza di impiegare parte di quel fondo ad erigere per loro conto uno stabilimento. Ai membri del Consiglio centrale, ai principali aderenti voltarono le spalle e disperando d'essere di nuovo accettati dagli antichi loro padroni, si rifugiarono nel Belgio a ricercar lavoro dopo d'aver perduto un capitale che era il frutto di lunghe economie.

Nel 1853 nelle filature di Preston si organizzò una coalizione che durò più lungo tempo, ma non fu meno disastrosa per gli operai che volevano un aumento di salario in ragione del 10 0|0. Durante nove mesi e mezzo 17 mila operai si tennero ostinatamente nell'inazione, ma esauriti i fondi preparati, e cessati i soccorsi che venivano da altri operai che lavoravano in altre fabbriche, dovettero cedere rassegnandosi a rientrare negli opificii alle stesse condizioni di prima.

Egual fine ebbe la coalizione del 1860 formatasi tra gli operai addetti alle varie industrie relative alla costruzione delle case. Pretendevano principalmente che le ore di lavoro fossero ridotte da dieci a nove senza diminuzione di salario. Resistettero gl'intraprenditori; non tardarono gli operai a sentirsi oppressi dalle privazioni. Questo momento veniva opportuno per i padroni, e si mostrarono disposti a dare nuovamente lavoro ai coalizati a condizione però che firmassero un atto di sottomissione così concepito: « Io dichiaro che non sono, nè mi farò, per tutto il tempo che mi obbligo con voi, membro di società aventi per oggetto di fissare le condizioni del lavoro sia nel vostro, sia in altro stabilimento, e riconosco il diritto che spetta agl'intraprenditori e agli operai di fare individualmente e di buon accordo le convenzioni che giudicano a proposito ».

Bisogna pur convenirne che questo atto era un contraccolpo sulla pressione esercitata dagli operai; ma non si saprebbe trovar giustificazione che esima quegli intraprenditori dalla taccia di aver abusato in quella circostanza, giacchè come ad essi, così agli operai non si deve togliere la libertà di pacificamente provvedere alla difesa de' loro comuni interessi. La resistenza da ambe le parti continuò; ed esauriti secondo il solito i fondi della coalizione, gl'intraprenditori non insistettero per far sottoscrivere una dichiarazione che veniva ad essere inutile, e gli operai ritornarono a lavorare dieci ore al giorno.

Non però ancora contenti di questa lezione, gli stessi operai nel successivo anno 1861 rialzati d'animo per le grandi imprese di costruzione che vi erano, e specialmente per quella dell'esposizione universale di Londra, ritornarono a domandare riduzione d'orario, da dieci a nove ore. I padroni vedevano assai bene che questa pretesa

equivaleva ad un aumento di mercede a loro carico, ma d'altra parte essendo interesse tanto di loro quanto degli operai che ad ogni tratto queste discordie non venissero a sospendere i lavori, proposero di regolare il salario ad un tanto per ora. Si riuscì in tali accordi, e questo modo di retribuzione era stato messo in pratica nei grandi laboratorii, quando il comitato degli operai suggerì loro che avevano in questo modo perduti varii vantaggi, fra cui specialmente quello di un'indennità in caso di straordinaria fermata degli opificii, o del compenso in ragione del 50 per cento sulla giornaliera retribuzione quando in caso di premura venissero protratte le ore di lavoro. Le proposte conciliative dei padroni non furono accettate. La forza pubblica per reprimere le violenze ha più volte dovuto intervenire. Finalmente poi la pretesa di lavorare nove ore collo stesso salario che si pagava la giornata di dieci ore, fu abbandonata, e si ripresero i lavori in alcuni cantieri alla giornata ordinaria, in altri ad un tanto per ora secondo le convenzioni liberamente fatte tra l'operaio ed il padrone.

Non mai diversamente riuscirono le tante altre coalizioni che si fecero anche in altri paesi. Dopo questi tentativi l'operaio si è sempre trovato in perdita de' suoi risparmii e deluso nelle sue speranze (1).

(1) Sono ormai, dopo tante tristissime prove, convinti anche gli operai d'Inghilterra, che le coalizioni tornano sempre alla peggio per loro. Preferiscono adesso adottare quei mezzi che sono atti a prevenirle, come si deduce dai riflessi e dai documenti che ricaviamo dall'*Économiste Belge* (N° 14, anno 1864: « Ce que l'on craint le plus, en ce moment, en Angleterre ce n'est pas le manque des commandes, elles abondent dans presque toutes les industries, mais c'est la rareté des bras. Aussi combien d'efforts les fabricants déploient pour se préparer à la lutte, d'une part, en perfectionnant activement l'outillage en général, et, d'autre part, en haussant graduellement et rationnellement les salaires, afin d'éviter d'avoir à la faire sous la pression des chomages et des coalitions.

« Chaque jour les feuilles anglaises oublient de bons enseignements à ce sujet. En voici un exemple pris parmi un gran nombre d'autres :

« Depuis une vingtaine d'années, l'industrie céramique a pris un très grand développement dans le nord de l'Angleterre, mais principalement dans la partie du Staffordshire appelée le district des Poteries. Là, sur une surface de quatre à cinq lieues carrées, on trouve une population de plus de cent mille habitants occupés de la fabrication des faïences.

« Grâce aux libertés commerciales, l'exportation et conséquemment la fabrication des poteries du Staffordshire ont augumenté dans des proportions considérables depuis la fin de l'année 1863. Jamais, à aucune époque antérieure, cette industrie n'a été aussi prospère qu'elle l'est maintenant.

« On conçoit dès lors que, malgré toutes les nouvelles machines et les

Abbiamo già potuto notare che quasi mai le coalizioni sono eccitate da sentimento di malessere mentre anzi quando le industrie per qualsiasi motivo soffrono e le condizioni del lavoro non sono prospere, l'operaio non osa sollevare pretese e teme maggiori danni. Egli è quando il lavoro non è scarso, quando la sua retribuzione è più assicurata e larga, che crede di poter spingere lo sguardo verso la posizione di colui, dal quale riceve il salario. Gli operai allora di-

procédés de plus en plus expéditifs que l'on met chaque jour en œuvre, il doit y avoir rareté de bras et que les salaires doivent s'élever.

« Chacun le comprend. Les fabricants ne s'y opposent pas; seulement, comme il s'agit de changer des prix adoptés depuis un grand nombre d'années, ils désirent que la réforme soit générale, et ils demandent à procéder de commun accorde entre eux et les ouvriers. C'est dans ce but qu'on lit dans les journaux de la localité et notamment dans le *Staffordshire Advertiser* du samedi 4 juin:

Aux potiers de Longton et du voisinage.

« A une réunion des fabricants de faiences, tenue pendant le mois de mai 1864, les resolutions suivantes ont été adoptées à l'unanimité.

« 1° La réunion est d'avis qu'il y aura uniformité dans les prix payés pour la main-d'œuvre dans toute l'étendue du district, et ces prix ne pourront être changés soit en faveur des employeurs ou des employés (*wether in favour of employer or employed*) pendant le courant d'une année, comptée à partir de la Saint-Martin, et consequement chacun prend l'engagement de résister à tout coalition ou suspension de travail de la part des ouvriers;

« 2° L'assemblée reconnait qu'il est désirable qu'une révision générale des prix du travail soit effectuée pour l'année prochaine, et elle recommande que les fabricants et les travailleurs (ou leurs représentants) se réunissent pendant le mois d'août prochain pour conférer sur cette question et pour arrêter la liste qui doit être adoptée par tous;

« 3° Il est entendu que tout aide ou manœuvre, soit apprenti, soit à la journée, quittant son travail pendant la durée de son engagement, ne sera pas employé par un autre fabricant sans motifs valables et sans fournir un certificat d'acquit de son employeur.

Signé: Le président: H. Wileman et quinze principaux fabricants de Longton.

Aux fabricants de faïences du district des Poteries.

Messieurs,

« Nous, formant le comité des ouvriers en assiettes et en plats (*flat Pressers*), ayant lu dans le *Staffordshire Advertiser* du 28 mai dernier que

cono; perchè non abbiamo da guadagnare di più? Perchè non dovremo dividere col padrone i profitti? Ecco incominciata la coalizione, che mira a distruggere l'armonia e l'equilibrio tra il capitale, la speculazione ed il lavoro. Non si vuol più allora riflettere che la massa dei salarii rappresenta la massima parte del frutto dell'intrapresa, e che il capitalista traversando tutti i pericoli della speculazione non viene che a riceverne una piccola porzione. Non più si riflette che in un'intrapresa qualunque si sono dovuti pagare non meno di cento, duecentomila lire in salarii prima che il proprietario dell'opificio, l'intraprenditore, il capitalista ricevano il cinque o il sei per cento di beneficio.

Inoltre il concentramento dell'intelligenza sui metodi delle arti pone in continuo pericolo ciò che il manifattore possiede; le nuove invenzioni, quando meno si aspetti, distruggono il merito dei metodi meglio ideati, e non si esagera dicendo che, per termine medio, nessuna macchina, nessun modo di manipolazione può valere più di quello che sia capace di fruttare in un solo triennio. — L'operaio invece non giuoca che ad una partita in cui vi sia sempre da vincere

les fabricants de faïences de Longton se sont réunis à l'effet d'exprimer leur désir d'amender certaines parties du travail des poteries, et qu'ils ont dans ce but proposé une réunion des fabricants et des travailleurs pendant le mois d'août:

« Nous devons les informer que nous serons heureux d'accepter leur invitation pour examiner les questions qu'ils proposent.

Signé: Le président du comité des *flat Pressers*,
Enoch Stevenson

Dans le même journal, numéro du 11 juin courant, on lit:

Aux fabricants de faïence de Longton.

Messieurs,

« Ayant lu dans le *Staffordshire Advertiser* du 28 mai dernier la risolution que vous avez prise à l'unanimité rélativement à la révision des prix du travail, etc., et que, pour traiter ces questions, vous proposez une réunion des représentants des différentes branches de la fabrication céramique, nous les tourneurs en faïences nous assisterons très volontiers au meeting que vous proposez, persuadés que nous sommes qu'un telle réunion ne peut manquer de donner de bons résultats.

Signé: Le président du comité des tourneurs,
Edward Millington.

nel rischio dell'abilità rivale. Se una nuova invenzione riesce, esige nuove braccia; e se è talmente notabile, da fare interamente decadere quelle da cui era stata preceduta, il mercato si allarga di altrettanto, e la somma delle mercedi si accresce accrescendosi il lavoro. Perfino in tempo di guerra quando un'invasione ostile distrugge l'industria manifattrice, l'operaio non perde tutto come il padrone; l'opera che non presta nell'opificio può essere data in difesa della patria ed è retribuita.

Le coalizioni adunque anche sotto questo aspetto sono destituite di base e di ragione. L'operaio quando è eccitato a manomettere i profitti del capitalista, dovrebbe ben considerare che la certezza della sua mercede cotidiana dipende innanzi tutto dalla sicurezza che si abbia ad ottenere ed accumulare questi profitti, i quali sono tuttavia sempre molto minori di quelli rappresentati dalla massa de' salarii.

Non è però a dirsi che le coalizioni portino sempre seco i caratteri di reità. La coalizione, in se stessa presa, altro non è che l'unione di più individui in un comune interesse. E se l'operaio isolato ha il diritto di non lavorare che alle condizioni che gli convengono, perchè mai un fatto lecito in un uomo solo diventerebbe illecito in forza di accordo fra più persone? In Francia, ad imitazione di quanto già da molto tempo è riconosciuto legale in Inghilterra, sono le coalizioni da recentissima legge autorizzate; ma, come osserva Emilio Ollivier che fu relatore di questa legge di libertà, non sono esse innocenti e non isfuggono le leggi penali se non a condizione che non si vincoli la libertà di quelli, i quali non vogliono prendervi parte, e che non si trasformino in associazioni permanenti.

Proclamandosi la libertà delle coalizioni, non si proclama certamente la libertà della violenza. È questo il punto sostanziale che si deve far comprendere alla classe lavoratrice, facendole anche conoscere i gravi danni cui va incontro, giacchè non mai dalle coalizioni uscì aumento di salario, ma piuttosto delle coalizioni conseguenze furono miseria e prigione.

Egli è vero che oggidì anche il minuto popolo pensa; ma fa d'uopo che nulla si trascuri affinchè pensi giusto.

Il popolo penserà giusto quando non ignorerà che la misura del salario dipende dall'inesorabile legge della domanda e dell'offerta, e che la coalizione non può mai condurre all'aumento del salario perchè essa fa cessare il lavoro e conseguentemente diminuisce la produzione. Siamo come i passeggieri su di una nave. Se vi sono cento passeggieri e dieci giorni di viaggio, non si può dar loro che una millesima parte delle provvisioni. Avranno ben essi a coalizarsi quanto vogliono e strepitare intorno all'albero maestro; la loro porzione non si aumenterà di un sol gramma di biscotto. Per aumen-

tare la porzione bisogna o aumentare la provvisione o diminuire il numero de' viaggiatori; tutto il resto è illusione.

Il popolo penserà giusto quando non ignorerà che, quantunque la coalizione non sia per se stessa immorale, è tuttavia un'arma che ferisce chi l'adopera; e che se le leggi non devono proibirla indistintamente anche quando non attenti alla libertà e alla proprietà altrui, non si deve però mai farne uso perchè non conduce alla vittoria, ma alla rovina.

Il popolo penserà giusto quando non ignorerà che per una legge divina, di cui si deve benedire l'ammirabile armonia, ogni accrescimento di capitale è un appello fatto al lavoro. Se il capitale si arresta, esso declina con grande danno dell'operaio; e se costui si mette in isciopero, il lavoro che non può mai essere messo in serbo, si svapora, per così dire, ad ogni istante non lasciando per residuo che la miseria e la disperazione.

Operai! a voi tutti che vivete dell'onorato sudore della vostra fronte parlai colla convinzione e col desiderio del vostro bene; consultate il vostro buon senso, non dimenticate le altrui funeste esperienze; nel lavoro e risparmio troverete la più sicura, inesauribile sorgente della vostra felicità, ed ogni giorno che sorge sarà migliore di quello di cui vedeste il tramonto.

Avv. V. Rossi.



COME INGHILTERRA SI REGGA A LIBERO GOVERNO (*)

LETTERA V

La Camera dei Lords.

Il nuovo Palagio di Westminster, simile per la fattura al sogno di un tempio gotico, degno del più gran popolo del mondo, è rifabbricato sulle rovine dell'antico, devastato dall'incendio del 1834, del quale però contiene tuttora in sè una parte. È peranco in piedi la sala dove Carlo I udì condanna di morte, e pochi anni dopo venne esposto il capo di Oliviero Cromwell. La sua vôlta, cui molti vogliono più ardita della cupola di Michelangelo risuonò della franca eloquenza di Burke, di Fox e di Sheridan smascherante la tirannia di Warren Hastings.

Vicino sta la Camera dei Lords, ornata di oro e d'intagli; come la più ricca delle nostre chiese. Quivi negl'interstizi delle finestre vedi locate le statue dei baroni che imposero la *Magna Charta* al Re Giovanni. Vestiti di ferro, poggiati sulle spade, paiono gittare uno sguardo austero e fraterno sui tardi nepoti assisi ai loro piedi, a cui ebbero legato lo impareggiabile patrimonio della libertà e dell'onore. Westminster è mille volte più sacro, dice un illustre scrittore, del Puige di Atene o del Foro di Roma, perchè da mille anni santuario delle leggi di nazione cristiana, e una delle libertà dei secoli moderni (1).

La sala è quadrangolare, nè molto vasta, perchè le voci s'intendano chiaramente. D'intorno, a piè dell'effigie dei loro antenati, su varii banchi siedono i *Lords* senza vestito particolare, col capo coperto se loro talenta, semplici come i loro discorsi. Non chiedono la parola, sendochè ognuno scelga da sè il momento propizio, e sia pronto a risiedere ove altri sorga più atto di lui a chiarire la qui-

(*) Vedi il fascicolo di Settembre.

(1) Montalembert. *L'Avenir politique de l'Angleterre.*

stione. Sono formati i partiti; ognuno ha il suo *leader* o capo, i suoi valenti oratori. I discorsi non sono scritti, dovendosi discutere, non trattan delle tesi a cui nessuno presterebbe orecchio. L'inglese sa di dovere se stesso al bene pubblico; nè essergli lecito d'invocare l'attenzione della Camera per farvi pompa egoista della propria parola. Gli statisti inglesi non furono mai eloquenti nel senso rettorico di questa voce, nè tra i Lords, nè tra i Comuni, nè Walpole, nè Pitt, nè Peel, nè Palmerston. Sovente ebbero invece lo stile maschio e robusto degli uomini d'arme come Marlborough o Wellington. La loro lingua è pronta alla risposta, pratica degli affari, pungente, e si adopera a sviluppare delle ragioni più che a perorare con calore, a convincere più che a persuadere.

I membri dell'Alta Camera sono i capi dell'aristocrazia del paese, la principale dell'universo, perchè seppe rinunciare da sè senz'apparato, e senza che neppure sappiasi al giusto quando e dove, ai pusilli privilegi, cui la rivoluzione ha altrove abbattuto. Decaduti il mestiere delle armi e le usanze incivili della età di mezzo, essa si è studiata di côrre un nuovo primato, ponendo di sue mani il commercio, l'agricoltura, l'industria, la forza stessa che difende il paese sotto la salvaguardia della indipendenza personale e del pubblico arringo. La sua attuale grandezza, smisurata se vuoi, è giusto guiderdone delle fatiche, avendo più degli altri contribuito ad avere una patria in ogni cosa gigante. Accoglie nel suo seno chiunque abbia il merito d'innalzarsi. Qualche uomo di mare o di toga, banchiere od artista trasporta ogni anno in mezzo a lei i suoi penati: e l'ultimo scrivano di *Lombard Street* può giungere a scambiare la sua penna con quella della tiara ducale, come il soldato francese vede nel bastone della tenda confitto sul sacco delle sue spalle le insegne da maresciallo.

Fra cento anni i suoi figli saranno per la maggior parte tornati nel popolo; ed avrà reclutato nuovi membri nella gente più operosa del paese. Così s'identifica con lui, avendone comuni gl'interessi, tanto se guarda innanzi che dietro di sè. Rinnovandosi ogni tanto, non china mai il capo alla vecchiezza, nè si espone al pericolo di morire d'inedia; ed anzi contiene nelle sue fila quanti uomini nuovi od antichi per la robustezza e la fecondità del carattere osano affrontare ogni sguardo e sovrastare alla folla.

La Camera dei Lords rappresenta dunque una delle forze vitali della nazione. La gioventù degli uni, Pari di nascita, la canizie degli altri che acquistarono il grado col senno od ebbero già il tempo di operare a pro della patria, ti assecura che le deliberazioni rivestiranno il vigore e la prudenza. Formano l'anima della costituzione, che può dirsi di una repubblica aristocratica; e ne sono gli archivi

viventi più delle pergamene rose dalla polvere o degli Statuti invalidati dal tempo.

Udrai da alcuno accusarsi il Senato, ereditario dei difetti dell'acqua putrida e stagnante. Ma come reclutandosi fra gli ottimati del tempo, sia invece fiume, che scorre e bonifica; ed i suoi membri mostrinsi illuminati e degni di fare capo al paese, questa istituzione può anzi diventare la rota più solida su cui si avanza il carro sociale, e l'àncora che arresta la nave nei tempi fortunosi. In Venezia ch'ebbe la più stabile delle costituzioni italiane, esistè appunto la forma di governo alla quale più la inglese si rassomiglia.

Le assemblee uniche furono sempre tumultuose e non durature. Ammessa dunque la necessità di una seconda Camera che moderi l'altra e rimedii alle sue deliberazioni improvvide od improvvise, sarà nel desiderio universale ch'essa risplenda di luce propria come gli astri maggiori, anzichè le sue discussioni siano un pallido riflesso di quelle dei deputati. Chi se ne offuscasse vorrebbe forse oggi porre in luogo delle ubbie dei nobili i pregiudizi della democrazia, dovendo ognuno volere in patria ogni cosa illustre e potente quanto mai.

Così costituita, l'aristocrazia salva dalla tirannide dei re, e da quella più insoffribile della moltitudine irrisponsabile. Protegge il popolo perch'è forte contro gli usurpatori. Compie al suo ufficio nella bilancia costituzionale, sendo realmente un peso da opporsi a qualunque degli altri due volesse opprimere le franchigie altrui. Rivede seriamente i conti e gli errori della seconda Camera, avvegnachè per controllare davvero un potere, convenga essere di natura totalmente diversa da lui (1).

Non è a dire però che ove non esista una aristocrazia compatta al modo di quella d'Inghilterra, non siavi modo di conciliare altrimenti gl'interessi; ma solo volevo osservare come la formola costituzionale ricavandosi dalla teoria delle resistenze reciproche (*check*) dei tre poteri dello Stato, sia mirabile lo averli solidi di materia, e conformati in guisa da non cedere al primo cozzo.

Le sole volte in cui i Lords siedono col vestito del proprio Stato, si è quando esercitano il diritto di giudicatura.

Quando il sovrano viene a leggervi il discorso di apertura ei siede sul trono; ed il discorso interamente fabbricato dal Gabinetto gli è porto dal Lord Cancelliere, ch'è in eguale tempo membro del Gabinetto, e presidente (*speaker*) della Camera Alta. Se la Regina non può assistere, incarica un Commissario. I membri della Camera dei Comuni, avvisati per tempo, possono venire col loro Presidente ad affastellarsi alla barra di quella dei Lords, ma non hanno diritto di

(1) Montesquieu.

entrarvi. Dopo di che sogliono tenere subito seduta dando lettura di qualche legge, onde serbare il privilegio di non dare la precedenza al discorso della Corona.

Ai piè del trono sta il sacco di lana, seggio della presidenza, e simbolo che l'industria ed il commercio formano la prosperità sulla quale si asside la potenza inglese.

I Pari distinguonsi in spirituali e temporali. In oggi (1864) la Camera dei Lords è composta così:

Pari di sangue reale	3
Arcivescovi	3
Duchi	20
Marchesi d'Inghilterra e di Galles . . .	19
» di Scozia	1
» d'Irlanda	1
Conti d'Inghilterra e di Galles	109
» di Scozia	8
» d'Irlanda	13
Visconti d'Inghilterra e di Galles . . .	22
» di Scozia	1
» d'Irlanda	5
Vescovi d'Inghilterra e di Galles (1) . .	24
» d'Irlanda	3
Baroni d'Inghilterra e di Galles	208
» di Scozia	6
» d'Irlanda	9
Totale . . .	455

Diecinove di essi sono però minorenni e per conseguenza non occupano ancora il loro seggio in Parlamento.

I tre duchi reali sono ora: il principe di Galles, il re di Annover duca di Cumberland, ed il duca di Cambridge.

Degli arcivescovi due sono inglesi, quello di Canterbury e quello di York. Il terzo di Armagh è irlandese. I vescovi precedono i baroni, ma formano con essi un solo rango, perchè vuolsi che siedano in Parlamento non come vescovi, ma nella qualità di baroni o signori del patrimonio annesso alle sedi vescovili. Ove la Regina però creasse più di trenta vescovi, gli oltre a questo numero non sarebbervi ammessi.

(1) L'ultimo dei vescovi d'Inghilterra e di Galles non siede in Parlamento, a meno che non sia vescovo di Londra, Durham, o Winchester. In questo momento è quello di Gloucester e Bristol. — Il vescovo di Sodor e Man ne è sempre escluso.

I due arcivescovi e i dieci vescovi che ha l'Irlanda alternansi a vicenda, non potendo esservi in Parlamento più di uno dei primi e tre dei secondi.

I lords temporali d'Inghilterra e di Galles siedono a ventun'anno.

Quei di Scozia o d'Irlanda rappresentano la intera aristocrazia del paese, i capi delle di cui famiglie non sono tutti ammessi nella Camera. Essi sono a un tempo pari e rappresentanti (representative peers). I sedici di Scozia vengono eletti ad ogni Parlamento dall'universale dei pari scozzesi secondo l'atto di unione del 1° maggio 1707. Comunque antico sia il loro titolo di pari scozzese, non prendono rango che da questa data sulla nobiltà del regno della Gran Bretagna. I ventotto irlandesi vengono pure eletti dai pari irlandesi nel proprio seno, ma sono a vita, e non hanno tra i pari del Regno-Unito data più antica dell'atto di unione coll'Irlanda del 1 gennaio 1801. Gli altri pari irlandesi che non furono eletti godono, a differenza degli Scozzesi, il privilegio di potere essere nominati membri della Camera dei Comuni. Lord Palmerston siede in virtù di questo diritto.

Presiede il Lord Cancelliere ch'è ad un tempo membro del Gabinetto, riceve 8000 lire (1) di stipendio, sceglie si dalla Corona fra gli uomini di toga, può non essere *lord*, ma suole diventarlo al termine della sue funzioni. L'area tra il sacco di lana ed il trono fingesi non fare parte della Camera, sicchè per parlare nelle discussioni il Cancelliere deve recarsi al banco ducale. Egli non decide della regolarità delle osservazioni della Camera, come il presidente di quella dei Comuni, sendo la Camera stessa arbitra di siffatte quistioni. Vota, ma la sua voce non è preponderante, nel caso di eguale partizione dei voti. Ha la precedenza su tutti i lords, all'infuori dei duchi reali, e del solo arcivescovo di Canterbury.

Vi ha inoltre un altro presidente eletto dai Pari, il quale presiede la Camera quando si riunisce in comitato. Chiamasi però presidente dei comitati (*chairman of the committees*) riceve 2,500 lire annue.

Le alte cariche principali della Camera sono il segretario e sotto segretario dei Parlamenti (*clerk and deputy clerk of the Parliaments*), i segretari dei comitati, quei delle leggi, e molti altri fra i quali lo usciere della verga nera ed il sergente d'armi. Vengono assai retribuiti; inutile lo aggiugnere che sono meri funzionarii non aventi sede in Parlamento.

I *lords* non sottostanno alle accuse per debito. Giudicano in seduta generale delle persone cui la Camera dei Comuni ha la potestà di accusare, onde la giustizia sia così amministrata senza passione

(1) Intendo sempre per lira la sterlina.

esercitandosene i varii gradi da corpi dello Stato affatto diversi. Giudicano altresì dei proprii colleghi accusati di fellonia o di tradimento in virtù dell'articolo stesso della *Magna Charta* da me sovra citato che assicura ad ogni cittadino « che sarà giudicato dai pari suoi ».

La Camera dei Lords è poi il supremo tribunale di appello da tutte le corti del regno, e dalle tre grandi corti superiori. — Ma questo potere non viene esercitato che da alcuni dei suoi membri, i quali furono già fra i magistrati del paese, e che riunisconsi in un tribunale di solo tre o quattro giudici.

I Pari di Scozia e d'Irlanda che non siedono in Parlamento godono però di ogni altra prerogativa dell'ordine loro. Di Scozia non se ne creano più. In Irlanda ha la Regina il potere di crearne uno nuovo ad ogni tre famiglie estinte.

In Inghilterra e nel paese di Galles essa ne crea quanti le aggrada; e ne va facendo ogni anno, onde riparare le perdite della aristocrazia, e corroborarla con uomini nuovi. Suole almeno nominare due baroni in fine di ogni sessione. Avrebbe pure il diritto di creare dei Pari a vita, ma nel 1856 avendo usato di questa facoltà in favore di lord Wensleydale, la Camera ricusò di lasciarlo entrare, finchè poi gli venne accordato il titolo ereditario come agli altri.

Qui si presenta una questione singolare. Potrebbe la Regina nominare ben più di due o tre alla volta con lo scopo non già di ricompensare qualche servigio reso, ma di mutare la opinione e la maggioranza del potere legislativo? Tale diritto al certo fa parte delle prerogative della Corona, e le nomine non potrebbero annullarsi. Appunto in ogni governo misto è illimitato il numero dei membri della Camera dei Pari, onde togliere ch'essa si trovi in totale discordia con i rappresentanti della nazione e con la pubblica opinione. È questo uno dei pochi casi ove si richiede l'intervento del potere supremo. Nelle storie parlamentari però quasi non ve n'ha esempi. Lord Oxford influì una volta sulle deliberazioni dei lords con una creazione di dodici nuovi Pari, ma non è da citarsi il suo esempio avvegnachè scontasse poi nella torre gli arbitrii della sua amministrazione.

Per la riforma elettorale si minacciò pure di aver ricorso a siffatta misura. Guglielmo IV aveva dato ai suoi consiglieri facoltà d'impiegarla, ove non fossevi migliore rifugio, in qualsiasi punto della discussione si trovasse la legge, onde assecurarne il trionfo; chè i Comuni ed il popolo da cento anni chiedevano le modificazioni, di cui Pitt stesso aveva constatato la necessità. Reputo ottimo consiglio il terminare questa lettera traducendo quanto narra in proposito lord Brougham che si trovava allora al potere:

« Fu fortuna per la costituzione che il patriottismo dei Pari, seguendo i savi consigli del duca di Wellington, ci liberasse dal « ricorrere a misura cotanto perigliosa. L'ho sempre avuto in conto « dello scoglio maggiore contro il quale io abbia urtato nella mia « vita politica, quantunque niuna risoluzione sia mai stata nei voti « di quasi tutto il popolo, ed appoggiata dai partiti quanto la creazione di nuovi Pari nel 1831 e 1832. Falso era il loro modo di « vedere. Non pensavano di potere poco dopo, come diffatti avvenne, « dissentire da lord Grey e da me; non si fecero a considerare le « conseguenze di un disaccordo tra i Comuni e noi, o dei Pari fatti « amici nostri contro del Re, dei Comuni e del popolo; nè previdero che per disfare poi la nostra oligarchia avrebbe occorso una « seconda e maggiore creazione di Pari, rovinando così la costituzione, se ad ogni nuovo ministero si avesse avuto da aggiungere « in seguito altri ottanta o cento membri in Parlamento. Scredita « inoltre la Camera dei Comuni lo strapiantarne in Senato gli uomini più influenti e capaci. Non ho quasi trovato alcuno dei più « caldi sostenitori di questa misura che fatto accorto delle sue tristi « conseguenze non si sia ravveduto. Ma sonomi sovente chiesto a « me stesso se, non cedendo i Lords l'avremmo poi relmente adottata? Ebbene, ora trent'anni sono passati sul mio capo dalla crise « del trentadue; sono freddo in politica come nel resto, e non potrei « affermarlo. Lorchè mi recai a Windsor con lord Grey, aveva con « meco la lista di ottanta nomine. Nel redigerla eransi fatte quanto « meno potevasi di aggiunte permanenti alla nostra Camera ed alla « aristocrazia, preferendo i figli primogeniti dei Pari, quei che fossero privi di famiglia, od i Pari scozzesi ed irlandesi. Nonostante le « circostanze speciali del caso, tale timore era in me dalle conseguenze di quest'atto da preferire quasi di andare incontro al risico « della confusione cui cagionerebbe la perdita della legge. Credo che « il mio onorando amico avrebbemi confortato nella risoluzione di « affrontare siffatto scoglio ed i clamori del popolo, di cui sempre « poco mi calse, anzichè esporre la costituzione a danni maggiori. « In questa emergenza, ci avrebbe pure soccorso senza fallo il patriottismo degli stessi nostri avversarii politici, e la riforma sarebbesi « raggiunta a mezzo di un compromesso, il quale, quantunque fosse « in odio ai facinorosi più ansiosi della violenza dei modi che della « cosa stessa, avrebbe poi soddisfatto tutti i partiti. L'opinione che « l'animo di lord Grey ripugnasse pure dal seguire il corso in cui ci « trovavamo spinti si è tramutata in certezza per le lettere ch'egli mi « ha scritto poich'ebbe letto questo mio racconto ».

LETTERA VI

Camera dei Comuni.

Il numero dei membri della Camera dei Comuni è determinato dagli atti di unione con la Scozia e l'Irlanda. Sono 658, dei quali 53 rappresentano la prima e 105 la seconda.

Il modo di eleggerli è definito dal *Reform bill* ossia dalla riforma elettorale del 1832, di cui lord Grey fu autore principale.

La Camera è presieduta dallo *speaker*, locchè significa *parlatore*, perchè suoleva parlare a nome della comunità. Viene eletto dalla Camera al principio di ogni legislatura, regola le discussioni, decide della loro regolarità, quantunque la Camera possa avocare a sè siffatte quistioni, vota soltanto come la sua voce faccia preponderare l'una delle due opinioni contrarie, così nel caso di parità di voti. Riceve 6,000 lire all'anno di stipendio, l'alloggio, ed al termine delle sue funzioni per il solito il titolo di Pari.

Eleggesi poi il presidente dei comitati, e vice-presidente della Camera (*deputy speaker and chairman of the committees*). Ei presiede la Camera come il presidente si assenti, e com'essa si unisca in comitato. Riceve 1500 lire di stipendio.

Le elezioni inglesi presentarono un tempo esempi orrendi d'ingiustizia e di corruzione. Decidevanle i prepotenti. Le inimicizie e le gare dei partiti non avevano fine. Le famiglie dei *tories* e dei *whigs* rifiutavano persino di riunirsi in una casa o ad una mensa stessa.

Alcune delle principali contee d'Inghilterra non eleggevano che due rappresentanti, e città come Manchester, Halifax e Birmingham non ne avevano alcuno. In quella vece certi borghi antichi e putridi (*rotten boroughs*) con appena venti abitanti serbavano il diritto di eleggere un membro del Parlamento, ch'era sempre della famiglia più influente la quale faceva le spese del luogo, ed a cui apparteneva quasi tutto il villaggio. Se non vi fosse in lei chi nominare, cedeva il posto a qualche amico il quale s'impegnasse a ritirarsi quando uno dei suoi venisse in età da riprenderlo.

In pari modo erano le elezioni nelle contee in mano di qualche grande proprietario, o di varii proprietari dello stesso partito coalizzati insieme. Nelle contee poi ove invece esistessero partiti assai forti da combattersi a vicenda, la lotta facevasi estrema a danno della pubblica quiete. La votazione praticavasi per varii mesi, finchè un'ora intera fosse trascorsa senza che alcuno si presentasse a dare il suo nome. Intanto ognuno intimoriva i proprii avversari con le

minaccie, prezzolando celebri lottatori, e turbe ubbriache, che schiamazzavano, ferivano, opprimevano la gente. Per le spese delle elezioni ponevansi i patrimoni a soqquadro. Ogni pretesto giustificava la compera dei voti, e quei che avessero già votato continuavansi ad accarezzare e a sussidiare dai candidati per serbarli fedeli in altra occasione. Le dimostrazioni, i convivi pagavansi a prezzo d'oro. Narrasi di una elezione nel Leicestershire che costasse al vincitore un aggravio sul suo patrimonio di 15,000 lire all'anno.

Rimediò in parte a questi mali la riforma del 1832, approvata dal Parlamento nonostante la fiera opposizione dei conservatori. Ma è nei voti di tutti che si venga senza indugio ad un secondo miglioramento. Infatti esistono tuttora alcuni antichi borghi corrotti, e le elezioni non sono proporzionate al popolo, il quale trovasi rappresentato in modo molto inadequato.

Non potrebbe però introdursi in Inghilterra il nostro sistema delle circoscrizioni elettorali ripartite secondo il numero degli abitanti, poichè non corrisponde agli usi ed alla esperienza del paese, e farebbe preponderare gl'interessi commerciali sugli agricoli, sendo le città molto più popolose delle campagne. La sola Londra avrebbe eguali rappresentanti di tutta la Scozia.

I membri sono eletti dalle contee, città o borghi, e dalle tre università di Oxford, Cambridge e Dublino. Alcune contee più vaste come lo Yorkshire, suddividonsi in varie circoscrizioni. Il diritto degli elettori chiamasi la franchigia elettorale.

Farebbe mestieri conoscere a fondo le leggi inglesi sulla proprietà per intendere con precisione le qualifiche richieste ond'essere elettore.

Le sommerò brevemente. Nelle contee occorre avere in proprietà assoluta per sè e per i proprii eredi un fondo del valore di due lire (1), oppure occuparne uno concesso dal signore del luogo di 10 sterline annue di reddita durante la propria vita o quella di una terza persona, od avere in affitto per non meno di sessant'anni una terra altrui di questo stesso valore, od infine occupare un fondo per cui paghinsi cinquanta lire di fitto.

Nelle città e nei borghi fa d'uopo possedere una casa od altri beni dell'annua rendita netta di 10 sterline, od avere certi diritti di franchigia o borghesia (*frumen*, *burgesses*).

Il grado di maestro d'arti conferisce di per se solo il diritto di votare nelle università.

In Scozia ed Irlanda v'ha una legge elettorale diversa.

Enumerate le qualifiche verrò alle cause che tolgono la qualità di elettore: l'essere straniero, l'età minore di ventuno, l'essere stato

(1) Intendo sempre per lira la lira sterlina.

convinto di spergiuro in corte di giustizia, lo avere accettato nell'anno un sussidio dalla parrocchia, essere impiegato nella riscossione delle dogne, dell'assisa (*excise*) e delle tasse comunali, essere impiegato dai commissari del bollo, o commissario stesso, l'essere ufficiale postale o di polizia, Pari del regno, convinto di manovre illecite in fatto di elezione.

In ogni contea, città o borgo esiste la lista degli elettori. Preparata e riveduta ogn'anno dagl'intendenti dei poveri, debbe pubblicarsi al primo agosto. Entro agosto ricevonsi i reclami e le osservazioni del pubblico. Dal 13 settembre al 15 ottobre appositi commissari (*revising barristers*) giudicano del loro valore, cancellano i nomi dei morti e di chi avesse perduto la qualifica elettorale, e chiudono definitivamente le liste.

Si può appellare contro il loro operato nanzi alla corte dei giudizi comuni (*Common Plaids*).

Ond'essere eleggibile occorreva fino al 1858 di avere certe qualifiche personali ed un censo speciale. Ora qualunque elettore può essere nominato membro del Parlamento, la legge esclude soltanto i forestieri, i giudici delle corti superiori, quei delle corti di contea, i giudici di polizia e gli avvocati incaricati di rivedere le liste elettorali, i minori di ventun'anno, il clero protestante o cattolico, i candidati accusati di manovre illecite in fatto di elezioni (la quale inidoneità si restringe però ad una sola legislatura), l'ufficiale preposto alla elezione nel luogo stesso dove deve dirigerla, i percettori delle tasse create dopo il 1692, o gli aventi dalla corona impieghi lucrosi creati dopo il 1718, gli aventi pensioni dalla corona, gli agenti dell'esercito, i fornitori ed appaltatori del governo e gli ufficiali dipendenti dallo sceriffo.

La durata legale di ogni Parlamento è di sette anni; ma suole sciogliersi prima di questo termine. In caso di morte del sovrano procedesi sei mesi dopo a nuove elezioni. Un decreto sovrano (*royal warrant*) ordina al lord Cancelliere di diramare le circolari o *writs* che autorizzano le elezioni generali. È preposto ad esse nelle contee lo sceriffo; nelle città e nei borghi il capo dell'autorità municipale (*mayor*, *bailiff*), che assumono il nome di ufficiali elettorali (*returning officer*). I *writs* sono diretti soltanto agli sceriffi, i quali alla loro volta diramano agli altri ufficiali elettorali delle città e dei borghi situati nella loro contea il precetto (*precept*) di procedere entr'otto giorni alle elezioni. Accordansi nelle contee ben sedici giorni, ma la elezione non può effettuarsi prima del decimo.

I candidati coi loro amici visitano ed eccitano i proprii elettori; parlano e fanno fede delle proprie opinioni in *meetings* frequenti e numerosi; niuno può figurarsi al giusto la vita, e l'animazione del

paese in siffatta circostanza. L'ordine non è quasi mai turbato; ed ove il fosse, queste riunioni potrebbero venire sciolte in virtù del *riot act* anche colla forza un'ora dopo la prima intimazione.

Alla vigilia delle elezioni ogni soldato acquartierato nelle città deve escirne fino a due miglia di distanza e farvi ritorno soltanto com'essa sia compiuta.

In una piazza, o in altro sito preminente erigesi un palco coperto (*hustings*), sul quale unisconsi i candidati coi loro amici. L'ufficiale preposto alla elezione giura di compiere intemeratamente al proprio dovere. Fatto poi silenzio leggesi l'atto di convocazione e le pene a cui soggiacciono quei che usassero la corruzione e i modi fraudolenti. Ogni candidato viene proposto da uno dei suoi sostenitori, secondato ed appoggiato da un altro. Indi ei rivolge la parola al pubblico, confessando la sua politica, e i suoi titoli al suffragio popolare.

Se il novero delle persone proposte non ecceda quello dei membri da eleggersi, vengono tutte subito accettate. Se trovinsi essere di più, l'ufficiale presidente invita gli astanti ad alzare le mani, e dichiara quale fra i candidati sembri avere raccolto maggiori voti. Si è questo il più universale dei suffragi, perchè essendo pubblico il luogo, chiunque può frammischiarsi alla folla; ed infatti talvolta il disordine giungevi al punto che neppure odonsi le voci dei candidati.

Ove dunque uno di essi ricusi di sottomettersi a questa prova comecchè dubbia, può esigere che si scrutino i voti (*poll*), cioè a dire che ogni elettore si presenti a persone deputate a quest'oggetto, dichiarando la sua intenzione. I voti vengono registrati dai segretari in libri appositi (*poll books*) facenti vece delle nostre urne elettorali. Sommatili insieme, l'ufficiale elettorale è incaricato di dichiararne il risultamento. La votazione deve terminarsi in una giornata.

Il voto pubblico, degno dei popoli liberi, li avvezza ad avere il coraggio delle proprie opinioni. Qualunque cosa gli si apponga, non lo muteranno gl'Inglesi, sendo convinti che quello segreto, di cui non amano il mistero (1) non ne rimedierebbe gl'inconvenienti. Ogni cittadino ha non solo il diritto, ma sovratutto il dovere di esercitare la franchigia elettorale; al paese occorre dunque di conoscere com'egli eserciti questo ufficio, la responsabilità implicando pubblicità. Noterò poi come avvenga che gli agitatori più radicali da noi chiedano il voto pubblico in luogo del segreto, sperando d'intimorire gli elettori; in Inghilterra invece chiedano che il voto segreto (*by ballot*) si sostituisca al pubblico (*poll*), sul quale non hanno sufficiente influenza. Chiarisce questo solo fatto la profonda diversità dei costumi dei due paesi.

(1) « Grata est populo tabella quæ frontes aperit hominum, *mentes tegit*, datque eam libertatem ut quid volunt faciant » (CICERONE).

Quantunque esistano peranco alcuni esempi di corruzione elettorale, sono vivamente combattuti dalla pubblica opinione e dalla Camera. Molte spese, è vero, e per la polizia del luogo, e per innalzare gli *hustings*, ossia il palco, sono a carico del candidato, astenendosi sempre in Inghilterra il governo e le autorità dall'intervenire ne' pubblici negozi; ma abolironsi già interamente i conviti pubblici, le bande, gli stendardi e gli altri impieghi sotto il di cui nome celavasi un tempo la corruttela. Il danaro per tali spese deve essere versato nelle mani degli *auditori elettorali;* ed ogn'infrazione a questa regola, ogni manovra illecita è severamente punita dal Parlamento.

Ciò nondimanco una nuova riforma elettorale è fra le questioni più urgenti del paese. Converrebbe sopprimere ogni borgo che non contasse almeno 500 elettori, ed estendere la franchigia elettorale, facendo votare chiunque goda di sufficiente istruzione. In un paese che vive di commercio, industria e di lavoro non è giusto lo assumere a base il censo di proprietà, e il dare agl'interessi agricoli, perchè più conservatori, una preponderanza assoluta sugli altri.

Ogni elezione può venire annullata dalla Camera, ove provisi avanti ad un comitato scelto fra i membri di essa avere, chi venne eletto, od i suoi amici, lui assenziente, usato modi fraudolenti; od essersi persone estranee intromesse fra gli elettori, sicchè deducendo i loro voti, la maggioranza non risulti più in suo favore.

Come un seggio divenga vacante durante la sessione, il presidente per ordini della Camera spedisce un ordine (*warrant*) al segretario della corona, perchè emetta il *writ* nel modo precitato per la nuova elezione. Ove vachi nelle vacanze parlamentari (*recess*), informatone il presidente da una lettera firmata da due membri del Parlamento, il *writ* viene emesso senza ordine della Camera.

Vacano pure i seggi, ove uno dei membri sia espulso dal Parlamento per mala condotta, o s'ei fallisca e non paghi entro l'anno i creditori, o se accetti un impiego dalla corona. Ciò però non gli toglie di potere essere rieletto.

Un membro non può rinunciare al mandato affidatogli; ma si fa conferire certe amministrazioni, semplici beneficii, o sinecure mantenute a bella posta dalla corona, la di cui accettazione l'obbliga ad escire dalla Camera.

Gl'Inglesi hanno in buon conto il loro sistema elettorale; e non ne muterebbero le basi, quantunque desiderino di vedere in esso tutti gl'interessi più equamente rappresentati. Infatti il suffragio universale pone tutti i voti allo stesso livello, isola ed innalza il potere centrale a guisa di piramide nel deserto, favorisce la corruzione, sendo più facile lo esercitarla ove tutti votino che ove votino

pochi, e bastando talvolta un numero ben ristretto di voti compri per spostare le maggioranze.

Il sistema di mandatari eletti dalle regioni, quantunque lo Stato compongasi di tre regni diversi, ripugna pure ad ogni governo rappresentativo. Occorre alle regioni un'autonomia così compatta, una assemblea od un potere proprio così forte da tramutare i deputati al Parlamento in commessi e in mandatari del governo regionale, togliendo da loro quella libertà di azione individuale ch'è il fondamento della rappresentanza e della unificazione nazionale. Tale è la causa dell'attuale scissione degli Stati-Uniti.

Il retribuire l'ufficio dei rappresentanti, muterebbe tutto l'ordine delle cose e recherebbe offesa alla loro indipendenza. Le repubbliche aboliscono gli stipendi per avviarsi alla monarchia. Così una monarchia che si faccia a retribuire le funzioni gratuite dà segno evidente che tende a tramutarsi in uno stato di minore libertà, dispotico o repubblicano.

Il sistema inglese invece permette a un governo veramente libero di stabilirsi in un grande paese; pone le redini del governo in mano degl'illuminati, che nè inchinansi al potere, nè oppongonsigli per compiacere alla plebe; e concede alla nazione la franchigia elettorale senza distoglierla dal lavoro, dalle amministrazioni locali, dal benessere del sito nativo.

Rousseau accusa gl'inglesi di essere liberi soltanto al momento delle elezioni, non avendo indi più voce diretta nella politica del governo. Ciò è infondato. Le Camere, indipendenti e più forti dei moti popolari, sono le sole che provvedano al pubblico bene, e non servono come quelle francesi del 1830, d'introduzione alla repubblica.

Il Parlamento inglese non si compone di politici di mestiere e di legulei noti solo per ciancie ed intrighi. Ma è l'effigie di quelle nobili assemblee antiche ov'era lecito ad ogni oratore di parlare perchè prima aveva agito, meditando, scrivendo, cingendo la lancia e lo scudo sulle galere e nelle legioni, o portando nei pieghi della sua veste alle nazioni straniere la guerra o la pace; e dopo era pronto ad agire di bel nuovo. E' può assomigliarsi ad un uomo fermo, di mente elevata, di studii profondi, di vita immortale, che sieda al timone dello Stato. Ha tolto il dilemma tra la monarchia e la repubblica, perchè dà alla società i beneficii di ambo i governi; la poesia, le arti, il lustro, i modi, lo splendore, la gloria del primo; il benessere e la quiete dell'altro.

LETTERA VII

Canoni di diritto costituzionale.

Reputo utile di trascrivere qui, togliendoli dagli statisti inglesi, alcuni canoni di diritto costituzionale, che riassumono le cose già esposte.

1° Il deputato rappresenta la intera comunità, agisce secondo il proprio giudizio, riceve le comunicazioni dei committenti, ma non è tenuto a seguire le loro istruzioni;

2° Il popolo, avendo ceduto per un dato tempo ai suoi rappresentanti il potere, è tenuto quindi a non esercitare la propria influenza per modo da togliere loro la libertà sulle misure da adottarsi;

3° Ogni procedimento di questo genere per parte del popolo, ancorchè non trascorra ad offese, ma solo faccia mostra di forza numerica tale da violentare le deliberazioni del Parlamento, è del tutto contrario alla natura del governo rappresentativo, rivoluzionario, e doppiamente criminoso in qualunque rappresentante della nazione che ne risultasse complice, e verrebbe così colpito in flagrante delitto contra il proprio dovere;

4° I rappresentanti denno essere eletti direttamente dal popolo, e non da elettori intermediarii scelti alla loro volta da lui;

5° Ogni cittadino dovrebbe potere essere eletto, tranne gl'infanti, la gente infame od insolvente;

6° La distribuzione degli elettori dovrebbe combinarsi in guisa che ogni classe sia rappresentata in ragione diretta della importanza e del numero dei suoi componenti;

7° La quantità della popolazione non può prendersi per criterio unico, sendo anzi dannoso lo accordare alle città molti rappresentanti a modo da ledere gl'interessi del resto del paese;

8° Nè può viceversa un piccolo numero di abitanti pretendere di avere un rappresentante, il di cui voto risulterebbe eguale a quello di chi rappresenta interessi più numerosi;

9° I distretti elettorali devono essere almeno tanto popolati da impedire che qualche persona influente del luogo disponga di tutti i votanti;

10. Ogni persona onesta, che ricevè la usuale educazione, fornita di qualsiasi mezzi di agricoltura o d'industria deve potere votare;

11. Chi possedè una volta il censo elettorale, dovrebbe almeno non perdere mai la qualità di elettore, parendo assurdo che la perdita dei beni materiali lo renda incapace di giudicare;

12. Il voto pubblico è da preferirsi al segreto, quando non sia universale.

LETTERA VIII

Delle usanze parlamentari.

Come si riunisce un nuovo Parlamento, i Comuni per prima cosa eleggono il loro presidente, il quale conserva il suo posto per tutta la legislatura. Dev'essere approvato dalla corona; ed il solo caso in cui essa abbia ricusato il consenso fu nel 1678 per sir Edward Seymour.

I Comuni prestano quindi il giuramento, niuno dei membri delle due Camere potendo mai votare senz'avere prima adempito a questo dovere. Esso deve pronunciarsi in seduta regolare, e avente il numero legale.

La sua formola era prima di ostacolo perchè i non protestanti entrassero in Parlamento. O'Connell eletto nel 1829 rifiutò di proferire le parole con cui era da riconoscersi la supremazia della Chiesa anglicana. Ciò contribuì a fare approvare poco dopo la emancipazione dei cattolici, ossia il *Roman Catholic relief act*, che contiene una formola diversa per loro.

Il barone Rotschild eletto nel 1850, e M. Salomons eletto nel 1851 ricusarono di giurare *sulla fede di un cristiano*. E nel 1858 la Camera si riservò di potere all'occorrenza dispensare gl'Israeliti da questa frase; anzi nel 1860 ammise che verrebbe omessa in ogni giuramento che uno di loro fosse per pronunciare. Ora dunque i seguaci di ogni religione, anco i quaccheri ammettonsi in Parlamento.

Nel giorno di apertura delle Camere, dopo il discorso della Corona, leggesi in ognuna di esse, per la forma, una legge qualunque onde provare che anche senza questo discorso si spedirebbero gli affari, e che la sua precedenza non è necessaria.

Indi il Ministero incarica in ambo le Camere due membri di proporre gl'indirizzi in risposta al sovrano. L'uno chiamasi proponente, l'altro secondante. Essi potrebbero venir discussi ed emendati ad ogni alinea; lo si usava un tempo, ma ora votansi per acclamazione, e non sono che una parafrasi del discorso stesso del trono. Se la

Regina lo abbia pronunciato da sè, e sia peranco in città, il Parlamento recasi in corpo a presentarli; altrimenti invia soltanto due deputazioni.

I lords dovrebbero sedere in ordine di rango di nobiltà; ma invece, tranne i vescovi che stanno insieme, essi si confondono fra loro, i ministeriali a dritta, gli oppositori a sinistra, i neutrali in mezzo.

Ai Comuni i partiti dividonsi pure nei due lati opposti.

I ministri sogliono mettersi a capo del primo banco a dritta del presidente. I loro amici stannogli dintorno; ma non esiste banco ministeriale separato dagli altri, come da noi. Come cambi il Ministero, mutansi per conseguenza tutti i posti.

I membri non hanno nè tavolo nè inchiostro avanti di sè, sendo proibito di scrivere e di leggere anco i giornali, locchè parrebbe inconciliabile con l'attenzione richiesta dalle discussioni.

Ove sia occorsa, per qualche legge speciale, la presenza dei membri del Parlamento, si sono usate pene severissime contro di chi mancasse all'appello, quali la multa e la prigionia. Ora però il lungo uso feceli più diligenti. Mr W. Smith fu dato in custodia al sergente d'armi per avere ricusato di fare parte di una Commissione per le ferrovie (1).

È proibito ai presenti di astenersi dal votare; devono forzatamente decidersi da un lato o dall'altro.

I lords sogliono radunarsi in sulle cinque; i Comuni alle quattro; e le sedute protraggonsi a tarda notte. Alle volte havvi una seconda seduta nella mattina.

Basta la presenza di tre Pari, perchè l'alta Camera sia in numero. Per quella dei Comuni, occorrono almeno quaranta dei suo membri. Altrimenti un quarto dopo l'ora assegnata dichiarasi non esservi seduta, o come dicono gl'Inglesi: *no house.*

Le sedute interromponsi sovente per qualche istante; ma neppure se ne fa menzione nel giornale della Camera. Lo scettro rimane in quel frattempo sul tavolo di mezzo, come se la seduta fosse stata continua.

Evvi in ogni Camera, come ho già avvertito, oltre al presidente, un vice-presidente, che suole presiedere ad un tempo la Camera formata in comitato generale. Chiamasi però presidente dei comitati.

Sono inoltre ammessi nella Camera dei Lords i giudici delle corti superiori (*Queen's bench*, *Common Pleas*, *Court of Exchequer*) ed alcuni magistrati (*coif*, *master of the rolls*, *attorney and solicitor general*, *queen's sergeant*), i quali non votano mai, ma emettono soltanto la loro opinione nei casi giuridici, e formano il Consiglio della Camera Alta.

(1) May. *Parliamentary practice.*

I segretari delle Camere redigono il suo giornale. Quello dei lords è autentico (*records*), non così quello dei Comuni.

Le sedute non sono pubbliche di diritto. Anzi fingesi non esservi nessuno di estraneo, e come un membro della Camera dei Comuni osservasse che v'è gente nell'aula, senz'altro e senza ricorrere ai voti, il presidente è tenuto a ordinarne la espulsione. Ciò accadde nel 18 maggio 1849, nel qual giorno tutte le gazzette furono prive del conto reso, che suole redigersi dai loro stenografi. I soldati entrando nell'aula depongono la spada; e prima della guerra di Crimea non ammettevansi neppure in uniforme.

Delle mozioni.

È in facoltà di ogni membro del Parlamento il presentare una mozione (*move the house*) purchè l'abbia prima inserita nel libro degli ordini.

Sogliono destinarsi appo i Comuni il lunedì, il giovedì e il venerdì alle mozioni ministeriali; il mercoledì a quelle dei membri della Camera, il martedi agli annunzi delle mozioni da farsi, sendochè occorra sempre darne avviso preventivo.

Ogni seduta iniziasi col leggere l'ordine del giorno fissato anteriormente, e non è lecito nè ai membri del Gabinetto nè a quei della Camera lo scostarsene ragionando di altre cose.

Quegli che venne autorizzato a presentare in quel giorno la mozione può discorrere in suo favore. Ai Comuni occorregli che venga appoggiata almeno da un collega; locchè non richiedesi nella Camera dei Lords.

Il proponente scende dal suo banco e consegna al presidente la mozione in iscritto. Ove essa non contenga alcun che d'irregolare se ne apre a suo tempo la discussione.

Dopo di ciò la mozione non può venire ritirata senza il consenso unanime della Camera. Questa può però evadere la questione in quattro modi: e aggiornandosi a un tratto nel bel mezzo della discussione sulla proposta di uno dei suoi membri senz'alcun motivo, o perchè non è più in numero; e passando all'ordine del giorno; e proponendo la quistione preventiva; e votando un emendamento del tutto opposto allo spirito della mozione.

Per la quistione preventiva uno degli oppositori della mozione sorge a proporre in mezzo alla discussione che venga senz'altro messa subito ai voti. Annuendo la Camera si mette ai voti, e chi fece la domanda votagli contro. In quanto all'ultimo de' modi suddetti, se n'ebbe un esempio il 7 maggio 1802, lorchè una mozione introdotta allo scopo di biasimare l'amministrazione di Pitt fu capovolta da un emendamento in lode di lui contro la pace di Amiens.

Se la discussione però proceda invece senz'alcuno di questi ostacoli, il presidente pone la mozione ai voti (*puts the question*).

I lord votano con le parole: contento o non contento (*content*, *not content*). I Comuni dicendo *sì* o *no*. Il presidente giudica da che lato sia la maggioranza. Ma se la Camera crede ch'egli errò nello udire le voci, i meno sembrandogli i più, o se si tratti di questione di maggiore rilievo, si procede alla divisione. La quale effettuasi, gli assenzienti escendo da un lato della Camera, i dissenzienti dall'altro entro un corridore contiguo. Stanno a ciascheduna porta due contatori (*tellers*) che sogliono essere i capi dei due partiti opposti, assegnati dal presidente; i quali segnano i nomi di que'ch'escono dalla loro parte, e poi come i membri sieno tornati nella Camera gli annunziano le risultanze della divisione.

È successo che un membro che aveva espresso col primo modo di votare una opinione, nella divisione, mutato pensiero, andasse dalla parte opposta. Ciò constando, si sta al suo primo voto e cancellasi dai secondi.

Niuno può, durante la divisione, rimanere nella Camera, e deve forzatamente escirne a dritta od a sinistra, non sendo lecito lo astenersi.

Ogni mozione votata a questo modo prende nome di ordine o di risoluzione. Gli ordini dirigono i comitati, la procedura parlamentare, e le persone o gli atti a cui si riferiscono; le risoluzioni dichiarano le opinioni della Camera.

Gli emendamenti, e i contro emendamenti votansi nella stessa guisa della quistione principale. Devono introdursi con ordine, e concernere precisamente lo alinea che si sta discutendo.

Qualunque mozione, quistione o legge non può essere presentata due volte nella medesima sessione.

Delle discussioni.

Nella Camera dei Pari l'oratore parla alla Camera, in quella dei Comuni al presidente.

Ei non può leggere il discorso; e deve parlare appunto nel tempo che corre dopo che il presidente aprì la discussione, e prima che metta la quistione ai voti.

Non chiedesi la parola, ma l'ha chi primo s'alza. Varii sorgendo insieme, se il più giovine non cede, o se insorga dubbio su chi fosse il primo, fra i Pari la Camera stessa decide chi abbia a parlare; ed in quella dei Comuni suole deciderlo il presidente.

Così nel 1846 sul *corn bill* la Camera diede la parola a lord Essex

anzichè a lord Eglintonn; e nella Camera dei Comuni il presidente accordolla una volta nel secolo scorso a Fox a preferenza di Pitt (1).

Ogni oratore deve parlare sulla quistione che gli sta dinnanzi, nè gli è lecito, in chiedendo lo aggiornamento, di entrare nel merito dell'ordine del giorno seguente, e delle cose che saranno discusse all'indomani. Eccepiscono a questa norma i fatti personali, e le interpellanze al Ministero od a qualche membro del Parlamento sul conto di leggi ch'egli sia incaricato di presentare o di studiare. Per i quali motivi si può parlare fuori dell'ordine del giorno.

Ognuno può parlare una volta sola su di ogni questione; salvo il proponente al quale è lecito al termine della discussione di rispondere alla mossegli obbiezione; o se si tratti soltanto di chiarire un punto frainteso, od infine nei comitati.

Niuno è responsabile per le cose dette in Parlamento; e i duelli per materie parlamentari sono rigorosamente vietati ed al caso preventivamente impediti.

Non devono i ministri dare a un tratto lettura di documenti che essi non presentarono prima al Parlamento.

Rigoroso è il silenzio. Odonsi quasi unicamente nella Camera le parole *question* per richiamare alla quistione chi se ne allontani; ed *hear hear* per applaudire. Nello entrare ed uscirne ogni membro deve scoprirsi il capo ed evitare di passare nanzi all'oratore. Chi procedesse con sconvenienza e non si conformasse a questi usi, verrebbe pubblicamente biasimato dal presidente. Ciò avvenne più volte a Mr O'Connor, e nel 1792 certo Mr Whitmore venne una volta espulso dalla sala per ordine del presidente. In oggi però i rappresentanti del paese addattansi più che per lo addietro alle norme stabilite dalla esperienza e dall'uso.

Dovendosi esaminare la condotta di uno dei membri della Camera, questi è tenuto ad assentarsi, e a non fare ritorno fino a che il giudizio non sia pronunciato. Così gli altri esprimono più liberamente la propria opinione

I lords possono dare procura per votare a un altro pari.

Accordansi pure talvolta due membri della Camera di partito contrario per assentarsi entrambi. Accudiscono così ai proprii affari senza alterare la maggioranza.

Non può votare chi non sia già entro la Camera come il presidente pone la questione ai voti. Questi capovolge sul tavolo un oriuolo di sabbia che segna i due minuti. Nel frattempo un ingegno fa suonare ogni campanello nelle sale contigue; i membri rientrano. Il presidente pone la quistione e chi è dentro deve votare. Dopo la votazione rigirasi l'oriuolo, e riapronsi le porte.

(1) May. *Parliamentary practice.*

Nei casi legali sogliono prendere parte soltanto quei lords che già appartennero alla magistratura. Ciò però non è obbligatorio; ed abbiamo lo esempio del Tito Oates che venne condannato, avendo avuto 35 voti contro di sè, mentre i nove pari, ch'erano uomini di toga, furono tutti a suo favore.

Nelle divisioni, nelle quali il numero dei votanti risulta eguale dai due lati, il presidente dei Comuni deve votare e determinare così l'opinione della Camera (*casting voice*); ma in questo caso spiega il suo voto.

Dei comitati.

La Camera spesso decide di formarsi in comitato. Il presidente scende dal suo seggio. Nei Comuni può però rimanere nell'aula, parlare nel comitato, ed anche dare il suo voto decisivo in caso di parità.

Si toglie di mezzo lo scettro, e si ripone sotto il tavolo. Il presidente dei comitati dirige la discussione.

Il comitato delibera sulle materie che vennergli sottoposte dalla Camera; e fa il suo rapporto.

Nei comitati ognuno può parlare più di una volta procedendo la discussione in modo più famigliare, meno solenne. Propongonsi gli emendamenti, e tutto procede come nelle sedute ordinarie.

Indi riferisconsi alla Camera le risoluzioni del comitato, perchè essa decida.

Sonovi poi i comitati parziali (*selected committees*) o Commissioni composte di alcuni individui eletti dalla Camera per riferire su date quistioni, verificare un'amministrazione, studiare un progetto od una petizione, rivedere una elezione, esaminando carte, testimonii, fatti, o procedendo ad inchieste.

Le loro sedute non sono pubbliche come quelle dei comitati generali, trattandosi sovente di affari privati.

Chi fa di pubblica ragione il rapporto di un comitato prima che sia presentato alla Camera è severamente punito.

Occorre sovente a questi comitati lo udire testimonii. Esiste però una intera procedura con avvocati speciali per sorvegliare gli affari (*parlamentary agents*) e con spese assai gravi. Sono a carico dei privati, sicchè il chiedere giustizia alla Camera costa quanto una causa in tribunale.

Questi comitati parziali delle due Camere comunicano talvolta fra di loro, ed anche si riuniscono onde accordarsi su qualche punto ed appianare la spedizione degli affari.

Dei bills (*leggi*).

Per vieppiù chiarire la procedura delle Camere inglesi, seguirò ora una legge entro i suoi vari stadii. Lo avere però già dichiarato come si proceda nelle semplici mozioni, renderà più facile locchè sto per aggiungere.

Le leggi (*bills*) possono iniziarsi nelle due Camere, ma la maggior parte iniziasi in quella dei Comuni, per la prerogativa ch'essa ha di approvare la prima ogni legge di finanza, o che imponga le tasse, o che autorizzi le spese (*money bills*). Sono queste le maggiori di numero perchè un governo che lavora va pure mano mano spendendo.

Hanno invece origine nell'Alta Camera le leggi sul contenzioso, la magistratura, il criminale, e sugli onori conferiti dal governo.

Quelle che riferisconsi ai privilegi od alle regole parlamentari inizansi sempre nella Camera alla quale si riferiscono più particolarmente.

La sola legge che iniziasi dalla corona è quella di un'amnistia generale. Già firmata dal sovrano, leggesi una sola volta in ambo le Camere, delle quali però occorregli il consenso.

I *bill* sono pubblici o privati. Pubblici diconsi generalmente quegli introdotti da un membro della Camera, privati in seguito di una petizione d'interessati; ovvero meglio, gli uni concernono interessi universali, gli altri particolari.

I pari presentano le leggi senz'altra formalità che quella di deporle sul banco, ma i membri della Camera dei Comuni devono prima chiederne l'autorizzazione ed essere appoggiati almeno da un collega.

Usa alle volte la Camera prima di udire la lettura di una legge votare una risoluzione, oppure formarsi in comitato e, udito il suo rapporto, ordinare che in base alla risoluzione presa, od al rapporto udito si elabori la legge da presentarsi. Quest'ultimo modo sta per i *bill* più rilevanti, che hanno tratto al commercio od alla religione, che concedono sussidii alla corona, impongono balzelli al popolo, o la pena di morte ai rei.

La legge che viene presentata dev'essere conforme ai termini della licenza accordata dalla Camera (*order of leave*). Il proponente scende e le trasmette al segretario il quale ne legge il titolo.

Proponesi che venga letta una prima volta, locchè non suole incontrare opposizione. Chè se anco la Camera ricusasse di udirne lettura, s'intende che rifiuta *per ora;* e può tornare a riproporsi in un giorno seguente come accadde alla legge sulle elezioni nel 1852.

Si propone poi la seconda lettura per un giorno seguente. Intanto stampasi. Può in questo stadio essere ritirata dal proponente per

emendarla; ma gli occorre un nuovo permesso per poi ripresentarla. Posta invece all'ordine del giorno per una delle seguenti sedute, entra nel suo stadio principale.

Venuto quel giorno, riproponesi la seconda lettura della legge, che sarebbe in facoltà della Camera il negare ricisamente. Ma ciò non si usa generalmente, sì per rispetto alle deliberazioni avvenute nella Camera, avvegnachè già fosse accordata in un giorno antecedente, che per cortesia verso il proponente. La seconda lettura suole sempre od accettarsi od ordinarsi che abbia luogo fra tre o sei mesi. È questa la formola più comune per respingere le leggi. Lo si può però anche fare approvando una risoluzione che affermi un principio contrario a quello contenuto in esse, o proponendo la quistione preventiva.

Concessa ed avvenuta la seconda lettura, la Camera decide di formarsi in comitato (*the bill be committed*). È qui pure lecito di riproporre che « il comitato si raduni fra tre o sei mesi ».

Ma fissato uno de' giorni seguenti, il comitato discute la legge per clausola ed alinea. I lords ne discutono anco il titolo; propongonsi ed accettansi gli emendamenti, riempiesi quello cui l'autore del progetto avesse lasciato vuoto, come le quantità degli stipendi o cose simili. In una voce, si stabilisce e si formola tutta la legge.

Se però voglia introdurvisi un nuovo articolo, ciò non può farsi per emendamento, ma conviene pure leggerlo tre volte con le stesse formalità.

Possono rimandarsi più leggi ad un solo comitato, che le discute di seguito, lasciando il presidente il suo seggio una volta soltanto.

Terminato il comitato, il presidente di esso (*chairman of the committee*) chiede licenza all'intera Camera di riferirgli la legge « con o senza emendamenti ». Uditone il rapporto, può la Camera farvi nuovi emendamenti od aggiunte; talvolta rinvia pure la legge ad un nuovo comitato (*to recommitt the bill*) locchè si è perfino ripetuto per sette volte.

Chiedesi poi nel solito modo la terza lettura. Poichè ebbe luogo, proponesi senz'altro l'accettazione della legge (*that the bill do pass*). — Esistono esempi in cui la Camera l'abbia rigettata anco in questo ultimo stadio.

Nell'Alta Camera il titolo si discute e vota insieme alla legge; ai Comuni dopo, e separato da lei.

Incombe alla Camera che approvò per prima una legge il trasmetterla ufficialmente all'altra. I Comuni però, ricevuta una legge dai lords, devono restituirgliela, avendo questi il privilegio di serbare presso di sè tutte le leggi cui il sovrano deve apporre la firma.

Se una legge già approvata da un ramo del Parlamento, venga

poi emendata dall'altro, deve tornare nel primo perchè ne approvi i mutamenti. Ov'ei ricusi di sanzionarli, invia un messo per chiarire i motivi della sua risoluzione. È forza allora o che gli emendamenti siano ritirati da chi li appose, o che la legge abbiasi per respinta, o che le due Camere conferiscano assieme e scendano ad accordi.

Molte formole parlamentari sono in antico normanno. I lords scrivono sulle leggi emendate da loro: *À ceste bille avesque amendmens les seignieurs sont assentus.* E i Comuni aggiungonvi: *À ces amendmens les Communes sont assentus.*

Ultima occorrenza delle leggi è lo assenso sovrano definito da lord Hale «il complemento che perfeziona la legge!» Il sovrano recasi per la loro approvazione in Parlamento alla fine di ogni sessione nel dì della proroga. Come non viene di persona, i commissari della corona annunciano in suo nome ch'egli sancì gli atti del Parlamento, e i segretari danno lettura delle varie formole.

Prime vengono le leggi di finanza. Gli si appongono le parole: « La reyne remercie ses bons sujets, accepte leur bénévolence, et aussi le veult ».

Per le leggi pubbliche: « La reine le veult ».

Per le private: « Soit fait comme il est désiré ».

Per le petizioni a cui il Parlamento abbia già annuito: Soit droit fait comme il est désiré ».

Per rifiutare: « La reyne s'avisera ». La quale formola però, comecchè contraria al diritto costituzionale che vuole la volontà del re identica con quella dei ministri, fu usata per la ultima volta dalla regina Anna, nel 1707 per la legge dello stabilimento della milizia in Iscozia.

Leggi di finanza.

Il privilegio della Camera dei Comuni di votare per prima ogni legge finanziaria e di accordare i sussidii alla corona viene riconosciuto e confermato ogni anno e dal discorso del trono, e dal preambolo della legge che concede questi sussidii, e dalla formola con la quale li sanziona il sovrano.

La discussione del bilancio non vi si chiude che verso il fine della sessione con la votazione dello *appropriation act*, il quale contiene tutti i provvedimenti finanziarii dell'anno, spese ed entrate.

Prima però della votazione di questo atto, durante il corso della sessione, mentre si sta discutendo il bilancio, la Camera dei Comuni autorizza il governo ad erogare intanto le somme necessarie per provvedere alle spese correnti; ma non avendole già attribuite ai varii rami del pubblico servizio, siffatte spese compionsi sotto la respon-

sabilità dei ministri, i quali potrebbero venire indi accusati di mala amministrazione e che hanno perciò d'uopo di essere sicuri della fiducia della Camera.

Onde supplire a queste spese, ed alle altre che la Camera vada mano mano approvando, ma alle quali non ha ancora provveduto definitivamente colla votazione complessiva e della parte attiva del bilancio, suole fino da principio dell'anno autorizzarsi il governo ad emettere i boni dello Scacchiere (*exchequer bitll*), e a valersi di una parte del fondo consolidato.

I boni dello Scacchiere corrispondono ai nostri boni del tesoro e costituiscono il debito mobile dello Stato. La cifra dev'esserne determinata ogni anno dalla Camera, non essendo in potestà del governo senza l'approvazione di lei, così lo emettere nuovi buoni, come il coniare moneta.

Questi buoni sono rimborsati integralmente ogni anno in virtù dell'atto di approvazione, ma il rimborso si effettua con la emissione de' nuovi titoli con i quali il portatore deve cambiare gli antichi, di cui sia possessore, a meno che non ne esiga invece il rimborso in danaro.

Il fondo consolidato, creato da Pitt nel 1787 è quella porzione del *budget* che in Inghilterra non è sottoposta ogn'anno al voto del Parlamento. Esso comprende una gran parte delle rendite dello Stato, le quali sono già appropriate da legge antica e permanente a certe spese determinate. Queste spese, occupanti circa la metà del bilancio dello Stato, vengono così sottratte all'esame annuo del Parlamento.

Le nuove tasse cominciansi pure a percepire subito dopo che fu approvato il rapporto del primo comitato incaricato di discuterle. (*committee of ways and means*).

Il motivo precipuo pel quale procedesi così lentamente nella discussione del bilancio, ed approvasi solo in fine della sessione il suo atto complessivo, si è quello di tenere in freno i ministri e d'impedire che assicuratosi il modo di amministrare e di percepire le tasse, essi proroghino o sciolgano il Parlamento. Nel 1784 Pitt tentò di farlo, ma un voto della Camera lo colse in tempo per vietargli di appigliarsi a un partito cotanto arbitrario.

Lo appropriation act deve poi dai Comuni mandarsi ai Lords perchè lo approvino e lo respingano senza avere però facoltà di emendarlo. Chè anzi contrastangli i Comuni anco la facoltà di respingere le leggi finanziarie, come avvenne appunto nel 1860 per certa legge sulle carte.

Ogni misura in fatto di finanze che importi una spesa, non un risparmio, deve inoltre essere proposta dalla corona, secondochè le Camere concedano i sussidii, ma non possano provocarli.

Ciò premesso sul modo come si disimpegni lo esercizio finanziario durante la sessione prima che sia fermato il bilancio, seguiamo il corso di questo entro i varii suoi stadii.

Il presidente della Camera comincia col riferire ai Comuni la parte del discorso del trono da lui udita che risguarda più particolarmente e che chiede il danaro. Si fa ed accetta subito la proposta di un sussidio da concedersi a S. M.

Quindi formasi il comitato dei sussidii (*committee of supply*) il quale determina ogni spesa da farsi nell'anno all'infuori di quelle del fondo consolidato. Prima del 15 gennaio il governo vi presenta sempre i bilanci della marina, dello esercito e dell'artiglieria (*navy, army, and ordinance departments*).

Come il comitato dei sussidii abbia determinato quanti uomini occorrano di terra e di mare, il governo introduce i due *mutiny bills* validi per un anno soltanto, i quali oltre ad alcune regole di disciplina militare determinano tutte le norme dell'esercito. Così il Parlamento riservasi non solo di stabilire ogni anno il numero dei soldati, ma di approvare se vi debba essere o no un esercito stanziale, pendendo da lui la sua dissoluzione, nel caso in cui divenisse compiacente aiuto della tirannide.

Udito ed approvato il rapporto del comitato dei sussidii, e determinata la somma camplessiva delle spese, la Camera decide di formare un nuovo comitato onde stabilire come questo danaro che forma il sussidio concesso a S. M. abbia da ricavarsi in paese. Nomasi comitato dei mezzi (*ways and means*) ed è da notarsi non potere la somma dei balzelli e delle tasse cui voterà eccedere quella del sussidio già votato.

È chiaro come a torto alcuni confondano questi due comitati, dei quali uno discute la uscita, l'altro la entrata.

Il comitato dei mezzi determina altresì per prima cosa la cifra delle emissioni dei boni dello Scacchiere.

Ma la sua seduta più importante è quella in cui ascolta la esposizione finanziaria del Cancelliere dello Scacchiere, il quale ogni anno in un solo discorso fa palesi le risultanze del bilancio decorso, le condizioni di quello corrente, le spese che prevede, e le misure opportune per farvi fronte alzando o diminuendo le imposte. Il suo piano è interamente discusso dalla Camera, alla quale spetta di approvarne gli articoli e di vedere se le misure proposte convengano al paese.

Questo discorso non suole pronunziarsi che dopo le vacanze di Pasqua. Sendo allora già principiato l'anno finanziario, che data dal 1° aprile, il Cancelliere dello Scacchiere può più facilmente prevedere le occorrenze, e giudicare della situazione politica ed economica del regno.

Indi continuano le sedute dei due comitati discutendo ogni spesa ed ogni tassa. Non è in facoltà della Camera di accrescerle, dovendo simile proposta venire dalla corona, ma bensì di diminuirle, concedendo meno che il governo richieda. Sicchè nemmeno può la Camera aumentare una pensione od attribuire un dono a chi avesse bene meritato della patria, ove nol proponga il Ministero.

I due comitati fanno il loro rapporto. Le loro risoluzioni seguono il corso di ogni legge, e quello dei mezzi (*ways and means*) sovente giunge fino quasi al termine della sessione.

In fine tutte queste disposizioni prese e sul sovrappiù delle rendite del fondo consolidato, e delle somme emesse con i boni dello Scacchiere, e delle tasse imposte al paese, vengono, come ho già avvertito, incorporate in una legge definitiva del bilancio (*appropriation act*) che comprende in sè e la legge dei sussidii e quella delle vie e mezzi, appropriando il danaro da raccogliersi ad ogni ramo speciale del servizio. Questa legge mandasi poi ad approvare nella Camera dei Lords, la quale però come non ha da ingerirsi dell'operato dei due suddetti comitati, così non può che semplicemente assentire all'*appropriation bill*, o rifiutarlo, ma non emendarlo.

Giunti così alla metà dell'anno, i ministri trovansi liberi, indipendenti dal Parlamento che sta per prorogarsi, con mezzi per amministrare legalmente. In caso di dissoluzione del Parlamento a mezz'anno, suole una parte delle spese farsi approvare dalla prima, e l'altra dalla seconda Camera.

Ogni dicastero deve stare per entro i limiti delle spese votate, e sono interdette le trasposizioni non solo da un ministero all'altro, ma nello stesso bilancio di uno stesso ramo del pubblico servizio. Nei soli bilanci della guerra e della marina sono permesse alcune trasposizioni straordinarie fra i varii articoli dello stesso titolo, purchè non se ne sorpassi la somma complessiva.

Il bilancio presentato deve comprendere ogni spesa. In caso però di eventi straordinarii, il ministro può, nel corso della sessione, chiedere una rettificazione od un aumento. Così nel 1859 il governo chiese cento milioni di più per armamenti impreveduti. In questo caso, se il Parlamento non sia riunito, conviene convocarlo appositamente; si praticò così per la morte del duca di Wellington, onde i funerali fossero a carico dello Stato.

Il modo con cui le Camere sogliono autorizzare le nuove spese, ed anche talvolta prenderne la iniziativa, principalmente quando i comitati di finanze abbiano terminato il loro lavoro, a modo da non potervele incorporare, si è quello di votare un indirizzo alla corona accertandola che ove essa stimi d'incarirle, esse le approveranno.

Leggi private e petizioni.

Le leggi private (*private bills*) anzichè riferirsi al governo generale del regno, concernono gl'interessi privati; come a mo' d'esempio le ferrovie, i docks, i cimiteri, le patenti. Circoscrivonsi a persone od a luoghi. Sogliono venire sollecitate da agenti speciali e da procuratori che ne sorvegliano la procedura come dinanzi a un tribunale. Essa è simile a quella delle leggi pubbliche, avendosi egualmente a leggere tre volte, ed a venire discussi in comitato. Solo la udienza dei testimonii e l'opinamento del consiglio dell'alta Camera non sono talvolta di pubblica ragione per lo rispetto della cosa privata. Ponno originarsi in ambo le Camere.

Le petizioni devono venire presentate da un membro della Camera, tranne quelle della corporazione municipale di Londra, e del *lord mayor* di Dublino, aventi diritto di presentarle direttamente.

Quelle in fatto di elezioni sono considerate a principio di ogni sessione da commissari appositi, avvegnachè ogni anno eleggasi un comitato di sei membri per provvedere alla revisione di ogni elezione che sia contestata.

Il Parlamento ha pure il diritto di esigere che sottopongansi al suo giudizio e carte, e conti, e documenti, così in politica estera che in fatto di amministrazione, ond'essere in grado di conoscere e giudicare la situazione. Tre sono i modi di presentarli o per comando di S. M., o per ordine della Camera, o in seguito di un indirizzo delle Camere al trono.

Forse non tornerà del tutto inutile questa arida e succinta esposizione delle regole e degli usi parlamentari. Potrebbero variare dimani, non esistendo in forza di un decreto o di un ordinamento, ma per la pratica ed il costume. Corrispondono alle esigenze del sistema parlamentare, comecchè nate da esso, ma non rivestono quella brevità e simmetria cui genera la elaborazione preventiva, essendo semplici, ma non semplificate.

A. Zannini.

(*continua*)

ORIGINE DELLA GIUSTIZIA E DEL DIRITTO NATURALE

La esperienza e la ragione convengono in ciò, che senza giustizia nessuna società sta ferma, che la forza crea e distrugge, la giustizia conserva.

Questa parola *giustizia* nella sua più astratta e assoluta significazione, altro non esprime che convenienza delle nostre azioni ad una norma universalmente riconosciuta.

Ora avvi egli una norma che, precedendo necessariamente tutte le norme storiche, sia tale da essere universalmente e necessariamente riconosciuta ed accettata dalla società? Ecco la nostra ricerca.

Scorrendo le epoche della storia dei popoli, ciascuno facilmente avviserà come le norme che nei diversi tempi governarono le azioni umane si riducano in ultima analisi alle seguenti:

Nell'infanzia delle nazioni, cioè nel tempo della loro imbecillità morale, quando l'istinto e il sentimento predominavano nell'uomo la riflessione, la volontà di Dio, o di una forza irresistibile, intelligente, agitante la natura, annunciata dal terrore o dalla letizia suscitata nelle umane fantasie dagli avvenimenti fisici, fu la prima norma che contenne e resse quelle selvagge e ferine comunità umane. Teocratici infatti si mostrano dapprincipio tutti i governi della società. Indi troviamo i governi eroici o feudali; nei quali la volontà dell'uomo idealizzata nelle caste e nelle dinastie imperanti, succeduta o associata a quella di Dio, regge le nazioni: ed in ultimo, prodotto della esperienza e della ragione, il governo della legge. Forza sopranaturale; forza fisica; forza razionale; cioè: volontà di Dio; volontà dell'uomo; volontà della legge; eccovi in successione di tempo le tre potenze legislatrici e governatrici delle nazioni.

La storia infatti dei diversi popoli fino a noi si svolge tutta nelle peripezie sorte dal conflitto, della teocrazia coll'Aristocrazia e colla

ragione universale o coscienza pubblica, che cercano imporsi a norma esclusiva dell'ordine sociale. Le tre sunnominate giustizie, la divina cioè, l'eroica o feudale, e la legale (meglio forse da chiamarsi razionale), si confondono in ultima analisi in una sola, nella convenienza cioè delle nostre azioni ad una norma che in certo modo può dirsi fuori di noi, e che non uscendo necessariamente da cagioni inerenti all'universa natura degli uomini, sia dagli uomini universalmente e necessariamente accettata. Una tale giustizia può dirsi giustizia creata dall'umano arbitrio, mentre la giustizia naturale deve sorgere da una norma che sia inevitabilmente e universalmente riconosciuta.

Quale sarà dunque quella norma naturale, universale e costante da tutti riconosciuta a cui potere assicurare la società o, come dice Hobbes, la pace tra gli uomini a che si riduca infine la vera giustizia naturale?

Qui prima di tutto si conviene avvertire, come nel cercare d'onde risulti la naturale giustizia, io non pretenda mostrare quale sia stata l'epoca in cui gli uomini siansi retti per essa sola, ciò che costituirebbe in fatto il così detto stato naturale supposto da alcuni filosofi.

Il vero stato naturale, la vera età dell'oro della società, sarebbe quella in cui le leggi, nascendo dalla perfetta conoscenza delle cose e degli uomini, regolassero la società a seconda delle sue naturali e costanti tendenze. Ora ognuno avviserà di leggieri quanto immensa sia la distanza fra questo stato e quell'epoca antichissima dell'umana generazione, nella quale si credette ritrovare il vero stato naturale. Quella fu epoca di totale ingnoranza di imbecillità, nella quale alla ragione prevaleva l'istinto; fu l'età primitiva di una specie destinata ad un progresso indefinito. In quello stato le facoltà della nostra mente erano come assopite, la esperienza e la ragione non avevano ancora cominciato a dissipare le illusioni dei sensi, era esso uno stato naturale bensì ma imperfetto, tampoco quello cui erano destinate le umane società, e può dirsi con ragione trovarsi molte di queste più prossime adesso al vero stato naturale che ai tempi di Adamo.

La quistione adunque della giustizia naturale non può essere una quistione storica, ma solamente una quistione di principii.

Il problema da risolvere è dimostrare come vi sia tra gli uomini un rapporto naturale da tutti necessariamente riconosciuto e consentito che stabilisce per se stesso quella norma naturale alla quale tutti devono uniformare le loro azioni per essere giusti secondo natura, e come questo rapporto debba essere lo spirito d'ogni legge e sociale convenzione positive per accordare la natura dell'uomo cogli ordinamenti sociali.

La sensibilità, quell'occulta cagione che mette l'uomo in relazione con tutto il creato, è quel mezzo pel quale ciò che è proprio d'ogni individno viene a mutuo contatto. Agli uomini non occorre che la semplice e nuda facoltà di sentire e di giudicare per accorgersi che tra la forma esteriore de' loro corpi avvi un rapporto di somiglianza. Tutti gli uomini riconoscono la loro scambievole rassomiglianza, sentono tutti questo rapporto e ne convengono. Una tale ricognizione è involontaria, coatta, universale. *Noi siamo simili*, è questo un giudizio necessario, inevitabile come tutti i giudizi che procedono dalle altre sensazioni.

Questa inevitabile ricognizione della nostra rassomiglianza, costituisce per sè una tacita necessaria convenzione, per la quale, conoscendoci come simili, veniamo di conseguenza a riconoscerci possessori degli stessi diritti e dei doveri medesimi.

Lo studio del semplice rapporto della naturale somiglianza degli uomini fu troppo fino ad ora trascurato, mentre in esso si celava l'incognita del problema della giustizia naturale. Accade spesso nella ricerca del vero che noi ci fermiamo in ultimo ad analizzare quelle cose che ci sono più famigliari; ond'è che la verità a noi spesso si cela, o tardi si scopre.

Il giudizio tacito che esprime il rapporto della fisica somiglianza umana, giudizio che tutti necessariamente pronunciamo entro di noi è la prima e più antica legge di società, e può dirsi con certezza che vi fu società naturale tosto che furono in presenza due individui, perchè immediatamente e necessariamente dovettero riconoscere e assentire il rapporto della loro somiglianza, sotto le conseguenze giuridiche del quale venivano entrambi assoggettati.

Gli uomini tendono per natura ad associarsi coi loro simili; le medesime qualità dell'animo e della mente formano le società degli amici; così le medesime qualità civili formano gli ordini, le caste, i ceti diversi. Il movimento verso chi si riconobbe di tendenze simili alle proprie, è naturale, involontario, esso costituisce uno dei moltissimi effetti dell'amor proprio di ciascuno, mentre quest'affezione viene blandita quando trova qualità simili alle proprie, quasi che questa somiglianza ne mostrasse la ragionevolezza.

Giova ora riflettere che quand'anche la giustizia naturale, cioè l'adempimento degli obblighi reciproci imposto dalla legge naturale di somiglianza non abbia per se solo governato le umane società, pure avendo tutti dovuto sempre riconoscere la nostra somiglianza, ne consegue che la giustizia naturale riprovò mai sempre le contravenzioni a questa ricognizione; e in tutti i tempi commise grave ingiustizia chi offese il suo simile, perchè in tutti i tempi dovette per tale riconoscerlo. Nell'assenza di qualunque legge che lo pro-

tegga, l'uomo può aver ricorso alla legge di somiglianza. *Rispettami che sono un tuo simile*, sono le sacre parole che, scritte sulla fronte dell'uomo, lo accompagnano dovunque, e lo proteggono col rammentare a tutti la prima legge di società che garantisca i nostri più cari diritti.

Speculando sulla somiglianza naturale degli uomini, osserveremo che coloro i quali vollero acquistare e conservare dominio sui loro simili, presto si persuasero che a tanto intento sarebbero giunti, e avrebbero fatto tacere la legge della naturale somiglianza, ove trovassero il modo di farsi credere diversi e quasi per natura superiori a coloro cui volevano soprastare. Ottennero essi il quieto dominio mutando ai deboli e poveri soggetti la forma dell'animo, non potendo quella del corpo che ne attestava la somigliaza e la comune origine.

L'urto che scoppiò in grembo alla società del conflitto naturale delle umane passioni, fece sentire fino da' suoi primordii la necessità di un'arte governativa, e di mezzo agli orribili tumulti sociali sorsero gl'istitutori delle umane società, i cui nomi trapassarono venerati ai posteri.

L'arte però colla quale cercossi di assicurare la pace e l'ordine nella società ottenne, per mio avviso, più o meno il suo scopo secondo che per essa veniva rafforzata più o meno la legge della naturale somiglianza umana.

La ragione di quanto asserisco sta in ciò che da questa legge naturale nasce il principale elemento di ogni giusta istituzione sociale, voglio dire, l'uguaglianza dei diritti e dei doveri degli uomini. Ove questo elemento non sia la base del civile statuto, la società ruina necessariamente o nella paralisi o in ogni urto delle parti che ne compongono l'ordinamento, urto che si traduce nella tendenza a conquistare a pro di tutti gli effetti della legge naturale della umana somiglianza.

La guarentigia del rapporto naturale della società umana è il termometro morale della felicità delle nazioni.

La legge naturale della somiglianza degli uomini deve essere lo spirito animatore delle legislazioni sociali. Gli artifici governativi devono tendere a mantenerla forte tra gli uomini. Allora i popoli prospereranno e godranno di tutta quella felicità che loro concede la natura.

I fasti della civilizzazione sono contrassegnati sempre nell'annichilamento di una dissomiglianza perchè la marcia dell'incivilimento non tende che a rendere pratico l'avvertimento evangelico di ricordarci che siamo simili.

Ove si perdesse qualunque norma positiva alle azioni degli uomini,

rimarrà sempre la loro somiglianza quale norma fissa, inalterabile, eterna a cui rivolgere e da cui prendere ogni freno o governo umano.

Il rapporto di somiglianza costituisce un punto comune in cui naturalmente convengono tutti gli uomini, condizione che il celebre Pagano richiedeva onde si stabilisse una società qualunque.

Questo rapporto forma per se stesso il primo patto, la prima legge di società per dirigerne le azioni, e la natura ce lo prescrisse col vestirci della medesima sembianza.

Questo rapporto ha di più l'inestimabile vantaggio di procacciare al legislatore la vera base naturale di qualunque ordinamento politico o civile. Egli deve avere sempre presente che uguali sono i diritti e i doveri degli uomini, perchè gli uomini hanno dovuto sempre necessariamente riconoscere la legge naturale della loro somiglianza, e per ciò egli non potrà mai accordare il regime politico e civile che rispettandola, e rispettandola armonizzerà il sentimento naturale che essa desta negli uomini colle leggi convenzionali.

Concludiamo doversi intendere per *giustizia naturale* non già una giustizia di fatto dagli uomini naturalmente seguita, ma solamente la convenienza delle nostre azioni alla legge naturale dell'umana rassomiglianza da tutti necessariamente riconosciuta e in forza del quale inevitabile riconoscimento ci troviamo scambievolmente possessori degli stessi diritti e dei doveri medesimi, cosicchè le nostre azioni per essere giuste secondo natura, devono a quella legge uniformarsi.

Abbiamo veduto in che consiste la giustizia naturale, ce ne siamo formati un'idea esatta, ora potremo con questa scorta cercare il diritto naturale. Gius e giustizia sono espressioni correlative di idee che pur esse si corrispondono, essendovi giustizia nelle azioni di diritto e diritto nelle azioni giuste per cui la cognizione dell'una deve guidarci alla cognizione dell'altro.

La natura nel fornire l'uomo di bisogni e di mezzi per soddisfarli lo dotò pur anche della facoltà di agire sopra questi mezzi per moverli al soddisfacimento dei proprii bisogni. Questa facoltà, la quale in sostanza è la forza vitale e intellettuale, forma il primo dato, il primo elemento del diritto. L'uomo entrando in una società costituita conserva questo potere, ma in questa società egli trova delle leggi poste a governo di questa facoltà.

Lo stato sociale, coll'unire che fa le singole forze degli uomini, è cagione della creazione d'infiniti capitali utili, l'unione de' quali forma un bene immenso di cui tutti godono proporzionatamente. Per produrre, diffondere, e godere questo bene sociale, vi sono delle leggi che dirigono l'esercizio della forza e della intelligenza individuale. Egli è per effetto di queste leggi che il potere di fare che

tutti sentiamo e possediamo si tramuta in diritto di fare cioè in potere legittimo protetto dal comune consenso.

Ufficio diretto della legge è imporre dei doveri tramutando indirettamente in ognuno che vi si assoggetta il proprio potere in diritto. Questa è la ragione per la quale a conoscere il diritto delle diverse nazioni è d'uopo conoscerne le leggi.

Se molti negarono la esistenza di un diritto naturale, anteriore al diritto positivo, e se altri non lo seppero dimostrare, ciò avvenne perchè nessuno di costoro trovò nella mancanza di qualunque legge positiva, una legge naturale, universalmente e necessariamente riconosciuta, voglio dire la legge che esce dal rapporto della somiglianza umana.

La inevitabile e universale ricognizione di questa legge naturale, oltre la quale la mente nostra non può spingersi, la dimostra essere essa il vero e solo fondamento della tanto ricercata giustizia. Per essa vengono imposti agli uomini, uniti semplicemente sotto il suo impero, dei doveri, e nel medesimo tempo si trasforma in essi il loro potere naturale di fare in diritto naturale. Tutto ciò che nel semplice stato naturale un uomo fa, rispettando i doveri impostigli dalla legge di somiglianza, lo fa di diritto; ha diritto di farlo, lo fa legittimamente.

Il diritto naturale, giusta le suesposte ragioni, *è la facoltà di fare tutto ciò che non lede la legge dell'umana somiglianza, cioè la ricognizione di un se stesso negli altri.*

Il senso della parola *diritto* non è stato ancora bene stabilito. Habbes ci dice che la natura diede ad ognuno diritto sopra tutte le cose; e Rousseau al capo IV del suo Contratto sociale a torto pur egli ci dice: che l'uomo *perd par le contract social, un droit illimité a tout ce qui le tente et qu'il peut atteindre.*

La natura dà bensì ad ognuno della forza ma non dei diritti. Il diritto suppone sempre un dovere, e questo non può essere imposto che da una legge riconosciuta, per ciò, notate bene, il diritto non può nascere che nella società. Il diritto è una forza sociale non individuale, l'individuo lo possiede in quanto forma parte di una società. È un errore il dire che l'uomo nello stato di natura ha un diritto illimitato su tutte le cose. Se quest'uomo è isolato, non ha bisogno di diritto, gli basta la forza per fare tutto quello che vuole e che può. Egli è quando entra in società che la sua libertà ha d'uopo di essere assicurata, le sue operazioni protette: allora soltanto ha bisogno di un diritto cioè di un potere consentito o legittimo, ciò che ottiene uniformando le sue azioni alle leggi che governano quella società. Senza società non avvi diritto, nella società naturale cioè quando gli uomini non sono legati che dalla legge di somi-

glianza avvi necessariamente un diritto naturale che nasce dall'osservanza dei doveri imposti dalla legge del riconoscimento di un se stesso negli altri, riconoscimento indotto nell'animo dalla sensazione della reciproca esteriore somiglianza, per cui può dirsi che il diritto naturale segue la naturale società come l'ombra il corpo.

Giustizia e diritto esistono necessariamente senza il fatto, senza la volontà dell'uomo, essi sono inerenti al semplice stato naturale della società perchè amendue dipendono da una legge naturale che tutti inevitabilmente siamo per natura costretti a riconoscere e di cui nessuno potrebbe addurre l'ignoranza. Il civile statuto non crea la giustizia e il diritto, egli deve esserne una più sicura guarentigia. Qui pure si verifica una verità già per altri fatti riconosciuta che l'uomo cioè non ha creato niente, ma che nel sistema della natura esiste il principio di tutto.

Dott. C. NARDINI.

IL MESSICO E L'IMPERATORE MASSIMILIANO

BRANI DI STORIA E D'ECONOMIA POLITICA (1)

Sommario

§ 6. La colonizzazione. — Fenici. Greci. Romani. — Le compagnie d'emigrazione. — Errori ed abusi. — La spedizione di Kourou. — Conquiste e colonie. — Gli Arabi e la Spagna. — Gli Ugonotti e le Maremme.
§ 7. Interessi Messicani nel Mediterraneo. — Immigrazione araba e latina. — Colonie militari. — Codice regolamentario. — I Fellahs. — I Circassi.
§ 8. Pregiudizi contro i forestieri. — Cinesi e Malesi. — Collegi modelli. — Pionieri. Frontiere. Rendite e capitali.
§ 9. Miniere. — Appalti. — Industria metallurgica. — Mercede degli operai. — Profitti degli speculatori. — Ricavo presuntivo.
§ 10. Ozio e stracci. — Agiatezza e lavoro. — Sostanze e fumo. — Vie di comunicazione. — Compagnie stradali. — Spese e rimborsi.
§ 11. Utilità dei rapporti fra il Messico e l'Italia. — Conclusione.

§ 6.

Ho favellato a volo di cose legali e finanziarie. Ma il pernio essenziale, intorno al quale dee necessariamente raggirarsi tutto quanto il ripristinamento delle fortune e della civiltà messicana, sarà la ben regolata, costante, e progressiva immigrazione di nuovi abitatori.

Il perchè io così la pensi, già lo spiegai altrove a distesa, trattando dell'America latina in genere. Giova adesso localizzare l'argomento, circoscrivendolo entro i confini politici del rinascente impero.

I monumenti, le tradizioni e la storia, ne insegnano concordi, i primi popoli colonizzatori essersi spiccati dal mezzodì. Induriti agli estremi del caldo, non temeano quelli del freddo. Perfino in Svezia

(1) Vedi il fascicolo di Settembre.

si sono rinvenuti manifesti ruderi di vetustissimi abituri Fenicii, mentre ci è rimasta memoria degli stabilimenti cartaginesi fondati da Annone sulle spiaggie africane dello Atlantico; probabilmente nelle vicinanze della moderna costa di Guinea. Alla medesima scuola coloniale si educarono poscia i Greci; in ultimo i Romani; nella quale arte, limata a sapientissimo sistema, come in molte altre cose, eglino riuscirono inarrivabili maestri a noi stessi, ed a tutti i popoli moderni. È da rimpiangersi lo insegnamento pratico perduto nelle sue più intime e minute particolarità, ma gli splendidi rimasugli, tuttavia ne sfolgoreggiano di viva luce attraverso le rovine ed il buio dei secoli. Il soggiorno dello Imperatore Trajano sulle rive del Danubio, non fu mera accidentalità di guerra; bensì effetto di sagacissimo calcolo; ed anch'oggi, dopo il lasso di circa duemila anni, cotesti popoli con orgoglio rammentano la loro origine gloriosa. Essi stessi si chiamano *Rumeni.*

Infatti ad analizzarlo per bene, lo intero colosso romano era una smisurata colonia, i di cui non interrotti raggi si dilatavano dal centro fino alle sue più remote estremità. Il principio animatore di cotesto prodigio incarnato, era l'attiva e libera circolazione del sangue latino per tutto il corpo sociale. Quella interrotta dovea venir meno colla salute la vita, siccome appunto addivenne. Reciso un ramo da un albero, epperciò privato del nutritivo suo succo, presto si sfoglia, inaridisce, e muore. Così, e non altrimenti, si estinguono le umane famiglie.

La nazione messicana si era isolata dalla latinità. Sarebbe tempo per essa di far senno e capire, come i corpi morali al pari di quelli fisici, diventano schifosi cadaveri dal momento in cui la circolazione del proprio sangue si arresta. Ad inocularsi il sangue teutonico han già provato, e se loro così poco garbò la mostra, starebbero proprio freschi se loro scivolasse addosso la balla. Rimarrebbero schiacciati *ipso facto; Quod erat evitandum.*

Chiedo mercè per questa scappatina, allo indirizzo dei Peones, dei Rancheros, degli Hacienderos, Leperos, Ciudadanos, e perfino degli stessi Caballeros, i quali per avventura si dassero a credere di poter maneggiare i pruni coi guanti, senza bucarsi le dita.

Benedetta fantasia! La sbuca fuori ogni tantino, e via di galoppo, ad arruffarmi la matassa! Per ciò, occhio alla penna; e rientro diffilato in carreggiata.

Diceva dunque, quali e quanti utili insegnamenti sieno per noi da attingersi alla storia Romana. I popoli moderni non hanno sinora nemmen sospettato la colonizzazione essere una vera ed effettiva *scienza* soggetta a regole fisse ed immutabili come le verità aritmetiche. In vece, non fu mai considerata ad un punto di vista più

elevato di quello di una semplice speculazione mercantesca, per cui fu, ed è tuttavia lasciata in franca balia d'individui senza misericordia, e di consorterie senza criterio.

Perciò, quando si progettano nuove Compagnie d'emigrazione, mi sento tutto raccapricciare. Se sopra cento, una ne finisce a bene, l'è attribuibile al puro caso. I ciechi non sanno e non ponno guidare altri ciechi. Buon Dio! Quante vite spente; quanti tesori sprecati; quanti infortunii; quanti dolori inutilmente sofferti! — talora per rapacità insaziabile; il più delle volte, per assoluta imperizia.

Nè, da siffatte accuse, gli stessi governi ne uscirono sempre colle mani nette. E come potevano camminare ordinate e prospere le faccende, allorquando l'ignoranza suggeriva, a render florida una deserta regione, null'altro occorrere tranne l'invio di raccogliticcie torme sulla faccia dei luoghi?

Nella storia di Francia rimane iscritto un funebre capitolo intitolato *la spedizione di Kourou*; avvenimento ormai remoto, ma di cui nemmeno le prodigiose vicende di poi succedute hanno potuto cancellare la luttuosa memoria.

Un bel giorno, sullo scorcio del passato secolo, la corte di Versaglia si decide di richiamare in sollecito fiore la sua negletta e quasi dimenticata colonia di Guyana. Che cosa occorre per improvvisare la desiderata metamorfosi? Danaro, gente e null'altro, risponde il sapiente ministro.

L'una cosa e l'altra si trovano. Dodicimila sfaccendati, radunati a casaccio, si tolgano dal lastrico di Parigi, s'imbarcano precipitosamente per Cajenna, e basta

Certe deviazioni del senno ispirano ad un tempo sorpresa, ribrezzo e pietà. Con cotesti avventurieri inatti al lavoro, incapaci di disciplina, privi di coraggio e di perseveranza, senza consiglio e senza guida, si credeva potere di botto ricostruire lo incantato palazzo d'Armida! La funesta illusione non tardò a dileguarsi. Dopo pochi mesi quasi tutti quegli sventurati eran periti di fame, di stenti e di disperazione, vittime della propria credulità e della colpevole imprevidenza dei ministri prescelti a dirigere cotesta dissennata operazione. E quante altre se ne potrebbero rammentare ecatombe consimili! sarà una dura parola, ma non so trattenermi dal dirla; così si sperpera, e non si colonizza.

Dopo la salubrità dell'aria, una delle condizioni da tenersi maggiormente a calcolo nelle intraprese colonizzatrici, è la indole più o meno mite e conciliativa degl'indigeni. Senza omogeneità d'istinti i popoli non si fondono mai l'uno nell'altro. Collo sterminio si distrugge, ma non si migliora; non si riforma, e non si rimodella niente. Bisogna adunque chiarire tutte le ambiguità. Che cosa si vuole, conquistare o colonizzare?

I popoli Boreali han conquistato le terre del sole, ma non le hanno colonizzate mai. Non vi si prestava la stessa indole loro, superba, taciturna e sprezzatrice. Non così la gente meridionale. Di natura fervida ed *espansiva*, alla brutalità degli atti preferivano la dolcezza dei modi. Fabbricavano case, non piantavano tende. Passo passo i nuovi arrivati si mescevano, s'immedesimavano cogli antecessori, dal che risultava un tutto omogeneo e compatto. Vedete il Canadà, gli Stati-Uniti, l'Australia, sono diventate terre madri della famiglia anglo-sassone, e ciò unicamente a seguito della sostituzione d'un popolo ad un altro. Dove sono i paesi meridionali, *colonizzati* da razze nordiche? Non ne conosco uno solo. Invasioni molte; colonie nessuna. Che cosa sono i possessi inglesi nelle Indie? conquiste e null'altro. Il nome d'*Impero Anglo-Indiano* è una ironia. Non vi è nulla d'inglese tranne i soldati e le artiglierie. Di comunanza di pensieri, d'aspirazioni, di affetti, non n'esiste nemmen l'ombra. Vi sono degli antagonismi invincibili, e dove questi si verificano, si può *dominare* finchè duri la forza; ma più in là non ci si arriva. Fra servi e padroni l'identità del governo non giova a generare quella identità di sentimenti e di umori onde appunto la colonia distinguesi dalla conquista.

Ponderate gli annali di tutti i tempi trascorsi, e sempre e poi sempre vedrete dalle gelide steppe e dagli inospiti climi, irrompere bande d'armati proclivi a soggiogare, a distruggere, ma dallo edificare abborrenti. Nè poteano i casi correre diversi, chè col fuoco e coll'acqua non si fanno impasti. Le migrazioni dei popoli meridionali invece s'informarono a spirito più mansueto e pacifico. Crearono stabili dimore; fertilizzarono il suolo; di manifesti vantaggi resero compartecipi gli aborigeni, e con quelli si amalgamarono.

Mirate alla Spagna. I Vandali la devastarono. Gli Arabi la ridussero ad un giardino. Che cosa è egli rimasto del regno vandalico fondato sulla costa africana? Eppure su quelle stesse sabbie infuocate, ad ogni passo s'incespica in qualche avanzo di costruzioni romane!

Se non altro, ciò proverebbe almeno come i nostri padri *sapessero* colonizzare. Ma allora era missione di legislatori sapienti e di magistrati integerrimi. Fra noi, in tutta Europa, la scienza infusa di specolatori rapaci, ha sostituito la tratta dei bianchi a quella dei negri. Ed eglino si credono cime d'uomini! massime se hanno accumulato gran copia di pecunia. Ma così si traffica di carne umana; non si colonizza. È cotesto un ufficio troppo sacro e troppo geloso per lasciarlo usurpare dal primo venuto, imperocchè si debba esercitare come un sacerdozio, e non come un mestiere. A ciò dovrebbero pensare seriamente i governi. Comecchè quasi affatto negletta, la questione

della emigrazione è nondimeno importantissima. Ella è simile a quella dei fiumi; regolati fecondano, trascurati straripano. A noi stessi manca un codice regolatore d'una materia, la di cui importanza va crescendo ogni giorno. Quanto più credula, inesperta e numerosa è la classe insidiata, tanto maggiore corre l'obbligo all'autorità tutelare di proteggerla dai tranelli d'una cupidigia efferata. Più severi e stringenti saranno i regolamenti in proposito, più torneranno ad onore del governo ed a benefizio del paese. Non si vogliono vincolare i traffici onesti, ma, occorrendo il caso, smascherare e punire le truffe.

Avendo citato l'esempio della Spagna, scenderò a dire come io abbia sempre ritenuto e ritenga lo elemento arabo potersi con sommo vantaggio adoprare nella colonizzazione del Messico. In ogni punto, e sotto infiniti rapporti, la nuova Spagna rassomiglia maravigliosamente all'antica; clima, prodotti, lingua, consuetudini, tutto armonizza e combacia. Volendola sindacare per la sottile, si arriverebbe fors'anche a scoprire qualche mano d'imbastarditi vandali da umanizzare, da istruire, e da ridurre ad abitudini di ordine, di disciplina e di lavoro.

E qui forse mi scoppierà d'intorno un vero turbine di mal ponderate disapprovazioni. Risuscitare un'epoca moresca nel Messico! Ma si può egli arrivare fin lì? Presto, presto, acqua in bocca, e rannicchiatevi dietro al muricciolo se non vi volete far lapidare!

Eppure, se si potesse ragionare un momento senza andar sulle furie alla prima parola, forse vi sarebbe modo da capacitarsi avere io formulato una nuovità, ma non una stravaganza.

Si chiamano i Cinesi nella California, ove rimangono e rimarranno perpetuamente stranieri? In mancanza dei negri s'introducono i malesi (Coolies) nelle Antille, schiavi venduti sotto nome d'operai salariati a tempo? E se ciò si fa giornalmente senza ribrezzo, senza intoppi e senza difficoltà veruna, perchè non si potrebbero ammettere gli Arabi nel Messico, siccome immigranti liberi e volontarii? — certo essendo, che per la nobiltà del sangue, della origine, e delle memorie, eglino sorgerebbero molto al disopra di quel popolar disprezzo inerente alle schiatte riputate inferiori.

La piaga la più cancrenosa e putente ond'è afflitta l'America meridionale deriva appunto dalla incrociatura di razze eterogenee ed incompatibili. Ora, nessuna incompatibilità esiste fra Saraceni e Latini, nè nella avvenenza delle forme, nè nella squisitezza del sentire. Ne appello all'Africa romana, ed alla Spagna medio-evale. Certo, quando le popolazioni moresche convenute in quella penisola, si vollero convertire a furia; per unico argomento adoprando il fuoco ed il ferro, le rovine e le stragi, gli aggrediti si difesero da va-

lorosi. Cotesta inumana ed esecranda lotta perdurò sette secoli! Ma non già perchè nei perseguitati mancasse attitudine a fondersi nel ceppo Latino, o ingegno da sceverare e distinguere gli errori del Corano dalle verità del Vangelo. Il sangue si sparse a rivi, a fiumi, a torrenti, sui campi e sui roghi; unicamente perchè si voleva sterminare colla spada, e non convincere colla ragione. Coladdove cotesta rabbia bestiale non fu spinta ai medesimi eccessi, si ottennero risultati diversi. I Siciliani, i Calabresi, i Sardi, i Maltesi, fra i quali tuttavia predomina il tipo arabico, sono oggidì cattolici ferventissimi, forse anche al di là del bisogno. Il dialetto maltese è quasi arabo puro.

Ciò premesso non saprei vedere ragionato motivo per escludere gli immigranti arabi dal Messico; chè, se si volesse eccipire l'ortodossia della fede, allora senza parlare dei Cinesi e Malesi bisognerebbe vietare lo accesso anche a tutti gli Europei protestanti.

Se fosse il caso di fondare dei conventi, direi anche pazienza; ma qui si tratta di popolare dei deserti, al qual uopo occorrono lavoratori volonterosi, disciplinati e robusti, conciossiachè la natura vergine non si possa domare unicamente colle ascetiche meditazioni.

Chi le fa le paga. Abbagli consimili ne sono già stati presi parecchi. Anche in Toscana si respinsero i fuggiaschi Ugonotti, quando, cacciati di Francia, sollecitavano un ricovero nelle nostre spopolate ed insalubri maremme. Con quel rifiuto la Casa Medici ci tramandò un legato di danni tuttodì gravitanti sul collo della presente generazione. A discolpa di cotesta insigne balordaggine (per non dir peggio), si allegarono più o meno plausibili ragioni, tratte dalle condizioni dei tempi in allora vigenti. Ma circostanze analoghe non si potrebbero in oggi motivare nel Messico, ove una immigrazione libera, sollecita, abbondante e bene scelta, è questione essenzialissima di vita o di morte.

§ 7.

Quando parlo della immigrazione araba nel Messico sono ben lontano dal suggerirla esclusiva. La vorrei anzi tratta da ogni lido del Mediterraneo. Però, scandagliando le rive del duplice nostro bacino, vedo principalmente due paesi suscettibili di fornire al Messico un contingente di immigranti continuo e commensurato al bisogno; e questi sarebbero la Penisola nostra e la costiera africana.

Il Messico è paese latino, onde, non che prosperare, non potrebbe nemmen vivere, senza nuova, copiosa, e perenne infusione di sangue derivato dal proprio ceppo, o almeno da razze affini.

Si obietterà, la emigrazione dal mezzodì doversi *iniziare*, mentre a

tramontana esiste già bella e incanalata, onde con con poco disagio si potrebbe far deviare dalle strade battute finora.

Ma con ciò — per dirla a modo dei nostri contadini — si farebbe un buco nell'acqua; e dopo essersi caricati di legna verde, si cadrebbe dalla padella nel fuoco.

Oltre all'essere d'indole non conciliante, ma anzi decisamente repulsiva, gli abitanti dei climi freddi, male si acclimatizzano nelle regioni intertropicali. Il sole gli offende; il caldo gli snerva; la intemperanza gli uccide. Carezzare siffatta idea sarebbe spreco di tempo, di danaro e di vite umane, inutilmente sacrificate.

Totalmente diverso si affaccia il caso di fronte agli Arabi. Nati in vicinanza della linea equatoriale eglino muterebbero di paese, senza perciò mutare di cielo. Non avrebbero bisogno di tirocinio per acclimatarsi, anzi passerebbero dal peggio al meglio; cioè dall'arsura al tepore. Che cosa sogna l'arabo pel fantastico suo paradiso? Sole, acqua, verdura e spazio; cose tutte di cui nel Messico non patirebbe difetto. Sobrio, disciplinato, fedele; instancabile nelle opere di pace, audacissimo nei cimenti di guerra, sembra creato a bella posta per servire di pioniere alla civiltà. Ogni qualvolta fu posto in mani capaci a dirigerlo, la eccellenza dello strumento fe' strasecolare il mondo; ed anche adesso, rimbarbarito come egli è, tralucono perfino nel vagolante Numida, qualità di mente e di cuore, tali, da destare o ammirazione o rispetto. Ciò non dico alla spensierata, nè parlo per bocca d'altri; sibbene per propria sperienza, e debbo asserire come nella solitaria tenda del povero arabo, mi sentissi circondato da sicurezza non inferiore a quella di cui avrei potuto fruire in una città europea delle meglio sorvegliate.

Questa è la schiatta ch'io raccomando. Sarà rozza; sarà ignorante; ma non fu sempre così; ed intanto, gente più proba e leale, ed all'occorrenza più lavoratrice ed armigera, sarebbe difficile a rinvenirsi. Disposti a gruppi lungo la sterminata frontiera messicana, eglino la difenderebbero da qualsiasi insulto, strenuamente pugnando per la incolumità della famiglia, del suolo, delle pasture e degli armenti. In tal guisa il novello impero si troverebbe circondato da una fitta e non interrotta siepe di militari colonie di cui goderebbe tutti i vantaggi, senza risentirne i disagi e la spesa. Difeso il paese da cotesta cinta di ripari viventi, le speranze o le mene di facinorosi ed avidi invasori tornerebbero vane del tutto, avendo di fronte vigili ed animosi custodi, del pari inaccessibili alle seduzioni ed alle minaccie.

Ma, come si potrebbero indurre questi figli del deserto a migrare in numero?

Facilmente, io mi penso; adottando acconci provvedimenti, da

motivarsi in seguito, e facendo scattare la potentissima molla del loro girovago istinto.

Terminato che sia lo scavo del canal di Suez, passa trenta mila fellahs (contadini) si troveranno ad un tratto privi di pane e di lavoro. Offrite loro condizioni immensamente più lusinghiere, attraenti, e vantaggiose di quelle per essi sperabili nel proprio paese, e non si faran molto pregare. La buona accoglienza fatta ed il giudizioso collocamento assegnato ai primi arrivati sarà richiamo ad infinite migliaia di scapoli, ed anche di intere famiglie desiderose di migliorare le proprie fortune.

Inoltre, fra il Messico e l'Egitto esiste un misterioro legame, talmente antico da averne perfino smarrita la tradizione. Ad ogni modo la non sarebbe cosa tanto difficile lo stabilire rapporti diplomatici e commerciali fra i due paesi. L'Egitto manca di legnami e di metalli; il Messico ne è provveduto ad esuberanza. D'altro lato, nel Messico la popolazione scarseggia, mentre sovrabbonda in Egitto. Indi motivo a trattati, a concessioni ed a ricambii d'utilità vicendevole.

Nè i popoli nè i Governi ponno abdicare la natura loro, o rinnegare la propria discendenza sotto pena di sfracelo e di morte. Quindi, per il Messico, il nostro Mediterraneo, culla della latinità, è *la madia del pane quotidiano;* l'unica scaturigine alla quale possa attingere l'umor suo vitale, fuorviato e smarrito.

Mentre io scrivo, la intera nazione circassa, crudelmente espulsa dagli aviti suoi focolari, con rara quanto pietosa fortezza di animo si strascina lagrimosa e raminga pel mondo in traccia d'una patria novella. Di cotesti infelici e generosi montanari rigurgitano le deserte plaghe del mar Nero. Non ve ne sono meno di cinquanta mila a Trebisonda in preda alla desolazione ed alla più straziante miseria. Altri diecimila accovacciati nei dintorni di Samsum dormono allo scoperto, acerbamente travagliati dalla fame! Così le gazzette. Ora in ciò non riconoscete il consiglio superiore? Non parvi vedere il dito d'Iddio nella meravigliosa coincidenza, di questa fenomenale peregrinazione, nel momento appunto in cui la latinità transatlantica si risveglia; in cui il Messico si ricostituisce a forme governative più razionali e civili? E se queste cose nel Messico non si avvertono; se la importanza dei fatti onde il Mediterraneo è precipuo teatro si trascura e si sberta; se le chiamate della Provvidenza le più intelligibili e chiare non si ascoltano; da quale altro lato potrebbe il risorgente imperio sperare la propria rigenerazione e salute?

Aggiungere altria rgomenti a dimostrare la urgenza somma di attivare la immigrazione mediterranea nel Messico, sarebbe (per ser-

virmi delle parole di Shakespeare) come occuparsi a rischiarare il sole coi moccolini.

To guild refined gold; to paint the lily
Or-seek with taper light the beateous
eye of heav'n to garnish,
Is wasteful and ridicolous excess.

Giova piuttosto esaminare come la sovraenunciata teoria possa più agevolmente ridursi ad atto pratico.

Discorrerò prima delle difficoltà prevedibili; indi ragionerò del modo di superarle.

§ 8.

Chiunque si trasferisca al Messico, con qualsiasi veste vi si possa condurre, troverà un primo e non lieve inciampo nella sua stessa qualità di forestiero. Non vorrei dir nulla di sgarbato, ed ancor meno di offensivo; ma sta in fatti, gli estranei esservi piuttosto tollerati che graditi. Eglino ispirano una diffidenza non facile a vincersi. Altrettanto succede nella Cina e nel Giappone; solita, anzi inevitabil sequenza d'una dottrina letale; quella cioè dello isolamento, ossia delle muraglie cinesi. Perciò non vuolsi imputare ad un paese la inevitabil sequela d'istituzioni e di leggi, al medesimo forzosamente imposte da quei sapientoni, i quali si pensavano di felicitare il genere umano governandolo collo spegnitoio. Tra i moderni Aztechi un'estero non diventa quasi mai un'amico. Nessuno gli tende una mano cordiale; nessuno se ne fida; talchè parrebbe, i Messicani di tutte le razze, di tutti i ceti e di tutti i colori avere fitto e marcito in testa il misantropico verso ovidiano.

Certus in hospibus non est amor, errat ut ipsi.

Ora, perchè anche rimosse le cause, pur nondimeno ne sopravvivano gli effetti, prima cura del nuovo Governo dovrebb'essere di combattere e distruggere il pregiudizio fatalissimo, onde il nudo e semplice fatto di mutar domicilio riceve interpretazione sinistra; ogni nuovo approdato diventando bersaglio alle gelosie o ai sospetti di oziosi ed irrequieti ciarlieri. La pubblica opinione va meglio edotta e piegata a pensamenti più equi e ragionevoli. Per raggiungere uno scopo cotanto desiderevole bisogna innanzi tutto strappar di mano agli speculatori senza viscere e senza criterio la pia e sacra missione di colonizzare. Vuolsi sceverarne ogni anche remotissima idea d'un traffico illecito ed inumano; senza riguardi e senza mercè pei prevaricatori. Il congegno esecutivo dell'opra dee convertirsi in

una gestione *governativa* posta sotto la immediata sorveglianza e diretta da un apposito ministero. Gioverà poi circondarne il personale di tutto il lustro e di tutta la considerazione di cui può disporre la corona, fonte di tutte le onorificenze. Colla incoata azienda sarà mestiero altresì rialzare e nobilitare lo stesso nome e la condizione di colono, perchè chiamato ad esercitare ad un tempo le triplici ed onorate funzioni di cittadino, di milite e di agricoltore. Dee sparire ogni traccia di mercimonio; ogni sospetto di *creature vendute*. Si vogliono artigiani liberi ed operosi; non schiavi vilipesi, mascherati da coloni. Dei turpi guadagni, delle indegne trappole, delle mille vergogne impunemente praticate finora nella maggior parte delle regioni tropicali va fatto una fine.

Dico delle verità forse non gradevoli ai pochi sconsigliati, i quali in tutte le parti del globo, più qua e più là', vanno almanaccando il modo di farsi tondi con questi riprovevoli negozii. Ma di essi poco mi cale. Se non avrò potuto promuovere il bene, almeno non mi si potrà rinfacciare di avere dissimulato o taciuto un male che vige a vituperio del nostro secolo ed a danno gravissimo della moderna ciciltà, imperocchè ognun vede, come la persistenza di siffatti deplorevoli abusi ne debbano impedire e ritardare il più pronto e largo sviluppo.

Ho asserito la colonizzazione essere *una scienza;* e le scienze *s'imparano* colla meditazione anche meglio che coi precetti. Nell'età nostra, talvolta scettica e sempre analizzatrice, più non basta come una volta il giurare *per verba magistri*. Le più ardue questioni si ponno aggiornare; ma non si sciolgono senza sviscerarle. All'impazzata non si colonizza. Ci vogliono ricerche ed indagini coscienziose e profonde. A siffatti studii, più che qualsiasi altro paese è chiamato il Messico ad applicarsi con vigile cura e con diligenza indefessa. Prescindendo dal decoro ne va della sua politica esistenza. A me non spetta insegnare ai maestri, e molto meno m'impanco coll'arrogante pretesa di estemporare un codice. Di coteste melanconie mi scampi e liberi il mio buon angelo custode. Solamente così alla calandrona, e quasi *dicat* per passatempo, ammucchio anch'io il mio fastelletto d'abbozzi. Sarà roba da chiodi? Che volete! La è tirata giù alla pur che sia. Varrà per quel che può valere; ed in deficienza d'ogni altro merito, gioverammi a discolpa la rettitudine delle intenzioni.

In tutte le principali città dello impero vorrei veder sorgere dei collegi di colonizzazione; però divisi in due categorie: cioè orientali e latini; le discipline in tutto consimili; meno per ciò che riguarda lo insegnamento linguale. I capi direttori di questi collegi dovrebbero figurare fra le primarie dignità dello Stato.

Si comincierebbe con un solo collegio modello per gli orientali da aprirsi nella capitale, munito del necessario corredo di maestri, per la pratica istruzione, sia nei militari esercizii sia nelle faccende rurali. Il collegio modello accoglierebbe un centinaio d'alunni, destinati a diventare istruttori subalterni a loro volta. Così predisposte le cose, si chiamerebbero i primi immigranti arabi. Assegnato loro un giornaliero soldo, equivalente a quello della milizia, ma duraturo per un determinato periodo soltanto, gli affigliati al collegio verrebbero divisi in *squadre di pionieri*, sendo queste capitanate da ufficiali del genio già pratici della lingua araba. Quindi ogni squadra fornita del suo materiale e delle sue ambulanze verrebbe avviata pel sito di residenza, già stabilito ed opportunamente prescelto. Ivi gl'inquilini pianterebbero le loro tende, in pari tempo ricevendo una normale e gratuita distribuzione di terre, bestiame, semente ed istrumenti rurali.

Allo spirare del secondo anno, ossivvero al maturare della seconda raccolta (secondo le località), cesserebbe ogni stipendio fisso, quando invece il pioniere troverebbesi converso in libero ed agiato possidente, sempre però sottoposto alla militar disciplina a modo delle guardie nazionali; nè sarebbe molto gravoso il servizio, dacchè un giorno la settimana basterebbe alle esercitazioni marziali. In cotal modo, sito per sito, si guarnirebbero ambo i lati della frontiera terrestre, da un mare all'altro. Colle stesse norme e colle discipline medesime, si riempirebbe poscia lo spazio intermedio; ogni colonia dipendendo dal rispettivo collegio provinciale. Così almeno si uscirebbe dal caos. Il paese avrebbe un sistema; valide legioni di agricoltori agguerriti, ed al bisogno un esercito numeroso, ben disciplinato e fedele.

A base di una così utile istituzione però ritengasi bene scolpita in mente la ineluttabile necessità di rialzare la dignità del colono al livello della sua reale importanza; col distruggere, annientare e rendere quinci innanzi impossibili tutte le scelleraggini, tutte le turpitudini speculative, così spesso deplorate e così raramente punite. Potrei citare esempii da fare accaponire le carni ed arricciare i capelli. Finchè ho fiato, dirò, che la va finita con queste nefandità; ed elleno non finiranno mai, se non ci pongono mano i Governi. Importa a tutti ugualmente che la colonizzazione torni ad essere quello che fu in sua origine, cioè un benefizio e non un flagello. Via cogl'ipocriti pretesti! Perchè vi scotta il sole, l'accidia vi accascia e l'avarizia vi punge, chiedete dei miseri traditi e venduti, della volontà vostra passivi strumenti; schiavi in tutto fuorchè nel nome? Trovate chi ve li procura? Sono aperti i mercati ove con svariati artifizii si attrae lo stuolo delle povere vittime immelenzite dalla miseria? Sia pure. Ma a chi fa mercimonio omicida di quei

tapini, il remo in mano e la catena al piede! Così si farà intender ragione ai malvagi; s'incuterà un salutare timore ai protervi; e si leggerà una utile lezione ai fanatici ed agli strozzini di tutte le classi e di tutti i paesi. A tanto male non conosco altro rimedio. Perciò ripeto: all'erta i Governi veramente liberali e cristiani. Allora, ricondotta alla pristina e pura sua fonte, la colonizzazione tornerà ad essere quello che fu in tempi sotto ogni altro rapporto tanto ai nostri inferiori. Nè si paventi la spesa. Si troverà di gran lunga inferiore a quella assorbita dalle truffe e dagli inganni degli astuti ed insaziabili fabbri d'un danno incalcolabile, perchè sarebbe impossibile precisarne l'estensione o determinarne la cifra.

Lo impianto del collegio modello non potrebbe oltrepassare una somma relativamente assai modesta. Ma appena stabilita la sua prima colonia figliale, dessa comincierebbe subito a fruttare al governo, imperocchè una parte dei terreni e delle mandre bovine e cavalline rimarrebbe di proprietà erariale. Quindi oltre a non riuscire d'alcun aggravio allo Stato, ogni singola colonia produrrebbe un reddito necessariamente progressivo, e per lo aumentar delle biade e per lo accresciuto valore dei beni demaniali posti a coltivo. Tutto si ridurrebbe dunque ad una mera e non gravosa anticipazione di danaro. Si allegherà lo erario essere al verde; esaurito del tutto. Non importa. Quando c'è *una rendita sicura* non si stenta molto a trovare il capitale corrispondente. La difficoltà magna e sola sta nel *crearla* cotesta rendita. Del danaro, ove e quando occorra, non c'è da darsene pensiero. Il capitale si pasce della rendita, non questa di quello; non ne trascura mai le chiamate; è cosmopolita; attento e fido come il cane al padrone, gli basta una fischiatina ed accorre. Perciò dico studiate; completate un'organamento produttivo di rendita, ed i capitali non vi mancheranno mai.

Ora un prodotto più sicuro di quello della terra non lo saprei immaginare. Ponetevi in grado di offrire cotesto pegno e se vi occorrono anticipi ve li vedrete fioccare a scroscio. Inoltre battendo la via così di volo tracciata, la finanza ne risentirebbe non solo un lucro emergente ma ben anche un dispendio cessante. Mi spiego. L'esercito coloniale non costando un soldo, la truppa di linea potrebbe venire notevolmente scemata, riducendola ai soli quadri da riempirsi in caso di guerra.

Il so bene; a spifferar progetti si fa presto; ma gli uomini sono meno pazienti della carta. Si può contar sulle dita, che contro la immigrazione nel Messico, massime se proba, onesta, savia e liberale, si scatenerà tutta quanta la genìa degli ipocriti, dei baciapile, dei vendifumo, degli scortichini, di tutti coloro in somma, cui per più d'un titolo, un procedimento generoso e giusto, ma inesorabilmente

severo, guasterebbe le uova nel paniere. Però, se il Governo saprà fare; se non verrà meno a se stesso, ed alla santità della sua missione civilizzatrice, quei tristi morderanno sul ferro. Per dirla alla rustica gli è tutto affare di fegato, locchè vale d'animo imperterrito e forte. Guai se i passati cuochi ritornassero ai fornelli! Ma credo e spero meglio, perchè ho fede nella diffusion della luce; nella carità dei buoni; ed infine, ove occorra, anche un pocolino nella oculata energia del Castigamatti, il quale, *si vera sunt exposita*, non sarebbe precisamente di tempra tanto soffice da lasciarsi mangiare la pappa in capo. E così sia, anche a dispetto di chi quinci a nome dei re, e quindi a nome dei popoli, inutilmente si sbraccia per spingere il mondo a ritroso.

§ 9.

Ricondotta la colonizzazione al suo legittimo principio, e costituita *alla Romana* colla creazione d'un esercito di pionieri cittadini, sarà giunto il tempo per l'imperial governo del Messico di rivolgere le sue cure più assidue e solerti ad altri due rami d'amministrazione del massimo rilievo; voglio dire miniere e strade.

In merito alle miniere sarebbe noiosa ripetizione riepilogar quivi quanto già ebbi a dire in proposito, nell'antecedente mio scritto intitolato L'*America Latina.* Ogni paese si distingue per tale o tal'altra specialità di prodotti. La natura fu talmente prodiga col Messico, da porlo in grado di raccogliere una triplice messe di biade, di aromi e di preziosi metalli. Di questi ultimi, per tre continui secoli, cotesto Vicereame innondò l'Europa a segno, da deprezzarne l'antico valore, in forza del correlativo aumento dei prezzi verificatosi in ogni maniera di generi contrattabili, e quindi anche dei salarii. Allora le miniere rendeano fuor di misura, imperocchè il ricavo era quasi tutto guadagno netto; e ciò in grazia dello immane sacrifizio di migliaia e migliaia di vittime immolate senza pietà e senza ritegno sullo schifoso altare di Momo. Ma quel sangue innocente gridò vendetta al Cielo. L'oro e l'argento anzichè saziare, sempre più inferocivano la cupidigia di snaturati padroni; per la Spagna *transitavano* soltanto i raccolti tesori, i quali finivano poi collo arricchire altre nazioni più saggie, perchè più illuminate, operose e civili.

Nell'epoca nostra fia giocoforza mutar registro. La voce della umanità non si può più nè inorpellare nè sopprimere, ed il cruento strazio di vite incolpevoli, mal si potrebbe in oggi prendere a base di calcoli e di combinazioni finanziarie.

Ciò premesso, si chiede: cesseranno dunque le miniere d'essere una delle principali risorse del Messico? Niente affatto. Cesseranno

soltanto d'essere una vergogna per diventare una legittima, libera ed onorata industria, siccome lo è in Inghilterra, in Svezia, in Francia, in Germania, ed in tutte le *incivilite* contrade.

In Russia i terreni auriferi si sfruttano a conto del Governo; e sia pure. Non è mio compito sindacare se cotesto vastissimo impero sia da citarsi a modello di civiltà progredita. Dirò solo, che in tutti i paesi nei quali la libertà individuale non si possa impunemente manomettere, lo erario pubblico troverà molto maggior vantaggio nel sistema degli appalti, che nel complicato congegno delle governative aziende. Quindi la via degli affitti sembrerebbe la più spiccia, la meno incerta, e la più convenevole pel rigenerato Impero Messicano.

Mi sfidate alle precise cifre? alla larga! e con flemma. I proventi geologici non si misurano mica col compasso; sibbene a sciabolate fra capo e collo. Ora, così facendo, e fermo stante il proposto metodo degli appalti, non crederci di schizzare molto lontano dal vero, predicendo al Governo messicano una rendita media non inferiore a venti milioni di *pesos*, al netto, equivalenti a cento milioni di franchi. La rendita lorda arriverà probabilmente al doppio. Ma di ciò non si dee curare, e molto meno impensierire l'autorità. Lasci pure arricchire gli appaltatori, gl'ingegneri, tutti gli esercenti le industrie metallurgiche, che la prosperità pubblica nasce appunto ed *unicamente* da quella privata. Un governo troppo ghiotto che volesse raspare ed assorbir tutto, si scaverebbe la propria fossa. Giovi l'esempio della vecchia monarchia. Ella si scelse per parola d'ordine, il grido delle civette, *tutto mio*, *tutto mio*. Mangiò il mangiabile; divorò a crepapelle; ma poi morì d'indigestione.

Per me, anche a patti di buscarmi il titolo di buacciolo, sono per gli appalti, equi, ma pur liberali, in modo che ne possa uscire il pane per tutti.

Appalti? E qual mosca vi pinza? Parlate d'un reddito di cento milioni? Ma, che avete proprio le traveggole? Ed ecco subito gli sputasenno e gli stilla dubbii dar di piglio agli occhiali, alle lenti, ai microscopii, ed affaccendarsi a tutt'uomo per iscoprire il pel nell'uovo. Delle cose da dire ne hanno un fascio, e le infilzano una dopo l'altra come le zizzole.

I filoni argentiferi esplorati finora sono in gran parte esauriti.

Le cave sono invase dall'acqua.

Coi lavoranti liberi ed i salarii onesti non si patteggia e non si cammina.

Le macchine non ponno sempre ed in tutto supplire alle braccia.

Ergo, d'appalti non c'è da discorrerne. Avete capito? Dunque, prendete le vostre carabattole, ed andate a zonzo, che Iddio v'accompagni.

Baie, signori miei, da contarle ai bamboli.

Che una simile filastrocca di sperpetue s'abbia a sgranellare sui pavimenti delle Borse, io l'intendo benissimo, ed è cosa che va pei suoi piedi. *Cicero pro domo sua* non potea dir di meglio.

A confessare il vero, delle fantasmagorie di Borsa io non sono molto pratico. Non ne conosco altre fuori della mia, la quale, sia detto *inter nos* e fra parentesi, non m'ha mai dato gran fastidio per la soverchia gravità del peso.

Ma non per questo m'appago degli arzigogoli escogitati, in apparenza, per sbertare il sistema degli appalti; ma in realtà per vederne possibilmente ridotto il canone.

Se cotesti signori la sanno lunga; se manovrano da quegli esperti giostratori che sono, non c'è da muoverne loro un rimprovero al mondo. Solamente ripeto quelle che adducono, essere baie e non ragioni.

Le faccende non stanno precisamente così come eglino le van dipingendo.

I filoni *non* sono esauriti. Chi ve lo ha detto? Quali prove ne adducete? Nelle più ime latebre della terra non ci si caccia il naso, e le denegazioni puramente congetturali non valgono nè più nè meno degli opposti asserti.

Delle cave *irrimediabilmente* acciecate, cioè danneggiate per invasione e straripamento di acque sotterranee, per quanto io mi sappia, non ne esiste neppur una! ad ogni modo a coteste accidentalità abituali e frequenti si rimedia presto coll'aiuto delle pompe idrauliche, purchè non manchi il sussidio dei capitali, della intelligenza, e dell'assiduo lavoro.

L'osso più duro e men digeribile è quello dei lavoranti liberi. Con essi gli appaltatori *dovranno* scendere agli accordi, e tolga il cielo che così non fosse. — Con cotesta gente non vi sarà modo d'intendersi! Eglino esigeranno salarii spropositati, inarrivabili. — Nossignori. Le traveggole le avete voi, e non io, e soffrite ch'io ve lo dica, perchè l'è proprio così. Le temute esorbitanze si dilegueranno dinanzi ad un più pacato esame. Esiste un duplice rimedio, e lo provvederà il Governo; prima collo abolire la pena di morte; poi col promuovere attivamente la immigrazione nei modi, nei termini e nelle forme qui di sopra specificate e descritte. Eccovi il come.

Accordando un appalto, l'autorità cederebbe altresi, ad eque ed umane condizioni, l'opera forzosa d'un determinato numero di servi di pena. Sarebbe questo un procedere meno crudele, ed allo stesso tempo più utile e ragionevole della reclusione solitaria. Chi propose di sostituire la tortura morale a quella fisica, o avea perduto la tramontana, o filosofava colle gomita. Da questo lato dunque, lo

appiglio della ventilata esagerazione delle paghe verrebbe rimossa di pianta.

In quanto poi alla indiscretezza degli operai liberi basterà a reprimerla il graduale incremento della immigrazione. I salarii seguono di necessità lo andamento di ogni altra merce qualsiasi, laonde più abbonderanno le braccia valide ed operose, e più ne scemerà la retributiva mercede.

Vedete: nella vita economica delle nazioni tutto collima, tutto si collega e s'incastra. Osteggiate la colonizzazione; piegatevi ai fatui pregiudizii; lasciatevi imbavagliare dai cantastorie; rendetela difficile, stentata, ristretta. Ebbene, allora davvero, le miniere non si potranno più nè affittare nè usufruire in modo alcuno.

Fin qui ho trattato soltanto delle miniere in attività; ma queste sono come un pizzocotto in confronto di quelle tuttavia ignorate. Tutta la costiera messicana sul Pacifico può dirsi un effettivo letto d'oro. Le sole provincie di Sonora e di Cinoaloa ne verseranno, quando che siasi, cotanta copia sui mercati europei da operare un travolgimento di valori assai più risentito — perchè più rapido — di quello sopraggiunto a seguito della prima scoperta dei due nuovi continenti. Queste ascose, ma incommensurabili dovizie, d'un suolo abbandonato e deserto, sono *fatti*, e non chiacchiere. Ora, se il Governo messicano si adoprerà da senno, e non per burla, dello slancio sollecito da darsi alla colonizzazione; se per effetto di quella aumenteranno le braccia robuste e valevoli; se torneranno a dominare la pace, la sicurezza e la quiete; come volete che gli abbiano a mancare gli accorrenti per lo affitto delle sue miniere? Come volete che fra le antiche e le nuove non ne abbia a ricavare una rendita netta di venti milioni di piastre per lo meno, mentre le sole cave già lavorate rendevano più del doppio?

« Se la beva chi vuo', che no 'l cred'io ».

§ 10.

Mi rimane adesso a dir due paroline intorno alle strade.

Ella è vieta abitudine di designare siccome *ricchi* i paesi dal di cui suolo si estraggono copiosi ed apprezzati prodotti. Sia detto con pace dei credenzoni, l'è una melensaggine bella e buona.

Le contrade ove la natura fa tutto e l'uomo non fa nulla, ben lungi dall'essere le più ricche, sono anzi le più povere della terra. La ricchezza vera, utile, giovevole, spendibile, emerge dal lavoro come la fiamma dalle materie incandescenti. Chi poltrisce nell'ozio non si caverà mai la miseria d'addosso; locchè vale per gl'individui come

per le nazioni. Ne volete una prova palpabile? L'oro si trae in gran copia dal Messico. Nondimeno sono gl'Inglesi che glielo somministrano a prestanza, e per soprassello, a patti salati. L'è il mondo a rovescio. E sapete il perchè? Ve 'l dirò io. Perchè gl'Inglesi hanno il moto perpetuo infiltrato nel sangue ed insito nelle ossa, e van di continuo strologando colla testa qualche nuova diavoleria, o qualche peregrino trovato, senza perciò fermarsi mai, nè colle mani nè coi piedi. I Messicani all'incontro si riposano all'ombra beata dei loro maestosi palmizii, occupati soltanto a fumare il sigaretto; onde i primi producono *sostanze*, i secondi *fumo*. Ora le sostanze si vendono, ed il fumo no; e per questo i danari colano in tasca agli Inglesi, ed i messicani rimangono a denti asciutti.

Non so se queste ragioni vi capaciteranno. Ma volere o volare, l'è proprio così come ve la conto.

Quando i Messicani si saranno convinti di queste verità; quando porranno risolutamente la spalla alla ruota del carro; allora comincieranno ad arricchire anch'essi. Però il solo carro non basta, chè s'impantanerebbe subito. Ci vuol anche la via assodata sulla quale possa scorrere. Perciò, chi ha fior di senno capirà alla bella prima come bisogni cominciar da quella.

— Sta bene. Ma soli non possiamo, per i tanti motivi che voi sapete.

— Egli è appunto per questo, amici carissimi, che da anni ed anni mi spolmono a predicarvi di chiamare degli aiuti di fuori. Ma se siete tanto infingardi da non voler fare da voi stessi, e tanto strulli e gelosi da non lasciar fare nemmeno agli altri, allora, figliuoli miei, non vedrei nè luce, nè mezzo da rattoppare lo sdrucio

« Chi è cagion del suo mal pianga se stesso »

e non c'è da dir altro.

Ma se poi, in un qualche lucido intervallo, vi prendesse il ticchio felice di dar retta a chi vi consiglia pel vostro bene; se, mutato il maestro di cappella cambierete anche la musica — poco monta se per amor o per forza — allora sarà un altro paro di maniche. Anderete avanti a vele gonfie. Lavorerete un poco di più, ma soffrirete molto di meno; e non sarete, come adesso, costretti a gire in volta col viso rosso e col cappello in mano, a mendicare una frazioncella di quell'oro che potrete invece imprestare agli altri. — Quel ch'io vi dico l'è certo come la morte. — Solamente se volete il fine dovete anche voler i mezzi. Eh! che diamine! Non si tratta mica di prender Buda! se non volete lavorare da per voi stessi, fate l'eroico sforzo di non frastornare il lavoro altrui, che poi in sostanza tornerà tutto a vantaggio vostro. La non mi par questa una proposi-

zione cotanto astrusa che non l'abbiate ad intendere, nè tanto storta che l'abbiate a rifiutare.

Tostochè avrete accolto gente amica, cui non ripugni maneggiar la vanga, cominciate di botto a far strade. I pochi, scoscesi e mal tracciati sentieri esistenti nel vostro bel paese, sono meri chiappa-relli insidiosi da non potersi perambulare senza l'olio santo in tasca. Se non altro, potrete condurvi da un luogo all'altro, rimossa la probabilità molto prossima di rompervi il collo rotolando giù pei precipizi. Di strade ne avete necessità come del pane quotidiano. Più ne avrete, e meglio sarà per voi. Così facevano gli antichi Romani. Così fanno i moderni Inglesi. Entrambi quei popoli andarono debitori alle strade della ricchezza e della potenza loro. Per via di esse, tutto gira, tutto circola, tutto si muove. L'oro stesso, se non è mobilizzato, se giace sepolto nelle viscere della terra, riman spoglio di qualsiasi valore; non serve a nulla, e non giova a nessuno. Dunque, strade, strade, eppoi strade; chè senza quelle non potete aver commercio, e senza commercio non vi capiterà mai in tasca nemmen un picciolo da far cantare un orbo.

— Ma per dotare di strade un paese ove mancano quasi del tutto, occorrerebbero i milioni a bizzeffe; e dove trovarli? — La sbagliate anche in questo. Abbiatevi prima le braccia volonterose di cui patite tanta penuria, ed i quattrini per pagare gli operai, ve li vedrete arrivar fino a casa, senza nemmen darvi la briga d'andarli a cercare. Per l'anima e la vita vostra, colonizzate, vi dico, se non volete affogare nel botro in che siete sprofondati. Colla colonizzazione vi riuscirà facile tutto quello che adesso vi tornerebbe impossibile.

Tostochè si formeranno nuovi centri di popolazione e nuovi gruppi di abitatori, la richiesta di vie di comunicazione per lo scambio delle rispettive loro derrate sorgerà irresistibilmente imperiosa. Allora quasi da per se stesse nasceranno delle *Compagnie stradali.* Lo spirito di associazione è primogenito figlio dei bisogni universali ed incalzanti. Le strade si costruiranno per la stringente ed ineluttabile impossibilità di farne a meno. Costeranno quasi nulla allo Stato; poco ai Comuni. Se agli impresari mancherà la pecunia, la troveranno agevolmente all'estero, capitalizzando i pedaggi per un dato tempo, spirato il quale, la circolazione rimarrebbe svincolata da qualsiasi gravezza.

Dopo le vie carrettiere verran quelle di ferro. Il principio e lo stesso. Però la causa movente ed il pernio di tutto è *la colonizzazione.* Anche senza pensarvi molto salta agli occhi la inutilità e la impossibilità di creare mezzi di locomozione ad uso e benefizio esclusivo delle zanzare. Sicchè dàgli, batti, picchia, mena e martella, si torna sempre lì col conto. Se non volete perire, *colonizzate.*

§ 12.

Alle cose discorse fin qui potrei aggiungerne molte altre. Potrei dimostrare e far quasi toccar con mano quanto una stretta ed intima alleanza fra il Messico e la nostra Italia sia da desiderarsi, siccome ad entrambi i paesi ugualmente giovevole. Ma sarebbe premere un tasto prematuro ed uggioso ai lumaconi, i quali già mi accagioneranno di aver corso anche di troppo. Pazienza. Tornerò a scuola per farmi insegnare a prendere la lepre col carro.

Poi, siccome ho esordito, così smetto questa mia povera cicalata, collo augurare al giovane Imperatore del Messico, coraggio, costanza e fortuna. Non gli mancherà il fil da ritorcere. Ma un gomitolo più glorioso e più bello non lo avrà mai addapanato nessuno.

In quanto al mio dire, tirato giù alla carlona, m'accorgo bene che non saprà di lucerna. Mi bastava di essere intelligibile e chiaro, onde dei *Toscanismi*, anche un po' plateali, nei quali potrei essere incappato, a scandalo dei puristi, non starò a difendermi. Proverei una specie di rimorso a ripudiarli, perchè gli ho succhiati col latte, ed a dirla come l'è, preferisco la lingua fluida ed immaginosa dei vivi, alle stentate stiracchiature copiate dai morti.

Infine, facendo riverenza ai miei cortesi lettori. — Se tant'è che qualche anima pia si sia imposta la penitenza di leggermi — anche da queste rozze pagine mi accomiaterò colle parole dell'esule di Ponto:

« Or va, libercol mio, per tua ventura ».

Pietro de Koster.



LA CONGIURA DI STEFANO PORCARI

CONTRO NICOLÒ PAPA V

AL COMMENDATORE QUINTINO SELLA

Deputato al Parlamento Nazionale

Mio gentilissimo e carissimo amico,

Offro alla vostra cara amicizia ed al rarissimo vostro ingegno questa mia breve istoria, che raccoglie uno dei più solenni fatti, pei quali i Romani protestarono in ogni secolo contro il potere temporale dei Papi, o con popolari sollevamenti, o per opera di alcun loro grande concittadino, siccome furono i Crescenzi, i Cola di Rienzo, i Baroncelli e, nel pontificato di Nicolò V, questo mio Stefano Porcari. E pubblico volentieri un tale racconto per aggiungere nuova prova contro a coloro i quali nella civile Europa, e nella civilissima Francia segnatamente, credono, o fanno le mostre di credere, che quest'avversione sia un novello ritrovato dei nostri giorni, mentre in Roma è antica quanto antica è la stessa clericale tirannide. E a chi 'l negasse vorrei chiedere se conobbe mai l'indole, i costumi, le tradizioni secolari, la storia del popolo romano.

Io lo conosco assai questo popolo in mezzo a cui, fanciulletto ancora, crebbi e vissi la maggior parte de'miei anni, e vi so dir io che del clericale governo è insofferente più che altri mai; onde metterei pegno la vita che se per un istante solo fosse lasciato in balia di sè, senza le armi francesi proteggitrici di quegli abbati, potrebbero solo bastare le amorevoli esortazioni dei buoni, i savi consigli di perdono e di temperanza a salvarli da un generale eccidio perchè la stancata pazienza romperebbe facilmente in furore. Vorrebbero eglino farne la prova i De Merode, gli Antonelli, i Sagretti, i Pila, i

Giraud e quanti sono di quei ferocissimi prelati che dicono essere pochi ribelli contro loro, mentre il temporale dominio dei Papi è in Roma universalmente desiderato? Or bene quale al presente il governo pontificio, tale lo fu in ogni tempo. La scienza del reggimento civile nei preti è il raggiro, la mala fede, la corruttela dei costumi; sono strumenti e sostegni loro le straniere armi, le bombardate città, il carcere, le proscrizioni, i patiboli.

Vedete in queste carte la pittura che del suo tempo ci lasciava il Porcari, e ditemi poi se il turpe spettacolo della corte pontificia sotto Eugenio IV e Nicolò V non vi par quello dei tempi nostri sotto Gregorio XVI e Pio IX? Per la qual cosa sarebbe ora si persuadesse il mondo che gl'Italiani rispetteranno volentieri nel Papa il capo della Chiesa, ma non mai il re di Roma il quale da compri scherani raggranellati tra la feccia di ogni nazione, fa macellare quelli che osa chiamare suoi amatissimi sudditi. E fra le vittime più illustri della clericale tirannide nel decimoquinto secolo è certo il Porcari, fatto appendere a merli del castel sant'Angelo, e la sua casa atterrare. Pure alcuno avanzo di questa casa rimane in Roma a testimonio di tanta ferocia nell'animo santissimo del vicario di Cristo.

Ora passando io bene spesso fin da giovinetto davanti a quegli avanzi, rammemorava con affetto il gentile cavaliere romano che diede generosamente la vita per la libertà della patria, e m'invogliava già d'allora a ricercare di lui le memorie; e le ricercai e poche ne trovai prima di lasciare Roma; le quali mi furono materia, sono oggimai quattordici anni, a scrivere questa breve storia in un'amena villetta di Grugliasco là presso Torino, confortando così i primi giorni del mio esilio in mezzo al popolo piemontese che avendo solo conservata la propria libertà in quella universale rovina, ospitò fratellevolmente (e chi sarebbe oggi sì ingrato da dimenticarlo?) quanti fummo Italiani che anche la casa perdemmo colla libertà. Onde de' miei poveri scritti questo, che ora parmi opportuno e voglio mettere nelle mani del pubblico, mi rimarrà sempre carissimo, e come tale ve l'offro, e voi vorrete accoglierlo ed aggradirlo dall'animo sinceramente amico del vostro

ORESTE RAGGI.

I. — Da quanto tempo e per qual modo i pontefici tengano in Roma la potestà temporale molti narrarono distesamente, nè io debbo qui ricercare. Essi pontefici e aderenti loro affermano possederla per diritto divino, conservarla per diuturno possesso, obbligati a tramandarla a' successori. I più discreti dicono averla avuta in dono, già

molti secoli, da imperatori o re o da sante donne, la quale donazione, quando pur fosse, non so quale diritto dia loro, poichè le città e i popoli non sono cascine nè mandrie di pecore che si possano vendere, permutare o donare. Nè Roma, nè altre città potevano essere date in dominio di un prete qual è il vescovo di Roma, venerando se buono, dispregiato e in odio dell'universale se tristo (1). Oggidì i popoli non patiscono queste vendite di loro e queste donazioni, nè le passate riconoscono, nè di leggieri vi si acquietano; nè Roma si adagiò mai a queste vantate dai papi. E la santità della religione che si levò contro la schiavitù, e mirò a rendere felici gli uomini per via dello amore, fu dai pontefici stessi abusata e fatta strumento di tirannide dopo che questi ambirono e s'ebbero quel potere, per cui tanto incrudeliscono nei battezzati di Cristo.

II. — Bello sarebbe discorrere per minuto il contrasto continuo dei Romani fino dai tempi primi e meno civili per non lasciarsi strappare la libertà e i municipali diritti, conservati anche in mezzo alle invasioni barbariche. I pontefici con guerre sanguinosissime, con tradimenti, colle superstizioni e la ignoranza che sparsero e crebbero sempre nel popolo, riuscirono a levargli, ciò che non avevano fatto i barbari, quei diritti; ma non sì che non rimanesse nei Romani perenne il desiderio di riacquistarli. Perchè Roma non più ricordasse ciò che fu un tempo e la perduta libertà, e le insegne vittoriose che corsero tutto il mondo, e le leggi sapientissime che ressero tanti popoli, conveniva fare delle sue storie un falò, sotterrare i monumenti dell'antica grandezza; nè disperdere bastava, ma spegnere tutte le generazioni dei cittadini romani. Ciò non potendo, rivolsero i pontefici ogni pensiero e sollecitudine loro ad opprimere quel popolo generosissimo. E per vero nol fecero ad un tratto, chè nol potevano, ma poco a poco; mostrando anzi di secondare quello innato desiderio di libertà, si facevano astutamente eleggere a capi di essa con titolo di senatori, ma con l'animo sempre intento a ridursi in assoluto dominio lo stato. Forse così avveniva sino dal settecento settantatrè quando per qual forma si reggesse Roma non possiamo asserire, ma pare che fosse la republicana con a capo il pontefice (2).

(1) Egli è certo che nei primi secoli della Chiesa, i vescovi di Roma, che noi chiamiamo pontefici, non erano gran fatto distinti da quelli di Antiochia, di Alessandria e di Costantinopoli, dopo che in questa città fu trasferita la sede dell'impero. Quello di Roma poi prese il primo posto, al dire di Ammiano Marcellino (lib. 27, cap. 3) per la magnificenza e lo splendore della Chiesa alla quale presiedeva, per la opulenza delle sue entrate, per il numero e la varietà de' suoi ministri, per il suo credito appresso del popolo, per la sua sontuosa maniera di vivere.

(2) È questa opinione del Muratori che nel riferire una lett. del cod. carol. scritto, secondo alcuni, nel 757, secondo altri nel 763 colla quale

Con quali arti riuscissero ben presto i papi a sottomettere Roma ognun sa; nè dirò quindi i tradimenti, le disonestà, non il ferro ed il sangue, non l'abusata religione; nè le quante volte i Romani scuotessero da loro il brutal giogo del clericato; nè rammenterò come si sollevassero contro Stefano VIII, e lo attaccassero nella barbarie dei tempi con tal furore che lo resero storpio per tutta la vita; così presero a forza nel palazzo di Laterano e serrarono in castel sant'Angelo Giovanni XIII che poi confinarono a Capua. Tornò egli condotto dalle armi di Ottone tedesco, e subitamente rivolse l'animo alle più atroci vendette contro i maestrati di Roma, e fece appendere Pietro, il prefetto, pei capelli al cavallo di Costantino, e poi sopra un asino menare a vituperio e vergheggiare per le pubbliche vie. Nè senza ragione si ribellarono al successore di lui, Benedetto V, che strangolarono in castel sant'Angelo, dove poscia lasciarono morire di stento Giovanni XIV, fattosi esoso fino dai primi mesi per estrema tirannide. E poichè Lucio II con una mano di armati, invece di raccogliersi nel santuario, assaliva il Campidoglio per distogliere i Romani dalla elezione di Giordano a patrizio, ossia a capo del senato, essi nel tumulto lo uccisero di una sassata; e crescendo nell'ira, corsero alle case fortificate ed alle torri da guerra in città levate da cittadini contro cittadini, e quelle arsero furiosamente ed atterrarono.

III. — Le avarizie, le simonie, le scostumatezze dei prelati avevano allargato in Roma i partigiani di libertà i quali, contenti di ammettere l'alto dominio dell'imperatore, non tolleravano il papa come signore e molto meno come sovrano assoluto (3). È veramente continuo

omnis senatus et universa populi generalitas a Deo servatae Romanae urbis, ringraziano Pipino re dei Franchi, per la protezione contro i Longobardi, dice: « non apparire palesemente come si reggesse allora il po« polo di Roma, potendo essere, soggiunge, che si governasse a repubblica, « di cui fosse capo il sommo pontefice ». R. I. S., T. III, p. 1, an. 763.

(3) Il lusso smodato e le scostumatezze nei vescovi e nei prelati si trovano fino dai primi tempi quando non erano neppure intieramente tollerati i cristiani. Noi abbiamo che sotto Aureliano i vescovi già ostentavano un lusso poco conforme alla semplicità dell'Evangelio. Si facevano seguire per le strade da un numeroso corteggio di schiavi; nelle chiese sedevano sovra un trono più elevato. A Paolo Samosata si rimproverava di avere avute donne, dalle quali si faceva seguitare dapertutto; di essersi arricchito per cattivi mezzi, di avere amata la buona tavola, e cose simili. Si vedono successivamente spesso canoni e decreti di concilii che provano, ma inutilmente, di por freno a tanta corruzione, contro la quale alcuni santi padri anch'essi gridarono invano. Gli stessi poeti alzarono sempre la voce contro i loro vizi. Dante diceva:

« Fatto vi siete Dio d'oro e d'argento.
« E che altro è da voi all'idolatra
« Se non che egli uno e voi n'orate cento? »

E il Trovatore Pier Cardinale aveva detto: « I preti vogliono prendere

il contrasto fra i cittadini ed i pontefici, gli uni gelosi di conservare i privilegii ed i diritti loro, gli altri impazienti di strapparli egualmente con gl'inganni che con le violenze. Lo stesso pontefice veniva *ab antiquo*

« ad ambe le mani, che guai ne possano venire; l'universo è loro; se ne « fanno signori; usurpatori con questi, generosi con quelli, adoprano in- « dulgenze, ipocrisia, assoluzioni, e fanno vita beata: qui ricorrono a « preghiere, là scagliano colpi mortali; seducono gli uni con Dio, gli « altri col diavolo ». Il Petrarca assai bene descrive la corte pontificia in quel famoso sonetto:

« L'avara Babilonia ha colmo il sacco ».

Ma meglio parla dei vizi dei prelati nelle sue lettere, delle quali mi piace richiamare alla memoria dei leggitori alcuni brani, che traggo dal bellissimo volgarizzamento dell'amico mio Ferdinando Ranalli, a cui fruttò da Gregorio XVI l'esiglio da Roma nel 1836. Ad Annibale del Tuscolo vescovo scriveva adunque: — « Io non tanto parlo a te, ma a tutto il ge- « nere umano, e principalmente al tuo ceto ove a me pare abbia trono « e signoreggi la più insaziabile cupidità; e tanto più mi sdegno in quanto « che meno ragioni avete a desiderare. A che tant'oro ammassato? A voi « non è lecito avere posterità; nè si conviene lussureggiare nel culto, « il quale debb'essere semplice e modesto, ed il rimanente delle vostre « ricchezze è debito ai poveri, che voi non dubitate frodare ed ispogliare, « mentre Iddio vi guarda dal cielo e sta in atto di vendicarsi... Molti si « scusano ecc. Ma voi non avete che vi scusi. Niun velame vi copre, « siete nudi all'occhio del mondo, e mostri a dito; chè gli acuti rimpro- « veri d'ogni gente non potete sfuggire. Ecco, dicono, i banditori della « virtù, che mentre della vita eterna e della libertà dell'anima ci dicono « parole magnifiche, servono poi vilissimamente a cose mondane, e fanno « loro idolo l'avarizia... Ma tu forse, meravigliando, dirai per qual cagione « io prenda ad accusar voi d'avarizia... Ma essendomi ieri l'altro condotto « a te, vidi i tuoi altari, anzi gli altari del Signore coperti d'oro, e carichi « di gemme, e ne stupii profondamente: tanto i vani splendori mi colpi- « rono! e dissi fra me: Ecco nuove armi all'avarizia, ecco nuova strada « alla perdizione. E non ci basta che siamo noi avari, vogliamo pure « che lo sia Cristo, e lui chiamiamo a parte delle nostre mal tolte ric- « chezze. E a torto vi giustificate, se alle vostre rapine credete il povero « Cristo partecipare, e con l'oro poterne comperare il favore. Non è questo « il modo a placare la divinità... Cristo fu sempre amico del genere « umano, ma non lo ha giovato mai tanto, che allorchè di creta informa- « vasi. Ora che è d'oro e tutto gemmato si sdegna e le nostre preci ri- « getta, e non l'oro egli odia, ma quelli nei quali è insaziabile cupidità di « oro. I vostri maggiori apertamente confessavano di cercare le ricchezze « per godersi una vita agiata; voi dite per adornarne Cristo. Opera vera- « mente pietosa se Cristo delle spoglie dei miserabili e non piuttosto delle « virtù dei fedeli, ei volesse abbellirsi e lussureggiare, e se l'avarizia più « che ad altri non fosse odiabile a Dio....

« Or via, io ve ne prego, fate che l'oro vanamente ammassato nei tem- « pli, in altri templi di Dio, cioè in soccorso dei poverelli si trasferisca « e sia cristiana carità ciò che è pompa del secolo, nè sotto velame di « pietà si adori l'idolatria. Non sapete che l'avarizia serve agli idoli, e



eletto dal popolo, dal senato, e dal clero romano raccolti insieme, ma alla morte di Lucio i cardinali vollero tolto anche questo privilegio, e nascostamente elessero eglino Eugenio III. La quale elezione doveva essere cassa dai Romani che solo l'ammettevano a patti che il novello pontefice rinunciasse al governo temporale e confermasse il senato ed il patrizio da loro eletto. Ma qual papa lo spirituale dominio al temporale ebbe mai anteposto? Non fu Eugenio certamente, il quale anzi rispose colle armi e guerreggiò i cittadini che lui volevano pastore delle anime e non principe; ma i Romani alle armi opposero le armi, lo vinsero, lo fugarono a Tivoli. Il comune chiamò Arnaldo da Brescia il quale colla eloquenza del dire, coi savi consigli e con l'esempio di una santa vita rafforzasse il popolo a sostenere i proprii diritti, ad avere il papa come capo della cristianità e a rimettere in uso le forme dell'antica repubblica. Erano sogni di allora e di altri secoli posteriori questa romana republica, vagheggiata dagli studiosi dell'antichità, poco conoscitori in vero degli uomini e dei tempi loro. Ma qualunque essere dovesse la forma del governo, la coscienza universale dei Romani non voleva sapere di questa teocrazia. La miseranda fine di Arnaldo per opera di Adriano IV che per avere anche egli come Eugenio la sovranità di Roma non vergognava di collegarsi con Federico, è conosciuta

« niuna gente abbonda di tanti idoli come voi, e a niuna gente più che a « voi giustamente si grida: guardatevi dai simulacri?

« Credete a me, o Pontefici, Cristo potè fornirsi d'oro e nol fece; potè « arricchirsi e fu povero; potè usare i vasi di Corinto e li usò di creta. « Non vogliate, o Pontefici, a matte scuse appigliarvi, e in nome di Cristo « dare alimento alla vostra cupidigia, e metter lui a parte dei vostri fu- » rori. Egli non cerca oro nè si piace di superstizioni, puro e santo è il « cuor suo; possono solo gradirgli atti pietosi, onesti desiderii, umili vo- « lontà. E qual luogo toglierebbono le ricchezze?

« Non abbiate, o miseri, alcuna fidanza nei vostri superbi, splendidi e » pomposi sacrificii; piacciavi un sacrificio di pietà, di modestia, di con- « tinenza. Sacrificate ciò che il re profeta, rotte le catene, sacrificava al « suo liberatore, un'ostia di laude. Onoratevi di un sacrifizio di giustizia, « e non più nell'oro, ma in Dio sperate. Sordi! Udite il salmista che giorno « e notte offre all'Eterno un sacrifizio di spirituale compunzione. A che « serve qui l'oro? Si vuole uno spirito contribolato ed un cuore contrito. « È questo il sacrifizio che a Dio gradisce, e che gli uomini possono of- « frire senza penetrare nelle viscere della terra. Anima sommessa ed im- « macutata richiede, non lucente o rude metallo ».

Queste giuste ed acerbe parole che il Petrarca, il quale era canonico e religiosissimo, rivolgeva ai prelati del suo tempo, ben si addirebbero egualmente a quelli dei nostri giorni. Per i tempi andati abbiamo bisogno delle testimonianze storiche, per i presenti siamo noi stessi testimonii che vediamo per ogni dove queste profanazioni di templi, questo culto di oro e di gemme esercitato da sacerdoti che racchiudono nell'animo ogni turpitudine, e tutt'altro adorano che il vero Dio.

abbastanza: strangolato, infilzato in uno spiedo, arsone il cadavere; le ceneri, quali di eretico, gittate in Tevere (4).

IV. — Ma lascio di quello infelice, e riprendo a dire come Roma si sollevasse altresì contro di Lucio III che volle togliere dalla città il nome di consoli; onde lui cacciarono, uccisero i suoi favoreggiatori (5). Cola di Rienzo vedendo Roma, l'antica signora del mondo, caduta così in basso, e meditando sopra i monumenti della passata grandezza, e sulle cagioni che tanto l'avevano prostrata, mirò a sollevarla, e fattosi tribuno del popolo chiamò i cittadini contro il mal governo di Clemente VI che, sebbene in Avignone, voleva tenersi il temporale dominio su Roma. Cola le diede il buono stato, ma poscia, tratto egli in prigione, un Francesco Baroncelli fu eletto tribuno e console invece di lui contro Innocenzo VI, il quale liberò allora Cola di Rienzo che riprese l'autorità tribunizia ed avrebbela tenuta più a lungo se i baroni non avessero congiurato in suo danno, e di poi non fosse stato ucciso dalla fazione dei Colonnesi. Così alle crudeltà d'Innocenzo VII i Romani opposero le armi, lui costrinsero a fuggire e salvarsi in Viterbo, e reggendosi a popolo nol vollero più riconoscere neanche come pontefice, non ostanti le guerre, le ingannevoli arti, le atrocità del cardinale Cossa, legato di Bologna, per ristabilire la sua autorità papale nello Stato (6). Levaronsi contro Giovanni XXII che imprigiona-

(4) Arnaldo era stato alla scuola di Pietro Abellardo in Francia. La fazione dei repubblicani che era in Roma, come nelle città lombarde e toscane, lo chiamò in essa, dove poi per vendetta del papa morì l'anno 1155. Fra le altre opere che trattano di lui è da vedere la tragedia di G. B. Nicolini, e principalmente la prefazione e le note, per le quali appoggiate a storici documenti si appalesano le iniquità della corte pontificia a quei tempi e ultimamente la vita che ne scrisse il chiarissimo signor Odorici.

(5) Dipoi la corte pontificia fu trasferita in Avignone sotto Clemente V, e vi stette 74 anni fino a Gregorio XI. Benchè lontani, quei papi volevano far sentire il loro peso anche su Roma, la quale in questo mezzo, che fu del 1328, si sollevò rendendo gloria a Dio che l'aveva liberata dalla peste, dalla fame, dalla guerra e dalla *tirannide pontificia*. Eccone il racconto del Monaldeschi nei suoi Annali: — « Venne a Roma Ludovico « Vavero e usìo innanzi lo nobile senatore, che è vicario dello imperatore, « e si chiamava ed aveva nome messere Stefano della Colonna. Habitao « allo palazzo granne delli Colonnesi e si riposao otto giorni, e allo palazzo di misser Pietro della Colonna non si sentiva se no' suoni e canti « per dar gusto allo imperatore. Iaro gridando per Roma: *gloria in excelsis « Deo e dello granne imperatore, sumus liberi a peste, fame et bello ed a tirannide pontificia* liberati siamo, o popolo mio. Ci ivano diretto tutto « lo popolo e gridava: Viva Dio, lo imperatore, la casa Colonna che ri« mette la cittade in libertade ». In Muratori, R. I. S., tomo XII.

(6) Non sarà fuori proposito il riferire qui un altro tratto di crudeltà e di mala fede di quei papalini. Dopo alquanti combattimenti adunque tenendo gli Orsini per il papa si propose di fare concordia, e furono man-

rono, ed elessero a governarli liberamente un Pietro Mattei loro concittadino. Ma sarei ben lungo ove continuassi a narrare queste sollevazioni, e le armi cosi spesso impugnate dai Romani a difesa dei diritti e della libertà propria. Per sì fatto narrare meglio si appaleserebbe quanta guerra e quali sciagure, per avere il temporale dominio, i pontefici recassero in tutti i tempi a quella magnanima e da secoli sventurata città. Ma per vero che non erano da riandare gli antichi esempi se di recenti e nefandissimi ne abbiamo continui. Io de' passati ho toccati i principali, e poichè il filo del ragionare mi ha condotto prossimo al tempo della congiura che fo argomento a questa storia, mi convien dire più distesamente del pontificato che quello di Nicolò V precedette, perchè da esso il giusto sdegno dei Romani, i nuovi desiderii di libertà, la stessa congiura.

V. — I cardinali nel mille quattrocento trentuno raccolti in conclave elessero papa un Gabriele Condulmera, veneziano, che fecesi chiamare Eugenio IV. La ferocia dell'animo aveva questi dimostrata quando da Martino V mandato a sedare la ribellione dei Marchigiani e dei Bolognesi, usò le solite prigionie, le proscrizioni, le morti. La quale ferocia cardinalizia se conservasse nel pontificato, ben sel seppero l'arcivescovo di Benevento, figliuolo di Antonio Colonna, ed il fratello Masio da lui fatti imprigionare; e poichè Masio torturato, confessò nei tormenti la intenzione avuta di prendere castel sant'Angelo e darlo ai Colonnesi, contro ai quali Eugenio covava moltissimo odio, egli lo condannò a morire squartato in Campo di Fiori, e le quattro parti volle appiccate a quattro principali vie di Roma. Alle passioni non tenne limiti. I dissidenti in religione non cercava di richiamare ma trascinavali sul rogo; i Boemi non convertire ma sterminare. Corpo e anima dato alle guerre anzichè al pacifico esercizio del sacerdozio, i devastamenti, le ruberie, le morti che quelle apportavano al popolo aveva per nulla. Lo mostrò allorquando il Duca Filippo Visconti mandò ad occupare Pontemolle con buoni cavalli il famoso capitano di ventura Nicolò Fortebraccio, che poc'anzi militando per lo stesso Eugenio contro il prefetto di Vico, gli aveva acquistata Vetralla e Civitavecchia. Ora Nicolò addimandava al papa il soldo de' suoi ser-

dati al papa undici dei principali cittadini che si dice fossero bene accolti. Ma tornando costoro a casa, e passando dinnanzi l'ospedale di S. Spirito dove era alloggiato Ludovico dei Migliorati, nipote del pontefice e uomo bestiale, con Mostarda condottiero d'armi fece a lui venire coloro, e con orrida crudeltà tagliare tutti a pezzi, e i corpi gittare dalla finestra, onde i Romani tutti si sollevarono, suonarono a stormo le campane, e infuriati saccheggiarono le case degli aderenti del papa, il quale coi cardinali fu costretto a fuggirsi ai sei agosto del 1405 (Vedi la vita di questo pontefice nel Platina e in altri).

vigi non mai pagati, ma il papa che tutto stimava.lecito rispondeva fosse contento di quanto aveva nel conquisto di quelle castella predato. La mala risposta si versò sugl'infelici Romani, perchè il Fortebraccio con sue genti correva lo Stato, rapiva uomini e bestiame, così del negato soldo rifacendosi. I Romani andavano supplichevoli al papa: volesse liberarli da quella guerra, non provocata da loro, ed il papa palleggiandoli li rimandava al nipote Francesco, camerlengo di santa Chiesa e più che padrone di Roma. E il camerlengo tutto in darsi buon tempo, la pecunia publica sperperava; si sbranava lo Stato; e, se i Romani ne avessero mosso lamento, con villana arroganza li rimandava. Le austerità monacali fecero appellar santo dagli scrittori ecclesiastici Eugenio IV, ma se il disprezzo ai giuramenti, le crudeltà, la cieca confidenza nei favoriti sieno opere da santi, dica chi può.

VI. — La pazienza de' Romani fu rotta, e non più sofferenti quella tirannide di Eugenio e del Camerlengo nipote si sollevarono al grido universale di libertà, cacciarono gli ufficiali del papa, lui stesso con sassi e con saette inseguirono ed avrebbero anche ucciso ove non si fosse riparato in Trastevere e vestito da fraticello non si fosse con Arsenio monaco salvato sopra una barchetta e giù pel Tevere ad Ostia, donde a Pisa ed a Firenze. Coloro che il videro così fuggire volevano rattenerlo tanto da pigliare il castello, tuttavia tenuto da Baldassarre Aufido ma non poterono. Liberatisi dal papa si crearono una signoria di sette magistrati, buoni cittadini che chiamarono governatori della repubblica, e furono Giovanni Matteo di Sant'Angelo, Liello di Paolo Stati, Ciecco Strocco, Giovanni Cuccio di Vitello di Ripa, Giovanni Somma di Colonna, Antonio Scarzola della Regola e Jorio Tasca di Treio, ed elessero contestabile di Campidoglio Poncello di Pietro Veneramini, i quali senz'altro presero il Camerlengo e chiuserlo prigioniero nelle camere del Senatore, ben guardato dai cittadini. Conciossiachè sapevano essi in sifatti casi non essere il nemico da lasciarsi libero a suo bell'agio, ma se non si voglia levare dal mondo, almeno come statico sostenere. Non ostante il castello, rimasto pel papa, traeva continuo sopra Roma onde la signoria provvide alla difesa, e creò Paolo Tosti capitano delle sbarre con cinque o sei altri cittadini i quali innalzarono un riparo con forte muro sul ponte che dicevano di san Pietro, ponendovi pure una bombarda; ed uno sulla piazza castello e l'altro su quella di santa Maria Traspontina. Ma non bastarono a prendere il castello perchè il capitano del papa non contento di bombardare, si voltò al tradimento ed agli inganni; e fatte le mostre di piegare agli accordi, disse loro lo avrebbe ceduto, entrassero per averlo, ma i primi entrati ritenne, e continuò alla guerra, la quale non potendo più reggere, i Romani dovettero sottomettersi novamente al pontefice.

VII. — Eugenio rientrava in Roma ai ventotto di settembre, fattosi precedere dal patriarca Vitelleschi, che di animo quanto altri mai crudelissimo, contenne Roma e lo Stato col terrore e colle stragi. Contro ai Colonnesi ed ai Savelli, avversi al pontefice sopra a tutti incrudelì, e le terre loro di Castel Gandolfo, Castel Savello, Borghetto, Albano, Civita Lavinia, Palestrina e Zagarolo pose a sacco, distrusse, e i pochi abitanti campati da tanto eccidio mandò in Roma. Nè qui si arrestava chè a divozione della Chiesa con pari modi volle ridurre Marittima e Campania, e avuto nelle mani il conte Antonio Caldora lo fe' appiccare ad un olivo in Santino (7). Nondimeno Roma tumultuava di nuovo chè il terrore e le stragi reprimono, non domano le ribellioni le quali da quelle stragi sorgono anzi, quando che sia, più impetuose e tremende. Ma il patriarca non era mosso che da vendetta, cui lasciando libero sfogo, le case dei tumultuanti in Roma spianava, metteva bando contro ai fuggitivi, faceva tenagliare Poncello, il contestabile di Campidoglio, squartarlo e i quarti appendere pubblicamente. A Giacomo Gallese, al Riccio, e ad altri che avevano mosso questo nuovo tumulto fe' mozzare le teste e confitte nei pali mandare per Roma, ed in Campo dei Fiori esporre ad altrui ludibrio (8). Le quali opere assai crudeli non solo non biasimava il pontefice, ma rimunerava col cappello da cardinale il patriarca Vitelleschi. Così riavuto e quietato lo Stato se ne andava Eugenio al Concilio di Ferrara che per riunire le due Chiese, greca e latina, in molte parti discordanti, si era raccolto. Con questo concilio intendeva trarre alla parte sua i Greci e i Maroniti i quali non riconoscevano il papa successore di Pietro, vicario di Gesù Cristo, capo, padre e dottore della cristianità. In quello poi si accordavano che lo Spirito Santo proceda veramente dal Padre e dal Figliuolo; che nello azimo senza lievito si figuri il corpo di Gesù Cristo, e definivano da ultimo che cosa sia il purgatorio. Le quali materie se erano del pontefice, non degne di lui certamente le male arti, le stragi sanguinosissime per isfrenata libidine di dominare.

VIII. — Un altro concilio intanto si raccoglieva nello stesso anno mille quattrocento trentanove in Basilea, il quale aveva nel suo seno non pochi cardinali e questi elessero un antipapa in Amedeo duca di Savoia che prendeva nome di Felice V. I due papi s'intimarono a

(7) Auto il conte Antonio Caldora, appiccollo a Scantina in Marittima ad un olivo, e fu ai 19 di maggio. Così lo Infessura, nel *Diario*.

(8) Vedi *Diario* dello stesso Infessura, 1438, 8 di novembre: fu giustiziato Giacomo Gallese e Riccio perchè volevano guastare lo stato del Patriarca e lo volevano pigliare, e fu loro mozzata la testa e poi appesi per i piedi alle forche in Campidoglio, e le teste messe in due lame, e portate per Roma in Campo dei Fiori ad esempio degli altri.

vicenda di comparire l'uno innanzi all'altro, ma non riconoscendo l'uno l'autorità dell'altro, disubbidirono entrambi. La Chiesa da tali scandali andava fortemente travagliata, e poichè Eugenio più volentieri amava l'uso delle armi che delle conciliazioni e delle paci eccitò il Delfino, figliuolo a Carlo re di Francia di passare con grossa cavalleria sopra Basilea per dissiparvi, siccome fece, quel concilio. Ma non pertanto rinunciò Felice al papato e molti tennero ancora la sua parte. Il concilio poi radunato in Ferrara per la peste soppravenuta in questa città era portato a Firenze; e vi si raccoglievano, presente anco lo imperatore Giovanni VI, molti nobili Greci e grandi filosofi e giurisperiti, oltre cento quaranta vescovi. Letta la bolla del concordato fra Greci e Latini, il pontefice pensò nuovamente di tornarsene in Roma. Il governo di lui per altro non era stato sì buono che lo assicurasse sulla tranquillità del popolo, onde a tener ferma la città mandò innanzi anche questa volta un cardinale che fu Luigi Padovano, il quale, l'esempio del Vitelleschi seguitando, fece pubblicamente morire, non per altro se non perchè temeva il valor loro, Gino Albanese e Paolo Zamolata, eccellênti in armi. Per tal modo preparatasi con le uccisioni la via Eugenio rientrava in Roma. Una gabella sul vino fece nondimeno tumultuare nel suo ingresso il popolo che quietò subito, tolto il nuovo balzello. Ma non bastava la sola Roma alle voglie del papa, il quale agognava altresì le Marche tenute per Francesco Sforza; e ad averle mandò governatore dell'esercito lo stesso cardinale da Padova, il quale, appena giunto, fece decollare Italiano e Giacomo Gatuano capitano di mille e cinquecento cavalli, perchè militando parte con Filippo duca di Milano e parte col papa aveva saputo che volevano darsi allo Sforza. Questi si collegò con Filippo, di cui divenne genero, nè le Marche si ebbero per allora dal pontefice. Il quale moriva nel febbraio del mille quattrocento quarantasei lasciando assai trista memoria del suo pontificato di sedici anni; poichè fu egli piuttosto testereccio che no, e nei raggiri politici maestro (9). Amò le guerre, suscitandole nei propri e negli altrui Stati; amò i frati cui d'immunità e di ricchezze largheggiò fuori di misura; i sudditi angariò con gabelle, con prigionie, con tormenti e morti crudelissime; Roma fece bombardare; ministri ben degni di suo crudo animo ebbe il Camerlengo nipote, il patriarca Vitelleschi, il cardinale da Padova, dei quali le stragi usate ad imbrigliare lo Stato ho poco sopra rammemorate. Era scisma nella Chiesa, due concili in un tempo; due papi; pessimo reggimento allo interno, peggiori ufficiali, scandali, guerre al difuori. Ora se il clericale governo potevano più desiderare i Ro-

(9) Così lo chiama il Muratori negli annali.

mani, ammaestrati dai recenti fatti non meno che dalla storia di molti secoli, è bene da immaginare. Quantunque i preti avessero contro il dettato della carità evangelica conservata la ignoranza e la superstizione nel popolo per meglio sottometterlo al loro bestiale dominio, pure furono frequenti le sollevazioni di esso durante quel pontificato; chè non è duopo d'ingegno nè di dottrina per sentire il peso di un siffatto governo. Morto Eugenio venne a Stefano Porcari, savio e potente cittadino, il generoso pensiero di sollevare Roma sua natal patria a libertà, e richiamarla all'antica grandezza. E andò poco non vi riuscisse. Ma prima di raccontare quei fatti convien dire l'origine e la vita di lui.

IX. — Antica e per uomini eccelsi splendidissima fu la famiglia dei Porcari romana dell'ordine equestre. Un Giuliano è ricordato fin dal mille cento e settantadue (10); ed un Nicolò fu tra quelli che in sul mezzo del secolo decimoquarto formarono gli statuti di Roma (11); e sul finire del seguente visse un Paolo Porcio poeta (12) (Porcio o Porcari suona lo stesso nome) nel quale tempo fiorì pure un Agapito Porcio (13); ed in quello di Leone X un Camillo, da Marcello Polonio appellato fiume di romana eloquenza (14). Ebbero

(10) Monsignor Galletti, nel suo *Necrologio* che si conserva mss. nella Vaticana riferisce un'antichissima iscrizione di questo Giuliano, come esistente nel muro interno di S. Giovanni della Pigna:

Anno Dmi m°.....
CLXXII. *mese*
mai die ob
iit Julianus de
Porcariis cui
aia requiescat i̅
pace.

(11) Anche di questo è un'iscrizione in detta chiesa di s. Giovanni, ed una in s. Maria sopra Minerva di un Cornelio Porcio. E qui è pure da avvertire che il famoso Cristo in marmo di Michelangelo Buonarroti, che nella chiesa sopra Minerva si vede, fu commesso da un Porcari.

(12) Questi raccolse XVI orazioni di Stefano con questo titolo: *Orazioni compilate per el strenuo cavaliere messere Stefano Porcaro da Roma, essendo capitano de Fiorenza;* e di lui è pure ricordata dallo Amaduzzi (*Anecdota litteraria*) una elegia diretta *ad Anellum Archemonum equitem et regis Ferdinandi oratorem*, nella quale sono questi versi che riguardano a Stefano:

« Aurati auspices equitis laepidissima verba
« Quis oblectat pectora cuncta virum
« Porcius experiis pariter celebratus Evis
« Stefanus in Latia gente supremus erat ».

(13) È ricordato da Gaetano Marini negli archiatri pontificii. Di lui abbiamo a stampa un libricciuolo di lettere latine pubblicate in Perugia senza data, forse scritte nel 1474.

(14) Così si esprime il Polonio: *romani eloquii flumen.*

essi la casa presso san Giovanni della Pigna, in quel vicolo che di qua mette alla piazza della Minerva, e viene indicata da un avanzo di porta del secolo decimoquinto e dal porcello scolpitovi sopra, stemma dei Porcari (15). Ma fra quanti furono di questi niuno maggiore per grandezza d'animo, per dottrina, per amore di patria superò Stefano, il quale molto giovane d'anni, assai maturo di senno, sebbene egli si dica a tanto ufficio inesperto, fu fatto capitano della repubblica di Firenze, raccomandato da Martino papa V. Colà di sua non comunale eloquenza fe' prove in alcune orazioni che, secondo era uso, recitava alla signoria ed al popolo e le quali sono venute fino a noi (16). Troppo dello studiato hanno quelle orazioni, vizio più del secolo che suo. Ma non è dell'opera nostra esaminare i suoi scritti; e vorremmo piuttosto poter discorrere più particolarmente la sua vita, ma la materia ci manca non tramandata, per quanto io la ricercassi, dai contemporanei (17). Certo è che nella morte di Eugenio IV egli si trovava in Roma non solo, ma che fin d'allora volle provarsi di mutarvi in repubblica il governo clericale, perchè fu opinione de' sapienti (e parve a molti anche a' dì nostri) che cotesta città, libera dal duro giogo dei preti non potesse reggersi che a popolo quando di una sola Italia con governo temperato non è che odierna l'idea. La conoscenza delle antiche storie, come già a Cola di Rienzo, le scostumatezze dei prelati, il nefando reggimento dei pontefici, e sopratutti l'ultimo di Eugenio, mossero l'animo veramente romano di Stefano a tanta impresa. E nei versi di quella

(15) Questa casa che ho spesso visitata, è per meglio dire in quello stretto vicolo che dalla piazzetta di s. Giovanni della Pigna mette a via dei Cestari, e si vede a mano manca entrando nello stesso vicolo. Il muro esterno con la porta, sullo architrave della quale è scolpito il porcello, sembra architettura del quattrocento e del medesimo tempo, nel cortile, una lunga scala scoperta; il rimanente è assai più moderno fabbricato in quelle rovine. Ulisse Aldovrandi poi ed il Grutero riferiscono molte iscrizioni e statue appartenenti ai Porcari. Il Galletti nelle memorie delle famiglie romane ricorda altri Porcari i quali vennero fino ai principii del secolo XVIII.

(16) Di queste orazioni si conservano due codici nella Vaticana, altri nella libreria Mediceo-Laurenziana e nella Magliabecchiana di Firenze; ed in Roma ne ho io veduto alcuno nella casanattense non ricordato dal Manzi, il quale pubblicò nove di queste orazioni tratte da uno della Vaticana in un libro così intitolato: *Testi di lingua inediti tratti da codici della biblioteca vaticana di Roma nella stamperia De' Romanis* che per averlo pubblicato assai scorretto, diede argomento ad un'acerbissima critica di Pietro Giordani. Il Salviati poi negli avvertimenti della lingua sul Decamerone del Boccaccio cita queste orazioni, come testi di lingua.

(17) Nè la nascita, nè la fanciullezza di Stefano, nè i suoi studii sono bene conosciuti. È certo per altro che fu in conto anche di buon letterato, e che ebbe corrispondenza col famoso Ambrogio Camaldolese.

canzone che il Petrarca, oltre un secolo prima rivolgeva a Cola di Rienzo e che dice: *Sopra il monte tarpeo canzon vedrai Un cavalier che tutta Italia onora Pensoso più d'altrui che di se stesso*, il Porcari vedeva con profetico senso figurato se medesimo. Che difatti non era in Roma un più compiuto cavaliere; bel dicitore, per amicizie e per clientele a niuno secondo (18). Egli pertanto, mentre si facevano i funerali del morto pontefice e prima che il novello fosse creato, raccolta buona mano di cittadini nella chiesa dell'Araceli rammentò loro non esservi piccolo luogo in cui morendone il signore non sorga il popolo a speranze di libertà, o a moderare almeno l'avidità dei reggitori; gli esortò ad impugnare le armi in nome di Roma e dell'antica repubblica. Alle quali parole dette con forte animo e con fermissima voce erano molti per sollevarsi, ove Stefano stesso, ammonito da Lelio Vallei, giureconsulto di molta autorità, non si fosse rimasto. Valse pure a rattenere il popolo la opposizione dello arcivescovo di Benevento allora vice camerlengo, e più d'ogni altro il pensiero che trovavasi in Tivoli, incamminato per la Toscana, il re Alfonso il quale saputa ivi la morte di Eugenio soprastette incerto se tornare indietro o seguitare.

X. — Breve tempo vacò la sede, e forse questi moti di libertà sollecitarono i cardinali ad eleggere il nuovo papa che fu al decimo secondo giorno dalla morte di Eugenio. Una fazione lo voleva dei Colonnesi, altra degli Orsini, chi veneto, chi milanese, chi catalano; solite gare nei conclavi. A quella elezione il popolo andò in festa, uscita voce che fosse papa un Colonna, perchè romano e di tal famiglia il desiderava. Ma fu breve allegrezza; chè pubblicato il nuovo eletto si vide essere Tommaso da Sarzana, il quale per memoria di Nicola Albergati cardinale, stato suo maestro in Bologna, si faceva chiamare Nicolò V. Non per questo il popolo si restava dai tripudii e dalle feste già incominciate, come usa nelle nuove elezioni, per natura inclinato ad esse e per la speranza che il nuovo sia men tristo del vecchio papa. Ciò raro addiviene, raro anzi che il vivente non faccia desiderare il trapassato. Non così nella elezione di Nicolò il quale, succedendo ad Eugenio, pessimo tra i cattivi, ebbe facilmente nome di buono. E posciacchè fu tramandato alla posterità fra i migliori, è degno della presente storia ricercare più particolarmente sua vita per la quale si farà chiaro come acquistasse tale riputazione e come, non ostante le molte lodi, egli non andasse senza i molti peccati e le atrocità onde si macchiarono sovente i pontefici, dacchè appetirono il

(18) Ed Egli pensava che il Petrarca profetizzasse lui essere quello, poichè niuno fra i Romani, per eloquenza, per dottrina, per grazia, per amici essergli superiore stimava. — Macchiavelli, dalle storie fiorentine lib. IV.

dominio temporale di Roma ed avutolo, piacque loro di conservarlo (19). Più che con altro nome fu egli conosciuto con quello di Tommaso da Sarzana, non perchè in questa città di Liguria nascesse, ma perchè da Sarzana i parenti suoi; donde il padre, che era medico, venne colla moglie Andreola, già incinta, in Pisa; e qui nacque Tommaso, del mille trecento novantotto. Da Pisa ancora fanciulletto fu riportato a Sarzana e di poi mandato agli studi di Bologna ad impararvi le lettere, la filosofia, la teologia, la quale scienza non era altro allora, come spesso, se non la scienza di rendere gli uomini men che uomini, d'impicciolire la maestà di Dio, di raggirare e perdere la sua idea veramente sublime fra mezzo a definizioni e ad interpretazioni infinite. Peggio il diritto canonico. Difatti prima che grossi volumi di teologia, prima che decretali, bolle, costituzioni pontificie, ingombrassero di tanta mole gli scaffali dei preti si mantenne pura e grande la religione di Gesù Cristo; di poi cadde in tanta bassezza da cui non risorgerà più se non tornando alla semplicità e santità primitiva. In queste scienze sopratutto era maestro Nicolò V. Ma se ci piace prestar fede a quanto disse Enea Silvio Piccolomini (di poi pontefice anche egli che fu Pio II) nella orazione allo imperatore Federico re dei Romani intorno alla morte di Eugenio e alla elezione dello stesso Nicolò che a lui lo spediva oratore, noi vedremo come lo Spirito Santo in tanta dissensione dei cardinali si posasse piuttosto sopra Tommaso da Sarzana che sopra altri perchè lo conobbe di somma umiltà, di singolare giustizia, di precipua umanità, di grande prudenza, d'ingente magnitudine, di profondissima scienza, di esuberante eloquenza; perchè di tutte le sette arti che chiamano liberali fu conoscitore e sino da fanciullo se ne informò; filosofi, storici, poeti cosmografi, teologi ebbe famigliarissimi; nel diritto civile e pontificio maestro, la stessa medicina non ignorò; nelle massime cose e nel reggimento delle città veramente grande. Tale elogio di lui diceva il Piccolomini, da lui a dirlo mandato. Solite adulazioni dei soliti cortigiani che dei loro signori ti lodano ogni maggiore bontà e perfezione, sieno pure pessimi questi signori. Il Piccolomini n'ebbe premio un vescovato, scala alla massima dignità, fatto poi cardinale e pontefice egli

(19) Vedi Leon Battista Alberti, il quale essendo allora in corte di Nicolò V (come sopra) intendente delle sue fabbriche narrò questa congiura in una lettera latina riferita dal Muratori, R. I. S. T. XXV con questo titolo: *commentarius Leonis Baptistæ Alberti de conjuratione Porcaria.* Questa stessa congiura di Stefano è pur narrata con molte particolarità da certo Pietro de Godes Vicentino in un dialogo parimenti latino, che si conserva fra i manoscritti della Vaticana, e di cui pubblicò molti brani G. Manzi nel citato libro.

stesso (20). Non è per questo che io non dica dotto e dei dotti zelatore e proteggitore quel papa; nè voglio dimenticare com'egli veramente una copiosa biblioteca raccogliesse in Vaticano, acquistando libri da ogni paese, e mandando a ricercarne uomini eruditi in Oriente, ordinava che i santi padri greci, gli storici, i poeti, in latino si traducessero; chiamava a Roma i letterati più conosciuti e dopo la presa di Costantinopoli benignamente ospitava i fuggitivi Greci apportatori in Italia di loro antica sapienza. E se Roma vide a quei giorni fiori d'ingegno, il Trapesunzio, il Gazza, l'Argiropolo, il Pletonte, il Bessarione e fra nostri il Filelfo, il Biondo, lo Aretino, il Poggio, il Volla, il Sepontino, il Platina, il Domizio e tanti altri chiarissimi vogliono per vero saper grado le lettere a quel pontefice. Ma della dottrina di Nicolò aveva fatto più che altri esperimento Eugenio allorquando lo spedì al concilio di Ferrara e poi di Firenze a sostenervi le dispute contro i Greci e di poi unitamente al cardinale Giovanni Garavaggiole in Germania a sciogliervi quello di Basilea ed a muovere ad un tempo in favore di lui quei popoli i quali non poteva egli, il pontefice, tollerare che in mezzo a quegli scandali se la passassero indifferenti anzichè pigliare le armi contro Felice. Fu premio di queste missioni il cappello cardinalizio nel ritorno mandatogli incontro alla Porta del Popolo e pel quale Nicolò venne al papato nello stesso anno.

XI. — Tommaso adunque, creato pontefice, fe' dapprima le consuete smorfie di non volere accettare, pregando i cardinali si volgessero per tanto carico a più degno soggetto. Accettò poi, nè so quale eletto mai non accettasse per quanto lo dican grave, il papato. Far isloggiare da Tivoli il re Alfonso venutovi sotto colore di vegliare alla sicurezza di Roma; tor via lo scisma di Basilea, impegnando a ciò Carlo re di Francia, chè i re Francesi sono antico puntello all'edificio della romana corte, e minacciando di confisca l'antipapa Felice ove non si fosse dimesso da quella dignità; riaquistar intieramente le Marche, delle quali il conte Francesco Sforza non riteneva più che la città di Jesi, sola rimastagli fedele, furono di Nicolò papa le prime opere. Alfonso difatti sgombrò Tivoli e prese la via delle Maremme. Andò sopra Siena e tolse ai Fiorentini molte castella. Nicolò che fra i principi cristiani amava veramente la pace quanto Eugenio la guerra, si sforzava a fargli deporre le armi, e non riuscendovi si volgeva alle processioni, nelle quali confidando si recava a piedi egli stesso. E furono più frequenti e solenni queste

(20) Enea Silvio Piccolomini nella orazione intorno alla morte di Eugenio IV, ed alla creazione e coronazione di Nicolò V detta allo imperatore Federico re dei Romani. — *Muratori*, R. I. S. tom. III, P. III, p. 895.

processioni e con molte grida di popolo che invocava misericordia, quando poco di poi una mortale pestilenza, allargatasi pressochè in tutta Italia, venne a colpire anche Roma nel tempo che vi era il giubileo. Un frate Roberto di san Francesco predicando sulla piazza di Campidoglio diceva quello castigo di Dio, non pel mal governo che di Roma aveva fatto Eugenio ed i suoi prelati, ma per le rivolture del popolo perchè sono usi cotesti frati delle ingiustizie e nefandezze loro rendere complice Iddio che, ad udirli, vede e punisce solo i popoli oppressi, le crudeltà degli oppressori o non vede o le ha per opere sante. Frate Roberto approfittava del terrore di quella pestilenza, faceva processioni con fanciulli e pulzelle scalze e in un dì di ottobre, seguitando a morire di molta gente, mandava una turba di giovani ignudi dalla chiesa di Araceli a santa Maria Maggiore, frustandosi e gridando a tutta gola misericordia; sì che la peste cresceva maggiormente per quelle commozioni e quegli strazi (21). Ecclissi di soli e terremoti avvenuti pure in quell'anno erano al frate di maggiore argomento a spaventare i Romani ed a ripetere loro: castigo di Dio. Nicolò lasciava che i sudditi morissero a loro bell'agio confortati da questi rimedi di spaventevoli prediche e di processioni a pie' nudi, ed egli fuggiva e si metteva in salvo a Spoleti, di poi a Fuligno ed a Fabriano (22).

(21) Addì 23 di ottobre ad istigazione di frate Roberto andarono i garzoni ignudi frustandosi da Aracaeli perfino a Santa Maria Maggiore, gridando sempre misericordia perchè seguitava a morire gran gente. Così lo *Infessura nel diario*. Il qual fatto e i quali rimedi contro la peste mi richiamano alla memoria ciò che io stesso vidi pure in Roma il giorno 15 agosto del 1837. Mentre il cholèra, pel quale non si erano presi i necessarii provvedimenti, aveva invasa la città, mentre gli ospedali, sopratutto quello di Santo Spirito in Sassia, ricchissimo, ma amministrato sempre da prelati, mancavano di letti, di biancheria e di ogni altro necessario, mentre si vedevano i poveri infermi straziati da quei patimenti, e agonizzanti venire dagli ospedali rigettati e morire lungo la via nell'essere condotti da un luogo all'altro, i preti di Roma a mostrare il loro zelo in quella universale sciagura, ricorsero ad una tavola rappresentante la Vergine, che si venera in Santa Maria Maggiore, una di quelle pitture bizantine che diconsi dipinte da san Luca, e la portarono da questa chiesa a san Pietro con solenne processione, la quale spopolò Roma, e nella sera fu splendidissima luminaria per la città. Quella non più veduta riunione di popolo d'ogni classe, l'affannarsi ed il sudare in così calda stagione, il mandare scalze le donne per maggiore penitenza portò che il dì appresso, ai sedici dello stesso agosto, infierisse così il cholèra; che non più mai vi fu maggiore mortalità di quel giorno. Nè per questo le amministrazioni degli ospedali migliorarono nelle mani dei prelati, la quale storia del cholèra di Roma è abbastanza nota.

(22) Per la fame in Milano, dice il Muratori negli annali, sorse l'anno appresso (mille quattrocento cinquanta) la peste che desolò quella città di 60,000 persone, si allargò per quasi tutta Italia e venne anche in Roma

XII. — Tornato in Roma il pontefice fu rallegrato dalla novella che l'antipapa con i suoi cardinali aveva per mediazione dell'imperatore Federico rinunciata la tiara, onde in Roma e in altre città d'Italia molte feste. Nicolò volle che quei cardinali restassero a sua discrezione, e creò Felice, datogli il cappello, legato e vicario in tutte le terre di Savoia. Amedeo, poichè nei suoi Stati era succeduto l'unico figliuolo Lodovico, andò a consumare nel ritiro di Ripaglia il rimanente di sua vita, che terminò in Ginevra nel gennaio del mille quattrocento cinquantuno. E poichè lo scisma di Occidente più non travagliava l'animo del pontefice, questi rivolse il pensiero a fortificare Roma ed altre città dello Stato, non tanto per difenderle da esterni nemici, quanto da desiderosi internamente, com'egli si esprimeva, di cose nuove i quali sospiravano tutto giorno ed insorgevano a grave danno dei governatori ecclesiastici. E per tal modo mostrava anch'egli d'ignorare come i principi a volere quiete nei sudditi debbono anzichè di fortificazioni e di soldati mercenari munirsi di buone leggi, di prudenti magistrati, esercitare giustizia, procacciare loro ogni pro; alle quali opere di governo male possono attendere i pontefici, chiamati alle cose della Chiesa, non al reggimento degli Stati. Fuori di Roma fortificò egli Gualdo, Fabriano, Assisi, Civitavecchia, Civitacastellana, Narni, Spoleti, Viterbo e molti altri luoghi. In Roma ristorò le mura, le torri, le porte, principalmente quella di Testaccio; riparò il Campidoglio; ampliò in Castel Sant'Angelo la torre di Bonifacio VIII e fecevi un grosso muro con torrioni e torricelli ed altre opere (23). Imperocchè oltre a quanto aveva veduto nel pontificato di Eugenio IV e de' suoi predecessori, che i Romani sovente discacciarono, misero in prigione ed uccisero anche i papi (cose da lui chiamate infauste persecuzioni, ma che meglio avrebbe dette conseguenze di quei tristi governi) assai temeva di quello Stefano Porcari che ad ogni opportunità era presto a muovere il popolo, e che di quale ardimento fosse aveva mostrato in quei giorni della sede vacante. Per la qual cosa come uomo assai turbolento fu subito presentato dai consiglieri a lui perchè lo discacciasse da Roma. Più mite il papa volle anzi usargli indulgenza,

per gran concorso di gente a cagione del giubileo. Il pontefice Nicolò fuggì ai 18 di giugno in Spoleto, poi a Fuligno ed a Fabriano. A questo proposito narra quindi l'Infessura che ai diecinove di dicembre di questo stesso anno il papa, tornato, diede la benedizione al popolo sulla piazza di San Pietro. Essendo una gran calca sul ponte dove spaventatasi una mula con le ceste e con due donne, vi fu sì gran pressura, che morirono più di duecento persone, e al campo santo furono portate diciotto carrette di uomini morti, molti cascarono in fiume e non fu udita nè veduta simil cosa mai nè un caso così orribile.

(23) Infessura Diario.

conoscendolo assai integro, e ad affezionarsene l'animo non vogliamo tacere, perchè la verità anzitutto, che lo mandò governatore nelle terre di Anagni. Ma questi beneficii del papa non valevano a fargli scordare l'amore della libertà e per quanto grato a Nicolò non sapeva tollerare il mal governo dei rettori della sua patria. Perchè tornato Stefano, avveniva un giorno che facendosi certi giuochi nella piazza Agonale o, come dicesi oggi, Navona, ed ivi suscitandosi con grande schiamazzo una rissa tra di alcuni giovani, egli cogliendo il destro, fe' di tutto con l'aspetto, cogli atti e colla voce per infiammare e sospingere il popolo contro i rettori medesimi. Il papa che vide in nessun modo poter domare quell'anima così avvolontata di libertà, lo confinò in Bologna raccomandandolo al legato cardinale Bessarione perchè ogni suo disegno spiasse, sorvegliasse ogni operazione, non lo facesse uscire di città e a lui lo chiamasse ogni dì.

XIII. — Frattanto il pontefice le fortificazioni di Roma continuava, pretesto a queste la prossima venuta dell'imperatore Federico III, il quale con la novella sposa, Leonora, figlia del re di Portogallo, vi si recava a prendere la corona. E per vero che Nicolò stette alquanto in sospetto di Federico, sì che oltre di avere il Campidoglio, il castello e le mura meglio afforzate, fe' venire molti fanti a piedi e soldati a cavallo da tutte le parti dello Stato. Creò tredici maniscalchi, uno per rione, e per tal modo bene fortificato, attese l'imperatore, che entrò in Roma seguito dal nipote, re d'Ungheria e di Boemia, giovane in sui dodici anni, da ventidue vescovi, da molti baroni e da circa due mila cavalli. Ad incontrarlo uscirono tredici cardinali, molti vescovi e prelati col senatore, e con tutti gli ufficiali romani. Fu notato, e non piacque agli uni, fu caro agli altri, che egli fermo sul cavallo ricevesse le salutazioni di tutti, inchinando appena il capo ai cardinali che gli parlarono, niente ai vescovi, ma riconosciuto il senatore cogli ufficiali e cogli altri cittadini, levandosi il cappello lo abbracciò e fecegli molto onore, perchè voleva mostrarsi grazioso coi Romani, de' quali veniva a coronarsi re. Difatti il diciotto di marzo di quell'anno mille quattrocento cinquantadue Nicolò pose sul capo a lui ed alla sua donna, bella e pulita giovane colla quale nello stesso giorno aveva celebrate le nozze, quella corona che confermava a' re stranieri il dominio d'Italia. Indi a poco l'imperatore lasciò Roma dove tornò fra breve tempo e quindi ripartì subito per Alemagna.

XIV. — Riavutosi Nicolò da quel timore riprendeva volentieri a ragionare di pace, e mandava a Venezia, a Milano, a Genova ed a Firenze perchè spedissero a Roma oratori a trattare d'essa, minacciando scomunica a cui si ricusasse. Principi e popoli, stremati di denari, stanchi, massime i Fiorentini ed i Veneziani, della militare

licenza, sembrava inchinasservi tanto più che Renato, re di Francia, desideroso di ricuperare Napoli e stimolato da' Fiorentini e dal duca Sforza a venire contro i Veneziani, era disceso in Italia con tre mila e cinquecento cavalli, ed aveva più di quaranta terre de' Bresciani e de' Bergamaschi prese e travagliate. Spedirono perciò i principi d'Italia loro ambasciatori al pontefice per questa pace, ma intanto continuava la guerra. Nè alla pace potè più voltare l'animo Nicolò minacciato egli internamente di perdere lo Stato e innanzi tutto la stessa Roma. La quale in questo secolo decimo quinto conservava tuttavia una costituzione di apparente libertà, ma i papi questa libertà si avevano già troppo usurpata. Il senatore che rendeva giustizia, e come capitano del popolo comandava la milizia, creato dal papa; sette riformatori, detti governatori di camera, eletti dal papa; la giurisdizione di sangue, i giudizi in ultima istanza lasciati al papa. Direttamente o indirettamente la somma pertanto della cosa pubblica, toltane ogni ingerenza al popolo, in mano del papa. Ora in tali estremi veduta Stefano la sua povera Roma, nè per castighi nè per blandizie erasi rimasto dal desiderio di sollevarla, dal procurare la libertà della patria. Dì e notte ciò mulinava in pensiero. Non che egli non sentisse gratitudine a Nicolò, per averlo questi mandato vice governatore in Anagni, ma perchè a ogni altro sentimento quello di patria e di libertà anteponendo, mal sopportava che un pontefice, qualunque si fosse, con tutta la caterva de' cardinali e de' prelati, quella città manomettesse. Dell'antica gloria non vedeva più segno; quel popolo già signore del mondo, temuto in ogni gente, ora misero, senza pane, scherno d'uomini che poltriscono nelle lascivie, ingrassano nelle gozzoviglie, e facendo bordello del santuario, mercato del sacerdozio, diritto umano e divino conculcano. Il valore delle armi converso in imbelli processioni da femminuccole; senatori e consoli non più se non di nome; di tribuno casso anche questo.

Dov'è il Campidoglio? Dove le sue grandezze? Chi osa ricercarle o ricordarle cacciato in bando, o in orride segrete con atroci tormenti macellato. Di Roma i tanti e celebrati monumenti, i volumi delle sue storie ci sono testimonio di ciò che fu essa quando costoro non erano. Sieno adunque discacciati; tornino al solo e santo ministero di sacerdoti, e questa mia patria (esclamava sovente il Porcari pieno di cordoglio e di sdegno) risorgerà bella e potente quale già un tempo. Ma non vi ha chi sollevi la derelitta? Sarò io quell'uno il quale mi sento da tanto ove pochi valorosi abbia compagni all'alta impresa; e l'esempio mio anderà ricordato con onore nell'avvenire. Questo pensiero di gloria che avrebbe acquistato nel dare libertà alla patria lo infiammava di continuo, nè la vigilanza

del Bessarione bastava perchè egli non si mettesse nuovamente e con maggiore animo a quell'impresa. Recandosi sovente e di celato da Bologna a Roma molti cittadini trasse alla sua volontà e primo il nipote Giovan Battista Sciarra, audacissimo e manesco giovane, il quale chiamò a sè e di poi spedì innanzi perchè raccogliesse quanti più poteva uomini ed armi. Trecento soldati, quattrocento circa esiliati gli accaparrò costui. Impaziente il Porcari non vedeva l'ora di portare a fine la sua impresa; il giorno di santo Stefano, lasciata adunque Bologna, cavalcò diffilato a Roma camminando giorno e notte, arrivatovi al quarto dì. Aveva prima mandato dicendo ai compagni stessero sugli avvisi e preparati perchè il tempo era giunto di rompere gl'indugi. Tanto più lo spingeva il fatto del nipote, il quale aveva mosso alquanto rumore in città, perchè essendo con quelle genti incontratosi in un maniscalco che con cento fanti andava a palazzo, si azzuffarono insieme, ed il maniscalco con parecchi de' suoi vi restò ferito a morte. Frattanto il cardinale Bessarione, conosciuta la partenza di lui, spedì prestamente un corriere al papa per avvisarnelo. Ma già il Porcari era giunto, e ridottosi a casa e convitati a cena i compagni, aveva loro ordinato di condurre ognuno i più fidati amici. In quella sera, che fu la vigilia dell'Epifania del mille quattrocento cinquantatrè, si vestì egli con drappi d'oro, con collane e con altri ornamenti, i quali davangli molta maestà, e poichè era terminata la cena, abbracciatili, con grande affetto li dispose alla grande impresa con questa orazione.

XV. — « L'antica gloria di Roma quanta e quale fosse voi cono-
« scete abbastanza; quanta e quale al presente vedete. Corrono tempi
« ne' quali non è lecito all'uomo di far pompa nè di gravità nè di
« virtù. Per me sono contento dell'operar mio, e bastanti prove ne
« ho date alla patria e ai cittadini. Voi dovete ben comprendere es-
« sere io de' pochi che mi abbia a cuore il decoro della città nostra,
« ma non dubito tali vi mostrerete voi pure, ricordando io avervi
« sempre conosciuti uomini forti e dabbene, i quali avete sovente
« desiderate e maturate cose degne di voi. Solo intenti più a privati
« che a pubblici negozi, ad alcuni l'opportunità, ad altri altre circo-
« stanze mancarono. Ma ho certezza non esservi oggimai alcuno nè
« di voi che mi udite nè degli amici lontani, che i nostri generosi
« disegni conoscono, i quali, rammentando non solo il nome di cit-
« tadino romano, ma di uomo, non sia per approvare pienamente ed
« affermare essere necessità eseguire quanto in breve vi dimostrerò.
« Ora vi conviene non solo di essere d'animo pronto ad imprendere
« i modi da comportarvi (conciossiachè ciascuno di voi può già sa-
« perlo per propria prudenza e per la grandezza del pericolo), ma in
« eseguire ciò che è utile e vantaggioso, la celebrità della gloria,

« e la somma lode è risposta ». Qui sospese il dire, e nell'aspetto mostrandosi preso da grave dolore trasse un sospiro, e, sollevate le braccia e guardandosi all'intorno, riprese: « Evvi alcuno in sì grande « numero di prestantissimi ed ottimi cittadini che approvare possa « la presente nostra condizione e quella della patria comune? Evvi « alcuno di voi che senza lacrime possa commiserare a tante pub- « bliche disavventure? La povertà, il servaggio, le contumelie, le « ingiurie e simili altri modi particolari già si tolleravano per abito, « ed oggimai sono passati in patrimonio comune, se pure è lecito « vivere fra tanti mali nella propria città; dappoichè coloro, i quali « osano appellarsi clementissimi, hanno, col togliere agli uomini « ogni diritto di cittadino, nuovo genere di crudeltà ritrovata. Vedete « innocenti proscritti, confinati, ammazzati; vedete tutta Italia ri- « boccare d'innumerevoli esulanti; Roma fatta vuota di cittadini non « ha che barbari, i quali giudicano scellerato colui che osi confes- « sarsi amantissimo della patria. Questi nostri rettori o per intrigo o « a prezzo comprano le dignità. Poi come le hanno acquistate, dello « sborsato denaro pensano ben presto rifarsi; impongono a capriccio « tasse e gabelle; perduti uomini sono chiamati alle riscossioni, e « col sangue del povero ingrassano questi satrapi vestiti di porpora « alle ricche mense fra giullari e cortigiane, che sfacciatamente di « gemme e d'oro ricoprono. La onestà delle nostre donne tentano « corrompere, il marito non ha sicura la moglie, non il padre le « vergini figlie, gli stessi fanciulli dalle impudicizie di costoro non « possono salvarsi. Cotesti sordidi ed ignobili uomini, ebbri per so- « verchia ricchezza, mentre tanti, di migliore fortuna più degni, vi- « vono alla giornata, vogliono pure quali Iddii essere venerati.

« E noi li tollereremo più a lungo? Non è questa ignominia e « dappocaggine nostra di cui dobbiamo incolpare noi stessi? Deh « ricordiamo una volta che cosa possa virtù e quanto valga il non « essere schiavi. Questo abbominevole giogo spezziamo oggimai « Abbondevolmente di quanto è necessario all'impresa siamo noi « provveduti; nulla ci manca all'esecuzione. Trecento soldati mer- « cenari, armati di tutte armi, ci assistono: ci assiste forte stuolo di « quattrocento proscritti: altri aiuti da altre parti verranno; ma « bastano le braccia vostre, e di così gloriosa impresa sarà tutto « vostro l'onore. Iddio buono e giusto vi favorisce, se ne allegrerà « il popolo, che più non soffre questa clericale tirannide, il mondo « ammirerà la vostra virtù, e le vostre lodi non andranno dimenti- « cate più mai ne' secoli avvenire. Fate animo; i nostri oppres- « sori sono in odio a Dio ed agli uomini; discordi fra loro, disarmati, « incauti, oziosi, dal lusso e dalle lascivie inviliti, altro imbarazzo « non vi lasciano se non quello di raccogliere il frutto di vostra vit-

« toria. I partiti da tenere saviamente ragionaste, e poichè consul-
« taste valorosamente ogni particolarità, vi conviene ora con quella
« pazienza, che avete avuta fino ad oggi, attendere anche un giorno
« il premio di tante fatiche e la vittoria è già nelle vostre mani.
« Rattenete l'allegrezza per poco, e domani Roma sarà vostra. Per
« me non mi muove nè cupidigia di ricchezze nè di dominio; muo-
« vemi bensì carità di patria, nè curo altro se non il decoro e la fe-
« licità de' cittadini. Roma in poter vostro, dirò poi qual uso fare si
« convenga della vittoria. A voi non viene meno il coraggio, e già
« vi vedo all'oprare impazienti. Aiutatevi a vicenda. In voi la gloria,
« i comuni interessi, la salvezza della patria in voi dunque è ri-
« posta » (24).

(24) Questi vizi e questo smodato lusso della corte pontificia, che il Porcari vedeva in Roma e rimproverava al suo tempo, questo stesso vedeva il Petrarca un secolo e più innanzi, quando la corte era in Avignone, come le vediamo noi dopo più secoli continuarsi in Roma. Ecco ciò che ne scriveva il Petrarca nell'epistola XXIII:

«...... E chi dunque non fuggirà del Rodano? Chi non si terrà lontano « dall'avara Babilonia, domicilio di tutte scelleranze e calamità? Della « cui sozzura tu devi essere abbastanza ammorbato. Io parlo cose non ri- « ferite ma vedute, quando un pessimo fato me vi balzò fanciullo, e vi « consumai la età giovanile nel pianto. Fatto più esperto m'avvidi, come « in quella terra non era nè pietà, nè carità, nè fede, nè riverenza, nè ti- « more di Dio. Cacciato sotto i piedi quanto v'ha di santo, di onesto, di « umano. Amore, verecondia, innocenza messe in fondo. Tacerò la guerra « alla verità. Che luogo può togliere il vero ove tutto è menzogna? L'aria, « la terra, le case, le torri, le vie, gli atrii, le piazze, i portici, le soglie, « i tetti, le corti, i talami, le stanze, i templi, i tribunali, le sedie dei pon- « tefici, tutto è manifesta turpitudine. Anche le faccie degli uomini, i « gesti, la voce, la fronte spirano corruzione; che pensi? Mentisco io forse « o dico il vero di tante menzogne? Se ti sei colà intrattenuto, e se non « distolto da più grave negozio hai l'acume del tuo ingegno e gli occhi in « quella sentina d'ogni vizio intromessi, io non desidero altro giudice che « te. D'ogni virtù, d'ogni verità è diserto quel luogo. Solamente fruttuoso « di delitti, di finzioni, di inganni, di allettamenti, e delle pessime arti, « onde l'ambizione, l'avarizia, la superbia, il livore si afforzano. Vedesti « ogni cosa praticare con fingimento, evacuità non tanto verso gli uomini, « quanto ancor più verso Iddio. Marcasti ingannevoli risa e cuori lamen- « tosi; fronti serene e intelletti torbidi; mani lisciate e dure scortesie, « voci angeliche, e intenzioni infernali; canti soavi e petti di ferro; infine « parole dolcissime sprigionarsi da un polmone tutto amarezza, e a mezza « bocca proferirsi il salmo di David: *molliti sunt sermones eorum super « oleum et ipsi sunt jacula;* e il mentire appo loro non che impunito, glo- « rioso diviene, come fosse di grand'ingegno ingannare; delle quali turpi- « tudini io non vo' più a minuto discorrere, che la materia augumentando « verrebbe manco lo stile. La cosa è sopra ogni credere divolgata e non « abbisogna di prove e di molto discorso ». E poichè il Petrarca ha narrato come due cardinali rispondessero con ingannevoli parole ad una turba di poveri, che per le scale pontificie chiedevano loro soccorso, segue di-

XVI. — Cessato il dire ordinò che la mattina seguente (era il giorno dell'Epifania del mille quattrocento cinquantatrè) una parte di loro il palazzo del pontefice occupasse, intantochè ai pagliai delle prossime stalle, appiccato il fuoco, la gente accorrendo ad estinguerlo dal soccorrere lo stesso pontefice fosse distolta; il pontefice ed il fratello con molti cardinali traessero in ostaggio, mentre il papa stesso in quel dì solenne sarebbe disceso nella basilica di San Pietro, e tenesserlo finchè castel Sant'Angelo non fosse nelle loro mani; altri intanto suonando a stormo la campana del Campidoglio, il Campidoglio stesso occupassero travestiti da capitani della guardia notturna e fingendo di portare colà alcuni faziosi; i preti ed i fautori del loro prepotente dominio trucidassero. Tali erano i divisamenti di Stefano, al quale i congiurati avevano fatto sacramento di seguirlo, pronti a dare la vita per la libertà della patria. Il pontefice, avvisato del soprastante pericolo, lasciò correre quella notte per evitare un confuso tumulto, ma in sul mattino mandò armati a sorprendere la casa di Stefano. Vi è chi scrive che ciò fosse per poca fede di alcuno fra i congiurati, i quali riferirono la cosa al cardinale Domenico Capranica ed a Nicolò Amideno, vescovo di Piacenza e vice camerlengo, e questi subitamente al papa (25). Scrissero altri che il papa, avvisato per lettera del cardinale Bessarione, come il Porcari si fosse partito da Bologna, mettesse molte spie per Roma e così venisse a scoprire quella congiura. Il vice camerlengo pertanto spediva cinquanta fanti dei più valorosi alla casa di Stefano, mentre mandava a chiamare il senatore Lavagnolo di Verona, i conservatori, i caporioni della città e i maniscalchi, i quali venuti quivi pur essi, e molta gente essendo al di dentro, e le porte serrate, attaccarono una briga. Gli assaliti si difendevano e gittavano dalle finestre tavole e quant'altro avevano, ma vedendo di non poter resistere a lungo, Battista Sciarra pel primo deliberò colle armi aprirsi la via fra i nemici e salvarsi: seguito da cinque compagni uscì, e sulla piazza della Minerva assaliti dalla corte si difesero tutti bravamente, tranne uno cui nel combattere si strappò la cinta delle vesti, e non si potendo più adoperare fu preso (26). Così nella casa furono presi Sciarra di Ottajano, sartore, e certi servi

cendo: « Ma la marea in che navigo è troppo vasta e da non potersi di-
« scorrere in una epistola. Però conviene che raccolga le vele e rivolgendo
« a te, mio ottimo amico, le mie parole, ti preghi, anzi ti supplichi con
« tutto l'animo se la tua riputazione ti è cara, se dell'anima ti stringe il
« solito amore, che non ti prenda il desiderio di eleggere tua stanza quel
« luogo dove niuno giammai si è fatto migliore coll'esempio: innume-
« revoli sono divenuti pessimi. Arrogi che nessuno mai ne uscì lieto, se
« pure non allietavasi di essersi tolto a quella sentina d'ogni nefandezze ».

(25) Pietro de Godes.

(26) De Godes, Infessura.

condottivi dallo stesso Stefano e da Francesco Barbiero. Tutti gli altri fuggirono, ma subito fu mandato bando chi avesse preso vivo Stefano avrebbe avuti mille ducati, chi uccisolo cinquecento, chi datogli asilo e non rivelato fosse sospeso alla forca. Essendosi poi rinvenute molte armi e partigiane (27) in casa di Angiolo Masio, cognato di Stefano, sebbene statevi nascoste senza sua saputa, egli rifuggiatosi presso un amico fu preso nello stesso giorno.

XVII. — Roma stava in grande agitazione, ed il vice camerlengo recatosi in Campidoglio vi tenne un discorso intorno ai mali costumi, alla sedizione e alla ingratitudine di Stefano (28). Rispose a nome del popolo Giovanni Baroncelli cittadino romano ed avvocato concistoriale, e narrando, come doveva per l'ufficio suo, fosse poi vera o no, la continua quiete in questo pontificato di Nicolò quinto, e i tanti benefizi arrecati a Roma, concluse doversi far giustizia sopra un tale avvenimento. Intanto che correva il bando, Stefano erasi riparato presso di una sorella, moglie di Jacopo Lellicecchi, dove era andato pure certo Francesco Gabbadeo, romano e suo intimo, e, fatta già notte, disse Stefano a Francesco: amico io ti prego di volermi condurre in casa del cardinale Latino Orsini, dal quale tu andrai mentre

(27) Arme in asta che anche chiaverina dicevano.

(28) Questi modi di attaccare l'onestà di coloro che mirano alla libertà della patria non sono nuovi in corte papale e a dì nostri sono ripetuti siccome allora. Io non dico che talune volte non s'immischi in queste faccende qualche malvagio, ma non è sempre da aversi tale chiunque magnanimo si metta all'impresa di liberare la patria. In che potevano appuntarsi i costumi di Stefano? Eppure a udire quei preti sembra, che quest'onestissimo uomo, il quale tutto se stesso sacrificava al bene della patria fosse il più scostumato del mondo, e per rubare, per profanare templi, per rapire donne, muovesse in Roma quel mutamento di stato. Le solite cose, che ha in bocca come intercalare quella corte, e le solite adulazioni di pochi tristi e vili, che affermano ed applaudiscono quelle dicerie dei loro principali, siccome il Baroncelli avvocato concistoriale faceva in quella occasione. Chi sa che cosa sieno in generale gli avvocati concistoriali, servi umilissimi della corte medesima, non maraviglierà della risposta del Baroncelli. Lo Infessura, testimonio del fatto, dice bene altro che scostumato il Porcari, come qui appresso potrà vedersi. Maravigliami solo e grandemente mi duole, leggere in Pietro Giordani, quel sommo, che meglio di ogni altro italiano conosceva gli intrighi e le mali arti della corte papale, e dei preti, onde prometteva di scrivere un libro su la natura di questi, siasi lasciato trarre in inganno dai racconti del De Godes, dell'Alberti e di altri prezzolati scrittori, e senza approfondire molto nei casi di questa storia, parlando di Stefano, nel dar conto del libro pubblicato dal Manzi (1816) dica, che *si acquistò fama per ingegno ornato di facondia e ardimento infelice di scelleratezza che egli pagò colla vita*. Il Giordani, che avrebbe dato mille vite per liberare Italia da quella peste, che è il papato, come poteva chiamare *ardimento di scelleratezza* la infelice sì, ma magnanima impresa di Stefano?

io ti attenderò al disotto e lo pregherai di volermi raccorre in sua casa. Andarono infatti, ma il cardinale, com'ebbe ciò udito, ritenne Francesco che invano era aspettato da Stefano, il quale venuto in sospetto fuggì a casa di Guasca, moglie di Rienzio di Liello, altra sua sorella nel rione della regola, e Francesco fu dal cardinale mandato al vice camerlengo che lo fece chiudere nella torre del governatore del papa (29). Interrogato Francesco, manifestò il sospetto che Stefano fosse presso quella sorella. Ed ecco furono spediti tre maniscalchi ed uno anche del senato, forte giovane, che era con molta gente a circondare la casa, in cui altri entrarono armati. Stefano giacevasi in letto, ma ciò udito, fecesi chiudere in una cassa, sopra di cui la sorella con altra donna si posero sedute. Ma fu indarno, perchè quelli lo cercarono tanto che lo rinvennero, e condottolo al palazzo del papa presso S. Pietro, Stefano confessò. Quindi della fallita congiura cominciarono i casi acerbissimi: egli sul far dell'aurora fu poi tradotto in castello e indi a tre giorni, ai nove di gennaio, di martedì, appeso per la gola ad uno de' torrioni di mano destra così com'era vestito di nero in giubbetto e calze nere, senza processo e senza difesa. Gli estremi uffici che all'assassino più esecrando, al parricida non nega in que' momenti supremi la carità della religione di Gesù Cristo, la religione del suo vicario negò a Stefano che pure ferventemente li richiedeva (30). Ma egli moriva tranquillo, portato

(29) Questo tratto d'iniqua ospitalità usato dal cardinale amplissimo di Santa Chiesa viene così narrato dal De Godes: « Facta jam nocte, cum in domum ejus secrete se deduxisset Stephanus, soror ipsa ad se accessiri fecit Franciscum ipsum; accessit ad eum ibique Stephanus dixit: amice, veni mecum, rogo; eamus domum domini Latini Cardinalis Orsini; ibis ad eum primo; expectabo inferius et exorabis eum, quod velit receptare me in domo sua. Sic pervenerunt domum Cardinalis Orsini. Cardinalis, audito eo, detinuit eum, Stephanus audiens fugit, et ivit domum alterius sororis suae in regione arenulae. Cardinalis misit Franciscum ad vice camerarium, vice camerarius vero in turrem Soldani papae.

(30) « Deinde circa auroram ductus fuit in castrum Sancti Angeli, ubi stetit per tres dies usque hodie quo ibidem pendet, ut vides ». Così il *De Godes*. Lo Infessura poi più particolarmente narra: « Addì nove del mese predetto di gennaio, di martedì, fu impiccato messere Stefano Porcaro in castello in quel torrione, che va alla mano destra; e lo vidi io vestito di nero, in giubbetto e calze nere. Perdette la vita quell'uomo dabbene, e amatore del bene e libertà di Roma, il quale, perchè si vidde senza cagione essere stato sbandito da Roma, volle per liberare la patria sua da servitute mettere la vita sua come fece. Il corpo suo alcuni dicono che fosse sotterrato in Santa Maria Traspontina, alcuni dicono, che fu gettato in fiume. Ed in quello stesso dì furono appiccati alle forche di Campidoglio *senza confessione e comunione* gli infrascritti; cioè messer Angelo di Mascio primo e dopo il figliuolo Chiumento, il quale per non vedere il padre impiccato pregò che gli fosse messa la berretta tanto innanzi agli occhi che

a quella fine da vero amore di patria, per altri falli della vita si affidava alla misericordia di Dio che va al disopra certamente di quella degli uomini e particolarmente de' papi. Il suo corpo lasciarono alcuni che fosse sepolto nella chiesa di Santa Maria Traspontina, altri gittato nel Tevere. Il che io reputo più vero, se, vivente, gli altri uffici di religione gli furono negati, e se altra volta furono gittate in Tevere le ceneri di quello Arnaldo da Brescia che non d'altro reo egualmente, se non d'amore di patria, fu pur egli vittima d'un pontefice. Nello stesso tempo furono impiccati sul Campidoglio Angelo di Masio, che si diceva figlio di Martino V (31), ed un suo figliuolo, Clemente, l'uno accanto all'altro; così Sciarra di Ottaiano ed altri ancora che in tutto furono nove. Prima si lesse loro una specie di sentenza, la quale calunniava, siccome in questi casi è costume della corte pontificia, incolpando quegl'infelici non già di aver voluto mutare lo Stato richiamando Roma a libertà, ma uccidere il pontefice ed alcuni cardinali, molte case mettere a sacco, violar donne, la città mandare a scompiglio. Se ciò falso, non monta, purchè ciò al popolo si faccia credere. Il giorno dodici poi fu strangolato Francesco Gabbadeo ed un dottore non per altro se non per avere accompagnato Stefano, e della congiura avuta notizia. Furono presi Giovanni Cesari e Cornelio, canonico di San Pietro, ma rilasciati per non essersi trovati in colpa, e sarebbe stato preso anche Nicola Gallo, altro canonico della stessa chiesa e nipote di Stefano da parte di quella sorella, in casa di cui furono trovate le armi, se non si fuggiva in Dalmazia, fermo di non più tornare in Roma, finchè non avesse saputo morto il pontefice. Lui incolpavano di avere a que' giorni venduta una casa per mille ducati al soldano del papa per far denari a comprare le stesse armi ed a pagare i mercenari. Finalmente fu bandita la stessa taglia che già contro a Stefano di mille ducati per chi avesse presi Battista Sciarra, Nicola Imola, Jacopo di Lellicecchi ed altri, i quali il papa con molta

non potesse veder niente e così fu fatto ». Si noti quel senza *confessione e comunione* il che mostra la pretina vendetta, che va anche oltre la tomba, quando che fosse in loro facoltà mandarli in paradiso o in inferno, e non nella misericordia di Dio. Così essi preti si dicono seguaci e ministri di Gesù Cristo, il quale insegnava di perdonare ai nostri nemici. E sono sempre gli stessi, siccome i presenti casi di Roma ci mostrano. E chi ha senno e cuore vada poi a credere a cotesti preti ambiziosi di temporale dominio, pel quale la santità della cristiana religione conculcano. Anche il fatto del ministro Santa Rosa in Piemonte, che lasciarono morire impenitente (come dicono essi) è una nuova prova fra le mille che i nostri preti furono, sono, e saranno sempre uguali finchè si conservi loro il temporale potere.

(31) « Et alii favebant, et inter eos Iacopus Lellicecchi, Angelus de Masio qui filius Martini Papae V dicebatur; *De Godes op. cit.*

cura fece ricercare per tutta Italia, e caddero nelle sue mani Battista di Persona, soprachiamato Peccatore, Pietro di Monte Rotondo, ed esso lo Sciarra che aveva creduto salvarsi presso i Veneziani. A questo e ad altri compagni fu troncata la testa in Città di Castello; ma il Persona condotto per essere giustiziato in Roma (32). Difatti ai trenta di gennaio la campana di Campidoglio suonava due volte il segno della giustizia, quando i congiunti di lui correvano supplichevoli e lacrimanti al cardinale di Metz perchè, non avendo Battista complicità nella congiura, volesse egli dal pontefice ottener grazia della vita. Il cardinale sì pregava per l'innocenza di quel disgraziato che il papa davagli fede di salvarlo, e spediva subito un messo al senatore che nol giustiziasse. Non dico la gioia de' parenti e il loro grato animo. Quivi narro cosa incredibile, ma vera: il dì appresso Battista di Persona pendeva appeso per la gola d'ordine dello stesso pontefice. Come il cardinale seppe che senz'altra ragione il papa, dopo così solenne promessa di salvarlo lo fece morire, andò in furia, nè si rattenne dal dirgli parole d'ingiuria, tanto più per avere difatto conosciute false le cose apposte a Battista, uomo d'intemerata vita e dell'imputatogli delitto incapace. Il cardinale andossene in Francia, nè più mai volle tornare in Roma (33).

XVIII. — Tale era il pontefice Nicolò V che le storie piene di adulazioni, falsando il vero, si studiarono di tramandare a noi con

(32) « Itaque pontifex, re cognita, Iacopum Lavagnolem Veronensem civem et urbis senatorem cum armato milite domum Porcari misit.... Per eos dies supplicio affecti in Capitolio, Angelus Massa cum filio et socio Sacco. Caeteri conjurati ut Baptista Sarra, qui ad Venetos fugerat ab iis ad supplicium est deditus. Oppressi quoque Franciscum cognomento Gabba Deus, et Petrus Monsrotundus. Septem in summa patibulis et laqueo suspensos esse, Cornelius Zanflietus tradit ». (Vedi *Vita Nicolai V, pont. max. ad fidem veterorum monumentorum a Dominico Giorgio*) Romae MDCCXLII.

(33) Ecco come lo Infessura contemporaneo a quegli avvenimenti, e schietto scrittore, conclude dopo narrato un tal fatto: « ed udendo questo lo detto cardinale Metensis che lo papa per suo amore gli aveva perdonato lo dì innanzi, e dopo senz'altra ragione lo dì seguente lo aveva impiccato, se ne andò con grande furia a palazzo, e quello che disse allo papa furono parole ingiuriose, e tornando egli a casa incontanente fece mettere in punto tutto la sua famiglia e cavalcò e andossene in Francia con Dio e non volse mai più tornare a Roma. Questo lo fece per lo grande sdegno, che aveva contro lo papa, massime che conosceva le cose apposte contro lo stesso Battista non esser vere, attenta la vita buona, ed anche la purità del detto uomo, del quale egli aveva notizia, attento ancora che non era atto a simili cose ». — E questa era la buona fede, la giustizia di quello fra i papi, che la credulità degli uomini ha stimato fin qui fra gli ottimi! Conviene conoscere bene addentro le storie, e i fatti più particolari di cotesti pontefici e non lasciarsi illudere dalle adulazioni verso loro di taluni scrittori contemporanei, a volerli rettamente giudicare.

tanta lode. Ma se questi fatti, dei quali altri simili potrei raccontare, gli meritassero quella stima, se può dirsi degno vicario di Gesù Cristo un uomo pieno di sospetti, collerico, facile al vino, mancatore di fede giudicheranno i nostri lettori (34). Dopo la scoperta congiura tanto più incrudelì; non dava udienze, non usciva di palazzo. Si racconta che una volta, prima che la congiura si palesasse, gli paresse in sogno vedere Stefano che con altri convenisse di ucciderlo e che gli desse con un bastone in un braccio, ma non l'offendesse. Il sogno fu di poi interpretato di felice augurio per quella congiura. Ma non per questo viveva egli tranquillo, nè lo facevano tranquillo le fortificazioni, delle quali, come è detto, aveva oltre molte altre città dello Stato munita la stessa Roma.

In un discorso che chiamava suo testamento ai cardinali congregati intorno a lui diceva averla così difesa per salvarla più che dagli esterni nemici dai desiderosi internamente di cose nuove. E soleva aggiungere che se con le nuove ed inespugnabili munizioni si fossero protetti i pontefici suoi predecessori, le antiche e le recenti ribellioni contro loro non sarebbero avvenute.

XIX. — Che se non riuscì a buon fine la congiura per il Porcari non per questo non fu grave il pericolo pel pontefice. E mancò l'attentato come spesso in simili casi, perchè è tale la indole delle congiure, che non potendo rimanersi strette fra pochi, nè tutto operare velatamente, si lasciano di leggieri scoprire, prima che rompano in fatti. Tanto più che i principi contro i quali si ordiscono possono senza sospetti adoprare ogni maniera d'armi, di denari, di spie. Onde se un tempo furono frequenti queste congiurazioni, resi più cauti gli uomini, e dallo essersi molte di esse troppo di frequente manifestate innanzi tempo con grave danno di coloro che le facevano, e

(34) Un altro tratto di mala fede di Nicolò è quest'esso: egli aveva mandato Angelo Roncone con armati, perchè chiudesse il passo al conte Everso dell'Anguillara che non potesse tornare al suo Stato, che, assoldato dagli Spoletini muoveva guerra contro Norcia. Fu riferito al papa essere stato per Angelo, che i soldati non prendessero Everso, ed egli lo fe' venire in Roma ed a tre ore di notte lo fe' morire in castello sant'Angelo. Ciò nella vita di Nicolò. Lo *Infessura* narra altresì lo stesso fatto, e detto che, dopo aver dato al Roncone il salva condotto, il papa gli fe'mozzare il capo il dì seguente 13 ottobre alle tre ore di notte, e il dì appresso che fu morto domandò al castellano di Angelo Roncone e inteso che era morto per suo ordine se ne meravigliò, e disse che non se ne ricordava: « Per la qual cosa, conchiude l'autore, si stimò che per ebbrietà lo avesse detto, perchè gli *sapeva molto buono il vino* ». Questo *gli sapeva molto buono il vino* mi fa ricordare di un altro vicario di Gesù Cristo che fu Gregorio XVI cui pure sapeva assai buono il vino e il far tempone intantochè opprimeva con ogni miseria e tirannia i suoi popoli che con la solita impudenza appellava nei pubblici fogli amatissimi figli.

della libertà, cui miravano, hanno lasciato questo modo di liberare dalle tirannidi la patria. Le quali tirannidi non più a lungo tollerabili nella presente civiltà, sia pure tirannide di principi o di repubbliche, cadono di per sè stesse, quando i cittadini con paziente coraggio contrastano loro apertamente e ne discoprono e ne gridano ad alta voce le turpitudini. Allora non è che da attendere la opportunità per abbatterle. Ciò deve avvenire tanto più facile in Roma, dove così è scaduto per opera propria il clericale governo, che non può più a lungo sussistere quando, perduta ogni buona opinione, altro non gli rimane per sostenersi che la forza di straniere milizie da un lato, le persecuzioni dall'altro. Fallaci le une, produttrici di maggiore odio le altre.

Ciò a dì nostri, ma non per questo non sono da rimembrare con onore quelli, i quali anche per via delle congiure misero la vita propria pel bene della libertà e della patria. E fra essi se vi fu alcuno degno di maggior gloria, e di essere meglio ricordato nei posteri, io stimo il Porcari. Mancò a lui un Sallustio che il suo nome facesse risuonare degnamente nel mondo, come quello di Catilina ricoprì d'infamia con tanta eloquenza. Ma Catilina contro la libertà e la patria, Stefano Porcari per la libertà congiurava.

Simili forse per eloquenza, simili per animo, furono assai diversi per onestà, per virtù. L'uno cresciuto nei vizi, imbestialì per delitti; scellerati uomini fe' suoi consorti; le lascivie, le ruberie, gli omicidii, che dico io? Il parricidio stesso spinsero quel malvagio animo a congiurare contro la repubblica, se dobbiamo prestar fede a Cicerone ed a Sallustio. L'altro si adornò di tutte virtù. Lo splendore della nascita fece più bello con la onestà del vivere; di alto ingegno, non meno valoroso nelle armi, che nella parola; niente amò mai quanto Roma e la sua libertà; intollerante di una tirannide che vedeva iniquamente esercitata dal clericato, non fu avverso a Nicolò, ma al pontefice sovrano di Roma; non ambizione di dominare, non brama di usurpare lo altrui, avvolonterato di liberare la patria confidò il disegno ai più cari congiunti, agli amici, a uomini onesti che lo aiutassero nella magnanima impresa, non Roma manomettessero. Voleva ricondurla alla gloria dell'antica repubblica ma, più imprudente che cauto, gli fallì il colpo. Nè se fallito non gli fosse, avrebbe certamente risuscitata la libertà antica in tempi suoi affatto diversi. Ebbe fine non meritata, crudelissima; ma il suo nome, quantunque da scrittori cortigiani di Nicolò vituperato, resterà perpetuamente glorioso nella memoria degli uomini e ai Romani carissimo finchè sarà in pregio il nome di patria e di libertà.

ERRORI [1]

RACCONTO

XIV.

L'annunzio della gran nuova fu un colpo mortale per la signora Chiara e per l'avvocato Brandon. Un colpo che tagliava netto il filo a tutti i maneggi, e contro cui non c'era da intrigare. Lei si tentò d'insinuar dubbi a Carolina e ad Ubaldi sulla sincerità dei sentimenti di Massimo; la prima sapeva che pensarne, l'altro non badava a tante sottigliezze; disse ch'era un affare limpido, e contenti i giovani, altro non lo riguardava. — Brandon arrischiò parole sulla *moralità* di Massimo nella sua professione. Ubaldi, che lo trovò arrendevole ne' patti, disse che questi per sua nipote erano bellissimi; non s'intendeva di quel mestieraccio, ma poco su poco giù, li credeva tutti d'una farina. Ai due delusi non restò che di garrire fra loro. La Chiara rimproverava a Brandon la sua poca sagacia e prontezza; l'altro a lei d'averlo trattenuto finchè le sue premure potevano sembrar disinteressate. Si vendicarono in ultimo, facendo intendere, nel dare a qualche altro l'annunzio, che la giovane, poverina, aveva sperato di farle credere cose da nulla; ma che poi dovette chiamarsi contenta d'accettare il signor Massimo, costretto dal risoluto contegno e dalle minaccie d'Ubaldi, a darle riparazione.

In quella prima sera, quando ciascuno fu solo, Carolina, Margherita, Massimo, domandavano a se stessi come fosse avvenuto tanto, e se fosse vero? — Margherita tremava quasi di svegliarsi da un caro sogno alle spine acerbe d'una realità dolorosa e temeva d'abbandonarsi al sonno, come se i raggi del mattino vegnente dovesse rompere l'uno e l'altro.

Massimo era giunto in quel giorno stesso senza che nessun animo gli dicesse quel che doveva seguire; pieno d'angustie, prostrato,

(1) Vedi i fascicoli di Agosto e Settembre.

infelice. Ed ora?.... Carolina gli s'affidava per sempre; non sarebbe d'un altro, non sarebbe mai d'un altro! E mille speranze gli rifiorivano. Perchè gli aveva perdonato, e dopo tanta fiducia, non sentirebbe un giorno di più?

Carolina invece era affannata. Finchè si trattava d'uscire di là, sentivasi piena di coraggio. Aveva tante volte provata un'angoscia, una disperazione che le avrebbe fatto accogliere ogni mezzo di liberarsi. Aveva pensato con desiderio smanioso alla casa di Margherita, e l'ultimo di là lo avrebbe veduto come un amico, come un angelo. Ma quando si pensava Massimo padrone della sua vita, marito suo, raccapricciava ed ogni sua forza svaniva. Il rossore, i rimorsi d'un gran fallo gli davano un'altra apparenza. Ma tornato alla tranquillità consueta, racquietato dal sagrifizio promesso, non tornerebb'egli pure quell'uomo in tante cose superiore, che le dava soggezione e che avrebbe dominato ogni atto della sua vita? Suo tutore, non più per pochi anni, ma per sempre e senza modo di liberazione? E con terrore pensava ai diritti che gli dava, senz'altra sicurezza che una generosità di cui giustamente poteva dubitare, se anche fosse in quel momento d'intenzione sincera.

Massimo ripartì subito il dì seguente, a prendersi le carte ed altro indispensabile ad effettuar più prontamente quel che avevano combinato. In ciò pienamente d'accordo con Ubaldi, e sebbene per motivi che non si somigliavano, animati dalla stessissima fretta. Così, per rispetto alla volontà di Carolina e per amor proprio, evitò le pubblicazioni a Milano, e tenne lì tutto segreto.

Margherita restò. E colla sua tenerezza fu di grande aiuto a Carolina nell'incontrare tanto rivolgimento, e per sostenere l'inimicizia della Chiara in quelle ultime settimane. Un caso le inspirò nuovo coraggio, infondendole per quell'odiosissima donna un estremo abborrimento. Venne, per altri motivi, a Lione quella famiglia dove Carolina era stata qualche tempo quando le morì il padre. E parlando un giorno colla donna pietosa che allora l'aveva assistita, degli ultimi affanni e dell'antipatia che provava per la moglie di suo zio, intese che quella scellerata aveva sempre operato male in famiglia. Invidiosa della bellissima e virtuosa cognata che il marito adorava, tentò rapirle l'affetto di lui; dapprima con seduzioni che andarono a vuoto, e se ne inferocì di più. Poi con raffinamento secondando la disgraziata passione d'un giovane per la madre di Carolina; esponendola a rischi, finchè destò sospetti nell'animo del cognato; indi soffiando con arte diabolica in quel funestissimo fuoco; la infelice, perseguitata e calunniata, dopo che le strapparono anche la figlia, infermò per non risorger più. Da altri casi e confessioni dello stesso giovane, disperato e pentito, Ubaldi ebbe prove dell'innocenza di

sua moglie. Le sue cure affettuose e il più tenero amore consolarono gli ultimi istanti di lei, ma non la salvarono. Allora il padre di Carolina si ritirò a vivere in campagna, rompendo ogni relazione col fratello, che fu sempre dominato e raggirato dalla trista moglie. A loro, vicini e testimoni di molti di quei casi, aveva confidata tutta quella storia dolorosa. Alla famiglia Massimo aveva ripetutamente inculcato che sua figlia fosse tenuta sempre lontana da' suoi parenti, ma senza dirne i motivi. Or che la povera Carolina vide nella zia scellerata l'assassino de' suoi genitori, per isfuggirla sarebbe andata a mendicare per le vie, o si sarebbe accompagnata a chiunque (meno che al sig. Brandon!) Anche di costui seppe ciò che ancora ignorava. Così aspettò senza trepidazione, anzi con desiderio il ritorno di Severo. Per volontà di lei furono sposati una mattina assai per tempo, senz'altri testimoni che gl'indispensabili, e senza fare partecipazioni in città. Carolina, quanto era possibile, voleva tener segreta quella unione; non si sentiva ancora virtù. Partirono subito con Margherita.

Ubaldi in quel giorno, stroppicciandosi le mani, con certe pesanti pedate nell'andare su e giù per casa, e certe involontarie corse della stanca al fianco sinistro, come per sentirvi ancora la spada, sclamava: l'ho pur fatto io questo bel colpo! — I due ribaldi, rimasti soli, andavano glossando; e poi sospiri ipocriti sulla felicità d'essere tornati alla pace consueta, soli, senza disturbi. Ma rodevansi acremente, e la Chiara ben di cuore avrebbe cavati gli occhi al suo fidato, e questo notava che non c'era donna più brutta di lei.

Giunta a casa, Margherita stentava a frenare la sua gioia, ed avrebbe voluto gridarla alle pietre. Intanto la sfogava dicendosi beata di riavere con sè Carolina. E siccome tutti avevano creduto che fosse andata con suo zio per poco tempo, sembrò naturalissimo il suo ritorno. — Moderando la propria ardenza, Massimo tentò in que' primi giorni i modi affettuosi e teneri che gl'inspirava il cuore; ma Carolina impaurita, ingombra di sospetto, mostrò così vera angoscia, così profondo scontento, ch'egli ne fu accuorato.

— No no, se non m'ami, disse con dolore, ti manterrò parola!

Ma non reggendo, le giurò eterna ubbidienza e subito partì.

In quel giorno, in quella prima notte a B., Carolina non ebbe chiari pensieri; le pareva di moversi in una nebbia e quasi per forza estranea. Non potè dormire; ma fu oppressa da una stanchezza dolorosa. Verso il mattino chiuse gli occhi per poco. Quando si destò, e si ritrovò nella sua camera, quando rivide Margherita e tutti di casa in quell'ordine consueto, lontano *quell'altro*, lontani per sempre gli esseri nefandi che la staccavano fin da suo zio, si sentì rivivere. Era tanto scossa e turbata che le abbisognava pace

assolutamente. Essa non bramava di più, e non conosceva quello che soffriva un altro.

XV.

Le prime settimane, dopo che si fu riavuta, i primi mesi furono deliziosi per Carolina. Severo s'era provato a scriverle; ma una corrispondenza poco sincera, poco naturale, non poteva durare. Languì presto e cessò; e, come in addietro, le relazioni continuarono fra nipote e zia. — Passando tempo, e quando Carolina riprese sicurezza e si riavvezzò a quel bene, provò alcune volte un grande sconforto di solitudine. Non desiderava Severo; ma con desolante sgomento sentiva di non dover più desiderare nessuno, e il peso d'un isolamento perpetuo l'atterriva. Pur si dava coraggio e sgombrava quelle nubi. Severo veniva qualche volta, per poche ore, ne' dì festivi; sfuggivano entrambi di trovarsi senz'altri, non uscivano a passeggio. In autunno egli dovette tornare per gli affari di campagna. Una mestizia seria trasparivagli dal volto; cessate le lotte fra eccessi di speranza e di timore, occupava l'animo suo e vi prendeva sede. L'abitudine dello studio e l'attività d'un intelletto fortemente esercitato, davano fermezza e vigoroso rilievo a quell'espressione. I grandi occhi avevano racquistato baleno, forse più efficace di prima; la gravità malinconica dello sguardo e della sua bella fronte, era per molti affascinante. Nella parte inferiore del volto certi segni indicavano una forte depressione, e continuo dolore. — Trovò Carolina che si trastullava in sala con un bambino del fattore. Lo accarezzò, guardandolo come forse non aveva ancora osservata mai una di quelle creaturine. Dimandò a Carolina se le paresse robusto per la sua età, se parlasse, se fosse svegliato. Notò la grazia d'alcuni movimenti del piccino, lo fece sorridere, poi sospirò e tacque. — E dopo un lungo silenzio disse:

— E noi vivremo senza consolazione, e passeremo senza lasciar nessuno dopo noi!

Vide un rosso cupo sulla fronte di Carolina, che gli parve paura anzichè imbarazzo pudico, e non disse altro. — Ma alcuni giorni dopo videro una donna con un bimbo addormentato sulle braccia, ch'era bello da dipingere. Ed egli si fermò ad osservarlo con tenerezza. Poi disse a Carolina: — Non v'augurate un angioletto così? — Carolina non rispose. Disse in quella sera a Margherita un po' crucciosa, che suo nipote non sapeva più che guardare bambini, e che non c'era delicatezza a dirle certe cose. Margherita le fece qualche apologia di lui sconsolato. — E lo pregò d'avere pazienza. — Si trattasse di me solo! diss'egli. Ma lei, non sentirà nulla mai?

Partì e non tornò più. Scorsero mesi. Margherita cominciava ad inquietarsi. Carolina, passeggiando coll'Annetta, s'annoiava. Quella badava ancora alle nuvole, agli alberi, ai fiori. Carolina si perdeva nel vuoto o sognava. Spesso le sorgevano vive immagini nella fantasia, che assumevano i più vaghi aspetti, e s'aggruppavano con fervida azione per mille vicende d'affetti; dava loro nomi. Ma in fatto erano sempre lei ed un altro. Un altro ignoto, non mai veduto; ma che stava lì fermo tenace e l'ammaliava. E alcune volte, scoprendo che pensava di sè, si sdegnava spaventata. Poi rideva. Erano sogni e fantocci.

Venne e passò quasi l'inverno 1859. Quando fu dichiarata la guerra, Massimo chiamò la famiglia in città. Carolina a Milano trovò agevolate d'assai le relazioni fra loro, perchè i grandi eventi pubblici davano a tutti un indirizzo, un sentimento comune, erano oggetto dei discorsi d'ogni momento e di prima importanza; e per Severo di fervidissima azione. Era fra i più operosi a preparare nuovi ordini, sempre in tutto e per tutto, impavido e ardito. — «Mi sembra risorto diceva il fratello di Dionigi a Margherita. Dopo quella sua malattia fu tanto mutato, e in quest'ultimo inverno quante volte lo trovammo col capo sulle braccia, come uno ch'è oppresso. Ora è tornato lui; e dove un altro s'ammazzerebbe dalla fatica, egli ci ritrova anima e vita ». — Lo stesso dicevano altri. — Fra i conoscenti venne la famiglia Molini. L'avvocato li assisteva ancora, ma i loro affari erano rimessi, e camminavano sicuri. Annina era una incantevole giovanetta, verso i 17. — E un giorno vi fu chi disse a Margherita, in presenza di Carolina, che l'avvocato frequentava quella sola casa, e che molti predicevano il matrimonio, Margherita si mise il fazzoletto alla bocca; e l'altro, più infervorato:

— Eh non è fola! l'Annina è carissima, e l'avvocato oltre i suoi meriti, è d'antica illustre famiglia. Scommettiamo! — Carolina sorrise.

Principiata la guerra, nessuno di questi nostri pensò d'altro. Severo più d'una volta s'allontanò, esponendosi a gravi pericoli. Ma fu sempre avventurato, e le armi fraterne furono benedette di vittoria. — Era vinta la terribile battaglia di Magenta, i cittadini si erano armati, il nemico era fuggito sgombrando la città, e gli eserciti vittoriosi dovevano ne' dì successivi entrare in Milano. Massimo era assente con una missione importante.

Vennero i Molini a saper nuove. Non era tornato. Si misero verso sera alle finestre. C'era per le vie un andirivieni, un'agitazione festosa. D'improvviso si fece un largo e tutti si volsero ad un punto distante. — È lui! sclamò con legger sussulto Annina, suffusa d'un amabile rossore. E volse gli occhi desiosi alla mira comune, con

palpito visibile del seno. — Giungevano alcuni di galoppo, a cavallo. Ed uno, pallido e altero, fermò il suo quando fu sotto a quelle finestre, fe'un rapido cenno, e seguì gli altri in corsa veloce.

Le due giovani erano alla stessa finestra. Annina sclamò con irresistibile espansione: com'è bello e nobile fra tutti!

Carolina si fece attenta. Quella ingenua le destò compassione. Ma Severo? Dunque mentre lei viveva solitaria, vittima d'una promessa che non considerava se non d'onore, egli si consolava in dolce amicizia, chi sa forse nell'affetto inebbriante d'una misera ignara? Guardava l'Annina e intendeva che doveva piacere.

— Oh se avessi saputo! pensò.

Più tardi venne Massimo e raccontò molti particolari che ascoltavano tutti animati. Margherita e Carolina erano a parte d'una società pei feriti e si disponevano con ardore a' nuovi uffici. Annina non vedeva, non pensava che a Severo. Non lo manifestava come anni addietro. Ma timida e agitata, lo guardava da lungi come se un fascino le avesse così legati gli occhi, e Carolina la osservava. Severo non si trattenne a lungo; aveva altre incombenze. Ma passando presso alla giovinetta, si fermò e le disse: — Annina! non v'avea veduta questa sera! — Lei, in piedi, arrossita, chinava gli occhi. Ei soggiunse: — Siate anche voi operosa; ve li raccomando, poveretti! — E con dolce sguardo la salutò ed uscì.

— Dio mio! Se avessi saputo! tornò a pensare con maggiore angustia Carolina.

— Oh nessuna donna si creda in diritto di pensare o sclamare mai così!

XVI.

Non è raro che giovani, donne e donzelle sentano un'ideale predilezione per qualche nome glorioso; e donino con fantastico fervore tutte le virtù a quell'eroe, veduto sublime fra nebbie di distanza e con un bel raggio in fronte. — Per Carolina, scoppiata la guerra, questo ideale fu il capitano S..... che non aveva mai veduto e che, prima d'allora non aveva inteso nominare. Ma fin dai primi moti degli eserciti ei si fe' chiaro per altissimo valore e per un ardire intelligente che gli valse ammirazione da subalterni, compagni, superiori e nemici. Forse questi meriti non lo avrebbero distinto da molti altri agli occhi di Carolina, se non avesse letto che quel giovane prode salvava presso Magenta, con grave pericolo proprio, due miseri fanciulli da una casa che ardeva. Intese allora da altri ch'era un'anima d'abnegazione a tutta prova. Senza cercarlo, Carolina rilevò indi sempre quel nome; ne parlava con entusiasmo. Severo lo

conosceva e disse ch'era bello, intrepido e d'animo gentile. Si fece per lei una figura tutta luce.

Ne' giorni seguenti i Molini vennero ancora in casa Massimo a vedere l'ingresso degli eserciti. L'8 giugno era un mattino glorioso e sfavillante. Un cielo magnifico sorrideva a quella festa. La descriveremo qui? Chi non la vide, ne lesse ufficiali ragguagli d'ogni fatta, e calde o fastose relazioni, sgorgate nel momento, con piena degli affetti, o scritte con raccoglimento più tardo. Ma non ci trattiene questa riflessione. La riconoscenza, l'amore di tutto un popolo liberato, offrono sì grande e commovente spettacolo. che resta ad ogni cuore qualcosa a dirne, ancora dopo gli altri. E il cuor nostro, in quel divino sentimento d'una fede assoluta, e dell'amore esaltato al delirio, in que' fremiti, in quei palpiti, in tutte quelle manifestazioni più gentili e appassionate degli animi esultanti, in quelle voci che gridano benedizione, in que' baci, in quei fiori, sente rapito il fremito della grande anima comune, l'amore, divina ardente trasfusione di ciascuno in tutti, di tutti in uno, che illumina il mondo come il sole.

Ma non possiamo scordare il peso d'amarezza che frammezzo a quella gioia, gravò sul cuor nostro in quei giorni. Una voce, in tuono onnipotente, quasi d'Iddio, parlò da Milano agl'italiani. Una voce altiera, che suonava amica e da milioni fu accolta quasi eco di cielo. Quella voce parlava, come Iehova, dalle nubi e diceva Io.

Quell'Io era stato nella sua patria l'assassino della libertà e di mille vittime generose. Quell'Io, in Italia, aveva compito l'assassinio di Roma nel 49, e grondava di sangue italiano...... Ma egli scendeva tra falangi di generosi e il sangue francese bagnò terra italiana, perchè il ferro tedesco non vi pesasse mai più. E quell'uomo fu dal popolo assolto e benedetto co' suoi prodi. E chi non lo amava e non poteva perdonare e lo temeva ancora, perchè non sapeva intendere la volpe trasformata in leone (e meno in Arcangelo) tacque mentre sotto il cannone scorreva a rivi col nostro il sangue di Francia, e il popolo ammirava e benediva.

Ma quando risuonò quell'Io superbo e fragoroso, il cuor nostro rimbalzò altero e fremente. Non erano fratelli fra noi, nè baci di popolo a popolo. Era un tiranno che imponeva in quel momento così, ed alla Nazione che da 60 anni facea sforzi e prodigi per manifestare l'anima sua, parlava come ad uno stormo di fanciulli non educati. Quelle parole c'infiammarono di sdegno, perchè gl'italiani, ammaliati, ci parvero in quel giorno da meno di fanciulli. Era un padrone quell'Io! e la sua parola era di padrone,

« Fatal terra, gli estrani ricevi..... »

giudizio non ancor rivocato!

Oh! se quell'amarezza non ci fosse fin d'allora pesata nel cuore, avremmo voce anche noi per dir quella festa. E il santo impeto con cui salutammo, dopo il lutto di dieci anni, i nostri cari benedetti colori in nuova gloria là dove tanta virtù ne'cinque giorni li conquistò, dopo tanto sangue di martiri, dopo tante lagrime!

Benedetta e santa bandiera d'Italia, non mai amata, salutata abbastanza, palpito sacro e migliore de' nostri giovani anni, del nostro vergine cuore, abbi ora e sempre i nostri saluti, e quando saremo polve e i figli de' nostri figli saranno polve, e finchè generazioni si succederanno, abbi tu sulla terra gloria e trionfo!

E diremmo ancora.

Salvete o stranieri generosi che, senz'altri fini, offriste o compiste il sagrifizio di voi stessi nella fede schietta d'un magnanimo pensiero, e pagaste all'Italia il debito de' padri vostri!

Salvete, o fratelli, che accorreste al nostro grido di dolore! Quando vedemmo le vostre bandiere; non di parata, ma lacere, annerite, quando udimmo il vostro passo eguale fra la selva di lucide baionette e vedemmo i vostri volti abbronzati e lieti, palpitammo d'amore anche noi. Solo chi abborrì sempre, dacchè visse, nel soldato la divisa nemica, e lo vide oppressore, conculcatore brutale per annientarci patria e libertà, solo quello sa cosa sia vedere d'improvviso il milite fratello che ci salva e ci protegge! Si bacierebbero i suoi fucili, i suoi cannoni, e un timido petto di donna sfiderebbe il fuoco.

. . . .

Un giovanetto de' bersaglieri, che aveva la carabina inghirlandata d'alloro, passando colla corsa rapida, quasi fantastica di quel corpo, fra le acclamazioni, gli applausi e i fiori, salutò le finestre di casa Massimo.

Margherita lo nominò a Carolina; era un loro conoscente. La sua maschia fisonomia era di tinta robusta; sotto al largo cappello piumato gli scintillavano gli occhi vivaci; l'agilissima persona, stretta lo scuro vestito da cinto nero colla daga al fianco, si distingueva fra tutti quegli agili e prediletti prodi del popolo.

— Come sta bene così! aggiunse Margherita.

— Sì! rispose distratta Carolina.

Altro l'aveva fermata. Il popolo salutava la cavalleria piemontese. Fieri, bene ordinati, su bei cavalli, colla banderuola azzurra in cima all'asta, procedevano lentamente que' valorosi fra l'onda della folla che s'accalcava intorno a loro, e fin si gettava fra le zampe a sparger fiori. Molini mostrò a Carolina il capitano S.... — Essa vide un vecchio alle redini d'un cavallo; sollevava una bambina in bianca veste che offriva alloro al cavaliero. Era un bel giovane; tutt'anima gli occhi e il sorriso; i capelli biondo-scuri gli si sprigionavano dall'elmo. Spiccò

una foglia che si mise al cuore fra i segni del valore, baciò la bimba, e passando oltre, salutò lei ed il vecchio ricalcati nella folla. — Il suo squadrone era quasi stato distrutto a Palestro.

Carolina chiamò un servitore, gli additò quell'uomo colla bimba, e gli disse d'andare ad invitarli.

Com'era bello! disse ad Annina. — E Annina, distratta, rispose sì. Per lei erano belli tutti e non era bello nessuno. Severo non era fra loro. Egli, antico e strenuo combattente del 48, era colla guardia nazionale improvvisata, ma non doveva passare di là.

Il domestico mise più d'un quarto d'ora a raggiungere quel vecchio, distante pochi passi. Intanto Margherita ammirò il giovane bersagliere; e Carolina, rispondendole così asciutta, pensò al *sì* distratto d'Annina che poc'anzi erale sembrato d'una insensata. Le tornarono i pensieri della sera precedente, indovinò quelli dell'altra, e prendendola a mano, le disse: — Sei commossa, ma ti vidi più contenta l'altro giorno. — Annina arrossì.

— Gli vuoi molto bene al sig. Massimo?

— Egli salvò con fatica, alla mia famiglia, onore, sostanze, pace, vita! e con tanto affetto!

— Viene spesso a vedervi?

— Alcuni lo dicono; a me non pare.

Carolina sorrise dell'ingenua confessione, ma vide allora il servitore mandato ritornare indietro, facendo largo coi gomiti, con pugni e simili argomenti efficaci, al vecchio ed alla bimba che lo seguivano. Attenta ai loro movimenti, non parlò più, e in breve se li vide nella stanza. — Corse incontro alla bambina, e la baciò in fronte.

— Cara! disse, vien qua, vedrai meglio! — e la collocò al miglior posto, e offrì da sedere al vecchio, domandandogli: — È vostra?

— Figlia di mio figlio.

— E perchè salutaste così distintamente quel giovane ufficiale, qui sotto alle nostre finestre? lo conoscete?

— Se lo conosco! questa bimba qui ed un suo fratellino, ce li salvò lui dal fuoco son pochi giorni.

— Dove?

— Presso Magenta. Erano lì, con una zia che fuggì col suo bimbo in fasce, quando vide l'incendio, e li scordò! Gli uomini erano via tutti. Questi meschini strillavano abbandonati; la scala ardeva. Egli passava; si gettò nel fuoco e li salvò, affidandoli a gente sicura; in quel punto crollò il tetto. — Subito corsi a piedi a ritrovarlo ed a vederlo, benedetto!

— Si chiama?

— È il capitano S.

Carolina già lo sapeva; ma nell'udir quel nome, il core le battè sì forte che volle sviarsi.

— Ed il fanciullo?

— Era troppo piccolino per condurlo... Mio figlio ha molta famiglia, lavora da falegname, e in tanti si stenta a campare. Ma ieri ho venduto quel che mi restava per vestire così questa figliola e comprare quei fiori.

Erano tutti commossi, e Carolina aveva gli occhi pieni di lagrime. Condusse la fanciulletta nella sua camera e le mise in seno una borsellina. — La darai, disse, a tuo nonno, quando sarete a casa, se non la vorrà, digli che la doni a que' poveretti ch'ebbero il fuoco.

La bimba sfavillava, ripetendo: Oh che bel giorno!

Quando la folla cominciò a sgombrare, partirono. Tornate, disse Carolina, voglio rivederla questa bimba.

Nel dopo pranzo, in quello stesso giorno, erano affaccendate con altre donne a tagliare e distribuire tele, allorchè fu annunziato Dionigi. — Egli era dei cacciatori con Garibaldi; un ufficio speciale lo conduceva per pochi giorni a Milano. La sua dolce fisonomia offriva un bel contrasto col suo marziale contegno, colla baldanza lieta degli sguardi, colla ciera abbrunita dal sole. — Gli fecero complimenti sul mutato aspetto, e dimande infinite sui fatti della guerra. Ma poi Carolina sclamò: — E gli studi?

— Mancava un anno, diss'egli. Se vivrò, li farò. M'impegnai finchè dura la guerra. L'avvocato mi promise d'assistermi...

In quella entrò Severo e li vide vicini. Ma Carolina stava imperturbata, e Dionigi saltò al collo del suo benefattore.

— Sei qua, mio prode! gli disse Massimo sorridendo.
Ancora sì!.. Oh ma un giorno come questo per Venezia, e voglio morire anche oggi. Avanti! e viva Italia!

Adelchi.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

Restelli (Prof. Gio.). *Corso di Storia per le classi superiori del Regno d'Italia.* Tre volumi in-16°. Storia antica: Medio evo: Storia moderna. Milano, tip. Boniardi Pogliani, 1863.

È questa un'operetta scolastica su cui chiamiamo l'attenzione del pubblico, perchè ci pare che lo meriti sotto ogni riguardo, Cominceremo adunque senz'altri preamboli a dire per la prima cosa che, a parer nostro, essa ha le doti che aver deve *un buon libro di testo*. Stesa da chi ha piena cognizione della materia, non ha nulla d'inutile, e ti presenta quanto v'ha di sostanziale nell'insegnamento della storia, e il tutto armonicamente e perfettamente distribuito. Aprite in fatti, osiam dire, in qualunque luogo, qualunque delle tre parti di questo *Corso di Storia*, e in quel paragrafo nel quale v'incontriate a leggere, troverete quel tanto che importa di ritenere relativamente all'avvenimento di cui si tratta.

Forse alcuno potrebbe desiderare qualche maggiore sviluppo o dettaglio; ma questo, secondo noi, è ciò appunto che forma il pregio del libro; mentre da una parte il testo dev'essere avvivato, completato della viva voce del professore, e dall'altra, come fa osservare l'Autore (pag. 7): « Quando l'alunno abbia ben appreso le sue lezioni, ben ordinate, ben collegate; quando siasi ben impadronito dei fatti più importanti e delle idee che li hanno determinati (quantunque siano stati trascurati alcuni dettagli, alcune notizie positive d'ordine affatto secondario, e quindi di nessuna importanza nell'insegnamento storico), quell'alunno sarà alla portata di dare ottimo conto di sè ».

Ora diamo uno sguardo all'insieme dell'opera. L'autore nella parte *Antica* fa precedere come a modo d'introduzione le grandi quistioni sulle tradizioni primitive, sulla formazione delle nazioni, sull'andamento della storia; passa indi a grandi pennellate le antiche monarchie, e si ferma poi, com'è giusto, alle storie di Grecia e di Roma, e le presenta con una analisi e una sintesi così felicemente combinata, che voi vedete in un colpo d'occhio lo sviluppo di questi due popoli, il loro crescere e il loro decadere. Felicissima è l'esposizione della costituzione civile e politica

di Roma, della caduta della repubblica, e poscia dell'impero: e dappertutto si sente che l'A. conobbe anche i più recenti e dotti lavori intorno alla storia greca e romana, come sarebbero quelli di Grate, Liddel, Merioale, Maumten, Thierry, Ampire.

La semplicità della storia antica scompare all'aprirsi del *medio evo*, che, non a torto, viene da alcuni chiamato un *caos;* se non che anche nel *caos* può essere portato un qualche ordine, un po' di luce, e questo si ottiene con opportune divisioni di materiali. Ecco in qual modo l'A. nella prefazione della storia del *Medio evo* e alla *Moderna* non è più possibile di trovare un solo centro storico, perchè estendendosi le relazioni, moltiplicandosi i popoli, le nazioni autonome, moltiplicandosi i fatti, diviene una necessità, per seguire lo svolgimento dei fatti stessi e per trovarvi un centro, piuttosto che in una sola nazione, cercarlo in una instituzione, in un ordine di fatti, come a dire, il feudalismo, le crociate, i comuni ecc., e moltiplicare e variare il centro storico quanto è richiesto dalla necessità dei fatti per mantenere la necessaria unità, senza indurre confusione. Ora diciamo che l'A. mantenne il suo programma e l'eseguì felicemente: quel caos, che fu il *feudalismo*, per un esempio, e che invase i paesi tutti e la società tutta d'Europa, voi lo trovate con tutta chiarezza e precisione esposto, diremmo, in un quadro sintetico-analitico, in cui se ne mostra l'*origine*, la *natura*, lo *sviluppo*, le *modificazioni*, gli *effetti*, le *fasi di sua decadenza*, ecc.; intorno alle *crociate*, quell'altro gran fatto che riempie quasi due secoli, voi trovate un altro bellissimo studio nel quale si espongono *le cause diverse che spiegano quel gran movimento dell'Europa, i difetti che presentano le guerre crociate, un cenno delle diverse crociate, le conseguenze dirette e le conseguenze indirette venute dalle medesime.* Ben vorremmo e potremmo presentare al lettore parecchi saggi in appoggio di quanto veniamo asserendo, ma nol facciamo per lasciare lo spazio ad una citazione più larga, che solo basterà, e meglio, allo scopo di far conoscere la natura del lavoro.

Passando ad osservazioni d'altro genere, alcuni vorrebbero che certe cose meno edificanti si lasciassero ignorare interamente alla gioventù: noi non siamo di questo parere, bensì ci mettiamo coll'A. il quale con altri moltissimi e valenti educatori ritiene (1) che certe cose è egualmente pericoloso l'ignorarle, perchè riescono poi di scandalo anche greve quando o si vengano a conoscere senza i dovuti temperamenti, o si apprendano da fonti non sincere. Se si volessero spiegare alla gioventù certi disordini in modo sguajato, sarcassico, romanzesco (non diciamo falso e bugiardo), anche noi condanneremmo questo modo; ma non è questo il modo seguito dall'A., il quale non ommise certe questioni delicate, ma importantissime, quali sarebbero l'*inquisizione*, la *riforma*, e tutte quelle in cui entrano elementi religiosi, ma lo fece con la necessaria prudenza, tanto più necessaria quanto più le questioni sono importanti e delicate.

(1) Qui con più ragione perchè questo *Corso di Storia* egli lo ha destinato alle classi superiori, quindi a' giovani che possono essere alla portata di apprezzare l'insegnamento, e che presto avranno occasione di farne suo pro.

Ma affrettiamoci a mettere sotto gli occhi del lettore il pezzo promesso, confidando ch'egli lo leggerà con grande interessamento. Esso è il primo paragrafo della *Storia moderna* che seve a questa di introduzione, e in cui, come è accennato nel titolo, si spiega. — *Il passaggio dall'antica alla società moderna* — o sia l'elaborazione della civiltà europea avvenuta durante il grande periodo storico del medio evo. Eccolo senz'altro:

« Dalla venuta del Cristo in poi la società va via via svolgendosi, perfezionandosi, migliorando; certo passando per le prove dei dolori, talora ineffabili: ma vuolsi nutrire la confortevole speranza che abbia a posarsi finalmente sulla vera sua base, cha alla fine non è che la *verità* e la *virtù*; sempre inteso in quel grado di perfezione relativa di cui è suscettibile la natura umana viatrice.

« Il senso comune adottando la grande divisione della storia, partendo dalla venuta di *Cristo*, nel Cristo appunto ha riconosciuto la causa e il principio di questo moto continuo di perfezionamento; verità basata nella religione, dimostrata dalla storia e dalla filosofia. La società moderna cerca sotto l'influenza del cristianesimo il suo perfezionamento nel perfetto equilibrio dei due elementi che restarono separati nella storia antica, e che lottarono fra di loro per tutto il medio evo — l'individuo, la famiglia, il diritto signorile, la forza, diversi di un medesimo principio, *l'elemento famigliare* — e *l'elemento sociale*, lo stato civile, il comune; sviluppati il primo nel *mondo barbaro* e il secondo nel *mondo romano*.

« Quei popoli germanici costituiti in famiglie e tribù, si può dire che non conoscessero la *città*: il governo tra di loro era basato sul *diritto signorile* (che è un diritto sull'*opera altrui* per *proprio vantaggio*, ben diverso del diritto di governare); era personale come *la legge loro*, non *territoriale*: guardava un fatto speciale, non un principio; era una *signoria*, non una società se non assai imperfetta: nel mondo romano la *famiglia* era stata assorbita dalla società civile, dallo stato; dalla scostumatezza era stata distrutta (sotto Augusto la legge con premii e castighi tentò di spingere i cittadini al matrimonio, ma inutilmente): rimanendo isolato lo stato civile romano non avrebbe potuto *durare*; l'elemento famigliare, vigoroso tra i popoli germanici, non avrebbe potuto *perfezionarsi* rimanendo solo. Allora entra opportunamente in mezzo, qual mediatore, il cristianesimo, il quale prese a riformare l'individuo, correggendone i viziosi istinti, a ricompaginare la famiglia col matrimonio richiamato alla indissolubilità primitiva e elevato a sacramento; a stabilire la vera base della società nell'uguaglianza perfetta di tutti i suoi membri nell'identità di origine e di destinazione.

« Se i due elementi accennati si fossero trovati a fronte e si fossero combattuti senza la benefica influenza del cristianesimo, è difficile a dirsi quali ne sarebbero state le conseguenze; ma è molto probabile che in questo caso il cozzo sarebbe riuscito alla distruzione d'ogni elemento civile con la somma della depravazione del mondo romano aggiunta ai vizi della barbarie. Elaboratasi invece la fusione dei detti elementi sotto l'influenza del cristianesimo, si venne a un esito interamente opposto; alla perfezione cioè della società moderna che dovrebb'essere la somma dei

beni che racchiudevano i due mondi il romano e il barbaro. — Ma per quale complicazione di fatti, reazioni e dolori!

« L'influenza sopranaturale della religione circondò i suoi ministri di una venerazione speciale; e su di essi, attese le circostanze dei tempi e la santità della loro missione, vennero accumulandosi i diritti di *superiorità*, di *governo*, di *signoria*.

« Quindi i *quattro elementi* che durante il medio evo furono in continuo attrito e contrasto a fine di equilibrarsi, a fine cioè che ciascun elemento prendesse quel posto e quella parte che gli competa nella civile società, l'elemento famigliare, rappresentato doppiamente nelle famiglie dinastiche, nei *feudatarii* e nel *re* (primo e secondo elemento); l'elemento romano rappresentato dalle antiche memorie, dalle leggi romane, del comune (terzo elemento); e (quarto elemento) il clero e la gerarchia ecclesiastica della Chiesa cattolica.

« La storia del medio evo ha presentato lo sviluppo di questo lavoro nelle diverse sue fasi, a norma delle origini diverse de' popoli, delle circostanze territoriali, degli uomini, delle istituzioni; quindi il prevalere di una famiglia (monarchia), o di poche famiglie (oligarchia), o delle famiglie più nobili (aristocrazia), o della plebe (democrazia), o un misto di questi tre elementi, diversamente tra loro alleati; e in ogni sistema sempre assai potente la nobiltà, come quella in cui la famiglia aveva un interesse proprio che coincideva coll'interesse de' suoi pari.

« Nei primi secoli prevale l'elemento barbaro; ma quei barbari però trovandosi a fronte l'imponente spettacolo della civiltà romana, cominciano ad ammirarla, poi ad apprezzarla; la lasciano sussistere, agire, poi s'informano ad essa; prendono stanza; scrivono anch'essi le proprie leggi; trasformano i propri costumi feudali nei costumi cavallereschi; la società civile comincia a prevalere.

« La società civile cresce tacitamente, inosservata, ma in breve acquista tale vigoria, che al primo mostrarsi diviene subito signora del campo. Appena dopo il mille essa comincia a mostrarsi; non è ancora passato un secolo, e la lega lombarda mostra di quanto già fosse diventata capace.

« La società procedeva così a gran passi verso la sua perfezione; se non che le umane passioni, creando ognora nuovi ostacoli sulla via, ne ritardavano il procedimento. La moltiplicità favolosa delle piccole indipendenze, nessuna delle quali voleva sacrificare il proprio essere presente; le tirannie delle famiglie; le tirannie dei comuni; le gelosie reciproche di tutti; l'ignoranza di certe idee; la mancanza d'esperienza ritardarono e resero laboriosissimo il progredire della civiltà: ma questi mali stessi lo resero possibile. Il perpetuo mutarsi di quelle signorie fece sentire il bisogno di maggiore stabilità e robustezza; le moltiplicate tirannie fecero considerare come un bene, ed era la tirannia di un solo; quelle piccole società che intristivano e si consumavano da sè, sentirono il bisogno d'entrare in una più larga cerchia: ed ecco l'economia politica del medio evo cedere il posto alla moderma, e porsi le basi dei grandi Stati.

« Resta a dire dell'altro elemento che ebbe tanta azione nel medio evo, il clero. La sua influenza nel governo civile andò sempre crescendo fino verso il mille; andò decrescendo d'allora in poi.

« Entrato in campo allora appunto che il mondo romano aveva perduta ogni forza, e il mondo barbaro non sapeva che distruggere, doveva di necessità sormontare quell'unica potenza che aveva una vita tutta propria; uno scopo da raggiungere ben determinato; principii altrettanto semplici quanto sublimi e fecondi di conseguenze: mezzi d'infallibile riuscita, cioè la scienza, lo spirito di sagrifizio, l'operosità molteplice della carità. Il barbaro ed il romano sentendo profondamente la propria impotenza, si gettarono nelle sue braccia: era naturale. Quindi quel continuo salire: e dall'istruire, compatire, soccorrere, passare a frenare, insegnare a far leggi, a governare esso stesso; e i migliori principi del medio evo (Pipino, Carlo Magno, Ottone, Ugo Capeto, Enrico II di Germania) accrescerne la potenza in tutti i modi, perchè stimavano il clero e la potenza sua l'istromento più atto a difondere la civiltà. Come era parimenti naturale che rinata, rieducata la società civile ai proprii officii, volesse riprendere la direzione de' proprii affari.

« Se non che questo modificarsi delle due autorità, di somma importanza in se stesso, atteso l'andamento delle cose umane, non poteva effettuarsi se non per via di contrasti più o meno gravi, non sapendosi dalle parti ravvisare prontamente e chiaramente le mutate circostanze, nè i modi più convenienti per introdurre le necessarie mutazioni. Così si spiega gran parte dei contrasti successivi che avvennero tra l'autorità ecclesiastica e la civile.

« Risorta la *Società civile*, ebbe a travagliare assai per trovare le condizioni del proprio equilibrio, mancando il quale non è possibile *uno stato di società calmo e regolare*; perchè anche la società segue quella legge cosmica che — *ogni movimento ed azione regolare ed irregolare nasce dal conato di due forze che, prive del loro naturale equilibrio, cercano di acquistarlo*; — legge che applicata alla società, spiega la cagione de' continui suoi turbamenti.

« Se è difficile impresa per un filosofo che lavora nel suo gabinetto porre le basi d'una società ideale da costituirsi, molto più difficile deve essere l'ordinare una società reale già in essere, la quale non può riuscire ordinata davvero se non tenendo conto: 1° di tutte le disuguaglianze sociali *necessarie* (1) quali sono indicate dalla natura (le origini diverse delle famiglie e delle stirpi, le proprietà grandi e piccole, le specialità dell'industria e del commercio....); 2° dell'equilibrio di tutte le specie di beni che si attraggono (2); 3° del bisogno assoluto della giustizia perchè una società qualunque possa sussistere (3).

(1) Precisamente il contrario di quanto fece la rivoluzione francese incarnata in Robespierre. Questa e la parte riprovevole di quella rivoluzione; l'uguaglianza assoluta lede la giustizia e la libertà.

(2) Questo equilibrio dà luogo ai cinque seguenti equilibrii speciali: 1° fra la popolazione e la ricchezza (così nella famiglia come nella società); 2° fra la ricchezza e il poter civile; 3° fra il poter civile e la forza materiale (potere militare); 4° fra il potere civile-militare e la scienza; 5° fra la scienza e la virtù (unico elemento che garantisce la solidità dell'edificio).

(3) Anche una società di masnadieri non potrebbe sussistere un sol giorno, se i membri di essa, quantunque ingiusti con tutti gli altri, non fossero giusti e leali tra di loro.

« Per arrivare a questo scopo furono tentati il voto universale diretto e indiretto; una rappresentanza limitata; le elezioni a più a più gradi: si pensi alla esclusione di individui e di partiti; all'ammissione d'uomini di tutti i partiti, alla separazione dei tre poteri — legislativo — esecutivo — e giudiziario, non ancora ben determinata in questi ultimi tempi, assai incerta in quei primi tentativi; ma non bastava.

« La giustizia ha il suo essere così proprio che non può essere supplita da nessuna rappresentanza quantunque legale, nè da qualunque maggioranza; e però sarebbe stata necessaria (come lo sarebbe stata anche al presente) la separazione di quei due poteri che dovrebbero giudicare l'uno del *giusto*, e l'altro dell'*utile*, uno costituito dagli uomini più istruiti e virtuosi, *soli giudici competenti del giusto;* l'altro degli aventi interesse, *giudici più competenti dell'utile.*

« Quest'analisi degli elementi sociali e delle loro vicende nei diversi tempi, mentre spargono tanta luce sul passato, da cui a vicenda traggono la loro conferma, porgono la chiave per intendere il presente e pronosticare dell'avvenire ».

Intorno a questa esposizione noi non soggiungeremo altro se non che di fa sentire il sapore della *filosofia del diritto* e della *politica* dell'illustre nostro Rosmini. Dicendo questo però noi non intendiamo per nulla di farne appunto all'Autore, intendiamo anzi di dargliene lode, e ce ne congratuliamo con lui; e ben vorremmo che tutti i libri che vengono lavorati per le scuole fossero fatti da chi ha famigliari le opere più solenni così dei nostri come degli stranieri autori, che non si vedrebbero girare per le scuole tali e tante meschinità che è un vero dolore.

Prima di terminare non vogliamo tacere come al principiare dei principali periodi, siano opportunamente inseriti cenni di geografia storica tanto utili all'intelligenza dei fatti, così pure dei riassunti dei principali fatti politici racchiusi in un dato periodo; che alla fine dei detti periodi si trovano altri interessanti riassunti della coltura e civiltà del tempo; che alla fine di ciascuna parte vi sono aggiunte delle tavole cronologiche opportunissime esse pure ad essere consultate dallo studioso.

Ma voi, dirà qualche lettore, non trovate proprio nulla da appuntare in questo libro? Rispondo prima di tutto che — *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*: — se però ci avete proprio gusto a udire anche qualche censura, io vi dirò che alcuno potrà offendersi di trovarvi qualche vocabolo non registrato dalla crusca; qualche maniera di dire che per non essere toscana non può essere neanche italiana, o che zoppichi per qualche altro lato.

Sarebbero queste macchie da non trascurarsi; e ben è prezzo dell'opera che un libro di testo se ne deterga, e che l'autore cerchi di farlo in altre edizioni che non mancheranno di tener dietro a questa. Per ora noi le vorremmo sorpassare tenendoci largamente compensati, oltre che dai pregi già accennati, dalla chiarezza, dalla proprietà, dalla concettosità, dall'ottimo criterio, dalla logica inappuntabile.

Facciamo quindi augurii di veder presto la quarta edizione.

F. M.

Atti della Società Lombarda di Economia politica residente in Milano. Anno I, 1864.

Abbiamo letto ed esaminato attentamente la prima distribuzione fatta degli atti stampati di questa novella Accademia sorta recentemente in Milano per opera dell'illustre iniziatore e presidente signor Guglielmo Rossi. L'impressione lasciata in noi dalla lettura e dall'esame fu buona, e crediamo nostro dovere di farne qui le nostre pubbliche dichiarazioni e congratulazioni al presidente, ai socii, e specialmente agli onorevoli socii fondatori, fra i quali hannovi il Giuseppe Sacchi, il conte Ferdinando Trivulzi, Guastalla, Cardani, Luzzati, Viganò e parecchi altri nomi non ignorati dal pubblico. — Una cosa ci pare assai lodevole in questa Accademia, ed è il metodo dalla stessa adottato di proporre i quesiti e di formularli in modo pratico e positivo onde, data la soluzione, nulla o poco resta a fare ai pubblici amministratori ed ai legislatori per attuarla e farla scendere nel campo dei fatti.

È quindi a desiderare, che questa società prosegua come incominciò, e pigli quell'incremento che risponda ai bisogni degli Italiani ed ai pronunciati della scienza: il quale intento le sarà meno difficile di raggiungere quando dia ai suoi lavori ed ai suoi atti *la massima pubblicità e diffusione tra gli scienziati, e sopratutto tra il popolo, al quale in ogni possibil modo debbe ogni giorno essere ammanito il pane della scienza.*

G. A. M.



RASSEGNA POLITICA

Il tema esclusivo delle preoccupazioni politiche di tutta Europa è proseguito ad essere in questo mese, come nel passato, la Convenzione franco-italiana relativa alla questione romana. La decisione dell'ardua e vitale controversia è ora affidata al senno dei rappresentanti della nazione. Finchè questa decisione non sia pronunciata noi stimiamo superflua ogni parola: e perciò anco questa volta preghiamo i nostri lettori a voler scusare un silenzio, che ci è dettato da elevate considerazioni di patriottismo e di prudenza politica.

A confronto del gran fatto, che tutti ci preoccupa, gli altri eventi politici succeduti in questo mese perdono importanza. Tutti oggi parlano dell'Italia e certo pochi o nessuno pensa più a sapere, se la pace fra la Danimarca e le due potenze tedesche sia, oppure no, conchiusa. Gli stessi viaggi del conte di Bismark a Parigi, del conte di Clarendon a Vienna, dell'imperatore Napoleone III a Nizza per incontrarvi lo Czar Alessandro II e la surrogazione del sig. Mensdorf Pocuilly al conte di Rechberg nelle funzioni di ministro degli affari esteri dell'imperatore d'Austria, son pure fatti i quali hanno la loro significazione politica, non hanno distolto l'attenzione pubblica dalle cose d'Italia. I dibattimenti del nostro Parlamento sono aspettati con la massima ansietà e con premura finora non più veduta: è bastato uno sbaglio del telegrafo a questo riguardo perchè i fondi ribassassero alla Borsa di Parigi. Il contegno della città di Torino nel giorno 24 ottobre è stato quale lo aspettavano e lo prevedevano tutti coloro che sanno per prova quanti tesori di patriottismo e di abnegazione racchiude entro le sue mura questa illustre città. Torino protegge con la sua dignitosa e mesta tranquillità la sicurezza del Parlamento, che deve pronunziare sulla scelta della Capitale provvisoria del regno d'Italia.

Torino, 31 ottobre 1864.

GIUSEPPE MASSARI.

Luigi Pomba *Gerente.*

SUL PROGETTO DI LEGGE PROPOSTO DAL MINISTRO PISANELLI

RIGUARDANTE

LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE

ED ALCUNE DISPOSIZIONI SULL'ASSE ECCLESIASTICO (1)

LETTERA II.

Al sig. C..... C..... M....

Onorando amico,

Voi vi sarete accorto dall'ultima mia lettera quanto sia il valore che io attribuisco alla distinzione dell'ordine morale dall'ordine giuridico. In nome di questa distinzione io principalmente mantengo che lo Stato non può conferire alle corporazioni religiose la personalità civile, essendochè il vincolo che le colleghi sia esclusivamente morale, e morale in maniera da non poter giammai ricevere una sanzione giuridica. Ne seguirebbe che sotto il riguardo morale queste congregazioni potessero perseverare nella loro durata, e che sotto questo aspetto respingessero qualunque ingerenza dello Stato. Tale è per fermo la mia convinzione, di guisa che io concludeva affermando, il progetto Pisanelli non contenere il concetto di soppressione, come anche può raccogliersi dal testo, ove leggesi: *Cessano di esistere nel regno quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le case degli ordini religiosi e tutte le congregazioni regolari e secolari* (Art. I).

Nondimeno, io son di credere che ragioni altamente morali, e quelle che non possono giammai scompagnarsi nelle attinenze giuridiche (chè i due ordini se sono distinti, sono tuttavia armonici) abbiano dettato il progetto. E per verità la società dello Stato, sebbene costituita nell'ordine giuridico, non è tuttavia estranea alla morale, anzi da questa toglie forma e ragione di essere, conciossiachè i vincoli sociali, su cui si fonda l'ordine giuridico, sieno altamente morali. Un principio morale per fermo, lega gli uomini nella

(1) Vedi il fascicolo di settembre.

convivenza sociale, informa la coscienza pubblica, e si riflette nella autorità sociale a renderla reverenda piucchè non sia mostrandosi armata di forza, e presta a far sentire sugli uomini traviati tutto il rigor della legge. Ora di questa morale, lo Stato è custode, giudice e vindice, e in nome di questa, io aggiungo, esso ha il dovere di privare le corporazioni religiose della personalità civile. Ed appunto intorno a questo argomento, io invoco oggi la vostra attenzione.

La personalità civile che ne' tempi trascorsi ottennero le corporazioni religiose, sebbene conseguita sotto l'alito d'una civiltà immatura e imperfetta, pure non fu al tutto gratuita. La potenza d'un dominatore avrebbe potuto gratuitamente concederla; ma sarebbe stata di breve durata, se non si fosse resa omogenea alla civiltà in vigore, e alle speciali condizioni de' tempi. Quando esse nacquero, espressero un reale bisogno sociale, e però acquistato il suffragio della pubblica opinione, s'imposero in un certo modo agli Stati medesimi, che le accolsero nel loro seno, come uno strumento di civiltà vantaggioso e provvidenziale. A convincerci di questo vero giovi dare un'occhiata alla natura ed all'indole delle varie corporazioni religiose, che tutte nella loro propria individualità possedendo una storia, mostrano che entrarono nel conserto sociale, trattevi da una vera e reale necessità sociale.

E qui innanzi tratto ci accade di dover revocare ad esame la personalità civile del monachismo, ossia di tutte quelle corporazioni che riconoscono a fondatore e a maestro S. Benedetto o si modellano sulla sua istituzione. Questa personalità civile ha data pressochè contemporanea alla personalità civile del cristianesimo. Ma la personalità civile del cristianesimo non fu formata di getto coi frantumi del romano imperio: ella venne a mano a mano svolgendosi nelle lotte coll'elemento barbaro che invase la società, e si annunciò vivente di vita giovanile e fiorente, quando la barbarie aveva raso per tutto anche gli ultimi resti della civiltà latina. In questa evoluzione successiva e graduatoria, il monachismo aveva avuto la parte principale, e forse meglio di ogni altra efficace alla ricostituzione dell'edificio sociale. Per fermo; in mezzo ai disordini pubblici, quando ogni ragione sociale, ora compendiata nella forza, fra le atroci conquiste e le crudeli depredazioni, agli uomini, cui una legge morale penetrava ancora nelle coscienze, non rimaneva che un rifugio, il deserto, la solitudine. Il cristiano vi si nascondeva, disperando di possedere altrove nella serenità della pace la luce della giustizia. Così nacque il monachismo, più mistico che civile in Oriente, sommamente civile in Occidente. Allora fra le lande silvestri, fra gli inospiti monti, fra le caverne accessibili altre volte solo alle belve, si potè sperimentare, che l'uomo non è congiunto co' proprii simili

per insidiarsi a vicenda ma per soccorrersi, non per far prova di forza e d'astuzia ma per gareggiare in beneficenza e in amore, non per soddisfare alle cupidigie del senso ma per render ragione alle esigenze dello spirito; si potè, a dir tutto, sperimentare che esiste un diritto al disopra della spada del soldato e dello scettro del monarca. S. Benedetto prescrisse l'obbedienza alla legge, come fondamento della vita sociale, comandò che il bacio fraterno precedesse il riposo allorchè il giorno declina, volle che il lavoro esercitasse l'attività de' congregati, e che il pane cibato fosse asperso dal sudore della lor fronte. Quindi si mitigano i feroci costumi, un palpito umano si fa sentire entro i petti cinti di ferro, rinascono le arti, rifioriscon le lettere, si ridestan le scienze, e fra le nebbie addensate dalla barbarie, colla luce del cristianesimo si mostra la civiltà. Che meraviglia pertanto, se queste corporazioni, le quali cooperarono potentemente a render fecondo l'elemento cristiano di civili risultamenti, acquistassero una personalità civile? Era l'inevitabile conseguenza della civiltà rinascente per la cooperazione dei medesimi sodalizii, solutati come i benefattori dell'umanità.

Ma la società riordinatasi nell'elemento cristiano, conservato e fecondato dai monaci, non aveva potuto tuttavia soffocare l'elemento barbaro portato dai nuovi dominatori; onde offre lo spettacolo d'una civiltà che non raggiunge, se non imperfettamente, il tipo ideale contenuto nel cristianesimo. Un principio morale invero ricollega gli uomini nel civile consorzio; una legge razionale, che non è più la forza, li governa e li regge; può abbandonarsi il deserto, può farsi a meno della solitudine. E però risorgono le città, si ripopolano le campagne di abitatori, si riconoscono diritti, si scrivono codici, ed una nuova generazione si mostra atta ad intessere una storia, che non sia storia di sterminio e di sangue. Nondimeno la società novella si mostra informata d'un diritto che consacra la disuguaglianza degli uomini, e non cessa dall'onorar l'ignoranza, purchè adombrata di fregi accattati dalla ricchezza e tutelata dalla potenza ereditaria. Questo è il così detto diritto feudale, che si basa sul privilegio, che divide la società in signori e in vassalli, che impone una legge atroce di perpetuità alla povertà e alla sventura. Gli animi vivificati dalle idee cristiane non ne son paghi. Anelano a ritemprare su altre norme la società già ricostituita, e però sentono il bisogno di sequestrarsene, sebbene non al tutto siccome i monaci. Invero l'edificio sociale in qualunque modo è riedificato; senza abbandonarlo, e però senza riparare ai deserti e alle selve, può viversi guidati da norme più omogenee alle cristiane ispirazioni; possono fondarsi società distinte nella società comune, può costituirsi uno Stato entro lo Stato; ed il privilegio, che è di diritto pubblico, ne

offre le garanzie. Così nascono le corporazioni de' mendicanti, che a differenza degli antichi monaci si appellano *frati*, quasi a significare il nuovo vincolo sociale d'uguaglianza civile, che essi vanno a ricomporre entro ai claustri. Questa nuova maniera di monachismo, vivente nelle città e partecipante al comune consorzio è iniziata da due grandi genii, da Francesco d'Assisi e da Domenico di Guzman, de' quali con divina maestria, cantava l'Alighieri

« L'un fu tutto serafico in ardore
« L'altro per sapïenza in terra fue
« Di cherubica luce uno splendore ».
(Par. XI).

A chi ben considera questi versi dell'Alighieri, apparisce l'elemento civile di cui si fortificavano questi nuovi istituti. Era da prima il sacro fuoco dell'amore acceso alla scintilla divina che lampeggia dalla vittima del Calvario, e quindi sacrifica l'individuo, fa gitto del proprio avere e della propria vita, rende ragione ai gemiti dell'indigente e santifica le lacrime del dolore. E però si riproclamano i diritti del povero, si fa del tugurio, ove alberga la miseria, un formidabile rivale al castello feudale, ed al potere proveniente dalle ricchezze ereditate si contrappone il potere, frutto della mendicità e del lavoro. San Francesco invero riabilitò il povero, ma non consecrò l'ozioso accattone: egli nella sua regola prescrisse la mendicità, ma accompagnata dal lavoro, nè mai intese a promuovere la mendicità oziosa e il turpe vagabondaggio; e l'interpretò stranamente, chiunque col nome suo pretese sanzionare e santificare queste sociali calamità.

Ma incontro agli eccessi del diritto feudale, la mendicità col lavoro, non erano sufficienti; volevasi la scienza promossa, come condizione a partecipare i beni civili. A ciò volse l'animo S. Domenico, onde per lui può dirsi come auspicato quel potere scientifico, che per molti secoli oscuro e latente, avrebbe, quando che fosse, resa dominatrice dell'universo la pubblica opinione, esautorando tutti i poteri artificiali, frutto di parziali combinazioni e portato funesto di ambiziose cupidigie. Che se la scienza, quale legò i vincoli della corporazione ordita da S. Domenico, fu intollerante e feroce, sino a generare il sant'officio, ciò fu effetto della barbarie de' tempi, che non seppero intendere un potere scientifico, se non confortato dalle fiamme del rogo e dalla scure del carnefice; ma a noi basta sapere che la scienza venne considerata come un'elemento sociale, perchè sia giustificato l'Alighieri, e l'ordine domenicano avuto come strumento di civiltà.

Ora tali elementi civili, cospirando a formare le corporazioni religiose de' mendicanti, sotto il qual nome s'acchiudono tutte le fra-

tesche consorterie, non resta di che meravigliare, se esse entrassero a partecipare di tutti i vantaggi sociali e quindi ottenessero la personalità civile.

Ma se il monacato benedettino aveva non pure nell'idea ma ancora nel fatto contribuito a restaurare la società sulle rovine accumulate dalla barbarie, gli ordini mendicanti, buoni a tener vivi gli istinti sociali per ciò che tocca il perfezionamento riflettentesi dalla idea cristiana, non valsero a sbarazzare la società dell'elemento feudale. Questo fu più forte del nuovo elemento postogli a fronte, la mendicità e la scienza. La mendicità difatti resa obbligatoria, era un'esagerazione che doveva abortire nell'ozioso e turpe accattonaggio, e la scienza fattane il monopolio d'una consorteria, doveva trascendere ne' furori dell'inquisizione. Per la qual cosa il diritto feudale rimase immobile, anzi imperversò aggiogando al suo carro i suoi stessi avversarii. Ed infatti il feudalismo invase a poco andare tutti gli ordini e clericali e monastici, e rese mancipia la medesima Chiesa. Per siffatta guisa i vescovi si trasformarono in baroni, i chierici in milizia al loro servizio, il capo della Chiesa non fu più, se non l'emulo e il rivale dei Cesari. Quindi il monastero e il convento presero le forme e le apparenze di castello feudale; il monaco divenne un'aristocratico che ne partecipava l'ignavia; il frate francescano un vagabondo ozioso, il domenicano un'agente nelle scellerate ecatombe che vituperavano la religione di Cristo.

Fecondare la civiltà per entro l'organismo esteriore della Chiesa cattolica, come fortunatamente aveva potuto operare il monachismo nell'uscire dalla barbarie; e ad ottenere questo risultato depurarla dall'eterogeneo elemento che vi si era intruso col feudalismo: era questo un problema di assai difficile soluzione. Invero bisognava dividere il potere morale della Chiesa dal potere civile dello Stato; nel potere morale della Chiesa distinguer poi l'autorità dogmatica, che custodisce i principii, dall'autorità della scienza che li svolge nel raziocinio e li applica nel fatto, gerarchica l'una e stragerarchica l'altra. Quindi il ministero consecrato alla direzione delle coscienze era d'uopo limitare all'interno fôro delle coscienze, che val quanto dire, i dispensatori della giustizia esercitata da Dio sulla terra (giustizia di riconciliazione non di vendetta, di emendazione non di espiazione, di restaurazione non di distruzione), restituire al nobilissimo ufficio di beneficenza e di amore; ossia nel ministero che rappresenta la vittima divina immolata per la salute degli uomini, sopprimere ogni falso concetto di dominazione terrena che lo deturpa e l'oscura. E così di rimbalzo si poteva operare ad affrançare la società civile dal feudalismo, distinguendo nel potere dello Stato il còmpito della pubblica opinione dall'officio della civile magistratura che la

rappresenta; onde ne seguisse che fosse distrutto il privilegio, affrancato il lavoro, elevata la legge sopra l'arbitrio. Ma per riuscire a tali risultati era d'uopo spogliare il clero del potere politico, porre un limite al concentramento delle ricchezze nelle sue mani, e queste restituire alla loro legittima origine, al soccorso del povero al mantenimento del culto; e poi ricostituire i veri rapporti fra il pastore ed il gregge, fra il maggiore e il minor sacerdozio, sceverare l'idea di clero da quella di casta dominatrice, e dall'idea di vassallo, in cui non rimane altro officio tranne quello di servire e obbedire, trar fuori netta e precisa quella di laico fedele, ove il dovere non è scompagnato dal diritto, e la subordinazione ha per base la fede, la carità. Chi avrebbe potuto operare una tanto importante riforma? Sarebbesi ad essa rassegnato il clero? E la Curia Romana, il cui edifizio fu eretto con tanto studio e mantenuto a prezzo di tanto sangue e di tante lacrime, avrebbe consentito a scomporre il suo meccanismo fittizio? Ed avvertasi che rovesciando la Curia Romana ed esautorando il clero del potere sulle cose politiche, non dovevasi ferire l'autorità morale della Chiesa, nè sconvolgerne il divino e santo organismo. A dir breve, richiedevasi una riforma cattolica nel seno stesso della Chiesa cattolica. E fu tentata in Italia. Il primo che l'auspicasse fu Dante Alighieri; ma fu egli percosso e condannato dagli interessati alla conservazione de' vecchi abusi, e quando la sua sublime parola avrebbe potuto fruttificare, cadde ludibrio dei retori de' pedanti e de' sofisti. Nondimeno l'opera di Dante non rimase incompleta. Altri uomini generosi si proposero il medesimo intendimento; ma il loro pensiero o fu spento sul rogo, o fu disperso fra i garriti della Curia Romana e fra gli eccessi della tirannide che gravava sul collo del bel paese, o fu soffocato dallo scetticismo, che come frutto di questi mali invase uomini e istituzioni.

Ma intanto il problema inesorabilmente dimandava una soluzione. Nè derivò una funestissima reazione dalle regioni settentrionali. Si ruppero i vincoli della società cristiana, come quelli che si riguardavano un'ostacolo al civile incremento, si sottrassero le coscienze alla direzione d'un'autorità religiosa per provvedere alla spontaneità della fede; e affine di affrancare la personalità da ogni impedimento a svolgersi e perfezionarsi, si sottrasse ad ogni norma certa e indisputabile per intessere la tela de' diritti e de' doveri. Per simil guisa non si sciolse il problema, invece si rese vieppiù insolubile, si aumentarono le difficoltà, si raddoppiarono i litigi: non si ricostituì, ma si distrusse, Quindi il cristianesimo, nelle sue attinenze civili, come gli accadde ne' rapporti religiosi, si trovò diviso in due campi: nell'uno stette la civiltà de' tempi feudali, ostinata a mantenere incolume l'edifizio che consecrava le umane disuguaglianze

cui dissero civiltà *ortodossa*; nell'altra si attelò la civiltà intesa a render ragione ai diritti dell'umana personalità cui dissero civiltà *eterodossa*. L'imparziale osservatore può oggi calcolare quanto di eterodosso si contenesse in quella che appellano ortodossa; e quanto di riscontro di ortodosso si avveri in quella che fu reputata eterodossa.

Intanto volendosi ad ogni costo conservare nella Chiesa l'era feudale, per respingere le aggressioni della riforma, si mise a profitto l'elemento claustrale. Ma l'antico monachismo, corrotto dalle ricchezze e caduto nella boriosa ignavia dell'aristocrazia, si rendeva insufficiente; le meno antiche istituzioni de' Francescani, de' Domenicani e degli affini sodalizii, cadute di credito, neppur esse erano atte a sovvenire al bisogno d'una resistenza operosa e virile. Allora apparve la Compagnia di Gesù, che fu suscitata a farne strumento per soccorrere al pericolante edificio e affine di preservare la civiltà feudale dalla distruzione che la minacciava.

Se le precedenti istituzioni furono il risultato della fede spontanea e delle aspirazioni del pensiero cristiano, il gesuitismo non fu che il prodotto di calcoli ponderati, e presentò sino dal nascere l'impronta dell'artificio studiato e di maturate combinazioni. Due bisogni si annunziarono per la conservazione del vecchio edificio: forza a resistere, armi a combattere. Siccome la resistenza doveva esser gagliarda quanto lo era l'aggressione, quindi tornava indispensabile la forza del numero. Ora la forza del numero è nulla senza la compressione della personalità umana, di guisa che di molti voleri si faccia un solo volere, e le molteplici azioni si organizzino in un solo e potente indirizzo. Così ordinata una milizia attivissima, questa invada tutti gli ordini della società, penetri nelle famiglie, entri nelle città, si assida nelle cattedre, ne' tribunali, nelle reggie, e con una cerchia di ferro ricinga quella parte di terra rimasta fedele al diritto feudale, sì che non vi trovino accesso le nuove idee, e sia validamente respinta qualunque aggressione che tenti aprire una breccia per introdurle. Le armi poi a combattere sien quelle incontro a cui le offese falliscano e si disperdano. Innanzi a tutto le ricchezze, di cui si faccia tesoro con ogni mezzo, non esclusi i più illeciti, come quello di esercitare la mercatura e far caccia ai testamenti, perocchè il fine giustifica i mezzi; quindi il potere sulle coscienze, conquistandole a prezzo della cristiana morale, cui si renda pieghevole alle più immonde passioni, e guastandovi i dettati della giustizia con un misticismo che corrompe ed evira; e finalmente l'astuzia, la menzogna, l'ipocrisia, l'ignoranza, la superstizione. Ma sopra tutto si abbia cura delle apparenze. Per ciò questa milizia si vesta di tutto il rigore della cristiana morale, e prenda l'aspetto d'una scienza che si mostri inattaccabile incontro a tutti i conati dell'umano pensiero.

Le ricchezze potranno comodamente possedersi e soddisfarsene abbondantemente la sete, se gli uomini posti a custodirle sappiano occultarle sotto le sembianze della più austera povertà: i vecchi abusi introdotti dall'ambizione, fomentati dall'avarizia, caldeggiati dalla lussuria, tutti potranno conservarsi sotto l'egida d'un pudore artificiale, d'una simulata modestia, d'una finta pietà; i tentativi dell'umana ragione tutti potranno comprimersi, col sofisma ammantato di forme leggiadre e di leziosi modi, fortificato d'un erudizione accattata, corroborato cogli argomenti d'una polemica, che sotto il colore di zelo cela l'astio e l'intolleranza. Ecco pertanto gli elementi, dai quali sussidiato, il gesuitismo comparve, e campeggiò per la conservazione del vecchio giure feudale; la disciplina militare, tradotta a far dello spirito una forza meccanica, il fariseismo in morale, la sofistica nelle scienze. E così ordinata a combattere per una civiltà pericolante, la Compagnia di Gesù potè conseguire ampiamente la personalità civile in quel terreno su cui ad ogni costo si voleva conservare il medio evo. Non è tuttavia da mettersi in dubbio che allato della Compagnia di Gesù sorgessero altri istituti alimentati da uno spirito ben difforme da quello ond'ella era indettata. Tale per fermo era quello a cui dava vita s. Gaetano Tiene, tale la Congregazione dell'oratorio ordita da s. Filippo Neri, e gli Scolopi del Calasanzio, e i Somaschi dell'Emiliani, e i ministri degli infermi di s. Camillo de Lellis, e i Barnabiti di alcuni pii sacerdoti della diocesi di Milano, e i missionari di s. Vincenzo de' Paoli. Questi a dir vero mirarono candidamente a una pura e retta riforma del clero, per trarlo fuori dalle miserie del feudalismo che lo aveva corrotto; ma oltrechè queste corporazioni furono ben tosto sopraffatte dagli spiriti gesuitici, poco o nulla poterono allato a una setta che, già nelle fascie, si offriva colla gagliardia del gigante. Ond'è che la personalità civile da queste ottenuta, sotto il nome generico di chericato regolare, va a confondersi colla personalità civile de' gesuiti.

Se queste epoche storiche, che danno un'impronta speciale alle svariate corporazioni religiose e le classificano in tre grandi categorie, avessero dovuto avere un processo strettamente logico, ne sarebbe seguito, che all'apparire de' frati dovessero scomparire i monaci, come all'apparire de' gesuiti dovessero scomparire e monaci e frati. Ma la logica de' fatti non è sempre parallela alla logica delle idee. Nondimeno essendo le idee più potenti de' fatti, ne accade talvolta, che, nel conflitto di esse, o le idee cedono ai fatti o i fatti si trasformano al prevaler delle idee. Nella storia del monachismo le idee cedettero ai fatti: il tipo ideale de' monaci a poco andare scomparve; e così doveva essere, perocchè trattavasi d'istituzioni umane passaggiere e transitorie, che per la condizione umana hanno in sè

il germe della corruzione. All'apparire de' frati i monaci vollero conservarsi; e per couservarsi non v'era mezzo, o piegarsi all'indole dei frati o comunicare ad essi la corruttela propria. Accadde l'uno e l'altro. I monaci si modellarono in gran parte agli istituti de' frati: ma nel tempo stesso comunicarono loro il proprio guasto. Dante così li dipingeva:

« Le mura che soleano esser badìa
« Fatte sono spelonca, e le cocolle
« Sacca son piene di farina ria ».
(Par. XXII).

Quando poi apparvero i gesuiti accadde che questi profittarono pel loro organismo di tutte le esagerazioni mistiche a cui nel loro decadimento si erano abbandonati i monaci, e tolsero dai frati talune norme per render compatta la loro milizia; mentre dall'altro lato inseguitarono tutti gli altri istituti, che, per vivere ancora, furono costretti ad imitarli, verificando l'adagio che la copia è sempre peggiore dell'originale.

Pertanto la personalità civile delle corporazioni religiose al secolo XVI, non aveva altro fondamento di ragion civile se non la volontà ardente di conservare un'èra, che già inevitabilmente si traduceva al tramonto, di opporre una diga alla irruzione delle nuove idee, di costringere il mondo all'inflessibile immobilità del medio evo. Era la ripetizione della parola degli apostoli, che veduto Cristo trionfante sul Taborre si rifiutavano di vederlo sacrificato sul Golgota, *bonum est nos hic esse* (*Matt.* 17). Quindi dal lato de' gesuiti, la personalità civile delle corporazioni religiose non rappresenta niente più che la civiltà vecchia, che combatte per non cedere il campo alla nuova; e dal lato de' monaci e frati, la medesima civiltà con tutta la sua corruzione che si sostenta incontro al germe di morte covato nel seno, per l'elemento gesuitico, il quale sebbene ad essi eterogeneo pure vi s'innesta a viva forza.

La condizione scadente de' monaci e frati è attestata dagli inutili tentativi di riforma che col succedersi dell'età si adottano a ritemprarli nello spirito che li avvivò nell'origine. S. Bernardo che nelle lettere all'abate di Cluny fa una pittura desolante della corruzione monastica, tenta ravvivare l'ordine benedettino, rifiorendolo colla sua dottrina e col suo magnanimo affetto all'ombra della sua Chiaravalle. Ma s. Bernardo passa, e i vizii di Cluny sono indi a poco comunicati ai discepoli di Bernardo. Frate Girolamo Savonarola nel suo convento di S. Marco in Firenze tenta rinverdire l'ordine dei predicatori, ma dalle fiamme del rogo, che non resero della santa persona se non le ceneri disperse al vento dall'ira sacerdotale, non è attestata che la inutilità del tentativo. Alcuni frati minori richia-

mano in vigore la mendicità dimenticata dai figli di s. Francesco; ma ne succedono i zoccolanti resi peggiori de' minori conventuali, non foss'altro per l'abbietta ignoranza, per la trivialità de' costumi, per l'oziosa mendicità; ai zoccolanti che mal rappresentano l'istituto del Serafino d'Assisi, fanno seguito i cappuccini che finiscono per imitarli. Per simil guisa non è ordine a cui la riforma per nulla profitti, se non che moltiplicando all'eccesso le corporazioni religiose copre la superficie del mondo cattolico d'un gregge di frati, notabile per gli scandalosi litigii, funesto per la corruttela che a larga mano propaga.

Nondimeno non vuolsi dissimulare come questi sodalizii scaduti mandassero a quando a quando qualche raggio di luce: s'illustrarono a vero dire di uomini insigni per altezza di virtù e per vigore di scienza. Ma furono, come que' fatui fochi, che nell'oscurità della notte lampeggiano ne' cimiteri; furono rare eccezioni che rappresentano un'individualità quasi scissa e disgregata dalla comune famiglia. Ancora talune corporazioni nel loro complesso furono semenzaio di virtù e di dottrina, e citerò a cagione d'onore i benedettini maurini e gli oratoriani, entrambi di Francia; ma anche queste non rendono che l'imagine delle oasi in mezzo al deserto. Che anzi i più illustri di que' cotali uomini, furono il più delle volte segno alle ire de' gesuiti, e vittime luttuose del livore de' falsi fratelli. Non fu solo il Savonarola ad essere arso nel rogo; la stessa sorte fu divisa dal Campanella. Si vide tradotto fra i birri alle prigioni dell'inquisizione il Calasanzio ottuagenario ed infermo. Il Sarpi ebbe a sperimentare lo stile della Curia Romana; e a' giorni nostri siamo stati testimonii de' tratti di carità onde furono sostentati e un Ventura e un Rosmini. Quelle congregazioni poi furono calunniate, e come impegolate di giansenismo e come fautrici di discordia e di scisma.

Frattanto la Curia Romana non ommetteva artifizii per mantenere in vita queste agonizzanti consorterie, a cui pur troppo sentiva attenersi la propria. È notabile il mezzo adottato, allorchè i monaci benedettini andavano scomparendo, travolti dall'onda del tempo. Sottoponeva la badìa alla particolar vigilanza d'un suo favorito: dicevasi *commendata*, e ne sorgeva la *Commenda*, che era una singolar maniera di riforma, quella di far passar la ricchezza d'un monastero dalle mani di molti alle mani d'un solo. In processo di tempo e quando il mezzo strano delle *Commende* non era più conciliabile col pudore, successero i riformatori, i visitatori apostolici, le congregazioni, e de' vescovi e regolari, e della disciplina regolare, che non dettero migliori frutti, non fossero prodotti dagli antichi commendatori. Affine poi d'infondere un qualche calore di vita in questi corpi incadaveriti si ricorse al privilegio. Il privilegio è per se stesso

indizio di vita affievolita e languente, è una sostituzione di mezzi artificiali nella mancanza di forze vitali. I privilegi conceduti alle corporazioni religiose furono quanto mai sconfinati, e dovette porvi un freno il Concilio di Trento. Sottrazione completa all'autorità dei vescovi, esenzione dal diritto comune clericale, franchezza da ogni partecipazione ai doveri civili; i luoghi immuni, le persone inviolabili, l'autonomia del corpo inalzata al grado di potere sociale. Ma questi privilegi non riuscirono che a fomentar le discordie e a scandalizzare il mondo con lo spettacolo d'inverecondi litigi. Il clero regolare si divise dal clero secolare e ne divenne l'emulo ed il rivale: ciascun ordine si trovò alle prese coll'altro; bisognò comunicare i privilegi; quelli dell'uno divennero i privilegi dell'altro; e quindi i dubbi e le contese sul diritto di comunicazione del privilegio. Nè sull'argomento de' privilegi mancò la parte comica. Si nota il privilegio di portar la berretta o il cappello, o d'incedere col cappuccio o senza; il privilegio di precedenza, quello sui titoli, quello sull'attitudine ad insegnare, a disputare, a discorrere o a star silenzioso; il privilegio a star seduto o levato in piè, a tenere in mano il pastorale, a celebrare la messa con due o con quattro o con sei candele, a portare il rocchetto o a maniche chiuse o a maniche aperte. Le più auguste cerimonie furono talvolta sturbate dall'urto de'privilegi, e non una sol volta accadde che i sacri riti fossero profanati da risse indecenti per far valere il privilegio. La Roma curiale fomentava le discordie per garantire la sua dominazione, e accumulava denari nel giudicare in queste ridicole ed oscene contese.

Ai privilegi si aggiunsero alcuni ordinamenti disciplinari, emanati allo scopo di tener saldi i vincoli che si disciogllevano. Questi tutti o pressochè tutti furono tolti in prestito dall'organismo gesuitico. I famosi decreti di Clemente VIII, che danno norme per l'accettazione de' novizii e per la loro educazione, che determinano le più minute pratiche della vita claustrale, non sono che plagi alle gesuitiche istituzioni; e pretendendo di regolamentare gli spontanei slanci d'un'anima che si vota alla perfezione evangelica, sostituiscono lo studio delle apparenze alla vera pietà, e trasformano la morale evangelica in un abbiettissimo e superstizioso fariseismo. In seguito si pubblicarono leggi che sole esse bastano ad attestare la profonda corruzione che logorava le corporazioni religiose. Abbiamo la bolla contro i cacciatori di regali o quelli che co' regali mercanteggiavano favore e se ne valevano come mezzi di seduzione, *contra munerum receptores aut largitores:* abbiamo quella contro le svergognate ambizioni, *contra ambientes:* abbiamo severissime prescrizioni contro gl'incettatori di messe, contro i procaccianti pe' legati pii, contro l'abuso delle cose sacre tradotte a scellerate superstizioni di magia e

di negromanzia; e poi le pene contro qualunque frate che osi accostarsi a' claustri delle monache, le quali vengono sottratte con una vigilanza, che in pochi casi si riscontra l'eguale alla direzione degli istituti da esse professati, mostrando aperto il pericolo che incorrerebbero di contrarne i vizii e le corruttele: finalmente abbiamo le scomuniche, le censure, i casi riservati contro i violatori de' voti, i proprietarii, gli usurpatori delle sostanze de'monasteri, i lussuriosi, i manutengoli, i contrabbandieri, i ladri. Ah, che a leggere le bolle pontificie emanate per mantenere intatta la regolar disciplina, dovrebbesi concludere, che i conventi non fossero che ricettacoli di malfattori! Ma tutti questi furono vani conati. La moltiplicazione delle leggi disciplinari, non giungendo alla radice del male, non lo curarono; e cadendo inosservate, perocchè i privilegi ne sottraevano la garanzia, neppure il palliavano. E però la società, così per istrazio chiamata cattolica, non era che un cimitero, che scoperchiate le tombe, non offriva che lo squallido spettacolo di putrefatti cadaveri semoventisi al brulicar degli schifosi insetti che oscenamente vi si cibavano.

Il bisogno di purgare la società da queste corrotte piante fu più volte sentito. Innocenzo X pensò di restringere il numero de' conventi: fu pubblicato un decreto, pel quale si ordinava la soppressione di quelli, ove il numero de' claustrali non fosse di dodici. Vana misura! Forsechè è il numero che costituisce la vitalità d'un ordine religioso? E qual vitalità potevano i rimasti togliere in prestito, se questa non si annunziava al di fuori de' claustri de' gesuiti? Che anzi è da avvertire, come il partito adottato fu suggerimento degli stessi gesuiti, a cui era un ingombro l'eccessivo numero de' conventi, e i resti delle antiche tradizioni, mettevano intoppo al libero espandersi delle loro ambizioni. L'espediente adoperato fallì. Si ridusse il numero legale degli individui abitanti il claustro da conservarsi da 12 a 6, e poi si finì per conservarli tutti. Intanto i mezzi veri di conservazione erano i più inonesti e immorali, quelli che mettevano a profitto i vizi del tempo. L'aristocrazia che condannava gli sventurati cadetti ad una morte civile senza pietà, forniva di soggetti i più doviziosi i più agiati conventi. I meno ricchi aprivano l'adito a tutti gli amanti d'una vita di spensieratezza e d'ignavia. Gli ordini mendicanti erano una milizia aperta a tutti gli uomini volgari insofferenti della vita operosa o de' campi, o delle officine. Finalmente i claustri di donne erano la prigione, ove venivano condannate da avari parenti le fanciulle destinate col lor sacrificio, o a lasciare incolume, o ad aumentare il domestico censo. Per tener poi legate solidamente queste associazioni in siffatta guisa composte, venivano opportuni i voti perpetui pronunziati nell'età più immatura, e confermati dal timor de' più severi ed anche più inumani

gastighi. Scorransi gli statuti de' varii ordini; le pene comminate non sono solo spirituali, non sono solo genuflessioni, rosarii, novene; vi si mostrano i flagelli che percuotono, il digiuno che consuma, la prigione che uccide. L'infelice a cui non reggesse la pazienza di durare in un consorzio di tal natura, è denominato apostata, condannato senza misericordia a lunga prigionia, aggiuntavi l'impronta incancellabile dell'infamia legale.

Questo era lo spettacolo miserando, che offrivano di sè l'Italia, la Francia e la Spagna al chiudersi del secolo scorso, mentre il gesuitismo invadente e predominante respingeva come accattolico ed eterodosso ogni tentativo di spegnere l'ultimo e fioco bagliore dell'era feudale. Ma gli sforzi degli uomini restano vani, se rinnegano il presente, o fanno di cozzo all'avvenire che incalza. L'edificio crollante ruinò sotto gli urti della francese rivoluzione, e queste fittizie personalità civili scomparvero al pronunziarsi d'una parola esprimente il giudizio inappellabile della pubblica opinione, e salutata come la soddisfazione d'un urgente necessità sociale. La loro storia era chiusa per sempre, e come rappresentanti una civiltà passata non conservavano una favilla di vita per attemprarsi alle nuove condizioni sociali. La spada del primo Napoleone comunicò all'Italia le conquiste della francese rivoluzione, e v'inaugurò quella civiltà, che sebbene sia incompatibile col potere politico del clero, e basi sul principio della libertà di coscienza, non è perciò che non maturi i più preziosi frutti acchiusi nel germe cristiano. E però anche in Italia si dispersero le corporazioni religiose, ed in esse furono cancellate le traccie del medio evo. Ma la nuova civiltà, se era prevalente, non era al tutto vittoriosa: ella doveva subire ancora un'ultima prova, sopraffatta un tratto da una reazione, quanto pazza, tanto intollerante e crudele. I trattati del 1815 risuggellavano la servitù dell'Italia, revocavano a vita il diritto feudale, se non in tutto, chè era impossibile, almeno perciò che si attiene al diritto dinastico, velato sotto il mentito titolo di *legittimità*. Allora si restituiva al papato il potere politico, si apriva il varco al ritorno de' Gesuiti, e con essi si diseppellivano gli ossami delle spente corporazioni religiose. L'aristocrazia benedettina tornò ad insediarsi ne' residui delle demolite badie; l'oziosa mendicità francescana irruppe di nuovo nelle nostre contrade, e si rimescolò fra le turbe degli accattoni infingardi, onde si ripopolavano le nostre città dall'invida mano de' nostri conquistatori chiuse alle arti, alle industrie, al commercio; e di nuovo l'abito di S. Domenico, con quelli delle consorti congregazioni si presentò colle cappe, colle cocolle, coi cappucci, cogli scapolari, e coi rochetti a dar lo spettacolo di quelle pompe, che non hanno di culto religioso che il nome. Ma il richiamare un passato dato alla

balìa della storia, può esser materia d'un tentativo, non mai costituire un'opera da durare e perpetuarsi. L'Italia aveva riacquistato la coscienza di sè: la sua voce eruppe infrenabile, e l'Italia è risorta. Potevano in essa conservarsi ulteriormente le consorterie monastiche, potevano colle loro personalità civile tener viva un'età, che se durò ancora tre secoli, fu prezzo di tante lacrime, e di tanto sangue? Non mai: la scomparsa di questi corpi morali era una legittima conseguenza de' fatti compiuti, era il nuovo diritto che acquistava valore di fatto, era la civiltà che si emancipava dalle pastoie del diritto feudale, era la medesima idea cristiana che vinceva il medio evo, era a dir tutto, una necessità non solo politica, non solo giuridica ma altamente religiosa e morale.

Per fermo, se lo stato civile non vuol tollerare l'elemento dissolvente della barbarie che il contraddice; se lo stato civile non vuol sanzionare giuridicamente la continuazione dell'aristocrazia privilegiata, l'asserzione dell'inquisizione, la propagazione dell'oziosa mendicità: se lo stato civile non può riconoscere legalmente esistenti associazioni che son costrette a vivere d'un elemento convenzionale e fittizio, il quale guasta e corrompe i buoni istinti, altera e disforma il senso morale, è negazione di vera pietà ed affermazione d'ipocrisia e di menzogna; esso deve pronunziar la sentenza, che già irrevocabilmente è scritta nella coscienza pubblica.

Allorchè il Pontefice Pio IX si mostrò sul trono pontificale inchinevole alle tendenze del tempo, e stese la mano a benedire le magnanime aspirazioni della sua patria, parve un tratto preoccupato da questo urgente bisogno sociale. Egli chiaramente manifestò il concetto, che provvedere a liberare le nostre terre da questi inutili ingombri, sia provvedere alle necessità dell'Italia, alle necessità della Chiesa. Ma a lui, come in tutto, anche in questo faceva difetto un pensiero chiaro e determinato, un volere risoluto e gagliardo. Gli atti di Pio IX verso le corporazioni religiose, non furono che una servile e pedantesca imitazione di quanto fu inutilmente tentato ai tempi d'Innocenzo X. Anche a' nostri giorni non si è compreso, che la radice del male sta nella Compagnia di Gesù: dovevasi innanzi a tutto svellere la mala pianta, perchè cessassero di alimentarsi e vivere del suo succo venefico, tutte le erbe parassite che le crescevano intorno. Senza l'alito gesuitico, o le altre corporazioni sarebbero infallantemente cadute, o potevasi sperimentare, se da vecchia radice, e da tronco corroso si distendesse ancora qualche ramo non al tutto inaridito, ove potesse discorrere umore vitale. E in vero di questi sperimenti se ne fece taluno, e non senza profitto; e potrei citare ad esempio l'illustre Badia di Monte Cassino, qualche casa de' Canonici Lateranensi, e taluni stabilimenti governati da' corpi

insegnanti, come da' Scolopi, da' Somaschi, da' Barnabiti. Invece si pensò di fortificare e sostentare, con tutti i mezzi anche i meno leciti, i meno onesti la Compagnia di Gesù, che in breve s'infeudò la Chiesa cattolica, e sostituì la sua malnata influenza, alla legittima direzione del ceto gerarchico. Quindi per riformare monaci e frati, ed attemperarli ai bisogni del tempo, non si trovò altro espediente che innestarli all'albero gesuitico. La panacea per restaurare negli spiriti il pensiero religioso, gli esercizi di S. Ignazio; la medicina a correggere tutte le corruttele, la vita comune: il mezzo unico a restringerne i vincoli, un'autorità sconfinata e arbitraria spregiando tutti gli statuti e tutte le regole, e a renderli venerati ed amati lo studio delle apparenze, quasichè il tempo de' gonzi, che possano farsi uccellare dai colli torti, non sia anch'esso passato al dominio della storia. Che se qualche casa religiosa, o qualche persona si rifiutasse a piegarsi all'odiosa e inefficace riforma, allora non si è temuto d'imbrandire la doppia arma per isfregio del cattolicismo congiunta dalla Curia Romana, affine di sperdere ed annientare le resistenze. Se queste procedevano dai conventi, vi si mandavano i birri per riformarli, come a' tempi di Ferdinando Borbone, accadde allo storico cenobio di Monte Cassino; se poi procedevano dalle persone s'inveì contro di queste, e sottoponendole alle censure ecclesiastiche, come recentemente si è fatto verso il P. Prota Domenicano, o violentemente strappandolo dal proprio claustro, come si operò col P. Solari scolopio; o strappandolo dalla propria cella, come accadde del P. Tosti, stretto per lunghi anni ad esulare da Monte Cassino, e del P. Marchesi, cacciato dal convento di S. Marco di Firenze, ove si temette fosse per ricordare i tempi del B. Angelico, e del Savonarola. Ora a che si è riuscito con queste improvvide e strane misure? A moltiplicare i disordini e le corruttele delle corporazioni religiose, e a giustificare qualunque governo che le metta al bando dal consorzio civile.

Dopo ciò, non può cader dubbio, che una legge, la quale faccia scomparire la personalità civile delle corporazioni religiose, non solo soddisfi ad un bisogno sociale, ma quel che più monta risponda ad un'esigenza tutta morale, anzi tutta religiosa. Ed a convincersene maggiormente giovi dare un'occhiata alla condizione a cui le hanno ridotte e l'inesorabile azione del tempo e le improvvide misure adottate per sostentarle, le quali ciascuno può aver verificato di per se stesso, specialmente nelle provincie, già feudo intangibile della Curia Romana.

Che cosa si è fatto, che cosa si fa per rifornire queste scadenti congregazioni di nuovi proseliti, ed alimentare nelle loro viscere una vita, che non è, se non la vita dell'agonizzante? Si uccella l'inespe-

rienza, si cava profitto dalle tendenze all'infingardaggine, si penetra ne' più umili tugurii, per trarne fuori i rifiuti delle famiglie, si tesoreggia il pianto dell'orfano, la desolazione della vedova. Ottenuta che siasi un'accozzaglia d'infelici giovanetti, a cui sembra chiuso qualunque avvenire nel mondo, come si educano, a quale via s'indirizzano? La disciplina de' tirocinii, intesa piucchè a formar frati, a provare la vocazione, è al tutto dimenticata. Con essa non si mira che a un solo fine, a istupidire. Ogni studio, ogni istruzione è severamente vietata: invece vi si sostituisce un formalismo minuto, e spesso anche ridicolo, ed un esagerato misticismo, che inaridisce lo spirito, tarpa le ali agli ingegni, e soffoca la vena di tutti gli affetti. Ma forse con ciò si giunge ad uccidere l'uomo vecchio, e a cancellare l'impronta della natura umana? Non già: quest'arte posseduta in grado superlativo dai gesuiti, non è divisa dalle altre corporazioni. Ne siegue, che una siffatta pedagogia forma o ignorantissimi bacchettoni, o furbi ipocriti, i quali tosto che abbiano rotto i vincoli del noviziato si abbandonano alla trivialità d'una vita inerte, tristissima. E questi vincoli si rompono presto, perocchè si vanno a mano a mano rilassando dopo la professione, e cessano al tutto ottenuto che siasi il grado sacerdotale. Quindi la nostra Italia, ed in ispecie le provincie date a sfruttare alla Curia Romana, si vedeva ingombra di gente sottratta ai mestieri e alle industrie, che abbondantemente pasciuta, viveva col non far nulla, o col dar l'esempio de' più scorretti costumi. I conventi erano trasformati talvolta in bische, e pressochè sempre in oziosi ritrovi; e così la vita comune del chiostro ricordava i frati godenti incontrati dall'Alighieri nelle vie dell'inferno, o il topo romito del Pignotti. Che se una qualche attività riscuoteva l'abituale torpore de' frati, questa era tutta nelle gare per primeggiare fra i confratelli, nelle contese per ottenere i più alti gradi dell'istituto, nel giocare perennemente d'astuzia e d'inganni. Voltaire disse che i frati si uniscono senza conoscersi, convivono senza amarsi, muoiono senza compiangersi. Egli fu troppo benigno. Avrebbe dovuto dire: si uniscono diffidando l'uno dell'altro, convivono odiandosi, e muoiono festeggiando la morte altrui. Non v'è convento che non abbia dato lo spettacolo de' più sconci litigi; non v'è individuo che non abbia sperimentato i morsi del livore e dell'ira; non v'è superiore, che non abbia dovuto giudicare sul valore della calunnia. Pio II, come un singolare encomio ad un tale istituto religioso, scrisse in una sua bolla « *Congregatio vestra crevit* « *charitate, et concordia* ». Questa iscrizione fu scolpita in marmo, e ne vennero ornate le pareti di tutti i conventi che gli appartenevano. Ed era un singolare elogio quello che esprimeva il fondamentale elemento, nel cui difetto ogni casa religiosa non può essere che

oggetto di abominazione e in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Che se una sola corporazione religiosa, a' tempi di Pio II la meritò, che dovrà giudicarsi delle altre? E se in processo di tempo, anzi in questi ultimi tempi, fu d'uopo scolpirla in marmo, e non è segno che non era abbastanza scolpita ne' cuori? Ma i litigi interni son poca cosa dirimpetto ai litigi esterni, e coi Vescovi, e col clero secolare. L'autorità de' Vescovi, io l'ho notato, si perdeva incontro ai privilegi de' frati. Che se questi potevano divenire un beneficio, specialmente dacchè i Vescovi ridussero il clero inferiore in abbiettissima servitù, guardati i fini a cui erano indirizzati, e i mezzi onde si esercitavano, divenivano uno scandalo. Ciascuna diocesi presentava la difformità di due cleri, l'uno in lotta con l'altro, e l'uno inteso a paralizzare l'influenza dell'altro con le maldicenze, e talvolta con la calunnia. I frati pretendevano ingerirsi nella cura delle anime: i preti pretendevano sorvegliare i costumi dei frati: non v'era prete che non dicesse al popolo, guardati dai frati: non v'era frate che di rimando, non esortasse a guardarsi dai preti. Ne' tempi trascorsi ebbero i frati il sopravvento, sotto il Pontificato di Pio IX, l'hanno avuto i preti: al presente hanno fatto comunella contro il Regno d'Italia, e tutti insieme potentemente cooperano a scalzar le credenze, a rendere odioso e contennendo l'ecclesiastico ministero.

Nel segnalare questi siffatti disordini sono ben lungi dall'enumerarli tutti: non che una lettera, vorrebbesi un buon volume. Taccio il sistema di superiorità quasi universalmente adottato come mezzo, o per sottrarsi alla disciplina claustrale, o per partecipare d'un più lauto e più agiato vivere, o per farne gradino alle alte dignità della Chiesa. Taccio lo sperpero delle ricchezze di cui erano dotati i conventi, le tristi mene per acquistar credito od autorità, i favori comprati dai Curialisti Romani per sostenersi al potere. Nè parlerò delle arti immonde, specialmente usate dai mendicanti per asciugar le tasche degli imbecilli, e le superstizioni abbiettissime fomentate a tenersi in credito presso la più ignorante plebaglia. Ma d'un argomento che per la sua sconcezza supera ogni altro, non posso tacere. L'immoralissimo gioco del lotto, la cui turpitudine non bastò ad impedire che i gesuiti nel loro periodico ne facessero l'apologia, non fu trascurato per trar profitto dalla più triviale ignoranza; e a tutti è noto come il zoccolante ed il cappuccino non rifiutasse il mestiere del negromante, affine di dare a credere che egli sapesse penetrare nell'urna chiudente la fortuna e dispensatrice dell'oro.

Se poi si volesse dare un'occhiata ai claustri di donne, certo non appariranno tutti questi siffatti mali. La cautela di vigilanza messa in opera pe' claustri femminili, li rendeva impossibili. Ma perciò fu d'uopo, come ho riferito, sottrarre le monache alla direzione dell'or-

dine al quale si eran votate, e severamente vietare l'accesso dei frati alle grate monacali. Intanto, che ti rappresentano queste grate, dietro le quali osa appena mostrarsi la monaca a guisa della belva feroce nella sua gabbia, se non il candor verginale, mantenuto a prezzo d'indicibili torture e fisiche e morali? Le torture fisiche consistevano in quella clausura perpetua, che le invidiava il sole che scalda l'aria che si respira, nel costringerle ad una salmodia prolungata e tormentosissima appunto perchè in lingua incognita, nell'accumular pratiche sterili, nel raddoppiare digiuni, nello spingerle alle esagerazioni d'un misticismo quasi maniaco. Le torture morali eran tutte riposte in una direzione spirituale, che pretendeva costringere in una mano di ferro gli aliti del pensier verginale. La stessa virtù levata all'eroismo del sacrificio di cui è capace la donna, restava attutita sotto la pressione d'una direzione di questa specie. Le s'insinuava che per pascersi di pensieri celesti è d'uopo rinnegare il pensiero, che per nutrire affetti santi e puri è d'uopo estinguere nella radice il volere: l'uomo macchina che fa senza saper quel che faccia, che opera senza proporsi un fine, questo è l'ideale pennelleggiato alla monaca. Per onorare Dio è d'uopo biascir paternostri e avemaria; per amarlo è d'uopo odiare l'umanità, per esser fedele alla vocazione religiosa è d'uopo darsi nelle mani del direttore, come la pecora sotto il coltello del beccaio. Si aprano, si aprano un tratto quelle soglie inaccessibili a sguardo profano: se si troveranno delle giovani, si vedranno cadaveri semoventisi, che contemplano il sepolcro come l'unico refrigerio alla loro vita travagliata; se si troveranno delle vecchie, si scorgeranno esseri che dell'umano non conservano che la stizza e il dispetto del sesso imbelle fatto sterile ad ogni speranza, reso straniero ad ogni amor di famiglia. Oh, che il vietare che ulteriormente si erigano queste prigioni, il prescrivere che si chiudano quelle che si trovano erette, il dirò francamente, è opera di pietà cristiana, è debito di pubblica morale sociale. Alla virtù della donna resta il capezzale dell'ammalato, restano gli ospizii de' trovatelli, restano le famiglie, che hanno bisogno d'una mano pietosa, perchè vi si rechi ad esercitarvi il santo ufficio di madre. Queste Benedettine, queste Clarisse, queste Domenicane, queste Teresiane, queste Cappuccine, queste Zoccolantesse sono anomalie che il secolo non può tollerare, e nol può perchè non può, e non dee tollerare, che in mezzo alla civiltà cristiana sia riserbato un *campo scellerato* per seppellirvi viva l'immolata Vestale.

Se poi portiamo lo sguardo sulle ricchezze accumulate dall'essere di personalità civile conferito a queste congreghe di vittime del fanatismo, le troveremo non esser volte che a nutrir l'avidità de'cherici e de'prelati, e quasi a legalizzare l'infedeltà di rapaci ammini-

stratori. Nell'Umbria, questi ricettacoli erano moltiplicati, senza modo e misura, contandosene nella sola Perugia, città che non eccede i 18,000 abitanti, pressochè venti. Ma quelle a cui meno toccava dei redditi del monastero eran le monache; si obbligavano talvolta ad una strettezza d'economia da giungersi quasi all'inopia, allegandosi la scarsità de' ricolti, i prezzi eccessivi delle derrate; e fra i lamenti levati a deplorare la soppressione, si sono uditi pur quelli, che dicevano sottratti i mezzi ad alimentare e arricchire le famiglie dei ministri e de' fattori. La fonte di queste mal accumulate ricchezze non ristagnava mai, perocchè anche Gesù Cristo si rappresentava come uno sposo, che non fa buon viso, se non alla dote. Per istrazio la vittima chiamavasi sposa, e ad isfregio della religione cristiana, il prezzo del sacrificio, la dote spirituale. E tutto ciò sotto il regno della Curia Romana, nel secolo XIX, in nome d'una religione, la cui essenza è l'amore. Concludasi ora, se non sono ragioni altissime di pubblica morale, che obblighino lo Stato italiano a farla finita con queste recrudescenze di medio evo.

Allegando i quali disordini, io non nego che in tutti questi sodalizi, e sì di uomini e sì di donne, sebbene rappresentanti un'età passata, non si chiuda qualche buon germe, che possa fruttificare ampiamente esempii segnalatissimi di sublime virtù cristiana. Se io lo negassi sarei ingiusto verso tante anime pie, cui la grazia divina ha illustrate di tanta luce di verità, e fortificate per modo nell'amore della giustizia, che in mezzo alla stessa corruzione claustrale, e vincendo gli ostacoli opposti dai medesimi ordinamenti disciplinari (buoni a comporre le apparenze, ma non a governare lo spirito) vivono una vita purissima di sacrificio, ed attestano che le virtù della croce hanno anche nel nostro secolo le loro attrattive, e l'esemplare del Golgota ha anche fra noi i suoi imitatori. Sì: mi è dolce, di rendere a queste anime una qualche testimonianza, e posso ben'io col riconoscerle, e tributare ad essa il debito omaggio, confortarmi nella speranza d'un avvenire migliore, quando meglio che con le vane declamazioni, e con le odiose invettive, si potrà col fatto dimostrare che il vangelo è divino, e che il personaggio in questo pennelleggiato e mostro a modello de' redenti, è realmente il verbo divino, e sta perennemente presente nella società de' fedeli, e riproduce costantemente la sua vita, che è vita di grazia e di verità. Ma ad ottenere che tali esempii si ripetano e si moltiplichino, è d'uopo lasciare le corporazioni religiose alla spontaneità individuale, alla santa libertà dello spirito, e ciò non si otterrebbe, senza privarle della personalità civile, onde, se non altro, si ha sempre, come una coazione, od una violenza morale, sia per trascinare gl'individui ad aggregarvisi, sia per mantenerveli inviti; la qual cosa è contraddetta dalla

ragion civile non meno, che dalle stesse esigenze della perfezione evangelica. Sottratta la personalità civile, periranno tutte quelle Congregazioni che da un più alto principio non traggono il loro essere: ma quelle cui avviva lo spirito del cristianesimo indestruttibile, non perciò cesseranno di esistere.

Se non che, io non vorrei pertanto che lo Stato non vigilasse ancora ad investigare, se le corporazioni che sopravvivano alla perdita della personalità civile, trasformandosi in società secrete, non vivessero la vita delle sêtte e delle fazioni. Questo pericolo non è immaginario; e considerando che la Compagnia di Gesù, a cui principalmente è da attribuire lo scadimento delle altre corporazioni religiose, si ride della negata personalità civile, e vive la vita misteriosa del cospiratore, congiurando perennemente a danno della civiltà cristiana, dee esserne richiamata l'attenzione di tutti i governi. Il diritto alla libertà d'associazione ha pure i suoi limiti. L'associazione a un fine immorale, e sostenuta con mezzi immorali, non può esser giammai tollerata. Essa costituisce un reato, cui lo Stato dee arrestar con la pena, o impedire coi mezzi legittimi di prevenzione. Quindi qualunque associazione che mentendo il fine di religiosa perfezione, o svisandone il concetto, si costituisse per formare uno Stato entro lo Stato, e intendesse a propagare errori perniciosi alla pubblica morale e alla pubblica sicurezza, questa non potrebbe esser mai tollerata. I mezzi giuridici per trarla fuori del mistero in cui si ravvolge non mancano. Mentisce ella il suo carattere religioso? Esercita mercatura, ed accumula proprietà sotto mentiti titoli? S'intrude a turbare la pace delle famiglie, e professa dottrine sovversive attestate da pubblicazioni colpevoli? Ciò basta a colpirle, come associazioni illecite, e percuotendole, non sarà pubblicista, che dica violata la libertà delle associazioni.

Ad ogni modo, per estirpare il pericolo di questo male dalla sua radice, io non posso astenermi dall'invocare una legge, che condanni i gesuiti ad un perpetuo bando da ogni stato civile. La legge che li ha privati della personalità civile non basta. È da promulgarne una che condanni il famigerato sodalizio come illegale, come illecito, come colpevole, e che per essa non resti appello alla libertà di associarsi. E duolmi che nel progetto Pisanelli non si tenga conto di questa urgentissima necessità sociale. Che se noi non ne abbiamo fatta ancora la funesta esperienza, essa non ci mancherebbe, tostochè i gesuiti perdessero la speranza di riconquistare a mezzo delle armi austriache la perduta personalità civile. Intanto ci sia di utile ammaestramento l'esempio della Francia limitrofa. E qual nazione siccome questa, è così invasa, minacciata, funestata dai gesuiti? Essi vi vivono impunemente all'ombra della libertà di associazione, vi

accumulano ricchezze, vi disseminano con l'ignoranza e con la superstizione tale un germe di discordia, che può farle temere un ritorno ai dì del terrore. Che se le colpe de' gesuiti, non fossero attestate abbastanza, essi stessi in Italia, si son presi la cura di compilarsi il processo. È sotto gli occhi degli Italiani la *Civiltà Cattolica*, e conta già 14 anni di vita da occupare un buon posto nelle biblioteche. È là il processo de' gesuiti. E dopo la comparsa della *Civiltà Cattolica*, chi esiterebbe a pronunziar la sentenza che li metta al bando dal mondo civile? Chi potrebbe tollerare una società che condanna come eterodosso ed anticattolico, da meritare il rogo dell'inquisizione, il sistema parlamentare; che riproclama nel modo il meno equivoco e più feroce il diritto della conquista; che attribuisce alla Chiesa lo scellerato disegno d'infeudarsi lo Stato; che calunnia cose, persone, istituzioni; che chiama il riscatto d'Italia rivoluzione, la cessazione del potere temporale de' Papi sacrilegio; che fa l'apologia della frode e dell'assassinio, dicendo il brigante un'eroe, e gli atti del brigantaggio effusione d'amor di patria e di religione; che ad ogni pagina schizza veleno, che ad ogni periodo intesse menzogne, che ad ogni parola svela le ignominie d'una consorteria, la quale al proprio utile ha immolato gli uomini, la natura, Dio? E sì, giustizia sociale, morale pubblica, e più di tutto carità di patria vogliono che il progetto di legge Pisanelli, contenga i seguenti articoli addizionali:

1° La Compagnia di Gesù, non solo cessa dall'avere una personalità civile, ma è condannata come una società illecita, ed illegale.

2° Qualunque individuo, convinto d'appartenere alla Compagnia di Gesù è soggetto alla legge penale.

Dopo tuttociò, spero di aver esaurito il mio tema. E non mi resta che rimettermi ad altra lettera per dichiararvi il mio pensiero e intorno alle personalità civili del clero secolare, e a sciogliere il problema, se cessando le personalità civili de' corpi ecclesiastici, il diritto di proprietà, per la mancanza del soggetto, debba essere trasferito nello Stato. State sano.

Eusebio Reali
Professore della Filosofia del Diritto
nella R. Università di Macerata.



LA DECADENZA COMMERCIALE DI VENEZIA

DALLA METÀ DELLO SCORSO SECOLO SINO AI NOSTRI GIORNI (1)

Pagine di storia economica ed osservazioni statistiche

IV.

« Dalla guerra del 1859 comincia per Venezia una fase di decadenza sì rapida che forse non trova il secondo esempio nelle storie del nostro commercio....... » Queste parole, che si leggono in una relazione del presidente della Camera di commercio ed industria veneta riepilogano tutta la situazione presente e rivelano le cause dei nuovi disastri. Si collochino perciò nel secondo posto i fatti transitorii dipendenti dalle ostilità politiche che resero malsicuro il mare per alcuni mesi dell'anno 1859; non si accordi grande attenzione se vuolsi, all'inquietudine permanente che arresta, siccome spada di Damocle, l'intraprendenza dei Veneziani ed allarma gli stranieri; per quanto possa esser vero che il commercio non prospera nella caserma e che Venezia è l'appendice del quadrilatero si lascino in disparte, siccome troppo accidentali e contingenti, queste cause le quali avvalorano nondimeno per loro parte il concetto unitario italiano. Il trattato di Villafranca e Zurigo che spezza d'un balzo il legame politico fra Venezia e la pianura lombarda sì ricca, che erige fra esse il terribile muro divisorio delle dogane, reso più saldo dai sospetti politici, che interrompe relazioni commerciali antichissime è veramente la pagina più luttuosa che si apra in questo secolo per la storia economica di Venezia; — e quando il parallelismo fra gl'interessi politici e gl'interessi economici d'Italia trova campo

(1) Vedi il fascicolo di Settembre e Ottobre.

a palesarsi pei fatti d'arme gloriosi e per le annessioni pronunciate da libero voto di popoli, quando lo svolgimento dell'idea nazionale si accompagna per tutto il resto della penisola ad uno splendido iniziamento d'industrie e di commerci operosi, l'angolo d'Italia a cui si congiunga maggiore rinomanza di traffico si trova condannato alla più grave decadenza pel fatto dell'altrui libertà e della schiavitù propria. Ell'è una verità troppo palese, per quanto lamentevole che la preponderanza austriaca in Italia esercitavasi con pari zelo sulle instituzioni politiche e sulle economiche; ma se (come fu detto egregiamente in una pubblicazione recentissima) (1) il commercio austriaco si ritrasse dietro i baluardi dell'esercito austriaco, se « Milano si voltò subito a Genova » se i Ducati scossero questo secondo giogo delle gabelle, se i Ducati e le Marche e le Sicilie sono congiunte da operosa costruzione di vie ferrate a Genova, non è men vero che tutti i vantaggi ottenuti dal resto d'Italia ricaddero a scapito esclusivo di Venezia alla quale fece difetto di repente l'antico mercato. È superfluo affermare che nessun veneziano e nessun veneto vede senza gioia le sorti avventurose che si apparecchiano alle terre sorelle; ognuno riconosce ammirabile questa seconda vittoria della libertà sulle catene commerciali, ed ognuno ha salutato con applauso le soppressioni delle numerose barriere doganali, dinanzi alle quali il commercio fuggiva, siccome lungi da naturali nemici; ma ognuno si domanda con penosa ansietà quanto lungo deve essere questo corso di destini che oscura il ben essere degli uni colle sventure degli altri, che riunisce l'iliade di cento miserie, diffuse un tempo per tutta la penisola, nell'ultimo lembo usurpato dal governo straniero. Il complesso così anormale de' fatti, che apparecchiarono ed aggravarono la decadenza in questo secolo, fornisce la spiegazione dei fenomeni strani ed incredibili che appariscono in questi giorni: risalendo alle cause che abbiamo rapidamente descritte, si comprende senza sforzo per qual ragione Venezia, prima, più antica e più grande fra le sedi del commercio italiano, sia divenuta negli stessi rapporti coll'Italia la terra d'esiglio del commercio; e si è costretti ad avvertire che una logica catena di fatti consente a Genova di distribuire le merci a migliori condizioni persino alle provincie italiane governate dall'Austria. Anche osservando i mezzi che crescono forza ai traffici e che si attuarono presso di Venezia si è costretti ad ammettere ch'essi si rivolsero a suo danno e contribuirono a collocarla in un maggiore isolamento: cosicchè non solo questa terra italiana sembra divenuta pel resto d'Italia un inospitale territorio straniero, ma persino i luoghi più vicini rifuggono dall'anno-

(1) *Annuario statistico italiano*. Anno II, 1864.

dare con essa relazioni commerciali. Gli ultimi tronchi ferrati del Friuli e di Bolzano avvicinarono infatti i centri friulani e tirolesi a Trieste; e con Trieste gli scambi si effettuano più di buon grado perchè maggiori vantaggi possono ottenersi da chi è più ricco e perchè Trieste ed il Tirolo sono avvicinati dalla comune moneta (Banconota austriaca), alle cui ruinose fluttuazioni il commerciante veneto non saprebbe accomodarsi.

Di queste e di ogni anteriore asserzione noi ci affrettiamo a presentare le prove riassumendo gli estremi forniti dai prospetti delle statistiche officiali (1).

MOVIMENTO

DELLA NAVIGAZIONE NEL PORTO DI VENEZIA

anno 1862.

	CARICHE		VUOTE		TOTALE	
	N°	Tonnellate	N°	Tonnellate	N°	Tonnellate
NAVI ENTRATE						
Dai porti austriaci .	2,566	183,342	50	4,417	2,606	187,759
» esteri . .	704	133,715	72	10,939	776	144,654
NAVI USCITE						
Per porti austriaci .	1,008	84,104	1,605	125,057	2,613	209,161
» esteri . .	679	107,202	103	20,120	782	127,322
RIASSUNTO						
Entrate	3,260	317,057	122	15,356	3,382	332,413
Uscite	1,687	191,306	1,708	145,177	3,395	336,483

(1) Prospetti statistici del commercio e della navigazione di Venezia nell'anno 1862, compilati dalla Camera di commercio ed industria. Venezia 1863.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE

1855 — 1862.

EPOCA	CARICHE		VUOTE		TOTALE	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
NAVI ENTRATE						
1855	4,417	383,251	112	20,830	4,529	404,081
1856	4,720	425,771	140	30,735	4,860	456,506
1857	4,550	449,038	124	17,639	4,674	466,677
1858	4,408	462,974	106	14,814	4,514	477,788
1859	4,271	431,857	310	105,428	4,581	537,285
1860	4,138	426,747	112	9,669	4,250	436,416
1861	3,630	347,500	158	17,292	3,788	364,792
1862	3,260	317,057	122	15,356	3,382	332,413
NAVI USCITE						
1855	2,682	280,792	1,914	136,863	4,596	417,655
1856	2,764	293,578	2,004	152,919	4,768	446,497
1857	2,404	277,337	2,241	206,456	4,645	483,793
1858	2,523	284,242	1,993	196,235	4,516	480,477
1859	2,184	263,986	2,282	255,255	4,466	519,241
1860	2,569	289,986	1,682	160,994	4,251	450,980
1861	2,065	239,738	1,691	134,277	3,756	374,015
1862	1,687	191,306	1,708	145,177	3,395	336,483

Questo movimento regolarmente decrescente, se si eccettua lo sbalzo più grande avvenuto nell'anno 1859 per causa della guerra, indica ad evidenza che, mantenendo le condizioni attuali, non si avrebbero danni passeggieri, ma il commercio di Venezia sarebbe ben presto ridotto alle povere proporzioni del consumo locale. Il seguente quadro completa la esportazione e controlla i risultati degli altri.

VALORE DELLE IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI PEL MARE

nel triennio 1860-62.

IMPORTAZIONI in valuta di fiorini pari a franchi 2, 50			PROVENIENZA e DESTINAZIONE	ESPORTAZIONI in valuta di fiorini pari a franchi 2, 50		
1860	1861	1862		1860	1861	1862
29,240,660	23,323,334	19,080,719	porti austriaci	13,626,170	6,918,567	4,099,500
19,623,840	15,821,855	14,279,229	» esteri .	7,607,050	10,063,941	7,945,725
48,864,500	39,145,189	33,359,948	*Totale*	21,233,220	16,981,508	12,945,225

Costretti qui pure ad esporre solo un riassunto, noi deploriamo di non poter sottoporre allo sguardo del lettore tutte le cifre che compongono gli specchi generali. Alcune di esse riuscirebbero nondimeno assai istruttive: citeremo ad esempio il valore delle importazioni dai porti italiani le quali sommarono nel 1860 fior. 1,590,930, nel 1861 fiorini 2,529,617, nel 1862 fiorini 3,048,428; e il valore delle esportazioni sommò rispettivamente negli stessi tre anni fiorini 1,794,430, fior. 3,436,644, fior. 1,589,844. Questa progressione che sembra precorrere al troppo tardo compimento dei destini politici è bilanciata dalla forte diminuzione nei valori importati ed esportati dai porti austriaci (Illirico, Croazia, Dalmazia), il prosperamento dei quali va appunto a scapito di Venezia. Tenendo conto dei valori importati ed esportati secondo la *qualità* delle merci anzichè secondo le *provenienze* e *destinazioni*, si raccoglie che poche merci subirono l'influenza comune a tutti i mercati europei; ciò si deduce dalle importazioni del cotone che nel 1860 sommarono fior. 1,314,530, nel 1861 fior. 844,800, nel 1862 fior. 438,550; da quelle della seta greggia e cascami che nel 1861 sommarono fior. 1,121,540, nel 1862 fiorini 699,265. — Le perturbazioni violentissime intervenute nei rapporti del commercio e della produzione locale possono dedursi dalle esportazioni dei cereali che sommarono nel primo anno fior. 5,046,290, nel secondo fior. 4,672,970, nel terzo fior. 1,982,393; da quelle dei metalli greggi e lavorati, degli animali, carni e legnami lavorati in proporzioni rilevanti, da quelle di quasi tutte le merci residue in proporzioni più tenui. Non è poi superfluo osservare che l'allarme

in cui son posti i commercianti veneziani, è pienamente giustificato da importazioni che annualmente si assottigliano quasi del quinto, e da esportazioni che negli ultimi due anni decrescono del quarto. Egli è precisamente il rovescio di ciò che si effettua per tutti i principali porti d'Italia: basti il dire che Genova e Livorno, senza beneficii di porto-franco danno pel 1860 i seguenti risultati:

Imp. in franchi (1)		Esport. in franchi.
289,704,143	Genova	119,212,935
156,825,132	Livorno	90,000,000

mentre nello stesso anno il movimento di Venezia convertito in franchi dà per le importazioni franchi 122,161,200, per le esportazioni franchi 53,082,050. Così pure, secondo lo stesso annuario, il valore delle merci esportate dal porto di Trieste nel 1861 sarebbe stato di fior. 85,794,890, quello delle merci importate di fior. 93,829,539 e per tutti i porti austriaci il valore delle merci importate sarebbe stato di fior. 139,855,400, quello delle esportate di fior. 182,513,700.

Onde rendere meno incompleto questo studio colla esposizione di altre notizie, riporteremo altri dati coi quali il lettore può assodare il proprio giudizio intorno alle condizioni locali. Viene primo il quadro della popolazione nei due triennii 1856-57 al 1858-59 e 1859-60 al 1861-62 (2).

Popolazione, indigeni e forestieri.

Primo triennio, anno camerale	120,414 121,440 122,229	364,083
Secondo triennio, anno camerale	123,103 122,564 122,391	368,058
	Aumento	3,975

Questi confronti sommari della popolazione in epoche molto prossime hanno bensì poco valore cosicchè sarebbe sempre incauto il

(1) *Ann. de l'Écon. pol. et de la statist. par MM. Bloch et Guillaumin pour* 1863. — Può nascere il sospetto che s'intendano comprese in queste cifre anche le merci importate ed esportate per via terrestre; ma esso sembrerebbe escluso dalle parole qui adoperate: ***mouvement commercial des principaux ports italiens***. Vedi pag. 458.

(2) Il Comune di Venezia nel triennio 1860-61-62; relazione del conte Pierluigi Bembo. Venezia 1863.

concludere che l'aumento derivi da prosperità. Decomponendo i dati complessivi si ottengono risultamenti opposti ad una simile presunzione.

	Nascite	Morti	Matrimonii
Primo triennio . . .	9,665	9,128	2,090
Secondo triennio . . .	9,207	10,104	1,856
Aumento di nascite primo triennio	458		
Aumento morti secondo triennio		976	
Aumento matrimoni primo triennio			234

Il movimento delle professioni più diffuse e più attinenti al tema, appoggia del pari l'affermazione della decadenza:

	31 ottobre 1861	30 ottobre 1862
	—	—
Commercianti	2,097	2,072
Fabbricatori ed esercenti .	5,342	5,298
Navigatori e pescatori . .	3,884	3,830
Lavori sussidiarii al commercio	3,257	3,223
Lavori sussidiarii all'industria .	12,263	12,137

Per ultimo l'affievolimento del commercio e dell'industria si manifestano nel lavoro che difetta alle ultime classi; — e la casa d'industria, della quale ogni anno vede crescere la popolazione, dimostra colle sue cifre che il lavoro *organizzato* prende il posto del lavoro *naturale* e che la carità coattiva diffonde le sue radici. Ecco le cifre:

Casa d'industria.

Anno	1860	totale delle	*presenze*	148,432
»	1861	»	»	170,691
»	1862	»	»	219,724

Per poco non si retrocedette sino alle condizioni dell'anno 1830, in cui le *presenze* sommarono a 239,010; — ed in Venezia, in questa città di miti costumi, nella quale la poveraglia non fu mai eccessivamente numerosa si ebbe, riversando le *presenze* alla casa d'industria sopra altrettanti individui e detraendo i giorni festivi, una media di circa 750 poveri che dovevano ricever lavoro per tutto l'anno dalla *workhouse* cittadina.

Rivolgeremo da ultimo lo sguardo ad una instituzione che dopo accurati studii e dopo laboriosi tentativi ricevette esistenza dalla so-

lerzia cittadina. È questa la banca commerciale veneziana intitolata *Stabilimento mercantile* che fondavasi nell'anno 1852 con un capitale di fior. 3,500,000 diviso in 10,000 azioni nominative *girabili con obbligo di notifica alla direzione* (art. 12); le sue operazioni si estendono al triplice ufficio del *ricevimento di merci a semplice deposito*, delle *sovvenzioni sopra merci*, dello *sconto di effetti cambiarii* con rilascio di *Biglietti di credito* stilati al presentatore e rimborsabili a vista (§ 47, B *s*); non è a dubitarsi ch'essa giovò a temperare gli urti di tanti disastri facendo convergere il capitale verso alcuni rami di commercio e gettando alcune basi d'ordine in mezzo a questa profonda perturbazione di rapporti. Non sarebbe certamente questo il luogo di analizzare tutte le disposizioni statutarie che disciplinano la sua esistenza, tanto più che un esame soverchiamente lungo sarebbe necessario per esaminare se al duplice incarico di depositario di merci e di sovventrice sopra queste corrisponda perfettamente, come avviene in altri luoghi il rilascio d'un doppio titolo, la polizza di ricevuta ed il warant o titolo di pegno, e se alla difficoltà della diversa scadenza del credito e del pagamento della merce si abbia posto riparo. Alcune censure possono bensì dirigersi ad essa per ciò che appare dallo statuto: non si comprende a cagion d'esempio perchè sia stato ommesso l'aprimento dei *conti correnti* a solide ditte pei quali ella potrebbe fungere opportunamente colle semplici liquidazioni di mandati o *cheks*, come avviene nella celebre *clearing house* di Londra; non sembra del pari agevolata coi migliori mezzi la prontezza degli atti esecutivi contro i proprietarii delle merci che ricevettero sovvenzioni; ed è poi urgentemente necessaria la modificazione del § 26, pel quale la direzione dell'istituto è affidata a 5 azionisti; provvedimento troppo agevolmente censurabile perchè esso rende pressochè illusoria la responsabilità, e manda perduta quella vigoria amministrativa ch'è il primo elemento di vita. Ma accordata puranche la esistenza di queste imperfezioni nulla v'ha di più ingiusto quanto lo accagionare questa banca della languidezza che affligge il mercato di Venezia. Nei rapidi progressi che gli studii economici fecero dei nostri giorni vennero in luce alcune teorie, nelle quali il concetto del credito fu elevato a cielo siccome molto efficace ed indipendente di ricchezza (1); noi abbiamo udito più volte ripetersi dottrine consimili onde dimostrare la *grettezza* amministrativa della banca veneziana e i meschini beneficii ch'ella arrecava al commercio. Queste declamazioni tradizionalmente ripetute da coloro che non comprendono la origine vera ed elevata di ogni progresso e di ogni decadenza, che non sanno discernere come il meccanismo dei

(1) Si ricordino gli scritti di De Welz e di Macleod.

negozii non possa e non debba attinger norme dal concetto della beneficenza; sono una prova novella della sterilità dei migliori rimedii e della loro impotenza a correggere un ordine troppo radicato di mali. L'esempio di questi fatti chiarisce la perfetta rispondenza fra i sani principii e la pratica illuminata: il credito si palesa anche qui siccome una potente forza ausiliare, i mali sarebbero senza dubbio più gravi se esso mancasse; ma conviene del pari asserire che i suoi beneficii sono sorprendentemente attenuati dalle sfavorevoli condizioni generali. Esaminando alcune relazioni recenti dei direttori di questo stabilimento, si può convincersi dell'atonia che pesa sul movimento commerciale e produttivo: il dividendo degli azionisti non supera il 5 2|5 0|0; negli stessi bilanci, da cui riportiamo le seguenti cifre, si ricava un controllo sfortunatamente troppo esatto della decadenza:

EPOCHE	VALORE delle anticipazioni accordate o prorogate su merci ed effetti	VALORE degli sconti di cambiali
	fiorini	fiorini
Da 30 giugno 1858 a 30 giugno 1859	3,864,898	13,446,796
Id. 1859 id. 1860	6,792,543	11,764.704
Id. 1861 id. 1862	5,940,190	10,176,121

Ma se questi dati non fossero sufficienti a provare le nostre asserzioni, aggiungeremo che nell'adunanza generale del giugno 1861 doveva deliberarsi il ritiro di 4,000 azioni a cagione del languore economico e dello scarso numero di cambiali scontabili, dovendosi riconoscere più che sufficiente il costo pei bisogni della piazza; due quinti del capitale sociale vennero per tal modo forzatamente ritirati. Basti questo solo fatto per convincere i meno veggenti della influenza sempre subordinata del credito, e la sua provata inefficacia in questi luoghi, che albergarono industrie e traffici da tempi così remoti, valga a dimostrare quanto difficilmente sanabile sia la paralisi attuale.

Ecco le risultanze che si presentano da ogni parte allo sguardo, ed esse si mostrano così concordi da rendere inutile una indagine più larga. Si potrebbe domandare soltanto se tutto questo patrimonio di sciagure cattivi almeno a Venezia qualche benevolenza dagli uomini di Stato austriaci; se, accordando eziandio poco valore alla violenza con cui sono combattute le aspirazioni nazionali, il voto della pubblica opinione si pieghi in suo favore presso i com-

mercianti austriaci e presso i pubblicisti che occupano gli scanni del *Reichsrath*, la recente proposta di abolire i porti-franchi dell'impero, combattuta dai rappresentanti triestini e contro la quale Venezia non poteva far udire la propria voce, mostrò chiaramente quali fossero i disegni dell'Austria costituzionale ed in qual modo la veste rappresentativa gareggi col dispotismo devastatore. Questa inconciliabilità degl'interessi italiani cogli austriaci viene ad ogni istante documentata dalla ripetizione delle stesse antinomie e degli stessi conflitti: anche oggidì udimmo bandirsi più gagliarda la crociata (1) dai manifattori austriaci contro la franchigia, sebbene inceppata da provvedimenti e leggi finanziarie senza numero: anche oggidì gli organi più o meno officiali ricevono la parola d'ordine per dichiarare l'Adriatico un *lago morto* e per soffocare anche la vita economica dei sudditi italiani coll'argomentazione poco attendibile della bestemmia geografica. È egli necessario di palesare gli scopi di questa recrudescenza di offese contro inermi nemici? noi lascieremo in disparte l'antiquata ed ignominiosa passione dell'antipatia nazionale che doveva scomparire col pregiudizio giuridico dell'*alibi natus*; non risponderemo nemmeno a questi avversarii coll'epigramma d'un poeta dell'indipendenza

. . . . . a che venite
Tra i morti per salute?

ma ci basterà che non s'ignori quali mezzi vengano consigliati ad un governo per arrestare la decadenza affrettata coll'opera d'ogni giorno e colla fredda impassibilità della burocrazia; non le franchigie che fregiano pomposamente i programmi politici, ma la liberalità dei dazii e il chiavistello delle dogane coronano le screditate promesse. Dalla soppressione dei porti franchi di Trieste e Venezia il finanziere poco avveduto non è tardo nello sperare ingrossato di cinque milioni di fiorini il bilancio delle imposte indirette; con poca carità e con manifesta ignoranza delle leggi economiche la ruina di questa *terra di miserie* si giustifica colla miseria già esistente e rappresentata dalla cifra di 32,000 poveri e ben lungi dallo attribuire la causa di questo decadimento ad un'annessione politica contraria a giustizia, priva d'ogni equa reciprocanza, si tace che, eziandio nella povertà, il movimento commerciale di Venezia sta a quello di tutto l'impero nella proporzione di 1 a 4 7|10, mentre il rapporto fra la popolazione è rappresentato da 1 a 309. Non si celi

(1) « Sono i porti-franchi in Austria conformi ai tempi presenti? » Opuscolo del sig. F. C. Rad; fu confutato a Venezia ed a Trieste con pubblicazioni autorevoli.

nemmeno che la fermezza dei pubblicisti del Danubio si erige nemica perfino della concessione d'un *entrepôt*, di questo surrogato a cui assentono molti fra i puristi difensori del libero scambio; ma si tace a disegno che entrambi derivano dallo stesso concetto e che se dal portofranco discende qualche benefizio per la popolazione racchiusa entro i suoi confini, la produzione maggiore compensa largamente le finanze pubbliche versando quote maggiori nei contributi diversi dal dazio. — Per rendere ragione di questa polemica così insistente e così ingenerosa conviene ridire che il concetto riposto a cui ella s'informa è l'ira del produttore tedesco che, simile alle antiche orde devastatrici della Penisola, vorrebbe discendere sui mercati italiani, dominatore esclusivo coll'arma del monopolio (1). Senza arrestarci alle molte argomentazioni con cui la causa è da questi nemici d'Italia sostenuta, non taceremo di una sola, colla quale si vorrebbe persuadere Venezia di convertirsi rapidamente in città industriale e da questo mutamento, dalla soppressione del suo commercio si osa vaticinare per essa un avvenire felice. Quando la scienza si avvolgeva nelle tenebre dell'infanzia, prima che la teoria dei liberi commerci avesse preso posto fra' suoi assiomi, nessuno scrittore osava disconoscere che ogni anno è tanto più ricco quanto più facile e più pronta può essere la permuta de' suoi prodotti; nessuno potrebbe pensare oggidì, dopo riforme legislative sanzionate dall'esperienza, dopo la diffusione e la popolarità della dottrina liberale che la rispondenza fra la produzione e la mobilità del prodotto dovesse essere un assurdo; nessuno crederebbe possibile di contravvenire impunemente alle leggi naturali che attuano spontaneamente i prodigi della divisione del lavoro; questa consorteria politico-economica negl'indirizzi della quale dominano con logica fraternità il livore e l'ignoranza, vorrebbe mutare d'un balzo l'equilibrio dei fatti e indire nuove leggi di prosperità economica ad una terra che venne ammaestrata dai secoli.

V.

Raccolti i fatti principali che esercitarono una diretta ed incontrastabile influenza sopra questa città nel periodo del suo asservimento; disegnata, a così dire, la sua fisonomia in quest'epoca di-

(1) Fu del resto saggiamente avvertito che l'industria delle provincie tedesche appartenenti all'impero austriaco non decadde per causa dei tre mercati liberi dell'impero, ma seguì una via di avanzamento: accadrebbe, si disse, il contrario se ella si addormentasse all'ombra del monopolio, e le si togliesse lo sprone d'una temperata concorrenza.

sastrosa nella quale ella venne defraudata del triplice diritto della autonomia politica, della integrità nazionale e della vigorosa iniziativa commerciale, noi vorremmo « alzar le vele a miglior acqua » e salutare con fervida parola le più liete vicende che non incerte serba l'avvenire. Ma non è forse dignitoso proferire un accento giulivo finche il lutto e la sciagura proseguono impietositi il loro regno; e le disillusioni ripetute riempirono di troppa amarezza questo popolo che fu libero un giorno e provò più gravi le catene dell'indomani, che vide posarsi quasi sulle sue spiagge il vessillo liberatore ed invano gli stese le braccia, per accogliere con facile confidenza le seducenti promesse rinnovate ogni giorno e sinora incompiute. Le prove furono faticose, lunghe, scoraggiatrici; la pagina di lunghi anni sanguina tuttora per numerose ferite; — un atteggiamento severo, una coraggiosa e riflessiva fermezza, sfidatrice fors'anche di novelli pericoli, scevra di impazienti trepidanze, possono conservare inalterata la purezza delle glorie passate ed affrettare efficacemente i nuovi destini.

Lasciate nondimeno da un canto queste generose aspirazioni che compendiano in sè tutte le forme e tutte le estrinsecazioni d'una vita migliore, non taceremo d'un avvenimento meditato da lunghi anni, condotto a quest'ora in uno stadio avanzato d'attuazione e pel quale tutti gli atomi del mondo commerciale in Europa sembrano rimescolarsi in un processo di ricomposizione. Non è mestieri per fermo di noverare tutti i vantaggi che si preconizzano dalla nuova via aperta alle navi ed ai prodotti delle industrie dal taglio dell'istmo di Suez; giungere alla meta in un tempo più breve, diminuire rilevantemente la spesa, son questi i beneficii verso i quali si indirizzano le più accurate indagini degli studii che rintracciano i progressi commerciali e gli ultimi risultati a cui aspirino le formule delle leggi economiche. Inutile del pari è ripetere che il nuovo canale effettuerebbe equabilmente la diffusione di questi benefizii sopra tutto il territorio d'Europa e che l'urto della momentanea perturbazione troverebbe largo compenso nella giustizia ed economia dei riparti; basti il dire che Londra è separata da Bombay per la via del Capo da un tratto di 14,280 miglia geografiche e la distanza per Suez ne misurerebbe soltanto 7,440; — che Venezia è divisa dallo stesso luogo pel Capo da 14,340 miglia e lo sarebbe per Suez soltanto da 5,616 miglia; — basti il dire che se per l'antica via il viaggio d'una nave di 500 tonnellate richiede la spesa di fr. 120, pel nuovo canale essa si limiterebbe a fr. 72; laonde sopra due milioni di tonnellate, rappresentanti la cifra più modesta che possa assegnarsi alle navi che viaggeranno pel nuovo canale, l'Europa risparmierebbe annualmente una somma complessiva di 96 milioni di

franchi che andrebbero a beneficio dei capitali produttivi. — Le sole cifre che abbiamo presentate dimostrano senza possibilità di contraddizione quanto siano fondate le speranze dei Veneziani, quanta giustizia si accompagni ai voti con cui ne affrettano l'attuazione e come non fosse troppo strana presunzione quella di vedere patrocinata almeno moralmente l'impresa dalla corte di Vienna.

Riassumiamo in brevi parole gli argomenti coi quali gli uomini più autorevoli propugnano per conto di Venezia l'impresa guidata dall'infaticabile Lesseps, sostenuta dalla politica francese e disputata dall'influenza inglese in Egitto e nei consigli del despota ottomano. Il risparmio di tempo, la mitezza relativamente maggiore di spesa farà abbassare il nolo dei navigli nel porto di Venezia e promuoverà l'antica concorrenza degli armatori; adescato dai certi profitti, il capitale applicherassi per tal modo alla navigazione e si riannoderanno le comunicazioni dirette coll'Asia; i commercianti, frettolosi ad illuminarsi intorno ai bisogni dei mercati lontani, richiameranno per la seconda l'attività dei traffici e risiederanno di bel nuovo in questo mercato l'accentramento sì vantaggioso anche ad altri popoli; le industrie locali e quelle d'ogni terra vicina si animeranno al soffio di quest'aura ristoratrice; una vita propria, indipendente, dignitosa ricondurrà in seno a questa popolazione quella vigoria che diffonde una luce così splendida sopra tutto il passato. Questa tela nella quale si raggruppano innumerevoli fatti secondarii è veramente assai grandiosa, e l'edifizio al quale ella allude s'innalza sopra basi abbastanza solide per aprir l'animo a confortevoli vaticinii; ma tutti i timori non possono essere banditi e si deve apprezzare la diffidenza con cui gli uomini più avveduti scrutano l'incerto avvenire, scuotendo lungi da sè i sonni dell'ottimismo. Bisogna perciò ripetere nell'interesse evidente di Venezia che il nuovo canale sarà bensì una causa efficiente di futura prosperità economica, ma che lo abbandonarsi al corso dei fatti, rinunciare alla effettuazione di provvedimenti armonizzanti con esso sarebbe un gravissimo errore: l'accorciamento sì grande della distanza itineraria da Venezia alle Indie (1080 miglia di vantaggio sopra Londra) sarà un grande sprone ad emanciparsi dalla soggezione presente; la produzione locale, favorita dalla opportunità d'uno sbocco e di relazioni dirette, anzichè lasciar buona parte dei guadagni nelle mani degli intermediarii stranieri, sarà vivamente incoraggiata. Ma resterà pur sempre da combattere la prevalenza di forze e di interessi già da lungo tempo consolidati; rimarrà a vincersi la torpidezza generata dal forzato letargo. Per non lasciare dileguarsi il valido sussidio che le condizioni naturali offrirebbero in questo caso al debole contro il potente, è mestieri riaccendere e discutere di bel nuovo tutte le

principali questioni economiche, alle quali è attinente la questione sintetica e madre della prosperità di Venezia, e col criterio delle crisi passate affrettare ad essa una conveniente soluzione. Capitale fra tutte è la pronta costruzione di vie ferrate senza le quali Venezia resterebbe sotto l'incubo delle più antiche cause che originarono la sua decadenza: compiuto il breve tratto da Padova per Rovigo sino al Po, ordinata con acconcie opere la navigazione di questo fiume, il commercio col resto d'Italia sarebbe grandemente agevolato; e se si dovrebbero tuttavia invidiare all'Inghilterra ed all'Olanda le maravigliose reti di canali (resi in Italia men necessarii dalla forma allungata del territorio), un grande progresso sarebbe raggiunto ora che l'unità della patria ha reso inutile il zoppicante rimedio d'una lega doganale italiana per la quale i popoli della Penisola volevansi affratellare almeno col legame dei commerci. Di più urgente importanza sarebbe il tronco attraverso il Brenner col mezzo del quale Venezia fungerebbe davvero siccome l'interposto dei traffici fra il Levante ed il Tirolo, la Germania meridionale e la Svizzera; allora il commercio dei cereali, così depresso nel Veneto, si avviverebbe diffondendo più larga ricchezza; — ma tutti i vantaggi sperati svanirebbero se non si prevenisse la concorrenza sveglia e gagliarda di Trieste e di Genova (1); dappoichè la via del Brenner congiungerà altresì quest'ultima alla Germania, ed è a temersi che i negozianti tedeschi accorrerebbero più volontieri dove il traffico fosse più vivo, le merci più abbondanti, e giungessero per via diretta. — Questi provvedimenti più importanti dovrebbero senza dubbio essere sussidiati da molti altri; ma questi ultimi stanno in linea secondaria e riuscirebbero di lunga mano più facili: tali sarebbero i lavori per la profondità dei canali onde diminuire le ingenti spese di trasporto ai magazzini e da questi alla strada di ferro (spese di trasbordo); il miglioramento dei fondachi stessi in cui si depositano le merci, i quali sostituirebbero agevolmente i *dochs* e toglierebbero così la necessità d'un capitale fisso assai ingente; con queste ed altre opere, che sarebbe lungo e poco utile ricordare in questo luogo, gli effetti vantaggiosi dei lavori eseguiti per agevolare l'ingresso nei porti di Malamocco sarebbero completati e giusto e perfetto sarebbe il vanto di questo bacino delle lagune che forma la maraviglia dell'osservatore.

(1) Da Venezia ad Augusta corrono pel Brenner chilom. 609; 448 meno che da Genova ad Augusta pel Moncenisio. — Da Venezia a Lipsia per Verona, Bolzano e Monaco sono miglia 147 (di 15 per grado); da Trieste a Lipsia per Venezia, Brinn, Praga e Dresda, miglia 171 1/2. — Da Venezia ad Amburgo per Monaco, miglia 192; da Trieste ad Amburgo per Vienna e Dresda, miglia 225 1/2.

Noi affrettiamo coi voti più fervidi questo giorno in cui il capitale accumulato coi secoli sarà efficacemente ricondotto a fecondare la terra che lo produsse; noi crediamo anzi che questo giorno non possa essere di molto lontano; ma ci è forza applaudire alla perspicacia dei Veneziani che non sanno e non vogliono celarsi le grandi difficoltà dalle quali sono circondati. Nessuno invero può credere che lo sperato rinnovamento si effettui a dispetto di fatti che stanno fuori del campo economico; nessuno sarebbe autorizzato a pronunciare una profezia sinistra, ma si deve pur sempre convenire in ciò che la rigenerazione sarà dilazionata finchè non si risalga a cause più elevate e complesse e finchè queste cause non siano efficacemente corrette.

Dal Veneto nel marzo 1864.

M.



CAP. II

BENEFICENZA PEL LAVORO

Sommario

Richiamo al precedente Capitolo. — Beneficenza e lavoro. — La Società del Principe Imperiale. — La Banca per gli operai. — Sue basi e scopo. Mezzi di cui si vale. — Il *maximum* di credito che accorda. — Modo di restituzione del prestito. — Misura dell'interesse. — Spirito dell'istituzione. — Rapporto della Commissione su questo Istituto fatto all'Imperatrice de' Francesi. — Prestiti dell'infanzia al lavoro. — Effetti del lavoro. — Conseguenze de' prestiti al lavoro. — Il piccolo e il grande capitalista. — La beneficenza economicamente considerata. — Condizioni a carico dei mutuatarii. — Concorso alla fondazione di quest'opera. — Tassa de' soci fondatori. — Come questa istituzione si distingue dalle altre di beneficenza. — Sua organizzazione. — Comitati di amministrazione. — Adunanze. — Si accenna ad altre istituzioni. — Banche d'onore. — Banche popolari. — Il grande filantropo vivente Schulze. — Statuti che reggono queste società. — Capitale. — Comitato amministrativo. — Assemblea generale. — Garanzia verso i terzi. — Misura de' prestiti. — Diritto di voto. — Dividendo, — Contributo. — Obblighi del socio. — Fondo di riserva. — Importo de' prestiti. — Condizioni per ottenere prestiti. — Misura dell'interesse. — Diffusione di questi Istituti in Germania. — Statistica. — Progetto di banca centrale di tutte queste associazioni. — Pregiudizii sul lavoro.

Abbiamo nel precedente fascicolo parlato de' scioperi; crediamo d'avere dimostrato che la coalizione non è un rimedio, ma è il più esiziale mezzo a cui possano ricorrere gli operai; in essa non trovano aiuto; trovano miseria e rovina.

I sentimenti di umanità che i padroni traducono in atti di beneficenza, e i loro costumi tutelari furono pure da noi riconosciuti e messi in chiaro; ma ad essi, siano capi di piccole officine, o proprietarii di grandi opificii, o possessori di estese o ristrette tenute rurali, non abbiamo ancora detto l'ultima parola. La civiltà progre-

disce; la scienza e l'esperienza apersero nuove vie; non è più permesso ignorare che la migliore beneficenza non è quella che dà il pane, l'abito e il ricovero senza curarsi di migliorare la condizione della classe lavoratrice.

I sentimenti dei quali deve a' tempi nostri improntarsi la beneficenza, i doveri di chi più può verso chi meno può, vennero espressi all'Imperatrice de' francesi, che istituì a nome del Principe Imperiale una specie di *Banca* per il *misero operaio*. L'Imperatrice invita i giovani della Francia che ancora non varcarono i 18 anni, a versare nella cassa dei prestiti 10 centesimi per settimana; così la gioventù sovviene la vecchiaia; quelli che ancora non hanno faticato aiutano coloro che sudano nel lavoro: è l'avvenire che presta al passato! I fondi di questa Banca si raccolgono per opera della beneficenza privata. I mezzi di cui si dispone sono le somme versate dai fondatori, le quote settimanali dei giovani, i legati e i doni. Secondo lo stato della cassa si fissa ad ogni anno dal consiglio superiore il *maximum* di credito che si può concedere ad una sola persona; e questo *maximum* oltrepassa già i 1,000 franchi.

E perchè si vuole che questi prestiti conservino il loro carattere e non si considerino come semplici liberalità, si esige la restituzione della somma col pegno dell'onore dell'operaio e della sua famiglia, in modo però che secondo le circostanze, il rimborso si possa fare per rate. Si paga un interesse modico; lo spirito che informa l'istituzione, è mite e dolce, cosicchè e per l'interesse più basso di quello che corre nel mercato, e per la procedura meno rigida dell'ordinaria, e per le proroghe che agevolmente si concedono, la società del Principe Imperiale vuole annoverarsi piuttosto tra gl'istituti di beneficenza, che nella serie delle banche governate dal genio della speculazione; ma non è una mera liberalità che non esiga lavoro, risparmio e onestà.

Il rapporto della commissione fatto all'Imperatrice, è colmo di altissimi concetti, pieno di utili ed efficaci insegnamenti (1). È un documento che merita d'essere ben meditato. Esso è così concepito:

« Signora! Sempre desiderosa di aiutare coloro che soffrono, sempre intenta a cercare le cagioni della miseria, Vostra Maestà fu colpita dalle grandi difficoltà che trovano sovente gli uomini che vivono del loro lavoro quando hanno bisogno di prendere a prestito un piccolo capitale per comperare degli strumenti di agricoltura, degli ordigni, delle materie greggie, per soddisfare ai bisogni accidentali e temporanei.

(1) Veggansi le eccellenti pubblicazioni del Viganò e del Luzzati sulle Banche popolari.

« Essa determinò di lenire il più che sia possibile quelle difficoltà con una istituzione fondata sulla beneficenza: meravigliata dei considerevoli risultati ottenuti dall'opera della Santa Infanzia, vuol seguirne l'esempio, chiamare la prima età al soccorso dell'età virile strema di mezzi, riunire in associazione i fanciulli, porli sotto un augusto patrocinio, e costituire in tal modo la società del Principe Imperiale, che distribuirà i prestiti dell'infanzia al lavoro.

« Vostra Maestà si degna di esporci le sue idee su questo importante problema di economia caritatevole.

« La ragione ci disse: il lavoro che Dio ci ha imposto come uno dei nostri primi doveri è anco uno dei nostri più grandi bisogni; col lavoro l'uomo aumenta la fecondità della terra, utilizza, moltiplica e trasforma i doni della natura.

« Ma nello stato della nostra civiltà, la forza, l'intelligenza, la volontà non bastano pel lavoro. — Al lavoratore occorrono animali, strumenti aratorii; l'artigiano ha bisogno d'ordigni, di materie prime. — Se il lavoratore, qualunque sia, non può procurarsi i mezzi di mettersi all'opera sua, se l'ordigno manca all'operaio, la semente al contadino, la barca al pescatore, se per mancanza di un po' di denaro, non è possibile di realizzare un felice pensiero, di continuare un progresso o di compirlo, il lavoro allora diventa impossibile o difficile, la forza resta inerte, l'amor di ben fare, la volontà, l'intelligenza sono paralizzate. — La povertà s'asside là ove poteva svilupparsi la ricchezza.

« Se al contrario un prestito fatto con discernimento permette di coltivare il modesto podere ereditato, di riparare il telaio guastato, di comperare i materiali mancanti, se il lavoro rinasce, la miseria è sconfitta. — Questa anticipazione benefica assicurerà forse l'esistenza d'un uomo onesto, sarà forse la salute d'una famiglia, e qualche volta salverà fino l'onore.

« Vostrà Maestà appone a questi prestiti al lavoro una importanza tanto più grande, perchè non assomigliano punto all'elemosina. — Differenti dal dono offerto dalla pietà, i prestiti al lavoro sono profittevoli più all'avvenire che al presente. — Sono una prova di fiducia, e perciò rianimano il coraggio, rendono previdenti, fortificano, moralizzano. — Sventuratamente questi prestiti di rádo sono alla portata dei lavoratori angustiati. — Il gran capitalista non può studiare, nè sorvegliare simili collocamenti; il piccolo capitalista è troppo timido per abbandonarvisi. — Non oserebbe esporre i propri capitali ai rischi della malattia e della morte del mutuatario; ciononostante le sue braccia (*ed è una gran verità*) non aiutate contribuiscono potentemente all'accrescimento della produzione, all'aumento del nostro capitale, alla prosperità del paese.

« Vostra Maestà, che ciò sa, vuol dare il credito a coloro che non ne hanno e meritano di averlo.

« Quanto gli isolati capitalisti non potrebbero operare, essa lo chiede senza tema a una grande associazione di beneficenza fondata da essa, animata da' suoi sentimenti generali, e che in faccia al gran bene da farsi, non indietreggerà ove ancor si avesse a soffrire qualche perdita.

« Vostra Maestà non considera questa eventualità come molto grave. — L'uomo il più povero può possedere ancora un valore inestimabile (*verità sacrosanta*), la sua probità, le sue attitudini economiche e laboriose, la sua industria, la sua intelligenza. — Questa garanzia, che riceverà da un opportuno prestito una novella energia, sarà quasi sempre sufficiente, e il prestato capitale di rado andrà perduto.

« Il felice esempio dato dalla Maestà Vostra proverà che si può aver fede nell'onesto lavoro. — Allora i capitali privati scenderanno meno timidamente nella capanna del lavoratore e nell'officina dell'operaio. — Fondando un'opera di beneficenza, Vostra Maestà avrà ottenuto un gran risultato economico.

« Vostra Maestà spera che i prestiti fatti al lavoro potranno essere numerosi e consentiti alle condizioni le più favorevoli. — Onde sia più facile il rimborso, dovrà essere diviso in frazioni. — Questi rateali pagamenti dovranno essere fatti ad epoca fissa, con quella regolarità che è una prova e una condizione d'ordine, ma che non escluderà nè i versamenti anticipati, nè la concessione di proroghe per causa legittima.

« Siccome è necessario che questi prestiti conservino il loro carattere e non sien considerati come doni, sarà essenziale di assicurarsi delle restituzioni. — Siccome non ha altra garanzia che il lavoro, la probità, l'onore del mutuatario, ed anco l'onore della sua famiglia, sarà indispensabile che il prestito abbia una causa giusta, che le abitudini sieno veramente laboriose, la probità certa, l'onore intatto.

« Tale è il piano, tale è lo scopo che Vostra Maestà si propone di ottenere e che degnò farci conoscere.

« Per imprendere la sua opera, la Maestà Vostra domanda i fondi necessarii alla beneficenza privata. — Essa fa questo appello alla beneficenza sotto la protezione del sentimento religioso (*ebbero tale base i Monti di pietà, e cento altri istituti utili all'umanità che soffre e lavora*): è esso sorgente la più feconda di opere buone, perchè l'amor di Dio dà una potenza infinita all'amore dell'umanità che ne deriva. — Fece sorgere istituti di soccorso adatti ad ogni forma di debolezza e di miseria: ispirò della compassione per i patimenti più nascosti; prepara sollievi ai dolori più lontani; infonde nella carità

lo slancio e la facondia del genio. — In nome di questo spirito di carità Vostra Maestà chiede pei lavoratori appoggio a tutti coloro che possono loro accordare un utile soccorso.

« Per meglio caratterizzare questo pensiero religioso, la Maestà Vostra chiama alla presidenza della Società di cui è fondatrice, Sua Eminenza il Cardinale di Parigi, Grande Elemosiniere.

« Allo stesso scopo Essa prese a imprestito da una delle più interessanti istituzioni cattoliche — dall'opera della Santa Infanzia.

« Prendendola per modello, la Maestà Vostra vuol alimentare la Cassa dei prestiti al lavoro coi doni dell'infanzia e della giovinezza. Essa invita dunque tutti coloro che entrano nella vita ed approfittano dell'altrui lavoro (*anco l'infante del misero fin verso gli otto anni è a carico della Società, ed è giustissimo che la Società l'allevi da uomo e come conviene*), intanto che essi pure arrivino all'età dei serii lavori, a versare dieci centesimi per settimana, o due franchi e venti centesimi all'anno nella Cassa dei prestiti dell'infanzia al lavoro.

« Per dare un impulso salutare, per accordare all'opera da Essa concepita e che avrà sempre la sua protezione vigilante, la maggiore testimonianza di simpatia, la Maestà Vostra degna collocarlo sotto la protezione del Principe Imperiale, onde sia insieme e il benefattore dei nostri contemporanei, ed il primo socio della giovine generazione che un dì è chiamato a governare.

« Questa partecipazione dell'infanzia ad una generosa istituzione sarà utile a tutti.

« Pei giovani soci sarà una lezione di beneficenza riflessa che loro apprenderà a conoscere i bisogni sociali ed a soddisfarli coi mezzi più saggi.

« Per gli operai che diverranno loro clienti, sarà una sorgente abbondante di benefici. — Quelle mani infantili che lasciano cadere ogni mese alcuni centesimi, finiscono in tal modo a versare dei tesori. — Lor chiedendo di spargerli sulle classi lavoratrici, Vostra Maestà ha avuto l'idea la più feconda : è, secondo la sua espressione, l'avvenire che presta al passato.

« Ma quelle piccole contribuzioni settimanali così feconde per l'avvenire non basterebbero pel presente. — Esse potranno continuare, consolidare, allargare la Società dei prestiti al lavoro, ma la costituirebbero troppo lentamente.

« Per giungere più immediatamente alle scopo, si dirige a tutte le condizioni, dal più grande dignitario dello Stato, sino al più modesto cittadino, a tutti coloro che conoscono la dolcezza di fare il bene, e che sono animati da sensi generosi.

« Essa li invita tutti ad inscriversi nel numero dei fondatori dell'opera novella. — Per acquistare questo titolo basta versare una

sola volta una somma fissa di 100 franchi, e ciascun anno franchi 10. — Determinando una tal cifra, la Maestà Vostra fu inspirata dal desiderio di rendere le sottoscrizioni meno onerose e più abbondanti.

« Questo sarà il primo capitale della Società da aumentarsi gradualmente colle sottoscrizioni dell'infanzia. — Questi mezzi saranno sufficienti perchè non devono essere spesi. — La novella Società si distingue in un punto essenziale dalle altre opere di beneficenza: il suo capitale è messo in circolazione, è impiegato e non consumato. — Ogni restituzione servirà ad un novello collocamento, e per tale continuo movimento, innumerevoli servigi può produrre un capitale moderato.

« In tal modo sarà definitivamente fondata la Società del Principe Imperiale.

« Stabiliti questi principii, la Maestà Vostra non chiede quale organizzazione meglio convenga per metterli in azione. — Il compito affidatoci è facile a imprendersi perchè vien giù naturalmente dalle idee che ci furono comunicate.

« La novella Società di beneficenza prenderà il nome di Società del Principe Imperiale, avrà per iscopo il prestito dell'infanzia al lavoro. — Stabilita a Parigi, estenderà la sua azione ai dipartimenti tutti di mano in mano che saranno constatati i mezzi ed i bisogni.

« La Società del Principe Imperiale sarà formata da fondatori e da soci.

« Delle dame patrone avranno per missione di far conoscere e propagare la Società, organizzare le divisioni e suddivisioni dei socii.

« La Società del Principe Imperiale sarà amministrata da un Comitato superiore e dai Comitati locali.

« Al Consiglio superiore spetterebbe l'organizzazione, la decisione, la sorveglianza.

« I fondi saranno versati al Credito fondiario, che s'offre di aprire una Cassa per la Società del Principe Imperiale. — Alla fine d'ogni anno il Comitato superiore darà conto delle operazioni e della situazione della Società a Parigi, in assemblea generale, alla quale sono chiamati i membri dei Comitati locali, le dame patrone ed i fondatori.

« L'organizzazione già adottata per l'opera della Santa Infanzia ci sembra assicurare alla Società del Principe Imperiale tutti gli elementi di un'istituzione utile e durevole.

« Questa istituzione contribuirà a completare armonicamente tutti questi Stabilimenti di beneficenza che tanto debbono al fortunato e felice intervento della Maestà Vostra. — Gli uni vegliano sulla prima infanzia, raccogliendola nei presepii e negli asili d'infanzia; gli altri

assicurano all'infanzia i beneficii dell'istruzione elementare, ed in seguito quelli d'una istruzione professionale, che può salire ai più alti gradi della scienza. — Il tirocinio è stato promosso e favorito. — Sonovi Casse pel risparmio, altre di pensioni e riposo pella vecchiaia. — Gli operai sono organizzati in Società di mutuo soccorso, salutari istituzioni di previdenza che soccorrono gli ammalati, e assicurano una suprema testimonianza di rispetto e di pietà in caso di morte.

« La Società del Principe Imperiale venendo dietro a quelle istituzioni, offrirà i suoi fondi agli operai. — Non ispera già essa di fornire capitale a tutti coloro che li meriteranno, perchè la sua azione disgraziatamente ha dei limiti, ma essa aiuterà molti ad uscire d'imbarazzo, renderà un segnalato servigio perciò solo che essa darà credito al lavoro intelligente ed onesto.

« Per tale riguardo sopratutto essa sarà un'opera novella, per tale riguardo aiuterà potentemene i modesti agenti dell'industria e dell'agricoltura.

« Essa permetterà di recarsi più sovente alla Cassa di risparmio, più raramente ai Banchi di beneficenza e all'Ospizio, di versare maggiormente alla Società di mutuo soccorso e di chiedere meno a loro. — Essa incoraggierà, ecciterà all'ordine, al lavoro, all'economia; essa sarà un nuovo anello aggiunto a quella (*preziosa, ed indispensabile*) catena di sollecitudini sociali, che proteggono l'operaio dai suoi primi passi fino all'ultima sua ora, e farà benedire una volta di più tre nomi augusti che la Francia è abituata a riunire in un medesimo pensiero di devozione e di rispetto.

« Noi sottomettiamo all'approvazione della Maestà Vostra il progetto di regolamento organico della Società.

« Noi siamo della Maestà Vostra gli umilissimi ed obbedientissimi servitori.

I membri della Commissione

Monsignor l'Arcivescovo di Parigi — i signori Frémy de Royer — il Duca di Bassano — Laity — Schneider — Ernesto André — Busson — Leopoldo le Hon — Boinvilliers — Boulatignier — Devienne — Bayle — Mouillard — il Curato della Maddalena — il Curato di San Lorenzo — Demère — Fère — Davenne — Hailig — Arlès — Dufour.

Parigi, il 25 aprile 1862.

Il ministro dell'agricoltura, del commercio, e dei lavori pubblici

ROUHER.

Con questi generosi sentimenti si vanno in Francia costituendo le *Banche d'onore* il cui scopo è di dare a prestito danaro all'operaio con nessun altra garanzia che quella d'impegnare il suo onore di restituire la somma ricevuta in imprestito al tempo convenuto e di pagarne l'interesse che è modicamente stabilito. Varie di queste banche che già funzionano non hanno che ad essere liete vedendo l'inappuntabile lealtà di chi ne è sovvenuto.

Con questa istituzione si è voluto arrivare allo scioglimento della più difficile questione, all'apogeo del beneficio che possono recare le banche popolari fondate da pochi anni in Germania da Schulze di Delitzsch che un dì sarà considerato l'uomo il più grande dell'età nostra.

Grande filantropo, membro liberale del Parlamento di Francoforte nel 1848 ed ora di Berlino, fondò nella sua patria la prima banca di anticipazione che nel periodo di poco più di due lustri si guadagnò la riconoscensa di quelle popolazioni e fece maravigliare gl'increduli.

Gli statuti dell'associazione sono molto semplici, ed a norma degli italiani ne presentiamo un sunto seguendo l'encomiata opera del Luzzati sulla diffusione del credito e sulle banche popolari.

Il fondo della banca di Delitzsch è costituito: dalla sostanza propria della società che appartiene alla massa dei soci e forma la riserva di cassa, dall'avere dei soci ossia dalle loro quote d'interesse. — Si provvede al denaro contante richiesto per l'esercizio 1° mediante le tasse d'ammissione e i contributi annui dei soci, come pure, coi pagamenti fatti dai medesimi per costituire il loro buono; 2° mediante somme tolte a prestito colla comune garanzia. — Un comitato nominato in adunanza generale amministra la società, ma la sua autorità è frenata dalle attribuzioni dell'assemblea dei soci o da speciali disposizioni.

A mo' d'esempio, il comitato ha la facoltà di assumere prestiti o depositi secondo i bisogni della cassa, costituendo i soci garanti dei crediti; però spetta all'adunanza generale la « previa decisione dello importo massimo che può essere raggiunto dalla somma di questi prestiti e depositi fruttiferi, e il detto importo non deve di regola sorpassare il doppio del fondo sociale ». — I soci hanno il diritto di voto in tutte le deliberazioni che riguardano i comuni interessi e nelle elezioni, possono ottenere prestanze, hanno un dividendo sugli utili secondo norme speciali che vedremo più innanzi. — Dall'altra parte essi si obbligano di pagare mensilmente almeno 5 sgr. per la formazione del loro buono, devono concorrere a coprir le spese di amministrazione, e sborsano una tassa d'ammissione di un tallero immediatamente o in termine prefisso, e si costituiscono solidali pei prestiti fatti alla società.

Il buono o quota d'interesse d'ogni socio è fissata a 40 talleri e può essere pagata per intero al momento dell'ammissione oppure venir completata con versamenti posteriori, mentre la tassa mensile di 5 sgr. è il *minimum* che ognuno deve pagare; oltracciò sino alla concorrenza dei 40 talleri il dividendo che deriva dagli utili va a sconto della quota ed accelera la formazione del buono. — I pagamenti complessivi insieme ai dividendi rimangono proprietà dei soci, ma non possono, mentre appartengono alla unione, ritirarsi dalla cassa nè per intiero, nè in parte. — È chiaro pertanto come queste quote sociali si possano assomigliare ad un'azione, il cui importo deve considerarsi come arrischiato negli affari, così che in caso di liquidazione se il passivo supera l'attivo, i pagamenti che spettano ai soci si pospongono a quelli degli altri creditori della banca. — Il fondo di riserva provvede alle perdite che derivano dalla mancanza di restituzione di qualche prestito e si forma con appositi contributi, e con una certa parte degli utili netti delle operazioni di credito, che si determina secondo le deliberazioni della società in proporzione ai debiti esistenti.

L'importo dei prestiti che possono esser fatti ai soci dipende dal rapporto fra le condizioni di cassa e le necessità del momento, e di regola non devono discendere a meno di 3 nè salire a più di 1000 talleri per un trimestre, e si prolungano secondo le circostanze; in certi casi si possono accordare più proroghe per una stessa partita. — Non ottiene un prestito se non chi sia immune da macchie che offendano l'onore, paghi i debiti anteriori contratti colla società, non abbia danneggiato alcuno dei soci garanti, e sia in tali condizioni da offrire la necessaria sicurezza pella restituzione del danaro ricevuto. — In quest'ultimo riguardo e per somme che non oltrepassino di più che 10 talleri la quota di un individuo nella società, il comitato non deve pigliare in considerazione che le qualità personali ed economiche del richiedente, e specialmente il suo amore dell'ordine e del lavoro. — Se qualcheduno ha già raccolto nella cassa i 40 talleri gli si presta sino a 60 talleri senza veruna speciale garanzia; per prestiti maggiori si richiede una cauzione col mezzo di soci mallevadori, od un pegno.

Chi ottiene credito deve sborsare il 5 per 100 all'anno che in caso di ritardo nella restituzione, sale al 10 per 100 dal giorno della scadenza. — Ciò che avanza degli interessi e delle provigioni dopo che furono pagati gli sconti dei capitali presi a prestito e le spese d'amministrazione, appartiene a fin d'anno ai soci a titolo di dividendo in proporzione dei loro versamenti, tranne la parte assegnata al fondo di riserva.

Invero è ben grave il diritto dell'8 per 100; ma se un operaio

abbisogna di denaro deve pagare altrove a ben più caro prezzo le somme tolte a prestito; oltre il vantaggio di riscuotere a fin d'anno come socio quello che si paga nella qualità di mutuatario. — E se queste banche vivono e prosperano liberamente alla luce del sole, ciò significa che i loro soci se ne giovano pur pagando uno sconto così alto. — Però si deve sperare che si discenda dall'8 al 5 per 100 e così si agevolino i prestiti e si renda meno difficile l'uso del credito.

Mentre alcune società esigono il 10, il 12, e persino il 14 per cento all'anno; altre già prestano dal 4 1|2 al 6 1|2 per 100 coll'interesse e la provvigione come a Manhein; frequente è poi il caso del 6 e del 7 per 100.

Ecco analizzate le disposizioni dello Statuto di Delitzsch, ma nella secca enumerazione di tutte queste categorie di diritti ed obblighi non dimentichiamo la tenace volontà dell'operaio tedesco che pare abbia compresa la salutare verità che il Messia del popolo non può essere che il popolo stesso.

L'opera di Schultze è riuscita a gran bene delle classi lavoratrici; immenso n'è il successo. Questo benefattore dell'umanità cominciò ad attuare il suo concetto modestamente nel suo paese natìo; ora la sua istituzione si diffonde rapidamente in tutta la Germania e prende diverse forme tutte dirette al medesimo scopo. L'assemblea generale delle associazioni di credito alemanno si è aperta nello scorso agosto in Magonza sotto la presidenza dello stesso Schultze. Erano circa ottanta le associazioni che erano rappresentate da circa duecento delegati. Secondo il rapporto del presidente esistono presentemente in Germania 700 associazioni di credito; 200 società di consumo e 250 società per la compra delle materie prime. Sopra 662 associazioni di credito hanno 339 mandato all'assemblea il loro bilancio; il loro capitale sociale va oltre i 4 milioni di talleri, circa lire 15 milioni. Le altre 332 riuniscono poco presso la metà di questa somma.

Un nuovo gran passo si sta ora facendo per rendere sempre più utile questa istituzione; venne cioè sottoposto all'assemblea un progetto di banca centrale delle associazioni da aver sede in Berlino. Questa banca sarà fondata col capitale di 250 mila talleri (circa lire 1 milione), diviso in azioni di 200 talleri ciascuna. E frattanto che questa si sta organizzando, banchieri di primo ordine hanno offerto il loro concorso e i loro capitali.

Parleremo in un terzo Capitolo, nel prossimo fascicolo, specialmente delle associazioni di consumo e di produzione assai estese in Inghilterra. Tanto valgono a migliorare la condizione degli operai e ad innalzare la dignità del lavoro, che finalmente anche in Francia vennero in questi ultimi tempi con entusiasmo accolte siffatte istitu-

zioni. In Francia non meno che in Italia regnano ancora molti pregiudizii, che non saranno affatto svelti se non quando le associazioni cui accenniamo avranno spiegata tutta la loro rigeneratrice influenza. Bene all'una e all'altra nazione si attaglia quanto testè un rispettabile e sapiente pastore protestante, che da molti anni vive in mezzo alle popolazioni manifattrici d'Alsazia, diceva di questo paese: il lavoro non è punto in onore presso di noi. Il lavorare non è affatto a' nostri occhi un dovere, nè una prerogativa. Nel seno della nostra società tutta democratica, noi siamo ancora imbevuti de' nostri antichi pregiudizii aristocratici, pei quali era una deroga il lavoro manuale. Di là viene la falange de' nostri piccoli redditieri che si rassegnano piuttosto alle privazioni, che all'umiliazione del lavoro; di là viene la tendenza di ritirarsi prematuramente dagli affari e l'ostinazione di dedicarsi ad una professione che vuol chiamarsi liberale, quantunque torni improduttiva, piuttostochè ad un lavoro manuale largamente rimuneratore. In quest'ordine d'idee si guarda chi lavora quasi come se formasse una classe a parte, inferiore alle altre classi della società. L'operaio stesso finisce per accettare questo giudizio; crede la società essergli matrigna, e perde la confidenza nella sua propria forza e nella sua dignità. —

Molto, noi conchiudiamo, rimane colà a farsi dove il maggior numero accorda a suo modo stima ed onore non a chi lavora, ma a chi cessa di lavorare!

Avv. V. Rossi.



COME INGHILTERRA SI REGGA A LIBERO GOVERNO (*)

LETTERA IX

I Consiglieri della Corona.

Del Consiglio privato.

La corona, ad esercitare il suo potere, si circonda di consiglieri responsabili davanti al paese degli atti sovrani.

Essi formano un corpo « il consiglio privato di S. M. ». N'è il numero dei componenti illimitato; in oggi sono quasi dugento. Nominati direttamente dal sovrano, ritengono l'officio a vita, quantunque egli possa anco dimetterli dal grado. Ma non esistono che rari esempi di tale rigore; l'ultimo è nel 1815, avendo Giorgio III radiato i nomi di Fox e di lord Melville.

Il consiglio componesi dei membri della famiglia reale, e degli uomini sommi del paese che servonlo sì allo interno che all'estero. Il re ha non solo la facoltà di eleggerne ogni membro, ma pure di discioglierlo all'uopo.

L'origine n'è antica, e subì varie trasformazioni. Il suo potere interno fu sovente smisurato prima della rivoluzione; e ognuno ricorda i crudeli giudizi criminali della famosa Camera Stellata.

Le sue attribuzioni attuali sono incerte, e non definite da alcuna legge. Contengonsi però nel giuramento prestato dai membri, i quali entrando in officio promettono le cose seguenti:

1° Consigliare la Regina col loro maggiore grado d'ingegno e di prudenza;

2° Provvedere con i consigli all'onore della Regina e al bene pubblico, resistendo alla influenza degli affetti del core e dei dubbi della mente;

(*) Vedi i fascicoli di Settembre ed Ottobre.

3° Mantenere segreta l'opinione della Regina;

4° Evitare la corruzione;

5° Secondare e corroborare del proprio aiuto la esecuzione delle decisioni prese in Consiglio;

6° Resistere a quanti volessero il contrario;

7° Osservare, mantenere e fare tutte quelle cose che un consigliere fedele ed onesto deve al suo sovrano.

Le funzioni sono gratuite. Il registro del consiglio contiene tutti gli atti sovrani da Enrico VIII in poi.

Il Consiglio privato non adunasi quasi mai in assemblea generale. L'ultima di queste riunioni fu sul matrimonio della Regina; e l'ultima decisione presa in tale consiglio generale fu nel 1821, lorchè la Regina Carolina voleva essere incoronata.

Le sue sedute ordinarie sono di soli pochi membri specialmente convocati, i quali sogliono essere principalmente i capi delle amministrazioni, cioè a dire i membri del gabinetto. Devono essere almeno sei per la validità delle deliberazioni. Si riunisce così circa ogni mese e consiglia gli atti che deve fare il sovrano, i quali chiamansi però ordini dati in consiglio *orders in council.*

Il Parlamento stesso dà facoltà talvolta al sovrano di emettere ordinanze o proclami su di un dato oggetto « previo avviso del consiglio privato ». Il quale è adunque destinato a consigliare tutti gli atti principali della Corona, e averne la responsabilità.

Le deliberazioni straordinarie del consiglio privato, attese da maggior numero di consiglieri prendono nome di atti del consiglio privato (*acts of the Lords of the privy Council*). Concernono specialmente gli avvenimenti più solenni della casa reale; come i progetti di matrimonio, o la proclamazione del successore alla morte del Re, nel qual caso il consiglio rimane per sei mesi in funzioni straordinarie.

Il suo potere giudiziario limitasi ora agli appelli delle corti delle colonie e dell'ammiragliato, della corte ecclesiastica ed ai fatti di idiotismo o di demenza. Esercitasi da un comitato speciale di membri del consiglio che appartengono alla magistratura, e per le cause ecclesiastiche unisconvisi gli appartenenti al clero.

In criminale ha ora soltanto la facoltà di ordinare delle inchieste straordinarie ne' casi di stato o di alto tradimento.

Quantunque non giudichi quasi più, è pure il solo potere d'Inghilterra che conservi le forme di tribunale segreto, e di cui non sia pubblico ogni procedimento.

Un comitato speciale, sotto il nome di comitato di commercio (*board of trade*) dirige in modo affatto indipendente dal resto del consiglio le cose commerciali del paese. Sta invece del nostro ministero del Commercio. Chiamasi pure comitato del consiglio privato

per il commercio e le colonie. Fu creato da Carlo II nel 1660; subì varie trasformazioni, ed in oggi ha perduto quasi ogni direzione degli affari coloniali, ai quali fa capo il ministero delle colonie. Dipendono principalmente da esso: la marina mercantile, le ferrovie, la statistica, la sorveglianza dei cereali (1), il dipartimento meteorologico, i registri generali della marina, quei dei disegni la di cui proprietà è garantita dallo Stato, il registramento delle compagnie azioniste (*joint stock companies*).

Un altro comitato del consiglio privato per la educazione (*committee of privy council on education*) ha le attribuzioni del nostro ministero della Pubblica Istruzione. N'è presidente il lord presidente del Consiglio privato, ma la direzione spetta di fatto al vice-presidente. I membri del comitato sono nove. Fu creato nel 1839, non intervenendo prima il governo nella pubblica istruzione affidata a compagnie private. Unico suo officio si è quello di propagare la istruzione primaria soccorrendo alla iniziativa dei cittadini, per la fondazione delle scuole ed il mantenimento degl'istitutori.

Il Parlamento vota ogni anno a questo fine 20,000 lire.

Le scuole superiori e le università sono affatto indipendenti dal governo. Chè anzi in una stessa università ogni diverso collegio reggesi da sè, e non soffre che altri s'ingerisca dei proprii affari. I cancellieri e i professori vengono eletti dai loro pari; pagansi, amministrano i proprii beni, regolano gli studii da sè. Finchè la gioventù inglese crescerà così liberamente e nelle scuole di Harow o di Eton, e nelle università di Cambridge o di Oxford, ove, all'infuori delle ore di studio, non soggiace ad alcuna regola, il suo spirito si serberà pratico, serio ed onesto.

Del Ministero.

Ma i membri del consiglio privato più influenti, e che in oggi formano la parte essenziale di esso sono quei che convocansi nelle sue sedute ordinarie, e che fanno capo all'amministrazione del paese. Formano il consiglio chiamato di gabinetto, perchè in origine componevasi di quei membri del consiglio privato che meglio godessero la fiducia del Re, e che conferivano seco lui, in disparte dagli altri, nel suo gabinetto o Camera privata. Ma parlando costituzionalmente non havvi diversità fra consigliere di gabinetto e membro del consiglio privato (2).

(1) Dopo la soppressione della scala mobile, questo servizio ha perduto la sua importanza, e forse sarà unito alla direzione di statistica.

(2) A. Jonblanque. How we are governed.

Il gabinetto non è che una parte del ministero. Componesi delle cariche seguenti:

Il primo lord della Tesoreria (*first lord of the treasury*) il quale suole essere pure primo ministro;

Il lord gran cancelliere (*lord hghi chancellor*);

Il lord Presidente del Consiglio (*lord President of te Council*);

Il lord del Sigillo Privato;

I cinque segretari di Stato per lo interno, gli affari esteri, le colonie, la guerra e le Indie;

Il Cancelliere dello Scacchiere;

Il Cancelliere del Ducato di Lancastro;

Il primo lord dell'Ammiragliato;

Il Maestro Generale delle Poste;

Il Presidente del Comitato di Commercio;

Il primo Commissario del Comitato della legge dei poveri.

Questi sono gli attuali membri del gabinetto. Per completare l'amministrazione del paese, sonovi poi altri funzionarii, di ordine inferiore, di cui la sorte va generalmente unita a quella del gabinetto stesso, appartenendo al medesimo partito.

E sono:

Il Comandante in Capo;

Il primo Commissario dei Lavori Pubblici;

Il Pagatore Generale e Vice-Presidente del Comitato di Commercio;

Il Segretario in Capo per l'Irlanda;

Il Vice-Presidente del Comitato del Consiglio Privato per l'educazione;

I tre lords della tesoreria di Sua Maestà;

I due segretari della tesoreria;

Il giudice avvocato generale e giudice maresciallo;

I cinque lord dello ammiragliato;

Il segretario parlamentare del Comitato della legge dei poveri;

I cinque sotto-segretari di Stato per lo interno, gli esteri, le colonie, la guerra e le Indie;

Gli avvocati della corona (*attorney general* e *solicitor general*).

Il titolo di ognuno dei ministri o dei suoi primi ufficiali indica da per se il genere delle loro attribuzioni. Noterò soltanto avere il lord Gran Cancelliere (*lord High Chancellor*) l'autorità giudiziaria sendo il capo della magistratura, ed inoltre presidente delle corti di cancelleria.

Risulta altresì dal quadro precedente essere in questo paese alcuni dicasteri diretti da un ministro, come praticasi da noi; altri invece da una Commissione (*board*) che ha il suo Presidente fra i

membri del Ministero, e provvedesi in tale secondo modo al commercio, alla istruzione, alla esecuzione della legge pei poveri (*poor law board*) ed alla marina (*board of admiralty*). Questa ultima Commissione componesi oltre al presidente di cinque lords seniori, di cui quattro per le cose di mare (*sea lords*) ed uno per il civile (*civil lord*); fu fondata nel 1512.

Esistono pure altri comitati amministrativi il di cui capo non fa parte del gabinetto nè del Consiglio Privato, come per l'artiglieria (*ordnance office*) e per le condizioni sanitarie universali (*general board of health*). Il principio che li fece addottare è, che una unione di più persone, le quali discutono e partonsi il lavoro fra loro, giova meglio negli affari della volontà assoluta di un solo. Ma la causa speciale poi perchè l'un ramo del pubblico servizio dipenda da un ministro, mentre all'altro sovrastà una Commissione, è interamente storica secondo che prevalessero le idee di concentramento in chi ebbe a fondarli. Del resto qualunque ne sia l'organamento interno, nei ministeri inglesi v'ha poco andare burocratico. L'impiegato ha, infuori del suo scrittoio, una vita sociale sua propria, per cui si considera l'eguale, non il superiore degli altri; è semplice nei modi. I ministeri scevri di stemmi dorati o d'iscrizioni cubitali hanno il conforto delle abitazioni private, non l'aspetto simmetrico di convento o caserma.

Gli stipendi dei ministri variano da due ad otto mila sterline; e dopo tre anni di servizio ne godono due mila di pensione.

Devono appartenere ad una delle due Camere; intervengono e parlano soltanto nelle sedute di quella di cui sono membri. Distribuisconsi pertanto in modo da essere quasi in eguale numero e nell'una e nell'altra; come pure sogliono i capi di dicasteri ed i loro primi segretari appartenere ad una Camera diversa onde ogni ramo amministrativo sia rappresentato in entrambe.

La caduta del Ministero cagiona molti altri mutamenti nelle cariche onorarie di corte, desiderando sempre il partito al potere che la famiglia sovrana sia circondata dai suoi.

Il governo inglese consiste in un sovrano regnante su di un popolo che governasi da sè; ed in ministri incaricati di eseguire in nome della corona la volontà della nazione espressa dal Parlamento (1). Loro occorre dunque la fiducia e del re e del popolo, sendo non solo ministri della corona, ma servidori del paese; e così non devono accettare la responsabilità senza il potere, come non ambire il potere senza la responsabilità.

(1) Franqueville. *Les institutions de l'Angleterre.*

LETTERA X

Dell'ordinamento finanziario

Leggesi in una lettera scritta da Napoleone I al conte Mollien, suo Ministro del Tesoro, in fatto di finanze l'immaginazione perdere ogni impero. Ivi infatti regna il calcolo, e conviene dare soltanto retta al valore delle quantità. È un arido terreno, ove non v'ha fiore che germogli per rallegrare la vista, e che soltanto produce frutti mercè una fatica lunga ed ingrata. L'uomo di finanza debb'essere paziente al lavoro, pratico nelle idee, tenace nei propositi; il suo modo di dire torna sovente scevro di colore e di ornato, onde il detto celebre di un ministro francese: *l'esprit est chose inutile aux financiers.*

Ragionando di tale materia, mi conformerò dunque alle sue esigenze, dando unicamente opera in questa lettera e nelle due seguenti a chiarirti con precisione ed in una con parsimonia di cifre come entri ed esca nelle casse dello Stato il danaro.

Esisteva in antico un lord Gran Tesoriere; ora invece presiede alle finanze una Commissione di varii membri nominati dalla Corona ogniqualvolta muti il Ministero.

Il primo di essi chiamasi *Primo lord del Tesoro.* Suole essere ad un tempo Primo Ministro, e le sue attribuzioni sono in conseguenza sovratutto dell'ordine politico.

L'amministrazione delle finanze del paese è però principalmente affidata ad un altro dei Commissarii, facente pure parte del Ministero, e che nomasi *Cancelliere dello Scacchiere.* Risponde al nostro Ministro delle Finanze. Il suo titolo deriva da una Scacchiera delineata sul tappeto stesso del tavolo, dove anticamente usavasi redigere i conti, e che giovava, dicesi, a facilitarne la computazione. È suo officio di prevedere quanto danaro occorra per le spese dell'anno, di curare i modi di averlo in pronto e di dirigere ogni operazione di pubblica economia.

A questo fine ei richiede in prima tutti i dicasteri che devono spendere entro l'anno, di quanto numerario stimino di abbisognare. Questi loro varii preventivi sono esaminati con diligenza, ed alcuni, in specie quelli risguardanti l'esercito e la marina, vengono discussi e riveduti in Consiglio di Ministri. Indi il Cancelliere dello Scacchiere li riunisce insieme, onde studiare il modo di fare fronte alle loro occorrenze. Come l'entrata dell'anno si annunzi per eguale a

quella precedente, è sua prima cura di vedere se non sia però da proporsi qualche mutamento sul modo di tassare il paese; ed inoltre se trova che la spesa sia per superare l'entrata, deve spiegare come intenda procurarsi le altre somme necessarie, o se, cosa più gradita, l'entrata sovrasti alle spese, quali imposte abbiansi a diminuire.

Considerate queste cose, e poichè il resto del Gabinetto ebbe approvato il suo progetto, il Cancelliere dello Scacchiere lo presenta alla Camera dei Comuni pronunciando il solito discorso annuo del bilancio, nel quale espone la situazione del Tesoro, e chiede, secondo convenga, o di sanzionare delle nuove tasse o di abolirne qualcuna. Come il Parlamento accolga con favore le sue proposte e vi consenta, ci può dirsi al termine del suo ufficio; sendochè spetti poi ai capi delle singole amministrazioni, esteri, interno, guerra od altro, lo sostenere di per sè i particolari delle spese dei loro preventivi, e quei ministeri, i quali avendo tutti i proprii capi nell'Alta Camera, non fossero rappresentati in quella dei Comuni nè dal ministro nè dal sotto-segretario di Stato, vengano ivi difesi non già dal Cancelliere dello Scacchiere, ma dal segretario della Tesoreria, ch'è tenuto in conto di autorità, quale sorvegliatore di ogni spesa pubblica, tranne per i due servigi dell'esercito e della marina.

Presentati, avuti in considerazione e votati i preventivi, la discussione del bilancio ha già compito il primo passo. Il denaro però non può spendersi, come del resto mi è già occorso di porre altrove in rilievo, finchè il Parlamento non l'abbia concesso formalmente, con l'atto speciale intitolato: *Ways and means act.* Esso autorizza il Controllore dello Scacchiere ad eseguire gli ordini dei mandati regii (*royal warrants*) che rilasciansi dalla Corona, e sono diretti ai Lords del Tesoro, onde trasferire il danaro dal conto generale dello Scacchiere a quello degli altri rami del pubblico servizio, addebitandone questi fino al totale delle somme concesse nei varii voti speciali emessi dalla Camera dei Comuni in comitato di sussidii. Debbe anzi essere cura del Presidente della Camera lo sorvegliare che gli ordini non eccedano il montare di queste somme.

Ma mi fo ora ad entrare in maggiori particolari sull'ordinamento finanziario, esaminandone l'amministrazione generale, enumerando quindi i varii dicasteri che da lei dipendono; e mi propongo in ultimo di seguire ogni passo solito a farsi dal pubblico danaro, onde chiarirti, come meglio saprò, come percepiscansi le imposte, e si effettui il pagamento delle spese dello Stato.

Dissi già fare capo alle finanze inglesi una Commissione composta di due Ministri, che sono il Primo lord del Tesoro ed il Cancelliere dello Scacchiere e di tre altri lords juniori, con due segretari ed

un aggiunto. I suoi membri chiamansi i Commissari della Tesoreria.

Il servizio centrale della Tesoreria stessa è ripartito in cinque divisioni, le quali sono servite da solo trentadue impiegati. Ognuna di esse è diretta da un commesso principale assistito da ufficiali subalterni.

La prima divisione comprende, nelle sue attribuzioni, le questioni generali di finanza e quanto concerne la zecca, lo Scacchiere, il pagamento delle spese dello Stato, la banca, le commissioni dei prestiti per le opere pubbliche e di riduzione del debito, l'ufficio degli auditori, le pensioni civili e la revisione generale dei conti.

La seconda divisione è diretta dall'auditore della lista civile, che funziona da commesso principale e si occupa degli affari della stessa lista civile, del servizio militare e navale, delle foreste, dei lavori pubblici, dell'istruzione, delle corporazioni municipali.

La terza ha per oggetto le spese per l'amministrazione della giustizia, la cattura dei rei e le prigioni.

Quanto risguarda le rendite dello Stato, all'infuori dei boschi, i telegrafi, il servizio postale di mare dipendono dalla quarta divisione.

La quinta infine è incaricata della corrispondenza coi diversi ministeri e delle questioni finanziarie concernenti le altre amministrazioni.

Sonovi, oltre a queste cinque divisioni, il servizio parlamentare, quello del registro e della copiatura e il dicastero del *solicitor* che occupano trentaquattro altri impiegati di varii gradi (1).

Dipendono poi dalla Tesoreria varie amministrazioni pubbliche, totalmente diverse e che possono grupparsi nei capi seguenti:

1° L'ufficio dello Scacchiere, affidato ad un Controllore, detto *Controllore dello Scacchiere*, il quale emette i boni costituenti il debito mobile, e giudica se gli ordini di pagamento per la Banca d'Inghilterra o d'Irlanda siano conformi ai voti emessi dal Parlamento;

2° L'ufficio del Pagatore Generale incaricato di pagare per tutti i servizi, tranne per quei dell'esercito che ha i suoi pagatori di reggimento, per quei della marina avente pagatori speciali in Chatham, Sheerness, Portsmouth e Plymouth, e per quei della Scozia che conserva un'amministrazione separata. Il modo da esso lui adoperato è semplicissimo: tiene un conto per ogni ramo del pubblico servizio, come fa un banchiere per ogni cliente, e per qualsiasi numero o qualità di buoni che vengongli presentati da uno stesso individuo, rilascia al portatore un solo *cheque* ossia un ordine di pagamento sulla banca, ch'equivale a danaro contante;

3° *L'audit office*, la di cui Commissione (*board*) composta di sei

(1) Franqueville. *Les institutions de l'Angleterre.*

membri esamina i preventivi presentati dai varii capi delle amministrazioni, principalmente quei dell'esercito e della marina, e verifica i consuntivi onde impedire qaalsiasi malversazione della cosa pubblica. I rapporti diretti da questa Commissione alla Tesoreria vengono comunicati alla Camera. Essa fa assai inadequatamente le veci della nostra Corte dei Conti;

4° L'ufficio della riduzione del debito pubblico;

5° La zecca;

6° L'ufficio delle forniture;

7° Quello dei prestiti per le opere di utilità generale;

8° I lavori pubblici, i quali nella maggior parte costituisconsi non dallo Stato ma dai privati e sovente all'infuori dell'ingerenza governativa;

9° L'amministrazione, la sorveglianza delle imposte del paese sì dirette che indirette, cioè: la fondiaria, le personali (*assessed tax*) quella sulla proprietà e sulla rendita (*property and income tax*), il bollo, l'assisa (*excise*), le dogane, le poste, il demanio e varie altre tasse minori.

La sorgente delle rendite dello Stato sono le imposte testè enumerate. Il modo però di percepire le due prime di esse, cioè la fondiaria e le personali, è affatto diverso dagli altri paesi, sicchè fa d'uopo esaminarne bene la differenza qualora tu voglia intendere com'entri il danaro nell'erario.

Nel sistema francese i direttori delle contribuzioni dirette spediscono i ruoli dei contribuenti ai ricevitori generali dei dipartimenti che ordinano subito alla falange dei sei mila percettori, distribuita sotto i loro ordini di procedere alla riscossione delle imposte. I fondi così percepiti concentransi nelle casse delle ricevitorie, insieme anche al prodotto delle contribuzioni indirette, e quindi vengono spediti ove il ministro delle finanze il comandi od il servizio lo esiga.

In Inghilterra invece esistono dei *Commissari* incaricati dal Governo di sorvegliare per ciascun distretto il pagamento della imposta prediale e delle altre tasse personali (*land and assessed taxes*). Essi eleggono a questo fine in ogni parrocchia degli *assessori* presi sul luogo, le di cui funzioni sono gratuite, annue ed obbligatorie sotto pena di multa, per farvi il riparto del contingente assegnato. Come questo sia stato indi pure approvato dal Commissario governativo, rimettonsi ai *collettori* i ruoli ed i permessi di riscossione.

I collettori sono anco scelti fra i parrocchiani, non possono rifiutare l'officio, dovendo inoltre deporre una cauzione. La parrocchia risponde della loro gestione. Sono però tenuti a presentarle ogni qualvolta se ne faccia loro richiesta, entro quattordici giorni di tempo

ed in pubblica assemblea, la situazione ed il bilancio delle operazioni. Il ruolo dei contribuenti affiggesi alla porta della chiesa, e chi si stimi leso dal riparto può reclamare nanzi ai suddetti Commissari, i quali hanno certi giorni prestabiliti per ricevere le udienze e statuire pubblicamente sul merito dei ricorsi.

Queste imposte esigonsi non per mese nè per abbonamento, ma due volte all'anno, il 25 maggio e il 25 settembre. Contro di chi non pagasse usansi modi coercitivi, vendendo le cose sue per la somma dovuta, e nei casi estremi sottoponendolo alla prigionia.

Le altre contribuzioni hanno collettori speciali. Dirò solo della tassa sulla rendita (*income tax*) la quale ha questo di particolare, di riposare principalmente sulla denuncia stessa dei contribuenti. Si calcola però che ove le denuncie fossero esatte, frutterebbero almeno il doppio allo Stato; ma è meglio ch'esso perda inevitabilmente così una parte di quanto gli spetta, dello esporre i cittadini a un odioso sindacato delle proprie risorse, non avendo il Governo diritto di stabilire siffatta inquisizione. Gli agenti incaricati di percepire questa tassa sono di varie classi; vengono prima i commissari generali, indi i commissari aggiunti e gl'ispettori. I cittadini che dissimulassero il valore della propria rendita sono sottoposti a multe assai rilevanti, quantunque si pratichi a questo riguardo molta tolleranza; quei che credono di essere ingiustamente multati hanno poi la facoltà di appellarsi ai commissari superiori. Ma nonostante queste norme, minimo è il numero dei ricorsi e delle pene imposte, sendo inteso che ognuno dichiara meno del vero, e che procedesi con fiducia da ambo le parti. L'amministrazione dell'*income tax* recente nella sua formazione è quella forse che riveste maggiori caratteri di accentramento, dipendendo gradatamente da una gerarchia di commissari gli uni superiori degli altri; avvegnachè in questi ultimi tempi vi sia stata in questo paese molta tendenza a stabilire in siffatta guisa le nuove istituzioni. È inoltre da osservarsi, mantenere i suoi agenti il segreto delle proprie operazioni, e niuno fino ad ora avere fallito a questo dovere. I negozianti e gli esercenti una professione godono del privilegio di potere contrarre un abbonamento per triennio, e quei delle contee di potere evitare i commissari locali ai quali può loro dolere di fare palese la situazione dei proprii affari riferendosi direttamente a quei della metropoli.

Una volta riscossa l'imposta deve porsene il ricavato a disposizione del Governo. È la Banca incaricata di questo grande ufficio. Negli altri Stati il Tesoro colle sue multiple operazioni è l'arbitro e il moderatore del credito pubblico. In Inghilterra invece gode la Banca di tale potere illimitato; paga il debito pubblico, determina gl'interessi dei boni dello Scacchiere, col variare del suo sconto de-

termina il valore dei capitali, e quel ch'è più, concentra in sè, ricevendo le imposte dello Stato, ogni pubblica rendita ed effettua il pagamento delle sue spese. Siffatto concentramento si fa o col mezzo degli agenti della Banca che recansi di soventi appo dei collettori a prendere il danaro o con versamenti operati direttamente presso i corrispondenti della Banca o nelle sue succursali. Lo Stato risparmia così una ingente somma e lo stuolo degl'impiegati del Tesoro. Come prezzo però delle sue operazioni, per le quali incassa, concentra a Londra od altrove, e torna poi ad emettere i fondi percepiti nelle contee, la Banca ha dal Tesoro il godimento di essi per venti giorni e per quel tempo ulteriore durante il quale non fossero ancora impiegati per il servizio dello Stato. In questo frattempo ne dispone a modo suo e ne ritrae tutto il profitto. L'ordinamento attuale della Banca fu determinato dall'atto del 1844.

La Banca è inoltro incaricata di emettere il danaro, pagando la maggior parte delle pubbliche spese.

Per le spese del fondo consolidato, i Commissari della Tesoreria spediscono al Controllore dello Scacchiere un mandato (*warrant*) perchè apra agli agenti incaricati di pagarle un credito eguale alle somme occorrenti (1). Si redige uno stato triplo di queste spese; uno conservasi alla Tesoreria, l'altro inviasi al Controllore dello Scacchiere insieme al *warrant*, il terzo al pagatore a cui viene nel tempo stesso prescritto l'uso ch'ei dovrà fare delle somme che sta per percepire.

Per le spese non consolidate, accordandosene i sussidii dal Parlamento direttamente al Sovrano, oltre a questo mandato dei Commissari del Tesoro, occorre preventivamente un ordine della Corona, controfirmato dai Commissari del Tesoro, onde il Controllore dello Scacchiere apra alla Corona per ogni servizio pubblico un credito eguale ai sussidii conceduti dalle Camere.

Hannovi ordinariamente ogni anno due ordini regii, due *warrants* per la guerra e la marina, ed uno per ogni servizio civile. Devono indicare al giusto la somma totale votata dal Parlamento, avvegnachè i mandati speciali di pagamento non possono poi rilasciarsi che fino alla cifra indicata nel *warrant*. Questi mandati (*issuing letters*) sono delle lettere con le quali i Commissari della Tesoreria richiedono il Controllore di autorizzare la Banca ad aprire un credito ai pagatori delle diverse amministrazioni per una data parte ed anche il totale delle somme votate. Il Controllore dello Scacchiere rilascia allora dal canto suo il *warrant* seguente: *Vi autorizzo ad aprire a..... un credito di..... sui fondi dello Scacchiere regio depositati alla Banca d'Inghilterra.*

(1) *Exchequer act IV William IV. C. XV.*

Ogni ordine passa dunque per il Controllore dello Scacchiere, il quale, come ho già avvertito, è tenuto a verificare, prima di rilasciare il permesso per distorre il danaro dal conto dello Scacchiere alla Banca d'Inghilterra o d'Irlanda, se vi fu l'autorizzazione del Parlamento e sorvegliare che il danaro non venga distolto dal suo fine. L'*audit office*, di cui tenni parola, controlla pure le finanze. Ma in pratica la migliore delle garanzie consiste, a parer mio, nella regolarità delle operazioni della Tesoreria, nella esperienza de'suoi amministratori, nella voce della pubblica opinione e nella certezza che qualunque stoglimento dei fondi dal loro scopo primitivo non può rimanere occulto nel tempo.

È questo l'ordinamento generale, al certo assai complicato delle finanze inglesi. V'ha chi vorrebbe riformarne molti uffici; sono peranco nella memoria di ognuno le vive questioni insorte a questo proposito tra il Monteagle e l'Anderson. L'*audit office* fu più volte per essere soppresso.

Onde però chiarirti meglio l'attuale andamento delle cose, chiuderò questa lettera, rienumerando le amministrazioni che hanno maggior parte nella gestione economica del paese. Esse sono (1):

Il dipartimento dello Scacchiere, ove si preparano i bilanci;

I varii uffici della Tesoreria;

Il Controllore dello Scacchiere ch'esamina e conferma gli ordini di pagamento emessi dalla Tesoreria;

Il Pagatore Generale che fa da banchiere dello Stato, ritirando ogni dì dalla Banca le somme occorrentigli pei diversi rami del servizio;

La Banca che raccoglie e tiene in deposito i fondi dello Stato;

L'Auditorato (*audit office*) che rivede i conti e i di cui rapporti sono comunicati al Parlamento.

LETTERA XI

Del debito pubblico.

La prima spesa del bilancio delle Stato è quella dell'amministrazione e dell'interesse del debito nazionale. Essa è quest'anno di circa ventisei milioni. Ti dirò in breve come un carico tanto ingente siasi imposto al paese, e come andasse progredendo, osservando però es-

(1) Vedi *An Act to regulate the office of the receipt of His Majesty's Exchequer* (1834).

sere sempre stato il credito pubblico nei varii tempi in relazione diretta col maggiore o minore successo delle speculazioni finanziarie o politiche del Governo.

Il primo conto, stabile e regolare, del debito pubblico nella forma in cui è oggi costituito data dal 1694, nell'anno stesso in cui fu incorporata ed ebbe la sua prima origine la Banca d'Inghilterra; male si apporrebbe però chi da siffatta coincidenza inferisse essere questa istituzione stata cagione dei debiti dello Stato, avendo sempre, anco prima di Guglielmo III, usato i sovrani inglesi di togliere a prestito il danaro, e soltanto non erano cauti al pari di lui, nello stabilire il debito onde liquidare in seguito onestamente i conti.

Infatti trovasi che fino dall'anno 1253 Enrico III aveva imprestato cinque mila marche e dato in sicurtà del pagamento tutti gli ebrei del regno con le loro proprietà, il quale pegno non incontrebbe certo favore al dì d'oggi. Carlo II fu il primo re che imprestasse sul credito nazionale; ciò avvenne nel 1660 e nel 1688, lorchè abdicò Giacomo II, il debito era già di 660,000 lire. Ma Guglielmo fece dei prestiti un sistema di governo, abbisognando di danaro per difendersi dai Giacobisti che suscitavangli le guerre e non pagavangli i balzelli. Egli, riconoscendo i debiti anteriori e pagando gli arretrati, ristabilì la buona fede e le condizioni del credito, sicchè potè con questo mezzo menare a buon fine le sue gloriose imprese.

Dicesi debito fisso, consolidato o stabile quello che viene inscritto nel libro dello Stato, come quantità di danaro ricevuta da una data persona in cambio di cui la nazione consente per atto del Parlamento a pagargli annualmente una somma, od in perpetuo, o per un numero limitato di anni. Tale individuo diventa perciò creditore dello Stato per quella data quantità di danaro imprestata, ed è poi in sua facoltà di vendere, come gli talenti, il diritto di riceverne gl'interessi sia per intero sia in frazioni.

Come il Governo invece impresti solo per un periodo assai breve, usasi a preferenza rilasciare al creditore stesso un foglio che prometta il pagamento del capitale insieme all'interesse.

Il Tesoro fa danaro con la semplice sua firma, ed il debito creato in tale guisa, inerente del resto per la sua natura ad ogni amministrazione, trattandosi dello Stato, dicesi, per opposto all'altro, fluttuante, mobile o vario. Siffatte obbligazioni chiamaronsi più di recente buoni o cedole dello Scacchiere. La loro indole è totalmente transitoria. Sono sempre esigibili e dipendenti per conseguenza interamente dal credito dello Stato.

La voce *fondo* (*fund*) applicavasi in origine a parte del montare delle tasse, cioè a dire ai fondi messi in serbo onde pagare nelle epoche fissate i capitali tolti a mutuo coi loro interessi; ma dacchè

si venne nell'uso d'imprestare per un tempo indefinito, senza determinare le scadenze per la restituzione, valse ad indicare il capitale stesso dovuto. Nell'anno 1751 il Governo principiò ad unire i varii prestiti in un fondo chiamato *fondo consolidato* (diverso da quello in cui si riunisce una parte della pubblica rendita e col quale non conviene confonderlo), e le somme dovute su di esso ebbero semplicemente nome di consolidati (*consols*) cioè cartelle od azioni.

La prima partita, come dissi a principio, notata nel libro del debito fisso è di 1,200,000 lire (1) prestate nel 1694 al Governo dalla Banca all'8 per cento. Il valore del suo interesse, unito alla somma di 4000 lire occorrente per l'amministrazione stessa del debito, portò seco una spesa annua di meglio di 100,000 lire. Che Guglielmo III fosse così costretto di ricorrere agl'imprestiti onde avere modo di difendere i protestanti d'Inghilterra ed i suoi Olandesi contro Luigi XIV e le grandi potenze cattoliche sostenitrici del Pretendente, emerge chiaramente dai due documenti seguenti che ci furono conservati:

« Il Re scrive dai Paesi Bassi che non approva la renitenza dei « Lords della Tesoreria ad infrangere l'atto del Parlamento e ad esi« gere il pagamento anticipato della tassa fondiaria, dovendosi ab« bandonare negl'istanti supremi gli scrupoli della legalità. Tutto « saria perduto se ci venisse meno il credito per pagare la flotta e « l'esercito ».

E in altro luogo:

« Se non trovate ulteriori spedienti coll'imporre maggiori contri« buzioni, od avendo ricorso al credito, perdiamo ogni cosa e dovrò « andarmene alle Indie ».

Per buona sorte si trovarono gli spedienti, e quantunque risultassero a caro prezzo, ogn'inglese benedice adesso ai sagrifizii, per cui, serbata la indipendenza e la libertà della patria potè compiersi l'opera del valoroso principe di Orange.

Il debito pubblico andò aumentando. In circa venti anni raggiunse fra consolidato e fluttuante la somma di 35,000,000 *l.* gravando lo Stato di un carico annuo di 3,000,000 *l.* per l'interesse. Nel 1760, dopo cinque anni di guerra consecutiva, fu di 100,000,000 *l.* La sola guerra per la indipendenza d'America vi aggiuntò pressochè altri 150,000,000 *l.*, il di cui interesse unito all'altro del debito già esistente gravò lo Stato della spesa di 9,000,000 *l.* all'anno. Per ultimo

(1) Intendo sempre per *lira* la lira sterlina. Le lire marcansi con un *l*, i scellini con un *s*, i pence con un *d*. Sono sempre le iniziali dell'antica divisione italiana in lire, soldi e danari, introdotta in Inghilterra dai suoi primi negozianti lombardi che l'ammaestrarono al commercio. La lira sterlina può calcolarsi in 25 franchi, lo scellino in un franco e 25 cent., il penny in 10 centesimi.

la rivoluzione francese tolsegli ogni equilibrio per gli armamenti cui dovè fare l'Inghilterra e per i sussidii pecuniarii che andò accordando alle potenze continentali; sicchè dal 1793 al 1815 il debito crebbe dai 247 agli 861 milioni di lire sterline, i quali costavano all'anno 32,645,000 *l.*

Ma quindi la pace lo fece di bel nuovo discendere. Al 31 marzo 1863 era di 799,800 *l.*, per cui lo Stato ha pagato nell'anno 26,231,657 *l.* 2 *s.* 9 *d.*; sendo adesso l'interesse della maggior parte di esso al 3 per cento.

Conviene inoltre avvertire come per lo incremento della popolazione, ora ogni cittadino non sia gravato che circa per la metà di quello ch'era nel 1815. Allora pagavansi all'anno trentatre milioni che partiti in venti milioni d'abitanti davano circa 33 scellini a testa. Adesso ventisei milioni di lire divise in trenta milioni di abitanti danno una media di 17 *s.* e 6 *d.* per suddito.

Del resto lorchè nel 1815 generale fu lo spavento per la ingente cifra del debito, l'Inghilterra, che i suoi nemici già condannavano alla miseria ed al fallimento, non solo riescì a fare fronte a tutte le obbligazioni, ma aumentò la sua ricchezza con una rapidità di cui la vista non giungeva a seguitare lo sviluppo. « Si può affermare », dice uno storico ben autorevole (1), « che paghiamo così facilmente oggi ottocento milioni, come cento un secolo fa. Egli è che la forza del credito si ritira dalla barbarie e dall'anarchia, per seguire l'incivilimento, la giustizia, l'ordine, la libertà ».

L'andamento del debito pubblico risulterà meglio dal quadro seguente:

Anno	occasione	debito
1688	alla venuta di Guglielmo III	660,000
1702	al principio del regno della Regina Anna	16,500,000
1714	al principio del regno di Giorgio I	54,000,000
1749	al fine della guerra con la Spagna	78,000,000
1763	al fine della guerra dei sette anni	139,000,000
1786	tre anni dopo la guerra d'America	268,000,000
1798	dopo la ribellione d'Irlanda e la guerra estera	462,000,000
1802	al fine della guerra contro la rivoluzione francese	571,000,000
1814	dopo la guerra contro Napoleone	865,000,000
1817	alla riunione degli Scacchieri d'Inghilterra e d'Irlanda	848,282,447
1830		840,184,622
1840		789,578,720

(1) Macaulay. *Storia di Guglielmo III*, tomo III.

1845	768,789,241
1850	774,022,638
1856 al fine della guerra con la Russia	800,000,000
1863 dopo sette anni di pace europea.	799,800,000

Durante i regni di Guglielmo III e di Anna si andò imprestando a saggi diversi, ma quindi invece di variare l'interesse ad ogni nuovo prestito a seconda del valore che avesse al momento il danaro, lo si fissò stabilmente al tre per cento, facendosi a preferenza l'aumento sul capitale stesso. Così il Governo non trovando danaro che al quattro e mezzo dava al portatore 150 *l.* del tre per cento per ogni cento lire ricevute, ed il paese veniva per tal modo a pagare 4 *l.* e mezzo all'anno fino a che il debito venisse estinto col pagamento delle 150 lire. Siffatto sistema fece però cattiva prova, e quando lo si è abbandonato si calcolò aver esso reso il debito di allora superiore quasi di due quinti al totale delle somme realmente ricevute dal Governo e pagarsi ogni anno un milione in più di lire che se il danaro fosse stato imprestato al prezzo cui aveva sul mercato e convertito in fondi pubblici senz'aumento di capitale. Ed in vero il saggio dell'interesse poteva calare anche pochi giorni dopo che il prestito era stato contratto, ed offrire al Governo nuove combinazioni più vantaggiose, mentre quell'aggiunta di capitale è rimasta invariabile e perenne.

I frutti del debito devonsi a chi prestò il danaro od ai suoi eredi od a chi sia stato ceduto il titolo. La persona che acquista un fondo pubblico non ha d'uopo di certificato comprovante il trasferimento, e solo il nome del nuovo creditore iscrivesi sui libri del debito pubblico. Ne stanno i registri ordinati per regola d'alfabeto nella Banca d'Inghilterra in modo che ognuno può ritrovare facilmente il sito preciso del proprio conto. Il negozio di questi fondi è però interamente nelle mani degli agenti di cambio (*stock-brokers*) che compiono tutte le operazioni per chi voglia venderli o comprarli. La Banca effettua per conto del Governo il pagamento degl'interessi.

Il valore di cento lire nominali di fondi pubblici varia secondo la loro abbondanza o scarsità. Nel secolo presente i consolidati del 3 per cento sono calati fino a 47 1|4 e saliti fino a 101 1|4, dipendendo dal credito e dalla prosperità del paese. Altre nazioni hanno tentato di sostenere i loro consolidati, determinandone legalmente il corso, ma il danaro, quale acqua, tende a livellarsi, e le leggi non hanno potestà nè di aumentarne nè di calarne in modo perenne il valore.

Stabilironsi un tempo per la riduzione graduale del debito i fondi di ammortizzazione (*sinking funds*); il primo da Roberto Walpole nel

1716, il secondo da Pitt nel 1786. Questi avendo ottenuto un avanzo nelle rendite di circa 900,000 *l.* aumentò le tasse di altre 100,000 *l.* onde trovarsi con un milione di risparmio all'anno cui destinò a pagare i creditori dello Stato. Finchè le rendite superarono l'entrata, ciò potè effettuarsi vantaggiosamente; ma tale un sovrappiù venne poi a sparire senza però trarre seco il fondo di ammortizzazione. Cresciute le spese, fecesi perfino ricorso ad altri prestiti onde sopperire ai disavanzi dei bilanci ed al costo di nuove guerre; ma le 900,000 *l.* continuarono ad avere la stessa destinazione, sicchè quel fondo invece di assorbire il debito assorbiva le finanze, immergendole sempre più nella rovina. Estinguevansi delle obbligazioni di un frutto minimo e contraevansene delle altre di un saggio elevato, operando come l'irlandese, il quale perchè la coperta del letto non lo copriva fino al collo, ne tagliò ai piedi una striscia per aggiuntarvela di sopra. L'esperienza provò che le teorie dell'interesse composto del dottore Price e de'suoi sostenitori non rispondevano in pratica, stantechè avrebbe convenuto non imprestare danaro da un altro canto con un frutto maggiore. Adesso impiegasi nella estinzione dei debiti il solo sopravanzo delle rendite.

Uno dei migliori modi adottati per raggiungere la diminuzione degl'interessi si è quello di fare ai possessori di fondi pubblici l'offerta di comprarli ove non consentano di ritenerli a un saggio minore; locchè viene di soventi accettato se si offra il valore del giorno (1).

L'Inghilterra è certo la più indebitata delle nazioni europee. Alcuni hanno questa condizione in buon conto, perchè per alcune vie, associandogli la fortuna altrui, consolida gli Stati. Senza essere questo il mio pensiero, fo bensì avvertire avere l'Inghilterra imprestato appunto onde sostenere le guerre che prepararono l'attuale sua grandezza, ed ora compensarla ampiamente dei gravami coraggiosamente sopportati e l'aumento delle rendite ch'erano di soli quattro milioni sotto di Guglielmo III e sono in oggi di quasi settanta, e la prodigiosa prosperità del suo commercio, ed il benessere generale degli abitanti che non fiorirebbe così, se questo popolo avesse ricusato i sagrificii e fatto mostra di temerne le prime spine.

Le nazioni avviansi alla civiltà come sugli spalti di una fortezza nemica, spandendo le vite preziose e le sostanze dei cittadini. Ma la grandezza e la libertà della patria sono beni cotanto utili che non vi ha prezzo che li valga, cotanto nobili che senza di loro è un peso la vita all'uomo d'onore. Guai a chi consigli al popolo di sostare nell'opera del loro conseguimento. Nei momenti supremi, finchè non li abbia conquistati, sia il suo grido quello celebre degl'inglesi: *go a head!*

(1) A. Fonblanque. *How we are governed.*

LETTERA XII

Del bilancio.

Io ho chiarito nella lettera antepenultima come siano ordinate le finanze, riveduti i conti, riscosse le imposte, pagate le spese. Resta a vedere quanto danaro entri ogni anno e quanto ne sorta, esaminando succintamente il bilancio attuale della nazione (1).

Trascrivo fin d'ora il conto generale della rendita dell'anno scorso, finito al 31 marzo 1863, termine dell'anno finanziario (2), riunendolo nei pochi capi che andrò in seguito uno ad uno esaminando e di cui ti darò le divisioni ulteriori. Riassume in sè tutte le operazioni finanziarie compite dai Lords Commissarii della Tesoreria di S. M. dal primo di aprile del 1862 all'ultimo di marzo 1863.

BILANCIO DELL'ANNO 1862-63

ATTIVO

Residuo in cassa al 31 marzo 1862:				*L.*	*s.*	*d.*
nella Banca d'Inghiterra				4,251,160	9	6
In quella d'Irlanda				1,037,515	4	—
Rendita:	*L.*	*s.*	*d.*			
Dogane	24,034,000	0	0			
Assisa	17,155,000	0	0			
Bollo e registro	8,994,000	0	0			
Tasse fondiarie e personali (*land and assessed taxes*)	3,150,000	0	0			
Tassa sulla proprietà e sulla redita (*property and income*) . .	10,567,000	0	0			
Poste	3,650,000	0	0			
Proprietà della Corona	300,000	0	0			
Entrate minori	2,753,560	15	1			
Entrata				70,603,560	15	1
Restituzioni di somme già emesse dal Governo . .				1,573,313	6	8
Creazione di nuovi debiti				1,950,000	0	0
Danaro prestato al Governo a brevissima scadenza .				9,073,018	0	0
L. . .				88,488,568	4	9

(1) *Taxes and expenditure by Thomson Hankey. — The Finance accounts for the year* 1862-1863, *ordered by the House of Commons.*

(2) Le cifre dell'anno corrente non sono ancora pubblicate.

PASSIVO

				L.	s.	d.
Interesse di un anno del debito fisso e mobile; ed altre annualità				26,231,657	2	9
Spese per il servizio civile, ed altre spese permanenti non votate annualmente dal Parlamento, dette *del fondo consolidato*				1,884,001	4	6
Spese votate annualmente dal Parlamento in Comitato dei sussidii:	L.	s.	d.			
Guerra e marina	27,635,377	10	9			
Servizi civili	8,046,923	17	2			
Spese per la riscossione della rendita, pel servizio postale e quello dei battelli . . .	5,474,048	4	0			
Dote della principessa Alice .	30,000	0	0			
Totale				41,186,349	11	11
Spese straordinarie per le fortificazioni				1,050,000	0	0
Spese . .				70,852,007	19	2
Somme date a prestito				752,180	18	11
Riduzione del debito				1,047,521	17	8
Pagamento di danaro tolto a prestito a brevissima scadenza				9,073,018	9	6
Residuo nella Banca d'Inghilterra e d'Irlanda al 31 marzo 1863				7,263,838	19	6
L. . .				88,488,568	4	9

Esaminiamolo quindi nei suoi particolari.

Il primo articolo delle spese è quello dell'amministrazione e dell'interesse del debito pubblico di cui ho già ragionato abbastanza;

Il secondo comprende le spese permanenti del fondo consolidato non sottoposto, come ti spiegai altrove, al voto annuo del Parlamento. Suddividesi così:

	l.	s.	d.
Lista civile	385,000		
Pensioni accordate dalla Corona	20,327	18	18
Annualità dei membri della famiglia reale e pensioni per servigi straordinarii . . .	274,110	5	2
Salari di alcuni alti dignitari	156,405	11	0
Salari e pensioni dei membri del corpo diplomatico	171,409	0	0
Corti di giustizia	690,254	0	0

Spese diverse

	L.	s.	d.
Prestito russo-olandese	78,740	19	7
Prestito greco	47,376	5	1
Sovvenzione annua all'ospedale di Greenwich	20,000	0	0
Spese segrete.	10,000	0	0
Compenso per la perdita del dazio sullo stagno	16,443	15	0
Miglioramento dei porti ecc. nell'isola di Man	3,238	6	6
Spese minori	10,695	3	0
	1,884,001	4	6

La lista civile è la somma accordata dalla nazione per il mantenimento e la dignità della Corona. Dividesi in sei titoli ed ogni sopravanzo di uno di essi non può spendersi per supplire alla deficienza dell'altro. Siffatto tributo sta in luogo degli antichi redditi ereditarii della Corona ceduti alla nazione, Nol troverai eccessivo, ove consideri pagarsi ogni spesa della corte in Londra, Windsor, Osborne e Balmoral, ed essersi puranco edificati con esso i palagi in queste due ultime residenze. È amministrato con savia economia. Aggiungendo alle 385,000 *l.* della lista civile, 20,327 *l.* per pensioni accordate dalla Corona, circa 43,000 *l.* per la conservazione dei palazzi regii e 102,000 *l.* di pensioni ad altri membri della famiglia reale, risulta un totale di circa 550,327 *l.* spese ogni anno dal paese per mantenere il trono, che gli da in contraccambio splendore, forza, gloria, onore.

Il terzo articolo è intitolato; annualità e pensioni. Le prime pagansi ai varii membri della famiglia reale, fra i quali va incluso il Re dei Belgi a cui spettano 50,000 *l.* all'anno. Ma sendochè egli restituisce tutta la somma, tranne 14,000 *l.* serventi a mantenere la villa di Claremont vicino a Londra, questa cifra va diminuita di 36,000 *l.*, le quali infatti troveremo nella seconda parte del conto fra gl'introiti dell'anno. Gli altri membri della famiglia regnante ricevono 88,000 *l.* all'anno, inclusa la rendita di 50,000 *l.* votata testè dal Parlamento con universale approvazione al principe ed alla principessa di Galles nella circostanza del loro matrimonio. Le pensioni comprese in questo articolo furono principalmente accordate per distinti servigi militari, navali o politici resi al paese; uomini quali Nelson, Rodney, Duncan, Wellington, Gough, Williams e Havelock reputaronsi meritevoli di un dono annuo pecuniario che attestasse la gratitudine nazionale,

oltre ai titoli ed agli onori conferitigli dal sovrano. Vengono inoltre sotto di questo capo le pensioni dei passati lords cancellieri d'Inghilterra e d'Irlanda e dei giudici.

Indi ho valutato i salarii in 156,405 *l.* 11 *s*. Ciò include gli stipendii dei presidenti e del sergente d'armi della Camera dei Comuni, del controllore dello Scacchiere, dei commissarii dell'*audit office*, dei commissarii dei dementi , dello stabilimento ecclesiastico delle Indie occidentali, alcuni altri stipendi cui la Corona suoleva già pagare in Scozia, e quelli del lord luogotenente e dei collegi pubblici d'Irlanda.

La diplomazia costa 171,400 *l.* Essa è sparsa su di ogni parte del globo e tutela efficacemente gl'interessi dei nazionali.

Le spese per la giustizia comprendono i salarii dei giudici e le compensazioni per quei dei tribunali aboliti, le quali naturalmente diminuiscono ogni anno di numero. I salarii dei giudici delle corti superiori d'Inghilterra ascendono circa a 130,000 *l.*; in Scozia a 43,000 *l.*, in Irlanda a 70,000 *l.* I salarii dei giudici delle corti di contea a 75,000 *l.*, quei dei magistrati della polizia di Londra a 28,000 *l.* Il resto spendesi per i giudici e gli altri uffici legali delle corti minori, e per compensare quei magistrati che per il migliore servizio del pubblico sono stati privati del loro ufficio dalla recente legislazione. La somma assai rilevante di questi compensi devesi alle nuove riforme sull'amministrazione giudiziaria, che abolendo molti impieghi ha costretto il Governo a provvedere ai loro titolari.

Vengono per ultimo nel quadro da me premesso alcune spese diverse per una somma di 186,494 *l.* 9 *s.* 2 *d.* Il suo primo alinea è l'interesse del prestito russo-olandese fatto all'Olanda dall'imperatore di Russia durante la lunga guerra continentale e per il quale l'Inghilterra garantì il pagamento di un quarto nella pace del 1815. Questo debito si estinguerà totalmente nel 1916.

Il secondo alinea è per l'interesse di un prestito fatto dalla Grecia, un terzo del quale fu egualmente garantito dall'Inghilterra nel 1832, ma s'intese essere solo un'anticipazione che il Governo greco avrebbe avuto poi da rifondere. Il prestito garantito dall'Inghilterra è di 800,000 *l.*; di un terzo cioè della somma totale (3,400,000 *l.*) garantita dalle tre potenze. Il Governo greco nel 1843 mancò agli obblighi suoi, sicchè questo peso cadde interamente sugl'Inglesi, ai quali forse non verrà mai restituito il danaro, ma il debito iscritto nel libro si estinguerà nel 1871 per via del fondo di ammortizzazione.

Il terzo alinea concerne una sovvenzione di carità.

Il quarto è l'unico fondo per spese segrete messo in questo paese a disposizione della Corona e non soggetto al voto annuo del Parlamento.

Il quinto è un compenso per certi diritti sullo stagno prodotto in Cornovaglia e nel Devonshire, che prelevavansi nel ducato di Corn-

wall. Per abolirli, nel 1838 si stabilì un compenso corrispondente alla rendita netta dell'ultimo decennio.

Il sesto è la concessione fatta per il miglioramento dei porti dell'isolola di Man, della nona parte delle rendite delle dogane dell'isola.

Il settimo è una spesa proveniente dalla legge per il miglioramento dei porti del 1861, e che sta ora per cessare; e dalla revisione del catastro in Irlanda ordinata dal Parlamento nel 1860, alla quale lo Stato concorre per metà, sendo l'altra metà a carico delle contee.

Sono queste le spese dette comunemente del fondo consolidato. Vennero create da atti generali del Parlamento e perciò non hanno d'uopo d'essere ogn'anno approvate nuovamente da lui. Ha però facoltà, quando lo voglia, di revocarle ad esame.

Le altre spese annue ascendono a 41,186,349 *l.* 11, 11. Esse in quella vece hanno d'uopo di essere votate annualmente in comitato di sussidii. I primi due articoli sono per il mantenimento dell'esercito e dell'armata di mare, e per le operazioni militari del paese, all'infuori delle spese di fortificazioni, di cui parlerò fra breve. L'esercito costò nell'anno 1862-63 16,264,789 *l.* 10 *s.* 9 *d.* e la marina 11,370,588 *l.*, in tutto 27,635,377 *l.* 10 *s.* 9 *d.* Costituisce la maggiore spesa del bilancio dello Stato; solo dieci anni sono, nel 1853 non era che di 16,000,000 *l.* Poco dopo venne la guerra con la Russia, che fecela ascendere a 55,000,000 *l.* Indi alla pace si stimò doversi ordinare la flotta secondo i nuovi sistemi, e riattare in parte anco l'esercito di terra. Il primo cambiamento di maggiore rilievo consistè nello sostituire interamente il vapore ai bastimenti a vela, e quindi nello applicare le corazze a molte navi da guerra e nell'ordinarne altre di maggiore portata. Per l'esercito la riforma principale fu nell'impiego di artiglierie più possenti, in ispecie per gli assedi, e nel dare alle caserme ed ai campi nuovi ordinamenti che provvedessero meglio alla sanità delle truppe. Per l'artiglieria e per le corazze delle navi però, quantunque non se ne sia potuto ritardare la riforma per motivi politici, gli uomini della scienza non sono d'accordo sui diversi sistemi, ed esistono molte questioni che sarebbe pur convenuto di sciogliere prima con certezza, stante lo ingente costo di siffatti mutamenti. La spesa per i volontarii e la milizia è compresa in quella dell'esercito; e la spesa per le guardie delle coste, la riserva navale ed i volontarii di mare in quella della marina. Evvi pure una forza effettiva di truppe nell'India di circa 75,000 uomini, ma sono pagate sulle rendite particolari di quel paese.

Segue la spesa per servizi civili. Dividesi nei voti della Camera dei Comuni in sette capi cui sommerò brevemente.

Primo. I lavori pubblici, cioè il mantenimento, la riparazione, ed occorrendo, la nuova costruzione dei pubblici edifici, uffici, palagi,

parchi ed altri lavori del regno; delle abitazioni delle legazioni inglesi all'estero, dei porti di rifugio e di ogni altre sito a carico dell'erario e per cui non sianovi speciali provvedimenti.

Secondo. I salarii degl'impiegati che non sono specialmente pagati sul fondo consolidato, dei trentasei pubblici dicasteri esistenti, all'infuori di quei della guerra, della marina e della riscossione delle rendite per cui v'è un titolo a parte. Conviene aggiungervi ogni spesa di stamperia e cartoleria per 242,640 *l.*; e le spese di posta di tutti gli uffizi pubblici per 115,580 *l.* In questo capitolo comprendesi la spesa per l'amministrazione delle leggi dei poveri.

Terzo. Le spese per la procedura legale, la giustizia, i tribunali, la polizia, i magistrati e le prigioni. Vanno ommessi gli stipendi dei giudici che pagansi, come ho già avvertito sul fondo consolidato. Il montare di questo titolo è di 2,762,236 *l.* Se vi si aggiunga quanto spendesi anche sul fondo consolidato, cioè 762,234 *l.* si avrà la somma complessiva di 3,524,470 *l.* per l'amministrazione della giustizia. Le prigioni e gli stabilimenti penitenziarii, in Inghilterra e fuori figuranvi per 768,207 *l.*

Quarto. L'educazione popolare, la pubblica istruzione, compresovi il mantenimento del museo britannico costano 1,400,000 *l.* Così qui se aggiungerai 36,000 *l.* pagate sul fondo consolidato per i collegi irlandesi, avrai un totale di 1,436,000 *l.* per l'illuminazione morale del paese.

Quinto. Le paghe dei governatori delle colonie, il costo della soppressione della schiavitù, il gigantesco servizio consolare e le spese straordinarie della diplomazia, all'infuori degli stipendi dei membri di essa.

Sesto. Pensioni e ritiri di ognuno che non fosse nei tre dicasteri della guerra, della marina o della rendita pubblica; sovvenzioni agli ospedali d'Irlanda; pensioni della marina mercantile a cui contribuiscono in parte gli stessi marinari; soccorsi ai marinari inglesi abbandonati in lidi lontani o pericolati nelle pesche.

Settimo. Somme dovute in seguito a trattati di reciprocanza ai paesi esteri per l'abolizione de' diritti di navigazione che inceppavano il commercio universale; missioni temporarie; censimento della popolazione, che ha già costato allo Stato 160,000 *l.* e varie spese minori.

Sono queste le sette classi cui il Parlamento deve votare ogni anno in comitato dei sussidii, e che nell'anno 1862-63 formarono una spesa complessiva di 8,046,923 *l.* 17 *s.* 2 *d.*

Usavasi prima dedurre da ogni entrata il costo della sua esazione, per lo che non faceva d'uopo sottoporne ogni anno al voto del Parlamento il valore approssimativo; ma, mutato il sistema nel 1854, ora anche la spesa dei dicasteri della riscossione della pubblica rendita debbe approvarsi dalla Camera. Nell'anno scorso i tre uffici delle dogane, della rendita interna e delle poste con le spese straordi-

narie costarono 5,474,048 *l.* Il novero degl'impiegati nelle dogane è di 5,300 e la media dei loro stipendi di 140 *l.*; negli uffici per il percepimento della rendita interna è di 5000 persone con una media negli stipendi di 160 *l.*; nelle poste è di 25,000 e la media dei salarii è di 80 *l.*

Aggiungi infine 30,000 *l.* accordate in dote alla principessa Alice, e 1,050,000 *l.* di spese *straordinarie* per le fortificazioni in difesa del paese. E la spesa dell'anno 1862-63, votata in comitato dei sussidii risulterà di 42,236,349 *l.* 11 *s.* 11 *d.*, che uniti al montare del fondo consolidato fanno ascendere il passivo totale del paese a 70,352,000 *l.* 19 *s.* 2 *d.*

Esistono poi altri quattro articoli, che non sono veramente una spesa, ma rivestono soltanto la natura di prestiti temporarii, sendo poi compensati dalle restituzioni fatte allo Stato nel resto dell'anno, le quali alla loro volta figurano nella parte attiva del bilancio. È giusto però lo annoverarli fra le spese, sborsandosene realmente il montare dallo Scacchiere, quantunque faccia da un altro canto ritorno.

Aggiungendovi per ultimo l'avanzo che al trentuno marzo 1863 trovavasi tuttora a conto dello Scacchiere nella Banca d'Inghilterra e d'Irlanda, torna la intera somma di 88,488,568 *l.* 4 *s.* 9 *d.*, come nel quadro generale da me prefisso a questa lettera, per il passivo del bilancio dello Stato.

Vediamo ora quale sia l'entrata, come cioè raccolgasi il danaro occorrente a queste spese. Nel suddetto quadro esposto da principio, la prima somma dell'attivo si è l'avanzo del bilancio del conto dello Scacchiere nella Banca d'Inghilterra e d'Irlanda dell'anno precedente, cioè al 31 marzo 1862.

Il primo articolo delle entrate del paese sono i diritti doganali:

DOGANE

Principali articoli sottoposti a dazio nell'anno 1862-63.

Zucchero	L.	6,427,923
Tabacco	»	5,774,564
Tè	»	5,485,159
Spiriti forestieri e coloniali	»	2,703,532
Vino	»	1,137,305
Grano	»	971,066
Caffè	»	420,352
Frutte secche	»	384,072
Legno	»	221,053
Pepe	»	106,141
Generi diversi	»	96,480
	L.	23,727,647

Prima dei mutamenti introdotti da Sir Robert Peel nella tariffa del 1841 eranvi più di mille articoli sottoposti ai diritti doganali, 565 dei quali pagavano un dazio assai forte. Indi nel 1841 il numero di questi articoli venne ridotto nominalmente a 590, ma in realtà a soli 276; i quali furono poi diminuiti di nuovo a modo che ora la tariffa doganale non ne comprende che 137, ed in realtà sono soltanto 51. Ed anche di questi, come indica la tabella precedente, dieci soli offrono una rendita superiore alle 100,000 *l.* all'anno.

Vengono in secondo luogo le imposte interne, che dividonsi così:

Assisa	L.	17,155,000
Bollo	»	8,994,000
Tasse fondiarie e personali (*land and assessed taxes*)	»	3,150,000
Tassa sulla proprietà e sulla rendita (*property and income*)	»	10,567,000
	L.	39,866,000

L'assisa prelevasi principalmente su due articoli, cioè gli spiriti e l'orzo per la birra (*malt*) che fruttarono nell'anno scorso 15,700,000 *l.* In tutto questa tassa diè 17,155,000 *l.*, il resto sendo derivato dalle licenze dei venditori, dalle tasse sulle vetture, sulle ferrovie, le diligenze ecc.

ASSISA

Rendita dell'anno 1862-63.

	l.	*s.*	*d.*
Spiriti	9,399,706	17	3
Birra	5,389,908	4	7
Licenze	1,776,851	10	10
Ferrovie.	383,056	12	10
Diligenze	132,445	18	7
Permessi di caccia	128,445	0	0
Carozze d'affitto	97,461	1	6
Tasse minori	9,520	19	10

Il bollo grava principalmente i legati, le successioni, le assicurazioni contro gl'incendii e gl'infortunii di mare, i testamenti, le cambiali, i biglietti di Banca che non siano della Banca d'Inghilterra, e le ricevute a cui, per essere valide, deve sempre apporsi il bollo di un *penny*, sicchè esse sole rendono allo Stato ogni anno 450,000 *l.*

BOLLO

Conto dell'anno 1862-63.

	l.	*s.*	*d.*
Legati e successioni	2,374,436	4	1
Assicurazioni contro gl'incendii . .	1,580,636	13	4
Testamenti	1,325,358	12	6
Contratti	1,306,358	7	0
Cambiali	574,984	2	2
Ricevute ed altri bolli di 1 *d.* . .	452,682	17	10
Assicurazioni marittime	366,607	12	7
Licenze e certificati	237,849	6	0
Giornali	124,000	12	5
Biglietti di Banca	126,256	18	6
Atti giudiziarii	118,728	6	4
Patenti delle invenzioni	111,331	7	2
Altri bolli diversi	277,507	8	7
Rendita *netta*. . .	8,976,738	8	6

TASSE

Conto dell'anno 1862-63.

	l.	*s.*	*d.*
Tassa prediale	1,106,353	16	7
Tasse personali (*assessed tax*) . . .	2,038,981	5	4
Rendita *netta*. . .	3,145,535	1	11
Rendita *netta* della tassa sulla proprietà e sulla rendita	10,482,588	5	1

Le tasse propriamente dette riassumonsi nei tre capi suddetti. Torna facile a chi governi lo imporle, ma grave e discaro il pagarle ai governati. La tassa prediale è la più antica del paese, impostagli fino dal 1695, nel quale anno si venne ad una stima generale di ogni proprietà e ad un cadastro che servono tuttora di base alle tasse attuali. Venne imposta in modo permanente da Pitt, non già colla mira di farne una entrata perpetua, ma onde offrire in seguito ai proprietarii dei termini vantaggiosi per redimersi dall'onere di pagarla e procurare così allo Stato somme vistose di danaro da sopperire alle occorrenze straordinarie del momento. Calco-

lando il prodotto della tassa fondiaria, quale fu da Pitt costituita, in circa due milioni all'anno, s'egli avesse potuto indurre tutto il paese nella idea di redimersi pagando in 18 o 20 anni di tempo un capitale corrispondente, avrebbe realizzato da 36 a 40 milioni di sterline; ma invece in pressochè già settant'anni di tempo non si è ottenuto che una somma minore di 800,000 *l.* all'anno, la quale venne impiegata a diminuire una eguale porzione del debito pubblico.

Le tasse personali cadono sulle abitazioni, le persone di servizio del sesso maschile, i cavalli, i muli, i cani, la polvere per i capelli dei servi e le armi gentilizie. Producono, come abbiamo veduto, circa due milioni all'anno. La imposta delle case è la maggiore, e figura per i due quinti della somma totale. La rendita delle altre partite è assai minore, sicchè gradirebbe a molti il vederle abolire facendo invece, ove lo si voglia, pagare alle case quel tanto di più da ritornare alla cifra totale dei due milioni.

Quindi viene la tassa che ha più di oppositori, quella sulle rendite (*income tax*). Produsse l'altr'anno al tesoro 10,567,000 *l.*; grava la proprietà, i capitali, le rendite di ogni genere, le funzioni pubbliche, l'industria; intitolasi *tassa sulla proprietà e sulla rendita*, perchè gli immobili non ne vanno esenti quantunque paghino già la fondiaria, avvegnachè quest'ultima tassa sia, come abbiamo visto, più lieve in Inghilterra che in qualunque altro paese a modo da potersi imporre, oltre agli stessi fondi, la rendita loro. Pitt fu l'inventore dell'*income tax*, avendo egli dovuto, quasi come Guglielmo III, ricorrere ad ogni mezzo per sostenere le guerre contro Francia. Principiò col venire imposta sovra di ogni rendita superiore alle 60 *l.*, e in gradi diversi, crescendo la proporzione per le rendite maggiori fino al massimo del 10 per cento. Perdurò così qualche anno, durante ognuno dei quali fruttò una media di cinque milioni e mezzo, e fu quindi abolita circa al tempo della pace di Amiens; ma ristabilita l'anno seguente continuò fino dopo la pace generale nel 1816. Il suo ricavato maggiore fu, nell'anno 1815, di 15,000,000 *l.* Vi andò sottoposta qualsiasi rendita, per quanto piccola, che provenisse dalla terra come dal capitale, esenti solo alcune professioni. La popolazione non eccedeva allora i venti milioni. Tale imposta, da macchina di guerra quale fu nelle mani di Pitt, lo divenne poi di riforma in quelle di Peel, che tornò a stabilirla nel 1842. Il Parlamento gliela concedette per tre anni soltanto; riconfermata indi più volte, ma sempre per un lasso definito di tempo, ognuno spera di vederla un dì scomparire. Ora però che la popolazione conta 30,000,000 di abitanti e la rendita imponibile ha raggiunto i 300,000,000 l. riesce certo un peso assai meno grave che al principio del secolo.

L'entrata seguente è quella delle poste. La somma versata nello

Scacchiere fu di 3,650,000 *l.*; ma per conoscere quanto in vero ne ritraesse lo Stato, converrebbe detrarne il costo del servizio, il quale figura nella parte passiva del bilancio dello Stato, fra le spese di riscossione. Ciò del resto si avvera in ogni genere di rendita, ma nelle dogane e nel reddito interno è minimo il valore della percezione in confronto dell'incasso, mentre nelle poste che sono tenute in conto più di servizio di pubblica utilità che di ramo di entrata, le spese sono tali da doverne io qui fare speciale menzione. Ecco lo stato delle cose: la rendita totale fu, come dissi, di 3,695,210 *l.*; la spesa in convogli, fabbriche, francobolli, salarii, pensioni e compensi fu di 2,982,299 *l.* 3 *s.* 8 *d.* Restano dunque 712,910 *l.* 16 *s.* 4 *d.* a cui giugnendo la somma ricevuta dalle colonie che contribuiscono in parte alla spesa in 80,540 *l.* 12 *s.* 6 *d.*, si ottiene un ricavato netto di 793,451 *l.* 8 *s.* 10 *d.* Il servizio postale ricevè in questi ultimi tempi grande sviluppo. Prima dell'anno 1839 fruttava da 1,500,000 *l.*, ma come pagavasi e facevasi in allora il servizio per mare dall'ammiragliato, è difficile il dire quanto insomma costasse allo Stato. Spedivansi annualmente da 83,000,000 lettere, delle quali 7,000,000 affrancate, locchè dava una media di più di tre lettere per persona nel paese; ma dopo i recenti mutamenti, immenso fu pure l'aumento di tali cifre. Leggo nell'ultimo rapporto essere state nel 1862 il numero delle lettere di 564,000,000, cioè di diciannove lettere per persona, e percorrersi dalla posta nella Gran Brettagna 144,000 miglia al giorno. I giornali recati da lei furono 71,000,000; ed i pacchi da quella dei libri 11,700,000. In Londra praticansi ogni giorno tredici distribuzioni a domicilio.

All'infuori delle poste, le tasse tutte rendono circa 67,000,000 *l.*, e costano per spese di percezione circa 2,484,000 *l.* cioè 3 *l.* 14 *s.* 2 *d.* per ogni 100 *l.*

Il reddito delle terre della Corona è di 300,000 *l.* Sarebbe, per vero dire, di 430,000 *l.*, ma le spese assorbono il resto. Le foreste costano più che non producono.

Intitolai l'ultimo articolo del bilancio — entrate minori. — Riassumonsi nei capi seguenti:

		l.	*s.*	*d.*
1.	Per alcune provenienze del reddito ereditario	3,955	13	10
2.	Della Banca d'Inghilterra per profitti di emissione	130,703	0	0
3.	Pubblici ufficii	188,710	9	5
4.	Dal Re dei Belgi.	36,000	0	0
5.	Entrate straordinarie dell'amministrazione dell'esercito e della marina	696,176	12	0
6.	Entrate straordinarie dei servizi civili . .	159,786	13	9

	L.	s.	d.
7. Gazzetta di Londra, Edimburgo e Dublino .	24,033	2	3
8. Contribuzioni pagate dall'India al Governo inglese per il servizio militare	1,057,750	15	3
per il diplomatico e consolare	27,367	8	8
per il telegrafo del mar Rosso	18,027	0	0
9. Contribuzione pagata dalle Colonie per il servizio postale	80,540	12	6
10. Paghe non reclamate dai marinari morti ecc.	13,016	4	0
11. Economie sulle somme votate dal Parlamento e sulle spese del fondo consolidato . . .	20,543	12	4
12. Economie e restituzioni dei servizi civili . .	69,512	15	2
13. Restituzioni di persone ignote per debito di coscienza	10,422	3	1
14. Introito della linea telegrafica di Malta ed Alessandria	565	13	11
15. Indennità pagata dalla Cina in seguito del trattato di Pechino del 1860	212,335	0	0
16. Casuali	4,113	18	11
Totale { Gran Bretagna 2,717,781 14 0 ; Irlanda . . . 35,779 1 1 }	2,753,560	15	1

Il titolo degli articoli spiega di per sè il senso di essi. Avvertirò soltanto che il primo allude a certe multe che prima spettavano alla Corona ed ora sono dello Stato.

Il secondo è il pagamento cui il Governo riceve dalla Banca in ricambio del privilegio, di cui essa gode, di emettere buoni fino alla concorrenza di quattordici milioni di sterline. Nonostante questo pagamento, la Banca ha un profitto netto di circa 100,000 *l.* all'anno, ma è soggetta alle perdite che arrecangli i falsificatori. Giova dunque l'accordo ad entrambi, riscuotendo sempre il Governo 130,000 *l.*, mentre emettendo da sè direttamente i buoni forse patirebbe perdite maggiori.

Il terzo articolo comprende quanto percepiscono alcuni ufficii. Il più proviene dalla Camera dei Comuni per i diritti sulle leggi private che sono esorbitanti, ma che servono a coprire le spese cagionate dal Parlamento. Indi vengono le tasse percepite dai consoli all'estero, dai tribunali, dalla polizia, da altri uffici pubblici, che figurano in tale guisa fra le rendite, ma che dovrebbero computarsi avuto riguardo alle spese che pur cagionano allo Stato.

Il quarto si riferisce all'annualità dovuto al re dei Belgi ch'è di

50,000 *l.* e di cui egli restituisce ogn'anno la maggior parte, cioè a dire 36,000 *l.*

Il quinto proviene dalla rivendita del materiale vecchio, e delle cose smesse del servizio militare e navale.

Nel sesto il profitto maggiore è prodotto dalla zecca per la emissione delle monete d'argento e di rame. Avendo esse un valore nominale maggiore dell'intrinseco, la sola differenza fra i due valori supera di assai tutte le spese per la impronta della moneta e costituisce inoltre la principale sorgente di questo ramo di entrata. La media del danaro emesso nell'ultimo decennio dal 1852 al 1861 fu la seguente: in oro, valore 5,970,000 *l.*, costo eguale al valore; in argento, valore 358,000 *l.*, costo 347,000 *l.*; in rame, valore 46,000 *l.*, costo 18,700 *l.*

Nulla aggiungerò sugli altri articoli. L'ultimo di essi concerne principalmente il profitto delle catture fatte sugl'iniqui mercatanti di schiavi, ed i sussidii ch'erano stati accordati ai maestri del comitato di esecuzione a cui essi sogliono possibilmente restituire.

Sono queste le rendite del paese, le quali sommano a 70,603,560 *l.* 15 *s.* 1 *d.*

Vedi però nel quadro generale, onde avere il totale di tutto l'attivo, altre tre partite complessive. E sono:

Primo. Le restitituzioni di somme già emesse dal Governo. — Questa categoria comprende il valore intrinseco del danaro venduto dalla zecca, ch'essa già aveva comperato in verghe e che dev'essergli rimborsato. È questo il modo altresì per cui l'argento ed il rame entrano in commercio. La zecca, come ho avvertito, compera questi due metalli, li conia con guadagno, e quindi li rivende alla Banca o ad altre amministrazioni che hanno d'uopo di danaro minuto per i loro avventori, purchè ne paghino lo intero valore nominale. Senza di che niuno darebbe, all'infuori di siffatte occorrenze, venti scellini d'oro per avere un intrinseco di 18 in argento o di otto in rame. — Sono quindi da annoverarsi le restituzioni dei prestiti fatti dal Governo per mezzo della Commissione dei lavori pubblici, i di cui membri servono gratuitamente. Essa ha per legge in suo arbitrio una somma determinata dal Parlamento, che presta con interesse per compire quei lavori di pubblica utilità, ai quali difficilmente soccorrerebbe con prontezza il danaro privato, come per le chiese, le prigioni, i manicomi, le case di lavoro, e più recentemente per le ferrovie irlandesi, i porti di rifugio e le pubbliche opere onde impiegare i sciagurati manifattori di cotone della provincia di Lancastro. Il danaro prestato in siffatto modo viene per il solito restituito coi frutti, nè riesce costosa l'amministrazione stantechè i Commissari servono senza retribuzione. — Havvi pure, oltre a molte altre partite, la restituzione

ogni anno, secondo i patti stabiliti, di una parte del prestito fatto al nostro governo al tempo della guerra di Crimea, sì per gl'interessi che per il fondo di ammortizzazione. — Tutta questa categoria monta a 1,573, 313 *l.* 6 *s.* 8 *d.*

Secondo. Incassaronsi 950,000 *l.* per vendita di annualità autorizzata dal Parlamento onde sopperire alla spesa straordinaria delle nuove fortificazioni. Vi fu inoltre la emissione di 1,000,000 *l.* di altri buoni dello Scacchiere per pagare e ritirare gli altri scaduti nell'anno. Locchè dà così 1,950,000 *l.* di nuovo debito creato.

Terzo. Figura in ultimo luogo l'incasso di 9,073,018 *l.* 9 *s.* 6 *d.* per i buoni chiamati *deficiency bills*, per le quali è creditrice la Banca d'Inghilterra, quantunque vengano ripagate senza ritardo, fors'anco solo poche ore dopo, coi redditi ordinarii dello Stato. Accade infatti talvolta, ancorchè le rendite dell'anno superino le spese, che al momento dei forti pagamenti trimestrali per l'interesse del debito, non è sufficiente il denaro già percepito e portato a credito dello Scacchiere; in questo caso un atto del Parlamento ha autorizzato il Tesoro ad imprestare dalla Banca quanto gli occorra onde soddisfare agl'interessi e dividendi, quantunque in ogni altra emergenza siffatta operazione sia onninamente alla Banca inibita, la quale deve poi venire subito rimborsata appena abbia ricavato le somme sufficienti dalle rendite ordinarie. Il Tesoro, imprestando in tale guisa, emette dei buoni detti *deficiency bills*, formanti questa ultima categoria. Ma vedi dall'altro canto nel conto delle spese eguale somma di 9,073,018 *l.* 9 *s.* 6 *d.*, quale pagamento corrispondente a questa entrata, la quale deve per legge essere sempre restituita entro tre mesi di tempo, perchè lo Stato non si renda mai coi prestiti dipendente dalla Banca.

Furono dunque l'entrate dell'anno 1862-63 di 1,301,552 *l.* 15 *s.* 11 *d.* le spese 1,050,000. Restò perciò presso la Banca un avanzo di 251,552 *l.* 11 *s.* 11 *d.* che servì a diminuire il debito pubblico a seconda dell'atto votato dal Parlamento.

Ora un altro anno (1863-64) è decorso. Quantunque tutti i documenti non siano peranco di pubblica ragione, n'è noto il bilancio. Nel 1862 erasi avuto molto a soffrire e per la maggiore miseria d'Irlanda, e per quella della provincia di Lancastro ove gli operai, venuto meno il cotone, rimasero privi di lavoro, L'anno seguente ha fiorito invece per i beneficii dell'abbondanza e della pace, e dopo avere provveduto ai sudddetti mali potè farsi nelle finanze un maggiore risparmio. Nell'anno 1863-64 l'entrata è stata di 70,208,000 *l.*, la spesa di 67,056,000 *l.* ciò che offre un sopravanzo di più di tre milioni di lire sterline, il quale superò le speranze stesse del preventivo.

Il Cancelliere dello Scacchiere nel suo discorso finanziario del 7 aprile scorso ha esposto quali siano i suoi calcoli per l'anno in corso 1864-65. Ne determinò l'entrata in 69,460,000 *l.*, la spesa in 66,890,000 *l.* Prevede dunque già fin d'ora un sopravanzo di due milioni e 570,000 *l.*, che sarà al certo notevolmente maggiore a cose fatte. Ad impiegarlo, ha proposto di ridurre il dazio sullo zucchero, avendo già diminuito l'altr'anno quello sul tè; è pur giusto il procurare per prima cosa la vendita a prezzo più vile dei generi di necessità generale. Ha proposto quindi la diminuzione di un *penny* sulla odiosa tassa della rendita, riducendola da sette a sei *pence* per lira sterlina onde tentare di giungere gradualmente alla totale sua estinzione, che ha dichiarato essere nei voti del Governo; non che l'altra diminuzione della tassa sulle assicurazioni delle merci contro gl'incendii. Il resto del risparmio servirà, come per lo addietro, alla estinzione di una parte del debito pubblico. La Camera ha pienamente aderito a queste riforme.

Ogni anno dunque nei preventivi presentati dal Governo di questo paese, vieppiù decrescono e le tasse e le spese. Il sistema del signor Gladstone, fondato sulla libertà degli scambi, provvede a maraviglia alle occorrenze dello Stato e scema i pesi che gravano il pubblico. I consuntivi già da varii anni palesavano inoltre un altro risparmio anco sulle somme stanziate dal Parlamento ed una rendita superiore a quella ch'erasi preveduta, avendo il Cancelliere dello Scacchiere l'abilità di andare diminuendo precisamente quei balzelli che col decrescere appianano le vie al commercio, ed accrescono gli scambi e le risorse dell'erario. Si è infatti la rendita aumentata nell'ultimo decennio di circa un milione di lire sterline, diminuito il debito, sviluppato il commercio, arricchita la nazione.

Le cifre delle spese dello Stato per l'ultimo quinquennio sono le seguenti:

1860-61	72,504,000 *l.*	
1861-62	70,838,000 *l.*	
1862-63	69,302,000 *l.*	
1863-64	67,056,000 *l.*	
1864-65	66,890,000 *l.*	(preventivo)

Esse sono eloquenti di per sè, e provano a sufficienza avere l'attuale amministrazione scritto per divisa sulla sua bandiera: economia. Non havvi però grettezza, stantechè non siavi quasi servizio, di cui essa non abbia aumentato gli stipendii, ma le operazioni maggiori, sulle quali devono poggiare i veri risparmi dei ministeri, sono dirette con onestà e con avvedutezza. Queste cifre provano inoltre, ed è quello che più vale, essere il paese servito da uomini fedeli al do-

vere, curanti del bene pubblico, abili timonieri dello Stato. Integre le amministrazioni, provvido il Parlamento, istruito il popolo, deve essere ottimo il Governo. Ogn'individuo fa il lavoro di un giorno per un giorno di paga; gli speculatori stanno lungi dalla cosa pubblica; i ministri ed i rappresentanti della nazione, indipendenti così dal proprio interesse come da stranie pressioni, rispondono alla fiducia dalla patria in essi riposta.

Eccoti, amico mio, compiuto il quadro cui aveva in animo di farti del bilancio inglese. Se ora leggerai la primavera ventura la lunga esposizione finanziaria del Cancelliere dello Scacchiere, ne saprai, credo, apprezzare le idee e ne intenderai meglio l'ordine e le riflessioni.

LETTERA XIII

Dell'ordinamento giudiziario-civile.

La magistratura inglese non è ordinata in modo regolare, così da poterne percepire a prima vista la gerarchia; molte sono le giurisdizioni, molti i tribunali speciali, ed è sovente in facoltà delle parti di mutare la competenza stabilita dalle leggi. Siffatta varietà offre degl'inconvenienti, ma d'altro canto ha il vantaggio dell'essere così in ogni causa chiamati a giudicare gli uomini più specialmente idonei, e meglio al fatto della sua indole e delle sue conseguenze. Ed invero perchè ognuno del popolo obbedisca egualmente alla legge, che importa mai che questa sia nel resto interamente uniforme? (1).

Il maggiore arbitrio lasciato ai giudici è causa che la pubblica opinione e la stampa, esercenti qui su di ognuno la propria influenza, agiscano pure in parte su di loro, partecipando essi nelle idee e nelle viste stesse della nazione, ma sono indipendenti da ogni altro potere. Scelgonsi generalmente fra gli uomini di toga ed i più valenti avvocati del foro, godono di ricchi stipendi e non possono più nè perdere il proprio impiego nè guadagnarne un altro; cioè a dire che sendo inamovibili non progrediscono mano a mano nella carriera e non hanno a guardare sempre in alto per ottenere dei nuovi favori.

I magistrati superiori sono pochi di numero, locchè aumenta la loro autorità e comprova la fiducia in loro dal paese riposta. Per

(1) Montesquieu. *Dello spirito delle leggi,* lib. XXIX c. XVIII.

dimetterli è necessaria una petizione delle due Camere o un pubblico giudizio. I loro stipendi variano dalle cinque alle otto mila lire sterline; le loro pensioni sono egualmente vistose. Vivono pel proprio ufficio, a cui consacrano la vita e per il pubblico bene. Furono nei tempi antichi, più che qualunque altro paese, ciechi strumenti della tirannide, ed i giudizi della *Camera Stellata* sono tristamente celebri nella storia inglese. Dacchè però seppe vendicarsi in libertà contro l'autorità politica, la magistratura venne considerata quale depositaria del diritto della nazione e paragonata ad una ringhiera di ferro che circonda e difende la tripartita piramide della costituzione di cui collega la cima col fondo.

Non esiste in Inghilterra un consiglio apposito per il contenzioso amministrativo. Esso è deferito, come ora da noi, ai tribunali ordinarii; perchè quantunque esistanvi molte Corti speciali, queste non riferisconsi mai generalmente nemmeno per via indiretta alla qualità delle persone implicate, ma soltanto alle materie delle cause.

La mancanza di un codice aumenta la incertezza delle leggi e la potestà dei magistrati. La nuova giurisprudenza inoltre non muta ed abolisce di per sè l'antica, prevalendo una regola di diritto opposta a quella che avevano i Romani *posteriora derogare prioribus*. Avvegnachè questo popolo sia eminentemente conservatore ed abbia le leggi in condizione così necessaria dell'ordine sociale da non cambiarle senza tema di vedere quindi crollare la base stessa dell'edificio politico, nel quale, al pari che in fatto d'imposte, il *nuovo* offre di per sè delle difficoltà e dei danni da renderlo sovente, benchè migliore in sè, praticamente non buono. Nè sapendo fin dove porterebbero le abrogazioni, esso preferisce lasciare cadere in disuso le viete ordinanze anzichè togliergli mai la forza obbligatoria; e non è raro che una causa sia vinta perchè l'avvocato s'imbattè in qualche antica disposizione a tutti ignota che gli dia ragione, e cui, non essendovi prescrizione, sta per conseguenza nel dovere del tribunale di seguire.

Così a Sparta, la più democratica delle repubbliche elleniche, le leggi di Licurgo erano immutabili e imprescrivibili; ad Atene i novatori erano fatti responsabili delle conseguenze delle loro proposte. E se anco da noi fosse lecito, al pari che in Inghilterra, di trarre fuori a un tratto qualche vieta usanza abbandonata col tempo, potrebbe alle volte ricordarsi da alcuno certa disposizione efficace e singolare di Caronda legislatore di Catania e di Reggio: chiunque voleva abolire o mutare le leggi fondamentali dello Stato, doveva presentarsi al popolo con una corda al collo, e come la sua proposta venisse rifiutata, quale nociva al pubblico bene, non si poneva tempo frammezzo a strangolarlo.

Il lord Alto Cancelliere è capo della magistratura. I giudici, nello entrare in funzione prestano tuttora nanzi di lui il giuramento contenuto nella *Magna Charta* del Re Giovanni « di amministrare la « giustizia senza parzialità, di non fallire mai a questo dovere anco « se il Re per lettera o direttamente ordinasse in modo diverso; di « non ricevere onorari, pensioni, diritti che dal sovrano, nè doni, « ricompense o altra cosa che valga a corromperli dalle parti, di « cui abbiano da giudicare la causa, all'infuori dei commestibili e « delle bevande purchè siano di poco valsente ».

I tribunali inglesi dividonsi in corti di diritto e di equità; in corti di *record*, cioè le di cui decisioni scritte sulla pergamena fanno testo per l'avvenire, e in quelle che non sono tali; ma queste distinzioni non hanno quasi più alcun valore.

I principali tribunali civili sono i seguenti: la Camera dei Lords, le Corti di Cancelleria, la Camera dello Scacchiere, le tre Corti superiori, le Corti di Contea.

Le Corti di Contea vennero istituite recentemente. Non giudicano che delle cause non eccedenti le 50 *l.*, o, consentendovi le parti, di quelle puranco superiori a tale somma, ma che non involvono alcuna grave questione legale. Sono per conseguenza escluse dalla loro competenza le questioni di proprietà territoriale, di testamenti, di successioni, di franchigie, di confini, di diffamazione, di seduzione, di promesse di matrimonio. Alcune di esse però sono state investite in parte delle attribuzioni della Corte dei testamenti, per le successioni aperte nella loro giurisdizione, purchè l'eredità non superi le 200 *l.* per i beni personali e le 250 per i beni reali. Hanno altresì facoltà di giudicare cause di fallimento, questioni di dogane e di altro, ma solo come la somma di danaro di cui si tratta sia di poca entità (1). Del resto è sempre in facoltà delle parti l'obbligarsi con un compromesso ad accettare il parere di un tribunale ancorchè non sia competente, invocato di comune accordo, ed in questo caso la sua sentenza ha forza quanto un verdetto del giurì.

I giudici delle Corti di Contea, stante il poco rilievo degli affari che loro competono, giudicano e del diritto e del fatto, ma se una delle parti lo richieda, sono assistiti da un giurì composto di cinque membri.

È lecito di appellare contro il giudizio delle Corti di Contea, purchè si tratti di somma maggiore delle 20 *l.*, davanti alle tre Corti superiori, per le questioni testamentarie davanti alla Corte dei te-

(1) XX e XXI Victoria, cap. LXXVII e XCV; XVI e XVII Victoria cap. CVII.

stamenti, e per le questioni di fallimento nanzi l'Alta Corte di Cancelleria.

Le principali Corti di diritto comune sono però le tre Corti superiori sedenti in Westminster Hall: la Corte del Banco della Regina, la Corte delle cause comuni e la Corte dello Scacchiere. I giudici delle due prime chiamansi *giustizie*, quei della terza *baroni*. Ognuna delle tre componesi di un presidente e di quattro giudici. Sono a vita e non possono venire rimossi che dietro a una petizione di ambo le Camere alla Corona. Siedono sovente in numero solo di quattro. Se i loro pareri si dividano egualmente, è solito che il più giovane receda dalla propria opinione, come avvenne ultimamente nella celeberrima causa del vapore *Alabama* della marina dei confederati americani.

In antico era diversa la giurisdizione di queste Corti. Il Banco della Regina giudicava delle cause criminali, la Corte delle cause comuni di quelle tra privati, lo Scacchiere di quelle concernenti le questioni sulle rendite della Corona e dello Stato. Ora le azioni intentansi indistintamente in qualunque di esse; solo il Banco della Regina ha in certi casi particolari attribuzioni in civile ed in criminale.

La loro procedura è assai costosa. Epperò si stabilisono le Corti di Contea sopra descritte, avanti delle quali molti preferiscono intentare le cause, salvo di appellarsi poi nelle Corti superiori. Queste hanno però la facoltà di evocarle a sè, quando ciò gli aggradi, ancorchè la Corte di Contea sia competente, mediante un *writ of certiorari;* ed invece possono altresì rimandare alle Corti di Contea le liti intentate appo di loro in prima istanza dalle parti per una somma inferiore alle cinquanta lire come non stimino conveniente di occuparsene.

Quando la Corte di Contea è incompetente, il reo convenuto può emettere siffatta eccezione invocando in una delle Corti di Westminster un *writ of prohibition*.

Le tre Corti superiori hanno dunque una duplice giurisdizione, quella di appello per le cause provenienti dalle Corti di Contea e per le altre di prima istanza. In appello giudicano da sè delle questioni di diritto; in primo grado coll'assistenza del giurì.

Ognuno infra i ventuno ed i sessant'anni, possessore di un dato censo che varia secondo i luoghi, può essere giurato. Il suo nome è incritto nel libro dei giurati tenuto dallo sceriffo, il quale è incaricato di formare la lista (*panel*) del giurì e di quindi convocarlo in virtù dell'ordinanza *venire facias juratores*. I giurati non ricevono indennità. È però in facoltà delle parti di chiedere un giurì speciale, che viene pure nominato dallo sceriffo ed è formato di per-

sone più ricche ed influenti che quelle del giurì comune, ma che si fa a chiederne la riunione deve pagare i membri di esso.

Vanno esenti dall'obbligo di essere giurati i Pari, i magistrati, gli avvocati, i procuratori, gli ufficiali di terra e di mare, gl'impiegati nei tribunali, nelle dogane, nell'assisa, nel *Trinity house*, i medici, i piloti, i componenti la casa del sovrano, gli ufficiali dello sceriffo, i segretari delle parrocchie.

Il giurì nelle cause civili è di dodici membri. Deve deciderle alla unanimità, e se dopo un dato tempo non si pone d'accordo, tornasi ad iniziare la causa con un nuovo giurì, a meno che le parti non transigano fra di loro. Il giurì determina il valore dei danni, quando ve ne siano da riparare.

Due volte nell'anno due giudici delle Corti superiori vanno in giro nelle contee per statuire delle cause sì civili che criminali. Le loro sedute hanno nome di *assise*. L'Inghilterra e il paese di Galles sono pertanto divisi in otto circuiti giudiziarii, ognuno dei quali contiene sei od otto città in cui siede questo tribunale. In ognuno di tali circuiti vanno due giudici e presiedono a vicenda, tranne nella contea del Lancastro ove presiede sempre il più anziano dei due, e nel paese di Galles, ove inviasi, stante il numero ristretto di cause, un giudice solo. Deliberano sovra tutti gli affari, in virtù di cinque mandati diversi (*commissions*). Il primo è quella di *assisa* che li autorizza a giudicare delle cause relative alle proprietà fondiaria. Il secondo chiamasi di *nisi prius*, e vale per le altre cause civili, già inscritte per essere giudicate dal tribunale di Westminster assistito dal giurì della contea, se prima (*nisi prius*) non vengano i giudici stessi di quel tribunale a statuire su di esse in provincia. Gli altri tre mandati sendo per le cause criminali ne parlerò nella lettera seguente.

Ove ad una delle parti non soddisfi la sentenza, perchè il giurì fu male diretto dai magistrati o perchè gli sembri contraria all'evidenza, gli è lecito di chiedere al tribunale, avanti a cui intentò l'azione, di concedergli un secondo giudicio.

In ogni caso contro le decisioni delle tre Corti superiori per le questioni di diritto evvi sempre l'appello nella Corte della Camera dello Scacchiere, che non è a confondersi colla Corte stessa dello Scacchiere. Si compone dei giudici delle due altre Corti superiori, che uniti decidono in appello della sentenza pronunciata dalla terza. Non havvi da lei altro ricorso che nella Camera dei Lords.

Le Corti di Cancelleria giudicano in equità e costituiscono un'alta giurisdizione del regno. Hanno potestà di annullare le lettere patenti del sovrano contrarie alle leggi.

Sono due: l'Alta Corte di Cancelleria, composta del mastro dei ruoli e dei tre vice-cancellieri; la Corte di Appello della Cancelleria che riceve gli appelli dall'altra Corte e che si compone del lord Alto Cancelliere e di due Lords Giudici di Appello. Giudicano entrambi senza l'assistenza del giurì.

Il lord Alto Cancelliere è il grande giustiziere di pace del regno, custode del sigillo dello Stato e della coscienza del sovrano. Suoleva dapprima essere un ecclesiastico, ma la giustizia si amministra meglio dacchè non lo è più. Ha la tutela di tutti i minorenni, gli idioti e i dementi, delle donazioni di carità.

Le Corti di Cancelleria occupansi principalmente delle cause concernenti gli obblighi dei contratti, l'esecuzione delle fideiussioni, l'adempimento delle ingiunzioni e le altre cose dipendenti dalla equità. Sorgendovi una questione di fatto la Corte può rimandarne la decisione ad un tribunale di diritto comune.

La Camera dei Lords è la Corte Suprema dello Stato. Decide di ogni causa in ultimo appello, tanto del diritto che del fatto, che provengano dalle Corti superiori, da quelle di Cancelleria o da alcune delle Corti speciali; e talvolta cassa soltanto le sentenze proferite, rimandando la causa ad un altro tribunale. In realtà questa giurisdizione non è esercitata che dal lord Alto Cancelliere e dai Pari che furono giureconsulti; gli altri membri della Camera non prendonvi parte. Nel 1863 sessantotto cause furono deferite a questo tribunale, in cui sogliono sedere a turno quattro magistrati.

Oltre a queste Corti di una giurisdizione comune, esistono varie Corti speciali, giudicanti soltanto le cause attinenti alla materia per cui furono istituite. Le principali sono le seguenti:

La Corte dei testamenti (*court of probate*). Statuisce in seconda istanza sulle cause testamentarie deferite alle Corti di Contea, ed in prima istanza su tutte le altre di maggior entità.

La Corte dei divorzi e delle cause matrimoniali. Nelle leggi inglesi è il divorzio ammesso per varie cause; è in facoltà della donna divorziata lo andare a marito, come dell'uomo di torre una seconda moglie. Nella separazione per causa di adulterio l'amante della donna altrui, è sovente condannato a quind'innanzi mantenerla ed a pagare una forte multa al marito offeso a seconda dei mezzi di fortuna di cui è fornito.

La Corte di fallimento e d'insolvibilità. Il suo fine è di proteggere gli sventurati negozianti, che oberati dai debiti onestamente ritiransi dal commercio, consegnando a questa Corte quanto rimanga loro. I suoi commissarii ne fanno quindi la distribuzione fra i cre-

ditori e rilasciano al negoziante un certificato che lo dichiara libero di debiti anteriori.

Chi non è negoziante non può così dichiarare il fallimento; viene però egualmente protetto da questo tribunale per titolo d'insolvenza.

Di questi varii tribunali speciali si dà appello alla Camera dei Lords.

Hannovi molte altre Corti particolari ecclesiastiche, militari, marittime come quelle di ammiragliato e dei cinque porti, universitarie, commerciali, forestali.

Il Comitato giudiziario del Consiglio privato della Regina è un tribunale particolare di appello contro le sentenze dei Lords Cancellieri della Gran Bretagna e d'Irlanda nei fatti d'idiotismo e di demenza, contro le Corti ecclesiastiche e dell'ammiragliato e contro i tribunali delle Colonie, delle Indie e delle isole di Man e dello stretto.

La *City* di Londra, le contee di Lancastro e di Durham, le città di Liverpool e Manchester hanno delle *record* di una giurisdizione locale, alcune delle quali sono assimilate alle stesse Corti superiori di Westminster e le di cui attribuzioni sono più o meno limitate secondo le proprie costituzioni.

L'Irlanda e la Scozia hanno, com'è da supporsi tribunali separati. In Irlanda il sistema giudiziario è interamente simile all'inglese. In Scozia invece ha maggiore simiglianza col nostro, sendo così in civile come in criminale più accentrato; cioè a dire avendo per il diritto comune una sola Corte superiore e due tribunali di prima istanza.

Tale è lo stato dei tribunali civili inglesi. Sembrami in vero di avere proceduto con chiarezza nella mia descrizione e di avertene disegnato, amico mio, le forme a modo da fare penetrare la tua vista sotto di quel velo oscuro che li ricopre per chi volesse contemplarli tutti a un tratto. Stante la loro varietà conviene distinguerli uno alla volta e considerare soltanto l'ordinamento dei più importanti. I tribunali però di diritto comune non sono troppi ed è facile il percepire il sistema; gli altri hanno una cerchia più ristretta di affari entro di cui si muovono, ch'è in facoltà di ognuno che il brami lo studiare in seguito a parte.

A. Zannini.

(*continua*)

ERRORI [1]

RACCONTO

XVII.

La porta si riaprì. S'annunziò il capitano S. — e nel punto stesso fu nelle braccia di Severo. Questi lo presentò agli altri. Era slanciato di persona senza essere molto alto; di bella espressione anzichè regolare di tratti; di movimenti facili e graziosi, con vivissimo spirito negli occhi. Salutò gentilmente ed osservò Carolina. Ma non poteva trattenersi, e dimandò a Severo: — Dove posso ritrovarti?

— T'accompagno, disse l'altro. Domani ti vogliamo con noi a pranzo. Se non avessi la casa piena di feriti, saresti ospite mio.

— Grazie! disse il capitano, resteremo qui pochi giorni. Siamo impazienti di ritrovarci in faccia al nemico. Ma intanto accetto le tue care offerte.

S'inchinò alle signore, e uscirono.

Dionigi prese a fare le sue lodi. Aveva tante da dirne che non sapevano! Il giovane capitano sul campo esercitava fra i suoi commilitoni un fascino irresistibile, e pareva circondato d'un prestigio particolare. Tutto ciò che si narrava di lui era bello e originale. Si chiamava Vittorio. Un nome acclamato in quei giorni!

Carolina, la notte, quando fu sola, di tutto il tumulto e i discorsi, le vicende, le narrazioni di quel dì, non ebbe distinta che una sola immagine. Il grazioso guerriero chino a baciare la bambina. La fiamma lieta di quegli occhi, ed il suo franco gentile sorriso. — L'amabile aspetto, il suono della voce vibrante eppur dolce. Uno sguardo lietamente sorpreso quando la vide. Ed uno più soave quando uscì. Avrebbe voluto pensare ad altro. Ma quell'immagine, prima di quel giorno, l'aveva avuta nel pensiero; era una di quelle visioni de' suoi solitari passeggi, la più potente, la prediletta. Ed

(1) Vedi i fascicoli di Agosto, Settembre e Ottobre.

ora?.. Non era più una fredda fantastica visione, ma un pensiero di fiamma, irresistibile, incalzante, vincitore. E in pochi momenti tutto sparì dalla fantasia di Carolina, dalla sua memoria, dal suo cuore... Ricordi della prima età, sogni, speranze, timori, dolori, gioie, doveri... Il soggiorno a B.; quell'altro, fra que' tristi a Lione, la casa dov'era, Margherita, il tutore, e quel vincolo di nome..... tutto fu sgombro, spazzato come dal soffio d'un gran vento. E un sole in quella vece che riempiva tutto. Agli orecchi, dinanzi agli occhi, fra le labbra, in fondo al cuore, con mormorio fremente, con armonia celeste, con segni di fuoco, con palpito novissimo, il nome di Vittorio sempre, sempre, sempre.

All'indomani venne a pranzo. Nulla di ciò che le avevano raccontato di lui, parevale da stare a petto delle sue stesse parole, e le piacevano tutte, ed ogni atto, ogni moto di lui. L'effetto fu reciproco. In quella sera vennero i Molini ed altri. Per un momento il capitano fu seduto accanto ad Annina. Margherita bisbigliò: — Stanno bene insieme! — Carolina guardò rapidamente, e sentì una strappata di fuoco. Ma subito sorrise tranquilla. Annina era gentile e fredda. Il capitano animato, ma guardava un'altra. — In breve Annina divenne più attenta, mutò colore; Carolina s'avvicinò. Il capitano le raccontava che Severo, poche settimane addietro gli avea salvata la vita. In uno de' loro misteriosi convegni, in un boschetto, erano stati sorpresi da' croati. Uno di questi si slanciò a spada levata sul capitano. Severo si cacciò di mezzo con estremo rischio, e disarmò quel furibondo, mentre il capitano, scaricando le sue pistole, mise gli altri in fuga, e fece accorrere alcuni de' suoi.

L'Annina dapprima impallidì, e poi si coprì d'un rosso ardente che rimase tutta quella sera sul suo volto. Margherita s'era fatta tremante nell'udire quel rischio passato di suo nipote. Carolina molto seria osservò: — Egli non ce ne disse nulla!

— Non mi sorprende, sclamò Vittorio S. Egli opera sempre nobilmente, e non si vanta mai!

Davvero il capitano incominciò a sembrar gentile anche ad Annina. Ma l'altra rimase oppressa. Quel rischio di Vittorio le rammentò tutti quelli a cui doveva esporsi in breve nuovamente. Ma questo pensiero fu il solo che le diede angoscia?

Finchè rimase a Milano, Vittorio S. venne tutti i giorni. Parlava di Severo sempre come d'un uomo raro e con entusiasmo d'amicizia.

— Mi fa piacere, diceva Margherita a Carolina, perchè dice di lui quello che merita. — Ma, rispondeva l'altra, prova così egli stesso una bell'anima. — E un dì, a proposito d'un parere che bramava da Severo, Vittorio disse: — C'è da imparar sempre, e per tutti, con lui. — Carolina ammirava questa sua modestia.

Gli eserciti si mossero in breve. Il distacco fu sensibile al capitano, e non lo celò. Per Carolina fu un sordo dolore; le parve che un velo nero si distendesse sulla sua vita futura, e palpitante in muto affanno aspettò notizie. — Vittorio scrisse egli stesso a Severo, dopo Solferino; corse in quel giorno mille pericoli, ma fu illeso. Carolina giubilò. — Or mentre aspettavano tutti le maggiori conseguenze da quello splendido trionfo, da quell'orribile macello umano, mentre l'inazione, dopo tanto vantaggio, dopo tanto sacrifizio, era un mistero a tutti, s'udì firmata la pace a Villafranca. Terribile delusione, dolore di milioni. Nell'esercito un fremito senza nome. Alla vittoria che procedea volando, tarparono le ali. L'entusiasmo, forza incalcolabile, fu soffocato. Non così la fede del popolo ridesto ne' suoi destini e nel suo diritto, nella coscienza del proprio valore e del proprio dovere (1).

Alle divisioni furono assegnate nuove stanze. Vittorio venne a Milano, e Severo lo volle in casa sua. Carolina sentì qualche apprensione. Ma fu maggiore la gioia d'averlo tanto vicino. Lo rivide sommamente commossa, dopo nuova gloria e nuovi dolori; ma tutti provavano questi sentimenti, e la sua commozione non fu particolarmente notata, fuorchè da un solo. Da uno che, assente, aveva pensato a lei senza tregua, e si ritrovò beato alla sua presenza. In quella sera rimasero a lungo soli con Margherita; non finivano le dimande e le risposte; e confidenti, affettuose, sciolte. Quando Margherita accennò l'ora tarda, i due giovani stupirono; non se n'erano accorti.

Severo, affollato, stava in casa pochissimo. Il capitano, fuorchè nelle ore o nei giorni di servizio, stava in casa sempre.— Margherita si fece attenta. Egli non era uomo da corteggiare una giovane come Carolina per passatempo. Dunque poteva amarla; e ne seguirebbero disgrazie. Non dubitava di Carolina, ma notò che non era indifferente. E Carolina s'abbandonava a una dolcezza che le pareva senza spine, perchè Vittorio era assiduo, ma rispettoso, e gli cresceva timidezza col farsi più amante.

Passata l'estate, non c'era più urgenza per la cura dei feriti; e Margherita, per rompere quella intimità, parlò di ritornare in campagna. Carolina aderì e la sollevò d'un gran cruccio. Severo volle trattenerle. Ma la zia fu salda, e vinse.

Vittorio in que' giorni fu più tenero; forse nell'ultimo, Carolina anche lei non ebbe la solita fermezza. Partirono dopo il pranzo. Severo nel salutarle guardò mestamente la sua pupilla. Gli pareva ben crudele che lo abbandonasse affatto. Lei rimase trafitta da quello

(1) Scritto nel luglio 1860.

sguardo. Era sicura che nessun fatto, nessuna parola gli avevano dato un nuovo dispiacere. Pensò all'Annina. Ma non valse nulla. Quello sguardo mesto e serio, e il dolore che le dava, l'accompagnarono per tutta la via. Perchè l'aveva così guardata Severo? Ma non la guardava sempre così? Dunque perchè le fece in quel giorno tanto male?

Carolina, giunta a B., chiusa nella sua fida camera, pianse a lungo sconsolata. Chi piangeva, e perchè?

Ahi! sentiva di non essere sulla retta via, e credeva d'essere per sempre infelice. Vivere senza Vittorio le pareva impossibile, ma tradire un altro era un'infamia!

Pianse e pregò; ma non le venne forza o consiglio.

XVIII.

Severo in quell'autunno non potè andare in campagna come suoleva. Invece più volte il capitano vi si recò per qualche ora. E quando Carolina udiva da lungi lo scalpitare del suo cavallo, aveva nel cuore ben altro sentimento che tempo addietro pei giochi del suo tutore. Quel cavallo era stato col suo padrone sotto al grandinar delle palle, in orribili mischie, le portava un giovane eroe, l'uomo che palpitava per lei, e che la faceva palpitare. Lo incontrava con una emozione che non sempre valeva a comprimere. E quando era lì, presente, credevasi felice. Ma subito che tornava sola, si rodeva. In casa non trovava requie. Fuori s'aumentavano le occasioni d'affannosi pensieri. Que' luoghi, ormai tanto noti, tanto cari li avrebbe voluti percorrere a fianco di Vittorio; ma soli, senza l'Annetta, e..... senza due compagne più moleste dell'Annetta; senza colpa, senza paura. Ma senza colpa, senza paura, era possibile coll'abbandono intimo che sognava, pensando di lui? E nella memoria le sorgevano ad ogni passo, ad ogni vista, le parole, il ricordo di Severo in tutti que' siti, e un doloroso tumulto l'agitava. — Ah! dicevasi, egli mi voleva bene, egli è buono, ed io fui tanto ingrata!

E le veniva uno struggimento di vederlo per cadergli ai piedi, per gittarglisi in braccio e dirgli tutto. Un giorno, sotto a certi alberi, dove alcune volte s'erano soffermati, dove una prima volta ei l'aveva guardata con tenerezza, le venne tanta angoscia, che allontanò l'Annetta con un pretesto, e, rimasta sola, si pose lì in terra a piangere, e guardando dov'era stato lui, mormorò: — Perdonami! — Dacchè sentiva ed era infelice, intendeva il dolore di lui ed erale un continuo rimorso.

Vittorio, una volta parlandole di certi suoi sogni di corse in paesi lontani, e, adombratamente, d'una amata che lo avrebbe seguito,

che avrebbe voluto seco agli estremi confini del mondo, l'aveva fatta sorridere e compiacersi. — Poi quando egli fu lontano, seguendolo col desiderio: — Dio! pensò, s'io fossi libera! — E, pensandosi libera, attraversava in dolce compagnia quelle ignote regioni, s'isolava da tutti, non vedeva chi potesse rampognarla. — Perchè non è così? sclamò. Ma, e se fossi libera, se... lascierei tutti, e qui diverrei straniera?... Margherita senza di me... questi luoghi che mi furono patria dolcissima, non li vedrei mai più? E Severo... con un'altra... L'Annina lo ama. — Lo ama! Egli sarebbe amato, felice...

Si sentì pungere il cuore. — No; se anche fossi libera, egli fu già troppo nella mia vita, non potrei diventare straniera alla sua senza strazio, non lo vorrei mai!... Oh mio Dio, che cos'è questo contrasto nel mio cuore! perchè non è un altro Severo, perchè non è un padre per me? Sì, lo amerei, non gli farei mistero di nulla.

Severo venne fuori due giorni. La disdetta crudele per quella malaugurata pace, l'andamento di molte cose che scontentavano le popolazioni lombarde, gli davano amarezza. Aveva rifiutato cariche ed uffici in contraddizione colle sue tendenze, limitandosi a' debiti sociali imposti a tutti, e particolarmente nella sua professione. Ma tanti dispiaceri, fortissimo per lui quello di circoscrivere la propria azione dove conosceva che avrebbe giovato, perchè non aveva che il ben pubblico in mira, ed era animato da principii, s'univano al cruccio segreto del cuore che da tanto lo rodeva. Era di tristo aspetto e svogliato. Quest'ultimo allontanamento di Carolina, di cui neanche in sogno eragli balenato il vero motivo, e che sua zia non gli avrebbe mai svelato, lo accuorò profondamente. Incominciava a cedere ad un sentimento di sfiducia, di disprezzo di sè, troppo facile quando non abbiamo più speranza di valere agli occhi della sola persona che possiede ogni nostro affetto e pensiero, in cui abbiamo concentrata la nostra vita. Sentivasi annientato, e questo sentimento che realmente lo avviliva, gli dava disgusto di vivere. Margherita osservò a Carolina ch'era deteriorato, e Carolina se n'era avveduta con dolore. Mossa dall'agitazione in cui era sempre, e da un segreto senso di colpa, gli mostrò qualche sollecitudine e, fra altro, lo esortò a rimanersi un po' di tempo in campagna. Ma egli non poteva, e partì.

S'è fatto indifferente, freddo... pensò Carolina. Se no, non si dominerebbe sempre così... altre volte, quando non doveva, era ben diverso!... Ma non gl'imposi io d'essere così? Perchè non so nulla di lui? dell'anima sua? Egli è tornato là dove lo amano... dove forse ama!... Potrei fargliene colpa? Io stessa... dove son giunta! Che feci, che feci, sconsigliata! Non c'era dunque altra via? Non mi potevo salvare altrimenti? M'hanno spaventata le arti infami, le

ciarle, le calunnie di que' tristi... e segnai per sempre la sventura sua e la mia! E d'altri!... disgraziata! Vittorio, Annina, sono vittime innocenti, vittime mie! — Ah! lo sento il mio dovere. È limpido, chiaro davanti a me... ma non ho forza, non ho forza! Quando fosse dichiarato questo matrimonio bisognerebbe mutare, se non altro, le apparenze, e mi sarebbe ora più difficile che mai. Dirmi adesso la sua compagna!..... Forse è tardi, forse per lui sarebbe un supplizio!

In questi pensieri la sorprese un giorno Vittorio. Doveva partire, il suo reggimento era mandato in Toscana. Dolorosamente turbato, le disse che scorrerebbero molti mesi senza ch'ei potesse avere speranza di rivederla; che forse, prima d'allora, altri rischi, una separazione eterna, e cedendo al dolore, e vedendo muta Carolina, ma cogli occhi gonfi di lagrime, sclamò:

— Una parola che mi dia coraggio! Oh sapessi di voi quello che sapete di me! Ditemi...

Un singhiozzo sfuggì a Carolina, si coprì gli occhi con una mano, mentre Vittorio le prese l'altra.

Egli sclamò con fuoco: — Dobbiamo unire i nostri destini. Parlerò col vostro tutore.

— No! gridò Carolina con estremo sgomento.

E Vittorio, traendosi indietro sorpreso: — Perchè?

Essa non ebbe forza di replicare. Egli riprese:

— Bramate ch'io parli con altri?

— No no...

Ma soffocata, non poteva formare parola, e quasi non aveva pensiero.

Vittorio ripigliò: — Severo conosce la mia famiglia, e le nostre condizioni. Non c'è nulla che mi dia timore d'ostacoli. Perchè vi ripugna ch'io gli parli?

— Non adesso, non è momento! sclamò lei fuor di senno, senza cuore di confessare la verità.

Vittorio un istante pensò che Severo stesso... Ma no; non corteggiava Carolina, ed anzi neanche le badava. Rassicurato, dimandò:

— Quando sarete maggiore?

— Fra due anni.

— Non vorrete che aspetti due anni?

— Non gli parlate! vi scriverò.

— Perchè lo temete? È tanto buono e giusto, e tanto amico mio! Ma forse... dite di scrivere... oh Dio! Una giovane scrive più facilmente quello che non ha coraggio di dire... Voi mi respingete e non volete rimproveri, non volete consigli dal vostro tutore!

Parlava così addolorato e sicuro, che la tapina meno che mai ebbe forza di profferir parola.

E Vittorio continuò: — Non mi lasciate partire così. Ditemi l'animo vostro. Voglio soffrir tutto, udir tutto, ma qui dal vostro labbro.

Ma Carolina non potè risolversi a dargli tanto dolore alla sua presenza, a mostrargliene confessandosi legata ad un altro. Una confessione, a quel punto, avrebbe fatto prorompere tutti gli affetti; sentì che Vittorio poteva giustamente rimproverarla, e che si sarebbe spregiata ella stessa. Soccombendo a vero crepacuore, si diede a piangere con violenza, ripetendo: — Vi scriverò!

Egli lottò un momento con se stesso. Poi le riprese la mano e disse: — Voglio quello che volete voi. — E dopo qualche silenzio: — Io devo allontanarmi; ma ti sento con me nel cuore... Io t'amo, Carolina, t'amo! t'avrò meco sempre... non ti chiedo parole che ancora ti costano troppo, ma... ricordati di me!

Le sfiorò colle labbra i capelli, e perchè sentiva un violento abbandono, fuggì.

— Io sono una scellerata! sclamò Carolina. La colpa che sentiva estrema verso due la ingombrava d'eccessivo dolore e di tanta vergogna che in questa si smarrì il dispiacere della partenza di Vittorio. Ei le aveva detto che al mattino vegnente doveva partire per Firenze. — Gli scrisse là, appena lo udì lontano, confessandogli il suo legame, che forti ragioni l'avevano costretta a tacergli, ed era ancora segreto per tutti. Ma pregandolo di perdonarle se lasciò con quel silenzio ch'egli giungesse a formare e manifestarle pensieri, santi in lui, ma che nella condizione di lei, entrambi non dovevano ricordare.

XIX.

Aveva tanto sofferto, che appena ebbe scritto fu quieta.

Mi voleva dunque sì poco, pensò, e indugiai tanto! E non vidi che nell'indugio era la colpa!.... Solo.... che non mi sprezzasse... Ma se anche, io non sono più rea!

Da quel punto, Vittorio, immagine cara e terribile insieme, che la sconvolgeva, e spesso negli ultimi tempi aveva respinta e disamata come tentazione, sorgente e prova di colpa, le tornò sorridente e in pace. — E Severo? Lo rivide nell'anima riconciliato e pietoso. Sentì uno slancio, un bisogno di vederlo. Lo apprezzava e le pareva d'essere degna di lui.

Due giorni dopo, Margherita ebbe un viglietto del direttore che la chiamava presso a Severo gravemente indisposto.

— Indisposto! sclamò angosciata, e non può scrivere? Oh Dio, che mai sarà?

Carolina fu presa da una spaventosa agitazione. Le parve udire

una voce inesorabile: — Credevi che un tratto di penna avesse cancellato il tuo fallo? che bastasse? No, non s'espia col dolore degli altri, giocando colla loro vita! Espierai tu col più tremendo dei dolori; col rimorso eterno!

Disse a Margherita: — Vi seguo.

E partirono subito. — Durante la via, Margherita, spinta dal proprio affanno, si fe' animo a dirle: — Ho piacere che tu venga. Ma, ti scongiuro, se qualcosa può dipendere da te, fallo; se non per amore di lui, per compassione di me. Sono vecchia... ho lui solo!

— Oh Margherita, Margherita! sclamò Carolina stringendole le mani.

— Non ti fo nessun rimprovero... ma giacchè il vostro destino fu tanto stretto, imponi qualche forza al tuo core. Se anche non ci abbandoniamo a colpe, è uno sbaglio di non voler seguire che il proprio sentimento, quando il dovere sta altrove. E da uno sbaglio seguono altri, e disgrazie senza numero. Severo scontò duramente, e s'è prostrato davanti alla tua volontà. Non farai tu nulla per lui?

Carolina singhiozzava forte.

Quando giunsero furono accolte appiè della scala dal direttore che tentò di fare animo a Margherita. Nell'anticamera trovarono Battista colle signore Molini, venute a vedere se fossero arrivate, sapendo che Margherita era chiamata. Battista, vedendola comparire, fece un atto d'estremo dolore. I suoi capelli grigi, quasi bianchi, e rari, gli stavano in disordine ritti sul capo, ed accrescevano l'espressione di terrore e di cordoglio della sua buona fisonomia. Margherita smarrì i sensi. Tutti le furono intorno. Carolina che saliva dopo di lei, fu colpita, prima che da ogni altra vista, dalle lagrime di Annina. Un accuoramento muto, profondo, le si tradiva dal volto; e quelle lagrime sgorgavano tacitamente a larghe stille, senza nessun moto della persona, mentre la madre dolente ascoltava Battista. Quando Margherita tornò in sè, la Molini sclamò: — Non voglio incomodarvi adesso; torneremo.

Annina salutò, e la seguì come un automa.

Le altre furono guidate da Battista presso l'infermo. Era aggravato da due giorni. La sua malattia non aveva ancora manifesto carattere, ma dava pensiero al medico. E Battista, andando, proseguiva: — Non sappiamo cosa sia. Era come al solito, e ancora poco prima era stato con lui il capitano, che partì ieri mattina col reggimento per Firenze. — Fatto è, quando gli recai il lume lo trovai col capo fra i cuscini del sofà, ma tutto scomposto. Subito conobbi che non dormiva. Lo chiamai più volte, non rispose. Lo riscossi e feci venire il medico. Nella notte peggiorò, ed è sempre lì.

In così dire le condusse fino alla camera. Margherita corse al

letto, e con ansia materna prese a mano suo nipote, gli toccò la fronte, e affannata sclamò: — Siam noi, Severo, siamo noi, ci vedi? ci conosci?

Egli aprì gli occhi a stento, vide Carolina e disse con profondo sospiro: — Prima di due anni, Carolina, prima di due anni!

— Che intende? vaneggia! gridò Margherita. Carolina si sentì gelare. Ma l'infermo, di cui la faccia rivelava estrema stanchezza e travaglio, richiuse gli occhi e non parlò più. Lo scuotevano fortissimi brividi. Carolina s'inginocchiò, colla fronte alla sponda del letto, lacerata da mille strazi.

Dopo qualche tempo risorse e fe' cenno a Margherita. E, scostatasi con lei: — Voglio star qui, le disse. Vi prego, dite oggi in casa che sono sua moglie.

Margherita la guardò commossa, e la baciò sclamando sommessa: — Dio ti benedica!

Carolina scosse il capo: — No no, non merito niente. Ma ch'io potessi morire! egli ha già troppo sofferto per me!

Margherita uscì a chiamare Battista e gli comunicò la nuova, perchè la dicesse agli altri. Il pover'uomo stette qualche tempo mortificato in silenzio. Gli veniva tanto improvviso quell'annunzio! e così, quando lo dicevano a tutti gli altri! Si sentiva ferito come vecchio di casa. Margherita gli strinse la mano: — Erano potenti ragioni di famiglia, soggiunse, non si poteva dire a nessuno. Egli sospirò, e poi: — Iddio faccia che ci possiamo rallegrare! Ha fatto un'ottima scelta... ma io sono troppo sgominato.

— Va va, e il Signore ci assista.

Carolina non si mosse più da quella camera. La malattia fu dichiarata febbre nervosa. E tre settimane ella stette là, in piedi notte e dì, con tutte le cure e tutte le trepidazioni d'un cuore che ama. Lo teneva spesso a mano, guardandolo intensamente, con un dolore che non trovava sfogo, ma pregando Iddio di salvarlo o di farla finire con lui. L'anima sua era tutta rimorso. Quelle mani, tanto magre che parevano allungate, e che stringeva nelle sue come quelle d'un fanciullo, le erano un rimprovero, eppure le cercava e le premeva al cuore. Più d'una volta, quando fu sola, china a spiare le alterazioni sul suo viso, gli toccò la fronte colle labbra, gli baciò tremante i capelli. Quei capelli che indi, un giorno gli recisero, e che a lei parvero gli avanzi d'un morto. Ma egli era insensibile; aggravato, non vedeva, non conosceva nessuno. Solo, nel delirio, diceva cose che trafiggevano Carolina. Quando lentamente cominciò a riaversi, non la volle con sè. E le fu nuovo spasimo. Dovette uscire da quella camera, perchè gli accresceva male. Piangeva nell'attigua senza posa.

— Confortati! le diceva rassicurata Marghèrita, quando sarà sano m'ascolterà.

E subito che fu in grado, gli disse di lei, del suo profondo dolore, dell'assistenza che gli fece, di quanto aveva sofferto, e che fece conoscere d'essere sua moglie. Severo s'alzava da alcuni giorni, e già da 15 Carolina non lo vedeva se non quando era addormentato.

Vittorio in quella sera che l'aveva lasciata, giunto a Milano in sommo turbamento, si recò da Severo.

— Tu fosti a B., gli disse questo, e che hai per essere così!

— Severo, da una tua parola dipende la mia sorte. Ella mi vietò di parlarti, ma il cuore trabocca e non posso partire così. Amo Carolina!

Un gelo invase Severo, e gli passò tal nube dinanzi alla mente, che gli parve di morire. Rispose quasi fuori di sè: — E lei?

— Oh non temo d'ingannarmi! Carolina mi riama... Ma, fossero le trepidazioni d'una prima confessione, o timori d'altro, non mi rispose franca... mi vietò di parlarti, mi disse che in due anni sarà maggiore. Ma io non aspetto due anni! Dimmi oggi se ho da vivere o morire. Tì chiedo la sua mano.

— Le parlerò! rispose Severo.

Ma cosperso di freddo sudore, si fece bianco.

Vittorio, atterrito, lo soccorse; e l'altro, stringendogli la mano, lo pregò di lasciarlo, gli disse ch'era tutto quel giorno incomodato; gli scriverebbe. Vittorio dovette lasciarlo così, e partì con profondo sgomento.

Severo fu poi trovato da Battista come dicemmo. Egli non pensò a far nulla; in quelle parole: *Carolina mi riama!* aveva sentita la morte. Che insensibile, fredda per lui, dovesse un giorno amare un altro, lo aveva sempre temuto. Il giorno era giunto! — Ma che potesse usare artifizi, che fosse indegna, non lo aveva pensato, e gli fu peggio che morte. Perchè indicò i due anni? Forse, per ignoranza, credeva che la cerimonia seguita fra loro potesse annullarsi quando fosse maggiore? Forse, fra possibili casi, ammetteva ch'egli morisse? Non si chiariva questi pensieri, esagerati dalla fantasia torturata. Un solo era evidente. Carolina amava. Carolina ch'ei si era detta sua, e che nessun altro avrebbe mai, Carolina era d'anima e cuore d'un altro! D'anima e cuore che, s'ei l'avesse tenuta prigione sotto sbarre, le avrebbero trasvolate per unirsi a quell'altro.

Lo spirito! lo spirito! gridava con angoscia. E martellato, oppresso, perduto, soggiacque.

XX.

Quando Margherita gli parlò di Carolina, ei le narrò l'ultimo suo colloquio con Vittorio. — Gli devo risposta, disse, e devo parlare con lei.

— Non dubitare più! non fare altro! supplicò Margherita. Severo, ho qui per tè un vigliettino a tuo indirizzo, che mi feci lecito di aprire quand'eri aggravato... Glielo porse, diceva:

« Severo! perdona alla mia ignoranza un momento di folle temeraria presunzione... scordala ».

Tuo per la vita VITTORIO S...

— Chi gli disse?... dimandò Severo tergendosi gelide stille dalle tempie.

— Forse chi doveva... io non so di più. Non volli interrogare... fa tu lo stesso. Non diffidare, Severo! non distruggere il bene che hai tanto bramato.

— Io devo parlarle... voglio, è necessario.

Insistette, e Margherita più addolorata che sorpresa di quel che aveva udito, riferì tutto a Carolina.

— Ti chiama, le disse. Per amor di Dio, smetti ogni altro ricordo!

— Non ho ricordi...

— Sì, lo credo, se penso come sentisti la sua malattia. Sii la stessa ancora, ti scongiuro!

— Non ne ho più coraggio. Egli mi disprezza. Sono avvilita. Non può avere fiducia in me.

— Fatti animo! e promettimi forza... se pur ti costa!

— Forza? oh Margherita!

— Che vuoi dire?

— Che penserete, che direte di me?... Non intendo me stessa... ma vivo tutta in lui, amo lui solo!

— Chi?

— Vostro nipote.

Margherita con un grido di gioia l'abbracciò. Carolina con gran terrore, si recò da Severo. Egli era sul sofà, e tremando, in silenzio, le accennò la sedia vicina; ella vi cadde affranta. La guardò dolorosamente, quasi tentando lo sforzo di parlarle, e non potendo vincersi. Così più volte. Finalmente, preso da sterminata angoscia, si alzò, precipitandosi in uno stanzino dietro la camera. Carolina lo seguì rapidamente, e lo vide in terra, contro una parete; affannato da terribili singhiozzi, senza sollievo di lagrime. S'inginocchiò piangendo accanto a lui e lo chiamò: — Severo!... Severo!... con ac-

cento disperato. Invano. — Allora gli prese il capo fra le mani, lo accarezzò, lo baciò in fronte, sugli occhi, lo tirò a sè, ed egli venne docile sulla spalla di lei, versando un pianto sfrenato.

— Sì, piangi! ripeteva lei sollevata, resta con me, sfogati, dimmi il tuo cuore! — E lo ribaciava con passione. — Alzati, disse, vieni di là.

— Lo guidò al sofà, e seduta stretta a lui, lo riprese in braccio.

— Egli stava muto, immobile; eppure gli erano vita quelle carezze, e gli tornavano caldo il cuore.

Dopo lungo tempo sospirò sommesso:

— Perchè mi baci?

E lei: — Perchè piangi?

— Non hai bramato d'esser libera?

Carolina, con viva punta in cuore, gli fe' moto di non seguire. Tremante gli porse una lettera.

Ei lesse:

« Severo Massimo è l'uomo che più rispetto ed amo al mondo.
« Sarei morto prima che dargli dolore. Saprò mozzarmi la destra, e
« strapparmi l'occhio che mi facesse intoppare prima che offenderlo.

« Signora, sono due giorni che ho la sua lettera, senz'avere tro-
« vato forza di scriverle, ma fin dal primo istante ho risoluto d'ub-
« bidirla e d'onorarla, come voglio onorare l'amico mio. Così le sia
« non odiato ricordo il nome di VITTORIO S... ».

— Vittorio è un animo altissimo, sclamò Severo. Egli non può inspirarmi volgari sospetti. Ma... Carolina, m'avevate promesso di dirmi quando amereste un altro, e scordaste la vostra promessa!

— Quando, quando ve lo dissi? sclamo lei con nobile riscossa. Quando ero libera, in ischerzo...

— Ed ora?...

— Ora non più! Se non mi respingi, sono tua moglie... Pronunzia tu quel che vorrai, lo vorrò io... non ho più diritto d'alzare la fronte...

— No, non così! Ma sentisti per un altro. Il tuo core...

— Se non puoi scordare un'aberrazione momentanea d'accesa fantasia, respingimi per sempre! ma nel mio cuore vive un solo affetto, che ho sentito, conosciuto immenso prima di vederti morente, e che mi fece disperata quando ho temuto di perderti. Questo affetto, Severo, m'occupa tutta, ma dipende da te ch'io lo chiami rimorso... o amore!

— Amore, amore!

E l'abbracciò lui senz'altri dubbi.

Quando Margherita li raggiunse: — Guardatelo, disse Carolina, siete contenta?

Severo sorrideva quasi trasformato. Margherita se li strinse uniti al cuore. . . . .

La nuova del matrimonio di Massimo s'era divulgata in casa e fuori subito che la seppe Battista. Molini, durante la malattia dell'amico era venuto ogni giorno a star qualche ora con lui, e sua moglie con Margherita. Ma non avevano più ricondotta l'Annina. Dissero poi ch'era stata indisposta, e per motivi di salute la trasferirono a Genova. Prima di partire venne coi genitori a congedarsi.

Carolina le fece affettuose accoglienze; e l'altra nell'abbracciarla sentì un dolore misto d'inesprimibile affetto. Severo in quel giorno usciva di camera la prima volta; i suoi amici lo accolsero con festa. Annina si tenne muta indietro. Ei la cercò e le disse: E voi, Annina, non vi rallegrate con me? — Annina levò gli occhi, rispose: — Sì! e prese a mano Carolina. Partirono presto.

Annina, in seguito, fu maritata a Genova per volontà dei genitori. La contano fra le mogli avventurate e virtuose. — Ma in mezzo a' nuovi affetti e doveri; in qualche ora più malinconica, ne' ricordi de' primi anni e della città patria, non avviene mai che le sorga viva l'immagine dell'amico protettore de' suoi e della sua infanzia, di lui primo palpito purissimo del suo cuore? Lo spirito di quel primo amico le chiama allora un cocente pensiero, o, quasi angelo custode, è per lei conforto soave e nobilissimo, inspirazione sempre elevata? Non lo sappiamo. È mistero fra un'anima ed il suo Creatore!

ADELCHI.



DEL CONCETTO DANTESCO

LIBERO PAPA IN LIBERO IMPERO; DEL DESIDERATO E DEL TRIONFO DI BEATRICE

Al Commendatore MICHELANGELO CASTELLI, Senatore del Regno

La natura dell'argomento che presi a trattare con brevità in questo mio nuovo studio intorno al principe dei Poeti Italiani, mi condusse in un dato punto a parlare di quello statista insigne che fu Camillo di Cavour. E poichè Questi tra gli amici suoi più intimi e cari, v'ebbe carissimo ed intimissimo; onde ne conservate sì viva e preziosa la memoria; perciò mi venne in pensiero che non vi sarebbe sgradito l'offrirvi il mio opuscolo, in cui faccio menzione della formola celebre circa alle future relazioni tra la Chiesa e lo Stato, pronunciata dal medesimo, e dove m'ingegnai di delinearne per rapidi tocchi la singolare natura dell'ingegno.

Ricevetelo come pegno di stima e di affetto, e mantenetemi l'usata benevolenza.

Torino, 15 novembre 1864.

FRANCESCO SELMI.

I.

Il Monarca universale.

Scrissi di Dante, com'egli avesse credenza che fossegli affidato in commissione da Dio il cospicuo ufficio di ricondurre a rettitudine ed alla pace l'umana famiglia, travolta ed isviata; come a tale effetto immaginasse un ordinamento politico atto ad assicurare il trionfo della giustizia e la tranquillità universale; come con quel suo concetto volesse divisa l'autorità del mondo tra due podestà separate ma concordi, la temporale cioè nel Monarca, la spirituale nel

Pontefice (1). In questo secondo opuscolo intendo di trattare l'argomento più specificatamente; e con esso ritoccare la questione del Veltro; poi ridire di Beatrice, a dimostrare vieppiù come l'avesse eletta a rappresentare l'alta morale, meglio che la teologia, secondo vorrebbe l'opinione più invalsa. È adunque mio proposito compiere e raffermare quello che dissi in breve nello scritto precedente; e chi ebbe amore a leggermi allora, sia cortese di seguitarmi anche al presente.

Dante, allorquando uscì dagli anni della puerizia e venne a quelli della discrezione, tosto si avvide delle condizioni lagrimevoli in cui versava non solo la terra natale, ma l'Italia intera, ma le altre parti del mondo europeo più vicine e più conosciute. I mali che gravavano, i beni che ivano mancando, la previsione di un avvenire peggiore e non remoto, ebbero a condurlo a meditare sui rimedii possibili e convenienti, e sui mezzi più opportuni di applicarli con efficacia. Non attese di essere in esilio, e vagabondo, e sbalestrato dalla misera fortuna, tra i bisogni del vivere e le delusioni delle speranze, per ideare un disegno ed immaginare il modo di renderlo ad effetto, dacchè vi pensò mentre viveva in Firenze, e forse prima eziandio di partecipare ai negozii civili. Di fatto nel *trattato quarto* del *Convito*, che fu dettato da lui nel 1298 o in quel torno (2), disserta a lungo sulla necessità della Monarchia universale, pel benessere dei popoli, con una sequela di ragioni e di prove, dalle quali si palesa, come avesse considerato il soggetto, esaminatolo per ogni lato, e ricevutolo in animo colla persuasione e la confidenza, che fosse concetto, ottimo conosciuto buono e valevole allo scopo proposto.

E se in detto trattato non delineò tutto quello che più tardi espose nel libro della *Monarchia;* se in questa il concetto appare perfezionato e più profondamente intagliato; ciò non toglie che nella prima opera non veggasi già formato per intero, e privo di quelle titubanze ed oscurità, d'onde si svela l'abbozzo e tralucono le incertezze della mente non bene sicura.

Dunque il poeta avea meditato, in antecedenza del suo priorato, come sarebbesi dovuto procedere ad una generale riforma civile; quantunque in allora, forse, non si era prefisso di divenirne apostolo come fece più tardi. In giovinezza non potè reputare che gli bastasse la fama di semplice dicitore in rima, per essere autorevole all'arduo intento, nè di possedere tale dottrina estesa e profonda, nelle cose morali e teologiche, quale sembrasse necessaria. In appresso essendo più virile degl'anni, più esperto delle brighe del

(1) *Il Concetto della Commedia di Dante,* capit. II.

(2) Fraticelli, discussione sul *Convito,* pag. 34 nell'ediz. di Barbera e Bianchi.

mondo, dopo studii maturati di etica e delle materie teologiche, si credette preparato a sufficienza per accingersi risoluto, e dedicarvi tutto se stesso.

Un principio di apostolato, forse esercitò in patria colla parola, ingegnandosi di condurre al proprio avviso Guido Cavalcanti; il quale, pare non se ne persuadesse; tanto almeno crediamo che significhi la risposta di Dante al padre dell'amico, maravigliato come il figliuolo non lo seguitasse nel mistico viaggio: che Guido non gli era compagno, per avere disdegnato il Duce alla difficile strada, cioè Virgilio, il sacro cantore del sacro impero (1). Apostolato di maggiore importanza è da supporre che tentasse presso Bonifacio VIII, quando gli fu inviato oratore della Parte. Per la simulata benignità con cui il Pontefice l'ascoltò, e per la pertinacia onde contemporaneamente stette adoperando affine di congiungere al pastorale lo scettro del mondo, più che per altro, l'Allighieri lo perseguitò poi nella memoria con quei vituperii sanguinosi, quegli sfoghi acerbi d'ire, acri ed infiammate, dei quali lo vilipese spesse volte nella *Commedia*.

Come notammo nell'altro opuscolo, Dante non venne alla pubblica divulgazione de' suoi intendimenti di riforma, non si diede a farsene costante propagatore, se non quando pose mano alla *Commedia;* la quale dettò nella lingua delle femminuccie (2), a bella posta, acciò gli valesse in cambio della predicazione orale. Alla *Commedia* poco stante tennero dietro la *Monarchia* ed il *Convito:* opere indirizzate al fine medesimo e composte ciascuna ad attirare l'attenzione di ordini speciali di persone (3).

A Dante doleva che Firenze si rendesse perversa, che l'Italia si mantenesse scaduta, avvilita, che Roma non riacquistasse l'antica grandezza, e col resuscitare della civiltà non ricuperasse nuovamente il dominio universale. Ed ancora gravavagli che la giustizia fosse a baratto, tanto da chiamarsi guadagno il triste lucro di venderla al più ricco o di accomodarla in servigio del più forte; che i signori tiranneggiassero, i deboli ed i poveri giacessero conculcati; i pastori sperperassero i beni della Chiesa nelle lautezze e nelle lussurie; i cittadini si spartissero e si dilacerassero e consumassero in discordie interne; le città ed i principi si guerreggiassero di continuo; la fede pubblica fosse violata; e il tradimento col nome di *trattato* fosse divenuto mezzo consueto per occupare un paese, ab-

(1) *Inf.* X, v. 58-63.

(2) Vedi *Epistola a Can Grande della Scala* e la lettera di frate Ilario, dove narra la risposta del poeta alla domanda indirizzatagli perchè non avesse scritto in latino la *Commedia*.

(3) *L'intento della Commedia di Dante.* Cap. X, verso la fine.

bassare l'inimico, usurpare il potere. L'anima sua onestissima n'ebbe spavento; lo spirito elevato, il cuore pietoso si commossero a misericordia dei travagli comuni, e si affaticò a studiare i modi di riparare alla ruina che minacciava da ogni lato.

Per rimedio adunque al disordine morale dell'umana famiglia, alle condizioni infelici e vilipendiose delle genti latine, accolse l'idea tradizionale, sempre viva nel popolo italiano, sempre in desiderio degli ingegni più preclari della Penisola, che si avesse a riedificare in Roma medesima il trono dei Cesari; e concepì il disegno di un assetto della cosa pubblica, a fondamento del quale pose il rinnovamento dell'impero come fu nei tempi di Augusto, quando la terra tutta godette della pace generale e nacque il Redentore (1).

Afferrato il concetto e riandata la storia del passato, egli ne lesse la prima conferma in Livio ed in Virgilio ed in altri autori dell'antica romanità, e si persuase facilmente essere l'unico buono ed utile da ridurre in atto; ne cavò argomenti a propugnarlo; ne dedusse conclusioni a reputarlo non tanto un parto della sua mente quanto l'opera di un'ispirazione suprema, poichè Iddio fosse divenuto misericordioso al lungo patire dei popoli cristiani, ed in ispecie del popolo italiano.

Restaurare l'impero secondo il detto intendimento significava il ritorno alla monarchia universale, il cui sovrano sarebbe stato tutore degl'innumerevoli municipii ed altre signorie a lui sottomesse, le quali siccome capo comune avrebbe conservato collegate, impeditene le divisioni, senza loro togliere una certa libertà interna di governare gl'interessi particolari a ciascuno, mercè statuti speciali, informati ai bisogni del luogo. Sotto l'impero romano questa libertà municipale fu in vigore, e dal più al meno si sostenne, attraversando i secoli della barbarie per fornire più tardi i germi del Comune (2).

La monarchia che abbracciasse tutte le nazioni, ed un principe solo, che da Roma allargasse l'autorità fino agli estremi confini della terra illuminata dall'evangelio, ed anche sugli altri popoli di mano in mano che si soggiogassero colla spada o si convertissero colla fede, fu la splendida rappresentazione dell'impero, rinato dalle sue ceneri a somiglianza della favolosa Fenice dell'Oriente.

Ma ricostruendosi il nuovo stato politico e collocandolo in Roma,

(1) La tradizione del bene di una pace universale che continuò durante l'impero di Ottaviano, fu comune e radicata negli italiani del secolo in cui visse l'Allighieri. L'antico *Commento alla prima cantica* pubblicato da Lord Vernon, dice, che il *Veltro* profetato da Virgilio, sarebbe, stato tale signore, da distruggere la fellonia e il peccato, e ridonare agli uomini l'universale pace e riposo di bene come al tempo di Cesare Ottaviano.

(2) Carmignani, nell'*Apparato alla Monarchia di Dante.*

come nel centro deputatogli dai destini celesti, nel sito sospirato dagli Italiani, che sarebbe avvenuto del papato, il quale vi dimorava da tredici secoli e vi padroneggiava con poteri più o meno assoluti, consacrati e riconosciuti solennemente dall'imperiale maestà da oltre cinquecent'anni? Dante non aveva considerato a questo formidabile compartecipe ad emulo al gerarca temporale del mondo? Poteva egli affidarsi, che avrebbe persuaso il padrone delle coscienze a prendere un posto più umile del posseduto ed a restringersi tra i limiti del dominio spirituale?

Non è da dubitare che vide e commisurò le forze del papato, e che seppe a che agognasse, che pretendesse, e come fosse malagevole ricondurlo a ragione. Sembra tuttavia, che sperasse d'inclinarlo a sentimenti di conciliazione e di mitezza, qualora avvenisse al pontificato un uomo, il quale confessasse la pestilenza ond'era attossicata la Chiesa per la cupidigia cioè delle ricchezze e degli onori, ed avesse caro di purgare il chiericato dai vizii che l'ammorbavano, e rifiorirlo alla pristina virtù. Nel supposto di un papa conoscente, onesto, non desideroso che del bene, immaginò che quello non gli tornerebbe di ostacolo all'adempimento del suo disegno, e gli si concorderebbe a lasciare le cure dei negozi terreni al monarca, lieto di attendere unicamente a quelli dello spirito, essendo questo carico più che sufficiente da solo a rendere grave l'ammanto papale senza l'aggiunta di un altro peso. Laonde persistiamo a ravvisare nel *Veltro* del primo canto dell'*Inferno*, il pontefice santo aspettato già dal più dei cristiani (1) in quel tempo, ed atteso senza fallo dall'Alighieri, e sperato in quel Benedetto XI, il quale, rapito da morte improvvisa e precoce, lasciò fama intemerata di sè, fu compianto da tutti, in special modo dai Ghibellini; non tanto perchè a loro parziale, quanto per la fiducia postagli, che avrebbe conciliate le fazioni, e levato il clero dal parteggiare colla setta a loro nemica. Ne' *Commenti antichi* il solo personaggio che sia determinato con nome e circostanze a compiere la missione del *Veltro* è appunto Benedetto XI; poichè di quanti ne consultammo tra editi ed inediti, trovammo designati genericamente varii salvatori, ma nessuno specificato come il detto papa (2).

(1) Marchesi. *Del papa angelico del Medio Evo, e del Veltro allegorico della Divina Commedia*, nel volume degli *Scritti Vari*. Firenze, Le Monnier, 1855.

(2) Nel Commento all'*Inferno*, contenuto nel cod. Magliab., Cl, VII, n. 959, scritto in sulla fine del secolo XIV, si legge circa al Veltro:

« Di questo Veltro sono molte opinioni; ma alcuno dice che pare più « a secondo la lettera, che in quello tempo era Cardinale uno frate Nico« lao da Trevigi de' frati Predicatori, di vile nazione, perchè la madre era « stata lavatrice di panno a prezzo; ma per la sua virtù e scienza era stato « Generale de' frati Predicatori, e poi fatto Cardinale da Papa Bonifazio

Dacchè il poeta aveva immaginato il modo di ricomporre l'andamento troppo obbliquo alla cosa pubblica, mediante la risurrezione della monarchia universale, e venne a persuasione essere il solo provvedimento valevole allo scopo; quando poscia pensò all'ostacolo del papato, non volle considerarlo di quella gravità che avrebbe dovuto; anzi, stiamo quasi per dire che lo mise in disparte come faccenda o da non farne un gran conto o da accomodare con facilità. Non è dubbio, che al primo nascergli il pensiero di un nuovo ordine civile, non gli occorressero come mezzi a ciò, le due grandi podestà che in allora dividevano la padronanza del mondo, se non realmente, almeno per la convinzione morale degli animi; che non bilanciasse se conveniente di volgere l'animo piuttosto al Papa che all'Imperadore; ma non par dubbio, che accordasse subito la preferenza al secondo più che al primo, come si può dedurre dal fatto, che fino avanti l'esilio, nelle sue speculazioni politiche si mostrò propugnatore della Monarchia, e dichiarò, il monarca rappresentante di Dio in terra, nel giro delle attribuzioni civili, non meno che il pontefice nelle proprie.

Quando si prende ad esame accurato, fra gli argomenti coi quali si affaticò di sostenere la necessità dell'impero al benessere generale, quello col quale si sforzò di provare la convenienza della Monarchia unica, deducendola dal paragone della costituzione del creato, che nelle sue immense universalità ha un solo regolatore in Dio, si rimane meravigliati, com'egli non propendesse a seguire Bonifacio VIII nel tentativo di congiungere in una sola persona il temporale collo spirituale. Un solo Vicario di Cristo non avrebbe meglio corrisposto all'argomento addotto, e più da vicino raffigurato l'esemplare d'onde cavò la similitudine? Perchè non continuò adunque ad essere guelfo, ed anzi non si rese guelfo più ardente? Perchè fabbricare e sostenere colle forze dell'ingegno e i patimenti di esule il sistema di un'autorità dupplice, la quale contraddiceva al suo

« Ottavo. La scrittura santa assomiglia i predicatori zelanti a cani che « debbono latrare e predicare contro i lussi, cioè demonii, eretici, e « contr'a vizi..... Debbono esser come Veltri, levati da terra, e leggieri di « carne, cioè rimossi da cose terrene e carnali. E così quello Cardinale « era, onde si sperava per molta gente, per la sua vertù dovesse venire « a stato papale, e fare come si dice di questo Veltro..... E essendo Papa « vegnendo molti dalla contrada di Trevigi, e facendosi suoi parenti, tutti « gli rimandò e non si tenne niuno seco, per non avere cagione di fare « per loro, o lasciare fare, come fanno molti prelati, cose d'avarizia o « d'altro peccato....

« *E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro:* è il Feltro vilissimo panno, « come fu da parte di madre e di padre di nazione. Ancora Trevigi è tra « Feltro città di Frigoli, e Feltro ».

primo e supremo ideale, quello cioè di un unità piena, compiuta, sul governo di tutte le cose di quaggiù? Perchè si lasciò totalmente preoccupare dal concetto della doppia autorità suprema, da disconoscere le difficoltà di attuarlo?

Ignoriamo quali fossero i motivi pei quali Dante divergesse nella pratica del suo prototipo speculativo; nondimeno procedendo per congetture, e guardando alle condizioni dei tempi, alle idee che in allora predominavano, si potrebbe venire a qualche induzione che qui esporremo. In primo luogo era in allora vivace e vigorosa la ricordanza della prisca grandezza, e ardeva nei petti degl'italiani il desiderio di riacquistarla, padroneggiando gli altri popoli, se non più coll'estendere le legioni fino alle parti estreme della terra, tuttavolta colla virtù del predominio civile. Aggiungasi a questo, che pareva non fosse altra città, ove il centro del potere universale si avesse a collocare come in sito degno se non Roma, già sede del più esteso e formidabile impero che si fosse formato nel corso dei secoli, Roma venerata perfino dai barbari, datrice di lingua, di costumi, di istituzioni giuridiche. In terzo luogo, l'impero stesso quantunque indebolito non pertanto già sussistente; quantunque vissuto dal suo rinnovamento sempre fuori d'Italia, nondimeno giudicato pur cosa tutta latina, cioè italiana, nutriva e faceva parere legittime quelle ambizioni; tanto più che gl'imperadori germanici ne riconoscevano Roma a capitale, e reputavano, che a rassicurare la corona e fortificare l'autorità, ivi dovessero essere consecrati, d'indi ricevere il nome di augusti. Gl'italiani possessori della città eterna nel proprio territorio, a ragione stimavano che fosse vedova ogni qual volta un Monarca dimorasse in altra parte, e ne lamentavano la lontananza non meno che poi facessero di quella della Corte Pontificia quando fu trasferita in Avignone (1).

Dante non poteva non attemperarsi ad un'idea sì comune e radicata e che in se racchiudeva sentimenti ed affetti di grandezza, di gloria, di supremazia nazionale; e volendo ridurre a stato normale la penisola e le altre provincie d'Europa, lacerata e desolata dalle guerre e discordie cittadine, doveva invaghirsene, e carezzarla al punto di proporsela a fondamento di quel disegno che intendeva più acconcio al sommo effetto. E giudichiamo, che non volesse adunare nel Papa colla suprema podestà spirituale anche la temporale, perchè la tradizione cattolica pure rammemorava, che il fondatore divino del cristianesimo rifiutò gl'onori ed il potere mondano,

(1) Roma era talmente in cima de' sentimenti italiani, che San Tommaso d'Acquino, come narra Benvenuto da Imola, soleva dire, che l'anima sua aveva tre desiderii: di vedere Roma in fiore, Cristo in carne, e di sentire l'Apostolo (S. Paolo) disputante.

e predicò umiltà, povertà, sommessione, ed altre virtù miti ai discepoli; perchè i mali dell'arricchimento del clero soperchiavano e gridavano la necessità di rimenarlo all'antica scarsezza; e perchè non gli poteva rimanere celato, quale mostruosa possanza sarebbesi raccolta in un uomo il quale fosse divenuto arbitro dei corpi e delle anime; e quale il pericolo che costui non avesse a trascurare lo spirituale, e facilmente conservarlo pel solo servigio del temporale, ossia come mezzo a signoreggiare sulle cose terrene, dimenticando quelle del cielo.

Determinatosi a combattere pel ristabilimento dell'Impero romano in ogni sua maggiore ampiezza, ma non amando nel tempo stesso che il Pontificato ne scapitasse o perdesse della sua sovranità morale, inventò il trovato dei due Vicarii di Cristo in terra; il Monarca ed il Papa coeguali per legittima autorità ricevuta immediatamente da Dio, il primo più possente materialmente per la natura del dominio, il secondo più degno, più venerabile perchè moderatore delle coscienze, padrone delle chiavi onde si apre o si chiude agli uomini le porte del regno eterno. Il poeta non appena ebbe formato il pensiero di erigere a lato del Monarca spirituale, l'altro Monarca non meno cospicuo che sovrapponeva al temporale, se ne innamorò come di una creazione tutta sua propria. Per opera di quella facoltà idealeggiatrice di cui fu dotato in grado meraviglioso, ne levò quei difetti che appartengono alla natura degli uomini e vi suppose le massime perfezioni. Non diverso di quanto avea fatto ad abbellire e divinizzare la sua Beatrice, per lui l'imperatore fu un essere privilegiato, in cui, colla trasmissione della legittimità di esercitare l'autorità suprema negl'ordini politici, sarebbesi trasfusa una specie di grazia peculiare a scernere ed operare il bene, ed a rimuovere da sè gl'incentivi e la volontà al male; divenendo pertanto infallibile, più anche che i cattolici ragionevoli abbiano mai reputato del Pontefice, a cui l'infallibilità si concede allora solamente che diviene voce dei concilii ecumenici dell'intero corpo della Chiesa.

Laonde per suo avviso sarebbe stato giusto essenzialmente, potendo egli essere « in tra tutti i mortali...... » sincerissimo suggello della giustizia (1). « Egli solo può essere ottimo disposto a reggere (2), « poichè egli solo valentissimo e potentissimo; nè la giustizia sia « potentissima nel mondo se non qualora sia in suggetto fornito delle « qualità mentovate (3).

« Giustizia, in se e in propria natura considerata è una certa ret« titudine e regola che da ogni parte scema il torto e così non ri-

(1) *Monarchia* I, 13. (2) *Ib.* I, 15. (3) *Ib.* I, 13.

« ceve in sè più o meno (1): quanto all'operazione ha contrarietà nel « potere (2) »; e perciò non farebbesi osservare a pieno, se colui che deve esercitarla non possegga autorità e forza per distribuire liberamente a ciascuno quello che gli si conviene, senza temere gl'altrui contrapposti (3). Essendo l'imperadore fornito di grandissima podestà, sopra qualsivoglia principe e popolo, ne conseguiva, egli e non altri possedere modo e virtù di farne eseguire i placiti in quell'ampiezza e con quella efficacia che abbisognasse acciò fossero adempiti.

E continuando ad argomentare con misura somigliante, l'Allighieri poneva, che il monarca non avesse a essere che giusto, mancandogli ragione di commettere azioni contrarie a rettitudine; « non avendo « nulla o minima cagione di cupidità, la qual cosa non avviene agli « altri principi. Ed essendo la cupidità la propria corruzione del « giudicio e della giustizia, è ragionevole che egli possa essere « ottimamente disposto a reggere (4) ». Che mai potrebbe desiderare di più, stendendo lo scettro della sua giurisdizione fino ai termini dell'Oceano? D'onde gli verrebbero gl'appetiti disordinati di appropriarsi cosa alcuna, se già possedesse il tutto? A quale scopo commetterebbe le ingiustizie? Padre universale degli uomini egli dovrebbe necessariamente amarli e amandoli desiderare il loro meglio; e volere che tutti diventassero buoni; cosa la quale non si troverebbe presso coloro che governano male (5).

Quest'altissimo personaggio, giusto, contento del proprio, chiudente tra le braccia paterne con pia dilezione gli uomini, non invidioso perchè nulla avente da invidiare, non invidiato perchè il grado supremo divinamente dato (6), non patirebbe invidia, non potendo altri toccarne il celeste privilegio; Vicario temporale di Cristo sulla terra (7), con facoltà di benedire e di maledire non diversamente dal Pontefice (8), poteva a diritto ricevere il bacio al piede (9), ricevere

(1) *Monarchia* I. 13.
(2) *Ib.*
(3) *Ib.*
(4) *Monarchia*, III, 15.
(5) *Monarchia* I, 14.
(6) *Convito* IV, cap. 4, e *Monarchia* III, 15.
(7) Epistola ai principi e popoli italiani.
(8) « Lo Imperadore (Arrigo VII) intendendo la loro malizia (de' Bre- « sciani) con pochi appresso uscì dalla camera, e fecesi cignere la spada « e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza « la trasse dalla guaina, e maledì la città di Brescia ». *Dino Compagni*, Cronaca, lib. 3°. Nella *Spagna*, antico poema cavalleresco del secolo XIV si legge, Canto 7, ottava 41:

« E comandogli che Anselmo seguisse
« In ogni parte ove volesse gire...
« Carlo (Magno) gli benedisse ambedue
« Dalla sua parte e dal vero Gesue ».

(9) Epistola ad Arrigo VII.

titolo di *Padre Santo* (1), essere salutato *agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo* (2).

Il suo impero essenzialmente *uno*, non dovendo essere mai menomato, non sarebbe soggiaciuto a divisioni o cessioni (3); nessuno senza sacrilegio avrebbe tentato di levargli popolo o provincia; come neppure l'imperadore medesimo aveva facoltà di spartirlo (4); poichè qualora fosse stato diviso era da considerarsi disfatto, consistendo esso « sulla unità della universale monarchia (5) ».

L'imperadore, unico nocchiero a ordinare i diversi e necessarii ufficii sulla terra (6), comandatore di tutti li comandamenti con giurisdizione comprendente ogni temporale giurisdizione (7), « regolatore e reggitore di tutte le nostre operazioni, con giustizia, « per tanto quanto le nostre operazioni (civili) si estendono (8) », cavalcatore dell'umana volontà (9), dipendente da Dio solamente, al cui tribunale avrebbe risposto delle azioni proprie, non da altri; perciò con arbitrio di giudizio inappellabile rispetto a noi; per poco che fosse considerato, dovea apparire sì stranamente provveduto di potere, da temere in lui la tentazione di trasmutare ben presto l'autorità in una spaventevole tirannia. A Dante non rimase occulto, che il sospetto sarebbesi prontamente formato negli animi di coloro i quali intendeva di ridurre alla sua opinione, e s'ingegnò di dissiparlo affermando, che il monarca sarebbe collocato, soltanto a *scrivere*, *mostrare e comandare la ragione scritta*, *arte di bene e di equità* (10); a raddrizzare le torte repubbliche popolari, le oligarchie, e le tirannidi sorte a soggiogare la generazione umana in servitù, acciò guidati al retto cammino i re, gl'ottimati ed i popoli amatori di libertà governassero gli Stati nel vero significato del vocabolo (11).

L'Allighieri, a dichiarare senza ambagi il proprio pensiero, proclamava a chiare parole: « quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno « senza mezzo disporsi.... Imperocchè le nazioni, regni e città hanno

(1) « Tornati li tre baroni dinnanzi a Carlo (Magno),.. inginocchiaronsi « dinnanzi a lui. Il duca Namo parlò per tutti tre, e disse: *Santo Padre « imperadore*, ecco abbiamo fatto il tuo comandamento ». *Reali di Francia*, « cap. 68. Nella *Spagna*, cap. 7, ottava 35:

« Santissimo Imperier magno e possente ».

(2) Epistola ad Arrigo VII.
(3) *Convito* IV, 4.
(4) *Monarchia* III, 10.
(5) *Ib*. III, 10.
(6) *Convito* IV, 4.
(7) *Monarchia* III, 10.
(8) *Convito* IV, 9.
(9) *Convito*, IV, 9.
(10) *Ib*.
(11) *Monarchia* I, 14.

« tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi « governarle..... Altrimenti conviene governare gli Sciti..... ed al- « trimenti i Garamanti (1) ».

Ed ecco a suo avviso, sotto l'amplissimo manto del monarca, le genti diverse stare collegate insieme fratellevolmente; nessuno più agognare a quello del vicino, nessuno ambire al di là dell'onesto; le dissensioni e le discordie cessate e con esse le guerre; la pace ritornata dopo secoli d'invasioni e di contenzioni sanguinose e sterminatrici (2); colla pace la concordia durevole; le arti e le scienze in fiore, la cortesia ed i belli costumi rinnovati, i vizii ricacciati all'inferno, le virtù morali rinate a rallegrare del loro benefico sorriso gl'animi ed i cuori.

II.

Il Papa e l'Imperadore.

E come il sommo principe sarebbesi accomodato col pontefice sommo? Questi finalmente avrebbe soggiaciuto alla prepotenza dell'altro, e perduto nulla delle sue legittime facoltà?

Dante non intese che fosse mai menomato per qualsivoglia maniera, o spiegatamente o per sottintesi, l'augusta dignità e la libera autorità del papa. Non volle in esso un servo del monarca, nè carpirgli l'usufrutto delle città e delle terre, i cui possessi gli erano stati convalidati dalla sanzione del tempo; nè mettergli a fronte un compagno troppo possente per forze materiali in tali condizioni da riescirgli necessariamente temibile.

Di fatto, riguardo a tutto quello che è pura spettanza di fede l'Allighieri, con sincerità di convincimento e di devozione, gli attribuì tanto potere quanto domanda la dottrina dommatica del cattolicismo; poichè egli giudicò di predestinazione divina il pontificato (3); e credette il pontefice successore diretto di Pietro, capo visibile della Chiesa, e questa santa e non mai menzognera (4); sposa del Crocefisso (5); superiore e perciò indipendente dalle proprie costituzioni; centro a cui convengono il vecchio e nuovo testamento, i concilii principali e le scritture dei Dottori (6). Nella *Commedia* più volte ebbe a far palese la riverenza profonda al sublime ministero, perfino in parecchi papi ch'egli stimò pessimi nell'esercitarlo; e quando venne a biasi-

(1) *Monarchia*, I, 16.
(2) *Convito*, IV, 4.
(3) Epistola ai principi e popoli italiani.
(4) *Convito*, II, 6.
(5) Epistola ai cardinali italiani.
(6) *Monarchia* III, 3 *passim*.

mare i difetti e le colpe di taluno fra di loro ch'egli avversò più d'ogni altro, mostrò sempre di abbominare in essi l'uomo e i suoi procedimenti, ma di non cessare dall'ossequio alla sacra dignità di cui fosse insignito. Senza permissione della Chiesa e per lei de' pastori, negò che si potessero tramutare i voti od operare cosa qualunque nel giro delle materie di religione; e le condanne spirituali da essa inflitte, quantunque non fossero sancite sempre coll'eterna dannazione nell'altro mondo, pure intese che, quand'anche preceduta la morte dal pentimento dei peccati commessi, portassero qualche pena di là, facendo tardare di un certo tempo la purgazione necessaria per la salita al cielo (1). « E la forma della Chiesa non è « altro che la vita di Cristo nei detti e fatti suoi compresa. Infatto « la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante specialmente « de' pastori, e massime del Sommo Pontefice, l'ufficio del quale è « pascere gl'agnelli (2) ».

Pascere gl'agnelli: ecco quello che il poeta pretendeva che i papi si proponessero unicamente, ed a ciò invitassero e costringessero gli ordini del chiericato; ritornassero perciò al piissimo e reverendo ufficio di curare le anime, predicare la giustizia, la carità, il candore, l'esercizio delle virtù morali, usando meglio le ricchezze non sempre bene acquistate, e di un uso che ne facevano quasi sempre malvagio, le quali ricchezze egli considerava cagione e fomite principale del traviamento degl'ecclesiastici.

Fatti opulenti dalle prebende e da qualsivoglia maniera di beni terreni e di lucri, ne pigliavano mezzi a procacciarsi più gl'agi e i godimenti della vita materiale che non ad attendere al debito loro spirituale; lussureggiavano e gozzovigliavano; s'immischiavano tra le querele, i litigi, le contenzioni, le lizze provocate dal talento di soprastare e padroneggiare; colla volontà diretta ai piaceri, l'ingordigia dei guadagni in loro cresceva e ingigantiva, da non conoscere limiti a contenerla nè freno a temperarla; e tra i laici cupidi, i chierici apparivano cupidissimi. Laonde più della fede erano zelatori dei possessi temporali, più delle delizie eterne, delle caduche, non avendo misericordia dei poveri di Cristo, ai quali non solo fraudavano le rendite della Chiesa che avrebbero loro dovuto distribuire in soccorso, ma rapivano tuttodì i patrimonii (3). Costoro ben demeritavano il nome di figliuoli della Chiesa, dacchè erano piuttosto dal padre diavolo, per la cupidità ostinata ond'avevano spento il lume della ragione (4); da pastori per opera del danaro maledetto erano convertiti in lupi (5); lupi rapaci quantunque conservassero di fuori

(1) *Purg.*, C. III, v. 134-141.
(2) *Monarchia* III, 14.
(3) *Monarchia*, II, 7.
(4) *Monarchia* III, 3.
(5) *Parad.* IX, v. 132.

la veste da pastore (1). Per la sete di accumulare e l'avidità di menare vita pomposa e gioconda, avevano messo a traffico le cose sacre, e la simonia divenuta lebbra comune, e quasi incredibile; onde il poeta sdegnato venne a sclamare contro di loro: « forse altri si « è dato siccome voi a cupidigia?... Le colonne vendete del tempio; « e là dove quelle cose che per prezzo non ponno soggiacere a « mercato, quelle per commutarsi sono da voi fatte venali (2) ».

E quanto male producesse questa insaziabilità dei beni e come la considerasse radice dello stato misero delle genti, può dedursi dalla fiera persecuzione con cui l'abbominò nelle opere sue principali, nel *Convito*, nella *Monarchia*, nella *Commedia* e perfino nelle *Epistole*. La temeva sirena ingannatrice che seducesse la ragione ammaliandola con certe dolcezze di lusinghe (3); avvertiva, come insignorita che si fosse degl'animi, li spingeva a trasgredire le umane e divine leggi, rendendo pronti ad ogni delitto (4); essa offuscatrice della giustizia (5); incitatrice alle rapine sui meno possenti (3); cieca, distornatrice dal debito del proprio ufficio, che quando sommerga sotto di sè le genti nessuno ha potere di ritrarsene dalle acque (7).

Tenevala l'avversaria principale e quasi unica della giustizia. « Rimossa in tutto la cupidità non resta alla giustizia alcun con« trario (8) ». E poichè le storie e le tradizioni vere e leggendarie narravano come, il costume, la disciplina, l'amore delle cose celesti si fossero conservati interi nella Chiesa lungo i secoli primi del cristianesimo, tra le persecuzioni e la povertà, e il guasto avesse cominciato dalla creduta donazione di Costantino; così egli dolevasi, che per trasmutare la sede imperiale dal cuore d'Europa ad una delle estreme parti verso l'Asia, colui si fosse condotto a largheggiare di ori e di provincie verso il pontefice.

Non ripeteremo i versi della famosa invettiva che si legge nel canto XIX dell'*Infernò*; non quelli con cui simboleggia la dote funesta nel canto XXXII del *Purgatorio;* nè altri passi della *Commedia*, i quali dimostrano quanto gli sembrassero tristi gli effetti del rendersi opulento del clero, perchè troppo noti ai lettori. Ma non solo la Chiesa, per avviso di lui, n'aveva sofferto, chè gravi danni eziandio n'erano conseguiti all'Italia. « Oh felice popolo, oh Italia gloriosa, se quello

(1) *Parad.* XXVII, v. 56.
(2) Epistola ai cardinali italiani.
(3) Epistola ai principi e popoli d'Italia.
(4) Epistola ai Fiorentini.
(5) *Monarchia* I, 13.
(6) *Convito* IV, 27.
(7) *Inf.* XII, v. 49; *Purg.* XIX, 71; VI, v. 104; *Par.* XXVI, v. 127-129.
(8) *Monarchia* I, 13.

« che indebolì l'imperio tuo, mai non fosse nato, ovvero la sua pia « intenzione non lo avesse ingannato! (1) ».

Dunque è da argomentare quanto gli tornasse il fatto a doppio rincrescimento, e desiderasse con più vivo ardore il riparo sollecito e pieno, inducendo a retrocedere il chiericato alla santa temperanza del tempo antico.

Giudicava inoltre, che la generosità di Costantino non solo fosse stata inconsulta e dannosa, ma illegittima; poichè com'egli non poteva cedere porzione soggetta alla monarchia universale, così la Chiesa mancava della giusta e naturale facoltà di accettarla e di appropriarsela. Rammenti il lettore, che a seconda le dottrine dell'Allighieri, l'impero sarebbe inscindibile, inalienabile in qualsivoglia sua parte, trasmissibile per intero di successione in successione. Ricevuto da Dio dovevasi considerare un legato da custodire e governare, non mai da cedere e dividere; un tutto assoluto nel temporale in quel modo che nell'ordine spirituale è la Chiesa.

Dunque nè uno avrebbe dovuto alienare nè l'altro ricevere l'alienato (2). Ed in prova di questo adduceva la ragione seguente: « Per« chè chi conferisce ha natura di agente, e colui a cui ha conferito « l'ha di paziente... a volere che sia lecito il conferire, non richiede « solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui « a cui è conferito... Ma la Chiesa in nessun modo era disposta a « ricevere cose temporali, per il precetto che espressamente lo vieta « come abbiamo da Matteo: *non vogliate possedere nè oro nè argento « nelle vostre cinture, nè pecunie, non portate la tasca per le vie*. E ben« chè per Luca abbiamo alquanta larghezza non tanto circa questo « precetto quanto ad alcune cose; nientedimeno quanto alla posses« sione dell'oro o dell'argento non ho potuto trovare licenzia data « alla Chiesa dopo la proibizione predetta (3) ». Esaminati i due Testamenti affine di riconoscere se al sacerdozio fosse mai stata concessa facoltà di possedere, non potè trovare « la cura delle cose tem« porali al primo o novissimo sacerdozio essere concessa, ma piut« tosto trovò i primi sacerdoti da quella per comandamento essere « rimossi, come per le parole di Dio a Mosè, ed i sacerdoti ultimi « per le parole di Cristo ai discepoli (4) ».

È chiaro dalle cose predette com'egli ne dovesse concludere: non convenire alla Chiesa, nè perciò al Pastor sommo ed ai minori, di trattare altro in fuori dei negozii spirituali, ed essere secondo il volere di Dio e l'utile degli uomini, che rimovessero da sè il possedimento dei beni temporali e li cedessero a chi di ragione; cioè al

(1) *Monarchia* II, 11.
(2) *Monarchia* III, 10.
(3) *Monarchia* III, 10.
(4) *Monarchia* III, 13.

monarca, signore universale dei popoli e delle provincie. E soggiungeva: Iddio in effetto volere questo, perchè da esso biforcasi come da un punto la podestà di Pietro e di Cesare (1); agli uomini essere necessario, poichè loro fanno bisogno al retto e quieto vivere due direzioni, quella del pontefice, il quale secondo le rivelazioni li indirizzi alla felicità spirituale, e l'altra dell'imperadore il quale li dirizzi alla felicità terrena a norma degli insegnamenti filosofici (2). Questi ufficii sì diversi non potevano procedere confusi in una persona, non potendosi dire che l'imperadore e il papa « comunichino in ispezie »; altro essendo l'offizio del primo, altro l'offizio del secondo (3).

Avendoli separati speculativamente acciò attendessero per ciascuno alle faccende loro peculiari, sembra che fosse persuaso dovessero anche nella pratica condursi con tal regola, che si governassero con iscambievole rispetto, entro i limiti del proprio regno, senza insidie reciproche, nè appetiti di usurpazioni, nè cagioni possibili di dissidii. Laonde li immaginò ambidue sedenti nella medesima città, destinata provvidenzialmente ad accoglierli; e lamentando l'assenza che in allora si vedeva e dell'uno e dell'altro, dipingeva Roma in gramaglie dacchè l'imperadore si occupava in Germania a sedare i dissidii del paese proprio (4), e in gramaglie, dacchè il pontefice era tratto in cattività da quel gigante col quale la curia più delinqueva (5).

Ma dacchè quelle due somme podestà fossero state unite nella metropoli comune, chi di loro entro il cerchio delle mura vi avrebbe padroneggiato davvero? Forse sarebbe stata divisa materialmente tra l'uno e l'altro in due parti? Od avrebbevi tenuto uno solo il comando? Circa ad una divisione della città, Dante non si espresse; e neppure circa all'altra questione, a quale dei due sarebbe stata soggetta, se al successore di san Silvestro e di Leone III, al depositario delle donazioni di Costantino e di Carlo Magno, oppure all'erede della spada e della corona dei Cesari. A vero dire sembrerebbe che, secondo il pensiero dantesco, il dominio reale sarebbesi devoluto al monarca: ma in qual modo avrebbelo costui adoperato per non gravare sul papa, nè impacciarlo mai nell'esercizio libero dell'autorità religiosa? Sarebbe bastato ad astenersi da atti di prepotenza, che lo persuadessero, essergli in debito di usar figliale riverenza verso il sommo pastore, e ripetergli: altro essere imperadore, altro essere pontefice, sussistere insieme per relazioni speciali di ciascheduno, *le une sotto l'ambito del dominio, le altre sotto l'ambito della paternità?* (6) Nelle

(1) Epist. ai principi e popoli italiani.
(2) *Monarchia* III, 15.
(3) *Monarchia* III, 11.
(4) *Purg.*, Canto VI, v. 102-104.
(5) *Purg.*, C. XXXII, v. 159-161.
(6) *Monarchia* III, 11.

contenzioni, a cui ridurli per definirle? A Dio forse come voleva Dante? Ma ciascuno non avrebbe fatto parlare Iddio dalle scritture, torcendone i sensi a norma della propria volontà? (1) Comunque sia, stabilendo l'impero sacro ed universale, il papa rimaneva suddito circa al temporale del monarca: e i possessi donati erano feudi o altro di simile soggetti alla sovranità imperiale: e così sarebbe stato di Roma.

Seguendo questa dottrina, siccome la Chiesa non avrebbe avuto arbitrio di ricevere beni di terra ed altre ricchezze, perciò a non ispogliarla assolutamente di quanto teneva da secoli, a non contendere le fosse dato in godimento qualche luogo od altro reddito, determinò, che qualora il vicario di Dio avesse a riceverne, non fosse a titolo di possessore ma come dispensatore di frutti ai poveri di Cristo per la Chiesa (2).

Questa conclusione, che sola deriva dalla tesi sostenuta nella *Monarchia* e nella *Commedia*, saprà d'agro per coloro i quali pigliarono a propugnare il contrario; e pretesero che l'Allighieri abbia voluto che, a fronte del monarca universale, non pertanto il pontefice avesse mantenuta la giurisdizione civile e indipendente di provincie, sulle quali si considerava re assoluto e perpetuo. Pure non è dubbio, che tale sia stato il vero pensiero di lui quale or ora si espone, cioè: il papa con supremazia sull'imperadore in materia di fede e di discipline religiose, e soggezione al medesimo nei negozii politici; l'imperadore soggettogli come cattolico ma superiore come principe. Roma accogliendoli, arguirebbesi (a più mite interpretazione) che avrebbe formata una *città neutra*, di cui forse il pontefice si fosse intitolato capo municipale o proprietario vassallo, e il monarca dominatore sovrano; l'uno al Vaticano, l'altro al Campidoglio; uno a reggere il sacerdozio e a dirigere le coscienze dei fedeli; l'altro a comandare gli eserciti, a promulgare e far osservare le leggi. Ma di questa condizione di Roma si argomenta per congetture, non avendo il poeta

(1) Se il Papa aveva per se i canonisti ed i decretalisti, l'Imperatore si afforzava di legulei, inesauribili in trovare cavilli a difesa delle ragioni imperiali. Arrigo IV fu primo a giovarsi di costoro, e Filippo il Bello ne usò con grande suo profitto. Vedi quanto ne dice di costoro il Padre Tosti nelle *Storie della Contessa Matilde e di Papa Bonifacio Ottavo*.

(1) *Monarchia* III, 10. Questo confermò nella *Commedia* coi seguenti versi:

. . . . quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda
Non di parente nè d'altro più brutto.

Parad. XXII, v. 82-84.

Un antico commentatore espone: « non possiede come suo proprio, ma guarda come beni de' poveri ».

(*Commen. anon. Magliab.* I, 39).

spiegato l'intimo suo pensiero; che anzi quando ebbe a trattare la questione generale o nella prosa o nei versi, si restrinse a proclamare i principii astratti, senza mai discendere all'esame ed alla definizione dei particolari, nè a dire il modo pratico di effettuare le sue speculazioni.

Perciò il concetto suo ideale potrebbesi tradurre fedelmente nella semplice formola: *libero papa in libero impero;* la quale formola in singolare maniera riscontra e si assomiglia all'altra, celebre, della *libera Chiesa in libero Stato*, pronunciata in questi anni dalla bocca dell'uomo illustre, a cui l'Italia andò debitrice in gran parte di essere rivendicata dalla servitù dello straniero, e stese le franchigie civili dall'alto Piemonte all'estrema Sicilia.

È meritevole di considerazione, come due ingegni sì cospicui e sì gagliardi quali furono il nostro maggiore epico e il nostro maggiore statista, sebbene vissuti a più secoli di lontananza, nondimeno convenissero per vie diverse, e con intenti non al tutto concordanti, a concepire un modo di essere conforme se non identico, tra il papato e il capo politico della Penisola. E le due formole, ambedue generalissime, si convertirebbero facilmente dall'una all'altra, qualora si considerassero piuttosto nei principii universali a cui si potrebbero ridurre, che non al caso specifico al quale ciascuna si applicava. Nel secolo di Dante l'autorità di un governo forte ed unico sorrideva alle menti dei più assennati e dei più desiderosi di bene, particolarmente in Italia, per la sperienza delle sbrigliate e discordi cittadinanze e delle feroci tirannidi de' signorotti e dei maggiori principi; e si augurava un reggimento supremo e temuto e privo delle cupidigie di conquiste e di soprastare, il quale avesse potere e autorità di collegare le parti sconnesse e cozzanti in cui il paese stava diviso: di libertà poco e null'altro si parlava, tranne di quella di soddisfare ai bisogni del luogo col mezzo di provvisioni municipali. Nel secolo nostro, per lo contrario, i principati assoluti tennero in tali angustie ed oppressioni le genti soggette, che non altro si volle e si agognò che guarentigie contro il loro soverchiare, per le quali fossero sciolte le azioni del suddito in modo da non rendergli a delitto se manifesti le proprie opinioni, col mezzo che più gli piaccia, entro ai confini delle inoffese alla morale pubblica e ai diritti comuni ed individuali.

Laonde come in allora piacque o sembrò più comodo e vantaggioso un moderatore eminente custode e salvatore della legge, a cui rispondeva il concetto della monarchia universale a somiglianza del grande impero latino; così nei tempi attuali, lasciando le ubbie di un primato politico dell'Italia sugli altri popoli impossibile e repugnante al senso moderno, doveva reputarsi augurabile, che si ve-

nisse al conseguimento di oneste larghezze civili. Per l'Italia furono giudicate inconciliabili le libertà pubbliche colla condizione di schiavitù ad uno Stato straniero, essendosi fatto evidente per dolorosa e lunghissima prova, che tanto più fummo gravati quanto più le preponderanze dal di fuori avevano prevalso sulla Penisola; onde divennero sinonimi istituzioni libere e indipendenza; e dacchè per conseguire l'una e l'altra si aggiunse la necessità d'unificare, nè successe, che la questione del dominio temporale del papa si offerì di nuovo come problema da risolvere, non parendo, che nel significato d'*Italia una* si potesse comprendere il sussistere nel cuore della nazione di una città, con un territorio circostante, in forma di Stato autonomo, non soggetto al re di tutte le provincie italiane.

Allorquando Dante volle ristabilire la monarchia universale, nè per tanto rendere servo il capo della cattolicità, immaginò lo spediente di separare il temporale dallo spirituale nel modo che fu esposto: nel concetto moderno, volendosi conservare ugualmente il papa all'Italia e recuperare Roma al regno italiano, si pensò non meno di dichiarare libera la Chiesa nell'esercizio della sua autorità, convivente in tal governo politico che attendesse ad amministrare secondo le leggi, senza nulla aver parte sul fatto delle credenze religiose. L'Allighieri parlò in nome della legittimità di elezioni e di mandato divino, affine di rendere intangibili pontefice e imperadore nel circuito delle attribuzioni speciali a ciascuno; Cavour giovossi degli intendimenti di civiltà che prevalgono nella generazione nostra, a norma dei quali l'uomo in opera di Fede non può ricevere sindacato dal governo, e può accomodarsi a simboli e discipline speciali, con riti antichi o mutati, o accettando o rifiutando una gerarchia ecclesiastica, senza che altri debba inframmettersi a giudicare se la religione da lui professata sia più o meno ortodossa.

È da lamentare, che nessuno dei due ci lasciasse specificato, con quali norme avrebbero stimato opportuno di rendere praticabili i loro disegni, e come, superate le difficoltà dell'attuazione, avrebbero stabiliti i due poteri a fronte, con tali garanzie scambievoli da impedire nel futuro i probabili contrasti e le non difficili usurpazioni (1). Indagando nelle particolari tempere di que' due maravigliosi ingegni, e scoprendone le qualità caratteristiche, non è disagevole trovare la cagione del silenzio che in proposito osservarono.

Dante fu alto intelletto che non sapeva muoversi se non levando il volo verso le regioni più eccelse e sconfinate. Comprendendo le

(1) « Papa ed Imperatore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a « qualcuno... e questo sarà o l'istesso Iddio... o una sostanza a Dio infe« riore... E così è manifesto che... in quanto sono uomini s'hanno a ri« durre ad uno, ma in quanto Papa ed Imperatore ad altro ». *Mon.* III, 11.

cose per intuito lucido, ed in forma assoluta, fantasticando e visionando, idealeggiava gl'oggetti che gli cadèvano in vista e sui quali portava l'attenzione. Il suo moto ascensivo era di tale virtù che seco traeva nell'interminabile l'oggetto speculato; e sopra vi riverberava luce raggiante della mente sua creatrice, e nell'illuminarlo rifacevalo armonizzato col sentimento dell'animo proprio. Vide che a raddrizzare il mondo traviato non bastavano pensieri e riflessioni di studioso dei libri, occorrervi l'opera di chi partecipasse alle pubbliche faccende; perciò disse lodi frequenti della vita attiva quantunque per genio propendesse all'astratto e al contemplare; chiamò la morale *bellezza della filosofia*, quantunque reputasse più sublime la metafisica; rese celeste la sua Beatrice simboleggiandola nell'*Etica divina*, occupata a patrocinare ed aiutare il riordinamento della compagnia civile, quantunque avessela immaginata in precedenza, simbolo di puro amore e di beatitudine dell'anima. Non ostante questi sforzi di procedere dal fantastico al reale, non valse mai a farsi conoscente del valore effettivo delle materie di pratica; vi mancò per disposizione naturale; non acquistò per esperienza l'abito a discernerlo ed apprezzarlo; onde al sublime dell'intuire e del figurare astrattamente, in lui sì prodigiosi che da altro poeta di questo millenio non fu superato mai, non congiunse il criterio giusto e discreto del fattibile. Con questa complessione di mente, quando concepì e volle fabbricare il congegno di un organamento politico, non fu atto che a vagare nei campi dell'ideale, nè avvisò le difficoltà dell'applicazione, nè indovinò le convenienze di modificarlo come esigessero gli umori, i pregiudizii e le forze operative del tempo, o come occorresse a vincere od eludere le nemiche e giovarsi delle favorevoli.

Cavour possedette sagacia singolarissima e chiarezza perspicua dello spirito; ma in opposto di Dante pochissima la facoltà intuitiva e l'impeto spontaneo dello spaziare nell'indeterminato e nell'imaginoso. Guardava al terreno sul quale aveva da procedere e lo steccato da cui fosse circuito, ed entro quel recinto e sopra quel suolo, per quanto varii, infedeli, malagevoli, sapeva camminare sicuro, ardito, facile, avventurato. Poi qualora il fiotto degl'avvenimenti lo raggiungesse e gl'inondasse la via, sicchè ne sentisse la piena crescente e minacciosa, ovvero quando altri, più indovinatori di lui o più temerarii, fossero arrivati ad affascinarlo per qualche ardito proposito, tantochè se ne persuadesse e l'abbracciasse; in allora lasciata la pianura saliva la vetta fino al vertice estremo, e di lassù volgendosi all'intorno e mirando lo scopertogli orizzonte, ne commisurava la distesa con rapido battere d'occhio, e se ne innamorava, e risoluto s'indirizzava a percorrere il nuovo ignoto paese, coll'interno sentimento che ne sarebbe venuto a fine felicemente. Nulla

avrebbe potuto trattenerlo; agile, preveggente affrontava pericoli, schivava gli scogli, giovavasi delle occasioni propizie, afferrandole rapido pe' capelli e costringendole a rendere frutti più del promesso e dello sperato; la mente sua, passionata poeticamente in mezzo ai freddi calcoli della politica, diventava feconda di trovati e di spedienti a superare gl'ostacoli, a deludere gl'agguati, a condurre per sorpresa gl'eventi dove altri meno avrebbe sospettato o temuto. Non fabbricava sistemi in antecedenza, li partoriva al sorgere della necessità; tanto più adatti quanto meglio gli riuscivano proporzionati e disposti al caso presente. E così proseguiva spingendo innanzi, operando, riparando ed inventando, fino a che avesse toccato il confine ultimo della cerchia; per accingersi ad altra salita qualora, i successi circostanti ne lo avessero sollecitato e stimolato. Laonde noi crediamo per fermo, che vista l'Italia una a crearsi, ed avendo compreso, come gli Italiani recuperata la coscienza di nazione grande e gagliarda avrebbero di nuovo sognato a Roma, e il regno giovane sarebbesi incontrato a contesa coll'antico papato, il primo robusto e audace per l'età fresca, l'altro saldo dal tempo e fornito arcanamente di virtù riproduttiva e rinnovativa di se medesimo, pensasse a conciliarli, od almeno a tentarne la concordia, acciò l'uno e l'altro non isperperassero le forze vitali e si andassero distruggendo collo scendere a lotta mortale di esistenza o di morte. Egli non potè non riconoscere nel papato una gloria più che millenaria della penisola, un centro mirabile di unità mondiale, un beneficio se conservato nella terra ove nacque e continuò fino al presente; un male se ne fosse rimosso. E scorgendosi dal lume delle libertà moderne ed appropriandosi il grido degl'ardenti *Roma capitale*, pronunciò il noto assioma *libera Chiesa in libero Stato*: ignorando probabilmente con quali mezzi sarebbe riuscito a tradurlo in effetto, ma certo in animo suo, che non sarebbe mancato all'opera più ardua che uomo di Stato si proponesse nel secolo. Per conseguenza non palesò di quali argomenti sarebbesi giovato all'uopo; soltanto nel breve spazio in cui sopravvisse venne a determinare, che la violenza in cambio di aiutare avrebbe impedito; che tornavano opportuni i mezzi morali e lo sperimento al cospetto dell'Europa di lasciare il governo papale a fronte dei proprii sudditi, senza gl'altrui intermezzi, a provare se loro fosse o gradito o spiacevole. Opinava che, presto i Romani avrebbero preteso dal Pontefice franchigie civili di tal sorte che a lui sarebbe troppo repugnante; che in allora sarebbesi venuto ad un compromesso, forse ad un accordo col re d'Italia, e le due podestà avrebbero avvisato non impossibile di condividere la città eterna a sede comune, l'uno come principe temporale, l'altro entro una specie di recinto sacro, neutrale, intangibile come capo spirituale del cat-

tolicismo; ovvero sarebbero convenuti di formare di Roma una specie di città anseatica, residenza del solo trono pontificale, ma in libera comunicazione colle altre provincie della penisola e retta da statuti proprii municipali.

E qui appare più che manifesto la conformità del pensiero fondamentale con sì lungo intervallo tra lo statista ed il poeta. Singolare riscontro, d'onde si chiarisce come la cessazione del potere temporale sia stata antica nei voti dei maggiori intelletti della penisola, durandone il desiderio da circa seicento anni.

Tra i fautori del principato politico nel Pontefice, taluno, come già osservammo, s'ingegnò di persuadere, che Dante non volesse spogliarnelo; anzi propendere a che gli fosse conservata la sovranità del patrimonio posseduto. Dai passi citati in addietro risultò troppo evidente, in qual forma avesse stabilito dover essere; cioè dominando come principe vassallo e non altrimenti. Contrappongono, che Dante in due luoghi notabili esprimesse altro intendimento con parole palesi, quando inveì contro l'usurpazione dei Longobardi sulle provincie signoreggiate dal papa, a rivendicare le quali scesero di Francia Pipino e Carlo Magno; e quando angelicò Matilde, e la collocò nel paradiso terrestre a compenso di avere quella donna eroica, combattuto in soccorso di Gregorio VII ad umiliare la prepotenza di Arrigo IV.

Ma noi crediamo che nè l'invettiva contro i Longobardi, nè la glorificazione di Matilde abbiano il significato che loro verrebbe così attribuito; poichè ne succederebbe una contraddizione troppo flagrante alle dottrine generali dell'Allighieri, e perchè si possono interpretare in modo diverso e veramente consentaneo alle dottrine mentovate.

Dante, come ci ingegnammo di dimostrare in altro opuscolo, ed anche replicammo in questo, non concedeva legittima autorità di trattare i negozii appartenenti ai due monarcati universali, che al papa per lo spirituale, e per il temporale all'imperadore; ma quando le faccende che spettassero ad uno di loro procedessero male, nè il sovrano diretto vi provvedesse, non avrebbe reputato in facoltà a veruno di mettervi la mano profana, tranne che all'altro monarca: essendo ambidue Vicarii di Dio, ed all'uno importando che le cose dell'altro fossero in ottimo assetto, regolari, ordinate, condotte all'utile generale. Chiunque non fosse stato nell'alta dignità che era loro propria e avesse osato d'intrapporsi, sarebbe stato da lui condannato in qualità di sacrilego. I re Longobardi non erano eredi di corona imperiale; di più i latini consideravanli *barbari* (1); in

(1) « O schiatta de' Longobardi deponi l'accumulata barbarie; e se al« cuno avanzo v'ha del seme de' Trojani e de'Latini dà luogo ad essa ». *Epistola ai principi e popoli d'Italia.*

Costantinopoli sussisteva sempre il successore dei Cesari; dunque essi non dovevano mordere col dente rapace il pio legato che Costantino donò a Silvestro, per quanto la donazione fosse inconsulta ed illegittima (1). Il solo monarca poteva anzi aveva obbligo di riprenderla come proprietà dell'impero male largita; non mai un semplice principe, meno poi se di razza barbarica.

Pipino e Carlo Magno fecero giustamente a sovvenire di aiuti il Pontefice assalito ed oppresso, e bene giudicò questi di ripristinare l'impero occidentale, ravvicinandolo al seggio suo predestinato, Roma; quantunque Carlo Magno non apportasse il desiderabile compimento alla magnanima azione, con rimanere nella città santa dopo riavuta la coronazione solenne in San Pietro. Così almeno si deve presupporre che Dante abbia opinato, quando dettò la trentaduesima terzina del canto sesto del *Paradiso*.

Circa a Matilde noi crediamo, che, non senza un senso isquisito d'imparzialità e di ammirazione, il poeta immaginasse di farla apparire come figura della vita attiva, a precedere la venuta che poco tardava della sua Beatrice trionfante.

Se egli vilipese i papi che pretesero di avere supremazia nel temporale, e di tenere predominio sul monarca, egli è fuori di dubbio che riprovò gl'imperadori, i quali volessero prepotere sul Pontefice e avocare a sè taluna di quelle facoltà, le quali fossero proprie dello spirituale, come certamente fece Arrigo IV, trapassando i confini del discreto nella questione delle investiture ecclesiastiche. Matilde ponendosi a sostegno del papato, giovò a frenare le cupidigie imperiali sulle cose di ordine e disciplina religiosa; e per questo contribuì a che il papa non divenisse soggetto al monarca nello spirituale « Dante « ebbe ragione (scrisse Benvenuto da Imola) di porla a sua guida « nel Paradiso terrestre, e perchè gli mostrasse la Chiesa di Dio « militante, ella che aveva tanto valorosamente per la Chiesa com« battuto (2) ».

A parecchi commentatori, parve sì poco consentaneo al sentire del poeta, essere assunta Matilde nel luogo in cui si mostra, che non dubitarono di porre in dubbio ed anche di negare che la Matilde simbolica si debba prendere per la celebre contessa di Toscana. Brunone Bianchi, che tra i moderni è dei più sagaci interpreti della *Commedia*, conseguente al detto principio, dichiarò: « che

(1) Che Dante biasimasse la occupazione fatta da Desiderio sopra i possedimenti papali e le violenze commesse verso Papa Adriano come opera condannevole, poichè procedente da chi non era competente, si arguisce da un passo della *Monarchia* in cui la qualifica col nome d'*ingiuria, cioè violazione contro il giure, il diritto*. (Lib. III, 10).

(2) *Commento*, vol. II, pag 537.

« sia la Contessa Matilde di Toscana, non pare probabile, perchè « Dante cantore dell'impero e dei diritti imperiali difficilmente avrebbe « messo in sì bella luce una donna, che ognuno sa quanto fu tenera « del Papa a danno dell'imperadore, e come poi lasciò tutti i suoi « stati alla Chiesa. Ma se questa non è, mal si può indovinare chi « sia (1) ».

La repugnanza a considerare quella famosa donna come prescelta ad una parte importante tra i personaggi allegorici del poema, derivò dalla consuetudine di giudicare Dante come ghibellino nella sua dottrina, mentre egli ripudiò di appartenere a sètte, e parlò dei Ghibellini con rimprovero non meno che farebbe de' Guelfi (2). Egli, secondo il suo proposito, combatteva tanto coloro che volessero prevalente l'impero sulla Chiesa, come gl'altri che presumevano di ridurre nelle mani di questa il monarcato: non fu nè di una fazione nè dell'altra, e vi si collocò nel mezzo, pretendendo di distribuire equamente a ciascuno ciò che gli appartenesse, e collo scopo di così soffocare e spegnere l'esistenza e la causa di sussistere delle due parti nemiche.

Per la qual cosa, se incielò Matilde non fu certo a lodarla della donazione, sibbene a pigliarla esempio delle virtù onde si mostrò ornata in questa vita, ed a significare, che voleva rimeritarne degnamente la memoria per l'opera prestata a rintuzzare le usurpazioni imperiali al tempo di lei (3).

(1) Nota al verso 119 del C. XXXIII del *Purg.*

(2) Si muove contro il sacrosanto segno (l'aquila)
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone....
L'uno al pubblico segno (l'aquila) i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropia quello a parte,
Sì che forte è a veder qual più si falli
. . . .
Faccian i ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia a lui diparte.
(*Parad.* VI, v. 32-33 e 100-105).

È manifesto in questo notevole passo della terza cantica, dettata come si sa negli ultimi anni della vita, che rifiutava di essere uno di Parte, repugnandogli egualmente che lo chiamassero tanto ghibellino quanto guelfo. Più innanzi nel Canto diciassettesimo si fa dire da Cacciaguida:

. . . . a te fia bello
Averti fatta parte da te stesso.
(v. 68-69).

(3) Matilde, come resulta da un esame attento delle sue azioni, combattè negli Imperatori la presunzione di volerle far da padroni nelle cose di ordine religioso, piucchè la potestà suprema nel temporale che solevano arrogarsi. Ella fu, non tanto ribelle all'Impero, quanto propugnatrice dei diritti del Pontificato intorno all'elezione dei Vescovi.

Quanto al fatto del lascito pingue de' suoi patrimonii, coi quali arricchì la Chiesa, devesi riflettere, che per la pietà dell'intenzione fu certamente scusata presso l'Allighieri in quel modo onde scusò Costantino; e di più non donando ella roba d'impero, ma terre e possedimenti sottoposti alla supremazia imperiale, non cedeva i diritti della monarchia unica e indiscindibile, come aveva fatto Costantino, quando cedette a San Silvestro porzione di territorio non suo ma proprio della corona.

Conchiudendo questo capitolo noteremo, che Dante intese veramente di costituire un ordine di cose tra le due podestà, acciò ambedue libere nell'esercizio dei loro ufficii speciali, potessero procedere più disimpacciate a compirlo, e più attente al bene comune che a quello della loro esaltazione individuale. Perciò nè guelfo, nè ghibellino, ma apostolo del sistema ch'aveva immaginato, ebbe ragione di premettere al libro della *Monarchia*, che la materia presa a trattare non fu tentata da altri, ed egli aveva deliberato di schiuderla alla luce, affinchè non fosse « ripreso dal nascoso talento (1) ».

(1) *Monarchia* I, 1.

(*continua*)

IL PIEMONTE NEL 1821

« Superbi nel pensiero che la presente libertà
fosse effetto dell'antico martirio ».
COLLETTA.

INTRODUZIONE

Durante l'impero del primo Napoleone, la provincia di Novara, sotto la denominazione di dipartimento dell'Agogna, faceva parte del regno d'Italia, di cui Milano era la città capitale.

La piccola città di Arona, sede della mia famiglia, faceva parte del dipartimento dell'Agogna; onde io, fatti gli studi elementari in Arona stessa, verso la fine del 1812, mi recava a Milano a studiar filosofia nel liceo di S. Alessandro, da dove, in sul finire del 1814, passai a Pavia a studiar legge, non ostante il mutato governo, e la mutata condizione politica della mia provincia, che mi chiamavano ad altra Università; e ciò per non perdere i due anni, fatti al liceo, i quali in Pavia si computavano siccome fatti all'Università.

Durante la mia stanza in Milano fui testimonio del moto popolare del 20 aprile 1814, moto che fu fatale al bel regno d'Italia; vidi la tragica fine del ministro Prina, trascinato per le vie a furor di popolo; e vidi il primo reggimento austriaco, un reggimento d'Ulani, entrare per porta Romana, capitanato dal generale Neipperg. Soldati ed uffiziali portavan tutti sul kepy un ramoscello di mirto, come è loro usanza, a segno di vittoria, sebbene fossero sempre stati battuti dall'esercito italiano in ogni scontro; e se allora Milano apriva loro le porte, non era per mancanza di virtù nei nostri soldati, che anzi era grandissima, ma per i disastri, toccati sui campi di battaglia all'esercito di Francia, di cui il regno d'Italia seguiva fedele i destini.

A Pavia ebbi occasione di vedere da vicino Francesco, imperator d'Austria, allorchè venne a visitare quella celebre Università. In quell'occasione venne a vedere il collegio Borromeo, ove io era alunno, e per un'ora e più stette fra noi; ed ebbi campo a considerarlo ben bene; ed anche adesso, dopo un periodo di tanti anni, provo lo stesso disgusto che provai allora al pensare che quella meschina figura d'uomo pretendesse essere nato nostro padrone.

Prima di lasciare il collegio diresse al rettore parole di congratulazione per il bel contegno degli alunni: « Mi piacciono, disse, questi giovani, promettono di essere buoni sudditi ».

E sì che tra essi non era chi non l'odiasse a morte; tanto in quei petti giovavili bolliva lo sdegno del dominio straniero; tanto era vivo il desiderio della patria indipendenza!

Nel breve intervallo che successe tra il moto popolare del 20 aprile e la venuta degli austriaci a Milano, un raggio di speranza fu visto splendere di conservare la nazionale indipendenza, speranza che sorgeva dalla risposta che lord Bentinck aveva fatta, in nome del governo Britannico, alla nostra deputazione, inviatagli a Genova. E però la città di Milano armava la guardia nazionale, dividendosi in sette quartieri, onde agevolare l'inscriversi ai militi. Io mi era fatto inscrivere al quartiere di Santa Marta, alla cui testa era Ugo Foscolo.

E già gli animi si eran sollevati a forti risoluzioni; già si udiva per le vie il grido d'indipendenza o morte. E se i milanesi avessero mostrato più senno pratico, se non si fossero lasciati trascinare dall'ira contro il Vicerè, sagrificando a risentimenti privati, a nazionale antipatia, interessi d'un ordine superiore, forse si sarebbe sfuggito il giogo austriaco, forse il regno d'Italia non sarebbe caduto. L'imperatore Alessandro aveva dichiarato alla nostra deputazione, inviatagli a Parigi, che, ove gl'Italiani avessero eletto a loro re il principe Eugenio Beauharnais, egli l'avrebbe riconosciuto. E la fortezza di Mantova era ancora in nostra mano, e un esercito agguerrito e usato a vincere appoggiava i nostri voti.

Mentre i Milanesi s'agitavano per l'indipendenza, una mano di nobili, costituitisi in governo provvisorio, avevan sollecitato il maresciallo austriaco Bellegarde a prender possesso della città capitale; e così precipitate le sorti della patria, non si vergognarono di presentarla tradita al giogo straniero. Si fu allora che Bellegarde inviava a Milano quel reggimento d'Ulani, di cui si è detto di sopra. Così cadeva quel bel regno d'Italia, centro di tanta vita, di tanta attività, di tanta virtù militare e civile, che fin d'allora prometteva alle altre provincie della penisola gloriosi destini.

La provincia di Novara che prima della rivoluzione francese faceva parte degli Stati di Casa Savoja, tornò ad esservi aggregata nel

nuovo assetto politico. E però nei primi di novembre del 1817, lo stesso anno che fui laureato a Pavia, mi recava alla mia nuova città capitale, Torino, con animo di eleggervi la mia stanza.

Prima di lasciar Pavia visitava l'ottimo mio professore d'economia politica, il professor Ressi, il quale, sentita la fatta deliberazione, voi fortunato, disse, che andate a vivere in paese, retto da governo italiano! Voi non avrete a patir la tortura di vedere ad ogni ora del giorno un abborrito straniero farla da padrone, avversando ogni vostra aspirazione, ogni vostra cosa più cara! Ah! se mai l'occasione si offrisse di far qualche cosa per questa povera Italia, deh ricordatevi delle massime che vi ho insinuate nelle mie lezioni! Povero Ressi! non potè sentire dei moti del 1821, essendo morto prima nelle carceri di Venezia, vittima dell'immenso suo affetto alla patria.

Nei primi giorni della mia stanza in Torino ebbi la sorte d'imbattermi in una mano di giovani eletti, i quali altamente sentivano della gran patria italiana; e mostravansi pronti a dar la vita per redimerla dal giogo straniero. Tali erano un avvocato Giovanni Battista Testa, un avvocato Pietro Fechini, un avvocato Pietro Gilio, un avvocato Giovanni Allegra, un avvocato Cristiano Vanni, un avvocato Biginelli, il matematico Oreglia, l'ingegnere Iosti, il medico Carta ed altri. Concorrendo tutti nell'idea, essere vergogna ad un Italiano lo starsi neghittoso in faccia alla schiavitù della patria, essere dovere l'operare al riscatto della medesima anche a costo della vita, dopo poche adunanze in cui ci trovammo assieme, deliberammo unanimi di fondare un'associazione segreta, il cui scopo si fosse redimere la patria dal giogo straniero. L'associazione si chiamò *Dei liberi Italiani.*

Così sorse in Torino la prima società politica pel riscatto della gran patria italiana.

Si diede subito opera a far proseliti e l'associazione si estendeva nelle provincie, ed aveva ramificazioni anche nell'esercito. Non occorre il dire che in questa bisogna si procedeva colla maggior cautela, trattandosi di eludere una polizia vigile ed inesorabile, che non avrebbe rifuggito dal versare sangue cittadino.

Ora avvenne che nell'intento di estendere l'associazione, l'avvocato Fechini ne facesse parola al conte Santorre di Santarosa col quale era stretto d'amicizia, il quale, sentendo la proposta dell'amico, fece le maraviglie, affermando altra associazione per lo stesso scopo essere fondata in Torino, ed alla quale egli apparteneva. Dopo brevi spiegazioni reciproche, sentendo la necessità di operare d'accordo, si venne alla fusione delle due società in una, la *Federazione.*

CAPO PRIMO

La *Federazione*, questa grande associazione polilica che tanto cooperò alla rivoluzione del 1821, duplice scopo si era proposto: procacciare al Piemonte ed a tutti gli Stati della penisola una liberale costituzione, e redimere l'Italia dal giogo austriaco.

Il Piemonte, sebbene fosse retto da governo italiano, da un principe di Casa Savoja, di quella casa che nel volgere di otto secoli e più non aveva mai dato un tiranno, pure gemeva sotto il peso d'abusi enormi, che conciliar mal si potevano colla civiltà dei tempi.

I privilegi d'ogni maniera concessi ai nobili; i famosi biglietti regi, in forza dei quali il re, o annullava le sentenze dei magistrati, o le chiamava a revisione innanzi a commissioni, create nell'interesse del condannato ed a lui favorire; i regi biglietti coi quali inibivasi al creditore di molestare il debitore, appartenente per lo più alla nobiltà, per lo spazio di venti ed anche di trenta anni, inibizione che spesso cagionava la rovina d'intere famiglie; il privilegio pel quale la via agli impieghi, così civili, come militari, non era aperta al merito ma ai nobili natali ed alla protezione, enormità eran queste che s'eran fatte intollerabili per la frequenza, e che più odiose e incomportabili apparivano per il confronto colle leggi eque ed imparziali che reggevano il Piemonte sotto il precedente governo francese. Quindi un malcontento generale nel popolo che sentiva per siffatto governo il più alto disprezzo.

Ma del generale malcontento cagione principalissima era l'influenza che il gabinetto di Vienna esercitava piena e malefica su quello di Torino. L'orgoglio nazionale ne era fieramente offeso.

Il gabinetto austriaco aveva ben compreso che a far sicuri i suoi possedimenti in Italia, convenivagli avversare in tutti gli Stati della penisola ogni idea di progresso, ogni liberale riforma che condur potesse a un governo rappresentativo; imperocchè con una rappresentanza nazionale le sarebbe venuta meno quella abbietta deferenza dei principi italiani che era il principale fondamento della influenza che esercitava in Italia; e col cessare di questa influenza i suoi possedimenti pericolavano, perchè colle istituzioni liberali risvegliandosi negl'Italiani il sentimento di nazionalità, gli Stati indipendenti dall'Austria avrebbero tolta come vergogna propria la schiavitù dei fratelli, ed avrebbero afferrata la prima occasione propizia per muovere le loro armi ad affrancarli dall'abborrito giogo austriaco. Quindi l'Austria s'adoperava con ogni potere a scongiurare tale pericolo.

In un trattato, stipulato con Napoli (12 giugno 1815) faceva argomento d'articolo segreto che il re non potesse ammettere cambiamenti nella forma di governo che non fossero conciliabili colle antiche istituzioni monarchiche.

Se un trattato simile si fosse stipulato col Piemonte, ignoravasi. Questo si sapeva di certo, re Vittorio Emanuele essersi stretto per fede all'Austria di non ammettere mai riforme ne'suoi Stati, di non concedere mai alcuna costituzione.

Così doveva udire i voti del suo popolo e non esaudirli; vederne i bisogni e non soddisfarli!

Ma un re che si stringe a tali patti collo straniero, discende dall'altezza della sovranità e si fa vassallo a quello; e quindi a proteggere gl'interessi del popolo, sacrificati all'Austria, a tutelare la dignità nazionale, conculcata nella persona del monarca, altro mezzo non era che una costituzione. La necessità d'una costituzione era sentita dalla parte più eletta della nazione.

Le opinioni dei federati intorno alla costituzione da proclamarsi erano varie. Alcuni volevano quella di Francia, sperando coll'adottare la costituzione francese, propiziare quella grande nazione ai nostri conati. Altri stavano per quella di Spagna, siccome più democratica.

La rivoluzione di Napoli del 1820 compose ogni differenza d'opinioni e determinò la scelta della costituzione. I Napoletani avevano proclamato la costituzione di Spagna del 1812. Volendo noi fare causa comune con Napoli, non volendo portare in mezzo ai patriotti italiani la divisione e la discordia, altra scelta a noi non rimaneva che la costituzione di Spagna, e questa si convenne di proclamare.

Già da qualche tempo erasi da Napoli importata fra noi la setta politica, così detta dei *Carbonari*, ma solo dopo il rivolgimento del 6 luglio 1820 si distese per il Piemonte. Questa setta, postasi in relazione colla *Federazione*, contribuì non poco a preparare la rivoluzione piemontese del 1821.

La rivoluzione di Cadice del 1820, per la moderazione con cui fu condotta, per la felice riuscita che ebbe, aveva destata l'ammirazione di tutta Europa. I nomi di Riego e di Quiroga, autori fortunati di quella rivoluzione, andavano lodati e celebrati per la bocca dei liberali d'ogni paese. Tutti applaudivano al coraggio eroico, che aveva infrante le catene a Spagna, e fatta libera la patria.

Gli eserciti del dispotismo, nell'esempio dell'esercito spagnuolo, videro che una più nobil parte era serbata al soldato, che quella di pretoriano e di sbirro della tirannide. Compresero che il giuramento del soldato si spezza se viene in conflitto col dovere del cittadino; che niun giuramento lega l'uomo ad opere malvagie; e che mal-

vagia opera era il farsi stromento d'opprimere il fratello, di rapirgli il più prezioso bene che gli abbia dato il cielo, la libertà.

L'esempio della rivoluzione di Spagna fu seguito dai patriotti napolitani con pari moderazione e pari fortuna; e le due rivoluzioni, felicemente riuscite, diedero una forte spinta ai patriotti piemontesi ad accingersi con più ardore alla grande impresa.

La *Federazione* andava estendendosi maravigliosamente non solo per tutto il Piemonte, ma per varie altre provincie d'Italia, e contava fra gli addetti quanto v'era in Italia di più animoso fra la gioventù, e contava anche interi reggimenti nell'esercito piemontese, unitamente ai loro comandanti. Fra questi primeggiavano un marchese di San Marzano, colonnello in secondo dei dragoni della regina, un conte di Santarosa maggiore di Stato Maggiore generale, un conte Lisio capitano dei cavalleggieri del re, un cav. Collegno, maggiore d'artiglieria, un Regis, un Ansaldi, il primo colonnello, l'altro tenente colonnello del reggimento Savoja, un conte Bianco, un cavaliere Baronis dei dragoni del re, un cav. Perrone, un Pacchiarotti, un Ceppi del reggimento Alessandria, ai quali si aggiunse per subita risoluzione, pochi giorni prima della rivoluzione il conte di San Michele, colonnello dei cavalleggieri Piemonte; tutti giovani animosi, insofferenti di giogo straniero, anelanti a combattere per la libertà e per l'indipendenza della patria.

Santarosa, San Marzano, Lisio e Collegno erano in gran favore presso Carlo Alberto, allora principe di Carignano. Giovani tutti di grand'animo e d'alti sensi, nei fidati colloquii col principe non si lasciavano sfuggire occasione di toccare con vivi colori della infelice condizione d'Italia, di deplorare la sorte di così nobile nazione, condannata a portare il giogo dell'Austria. Di mano in mano che la *Federazione* s'allargava, colla speranza crescendo l'entusiasmo e l'ardire, non seppero più nascondere al principe quanto in Piemonte e in tutta Italia stavasi maturando. Il principe, educato in Francia in tempo che nell'atmosfera politica sentivansi ancora le vibrazioni dell'89, giovine anch'egli, avido di popolarità e vago di gloria, ascoltava con maraviglioso diletto le parole dei giovani uffiziali, e la mano talvolta correva all'elsa, e con manifesti segni mostrava abborrire dal dominio straniero, applaudire ai magnanimi conati, incoraggiandoli col sorriso dell'approvazione. Dopo la rivoluzione di Napoli il contegno del principe fu più aperto, le sue parole più franche, più chiaro il desiderio. Come i trofei di Maratona turbavano i sonni a Temistocle, così l'idea di farsi acclamare il liberatore d'Italia non gli lasciava più pace.

Questo contegno in que' momenti solenni fece credere ai giovani suoi confidenti che si potesse contare su di lui, come a capo del

gran rivolgimento che si stava preparando; e la voce corse per il Piemonte e per le altre parti d'Italia che alla testa del gran movimento era il principe di Carignano, l'erede della corona; il che valse alla federazione l'acquisto di parecchi patriotti, i quali senza il nome del principe non si sarebbero a quella associati.

A confermare l'opinione che di lui si era concepita, avvenne il sanguinoso fatto degli studenti dell'Università di Torino, fatto che ci faremo a descrivere onde si vegga da quale governo era retto il Piemonte.

Era di carnevale. Solevano gli studenti intervenire in gran numero al teatro d'Angennes. Recavansi per lo più innanzi l'ora del cominciare, affine di assicurarsi comodo posto, e nel frattempo divertivansi a fare strani schiamazzi a grande noia delle guardie di polizia, colle quali più volte eran venuti a contesa. Continuavano poi a schiamazzare per non darla vinta a coloro che volevan ridurli al silenzio. In tale disposizione degli animi la sera dell'undici gennaio quattro studenti, appena entrati in teatro, si trassero di tasca e si posero in capo un berretto rosso, a grande sollazzo e tra le risa dei compagni.

Era, se volete, uno scherzo di cattivo gusto, ma alieno affatto da ogni idea politica. Quei quattro sconsigliati non appartenevano alla federazione; nulla sapevano di quanto quell'associazione politica stava preparando al Piemonte. Scopo a quella lor burla era il far ridere i compagni e non altro. Così non la pensò la polizia che volle vedervi un segnale di rivoluzione, una minaccia alla monarchia. E però con grande apparato di carabinieri arrestava all'uscir di teatro i quattro imprudenti e traducevali alla cittadella.

Spiacque l'atto arbitrario della polizia agli studenti, i quali nell'arresto dei loro compagni vedevano violati i privilegi universitarii. Per legge e per lunga consuetudine gli studenti che avevan ottenuta la matricola non andavan soggetti nelle cose giudiziali se non al magistrato degli studenti. Ma furon poi mossi a grandissimo sdegno, quando la mattina seguente ai quattro arrestati fu fatto traversare tutta Torino in mezzo ai carabinieri per essere tradotti a lontane fortezze. Un grido di vendetta sorse fra loro. Si adunarono in gran numero nel recinto dell'Università, e con clamorose grida domandavano la liberazione dei compagni. E come suole avvenire in ragunate di tal fatta, gli animi a poco a poco esaltandosi, vendetta gridavano, vogliam vendetta dei nostri compagni e giuravano di non separarsi se non ne ottenevano la liberazione.

A calmare tanta esaltazione accorsero i professori. Ma che rispondere a reclami così giusti? Tentate invano tutte le vie di persuasione, si ritirarono.

In quel frattempo un distaccamento di carabinieri a cavallo sboccava in via di Po ed accennava all'Università, Entrati gli studenti in sospetto che si volesse usar la forza contro di loro, chiusero a furia le porte dell'Università, le abbarrarono colle panche delle scuole; ruppero il selciato del cortile a fine di valersi dei ciottoli in loro difesa. I carabinieri, salutati con urla e con fischi e con qualche sassata, non risposero alle provocazioni e passaron oltre.

Gli alunni del collegio delle Provincie, udito il pericolo dei compagni nell'Università, precipitaronsi alla porta per accorrere in loro soccorso, ma uno stuolo di carabinieri, schierati innanzi alla stessa porta, vietò loro l'uscita. E fu gran ventura, perchè la loro presenza nell'Università avrebbe fatto più luttuoso il disastro che si stava preparando.

Intanto era di ritorno la deputazione che gli studenti avean mandata al conte Prospero Balbo, preside dell'Università, il quale era ad un tempo Ministro dell'interno. Aveanlo mandato a pregare tutelasse i diritti universitarii, impetrasse da Sua Maestà la liberazione dei quattro studenti arrestati.

Riferiva la deputazione che il preside-ministro sarebbe fra breve venuto in persona.

Ed ecco uno scoppio di applausi annunziarne l'arrivo. Profferse a que'giovani consigli paterni non senza però mescolarli con qualche parola di rigore. Esortolli alla quiete, all'ordine, a ritirarsi a casa, a confidare nella sovrana clemenza. Ma visto che colle sue parole non faceva profitto, e che dall'altra parte insistevasi per l'osservanza delle leggi universitarie, senza dar argomento nè di sperare nè di temere, promise che fra due ore avrebbe mandata una risposta, e si partì. E la risposta giunse quasi immediata, ma non per parte del conte Balbo, uomo integro ed onorato, ma per parte di chi aveva sete di sangue.

Eran le otto della sera quando fu visto il conte Thaon di Revel, governatore di Torino, presentarsi alla porta dell'Università, alla testa di quattro compagnie di granatieri delle guardie; ed atterrata la porta, superato il debole serraglio, fatto colle panche delle scuole, proruppero nel cortile. Allora dalle gallerie superiori furon lanciati alcuni sassi contra i soldati, i quali spianate le baionette si diedero ad assalire quei giovani inermi, incalzandoli per le scale, per le gallerie, per le scuole e persino in chiesa, accanto all'altare. Molti furono i feriti; un velo coperse il numero dei morti.

In questo luttuoso fatto si ebbe a notare con ribrezzo, le ferite essere quasi tutte di spada, anzichè di baionetta; il che significava, gli uffiziali e non i soldati essere stati i feritori. A comprendere ciò convien sapere, che al momento che i granatieri prorompevano nell'Università, molti uffiziali, estranei alle quattro compagnie dei gra-

natieri, e specialmente uffiziali delle guardie, s'erano a quelle congiunti; ed appena entrati nel cortile si diedero a menar le spade contro quei giovani inermi con ben altro accanimento che non era quello dei soldati. Quegli uffiziali appartenevano a famiglie privilegiate; e temendo in una rivoluzione che non credevano lontana, di non perdere i loro privilegi, coglievano quell'occasione per incrudelire contro giovani ch'erano in voce di liberali, onde con un fatto sanguinoso ed atroce atterrire il partito loro nemico.

In mezzo a questi ribaldi è consolante l'incontrare uffiziali generosi ed onorati, i quali, gittandosi fra le baionette dei soldati e quei giovani indifesi, fecero loro scudo de' proprii petti, scampandoli da fiero pericolo. Tali furono un colonnello Ciravegna, un Cesare Balbo, figlio del ministro, un cav. Angelino Olivieri.

I feriti (e straziava il cuore il vedere giovinetti, coperti di otto, di dieci, di dodici ferite, ed uno di sedici, e quasi tutte di spada) tradotti all'ospedale, s'ebbero ogni maniera di soccorsi e di conforti dal giovin principe di Carignano, il quale mostrava così abborrire dalla spietata condotta del governo. Tale contegno gli valse grandi applausi il primo momento che si presentò in teatro, e confermò i federati nella persuasione che potevan contare su di lui per operare il risorgimento d'Italia.

CAPO SECONDO

Gli alleati, convenuti in congresso a Laybach, avevano risoluto di distruggere in Napoli il governo costituzionale. Re Ferdinando, uscito di Napoli per perorare, come diceva, innanzi al Congresso la causa del suo popolo, ritornava da nemico alla testa d'un esercito austriaco; Frimont guidava sessanta mila uomini alla scellerata impresa.

La marcia dell'esercito austriaco contro la costituzionale Napoli sollevò gli animi e provocò lo sdegno dei patriotti Piemontesi al più alto grado. In quella marcia vedevasi la nostra sorte; vedevasi aperto che l'imperatore d'Austria voleva farla da padrone in tutta la Penisola. Quantunque non ancora ben preparati, si sentì la necessità di accelerare lo scoppio della nostra rivoluzione. Importava incoraggiare i Napoletani a vigorosa resistenza, mostrando loro l'aiuto delle armi piemontesi; importava sgomentare Frimont, facendogli romoreggiare la rivoluzione alle spalle.

L'atroce caso degli studenti dell'Università di Torino aveva suscitato un generale malcontento per tutto il Piemonte e specialmente nella città capitale. Voci sinistre correvano che l'Austria avesse chiesto il temporaneo possesso delle nostre fortezze alla frontiera; e la pre-

senza a que' giorni in Piemonte del generale austriaco Bubna avvalorava quelle voci. Credevasi che la Corte favorisse segretamente le domande del potente suo alleato. Quindi l'odio contro l'Austria cresceva. Re Vittorio Emanuele, buono ma debole, lasciavasi dominare interamente dalla moglie Maria Teresa d'Austria, donna altera, nemica implacabile d'ogni idea liberale, d'ogni libera istituzione.

Correva voce che si fosse tenuto qualche proposito al Re intorno alla convenienza di dare al Piemonte una costituzione, al che egli si era opposto risolutamente. Vuolsi che la Regina in quell'occasione dicesse, che se la Corte fosse ancora importunata con tali domande, essa avrebbe saputo domare l'ignorante impazienza dei Piemontesi per la libertà col chiamare in aiuto cinquantamila Austriaci. Vero o no che usasse le indiscrete parole, la voce ne corse e fu creduta, e fece nascere in tutto il Piemonte un senso generale d'indignazione e crebbe maravigliosamente l'odio contro l'Austria. A questi giorni il principe Della Cisterna, tornando da Parigi, era arrestato alla frontiera e tradotto a Fenestrelle. Le lettere che gli si trovarono nei segreti della carrozza ed il successivo arresto del marchese Priero e del cav. Ettore Perrone fecero temere un momento che il nostro disegno fosse scoperto.

In tale disposizione degli animi si deliberò di non frapporre più alcun indugio alla grande impresa. La notte del sette all'otto marzo venne fissata per la rivoluzione. La sera del giorno sei Santarosa, Lisio, Collegno e San Marzano si recavano dal Principe ad annunziargli che il giorno tanto desiderato era giunto, che tutto era pronto per la rivoluzione. Svolti rapidamente l'ordine e i mezzi di questa, ordine e mezzi che il principe già in parte conosceva; combattuti gli ostacoli, appianate le difficoltà; toccato della gloria immortale che ne sarebbe venuta ad esso principe dall'essere acclamato il liberatore d'Italia, il padre della patria, San Marzano chiudeva il suo discorso con queste parole: « Principe, ogni cosa è pronta, non manca che il vostro assenso. I nostri amici, adunati, attendono col nostro ritorno il segnale di salvare la patria o il funesto annunzio che sono vane le nostre speranze ». E l'assenso fu dato.

Il disegno della rivoluzione era il seguente. Agli albori del giorno otto, Collegno, d'accordo con altri uffiziali d'artiglieria e del reggimento Aosta, doveva impossessarsi della cittadella ove quel reggimento era stanziato. Ciò fatto, doveva trar fuori l'artiglieria dall'arsenale, passare il ponte di Po e pigliar posizione sul Monte dei Cappuccini, che domina la città. Questa era la posta ove tutti i federati, civili e militari, dovevano adunarsi. I tre reggimenti, cavalleggieri del Re da Pinerolo, dragoni della Regina da Vercelli e Piemonte reale dalla Veneria, dovevano convenire a questo punto

e disporsi ai piedi della collina, mentre alcune compagnie d'artiglieria erano destinate ad arrestare il governatore della città, conte Thaon di Revel, il generale Venanzone, comandante la divisione di Torino, ed il maggiore Montezemolo, onde prevenire ogni possibile sanguinosa resistenza. Nello stesso tempo Regis ed Ansaldi, il primo colonnello, l'altro tenente-colonnello del reggimento Savoia, di guarnigione in Alessandria, devevano impadronirsi di quella cittadella ed arrestare il governatore Varax.

Il disegno era ben ideato, e l'esecuzione non poteva mancare, se non fosse stato per l'opposizione, sorta da dove meno si doveva aspettare. Il Principe aveva mutato consiglio, aveva rivocato il dato assenso. Ciò egli aveva significato a Collegno ed a San Marzano. Questa infausta notizia si diffuse per la città verso la sera del giorno sette e gittò nella costernazione tutti i federati. Videsi impossibile il tentare una rivoluzione che aveva per centro e per capo il Principe, lui avversante, e si giudicò indispensabile il differire. E però si contramandarono gli ordini dati per la seguente mattina.

La mattina seguente con nostra grande sorpresa sentiamo che il Principe si doleva che si fosse abbandonata l'impresa, che nulla si fosse fatto. Biasimava i capi della Federazione che si fossero smarriti in faccia ad alcune sue dubbiezze; che il passo era grave per lui, e che ben gli si potevan condonare quelle dubbiezze. Che del resto avendo egli promessa la sua cooperazione, non era per mancare mai alla promessa.

A tale annunzio le speranze dei federati si rianimarono. Adunatisi i capi, si deliberò tentare la rivoluzione il giorno dieci. Prese le necessarie disposizioni, si fece sapere al Principe, che il disegno non erasi abbandonato, e che fra breve si sarebbe mandato ad effetto; ma si ebbe cura di tacergli il giorno fissato, per tema che un nuovo ritorno di perplessità non venisse ancora a turbarne l'esecuzione. Vana precauzione! O che il Principe ne venisse in chiaro da sè o che qualcuno dei federati gli rivelasse il giorno designato, il fatto sta che nella sua qualità di gran mastro d'artiglieria sollevò tali inciampi sulla via al Collegno, che non gli sarebbe più stato possibile entrare nella cittadella, nè impossessarsi dell'artiglieria dell'arsenale. Il comando dell'arsenale erasi dal Principe affidato ad un capitano d'artiglieria, uno dei pochi uffiziali di quell'arma che non fossero federati, con ordine a tutti gli altri uffiziali di non ubbidire se non a lui.

Qui sorge spontanea la domanda: quale era dunque lo scopo che si proponeva il Principe con questa sua condotta? Voleva farsi giuoco dei liberali? ovvero voleva impossessarsi della trama fino all'ultimo filo per poi spezzarlo e ridurre i federati all'impotenza? Lungi da

noi l'ingiuriosa supposizione. Il Principe era di buona fede; amava l'Italia; odiava lo straniero oppressore, ed avrebbe pur voluto, a costo di qualunque sagrifizio, operare il riscatto della patria. Ma giovine, senza l'esperienza dei politici rivolgimenti, temeva un passo falso non rovinasse l'impresa. I giovani uffiziali che gli stavano attorno, di cuor bollente e di coraggio invitto, non gli parevano i migliori consiglieri. Invasi da entusiasmo, affascinati dalla bellezza dell'impresa, non vedevano, non volevano vedere nè ostacoli nè difficoltà. La foga, la foga stessa con cui lo spingevano ad operare, lo atterriva. Se si fosse solo trattato di sacrificare la vita, egli forse non avrebbe esitato; ma il dubbio di aggravare le catene all'Italia, di rovinare il suo avvenire, lo combatteva fieramente.

Tale era lo stato dell'animo del Principe nei giorni che precedettero la rivoluzione.

Quando il momento di tentare l'impresa era lontano egli non ne vedeva se non lo splendore e la gloria. Sentivasi rapire nell'entusiasmo de' giovani cospiratori suoi amici. Quando il momento s'appressava non ne sentiva se non i pericoli. Quindi quel suo ondeggiare tra il volere e il non volere. Ma sarebbe ingiustizia manifesta il revocare in dubbio la sua buona fede; sarebbe affermare cosa contraria alla verità. Se il Principe fosse stato di mala fede, conoscendo i principali cospiratori, egli è certo che, consegnandone i nomi alla polizia, avrebbe potuto fare scorrere torrenti di sangue cittadino. Egli non solo nol fece; ma fatto bersaglio all'ira, allo sdegno di coloro, che, mossi da giusto dolore, maledivano al suo nome, sofferse e tacque.

Chiariti dei nuovi ostacoli frapposti dal Principe all'esecuzione dell'impresa, i capi della federazione si raccolsero a generale adunanza, nella quale si deliberò di differire la rivoluzione a tempo indefinito. Si spedirono messi fidati ad annunziare agli amici nelle provincie la fatta deliberazione. Ma non ostante tutta la sollecitudine, messa in questa bisogna, i nuovi ordini non giunsero in tempo da per tutto.

La mattina del dieci, mentre i capi federati stavano ancora adunati, ecco giungere da Alessandra un uffiziale dei dragoni del Re, Domenico Patrucco, che viene ad annunziare la rivoluzione essersi fatta colà; la cittadella essere in mano dei costituzionali. La notte del nove al dieci, due ore dopo mezzanotte, i dragoni del Re, guidati dal cavaliere Baronis e dal conte Bianco, e il reggimento Genova condotto dal cav. Palma, congiunti a molti patriotti Alessandrini s'erano impadroniti della cittadella, e collo sparo del cannone avevano annunziato alla città la rivoluzione. La bandiera tricolore era stata inalberata, e e la costituzione di Spagna proclamata fra le acclamazioni della

guarnigione e del popolo. Il reggimento Savoia, di stanza in Alessandria, non volle asssociarsi a quel moto, onde Regis ed Ansaldi da esso si separarono. Ridotto il reggimento senza comando, rimasto in balia di sè, si disciolse, e dei soldati parte rimase in Alessandria, tranquilla spettatrice degli eventi, parte nel modo più pacifico ed ordinato si rivolse alle sue montagne native ad attendere la fine del conflitto.

Ansaldi assunse il comando della cittadella, creando una giunta provvisoria di governo, composta dei cittadini Urbano Rattazzi, Dossena, Appiano, Luzzi e degli uffiziali Palma, Baronis e Bianco (1).

All'annunzio della rivoluzione d'Alessandria tutte le difficoltà parvero appianate, l'entusiasmo tornò ne'cuori di que' giovani ardenti che si aprirone di nuovo alla speranza.

Santarosa, San Marzano, Collegno e Lisio erano presenti a quella adunanza, quando giunse la nuova dei moti d'Alessandria. A quell'annunzio fu unanime il grido: si parta, ciascuno raggiunga i suoi, la posta in Alessandria; ed in venti minuti erano in cammino. Trovandosi presente a quell'adunanza l'avv. Carlo Beolchi, ben ponderata la fatta risoluzione, parvegli non rispondesse al bisogno ed ed all'importanza del momento. Noi, disse ai compagni, dirigiamo le forze costituzionali ad Alessandria, ed intanto qui restiamo esposti ai sospetti ed alle vendette della polizia. La riuscita della nostra impresa sta nella rapidità con cui entreremo in Lombardia, ma a conseguir ciò vuolsi un centro d'azione e questo centro non può essere se non la città capitale. Si concentrino in Torino i reggimenti federati, si faccia qui la rivoluzione, in provincia manderemo degli ordini.

La proposta del Beolchi trovò unanime approvazione. Nominaronsi coloro che dovevan recare ai comandanti in provincia la nuova deliberazione. Il medico Carta partiva per Vercelli, l'avv. Vanni per Fossano, l'avv. Beolchi per Pinerolo.

L'andata di Carta a Vercelli fu senza alcun effetto. San Marzano, colonnello in secondo dei dragoni della Regina, stanziati in quella città, erasi diretto a quella volta per mettersi alla testa del reggimento e condurlo in Alessandria, ma prevenuto dal conte Sambuy, colonnello dello stesso reggimento, gli fu rotto il disegno. Nominato da solo due mesi colonnello in secondo di quel reggimento, San Marzano era poco conosciuto dai suoi soldati e non aveva su di essi influenza alcuna. Onde prima d'entrare in Vercelli, avvertito dai federati, notaio Giuseppe Tricerri, segretario d'intendenza e dal capitano Ceppi dei dragoni Regina, che gli si fecero incontro, che se si fosse presentato al reggimento sarebbe stato arrestato, depose il pensiero di presentarvisi e riparò solo in Alessandria.

(1) Vedi documento A. B.

Il Beolchi giunse a Pinerolo verso la mezzanotte. Trovò che i cavalleggieri del Re, guidati da Lisio e Santarosa, eran già partiti alla volta di Alessandria.

Visto impossibile il raggiungerli in tempo, precedendolo di più ore; temendo che in Torino, contando sulla venuta di questo reggimento, non si pigliassero risoluzioni arrischiate, deliberò di tornar subito indietro a riferire il fatto ai compagni. Quanto il Beolchi temeva era avvenuto. Giunto a Torino allo spuntar del giorno, trovò che si era fatto venire da Carignano il capitano Ferrero, il quale colla sua compagnia della legione reale leggiera s'era fermato innanzi alla chiesa di San Salvario, fuori di Porta Nuova, a mezzo tiro di cannone dalla città.

CAPO TERZO

Santarosa, nella sua *Storia della Rivoluzione Piemontese*, parlando della venuta del capitano Ferrero a San Salvario, pare che creda quella venuta essere stata atto di elezione spontanea. Il fatto sta che Santarosa ignorava la deliberazione presa dai compagni dopo la sua partenza per Pinerolo; ignorava l'ordine mandato a Ferrero. Se spontanea fosse stata la sua venuta a San Salvario, sarebbe stata temerità inescusabile. E certamente niuno chiamerebbe con altro nome l'atto di venire con ottanta soldati ad affrontare una guarnigione di cinque o sei mila uomini e quattrocento carabinieri, mossi dalla più feroce polizia. Ma ben fu magnanimo ardire, quando, vistosi solo là dove era stato chiamato, deliberò morire anzichè arretrare in faccia al pericolo, anzichè abbandonare il posto che gli era assegnato. Per questa magnanima risoluzione la storia lo saluta l'eroe di San Salvario.

Quando dai compagni s'intese l'esito dell'andata di Carta e di Beolchi, fu un momento di costernazione, pensando al pericolo di Ferrero. Poi raccolti gli spiriti, fu unanime il grido: *si vada; ciascuno raccolga i suoi federati: la posta a San Salvario.*

Oh nobile risoluzione! oh momento glorioso! Si videro allora gli avvocati Fechini, Gillio, Vanni, Allegra, Massa, Testa, Beolchi, il matematico Oreglia, l'ingegnere Josti, il medico Carta ed altri percorrere la città, andare di casa in casa chiamando i federati, infiammarli dell'entusiasmo da cui essi erano agitati e condurli a San Salvario.

Rallegrossi Ferrero all'apparire di quell'ardita gioventù; e tratta fuori la tricolore bandiera (2), che si portava sotto l'assisa, la inal-

(2) Era nera, rossa e azzurra, colori simbolici della setta dei carbonari. La stessa bandiera era stata inalberata a Napoli. In Alessandria invece s'inalberò la bandiera tricolore italiana, bianca, rossa e verde.

berò, e fu salutata col grido di *Viva la costituzione di Spagna; viva l'indipendenza d'Italia; guerra all'Austria.*

Ecco un capitano con ottanta soldati e poco più di cento giovani affrontare una guarnigione di cinque a sei mila uomini, proclamare la libertà e l'indipendenza della patria in faccia ad una feroce polizia, mentre fumava ancora il sangue sparso dagli studenti dell'Università. O magnanimo ardire! offre mai la storia esempio d'un sacrifizio più nobile e generoso? i trecento alle Termopile ebbero forse d'uopo di maggior coraggio? oh gloriosi! noi condoniamo ogni ingiuria alla fortuna, poichè ci ha serbati a pubblicare i vostri nomi. Già vi annunziamo che le future generazioni li ricorderanno con rispetto e meraviglia; e San Salvario sarà un altare ove la gioventù italiana verrà ad ispirarsi, a togliere i magnanimi sensi, la forte risoluzione, la carità della patria; a giurare di far quella libera e indipendente o di morire.

Eran le nove della mattina d'uno dei più bei giorni di marzo. Appena si sparse per Torino la voce di quanto avveniva a San Salvario, una folla immensa trasse fuori di Porta Nuova. Ferrero aveva ordinati i suoi soldati in un quadrato, appoggiato da due lati ai muri che si stringono ad angolo in faccia a quella chiesa. Il tenente che era venuto con lui da Carignano, non sentendosi l'animo uguale all'altezza del momento, avevalo abbandonato. Rimaneva il sergente Colomiati con bell'esempio di affetto al suo capitano, di amor patrio e di gran coraggio. A destra ai soldati schieravansi i federati, protetti dal fossato che fiancheggia il viale del Valentino. Di mano in mano che sopravveniva qualche federato, era accolto con clamorosi evviva. Avresti allora veduto que' giovani agitarsi, corrersi incontro, abbracciarsi; li avresti uditi animarsi l'un altro, e giurare di far libera la patria o di morire.

Sopraggiungevano parecchi alunni del Collegio delle Provincie, vigorosi giovani, condotti dai loro ripetitori avv. Carlo Giuseppe Massa, Cristoforo Baggiolini, Esusperanzo Buelli e chierico Francesco Magliola.

Sopraggiungevano pur anco l'un dopo l'altro gli uffiziali Avezzana Giuseppe, Fortunato Prandi, Brunetti Vittorio, Arbaudi Stefano e Carlo Sismonda, e snudate le spade, entravano magnanimi fra quella gioventù.

La folla sempre crescente, movendo dall'altra parte del fossato, contemplava con istupore e maraviglia l'audace drappello che con tanto entusiasmo consacravasi alla patria. Nel popolo di Torino era certamente desiderio d'una costituzione, ma non era forse àncor disposto a domandarla colla forza. Però assisteva al commovente spettacolo senza dar segno d'approvazione, nè porgere speranza d'aiuto.

Fin qui i federati eran quasi tutti inermi. Alcuni pochi vedevansi armati di pistole, e sopra tutti spiccava lo studente Giuseppe Sorisio per un enorme *trombone* che si portava in spalla. Ma non andò guari che fu vista venire una carrozza con entro l'avv. Gillio, Gioachino Simondi e l'avv. Pollone che recavano sedici schioppi, stati riposti alcun tempo prima in casa Pollone. La famiglia Pollone era tra le più patriottiche di Torino.

Intanto che si distribuivano quelle armi e festeggiavansi i coraggiosi che le avevano recate, ecco un'altra carrozza venir su pel viale del Valentino. Appena si seppe essere il colonnello Raimondi della legione reale leggiera, Ferrero ordina che la carrozza sia fermata; e lo fu a mezzo quel viale. Venuti poco dopo a riferire che il colonnello chiedeva parlargli, ordina che sia fatto venir innanzi a piedi, ed egli, lasciato il tenente Avezzana al comando dei soldati, mosse ad incontrarlo, tenendo nella destra la spada snudata, nella manca una pistola. S'incontrarono a un cento passi da San Salvario. Udite le proposte del colonnello, le ributtò; e questi mostrando insistere, veniva avanzandosi con animo senza dubbio d'arringare i soldati. Compresa la di lui intenzione: « Figliuoli, disse Ferrero ai federati, non lasciatelo inoltrare; potrebbe togliermi il comando dei soldati ». Allora fu intimato al colonnello di fermarsi. Egli scrollando il capo e piantando minaccioso lo sguardo in volto a Ferrero; capitano Ferrero, disse, capitano Ferrero, e portava risolutamente la mano alla spada. Non l'aveva ancor tratta d'un palmo, che lo studente Niccolini gli sparò una pistola alla faccia. Al qual colpo, benchè lieve, il colonnello invilì, e le forze gli venner meno tanto che si lasciava cadere, e sarebbe caduto, se pronto non era l'aiuto d'un capitano e d'un servo venuti con lui; dai quali sorretto, fu tratto alla carrozza. Spiacque il fatto a Ferrero, ed acerbamente ne rampognò l'autore. Indi rivolto ai federati, e chiesto se alcuno vi fosse esperto in chirurgia, fattosi innanzi il medico Carta, mandollo a soccorrere al ferito. Carta tornò presto indietro col lieto annunzio che la ferita era un nonnulla, una lieve scalfitura alla guancia sinistra. Il colonnello si disponeva a ritornare in città, quando una voce fu udita « non si lasci partire; tengasi in ostaggio ». Approvato il consiglio, la carrozza fu fatta venire sotto il portone di San Salvario, ove il colonnello fu tenuto in ostaggio. Tutti deplorarono il caso; il ferito fu trattato con ogni umanità.

Quando giunse in Torino la nuova dei moti di Alessandria, che fu la mattina del sabbato 10 marzo, come già si è detto, il re trovavasi nel castello di Moncalieri, tre miglia distante dalla città. Appena intesa l'infausta notizia riparò in Torino, e subito si tenne un consiglio di ministri, presieduto da S. M. Credendosi che la causa

principale di quel moto fosse la voce sparsasi di minacciata intervenzione straniera; a tranquillare gli animi un proclama si pubblicava, nel quale risolutamente si respingeva ogni idea d'intervenzione (3). Durante la notte la guardia del corpo fu schierata innanzi al palazzo reale. La fanteria e l'artiglieria che erano in Torino, poste in armi, vennero collocate in diverse parti della città.

La mattina della domenica, l'ansietà, l'agitazione del popolo erano al colmo. Crocchi per le piazze, per le vie di gente che s'interrogava, che rispondeva a seconda delle passioni che l'agitavano, quando fu recato avviso al governo della presenza di Ferrero a San Salvario.

Alto stupore e spavento occuparono l'animo de' governanti i quali parvero ondeggiare in formidabile incertezza. Il sangue versato nell'università si affacciava loro alla mente e li atterriva. Stupivano all'audacia del piccolo drappello, mal potendosi persuadere che senza intelligenze in città tanto osasse. Temevano non fosse quello uno scaltrimento dei capi della cospirazione per trarre fuori di città le truppe ancor fedeli, e così dar campo ai federati di dentro d'operare la rivoluzione. La fede stessa della guarnigione erasi fatta loro sospetta. Tuttavia come qualche provedimento conveniva prendere in faccia alla ribellione alle porte della città, verso il mezzodì, inviavano due compagnie della Guardia, due squadroni di Carabinieri e un distaccamento di Piemonte Reale cavalleria contro quel pugno di ribelli.

Queste truppe pervenute a San Salvario, al grido di viva il re, si schierarono nello spazio che fronteggia il viale in faccia ai federati, i quali, al grido di viva la costituzione di Spagna, si disponevano a ributtare l'assalto, armatisi gli uni colle sciabole dei soldati di Ferrero, altri di pistole, ed alcuni pochi di schioppi, ma tutti animati da grande entusiasmo.

Quand'ecco avanzarsi uno squadrone di carabinieri capitanati da un Cravadossi. A quella vista i federati, lasciati indietro i soldati di Ferrero, mossero contro que' carabinieri in due colonne, spalleggiate dagli olmi delle due passeggiate. Dall'una parte e dall'altra si procedeva; e quando si fu a tiro di pistola, Cravadossi fa far alto ai suoi, e, tolto seco un brigadiere, viene innanzi, chiedendo di parlare al capitano Ferrero. Questi s'avanza colla spada nuda in mano, seguito da quattro soldati con gli schioppi spianati, pronti a far fuoco. Avvicinati che si furono, Cravadossi si curva d'in sul cavallo come per parlare sotto voce a Ferrero; ma questi: no no, grida; parli forte; qui tutti devono udire. Quegli allora, tratto un proclama

(3) Vedi documento C.

stampato che conteneva l'amnistia pubblicata dal governo per le truppe di Pinerolo e d'Alessandria, e quello sporgendo a Ferrero, il pregava in nome del re ad accettare l'amnistia, a rientrare nell'ordine, promettendogli grazioso il sovrano. Ferrero, additando la tricolore bandiera: vedete, disse, quella bandiera? In quella bandiera sta scritta la nostra risposta. Tornate a S. M., ditele che non ha nulla a temere da noi, ma che vogliamo la costituzione di Spagna e la guerra all'Austría. Tentate invano tutte le vie della persuasione; Cravadossi si ritirò coi suoi.

Circa mezz'ora dopo s'ode una voce: parlamento, parlamento. Ed ecco farsi innanzi un uffiziale, sventolando un fazzoletto bianco sulla punta della spada. Condotto innanzi a Ferrero, disse che veniva da parte di S. M. ad offrirci la costituzione di Baviera. La costituzione di Baviera non era stata, come quella di Spagna, cagione di riclami per parte degli alleati. Riportate a S. M., disse Ferrero, che noi non ci siamo esposti a questo cimento per discutere quale costituzione si convenga al paese, ma per conseguir quella che abbiam proclamata. Dite che nostra ferma risoluzione si è di avere la costituzione di Spagna o la morte.

Erano omai più ore che i federati permanevano in quella pericolosa attitudine, e le truppe che le stavano loro a fronte non davan segno di volerli assalire. Avevano esse ordine di non assalirli? Ovvero in volto ai soldati leggevano i capi che mal sarebbero stati obbediti? Se Ferrero fosse stato solo colla sua compagnia, non v'ha dubbio che la mitralia lo avrebbe sfolgorato. La presenza dei federati teneva il governo dall'adoperare la forza. Fresca ancora era la memoria del sangue sparso nell'Università. Quel sangue aveva destato un grido d'orrore per tutto il Piemonte. Ora il rinnovare la sanguinosa scena in quei giovani, fra i quali erano non pochi appartenenti alle prime famiglie del paese, gli avrebbe suscitato contro l'odio e l'esecrazione di tutti. Ma qualunque si fosse la cagione, le truppe permanevano immobili. Dovevano i federati farsi assalitori, così pochi come erano? Sarebbe stata demenza. Dall'arsenale e dalla cittadella ove si era mandato per aiuto, rispondevano essere nell'impossibilità di venire in nostro soccorso. Ma se il governo non ardiva spinger quelle truppe addosso ai federati, non avrebbe potuto toglierli in mezzo? Ed in tal caso che sarebbe stato di loro?

Queste considerazioni non isfuggirono al Beolchi, il quale s'ebbe in quel momento una felice ispirazione che fu forse causa della salvezza di quel pugno di valorosi. Non ci assaltano, disse a Ferrero, attendon forse l'ora tarda per circuirci e farci prigioni. Li assaliremo noi, pochi come siamo? Sarebbe follia. Varchiamo il Po, pigliam posizione sulla collina; almeno dalla cavalleria saremo al si-

curo; ed in ogni caso ci resterà sempre libera la ritirata verso Alessandria, già in potere dei nostri.

Beolchi era stato poco prima all'arsenale, aveva parlato col capitano Manconi, federato; aveva sentite le disposizioni date dal principe, e che era inutile l'aspettarci soccorso.

Appena ebbe aperto il suo pensiero a Ferrero, che l'approvò; e mandati quattro federati al Valentino onde far venire le barche alla sinistra sponda del fiume, tornati a riferire le barche essere preste, movemmo subito a quella volta difilando in mezzo a tutto quel popolo, che pareva assistere, spettatore indifferente, a spettacolo così nuovo e commovente. Giunti al fiume, siccome le barche non bastavano a tutti trasportarci in una volta, Ferrero fece prima imbarcare la metà de' suoi soldati. Varcato che questi ebbero il fiume, il trapassarono i federati, indi l'altra metà dei soldati, Ferrero rimanendo l'ultimo. Pervenuti all'opposta sponda, entrammo tutti nel casino di campagna a ristorarci. Sull'alto del muro del giardino sventolava la tricolore bandiera; e da quel sito elevato noi contemplavamo quell'immenso concorso di popolo, che in apparenza spettatore indifferente, dal fondo del cuore forse faceva voti, perchè tanto eroismo fosse coronato dal successo.

Riposati alquanto, l'ora facendosi tarda, ripigliammo la marcia su per la collina. All'Eremo si fece alto. Fatto l'appello, fu unanime deliberazione di prendere il cammino di Chieri. A breve distanza dalla città ci fermammo per dar tempo ad Avezzana, che era di quella terra, di farci aprire le porte. Erano le dieci della notte quando entrammo. Investito il convento di Sant'Antonio che era il quartiere dei carabiniari, fummo padroni della città. Dal quartiere delle Guardie togliemmo quante armi ci abbisognavano, e molte se ne distribuirono al popolo che chiamammo a libertà. Per pagare i soldati e soccorrere a quelli tra i federati che la subita partenza lasciava senza danaro, Ferrero si fece dare dall'insinuatore l'occorrente somma dietro ricevuta. Con quel danaro e con altro avuto dall'esattore di Villanova, tutto si pagò lungo il cammino, mentendo quegli scrittori, venduti al dispotismo, i quali affermarono i federati di San Salvario aver commesso ogni maniera di vessazioni sui pacifici cittadini.

La piccola colonna pernottò in Chieri e di buon mattino si mise in marcia per Riva di Chieri; e di là per Villanuova ove si fermò a ristorarsi. Lungo il cammino da Torino a Chieri e da Chieri a Villanuova fummo raggiunti da alcuni *Federati*, i quali, uniti d'animo con noi, non si sentiron da tanto da porsi tra le nostre file in San Salvario. Fra quelli che ci raggiunsero non vuolsi tacere del Sismonda, padre d'uno dei nostri. Ci si fece innanzi armato d'uno schioppo a due tiri. Maravigliando alcuno de'*Federati* a tanto ar-

dire e interrogandolo come mai venisse a porsi a quel cimento: ov'è mio figlio, rispose il magnanimo, voglio essere anch'io..

Dopo breve riposo a Villanuova entrammo nella via d'Asti. Come a un miglio dalla città vedemmo venirci incontro gran turba di gente, principalmente giovinotti, dai quali, salutati con strepitosi evviva e tolti in mezzo, fummo condotti in città. Qui gli evviva e gli applausi di tutto quel popolo furono ancora più strepitosi; e l'accoglienza fu quale attender si poteva da uomini liberi nella patria d'Alfieri. Nella piazza di San Secondo, dall'alto d'un biroccio, il chierico Magliola, ripetitore nel collegio delle provincie, diresse all'affollato popolo poche ma energiche parole, quali l'altezza del momento e il luogo ispiravano, e fu applaudito.

A noi importava lo stare uniti, non che avessimo a temere nella libera Asti dal suo libero popolo, ma perchè correva voce che Varax, già governatore d'Alessandria, col reggimento Savoja, uscito di quella città, e coi carabinieri movesse contro di noi.

Però dal municipio ci fu assegnato l'albergo reale, ove sedemmo a lauto pasto, imbanditoci a spese della città.

In sul declinar del giorno, mentre ci disponevamo a prendere un po' di riposo un falso annunzio ci fece correre alle armi; ma col fuggir dell'errore tornò la quiete. Alle quattro della mattina eravamo già in marcia in sulla strada d'Alessandria. Riposammo alquanto a Felizzano. Giunti a Quattordio, da uno scelto drappello di giovani venutici incontro, ci fu presentata una tricolore bandiera, ornata di nastri agli stessi colori. Gradì Ferrero il dono e il gentile pensiero; e tolta in mano la bandiera, la consegnò all'intrepido giovane, Filippo Aschieri, che fecesi camminare allato in testa alla colonna.

A poca distanza da Alessandria fummo raggiunti da due uffiziali che venivano da Torino, i quali ci recavano la lieta notizia della rivoluzione colà avvenuta il giorno 12, spargendo fra noi molte copie d'un proclama del principe reggente.

Appena dalle mura della cittadella discopersero la nostra colonna, l'artiglieria incominciò a tuonare a dimostrazione d'allegrezza.

Tutta la città fu subito in moto. Uomini, donne, fanciulli, d'ogni età e d'ogni condizione mossero fuori ad incontrarci. Oh! chi può dire l'entusiasmo di quello scontro, gli applausi, gli evviva con cui ci salutavano? Noi procedevamo in bell'ordine, parte dei soldati innanzi, parte indietro, i federati in mezzo alla colonna. Spiccava innanzi e sovra tutti il capitano Ferrero per la grande e snella sua persona, e pel suo marziale aspetto. Sfavillavagli in volto una gioia insolita, la gioia che veniva dalla coscienza d'aver operata una generosa impresa. Forse gli stava innanzi il giudizio dei posteri, sperando che gli applausi che lo circondavano avrebbero trovato eco nella più remote età.

Gli Alessandrini, usciti incontro, si collocarono lungo la nostra colonna e si posero a camminare con noi, non saziandosi mai dal lodarci, dall'esaltarci, dal predicarci prodi. Vedevano nell'animoso drappello la speranza del riscatto della patria. Accompagnati sempre dall'esultante popolo, giungemmo alle porte della città. Qui le bande militari ci attendevano. Marciando innanzi a noi intuonavano festosi suoni. Gli spari delle artiglierie spesseggiavano; il frastuono cresceva; la festosa musica annunziava un giorno di gloria patria. Dai balconi, dalle finestre, gremiti di gente, salutazioni entusiastiche. Col batter delle mani, collo sventolare di fazzoletti davan segno di gradire la nostra venuta, di applaudire all'ardire magnanimo. Giunti in piazza, i membri della giunta del nuovo governo, i capi militari e civili, dimenticando l'autorità del grado, precipitavansi tra le nostre file ad abbracciarci, a baciarci, Affratellati nell'amor di patria, santificati dal comune pericolo, confondevano la gioia e le speranze in quei baci, in quegli abbracciamenti. Qui erano gli ottimi fratelli Rattazzi, qui Dossena, Luzzi, Appiano, qui il valoroso conte Bianco che aveva condotti sotto il tricolore vessillo i dragoni del re, qui i prodi colonnelli Regis e Ansaldi, qui Lisio, Collegno, Santarosa, San Marzano, qui il capitano d'artiglieria Radice, tanto pregiato dal principe di Carignano, e tanti altri di quell'eletta schiera, nei quali mal avresti detto se più il valore o l'amor patrio e le cittadine virtù risplendessero. E quando questi cessarono dalla festa e dagli abbracciamenti, sottentrò il popolo con un'ebbrezza di contento che non si può esprimere. Il nostro Aschieri fu fatto salire al balcone del palazzo del governo a piantarvi la nostra bandiera accanto a quelle che già vi sventolavano.

Al caffè Boriglione ci si distribuirono i biglietti d'alloggio, ma gl'impazienti Alessandrini non aspettarono i biglietti; venivano a gara a toglierci per il braccio e ci conducevano alle loro case, ove ci attendeva la più cordiale ospitalità. Quei giorni furono giorni di vera gioia patria, e cominciammo a prelibare le dolcezze che vengono dalle patriottiche virtù. L'accoglienza che fu fatta al conduttore dell'audace schiera, all'intrepido capitano Ferrero, fu la più cordiale ed entusiastica. Il prode soldato, indurato nelle guerre di Spagna, ne fu commosso fino alle lagrime.

I federati crearono un consiglio, chiamato il consiglio di San Salvario. Questo consiglio pubblicava un energico proclama ai piemontesi.

Alcuni giorni dopo fu visto arrivare in Alessandria uno stuolo di studenti dell'Università di Pavia, i quali, riusciti ad eludere la vigile polizia austriaca, venivano a collocarsi sotto la bandiera italiana, ad offrire il loro braccio alla patria. Più bella gioventù non

si poteva vedere. Lo scontro degli studenti di Pavia con quelli di Torino fu commovente; e nel mirare l'entusiasmo con cui quella gioventù s'abbracciava non fu uno tra gli spettatori che non togliesse felici augurii per l'Italia, sperando vedere un giorno tutti i suoi figli uniti in una sola famiglia.

CAPO QUARTO

Ora conviene che ci facciamo alquanto indietro per ripigliare i fatti, la cui narrazione è stata da noi interrotta per seguire la colonna di San Salvario infino ad Alessandria.

I cavalleggieri del re, guidati da Lisio e da Santarosa, nella loro marcia verso Alessandria soffermaronsi in Carmagnola per prendere un po' di riposo. Santarosa e Lisio colsero il momento per stampare una dichiarazione in cui si studiano giustificare quella loro apparente deviazione dalla militare disciplina, dicendola fatta a salvare al re ed al Piemonte l'indipendenza. Questa dichiarazione (Carmagnola 10 marzo) venne distribuita a tutti i soldati ed inviata a Torino in gran numero di copie (4).

Collegno col capitano d'artiglieria Radice e San Marzano erano già in Alessandria, quando Lisio e Santarosa vi giunsero coi cavalleggieri, i quali entrarono nella cittadella.

All'arrivo di questo reggimento il governatore Varax si decise a lasciar la città, e però, fatta con Ansaldi una convenzione militare, partiva alla volta di Torino, accompagnato da que' soldati del reggimento Savoja che erano rimasti in Alessandria dopo la rivoluzione, e da que' capi degli altri corpi, i quali non avevan voluto aver parte nella rivoluzione medesima.

Ansaldi si assunse il comando della divisione; Santarosa quello della città e della guardia nazionale. A Collegno fu affidato il comando della cittadella; e San Marzano con duecento dragoni, duecento soldati del reggimento Genova e un buon nerbo di guardia nazionale partiva alla volta di Casale.

Fin dal primo giorno della rivoluzione (10 marzo) due proclami erano apparsi, il primo sottoscritto da Ansaldi, qual presidente della Giunta e da tutti i membri di questa, nel quale si annunziava la promulgazione della costituzione di Spagna e la nomina d'una Giunta provvisoria di governo, il secondo per ispiegare al popolo i benefizii del governo costituzionale; firmato dal solo Ansaldi presidente.

Frattanto che queste cose succedevano in Alessandria, a Torino si maturavano strepitosi eventi. Trascorsa in calma la notte della

(4) Vedi documento A.

domenica, il lunedì (12 marzo) a mezzodì tre colpi di cannone, sparati dalla cittadella, annunziarono alla città la rivoluzione. Ad alcuni federati era riuscito introdursi nella cittadella. Secondati da questi e dalla brigata Aosta che vi stava di guarnigione, gli uffiziali Enrico e Gambini d'artiglieria, Rossi del genio, Maroaldi, Viglino, Riciocchi, Cassana della brigata Aosta, inalberarono il tricolore vessillo e proclamarono la costituzione di Spagna.

Il cav. Desgeneys, maggiore d'artiglieria, comandante della fortezza, accorse al primo romore per reprimere quel moto di ribellione. Presentatosi ai soldati ordina loro di deporre le armi. Allora un sergente delle guardie, Damiano Ritattore, esce dalle file, ed intima al maggiore di ritirarsi. Questi, sguainata la spada, vuol farsi addosso al sergente ribelle, il quale, parato il colpo, trafigge di ferita mortale il suo assalitore che cade a terra morto. Questo fatto deplorabile assicurò la cittadella ai costituzionali.

A quello sparo del cannone la città tutta è in moto. Una folla immensa trae alla piazza della cittadella, e vede spettacolo inaspettato, la guarnigione, schierata sui bastioni della fortezza, gridare: *Viva il re, viva la costituzione di Spagna.* A quelle grida il popolo non sa più contenersi, e vi risponde con eguale entusiasmo. Istrutto il principe di quanto accadeva nella cittadella, viene ad interrogare i capi di quel movimento intorno ai loro disegni: *Guerra all'Austria, e la costituzione di Spagna*, fu la risposta. Frattanto l'affollato popolo stringevasi attorno al principe, acclamandolo e pregandolo ad un tempo a farsi presso il re intercessore della costituzione, affine di salvare il Piemonte dagli orrori della guerra civile.

Il principe aderisce e muove alla volta del palazzo reale, seguito da più di 20|m. persone. In quel mentre Pietro Muschietti, figlio d'un ricco banchiere della città, giovane animoso ed uno dei più ardenti propugnatori della libertà e dell'indipendenza d'Italia, si accosta al principe, e dispiegatagli innanzi la tricolore bandiera, con parole infiammate lo esorta a porsi alla testa del gran movimento italiano. Tenendo sempre alta la bandiera tricolore, procedeva l'ardito giovane, addestrando il cavallo del principe. A tale vista l'entusiasmo del popolo è al colmo. Un solo grido s'udiva sorgere di mezzo a quella moltitudine immensa: *Guerra all'Austria, costituzione di Spagna.*

Messosi il principe per la via di Santa Teresa, quando fu giunto a mezzo, il portatore della tricolore bandiera, Pietro Muschietti, la consegnò all'intrepido giovine Giovanni Battista Michelini, conte di San Martino, il quale tenendola alta, procedeva allato al principe. Ciò visto da un aiutante del principe stesso, il conte Bruno di Tornaforte, sprona il cavallo, e fattosi presso al nuovo portatore della

bandiera, curvandosi d'in sul cavallo, come per non essere inteso dagli altri, dice: San Martino, abbassi quella bandiera; ciò fa dispiacere al principe. — Come! rispose l'animoso giovane, non è dunque dei nostri? Abbassi la bandiera; faccia a mio modo, ripetè l'altro.

Ma il San Martino continuò a reggerla in alto infino a piazza San Carlo, ove giunto, la diede a portare a un popolano.

Questa bandiera era lavoro delle due sorelle dell'avvocato Rivoira, le quali l'avevan preparata per quel giorno tanto desiderato.

Stava schierato in battaglia innanzi al palazzo reale un reggimento di cavalleria, il quale, vista quell'onda di popolo avanzarsi, temendo non volesse forzarsi l'ingresso in palazzo, la caricò, il che fu cagione di alcune disgrazie e della morte d'uno del popolo, calpestato dai cavalli. Si disse che il principe, istizzito dalla calca cho lo premeva, a dallo schiamazzo che gli sorgeva intorno, giunto accanto al reggimento, ordinasse la carica, chiamando l'affollato popolo con un appellativo che disconverrebbe in bocca a un gentiluomo non che a un principe. Il fatto è troppo grave perche si possa da noi affermare sopra semplice vociferazione, tanto più che non si concilierebbe colla nota indole del principe stesso, più inclinata a procacciarsi il plauso che a provocare l'odio del popolo.

La conferenza tra il re, il principe e il consiglio fu lunga e tempestosa. Di fuori il popolo nella piazza e per le vie ne attendeva il risultato con impaziente ansietà. Popolo e guardie stavansi a fronte.

Da un lato gridavasi: *Viva la costituzione di Spagna*; dall'altro: *Viva il re*. La situazione era piena di pericoli e poteva terminare in sanguinoso conflitto.

Importava l'appigliarsi prontamente a un partito qualunque. L'indugio faceva supporre che il re avversasse la costituzione. Tale era l'agitazione nella città che una deputazione del popolo si recò a palazzo a rappresentare al re i pericoli a cui la città era esposta; mentre distaccamenti di cavalleggieri Savoja, del reggimento Piemonte fanteria, e della legione, si tenevano fermi innanzi al palazzo.

In quel mezzo s'interpellarono i comandanti dei varii corpi, stanziati in Torino, per sentire se potevan contare sui loro soldati. *Essi verseranno fin l'ultima goccia del loro sangue in difesa del re, ma di più non osiamo da essi pretendere*, fu la risposta.

Intanto il re si trovava nel più angoscioso contrasto. Da un lato la bontà del suo cuore, l'amore che portava al popolo, lo tiravano a secondarne i voti e i desiderii, a concedere la costituzione; dall'altro la fede data all'Austria di non introdurre innovazioni nella forma di governo, e diciamolo pur francamente i malvagi consigli di tali che gli stavano attorno, lo persuadevano ad eleggere il partito contrario.

A questa disgraziata elezione molto contribuì il marchese di San Marzano, ministro degli esteri, il quale, tornato il giorno stesso dal Congresso di Laybach, ove aveva impegnata la fede del Re che non si sarebbe accettata in Piemonte alcuna costituzione, ricordando questa promessa a Vittorio Emanuele nel momento che l'animo suo ondeggiava nella più grande perplessità; l'idea di mancare alla data fede nell'animo suo onorato fece troppa violenza perchè potesse resistervi. Deliberò non accettare la costituzione ed abdicò. Abdicò, nominando nell'atto stesso Carlo Alberto, principe di Carignano, a reggente del regno (5).

La nuova dell'abdicazione del Re si diffuse per la città colla rapidità del lampo e fu sentita da ogni classe di cittadini col più vivo rincrescimento. Vittorio Emanuele amava il popolo, ed il popolo adorava Vittorio Emanuele, suo Re, per la grande bontà del cuore. Certo egli voleva sinceramente il bene del Piemonte. Gli errori del suo governo non sono a lui imputabili, ma agli uomini malvagi che lo attorniavano.

La sua abdicazione fu da tutti sentita come una calamità pubblica. Ma più acerbamente fu sentita dai costituzionali che per questa inopinata risoluzione vedevano rotti i loro disegni, le loro speranze cadere.

Al vedere i federati porre alla testa della rivoluzione il giovin principe di Carignano, non vuolsi già conchiudere che fosse loro intendimento togliere a re Vittorio la corona per porla in capo al giovin Principe. Ciò non fu mai inteso da alcuno. Il giovin Principe era popolare in Piemonte ed in Italia, e i federati volevano giovarsi della popolarità del suo nome per estendere la federazione; ed infatti giovò mirabilmente a conseguire un tal fine, sopratutto nell'esercito. Ma non si era mai pensato di togliere la corona a re Vittorio Emanuele. Solo si voleva fargli un po' di violenza, onde sottrarlo all'influenza odiata dell'Austria, offerendogli in compenso la corona di mezza Italia. Amato come egli era dai soldati, ove noi fossimo giunti a fargli accettare la costituzione, egli è certo che da quell'uomo leale ch'era, l'avrebbe lealmente sostenuta. Noi non avremmo avuto la sventura di vedere scindersi il nostro esercito e seguire due opposte bandiere nel momento che la patria abbisognava del braccio di tutti i suoi figli. Vittorio Emanuele alla testa di 70 mila uomini (che tale era la forza del nostro esercito colla chiamata dei contingenti) sarebbe uscito in campo contro l'Austria. Ad ogni passo in Lombardia le sue forze si sarebbero accresciute, in Lombardia ove l'attendevano i gloriosi avanzi dell'esercito del regno

(5) Vedi documento D.

d'Italia e numerosa gioventù impaziente del giogo austriaco; e forse le sorti d'Italia avrebbero avuto gloriosa fine.

Ma era fatale che il buon re Vittorio avesse a scorgere nemici in coloro che più l'amavano; e che questi per volergli fare il trono più bello avessero il dolore di vedernelo scendere per volgersi negli amari passi dell'esilio.

Alle cinque della mattina del giorno tredici marzo, un mesto convoglio di venti carrozze fu visto uscire dal palazzo reale. Era il Re che colla Regina e con le due figlie zitelle lasciava la sede antica della venerata sua stirpe e si metteva sulla strada di Nizza, scortato dai cavalleggieri Savoia. Certo l'amaro passo sarà costato uno strazio crudele al cuore del buon Vittorio, staccandosi da un popolo ch'egli sinceramente amava; e dal quale sapeva essere qual padre riamato. Ma il nostro compianto noi lo serbiamo al popolo, il quale per quella partenza vedevasi abbandonato in mezzo ad una rivoluzione da quel solo che avrebbe potuto salvarlo e forse condurlo a un porto di grandezza e di gloria.

Poco dopo la partenza del Re apparve un proclama del principe di Carignano, che annunziava re Vittorio Emanuele avere abdicata la corona ed avere investito l'autorità sovrana in lui col titolo di reggente. Annunziava pure che nella giornata del domani egli avrebbe fatto conoscere le sue intenzioni conformi ai voti del popolo. Invitava intanto tutti i cittadini a dare libero il passo a S. M. per quel luogo le piacesse eleggere a sua stanza, circondandola del rispetto dovuto all'alto suo grado ed alle sue virtù. (6).

Il popolo che si attendeva di vedere immediatamente proclamata dal Reggente la costituzione di Spagna, all'annunzio dell'indugio entrò in fieri sospetti e cominciò ad agitarsi per le piazze e per le vie. Che aspetta dunque il Reggente, dicevano i più impazienti, per proclamare la costituzione? Che Frimont abbia battuto i Napoletani? o che gli Austriaci ingrossati alla frontiera precludano a noi l'entrata in Lombardia? Siam dunque tornati alle dubbiezze, alle esitazioni di prima? Ora che la nazione si è pronunziata non è più tempo di guardarsi indietro. Sta di mezzo l'onor nazionale. Perchè la rivoluzione trionfi vuolsi piantare il tricolore vessillo sulle mura di Milano. Ma per conseguire ciò conviene che in Piemonte crolli il vecchio edificio e sorga il nuovo. Animo dunque, amici, si vada alla piazza Carignano; oda il Reggente la voce del popolo che domanda la costituzione di Spagna, che vuole si proclami subito. E il popolo s'affollava grosso e sdegnoso innanzi al palazzo del principe, chiedendo con clamorose grida la costituzione di Spagna. L'impazienza era giunta al più alto grado e non soffriva più ritegno, quando fu

(6) Vedi documento E.

visto un drappello di patriotti, preceduto da tricolare vessillo, aprirsi la via tra la folla ed avviarsi verso la porta del palazzo Carignano. Veniva dalla cittadella; guidava il drappello Pietro Garda. Pietro Garda, già tenente allo Stato Maggiore Generale dell'imperatore Napolene, era stato il primo ad entrare nella cittadella, in compagnia di Pietro Antonelli, sottotenente nella brigata Regina, e di Vittorio Beltrandi Alfiere della legione reale leggiera. Dotato di grande energia, impediva scoppiasse la controrivoluzione nelle tre compagnie delle guardie, già presso ad ammutinarsi; e preso il comando egli d'una di esse, e i due compagni delle altre due, molto cooperarono, unitamente agli altri capi, nominati di sopra, a che il presidio, schierato sui bastioni, proclamasse la costituzione di Spagna.

A risolvere la città ad entrare francamente nella rivoluzione era uscito dalla cittadella con pochi compagni, audacemente affrontando pericoli d'ogni maniera; ed ora, giunto alla porta del palazzo Carignano, lottava disperatamente colla guardia onde deciderla a gridare la costituzione; e gli venne fatto decidere l'uffiziale che stava al comando, non senza però aver corso grave pericolo della vita.

Frattanto era riuscito al medico Crivelli di spiccarsi di mezzo alla folla, e coll'aiuto di Garda entrato nel palazzo ed introdottosi al cospetto del Principe, con infuocate parole rappresentandogli l'ansietà, l'impazienza del popolo, il pericolo di sanguinoso conflitto, lo pregava, lo scongiurava a deporre ogni dubbiezza, a proclamare la costituzione. In quel mentre sopravvennero due deputazioni, una della città, l'altra della guarnigione della cittadella, le quali confermando quanto dal Crivelli si era esposto, aggiunsero le loro preghiere perchè ogni indugio cessasse e i voti del popolo fossero appagati.

Il Reggente volle interpellare gli antichi ministri ed i notabili di Torino, i quali, adunati a consiglio, per dichiarazione scritta affermarono « Le circostanze essere così gravi, il pericolo di guerra civile così imminente, il voto del popolo così altamento espresso che era indispensabile per la salvezza pubblica il promulgare la costituzione di Spagna » (7). Il Reggente allora deliberò secondare i voti del popolo; ed alle otto della sera, dal palazzo Carignano si annunziò che la costituzione di Spagna era adottata. Lo stesso Reggente venne a confermare l'annunzio, comparendo al balcone e ricevendo gli entusiastici applausi dell'immenso popolo adunato nella piazza.

La gioia con cui fu accolto quell'annunzio è più facile immaginarsela che descriverla. In un istante la città apparve, come per incanto, splendidamente illuminata. Il popolo percorse giubilante le vie fino ad ora tarda. La soddisfazione, il contento eran descritti in

(7) Vedi documento H.

ogni volto. Guardavansi l'un l'altro colla espressione d'insolito affetto. Gli amici stringevan la mano agli amici; quelli che che non si conoscevano, da arcana forza si sentivan tratti ad abbracciarsi, affratellati nell'esultanza generale. E notisi che in tanta commozione degli animi non si ebbe a deplorare un solo disordine; prova incontestabile della saviezza, della civiltà del popolo.

In un proclama successivo il Reggente confermava, essere la costituzione di Spagna la legge fondamentale dello Stato, salve quelle modificazioni che alla rappresentanza nazionale ed a S. M. il Re sarebbero sembrate necessarie.

Così la rivoluzione parve coronata da felice successo. Non ostante gli ostacoli d'ogni maniera incontrati per via, i liberali erano giunti ad abbattere l'assoluto governo ed a sostituirvi il governo rappresentativo. La rivoluzione interna era dunque compita. Ma nella grande idea della federazione la libertà interna non era lo scopo finale della rivoluzione, ma un mezzo onde conseguire l'indipendenza nazionale, onde redimere dal giogo austriaco la gran patria italiana. Per conseguire questo scopo conveniva poter disporre di tutte le forze dello Stato; ma come si sarebbe potuto sotto un governo ligio all'Austria, che dall'Austria riceveva ispirazioni ed ordini? Conveniva prostrare tale governo, porre i destini del Piemonte in mano al Piemonte, e ciò si era ottenuto col reggimento costituzionale. Ora rimaneva la parte più difficile dell'impresa, la conquista della nazionale indipendenza. Ministri costituzionali del Piemonte che avete voi fatto per conseguire il grande scopo? Che uso avete fatto dei mezzi che la patria metteva a vostra disposizione? Lo vedremo negli atti dello stesso governo.

Accettando la costituzione di Spagna, Carlo Alberto aveva accettata la rivoluzione con tutte le sue conseguenze. Il suo còmpito come Reggente era dunque definito. Ordinare il nuovo governo; convocare prontamente il Parlamento nazionale; chiamare i contingenti sotto le armi, decretare nuove leve di soldati; dichiarare la guerra all'Austria, anzi prorompere immediatamente in Lombardia con tutte le forze dello Stato, in Lombardia ove le forze austriache erano poche e non sufficienti a contendervi l'entrata; chiamare i Lombardi e i Veneti a rivendicarsi a libertà, a scuotere il giogo dell'Austria, ecco il còmpito del Reggente e del suo governo. Ora vediamo se i fatti abbian risposto a queste necessità supreme.

All'atto dell'abdicazione di Re Vittorio Emanuele tutti i ministri si eran dimessi. Conveniva dunque anzi tutto creare un nuovo ministero; e questo fu il primo atto di Carlo Alberto, come Reggente (14 marzo).

Al ministero dell'Interno venne chiamato il cav. Ferdinando Dal

Pozzo; il cav. Villamarina a quello della Guerra; ed avendo il marchese di Breme ricusato il portafoglio degli Esteri, fu affidato al cavaliere Sauli, in qualità di primo uffiziale. Al ministero delle Finanze fu chiamato l'avv. De-Gubernatis. I portafogli dell'Interno e delle Finanze non potevano essere meglio affidati.

Ferdinando Dal Pozzo, antico magistrato del primo impero, accoppiava a vasta dottrina e non comune ingegno, fermezza d'animo e forte risoluzione. Egli non aveva avuto parte nella cospirazione, ma chiamato dal Reggente all'alto grado, si consacrò con tutte le sue forze al sostegno del governo costituzionale; e senza essere sgomentato dai pericoli, con animo invitto si mantenne al suo posto in fino all'ultimo.

L'avv. De Gubernatis era in bella fama per le molte sue cognizioni nelle scienze economiche, alle quali accoppiava grande esperienza. Il cav. Villamarina per esperienza nelle cose militari avrebbe fatto un eccellente ministro della guerra, se la poca salute, togliendogli di reggere alle gravi fatiche di quel ministero non l'avesse forzato a dimettersi pochi giorni dopo la sua nomina. Quantunque incompleto il ministero era ai liberali argomento di bene sperare.

Alla nomina del ministero tenne dietro (15 marzo) quella della Giunta provvisoria di governo, destinata a supplire al Parlamento in tutti quegli atti in cui l'opera del Parlamento è richiesta dalla costituzione (8).

La Giunta, formata prima di 15 membri, portata poscia con successivi decreti a 34; era composta d'uomini per ogni rispetto ragguardevoli, per sapienza civile e politica, svariate cognizioni, prudenza, probità e grande esperienza delle umane facende. Essa era quanto di meglio il Piemonte poteva offrire fra i liberali. Ma se questi uomini sarebbero stati l'ornamento di qualunque governo in tempi tranquilli e di pace, non eran fatti (con poche eccezioni) pei tempi procellosi che correvano, nei quali la risoluzione, l'energia e diremmo quasi l'audacia erano i primi requisiti che si volevano nei governanti.

Non compromessi i più nella cospirazione, come era sperabile si volessero compromettere, volessero arrischiare la loro quiete, le loro fortune per salvare la cosa pubblica, quando l'orizzonte politico si mostrava torbido e minacciava tempesta?

La sera dello stesso giorno 15 marzo il Reggente, dopo aver ricevuto il giuramento al Re ed alla costituzione dalla Giunta e dai ministri, egli stesso innanzi alla giunta prestava giuramento solenne alla costituzione nella forma dalla medesima costituzione prescritta.

Annunziando quindi all'esercito con proclama del 16 il prestato giuramento, a lui diceva, come ad autorità legittima, doversi l'ob-

(8) Vedi documento I.

bedienza e la fede. Ammoniva i soldati a guardarsi dai seduttori; esortavali ad essere fedeli a un governo che premia tutte le virtù egualmente. Annunziava alti destini all'Italia ora che le due estreme parti della Penisola eran congiunte in un solo volere, rette da libero governo. Esortava infine i soldati a mantenere al Piemonte il vanto di nazione bellicosa e leale.

Questo proclama non valse a cancellare dall'animo dei soldati la sinistra impressione prodotta dall'editto del giorno antecedente (14 marzo). Ivi il Reggente, invitandoli a rientrare all'ordine, accordava loro piena amnistia per ogni fatto o adesione politica che avesse avuto luogo infino a quell'ora (9).

Noi comprendiamo benissimo come nessun governo possa adoprare in mezzo a tumulti, generanti confusione e disordini; e quindi troviamo ragionevole e giusto un appello ai liberali, perchè le tumultuose dimostrazioni cessassero, ora che l'impero della costituzione, scopo ad ogni loro voto e desiderio era instaurato. Ma l'offerta d'una amnistia noi la troviamo non solo imprudente, ma ingiuriosa. Essa feriva l'amor proprio dei soldati e di tutti i liberali, i quali pei fatti della rivoluzione credevano avere bene meritato dalla patria. Come? dicevano, avrem dunque sostenute tante fatiche, affrontati tanti pericoli per dare al paese un governo costituzionale per essere poi da questo stesso governo trattati da delinquenti, cui un perdono sia necessario ad essere restituiti all'onore della società? Ciò sarebbe appena comportabile se ci venisse dal governo che abbiam combattuto. Perdono! e di qual colpa? La carità della patria ci sarà ascritta a colpa? Ci si offre il perdono per aver cercato, a rischio della vita, di porre in capo a un principe di casa Savoia la più bella corona d'Europa, la corona d'Italia? Ed è così che casa Savoia ricompensa gli amici? Noi non vogliamo premii, ma respingiamo l'ingratitudine. E chi è poi che ci offre l'amnistia? Quel principe di Carignano, che, se i fatti della rivoluzione sono una colpa, è il primo colpevole!

Questo sconsigliato editto aveva destato da per tutto nei costituzionali un vivo malcontento, ma sopratutto in Alessandria, ove la giunta e i capi militari si credettero in dovere di protestare contro l'offerta amnistia (10).

Sottoscrissero alla protesta Regis, Ansaldi, Santarosa, Collegno, Ferrero, Baronis, Lisio e Palma. Lisio, Luzzi e Baronis vennero eletti a presentare la protesta al Reggente in Torino.

(*continua*) CARLO BEOLCHI.

(9) Vedi documento F. (10) Vedi documento G.

BIBLIOGRAFIA

D'UNA NUOVA TRADUZIONE DI SALLUSTIO

Al S. C. Castellani.

Ella avrà certamente il suffragio d'autorevoli più ch'io non sia; e ha quello del suo senno proprio e della sua coscienza: ma giacchè modestamente Ella interroga me, Le dirò che la sua versione, signore, mi pare delle più felici che s'abbia la lingua italiana e in questo e in tempi migliori. Il molto bene fa, come segue, qua e là desiderare di meglio; ma quanto il meglio risichi farsi nemico del bene, lo proveranno forse troppo a Lei questi esempi che reco. *Majusque commodum ex otio meo quam ex aliorum negotiis rei publicae venturum. — È più utile dover venire alla repubblica dall'agio mio che dall'altrui opere.* Mi pare che più largo e più nobile senso d'*utile* avesse *commodum* a' Latini; che, sebbene diciamo anche noi *ozio letterario*, *ora d'ozio*, *ozii campestri*, qui *riposo* sarebbe italianamente più chiaro, e che opera possa dirsi quella eziandio dello storico; che il *dovere*, sebbene a noi renda talvolta semplicemente l'idea del futuro, sia qui troppo affermante e possa suonare immodesto. Onde non so se al concetto dell'autore risponda men bene: *e che maggiore vantaggio verrebbe alla repubblica dal mio riposo che dalle faccende altrui.* Poi Sallustio: *Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia, potius quam bonis artibus, ad imperia et honores nituntur. — Gli uomini nuovi anch'essi, usati già d'avanzare i nobili con la virtù, per frodi e ladroneggi, e non con le buone arti, aspirano agli onori e a' governi.* — Difficile rendere con più proprietà e brevità: e pare che questo senso di *nuovo* sia inevitabile a tutta sorta civiltà, se Dante esclama contro la *gente nuova*, e se anco agli ignari del latino e di Dante *uomo nuovo* è titolo tuttavia d'infelice evidenza. Ma sebbene *furtim* sia maestrevolmente dichiarato *per frodi*, comprende forse le idee e di soppiatteria vergognosa e di frode maligna e di furti timidamente rapaci; onde, nel dubbio, per non detrarre al concetto dello scrittore, gioverebbe serbare la voce stessa: e l'articolo apposto a *buone arti* risica in italiano di far per esse intendere le arti che diconsi liberali: e *imperia*, preposto, pare che accenni ai comandi militari, di dove Sallustio vedeva minac-

ciarsi alla repubblica più prossimo pericolo: e *aspirano* per *nituntur*, non so se sia languido, ma non direi corrisponda all'aiutarsi che di latrocinii facevano quegli uomini nuovi, de' quali il seme non pare sfruttato, a quel che veggiamo. Dire: *Anco gli uomini nuovi, che prima per la virtù erano soliti ai nobili passare avanti, di furto e per latrocinii, piuttosto che con buone industrie, si sforzano ai comandi e agli onori*, so bene che non contenterebbe Lei, nè contenta me: perchè se *aspirare* è meno di *niti*, *sforzarsi* è forse più; nè lo difende abbastanza il bellissimo del Petrarca: *Sfórzati al cielo, o mio stanco coraggio.* L'accuratezza e destrezza del suo tradurre è a me provata da quel semplice periodetto: *nunc ad incoeptum redeo. — Ora vengo al soggetto;* dove il *redeo* di chi appena entra a dire, dimostra come quella particella non sempre suoni ripetizione nè a' Latini nè a noi, che potremmo, incominciando, pur dire *e mi rifò dal mio tema*; dichiara perchè *rendere* sia affinissimo a *fare* in genere; perchè *rendersi* nel trecento valesse *farsi religioso;* perchè i Fiorentini tuttora, andando ad abitare contrada non mai abitata prima da essi, dicano: *torno in via Maggio.*

Nel rallegrarmi dell'opera sua, mi dorrò ch'Ella, Signore, l'abbia spesa in tutto Sallustio, piuttostochè scegliere da lui e da altri il migliore e più appropriato alle nostre condizioni. E le confesserò che Sallustio mi stucca con quell'ostentazione di moralità, che sentesi poco sentita dall'anima sua; con quello sfoggio di filosofia comunissima, che i Greci più vecchi, non che Cicerone, l'hanno più eletta e pensata di proprio, e sovente meno mista col falso. Mi stucca la sua rettorica che, con istudio di brevità, lo fa parere più verboso a me dello stesso Cicerone; giacchè Cicerone se, per amore dell'evidenza, dell'ornamento e del numero, soprabbonda in qualche vocabolo, ne' concetti procede sempre. Vedesi non tanto il cittadino riposato dalle faccende pubbliche, quanto lo scrittore ozioso, che si balocca col tema; onde rimane di gran tratto addietro, non dico a Cesare (il quale scrive con quella lesta signoria che faceva i debiti e la guerra e l'amore), non dico a Tacito e a Tucidide, ma pure a Livio. Troppo curante degli artifizii dello stile, l'arte del numero e' cura poco: e Cesare, in quel che par badare a tutt'altro, ci bada ben più di lui. Imitativo nelle forme esteriori; non è come Virgilio, imitatore emulante, e più originale de' suoi modelli. A Livio sovrasta nella proprietà romana del dire, nella potenza di certi giudizii e descrizioni; e ciò nel Giugurta segnatamente: perchè di Catilina mi pare ch'egli non abbia inteso o voluto intendere, quasi che nulla.

Finisco con dire che, se agio avessi a leggere il lavoro di Lei, da quel tanto che n'ho in più luoghi assaggiato, veggo che molto ci avrei da imparare.

17 agosto 64, Firenze.

Dev.

N. Tommaseo.

I 450, ovvero i Deputati del presente ed i Deputati dell'avvenire per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti, diretta da *Cletto Arrighi*. Milano 1864.

È inutile raccomandare ai lettori questa nuova Opera che va pubblicandosi in Milano. Quando si tratta di biografie, e principalmente se sono quelle degli uomini politici che hanno in mano la somma delle cose civili e politiche, gli Italiani, senza bisogno di consigli e di eccitamenti, comprano, leggono, rileggono e (non però così raramente e leggermente come taluni si fanno a credere) meditano anche talora.

Se la fortuna quindi del libro del Cletto Arrighi e dei suoi *egregi* (come si legge nel titolo dell'Opera) collaboratori è assicurata per la prima, e forse per la seconda e terza edizione, noi gliene facciamo i nostri elogi e le nostre lodi per aver saputo accogliere un bellissimo tema, il quale ha sempre il vanto dell'utilità e della opportunità.

Gli è vero che esistono altre somiglianti pubblicazioni in corso: ma in questo genere di letteratura non si deve temere la concorrenza, avvegnachè di alcuni uomini politici, e forse di tutti, si desiderano e si devono leggere non una, ma diverse biografie. Il quale bisogno e desiderio è da per sè palese ove si consideri che le biografie dei contemporanei non ponno mai essere compiute ed imparziali, onde l'una è il naturale complemento dell'altra. Siccome però desideriamo che quest'Opera abbia vita lunghissima, e sentiamo che non soddisfà interamente ad alcuni desiderii, così ci facciamo ad esporre sommariamente taluni pensieri, non per amore di critica o di censura, ma onde avere ed ottenere, se possibile, il meglio.

Il titolo dell'Opera ci pare un po' affettato e studiato. Si allontana dalla semplice e pura dicitura della nostra lingua, alla quale si sarebbe reso vero omaggio quando si fosse detto, anche con maggiore brevità, *biografie dei deputati italiani*. E quando si avesse avuto la vaghezza di scrivere altresì di quegli uomini o interamente ignoti o troppo noti, che possono formare la stoffa di buoni deputati, si sarebbero aggiunte le parole *del presente e dell'avvenire*.

L'addiettivo *egregi* che sta in fronte dell'Opera non ci piace gran fatto, ed ha molta analogia coi titoli di certi libri scritti nel medio evo, nei quali si legge «storia *vera*», «filosofia *vera*», «avvenimenti *genuini*» ecc. D'altronde, siccome il titolo del libro forma, come comunemente si afferma, la metà del libro, e richiede perciò non lieve studio e meditazione, così è indubitato che il titolo dei 450 venne formolato dagli autori, e che perciò si siano lasciati fuggire un *egregio* dalla penna per loro conto. Può anche essere che il signor Cletto Arrighi abbia scritto per solo conto dei suoi collaboratori. Ammettiamo pure che sia una di quelle aggiunte che talora si compiacciono di introdurre gli editori. In ogni modo la cosa, sebbene leggiera, si discosta troppo dalle consuetudini della nostra letteratura.

Queste sono cose ed osservazioni secondarie, e meglio ci piace di tributare i nostri elogi per la forma briosa ed amena dell'Opera, la quale oltre a ciò e in ricambio lascia poco a desiderare quanto alla sostanza.

Alcune biografie si possono forse migliorare arricchendole:

1° di una maggiore serie di fatti particolari e di fatti personali;

2° con citare e riprodurre una parte dei migliori discorsi tenuti in parlamento, e principalmente di quelli nei quali i deputati spiegarono il loro programma politico in un dato ordine di leggi od instituzioni;

3° con porgere il sunto ampio, esatto e fedele delle opere e delle loro dottrine che pubblicarono per le stampe:

4° con far conoscere, infine, il carattere del deputato, e principalmente la fermezza nel programma, ed i modi usati onde tradurlo in atto.

Circa al primo punto l'abbondare nei particolari non è mai difetto, anzi è necessità trattandosi, come si è detto, di cose contemporanee. E di certo gli autori non fecero opera compiuta, ma appena abbozzata, quando, scrivendo del Lamarmora, si fermarono al 1856, e nulla o quasi nulla dissero delle di lui opere posteriori.

La riproduzione dei discorsi principali od anche un sunto fatto con diligenza ci fa conoscere, e ci pone in grado di apprezzare direttamente ed a modo nostro gli uomini per mezzo delle loro parole e dei loro lavori parlamentari che possono perciò considerarsi come documenti istorici.

Lo stesso scopo si raggiunge porgendo un sunto delle loro opere e dei loro scritti. La qual cosa alle volte ci risparmia inoltre la pena di pigliarne lettura. Tanto più che il tempo ci manca, e spesso si tratta di leggere trecento e più pagine per meditarne e rileggerne una che sola è degna di essere letta e meditata.

Certo la compilazione dei sunti è lavoro che richiede buon criterio e pazienza quasi da Benedettino: ma i risultati sono utilissimi non solo per i lettori, ma per gli stessi autori dell'Opera, i quali trovano compenso alle loro letture coll'abbattersi a quando a quando in bellissime pagine che vogliono essere riprodotte per intero.

Quanto all'altro punto, quello cioè di far spiccare la costanza, la fermezza politica ed il carattere del deputato, non è meno difficile, e gli autori lo hanno non di rado messo in rilievo. Nè ci debbe sorprendere il variare di programma degli uomini politici italiani. Questo non è solo difetto di noi, ma degli altri paesi costituzionali.

Disraeli nacque a Londra. Suo padre, valente letterato, era figlio di un veneziano. Nel 1826 scrisse un giornale favorevole al partito tory. Essendo abbandonato da questi scrisse un'opera contro i costumi e le pretese dell'aristocrazia britanna.

Nel 1832 era wighs sotto la protezione del radicale Hume e di O'Connell che lo presentarono agli elettori di Chippinge Wycombe. Ma non fu eletto.

Nel 1835 si dichiarò *tory* assoluto, e nella sua esaltazione attaccò il partito wighs e lo stesso O'Connell, il quale scrisse « che Disraeli era erede del ladrone che morì sulla croce impenitente ».

Nel 1837 entrò nel parlamento, e fino alle elezioni del 1841 praticò la *politica del silenzio*. Dopo appoggiò Roberto Peel, e sostenne la teoria del libero scambio.

Devoto ai *tory* esagerati, Disraeli fu oppositore di Roberto Peel, ed abbracciò la bandiera del protezionismo.

Nel 1851 si discostò un poco dal protezionismo, e nel 1852 fece parte del ministero Derby nella qualità di cancelliere dello Scacchiere. Attualmente Disraeli è libero scambista.

Con questo ed altri somiglianti fatti non vogliamo fare l'apologia delle contraddizioni politiche, ma avvertire che formano un capitale difetto del secolo, e che perciò debbono essere accuratamente investigate ed assennatamente censurate, onde i figli sappiano evitare le orme funeste dei padri, le quali menano allo scetticismo, al materialismo ed al compiuto abbandono dei principii di onestà e di moralità.

Un'altra osservazione può rivolgersi agli autori, la quale però è di opinione e di semplice apprezzamento.

Intorno al piano finanziario del ministero Minghetti si legge questa sentenza:

« Ma il suo fiasco economico più colossale è quello del piano finanziario per ottenere il pareggio del dare e dell'avere in quattro anni. Oggi sono passati poco più di 15 mesi da quella promessa, e già pare impossibile il mantenerla. Il suo discorso, per quanto celebre è, secondo noi, manchevole in questo ; che la parola *economia* vi è considerata non nel senso di *maggior produzione*, ma in quello di *risparmio*. Nello stato attuale d'Italia, noi persistiamo a credere che il *far economia risparmiando, sia un'idea indegna*. C'è un'economia grande, larga, utile, la sola possibile all'Italia, la sola praticabile in questo urgentissimo bisogno di eserciti, di flotte, di strade , di ponti, d'istruzione pubblica, di porti, di stabilimenti, di tutto; la sola insomma attuabile da ciascun ministero tranne quello della guerra e della marina, ed è di allargare e di fecondare ogni fonte di guadagno nazionale, è di dar incremento a ogni benessere e ad ogni ricchezza con provvedere a larghe misure di riforma.

« L'economia del risparmio *in Italia non è altro che avarizia*. Bisogna che un ministro *dia da arricchir moltissimo la nazione*, perchè questa possa dargli i mezzi di spendere più ancora di quello che si spende oggi ».

È giustissima la distinzione del Cletto Arrighi della economia di risparmio e della economia di produzione. È pure giustissima la maniera con cui si fa a propugnare i provvedimenti rivolti a concretare l'economia di produzione. Ma a questa può e deve aggiungersi altresì la *economia* di *risparmio* E tale connubio non costituisce *una idea indegna*, e *non forma un'avarizia*, ma è una necessità, e più che una necessità, una giustizia.

E veramente l'Arrighi parte dal supposto che le spese attuali della finanza italiana siano tutte di *economia produttiva*. Sotto questo punto di vista la economia veramente sarebbe cosa *indegna*, sarebbe *avarizia*, perocchè si limiterebbe la fonte, a così dire, della produzione governativa.

Ma la cosa non corre così lusinghiera e dorata come si pinge il direttore dei 450. Sarebbe cosa facile addimostrare che lo Stato spende malamente ogni anno, ossia spreca, parecchie diecine di milioni. Ci limitiamo però ad una sola cosa. È un fatto che il semplice addattamento di un locale ad uso governativo costò 300 mila lire. È un fatto che, con questa somma o con altra poco maggiore, si poteva costrurre un caseggiato nuovo.

Ora economizzando questa somma si fa cosa indegna e si diviene avari? mai no: si evita anzi un'indegnità ed una prodigalità.

A parte poi questi fatti, che noi riportiamo, come *si dice*, la necessità delle *economie di risparmio* si appalesa per diverso ordine di considerazioni.

Da prima esciamo, anzi volgiamo in un periodo anormale, di transazione e di rivolgimenti. Ora questa è l'epoca, spesso involontaria, degli sprechi di danaro e della prodigalità. Oltre a ciò il governo nuovo sottentrò ad altri che facevano le spese a modo loro, cioè secondo le viste e l'interesse dei rispettivi governi. Molte di queste spese furono già resecate: ma chi può affermare che non sianvene altre da limitare o sopprimere?

In secondo luogo i progressi tutti delle scienze si risolvono in ultima analisi nella economia del risparmio in quanto che tutto tende a trovar modo di raggiungere uno scopo con minore sforzo. Ora, come il progresso non soffre interruzione, ne consegue che anche ai bilanci generali della spesa dello Stato sia annualmente applicabile la economia del risparmio. Sotto questo punto di vista, uno tra i più valenti filosofi civili della Francia contemporanea scriveva: « Faire plus avec moins, c'est l'éternel problème que les hommes se posent en tous temps, en tous lieux, en toutes situations, en toutes choses » (1).

In terzo luogo, infine, questa economia del risparmio è un modo appunto *di dar da arricchire moltissimo la nazione*, od almeno di *lasciarla* arricchire da per sè. Difatti se voi trovate che lo Stato spreca dieci milioni annui, voi dovete risparmiarli, e dovete lasciarli in mano dei cittadini, i quali li sanno sfruttare e rendere produttivi in modo migliore dello Stato.

Quanto alla precisione ed all'esattezza ci limitiamo a contraddire su due punti. A pag. 242 si legge « che dopo la sconfitta di Novara *tutta quanta* l'aristocrazia torinese, come ognuno sa, celebrò con un gran ballo la sconfitta delle armi italiane ».

Ho interpellato molti e molti su questo fatto e veruno me ne seppe dire. Io che da oltre dieci anni abito Torino non ne ebbi notizia mai. E sì che in tanto tramestio di cose, di opinioni e di persone a tali fatti non mancò di fermo la occasione della pubblicità.

Siccome però l'aristocrazia torinese, la quale non è ricca ed inclina molto alla carriera delle armi, qualunque fosse il suo colore, nero, rosso o bigio, aveva *tutta quanta* o valorosi figli o parenti nell'armata italiana, così è indubitato che *tutta quanta* fosse piuttosto intesa a piangerli o morti o feriti, oppure a deplorare che ritornassero a casa vinti e non vincitori.

Amiamo il racconto di cose minute, di fatti speciali e di aneddoti che per un non so quale convenzionalismo passano inosservati dalla maggioranza degli scrittori, ma amiamo altresì la verità. Tutti gli italiani di tutte le provincie, nessuna eccettuata, caddero in troppi errori nè è mestieri di crearne nuovi e di esagerare un fatto verosimile di qualche testa balzana formandone un avvenimento generale di una classe di persone.

(1) Bastiat, *Harmonies Économiques*. Paris. Guillaumin, pag. 259.

In una delle ultime dispense abbiamo altresì letto un apprezzamento il quale nell'interesse della nostra letteratura legale deve essere rettificato. *Il Commentario del codice di procedura civile* che il Pisanelli scrisse in società collo Scialoia e col Mancini non è una mera compilazione, ma un lavoro che può stare a paro dei migliori commentarii che si pubblicano in Francia ed in Germania e che forma una tra le migliori pubblicazioni legali fatte in questi ultimi anni. Le rassegne bibliografiche pubblicate in Italia e fuori fanno ampia testimonianza di questa nostra asserzione, la quale sarà giudicata imparziale, perocchè noi stessi, negli anni andati, abbiamo preso in questa *Rivista* a disamina l'opera citata e le nostre lodi non andarono di certo disgiunte da talune osservazioni critiche.

Nonostante queste considerazioni, le quali sono inspirate piuttosto dal desiderio dell'ottimo che dallo spirito di censura, noi facciamo plauso all'opera dei 450 sotto l'aspetto tanto letterario come artistico, invitiamo gli Italiani a farne acquisto ed a leggerla e rileggerla, ed auguriamo di cuore al valente Cletto Arrighi ed ai suoi collaboratori, od almeno a molti fra essi i quali avranno altresì la capacità legale che viene esibita colla presentazione della fede di battesimo, il titolo, non più di egregi, ma di *onorevoli*.

GIACOMO ANDREA MUSSO.

Leggiamo ne'giornali: « Il signor Cantù come difese in Parlamento la libertà della carità, la libertà delle opere pie, la libertà dell'educazione ecclesiastica, così sostenne la libertà dell'insegnamento. Questa libertà fu scelta dalla R. Accademia di scienze e lettere di Modena come tema del concorso pel 1864. Fra i molti concorrenti fu preferita la dissertazione che portava il motto evangelico, *vae vobis, legis peritis, quia tulistis clavem scientiae, ipsi non introistis et eos qui introibant, prohibuistis*. Aperta la solita scheda, ne fu trovato autore appunto il signor Cesare Cantù ».

Abbiamo inoltre sott'occhio un suo opuscolo intitolato: *Alcune notizie su Venezia spigolate negli archivii toscani che forma seguito alle spigolature negli archivii di Toscana*, pubblicate in questa *Rivista* negli anni 1860 e 1861

Luigi Pomba *Gerente*.

IL BILANCIO DELLO STATO

PER L'ANNO 1865 (1)

Dichiarazione dell'Autore.

Ne' precedenti articoli avendo esposto le norme generali dietro cui a mio avviso avrebbero ad ordinarsi l'amministrazione centrale e le amministrazioni locali, il mio compito rendesi quind'innanzi sempre più facile, e l'esame delle questioni concernenti il bilancio non può che tornare più spedito.

S'aggiunge che la gravissima condizione finanziaria esposta dal Sella impone inesorabilmente al Governo l'obbligo di reali e importanti economie sul bilancio 1865, e non *altrimenti;* senza del che è indarno sperare che il credito dello Stato risorga e che con esso possano rilevarsi dall'atonia e dalla prostrazione tante intraprese, tanti stabilimenti, tante opere da cui il commercio e la produzione attendono stimolo immediato ed efficace incoraggiamento.

Il ministero delle Finanze sta ora definitivamente raccogliendo le proposte dei diversi dicasteri per recare ai bilanci già presentati dal suo predecessore nuove riforme e più importanti economie. Credomi quindi in obbligo di esporre senza ritardo e a guisa di riepilogo le mie qualunque siansi proposte, sopra i cinque bilanci che rimangono ad esaminare, riserbando ad altro tempo lo sviluppo e le dimostrazioni delle proposte medesime (2).

Affari Esteri.

Trattasi di un bilancio ridotto opportunamente a pochi capitoli, e circoscritto nei limiti di una spesa abbastanza moderata, non ec-

(1) Vedi i fascicoli di Marzo, Aprile e seguenti.
(2) Bilanci di Grazia e Giustizia, delle Finanze, della Guerra e degli Affari esteri, e quello importantissimo delle Entrate.

cedendosi guari i tre milioni e mezzo. In questa somma comprendo le spese straordinarie le quali propriamente non si possono considerare come tali secondo il concetto che dobbiamo farci delle spese straordinarie. Esse sono rappresentate da cinque capitoli per la complessiva somma di lire 175 mila.

Dipendono da questo ministero i Consolati di S. M. all'estero. Semprechè debba sussistere un ministero specialmente incaricato del servizio commerciale, questi uffizi si troverebbero assai meglio collocati nella dipendenza del ministero medesimo; ma simile riforma non fu fatta per non impoverire affatto il ministero degli affari Esteri il quale non ha nelle sue attribuzioni alcun servizio esecutivo tranne quello diplomatico (1).

Grazia e Giustizia.

Anche rispetto a questo bilancio il mio compito riesce assai facile. Non ho che a ripetere colle Commissioni del Parlamento, con tutti i giornali, con tutti gli autori che trattarono cotesto arido e doloroso tema della finanza, che il riordinamento giudiziario è oramai una necessità indeclinabile per far cessare lo scandalo di corti, tribunali e giudicature disoccupate gran parte dell'anno, e per esonerare il pubblico tesoro di una spesa assolutamente inutile, la quale si risolve in sostanza in un aggravio ingiustissimo pei singoli contribuenti.

Colla soppressione di un notevole numero di giudicature e di tribunali di Circondario che non hanno più ragione di essere dopo che si migliorarono considerevolmente i mezzi di comunicazione; coll'estendere la competenza delle giudicature medesime; coll'abolizione dei tribunali di commercio, la cui istituzione in diritto forma una eccezione nell'amministrazione della giustizia, in fatto è lontana dal favorire il commercio e i commercianti; colla soppressione della pubblica clientela che può ottenersi dall'opera gratuita dei singoli collegi giudiziari; coll'abolizione radicale del contenzioso amministrativo, che farà cessare tante questioni di competenza; col semplificare i riti con cui si amministra la giustizia; colla revisione

(1) Mi si assicura, che l'attuale Gabinetto sia nell'intendimento di sopprimere i tre ministeri di Marina, Istruzione pubblica e Agricoltura e Commercio. Considerata la situazione finanziaria e il fatto del trasferimento della Capitale, è forza dar lode al Ministero di un simile progetto, la cui attuazione avrei voluto ritardata di alcuni anni, ma che allo stato attuale delle cose l'uomo onesto non può a meno di propugnare. Sarebbe un risparmio di circa un milione di lire annue tra spese dirette e indirette, che tale abolizione recherebbe alla finanza.

spassionata e intelligente delle tariffe giudiziarie, possono ottenersi ad un tempo due grandi benefizi pel paese: amministrazione della giustizia pronta ed efficace; riduzione del terzo almeno sopra li 26 milioni di lire che si spendono attualmente per la medesima.

E cotesta riforma non può e non deve procrastinarsi: essa deve compiersi contemporaneamente al trasferimento della sede del Governo a Firenze. Migliore opportunità di questa non si presenterà altrimenti. Quando si domanda alle vecchie provincie il sagrifizio della propria egemonia, il distacco da una adorata famiglia così rara nella storia dei Re, l'abbandono di diritti stati ad esso reservati da un ordine del giorno del Parlamento sulla proposta di quel grand'uomo di Stato che morì così presto per l'Italia, il paese ha diritto di domandare a chicchessia il sagrifizio di una Corte di Cassazione, di una sezione di corte d'Appello, d'un tribunale di Circondario, di una giudicatura mandamentale o di polizia. Il ministero che ha a Presidente il generale Lamarmora, non può difettare di coraggio e di iniziativa. Osi — osi — osi. Il Parlamento concederà quanto più il ministero saprà domandargli. Il riordinamento giudiziario non può compiersi che per un atto del potere esecutivo, a tanto previamente autorizzato dal Parlamento (1).

Culti.

Elimino ogni spesa dal bilancio dello Stato, perchè parmi che dopo un tanto discorrere di casse ecclesiastiche, di corporazioni religiose, di canonici e prevosti, di fabbricerie e di conventi, sembra venuto il tempo di sollevare lo Stato delle spese di culto. Quando il bilancio dello Stato si salda ogni anno con una deficienza di oltre 300 milioni; che per coprire questi trecento milioni si è astretti ad inscrivere sul gran libro una rendita di venti milioni i quali costituiscono un debito da ammortizzarsi con quattrocento, il ritardo anche di un giorno è un errore, il ritardo d'un mese è un inganno, il ritardo d'un anno è un delitto contro i più elementari principii di amministrazione e di economia.

Però il trasferimento a mano regia dell'asse patrimoniale del clero e delle corporazioni religiose non può rimanere un fatto isolato ed esclusivamente diretto contro i possedimenti ecclesiastici; esso dovrà abbracciare tutte indistintamente le proprietà dei *Corpi morali*. Questo provvedimento che consisterebbe nell'assegnare ai Corpi morali tanta

(1) Questo articolo fu scritto prima che fossero presentati al Parlamento i varii schemi di legge per l'unificazione amministrativa e legislativa, dei quali non possiamo a meno di dar lode al Ministero.

rendita sul gran libro, la quale equivalga al reddito netto che presentemente ritraggono dalla loro proprietà immobiliaria, è forse il mezzo più pronto ed efficace di dare alle tasse di registro e bollo, ai diritti daziarii e alla ricchezza mobile quello stimolo che valga a condurle naturalmente e senza nuovi aggravi al punto cui pervennero in Francia, in Belgio ed altrove (1).

La vendita di questa grande estensione di beni sodi, la cui superficie uguaglia forse i due quinti di tutto il territorio del regno, potrà farsi, per ogni singola provincia, o per più provincie viciniori riunite a delle società esistenti o che non mancherebbero di sorgere quando il Governo entrasse in questa via.

Una Commissione suprema, composta di tre o cinque membri al più, remunerati con generosa indennità a opera compiuta, sarebbe incaricata, con pieni poteri, di tutto quanto occorre per l'attuazione intelligente e sollecita di quel provvedimento di cui non saprei ben dire se sia maggiore l'importanza nel rispetto finanziario o in quello economico e politico.

Le spese occorrenti per l'esecuzione della legge di trapasso e vendita dei beni sarebbero prelevati sul prezzo della vendita, per cui fin d'ora possono togliersi dal bilancio i due milioni che vi sono inscritti per spese di culto.

In relazione alle cessate attribuzioni verrebbero naturalmente a ridursi le spese generali del ministero di Grazia e Giustizia come si annotò per tutte le altre amministrazioni centrali.

Le pensioni di riposo.

Discorrendo un giorno coll'onorevole commendatore Berti, allora segretario generale del ministero di Agricoltura e Commercio, dei emzzi di ridurre le spese dello Stato, e più particolarmente di attenuare il gravissimo onere derivante dal capitolo delle pensioni, egli dicevami: « di tutte queste pensioni io ne farei una tontina ». — Studiai dappoi come e in quali forme tal idea potrebbe tradursi in pratica; non me ne seppi rendere ragione, se non in quanto si volesse alludere all'avvenire, nel senso d'istituire tontine per gl'impiegati che verserebbero alla massa la ritenuta sul proprio soldo.

(1) Si va buccinando che il progetto di legge per l'abolizione delle Congregazioni religiose possa essere ritirato, o almeno modificato grandemente. Io scongiuro l'onor. ministro Vacca a non lasciarsi smovere da alcuna considerazione, da opposizioni, dai richiami infiniti che certamente non mancano. Il ministro, piuttosto che cedere abbandoni il portafoglio, perchè la legge che ha presentata è buona. Il partito liberale gliene saprà buon grado.

Un'idea ben sovente ne suggerisce un'altra, e quella del Berti mi avviò a trovare una soluzione, che credo pratica, della questione delle pensioni, questione grave per sè, gravissima se sarà accettato dal Parlamento il sistema di ritenute sugli stipendi proposto dal ministro Sella a scopo di meglio risarcire il tesoro del carico che sostiene per le pensioni.

1° Abolirei per i nuovi impiegati il titolo alla pensione. L'impiegato nel gennaio di ogni anno dovrà giustificare al Capo dell'amministrazione da cui dipende l'impiego fatto in rendita sul gran libro, intestata, di una somma non minore del cinque per cento dello stipendio percepito nell'anno precedente, in difetto della quale giustificazione sarebbe sospeso lo stipendio del gennaio.

2° Offrirei la restituzione del montare complessivo delle ritenute a quegl'impiegati che trovassero il loro conto nel rinunciare al diritto di pensione, e tale restituzione da farsi in rendita sul gran libro al corso.

3° Trasferirei ad una o più società di assicurazioni sulla vita l'obbligo del pagamento delle pensioni dovute agli attuali titolari e a quelli che ancora si trovassero in grado di far liquidare la loro pensione, inscrivendo a favore delle società una rendita corrispondente alla metà del montare delle pensioni medesime. Per tal modo verrebbe a ridursi a 20 milioni annui la spesa a carico dello Stato, la quale presentemente rileva a 40 milioni, mentre le società troverebbero largo correspettivo nella perpetuità della rendita in confronto della graduale ammortizzazione delle pensioni vitalizie.

Avendo avuto occasione di conferire in argomento con direttori di società d'assicurazioni nazionali ed estere, tutte si dimostrarono disposte ad entrare in trattative per assumere quest'intrapresa che per quanto grandiosa non cessa di appartenere alle operazioni proprie dell'assicurazione.

Tesoro.

Il decreto reale dei 13 decembre 1863, col quale, fra altre disposizioni concernenti la direzione e il servizio di tesoreria si stabilivano nove uffici compartimentali del Tesoro, se non si vuol dire un errore, almeno fu un mezzo termine fra il sistema più dispendioso ma logico di avvicinare alle prefetture il servizio dei pagamenti dovuti ai creditori dello Stato come proponeva e desiderava l'amministrazione centrale, e quello di voler presentare al pubblico un provvedimento con cui si prometteva la riforma della contabilità di Stato che è urgentissima e si lasciava credere possibile un risparmio sulle spese delle agenzie del Tesoro e della tesoreria, il quale è assai problematico.

Per lo contrario trovo meno ragionevoli le censure mosse all'altro decreto del 3 giugno 1863, col quale s'iniziava la soppressione delle tesorerie, se non in quanto sarebbe stato opportuno di far precedere disposizioni atte ad assicurare i pagamenti nei circondari, come pure di trovare mezzi pratici ed efficaci per non precludere la via alle dimande dei buoni del Tesoro, sopratutto in un'epoca in cui la finanza è costretta a valersi largamente di questo sussidio e che il barometro del credito segna spaventoso ribasso.

Comunque sia, quello che attualmente importa si è di entrare immediatamente in una via normale.

È d'uopo affidare senza ritardo il servizio delle tesorerie alla Banca nazionale con obbligo alla medesima di stabilire almeno un ufficio in ciascuna provincia (Intendo *provincia conservata*). Simile disposizione che riproduce semplicemente un progetto del conte di Cavour non può incontrare difficoltà dopo che il Senato del Regno ne approvava il principio all'occasione della discussione dello schema di legge pel riordinamento della Banca anzidetta con fusione della Banca toscana, e che la Commissione dell'altra Camera s'associò pienamente a quel voto.

Accordando alla Banca non il privilegio esclusivo della circolazione, sibbene l'*accettazione*, *per legge*, dei biglietti nelle Casse dello Stato, la Banca può assumersi l'anzidetto servizio di tesoreria mediante una lieve indennità, la quale potrebbe fissarsi in lire 200 mila all'anno. E con ciò si procaccerebbe una economia ragguardevole sul bilancio dello Stato, senza punto vincolare l'avvenire delle istituzioni di credito, che è quanto dire senza pregiudicare il principio dell'unità o della pluralità delle banche (1).

Nel servizio di tesoreria non è compresa la negoziazione dei Buoni del Tesoro. Sembra conveniente accordare un agio a simile operazione, la quale potrebbe assumersi dalla Banca nelle città ove tiene un ufficio, nelle altre dalle Casse di risparmio opportunamente autorizzate e messe in corrispondenza coll'ufficio della Banca.

Così si avrebbe occasione di riordinare ad un tempo: il servizio del Tesoro che si vantaggerebbe in attività, regolarità ed economia; la Banca Nazionale che si estenderebbe in tutto il regno elevando il proprio capitale sociale a 100 milioni di lire e introducendo qualche indispensabile riforma ne' suoi statuti; tutte quelle casse di ri-

(1) La Banca nazionale ha fin d'ora assunto il servizio di tesoreria nelle provincie ex-pontificie mediante il correspettivo di circa 50 mila lire all'anno. Assume parimenti la riscossione delle imposte dirette coll'agio del 2 1|2 per cento sul montare delle somme riscosse. — Allargando la convenzione a tutto lo Stato, potrà bastare il 2 per cento, senzachè perciò la Banca cessi di fare un ottimo contratto.

sparmio, le quali non avendo tenuto conto dei progressi morali e sociali del paese, trascinano una vita stentata ed inerte, intanto che, mercè talune riforme che in nulla feriscono lo scopo della loro istituzione, possono rendere, ne'rispettivi luoghi, vantaggi infiniti al piccòlo commercio e alle minori industrie, sopratutto alla colonica.

Affidato il servizio del Tesoro alla Banca, non vedesi come le Prefetture non possano adempiere in ciascuna provincia all'uffizio di agenti del Tesoro, sussidiate che siano dell'opera di un rappresentante della Corte de' Conti per la revisione preventiva dei recapiti di pagamento, o anche meglio come non si pensi a ricostituire le *Sopraintendenze* provinciali di finanza che funzionarono abbastanza bene nell'Emilia e che presentano l'istituzione la più economica, non disgiunta da garantia di buon servizio.

Le dotazioni.

Non mi ero ingannato, quando nel fascicolo di giugno di questa *Rivista* io scriveva le seguenti linee: « I diversi articoli di spesa concernenti le belle arti e le accademie e istituti che ne promovono « l'incremento, sarebbero a trasferirsi alla lista civile, tranne in riguardo ad alcune scuole speciali, delle quali discorreremo in appresso. Il Re che è il primo cittadino e forse il più generoso mecenate delle belle arti e il quale già vi provvedeva in gran parte « anteriormente alla legge di dotazione del 24 giugno 1860, non « rifiuterebbe il carico comunque oneroso. Sarebbe però conveniente « alleggerire la lista civile di molti palazzi e ville che sono un onere « per tutti finchè non se ne procede alla vendita per conto della « finanza ».

Il nobile atto del Re che spontaneamente abbandona a favore dell'esausta finanza dello Stato il 25 per cento della sua lista civile sulla quale pure gravitano non lievi oneri per rimunerazioni di servizi resi alle Corti preesistenti, e abbandona al Demanio buona parte dei palazzi e delle ville reali perchè lo Stato se ne valga nelle attuali sue strettezze, non ha tardato a provarmi come sia grande il disinteressamento personale del Primo Cittadino d'Italia e quanto sia infinito l'amor suo a questo paese che egli riuscì a redimere quasi totalmente dal giogo straniero.

Epperò, quanto alla lista civile ed agli appannaggi dei RR. principi, il ritagliatore del bilancio non ci ha più nulla a fare; solo non può passar oltre senza mandare al Re, in nome d'Italia, una parola d'infinita gratitudine, un'atto che esprima il più sentito rendimento di grazie.

Ad imitazione di così nobile esempio, vi ha ragione a credere che

scomparirà dal bilancio il capitolo 43 (rimborso alle società ferroviarie e di navigazione per viaggi dei membri del Parlamento lire 500 mila); e che saranno ridotti d'un terzo almeno i bilanci interni delle due Camere, i quali riuniti importano ora una spesa di 550 mila lire.

Il Debito pubblico.

È un debito sacro che assorbe almeno 230 milioni di lire all'anno comprese le spese d'amministrazione, e sul quale è forza procedere oltre, finchè le mutate condizioni economiche e finanziarie del paese non ne consenta la conversione. Potrà forse ottenersi un qualche risparmio sulle spese relative al pagamento all'estero di una parte del debito pubblico (85 milioni circa di rendita) affidando tale operazione alla Banca Nazionale, siccome quella che per le sue relazioni colla Banca e coi banchieri di Francia ed Inghilterra può incaricarsene a minor prezzo.

Molte cose avrei a dire in ordine al *debito fluttuante* inscritto sul bilancio 1865 per la notevole somma di che pare risulterà lire 7,859,553, all'atto pratico insufficiente; ma carità di patria mi vieta di arrestarmi sopra questo capitolo che è d'uopo elevare a undici milioni almeno, finchè più favorevoli circostanze non permettano un ultimo prestito che non dovrà essere minore di 50 milioni di rendita.

Regio Banco di Sicilia.

Per effetto di parecchie leggi fra cui quella della Cassa de' depositi e prestiti, le due casse di Palermo e di Messina che compongono il così detto Banco di Sicilia trovansi in stato di assoluta disorganizzazione. Ci sembra che si potrebbe ordinare il banco ad istituto di credito fondiario per l'isola di Sicilia. Tal provvedimento, che sarebbe perfettamente in armonia cogli intendimenti espressi dalla Camera elettiva, tornerebbe utilissimo e gradito, per cui auguriamo che sia tradotto in atto al più presto possibile. — In tale ipotesi il Banco basterebbe a se stesso e cadrebbe in risparmio lo stanziamento di lire 203 mila che a tal uopo è iscritto sul bilancio della finanza.

Contribuzioni dirette e Catasto.

Quattro sopra dodici milioni inscritti in bilancio sotto questa rubrica sono applicabili alle spese di distribuzione e di riscossione dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile. — Per l'applicazione di questa tassa la finanza, è giusto il dirlo, si mise innanzi con un energia e con un zelo che nella condizione attuale della pubblica amministrazione sono veramente degni di lode. Ciò nullameno molti uomini competenti dubitano che si riesca a risultati serii e conclu-

denti. In attenzione di conoscere cosa si sarà ottenuto in questo arduo tentativo non si possono togliere i mezzi occorrenti. Quindi le riduzioni possibili sono esclusivamente applicabili all'economia derivante dalla creazione delle soprintendenze di finanza in surrogazione delle direzioni speciali istituite in questi ultimi tempi.

Demanio e Tasse.

Per la concentrazione delle speciali direzioni negli uffizi di sopraintendenza, per risparmi sui fitti, stampati, gestione economica di beni e altre derivanti dalla successiva diminuzione dell'asse demaniale credo potersi ridurre a 9,600,000 lire questo capitolo che presentemente è stanziato in bilancio in lire 11,218,000.

Lotto.

Da 21,500 puossi ridurre a 21,000 la spesa del servizio del lotto, la quale per la concorrente di 18 milioni è semplicemente enunciativa come che destinata al pagamento di vincite il cui montare dipende dalla sorte.

Auguro al mio paese che tempi più propizii consentano l'abolizione di questa tassa immorale, che si preleva sulla superstizione e sull'ignoranza.

Dogane.

Questo servizio costa da 20 milioni di lire all'anno. — Credo possa tal spesa ridursi a 15 milioni: potrò dare la dimostrazione di questa economia, parlando della tariffa doganale e delle riforme che richiede in relazione ai recenti trattati di commercio.

Dazio di consumo e Sali.

Sono circa 13 milioni che occorrono per simile servizio, senza che per ora si possa calcolare sopra notevoli diminuzioni.

La privativa dei Tabacchi.

Con lodevole insistenza, la quale prova l'intimo convincimento dell'autore, l'onorevole deputato Valerio in una delle tornate della Camera dedicate alla discussione delle misure finanziarie proposte dal ministro delle finanze commendatore Sella, richiamando al governo gl'impegni assunti dal cessato ministero di far studiare se e come abbia a mantenersi il sistema della privativa dei tabacchi oramai abbandonato da una gran parte degli Stati europei, o non si abbia piuttosto ad entrare in una via di libertà senza detrimento, anzi con notevole vantaggio del Tesoro, esponeva le seguenti sue considerazioni: « Nelle varie sedute del marzo 1862, che specialmente

si destinarono a questa materia, l'onorevole Marliani e con esso gli onorevoli Torrigiani, Michelini ed io, vi mettemmo davanti un sistema per l'esercizio di questo diritto, di questo dazio, di questa privativa, dal quale vi promettevamo singolari vantaggi. — Vi diceva in quella circostanza l'onorevole Marliani: ricordatevi che il sistema nostro fu abbandonato dalla grande maggioranza delle nazioni europee; ricordatevi che non esiste più in Inghilterra, in Prussia, nell'Olanda, nel Belgio, nella Svizzera, nella Danimarca, nella Russia, nell'Impero Ottomano. — Da quel tempo in poi, o signori, anche un'altra nobile ed a noi molto cara nazione europea ha abbandonato il vostro sistema; accenno al Portogallo, dove di recente fu proposta e vinta dal governo quest'importante riforma.

« Rimangono adunque sole persistenti nel sistema condannato dalla scienza e dalla pratica, nel sistema del monopolio esercito direttamente dallo Stato, fatto manifattore di tabacchi, rimangono solo Austria, Francia, Spagna ed Italia. Nelle sedute del marzo 1863, in cui, discorrendo del bilancio, si trattarono queste materie, io mi son fatto dovere di venire davanti alla Camera con dati positivi, con cifre officiali raccolte da me stesso insieme coll'onorevole Marliani, d'incarico del Ministero, raccolte dai dati officiali che si hanno dai bilanci, specialmente dell'Inghilterra e della Francia e nostri, io mi son fatto dovere di dimostrarvi che con un cambiamento di sistema che era ed è facilissimo, che non arreca nessun disturbo, nessun aggravio, non tocca nessuna industria, non tocca ai diritti di nessuno, voi avreste potuto accrescere il vostro bilancio attivo di 25 milioni all'anno almeno, diminuendo ancora, per un fatto stesso delle riforme, il contrabbando. La persona che in allora reggeva il ministero delle finanze, al quale si potrebbe applicare il verso del poeta:

Prometter largo, con attender corto,

questa persona prometteva di prendere in seria considerazione questa materia. Non lo fece ».

Cotesta trascuranza accusata dal Valerio e non contraddetta è gravissima mancanza, comecchè il ramo dei tabacchi sia il più bel cespite, il più sicuro, il più ripromettente che si possa immaginare nell'ordine delle imposte spontanee. Noi ne riparleremo in seguito (1).

Lo Stato mantiene eziandio la privativa delle *polveri*, la quale, tenuto conto delle spese tutte di fabbricazione, frutta ben poco allo erario. È altro de' monopolii da abbandonarsi, come già era stato proposto dal governo alla Camera elettiva. E lo è tanto più ora che

(1) Nel bilancio delle entrate, questo cespite finanziario è calcolato in 74 milioni di lire contro una spesa di 29.

l'industria ha scoperto dei succedanei alle polveri piriche per il servizio delle mine.

Zecche.

Presso le zecche esistono uffici direttivi e di saggio, aventi speciale incarico di sopravegliare e verificare la monetazione. La spesa annua di questo servizio rileva a lire 150 mila sulla quale non v'è a ridire.

Del Ministero della Guerra.

Ora comincian le dolenti note. — Rinviare le classi *in congedo illimitato* come si suol dire, è certamente un'atto che prova la più decisa volontà di restringere a qualunque costo le spese del bilancio; però se il licenziamento è precoce, se cioè concerne uomini non abbastanza educati al servizio e alla disciplina del soldato, si risolve in una economia disavantaggiosa ed inopportuna. Le economie vere vogliono ricercarsi nelle spese d'amministrazione, di cui non sia dimostrata l'assoluta necessità, nella riduzione di taluni posti che possono sopprimersi senza danno del servizio, nel riordinamento dei quadri senza diminuzione della forza armata (1).

Dopo l'opuscolo del Fambri non è più possibile rivocare in dubbio la possibilità di sopprimere i depositi; ciò che importa il risparmio di 13 o 14 milioni.

L'Amministrazione centrale con 600 tra impiegati ed uscieri può mercè un diverso ordinamento e l'applicazione di un vero decentramento ridursi a 400, rinviando ancora a' rispettivi posti il numeroso personale *comandato* presso il ministero. — Ciò mediante bastano lire 800 mila invece di 1,200 mila che si spendono attualmente.

Riduco a 150 mila lire le spese d'uffizio che sono calcolate pel 1865 in lire 200 mila, da 300 mila ch'erano nel bilancio 1864.

Non mi pare assolutamente necessaria la compagnia Guardie del Corpo e le due compagnie delle Guardie di Palazzo, il cui servizio potrebbe convenientemente affidarsi agli ufficiali e sott'ufficiali dei Carabinieri reali senza che occorra perciò ampliare i quadri di questa arma oltre i limiti che più sopra abbiamo proposti. Questo provvedimento trova la sua economia finanziaria nella concentrazione dei due servizi in un terzo che preesiste, che è quanto dire risparmia il personale superiore dei quadri dei due corpi che cessano. Oltre che verrebbe fatta al R. Corpo dei Carabinieri quella effettiva posizione

(1) Secondo le vigenti leggi si debbono tenere sotto le armi cinque classi della prima categoria, e almeno giorni 40 quelle della seconda. Fino ad ora però non fu possibile mantenere un sistema normale perchè si hanno sotto le armi soldati di leve e provenienze diverse.

di preminenza che è nello spirito e nella lettera delle vigenti leggi e regolamenti.

Si dice che il Ministero sta studiando seriamente il problema di sopprimere i circondarii ed alcune piccolissime provincie che non hanno ragione di essere (1). La risoluzione di questa questione nel senso affermativo sarebbe l'atto certamente il più importante che si possa compiere nell'ordine delle riforme amministrative, ma forse è quello che incontrerà maggiori opposizioni ed ostacoli negl'interessi municipali e burocratici. Attuandosi tale radicale riforma non vi avrebbe modo di salvare dal comune naufragio i Comandi di circondario.

Però le attribuzioni attuali di questi ultimi non potrebbero puramente e semplicemente trasferirsi ai Comandi di provincia; perchè in tal caso la riforma equivarrebbe a disordinamento. Ricordando il buon servizio reso ne' passati tempi dagli ufficiali *rassegnatori* mandamentali, i quali per tutto correspettivo ricevevano dal governo il diritto di aggiungere un distintivo (pennacchio azzurro-bianco) alla uniforme di ufficiale in disponibilità o in riposo, mi si presenta ovvia la risoluzione di questa difficoltà. Date un distintivo, con 300 o 400 lire di rappresentanza ad un ufficiale in disponibilità o in riposo e voi avrete in ciascun mandamento (conservato) un servizio zelante e ordinato più che non si ottenga presentemente dai Comandi di circondario.

Gli stessi ufficiali possono anche assumere talune parti del servizio delle intendenze militari, le quali possono quindi senza inconveniente sopprimersi. Abbiamo detto *talune* parti, essendo opinione di persone competenti che tutto il resto sia superfetazione, apparenza, nullità. È forse superfluo il dire che la parte contrattuale passerebbe alle Prefetture.

E perchè non proponi anche tu come da tanti altri *abolizionisti* pari tuoi, la soppressione dei Gran Comandi? forse perchè il Lamarmora è al potere? — Rispondo: La soppressione dei Gran Comandi non implica per se stessa una notevole economia. Ai titolari non potreste equamente negare il posto di maresciallo d'armata. Sott'altro nome non si avrebbe che identico risultato. Non penso che si possa diminuire il soldo, perchè, al confronto di altre nazioni, è evidentemente ristretto, tanto più quando sarà applicata la nuova legge sulle ritenute attualmente in corso di esame presso il Senato.

(1) Una *mezza misura*, come quella di sopprimere alcuni circondarii conservandone altri, sarebbe un provvedimento infelice. Se si sopprimono contemporaneamente tutti i circondarii, si ottiene un'economia vera ed importante la quale può giustificarsi colla preponderante considerazione della necessità della finanza; il qual argomento mancherebbe trattandosi di pochi circondarii i quali poi griderebbero in coro contro il parziale provvedimento.

Ma anche in tal servizio vi sono risparmi sostanziali a fare, e questi vogliono ricercarsi nell'eccessivo personale addetto ai Gran Comandi.

Annullo metà almeno della spesa iscritta per gl'istituti militari; comprendendo nell'altra metà le somme che rappresentano stanziamenti d'ordine.

Il Consiglio superiore per gl'istituti d'istruzione e di educazione non è strettamente necessario. L'Accademia militare colla retta che si corrisponde dagli allievi e col benefizio del locale gratuito deve bastare a se stessa. Le scuole normali di cavalleria e fanteria dovrebbero, quanto meno, riunirsi colle corrispondenti scuole ordinarie, essendo si può dire cessati li motivi speciali che ne aveano suggerito la creazione. Possono ridursi a tre soli i collegi dei figli di militari, con risparmio di spese generali e di quadri, però conservando i mezzi posti gratuiti, de' quali buona parte provengono da largizioni non governative.

Nell'esercito propriamente detto considerevoli economie possono introdursi senza *scemarne la forza*, che è quanto dire conservando i quadri, con quel numero di soldati che è richiesto dalle condizioni di disciplina e d'istruzione da una parte e dalla situazione politica dall'altra. Ricordo che il Lamarmora quand'era ministro avea abolito il posto di luogotenente colonnello, mantenendone però il grado gerarchico, il che vuol dire che oltre l'economia del posto in se stesso un'altra se ne faceva ben soventi, affidando il comando de'reggimenti ad un semplice luogo tenente colonnello. Avea parimenti soppresso gli aiutanti maggiori in 1°, che il Fanti risuscitò. Qualche riduzione può ottenersi da un diverso ordinamento della tenuta della contabilità, la quale attualmente richiede un lavoro enorme che è quanto dire un personale considerevolissimo. La necessità impone anche l'obbligo di esonerare il bilancio della spesa dei cappellani fissi, il cui servizio, se vuolsi, può essere disimpegnato da sacerdoti locali contro discreta remunerazione.

Dicono che sia allo studio il progetto di qualche diminuzione nei posti de' graduati nella bassa forza. Se tal riduzione è conveniente, sarà tanto guadagnato. Intanto qualche economia sembra attuabile nel corpo di musica, de' trombettieri e dei tamburini; ritornerei in tal parte al sistema Lamarmora.

È inutile ripetere, che i depositi dei reggimenti debbono essere soppressi, ridursi cioè ai pochi ufficiali e graduati cui incombe il servizio della contabilità del deposito, e che intanto saranno aggregati allo stato maggiore del reggimento.

Sotto le diverse rubriche di fanteria, cavalleria, artiglieria sono iscritte spese particolari per il comitato di ciascuna arma. Questi comitati non hanno ragione di essere. Ne parlammo più innanzi.

Quando si tratta di ridurre gli organici degli uffici d'amministrazione, di finanza, ecc., il mantenere coteste istituzioni di mera eleganza sarebbe errore imperdonabile.

Un eccesso di dispendio si verifica nell'Amministrazione della giustizia militare. Una economia radicale si può ottenere dalla riduzione a' termini minimi del servizio delle sussistenze militari e dei magazzini. La pubblica amministrazione deve ingerirsi nelle provviste il meno che può. Ciascun reggimento pensi a se stesso, quest'è il principio che gli uomini competenti vorrebbero addottato, dopo aver messo a serio confronto il sistema degli appalti generali o parziali e quello della provvista diretta. E in tal parte il risparmio non si restringe alla minore spesa del personale, sibbene alla maggiore che deriva dal sistema in vigore per le somministranze medesime (1).

Anche la questione dei foraggi vorrebbe essere studiata seriamente. Il valore di una razione di foraggio dovrebbe corrispondere al costo reale, anche con qualche larghezza. Ma il numero delle razioni concesse dovrebbe ad un tempo essere perfettamente corrispondente al numero dei cavalli necessarii ed effettivamente mantenuti. La finzione che si avvera nell'odierno sistema non è ammessibile (2).

Il mantenimento dei quartieri e letti e d'ogni altro oggetto di casermaggio dovrebbe trasferirsi a carico dei Comuni. In tal guisa si creerebbe un giusto rapporto tra i benefizi che il Comune ritrae dalla residenza, in luogo, di un corpo di truppa e l'onere che lo Stato sopporta; iscrivendo meno equamente come spesa generale delle caserme e del *casermaggio* che molti Comuni per aver un corpo di truppe offrono spontaneamente. Cesserebbero anche i motivi di richiamo e le sollecitazioni che molestano l'amministrazione in ordine allo stanziamento delle regie truppe piuttosto in una che in altra sede.

Sospenderei almeno per l'anno 1865 ogni movimento di truppa che non sia strettamente richiesto dalla più evidente necessità del pubblico servizio. Cancellerei assolutamente ogni spesa per gli stalloni e pei depositi d'allevamento, richiedendo i sani principii economici che lo Stato non intervenga e non s'ingerisca in quello che l'industria privata può fare anche meglio e a più buon mercato. Cercasi di colorire l'opportunità di mantenere in mano del governo

(1) Mi affretto di dar lode al ministro della Guerra, il quale ha testè comunicato ai comandanti di Corpo e di distaccamento speciali istruzioni acciocchè le spese dei viveri pel rancio della truppa siano fatte direttamente e per conto delle compagnie, restringendo a' casi eccezionali la provvista per cura e conto dell'amministrazione.

(2) Trovo nel bilancio taluni stanziamenti singolari; p. e. razioni di foraggio a favore dei membri dei tribunali militari, dei *segretari* dei comitati e simili. Va senza dire che le razioni sono distribuite non in natura, ma in numerario.

questa branca di pubblico servizio, con considerazioni dedotte da desiderii manifestati in *alte regioni*, o almeno dalla convenienza di non abbandonare che per gradi successivi simile ingerimento dello Stato, nel qual senso il ministero della guerra avrebbe trasferito a quello di agricoltura e commercio i fondi che già erano stanziati sul proprio bilancio; però l'opinione pubblica in tal parte non si lascia sviare, conoscendo per prova e per fatti recentissimi il nobile disinteresse di colui che si vorrebbe far discendere in questa meschinità d'interessi, nè bastano a soddisfarla i trasferimenti delle spese da uno all'altro bilancio; con tutto ciò ho ragione di credere che si pensi seriamente a far risparmi anche sulle spese degli stalloni (1).

Molte cose avremmo a dire sulla possibilità di ridurre a più limitati confini le spese del materiale militare e sopratutto le spese che si compiono attorno le fabbriche militari e le fortificazioni, e ancora quelle che si riferiscono alla grandiosa estensione dei quadri del Genio militare cui compete simile servizo. Però ci fu accertato che presentemente si studiano in tal parte le basi di radicali economie, il perchè ritengo che queste potranno introdursi nel corso dell'anno 1865 e procurare un risparmio non minore del 25 per cento sulle somme iscritte in bilancio.

Sul bilancio medesimo trovansi pure stanziati i fondi per assegnamenti all'ordine militare di Savoia e ai decorati di medaglia al valor militare. — A tutte queste spese dovrebbe sopperire il bilancio dell'Ordine Mauriziano. Un solo ordine cavalleresco, per esempio la Stella d'Italia, distribuito in gradi, e con pensioni regolate da organico risponderebbe assai meglio allo scopo che non la moltiplicità degli Ordini conservati in Italia. L'Ordine Mauriziano convertendo il suo patrimonio in rendita pubblica troverà i mezzi occorrenti.

Volendo riassumere le varie partite onde avrebbe a comporsi il bilancio normale del ministero della Guerra in tempo di pace e con mezzi di pronta ampliazione pel caso di guerra, emergerebbe il seguente prospetto.

Amministrazione centrale rappresentata da funzionari e impiegati fissi, senza verun sussidio di uffiziali distaccati e di applicati straordinari. — Casa militare del Re e dei RR. Principi. — Comandanti

(1) Anche nel Belgio la questione degli stalloni sarà fra breve risoluta nel senso di ritirare ogni maniera di protezione all'industria della produzione cavallina; avendo la Sezione centrale della Camera elettiva formolato il seguente voto: « Après avoir pris connaissance de ce document (relazione d'inchiesta), la Section centrale exprime formellement le vœu que le gouvernement supprime les haras de l'Etat, qu'il prenne dans un bref délai des mesures dans ce but, et qu'il ne dispose des crédits alloués que provisoirement et en ne faisant aucune dépense qui implique la maintien de cet établissement ».

generali con estese facoltà d'ispezione, vigilanza e regolamento dell'istruzione e con uffici ristretti. — Corpo di Stato Maggiore, riordinato da troppo breve tempo per poter accertare se occorra qualche riforma. — Comandi provinciali retti da ufficiali generali (generali di Divisione o di Brigata), col sussidio d'un ufficiale superiore fisso sotto il nome di aiutante maggiore ed un ufficio competente. — Comitato generale di Guerra composto di nove ufficiali generali rappresentanti le diverse armi, con un personale d'ufficio, e con facoltà di chiamare nel proprio seno per oggetti predeterminati i Direttori degli stabilimenti, e altri funzionarii, ufficiali e anche personaggi estranei, che possano apportare nel Consiglio speciali lumi ed esperienza. — Fanteria 80 reggimenti, di 4 battaglioni ciascuno e di uno stato maggiore comprendente il personale contabile del deposito, forza di 1,300 uomini caduno, in tempo di pace. — Bersaglieri 10 reggimenti a vece dei 6 attuali, della consistenza di quelli di fanteria, e ne'quali vengono a rifondersi i fanti di marina, e alcuni altri che non trovansi altrimenti compresi nell'organico definitivo. — Cavalleria 20 reggimenti a vece degli attuali 19, di 4 squadroni ciascuno col rispettivo stato maggiore, della forza di 650 uomini e 600 cavalli per ogni reggimento. — Artiglieria 10 reggimenti di cui 5 di campagna, 2 operai e pontieri, 3 da piazza (18 mila uomini con 4,500 cavalli). — Genio, Treno d'armata, Corpo sanitario, Amministrazione, Sussistenze, Veterani, Corpo di disciplina, in tutto 10 reggimenti, ossiano 11 mila uomini con 2,500 cavalli. — Rimonta di cavalli, materiale di Artiglieria, materiale del Genio, polveri e nitri (1), materiale dell'Amministrazione, spese di leva, casuali e spese diverse.

Credo di essere nel vero calcolando a 145 milioni la spesa occorrente all'attuazione dell'anzi esposto organico, equivalente a poco più di 900 mila lire per ogni mille uomini in effettivo servizio, e mercè cui si ottiene il risparmio di 20 milioni di lire sul bilancio proposto pel 1865, e di 31 milioni su quello del corrente anno (2).

(1) La fabbricazione delle polveri dovrà limitarsi ai bisogni proprii dell'esercito. Per uso non militare deve provvedervi l'industria privata. — Nella condizione attuale delle cose è pressochè impossibile mantenere questa privativa. — La Commissione della Camera elettiva riferendo sul bilancio 1863, notava « che per la Toscana e per una zona delle Romagne, non essendo in vigore la privativa del Governo di fabbricare e smerciare polveri, si verificava l'inconveniente che la polvere s'introduceva di contrabbando dalle provincie esenti dalla privativa alle altre, con pregiudizio della finanza, e anche a scapito della riputazione delle fabbriche governative in quanto che bene spesso si smercia come polvere governativa polvere che è di fabbricazione privata e di infima qualità ».

(2) Per l'importante Corpo dei RR. Carabinieri provvede il bilancio dell'interno, tranne in quanto ella Legione *Allievi*, la cui spesa (5 milioni circa) sarebbe mantenuta sul bilancio della Guerra.

Più radicali riforme e più gravi riduzioni dovranno praticarsi sul bilancio straordinario della guerra. — Nella nota preliminare allo schema di cotesto bilancio pel venturo anno 1865 si legge: « Però « si crede che la spesa straordinaria cagionata dalla maggior forza « possa nel 1866 venir ridotta alla metà, e nel 1867, mercè gli ef- « fetti di reclutamento esteso uniformemente a tutte le provincie « del regno e che in allora avrà ricevuto la piena sua applicazione « pel periodo di quattro anni, abbia intieramente a cessare ».

Se fosse ammessa simile conclusione, l'equilibrio del bilancio si renderebbe impossibile.

È assoluta necessità che sino dal 1865 scompaiano dal bilancio tutte o in gran parte, le spese che vi sono iscritte.

Il capitolo delle disponibilità deve cessare. I provvedimenti che abbiamo più innanzi suggerito per rendere meno sanguinosa la riduzione degli organici, sono pienamente applicabili alle riforme che toccano il personale militare. Il Governo sia anche generoso nel trattamento degl'impiegati ed uffiziali che non può ulteriormente mantenere ne' ruoli d'attività. La legge in vigore, abbastanza equa nei tempi normali, è insufficiente in questo momento, quando cioè il personale in disponibilità è innumerevole, quando si avvera una eccezionale condizione di cose che costringe lo Stato a privarsi di tanti zelanti e fedeli suoi ufficiali. E quest'indennità che viene accordata, la si paghi in rendita sul gran libro se si vuole, ma in una sol volta e senza ritardo. Così almeno l'ufficiale, l'impiegato, il funzionario abbandonando il servizio penserà immediatamente a'propri casi e vi provvederà senza che altrimenti s'illuda o che accarezzi speranze le quali forse non si realizzeranno mai.

L'indennità per le mense degli ufficiali e le ulteriori spese di mobiglio pei comandi dipartimentali e divisionari debbono cessare, quelle per dotazioni agli ospedali e alle divisioni attive, i rimborsi ai Comuni per somministrazioni, le maggiori spese per dotazione delle piazze fortificate possono ridursi per l'anno 1865 alla metà, per quindi scomparire interamente nel bilancio successivo.

I due milioni proposti per costruzioni di nuove caserme ed ospitali passano a carico dei comuni, che ne vengono avvantaggiati. Non hanno più ragione di essere le maggiori spese per competenze, trasporti militari straordinarii, pane, viveri, foraggi, spese di casermaggio e altre casuali suppletorie, come che cessanti in dipendenza del licenziamento della maggior forza sotto le armi non prevista nei quadri organici. Anche i due milioni stanziati per provvista di letti dovranno ricadere a carico dei comuni giusta i principii che abbiamo messo innanzi.

Per tal modo i 35 milioni iscritti nello schema del bilancio 1865

andranno per gran parte in economia. Tenendo però conto di ogni equa od imprevvista esigenza; iscriverei come ultimo capitolo del bilancio attivo otto milioni di lire sotto la rubrica *casuali*. Non ostante tale stanziamento, si otterrebbe pur sempre la considerevole economia di oltre 27 milioni di lire (1).

Il tempo e i limiti che mi sono imposti non mi concedono di entrare in particolareggiate dimostrazioni della convenienza e della praticabilità delle diverse riforme che qui dianzi ho proposto. Tali dimostrazioni che tengo compiutamente preparate e predisposte, formeranno l'oggetto di un opuscolo che mi riservo di far di pubblica ragione, seppure non sarò prevenuto dall'operosità dei ministri, i quali, convinti che l'assodamento politico ed economico d'Italia non può trovar la sua base se non nel pronto riordinamento della finanza, seconderanno efficacemente gl'intendimenti manifestati in Parlamento dal Presidente del Consiglio nel senso di ridurre le spese senza scemare essenzialmente le forze attive della marina e dell'esercito.

Raccogliendo ora le sparse conclusioni che mi sono permesso di emettere in ordine ai diversi bilanci dello Stato io trovo che la somma di risparmi proposti supera anche di qualche milione di lire quella che io nelle prime pagine di questo povero mio scritto ebbi ad indicare, il che almeno vuol dire che io non ero lungi dal vero, anche prima di conoscere i nuovi documenti pubblicati da poi, il progetto di bilancio pel 1865 compilato dal precedente gabinetto, le successive proposte di notevoli riduzioni presentate testè alla Camera elettiva dall'egregio ministro Sella, il quale troverà sempre maggiori aderenti al suo piano finanziario, quanto più procederà risoluto come appunto operò in ordine ai provvedimenti d'urgenza diretti certamente allo scopo di coprire le scadenze del 31 dicembre, ma più ancora di rialzare all'estero il credito del regno d'Italia orrendamente scosso.

Bilancio delle entrate.

All'esame del bilancio delle spese, dovrebbe far seguito, per ragione logica, uno studio diligente del bilancio delle entrate; tema infinito, arduo quant'altro mai, irto di questioni sociali, politiche, morali ed economiche, di questioni di filantropia e di beneficenza, di dignità e di possanza nazionale.

Nel 1855 io pubblicai una piccola memoria sul riordinamento delle

(1) Le disposizioni che da alcun tempo emanano dal ministero della Guerra sembrano accennare perfettamente a questo scopo.

imposte (1). Scopo di tali memorie era quello di far notare alcuni difetti delle leggi d'imposta allora in vigore negli Stati Sardi che potevano agevolmente correggersi con soddisfazione e con vantaggio della finanza, e più particolarmente intendono dimostrare l'assurdità delle tasse molteplici che si prelevavano sulla ricchezza mobile, la necessità e l'urgenza di una riforma che era reclamata dall'opinione pubblica con ogni maniera di manifestazioni, la opportunità e convenienza di surrogare a tutte queste tasse una sola.

Nel Commentario alle leggi e regolamenti organici del 1859 che vidde la luce nel 1860 sotto la mia direzione (2), e più precisamente nelle annotazioni che accompagnano l'articolo 24 dello Statuto Albertino, ov'è stabilito che tutti i regnicoli contribuiscano indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato, io ripigliava a nuovo e più maturo esame il difficile argomento e veniva nella conclusione che l'anzidetto sistema delle tasse mobiliari rendevasi sempre più intollerabile, trattandosi più specialmente di estenderlo alle provincie di nuova aggregazione.

Io non ho che a ripetermi. Le importanti discussioni che seguirono nelle due Camere del Parlamento, le preziose relazioni delle giunte, le pubblicazioni governative di parecchi notevoli lavori compiutisi per iniziativa dei ministeri, non hanno sostanzialmente modificate le mie opinioni sui mezzi più efficaci e pratici di riordinare l'imposta. Mi sia quindi permesso di riferire alcuni estratti che riassumono si può dire il sistema.

« Nella costituzione del Belgio l'articolo 112 che corrisponde al 24 dello Statuto Alb. è concepito in altri termini; esso dichiara che « in materia di contribuzioni non può stabilirsi alcun privilegio, e che qualunque esenzione o moderazione d'imposta non può essere accordata se non per legge ». — La disposizione formolata nel nostro Statuto è più precisa e ad un tempo più equa e più giusta che non nel Belgio; ma sgraziatamente essa restò fin ora lettera morta per guisa che la parte più difettosa della nostra legislazione è appunto quella che concerne l'imposta. Si tentarono è vero in questi ultimi anni modificazioni e riforme, ma il rimedio riescì peggiore del male, in quanto essendosi dovuto accrescere la produttività delle singole imposte, venne a manifestarsi sempre più evidente il vizio organico che le informava, e che stava latente sotto la tenuità delle tasse. — È inutile ripetere quali e quanti siano gli errori, le incon-

(1) *Del riordinamento delle imposte*, per B. Serra, Torino, 1855, tipografia Arnaldi.

(2) *Repertorio di Amministrazione pubblica per gli Stati di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.* — Torino, 1860, stamperia Arnaldi,

gruenze, le ingiustizie del vigente sistema di contribuzioni; solo diremo che nuove e maggiori complicazioni nascono ora dalla diversa base o dal diverso modo di commisuramento con cui le stesse o analoghe imposte trovansi stabilite nelle diverse provincie di nuova aggregazione, per cui è facile dedurre, come, meglio che recriminazioni e censure, occorrono, in questa parte della pubblica amministrazione, suggerimenti e proposte. — Sotto il Ministero Rattazzi veniva istituita una speciale Commissione con incarico di studiare la materia, e di progettare il riordinamento delle imposte.

« Nella Commissione prevalsero malauguratamente le viete dottrine, che costituiscono oramai, nel dicastero delle finanze, una specie di monopolio. La Commissione respinse, non si può dire se dietro studii conscienziosi o non piuttosto per modo di opposizione sistematica, l'imposta unica sul capitale o sulla rendita, e quindi per logica conseguenza la stessa imposta in via meramente supplettiva. Qualunque però sia la ragione della pronunciata esclusione, questa fu una determinazione forse giudiziosa imperocchè per quanto tali sistemi siano in teoria apprezzabili e giusti, non reggono alle difficoltà di pratica attuazione. — Ma il torto gravissimo della Commissione sta in ciò, che invece di elevarsi all'altezza del mandato, attese semplicemente a introdurre nelle leggi vigenti alcune correzioni e varianti, senza punto investigare profondamente se ed in quale relazione le diverse imposte stiano fra di loro ed in rapporto al bilancio passivo dello Stato; se si possa, senza creare legittimo malcontento, continuare nella moltiplicità delle tasse così vessatoria e così dispendiosa; se nulla sia possibile di creare in materia d'imposta che possa risolversi in un miglioramento effettivo, o quanto meno presentare un sistema.

« Forse il tempo accordato alla Commissione era insufficiente a compiere gli studii necessarii, siccome quelli che dovendosi aggirare sulle leggi di altri paesi, su infiniti elementi statistici, su confronti di produzione, di ricchezza e di risorse realizzabili, non possono essere l'opera di poche settimane. — Checchè ne sia, sta in fatto che in base ai progetti esibiti nella precedente sessione al Parlamento tratterebbesi di consolidare nel paese una serie di imposte, di cui è notoria l'anormalità non solo, ma l'insufficienza; e di quelle estendere alle nuove provincie, le quali, per tale rispetto, forse trovansi in miglior condizione che non le antiche; quantomeno nella quotità del contributo. — Conoscendo a prova quale sia l'interessamento e lo zelo dell'attuale ministro della finanza, noi abbiamo fede che più serii studii vorrà ordinare su questa sostanzial parte dell'amministrazione che gli è commessa, onde abilitarsi a presentare al Parlamento un progetto di riforma coordinato e conforme alle sane dot-

trine economiche, improntato a principii di equità e di giustizia distributiva, tale da poter soddisfare, per quanto è dato in codesto difficile tema, alla giusta aspettazione della nazione. Il signor ministro faccia appello agli uomini di buona volontà, amanti di così fatti studii, e non vincolati per ufficio a predeterminati sistemi, o a idee preconcette: e gli uomini non mancheranno. Per certo non faranno difetto nè i progetti inattuabili, nè le idee eccentriche, nè i sistemi illusori; ma anche dagli errori il ministro potrà dedurre la verità, e quindi provvedere efficacemente.

« Non è nostro uffizio analizzare le condizioni del grande problema ed investigare di proposito i mezzi più acconci al suo scioglimento, ma ci crediamo in obbligo di enunciare alcuni principii generali che a detta di uomini competenti devono assumersi a base del riordinamento dell'imposta del nuovo regno.

« I. La PEREQUAZIONE fra le singole provincie così di nuova aggregazione come antiche è una necessità che non abbisogna di essere dimostrata. La fiducia di ciò ottenere mediante un catasto generale uniformemente condotto, a fronte dei risultati pratici degli esperimenti fattisi in Piemonte da alcuni anni in poi, è scemata anche negli uomini interessati a propugnarne la formazione. È d'uopo, sino a tempi migliori, limitarsi alle cose possibili, e così ad una perequazione dell'estimo ed al riordinamento normale dei libri censuarii. Pei comuni in cui non v'ha catasto parcellare per servire di punto di partenza occorre la misurazione dei singoli appezzamenti. È dimostrato, che in un anno, qualsiasi territorio può essere interamente misurato, con una spesa non maggiore di lire due per ettara, non occorrendo per lo scopo censuario il rilievo delle mappe nè la delimitazione dei finaggi comunali. — Nell'anno 1835 e successivi il ministero delle finanze aveva accordato a molti Comuni la facoltà di far riordinare i proprii libri censuarii. Un uomo dell'arte poteva compiere nel corso di un anno il riordinamento del catasto in due Comuni. Accenniamo a fatti che è agevole verificare, e che sarebbe bene ripigliare ad esame perchè i frutti ottenuti erano buoni. Computiamo un anno per far il lavoro in qualsiasi comune perchè presentemente al riordinamento censuario occorre cumulare l'applicazione di un nuovo estimo per l'effetto della desiderata perequazione. — È evidente che pei territorii più estesi, come quelli che di regola dipendono dalle grandi città si avrebbe un utile sussidio nei catasti e mappe che si posseggono, il perchè, anche par tali territorii più estesi, il termine di un anno è sufficiente per la compilazione dei *colonnarii*, con misura parziale nel caso di divergenze, e per la equiparazione del registro, ossia reddito censuario.

« II. L'IMPOSTA SUI FABBRICATI basata sul reddito effettivo da con-

statarsi per via dei contratti locativi, secondo il sistema vigente nelle antiche provincie soddisfa abbastanza agli interessi della finanza, senza che si verifichino in pratica sostanziali errori, e senza che i contribuenti abbiano legittimo titolo a reclamo. Però per la regolarità del catasto importa assolutamente che si ritenga passibile di contributo il sedime delle fabbriche, cortili, ed altre simili attinenze. Sotto il governo francese l'area costituiva la base del ruolo tributario, e ad esso univasi il registro, ossia reddito supplementario a titolo di *sopraedificato*. — Perequando, come abbiamo suggerito al precedente num. 1, l'imposta prediale, si avrebbe ad adottare, come base di stima, il reddito in lire italiane, e cesserebbe ciò stante qualsiasi difficoltà per la riunione del reddito superficiale con quello del sopraedificato giusta il sistema francese di cui sopra. — È ovvio che si debbe tener conto della tassa *di sedime* per minorare la quotità dell'imposta del *sopraedificato*. Sembra che quando si fissasse per il sopraedificato il sei per cento di tasso regio sull'intiero reddito constatato, e così senza detrazione alcuna per spese di riparazione le quali cagionano più che altro un'utile complicazione di contabilità, si provvederebbe convenientemente ai bisogni del tesoro e alle legittime esigenze dei possessori di fabbricati.

« III. Attuandosi il nuovo codice civile, una serie di contratti che ora esigono l'atto pubblico si farà per privato chirografo. È nell'indole dell'imposta sulla CARTA DA BOLLO di tener conto di cosiffatte modificazioni per poter riparar in parte al vuoto che ne risentirà il così detto diritto d'*insinuazione*, il quale più propriamente vorrebbe denominarsi di *registrazione* siccome in Francia, Belgio e altrove. — Nel riordinamento dell'imposta del Bollo è assolutamente indispensabile il ridurre il foglio ordinario al diritto di cent. 25. Codesta riduzione che è altamente reclamata dall'interesse dei piccoli affari, forse non costerà alcun sacrifizio alla finanza, essendo notorio come l'impiego dell'attuale carta da bollo sia oramai ridotto agli atti di pura ed assoluta necessità.

« IV. Il diritto di SUCCESSIONE vuole essere purgato da quella disposizione per cui non è ammessa la prededuzione dei debiti. Senza cercare in astruse discussioni li argomenti che possono addursi in favore e contro quel sistema, egli è un fatto che tale disposizione solleva contro di sè la pubblica animadversione. — Di molte altre modificazioni è umilmente suscettibile la legge che regola quell'imposta, ma la prededuzione dei debiti è la più sostanziale. Che se il governo crede non poter sottostare alla deficienza che ne ridonderebbe al pubblico tesoro, varrebbe sempre meglio rialzare il tasso sulle successioni che si devolvono ai parenti degli ultimi gradi. In Austria la tassa sulle successioni più lontane si eleva sino al ven-

ticinque per cento dell'asse ereditario depurato dalle debiture evidenti (1).

« V. I diritti di EMOLUMENTO e le spese di patrocinio giudiziario sono esorbitanti. La finanza lungi dal profittare, vi scapita grandemente. È un fatto costante che alle Corti d'appello non sono altrimenti deferite che pochissime cause. I giudizi sono pressochè preclusi a chi non sia ricco. Gli stessi patrocinatori, preferirebbero alla lauta tariffa attuale che inaridisce la sorgente degli affari il maggior movimento che è anima dei loro ufficii.

« VI. Analoghe considerazioni applicansi ai diritti sul TRASFERIMENTO DELLA PROPRIETÀ per atto tra vivi. La proprietà fondiaria manca d'istituzioni di credito che la sussidino (2). La legge che sancì l'abolizione dell'interesse legale fu fatale alla proprietà soda: i capitali ipotecari si spostarono, trovando più largo compenso nell'industria e nel commercio e sopratutto nel debito pubblico. — Si pretende che la proprietà fondiaria nelle antiche provincie sia capace comparativamente alle nuove di sopportare molto maggior tributo dell'attuale. Ciò può esser vero per alcune provincie, e per alcune speciali località, ma in tesi generale è un errore. In cosiffatti calcoli fa mestieri tener conto così delle diverse circostanze locali che influiscono sui prodotti agrarii (brine, grandini, devastazioni delle acque, ecc.), come e più specialmente del tributo provinciale e comunale che in molti luoghi rileva ad una quota mostruosa, al punto che il governo fu costretto a stabilire un limite massimo, il quale non vedesi come potrà essere mantenuto finchè durano le cause che avevano prodotto lo sbilancio dell'imposta comunale e provinciale. — Altro danno deriva alla proprietà agraria dalla concorrenza delle granaglie estere. L'abolizione dei diritti doganali sull'entrata delle granaglie fu un provvedimento eminentemente umanitario; non è però meno vero che una

(1) Ho esaminato il recentissimo opuscolo dell'avv. G. B. Noli, *La questione finanziaria risoluta senza imposte*. L'autore cerca di provare che nulla avrebbe d'ingiusto o d'immorale quella legge la quale abolisca in favore dello Stato tutte le successioni indirette, facendo scomparire quei dieci o dodici gradi di affinità o di parentela che separano la società dall'individuo non solo, ma interdicendo a tutti coloro che muoiono senza eredi diretti, la facoltà di fare testamento. — È questo un opuscolo che si fa leggere con piacere anche quando le proposte dell'autore possano reputarsi esagerate. Lo cito come argomento di attendibilità del mio più modesto concetto.

(2) Pare che finalmente il Governo intenda preoccuparsi seriamente del Credito fondiario e del Credito popolare e agricolo. Il ministro Torelli sta per inviare ai Prefetti una sua elaborata e documentata circolare per veder modo di promuovere in tutto il regno le istituzioni che dovranno provvedere a que'due scopi così interessanti per la proprietà e per l'agricoltura.

somma eguale a quei diritti andò perduta per la proprietà agraria, a causa del minor prezzo per cui smercia le proprie derrate. Nessun compenso fu dato all'agricoltura, e sarebbe ancora più ingiusto se essa dovesse ora essere chiamata a colmare un vuoto del bilancio originato da provvedimenti che le furono fatali. — Nè si opponga che l'eliminazione della protezione daziaria deve servire di eccitamento ad un maggior sviluppo di produzione, imperocchè nel caso presente questa maggior produzione risulterebbe impossibile a fronte dell'assoluta deficenza di capitali, i quali, siccome abbiamo detto, abbandonarono la proprietà soda per rivolgersi a speculazioni più rimuneratrici. — Mediti il governo queste dure, ma positive verità ed incoraggiando instituzioni di credito fondiario ed agricolo vegga di fecondare l'industria agraria, la quale più specialmente potrà salvare gl'interessi economici del paese. E quanto all'interesse della finanza, esso debbe cercare il suo compenso, nei risultati della *perequazione*, e nel *movimento* della proprietà e non nell'aumento dell'imposta *in principale* e nell'onerosità dei diritti di *mutazione*.

« VII. Rispetto alla imposta di regalia o PRIVATIVA, quali il sale comune, la polvere e i tabacchi, il sistema vigente è buono. Non resta all'amministrazione pubblica che di curare il perfezionamento dei prodotti, e il risparmio nelle spese (1).

« VIII. Anche il ramo DOGANALE qual trovasi ordinato di presente ha molte cose buone. Nella revisione della Tariffa organica e dell'analogo regolamento che dovrà aver luogo da parte del Parlamento potrà il vigente sistema ricevere quel perfezionamento di cui è ancora suscettibile soprattutto nella parte che concerne le molteplici formalità, le quali sovente sono ben lontane dall'ottenere lo scopo che l'amministrazione si è con esse prefisso.

« IX. Il DEMANIO DELLO STATO, e gli Istituti che rilevano dal governo non debbono tenere in amministrazione ad economia i beni stabili. La proprietà agraria, senza eccezione, deve passare a *mano privata*. I beni di *mano morta* sono un danno economico permanente, non che la fonte perenne di pericoli e di guai per il governo. — Il Demanio deve invece curare altamente la *demanialità* delle acque. È una sorgente di rendite che può riescire molto proficua per ogni rispetto.

« X. TELEGRAFI E POSTE sono due elementi d'introito governativo che assumeranno uno sviluppo ora incalcolabile, non appena sieno posate le armi che tengono in tanta agitazione le industrie ed il commercio interno ed esterno; e quanto alle poste sarà possibile un miglioramento dalla riduzione del porto della lettera semplice (affrancata) a centesimi 10 a vece dei centesimi 20 che si percepiscono in base alla legge vigente, del 19 novembre 1850.

(1) La piaga del contrabbando era appena conosciuta.

« XI. Le strade ferrate non possono a meno che continuare il rapido loro sviluppo commerciale. Il governo ha riscattato molte linee di strade ferrate secondarie, ed ha fatto bene, se non per la natura dei contratti, certo pel principio di unificare la rete stradale. Farebbe anche meglio riscattare egualmente quelle che ancora rimangono in mano a società private, non sufficienti per aver vita propria o necessarie per completare o rendere indipendente la rete governativa. — Con siffatto mezzo si riparerebbe, almeno in parte, a concessioni state fatte con non troppo savio consiglio, le quali impegnano grandemente, a motivo della promessa garantia di interessi, la finanza dello Stato. — Nell'ordine economico, una nuova tariffa dei trasporti che sta per emanare risulterà improntata di notevole perfezionamento. Non è per certo l'ultima parola che in tale materia possa essere pronunciata, ma ciò non esclude che il commercio non ne abbia a raccogliere effettivi vantaggi.

« XII. Resterebbe a dire della Tassa personale mobiliaria, di quella delle patenti, e dell'imposta Gabellaria, come sì di alcune altre imposte minori. Ma per dir vero non ci regge l'animo d'intrattenere chi legge intorno ad una serie d'imposte onerose in sè, più onerose per l'ineguale distribuzione: vessatorie per la loro molteplicità, e costosissime alla Finanza, che è quanto dire agli stessi contribuenti, per la loro riscossione. Gia abbiamo accennato (più sopra) alla convenienza, per non dire alla necessità, di abolire i dazi municipali. Codesto radicale provvedimento vuole essere studiato in rapporto eziandio alla tassa gabellaria e delle patenti, non che della stessa imposta personale-mobiliaria, contribuzioni queste che noi non crediamo possano rendersi tollerabili, e suscettive perciò di venir applicate in Toscana, Emilia e Lombardia, per quanto vogliasi perfezionarne la forma, e correggerne gli errori e le incongruenze. — Il vizio di tali imposte è organico; e sta in ciò che commisurandosi le medesime quasi tutte sul medesimo indizio di ricchezza, il *valore locativo*, non è possibile valutare il risultato collettivo per cadun contribuente, e ogni qualvolta quell'indizio si scosta dal vero, il danno dell'errore riproducendosi nelle diverse tasse rende rovinosa la posizione del contribuente, al quale manca mezzo di ottenere alleviamento imperocchè le classi e le quote dell'imposta sono poche che è quanto dire predeterminate e fisse. — Quindi ci pare che sarebbe quanto meno meritevole di profondo e coscienzioso studio l'idea di riunire in una sola le tre imposte anzidette e qualch'altra di minore importanza, stata svolta tale idea in un opuscolo pubblicatosi in Torino nell'anno 1855 (*Del Riordinamento delle Imposte per B. Serra*). — La divisata imposta collettiva, la quale potrebbe benissimo denominarsi *Tassa matricolare*, sarebbe destinata

a colpire complessivamente la proprietà mobiliare di ogni singolo individuo, presso poco come nella vigente tassa personale. — La nuova imposta sarebbe, se vuolsi, un sistema di tassa professionale, ma senza esenzioni di sorta nè manco per gli agricoltori ed i reddituari, i quali ultimi, dice l'autore, esercitano la più bella delle professioni quella di attendere direttamente agl'interessi della proprietà.— Due sono gli elementi dietro cui sarebbe commisurata l'imposta di matricola; il valore locativo (1), e la classificazione del contribuente secondo la sua professione, arte, industria o posizione sociale con ulteriore distinzione di gradi, e con alleviamento di tassa a misura che diminuisce l'importanza del comune ove il contribuente ha il suo domicilio principale. — Sarebbe fuori dei limiti prefissi al presente repertorio lo entrare in una disquisizione ed analisi dell'indicato opuscolo; ma crediamo pregio dell'opera il qui riportare una delle sette tabelle che determinano le basi della progettata imposta, la quale ci sembra sufficiente per spiegar il concetto dell'autore.

« Tabella dei diritti da imporsi ai contribuenti minori, cioè ai piccoli artefici e commercianti di cui nelle classi sesta e settima della legge 7 luglio 1853, ai mezzaiuoli agrarii, non che ai commessi, commercianti minimi ambulanti, lavoranti ed operai qualunque, meno coloro che vivendo principalmente del loro lavoro siano reputati assolutamente inabili di soggiacere al pagamento del tributo, *tenuto conto della famiglia cui ciascuno sia in obbligo di provvedere* ».

COMUNI	Diritto fisso in ragione di grado						
	I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.
Di oltre .... 80,000 abit. L.	38	30	24	20	16	12	10
Di 80,000 a 40.001 » »	34	27	22	18	14	11	9
Di 40,000 a 20,001 » »	30	24	19	16	12	10	8
Di 20,000 a 10.001 » »	27	21	17	14	11	9	7
Di 10,000 a 5,101 » »	23	18	14	12	9	7	6
Di 5,000 a 2,501 » »	19	15	12	10	8	6	5
Di 2,500 o meno » »	15	12	10	8	6	5	4

Oltre il diritto fisso è dovuto il diritto proporzionale a ragione del due per cento sul valore locativo.

(1) Per verità quando scriveva queste memorie non mi sarei immaginato che nell'anno 1863 sarebbe stato presentato in Senato un lavoro così perfetto come quello con cui il Senatore Scialoja prese a dimostrare come fra i diversi criteri che possono ricercarsi all'oggetto di stabilire le basi di un'imposta mobiliare, la scienza d'accordo colla pratica indichi più specialmente il criterio del *valore locativo*.

Queste cose ho voluto ripetere perchè almeno sia constatato che da oltre nove anni in Piemonte, da oltre cinque anni in Italia è vivamente invocato il riordinamento delle imposte, e che questo riordinamento non che trovarsi compiuto, è appena allo stato d'iniziamento.

Questa notevole riforma che al giorno d'oggi presenta la più difficile delle questioni governative non è possibile farla a brani. Tra i dazi di consumazione e la tassa mobile, tra quelli di uscita e di entrata, e gli oneri che s'impongono alle società industriali, tra la tassa fondiaria e l'imposta sulla ricchezza mobile, tra queste due imposte e le tasse di registro, tra i diritti di navigazione e le tariffe ferroviarie, tra la stessa prediale e le tariffe doganali esistono tali e tanti rapporti, un nesso così intimo, per non dire così assoluto, che un ordinamento vero dei tributi, per riuscire stabile, e conducente allo scopo senza sacrificare all'interesse finanziario gl'interessi politici ed economici non può altrimenti scaturire se non da un solo ed unico concetto, se non dall'intelligente e ferrea iniziativa d'un ministro il quale comprenda e tenga conto di questi diversi interessi senza prevenzioni e senza preferenze.

Io spero ed auguro che questa grande opera sia riservata all'attuale ministro delle Finanze, e che egli all'aprirsi del nuovo Parlamento in Firenze presenti un progetto collettivo, nel quale siano stabiliti i principii fondamentali delle varie imposte e determinate le varie tariffe, rimandando a' regolamenti tutte quelle disposizioni che non sono strettamente necessarie all'intelligenza ed all'interpretazione della legge, tutte quelle prescrizioni che non possono alterarne l'economia.

Egli è questa l'unica via che l'urgenza ci addita e la necessità ci spinge ad accogliere. Questa via nè esautora, nè menoma le attribuzioni del Parlamento, come ne fa prova l'Inghilterra ove le leggi non sanciscono che un principio: altronde non si può porre in obblio che in quindici anni di governo costituzionale non si riuscì a fare una legge d'imposta duratura.

Mercè simile definitivo ordinamento dei tributi, mercè le riforme che il potere esecutivo può per se stesso introdurre ne' vari rami di pubblico servizio, mercè le leggi d'unificazione che sarà facoltato a promulgare, mercè un'intelligente revisione del bilancio, mercè sopratutto un nuovo sistema di contabilità la cui attuazione non abbisogna di legge, il ministro potrà dire fin dall'anno 1865 di *amministrare* il regno d'Italia, e gloriarsi di aver tradotto in atto la dichiarazione del suo presidente che non si tratta di questione di *disarmo*, ma semplicemente di questioni di *economia* e di *pareggio* dei bilanci.

Ora il mio pensiero corre alle varie questioni economiche, di cui l'attuale situazione del paese richiede una pronta ed utile risoluzione. Ma anche cotesto tema importantissimo è assai più gradito che non sia quello della finanza, debbo malgrado mio rimandare ad altro tempo, e chiudere le mie operazioni sul bilancio.

Per verità non so qual valore si abbiano, qual considerazione possano meritarsi le annotazioni che venni fin qui facendo sulle principali riforme che a mio parere possono avviare al pareggio reale delle entrate e delle rendite dello Stato; questo solo io credo di sapere, ed è che sulle traccie de' splendidi lavori emanati dalle Commissioni parlamentari; delle importanti discussioni seguite in ordine ai bilanci e alle leggi d'imposta così nelle due Assemblee legislative come nel campo della pubblicità, e più ancora dei serii e conscenziosi studii che si stanno ora compiendo dai ministri, si presenta sempre POSSIBILE, nonostante l'inqualificabile situazione fatta al tesoro dalla cessata amministrazione, il RIORDINAMENTO DELLA FINANZA ITALIANA, e che da tal riordinamento, il quale non potrebbe protrarsi oltre l'anno 1865, dipende forse irrevocabilmente il Risorgimento d'Italia, che è quanto dire il suo assetto e miglioramento economico del quale è indarno sperare senza l'unione all'interno, che è fondamento della forza all'estero; la rivendicazione dei territorii che sono tuttavia in mano straniera; la conciliazione della Chiesa al gran concetto nazionale.

I ministri, i quali compieranno questa nobile opera che richiederà loro tanta virtù di abnegazione, e forse un sacrifizio, questi ministri saranno benemeriti della nazione, come lo sono Generali e soldati che esposero e profusero la vita sul campo di battaglia, come lo è il Re *galantuomo* che non esitò à gettarvi la propria corona e la sorte della propria Famiglia.

B^neo^ SERRA.



CAP. III

SOCIETÀ COOPERATIVE DI CONSUMO E DI PRODUZIONE

Sommario

Richiamo al precedente capitolo. — Scopo delle società cooperative di consumo e di produzione. — Origine di queste istituzioni. — Condizioni intellettuali, politiche ed economiche della Germania. — Organamento delle associazioni tedesche. — Da queste quali altre emanarono in Germania, Inghilterra e Francia. — Di quali specialmente intendiamo parlare. — Le Banche di credito e le società cooperative. — Loro svolgimento nella pratica. — Le società cooperative inglesi sono il modello di questa istituzione. — I Pionieri di Rochdale. — Basi di questa società. — Suo incremento. — Sue condizioni economiche e finanziarie presenti. — Come queste società sorsero in Francia. — Singolare episodio storico. — Statistica di queste società — Diffusione di esse. — Statuti. — I miserabili di Parigi. — Vantaggi di queste società. — In Italia va diffondendosi lo stesso spirito. — Un giornale, organo di questi interessi.

Abbiamo detto quali siano i caratteri e quale dev'essere lo scopo della beneficenza, di quella beneficenza che migliora la società migliorando le classi lavoratrici.

È con indirizzarle al lavoro e con agevolar questo che si risolve il problema di far cessare la guerra tra il capitale e l'intelligenza, tra il capitale e la mano che deve farlo fruttare.

Questa è la missione dell'abbiente verso il nullatenente.

Non è però questa soltanto la via che la Provvidenza ha aperta all'uomo laborioso e temperante per rendere migliore la sua sorte. In omaggio alla dignità umana essa dispose che si avesse da poter anche dal più basso stato salire ad una posizione indipendente ed agiata mediante quelle associazioni che si basano sul principio dell'aiuto di se stesso e della mutualità.

Sono venuti i tempi anche per questa conquista umanitaria. È in Germania che sorse la prima idea. La Germania è per noi un paese ancora quasi ignoto e cinto di tenebre; spesso conosciamo appena le stupende idee de' suoi pensatori, le audacie originali de' suoi filosofi che pur nelle aberrazioni più sfrenate porgerebbero un curioso

riscontro colle pusillanimi meditazioni di certe filosofie nostrane. In quei grandi uomini noi non vogliamo riconoscere che i mistici inebbriati di astratte contemplazioni, dimenticando gli atleti del pensiero moderno. La Germania nell'ordine politico ed economico è affranta da molte malattie, ma nel cuore di questo misterioso paese, come una ricompensa di tanti mali, fioriscono l'educazione e il credito popolano, due validi stromenti di civiltà e di progresso.

Le associazioni tedesche funzionano coi due seguenti mezzi: il danaro dei soci, l'assunzione dei prestiti assicurati dalla loro comune garanzia. — Tutti coloro che vogliono partecipare alle banche del popolo, pagano un diritto d'entrata fissato in media ad un franco e mezzo, ed una quota mensile pure in media di 30 centesimi, come avviene nelle società di mutuo soccorso. — Il socio deve pagare le contribuzioni mensili sin che abbia raggiunto una certa somma determinata dallo statuto, tocca la quale, egli ha diritto ad un buono, e la Banca gli presta colla sua firma tutto l'importo di questo buono con l'aggiunta anche di qualche tenue somma. — Però i prestiti cominciano allora soltanto che egli abbia raccolto un qualche deposito nella cassa sociale, come appunto le istituzioni di mutuo soccorso non distribuiscono il sussidio, che dopo alcuni mesi, mentre percepiscono subito le contribuzioni. — Se poi avviene che non sia sufficiente il credito che si consegue col solo buono, allora quando non si voglia depositare un pegno, si aumenta la somma dei prestiti colla firma di un consocio che interviene come garante, ed assicura la solvibilità del debitore. — Così veramente si opera il mutuo soccorso fra i soci col magistero di questa firma di garanzia; chi l'appone per un amico o per un intimo conoscente può ben meglio che la Banca conoscere se siano giusti i motivi per cui si chiede un prestito così grosso, se utile e sicuro ne sarà il modo dell'impiego. — Ognuno può se vuole versar subito l'intera somma che forma il buono o compierla più presto pagando grosse rate in termini più brevi.

Quando il fondo di cassa in certi momenti dell'esercizio non sia sufficiente, allora si ricorre ai capitalisti estranei alla società, la quale gode tanta fama pella sicurezza che risulta dalla guarantigia comune e dal buon ordine dell'amministrazione, che in modo agevole si ottengono le somme ricercate. — Quando nel 1857 imperversava quella terribile crisi che scosse il credito nel mondo intero, le Banche del popolo, forse per la lor piccola mole, passarono illese. — E mentre a Brema, ad Amburgo, dove per solito è più basso che in ogni altro luogo l'interesse del danaro, si dovevano sospendere le

(1) V l'encomiato lavoro del Luzzati sulle Banche popolari, p. 91 e 97.

leggi che ne limitavano il saggio, le Banche del popolo continuavano a contrar prestiti al 5 per 100 e poche volte si oltrepassava l'8 per 100, quando generalmente pareva una buona ventura l'esborso del 10 per 100.

I prestiti si fanno generalmente da 3 a 6 mesi, ma si prolungano secondo le circostanze; nel 1860 su 133 Banche 5 soltanto li concedevano sino ad un anno. — In alcune unioni si fissa in assemblea generale l'interesse del denaro, in altre è determinato sempre in una egual misura; e perciò il socio non può mai lagnarsi di uno stato di cose che egli stesso concorse a formare. — Non sarebbe meglio che si abbracciasse il principio di fissare l'interesse variabilmente secondo le condizioni del mercato, affidandone l'ufficio al Comitato dirigente?

L'esperienza insegna che ogni società in due anni si rassoda e prospera floridamente. — Quella di Dresda che s'intitola *Unione di risparmio e di anticipazione* fondata nel 1858, già annovera 2,582 membri, ha prestato in anticipazioni e prolungamenti 2,232,818 talleri, ed è la più grande Banca popolare della Germania. — Poche varcano i mille soci, come quella di Lipsia (1,984); la cifra media è solitamente da 2 a 300, ma alcune fanno buona prova con 100, 50, 45, e persino 26 membri come a Rienburg sul Saale, borgo di 3,000 abitanti. Notisi che se sorgono a Berlino, a Dresda, Lipsia, Stuttgard, sono frequentissime anche nei piccoli borghi, e non è come in Francia dove alcune istituzioni brillano nei grandi centri e mancano affatto nei luoghi più oscuri! Anzi parrebbe che nelle piccole città gli operai e gl'industrianti sentissero più vivo il bisogno dell'associazione, quando si pensi che un borgo come Buhardtswalde di 480 abitanti conta 113 soci, Osterfeld con 1,400 ne novera 230! (1)

Da questo sublime concetto ebbero vita e già vigorosamente si apersero il cammino verso la loro meta varie congeneri istituzioni non solo in Germania, ma anche in Inghilterra ed ultimamente in Francia. Procedono ordinate, tranquille e maestose colla potenza di un'idea giusta e filantropica: giungeranno esse a scuotere ovunque l'apatia ed a trionfare degli ostacoli che lor sollevano contro il timore e, diciamo tutto con un'espressione molto usata ed abusata, la tirannia del capitale.

Fu dopo lo stabilimento delle Banche popolari che si è veduto non essere più difficile applicare in tutte le sue conseguenze il principio d'associazione identificando il lavoro col capitale. Sorsero le società di anticipazione e di sovvenzione, Banche industriali e Società cooperative di consumo e di produzione.

(1) N° 238, 30 agosto 1864.

Non possiamo qui proporci di parlare di tutte indistintamente queste ramificazioni che emanano dal cespite che Schultze per il primo fece germogliare e crescere fra le germaniche popolazioni. È sulle società cooperative di consumo e di produzione che particolarmente riassumeremo le fondamentali nozioni accennandone anche i portentosi risultamenti, essendo quelle che in Italia si potrebbero più sollecitamente fondare; e forse poi da queste con minor disagio e coll'appoggio dell'esperienza si potrebbe salire alla costituzione delle Banche popolari, come sembra che venga facendo anche l'Inghilterra, ove non si è ancora arrivato alle società di credito ad imitazione di quelle della Germania, ma si sono superate le società alemanne di consumo e di produzione.

Fra le Banche di credito di Schultze in Germania e le società cooperative di consumo e di produzione in Inghilterra venne fatto un notevole confronto dal giornale il *Diritto*, che nulla lascia desiderare per la precisione, e che riferiamo per pregio di brevità e di chiarezza (1)...... « Colui il quale produce col proprio ingegno e colle proprie forze, non può trattenere presso di sè i proprii prodotti, perchè, non avendo il capitale, ha dovuto alienarli anticipatamente. La soluzione del problema quindi sta nel mettere a portata di colui che produce col proprio ingegno e colle proprie forze un capitale che non lo privi del proprio prodotto — che cioè gli appartenga. — Bisogna rendere l'operaio capitalista. Contribuiscono a questo scopo le dette società. Ma quale impiega meglio il principio della associazione? Le Banche di credito impiegano questo principio in due modi: colla garanzia sociale trovano credito alla società sui mercati ove essa siede; colla garanzia mutua danno credito ai soci di fronte alla società. Essa in complesso dà il modo all'operaio di possedere in breve termine un capitaluccio col quale imprendere lavori di per sè, e trovar un certo limitato credito quando gli occorresse per mandare avanti il lavoro cominciato con quel capitaluccio. Ma nelle Banche di credito è necessario che l'operaio cominci dal fare economie — dal poter fare risparmi.

« Il che se da un lato è bene perchè avvezza l'operaio ad abitudini di sobrietà, di regolatezza — dall'altro però siccome perchè il beneficio acquisti una certa importanza è necessario che la somma risparmiata sia di qualche rilievo — e non è sempre dato all'operaio prelevare dal proprio risparmio oltre piccolissime quote — allontana così di troppo tempo il frutto dei risparmio. Ed aggiungi che è fatta più bella condizione all'operaio scapolo, che a quello che ha famiglia — essendo più facile a fare economia al primo che al secondo — mentre son più urgenti i bisogni di questo che di quello.

« Nelle società cooperative inglesi all'incontro il principio della

spartizione è applicato in una scala più vasta. Coloro che hanno avuto possibilità di risparmiare, coll'unirsi ad aprire magazzini per la rivendita di generi di prima necessità, giovano anche a coloro che non hanno potuto quei risparmii raccogliere. Giovano col dar loro a più buon patto quello di cui hanno bisogno, giovano poi coll'aiutarli a risparmiare senza il menomo sacrifizio. Diffatti, quando alla fine dell'anno si ripartono i dividendo, la quota che viene restituita al consumatore è un risparmio che egli può impiegare nella società. E qui l'operaio che ha famiglia è più favorito che quello che non ne ha. Diffatti quegli consumando più che questi ha alla fine dell'anno una quota maggiore nel dividendo. Il principio della associazione trova un'ancor più vasta applicazione nelle società cooperative per la produzione, dappoichè quivi coi capitali comuni raccolti col mezzo d'azione siamo già a quel punto culminante in cui l'operaio è capitalista. E non hai a dire, che una società d'operai esercenti la manifattura o un'industria qualsiasi non solleva dalla miseria che coloro che ne sono soci.

« Imperciocchè, per quel principio che i *dividendo* si danno in parte anche agli acquirenti — ed agli operai salariati della fabbrica, il numero dei soci azionisti è in continuo aumento, di guisa che verrà un giorno in cui tutti gli operai per la cooperazione si troveranno affratellati e sottratti al bisogno dei capitalisti. La cooperazione inoltre toglie di mezzo tutta quella classe di persone che improduttiva vive del guadagno nascente dal rivendere al minuto ciò che acquista all'ingrosso — e non è poca. Segui un prodotto — per esempio — quello del grano, e vedrai prima d'arrivare dal fondo che lo produce a colui che lo consuma per quante mani passa e quanta gente improduttiva alimenta.

« Dal coltivatore passa al proprietario, il quale lo rivende ad uno o più negozianti, i quali, dopo parecchi giorni, nei quali tutti vogliono guadagnare, lo rivendono al possessore de' mulini che, macinatolo, lo vende ai grandi magazzeni e depositi di farina i quali lo passano ai piccoli — e questi, alla lor volta, lo danno ai fornai, da cui passa finalmente al consumatore. Le società cooperative invece possono attingere ed attingono direttamente pei loro bisogni al possessore del fondo — mandano il grano ai mulini sociali e direttamente lo vendono ai consumatori con un leggero beneficio sul prezzo di costo.

Il modello delle società cooperative è in Inghilterra; ne nacque il pensiero fra pochi miseri operai di Rochdale che nel 1844 apersero fra la derisione il primo magazzeno con un sacco di farina ed alcuni piccoli oggetti essendochè il capitale era di 28 azioni da franchi 25 pagabili da quattro a cinque soldi la settimana.

Ecco con quanta attraente semplicità e squisitezza poetica il Reclus narra l'origine di questa associazione, seguita poi da molte altre, che ora fanno annualmente affari per oltre 100 milioni di franchi.

« Il n'y a pas longtemps, il était dans une petite ville une douzaine d'ouvriers malheureux. Ces pauvres gens étaient de bonnes gens. Ils pensèrent que s'ils mettaient leur misère en commun, ils seraient peut-être moins misérables.

« Ainsi dit, ainsi fait, et chacun apportant son petit sou par semaine, ils se trouvèrent au bout de l'année posséder beaucoup de gros sous. Avec cet argent, dirent-ils, achetons en bloc du pain et des habits pour nous les revendre au détail, et ainsi nous garderons pour nous mémes tout ce que les marchands auraient gagné à nos dépenses, et ils gagnent pas mal.

« Ainsi dirent-ils, ainsi firent-ils. Et au bout de la deuxième, puis de la troisième année, en gagnant toujours, c'est-à-dire en toujours économisant, ils avaient plus que doublé leur avoir.

« Alors, plusieurs de leurs autres fréres et compagnons se joignirent à eux, chacun apportant sa quote-part, et tous ces petits gains et ces petites économies firent une grosse somme.

« Et avec ce trésor, ils bâtirent de larges maisons et de vastes fabriques avec de hautes cheminées, ot à tous les pauvres ouvriers qui venaient travailler dans leurs grands ateliers, ils disaient: Faites come nous ».

Le basi su cui la *Società cooperativa dei giusti Pionieri di Rochdale* è stabilita, sono le seguenti:

I. Fondazione di un magazzino a profitto dei socj. Nel magazzino non si vendon liquori, non si vende a credito sotto alcun pretesto.

II. Compra e costruzione di case adatte ai socj, miglioramento delle abitazioni.

III. Compra e locazione di qualche pezzo di terreno.

IV. Associazione per la produzione di quegli articoli che i socj credono più vantaggiosi di fabbricare da loro stessi che di comperare all'ingrosso.

V. Impiego d'una parte dei benefizi alla fondazione di scuole, di biblioteche, di sale di lettura, ecc.: l'istruzione è primo motore d'ogni libertà, d'ogni civiltà, d'ogni vero progresso.

VI. Fondazione d'una colonia, ossia d'una casa comune con un *albergo di temperanza.*

VII. Soccorsi fraterni da dedicarsi a tutte le associazioni analoghe.

VIII. Armonia da stabilirsi tra la *produzione e la distribuzione delle ricchezze*, *tra l'istruzione dei cittadini e la loro influenza politica.*

IX. Fondazione nella madre patria d'una associazione basata sulla comunità degli interessi.

« Nello stabilimento centrale, racconta Holyoake, il visitatore si perde nella moltitudine delle camere, ove vede sarti, calzolai che lavorano in condizioni perfette d'igiene e senza alcuna apprensione sul loro salario del sabbato sera vicino. I magazzini sono colmi come lo era l'arca di Noè e una folla di clienti soddisfatti formicolano verso notte nelle vie di Rochdale come tante api intorno al loro alveare.

« Ma il nostro spirito non si ferma già su questa brillante attività commerciale, ma piuttosto sul nuovo spirito che, osiamo sperarlo, rigenererà alla fine i nostri cambi. Non più nimicizia tra il venditore e il compratore, non più sospetti ed inganni reciproci; gli umili operai che fino all'impianto de' loro magazzeni sociali non avevano mai saputo se mettessero nella loro bocca del veleno col nutrimento, quella povera gente di cui ogni pranzo era stato sofisticato, le cui scarpe facevano acqua un mese più presto, e le cui donne portavano del *calicò* di falso colore, comperano al migliore mercato tutto, come fossero milionari e godono d'un nutrimento per lo meno sano come quello dei grandi signori.

« All'apparir del ben essere sparì l'ubbriachezza.

« Dei mariti un tempo indebitati sino alle orecchie, delle donne che non avevano mai posseduto dieci soldi, comperano delle abitazioni confortevoli, e vanno ad una bottega ove col loro denaro effettivo vi ottengono nè complimenti, nè adulazioni, nè inganni, nè vendite a prezzo forte o a prezzo dolce. Presso questi bottegai di novello sistema si respira un'atmosfera di onestà, si possono inviare dei fanciulli ai loro venditori; senza bisogno di istruirli preventivamente, perchè non si lascino servire da un certo uomo di neri capegli, di grigi favoriti al quale raccomandavano di non dare che del burro migliore. Nei magazzini dei cooperatori tutti i commessi, abbiano sì o no i capegli neri, i favoriti grigi non danno al fanciullo che del buon burro, per l'eccellente ragione che non ne hanno di cattivo.

« E i direttori di questa impresa così importante e così ricca d'avvenire sono ora modesti e senza pretese come lo erano 13 anni sono; lo straniero li vede in berretto e in giacchetta di flanella; questa brava gente non risponde all'aspettazione di un esteriore fisico grandioso che involontariamente s'immagina di uomini che hanno operato di sì grandi cose ».

Questa associazione conta presentemente 4,000 membri; il suo capitale e di 1,250,000 franchi. Essa fa annualmente per 4 milioni d'affari, ed i suoi guadagni netti ammontano, ogni anno a circa franchi 500,000.

Il capitale è diviso in azioni di 25 franchi; i guadagni sono divisi ogni trimestre nella seguente proporzione: 5 0[0 per le azioni liberate; 10 0[0 per i fondi di riserva; 2 1[2 0[0 per sale di lettura ed altre spese intellettuali. È assai rimarchevole l'alta significazione di quest'ultimo riparto, giacchè poveri operai uniti non temono di consacrare alla loro istruzione politica e letteraria la metà del dividendo attribuito alle loro azioni. Che non havvi a sperare da una popolazione che tiene in sì alta stima il pensiero umano e l'istruzione? Il resto dei profitti è diviso fra gli associati. — Queste particolarità vennero esposte da Malesworth nella generale adunanza tenuta il giorno 8 dell'ultimo scorso giugno in Londra; e la grande associazione inglese per il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice prosegue coraggiosamente nel suo còmpito. Molti alti funzionarii, membri delle due Camere, distinti pubblicisti ne fanno parte. Agiscono indipendentemente da ogni influenza governativa e dispongono di mezzi pecuniarii tali che formano una vera potenza (1).

(1) Per dare un'idea del capitale che le Società cooperative in Inghilterra possedono, giova mettere sott'occhio un prospetto statistico formato dalla Società scientifica di Glasgow nel 1860, che ricaviamo dal dotto lavoro sulle Banche popolari del chiarissimo professore Francesco Viganò.

Bacup and Wardle Commercial Co.	(1850)	S. L.	40,000
Do. Additional	(1859)	»	20,000
Rossendale Industrial	(1854)	»	40,000
Rochdale Co-operative Manufacturing Co.	(1855)	»	50,009
Walsden Do. Co.		»	8,000
New Church Spinning and Manufacturing Co.		»	40,000
Bury and Delton		»	40,000
Bury co-operative		»	40,000
Bury and Heope		»	30,000
Crumble Manufacturing Co.		»	20,000
Heywood Commercial Co.		»	5,000
Heywood Spinning and Æeaving Co. . .		»	20,000
Middleton and Tonge Cotton Mill . . .		»	20,000
Calleards Rochdale Manufacturing Co. .		»	50,000
Manchester Cotton Mill		»	20,000
Bagslade Manufacturing Co.		»	10,000
Lancashire and Yorkshire Cotton Mill . .		»	100,000
Rawlentstall and Yorkshire Cotton Mill .		»	50,000
Rossendale Co-operative Co.		»	50,000
Bacup Cotton Mill		»	20,000
Hurtingden Cotton Mill		»	50,000
Church Do. Do.		»	50,000
East Lancashire		»	100.000
Bury Engineering Co.		»	20,000
Bury Paper Mill		»	50,000
Bury Waggon Co.		»	20,000

In Francia si è riprodotto quasi lo stesso fenomeno che in Inghilterra per l'opera pure di pochi e poveri operai. In Inghilterra però si è cominciato dalle associazioni di consumazione, in Francia invece da quelle di produzione.

Come gli operai a Rochdale, così alcuni in Parigi che lavoravano presso fabbricanti di piano-forti si riunirono. Erano quattordici, ed ecco in qual modo si associarono. Nel 1848 i delegati di molte centinaia di operai addetti alla fabbricazione di que' strumenti che si erano riuniti per fondare una grande società, domandarono alla Commissione incaricata di distribuire i tre milioni votati dall'assemblea, una sovvenzione di 300 mila franchi, nè più, nè meno. La Commissione vi si rifiutò; ridussero la domanda a fr. 140 mila, e con un secondo rifiuto si è risposto.

Or bene quattordici operai, vedendo che non si doveva fare assegnamento sul soccorso dello Stato, pensarono a far da sè. Sembrava una follia, un'assurdità; eppure essi realizzarono questa follia e vinsero quest'assurdità.

Sentiamo come Cochut narra i primi sforzi di questa brava gente. — Alcuni fra di loro che avevano per lor conto lavorato, conferirono in ferri del mestiere e materiali, il valore di circa 2,000 franchi. Occorreva inoltre un po' di danaro circolante; ciascuno degli associati fece non senza difficoltà un versamento di 10 franchi. Un certo numero d'operai, non interessati nella società, fecero atto di adesione recando deboli offerte. Insomma a dir breve, il 10 marzo 1849 si erano raccolti circa 250 franchi, e l'associazione venne dichiarata costituita.

Questo fondo sociale era neppur sufficiente per mettersi a posto e sostenere le minute spese che giorno per giorno esige il servizio di un'officina.

Nulla restava per i salarii e quasi due mesi passarono senza che i lavoranti toccassero un centesimo. Come vissero essi durante questa crise? Come vivono gli operai durante la fermata di un opificio di-

Atherton Cotton Spinning Co.	»	25,000
Oldam Spinning Co.	»	30,000
Manchester and Salford Spinning Co.	»	20,000
Middleton Spinning Co.	»	20,000
Laneside Industrial Co.	»	30,000
(Pari a lire italiane 27,439,360)	S. L.	1,088,000

Che eloquenza di cifre e di nomi! La sola Compagnia per la filatura del cotone di Lancashire e Yorkshire, lire italiane 2,522,000 — altrettanto quella del Lancashire orientale.

videndosi la razione del compagno che lavora, vendendo o impegnando a tratto a tratto i pochi oggetti che si hanno.

Si erano eseguiti alcuni lavori, ed il 4 maggio se n'era ricevuto il prezzo. Questo giorno fu per l'associazione ciò che è una vittoria al primo entrare in campagna; si è voluto celebrarlo. Pagati tutti i debiti scaduti, il dividendo di ciascun associato restava di 6 franchi e centesimi 61. Si concordò di attribuire in acconto di salario a ciascuno 5 franchi, e di consacrare il sopravanzo ad un fraterno banchetto. I quattordici associati, di cui la maggior parte da più di un anno non aveva bevuto vino, si riunirono colle loro mogli e figli. Si spese per ogni famiglia 32 soldi.

Durante un mese ancora fu forza contentarsi di una paga di 5 franchi per settimana. In giugno un fornaio melomano e speculatore si offre di fare acquisto di un piano-forte pagabile in pane. Il contratto è stabilito al prezzo di 480 franchi. Questo fu un colpo di fortuna per l'associazione. Si ebbe almeno l'indispensabile....

Poco a poco con un lavoro ostinato ed una rigorosa economia si divien ricchi. Al primo gennaio 1851 l'associazione possedeva già 32,930 franchi di capitale di tutta sua proprietà.

In gennaio 1863 il capitale è cresciuto a 163 mila franchi, e l'ammontare degli affari è stato di fr. 205,602.

Il numero degli associati che al principio era di 14 diventò di 16, e poi di 27. Oggi è di 23. Per far parte dell'associazione il conferimento sociale era nei primordii fissato a 1,000 franchi; adesso se ne vogliono 10 mila.

In appresso varie altre società in diversi rami d'industria e commercio si stabilirono. Di esse è utile conoscere almeno quelle che esistono nel dipartimento della Senna: ne diamo in nota il prospetto, nel quale è indicato il punto di partenza ed il punto a cui sono arrivate queste associazioni (1).

(1) Ricaviamo questo prospetto dal giornale la *Presse* e testualmente lo riproduciamo:

Associations.	Date de la Fondation.	Capital en commencant.	Capital à présent.	Chiffres d'affaires à présent.
	—	—	—	—
		Fr.	Fr.	Fr.
Cloutiers	1849	»	16,000	25,000
Facteurs de pianus . .	1849	250	163,000	205,000
Ferblantiers	1848	»	90,000	120,000
Formiers	1848	2	35,000	80,000
Limiers	1848	15,000	120,000	120,000
Lunetiers	1849	»	120,000	420,000
Macons	1848	»	250,000	1,300,000

Ogni giorno esse enumerano nuovi trionfi. Si è poc'anzi costituita l'Associazione de' calzolai in Parigi (via *Quincampoix*, n° 78); l'Associazione dei fonditori che già lavora essendo terminato dal 20 aprile ultimo scorso l'impianto dello stabilimento; l'Associazione generale dei lavoranti sarti (Sauva e C., via *Grenelle-Saint-Honoré*, n° 19); e finalmente quella dei lavoranti gioiellieri, che tiene la sua sede in via *Notre-Dame-de-Nazareth*, n° 8, ed ha aperti quattro stabilimenti.

Anche nelle città secondarie vanno penetrando queste istituzioni; ma per brevità ci limitiamo a segnalare l'Associazione de' lavoranti sarti a Nantes. Dove però finora l'impulso è più considerevole è a Parigi e a Lione.

A Parigi poi per vieppiù stimolare ed aiutare queste associazioni si è arrivati là dove non si poteva mancare di giungere; cioè alla fondazione della *Società di credito al lavoro*, di cui giova conoscere succintamente gli statuti, contenendo essi varie utili modificazioni suggerite dall'esperienza fatta nelle Banche di Germania. Essa incominciò a funzionare il 1° ottobre 1863. Suo scopo è di far credito alle associazioni attualmente esistenti; d'aiutare la formazione di nuove associazioni di produzione, di consumo e di credito; di spingere allo sviluppo dei principii di solidarietà e di mutualità affine di rendere il credito accessibile a chi col lavoro funziona in tutti i rami dell'attività umana; agricoltura, industria manifattrice, commercio, insegnamento, scienze ed arti.

Le operazioni sociali consistono; 1° nel far credito alle associazioni, sia dando loro fondi a titolo di partecipazione, sia accettando allo sconto i valori commerciali creati o girati da esse, sia aprendo loro un credito mediante accettabili garanzie; 2° nell'assicurare ai suoi proprii membri un credito almeno eguale per ciascuno al suo capitale versato, e questo credito può essere maggiore ove si presenti garanzia solidale di più membri o di terzi; 3° nell'accordare questo stesso credito a terzi obbligandosi tra di loro solidariamente pel rimborso de'prestiti da loro sottoscritti; 4° nel fare per conto degli associati e di terzi ogni esazione, pagamenti, commissioni, impie-

Menuisiers en bâtiments	1858	Outils de chaque associé.	18,000	120,000
Menuisiers en fauteuils	1849	»	25,000	300,000
Menuisiers en voitures .	1850	»	64,624	120,000
Ouvriers en lanternes .	1849	»	54,000	120,000
Peintres en bâtiments .	1857	»	24,000	100,000
Serruriers	1850	1,000	25,000	50,000
Tailleurs	1848	1,000	7,000	40,000
Tourneurs en chaises .	1848	315	50,000	200,000
Tourneurs d'essieux .	1851	3,000	80,000	80,000

ghi di fondi ecc.; ma la società avendo per missione speciale di far credito al lavoro, si astiene rigorosamente da qualsiasi operazione di borsa; 5° nel ricevere in conto corrente, a condizioni determinate dai regolamenti, tutte le somme che gli vengano rimesse.

Il capitale sociale non è fissato. L'accomandita semplice rimanendo sempre aperta, potrà il capitale sociale indefinitamente essere aumentato con nuove sottoscrizioni e coll'ammessione di nuovi soci man mano che le operazioni sociali si sviluppano.

La cifra delle sottoscrizioni è indeterminata; ma non può essere minore di 100 franchi. Ogni sottoscrittore è debitore della totalità della sua sottoscrizione; ma ha la facoltà di liberarsi immediatamente o di fissare esso stesso il modo di versamento cui intende assoggettarsi e le epoche in cui vuole eseguirlo.

Per i versamenti che si eseguiscono in frazioni minori di 100 franchi, si paga l'interesse del 5 per cento all'anno senza partecipazione nei dividendo. Questo interesse non è dovuto che su di una somma di 20 franchi ed i multipli precisi di fr. 20. La partecipazione ai dividendo non ha luogo che per la somma di 100 franchi e i multipli precisi di fr. 100. Ogni sottoscrizione è fatta per la durata della società; gli eredi o aventi diritto s'intenderanno debitori, come il sottoscrittore stesso, dell'ammontare non versato della sottoscrizione.

A fianco del gerente, nominato dall'assemblea generale per un tempo illimitato, ma sempre rivocabile, la società è presieduta da un consiglio di gestione. Oltre il diritto di sorveglianza conferito dagli statuti a tutti gli accomanditarii, le operazioni della società sono sottoposte all'esame permanente di una commissione verificatrice, che fa il suo rapporto ogni sei mesi sull'inventario, l'amministrazione e la situazione della società. Di più, ogni mese il gerente fa redigere un rendiconto delle operazioni sociali; lo comunica al presidente della Commissione verificatrice, e ne tiene una copia a disposizione dei soci. Infine un esatto inventario delle attività e delle passività sociali si redige al 30 giugno e al 30 dicembre d'ogni anno e n'è spedito un sunto a ciascun socio contemporaneamente all'avviso di convocazione dell'Assemblea generale.

Questa *società di credito al lavoro* progredisce assai bene. In ottobre del 1863 erano 172 i soci fondatori che si sottoscrissero per fr. 20,120, di cui 4,082 furono versati a mani del signor Beluze, suo direttore gerente. Il 1° gennaio 1864, il capitale in accomandita era già salito a f. 42,120; successivamente e rapidamente aumentò in guisa che al 31 dello stesso mese era di fr. 55,320; il 29 febbraio di 62,220; il 31 marzo di 65,120; alla fine d'agosto di 96,950!

Abbiamo osservato che in Inghilterra s'incominciò dalle società

di consumazione e poi si è passato a quelle di produzione: in Francia al contrario. È nella seconda metà del corrente anno che venne ivi proposta la fondazione della *Società generale d'approvigionamento e di consumazione.*

Lo Statuto nella parte espositiva de' motivi è redatto con stile vivace ed originale. Esordisce coll'estratto di un rapporto sulle finanze della città di Parigi, in cui è rimarchevole una dichiarazione del Prefetto. Esso afferma che « non minore di *un milione duecento mila* è il numero delle bocche che l'amministrazione municipale deve contribuire a nutrire negli anni di carestia ». Constatata questa onorevole miseria con irrefragabili documenti, la succitata sposizione de' motivi prova che le frodi troppo sovente commesse dal commercio l'aggravano eccessivamente, e che queste frodi portano i più grandi pregiudizii alla salute pubblica. Si propone pertanto di rimediare alla miseria creando un'associazione generale fra i consumatori, basata sugli stessi principii e colla stessa organizzazione di quella dei Pionieri di Rochdale, la quale comperando all'ingrosso per rivendere al minuto guadagna la differenza esistente tra il prezzo delle derrate comperate in grande massa, ed il prezzo di rivendita fatta dai dettaglianti. La società de' Pionieri constatò che questa differenza in media non è mai minore del 40 per cento.

L'esempio della Società di Rochdale è la guida precisa della società francese. Quindi è che gli oggetti di consumo devono vendersi non solo ai soci ma anche a quelli che soci non siano: devono vendersi al prezzo corrente, cioè allo stesso prezzo che fanno tutti gli altri mercanti, ed i profitti fatti dal compratore non gli saranno rimessi che al fine del semestre, sia in ispecie, sia in titoli portanti interesse. Ed ecco come: vai ad un magazzino della Società per comperare, suppongasi, del caffè. Ti si venderà il caffè a contanti (poichè la Società non vende mai a credito) allo stesso prezzo come in qualunque altro magazzino. Prendi per 5 franchi di caffè e lo paghi. Viene poi il regolamento de' conti che si fa ogni sei mesi, e ti viene restituito tutto il profitto che l'associazione ha fatto sulle tue compere: per esempio, 2 franchi se tale è il profitto.

Nulla di più semplice che questo sistema, nulla eziandio di più morale: i profitti che tu fai comperando non ti sono rimessi se non quando sono bene e debitamente realizzati. Inoltre sono rimessi cumulativamente in guisa che la Società è una vera cassa di risparmio. Gli è perciò che un operaio inglese ha assai ben potuto dire, parlando della Società di Rochdale, che « chi n'è socio tanto più si arricchisce quanto più spende presso di lei ».

La forma della Società francese è quella dell'accomandita semplice. Ogni sottoscrittore si obbliga a fare il versamento di 60 franchi;

di più se vuole, ma quello è il limite minimo, che si ha la facoltà di pagare frazionatamente sia un tanto per settimana, sia per mese a scelta del sottoscrittore. Tutti i soci hanno diritto ad un voto nell'assemblea generale. Il gerente, gli amministratori, la Commissione verificatrice sono nominati dall'Assemblea e sono sempre rivocabili.

In Italia se ne vanno qua e là istituendo. Vorremmo parlarne fin d'ora partitamente; ma ci mancano per anco precise nozioni (1).

Ci sembra che sarebbe assai utile la formazione di un Comitato centrale promotore; e verrà tempo, speriamo, che anche presso di noi siffatte associazioni prenderanno tale incremento da tener luogo distinto nel giornale internazionale delle società cooperatrici che col titolo di *Association* si è nello scorso mese di novembre incominciato a pubblicare a Brusselle da un Comitato che ha sede in Parigi.

Avv. V. Rossi.

(1) Di varie di queste associazioni che vanno facendo le loro prime prove in Italia, si parla nel *Giornale degli Operai* che stampasi in Genova, ed è diretto dal chiarissimo professore avv. Jacopo Virgilio, il quale da valente economista apprezza la potenza economica e morale di siffatte istituzioni. Se ora imprendessimo a fare un semplice lavoro statistico di enumerazione sarebbe esso di poca utilità; ma confidiamo che di tutte le notizie su così importante argomento vorrà l'esimio scrittore tener conto e pubblicarle man mano, servendo di stimolo l'esempio.

COME INGHILTERRA SI REGGA A LIBERO GOVERNO (*)

LETTERA XIV

Leggi penali.

La giurisprudenza penale dell'Inghilterra è fra le più miti d'Europa, secondochè nei paesi liberali sieno lievi le pene quanto più forte la civiltà e più dolci i costumi. Le buone leggi vi predispongono gli animi a sentimenti meno feroci e gli spiriti gentili affrettanvi a vicenda il perfezionamento della legislazione.

Il meglio delle carceri, la buona sorte dei detenuti, la loro educazione preoccupano ogni dì le menti dei filantropi e degli statisti. Le prigioni inglesi sono le meno severe, le più morali, le meglio disposte dell'universo; il sistema cellulare si accoppia col lavoro comune, tentando di convertire i colpevoli colla ragione, non col martirio. La pena non è una vendetta della società, ma una semplice difesa onde togliere agli uomini pravi la potestà di nuocergli. Quindi la legge inglese volontieri determina per ogni delitto il massimo grado di lei, onde torre ai giudici la facoltà d'incrudelire, ma non il minimo onde non imporre limiti alla loro indulgenza. Inoltre come un carcerato si ravveda e sconti la sua pena vivendo in modo esemplare, dopo qualche anno e talvolta solo qualche mese di detenzione tutto gli si condona e lo si rende alla società accordandogli un *ticket of leave*, cioè il permesso di tornare in libertà. Anzi in questi ultimi tempi si è rimproverato al Governo di avere usato troppa indulgenza, essendosi nell'inverno 1862-63 commessi molti delitti da recidivi, congedati in tale modo a titolo di grazia dalle prigioni. Conviene però dire che chi abbia già una volta subito condanna infamante più difficilmente degli altri trova lavoro; ed il Governo oltre al graziarli dovrebbe quindi procurargli un modo d'impiego onde non porli poi

(*) Vedi i fascicoli di Settembre, Ottobre e Novembre.

nell'impossibilità di vivere una vita di onore, vedendosi reietti ovunque dai pregiudizi e dalla diffidenza della società. Il sistema dei *tickets of leave* è però eccellente in sè; è una giusta ricompensa del pentimento ed un passo dato in sulla via tracciata dal Beccaria convergente al giorno in cui più che le pene del vizio i premi alla virtù terranno in freno gli uomini.

Usavasi una volta per i delitti commessi nelle contee e principalmente nei distretti rurali renderne responsabili la provincia in cui fossero perpetrati, ed i magistrati incaricati d'impedirli, onde interessare così tutto il paese alla conservazione della pubblica tranquillità. Ora lo non si pratica più, ma invece esiste una polizia preventiva, ch'io non credo essere istituita appo alcun altra nazione. I suoi impiegati (*constables*) ricevono delle ricompense proporzionate non già al numero dei delitti che scoprono ma di que' che prevengono; e quando avvertono l'autorità esservi timore che stia per commettersi alcun reato, quegli su cui cade il sospetto è chiamato a comparire e a prestare cauzione di mantenere la pace (*to keep the peace*). La cauzione consiste in danaro o nella garanzia di onesti cittadini. È infatti la giustizia che previene da preferirsi a quella che punisce (1), ed è più nelle incombenze dei legislatori di fare i costumi del popolo di quello che infliggergli dei supplizi (2).

La procedura penale è pure qui benigna ed umana. Non tentanvi i custodi di esercitare una ingiusta influenza sovra dei rei, cui anzi il giudice suppone innocenti finchè non sia emessa la sentenza desiderando in cuor suo di scoprire non un delitto ma la verità. Libere le comunicazioni tra il reo e la gente di fuori, e molto più cogli incaricati della difesa; niun interrogatorio segreto; esaminansi i i testimonii pubblicamente e senza modi comminatorii tendenti a farli deporre contro l'accusato. Quest'ultimo ha diritto di ricusar di rispondere alle domande dei giudici, non potendosi costringere nessuno a nuocere a se stesso, e gli è lecito di tenere la linea di condotta che più gli aggrada. Egli è sempre al fatto di tutto il processo, onde non privarlo di alcun mezzo di difesa. Gli antecedenti della sua vita non vengongli rimproverati ad ogni istante, dovendo il tribunale statuire sul fatto presente e presupporre sempre l'innocenza del reo.

Non esiste in Inghilterra nè in Irlanda pubblico ministero. Fa solo eccezione la Scozia, ove, come da noi intentansi le cause criminali a nome della legge, ed havvi un avvocato ed un procuratore generale coi suoi agenti fiscali. In Inghilterra invece l'accusa è

(1) Blackstone.
(2) Montesquieu.

diretta o da un qualunque privato o dagli agenti di polizia che procurarono l'arresto, o, in alcuni casi più gravi, dalla Regina stessa, cioè a dire dal suo procuratore. Così l'accusa non è più influente della difesa, ma sono, come nelle cause civili, due parti eguali, nè havvi il fisco che forma nell'ombra a modo suo, altro processo prima che il tribunale instauri il suo.

La polizia è oltremodo solerte; i suoi agenti (*policemen*) percorrono qualunque paese, quando convenga procurarvi l'arresto di un malfattore, sovente traversano l'Atlantico, e si è perfino visto il Governo porre a loro disposizione delle navi onde raggiungere i rei in alto mare, nè dare loro agio di ascondersi sul suolo americano, quantunque anco ivi li possa, dopo gli ultimi accordi, la polizia inglese colpire (1).

Nei casi ordinarii però, prima di redigere l'atto formale di accusa di un individuo, egli è chiamato ed ascoltato in tribunale. In quelli inferiori e sommarii, trattandosi soltanto di semplici infrazioni, come l'accusa sia mossa da un privato, il giudice tenta prima la conciliazione delle parti, e quindi, se non vi riesca, apre il processo. Per i delitti più gravi, ove sianvi indizi di colpa, rimanda la causa ai tribunali superiori assistiti dal giurì.

Giunto il giorno di statuire su queste cause, lo sceriffo convoca il grande ed il piccolo giurì colle stesse forme del giurì per il civile, sendochè i nomi dei membri estraggansi dalla stessa lista. Solo gli stranieri hanno diritto di esigere di essere giudicati da un giurì *de medietate linguæ*, cioè composto per metà d'inglesi e di forestieri di qualsiasi nazione, eletti dallo sceriffo. Le accuse vengono deposte, tranne in alcuni casi gravi ed urgenti, davanti al grande giurì, composto generalmente di 23 membri scelti fra i magistrati ed i principali proprietarii della contea, aventi le qualifiche occorrenti per essere giudice di pace. Essi non esaminano che i testimonii dell'accusa, onde verificare se vi siano indizi sufficienti, e decidono alla maggioranza dei voti; cioè a dire che se dodici votano affermativamente, il capo del giurì (*foreman*) convalida l'atto di accusa, scrivendovi sopra: questo atto ha forza (*a true bill*); in caso diverso, invece: essere esso irrito (*no true bill*).

Indi richiedonsi coloro che vennero mantenuti in stato di accusa se intendano confessare la colpa, o difendere la propria innocenza. Giudicansi i primi senza indugio per modo sommario, senza convocare il giurì nè dare luogo alla difesa; ma soltanto il reo viene prima avvertito dal tribunale delle conseguenze della sua dichiarazione, e lo si invita a ritrattarsi, se il voglia, avendo per non avvenuta la

(1) Ciò è avvenuto ultimamente dopo l'assassinio del *Briggs*.

confessione. S'ei persiste è giudicato immediatamente dalla Corte, che suole tenergli conto della sincerità e trattarlo con indulgenza.

Coloro che preferiscono invece difendersi sono inviati davanti al piccolo giurì. Esso si compone di dodici persone, ognuna delle quali può essere individualmente ricusata dal reo, il quale ha anco diritto in alcuni casi di ricusar tutto il giurì, se esistesse sospetto che lo sceriffo ne avesse scelto i membri con prevenzione di parte contro dell'accusato. Nelle cause di alto tradimento è lecito di ricusare fino a trentacinque giurati, e venti nelle altre.

In fine del processo, il giudice non chiude la discussione tessendo nel suo riassunto una nuova accusa, ma lascia liberi i giurati di rendere il verdetto secondo le proprie impressioni raccolte durante la causa. La condanna dev'essere pronunciata all'unanimità; e come i componenti del giurì non riescano a porsi d'accordo, se ne convoca un nuovo e si ricomincia il giudizio.

Se durante la causa insorga una questione di mero diritto difficile a sciogliersi, il giudice che presiede la riserva perchè sia decisa dalla Corte dei casi riservati alla Corona, ordinando per il solito che il reo sia posto in libertà con le debite cauzioni. È in facoltà del presidente il far ricominciare fino a tre volte le deliberazioni del giurì lorchè non ne approva la sentenza, ma se questo persiste nella propria opinione, egli è tenuto a conformarvisi; siffatta cautela non può produrre che maggior luce nelle menti dei giurati senza togliere alla loro indipendenza.

Se siavi difetto sostanziale nell'andamento del processo, il reo può farsi a chiedere un *writ of error*, cioè appellarsi alla Corte del Banco della Regina. Ma se l'errore versi soltanto sul fatto, non vi ha tribunale d'appello, ancorchè constasse che i testimonii furono spergiuri; il solo rimedio, solito ad ottenersi in questi casi, sta nella grazia sovrana è questo un difetto della legislazione al quale cercasi di porre riparo.

La pena di morte esiste ancora in Inghilterra, sebbene applicata all'unico caso di omicidio premeditato; e praticasi pubblicamente col capestro. Varie volte si pensò ad abolirla; anche in quest'anno fu una Commissione incaricata di studiarne la questione, ma solo la minoranza di essa fu per l'abolizione. I più hanno creduto dover essere mantenuta; ma forse si otterrà che le esecuzioni abbiano luogo nelle prigioni in segreto. Allora il popolo ne avrebbe maggiore orrore come di ogni cosa commessa nell'ombra, e sarà più facile il farla scomparire interamente dalle leggi.

Ciò deve certo succedere nel paese che si è perfino dato cura di abolire quasi del tutto il carcere preventivo. E già ho spiegato in altra lettera quali siano le preziose disposizioni contenute a questo

riguardo nell'*habeas corpus*, per il quale i rei devono essere posti in libertà, appena arrestati, purchè offrano le debite cauzioni.

Non mi apposi dunque male affermando a principio essere l'Inghilterra il paese ove più miti ed eque fossero le leggi criminali, paragonandolo a tutti gli altri d'Europa. Uno solo ne conosco, che quantunque abbia posseduto istituzioni affatto diverse, non ne temesse su questo punto il confronto, ed è l'antico Stato toscano, dove i precetti della scienza, i dettami della umanità ebbero ognora facile esecuzione, e lievi sono tuttora le pene, quanto soavi i costumi e la lingua dei suoi abitanti. Chè ivi fiorì sempre tale senno civile da renderne la terra, anco nei giorni tristi d'Italia e d'Europa, un oasi prezioso frammezzo al deserto, da cui purtroppo ogni tanto però venivangli soffiando sopra le aride sabbie di Austria o di Roma.

Nella lettera seguente mi riservo di enumerare i varii gradi di giurisdizione dei tribunali criminali, nel modo stesso da me praticato per quelli civili.

LETTERA XV

Dei tribunali criminali.

I varii gradi dei diversi tribunali criminali inglesi sono i seguenti:

La Camera dei Lords, e la Corte dell'alto Senesciallo;
La Corte dei casi riservati alla Corona;
Il Banco della Regina, la Corte criminale centrale, e le Corti di Assise;
Le Corti delle sessioni trimestrali;
Le Corti delle piccole sessioni e le Corti di polizia.

Come vedremo, parlando delle autorità delle provincie, nominansi dal Sovrano in ogni contea, sulla proposta del Lord Luogotenente, alcuni magistrati o giudici di pace per dirigere l'amministrazione locale; i quali però oltre a siffatte funzioni politiche partecipano pure alle giudiziarie. Considerate sotto quest'ultimo rapporto, hanno il dovere di tutelare la pace pubblica, incarcerando quei che fossero colpevoli di averla offesa, ed esigendo una cauzione da quei che minacciasselo di farlo, sono incaricati di sedare i tumulti arrestandone i provocatori, e rendono la giustizia nei due ultimi gradi della

gerarchia criminale, cioè nelle Corti delle piccole sessioni e delle sessioni trimestrali.

Le Corti delle piccole sessioni (*courts of petty sessions*) amministrano la giustizia nei distretti rurali, compongonsi di due o più giudici di pace, ed in esse ha luogo il primo passo di ogni procedimento criminale, fuorchè per le cause di alto tradimento, in cui interviene subito un segretario di Stato. Interrogano il reo appena arrestato, pongonlo in libertà se fu fermato ingiustamente, e giudicanlo sommariamente, come trattisi di casi ordinarii e di lievi colpe, rimandando i casi più gravi ai tribunali superiori. Le funzioni dei giudici di pace sono gratuite. Deliberano senza l'assistenza del giurì stante la poca entità delle cause ch'è in loro potere di definire. Le Corti di polizia rispondono allo stesso oggetto nelle città più popolose, e soltanto invece di tenersi avanti ai giudici di pace, sono presiedute da un magistrato stipendiato scelto fra gli avvocati (*barristers*) del luogo.

Le Corti delle sessioni trimestrali (*courts of quarter sessions*) compongonsi di tutti i magistrati o giudici di pace della contea, divisi in varii collegi e riunentisi generalmente quattro volte all'anno per giudicare, coll'assistenza del piccolo giurì, i reati commessi nella loro contea e le persone già poste in stato di accusa dal grande giurì. Non possono giudicare le offese capitali ed i delitti maggiori; ma sono di loro competenza le cause per furto senza violenza e per truffa, i conati al delitto, le mancanze al proprio officio, le offese ai regolamenti per la caccia, le strade e i luoghi pubblici, le risse ed altre cose di natura simile a queste.

Vengono quindi i tribunali maggiori aventi potestà di giudicare tutti i delitti, anco i più gravi. Già spiegai nella lettera antepenultima come i giudici delle tre Corti superiori rechinsi due volte all'anno nei circuiti delle provincie a presiedervi le assise. I loro mandati sono cinque; ho già enumerato altrove i due primi che riferisconsi alle cause civili; gli altri tre, che danno loro la facoltà di giudicare del criminale, sono: il mandato di pace, quello di udire e terminare (*oyer and terminer*), e quello di liberazione dalle prigioni (*general gool delivery*). In virtù dei quali mantengono la pace dello Stato, e conoscono di ogni delitto e di ogni persona che sia tenuta prigione nel loro circuito quando giungavi il giudice. La Corte Centrale Criminale adempie allo stesso officio per i reati commessi in Londra e nelle sue adiacenze. Si compone del *Recorder* e del sergente comunale della città di Londra, di un terzo commissario e di due o più giudici delle Corti superiori. La Corte del Banco della Regina ha pure alcune attribuzioni speciali criminali, principalmente per le cause in cui si può dubitare che nelle contee non sia impar-

ziale la sentenza dei tribunali, e nei casi di alto tradimento. Le Corti delle Assise, la Corte centrale criminale e quella del Banco della Regina hanno facoltà di giudicare ogni delitto commesso entro la loro giurisdizione, e sono assistite dal giurì nello adempimento del loro ufficio.

La Corte dei casi riservati alla Corona, o Corte di Appello Criminale si compone di tutti i giudici delle tre Corti superiori di diritto comune. I processati davanti al giurì negli altri tribunali, come insorga una importante quistione di diritto, possono chiedere che venga riservata ond'essere quindi sciolta da questa Corte di revisione.

La Camera dei Lords gode del privilegio di giudicare le persone poste in accusa dalla Camera dei Comuni, ed i proprii membri, cioè i Pari e le donne Pari d'Inghilterra, solo per i delitti di primo o secondo grado. Nel tempo in cui la Camera alta non è riunita, i suoi membri sono per siffatti reati tradotti davanti alla Corte dell'Alto Senesciallo, che devesi comporre di almeno ventiquattro Pari, presieduti dal lord Gran Senesciallo d'Inghilterra.

Tali sono i tribunali criminali inglesi. Nell'anno decorso 1862-63 essi pronunciarono in Inghilterra e nel paese di Galles 15,799 sentenze, fra le quali notansi 29 condanne capitali e 20 di lavori forzati a vita. Avvennero nell'anno 52,211 delitti e 30,410 arresti, cioè vi fu una diminuzione del due per cento nel numero dei delitti, ed un aumento del quattro per cento in quello degli arresti operati.

Sopra 144,519 detenuti eranvi 109,440 uomini e 35,079 donne. Il personale delle prigioni fu di 2,350 impiegati di tutte le categorie. La spesa totale degli stabilimenti carcerarii montò a 447,789 sterline, cioè 107,858 *l.* per costruzione o restauri di fabbriche, 189,525 *l.* per spese di amministrazione, e 150,406 *l.* pel nutrimento dei prigionieri. Il personale della polizia numera 22,222 uomini che costarono 1,658,265 *l.*

LETTERA XVI

Dell'esercito.

La difesa del regno e delle molte colonie britanniche sparse su di ogni parte del globo è affidata all'esercito ed all'armata di mare.

Gl'Inglesi, diversi in tutto per le loro istituzioni dalle potenze continentali d'Europa, videro sempre con occhio geloso e diffidenti

le proprie truppe di terra, e dal tempo di Oliviero Cromwel fino al Carlo II ne impedirono la formazione e lo sviluppo. L'origine dell'esercito stanziario, qual'è oggi costituito, rimonta al 1660, nel quale anno Carlo II formò due reggimenti di guardie, uno di cavalli, l'altro di fanti, e con nuovi armati venuti di fuori organizzò cinquemila soldati. Giacomo II ne portò il numero a trentamila, pagandoli sulla sua lista civile col danaro accordatogli per altri fini dal Parlamento, onde tentare di opprimere colla forza il paese, mentre invece poi l'esercito fu dei primi ad abbandonarlo, ed a difendere la parte di Guglielmo d'Orange.

Valendosi dell'esperienza, il popolo quindi stabilì doversi ogni anno votare dal Parlamento il *Mutiny act*, per determinare, come dissi altrove ragionando delle prerogative parlamentari, il numero dei soldati, oltre alle condizioni dell'arruolamento ed a certe pene contro gli ammutinamenti. La disciplina delle truppe è regolata dagli *articoli di guerra* emessi dalla Corona conforme alle disposizioni del *Mutiny act*.

Il Sovrano è il capo dell'esercito; solo nell'attuale governo di una Regina, il Segretario di Stato per la guerra e il comandante in capo reggono la somma delle cose militari. La carica di Segretario di Stato per la guerra fu creata in questi ultimi anni; egli adempie con minori attribuzioni all'ufficio del nostro ministro della guerra, ed è l'anello costituzionale fra il Governo e l'esercito. Il comandante in capo risponde della disciplina e del reclutamento delle truppe.

L'ordinamento dell'esercito inglese fu ognora inferiore a quello dei grandi eserciti del continente. I pregiudizi popolari, contrarii a qualsiasi concentramento di forze lo mantennero poco numeroso e diviso; anche i campi, come quei di Chobham, di Aldershot, di Shorncliffe, di Curragh sono di formazione recente. Prima le truppe stanziali sperdevansi in piccoli distaccamenti quasi per celare la propria esistenza al paese, il quale temeva che venissero impiegati all'interno quale strumento di oppressione. Ciò è avvenuto però ben di rado, tranne negli anni che succedettero alla guerra contro l'impero francese, in cui fu varie volte necessario di sedare colla forza i tumulti di piazza, e l'agitazione degl'Irlandesi.

L'uniforme è quasi sconosciuto nella vita inglese. Non è amato nè ricercato dai più, e niuno lo vestirebbe fuori di servizio. Può dirsi non avere in Inghilterra l'esercito cominciato ad essere popolare che dopo le guerre di Spagna dal 1808 al 1813, e dopo la grande vittoria di Waterloo. I semplici soldati non pervenendo generalmente ai gradi superiori, viene meno in essi lo spirito di emulazione. Prima del 1827 gli arruolamenti contraevansi nella maggior parte

forzatamente, e molti servivano di malo animo. Dopo la guerra di Crimea si riconobbe però la necessità di migliorarne le condizioni, e di seguire gli ordini militari delle altre potenze europee, ma non scompariranno mai interamente gli antichi sospetti contro di lui, sendochè lo spirito militare non dia nel genio della nazione.

I gradi serbati generalmente ai cadetti delle famiglie che costituiscono l'aristocrazia territoriale, acquistansi o per concessione sovrana, o comprandoli dal titolare. Accorda le nomine e le promozioni della prima specie il comandante in capo della Regina; ma generalmente esse soglionsi comprare. Chi voglia dunque cedere il grado di cui è proprietario lo vende all'ufficiale del regno di subito inferiore al suo, il quale sia pronto a pagarne il valore. Fa mestieri però che tali contratti siano approvati dal comandante in capo, e che l'ufficiale abbia già trascorso un dato tempo nel grado da cui starebbe per uscire. Non compransi i gradi superiori a quello di tenente-colonnello. Inoltre ogni ufficiale, com'entri nell'esercito, deve subire un esame.

Il prezzo di ogni brevetto varia secondo il reggimento, nel modo seguente:

GRADI	Guardie del Corpo	Guardie a cavallo	Dragoni	Guardie a piedi	Linea	Cacciatori
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Luogotenente colonnello	7250	7250	6175	9000	4500	4500
Maggiore . . .	5350	5350	4575	8330	3200	3200
Capitano . . .	3500	3500	3225	4800	1800	1800
Tenente	1785	1600	1190	2050	700	700
Sottotenente .	—	—	—	—	—	500
Porta bandiere	1260	1200	840	—	450	—

Ogni ufficiale non paga per la promozione che la differenza di prezzo tra il grado che occupa e quello superiore in cui stia per entrare. È questo sistema di vendere i gradi molto oppugnato, ma per abolirlo converrebbe che lo Stato facesse l'ingente spesa di comperarli tutti, avvegnachè adesso siano la proprietà privata degl'individui che acquistaronli col proprio danaro, e che avrebbero per

conseguenza diritto ad una indennità, prima di esserne spogliati. Nelle armi dotte però, come il Genio, l'Artiglieria, la Real Marina, l'anzianità ed il merito soli decidono degli avanzamenti. L'esercito britannico è forse l'unico in Europa composto di volontarii, non essendovi coscrizione nel paese. Si recluta negli uffici di arruolamento; e conta circa cencinquantamila uomini, con quindicimila cavalli ripartiti così:

Artiglieria a cavallo	1,933
Guardie del Corpo (*life body*) Guardie a cavallo (*horse guards*)	1,317
Cavalleria di linea	10,826
Artiglieria a piedi	18,557
Genio	4,906
Treno	1,840
Guardie a piedi	6,305
Fanteria	81,300

Corpi di truppe coloniali (1):

Reggimento delle Indie occidentali	3,679
Cacciatori di Ceylan	1,377
Cacciatori a cavallo del Capo di Buona Speranza	910
Cacciatori del Canadà	1,350
Reggimento di Sant'Elena	565
Reggimento della milizia maltese	639
Artiglieria della Costa d'oro	355
Veterani di Terra Nuova (inglesi)	229
Veterani dell'Isola Falkland (inglesi)	37
	136,125

Scuole militari:

Accademia di Woolwich	45
Scuola di Sandhurst	49
Scuola di cavalleria	222
Scuole di reggimento	229
	545

(1) Sono comandati da ufficiali superiori inglesi, tranne il reggimento maltese che ha degli ufficiali maltesi.

Depositi e stabilimenti diversi . .	697
Infermeria	940
Commissariato	559
Depositi stabiliti in Inghilterra dei Reggimenti delle Indie	9,349
Totale delle truppe esistenti in Inghilterra e nelle Colonie	148,225

Conviene quindi aggiungervi altri 72,675 uomini dei reggimenti inglesi nelle Indie, e fare ascendere il totale delle forze inglesi a 220,900 soldati.

L'Esercito delle Indie poi, oltre ai 72,000 inglesi, numera altri 130,000 indigeni, sicchè può dirsi che l'Inghilterra possiede in quelle lontane regioni un altro esercito forte di duecentomila uomini, e meglio organizzato di quello della madre patria, che non viene però richiamato ed impiegato nelle guerre d'Europa se non nelle estreme occorrenze.

Nello enumerare le forze britanniche non è a trascurarsi pure la così detta *milizia*, destinata a difendere le coste e l'interno del paese dalle invasioni straniere; ogni contea ha i suoi reggimenti, i quali chiamerebbersi tutti in armi quando la patria fosse in periglio. In tempo di guerra inviansi all'estero per la difesa delle fortezze e per le guarnigioni, e sono di valente ausilio all'esercito regolare. Il servizio di questa *milizia* era una volta obbligatorio; ora si recluta come la truppa stanziale, con premio d'ingaggio (*bounty*). Essa abitua i cittadini agli esercizi militari; la maggior parte dei suoi gradi sono accordati dal luogotenente della contea. Non è pagato che durante il tempo delle manovre, od in attività di servizio. Le contee della costa ne forniscono i reggimenti di artiglieria e di cavalleria.

L'esercito inglese ha le sue cattive qualità. L'artiglieria è generalmente reputata troppo pesante e difficile a trasportare, nè i belli esperimenti fatti a Sheburyness della sua forza valgono a compensarla di questo difetto. Esso è troppo poco numeroso per stare in una guerra continentale ed aggressiva a fronte de' grandi eserciti delle nazioni di primo rango. Forse la coscienza della propria debolezza su questo punto è in parte causa dell'ardente amore degli uomini attuali di stato inglesi per la pace ad ogni costo. Senza grandi alleati oggi l'Inghilterra non può imporre colla forza all'Europa il suo volere, sendo cessato il tempo in cui gli Stati secondari armavansi coi sussidii, trovandosi in oggi il danaro da tutti i paesi che vogliono indebitarsi.

Però quando l'indipendenza del suolo inglese stesso parve minacciata, si è visto dupplicarsi l'esercito, ed alla prima voce di allarme accorrere più di cencinquanta mila volontari, che ogni dì si esercitavano per la difesa della terra nativa; sicchè, oltre all'esercito regolare, fra la milizia ed i nuovi corpi di volontarii, l'Inghilterra ha adesso altri trecento mila uomini in arme, Ma in tempo di pace il popolo non ama che si radunino ingenti forze stanziarie per timore di esaurire le proprie finanze, di vedersi imporre il giogo militare, o trascinare dal governo in guerre improvvide e disastrose. Circondato com'è il suo suolo ovunque dal mare, può più facilmente seguire in questo il proprio talento, avendogli la natura stessa dato nel mare una difesa insuperabile contro ai perigli delle invasioni.

LETTERA XVII

Dell'armata di mare.

Il Duca di Somerset, presidente del Comitato di Ammiragliato ebbe testè, il 28 luglio 1864, pronunziato al banchetto del lord Mayor le seguenti parole: « Parlaste, o signori, dello stato di tran« sizione in cui trovansi gli armamenti della marineria. Ciò rende « la posizione nostra assai difficile, giacchè nell'esperienza, cui fac« ciamo, è inevitabile o che i cannoni abbattano le navi, o che le « navi resistano ai cannoni. Ora nel primo caso udiamo ripeterci « d'intorno: perchè non fate le navi più forti? E nel secondo: perchè « non avete cannoni migliori? Così l'Ammiragliato non riscuote che « biasimo; una cosa però lo conforta nell'opera sua, ed è la popo« larità di cui gode il servizio affidato alle sue cure. Non v'ha giorno « in cui io non riceva lettere di genitori, per chiedermi di ammet« tervi i figli loro: diconmi che fino in braccio alle nutrici dimo« strano una strana predilezione per le cose di mare; e per parte « mia non dubito che siffatta passione almeno destisi in loro leg« gendo Robinson Crusoè, o quando nei collegi gli si chieda di stu« diar il greco od il latino. Finchè il greco s'insegnerà nelle scuole, « siate sicuri, o signori, che i giovani più animosi del nostro paese « preferiranno di entrare in marina ».

Sotto forma giocosa, questo discorso però dice il vero, sendo in Inghilterra l'armata di mare la più popolare delle forze nazionali. L'esercito infatti ha colto molti allori sovra il suolo straniero, ma

la flotta ha salvato la patria ogniqualvolta le nazioni di fuori osarono minacciare i suoi vergini lidi. Dal giorno in che lord Howard di Effingham coi tre grandi capitani Drake, Hawkins e Frobisher disperse sui mari le opime spoglie della invincibile *armada*, fino a quello in cui i cannoni vittoriosi di Nelson tuonarono nella Baja di Trafalgar, essa fu il più strenuo baluardo contro le tentate invasioni. Sicchè nell'anno 1707 la Camera dei Lords in un indirizzo alla regina Anna ebbe a dire che l'onore, la sicurezza, la prosperità della nazione pendevano dalla protezione e dal favore accordati al commercio « onde noi preghiamo Vostra Maestà di avere sempre « in cima delle sue cure il bene e l'incremento della nostra mari- « neria (1) ».

Il naviglio inglese data dal tempo della regina Elisabetta, vera fondatrice dell'attuale grandezza della Gran Bretagna. Quello impiegato contro la grande *armada* di Filippo II consisteva già di 176 navi e 15,000 uomini, sendochè alla squadra regia si unissero in quella circostanza i bastimenti inviati dalle città di Londra, Bristol, Yarmouth e dai cinque porti. La marina non formava però ancora una carriera separata; e gli stessi lord Howard di Effingham e Giacomo Sheffield di Mulgrave non furono in mare che come la circostanza lo richiese, alternando col servizio militare di terra. Non è dunque sorprendente, stante la pochezza inglese, che gli Olandesi potessero signoreggiare sugli Oceani, e sul Tamigi, e quasi anco in Londra; ma la mano potente di Cromwell venne tosto ad abbatterne la bandiera col celebre atto di navigazione, il quale, togliendo loro il monopolio delle comunicazioni fra le colonie e la madre patria, fu la ferita mortale portata al commercio dei Paesi Bassi, ed il più grande concetto politico del protettore, rialzando così la potenza marittima della Gran Bretagna. Questi riordinò pure la flotta, ponendola sotto gli ordini dell'ammiraglio Blake. Giacomo II ebbe anche poi a migliorarla, ed alla sua abdicazione essa numerava 173 navi con 101,892 tonnellate, 6,930 bocche da fuoco, e 42,000 marinari. D'allora in poi niuno le ha più tolto il dominio dei mari, e nel tempio elevato alle sue glorie vedi scolpite l'effigie di Rodney, Howe, Duncan, S. Vincent e Nelson. Nella sola êra napoleonica in uno spazio di ventun anno, predò ai suoi nemici più di millecento bastimenti.

Il vapore ha quindi introdotto dei grandi mutamenti togliendo in prima cosa l'antica manovra che consisteva nello attaccare il vascello nemico dal lato donde spirava il vento, e poi nell'abbatterlo mentre si rivolgeva dall'altro, scaricandogli contro le batterie da fuoco. La flotta inglese si è trasformata rapidamente, ed i nuovi va-

(1) How we are governed by A. Fonblanque.

scelli impiegati da lord Napier nel Baltico avevano delle proporzioni assai più gigantesche di quei di Nelson e di Collingwood. Ma nulla si arresta al mondo. L'antico uso di rivestire gli uomini di ferro in questi ultimi anni si è applicato a molte navi da guerra. In esse l'equipaggio non fida più le sue sorti alla fortuna dei venti e alla baldanza del proprio ardire; nè il marinaro si asside sul cannone di bordo, contemplando sul suo capo il cielo, e bagnando talvolta, come la nave s'inchini, la mano sulle onde increspate dell'Oceano. Rinchiuso fra pesanti corazze, offuscato dal fumo, anzichè inspirarsi al genio delle stelle, deve paragonare la sua barca all'officina di un fabbro. L'arte ha ceduto il passo alla scienza, ed una pugna navale sta per divenire un problema di aritmetica, di cui, date le quantità e la spessezza delle corazze, si potrà forse riscontrare prima sul tavolo le risultanze.

Nessuna grande guerra fra le potenze di Europa ha ancora indicato quali saranno i fatti della marina inglese dopo queste ultime trasformazioni. Molti temono che le sue recenti costruzioni siano troppo pesanti, e che i suoi cannoni rigati *Armstrong* difficilmente possano per questo difetto servire a bordo. Sembra certo inoltre essere l'invenzione delle navi corazzate utile alle piccole nazioni, le di cui forze potranno più facilmente equilibrarsi con quelle delle grandi, giacchè ogni flotta sia da rifarsi in oggi da capo, e gli antichi vascelli tornino inutili in guerra, non potendo lottare contro una sola fregata foderata di ferro.

I bastimenti da guerra sono di sei classi:

Quei della prima devono avere almeno 110 cannoni e 950 uomini.

I secondi da 80 a 110 cannoni, e da 750 a 950 uomini; havvi un *yacht* di S. M. la regina compreso in questa classe.

La terza classe comprende tutti gli altri *yachts* di S. M., tutte le navi aventi bandiera od insegne di Ammiraglio, o di capitano sovrintendente dei docks, ed i bastimenti portanti fra i 70 e gli 80 cannoni, e fra 620 e 750 uomini di equipaggio.

I bastimenti di quarta classe hanno fra i 50 e i 70 cannoni e fra i 450 e 620 uomini.

Quei della quinta non meno di 30 cannoni e di 300 uomini.

La sesta classe infine comprende tutti gli altri bastimenti aventi un capitano, le cannoniere e le bombarde, e tutti i bastimenti comandati da un luogotenente aventi un equipaggio di 60 uomini.

Le forze navali attuali della Gran Bretagna sono le seguenti:

Vascelli corazzati	18
Corvette corazzate	1
Sloops corazzati	2

Batterie flottanti	7
Vascelli di linea non corazzati . . .	68
Fregate non corazzate	73
Bastimenti di minore portata, avvisi, sloops, bombarde, tenders	488
Bastimenti di trasporto	17
Yachts . . . . . , . . .	5
	679

Questi bastimenti sono armati di quasi diecimila bocche da fuoco. Dividonsi nelle seguenti stazioni:

Isole Britanniche, Indie Orientali e Cina, Mediterraneo, Coste di Africa, America del Nord e Indie Occidentali, Pacifico, Brasile, Capo di Buona Speranza, Australia.

Ecco secondo gli ultimi stati (*Navy Estimates* 1862-63) il quadro del personale della flotta:

Ufficiali e marinai	39,000
Mozzi	9,000
Guardie delle coste	10,000
Reali di marina	18,000
	76,000
Ufficialità:	
Ammiragli	90
Vice Ammiragli	84
Contro Ammiragli . . . . , .	158
Capitani di Vascello	752
Comandanti	1,173
Luogotenenti	1,151
	3,408

Nella marina, come nell'esercito, i militari fuori del servizio attivo non percepiscono che poco più della metà del soldo. Possono però essere sempre richiamati in attività.

Le flotte sono tre, l'azzurra, la rossa e la bianca. Gli Ammiragli, Vice-Ammiragli e Contro Ammiragli inalberano la bandiera del colore della flotta a cui appartengono.

Non compransi i gradi, ma ottengonsi con esami ad ogni nuova promozione fino al grado di capitano. I marinari arruolansi volontariamente mercè un premio d'ingaggio. Non ha guari ricorrevasi

tuttora alla così detta pressione (*impressment*), cioè a dire che in tempo di guerra gente armata sbarcava nei porti e percorreva le campagne forzando la gente di mare cui incontrava ad imbarcarsi con lei. In tempo di pace gli arruolatori usavano pure sovente violenza ai cittadini, inducendoli in stato di ebbrezza o lusingandoli perchè firmassero la ferma, da cui non è più in facoltà loro il liberarsi. Ora però tende a mitigarsi il rigore di tali disposizioni.

Le norme per la disciplina della marineria sono incorporate nell'atto del Parlamento votato nel XIX anno del regno di Giorgio III, ed i trasgressori giudicansi, al pari dei soldati di terra, dalle Corti marziali. Havvi però differenza nel dovere la Corte marittima radunarsi a bordo di un bastimento, e nel non avere bisogno della sua decisione di conferma, pubblicandosi appena pronunciata.

Il corpo delle *Guardie delle Coste* dipendeva in prima, parte dall'Ammiragliato, parte dalle Finanze e componevasi principalmente di ufficiali e soldati della marina, quantunque formasse un servizio totalmente separato da lei; ma negli ultimi anni è stata a questa totalmente incorporato. Serve a reprimere il contrabbando: a questo fine esistono in terra delle stazioni, donde esploransi i lidi circostanti, ed incrociano di continuo sul mare dei bastimenti piccoli e veloci, comandati da tenenti della marineria regia, o da ufficiali di quella mercantile, della capacità di 23 a 150 tonnellate, e portanti da cinque a trentadue uomini.

I volontari delle Coste formano una specie di milizia della marina, atta a servire nell'emergenze straordinarie.

Il corpo dei *Reali di Marina* trovasi sotto gli ordini del Comitato di Ammiragliato; corrisponde alle truppe da noi chiamate delle Real Navi. Serve a bordo dei bastimenti, e tiene guarnigione nei regii *Docks*. Dividesi in due sezioni, di fanteria leggiera e di artiglieria; la prima è ripartita in quattro divisioni di stazione a Portsmouth, Plymouth, Chatham e Woolwich, e numera più di cento compagnie; l'artiglieria contiene tredici compagnie ed ha il suo quartiere generale a Portsmouth. I giovani entrano in questo servizio in qualità di cadetti, e vengono istruiti e addestrati a Portsmouth a bordo di un bastimento chiamato *L'Eccellente*.

Il superbo palagio di Greenwich, che servì già di residenza sovrana, fu sotto il regno di Guglielmo III convertito ad uso di spedale per i marinari resi dall'età, dalle ferite, o da qualche accidente incapaci di servizio attivo. Dopo la celebre battaglia navale di La Hogue, la buona regina Maria fu mossa a pietà, vedendo in paese tanta gente mutilata e soffrente, ed implorò da suo marito che si pensasse a dar loro un asilo. Dopo la morte di lei, Guglielmo destinò a questo scopo lo stesso suo palagio di Greenwich; il quale

fu quindi ingrandito ed ornato, e sorge ora quale monumento perenne di una grande vittoria, e della pietà di lei che fra le gioie del trionfo non poneva in oblio quei che avevano versato il proprio sangue per acquistarla.

LETTERA XVIII

Industria e commercio.

I rostri dei vascelli nemici vinti a Trafalgar, e le bandiere tolte loro ed appese nella cappella di Windsor non sono la sola cagione della popolarità della marina nè la prova maggiore della forza del paese. Il temuto naviglio di Albione in questi ultimi anni non ha operato grandi conquiste, e lo stendardo di San Giorgio non sventolò, come per lo addietro, in molte pugne navali; ma pronto ad accorrere fino nei lidi più lontani ove sianvi interessi nazionali da proteggere, ed anche un solo suddito inglese abbia formato una intrapresa commerciale, ha giovato di molto al maraviglioso sviluppo della prosperità del paese.

La pace ha le sue vittorie quanto la guerra. In altri tempi le nazioni, giunte al colmo della potenza, ebbre d'orgoglio, mandavano le loro legioni ad aggredire il mondo, a disfarne le istituzioni, a soggiogare i popoli emuli, ed a spargere la miseria e lo squallore ove posassero il piede. L'Inghilterra moderna ha colto altri allori, tentato altre invasioni diffondendo sul globo abitato i capitali, l'industria, la scienza che ha in sè, contribuendo alla felicità delle nazioni.

In ogni miniera, in ogni foresta, nelle ferrovie, nei canali, nelle colonie, nella imprese di navigazione, trovansi ovunque degl'Inglesi che combattono non contro gli uomini, ma contro gli ostacoli della natura, che rovesciano non le istituzioni, ma le difficoltà, le quali oppongonsi sulla terra al progresso, servendo così al bene, alla ricchezza, alla prosperità dei luoghi in cui vivono accampati. Ciò spiega a meraviglia come l'Inghilterra, non ostante la sua picciolezza, sia divenuta così potente, sendo questa nazione sparsa nel mondo a modo da comprendere essa tutto l'universo, di cui le isole Britanniche costituiscono soltanto una semplice succursale. L'Inghilterra deve principalmente queste glorie alle classi industriali ed alle associazioni di commercio. I suoi mercatanti procuraronsi questi trionfi; l'umanità deve loro esserne grata.

L'Inghilterra tutela sempre gl'interessi dei suoi nazionali contro gl'ingiusti attacchi o gli atti di pirateria dei popoli meno civili, e

ne sostiene i reclami col mezzo delle rappresentanze diplomatiche, dell'esteso servizio consolare, e come occorra, anco della marina da guerra. Il quale appoggio è tanto più utile ed efficace per il commercio, ch'è l'unico prestatogli dal Governo. Nel resto si regge da sè, e non vuole essere protetto. Narrasi che avendo nei tempi addietro uno statista di questo paese richiesto alcuni commercianti del modo come meglio li potesse aiutare, essi gli risposero: lasciateci soli. Sicchè anzi in questi ultimi anni il Governo ha appunto dovuto ingerirsi dei negozi mercantili per toglierli quei vincoli e quelle barriere, di cui una dottrina meno sana aveali dianzi circondati.

Tale libertà in tutte le operazioni industriali, nelle associazioni, nei prestiti, sui possessori di capitali come per gli operai ha versato più tesori sul mondo delle miniere scoperte dagli Spagnuoli nelle Americhe, sendo ivi l'oro rimasto infruttifero; mentre nulla invece fu più fecondo delle teorie aventi per tempio la scuola di Manchester, ed a sommo pontefice il suo maestro (1). Dal giorno in cui Roberto Peel diè colla falce sulla radice del sistema delle tariffe e della protezione, cioè dal 1842, il commercio inglese ha triplicato, come dimostranlo i quadri delle cose importate ed esportate.

Un'altra causa ha influito su queste prodigiose risultanze, ed è la scienza economica del popolo inglese, della quale il Franklin ha dischiuso gli arcani nella *Scienza del buon Riccardo*, libro da cui proporrei che si facesse da noi una edizione popolare per tutte le classi operaie; chè ivi esse imparerebbero a redimersi, e il modo d'innalzarsi, al pari di lui, dal nulla alla cima dello Stato. Ma io suppongo ch'essi fossero almanco capaci di leggere quanto uno di loro è in un altro popolo riescito a scrivere; ed invece ahimè! io non sarei qui per garantire che dall'Alpi all'estrema Sicilia, i più dei nostri artigiani siano nemmeno da tanto!

È pur bello il vedere da vicino lo spettacolo delle grandi officine di questo paese, d'intere città che non vivono che d'industria e di lavoro. Nè l'indolenza, nè la timidità rodongli i fianchi; l'inglese opera e specula con onestà. Non fida sull'azzardo del giuoco, nè sulla smodatezza dei guadagni per formare a un tratto un patrimonio sufficiente, e ritirarsi quindi dai negozi; ma sapendo che questi vantaggi efimeri non arricchiscono, ma rovinano le città, tiene all'onore della propria firma come a quello della propria famiglia, ed accumula ingenti capitali coll'opera e col risparmio di tutta quanta la vita.

Facili sono le comunicazioni. Oltre ad una rete di vie ferrate, la

(1) Ricardo Cobden.

più perfetta dell'universo, di cui solo i testimoni oculari possono figurarsi il movimento, evvi un amasso di canali, formanti quattro grandi sistemi idraulici, quelli di Liverpool, di Manchester, di Londra, e di Birmingham. L'agronomia è molto studiata; chè qui infatti inventansi le migliori macchine per la coltivazione del suolo, ed esistono non lungi da Londra poderi modelli impareggiabili, dove vedi lo spirito d'iniziativa, non la servile imitazione dei ritrovati altrui. Il paese abbonda principalmente in grani, in erbaggi, nelle materie componenti la birra, in praterie, in cavalli, in bestie bovine, ed in miniere di ferro e di altri metalli. Esistonvi ancora molte foreste, principalmente verso occidente.

Ma l'uomo ha certo operato più della natura, sendochè molte regioni siano più fertili di questa ed abbiano però progredito assai meno. Il credito è la vita delle manifatture e del commercio, ed il sostegno dell'agricoltura. Que' popoli presso di cui gli stabilimenti di credito non siano sviluppati hanno tante forze di meno degli altri che li possiedono. Le Banche inglesi sonosi moltiplicate in proporzione delle facilità accordategli dalla legislazione. I limiti di questa lettera mi vietano di farne qui l'enumerazione. Ho già altrove parlato della prodigiosa vastità della Banca d'Inghilterra.

Devo però menzionare specialmente le casse di risparmio (*saving banks*), le quali hanno avuto uno sviluppo straordinario. Il Governo non interviene direttamente nella loro amministrazione, ma le sottopone a certe regole e risponde delle somme in esse versate. Inoltre, sollecito com'è degl'interessi del povero, ha, d'accordo col Parlamento, autorizzato anche gli uffici postali a ricevere i depositi dei poveri, onde gli operai non abbiano a perdere il tempo per recarsi a deporli altrove. Ne viene pagato il frutto, e quantunque le casse di risparmio abbiano combattuto a principio questa innovazione, per timore della concorrenza che così fa loro lo Stato, l'amministrazione delle poste esercita con successo da più di due anni tali nuove funzioni.

Un'altra istituzione vigente in Inghilterra, assai comoda, ed usata non solo dai commercianti, ma da tutti i particolari è quella del *cheque* che spendesi e circola quale moneta. È un *buono* ossia una tratta a vista su di un banchiere o di una qualche firma conosciuta, che ognuno di noi può fare. Facilita oltremodo gli scambi, sparmiando l'uso del danaro, che può intanto impiegarsi altrove. Esiste poi in Londra un ufficio centrale (*clearing office*) ove ogni banchiere invia i *cheques* da lui ricevuti e pagabili da altre case commerciali; ivi queste partite, delle quali egli è creditore vengono compensate con i *cheques*, che giunti da altre parti, fosse alla sua volta chiamato a rimborsare. Ciascun banchiere vi ha perciò il suo conto spe-

ciale di cui in fondo paga o riceve la risultanza. Siffatto metodo adoperasi anco nelle contee, ed è tanto utile quanto generale; non conviene però che ai paesi di molto commercio, e dove generale sia la pubblica fiducia.

Nè tutte queste istituzioni e questi ritrovati hanno solo aumentato la prosperità interna della nazione. Essa ha trovato in sè di che fondar due smisurati imperi, l'Americano e l'Indiano, e di stabilire un infinito numero di colonie. Due sono i principali sistemi coloniali, l'uno consiste nell'occuparle militarmente ed assoggettarne gli indigeni colla forza, l'altro nell'invaderlo colle armi pacifiche degli scambi e degli strumenti industriali, stabilendosi soltanto nei punti principali, e spandendo intorno gli effetti della propria influenza. Gl'Inglesi sonosi principalmente appigliati al secondo di essi. Non v'è quasi contrada nelle cinque parti del mondo ove non abbiano così posto il piede; ed in molte hanno convertito aride coste od intere regioni selvaggie in città popolose e civili, in campi fertili e coltivati. L'Oceania stessa ha visto sorgere quasi per incanto nel suo grembo nuove generazioni istruite nelle scienze, nella politica e nella storia. Tanto gli emigranti che abbandonarono la patria al tempo degli odiati Stuardi per reggersi in America a libertà, quanto quelli indotti quindi ad emigrare dalla speranza del lucro serbarono in petto l'amore del tetto nativo, le sue tradizioni ed i suoi costumi ch'essi hanno quindi trasfuso in quelle remote contrade. Ivi generalmente riceve nuovo sviluppo una stampa ch'è pure scritta in lingua inglese, nella forma dei giornali di Londra. Il sistema del governo locale non è eguale in tutte le colonie, ma nella maggior parte sussiste un Parlamento composto di una Camera rappresentativa eletta dai cittadini, e da un Corpo legislativo nominato dalla Corona, e presieduto dal governatore. Le leggi da lui discusse e votate vengon sottoposte alla sanzione sovrana. Il governatore, nominato dalla regina sulla proposta del ministro delle colonie, dura generalmente sei anni nelle sue funzioni, esercita il potere esecutivo, convoca e proroga il Parlamento od il consiglio che lo assiste, ha diritto di grazia, e, se ufficiale, è investito del comando delle truppe. Molte colonie hanno conservato le loro antiche leggi e costumi, in altre le leggi inglesi sono obbligatorie; e tale stessa diversità prova l'attitudine di questo popolo a fondare delle colonie durature, imperocchè la forma di governo introdottavi suole essere quella che meglio si adatta alle condizioni etnografiche e politiche del luogo, e le modificazioni fattevi ogni tanto mostrano la prudenza dei legislatori supremi.

Il grande principio che dirige l'Inghilterra nella fondazione delle sue colonie è quello di moltiplicare la razza Anglo-Sassone propa-

gando le sue istituzioni. Può dirsi di lei che le crea alla sua immagine. Dall'amore per la libertà e dalla coscienza del dritto che in loro trasfonde, e che vivificano quei vergini paesi scevri di pregiudizi e di tradizioni, dipende il vigore delle colonie Inglesi, tanto finchè rimangono soggetti alla madre patria, quanto dopo averne scosso la tutela. Certo l'unica delle nuove nazioni, superiore ad ogni altra, che abbia fatto stupire l'universo di sè, e raggiunto il massimo grado dell'incivilimento europeo, si è la Repubblica degli Stati Uniti, la di cui guerra attuale, quantunque cagione di mali irreparabili, deve pure omai presto aver fine, e che rimarrà, sotto qualunque forma lo si voglia, madre di due popoli fratelli liberi, prosperi e forti.

Ma l'uno dei più splendidi seggi della potenza inglese è quello ch'essa conserva tuttora nel centro dell'Asia. L'impero dell'India conta quasi dugento milioni di abitanti. Dividesi in cinque presidenze: Bengal, Madras, Bombay, Punjab, e le provincie del Nord Ovest. Il governo locale è affidato ad un governatore generale assistito da un consiglio di cinque membri, di cui tre sono nominati dal segretario di Stato delle Indie, e due dal Sovrano. L'India non gode certo della libertà della metropoli, ed è sotto la dipendenza immediata di questa senza partecipare del sistema rappresentativo. Le intenzioni però dell'Inghilterra a suo riguardo sono poste in chiaro dal seguente discorso di lord Derby, al quale e l'esperienza fatta negli altri paesi e la forza stessa delle cose danno pienamente ragione.

« Il tempo non è venuto, ei diceva, di accordare agl'Indiani le istituzioni europee. Ma è del nostro dovere, come dell'interesse della umanità, della morale e della religione che noi vegliamo a che gli abitanti delle Indie prendano una parte più attiva nell'amministrazione dei loro affari interni, sotto la sorveglianza dell'autorità inglese che li regge con tanta fermezza e moderazione, imparando così ad imitarla, e spero anche a fare un giorno meglio di lei. E se il risultamento di questo progredire graduale di un popolo nell'arte di governarsi, gli facesse desiderare d'intervenire non solo nell'amministrazione giudiziaria, ma anche nella politica, io dico che se pure dovesse seguirne la caduta del dominio gigantesco della Gran Bretagna nell'Indostano, se questo dominio dovesse dopo dei secoli suicidarsi di sua mano, resterebbe ancora alla nostra grande nazione la gloria di avere liberato gl'Indiani dal giogo dell'ignoranza e della superstizione e di averli messi in stato, quando la nostra dominazione fosse per cessare, di reggersi da sè, quale nazione indipendente sotto l'influenza delle leggi e dei principii dei quali gli abbiamo mostrato l'utilità ».

Gli affari delle colonie sono affidati a due dipartimenti presieduti da un segretario di Stato: quello delle colonie e quello dell'India.

Oltre ai sotto segretari di Stato, evvi per assistere quest'ultimo un consiglio di quindici membri.

Il servizio dell'emigrazione costituisce un ufficio speciale (*board of emigration*). Il numero degli emigranti negli ultimi tempi fu in una media di cento mila all'anno.

Può aversi una idea dell'immensità del commercio marittimo inglese dalle cifre seguenti. Al 31 decembre 1862 la marina mercantile, più straordinaria anco della militare, numerava nel Regno Unito:

Bastimenti a vela 26,212 con 4,396,509 tonnellate
Vapori . . 2,228 » 537,891 »

E nelle colonie all'infuori delle Indie:

Bastimenti a vela 9,829 con 906,135 tonnellate

Locchè dà un totale di bastimenti 38,269 con 5,840,535 tonnellate. Essi impiegano quasi 300,000 uomini: cioè a dire che sendo la popolazione del Regno Unito di circa trenta milioni, per ogni milione di abitanti sonovi quasi dieci mila marinari, compresi però quei delle colonie!

Ecco il quadro del movimento della navigazione nei porti inglesi nell'anno 1862:

BASTIMENTI	ENTRATI		USCITI	
	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate
A VELA				
Inglesi	22,635	5,260,329	22,921	5,532,162
Esteri.	24,436	4,745,473	25,765	4,911,579
A VAPORE				
Inglesi	7,941	2,660,046	7,644	2,609,816
Esteri	1,793	512,040	1,225	462,479
Totale . . .	56,803	13,177,888	57,555	13,516,036

Sono entrati in cabotaggio 123,982 bastimenti a vela, e 31,359 a vapore, dei quali con bandiera estera solo 406 a vela e 3 a vapore.

Nel quadro del movimento generale la bandiera italiana figura per 449 bastimenti entrati portanti 115,090 tonnellate e 511 esciti, con 135,875 tonnellate.

Ora aggiungerò il valore delle cose importate ed esportate nell'ultimo triennio. Avverto però comprendersi nell'esportazioni tanto le merci inglesi, quanto le merci forestiere e coloniali rimandate all'estero.

Importazioni		Esportazioni	
1860	*L.* 164,736,457	1860	*L.* 135,891,227
1861	» 171,212,549	1861	» 125,179,814
1862	» 160,699,056	1862	» 123,992,264

L'Italia nel 1861 figura:

Per le importazioni in L. 2,480,064
Per le esportazioni in » 6,792,660

Le risultanze del commercio marittimo dell'anno 1861 nelle presidenze delle Indie sono le seguenti:

	Importazioni	Esportazioni
Bengala	*L.* 15,550,277	*L.* 13,656,506
Madras	» 3,205,097	» 2,868,767
Bombay	» 15,415,419	» 17,564,881
	L. 34,170,703	*L.* 34,090,154

Le importazioni del Regno Unito superano le esportazioni; ma male si apporrebbe chi ne volesse inferire conseguenze contrarie all'industria britannica, trovando non essere in suo favore quello che chiamasi la bilancia del commercio, perchè riceve più di quello che vende. Lo proverò con un esempio. Suppongasi che un mercante vada in America con mille lire di merci, e facendo buoni affari torni con un carico di 1,500 *L.* Arrivando sano e salvo in patria, secondo l'opposta teoria, siccome importa più di quello che aveva esportato, si troverebbe a mal partito; ed invece gli arriderebbe la fortuna se durante il viaggio perdesse in mare il suo carico. Le esportazioni sono il prezzo delle importazioni, ed essendo l'oro valutato nelle categorie di entrambi come articolo di commercio, è chiaro che se l'Inghilterra compra più di quello che vende, ciò accade perchè guadagna nelle vendite.

LETTERA XIX

Dell'autonomia provinciale

(*self-government*).

Dopo di avere esaminato le cause che hanno reso Londra la più grande delle metropoli dell'universo, ponendo nelle sue mani l'imperio del commercio e dei mari, vediamo quale sia lo stato del resto d'Inghilterra, e quale l'amministrazione delle sue provincie.

È principio fondamentale della costituzione britannica essere lecito ad ognuno di fare a suo modo finchè non offenda le leggi. Il *self-government* non solo si estende dunque alle contee ed alle parrocchie, ma ad ogni classe e ad ogni individuo, onde diminuire in genere l'intervento di tutte le autorità, ed a lasciare che i cittadini provvedan da sè ai loro interessi comuni.

La vita dell'uomo comincia ad essere libera nei collegi, situati in campagna, dove i giovani crescono all'infuori di ogni ingerenza governativa e senza l'andamento uniforme di una disciplina da soldato. È libera nelle Università, che reggonsi, come lo Stato, coi partiti, colle lotte parlamentari, coi *meetings*. L'uomo, così avvezzo, anzichè quindi assoggettarsi alle carriere degl'impieghi, preferisce naturalmente di abitare sulla terra degli avi nella propria contea, e di godervi coll'indipendenza l'autorità conferitagli dalla sua posizione sociale. Ivi può meritare la stima dei concittadini, e chiamato da essi ad ingerirsi del governo locale, acquistarvi maggiore influenza. Le provincie danno adito in Inghilterra alla vita politica, ed il potere non si ottiene, come da noi, correndo alla capitale per sollecitarvi le pubbliche funzioni, ma serbando nei lari paterni integro il carattere della propria individualità. Ogni contea forma un centro a sè, senza che tutto rigiri intorno all'unico punto della metropoli dello Stato. La dittatura dei governi nasce sempre dall'abdicazione dei popoli: è sempre meglio governare da lungi, ed amministrare da vicino, avvegnachè i migliori governi siano quelli la di cui mano gravita meno sulla nazione.

Il paese partivasi anticamente in provincie, centurie e decurie; ora distinguesi in contee, parrocchie e borghi. I poteri del governo locale vengono determinati dalla legge comune, dalle carte speciali, e dagli atti del Parlamento. Amministransi le contee dai giudici di

pace, le parrocchie generalmente dal *vestry*, i borghi dalle corporazioni municipali; le quali autorità scelgonsi fra gli abitanti del luogo, comecchè più adatti di quei di fuori a conoscerne i bisogni avendo gl'interessi comuni.

Le contee corrispondono alle nostre provincie. Sono quaranta in Inghilterra, e dodici nel paese di Galles. Le loro principali autorità sono lo *sceriffo*, il lord luogotenente, i giudici di pace.

Lo *sceriffo* è nella contea il rappresentante del governo. Viene eletto dai giudici di pace o magistrati, i quali mandano ogni anno alla Regina una nota di tre persone tra le più influenti del paese. Essa gittavi sopra una punta di ferro, senza guardare, dicesi, ove colpisce, ed è nominato quegli dei tre, il di cui nome trovasi bucato. Ciò chiamasi *la puntura* dello *sceriffo*. Devono eccepirsi le due contee di Cornovaglia e di Middlesex; nella prima questi è scelto dal Principe di Galles, nella seconda dalla città di Londra. L'istituzione dei *sceriffi* è antichissima, ed il nome proviene dal Sassone; *shire reeve*, o *shire gerefa*. Le loro funzioni sono annue e gratuite.

Lo *sceriffo* è il guardiano dei beni della Corona, della pace delle famiglie, fa operare gli arresti per debiti e risponde della custodia di tali prigionieri, forma la lista del giurì, convoca i giurati, fa eseguire le sentenze capitali; infine, come abbiamo visto, ed è una delle sue attribuzioni principali, presiede alle elezioni. Per difendere il paese contro i nemici della Regina, può fare prigioni tutti i traditori della patria ed i ribelli, ed esigere l'aiuto di ogni persona che abiti nella contea, all'infuori dei Pari del regno. Ciò chiamasi il *posse comitatus*, ovvero, *la potestà della contea*.

Ei però esercita di rado nella pratica siffatte attribuzioni, incaricandosi ora il *sottosceriffo*, suo delegato, di farne le veci per le funzioni giudiziarie, la polizia di sorvegliare i malfattori, essendo, per la grazia divina, cessato il tempo in cui faceva d'uopo di accorrere sovente in difesa dell'ordine e dei diritti della nazione. Quantunque torni sempre ad onore la carica di *sceriffo*, quale la principale della contea, le sue attribuzioni riduconsi dunque in oggi a presiedere le elezioni, ed a ricevere, accompagnare e fare scortare i giudici, i quali vengono nella provincie per dirigervi le assise. Gli *sceriffi* siedono a dritta del presidente nelle cause criminali, e quando le assise sono *vergini*, cioè senza condanne capitali, ricevono in tribunale un paio di guanti bianchi.

Il *lord luogotenente* è capo della milizia e della magistratura. Fu questa carica istituita da Edoardo III nel 1549, ed introdotta in Irlanda nel 1631. Il lord luogotenente è nominato dalla Corona ed a vita fra le persone però della contea, della quale è in parte il governatore militare. È assistito dai vice luogotenenti; raduna sotto i

suoi ordini la milizia, e ne firma i brevetti degli ufficiali fino a un dato rango. È pure sovente il *custos rotulorum*, ossia il custode degli archivi della contea. Come in essa trovisi il Sovrano, egli è di servizio e ne tutela la persona. Infine propone al lord alto Cancelliere le nomine dei *magistrati*.

Lo *sceriffo* ed il lord luogotenente sono in ogni contea le prime autorità, ma non rispondono affatto ai nostri prefetti, e nemmeno amministrano le provincie, i di cui abitanti reggonsi da sè in modo più indipendente.

I veri amministratori del paese sono i *giudici di pace*, o *magistrati*. Nominali il Governo, cioè il lord Gran Cancelliere sulla presentazione del luogotenente della contea, infra gli ottimati del luogo. Sono inamovibili, ed hanno delle funzioni giudiziarie e amministrative.

Come giudici, siedono nelle Corti delle sessioni trimestrali e formano un grado nella gerarchia dei tribunali criminali del regno, di cui già ho parlato altrove. Sta ora a considerarli nella loro qualità di amministratori.

Dividonsi, come tali, in più collegi, quando la contea sia grande a modo di essere divisa in distretti; ogni distretto avendo il suo collegio. Decidono delle cose concernenti l'amministrazione provinciale, riunendosi quattro volte all'anno in sessioni trimestrali, e quando sono presieduti dallo *sceriffo*, in sessioni generali o speciali. Nelle sessioni trimestrali siedono in numero di tre. Le loro funzioni sono gratuite, al pari di quelle dello *sceriffo* e del *lord luogotenente*. Sendone il numero illimitato, tutti i grossi possidenti vengono generalmente annoverati fra i giudici di pace, e così non succede, come da noi, votarsi le tasse provinciali da chi non le paga, e pagarle chi non le vota.

Gli oggetti principali affidati all'amministrazione delle contee e sottoposti per conseguenza alla direzione dei giudici di pace sono i seguenti:

Le prigioni correzionali;

La polizia, dovendo però le nomine degli agenti venire approvate dal ministero dell'Interno;

I ponti;

I manicomii, l'assistenza dei dementi e la sepoltura degl'indigenti;

I pesi e le misure che devono essere sorvegliati, bollati ed eguali al modello deposto presso lo Scacchiere;

La milizia, il di cui capo è il lord luogotenente, che in tempo di pace non può essere inviata fuori della contea per più di ventuno giorni, ed alla quale la contea è tenuta a fornire i locali, mantenendoli atti all'uso per il deposito delle armi e del materiale;

Le finanze della contea onde sopperire alle spese occorrenti pei suddetti servigi.

A queste si provvede col mezzo di una contribuzione imposta ad ogni abitante (*county rate*) a seconda dei beni cui possiede in paese. Si prende per base di tale valutazione l'imposta della tassa dei poveri, ma i rappresentanti delle parrocchie sono prima ammessi a far valere le loro ragioni, ed a reclamare come sembri a qualcheduna di esse di essere a torto gravata di troppo. Il montare della tassa varia secondo le provincie, in alcune è di 2 *d.* per lira sterlina, in altre, ed è il massimo, di 9 *d.*

I giudici di pace, per supplire ai vari servigi, e specialmente per l'ispezione dei ponti, per la sorveglianza delle misure, per i manicomii, nominano delle commissioni apposite. Esiste inoltre per i dementi una commissione superiore centrale residente in Londra (*commissioners in lunacy*) la di cui giurisdizione si estende a tutte le provincie del regno.

Sonovi quindi nelle contee altre autorità meno primarie. Evvi: il *coroner*, il di cui officio è molto antico ed importante. Egli è eletto dai proprietarii della contea o del distretto, ed il suo dovere principale si è quello di stabilire le inchieste, assieme ai giurì, nei casi di morti subitanee, onde verificare le circostanze che le hanno accompagnate. Se però non si trovi il cadavere, il *coroner* non ha più da ingerirsene, e l'inchiesta è praticata dai giudici di pace, dovendo egli cominciare sempre le sue investigazioni dalla visita di questo. Se consti che vi fu assassinio od uccisione, il *coroner* denunzia le persone ch'ei sospetta autrici del delitto, e l'accusa firmata da lui e da dodici giurati ha lo stesso valore di quelle ch'emanano dal gran giurì. Suole essere il deputato dello *sceriffo*, e, come occorra, viene incaricato di fare eseguire la legge contro di lui. Ha infine pure altre attribuzioni giudiziarie delle quali ho già fatto menzione nei capitoli risguardanti l'amministrazione della giustizia.

Il *cancelliere di pace* (*clerk of the peace*) è il segretario dell'assemblea dei giudici di pace.

Il *tesoriere* è incaricato della contabilità.

I *constables* servono alla elaborazione delle liste elettorali e di quelle del giurì, alla riscossione delle tasse, al reclutamento della milizia. Questi ultimi tre impieghi sono retribuiti, e conferiti dai giudici di pace che ne eleggono i titolari.

Tale è l'amministrazione provinciale. I giudici di pace, aventi in essa la parte principale, non trovansi però mai in lotta col Governo, nè colle parrocchie comprese nella loro gestione. Anzi esse forniscongli i conti e i dati occorrenti per il riparto delle imposte della

contea (*county rates*). Sovente il Parlamento vota una legge (*local government act*) che sembragli opportuna per le provincie, lasciandole però libere di ricusarla, sicchè quelle, a cui non garba, non l'adottano che più tardi o mai. Infatti ciò che vale per una località può non convenire ad un'altra, ma è mirabile che ogni contea sappia giudicare da sè se le disposizioni approvate dal Parlamento siano conformi ai veri suoi interessi.

In ogni contea la maggior parte delle autorità viene dunque eletta direttamente, o presentata per la nomina definitiva alla Corona dal suffragio dei propri concittadini fra i quali il buon senso prevale alla gelosia dei partiti, e delle gare di campanile. L'avversione contro dell'ingerenza governativa è tale che in Londra, nell'inverno col principio del 1863 quando incrudelivano gli strangolatori (*garotters*) ossia ladroni delle pubbliche vie, avendo l'autorità militare offerto di cooperare colle truppe regolari alla perlustrazione della città, questa ne ricusò l'intervento, paventando ogni apparato di forze estraneo alla polizia locale.

Odesi sovente dire presso le altre nazioni di Europa che il Governo *discentra*, accordando ai prefetti od intendenti delle provincie attribuzioni che spettassero prima al ministero dell'Interno, ma fraintendesi così singolarmente il senso di questa parola, erigendo all'altezza di atto politico quanto in quella vece non è che una semplice disposizione amministrativa, per cui alcuni affari decidonsi negli offici governativi del capoluogo provinciale anzichè in quei del dicastero centrale dello Stato. Finchè un'autorità nominata direttamente dai reggitori della cosa pubblica, e dipendente da loro, sorvegli ogni cosa, ed imprimavi sopra, per mò di dire, il bollo ufficiale, le provincie non sono autonome, e la nazione non è pienamente libera nei suoi rivolgimenti. Perchè il Governo non dicasi accentrato, conviene che cessi di essere il punto dintorno a cui tutto si aggira, e di costituirsi lo spedizioniere generale dei pubblici negozi.

LETTERA XX

Della proprietà territoriale.

L'Inghilterra si governa da sè. L'amministrazione delle contee è, nel modo da me esposto nella lettera anteriore, indipendente dal governo centrale, facendovi capo alla cosa pubblica gli ottimati del paese, riceventi l'autorità dalla stima e dal suffragio della pubblica

opinione, anzichè dal favore del ministero. Appartengono per il solito alla classe dei nobili e dei grandi proprietarii (*gentry*) del sito, a cui per conseguenza stanno più che ad altri a cuore gl'interessi locali. Le tradizioni di famiglia, le preoccupazioni del loro avvenire rendonli curanti anzi tutto della prosperità della provincia, a prò di cui si adoperò l'influenza dei loro antenati, e dalla quale essi ricevono gran parte della propria autorità. Simili alle quercie secolari e gigantesche che ricoprono le vaste loro tenute, gittano su tutto il paese un'ombra benefica, ed il popolo non ne paventa mai la smisurata potenza, perchè alimentansene appunto le radici nel loro profondo amore della libertà.

Così gli uni governano per il bene universale, mentre gli altri spontanei gruppansi dintorno a loro, locchè suppone però in tutti i gradi della società molto di senno e di educazione politica. Gl'Inglesi non hanno più d'uopo della tutela governativa non solo perchè le leggi determinarono già appo di loro i principii del vivere sociale, ma per essere quindi stato l'uso di esse regolato dai costumi. Hanno la fortuna singolare di possedere tutta quanta la vera libertà, di cui una parte soltanto sta scritta negli statuti, mentre l'altra risiede nell'intelletto e nel cuore del popolo avvezzo a goderne i beneficii.

Non è la nobiltà inglese mantenuta dalla forza e dai privilegi, ma dalle tradizioni e dai costumi del paese, sicchè può dirsi ch'esso contiene il patriziato più democratico ed il popolo più aristocratico del mondo. A completare dunque il quadro che offrono le contee inglesi, soggiungerò alcune brevi cose sovra lo stato della proprietà e la legislazione che la regge. Mi conviene infatti distruggere in prima l'idea, in cui molti sono, che qui esistano i fedecommessi e che trasmettansi ai primi nati, a somiglianza di quanto praticavasi in varii degli antichi Stati italiani. In quella vece è la proprietà in Inghilterra tuttaltro che vincolata ed immobile, e l'aristocrazia deve appunto la vita e la conservazione al grande e fecondo principio della libertà, lasciando la legge ogni padre di famiglia disporre a suo talento dei proprii beni, e non imponendo alcuna restrizione alla facoltà di testare. Risulta quindi essere in sua facoltà lo istituire il primogenito erede della maggior parte degl'immobili cui possiede, e continuandosi così da ogni padre la tradizione di arricchire uno dei figli più dell'altro, serbasi nelle case un centro di ricchezza e d'influenza senza ledere per questo i diritti naturali dell'uomo nè vincolare la proprietà. Sono pure permessi due gradi di sostituzione; ma il testatore non può estendere la sua legge oltre alle due generazioni, onde la conservazione delle famiglie non dipenda dall'arbitrio di antiche clausole di viete pergamene contrastanti cogli attuali loro bisogni, ma bensì dalla volontà degli attuali possessori, con gl'in-

teressi e le viste dei quali è sempre così conforme la ripartizione dei beni. Le repubblica Americana degli Stati-Uniti, che possiede la più democratica delle costituzioni, ha anche adottato lo stesso principio della libertà testamentaria; locchè prova quanto esso sia diverso da quello ingiusto dei feudi, ovunque in oggi decaduti od aboliti.

Nelle successioni intestate i beni reali spettano al figlio maggiore; i personali, cioè i mobili, dividonsi in porzioni eguali.

I secondogeniti trovano nelle carriere delle armi, della marina, nelle scienze o nella chiesa di che soddisfare la propria ambizione e di che vivere servendo il paese; ed il loro padre può sempre inoltre, come gli aggradi, provvedere al loro avvenire, conciliandone gl'interessi colle tradizioni di famiglia. Ma questa suole di rado separarsi, rimanendo sempre un membro di lei, possessore degli estesi dominii paterni, ad abitare la terra degli avi. Gli altri fanno capo appo di lui, ed il paese trova che siffatta unione gli assicura la durata di una forza di più, la quale anderebbe altrimenti sperduta.

Per giudicare degli effetti di questo sistema, non hai, amico mio, che a percorrere le provincie inglesi. Non è ivi morta la proprietà, nè vedrai terre incolte, in mano di pochi proprietarii, come quelle che circondano Roma o Madrid, e che somigliano, per la incuria degli uomini, agli aridi deserti di Libia. Qui invece variano sovente di mani, e suddividonsi a sufficienza, per intrattenere tra i varii coltivatori quella nobile gara, così necessaria allo sviluppo dell'industria agricola. Riscontransi molti possidenti tra i mille e i cinque mila franchi di rendita, e la *gentry*, cioè i più ricchi di essi, esercitano molta influenza nelle contee, eguale quasi a quella della nobiltà, a cui unisconsi nell'opera comune di amministrarle. Del resto non è a desiderarsi, a mio giudizio, che la proprietà si frazioni troppo allo infinito, non potendo le associazioni dei piccoli possidenti, difficili a realizzarsi ed impossibili a mantenersi, supplire alla grande coltura. È delle tenute, come degli Stati; quale in un piccolo paese raramente sorge uno statista eminente, perchè vengongli meno i modi di elevarsi fra i potentati, tale un buono agronomo non può formarsi in pochi acri di terreno. I legislatori Romani, stabilendo per la porzione legittima dei figli dei limiti assai ristretti, ebbero appunto in mente di lasciare al padre la facoltà di disporre più liberamente delle cose sue. Il principio contrario toglie alle famiglie la vita, alle nazioni la forza, e ripugna agl'istinti della natura quanto agl'interessi della proprietà. Molti nella nostra Italia non sono ora in queste stesse idee e non trovano altro ad opporre all'antico sistema dei feudi, che il principio, avente nome di democratico, della quasi completa e forzata eguaglianza dei figli nella successione paterna. Lo si spiega facilmente pensando quanto danno le primogeniture abbiano recato

alle nostre campagne, rendendole squallide e misere a modo che mentre potrebbero annoverarsi fra i fondi più fertili d'Europa, in molte delle provincie del mezzodì il colono vi trova non già l'industria che gli dia da vivere, ma il male che gli schiude la tomba. Quale colpa hanno mai i loro tenitori, e che conto spaventoso è quello da essi aperto col proprio paese a cui tolsero la prosperità ed il danaro, col povero cui privarono del pane, ed infine colla giustizia di Dio?

Le associazioni riconosciute dalla legge possiedono in Inghilterra in nome proprio. Quelle, come i conventi cattolici, che vivono in forza della libertà di unione, ma non aventi esistenza legale, possiedono nel nome di una data persona o del capo loro, il quale li rappresenta come persona civile.

Tre sono gli stati della proprietà immobiliare, di cui stimo utile di fare menzione speciale: *freehold*, *copyhold* e *leasehold*. La prima è la proprietà assoluta. La seconda lo è quasi egualmente, tranne alcune obbligazioni di laudemio, in caso di morte del possessore o di tramissione ad altro titolo del fondo, in oggi meramente nominali. La terza si risolve invece in uno affitto per lo spazio di novantanove o cento anni, o durante la vita di un dato individuo. È questo modo molto in uso, anche nella maggior parte dei migliori quartieri di Londra, posseduti talvolta da un solo ricco signore, il quale ne va vendendo agli altri delle piccole porzioni per fabbricarvi sopra. Dopo di un secolo il terreno torna al primo proprietario colla casa che vi fu costruita quale annesso del fondo, ed il prezzo degli affitti è tale da rendere utile siffatto contratto nonostante la perdita dell'edificio.

Lo splendore delle classi elevate è, come abbiamo visto, voluto in Inghilterra dal popolo, cui non offusca, ma rischiara. Questo concetto è la chiave della loro esistenza, perchè impiegando la propria forza non ad opprimere le condizioni umili, ma anzi a serbare intatti i principii umanitarii, è nell'interesse di ognuno che continuino ad assidersi nelle magioni avite. Serbano nell'amministrazione provinciale l'indipendenza in faccia al governo, appunto perchè forti dell'aiuto dei concittadini; e gratuite essendo tali cariche, possono assumere l'intera responsabilità degli atti loro. Solo li frena il giudizio della pubblica opinione e del Parlamento, che ha il potere di formare una inchiesta su qualsiasi cosa e di giudicare dei reclami spediti da qualunque suddito inglese, e per conseguenza anco dall'abitante di qualsiasi contea contro l'operato dei suoi amministratori.

L'equilibrio dei due principii dell'autorità e della libertà conservasi dunque nel governo locale al pari che nei grandi poteri costituzionali dello Stato; e mantiene il *self-government*, il quale trae appunto

origine dalla combinazione delle loro forze, atte a produrre effetti così portentosi, sicchè, oso dire, che in un codice di scienza politica esso potrebbe appunto definirsi quale il risultamento della unione di questi due grandi principii.

LETTERA XXI

Delle corporazioni municipali.

I borghi, alcuni dei quali hanno nome di città, godono di reggersi da sè in modo indipendente dalle contee, o almeno, come ho altrove notato, di avere rappresentanti speciali in Parlamento.

Quei della prima specie governansi con un'amministrazione *municipale*, e nella maggior parte, avendo interessi diversi da quei delle contee, uniscono altresì l'altro privilegio di eleggere una rappresentanza speciale. Come nelle contee si sviluppa la ricchezza agricola, così essi mantengono invece l'industria manifatturiera e commerciale; nelle città fomentansi le idee meno conservatrici, e le dimostrazioni più liberali provengono sempre dalle file degli operai.

Le amministrazioni dei borghi erano prima molto differenti fra loro sendo regolate da antichi statuti e da carte speciali concesse in varii tempi, ma siffatte anomalie hanno in parte cessato dopo l'atto votato nel 1835 che determina le norme uniformi delle corporazioni municipali e che è stato accettato dal maggior numero di esse.

Londra, York, Chester, Bristol e quattordici altre città d'Inghilterra sono inoltre equiparate in tutto alle contee, avendone eguali privilegii.

Altre, invece, ancorchè popolose, non hanno voluto sottomettersi all'atto del 1835, ed i contribuenti eleggonvi direttamente, sotto l'autorità del Parlamento, delle Commissioni che con diversi nomi presiedono ai varii rami del servizio locale e dirigono i pubblici lavori.

I borghi, che lo hanno invece addottato, diconsi *incorporati*, ed il loro corpo municipale si compone del *mayor* (equivalente ai nostri gonfalonieri), degli anziani e dei borghesi.

I borghesi, cioè gli abitanti del borgo, maggiori di età, che hanno occupato per tre anni una casa od una bottega entro i suoi limiti e pagatovi la tassa dei poveri, eleggono i consiglieri comunali, la di cui terza parte si rinnova ogni anno. I consiglieri eleggono gli anziani (*aldermen*) il di cui numero è un terzo del loro. Formasi

così il consiglio civico, che alla sua volta nomina ogni anno nel suo seno il *mayor*, incaricato di presiederlo, di fare da giudice di pace del luogo, non che di dirigere le elezioni. Tutte queste funzioni non possono ricusarsi senza incorrere in forti multe.

Il consiglio civico (*town council*) stabilisce le tasse del borgo (*borough rates*) e le altre imposte occorrenti, elegge il segretario municipale, il tesoriere e gli altri suoi agenti. Nei borghi equiparati alle contee nomina pure annualmente uno *sceriffo* le di cui attribuzioni sono quasi simili a quelle degli *sceriffi* delle contee, quantunque ne sia minore la importanza.

Il *recorder* è scelto dal Sovrano fra gli uomini di legge del borgo. Ha titolo di giudice di pace, e vi presiede le corti delle sessioni trimestrali.

I principali servigi amministrativi del borgo sono le proprietà comunali, la giustizia, le prigioni, la polizia, i pesi e le misure, i manicomii, la salubrità pubblica e le finanze locali.

Nel 1858 fu poi votato in proposito un nuovo atto del Parlamento, emendato nel 1861, cui è in facoltà dei consigli civici di accettare o in tutto o in parte, come più loro convenga. Riguarda principalmente gli scoli, la nettezza delle strade, le nuove costruzioni, l'illuminazione, il selciato, gli aquidocci, i soccorsi contro gl'incendi, i cimiteri, i mercati, i bagni pubblici e gli orologi, il di cui servizio è assai giovevole e singolarmente bene preparato nelle città inglesi. Ciò non sorprende sendo ivi danaro il tempo.

Ma siffatte disposizioni non sono obbligatorie; non addottanle i borghi che come ne siano convinti dell'utile, ed allora questi oggetti formano un altro ramo del pubblico servizio. Il Parlamento così non offende mai la libertà delle provincie tanto nelle contee quanto nelle città.

LETTERA XXII

Delle parrocchie.

Al nostro Comune italiano quasi risponde la parrocchia inglese, ch'è un'antica divisione politica e religiosa, esistente ovunque nelle contee, nei borghi, nelle città. Il numero delle parrocchie in Inghilterra e nel paese di Galles è di 14,750. Il *constable* ed il *churchwarden* ne furono un tempo tra le autorità primarie. Era il primo responsabile di ogni furto che venisse commesso entro i limiti della par-

rocchia, come non si giungesse a mettere la mano sui suoi autori, ed era pertanto nell'interesse di tutti di conferire tale carica alla persona più idonea a prevenire i delitti. In oggi il più delle attribuzioni dei *constables* è affidato alla polizia locale. I *churchwardens* furono istituiti nel 1127, quali guardiani delle chiese, che per essere in allora cattoliche ridondavano di ricchezze e di gemme. Ora continuano ad eleggersi e sorvegliano unitamente al consiglio della fabbrica l'amministrazione temporale del culto, amministrano i beni della parrocchia e rendongli in fine dell'anno conto della loro gestione.

Distinguonsi nella parrocchia i contribuenti (*ratepayers*) dai semplici abitanti (*inhabitants*) non sottoposti alla tassa dei poveri. I primi soli sono ammessi nel *vestry*, cioè nell'assemblea parrocchiale decidente degl'interessi comuni. Essa suole radunarsi nella chiesa, nella sacrestia od altrove per regolare l'amministrazione, nominare gli agenti, approvare le spese e votare le tasse della parrocchia; viene convocata con un avviso affisso almeno tre giorni prima alla porta della chiesa. Nelle votazioni per alzata di mani tutti hanno eguali diritti; ma quando le quistioni mandansi a partito per scrutinio, uno ha più voti secondo che paga più d'imposte nel sito. Il presidente del *vestry* ha voce preponderante in caso di parità di opinioni.

Il *vestry* generale suole eleggerne un altro speciale (*select vestry*) per gl'interessi della chiesa, il quale compie all'officio di un suo consiglio di fabbrica. Nomina pure generalmente un proprio segretario (*vestry clerk*), il sagrestano (*sexton*) e il bidello (*beadle*).

Il ministro o parroco (*parson*) considerasi quale proprietario della nave maggiore della chiesa, ed il rettore (*rector*) del santuario. I banchi sono dei soli parrocchiani contribuenti, gli altri non avendovi alcun diritto. I parrocchiani sono obbligati a supplire alle spese della chiesa, pagando il posto come assistanvi alle funzioni spirituali, e se occorra di più onde costruirne una nuova o riparare l'antica, i suoi guardiani (*churchwardens*) possono col consenso del *vestry* contrarre un prestito od imporre ai contribuenti una tassa destinata a questo scopo (*church rate*).

Il cimitero è amministrato da una Commissione speciale nominata dal *vestry*. Ogni parrocchiano ha diritto di esservi sepolto.

Il *vestry* provvede all'illuminazione della parrocchia. Gl'ispettori nominati a questo ufficio durano tre anni; la tassa (*lighting tax*) è del triplo per i proprietarii di case che per quei degli altri fondi.

Deve pure provvedere al mantenimento delle vie maestre (*highways*), che non siano proprietà privata o di compagnie le quali dopo di averle eseguite ne riscuotano il pedaggio; ed a questo fine elegge ogni anno appositi sorvegliatori (*surveyors of highways;* anticamente detti *wayervordens*).

In ogni parrocchia conservansi i registri dei nati, degli accasati e dei morti, ad uso di stato civile.

Uno però dei principali doveri e la maggiore spesa di ogni parrocchia si è il mantenimento dei poveri. La tassa dei poveri (*poor rate*) serve di base alle altre e conferisce i diritti parrocchiali. Come Enrico VIII ebbe soppresso i monasteri, la gente usa a vivere dei loro soccorsi, si trovò a un tratto ridotta alla miseria, sendochè fossero prima i luoghi pii obbligati dai loro fondatori e dalla legge ad assistere i bisognosi. Ebbesi uno sciame di vagabondi e di mendichi, contro i quali si pensò ad impiegare il rigore, e negli ultimi anni di Enrico VIII, quasi quaranta mila di loro furono dannati a morte, senza che un sistema così crudele diminuisse il male. La regina Elisabetta pensò dunque di stabilire che ogni parrocchia dovesse procurare un fondo con cui dare lavoro ai poveri capaci di farlo e mantenere gl'invalidi ed i vecchi. Le disposizioni di quest'atto votato dal Parlamento nel 1601 (1) ricevettero in seguito nuovo sviluppo. I guardiani della chiesa furono con tre o quattro altre persone la di cui elezione è ancora affidata ai giudici di pace, nominati ispettori dei poveri; e sotto di Carlo II si stabilì che la parrocchia, ove un individuo abbia lavorato o pagato le tasse, debba indi mantenerlo come impoverisca, a preferenza di ogni altra. È questa l'origine della tassa di cui imprendo a parlare.

Nel 1834 sotto di Guglielmo IV, per impedire che lo stato di povero diventasse una condizione sociale, in cui tornasse comodo ad alcuni di vivere, fu poi votato dal Parlamento un altro atto onde i soccorsi dovessersi distribuire entro le case di lavoro e non fosse lecito ai poveri di abitare altrove. Le parrocchie troppo piccole per costruirne una si unirono con altre a tale scopo. La direzione della casa di lavoro comune è affidata ad un comitato (*board*) di guardiani dei poveri (*guardians of the poor*) eletti dai contribuenti stessi delle parrocchie, alle di cui associazioni fu dato nome di *unione*.

Infine onde ovviare ad ogni inconveniente e stabilire un andamento più uniforme, esiste un comitato centrale ricostituito non ha guari e composto di cinque commissarii (*poor-law commissioners*) il capo dei quali suole essere membro del Consiglio privato e della Camera dei Comuni, riceve due mila lire di stipendio e fa parte del ministero.

I sussidii però distribuisconsi adesso in due modi, nelle case di lavoro e a domicilio.

L'amministrazione della legge dei poveri riveste un carattere par-

(1) Atto. XLIII. Regina Elisabetta C. 2°.

ticolare di accentramento. Infatti il Comitato generale stabilito a Londra è interamente diretto dal suo presidente, avente autorità di ministro. Gl'ispettori delle parrocchie e i guardiani delle unioni, quantunque nominati i primi dai giudici di pace, i secondi dai contribuenti stessi, dipendono in realtà da lui ed hanno alla loro volta sotto di sè uno stuolo d'impiegati, e per dirigere le case di lavoro, e per curare i poveri, e per le spese occorrenti; è inoltre affidata loro in parte la direzione delle scuole industriali di distretto. Del resto, come già osservai tempo addietro, in parlando della riscossione dell'*income tax*, riscontrasi siffatta tendenza all'accentramento in tutte le amministrazioni inglesi recentemente ordinate.

L'atto del 1834 è stato accettato dal maggior numero delle parrocchie, per una popolazione di circa venti milioni. Si calcola essere stato in esse soccorso nell'anno 1860 il numero di persone seguente:

Poveri	soccorsi nelle case di lavoro (*in doors*)	soccorsi fuori delle case di lavoro (*out doors*)
Uomini	29,651	132,686
Donne	33,421	323,850
Fanciulli	38,005	251,582
Vagabondi	1,146	591
	102,223	708,709

Nello stesso anno soccorrevansi in Scozia da 77,000 persone, e in Irlanda circa 45,000.

Se una parrocchia od un contribuente si reputino ingiustamente gravati, la prima per il mantenimento di un povero che non gli appartenga, il secondo per una ripartizione meno equa della tassa, possono appellarsi nanzi alle corti delle sessioni trimestrali. Un impiegato speciale, che ha nome di *Auditore della legge dei poveri* è anche sovente incaricato di rivedere e di annullare all'occorrenza i conti e le operazioni relative a questa legge.

Il ricavato della tassa dei poveri serve pure però a varie altre spese di genere diverso, sendochè per motivi di economia altri servigi siano affidati a quest'amministrazione, come per le cause contro certi malfattori che più particolarmente offendono il povero, per la custodia dei dementi, per le vaccinazioni, il censimento della popolazione, la formazione del giurì, alcune operazioni elettorali, per le multe da pagarsi dalla parrocchia nel caso che non si presenti un numero sufficiente dei suoi giovani ad arruolarsi nell'esercito, per il miglio-

ramento delle terre destinate ai pubblici esercizi ed allo spasso e per il tenimento dei registri parrocchiali. Questi varii oggetti assorbono da circa due milioni, sicchè degli otto milioni di sterline cui questa tassa produce, sei soli spendonsi veramente in soccorrendo ai poveri.

LETTERA XXIII

Degli effetti del *self-government.*

Omnes legum servi sumus,
ut liberi esse possimus.
(CICERO).

In questo paese, nella capitale, nelle provincie, nell'amministrazione, nell'insegnamento, nella vita pubblica e privata domina il principio di libertà, vivificando i varii rami della scienza e dell'industria. Ogni uomo vale un altro uomo e che deve sapersi difendere e guadagnarsi da sè la vita, sendo già tutto il popolo educato al punto da non avere più in alcuno dei suoi membri l'inferiorità degli schiavi. Meno che altrove evvi da combattere contro l'ignoranza, il massimo dei mali, che cagiona l'infelicità delle classi povere, l'orgoglio insensato dei grandi e le ferite più acerbe di tutta quanta la società. Qui invece la libertà e la scienza della vita procedono unite, sonosi date fra loro il bacio dell'amistà, ed offrono agli altri il seguente consiglio: Conosci te stesso e sarai libero (1).

La legge non provvede a tutto, nè esonera i cittadini da ogni responsabilità; essa li aiuta soltanto purchè non dormano, ma vigilino sui proprii interessi. Siffatta iniziativa individuale educa ogni classe ed inspira al colono, all'artigiano, al cittadino un valore simile a quello dei militari, che lascia ovunque eterna impronta di sè. Nelle città le speculazioni, le associazioni private formansi senza aspettare dal governo l'impulso, e sono così non una ma cento mila le forze operanti le imprese ed i ritrovati di cui profitta il paese. Non hanno limiti i loro effetti, ed immenso è il bene che ne risulta all'umanità; chè esistono nella sola Londra settecento istituti di carità, i quali spendono all'anno più di tre milioni di lire sterline in opere

(1) *Knowledge is the prize of freedom, know thyself and thon art free.*
(MAC CARTHY).

pie, e di cui la maggior parte non ha altro sostegno che le contribuzioni volontarie dei filantropi (1).

L'indole del popolo inglese traspare anche nella vita esteriore. Le città non rivestono quella regolarità nella loro pianta, che le farebbe somigliare ad un problema di aritmetica o di strategia; le loro strade non sono dei baluardi uniformi, a dritto filo, di cui la vista non giunge al fine, ma quantunque tortuose ed affollate, ne ammiri l'ordine ed il contegno. Vedi i parchi non come i nostri giardini, disegnati in modo uniforme da un architetto simmetrico. Nei porti, nelle stazioni delle ferrovie, negli scali, la gente non è guidata dalle guardie e dai preposti delle compagnie speculatrici, quale il pastore spinge le mandre, ma ovunque il popolo, adulto e libero, vede quello che gli occorre, agisce a sua voglia e da sè.

Le provincie sono autonome, non a guisa delle ispano-basche aventi fra di loro barriere e dogane, nè dei cantoni svizzeri minaccianti colle discordie intestine la unità della patria; non come gli Stati germanici deboli e dispotici, nè come gli americani, ove il popolo fa da tiranno; ma reggonsi in virtù del principio essere i pubblici negozi delle contee gli affari privati di ogni inglese. Somigliano, per mo' di dire, a quelle foreste vergini del nuovo mondo, ove ovunque traspare il rigoglio della vegetazione che infonde la vita. Quanto è dissimile questa operosità dall'apatia di alcune nazioni d'Europa, ove, quasi spento il lume della ragione, e cessati gl'impulsi del cuore, l'abitante considera se stesso quale un colono indifferente ai destini del tetto nativo, pago di servire lo Stato. Sono tali segni precursori della decadenza e dell'agonia; mentre invece come siano tutti i cittadini saldi nel difendere gl'interessi locali, una mano di faziosi più non decide, nemmeno coll'aiuto straniero, delle sorti del popolo, sendochè non basti impiantare una rivolta o tentare un colpo di Stato nella capitale, ma convenga combattere contro tutta questa gente, avvezza al lavoro ed alle lotte di parte, che vuole ad ogni costo lo splendore e la sicurezza della patria.

Il *self-government* concilia, come ho già detto, i doveri del suddito coi diritti dell'individuo, il principio d'ordine e di autorità con quello di libertà, e produce ciò che gl'Inglesi chiamano: *the liberty of the subject* (2). Rende la nazione audace al punto di avere fede al tempo stesso nella tradizione e nel progresso, di mantenere la potestà regia e di praticare l'indipendenza, di respingere la rivoluzione e di sfuggire al despotismo.

(1) Portano l'iscrizione: *Supported by voluntary contribution.*
(2) La libertà del suddito.

La Scozia e l'Irlanda sono governate in modo pressochè eguale a quello dell'Inghilterra, e le contee hanno le stesse autorità.

La Scozia dividesi in trentatre contee, conta circa tre milioni di abitanti. La diversità precipua fra la contea inglese e quella scozzese consiste nell'avere in questa seconda il lord luogotenente la precedenza sullo *sceriffo*. La Scozia contiene 1023 parrocchie. Edimburgo è amministrata, al pari della *Città* di Londra, da una corporazione municipale, ed ha i privilegi di una contea. Il suo capo, anzichè nominarsi come a Londra *lord mayor*, ha il titolo di *lord preposto*.

L'Irlanda è partita in trentadue contee e in 2450 parrocchie. Dublino è pure un borgo avente rango di contea, e viene amministrato da un *lord mayor*, con gli anziani ed i consiglieri comunali.

Ogni contea dunque del Regno-Unito ha le stesse autorità; ogni parrocchia reggesi col *vestry*, che ne cura gl'interessi. Eccepiscono soltanto i ducati di Lancastro e di Cornovaglia, avvegnachè il primo ricevesse da Edoardo III nome di palatino, e sia amministrato da un apposito cancelliere, assistito da un consiglio, il quale è incaricato di ritirarne le rendite che sono di proprietà del Sovrano; ed il secondo appartenga al principe di Galles, che ne porta il titolo di duca e ne nomina il luogotenente e lo *sceriffo*.

Un fatto però che importerebbe molto d'indagare si è il motivo per cui mentre con siffatte istituzioni la Gran Bretagna gode dei beneficii della pace e della prosperità, in quella vece nei verdi prati della vicina Irlanda il povero langue ed emigra e fomentansi quelle discordie, che anco di recente diedero campo ai disturbi di Belfast? Il governo inglese è di certo egualmente liberale dai due lati del mare d'Irlanda, ed eguale come abbiamo visto è l'autonomia delle provincie. La sola differenza sta nell'avere l'Irlanda un luogotenente generale, residente a Dublino, con i poteri di un vicerè, ma quantunque questa carica sia combattuta al punto da far credere che verrà quanto prima abolita, niuno oserebbe certo sostenere ch'essa sia la cagione dei guai dell'isola, avendo anzi sovente il governo centrale destinati a quel posto uomini filantropi ed intelligenti, la di cui opera fu forza che lodassero tutti i partiti.

Il torto però dell'Inghilterra ha consistito, io credo, nell'imporre la supremazia della chiesa anglicana ad un paese ch'è in quella vece cattolico, è stillato così nei cuori irlandesi il desiderio di una maggior indipendenza, e l'odio contro quanto gli viene da Londra. La chiesa stabilita o nazionale, che si voglia dire, il di cui culto è dichiarato religione dello Stato, con un parlamento ecclesiastico chiamato dagl'Inglesi *convocazione* o *sinodo*, sussiste a buon dritto in Inghilterra ove quasi tutti hanno aderito alla riforma, ma in Irlanda

dove il popolo è cattolico romano, il culto anglicano non doveva essere dichiarato nazionale. La libertà di coscienza è fra i primi diritti dell'uomo, e conviene dire che gli statisti inglesi hannogli fatto violenza, estendendo anche in materie di religione all'Irlanda le proprie leggi ed impiantandovi con la supremazia ed i privilegii di chiesa dominante, una gerarchia ecclesiastica divisa, come in Inghilterra, in provincie e diocesi, alla quale la maggioranza del popolo non può prestare obbedienza. Quindi il clero cattolico che si è visto posposto nei suoi interessi all'anglicano ha naturalmente tentato di serbare altrimenti con modi rivoluzionarii quel primato che ufficialmente conferivasi ad altri ed ha contribuito non poco, eccitando gli animi dei fedeli a fomentare le discordie cittadine.

Lo unire, come lo si fece al principio di questo secolo, in un solo Parlamento i rappresentanti dei due paesi, pretendendo che anche quei dell'Irlanda fossero protestanti, fu ad un tempo ingiusto nella morale ed erroneo in politica. Ne venne quindi che d'allora in poi ha l'Irlanda domandato il richiamo (*repeal*) dell'atto di unione, e che anche oggi aspira ad avere un Parlamento a sè.

Le altre cause che adduconsi del malcontento irlandese non hanno, a mio giudizio, che poco interesse, e sono soltanto fatte innanzi da coloro che vogliono ascondere il vero. Le sevizie, le proibizioni, le privazioni imposte dal governo agl'Irlandesi sono immaginarie e riduconsi a qualche misura di polizia. Il regime loro non è diverso da quello del resto del regno: ma anzi in questa eguaglianza sta, mi sembra, l'ingiusto, lasciandosi in disparte ciò che più monta, cioè essere qui il popolo riformato, ed ivi romano. Ciò che prova essere io nel vero si è che in Irlanda stessa i grandi proprietarii e quella parte del popolo ch'è protestante non si lamenta, ma anzi è la prima a sostenere le autorità inglesi. Tutto si riduce dunque alla diversità delle convinzioni e alle passioni religiose che non dovevansi offendere (1). Ne è risultato che l'irlandese condannato a vivere su di un suolo povero, indolente, com'è per natura, difficilmente si decide a coltivare la terra, e preferisce emigrare empiendo il mondo dei suoi guai, la di cui colpa ei riversa tutta sugli altri, sognando il giorno dell'indipendenza completa della sua patria mercè l'aiuto francese.

Ma sono queste cose impossibili; ed è certo nell'interesse dell'Irlanda di rimanere unita ad una nazione ricca e potente, giovandosi delle forze di lei. L'Inghilterra dovrebbe però, onde assimilarsela, abolirvi la supremazia del clero anglicano e riconoscervi la chiesa cattolica come fece in Scozia per quella dei presbiteriani. Già da varii

(1) Vedi gli scritti sull'Irlanda di Gustavo di Beaumont, e del conte di Cavour.

anni ha ammesso i cattolici in Parlamento; potrebbe ora nominarli in Irlanda alla maggior parte degl'impieghi; e così tolta l'ostilità del clero romano a cui verrebbero restituiti i suoi antichi diritti ed accordato un trattamento eguale a quello degli altri culti, impediti gli urti continui degli amministrati cogli amministratori, si andrebbe spegnendo lo spirito di parte. Il governo si assoderebbe, avendo per sè la ragione e procurando nella somma delle cose l'utile dell'isola d'Erin, soddisfatta di vivere secondo le proprie tradizioni.

LETTERA ULTIMA

La situazione.

Selon mon advis, en toutes les seigneuries du monde, dont j'ay connoissance, où la chose publique est mieux traicté..... c'est Angleterre.

(Philippe de Commines).

Amico diletto,

Mi sembra di averti disegnato con bastante chiarezza, per quanto lo permettesse il limite di poche lettere, i tratti principali del modo come Inghilterra sia governata. Vorrei saperti meco d'accordo nel convenire ch'essa possiede la migliore delle costituzioni, imperocchè riposa non sul volere di un individuo, ma sulla unione di tutte le forze della società, la quale, anche mancando l'imperante, proseguirebbe a camminare da sè. Un popolo fa mostra d'incivilimento perfetto, a punto come sia capace di reggersi senza l'aiuto di chicchessia, standovi ogni persona ferma al posto ed obbediente al dovere; sicchè reputo che anche oggi potrebbero ripetersi le parole scritte quattro secoli or sono, e da me anteposte a guisa di epigrafe al principio di questa lettera. Infatti quale altra nazione al mondo è, quanto questa, ricca, potente ed educata a libertà?

Il sistema rappresentativo, com'è oggi costituito, sussiste senza interruzioni da più di cento settanta anni. Lo stabilì Guglielmo III con mano ferma e decisa, sicchè, lui vivo, non può dirsi che funzionasse ancora in realtà. Egli era troppo abile politico ed esperto delle cose di guerra, per non escire dalla cerchia di sovrano costi-

tuzionale, ma adoperò la sua forza ad assicurarlo per l'avvenire. Gli succedette una donna, sotto il di cui regno più facilmente governarono i ministri. I liberali afferrarono il potere e si fondò la potenza e la popolarità dei *whigs*, sendochè i conservatori s'immedesimassero coi Giacobiti e fossero per conseguenza respinti quali oppressori dalla pubblica opinione, nonostante le ottime loro qualità amministrative; il solo sentimento nazionale fu quello che fe' prescegliere Walpole a Bolingbroke. Vennero quindi gli Annoveresi; i due primi, forestieri, ignorando gli usi e la lingua del paese, lasciarono fare, e per conseguenza il principio costituzionale si andò vieppiù radicando. Giorgio III avrebbe forse potuto compire il trionfo del partito liberale, e molti speravano che da re patriotta contribuisse personalmente all'intima unione della sua dinastia col popolo, ma il suo regno risultò pieno di vicissitudini, e tutto dovè cedere alla necessità suprema di opporsi colla forza alla preponderanza francese. I *tories* fecero ritorno al timone dello Stato, che fu per lungo tempo governato dalla scuola di Pitt. I liberali però serbarono sempre l'aureola popolare che circonda il loro partito, ed oggi pure sono sostenuti dal paese.

La costituzione è dunque ora giunta in cima al suo sviluppo, chè dal 1830 in poi neppure una delle molte sue libertà venne mai sospesa. Così ramificata, essa sta alle franchigie concesse dagli antichi re, come l'arbore alla pianta primitiva; nè somiglia a quei tronchi mozzi e nudi, cui piacque alla plebe d'impiantare sulle pubbliche piazze nei momenti di ebbrezza, condannati a perire in breve tempo su di un arido suolo, ma bensì alle nobili quercie, così frequenti in questo paese, sempre vestite di foglie, che alzano il capo verso il cielo.

In oggi l'Inghilterra gode di una perfetta libertà e della vera eguaglianza « che dista dalla eguaglianza estrema, quanto dalla terra il cielo » (1). Ed il popolo non muturebbe a nessun prezzo questo sistema di governo, a cui è debitore della sua felicità, sendo infatti savio consiglio l'andare riformando e nettando gli utili strumenti onde impedirli di arrugginire, ma ben periglioso il trasformarli o mutarli completamente.

Quindi il popolo, soddisfatto di avere una aristocrazia che gli nasce nel seno e le di cui opinioni sono quasi sempre eguali alle sue, non trasmoda onde afferrare il potere ed annientare chi non fosse con lui, rispetta i pareri altrui e le varie classi della società, le quali per conseguenza, ov'egli abbia torto, hanno modo di resistergli.

È questa la differenza precipua tra la libertà inglese e la demo-

(1) Montesquieu. *Dello spirito delle leggi*, lib. VIII cap. VIII.

crazia di altrove. Qui il volere della nazione non esprimesi coi clamori della plebe, ma col concerto di tutti gl'interessi, avendo voce nella cosa pubblica e la nobiltà, e l'industria, e la stampa, e la borsa, e il mercato, e i *Clubs*, non che l'universale della società, le di cui classi vanno sottoposte alle stesse leggi di urto, di resistenza e di equilibrio che reggono la costituzione del paese.

Il governo emana più dall'intelletto che dalla volontà della nazione, custode di un fuoco sacro, che non avvampa e distrugge le cose, ma irradia e rischiara le menti onde preparare il futuro.

Tre questioni interne di molto rilievo rimangono da comporsi: la estensione della franchia elettorale, la educazione del povero, la riforma dei condannati. Le due ultime devono venire studiate assieme. L'ignoranza è pur sempre madre del delitto, e la tabe che più rode la società; in qualunque posizione si trovi, una persona non colta si sente odiata, facendo anche senza saperlo male agli altri. Qui le classi superiori sono istruite, ma nei poveri le cattive passioni esistono pur sempre e la società non avrà mai terminato l'opera sua di educarli prima al lavoro ed alla virtù, e come poi abbiano commesso dei delitti, di facilitargli il ravvedimento ed il modo di vivere onorati.

Tosto forse vedremo una nuova riforma elettorale. Il bisogno n'è generalmente sentito; a mano che l'istruzione si spande, è giusto che si allarghi pure la sfera di coloro che partecipano al mandato rappresentativo.

Guardando al primato politico degli Inglesi, che ha già durato più d'un secolo (1713-48) dalla pace d'Utrecht fino quasi ai giorni nostri, ti verrà forse fatto d'indagare che sia ora per succedere, se giunto all'apice della gloria ora declini, quale insomma sia l'avvenire della loro nazione.

Certo è trascorso il tempo in cui l'Inghilterra, sendo il banchiere del genere umano, armava le nazioni e pugnava sui campi d'Europa col braccio altrui. In oggi non compransi più col danaro gli alleati, e ogni nazione facendo la guerra per conto suo, nemmanco so vedere come in una grande guerra continentale Inghilterra potrebbe impedire le altre potenze di compiere i loro progetti; forse anzi mi è avviso che farebbe prova d'impotenza inviando fuori un esercito minore di quello che Russia o Francia schiererebbero in una sola battaglia. Ma questo non è per lei un segno di decadenza perchè ho fede che il tempo delle guerre volge al fine, l'interesse dei popoli esigendo che non più la forza ma la pubblica opinione imperi al mondo. Non avendo altro sintomo di debolezza, ove dunque riscon-

trasi il tarlo che può minarne la esistenza? ove l'inimico ardimentoso capace di rovinargli la marina o di calargli in casa?

La sua maggiore grandezza consiste però nel conservare ognora quella influenza morale e quella fama che i suoi statisti acquistaronsi precorrendo i tempi e sostenendo i primi le proposte o le idee che gli altri ammettessero solo per forza. Sui suoi lidi brilla sempre il faro della libertà, verso di cui i naufraghi tendono le braccia e trovasi il porto ove l'ira dei despoti più non raggiunge. Ma le occorre di più: alle alleanze ordite nell'ombra dei re che spartironsi la misera Polonia sanzionando il principio dei socialisti essere la proprietà un furto, alle congiure tramate dalle congreghe segrete col segno mistico del pugnale, hanno in oggi succeduto la pubblicità e degli atti diplomatici e delle decisioni dei Comuni e dei Parlamenti. Ai trattati firmati dai Sovrani succede il diritto dei popoli; ai confini tracciati dagli uomini quelli segnati dalla natura e da Dio. L'Europa si trasforma, e non serve puntellare una casa in rovina.

Termino dunque col voto, cui fò in buona fede, di vedere l'Inghilterra consentire a questo nuovo principio delle nazionalità e difenderlo a viso aperto. Niuno le torrà dal capo la corona del suo primato, purchè sia, come per lo innanzi, logica negli atti suoi, abbandonando a tempo, senza timore, i pregiudizi della vecchia scuola, contro di cui ha così sovente protestato, per accettare una politica schietta e robusta e l'arte diplomatica dell'avvenire.

A. ZANNINI.



DEL CONCETTO DANTESCO

LIBERO PAPA IN LIBERO IMPERO; DEL DESIDERATO E DEL TRIONFO DI BEATRICE

III.

Il Veltro e il Desiderato.

« Altro è essere uomo e altro è essere papa; altro è essere uomo « e altro è essere imperadore; come altro è essere uomo, come es- « sere padre o signore ». Così scrisse Dante nel libro 3° della *Monarchia.*

Vide adunque l'uno e l'altro al disopra di qualsivoglia alta dignità, come veramente si rappresentavano nel suo pensiero e nella opinione comune, e sì cospicui, da credere predestinata la città che doveva accoglierli e il popolo dal quale sarebbero stati circondati (1); predestinato il fondatore primo dell'impero, nè più, nè meno del pontificato (2); se ispirato divinamente il capo spirituale ugualmente il temporale (3); tutto pio e santo quello che si appartenesse al duplice edifizio, disgiunto in due personaggi reali, ma congiunto ed unificato arcanamente in Cristo.

Per questa altezza grandissima, che attribuì alle due podestà, non parrà maraviglia, se i più antichi commentatori intesero il Veltro preconizzato nella prima cantica essere un ritorno del Salvatore a

(1) *Convito* IV, 4, *passim*; IV, 5; *Monarchia* II, pag. 1 e 5.
(2) *Monarchia* II, 3, ed *Epistola ai principi e popoli d'Italia.*
(3) *Monarchia* III, 15.

giudicare i buoni ed i rei; oppure un imperatore; oppure un papa (1); o un tal uomo virtuoso che nascesse per grazia divina, e avesse forza di correggere i mali costumi e ricondurre la pace universale nel mondo, od anche una nascosta influenza celeste la quale, impressionando a bene i cuori e le menti, facesse che gli uomini spontaneamente tornassero migliori.

Il più antico commento tra i noti (che a nostro avviso sono certe *Chiose Anonime* contenute in due codici fiorentini (2)) interpreta il Veltro per Gesù Cristo (3); i commenti ghibellini dichiarano spiegatamente « che verrà un imperadore il quale sterminerà l'avarizia del mondo (4) »; i commentatori guelfi, che sarebbe un papa, e ne designano a tal uopo Benedetto XI, come si notò altrove. Altri, pure antichi assai, tra i quali più commenti inediti dei codici fiorentini, e le *Chiose volgari* attribuite a Jacopo di Dante, videro nel Veltro l'uomo virtuosissimo apportatore di virtù e di pace (5), messo di Dio, nato tra poveri panni, profeta e annunziatore di Cristo medesimo (6); il Buti inclinò a crederlo una semplice operazione d'influssi di stelle (7).

(1) L'autore delle *Chiose* che furono attribuite al Boccaccio, e che scrisse tra il 1370 e il 1380, compendiò le varie opinioni prevalenti al suo tempo in queste parole: « Chi tiene che sarà un imperadore il quale verrà ad abi- « tare a Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori di Santa Chiesa; « e ch'egli riconcilierà la Chiesa di buoni e santi costumi, e per questo « Italia se ne rifarà. Altri tengono oppennione che dicesse di Cristo.... « E chi tiene che sarà un papa tanto giusto e santo, che questi vizii torrà « via da Santa Chiesa...» Non molto diversamente si esprime l'autore del *Commento anonimo alla Cantica dell'Inferno*. Firenze, Baracchi 1848, p. 21.

(2) L'autore di quest'*Opuscolo* sta preparando un'edizione di dette *Chiose* che sarà pubblicata in Torino nei primi del mese di gennaio 1865, coi tipi della *Stamperia Reale*, aggiungendo in varii passi il confronto di altri commenti antichi, e note filologiche.

(3) « Parla in figura di veltro, di Cristo figliuolo di Dio ». Queste *Chiose anonime* furono forse dettate dall'ignoto autore tra il 1322 al 1323.

(4) « Venturus est quidam imperator qui avaritia de mundo exterminabit! » Così concordemente i due commenti latini inediti, uno attribuito a Guido da Pisa, e l'altro a Jacopo di Dante (*Laurenziana Plut.* 40, n. 2, e *Plut.* 42, n. 14).

(5) *Chiose alla Cantica dell'Inferno* pubblicato da lord Vernon. Firenze, Baracchi 1848, pag. 8. Consulta anche i codici Plut. 42, 22 e 152 de' Strozziani; il Codice Palatino, n. 323 del Cat. Palermo; *Jacopo della Lana, Inf.* I; *Petri Allegherii Commentarium*. Firenze, Garinei 1845, pag. 46.

(6) Il Codice Laurenziana (Plut. 90. Sup. n. 114, Gadd.) porta: « dicit « auctor quod per hunc veltrum qui dicitur Cristus et est inimicus lupæ « intelligitur Cristus, et est homo virtuosus, quem prophetizzat Cristum « venturum, qua virtute et sapientia, fugaturam de mentibus hominum « omnem cupiditatem et avaritiam... Iste homo, sive Christus, non sitiet « terram, quasi dicat, quod iste virtuosus homo non erit amator divi- « tiarum ».

(7) *Commento*, vol. I, pag. 46. Pisa Nistri: e più chiaramente in vol. II, pag. 467, 468. « Ecco che ora dichiara chi è questo veltro, cioè influenza celeste... E feltro intese per lo cielo ».

Il solo commento detto l'*Ottimo* sembrerebbe discordare a prima vista dagli altri antichi; ma ponendo esso a Veltro *un principe* il quale *sia giusto come Saturno*, mostra chiaramente di accordarsi all'opinione di coloro, che attendevano un uomo di virtù straordinaria, riparatore del secolo, sì da ricondurlo alle beate condizioni dei tempi aurei favoleggiati dai poeti.

Raccolsi queste testimonianze delle interpretazioni sul Veltro, da uomini o contemporanei al poeta o vissuti nel secolo di lui, non ad ozio, sibbene acciò ne scaturisse un nuovo argomento a conferma e prova, che l'atteso a raddrizzare gli ordini sconvolti della umana compagnia fu nell'opinione comune di allora, un essere o personaggio tanto eccelso, da non doversi raffigurare se non tra una delle due più cospicue maestà del mondo, oppure in Dio medesimo od in un suo nunzio speciale. Di qui risulterà chiaro, che nè Cane, nè Uguccione, nè altri principi somiglianti possedevano qualità di adempiere all'ufficio eminentissimo; che, intendendo per Veltro un uomo potente, volevasi o il Pontefice o il Monarca universale.

Del rimanente, lasciato lo Scaligero a parte, circa al quale non giudico si abbia più a contendere, e restringendosi al Faggiolano, diremo che, oltre a quanto ne fu discorso nell'opuscolo precedente (1), a dimostrare non essere stato il Veltro Dantesco, giova addurre una testimonianza dello stesso poeta, ed è un passo che si legge nella lettera di frate Ilario. Costui nell'atto che invia al capitano dei Ghibellini la prima cantica, consegnatagli dall'autore, gli scrive, come questi gli avesse significato essere nell'intenzione di dedicare il poema tripartito a tre fra i signori italiani, Uguccione, Malaspina e Federigo di Sicilia, poichè trovatili i più meritevoli nella penisola dopo ben considerato tutt'attorno (2). È chiaro, che Dante non fece differenza dall'uno all'altro tra i nominati; nè avvisò nel primo più che nei rimanenti tali prerogative, da riconoscerlo futuro redentore dei mali d'Italia e del mondo; poichè, qualora questo fosse stato il suo occulto pensiero, ed avesselo espresso pure per un cenno appena sensibile, sia di una lode particolare, sia di una speranza, il buon frate non avrebbene tacciuto. Ma supponiamo, che l'Allighieri avesse stimato di osservare in quel punto il silenzio per ragioni a noi ignote; parrà probabile che in progresso di tempo, nell'esaltazione dello spirito, ne' colloquii con qualche amico o compagno di Parte, coll'Eroe medesimo presso il quale si trovò, non si fosse mai lasciato uscire dai labbri una parola dell'alta fiducia in lui collocata e della ma-

(1) Capitoli IV e IX.

(2) « Ille (cioè Dante) qui auctor est, mihi (cioè Fr. Ilario) aperuit post« quam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus præelegit ad obla« tionem istius operis tripartiti » (*Lettera di Fr. Ilario*, in sulla fine).

gnifica allusione a lui diretta? È possibile che se Uguccione, od il suo corteo, od altri della Parte ne fossero venuti a cognizione, non ne avessero divulgata fama, e di questa non ne fosse tramandata voce ai commentatori sincroni, ai cronisti, agli scrittori della vita del poeta? Parrà naturale, che mentre nella *Commedia,* o direttamente o per accenni, profuse le lodi a Cane della Scala, ad Arrigo, a Morello Malaspina, sia a riconoscenza di beneficii ricevuti, oppure per reputazione acquistata, ed anche per fiducia posta in taluno di loro; non mai avesse fatto motto di colui, il quale agl'occhi suoi sarebbe stato, sedici anni continui, il desiderato, lo sperato vendicatore delle colpe e degl'errori, ond'erano travagliati l'Italia, la Chiesa e l'Impero? Può giudicasi ragionevole, che non mai gli fosse uscito un'espressione di affetto dall'animo, un segno della confidenza in esso lui deposta? Se ne sospirava la venuta, se molto in bene augurò dai fatti di Uguccione come Veltro, e ne conservò salda credenza per sì gran tempo, qual vantaggio avrebbe ritratto coprendone sempre l'allusione a tutti, perfino all'encomiato, entro sì fitto panno, da lasciare ognuno incerto circa al personaggio, oggetto di brame ardenti? A quale scopo un contegno sì strano? Certamente dal silenzio Uguccione non sarebbe stato stimolato a tentare l'impresa, nè i fautori dell'impero sarebbero stati tratti a voltarglisi, come a futuro restauratore delle sorti della malaugurata Parte.

Per conseguenza noi continuiamo a conservarci fermi a sostenere, che il Veltro deve essere cercato in un papa o in un imperadore; come non meno perduriamo nel convincimento, che Uguccione non fosse tal uomo, da essere stato invocato il campione o messo di Dio a punire le violenze del gigante, le prevaricazioni della meretrice.

Ma poichè fa d'uopo supporre, che Dante, a trovare efficacia, non volesse occultare i proprii concetti, con enimmi sì chiusi e ravviluppati da non essere compresi dalla comune dei lettori, ma neppure dai più istrutti e sottili, almeno per l'intendimento generico; importa, che siano interrogati i commentatori o prossimi o vicini al tempo in cui visse, a fine di dedurne quale fosse il senso onde li interpretassero ed intendessero nel modo più consueto.

Già toccammo delle maniere colle quali ne' commenti più antichi fu inteso di rivelare il significato recondito del *Veltro*: vediamo che si raccolga dai medesimi sul *Vendicatore.* Niuno di essi, per quanto sia noto, pensò di scoprire il nemico e fugatore del gigante e della meretrice in un semplice capitano; anzi in generale, concordarono a designarlo o come un personaggio speciale mandato da Dio a punire i traviati pastori della Chiesa, ed anche a combattere le prepotenze di Casa di Francia ch'aveva tratta oltramonti la Corte Romana o un Imperatore, o un duce sommo e santo.

L'*Ottimo* così compendia le opinioni che correvano allora in proposito, cioè avanti la metà del trecento. « Dicono che in questo tempo « verrà un *Duce*, un messaggiero di Dio, che tutto il mondo riducerà « a Dio, e vogliono credere che sia circa la fine del mondo. Altri di« cono ch'elli vuol dire d'un imperadore.......; ma l'autore vuole dire « d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice d'alcuno giustis« simo e santissimo principe, il quale riformerà lo stato della Chiesa « e de' fedeli cristiani (1) ».

Benvenuto da Imola lo intese per un *guerriero mandato da Dio*, cioè il *Veltro sapiente e giusto* del primo canto dell'*Inferno* (2); il Buti, *un duce*, *un signore*, *un messo mandato da Dio* « il quale farà « vendetta dei mali pastori, e dei principi che corrompono li pa« stori (3) ».

Fra i commenti inediti, notevole è il passo del Chiosatore latino, che si vuole fosse Jacopo di Dante. « Beatrice prevede dal corso infal« libile delle stelle, che verrà un nunzio Dio, il quale porrà in fuga la « femmina e il gigante, cioè i pastori della Chiesa e i re e gl'altri che « la seguono e fanno adulterio colla Chiesa, simoneggiando. Per « questo nunzio intenderai il *Duce*. Chi fosse che doveva per modo « venire, non iscrivono, ma che debba venire assolutamente si afferma. « Ma si crede che sarà un *teutonico* (4) ». E con questo concordano altri commentatori, non pubblicati, di quell'età; tra cui ci giova trascegliere l'anonimo di cui sono aggiunte postille al commento contenuto nel codice Magliabecchiano, I, 39, poichè dichiara più compiutamente quale l'opinione più divulgata e che altri espressero o con brevi frasi o non intera. « Puotesi dire ch'elli considerasse, che, molti« plicate le iniquitadi de' pastori della Chiesa, Iddio permettere d'esal« tare nella seggia imperiale alcuno principe, che ciò ch'essa pos« siede delle ragioni dell'imperio le torrae ». E che un imperadore secondo le idee dominanti fosse stato autorevole a quello ed a più ancora, può raccogliersi da quanto tocca il Buti esponendo il verso:

Non sarà d'ogni tempo senza erede
L'Aquila....

« Lo imperio non sarà d'ogni tempo senza imperadore; questo dice « perchè quelli ch'erano al suo tempo non erano imperadori; imperoc« chè solea lo imperadore dirizzare, unire e racconciare la Chiesa (5) ». Uguccione della Faggiuola o Can Scaligero avrebbero soddisfatto a quest'uopo? Come affermare che l'uno e l'altro possedesse stato, qua-

(1) *Ottimo Commento*, vol. II, pag. 583.
(2) *Commento*, tom. 2, pag. 636.
(3) *Commento*, tom. II, pag. 809 e 810.
(4) Volgarizzato dal *Cod. Laur. Plut.* 42, n. 15.
(5) *Commento*, tom. II, pag. 813.

lità, virtù, potenza da essere prenunziato a messaggere o mandato dalla Provvidenza, come duce, principe degno di seggio imperiale, competente per mettere le mani nelle cose disordinate della Chiesa, ricondurre al bene e spogliare delle ricchezze temporali il pontefice, i prelati e il minore sacerdozio, combattere il re di Francia, e i varii principi di parte Guelfa, levare dal mondo i peccatori, rifiorirlo alla pace universale facendo rinascere la morta età di Saturno, adempiere in genere all'aspettazione comune del secolo di un venturo *messo di Dio o monarca giusto e riparatore, o papa angelico, o nuncio santo, o spirito celeste?* (1) Ma non solo diciamo se sarebbero parsi gli attesi dell'aspettazione del volgo, che neppure avrebbe niuno dei due bastato a quella dell'Allighieri medesimo, secondo il concetto ch'egli ebbe del personaggio, a cui Iddio avrebbe commesso l'altissimo uffizio di nunzio, o di legato, poichè egli reputavalo maggiore del Vicario di Dio, in quanto cioè si riferisce all'adempimento del mandato particolare affidatogli.

Quello che andammo ragionando resulta eziandio più evidente dalla considerazione, non del solo verso in cui misteriosamente il poeta volle determinare il *Duce* nel canto trentesimo terzo del *Purgatorio*, ma dal contesto del discorso di Beatrice:

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu e non è. Ma *chi n'ha colpa*, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro
Perchè divenne mostro e poscia preda.
Ch'io veggio certamente e però narro
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, *anciderà la fuia*
Ed il gigante che con lei delinque.

Per cogliere più lucido e chiaro il senso di questo discorso ispirato riduciamolo a forma prosaica. La Chiesa, che il drago aveva guasto, non è più il santo edificio nella sua immacolata interezza, ch'ebbe a cemento il sangue di Lino e di Cleto e dei primi Pontefici (2); ma ne sarà vendetta sopra coloro da cui la cagione della rovina. Non sempre l'impero sarà vedovo, e per sicuro verrà, e le costellazioni il di-

(1) Il postillatore del Cod. Ricc. 1017. « *Messo di Dio*, cioè uno, angiolo che anciderà la fuia.
(2) *Parad.*, Canto XXVII, v. 41 e seg.

mostrano, un messo di Dio, un duce, un personaggio, che ucciderà la meretrice, cioè la perversità della Corte Romana e la potenza del re che seco lei commette delitto.

Ora, se guardiamo all'ampiezza e terribilità del quadro, alla complessione e forza delle figure che vi campeggiano, alla natura di colui che ne manca, e deve occuparvi il posto principale e comparirne l'eroe, potrà ragionevolmente conchiudersi, che bene vi si adattino Uguccione, Can grande o simili signorotti e capitani, che si pretende essere stati o sperati, o invocati, o creduti dal poeta *Veltri* e *Vendicatori?*

Ma pure replicheranno, i fautori del Faggiuolano: se concedasi per lo Scaligero che non bene vi si accomoderebbe, dacchè non fu mai tutto dedito agli interessi dell'impero, e dacchè vi si opporrebbe la cronologia del poema; non è il simile d'Uguccione, in favore del quale s'aggiunge un nuovo argomento. Per l'enimma racchiuso nel DXV, non fu mai trovata interpretazione sì giusta e calzante siccome quella pubblicata testè da un acuto ingegno parmense nel periodico la *Gioventù* (1). Ivi è dimostrato, che il nome di Uguccione, scritto alla latina, come usavasi nel tempo, potendo essere VCVIXO, s'identifica con IVCXV, purchè si conti l'*un* precedente al *cinquecento dieci e cinque;* si scriva con VC all'antica il D, e s'indichi il cento con C ed un piccolo *o* sovrapposto, come non fu raro che si facesse. Noi non intendiamo di muovere questione, se la nuova decifrazione del luogo sibillino usato dall'Allighieri superi di bontà ogni altra fino ad ora immaginata e posta innanzi da parecchi Dantofili; sibbene non dubitiamo di affermare, che non la reputiamo sì valida prova a favore del Faggiuolano, da farci retrocedere dall'avviso manifestato nel capitolo IX dell'opuscolo precedente, e che qui si mantiene non mutato. Queste celebri sigle troppe difficoltà fornirono a chi vi si travagliò intorno per isvelarne il vero significato, e diedero origine a troppi dispareri, perchè si possa credere, che trovatane un'interpretazione sufficiente vi si debba acquietare, quando non corrisponda e sia armonica con tutto il rimanente del concetto totale in cui vada inserita e contesta.

A noi il *cinquecento dieci e cinque* pare addattarsi bastantemente a denotare l'anno dell'elezione di Lodovico il Bavaro, giusta il calendario del rinnovato impero occidentale, e ci atteniamo tuttavia fermi a replicare, che se il vendicatore preunnciato sussistette come individuo e vivente nel pensiero occulto del poeta, non potè essere che un imperatore, o un principe il quale fosse in atto di diventarlo. E tra tutti coloro che in allora potevano dare di sè qualche speranza, null'altro si offerse, che la storia ci ricordi, se non il Bavaro, il più legittimo tra i due designati dai voti discordi all'impero, dopo la morte di Arrigo di Lucemburgo.

(1) *La Gioventù*. Firenze, Cellini 15 settembre 1864.

IV.

Il trionfo di Beatrice.

La Provvidenza (donna gentile), fatta pietosa dei mali umani, fu motrice dell'alto concetto con che dovevasi ricuperare a salute la civile compagnia, inferma mortalmente dal suo stato morale. Scelse a ciò il suo *Messo*, e invitò la Grazia (Lucia) di sollecitare l'anima benedetta, salita da poco in cielo, di Beatrice, a cooperare, dacchè a lei più che a ogni altra donna stesse a cuore e potesse convenire di accostarsi al Poeta e d'ispirarlo, essendo egli colui il quale per degnazione divina fosse il preferito all'ufficio nobilissimo. Beatrice amata puramente da lui, avevalo riamato di affetto non meno casto (1); e salutato e sorrisogli con soavità ineffabile (2); e sostenutolo di non cadere negl'errori giovanili (3). Egli in contraccambio fecela, pur anco vivente, una cosa sola con *Amore* e colla *Beatitudine* (4); e la denominò *distruggitrice di tutti i vizii e regina della virtù* (5); la dichiarò *di cuore non lieve come le altre donne* (6); dinanzi alla quale *la villania s'ingentiliva, la crudeltà facevasi umile, la superbia e l'ira fuggivano;* e di beltà tanto virtuosa *da non procederne invidia alle altre donne* (7). Angiolo suo tutelare finchè dimorò sulla terra, volle considerarla sua *patrona* speciale (8), dal giorno in cui fu assunta al cielo. Poi, allargando il sentimento, la elevò alla sublime qualità d'*intelligenza suprema delegata da Dio per dargli aiuto* alla grand'opera, a cui come

(1) *Vita Nuova*, § XII. « Quella nostra Beatrice (disse Amore) udio « da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io nominai « nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però quella gen« tilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la « tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, conciossiacosachè vera« mente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per molta consue« tudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu com« prenda la forza ch'io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo « tostanamente fino dalla puerizia ».

(2) *Ib.*, § II e X e altrove.

(3) *Purg.*, Canto XXX, v. 121 e seg.

(4) Nel *Sonetto: Piangete amanti. Vita Nova*, § XX; e § XI e XIII e altrove.

(5) *Vita Nova*, § X.

(6) *Vita Nova*, § XIII.

(7) Vedi nelle *Liriche* — in ispecie *Donne che avete intelletto d'amore; Negli occhi porta; Vede perfettamente; Gli occhi dolenti;* e in più luoghi la *Vita Nova*.

(8) Ozanam. *Dante e la filosofia cattolica*, pag. 288.

vate ed apostolo si doveva accingere e spendervi le forze e l'ingegno. La quale opera essendo morale e civile, dovette per conseguenza fare della sua ispiratrice e soccorso, un'imagine che ritraesse la *moralità suprema*, ed anche la *sapienza ordinatrice nelle cose politiche*, senza toglierle perciò il carattere di *Beatitudine* e di *Amore*; essendo che la carità comune congiunga i cuori agl'affetti scambievoli, e dalla concordia scaturisca naturalmente la pace, e con questa la felicità umana. In quella formola e secondo quel simbolo vediamo Beatrice apparire a Virgilio nel limbo ad invocarlo che si renda guida allo *smarrito amico;* e durante il mistico viaggio nel regno della morta gente ed anche tra i purganti, sentiamo che essa gli è sempre scorta invisibile, non palesandosi mai manifesta fino a che non venga il punto a ciò designato, cioè al sommo del Monte, nel quale è situato il paradiso terrestre. Ma ivi, non meno che in addietro e poi, la donna gloriosa non ismentisce giammai il carattere attribuitole, anzi è colà dove si fa più chiara la sua vera natura di *Spirito celeste*, sotto il cui patrocinio s'inaugura, si predica e si vuole edificata e consacrata l'istituzione, d'onde avrà principio una nuova era di fratellanza, di giustizia, di tranquillità universale.

A precederla nella sua comparsa altre donne, che pure hanno seggio in cielo, si mostrano a Dante sì al limitare che all'entrata del luogo felice, il quale per isventura ci fu perduto dal primo fallo dei nostri progenitori. Prima è Lia, che gli si appresenta in visione, nell'aspetto di bella giovane, che sta cogliendo fiori lungo una landa, vaga d'inghirlandarsene e comparirne adorna. Simbolo della vita attiva nel Vecchio Testamento, quindi fuori del luogo che rimase chiuso all'uomo prevaricato, a significare di che si appagassero le sue voglie canta che le basta l'operare, mentre la sorella Rachele si piace di contemplare. Ma la visione svanisce ed il poeta si sveglia dal sonno in cui avevala immaginata, ed allora Virgilio, che già deve rinunziare tra poco ad accompagnarlo più oltre, sapendo come altra più degna persona gli sia guida nell'alto cammino che rimane, gli dà la grata notizia, che in quel giorno verrà sazio del caro e dolce frutto onde l'uomo è più ghiotto, cioè la *Beatitudine*. Per giungere alla quale si manifestano prenunzie varie meraviglie, significatrici di notabili intendimenti.

Non appena ha posto il piede nella giuliva campagna, lieta di verde immortale, di erbe e fiori sempre freschi, di ombre perpetue, di piante spesse e vive, di aere soave, di canti dolcissimi, di fragranze delicate, dall'altro lato di un fiumicello corrente di acqua limpida e di lento moto, Dante vede una donna, a cui è piacere cantare ed isciegliere fiore da fiore. Costei è Matilde, figura della vita attiva dopo il Testamento Nuovo, vissuta poco dopo il primo millenio del

cristianesimo, sorta ad operare quando l'impero si sforzava di sovrapporsi alla Chiesa, e tenerla in soggezione, e rendersela schiava in fatto di disciplina nell'ordine religioso. Essa fa cortese accoglienza al poeta, gli spiega la condizione del luogo, e gli s'incammina dinanzi a guida, e indi gli si concede interprete, a dichiarargli le apparizioni prodigiose che stanno per succedersi.

E queste in effetto si manifestano. Ecco, simile a baleno che non si spegne ma dura, una luce improvvisa la quale cresce e rende l'aere come di fuoco; ed è lo splendore di sette candelabri, i quali incedono lenti e lasciano dietro di loro lunga striscia luminosa, somigliante a pennoncelli distesi, portati e tratti da aste. Sono figure di sette doni dello Spirito Santo, ed hanno tal forma che direbbesi quella delle lingue di fuoco, ond'è scritto che il Paraclito scendesse sul capo degli Apostoli, nel Cenacolo.

Seguono ventiquattro seniori, vestiti di bianco e coronati di fiordaliso a segno della purità loro dell'animo e dell'intenzione; i quali non si nominano qui ma più tardi si sapranno, cioè nella sfera del sole (1), tra i beati per santa e molta dottrina in divinità e in qualsivoglia sapienza civile e letteraria. Cantano i ventiquattro lodi alla mistica Donna a cui precedono, e sono seguiti da quattro animali che simboleggiano i quattro evangelisti, ed hanno membra ed atti, nei quali si compendiano i due aspetti diversi con che furono ammirati nelle visioni di Ezechiello e di Giovanni, che è quanto a dire da due profeti, questi del Nuovo Testamento e l'altro del Vecchio. In mezzo di essi muovesi un carro trionfale, tirato da un grifone, aquila dal petto in su, leone nel rimanente, cioè Cristo, uomo e Dio ad un tempo; il quale mena la Chiesa, che è la rappresentanza esterna e permanente della sua religione, accompagnato dalle quattro virtù cardinali, *la prudenza*, *la temperanza*, *la fortezza*, *la giustizia* alla ruota sinistra, e le tre teologali, *fede*, *speranza e carità* alla destra. Appresso, ed a compire l'ordine, vengono Paolo e Luca, scrittori di *Epistole*, e con essi quattro altri in *umile paruta*, i quattro massimi dottori Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio, Agostino. Ultimo succede l'autore dell'*Apocalisse* in attitudine di veggente, cioè raccolto in se medesimo, come uomo che dorme, ma non per tanto colla faccia arguta di chi è sveglio dell'intelletto, e imagina e pensa visionando e profetando dell'avvenire.

Dentro nuvola di fiori sparsi da mani angeliche, sopra un velo bianchissimo, coperta di manto verde, con ghirlanda di ulivo al capo e vestita d'abito vermiglio, Beatrice appare finalmente sul carro, *collocata alla sponda sinistra dal lato perciò delle quattro virtù cardinali*,

(1) *Parad.*, Canto X, 94 al v. 136, e XII, 127 al v. 140.

che pur dianzi, in sul primo limitare dell'antipurgatorio, in figura di quattro stelle, avevano illuminato l'aspetto venerando ed onesto di Catone. Ella vi sta quasi *ammiraglio che in prora o in poppa viene a veder la gente che ministra gli altri legni* (1), laonde come capitana e governatrice misteriosa della schiera. La sua prima parola è di rimprovero a Dante, che aveva mancato al debito suo secondo le grazie ricevute, non solo dalla benefica influenza della costellazione sotto cui nacque, ma recalcitrato a quella più alta impressagli da Dio, retorcendo dalla via segnatagli, e trascurando la cospicua commissione a cui era stato scelto, di manifestare e predicare il nuovo ordine di riforma civile.

Gli angeli presenti si fanno ad intercedere misericordia per lui pentito, ma Beatrice continua non meno a redarguirlo, finchè abbiagli tratta di bocca la confessione volontaria dei falli operati, e indottolo a farne l'espiazione colla vergogna palese.

Poscia, confuso e confesso il poeta, Ella gli si appalesa finalmente nella piena e sincera chiarezza delle sue forme celestiali; ed egli può affisarla e *sbramare la decenne sete;* e così fermo rimane a mirarla, che le virtù teologiche gli danno voce ad avvertirlo, essere troppo; non tenga tutto l'intento alla sola venustà morale, tralasciando di volgere l'aspetto alle sublimi rivelazioni che si vanno facendo.

Il corteo si muove, e per un certo tratto è il carro con esso; indi Beatrice ne discende; circondano una pianta spogliata di frondi e di fiori che, più erge la chioma più si dilata, al cui piede il grifone conduce il carro e ve lo abbandona legandole il timone. Appena ciò eseguito, l'albero rigermoglia e si veste di colore purpureo. Tutti gridano al grifone: esser egli beato dacchè non discinde di quel legno, dolce al gusto, nocivo alla salute: l'animale binato risponde, che astenendosene si conserva il seme della giustizia.

L'albero è l'impero, il carro è la Chiesa, Cristo li volle uniti acciocchè dalla loro unione il primo, arido dall'esser solo, rifiorisse di frondi, e la seconda fosse assicurata e mantenuta nella santa purezza originale. Il grifone, colla parte maggiore del corteo s'incamminano; rimangono le sette virtù, che dapprima divise ora si ricongiungono in una sola compagnia, ciascuna in mano uno dei sette candelabri. Beatrice si pone seduta alla radice dell'albero, vicina al carro.

Se nella descritta apparizione Beatrice dovesse significare la teologia, non sapremmo renderci ragione, come mai sul carro si attenesse alla coscia sinistra, vicino alle virtù morali, come di colà e non

(1) Nel *Convito* IV, cap. 4. L'Imperadore o Monarca universale è pareggiato al nocchiero che considera le operazioni di ciascun officiale e i fini, e li ordina ad uno scopo, cioè a condurre salva la nave in porto.

dal fianco destro o meglio dal mezzo non governasse, come le virtù teologali mirassero a distogliere Dante dal mirarla troppo fissamente; come ora ella sedesse al piede dell'albero nè si accostasse piuttosto al sacro arnese legatovi dal mistico conduttore.

Ma, se il senso della visione fino ad ora non le si adatta considerandola per la teologia, ben diversamente le si addice qualora si consideri la regolatrice, l'ispiratrice, il patrocinio della universale monarchia cristiana, immaginata nella dualità di un impero laico sulle materie politiche e del dominio sacerdotale in quella di fede, siccome concepì appunto il poeta, il quale sta vicino in qualità del personaggio trascelto a diventarne il propugnatore e il divulgatore e l'apostolo tra gli uomini. E che a lei appartenesse l'ufficio di vigilarlo e tutelare supernamente l'opera insigne, può eziandio argomentarsi da ciò, che va avvenendo in appresso, dal punto in cui Cristo e il proprio corteo s'avviarono alla salita, intuonando canti più dolci di prima a udire e di sentimento più profondo. Beatrice restò *guardia del plaustro*, fattasi fondamento dalle radici della pianta; e in qualità di guardia ora osserva, ora s'intrappone de' prodigii che nascono dall'albero o dall'intorno o di sotterra.

Un'aquila scende dalla pianta, ne rompe della scorza e de' fiori e delle foglie, e ferisce di tal colpo il carro da piegarlo come nave in fortuna; e al carro s'avventa una volpe digiuna d'ogni buon pasto; e in appresso l'aquila ridiscende e gli abbandona le sue penne; un drago sbuca dal suolo e vi configge la coda maligna, e ne trae il fondo, poi se ne riparte lieto; frattanto la parte rimasta del carro si copre e moltiplica delle penne, come di gramigna, e manda fuori teste cornute, significazioni di vizii. Infine gli appaiono sopra una meretrice, sicura come in alto monte, ed un gigante feroce che lo profanano dei loro baci disonesti.

Beatrice alla volpe rinfaccia laide colpe e la caccia in sì rapida fuga che più non torna: ai due incestuosi minaccia la vendetta di Dio, il trono imperiale che presto sarà occupato, il duce che ucciderà l'una e l'altro. Ora perchè non si ingegnò di opporre contrasti all'aquila nè al drago, e solo invel contro la volpe e al gigante colla meretrice? Che significò la volpe? Parecchi antichi pretendono che raffiguri Maometto; alcuni moderni la eresia dei primi secoli, seconda persecuzione dopo la sanguinosa dei martirii e dei patiboli contro il cristianesimo. La ragione cronologica, osservata con iscrupolo dal poeta nella narrazione, non concede nè l'una nè l'altra interpretazione; dacchè Maometto fu trecento anni dopo Costantino, cioè il secondo calare dell'aquila quando lasciò le penne; e se molte eresie germogliarono nei tempi precedenti a quell'imperatore, non si spensero poi, anzi infierirono di più e si estesero e disertarono la

Chiesa, fra le quali è da comprendere l'ipocrita e crudele apostasia di Giuliano, e la perversa e perniciosa dottrina di Ario onde tanto popolo fu pervertito e per varie generazioni. Non addattandosi al modo con che si vede la volpe, nessuna delle due interpretazioni, preferiamo di riconoscervi la frode e l'astuzia, colle quali il morente paganesimo, spolpato della sua carne, tentò di assalire la nuova e cresciuta religione, adducendole contro fallaci argomenti, calunniandola di delitti inventati, e procurando con ogni mezzo ingannevole d'impedirne la distruzione, di separarne i credenti.

Beatrice, sapienza, rettitudine, alta moralità, valse a mettere in fuga rovinosa le male bestie, con isvelarne la laidezza di cui incolpava altri; tanto che più non rinvenne nè arrecò danno alla Chiesa, essendo al sopravvenire di Costantino ita spegnendosi la decrepita idolatria.

La cagione, per la quale non provò di opporsi all'aquila, sembra debba cercarsi nel fatto, che la prima volta, la Chiesa essendo in sul nascere non aveva forza sufficiente da contraddire alla potenza del gentilesimo infuriato; e che nella seconda, essendo parso l'atto della donazione *casto e benigno*, non si giudicò opportuno di avversarlo. Ma allorquando dopo il veleno delle cupidigie, inoculato dalla coda del drago (1) il quale con Brunone Bianchi teniamo rappresenti Satana (2), la prevaricazione moltiplicò nella Chiesa, al punto da rendere palesi le sfacciate profanazioni del gigante e della meretrice; allora essa s'infiammò di sdegno, e minacciò la vendetta del cielo per mezzo del *Messo divino*. Il quale, distruggendo l'adulterio tra il pontificato e i principi temporali, risollevando i diritti dell'impero e stabilendo le relazioni legittime tra il monarca ed il papa, avrebbe dato effetto al riordinamento della civile compagnia secondo il concetto da lei ispirato, ed a cui Ella avrebbe presieduto e protetto per delegazione della Provvidenza.

Svelato per apparizioni mirabili, che formano argomento degli ultimi canti del *Purgatorio*, il volere supremo sull'avvenire della società umana, Beatrice, tolto seco l'amico suo, salse alle regioni superne progredendo di pianeta in pianeta, dal più basso della luna, fino al più sublime, poi al primo mobile, poi all'empireo; nel qual procedere è meritevole si consideri alcuni particolari di quello che si manifestò in taluno dei cieli.

Nell'astro di Giove fanno mostra lucente più di mille splendori che traggono verso Beatrice e Dante, e cantano:

« Ecco chi crescerà li nostri amori »

(1) È raffigurazione simbolica della voce che narravasi udita dal cielo: « Oggi fu sparso il veleno nella Chiesa di Dio ».
(2) Commento alla *Commedia di Dante*.

intendendo della mistica donna, alla cui veduta s'erano letiziati rifulgendo più vivacemente (1). Chi sono essi? Uno di loro lo narra coi versi seguenti:

« Questa piccola stella si correda
Di buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli seconda » (2).

E il narratore era quel Giustiniano da cui abbiamo il codice delle leggi onde si resse l'impero romano. Esso parla per tutti gli eletti ivi presenti come voce più autorevole tra di loro, essendo stato curatore massimo a far tesoro unico delle leggi sparse e promulgate per la retta amministrazione della giustizia civile. Intesse la storia dell'impero, come nacque, crebbe e si rassodò; inveisce contro coloro che ne usurpassero il sacro segno o gli si oppongano; e compie il discorso, citando a titolo di lode uno solo tra i mille circostanti, il nome cioè di un uomo oscuro, un romeo venuto non si sa da qual parte, il quale entrato nella corte di Raimondo di Provenza, servì fedelmente al suo Signore, gli rimise in ottimo assetto lo Stato e la famiglia, e se ne ripartì fuggendo l'invidia e la calunnia dei cortigiani, *povero e vecchio quale era venuto*, *mendicando poi a frusto a frusto la vita*.

Se in Beatrice fosse intesa la teologia, sarebbe ella stata festeggiata dagli spiriti attivi nella vita politica e nell'amministrativa, e salutata convenientemente *fiamma de' loro amori*? Nella qualità di *Etica divina* non le si appropriano per lo contrario adattamente e la festa fattale ed il mandatole saluto?

Nel cielo del sole riceve nuova accoglienza più nobile e più solenne della precedente. Dodici fulgori *uniti a corona*, *dolci in voce e in vista lucenti*, *facendo centro di Beatrice e di Dante*, *li cinsero* come l'alo che circonda talvolta la luna, quando l'aria è pregna di vapori (3), *e girarono loro intorno tre volte* come stella vicina a fermi poli (4). La quale danza non è ad onore di Dante, sibbene alla sua guida, ed uno degli spiriti glielo manifesta dicendo: *questa ghirlanda vagheggia all'intorno la bella Donna che ci avvalora al cielo.*

Alla prima corona dei dodici, altra s'aggiunge d'ugual numero e splendore, essa pure circolante a maniera dell'altra e coll'intento medesimo. *Il tripudio e la festa fu grande sì del cantare*, *sì del fiammeggiarsi luce con luce*, *blande e gaudiose*, *e fu il quietare ad un punto e*

(1) *Parad.*, Canto V, v. 110 e seg.
(2) *Parad.*, Canto VI, v. 112 e seg.
(3) *Parad.*, Canto X, v. 64 e seg.
(4) *Ib.*, v. 76 e seg.

ad un volere (1). Da ciascuna delle due uscì la parola di uno spirito, quello di Tommaso d'Aquino, a intessere gli elogi di Francesco d'Assisi; e l'altro di Buonaventura da Bagnorea a ripetere in ugual metro il simile di Domenico di Guzman.

I ventiquattro spiriti frattanto sono annoverati ad uno ad uno, sicchè, potendoli conoscere ed avvisarne i pregi e le qualità, ne resulta, essere i più illustri che fossero nel mondo in ogni e varia sorta di dottrina, sacra e profana, nella teologia, nell'ascetica, nella storia, nell'eloquenza, nella grammatica, nelle materie filosofiche, nelle civili, nelle naturali, insomma nelle parti dello scibile più reputato in quel tempo, perfino nella scienza profetica alla quale allora si prestava non piccola fede.

Tra le luci della prima corona la quinta splende più bella, più notevole di tutte, ed in essa s'accoglie la mente a cui sì profondo *saper fu concesso*, a cui altro in terra non fu comparabile, cioè Salomone, che domandato da Dio a scegliere tra potenza e sapienza, elesse la parte più degna e rimase esempio da imitare per coloro che governano i popoli.

Nell'intero tratto dall'ingresso nella ruota del sole all'uscita, volendo trarre significato delle cose che più n'emergono meritevoli di attenzione: la festa delle due ghirlande in onore di Beatrice; la natura degli spiriti ivi splendenti; i nomi dei due santi personaggi di cui si dicono le lodi; il rifulgere più chiaro di Salomone; si viene alla deduzione seguente: che le allusioni contenutevi male si accomoderebbero alla *Teologia*, mentre ottimamente si affanno alla *Sapienza*, la quale abbraccia in sè tutto quanto può giovare per diretto od indiretto al progresso civile e religioso dell'uomo, e perciò tien cura di qualsivoglia maniera di cognizione.

Ma non solo dai segni notati appare il proposito dell'Allighieri di determinare ad attributo principale della sua Beatrice glorificata altra cosa che non la teologia; poichè più si procede innanzi, più si raccolgono argomenti a raffermare l'intento politico e morale del concetto dantesco, tralucendo perfino dal cuore dei pensieri più arditi e dei voli più sublimi dell'accesa e innamorata fantasia.

Nel cielo di Giove gli spiriti dei giusti regnanti trionfano in forma di aquila: fra i quali, per eccezionale privilegio, in tutto il paradiso svelato dal poeta, si dimostrano beati due principi pagani, Traiano e Rifeo, salvati perchè esempi singolari di amore ed esercizio della giustizia.

Nel cielo delle stelle fisse, dove appaiono le schiere del trionfo di Cristo umanato e di Maria, Beatrice interloquisce con Pietro, Gia-

(1) *Ib.*, Canto 12, v. 10 e seg.

como, Giovanni esprimenti la fede, la speranza e la carità; e solo dal primo riceve accoglienze festose, a tal che la santa luce del principe degli apostoli le si accosta e per tre volte le circola intorno *e le intuona un canto tanto divo da nol potere ridire fantasia umana* e la chiama *santa sua sorella* (1). Se fosse stata il simbolo della Teologia. a che gli altri due, significanti non meno del primo una virtù teologale per ciascuno, avrebbero trascurato di onorarla?

Dal detto cielo passa nel primo mobile, accompagnando il poeta e spiegandogli le bellezze eterne che vi si ammirano e la conformità di ordini tra il sistema de'cieli e i non diversi delle essenze angeliche. Nell'empireo raggiunge tal grado di bellezza da eccedere ogni concetto, e rimane comprendibile a Dio solo: colà ella parla ancora allo amico suo, ed è l'ultima volta, e lo fa per dimostrargli tra gli scanni del paradiso *un gran seggio coronato*, sul quale troverà luogo degno l'anima augusta di quell'Arrigo, che si moverà a dirizzare l'Italia e a ristaurare le sorti dell'impero, e non potrà per colpa degli Italiani e avversità del pontefice.

Adempiuto all'atto di rendere palese, qual premio attenda colui che si accingerà all'impresa magnanima quantunque invano, cessa dal suo intervenire, e si leva al luogo eccelso che possiede nel gran sinedrio dei santi, vicino all'antica Rachele. In allora le succede il contemplante Bernardo, che descrive al poeta estatico, a parte a parte, le ineffabili magnificenze del soggiorno di Dio, e gli designa i gradi degli scanni, e come distribuiti fra le diverse qualità degli eletti, e che infine manda per lui affettuosa preghiera alla Vergine, acciò gli ottenga dal Figlio la visione beatifica della Trinità suprema.

Per qual ragione Beatrice, supposto che fosse la Teologia, non sarebbe andata più alta di quanto bastasse a notare il rimerito, che verrà serbato ad imperatore futuro, autore di un tentativo generoso ma infelice? Perchè mai, quando le avviene di doversi profondare nelle cose che appartengono meramente alla speculazione ascetica, all'intuizione del contemplante, allora cede il posto ad un insigne scrittore di materie divote e teologiche, e non continua essa, la quale ne avrebbe avuto diritto e competenza maggiore? Perchè non prese a recitare essa la cara e pia e soave orazione alla Vergine verso cui sappiamo quanto in vita fosse strettamente divota?

Ora interpretiamola come l'*Etica Divina*, la patrona della nuova riforma, e ne apparirà quanto conveniente seco si gratulasse il primo pontefice romano, poichè delegata dalla Provvidenza di aiutare le restaurazione morale del chiericato; apparirà con quanta opportunità ponesse compimento all'ufficio verso Dante, dopo indicatogli il trionfo

(1) *Parad.*, Canto 24, v. 22 e seg.

preparato ad un augusto che ne sarebbe stato degno; e come le fosse necessario, giunta al limite in cui la Teologia dommatica avrebbe sola predominato, di lasciare ad un puro teologo ed ascetico il gradito incarico di rivelare al poeta ciò chè restasse da osservare.

V.

Breve considerazione.

Sia concessa una considerazione di poche linee, la quale quantunque esca dall'argomento discorso nondimeno parrà non inutile.

Dante visse in età torbida, di commozioni molteplici, nemiche degli animi astratti, meditabondi, pietosi, di modo che si giudicò in allora, che la beatitudine consistesse in un dolce riposo dell'intelletto e del corpo. Le contentezze celesti furono sinonimo di *pace* indefinita, di tranquillità immutabile e sempre serena. Che desideravano gli anacoreti? La solitudine, la preghiera nella propria cella, la contemplazione. In qual modo raffiguravano il paradiso? Una visione gaudiosa di Dio, ammirandolo in estasi d'immobilità perpetua.

Dante, amò e bramò la pace, e fu anzi il sogno della vita sua, invocandola a sè, alla patria, al mondo. La sua riforma fu immaginata a far rifiorire la giustizia e la concordia, per conseguirne la pace universale. Nondimeno, immaginando i cieli, dal più umile al più eccelso, li empì di moto, e questo tanto più rapido quanto gli si affacciassero spiriti più glorificati. I canti e i suoni e le fragranze si diffondono infinitamente per quelle immortali regioni, ma non bastano, chè il moto vi si manifesta ad ogni punto. Egli preluse adunque al massimo dei nostri filosofi moderni, al Gioberti, il quale scriveva; che i godimenti della vita immortale non consistono in una placida e dilettosa immobilità, sibbene si avranno da un continuo incessabile progresso di cognizione in cognizione, di gioia in gioia, di bellezze in bellezze.

CONCLUSIONI

A conclusione delle cose discorse in quest'opuscolo diremo per sommi capi ciò che ci sembra di poterne dedurre:

Dante imaginò un'ordinamento dell'umana famiglia in modo, che il governo delle materie di religione fosse separato da quello dei negozii civili.

Trovando troppo guasto il consorzio sacerdotale, da non isperare da esso il principio di una riforma, dopo sperato per corto tempo in un Papa Angelico, voltò le sue fiducie verso l'impero e ad un venturo Monarca, riparatore dei mali universali.

Volle Roma centro del doppio seggio, pontificale ed imperiale, e non definì il come pacificamente i due massimi potenti, ivi avrebbero dimorato insieme.

Innamorato dell'argomento, idealeggiò secondo l'indole dell'alto suo ingegno, il Monarca, rappresentandolo come un essere privilegiato e adorno delle necessarie virtù all'eccelso uffizio.

Non rifiutò al Papa ed ai Pastori della Chiesa il possesso dei beni temporali; sibbene intese che ne usufruissero per soccorso ai poveri e sotto la sovranità suprema dell'Imperatore per i feudi e provincie da essi signoreggiate.

Riassumendo in brevi motti l'organamento concepito, può ridursi nella semplice formola: *libero papa in libero imperio*, non molto dissomigliante dall'altra celebre pronunciata da Cavour: *libera Chiesa in libero Stato.*

Nè le qualità della mente dell'Allighieri nè quelle della mente di Cavour poterono condurre a che l'uno e l'altro avessero maturato il modo di mettere ad effetto il concetto manifestato; il primo per difficile attitudine alle materie pratiche; l'altro per necessità di tempo a considerarlo e ad avviarlo; il qual tempo gli mancò colla morte precoce.

Il *Veltro e il Desiderato*, si conferma, che non poteva essere un semplice capitano od un principe che non avesse pregi straordinarii, e perciò il primo un Pontefice od un Monarca, od un messo speciale deputato dalla Provvidenza; il secondo un Monarca od un uomo grande e giusto, quasi nuncio divino.

Gli ultimi canti del *Purgatorio* in cui appare Beatrice in trionfo, e l'ascendere progressivo di cielo in cielo sino alla gloria dei Beati, mostrano vieppiù che la donna indiata da Dante deve essere interpretata per *l'Etica Divina*, *alta Moralità*, *Sapienza*, *Beatitudine*, non per la semplice *Teologia.*

FRANCESCO SELMI.

IL PIEMONTE NEL 1821

CAPO QUINTO

Uno dei primi atti del governo appena promulgata la costituzione, abbiam detto che doveva essere di convocare i collegi elettorali per l'elezione dei deputati al Parlamento. Il ministro dell'Interno erasi data premura di presentare alla Giunta il progetto di legge per tale convocazione; ma la Giunta non ne fece alcun caso.

Dichiarare immediatamente la guerra all'Austria era pure tra gli atti più urgenti del nuovo governo, ed anche di ciò non si diede alcun pensiero. Eppure se c'era speranza di sostenere il nuovo ordine di cose; se c'era speranza di conseguire il grande scopo della rivoluzione piemontese, l'indipendenza d'Italia, era nella rapidità con cui il nostro esercito sarebbe calato in Lombardia. Notizie di fatto recavano non avere gli Austriaci più di 7 mila ad 8 mila uomini da opporre all'invasione, forza insufficiente per impedirla. Prima che avessero adunate nuove forze, il nostro esercito avrebbe potuto occupare tutta la Lombardia, ove, appena fosse visto sventolare il tricolore vessillo, i gloriosi avanzi dell'esercito del regno d'Italia e numerosa gioventù, impaziente del giogo austriaco, l'avrebbero salutato con entusiasmo e gli si sarebbero stretti attorno, rafforzando i nostri battaglioni. Frimont non avrebbe potuto rimanere ai confini di Napoli colla rivoluzione trionfante alle spalle, ed i Napoletani, prendendo da questi fatti ardire, avrebbero combattuta strenuamente la guerra della indipendenza.

Abbiam detto che era debito del governo di dichiarare immediatamente la guerra all'Austria sebbene noi siam d'avviso che tale dichiarazione non occorresse per parte nostra. La condotta dell'Austria colla costituzionale Napoli essendo una minaccia all'indipendenza di tutti gli Stati d'Italia, dava a questi il diritto di respingere la forza colla forza. I popoli oppressi dallo straniero s'intendono in istato permanente di guerra col loro oppressore ed è lecito ad essi il cogliere l'occasione propizia per rivendicarsi a libertà; chè il

giogo straniero non è governo ma violenza, che una più fortunata violenza può ributtare. Quindi senza alcuna dichiarazione di guerra era lecito prorompere in Lombardia. Pochi e sorpresi poteva esser dubbia la sconfitta degli Austriaci? Disgraziatamente il governo non volle o non seppe afferrare il momento propizio. Alcuni timidi preparativi si videro d'armare la nazione, come la chiamata dei contingenti provinciali sotto le armi; la creazione della Guardia Nazionale per le città e terre del regno e la formazione di alcuni battaglioni di Cacciatori.

Ma la reazione che si era già riavuta dallo sbigottimento provato per la rivoluzione; la reazione che si era già accorta della fiacchezza ed esitanza di chi reggeva la cosa pubblica, tutto pose in opera per far vane queste disposizioni.

La rivoluzione era stata accolta dal popolo con manifesto favore per tutte le città e terre del regno. La circolare del ministro dell'Interno che partecipava a tutti i sindaci, avere il Reggente accettata la costituzione di Spagna, siccome legge fondamentale dello Stato, era stata accolta con giubilo ed aveva sollevati gli animi a liete speranze (11).

Una mano risoluta, energica, che avesse afferrate le redini del governo avrebbe ancora potuto imprimere alla rivoluzione tale impulso da ravvivarla e fors'anche condurla a glorioso porto, non ostante la mancata simultaneità nello scoppio, nella quale era riposta ogni probabilità di successo.

Fra i governatori delle provincie; fra i comandanti delle fortezze e dei reggimenti erano uomini, notoriamente ostili alle libertà costituzionali, caldi fautori di monarchia assoluta. Tali erano un conte Della Torre, governatore di Novara, un conte Des Geneys, governatore di Genova, un conte D'Andezeno, governatore della Savoia, un cavaliere Annibale Saluzzo, governatore di Nizza, un cavaliere San Severino, governatore di Cuneo. La prima risoluzione che un governo rivoluzionario avrebbe dovuto prendere era di toglierli dal comando e collocare al loro posto uomini fidati, amici alle libertà costituzionali. Lasciati tali uomini al potere, era da aspettarsi che avrebbero usato o abusato dell'influenza che loro veniva dall'alto grado per osteggiare il governo costituzionale, per suscitargli contro ogni maniera d'ostacoli.

Disgraziatamente il governo giudicò imprudente tale risoluzione e li lasciò agli alti posti, sperando coi mezzi di cui un governo dispone guadagnarli alla libertà. Le conseguenze del falso giudizio noi le vedremo in seguito.

(11) Vedi documento L.

Novara, collocata ai confini del Piemonte verso la Lombardia, era piazza di troppa importanza perchè si lasciasse governare ad un uomo che la voce pubblica designava siccome sospetto. Al grido di costituzione che echeggiava per tutto il Piemonte, Della Torre era rimasto freddo, impassibile, senza manifestare alcuna opinione. Importava assicurare la città e il presidio ai costituzionali.

Laonde San Marzano che in Casale e in Vercelli era stato circondato dalle acclamazioni del popolo esultante e del presidio, ebbe ordine di muovere alla volta della città di Novara. Si pose in marcia alla testa di 300 fanti e 200 cavalli. All'appressarsi dei costituzionali Della Torre si rinchiuse fra le mura della città con 1500 uomini. Un conflitto pareva imminente: importava evitarlo. Per opera di uffiziali federati che erano in Novara un armistizio fu conchiuso. Si spedì a Torino un uffiziale, che riportava l'abdicazione del Re e la nomina del Reggente. Allora i soldati d'ambe le parti si stesero la destra e San Marzano entrò in Novara fra le acclamazioni del popolo e del presidio, la più parte del quale stava per la costituzione.

San Marzano, padrone del campo, avrebbe potuto togliere il comando a Della Torre ed eleggere al suo posto persona amica al nuovo governo, quando non avesse voluto assumere egli stesso il comando. Senz'altra ambizione che di servire la patria, d'animo nobile e generoso, giudicando dal suo l'altrui, accettò dal Della Torre la fede di sostenere lealmente la costituzione; e lasciatolo al comando della divisione se ne ritornò in Alessandria.

Ora cominciano a farsi sentire le conseguenze degli errori commessi dal governo costituzionale; ora i disastri della rivoluzione si incalzano inesorabilmente.

Per l'abdicazione di re Vittorio Emanuele la corona di Sardegna veniva a cadere nella persona di suo fratello, Carlo Felice, il quale trovavasi a que' giorni presso la corte di Modena, ove erasi recato per incontrare suo suocero, il re di Napoli, che doveva di là passare per recarsi a Laybach. Il Reggente, dall'impeto della rivoluzione forzato ad accettare la costituzione di Spagna, accettazione che non credeva nei poteri della reggenza, inviava il suo scudiere, il marchese Costa, a Carlo Felice a Modena a parteciparli i grandi eventi di que' giorni, la promulgazione della costituzione di Spagna e tutto quanto si era operato, chiedendo istruzioni.

Non tardò la risposta, assoluta, acerba, inesorabile, siccome quella che era ispirata da un proconsole austriaco, il duca di Modena. Con editto 16 marzo Carlo Felice rispondeva non riconoscere l'abdicazione del Re, finchè, giunto in terra libera egli non l'avesse confermata. Dichiarava intanto, che, lungi dall'approvare alcun cambiamento nella forma del governo, preesistente all'abdicazione, egli

riguarderà come ribelli tutti coloro che piglieranno parte nelle innovazioni. Confidare che i suoi augusti alleati non gli avrebbero mancato di soccorso per ristabilire l'ordine legittimo, minacciando così il Piemonte d'invasione straniera (12).

Un governo risoluto non avrebbe fatto caso d'un editto emanato da un re che si trovava fra nemici, in terra nemica. Parli da terra libera e l'ascolteremo.

Ma Carlo Alberto giudicò miglior partito convocare a consiglio la Giunta e i nuovi e i vecchi ministri, i quali, letto l'editto, temendo le fiere parole, gl'imperiosi comandi, e le minacce non accendessero ancor più gli animi già troppo infiammati del popolo, vennero a voti unanimi nella deliberazione di sospenderne la pubblicazione fino a rappresentare di nuovo al re le difficili condizioni del paese, i voti espressi del popolo e richiederlo di nuove e meglio ponderate istruzioni.

Intanto a calmare la costernazione pubblica, cagionata dalle voci che si facevan correre, uscì un proclama del reggente (18 marzo), nel quale affermando, il re Carlo Felice, a cagione della sua assenza, non conoscere le vere condizioni del paese, si dava per cosa certa che meglio conosciute, e conosciuti i desideri del popolo, non si rifiuterebbe dall'approvare quanto si era operato (13).

Vuolsi che il marchese Costa in un coll'editto recasse lettera autografa di Carlo Felice al principe di Carignano, colla quale gli comandava di radunare tutte le truppe a Novara, di recarsi colà egli stesso in persona e di sottoporsi agli ordini del generale Della Torre, già investito di pieni poteri, e conchiudeva con queste parole: « vedremo dalla vostra prontezza nell'obbedire, se siete ancora principe di Casa Savoia o se avete cessato d'esserlo ».

Intanto si spediva a Modena il cardinale Morozzo, uomo di non comune accorgimento per esporre al re la condizione vera del paese e le ragioni che avevano indotto il consiglio a sospendere la pubblicazione dell'editto. Singolare combinazione! Lo stesso giorno 16 marzo che Carlo Felice fulminava da Modena quel suo fiero editto contro i moti liberali del Piemonte, il giorno stesso compariva in Torino una deputazione dei liberali lombardi ad offrire al governo aiuti di uomini e di danari, ove le truppe piemontesi varcassero il Ticino. Il governo non credette bene di accedere a tali profferte, forse giudicandole inefficaci. Allora i liberali lombardi si volsero ai capi della *Federazione*, agli autori del piemontese rivolgimento ad essi quelle medesime profferte facendo.

(12) Vedi documento M.
(13) Vedi documento N.

Fu visto in que' giorni il cav. Perrone presentarsi al ministro della Guerra con una lettera di San Marzano, il quale trovavasi alla frontiera con una mano di cavalli e di fanti, nella quale lettera pregava gli fosse permesso varcare il Ticino ed entrare in Lombardia. Il governo rispose col richiamare l'ardito comandante ed i suoi dalla frontiera, e coll'inviarvi altre schiere con più docile comandante.

Noi non ci faremo ad esaltare il disegno di San Marzano di varcare la frontiera e d'entrare in Lombardia con un pugno di soldati, disegno in cui più spiccava l'eroismo che la prudenza. L'impresa sarebbe stata difficile con tutto l'esercito unito. Ora che per l'abdicazione di re Vittorio si era scisso, ora che per le minacce di Carlo Felice, il quale si trovava in potere dell'Austria e parlava col furore di quella, il coraggio e la disciplina dei soldati erano scossi, ora l'impresa era difficilissima. Certo la miglior occasione era fuggita. Ma domanderemo al costituzionale governo che credeva, che sperava conseguire col tenerci chiusi entro i confini del regno? Che l'Austria ci rispettasse? Dunque per esso era muto l'esempio di Napoli? Avevan forse i Napoletani varcato la frontiera, avevan forse portato la rivoluzione negli Stati vicini? Eppure un esercito austriaco moveva ad assaltarli. L'Austria che voleva dominare su tutta l'Italia, combatteva la rivoluzione, combatteva il Governo rappresentativo, surto da quella, che vedeva le avrebbe tolta ogni influenza. Se v'era per noi speranza di salvezza, era solo nel prorompere in Lombardia con quante più forze si poteva, e chiamare Lombardi e Veneti a rivoluzione. Errarono i Napolitani nel non uscire dai loro confini, nel non chiamare a libertà gli altri Stati d'Italia, e il costituzionale Piemonte ripeteva l'errore.

Argomento di grande agitazione era a quel tempo in Torino la presenza dell'ambasciatore austriaco, conte di Binder. Eran noti i suoi intrighi coi retrogradi, il danaro largito ai soldati e specialmente alle guardie per farle disertare. Sapevasi aver disseminati fra il popolo uomini prezzolati, affine di spargere voci sinistre, soffiare nell'incendio e spingere il partito estremo a qualche ecccesso che autorizzasse un intervento da parte dell'Austria.

Il popolo fremeva e domandava ad alta voce che fosse mandato via. Il governo invece di adottare questo provvedimento, gli offriva una guardia di sicurezza. Lo sdegno del popolo non potè più contenersi. Una notte si adunò grosso e minaccioso innanzi al palazzo dell'ambasciata, e fu intimato all'ambasciatore, con quel piglio che non ammette risposta, che partisse. Quantunque il domicilio fosse stato violato, dalla paura infuori, l'ambasciatore non ebbe a patire alcun danno. Ciò avveniva la notte del 20 marzo. La mattina del giorno 21 egli partiva facendo rimettere al reggente una violenta

protesta. Questo disordine non sarebbe accaduto se il De Binder fosse stato in tempo congedato.

CAPO SESTO

La cura che il governo s'era presa di nascondere al popolo l'imprudente editto di re Carlo Felice, con sospenderne la pubblicazione, era riuscita vana, perchè a Genova ed a Novara essendosi ricevuto l'editto stesso direttamente da Modena, venne da que' governatori pubblicato. In Genova la rivoluzione erasi operata pacificamente. La costituzione era stata promulgata, il reggimento costituzionale erasi instaurato senza disordini, senza pubblica commozione, tranne quella che veniva dal giubilo popolare. Questo pacifico contegno dei Genovesi nel mutare di governo aveva fatto credere al governatore, conte Des Geneys, di potere con pari sicurezza operare in Genova la controrivoluzione: però assieme all'editto di Carlo Felice pubblicava un proclama in cui annunziava, il reggente essersi già sottomesso ai comandi del re, già essersi restaurato in Torino l'ordine legittimo. Forse il governatore annunziava ciò che eragli stato significato dovesse accadere; ma l'annunzio del fatto precedeva il fatto medesimo. Il caso o la mala ventura del governatore volle che vi capitasse in quel giorno un corriere che veniva da Torino, il quale riferiva tutto essere tranquillo nella città capitale; il reggente essere ancora a capo del governo costituzionale. A questo annunzio, tanto diverso da quello pubblicato dal governatore, il popolo entrò in furore; e gridando al tradimento, al traditore, corse fremente al palazzo del governo, risoluto di prendere vendetta dell'inganno.

Alcune disposizioni adottate in tempo, pararono per il momento il colpo. Ma il giorno dopo (23 marzo) il torrente si mostrò minaccioso, irresistibile. Il popolo, cui si congiunse parte del presidio, circondò il palazzo e già stava per irrompervi dentro, quando il governatore, credendo colla presenza calmare quell'impeto, discese le scale e si presentò alla affollata gente, per la quale vederlo, afferrarlo, percuoterlo e farlo segno ad ogni vituperio, ad ogni oltraggio fu opera d'un sol momento. Il misero vecchio sarebbe indubitatamente stato vittima senza la nobile condotta d'alcuni studenti, i quali commiserando alla sua canizie, de' loro petti gli fecero scudo contro il furore della moltitudine, e lo trassero in salvo in casa d'un pietoso cittadino, ponendosi essi medesimi a guardia dell'uomo che avevan salvo.

Di consenso dello stesso Des Geneys fu creata una commissione di governo, composta di 12 cittadini, presieduta dal conte D'Ison,

stato già governatore di Genova prima del Des Geneys. Si creò pure la guardia nazionale, numerosa, forte e tale che difese la costituzione infino all'ultimo, e che fu poi la salvezza dei costituzionali, nei rovesci a loro toccati.

I liberali piemontesi che senza essere ancora ben preparati, avevano accelerata la rivoluzione affine d'infondere coraggio ai Napoletani ed animarli a vigorosa resistenza contro l'invasore esercito austriaco, i liberali Piemontesi, dopo un periodo di tanti errori e tante sventure, eran ridotti a guardare verso Napoli coll'ansia di chi aspetta da altri la propria salvezza.

Le opinioni intorno ai Napolitani erano a que' giorni in Torino divise. Alcuni dagli eloquenti discorsi, pronunziati in Parlamento, dagli splendidi articoli pubblicati nei giornali, tutti spiranti entusiasmo e amor patrio, erano indotti a bene sperare dell'esito della guerra. Gli animi s'infiammavano al leggere gl'indirizzi di alcune provincie, spiranti ardire e risoluzione. Un indirizzo de' Bruzii diceva: « Siamo stanchi di sentir vantare i trecento alle Termopile. « Ci si diano armi, ci si assegni un posto da difendere e farem ve« dere se il forte animo e la risoluzione sono virtù che non s'incon« trano solo nell'antica Grecia; che anche fra noi si sa combattere « per la patria e morire ». Altri invece dalle magnifiche parole eran tratti in contraria sentenza ed argomentavano tristi fatti.

Il giorno 21 di marzo, lo stesso giorno che il conte di Binder lasciava Torino, giungeva all'ambasciata austriaca la fiera nuova della rotta dei Napolitani. Il general Pepe che colla sua colonna teneva i monti di Antrodoco, ove per la fortezza del sito i pochi avrebbero potuto resistere ai molti, i pusillanimi ai valorosi, con imprudente consiglio lasciava la forte posizione per calare nel piano di Rieti, nella quale città stanziava una legione austriaca.

All'avvanzarsi dei Napoletani si ruppe un fuoco da bersaglieri tra alcune compagnie di cacciatori tirolesi e un battaglione siciliano, quando fu visto uscire dalla città un reggimento di cavalleria ungarese che prima avanzando lentamente ed infine a passo di carica, mosse risolutamente contro le schiere napoletane. Queste cominciarono a balenare, un timor panico le invase, il fatale grido *si salvi chi può*, sorge di mezzo alle file, e in un momento l'intera colonna si scioglie, ed è volta nei passi vergognosi della fuga. Invano tentarono i capi di arrestare tanta infamia, di rannodare i fuggitivi, rotto ogni freno di disciplina, la sola legge imperante era il terrore.

Il general Pepe in un opuscolo pubblicato molti anni dopo dice che quelli non eran soldati ma ribaldi, e forse era vero.

Il fatto sta che i più erano milizie cittadine e gente collettizia, la vecchia milizia trovandosi quasi tutta nel primo esercito, sotto il

comando del general Carascosa, ma la ragione che Pepe adduce per ispiegare quella vergognosa fuga, forma la sua condanna, perchè, conoscendo egli di quali elementi si componeva il suo esercito, non avrebbe mai dovuto lasciare la forte posizione che occupava per venire, con uomini inesperti alle armi e nuovi al fuoco, ad affrontare truppe agguerrite in un campo, tutto a queste favorovole.

La fatale notizia si sparse per la città in un momento e fu ai costituzionali come un colpo di fulmine. La grandezza della sventura la faceva in sulle prime incredibile; ma non tardò ad arrivare la conferma, aggiungendovi che la nuova del gran disastro di Pepe, portata dai fuggiaschi al campo di Carascosa, vi aveva cagionato tanto terrore, che erasi sciolto anch'esso senza aver veduto il nemico.

Che giorno fu quello ai costituzionali Piemontesi! Tante speranze, così lungo tempo accarezzate, e in un istante svanite! La immensità della sventura gli aveva sbalorditi e gittati in fondo della costernazione. Nè il minore strazio era il dover sostenere l'allegrezza, l'esultanza dei retrogradi, che, radianti di gioia, percorrevano le vie, menando vanto in pubblico di così grande sventura patria.

Il generale Della Torre, nominato da re Carlo Felice generalissimo delle truppe rimaste fedeli alla monarchia assoluta, ricevuto da Modena l'editto del 16 marzo, il pubblicava, e mettendo in noncale la fede data a San Marzano, levava lo stendardo dell'assoluto governo, facendo di Novara il centro della reazione.

Baronis, Lisio e Luzzi, che dalla Giunta d'Alessandria erano stati inviati a Torino a presentare al Reggente la protesta contro l'amnistia, tornati in Alessandria, recavano dolorose nuove, e facevano della città capitale il quadro più tristo. Apatia somma nella Giunta e nel Reggente, il quale sprecava un tempo prezioso in vane udienze. Dal Pozzo e Villamarina non secondati e quindi scontenti. Generale scoraggiamento nei costituzionali; mal celata gioia nei retrogradi.

Allora i patriotti Alessandrini si posero tutti attorno al Santarosa, pregandolo, si recasse a Torino a scuotere quell'apatia, ad indurre il Reggente a dichiarare la guerra all'Austria, a raccogliere quante più forze poteva per farla pronta e vigorosa.

Santarosa partiva subito per Torino, accompagnato da Lisio e da Collegno. Appena giunti si recarono dal Reggente, il quale, pretessendo malattia ricusava riceverli. Santarosa allora si presentava alla Giunta, la quale per la prima volta udiva alti e liberi sensi, quali si convenivano a libero e gran cittadino, quali l'importanza del momento chiedeva. La Giunta ne parve commossa. Ma i più dei suoi membri non essendo compromessi nella rivoluzione nè volendo compromettersi in così difficili momenti chiusero l'orecchio alle profferte magnanime del Santarosa e nulla fecero.

Villamarina, mal fermo di salute, affranto dalle fatiche, avendo rassegnate le sue dimissioni, Carlo Alberto nominava a reggente il ministero della guerra il Santarosa, il quale, entrato immediatamente alla direzione degli affari, il Piemonte ebbe subito ad accorgersi che una mano energica, che un alto intelletto moderavano i suoi destini. E se la virtù d'un sol uomo avesse potuto salvar la patria, egli l'avrebbe salva. Ma i tempi e la forza delle cose stavan contra di lui.

La sera dello stesso giorno (21 marzo) si cominciò a bisbigliare per la città che il Reggente volesse partire. Alcune disposizioni, date per la partenza non poterono rimanere tanto occulte che non ne trasparisse qualche indizio. Il Dal Pozzo ebbe il coraggio di recarsi dal Principe e con accortezza d'interpellarnelo.

Questi pose la cosa in ridicolo, e per rimovere perfin l'ombra del sospetto dalla mente dell'interpellante ministro, fissò pel seguente mattino un convegno con esso lui e col Santarosa per trattare di cose d'alta importanza.

Frattanto nell'ora tarda, fra il silenzio della notte un cupo calpestio per le vie d'uomini e di cavalli avvertiva la desta e sbigottita città che la partenza si consumava. Verso la mezzanotte Carlo Alberto era sulla strada che conduce a Novara, scortato dalla Guardia del Corpo, dall'artiglieria leggiera, dai cavalleggeri di Savoia e dal reggimento Piemonte Reale cavalleria che seco conduceva a Novara.

Quando la mattina del 22 si seppe per Torino che il Reggente era partito nella notte, un senso di profondo dolore occupò l'animo di tutti i liberali. Troppe e troppo grandi sventure s'erano ad un tempo addensate sul loro capo. Gia la sconfitta dei Napoletani era stata cagione di sbigottimento generale. Il terrore, la costernazione, lo stupore erano scritti in volto a tutti. Ma la più atterrita, la più costernata era la Giunta. Se fosse stata composta d'uomini energici, risoluti, quali si convenivano alla testa d'una rivoluzione, lo stesso proclama che annunziava al popolo la partenza del Principe avrebbe annunziata la nomina immediata d'una reggenza. Una reggenza d'uomini risoluti, decisi a sostenersi o a cadere colla rivoluzione, avrebbe ancor potuto riparare agli errori di Carlo Alberto e salvare e condurre a compimento la grande impresa della rivoluzione. Ma quegli uomi timidi altro più non videro che il personale loro pericolo: rassegnarono quasi tutti le loro dimissioni; e quella larva di governo, che sola aveva l'apparenza d'autorità legittima sarebbe scomparsa senza le vive rimostranze del ministro dell'interno, il cavaliere Dal Pozzo. Egli rappresentò loro che lo scioglimento della Giunta in quel momento importava l'anarchia insediata in tutte le città dello Stato; che dei mali che ne sarebbero derivati al Pie-

monte, su di essi, su di essi soli sarebbe caduta la risponsabilità; e tanto seppe dire e tanto seppe fare che consentirono a rimanere ancora uniti; anzi lo stesso giorno 22 tennero una seduta, alla quale, contro ogni regola costituzionale vollero intervenissero i consiglieri privati del Re e una deputazione del corpo decurionale della città di Torino. Un proclama del giorno stesso annunziò al popolo la deliberazione presa in quella seduta. Deplorando che il Reggente si fosse allontanato senza avvertirne essa Giunta e i ministri, affermava ritenere le redini del governo per la sola suprema legge della necessità, non potendo uno Stato permanere senza governo senza cadere nell'anarchia, pessimo dei mali che possano ad un popolo avvenire. Al solo fine di evitar l'anarchia e la guerra civile, diceva, ritenere le redini del goveno (14).

Singolare era la condizione del governo costituzionale in Torino; non aveva forza sopra cui appoggiarsi, se si eccettua il debole presidio della cittadella. L'attitudine dei carabinieri era ostile e minacciosa. Il reggimento Savoia, ossia que' soldati d'esso reggimento che avevano accompagnato il governatore Varax da Alessandria a Torino stavano contro il governo. L'artiglieria dubbia. Il presidio della cittadella protestava contro l'attitudine ostile dei carabinieri, che dalle vicine provincie erano convenuti in gran numero nella città capitale e faceva premurose istanze presso il governo perchè facesse cessare quella minaccia. S'interpose il marchese di Roddi, comandante la Guardia Nazionale, il quale dal comandante dei Carabinieri, colonnello Cavasanti, s'ebbe la promessa che non si sarebbero immischiati se non nel servizio di polizia interna. Come poi mantenessero la promessa ben lo sapeva il governo, cui risultava che corrispondevano coi governatori retrogradi e specialmente col Della Torre.

Per tale condizione di cose la città era spaventata. La sicurezza, la vita degli onesti cittadini, dei membri della Giunta, degli stessi ministri era in permanente pericolo.

Una sera si sparse la voce per la città che nella notte i Carabinieri volevano impadronirsi del tesoro. Accorse a custodirlo la Guardia Nazionale e i più animosi fra i cittadini. Infatti ad ora tarda ecco un distaccamento di Carabinieri muovere a quella volta. Ma l'attitudine risoluta di chi si era posto a guardia li persuase ad abbandonare il triste disegno ed a ritirarsi.

In mezzo a tante difficoltà a tanti contrasti, vista la impossibilità di sostenersi più a lungo nella città capitale, Santarosa era venuto nella deliberazione di partire col presidio della cittadella e ritirarsi in Alessandria, consegnando la cittadella stessa alla Guardia

(14) Vedi documento O.

Nazionale. E già eran prese le opportune disposizioni per la partenza, già avea egli partecipato alla Giunta la fatta deliberazione, quando verso le otto della sera giunse in Torino la lieta notizia che il reggimento dei dragoni della Regina, il quale si era già ridotto in Novara sotto gli ordini del generale Della Torre, levato ad un tratto il grido di *viva la costituzione di Spagna*, aveva lasciato quella città e moveva a congiungersi coi costituzionali. Questo lieto evento rianimò le speranze degli sbigottiti costituzionali; e Santarosa, mutato consiglio, decidevasi rimanere in Torino. Il giorno dopo pubblicava il seguente ordine del giorno ai soldati:

« Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo decreto 21 di questo mese di marzo a reggente del ministero di guerra e marina.

« Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire ai miei compagni d'armi la voce d'un soldato affezionato al Re e di un leale piemontese.

« Il Principe Reggente nella notte del 21 al 22 marzo corrente abbandonò la capitale senza informarne nè la Giunta nazionale nè i ministri.

« Nissun piemontese deve incolpare le intenzioni d'un principe, il cui liberale animo, la cui devozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini, disertori della patria e ligi all'Austria, ingannarono con le calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

« Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro, Carlo Felice: ma un Re piemontese in mezzo agli Austriaci, nostri necessarii nemici, è un re prigioniero; tutto quanto egli dice non si può, non si deve tenere come suo: parli da terra libera e noi gli proveremo di essere i suoi figli.

« Soldati Piemontesi, Guardie Nazionali! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri? i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite; sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi, petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei corpi, uffiziali, sotto uffiziali e soldati! Qui non v'è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino, del Po; la terra lombarda vi aspetta; la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da

questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe nè di guidar soldati piemontesi nè di portarne l'onorato nome.

« Compagni d'armi! questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati! La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco e sta per porgerci possente aiuto.

« Soldati e guardie nazionali! le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La Giunta nazionale, i ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno d'avergli conservato il trono ».

Comunicava Santarosa quest'ordine del giorno alla Giunta, la quale ricusava approvarlo, non rispondendo alle timide sue intenzioni. E voi disapprovatemi, rispondeva il generoso ministro, non lascierò per questo di fare il mio dovere.

In quello stesso giorno entravano in Torino, reduci da Alessandria, i federati e studenti di San Salvario, cresciuti dell'animoso drappello di studenti dell'Università di Pavia.

Nella marcia furono incontrati al casino di campagna, a poca distanza da Torino, dall'avv. Amedeo Ravina, il quale diresse loro eloquente discorso, esaltando il loro valore, magnificando l'impresa da essi operata, tutti affermando avere bene meritato dalla patria.

In Torino, il Ministro della Guerra li raccolse tutti in battaglione sotto il nome di *Veliti Italiani*; e a un prode dell'esercito del già regno d'Italia, ne diede il comando, il colonnello Svanini.

Si domanderà perchè il comando di questo battaglione non fosse dato a Ferrero, perchè non accompagnasse egli i federati a Torino, ma si rimanesse colla sua compagnia della legione reale in Alessandria. Ferrero era rigidamente soldato, voleva comandare a soldati, e poco si curava di capitanar gente per la quale più rispetti si richiedessero che non a soldati.

In questo frattempo eran partiti da Torino corrieri per tutte le parti del regno a mettere in moto le forze costituzionali che il ministro della guerra dirigeva ad Alessandria. Cinque battaglioni della guarnigione di Genova, tre di quelle di Nizza e Savona, e tre della guarnigione di Savoia ebbero ordine di recarsi ad Alessandria a marcie forzate.

I contingenti provinciali, alla prima chiamata del governo obbedirono con pronto animo, recandosi ai loro depositi, ove raccolti in battaglioni, posti sotto il comando d'uffiziali fidati ed esperti venivano anch'essi diretti ad Alessandria. Obbedirono con pronto animo, non ostante le arti inique e i modi perfidi adoprati dai retrogradi per rimuoverli dall'obbedienza e dal dovere. La prontezza con cui

accorrevano ai loro depositi meritò loro un pubblico elogio dal ministro della guerra nel bellissimo ordine del giorno del 27 marzo, che comincia:

« Soldati dei contingenti delle brigate, la patria è contenta di voi » (15).

I contingenti erano già tutti addestrati nelle armi, e soli costituivano una forza di 30 mila uomini.

A queste energiche disposizioni l'instancabile Santarosa aggiungeva la nomina di generali di provata esperienza ai comandi più importanti. Il generale D'Ison, comandante le truppe di Genova venne nominato governatore di quella divisione in vece del conte Des Geneys, già noto per la tentata controrivoluzione. Il generale Bellotti, antico generale di brigata nell'esercito del già regno d'Italia, fu destinato a governatore della divisione di Novara in luogo del conte della Torre, la cui diserzione non era più un segreto. Al generale Ciravegna venne affidato il comando delle forze di quella divisione con ordine di sostenere Bellotti. Il generale Bussolino fu inviato a Vercelli onde intendersi con Ansaldi, nominato governatore della divisione d'Alessandria, intorno alle disposizioni più efficaci da prendersi per rispetto alle forze di quella divisione.

Concentrare tutte le forze costituzionali in Alessandria, far impeto contra le forze adunate in Novara sotto il comando di Della Torre, tentare di risolverle, offerendo loro l'opportunità ad abbandonare quel generale per seguire la sorte dei loro compagni d'arme, per la qual cosa eransi aperte trattative con varii capi di quelle truppe, e tutti uniti prorompere in Lombardia ed assaltare le poche forze austriache che vi stavano a guardia, nella quale determinazione stava la sola speranza di salvezza ai costituzionali, ecco il grande concetto che agitava in quel punto la mente di Santarosa. È vero che pei disastri toccati all'esercito di Napoli la nostra condizione era mutata, ma non si disperava ancora. Un successo delle nostre armi in Lombardia, ove, come si è più volte detto, le forze nemiche erano scarse, avrebbe potuto rialzare l'animo dei Napoletani a vigorosa resistenza. In Piemonte non si poteva credere che di un esercito così grande più nulla rimanesse, e che quel generoso popolo volesse rassegnarsi a cadere senza tentare una resistenza qualunque. Si citavano i fatti del 99 contro i Francesi e contro i repubblicani.

Agli energici concetti di Santarosa faceva vivo contrasto l'editto della Giunta del 22 marzo, nel quale, come si è già fatto notare, significavasi al popolo ritenere essa giunta le redini del governo al solo fine di evitare l'anarchia e la guerra civile fino a conoscere le intenzioni di re Carlo Felice e del Principe reggente.

(15) Vedi Documento Q.

E il Reggente non tardò a far conoscere le sue intenzioni. Giunto a Novara, con proclama del 23 dichiarava deporre l'autorità di reggente, e collocarsi sotto gli ordini del generale Della Torre, nominato generalissimo da re Carlo Felice. Pubblicavansi ad un tempo altri due proclami di Della Torre, uno al popolo piemontese, l'altro ai soldati, invitandoli a rientrare nell'ordine e nella obbedienza.

Operata così in Novara la controrivoluzione, il general Della Torre, per mezzo d'un uffiziale spedito a posta, notificava a Santarosa la dichiarazione del re, e gl'ingiungeva di cedere il portafoglio della guerra al cav. D'Escarena, già primo ufficiale in quel ministero in tempo di re Vittorio Emanuele.

Rispose il Santarosa essere pronto ad obbedire al re, quando parli da terra libera, e non in poter del nemico. Intanto consegnò al messo copia dell'ordine del giorno del 23, e gli partecipò la rivoluzione avvenuta in Gevova.

CAPO SETTIMO

La generosità coi nemici nelle rivoluzioni torna quasi sempre a danno di chi l'adopra. Se San Marzano nella sua spedizione di Novara avesse tolto il Della Torre dal comando di quella divisione, il Della Torre che al suo avanzarsi aveva fatto fuoco sulla colonna costituzionale, il generale retrogrado non si sarebbe ora trovato in Novara ad innalzare lo stendardo dell'assoluto governo, facendo di quella piazza importante il centro della reazione.

Errò il San Marzano nel lasciarlo al comando di quella divisione, fidandosi della promessa che avrebbe lealmente sostenuto il costituzionale governo; come errò il Reggente nel lasciare a capo delle provincie governatori notoriamente avversi alle libertà costituzionali e fautori dichiarati del potere assoluto.

Questo errore del Reggente cominciava già a produrre i suoi tristi frutti. Ma prima di discorrere della ribellione operata nelle provincie dai governatori retrogradi ci è forza parlare d'altro disastro, toccato ai costituzionali, il quale, perchè impreveduto, ebbe conseguenze infelicissime sullo spirito pubblico e fu cagione d'uno scoraggiamento generale, vogliam dire la diserzione d'uomini, verso i quali, come ad amici, i costituzionali avevan sempre volto lo sguardo, e sui quali da lungo tempo contavano per appoggio.

Il generale Bellotti, piemontese, proscritto dall'Austria, e che al costituzionale governo andava debitore d'essere stato messo in attività di servizio, nominato, come si è detto, al comando della divisione di Novara, non aveva risposto al ministro della guerra, ma

rimasto qualche giorno a considerare da qual parte l'interesse il tirasse, si recò a Novara e si pose agli ordini del generale Della Torre.

Il generale Ciravegna che aveva menato tanto rumore del suo costituzionalismo finchè il Reggente fu a capo del governo costituzionale, partito questi da Torino, non obbedì agli ordini di Santarosa, diede risposta evasiva, e posto a scegliere tra il dovere di cittadino e il privato interesse, secondò il suo interesse privato e come il Bellotti si collocò sotto l'autorità del generale della Torre. Ciravegna nella guerra del primo impero aveva servito l'Inghilterra, era tornato in patria carico d'onori; e niuno avrebbe mai rivocato in dubbio il suo liberalismo e le sue tendenze costituzionali.

Il generale Bussolino non diede retta ai comandi del ministro della guerra; si ravvolse nel silenzio e scomparve.

Nulla diremo del tenente generale Giflenga, ispettore di cavalleria, noto all'esercito piemontese ed a quello del già regno d'Italia per intrepidezza e militare perizia. Sin dai primi giorni della cospirazione i liberali avevan posti gli occhi su di lui perchè si mettesse alla testa del gran movimento che si stava preparando. Ma egli che non faceva nessun conto dei Napoletani, vedendo che l'esito della nostra rivoluzione dipendeva dai successi di quelli, ricusò; ed ora anche egli si era recato a Novara con Della Torre.

È impossibile il descrivere l'effetto sinistro che produsse sullo spirito pubblico la diserzione di questi generali, sui quali i federati avevan sempre contato per appoggio, avendoli sempre considerati amici. Ne seguì uno scoraggiamento generale, che al Della Torre ed agli altri governatori retrogradi agevolò l'esecuzione dei loro tristi disegni.

Il conte d'Andezeno, governatore della Savoia, ricevuto da Modena l'editto di re Carlo Felice e da Novara il proclama di Della Torre, appena il reggimento Alessandria ebbe lasciato Chambery, chiamato a Torino dal ministro della guerra, appoggiatosi ai cacciatari Savoia, rimasti soli in quella città, i quali per lui parteggiavano, audacemente operava la controrivoluzione. I Savoiardi, benchè amanti di libertà, se si eccettuano i nobili, non ardirono opporvisi, o forse nol giudicarono prudente nella difficile condizione delle cose; e così in Savoia, ove con pronto e favorevole animo era stata accolta la costituzione, per opera del retrogrado governatore fu restaurata la monarchia assoluta.

E lo stesso fece il governatore di Nizza cavaliere Annibale Saluzzo, salvo che procedette con più cautela. Aspettò che i disastri, toccati ai Napoletani avessero prostrato l'animo ai liberali Nizzardi, ed allora appoggiatosi ai Cacciatori Guardie, di guarnigione in quella

città e a lui fedeli, licenziata la Guardia Nazionale che gli era sospetta, pubblicò l'editto di Carlo Felice e rialzò egli pure l'assoluto governo.

Con maggior foga e con più vasti concetti il cavaliere San Severino, governatore di Cuneo, entrava nella via della reazione. Appena ricevuto l'ordine di Carlo Felice il pubblicava, e restaurava in Cuneo e in tutta la divisione l'assoluta monarchia. Contando sui contingenti della brigata Cuneo che si stava ordinando in Mondovì, si proponeva raggiungere il generale Della Torre, conducendo seco la stessa brigata; ma un caso impreveduto troncò il volo ai suoi alti disegni. Il deposito dei Cavalleggieri Savoia, stanziati in Savigliano, essendosi messo alla testa un patriota ardentissimo, il giovin conte Pavia, questi operò in modo che i contingenti Cuneo negarono obbedienza al governatore, il quale, trovatosi senza appoggio, riparò solo a Novara. I contingenti della brigata Cuneo obbedirono per la maggior parte al ministro della guerra, ed alcuni si ridussero alle lor case.

Il generale Della Torre mirava ad impadronirsi della città capitale. Contando per aiuto sui governatori di Savoia, Nizza e Cuneo e sulla cooperazione dei Carabinieri stanziati in Torino, col comandante dei quali aveva segrete intelligenze, era suo disegno con tutte le forze raccolte in Novara marciare contro Torino, conculcare il governo e le forze costituzionali e restaurarvi l'assoluta monarchia. E forse il disegno gli veniva fatto senza l'arrivo in Torino del reggimento Alessandria.

Già si è notato come l'attitudine dei Carabinieri fosse ostile e minacciosa.

La Giunta e i ministri non erano senza apprensione per la sicurezza delle loro persone. Così che, appena giunto il reggimento Alessandria, Santarosa senza frappor indugio, inviava la dimissione al colonnello Cavasanti comandante i Carabinieri e ad altri due capi; ingiungendo al tempo stesso al reggimento Alessandria di prendere posizione in piazza San Carlo, la quale, siccome non molto discosta dal quartiere dei Carabinieri, metteva i soldati costituzionali in grado di vegliare sui movimenti di quelli. A tali provvedimenti del governo i Carabinieri entrarono in fiero sospetto si macchinasse qualche cosa contro di loro; e però due compagnie a cavallo si videro all'istante uscir dal quartiere e dirigersi verso porta di Po, intanto che altri Carabinieri a cavallo si diedero a scorrere le vie colle sciabole snudate.

Il reggimento Alessandria a meglio proteggere il popolo era passato da piazza San Carlo a piazza Castello, ivi ordinandosi in quadrato. Era il primo d'aprile, il sole vicino a tramontare; la piazza piena di popolo. Quand'ecco ad un tratto uno squadrone di Cara-

binieri avventarsi a briglia sciolta contro i soldati Alessandria al grido di *Viva la costituzione*. L'assalto improvviso trasse i soldati Alessandria a ributtarlo con una scarica, il che costò la vita al alcuni Carabinieri e ad alcuni del popolo. Una palla andò ad uccidere una donna che stava alla finestra ad un quarto piano. Fu ascritta a colpa tale scarica ai soldati Alessandria; si disse a loro difesa sarebbe bastato incrociare le baionette. È scusa ad essi l'assalto impensato che non lasciò luogo a riflessione.

È ancora incerto cosa intendessero i Carabinieri con quel grido di *Viva la costituzione*. Al vedere che quelli di parte costituzionale nel numero di 120 circa se n'erano rimasti tranquilli al quartiere, e che questi, appena ributtati dai soldati Alessandria corsero a raggiungere le due compagnie a porta Po, e tutti insieme presero subito la via di Novara, pare non si possa dubitare che quel grido fosse un inganno. Tuttavia da questo disgraziato accidente derivò un gran vantaggio al governo costituzionale che si vide liberato da una forza ostile che inceppava la sua azione nella sede stessa del governo, minacciando nella sicurezza e nella vita e governanti e governati. Coi Carabinieri di parte costituzionale rimasti in Torino si potè ordinare un servizio di polizia che valesse a dar animo agli onesti liberali e a reprimere l'audacia dei retrogradi, i quali in minoranza come erano, non potendo colla forza aperta combattere la maggioranza dei cittadini, amici alle costituzionali libertà, colle arti più vili si adoperavano a spargere la costernazione nel popolo, voci sinistre divulgando, esagerando i disastri, la fedeltà dei soldati scuotendo, eccitandoli alla diserzione.

La tristizia dei tempi presenti fa sì che parlando di retrogradi la mente corra subito al clero che osteggia con tanto accanimento le nostre libertà costituzionali. Così non era nel 1821; e noi mancheremmo alla verità e alla giustizia se non affermassimo che la condotta del clero piemontese a quel tempo fu in generale degna di lode. Veri ministri del Vangelo, i più dei preti avevan comuni col popolo e voti ed aspirazioni; entravano a parte delle sue gioie, de' suoi dolori.

Le pastorali con cui i vescovi d'Asti e di Vigevano esortavano i fedeli a conformarsi alle leggi costituzionali, erano informate alla carità della patria, al vero spirito del Vangelo, e ricordavano i bei tempi della storia d'Italia, quando i capi della Chiesa erano i difensori delle libertà e delle franchigie del popolo.

I retrogradi nel 1821 erano i nobili di vecchia data, perchè i giovani erano i più ardenti propugnatori della libertà e dell'indipendenza nazionale; erano tutti coloro che dall'assoluto governo erano stati innalzati ad alti gradi, a lucrosi impieghi; erano i candidati perpetui dei privilegi.

V'era poi anche una classe di persone che, spaventate dagli orrori della rivoluzione francese, abborrivano da ogni innovazione, temendo il ritorno di quegli orrori. Finalmente i partigiani dell'Austria, perchè l'Austria sin dal 1814 era venuta lavorando a formarsi un partito, noto sotto il nome di *La cattolica*, al quale partito appartenevano tutti coloro che della pace e del quieto vivere consideravano l'Austria come fautrice principale. Di tali elementi si componeva la reazione nel 1821, ma la gran maggioranza della nazione era liberale.

L'instancabile Dal Pozzo non lasciandosi sgomentare dai disastri dei costituzionali, veniva presentando alla Giunta per approvazione progetti di leggi d'incontestata utilità pubblica. Tale era quello per la libertà della stampa, facendo gli autori, editori e stampatori risponsabili innanzi alla legge delle opere che si pubblicavano.

Tale era il decreto per la creazione dei capi politici, e l'altro che regolava il loro potere e le loro straordinarie attribuzioni. La nomina d'un capo politico per ogni provincia ebbe conseguenze felicissime per la causa costituzionale; e benchè non avessero se non pochi giorni di vita, pure non poco contribuirono a rialzare lo spirito pubblico nelle provincie, prostrato dal succedersi di tanti disastri; ad ordinare la Guardia Nazionale, ad animare i contingenti ad obbedire al governo con recarsi prontamente ai loro depositi.

Fra i capi politici più benemeriti voglionsi nominare Fecchini, Marocchetti, Malinverni, Prina, Vismara e Cagnardi.

Il Reggente creando la Giunta di Torino non aveva sciolta quella d'Alessandria, lasciando così al governo costituzionale due centri di autorità, condizione contraria ad ogni massima di governo.

Dal Pozzo presentava alla Giunta di Torino il progetto di legge per l'abolizione di quella d'Alessandria, la quale per decreto del 26 marzo veniva abolita. Nell'atto stesso di scioglierla la Giunta provvisoria le dava una pubblica testimonianza della gratitudine nazionale affermando avere essa bene meritato dalla patria (16).

L'avvocato Luzzi, membro della Giunta d'Alessandria, venne chiamato a sedere in quella di Torino.

Ma eccoci al punto di dover parlare della mediazione offerta al governo costituzionale dal conte di Mocenigo, ambasciatore di Russia in Torino. I disastri toccati all'esercito di Napoli, la partenza del principe Reggente da Torino, la fiacchezza, l'irresoluzione della Giunta provvisoria avevan condotte le cose dei costituzionali a mal partito. La presenza di re Carlo Felice a Modena, in potere dell'Austria, che dell'Austria mostravasi disposto a secondare il volere, facevan

(16) Vedi documento P.

credere non improbabile un intervento austriaco in Piemonte. Ciò non era negli interessi della Russia; ciò il ministro di Russia voleva impedire.

La storia ci ha trasmessi più fatti che provano all'evidenza avere l'Austria mai sempre agognato di aggregare all'impero gli Stati di Casa Savoia. La storia ci ricorda come nel 1800 si fosse dall'Austria impedito a re Carlo Emanuele il ritorno ne' suoi Stati. Si fu lo spirito cavalleresco dell'imperatore Alessandro che allora soccorse a Casa Savoia e al Piemonte, sventando i biechi disegni del perfido alleato.

Ora il conte Mocenigo, quantunque non entrasse a trattare per comando del suo signore, sapeva secondarne il desiderio, sapeva operare nell'interesse del suo paese, cui un ingrandimento dell'Austria in Italia non poteva convenire.

Il conte Mocenigo si profferse dunque al cavaliere Dal Pozzo ed all'abate Marentini, presidente della Giunta, per trattare di pace; e sebbene non affermasse ciò fare per comando del suo signore, assicurava del vivo interessamento e della sollecitudine dell'imperatore Alessandro per un onorevole pacificazione del Piemonte.

Le condizioni proposte erano: 1° che gli Austriaci non sarebbero entrati in Piemonte; 2° che si sarebbe concessa piena ed assoluta amnistia, facendo ad un tempo sperare uno Statuto che tutelasse i diritti e gl'interessi dei cittadini.

La Giunta, ponderato maturamente il progetto, deliberò accettare la mediazione dell'ambasciator russo, approvando le basi da lui proposte per trattare, ma si credette in dovere d'insistere per la concessione d'uno Statuto, siccome condizione indispensabile a fermare pace durevole in Piemonte.

Fatta questa deliberazione sottoscritta da tutti i membri della Giunta e dal ministro dell'interno, al presidente Marentini veniva commesso di recarla ad Alessandria onde ottenere dai capi costituzionali di colà l'assenso alla medesima.

Santorosa non avversava la fatta deliberazione. Caduto in Napoli il costituzionale governo, le condizioni del costituzionale Piemonte erano affatto mutate. Purchè fosse al Piemonte risparmiato l'intervento austriaco, egli avrebbe accolto con riconoscenza la pace proposta. Egli avrebbe anche rinunziato all'amnistia e tolto egli e i suoi amici politici di eleggersi un volontario esilio, purchè al Piemonte fosse concesso uno Statuto che ne migliorasse le interne condizioni e lo sottraesse all'influenza dell'Austria. Questa magnanima profferta faceva al Mocenigo il Santarosa, mentre si teneva ad un tempo dal sottoscrivere la deliberazione anzidetta, volendo esser libero di correre la stessa sorte de' suoi amici politici.

Durante le trattative di pace Santarosa non si era obbligato a

sospendere gli apparecchi guerreschi, anzi aveva dichiarato che, finchè la pace non fosse conchiusa, avrebbe difeso con ogni mezzo il governo costituzionale.

Giunto Marentini in Alessandria, trovò che popolo e truppe erano affatto avversi alle proposte del Mocenigo. Non era pace onorevole per essi che non avesse per base il pieno riconoscimento della costituzione di Spagna.

Non conoscevano le difficili condizioni in cui versava il Piemonte. Ben altra accoglienza trovarono quelle proposte in Ansaldi e in tutti gli altri capi costituzionali, i quali non temendo affrontare il disfavore del popolo, fecero per iscritto e consegnarono al Marentini la loro risposta, dalla quale scorgevasi non essere alieni dall'accettare patti onorevoli. La risposta però non appagava interamente i desiderii del Mocenigo, cui d'altra parte riusciano d'inciampo le deliberazioni di re Carlo Felice, il quale più che a miti consigli di pace, pareva non mirasse se non a vendetta.

Sebbene non interrotte, le trattative non facevano sperare una pronta e facile conclusione. Onde Santarosa, ad uscire dalle difficoltà in cui versavano i costituzionali, tornò al suo primo disegno di fare un tentativo su Novara, nel cui esito felice solo era riposta ogni speranza di salvezza. Più che a sottomettere colla forza le schiere capitanate dal Della Torre, egli mirava e sperava raccoglierle sotto il costituzionale vessillo, al qual fine già da qualche tempo correvano trattative segrete con parecchi capi di quelle schiere e si coltivavano segrete intelligenze.

Ma prima di entrare a descrivere la marcia dei costituzionali verso Novara, importa si conoscano le forze che stavano dall'una parte e dall'altra.

Il generale Della Torre contava sotto i suoi ordini 10 battaglioni e 16 squadroni, oltre a 120 guardie del Corpo e 200 Carabinieri a cavallo. Aveva varie batterie d'artiglieria ed alcune centinaia di contingenti del reggimento Monferrato, le quali forze tutte potevansi calcolare da 7 ad 8 mila uomini. Egli poteva anche contare sulle guarnigioni di Savoia e di Nizza.

Le forze costituzionali si componevano di 9 battaglioni, 20 squadroni e due batterie d'artiglieria tra Alessandria e Voghera, che in tutto si potevano calcolare a 6 mila uomini circa; 4 battaglioni in isquadroni di cavalleggieri, 150 carabinieri, un reggimento d'artiglieria in Torino, in tutto 3600 uomini e 2000 di guarnigione a Genova. Inoltre si aveva ai differenti depositi un certo numero di soldati, i quali andavano ogni giorno crescendo per la felice influenza dei capi politici nelle provincie.

Da questo rapido cenno si scorge come i costituzionali fossero in-

feriori di forze alla parte contraria, avendo due cittadelle e la piazza di Genova da presidiare e le guarnigioni di Savoia e di Nizza nemiche.

Al comando in capo delle forze costituzionali venne assunto il colonnello Regis, uffiziale di squisito valore, veterano dell'esercito del primo impero, coperto di onorate cicatrici.

Nel destinarlo al comando delle forze costituzionali Santarosa gli scriveva: « Presentatevi ai soldati di Novara colle armi al braccio; subite senza rispondervi il lor fuoco. Essi possono per un momento dimenticare che siete loro fratelli; ma se ne avvedranno subito al vostro contegno; ad ogni modo però il segnale della guerra fraterna non sarà stato dato dai soldati della libertà.

CAPO OTTAVO

Il giorno 4 d'aprile il generale della Torre lasciava Novara e colle sue schiere mettevasi in marcia alla volta di Torino per deporre il governo costituzionale e ristaurare l'assoluta monarchia.

All'annunzio della marcia del generale Della Torre, i costituzionali concentrarono prontamente in Casale tutte le forze che si trovavano disponibili tra Voghera ed Alessandria. Queste forze consistenti in 5 mila uomini circa tra cavalleria e fanteria, furon divise in due colonne; la prima sotto il comando del colonnello San Marzano, l'altra del colonnello San Michele. L'artiglieria consistente in 6 pezzi, era sotto gli ordini del maggiore Collegno. Duee supremo il colonnello Regis.

Una ricognizione, spinta la sera del giorno 5 sulla grande strada di Vercelli, rivelò che Della Torre cogli avamposti si stendeva sulla strada di Torino infino a San Germano.

La mattina del 6 Regis si pose in marcia nella direzione di Vercelli.

All'avanzarsi dei costituzionali Della Torre abbandonò Vercelli e si ritirò dietro la Sesia, occupandone il ponte. Pervenuti i costituzionali alle porte di Vercelli, ecco presentarsi il general Bellotti e chiedere in nome di Giflenga un abboccamento con Regis onde vedere di trovar modo d'evitare un conflitto fraterno. Domandava che intanto la marcia dei costituzionali fosse sospesa, il che di buon grado venne accordato, non essendo questi meno ansiosi di evitare un conflitto coi loro compagni d'armi.

Regis non mancò di trovarsi al luogo del convegno, accompagnato da San Marzano e da Lisio, ma vi attese invano chi doveva venire a parlamento.

La mattina del 7 ripigliò Regis la marcia; ed appena la colonna toccava il ponte della Sesia, ecco di nuovo Bellotti, che studiandosi di scusare la mancanza del giorno antecedente, domanda ed ottiene da Regis un altro convegno da aver luogo alla cascina della Graziosa, un'ora distante da Novara.

Ma anche questo convegno non ebbe miglior esito del primo. Il fatto poi dimostrò che questi convegni non avevan altro scopo che tener a bada il comandante de' costituzionali e dar tempo agli Austriaci di varcare il Ticino e giungere a Novara. L'animo schietto e franco del colonnello Regis non seppe vedervi sotto l'inganno.

Svanita la speranza di venir a patti coi soldati di Della Torre, i costituzionali si avanzarono verso Novara; e la notte dei 7 agli 8, accamparono in riva all'Agogna, a due tiri di cannone dalla città. Essi non intendevano assaltare Novara, ma solo assediarla, affine di porgere facile occasione ai soldati di Della Torre di abbandonare il generale retrogrado ed unirsi ai loro fratelli, coi quali si sapeva che rifiutavano di venir alle mani.

Allo spuntar del giorno i costituzionali si spinsero innanzi verso la città, ed al loro avanzarsi gli avamposti di Della Torre si ritirarono. Già i primi eran giunti nel piano di Santa Marta, già eran prese le disposizioni per occupare la Bicocca e San Martino, quando ad un tratto si levò una voce che gridava: *gli Austriaci*. Gli Austriaci eran giunti nel campo di Novara! Chi può dire la sorpresa che produsse nei costituzionali l'evento inaspettato? Essi non si sarebbero mai indotti a credere che Piemontesi potessero aprir le porte del Piemonte agli Austriaci e con essi congiungersi contro i fratelli e contro la patria.

Per questo inopinato evento mutate affatto le condizioni dei soldati della libertà, i capi del piccolo esercito si raccolsero immediatamente a consiglio per vedere a qual partito convenisse appigliarsi. Pareva che il partito dell'attacco non dovesse esser dubbio per le considerazioni seguenti.

Gli Austriaci non potevano esser molti, sapendosi che dopo la mossa di Frimont contro Napoli, da 7 ad 8 mila uomini solamente eran rimasti a guardia della Lombardia, nè era da supporsi che avrebbero sguernita quella provincia per venire tutti in Piemonte. Dovevano essere stanchi perchè arrivati di fresco, ed un colpo ardito poteva sgomentarli, non potendo essi fare gran fondamento sui soldati di Della Torre, ai quali, perchè Piemontesi, era naturale l'avversione agli Austriaci. D'altronde i legami di amicizia, di patria, di sangue coi costituzionali facevano sperare che o non avrebbero combattuto contro i fratelli, o avrebbero combattuto debolmente, o fors'anche si sarebbero ad essi congiunti, speranza avvalorata dalle

promesse iterate di molti capi di quelle schiere, le quali sapevasi non attendere se non l'occasione propizia per abbandonare il generale nemico ed unirsi ai compagni d'arme.

I soldati costituzionali, quantunque un po' sconcertati dalla sorpresa, non eran però mal disposti, e dietro l'Agogna la musica del reggimento Genova intuonava già l'inno marsigliese, e i soldati gridavano: *viva la costituzione di Spagna.*

Al contrario il partito della ritirata non offriva alcuna speranza e faceva temere tristissime conseguenze. Lo spirito dei soldati costituzionali, già scosso dalle tante male arti dei nemici e dalla spaventosa faccia della civil guerra, si sarebbe ancor più abbattuto. Non avendo i soldati giusta idea del pericolo, se lo sarebbero figurato maggiore, e la ritirata poteva riuscire in una sconfitta.

Il colonnello San Marzano s'adoperò a tutt'uomo perchè il partito dell'attacco fosse abbracciato. Ove questo partito si fosse abbracciato, ed ove i costituzionali fossero stati sconfitti, la causa della libertà sarebbe almeno caduta con onore.

Dopo la sconfitta di Canne il Senato Romano ringraziava il console Varone di non aver disperato della salute della repubblica.

Disgraziatamente la più parte dei capi del piccolo esercito costituzionale venne nella sentenza di ritirarsi, ed a confermarneli valse l'avviso, giunto nel momento che si stava consultando, che un corpo di Austriaci aveva passato il Ticino a Vigevano e marciava contro Casale.

Regis pertanto ordinò la ritirata. Un vivo fuoco da bersaglieri erasi impegnato tra una nuvola di cacciatori tirolesi e i nostri. Le grosse artiglierie della città e le batterie fatte uscire in campo sfolgoravano i costituzionali.

A proteggere il movimento di ritirata la fanteria della divisione San Marzano prese posizione sul ponte dell'Agogna.

Si fu allora che due compagnie di cannonieri di marina volsero in fuga un intero battaglione che era uscito di Novara, e lo inseguirono fin sotto le mura della città.

In quel frangente, per non divenir preda dell'irrompente nemico, il battaglione de' cannonieri anzidetti formò quasi spontaneo il quadrato; e in questo modo potè resistere all'urto e rintuzzare l'assalto di un reggimento di cavalleria austriaca, il quale malconcio se ne tornò d'onde era venuto, cioè a riunirsi al grosso dell'esercito nemico, onde procedere più regolarmente contro i costituzionali.

Molti furono i feriti dell'anzidetto battaglione, i quali in quel fatto d'arme pagarono col sangue il loro attaccamento alla libertà. Tutti fecero il loro dovere; uffiziali e soldati gareggiarono nel dar prove di valore.

E qui una parola di lode vuolsi tributare al tenente cavaliere Alessandro Michelini, il quale di tutti gli uffiziali dell'esercito il più giovane, coll'entusiasmo che è proprio di quella fortunata età, tanto seppe infiammare i suoi compagni d'arme a combattere strenuamente per la libertà, della quale era propugnatore ardentissimo, dando egli il primo l'esempio, vertendo sempre ove era maggiore il pericolo, che a lui va ascritta in gran parte la bella prova che fecero i cannonieri di mare in quella giornata.

E dello slancio e della risoluzione di quel pugno di valorosi, lo stesso nemico mostrò essersi addatto, quando, quindici giorni dopo, il Michelini passando per Alessandria ove era guarnigione austriaca, entrato in un caffè ov'eran parecchi uffiziali di quella nazione, al suo apparire si alzarono e gli stesero la mano, facendo l'elogio del corpo di cui il Michelini vestiva l'assisa.

La cavalleria che per la natura del suolo non si era potuta spiegare, nè entrar in azione, sfilava dietro la fanteria, e quando fu giunta sulla grande strada di Vercelli, le schiere, rimaste a difesa del ponte, incominciarono anch'esse a ritirarsi. Il primo battaglione del reggimento Monferrato, ia compagnia della legione reale, comandata dal prode Ferrero, e due pelottoni di dragoni della regina formavano la retroguardia. Sfilavano i costituzionali in una lunga colonna sulla strada da Novara a Vercelli, posizione pericolosissima, la quale vista e compresa dal nemico, raddoppiò il fuoco delle artiglierie, e la fece caricare risolutamente alla coda. La compagnia Ferrero e il battaglione Monferrato, comandato dal cav. Monzani, sostennero bravamente l'urto e lo rintuzzarono. Allora un reggimento d'Usseri austriaci caricò in colonna serrata i due pelottoni di dragoni Regina, i quali, sopraffatti dal numero si gittarono addosso al battaglione Monferrato, cagionandovi un momento di scompiglio.

Accorse San Marzano a riordinare il battaglione, e ricevuti quegli Usseri a tiro di pistola da un fuoco vivissimo, furon forzati a voltar le spalle al galoppo. Il sottotenente Viasso dei dragoni Regina si comportò da prode, riportando parecchie ferite di sciabola in faccia. Erano fra quei dragoni alcune reclute, le quali, nuove al fuoco, invece di rannodarsi, come fecero i compagni, si diedero a precipitosa fuga.

Giunte alla testa della colonna, esagerando le cose e narrando menzogne, come è costume dei fuggiaschi, sparsero tanto terrore nella cavalleria, che sorda alle preghiere, alle minacce degli uffiziali, si scompigliò e in gran parte si sciolse.

La fanteria che aveva mantenuto il più perfetto ordine infino a Borgo Vercelli, vista la cavalleria fuggire, si credette abbandonata, e rotto ogni freno di disciplina, soffocata in petto la voce dell'onore,

sempre così potente nel soldato piemontese, s'appigliò a quel partito che è sempre inevitabile quando gli animi dei soldati, per opera dei nemici sono sollevati a rivoltarsi e quando a sgomentarli stava loro innanzi con orribil faccia la guerra civile. È doloroso ufficio dello storico per non mancare alla verità, il dover ricordare turpitudini di soldati che avrebbero strenuamente combattute le battaglie della libertà ed avrebbero coperto di gloria sè e la patria, se da una serie di errori per parte del governo costituzionale, e di perfidie per parte dei retrogradi non fossero stati condotti al duro passo di mettere in non cale disciplina, onore e quanto il soldato ha di più sacro per salvare colla fuga una vita ignominiosa, coprendo di lutto la patria e trascinando nel fango l'onorata bandiera piemontese.

Una banda di dragoni del re, capitanata dal conte Carlo Grosso, al primo scompigliarsi della cavalleria si diede alla fuga, e presa la via di Casale, passando per quella città, tanto terrore diffuse nel presidio, che in un istante si disperse. Continuando poi a fuggire infino ad Alessandria, tanto spavento, tanta costernazione vi portò, che i giovani soldati del reggimento Genova, che presidiavano quella cittadella, presero le armi e si rivoltarono contra gli uffiziali per aver libera la fuga.

In mezzo a tante vergogne non mancarono prove individuali di valore, da redimere l'onore delle armi piemontesi. Due volte il conte Lisio fece testa al nemico; la prima con tutto il reggimento dei cavalleggieri del Re innanzi a Borgo Vercelli, la seconda col suo pelottone di retroguardia; e il capitano Rolando dei dragoni del Re, rannodato uno squadrone de' suoi, li condusse a feroce assalto contro il nemico, innanzi al ponte della Sesia.

Ma nulla più valeva ad arrestare un nemico soverchiante di numero, che ogni parte inondava, e che, varcata a guado in più luoghi la Sesia, minacciava occupare Borgo Vercelli alle spalle dei costituzionali; nè era più cosa che valesse ad impedire lo sbandarsi di questi, che, perduta ogni speranza, non d'altro mostravansi solleciti che di ridursi ai loro focolari. Le campagne intorno brulicavano di soldati d'ogni arma che cercavano scampo in una vergognosa fuga. Invano sforzavansi gli uffiziali colle preghiere, colle minacce ricondurli sotto le loro bandiere.

Raccolta una compagnia se ne sbandava un'altra. Que' pochi soldati che rimanevano ancora ordinati, si diressero parte a Crescentino, parte a Chivasso onde varcare il Po.

Il battaglione d'artiglieria di marina non sciolse il quadrato se non dopo passato il ponte sulla Sesia, cioè quando ogni speranza di resistere era perduta.

Così finì quella luttuosa giornata che ogni piemontese vorrebbe

poter cancellare dalla storia patria. L'inopportunità della ritirata, e la quasi totale mancanza d'artiglieria furono per avventura la precipua causa del grande disastro, toccato ai costituzionali.

La sera del giorno otto giungeva in Torino la nuova della disfatta dei costituzionali. Un capitano, con grandissima celerità arrivato dal campo, ne recava al ministro della guerra il fiero annunzio, aggiungendo avere gli Austriaci varcato il Ticino la notte antecedente, essersi congiunti coi soldati di Della Torre, e così uniti marciare contro la città capitale. Il tempo stringeva, la via da Novara a Torino è breve, e non era forza che valesse ad arrestare la marcia del nemico. Un solo reggimento trovavasi sul suo cammino presso Vercelli, il reggimento Alessandria, comandato dal tenente colonnello Pacchiarotti: ma avrebbe un reggimento ardito contendergli il passo, sbigottiti come erano i soldati per aver visto lo sbandarsi e la sciagurata dispersione de' loro compagni? Santarosa, misurata d'un rapido sguardo l'immensità della sventura, vide che bisognava subito abbandonare Torino, ove non eran forze da far difesa e riparare velocemente in Alessandria, ove la fortezza del sito e la risoluzione dei cittadini faceva sperare di ordinare qualche resistenza contro il nemico.

Santarosa ignorava ancora il disastro d'Alessandria: lo seppe solo quando fu giunto in Acqui.

Adunata pertanto la Giunta, le annunziò ch'egli si disponeva a partire per Alessandria e per Genova, ove sperava ordinare una estrema resistenza, ed invitava essa Giunta a seguirlo. Ma questa, coerente alla antecedente sua condotta, prese invece il partito di rassegnare il governo all'autorità municipale.

Col seguente proclama annunziò subito al popolo la fatta deliberazione.

LA GIUNTA PROVVISORIA.

Cittadini,

Le truppe comandate da S. E. il signor conte Della Torre e truppe austriache si accostano alla capitale. La Giunta che con buon successo si occupò nel conservar la cosa pubblica e nell'evitar l'anarchia e la guerra civile, affida in oggi la cura del buon ordine e della tranquillità di questa popolazione al corpo decurionale.

Gli abitanti sono prevenuti per loro quiete che la cittadella è rimessa alla Guardia Nazionale.

Dato in Torino, il 9 di aprile, l'anno del Signore 1821.

MARENTINI, *presidente.*
DAL POZZO.

E la cittadella fu rimessa a un battaglione della Guardia Nazionale che vi si stanziò, uscendone, il presidio.

Le forze costituzionali che presidiavano Torino consistevano in tre battaglioni e l'artiglieria. Questa e un battaglione della legion reale leggiera si rifiutarono di obbedire agli ordini del ministro della guerra e rimasero in Torino. Gli altri due battaglioni, cui si unirono tutti i compromessi (e fra questi lo scrittore di questa storia) si posero subito sulla via d'Asti con animo di recarsi in Alessandria. Ignoravasi ancora in Torino il disastro colà avvenuto.

Il tesoro, ricco di considerevoli somme, fu lasciato intatto. Solo il ministro della guerra chiese alla giunta ed ottenne 150,000 lire per provvodere alla sussistenza e per la paghe dei soldati che lasciavano Torino.

La sera stessa che giungeva in Torino la notizia del disastro di Novara, la stessa sera arrivava da Losanna il generale Vaudencourt che veniva ad offrire i suoi servigi al governo costituzionale. La Giunta lo nominò al comando supremo degli avanzi dell'esercito costituzionale, che si credeva qualche avanzo ancora rimanesse.

La colonna uscita da Torino pernottò in Asti, ove, intesa la fuga del presidio della cittadella d'Alessandria, depose il pensiero di recarsi colà e deliberò invece di prendere la strada di Genova.

Durante la notte che si passò in Asti, tutti i soldati della piccola colonna, col favor delle tenebre, avevano disertata la bandiera, e dei due battaglioni usciti da Torino, non eran rimasti se non gli uffiziali. Questi ristrettisi coi patriotti che da Torino avevan seguito la colonna, formanti tutti insieme un drappello di cinquanta uomini circa, parte a cavallo, parte a piedi, tutti fieramente armati, presero la via d'Acqui.

E fu gran ventura l'essersi tenuti insieme, il che fu cagione della loro salvezza, perchè, giunti in Acqui, il comandante della città, un deposito del reggimento Regina, ivi stanziato ed i Carabinieri avevan fatto il disegno di arrestarli nella notte; ma visto il fiero contegno e la risoluzione di questo drappello, deposero il triste pensiero.

Il generale Della Torre non aveva frapposto indugio nell'annunziare al governo di Genova i successi delle sue armi, intimandogli ad un tempo di sottomottersi.

La Commissione di governo, la Guardia Nazionale e il popolo, visto che più nulla poteva puntellare la libertà che crollava per ogni parte, rimisero il comando in mano all'antico governatore, il conte Des Geneys, che ne usò con moderazione degna di lode.

Ma se i Genovesi più nulla potevan fare per salvare la libertà, videro che un altro scopo rimaneva loro a raggiungere, un nobile ufficio da compire, quello di salvare gli infelici avanzi della rivo-

luzione. E però apprestaron navi per condurli in salvo, generosamente soccorrendo a coloro che erano sprovvisti di mezzi; e nell'adempiere questo nobile e generoso ufficio primeggiò il marchese Lorenzo Pareto, com'è aveva primeggiato nel promovere il costituzionale governo.

Già nel libro delle reminiscenze dell'esilio, l'autore di questa storia rese il meritato tributo di lode alla patriottica condotta del popolo genovese; ma gli parrebbe farsi colpevole d'ingratitudine se preterisse occasione per proclamare altamente la riconoscenza dei profughi del 1821 a quel nobile popolo. Se queste povere pagine avranno mai l'onore di lettori nei tempi avvenire, sappiano essi che coloro che iniziarono il riscatto della gran patria italiana, nei giorni dell'infortunio andaron debitori della loro salvezza al patriottismo ed al coraggio civile dei Genovesi.

Mentre le genovesi navi trasportavano a' stranii lidi coloro che avevan voluto far libera e indipendente la patria, il general Della Torre entrava nella città capitale del Piemonte a ristaurare la monarchia assoluta. Egli faceva il suo ingresso in Torino il giorno 10 aprile. Ebbe fredda accoglienza per parte del popolo che non poteva a meno di considerarlo come la causa principale della rovina della libertà.

A Torino, siccome a Genova, venne risparmiata la presenza degli Austriaci. Questi occuparono la cittadella d'Alessandria e le città di Voghera, Tortona, Casale, Vercelli e Novara.

Il cavaliere di Revel, conte di Pratolungo, venne da re Carlo Felice nominato a suo luogotenente generale negli Stati di terraferma.

Una regia patente del 26 aprile creava in Torino un tribunale eccezionale incaricato degli esami e delle condanne. Poco meno di cento sentenze di morte furono pronunziate, cui andava aggiunta la confisca dei beni. Però quasi tutti i condannati eran profughi. Due sole sentenze vennero eseguite nelle persone di Laneri Giovanni Battista, luogotenente nei Carabinieri reali, e di Garelli Giacomo, capitano aiutante maggiore nella brigata Genova. L'abuso della forza, lo strazio della giustizia non furono mai così vergognosi. Basti il dire che furono condannati a morte come complici della rivoluzione il principe Della Cisterna, il marchese Priero e il cavaliere Ettore Perrone, i quali non ebbero parte nella cospirazione di marzo e nemmeno notizia della medesima (17).

Ora ci sia permesso di tornare alquanto indietro e seguire i passi d'un altro profugo, cui i cieli serbavano amarezze senza fine e un nome immortale.

(17) Santorosa. *De la révolution piemontaise.*

Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, deposta l'autorità di reggente ai piedi di Della Torre, nominato generalissimo da re Carlo Felice, chiamato a Modena, varcava il Ticino da profugo, quel Ticino che aveva promesso varcare condottiero d'esercito liberatore d'Italia. In Milano nell'anticamera del governatore austriaco fu fatto bersaglio ai sarcasmi del generale austriaco Bubna, il quale, vistolo a comparire, volto agli uffiziali che gli stavano attorno, disse ad alta voce e in modo da essere udito dal principe: *Ecco il re d'Italia.*

A Modena non fu ammesso alla presenza di re Carlo Felice nè del duca Francesco, dal quale anzi ebbe ordine di uscire dallo Stato.

Partì, e si recò dai suoi suoceri a Firenze, e qui ebbe a provare

« . . . . . siccome sa di sale
Lo pane altrui e quanto è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale ».

Austria e Modena il perseguitavano con ogni mezzo, insidiandogli la corona cui l'Austria già destinava al duca Francesco. E Carlo Felice si trovava in loro potere!

Non essendo riusciti i perfidi lor disegni nè di farlo diseredare da re Carlo Felice nè di far abolire la Legge Salica al Congresso di Laybach, la qual abolizione ove si fosse avverata, il duca Francesco, come marito della figlia primogenita di Vittorio Emanuele, alla morte di Carlo Felice sarebbe succeduto al trono di Sardegna, vollero comprometterlo coi liberali facendolo inviare in Spagna a combattere i costituzionali. Fra le schiere comandate dal duca di Angolemme, qual semplice granatiere fu al Trocadero e combattè strenuamente e tanto che fu salutato dai Francesi il primo granatiere dell'esercito.

Esuli Piemontesi che con tanto valore combatteste le battaglie della libertà in Catalogna, non imprecate a chi, forzato, combatteva tra le file del nemico. Chinate il capo ai decreti della Provvidenza, la quale, ponendo il giovin Principe a così dura prova, gli salvò la Corona, e preparò così all'Italia i presenti gloriosi destini. Datore dello Statuto, egli raccolse tutti gl'Italiani intorno al vessillo della libertà; e moriva in terra straniera, martire dell'indipendenza nazionale.

DOCUMENTI

A

Dichiarazione pubblicata in Carmagnola il 10 marzo 1821 da Santorre di Santarosa e da Guglielmo di Lisio.

DICHIARAZIONE

L'esercito Piemontese non può nelle presenti gravissime circostanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo Re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce il migliore dei principi di soddisfare i suoi popoli che desiderano di vivere sotto al regno delle leggi e d'avere i loro diritti ed i loro interessi assicurati da una costituzione liberale; questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore e quasi approvatore della guerra che l'Austria muove a Napoli contro il sacro diritto delle genti, e per potere a sua voglia signoreggiare l'Italia e umiliare e spogliare il Piemonte ch'ella odia, perchè non l'ha potuto ancora inghiottire.

Noi miriamo a due cose; di porre il Re in istato di seguitare i movimenti del suo cuore veramente italiano, e di mettere il popolo nell'onesta libertà di manifestare al trono i suoi voti come i figli al padre.

Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della subordinazione militare; l'inevitabile necessità della patria vi ci costringe, ad esempio dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna nel 1813, movendo guerra spontanea al suo oppressore: ma noi giuriamo ad un tempo di difendere la persona del Re e la dignità della sua corona contro ogni sorta di nemici; se pure Vittorio Emanuele può avere altri nemici che quelli d'Italia.

Carmagnola, li 10 marzo 1821.

Santorre di Santarosa, *maggiore di Stato generale.*
Guglielmo di Lisio, *comandante due divisioni cavalleggieri del Re.*

B

Proclama della Giunta di governo d'Alessandria.

IN NOME DELLA FEDERAZIONE ITALIANA

È proclamata la costituzione decretata dalle Cortes straordinarie di Spagna il giorno 18 marzo 1812.

È costituita una Giunta provinciale provvisoria di governo incaricata di provvedere alla salvezza ed ai bisogni della patria ed al fine della federazione.

Essa è indipendente da qualunque altra autorità e non cesserà di esercitare gli atti del governo, sintantochè non siasi costituita una Giunta nazionale pel fine della federazione.

Si riterrà legittimamente costituita la Giunta nazionale quando il Re avrà resa sacra ed inviolabile la sua persona e legittimata la sua autorità come re d'Italia, colla prestazione del giuramento alla costituzione di Spagna, salve le modificazioni che verranno fatte alla medesima dal Parlamento nazionale.

La Giunta provinciale provvisoria di governo è composta delli signori Ansaldi cav. Guglielmo, *presidente*, Appiani Giovanni, Baronis cav. Luigi, Bianco conte, Dossena avv. Giovanni, Palma cav. Isidoro, Rattazzi medico Urbano, Luzzi avv. Fortunato, *segretario generale*.

Il segretario generale per le molteplici sue incombenze avendo d'uopo di cooperatori potrà proporre alla nomina della Giunta altri segretarii.

Dalla cittadella d'Alessandria li 10 marzo 1821.

Segnati Ansaldi, Appiani, Baronis, Bianco, Dossena, Palma, Rattazzi, Luzzi.

C

Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto prender le armi al alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti far conoscere il vero, acciò tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è punto turbata nella nostra capitale, dove noi siamo colla nostra famiglia e col nostro dilettissimo cugino, il principe di Savoia Carignano, che ci ha dato non dubbie prove del costante suo zelo.

Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza ed il licenziamento d'una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le principali potenze della indipendenza nostra e della integrità del nostro territorio. Ogni movimento, non ordinato da noi, sarebbe la sola cagione, che, malgrado del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere entro i nostri Stati e produrre infiniti mali.

Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso parte nei movimenti finora seguiti e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori e la nostra grazia reale.

Dato in Torino il 10 marzo 1821.

Vittorio Emanuele.

D

Abdicazione di re Vittorio Emanuele del 13 *marzo* 1821 *e nomina di Carlo Alberto, principe di Carignano a Reggente.*

Vittorio Emanuele per grazia di Dio re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova, principe di Piemonte ecc. ecc. ecc.

Tra le disastrose vicende per le quali si è andata consumando gran parte della nostra vita, e per cui sono venuti già mancando la fermezza e il vigore della nostra salute, più volte ci siamo consigliati a dismettere le ardue cure del regno.

In questo pensiero non mai stato da noi dismesso sono venuti a confermarci nei giorni correnti la considerazione delle sempre crescenti difficoltà de'tempi e delle cose pubbliche, non che il nostro sempre costante desiderio di provvedere per tutto ciò che possa essere pel meglio dei nostri amati popoli.

Noi perciò, deliberati di mandar oggi ad effetto senza più il detto nostro disegno, ci siamo anzi tutto disposti ad eleggere e nominare, come qui di nostra certa scienza e regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, eleggiamo e nominiamo Reggente dei nostri Stati il principe Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, nostro amatissimo cugino conferendogli perciò ogni nostra autorità per l'efficacia di questa stessa nostra elezione e nomina di sua persona.

E con questo stesso atto, di nostra regia e libera volontà e avuto il parere del nostro Consiglio, ci facciamo poscia a dichiarare:

Che dal dì tredici marzo corrente rinunciamo irrevocabilmente alla corona, e così all'esercizio e ad ogni ragione di sovranità a noi competenti, tanto sugli Stati da noi attualmente posseduti, quanto su quelli di cui per ragione di trattati o altrimenti ci potesse spettare diritto di successione.

Che intendiamo bensì essere condizione sostanziale di questa nostra rinuncia ognuna delle riserve seguenti, cioè:

1° Che conserviamo il titolo e la dignità di Re e il trattamento come ne abbiamo goduto sin qui;

2° Che ne sarà pagato a quartieri anticipati la somma di annua vitalizia pensione di un milione di lire nuove di Piemonte riservandoci inoltre la proprietà e disponibilità de'nostri beni mobili e immobili allodiali e patrimoniali;

3° Che sempre sarà libera per la nostra persona e famiglia la scelta del luogo che più ci piacerà per nostra residenza;

4° Che sempre similmente ci sarà libera la scelta delle persone colle quali ne piacerà convivere, o che ne piacerà ricevere o mantenere al servizio della nostra persona e della nostra famiglia:

5° Che in tutto e per tutto gli effetti s'intenderanno star fermi e, bisognando, qui confermati gli atti passati già dianzi a favore della regina Maria Teresa d'Austria, nostra amatissima consorte, e delle principesse Maria Beatrice Vittoria duchessa di Modena, Maria Teresa Ferdinanda Felicita principessa di Lucca, Maria Anna Ricciarda Carolina e Maria Cristina Carolina, nostre amatissime figliuole.

VITTORIO EMANUELE

CARLO ALBERTO DI SAVOIA

DI SAN MARZANO.

Gioacchino Cordero di Roburent, D. Benedetto Piossasco di None, Della Chiesa di Roddi, Francesco Amat, Alessandro di Vallesa, Thaone Revel, Di San Marzano, Brignole, Balbo, Lodi, Alessandro di Saluzzo, Joseph Gerbaix di Sonnaz, marchese Doria del Maro, Di Villamarina.

E

Editto del Reggente del 13 *marzo* 1821.

CARLO ALBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI CARIGNANO, REGGENTE

Notifichiamo che S. M. il re Vittorio Emanuele, abdicando la corona, ha voluto conferirci ogni sua autorità col titolo di Reggente.

Invochiamo l'aiuto divino ed annunziamo che nella giornata di domani manifesteremo le nostre intenzioni uniformi ai comuni desiderii; vi diciamo frattanto:

Che immediatamente cessi qualunque tumulto e non si faccia luogo a veruna ostilità.

Non abbisogniamo certamente di ordinare che a Sua Maestà, alla sua real consorte e famiglia ed a tutto il suo seguito sia libero e sicuro il passo ed il soggiorno in quella parte degli Stati di terraferma dove intenderà di recarsi e gli sia mantenuto quel sommo rispetto che corrisponde ai sensi di gratitudine ed amore scolpiti nel cuore d'ogni suddito ed a lui sì ben dovuti e per le sue virtù e pel ristabilimento e l'ingrandimento di questa monarchia.

Confidiamo nello zelo e nell'attività di tutti i magistrati ed officiali civili e militari e di tutti i corpi delle città e dei comuni per la conservazione del buon ordine e della pubblica tranquillità.

Dato in Torino il 13 marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO.

F

Editto del Reggente col quale offre un'amnistia agl'insorti.

Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria dopo l'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele, tutti i buoni cittadini ed in ispecie la forza armata, debbono riunirsi intorno all'autorità che ora governa. Senza questa riunione non si può sperare nè tranquillità pubblica nè alcun bene. L'anarchia, e *ben probabilmente l'invasione dello straniero* ci affliggerebbe. Tutti quelli che fanno circolare voci insidiose o sulla natura dell'abdicazione del re o su altri fatti sognati; o che cercano di ritrarre i soldati e i cittadini dai loro doveri di obbedienza alla nostra autorità legittima, debbono considerarsi come nemici della patria, del buon ordine e della pubblica quiete. Saranno da noi date tutte le più efficaci disposizioni per reprimerli. Intanto col parere del nostro Consiglio abbiamo determinato di ordinare ed ordiniamo quanto segue:

1° È accordata piena amnistia alle truppe per ogni fatto o adesione politica che abbia avuto luogo sino a quest'ora, a condizione che tutti debbano rientrare nell'ordine alla pubblicazione che sarà fatta del presente ed obbedire agli ordini che da noi verranno dati;

2° Essendo importante di togliere di mezzo qualunque segnale che potesse cagionar discordia e divisione fra i cittadini e le truppe massimamente, è severamente proibito d'inalberar coccarde o stendardi di colore e forma diversa da quelli che hanno sempre distinto la nazione piemontese sotto il governo dell'augusta casa di Savoia.

I contravventori a quest'articolo saranno puniti come perturbatori della tranquillità pubblica.

3° L'atto d'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele sarà pubblicato al seguito del presente nostro decreto;

4° Nominata che sia la Giunta provvisoria, da tener le veci del Parlamento nazionale sino alla sua convocazione, sarà fissato il giorno che le truppe presteranno il solenne giuramento a Noi e alla costituzione del regno;

5° Intanto è ordinato a tutte le autorità civili, giudiziarie e militari di rimanere al loro posto fino ad ulteriore ordine nostro e di doverne esercitare le funzioni con una fedeltà ed esattezza anche maggiore del consueto, proporzionata cioè ai bisogni della patria.

Dato in Torino il quattordici marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO

Dal Pozzo.

G

Protesta dei federati d'Alessandria contro l'amnistia offerta loro dal governo.

AL PRINCIPE CARLO ALBERTO DI SAVOIA, REGGENTE

Serenissimo Principe,

L'altezza vostra serenissima ci parla d'amnistia nel suo decreto del 14 marzo. In mezzo adunque alla letizia universale della nazione soddisfatta di aver ottenuto lo scopo degli ardenti suoi voti, noi che iniziammo questa felice mutazione di Stato, mossi dal nostro zelo per l'indipendenza del trono minacciata dai forestieri, mossi dall'evidente necessità di rassodare quel trono con istituzioni care al popolo, noi dovremo essere duramente contristati? Speravamo non premii, ma riconoscenza. — Abbiamo amnistia! Principe! noi dobbiamo alla patria ed al nostro onore di protestare rispettosamente contro di una tal dichiarazione; noi confidiamo nella vostra giustizia e ripetiamo dinanzi a voi il giuramento di morire coi nostri compagni d'armi per l'indipendenza d'Italia e per il trono costituzionale del casato di Savoia.

Siamo con profondo rispetto

Di V. A. S.

Gli umilissimi ubbidientissimi servitori

Regis — Ansaldi — Santarosa — Collegno — Ferrero — Baronis — Lisio — Palma.

H

Dichiarazione dei notabili di Torino intorno alla necessità di concedere la costituzione di Spagna.

Noi sottoscritti interpellati da S. A. R. il principe Reggente, dichiariamo che le attuali circostanze sono sì gravi, il pericolo di una guerra civile sì imminente, il voto del popolo così altamente espresso, che noi pensiamo essere indispensabile per la salvezza pubblica e per la necessità delle cose, che venga promulgata la costituzione spagnuola con quelle modificazioni che S. M. d'accordo con la rappresentanza nazionale crederà conveniente.

Sottoscritti:

Marchese Coardi di Carpenetto e Calliani *sindaci di città* — Tholozan, *decurione e segretario.*

Marchese Ripa di Meana — Conte Valperga di Civerone — Marchese Tancredi di Barolo — Avvocato Villa — Gianfrancesco Rignon — Avvocato Baldassarre Galvagno — Avvocato Giovanni Pansoja, *decurioni.*

Marchese di Villamarina, maggior generale, ispettore della fanteria — Ciravegna, maggior generale, comandante la divisione di Torino — Conte Vialardi, colonnello del reggimento Guardie — Conte di Sambuy, colonnello del reggimento dragoni della Regina — Cavaliere de Monthoux, comandante del Genio, Conte Morra — Conte di Bricherasio, maggiore del reggimento Guardie — Conte di Sant'Albano, luogotenente colonnello del reggimento d'Aosta — Cavaliere Pullini, luogotenente colonnello — Capello — Villanis — Conte di Castelborgo, maggiore della piazza di Torino — Cavaliere Barabino — Cavaliere Michelotti, colonnello direttore dei ponti e strade.

I

Decreto con cui il Reggente nomina una Giunta provvisoria di governo.

CARLO ALBERTO PRINCIPE DI CARIGNANO, REGGENTE

Abbiamo stimato opportuno di nominare una Giunta provvisoria di quindici soggetti intantochè si proceda alla convocazione del Parlamento nazionale, tanto per ricevere il giuramento che si presterà da noi alla costituzione che abbiamo accettata, quanto per prender parte insieme con noi a quelle deliberazioni per cui a termini della costituzione si richiederebbe l'intervento del Parlamento.

Essa Giunta potrà in caso d'assenza od impedimento di alcuni membri deliberare nel numero di sette. Essa è composta dei seguenti soggetti:

Cavaliere Agosti, avv. dei poveri d'Alessandria — Marchese Tancredi di Barolo — Marchese di Breme — Avvocato Agostino Bruno — Principe Della Cisterna — Costa, già presidente della Corte d'appello — Marchese Ghiglini — Jano, consigliere di Stato — Pio Magenta — Canonico Maren-

tini — Marchese D'Oncieux — Marchese Agostino Pareto — Piacenza, collaterale — Conte Serra di Albugnano — Marchese Girolamo Serra.

Con successivi decreti dei 15, 16, 20 e 26 marzo vennero aggregate alla Giunta i seguenti membri:

L'avv. Stefano Rocci — Il cav. Nicola Richeri, comandante a Novi — Il cardinale Morozzo (1) — Il senatore Garau — Il duca di Vallombrosa — Il cav. Chevillard — Il conte Caissotti di Robbione — L'avv. Spirito Migliore — Felice Nigra, banchiere — Giuseppe Fravega, banchiere — Cavaliere Em. Balbi — Il marchese Massimiliano Spinola — Il conte Leonardi — L'avv. Giacomo Giovanetti — L'avv. Vacca, sostituito avvocato generale — L'avv. Rebogliati — L'avv. Figini — L'avv. Pompeo Gazzaniga — Il conte Lupi di Moirano — Avvocato Luzzi, già membro della Giunta d'Alessandria.

L

Circolare del ministro dell'Interno a tutti i sindaci del regno, colla quale partecipa loro avere il Reggente accettata la costituzione di Spagna come legge fondamentale dello Stato.

Torino, li 16 marzo 1821.

REGIA SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI INTERNI

Circolare ai signori sindaci.

Illustrissimo Signore,

Il voto del popolo, manifestatosi con indicibile ardore ne'giorni addietro ha mosso S. A. S. il principe Reggente ad accettare la costituzione politica della monarchia spagnuola, promulgata in Cadice il 19 di marzo 1812 ed a dichiararla legge fondamentale del regno, sotto quelle modificazioni che dal Parlamento nazionale, in uno con sua maestà il Re, verranno deliberate.

A questo atto a cui davano virtù assoluta ed autorità perfetta la necessità delle cose ed i pieni poteri di cui era stato investito il principe Reggente al momento dell'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele, tennero dietro altri provvedimenti diretti tutti dalla stessa prima sovrana risoluzione. Una Giunta provvisoria fu nominata da tenere interinalmente le veci del Parlamento nazionale e davanti a questa l'Altezza Sua ha ieri sera prestato il giuramento al Re ed alla costituzione.

Trovasi per conseguenza legalmente costituito il governo nella forma praticatasi dalle altre nazioni che hanno ricevuto lo Statuto spagnuolo.

Questo rinnovamento dell'ordine pubblico produrrà certamente ottimo effetto a vantaggio della nazione intera e dei cittadini in particolare; per questo rimarrà aperta la via a far prova di quelle virtù che sole conservano ed accrescono la gloria delle nazioni; ed al loro esercizio si accoppieranno quei giusti premii ed onori che fanno lieta la patria che li con-

(1) Il cardinale Morozzo ricusò di far parte della Giunta provvisoria.

cede e felici i cittadini che li ricevono. Ma per ottenere questo scopo è necessaria l'unione di tutte le volontà, il consentimento di tutte le opinioni.

Alle autorità municipali appartiene il promuovere queste disposizioni nei loro amministrati, e prime esse dovranno porgere loro l'esempio. Inviolabile obbedienza alla costituzione ed al Re, sommessione alle autorità superiori, amore intenso di patria, universale concordia: ecco i soli mezzi che ci son dati per essere fortunati e tranquilli.

Seguendo queste norme V. S. Illustrissima meriterassi la riconoscenza del popolo e si mostrerà degna della confidenza che in lei ripone il governo.

Accolga V. S. Illustrissima gli atti della mia distinta stima.

Devotissimo servitore
DAL POZZO.

M

Editto di re Carlo Felice, da Modena, del 16 *marzo, col quale protesta contro gli atti della rivoluzione.*

Noi Carlo Felice, duca del Genevese, dichiariamo col presente editto che, in virtù dell'atto d'abdicazione del re Vittorio Emanuele, nostro amatissimo fratello, del quale esso re Vittorio ci ha dato comunicazione, assumiamo il pieno esercizio dell'autorità reale, differendo però ad assumere il titolo di Re, finchè il nostro augusto fratello, posto in istato perfettamente libero, ci faccia conoscere tale essere la sua volontà.

Dichiariamo inoltre che lungi dall'acconsentire a cambiamento qualunque nella forma del governo preesistente alla detta abdicazione del Re nostro fratello, considereremo sempre come ribelli tutti que'sudditi di S. M. i quali avranno già aderito o aderiranno ai faziosi o si arrogheranno di proclamare una costituzione, oppure di operare qualunque altro cambiamento contrario alla pienezza dell'autorità reale. Dichiariamo nullo ogni qualunque atto di sovrana competenza che possa venir fatto dopo la detta abdicazione, ove non sia da noi emanato o non abbia ricevuta la nostra sanzione. Nello stesso tempo animiamo i sudditi del Re, a qualunque classe essi appartengano, i quali sono rimasti fedeli, a perseverare ne'loro sentimenti di fedeltà: ad opporsi con vigore al piccol numero di ribelli; si tengano pronti ad obbedire ai nostri ordini ed a rispondere ad ogni chiamata che per noi si possa fare onde ristabilire il legittimo governo, mentre dal canto nostro tutto porsemo in opera per portare loro pronto soccorso.

Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che sempre protegge la causa della giustizia; e persuasi che i nostri augusti alleati siano per accorrere prontamente in nostro soccorso, speriamo di vederci quanto prima in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità e di ricompensare coloro che nelle circostanze presenti si saranno renduti particolarmente meritevoli della nostra grazia.

Facciam nota col presente editto a tutti i sudditi del Re la nostra volontà per norma della loro condotta,

Modena, 16 marzo 1821.

CARLO FELICE.

N

Manifesto pubblicato dal Reggente il 18 *marzo invece dell'editto del* 16 *di re Carlo Felice.*

CARLO ALBERTO DI SAVOIA, PRINCIPE DI CARIGNANO REGGENTE

L'ottimo nostro Sovrano, il re Carlo Felice, alle comunicazioni che noi, nella nostra qualità di principe Reggente di questi Stati, fummo nel dovere di fargli, rispose in modo a farci credere non essere la M. S. pienamente informata della situazione delle cose ne'suoi reali dominii: cosa naturale nella sua lontananza. Noi sudditi fedeli, io il primo, dobbiamo illuminare S. M. sulla posizione attuale e sui desiderii del suo popolo. Ne otterremo certamente quell'esito felice che ci promette il suo cuore, naturalmente propenso alla felicità de' suoi sudditi. Il governo, fermo e vigilante, non dubita della cooperazione dei buoni cittadini nel mantenere l'ordine e la tranquillità felicemente ristabiliti, onde conservare al monarca un regno florido, tranquillo, riunito in ispirito di concordia e fedeltà.

Dato in Torino il diciotto marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO

DAL POZZO.

O

Editto della Giunta provvisoria di Torino alla partenza del Reggente.

LA GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO

Nell'attuale assenza di S. A. S. il principe Reggente, e mentre si sta attendendo ch'essa faccia conoscere le sue intenzioni, state auche ora da noi esplorate, la Giunta provvisoria, sola autorità centrale, si è radunata per deliberare sulle gravissime circostanze in cui si trova la cosa pubblica. Ha pure udito i deputati del corpo decurionale di questa città, come interessato all'ordine e alla tranquillità della capitale.

Quindi ha considerato;

Che un governo è sempre il primo bisogno della società: poichè la sua presenza è necessaria sì per l'ordine e la quiete dei cittadini, che per la conservazione di tutta insieme la cosa pubblica. Laddove la sua assenza, oltre al trarre con sè i disastri dell'anarchia e della guerra civile, apporterebbe ne' varii dicasteri una disorganizzazione, i cui danni sono incalcolabili, e per riparare i quali vi si esigerebbero molto tempo, dispendio, e in conseguenza nuove straordinarie gravezze sulli cittadini.

Che le funzioni e i doveri d'un governo non ammettendo intervalli e richiedendo unità d'azione, allorchè un'autorità centrale manca, l'incarico di questa per l'oggetto di conservare la cosa pubblica ricade sopra quella che è presente.

Che in conseguenza, la gran ragione della salute dello Stato imperiosamente prescrive alla Giunta di rimaner unita insino a che si possa riconsegnare la pubblica amministrazione ad altre persone autorizzate da S. M. il re Carlo Felice o da S. A. S. il principe Reggente.

Ha perciò determinato e determina:

Che la Giunta d'accordo colle persone preposte ai diversi ministeri da S. A. S. continuerà ad attendere alle cure del governo per tutti quegli affari che non ammettono dilazione, insino a tanto che non si abbiano analoghi ordini o da S. M. o dal principe Reggente.

Dato in Torino il ventidue di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Marentini, *presidente*
Dal Pozzo.

P

Decreto di abolizione della Giunta d'Alessandria per opera della Giunta di Torino.

LA GIUNTA PROVVISORIA

Visto il decreto del giorno 18 del corrente mese:

Considerando essere ora cessate le difficoltà che per l'assenza del principe Reggente e per altri motivi, ritardarono lo scioglimento della Giunta d'Alessandria;

Considerando che è urgentissimo di non presentare più alla nazione che un solo centro d'autorità, il quale importante fine si ottiene col detto scioglimento;

Considerando che al momento che la Giunta d'Alessandria si scioglie, egli è giusto che le si dia una pubblica testimonianza dei sentimenti della nazione, per essersi colà incominciato lo stabilimento del sistema costituzionale.

Considerando che può essere anche opportuno lo specificare le spese prevedute nell'articolo 2°.

Decreta:

1° La patria riconosce i servigi che la Giunta d'Alessandria ha renduto alla causa della costituzione e gli atti della sua amministrazione;

2° Le spese di cui si è parlato nell'articolo 2° sono tutte quelle che riguardano gli approvigionamenti militari, stipendi militari, le fortificazioni e tutte le altre d'utilità pubblica;

3° L'avvocato Luzzi, membro della Giunta d'Alessandria, è chiamato nel seno della Giunta provvisoria;

4° Il primo segretario di Stato per gli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato in Torino il 26 di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Marentini, *presidente*
Dal Pozzo.

Q

Chiamata dei contingenti fatta dal Santarosa il 27 marzo 1821.

Soldati dei contingenti delle brigate, la patria è contenta di voi.

Ai primi suoi pericoli, al primo cenno del governo, voi avete lasciate le vostre case e vi siete adunati nei depositi. E lo avete fatto, quando le difficoltà delle congiunture non avrebbero forse permesso al governo di costringere gl'indugiatori alla partenza, e quando v'era chi mosso dalla paura e disleale verso la patria vi consigliava di ristarvi.

Giovani militari, io veramente vi chiamo la parte eletta della nazione. Essa vi deve tutto; la coscienza della sua forza, le sue speranze di difesa e di salute.

Le insegne intorno alle quali voi vi raccogliete e sarete ordinati in battaglioni per marciare prestamente alla frontiera, non sono insegne di ribelli. I ribelli sarebbero là dove si preparasse ai forestieri l'entrata nel territorio piemontese. Le nostre insegne sono reali. Esse portano e ne andiamo altieri, l'aquila generosa di Savoia.

Nel secolo XIV quell'aquila si mostrò in Lombardia per salvarla da una masnada di avventurieri, terrore dell'Italia settentrionale. Ora, raccomandata al vostro valore, vi comparirà per liberare popoli fratelli e per far risorgere la gloria e la virtù degl'Italiani,

Le nostre insegne sono quelle del Re; e se la Provvidenza ha voluto mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll'affligerci della doppia sventura dell'abdicazione di un Re caro al suo popolo e dell'assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza ed ora si trova fra i nostri nemici, e costretto a parlare un linguaggio che non potremo mai riconoscere dal suo cuore; noi sempre ci rammenteremo, e in ogni fortuna, che la nostra fedeltà ai principi di Savoia deve agguagliare il nostro affetto alla costituzione, dalla quale le nostre famiglie aspettano la loro sicurezza e la loro felicità.

Giovani soldati, prendete con letizia e con fiducia quelle armi consegnatevi dalla patria. Neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati pericoli. Avrete prodi uffiziali e sotto uffiziali ad ammaestrarvi. Li vedrete progredire negli onori militari secondo i loro meriti, non secondo il favore. Essi vi daranno esempio di disciplina e di fermezza. Voi li mirerete nelle prime file nel dì della battaglia. Questo giorno è vicino. Soldati Piemontesi! voi sorridete a quel pensiero! e vi farete riconoscere figli dei difensori di Cosseria, la cui ferocia destò maraviglia in Napoleone Bonaparte, e forse fermava i primi suoi passi nella conquista d'Italia se noi non avevamo allora Austriaci per alleati. E voi Genovesi? Nel vedere il nome di Genova scritto sulla bandiera della vostra legione, i nostri nemici diranno atterriti: Ecco gli uomini del 1746.

Dato in Torino il 27 di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Il conte Santorre di Santarosa
reggente del ministero di guerra e marina.

Carlo Beolchi.



BIBLIOGRAFIA

IL MONDO SECRETO, PER GIOVANNI DE CASTRO.

Nel fascicolo di settembre avevamo già promesso di tener parola di quest'opera che reputiamo di una importanza non lieve vuoi per le lettere, vuoi per la politica, vuoi per la religione. Ora eccoci a soddisfare in parte, e come per noi si può, alla promessa fatta. I lettori non s'attendano già un cenno bibliografico profondo, e particolareggiato come l'opera stessa ben si meriterebbe, poichè in qual modo si potrebbe una gigantesca statua abbozzare in una figurina in miniatura, od un colosso ridurre in un pigmeo? Stieno perciò contenti che noi ne indichiamo appena la mole, l'indole, lo scopo.

L'opera fa parte della biblioteca nuova dell'editore Daelli di Milano; è divisa in due parti, fra l'una e l'altra di nove volumi. Questi contengono materia per cento.

Immensa è la tela che si svolge a'tuoi occhi; è tutta la storia dei principii e dei fini, delle formole e dei simboli, delle idee e dei fatti dalle medesime inspirati e condotti, della vita, e degli anelli vincolanti l'una all'altra vita consecutiva di tutte le sette politiche e religiose che dai primi tempi fino a noi pugnarono su questa terra pel progresso. È un mondo occulto, mondo pieno di forza, rigoglioso di continuo moto che a te, uomo del mondo superficiale, si svela mostrandoti le cruenti lotte sostenute dagli uomini suoi contro la barbarie e la schiavitù. È l'umanità che scopre a te, uomo miope, una faccia nuova da lei sempre avuta, ma da te misconosciuta, o soltanto presentita. Sono i sistemi di tutte le filosofie e di tutte le religioni, antiche e moderne, la loro origine, la loro meta, la loro rassomiglianza, i loro maritaggi che ti vengono con una rara dottrina spiegati. È la vera filosofia della storia religiosa e politica, vogliam dire umana, universale, ed insieme la storia della filosofia condottiera dei popoli che ti vien messa al nudo. Quasi è rapito il secreto dell'infinito per definirlo e limitarlo; i suoi passi, le sue azioni nell'opera del mondo, nella vita delle nazioni sono contati; son descritte le sue armi, i suoi apo-

stoli con cui combatte le insulse istituzioni di tiranni o di gente folle, e riporta le infallibili sue vittorie. Gli antichi magi, sacerdoti, apostoli cristiani; i moderni Carbonari, franchi Muratori, Framassoni non sono più per te, soggetti misteriosi poichè ti son resi famigliari dal libro di questo coscienzioso scrittore.

In breve l'opera del De Castro la si può eziandio appellare la psicologia di tutto il creato ed insieme la rivelazione del latente lavoro umano nell'azione progressiva del perfezionamento. È la dimostrazione della inesplicabilità della vita pubblica della società senza la conoscenza della vita secreta della medesima; visibile questa soltanto ai forti per pensiero e per azione, invisibile ai pusillanimi ed ai gaudenti sonnacchiosi, agli uomini cui secondo il poeta *fa notte innanzi sera.*

L'opera del De Castro è la spiegazione degli ordigni, con i quali le persone che compariscono sulla scena pubblica del teatro della vita sono fatti giuocare dai veri operanti che se ne stanno dietro alle quinte, nascosti all'occhio degli spettatori plaudenti o fischianti.

L'orizzonte che vien aperto allo sguardo del lettore in siffatto lavoro dell'ardito genio italiano è molto più vasto che non sia quello offertogli dalle opere politico-religiose degli stessi Strauss, Michelet, Rénan.

Scienziato ed erudito non comune si palesa poi il De Castro nel trattare il suo argomento; giacchè le similitudini, le differenze, i paragoni, ecc., non sono mica da lui raccolti dal venticello, dalla leggiadria e dal color vario delle erbe e de' fiori, dall'aurora e dal crepuscolo, dal sole e dalle nuvole, dalle onde e dai flutti, dagli uccelli e dalle belve, come usasi ordinariamente dai prosatori e poeti mediocri; ma dalle leggi, dagli assiomi, dalle ipotesi, dai problemi stessi che regolano o presentano l'astronomia, la fisica, la chimica, la matematica, la geologia, e perfino l'estetica, la logica, la morale, insomma pressochè tutte le scienze esatte e speculative.

Oh perchè non possediamo noi lo stile, fosse per un solo istante, del grande Vittor Hugo che anzi che scrivere, dipinge e scolpisce!? Ben vorremmo in allora rendere quel tributo di elogio che a buon dritto si converrebbe ad un autore di cinque lustri, il quale farà, ne siam certi, eclissare la fama di tanti vecchi chiari per dottrina e per eloquenza. Non disdegni esso almeno la nostra ammirazione, e l'augurio che facciamo alla patria di possederne molti a lui simili.

Prof. Bollati Emanuele.

Storia della Letteratura Latina, compilata da *Cesare Cantù.* Firenze. Felice Le Monnier, 1864 in-8°.

Uno di quei giornali, i quali credonsi obbligati ad onorar la patria col deprimere i cittadini che la onorano, e fin isdegnarsi quando gli stranieri gli onorano, ha detto che il Cantù fa i libri colle forbici. E nella malignità vi è qualche cosa di vero: giacchè egli ha tessuto un panno sì grande, che può benissimo ritagliarne dei pezzi per particolare destinazione e per

uso di chi non può valersi del panno intero. Cosiffatti sono la *Storia della Letteratura Greca*, e la *Storia della Letteratura Latina* che stampò adesso adesso il Le Monnier. Lasciam via il primo, sul quale già han portato giudizio favorevolissimo quei pochi giornali che ancora si prendono la briga d'esaminare e giudicare le opere nuove. Attenendoci all'altro, dove ci sentiamo meno incompetenti, di parve in verità, come dice l'autore, formato di *sparse membra*, cioè di pezzi scelti dalla *Storia Universale*, e più dalla *Storia degli Italiani*, e da altri scritti del Cantù ; ma con aggiunte molte, e tutto ravvicinato in modo, che se n'abbia un corso storico ed estetico, dai primordii della lingua latina fin al cadere dell'impero, poi traverso al medio evo e giù fino agli scrittori viventi.

Importante è di certo il seguir ch'egli fa il latino parlare dalle sue origini indiane, e attraverso ai dialetti italioti, seguendone l'età arcaica, poi l'età dell'oro, dell'argento, del ferro, e in ciascuna recando esempii, notando le novità, le bellezze, gli errori, insomma la trasformazione, finchè viene, non per salto o per invasione straniera, ma passo passo e per naturale sviluppo, a risolversi nel nostro parlare italiano.

Le opinioni cattoliche, che, lodate dagli uni, vituperategli da altri, formeranno però sempre il carattere degli scritti del Cantù, potrebbero indur il dubbio ch'egli pure s'abbandonasse alle esagerazioni di monsignor Gaume, che nello studio de'classici vede il tarlo (*Le ver rougeur*) della società moderna. Il Cantù è troppo artista per trascendere a questi eccessi; e come sta fra i più operosi cultori della letteratura, non è a temere che sagrifichi l'estetica alla morale. Vero è bene che nell'apprezziazione degli autori dà sempre molto peso ai concetti politici e morali, come sempre li pone in relazione col loro tempo. Di ciò specialmente fa prova nell'esame di Cicerone, dal quale prende occasione a dipingere gli ultimi momenti della libertà romana, le arti dell'eloquenza, gli andamenti della filosofia.

Nasce poi il cristianesimo, e qui ne mostra l'influenza nella letteratura e fin nella lingua, riconoscendo nella traduzione della Bibbia una prova di una favella popolare, ben diversa dall'aristocratica e che fu adottata a preferenza dai cristiani perchè parlavano alla *plebe*. Molto si diffonde sui Santi Padri, considerandoli dal punto di vista letterario, dove crede che non siano inferiori a Claudiano, a Floro, ad Ammiano, ad altri loro contemporanei. E consiglia che, giacchè nelle scuole si danno passi anche degli autori dell'età del rame, vi si uniscano brani di S. Girolamo, di Tertulliano, di S. Ambrogio, di Prudenzio.

Due parti che sogliono essere affatto obbliate nelle scuole, sono, e bene, svolte dal Cantù. Vogliam dire l'epigrafia e la giurisprudenza. Porge esempio de'varii generi di iscrizioni; mostra l'importanza storica e filologica che hanno, e vorrebbe che i giovani conoscessero sia gli atti giuridici, sia il testamento d'Augusto. Dei documenti legislativi reca esempii, dalle dodici tavole fin all'Editto pretorio e all'edilizio e alle Pandette, e porge la storia di questa letteratura giuristica, che è tutta propria dei Romani, e dove tanto avrebber a imparare i moderni parlamentarii, almen per la forma.

Finisce con un saggio sui progressi della critica, alla quale attribuisce quattro uffizii: 1° di accertare i migliori testi; 2° di cavarne importanti nozioni storiche; 3° di additare le vere bellezze che vi sono e quelle che avrebbero potuto esservi; 4° e più sublime, cercar nei classici l'efficienza morale, e farli servire a vantaggio della generazione presente e dell'avvenire. In ciò grandissimi progressi fecero i moderni: « Lessing, Creuzer, Schlosser, Niebuhr, Schlegel, Bäck, Schleiermacher, Boissonade, Le Clerc, Ennio, Visconti Sacy, Letronne... Per conformarsi ad essi bisogna prender un autore tutto in complesso, viver con esso e col mondo che lo circonda, cogliere l'insieme degli scritti e degli atti suoi, il suo intelletto, e riprodurre un'età per via del pensiero. In tal modo ridestossi la vita ateniese; fu riprodotta Roma; atteggiate la storia e la mitologia; gli antichi restano modelli eterni, non come antichi, ma come grandi; e chi si sente chiamato ad uguale via gl'imiterà anche nella più libera delle arti, la poesia; non seguendone i particolari, ma l'idea, il fare, l'originalità ».

Noi non abbiam voluto far lodi nè raccomandazioni di questo libro, ma solo farlo conoscere, per quanto imperfettamente, ai concittadini del Cantù. Il quale nella prefazione mostra i vantaggi dello studiar il latino, ma non istudiarlo pedantescamente, e conchiude: « Possano (questi due libri) non demeritare l'aggradimento che la gioventù della nostra patria ha mostrato ai nostri lavori, valutando l'intenzione che sempre gli ispirò di conservar l'onore intellettuale del paese, e nella valutazione dell'antichità cercare elementi d'educazione civile e liberale a pro della generazione ventura, che invochiamo e speriamo migliore e più giusta della nostra (1).

L. D.

I Contemporanei Italiani. — *Galleria Nazionale del secolo XIX.* — *Giuseppe Ferrari per Diodato Lioy.* Torino, dall'Unione Tip.-Editrice, 1864.

Ci occorse diverse volte di parlare e scrivere di questa gradita ed utilissima pubblicazione, e lo abbiamo fatto sempre con espressioni di encomio. Non tralasciammo però di osservare che in alcuni lavori in sul principio pubblicati eravi frequente e soverchia ripetizione della storia contemporanea, e forse un po' troppo trasandata e negletta la storia dell'uomo, delle opere e dello scrittore. I fascicoli che videro ultimi la luce non si possono censurare per questo difetto ed in quasi tutti si trovano in abbondanza fatti, circostanze e particolari desunti dalla vita dell'uomo, onde, a dir tutto in uno, la biografia ha il vero carattere di biografia.

E pregevolissima fra le altre è quella recentemente pubblicata, nella quale la mente di Giuseppe Ferrari, di questo sommo pensatore, è esposta con verità, precisione e chiarezza veramente singolari, tanto che si legge e rilegge con immenso piacere ed utilità.

(1) Vediamo nei giornali stranieri annunziata una traduzione francese di quest'opera.
Gli Editori.

Statuto della Societa' del Circolo degli Impiegati. Torino, tipografia Cotta, 1864.

Lo scopo di questa Società consiste nel riunire a quotidiano convegno, in locale proprio, i singoli socii a titolo di onesta ricreazione ed a fine di promuoverne in ogni miglior modo il benessere morale e materiale. La definizione non sarà forse, a parer d'alcuni, troppo legale, ma la sostanza sta, e più che la sostanza abbiamo quasi un anno di utilissimo e lodevolissimo esperimento. Onde volgiamo sincere le nostre lodi a tutti i socii, e principalmente ai socii promotori. Si avverta bene che questa categoria dei socii promotori non ha alcun privilegio sugli altri, e che tutti possono esserlo purchè anticipino i due terzi della quota triennale. Onde non vi ha neppur l'ombra di quei monopolii e di quei privilegi che, sotto pretesto di non so qual *diritto di priorità*, funestano in sul loro nascere la maggior parte di tante utilissime società.

G. A. Musso.



RASSEGNA POLITICA

Gli avvenimenti politici di questo mese non presentano fatti di grande rilevanza per gli effetti immediati, ma fecondi di conseguenze buone o ree per l'avvenire.

L'approvazione del codice per la marina mercantile — la politica della pace — la questione finanziaria — il trasferimento della capitale, sono questi i punti culminanti degli affari e dei discorsi d'oggigiorno in Italia.

Il Senato del Regno ha approvato a grande maggioranza, cioè con voti favorevoli 82, contro 4 contrari, il codice per la marina mercantile il quale si compone di 480 articoli. Esso è distinto in due parti: la prima *amministrativa* che si suddivide in quattro titoli che trattano, dell'amministrazione della marina mercantile, del servizio marittimo, del servizio dei porti e delle spiaggie e del diritto marittimo in tempo di guerra: e la seconda *penale* che si suddivide parimente in quattro titoli che trattano dei reati marittimi e delle pene, della giurisdizione penale e del potere disciplinare. Si tratta di una nuova legge di unificazione importantissima e tra le più difficili e complicate, avvegnacchè riflette questioni miste di diritto privato amministrativo, penale, ed internazionale. Speriamo che tale legge, come già quella sui consolati, riceverà gli applausi del mondo commerciale. Gli Italiani vanno principalmente debitori di questo novello codice alle cure del Governo, agli indefessi studii delle Commissioni che lo compilarono, ed in particolar modo al relatore senatore Mameli il quale è valentissimo in queste materie.

Due questioni principali si sollevarono in Senato durante la discussione. La prima relativa alla soppressione dei tribunali speciali della marina mercantile, la quale fu risolta a favore del principio della nuova giurisdizione ordinaria e del sistema prevalso della soppressione e della abolizione delle giurisdizioni privilegiate ed eccezionali.

La seconda questione agitata è relativa alla pena di morte.

Il senatore Duchoqué pronunciava brevi e calde parole contro il sistema della pena di morte. — Gravi considerazioni fecero in senso contrario il senatore Mameli ed il ministro di Agricoltura e Commercio.

L'onorevole Mameli diceva: « Oltre al riflesso che la pena di morte è già compresa fra le pene sancite dal codice penale comune, le

quali sono state in generale ammesse per i reati marittimi, io comprenderei il valore delle proteste fatte dal signor senatore Duchoqué relativamente alla pena di morte, se si dovesse discutere un codice per la Toscana. Ma ora si tratta di un codice proposto per il nuovo Regno, in cui non si parla che d'Italia e di Italiani, e spariscono i toscani, genovesi, piemontesi, sardi ed altri che, uniti e confusi fra loro, rappresentano un sol corpo politico. Quindi è impossibile lo ammettere uno screzio e disformità tale nella legge, per cui un istesso reato sia diversamente punito in una provincia dello Stato, mentre nelle altre costituisce un crimine capitale. Questa pena o deve abolirsi per tutti i cittadini, o deve a tutti egualmente applicarsi in parità di circostanze.

« Ad ogni modo, o si vuole che questa sia per la Toscana un privilegio locale, ovvero una immunità personale ai cittadini della medesima. Nel primo caso si dovrebbe sancire l'assurdo, che gli stessi cittadini toscani sarebbero passibili della pena capitale per i crimini commessi altrove, e gli altri cittadini eziandio dello Stato ne fossero immuni per i crimini capitali commessi nei porti e nei mari toscani: nell'altra ipotesi, pei crimini di tale natura commessi dai toscani con altri cittadini del regno, sarebbero questi soli sottoposti alla pena capitale. È impossibile ammettere nella nostra legislazione tale disformità e mostruosa anomalìa ».

Il ministro del Commercio soggiungeva: « Mi permetto far osservare a questo onorevole consesso che la pena di morte è già applicata anche ai toscani che fanno parte dell'armata. Se un soldato commette un delitto che il codice penale militare colpisca di pena di morte, questa viene applicata come a qualunque altro che appartenga a paesi dove non fu abolita.

« Mi si permetta poi di aggiungere che se v'ha caso nel quale è necessario ricorrere a tutta la severità della legge è quello che si riferisce ai delitti commessi su bastimenti. Guai se i capitani non fossero assistiti da leggi ben precise e severe! non havvi nazione commerciale navigatrice che non abbia per questi casi leggi severissime ».

E veramente severe furono sempre le leggi sulla marineria. Nella *legge penale* per la Marina Mercantile del 13 gennaio 1827, promulgata sotto Carlo Felice dal Desgeney, si trovano moltissimi articoli nei quali viene stabilita la pena di morte, eccone il sunto:

1. — L'art. 18 che punisce colla morte chiunque avrà fatto naufragare od arenare un bastimento qualunque.

2. — L'art. 18 (alinea) che punisce coloro che con false indicazioni tentassero di far perdere o pericolare le navi.

3. — L'art. 41 che punisce colla morte chi avrà ucciso il capitano od il patrone, ancorchè si trattasse di rissa, o vi fosse preceduta provocazione.

4. — L'art. 46 che infligge la stessa pena contro i rei di rivolta (vedi pure art. 45).

5. — L'art. 48 contro i passeggieri che ecciteranno all'ammutinamento od alla rivolta, o prenderanno parte in tali delitti.

6. — L'art. 52 (alinea) che contempla il caso in cui il capitano o patrone abbia dato il bastimento volontariamente in mano al nemico.

7. — L'art. 72 che punisce il capitano, capo, o comandante del

bastimento armato che navighi senza essere, od essere stato munito pel viaggio di alcuna carta constatante la legittimità della sua spedizione.

8. — L'art. 74 (primo alinea) che punisce il comandante e gli uffiziali del bastimento con bandiera nazionale, i quali commettessero delle depredazioni o violenze contro qualche bastimento nazionale, o contro quello di una potenza amica.

9. — L'art. 74 (secondo alinea) che punisce colla stessa pena tutte quante le persone dell'equipaggio *indistintamente* che avranno commesso il reato di cui nello stesso articolo, quando la depredazione e violenza siano state precedute, accompagnate, o susseguite da *omicidio o ferite.*

10. — L'art. 75 che punisce gli individui facienti parte dell'equipaggio di un bastimento con bandiera estera, il quale, fuori dello stato di guerra, o senza essere provvisto di lettere di marca, commettesse le violenze e depredazioni enunciate nell'art. 74.

11. — L'art. 78 che punisce chiunque fra i sudditi che prenderà servizio a bordo de' corsari di Stati o Potenze in guerra col nostro Stato.

12. — L'art. 79 che punisce i sudditi che avranno partecipazione coi corsari nemici, od ingerenza, o maneggio nelle prede fatte dai medesimi a danno dei sudditi.

13. — L'art. 81 che riflette il caso in cui il suddito che abbia preso il comando, anche con licenza sovrana, di qualche corsaro estero, commettesse delle ostilità verso dei bastimenti colla nostra bandiera, o verso i loro equipaggi, od il loro carico.

14. — L'art. 82 che vuole punito colla pena di morte chi facendo parte di un bastimento qualunque commettesse, fuori lo stato di guerra, a mano armata degli atti di depredazioni, o grassazioni, o riscatto sulle coste marittime dei Regii Stati.

15. — L'art. 83 che contempla il caso in cui l'uffiziale di bordo s'impadronirà del bastimento con frode o violenza contro il capitano od il comandante.

16. — L'art. 84 che punisce colla morte qualunque individuo faciente parte dell'equipaggio di un bastimento colla bandiera nazionale, o imbarcato in qualunque qualità sul medesimo, che lo darà dolosamente in preda al nemico.

17. — L'art. 87 che punisce il capitano, o patrone, o comandante, o piloto di un bastimento di commercio, il quale volontariamente o con intenzione dolosa lo farà investire, naufragare o perdere in qualunque modo.

18. — L'art. 89 che dichiara punibile colla pena capitale il comandante del bastimento che nell'intenzione di coprire o commettere una frode a danno dei proprietarii od armatori ecc., abbia posto il bastimento nel *pericolo prossimo* di sommergersi.

19. — L'art. 91 1° e 2° alinea che dichiara punibili colla stessa pena il furto di cose spettanti al bastimento, quando sia preceduto, accompagnato, o susseguito da ferite, violenze o minaccie di morte.

20. — L'art. 92 alinea che riflette il caso del deterioramento doloso dei viveri, quando gli individui imbarcati sul bastimento siano stati posti in grave pericolo.

21. — L'art. 94 1° e 2° alinea che dichiara punibile colla pena

di morte il capitano od il patrone che faranno un falso rapporto od una falsa dichiarazione.

22. — L'art. 126 alinea che dichiara punibile colla morte il capitano, quando abbia ferito alcuno, e che le ferite sieno state causa immediata della morte, ancorchè queste sieno state fatte in rissa.

23. — L'art. 130 alinea 2 stabilisce che il capitano od il patrone che avesse nascosto un colpevole, sapendo che era ricercato dalla giustizia, *sarà* punibile colla stessa pena incorsa dal colpevole, qualunque ne sia la gravezza.

Sopra questa rigorosa legge e principalmente sugli articoli ora riferiti occorrono alcune brevi osservazioni.

Primieramente giova avvertire che la legge lascia al giudice la facoltà di applicare una pena inferiore a quella di morte. E ciò risulta dalle espressioni *facoltative* usate nelle disposizioni riferite.

Secondariamente, che la severità di questa legge è così aliena, e perciò in contraddizione coll'indole della gente di mare dello Stato, che pochissime volte la pena di morte venne dall'Ammiragliato comminata. Ed è certo che dal 1848 in poi non occorse mai di applicare alcuno degli articoli riferiti.

In ultimo, che gli articoli di cui sovra furono riferiti sommariamente. Onde vi potrà essere qualche variante negli accessorii, sebbene la loro sostanza sia stata interamente riprodotta.

Ma due riflessioni speciali scaturiscono pur anco da questa pagina di storia italiana:

Che, cioè, la scala penale della marina mercantile debba essere bensì modificata secondo i progressi delle scienze penali, ma senza abbandonare la massima severità; del che ci porgono esempio le leggi penali marittime dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio e degli Stati Uniti d'America.

Che il Parlamento debbasi prendere pensiero di accordare al Governo la facoltà di promulgare il Codice della Marina, onde far cessare fra breve un sistema che non consuona colla civiltà moderna.

La pronta promulgazione del codice marittimo concorrerà senza dubbio a dar nuova vita e movimento al commercio nostro, il quale prenderà sicuramente e principalmente nuovo sviluppo per il programma politico di pace inaugurato dal nuovo ministero.

Questa politica meglio che colle nostre parole amiamo esporla con quelle del ministero: così il lettore avrà campo di meditarle e di portare un apprezzamento proprio e non quale si può desumere dai sunti o monchi od inesatti dei rendiconti della Camera che si leggono nei giornali.

Nella seconda tornata del 17 dicembre l'onorevole Finzi censurò assai vivamente la politica del preteso disarmo; ed il Presidente del Consiglio, generale La Marmora, fece la seguente risposta che può dirsi un vero programma:
ne lascio giudice la Camera.

Presidente del Consiglio. Le pare che un Ministero, del quale io mi onoro d'essere il presidente, intenda di rompere o gettar via la spada d'Italia? No, ne stia pur certo; quello che noi intendiamo è solo di tenerla nel fodero, ma bene affilata e tagliente, e pronta ad essere sguainata da un momento all'altro (*Segni di assenso*).

S'inganna l'onorevole Finzi, se crede che noi diminuiamo la forza

dell'esercito: no, questa deve crescere, e crescerà per alcuni anni ancora finchè non siano al completo le varie classi a chiamarsi. Ma fin d'ora, compreso gli uomini che stanno in congedo, abbiamo più di 400 mila uomini. L'Austria in proporzione, checchè ne dica l'onorevole Finzi, ne ha forse meno di noi.

Finzi. Ho detto che ha 431 mila uomini.

Presidente del Consiglio. Sì, ma ora ha fatte molte riduzioni, e noi al presente abbiamo sotto le armi circa 250 mila uomini.

D'altra parte i danari che si spendono nelle ferrovie e e nelle strade ordinarie vanno anco a vantaggio della difesa nazionale.....

Ma ritornerò alla questione. Assolutamente non è nostro pensiero di diminuire le nostre forze. Io ripeto che il voler tenere continuamente la spada in mano, e brandirla sempre, è una cosa che stanca il braccio (*Si ride*), e lo sa il Ministro delle finanze se il braccio è affaticato. D'altronde il voler essere i soli armati quando tutti disarmano, sa, del gradasso; è...

Voci. È da Don Chisciotte.

La Porta. E chi disarma?

Presidente del Consiglio. Sì, da Don Chisciotte, io non osava dirlo.

L'essenziale per noi si è di avere l'armata pronta pel giorno in cui ne avremo bisogno.

Ma, Dio buono! non sa l'onorevole preopinante che nel 1859, per considerazioni politiche, abbiamo dovuto aspettare sino all'ultimo a chiamare le classi?

Non sa che la Svizzera, sulla quale contavamo pei cavalli da tiro, ha imposto un dazio di uscita di quattrocento lire per cavallo, il che equivaleva ad una proibizione?

Ebbene, malgrado tutto ciò, in pochi giorni giunsero le classi, trovammo cavalli e fummo pronti.

Del resto, io non credo che l'Austria pensi un'altra volta ad attaccarci. Se vi fu epoca in cui lo poteva fare, fu nel 1860. E nessuno lo sa meglio dell'onorevole Finzi, che abita ordinariamente vicino al Mincio, e che non può ignorare quali forze avesse l'Austria dalla sua parte e quante io ne comandassi dalla nostra. Se l'esercito austriaco non ha passato il Mincio allora, non credo lo voglia passare adesso.

Può darsi che l'Austria cambi sistema; noi però non stiamo ad occhi chiusi, e se ad occhio nudo non ci vedremo abbastanza, ci metteremo gli occhiali (*Ilarità*).

Io ben capisco che l'onorevole Finzi, il quale ha vissuto lungamente sotto la dominazione austriaca, ne sia particolarmente preoccupato, il che gli fece dire quel che non credo, che gli Austriaci non solo ci odiino, ma ci disprezzino. Non vorrei però che egli giudicasse i veri sentimenti degli Austriaci da alcuni giornali. So che l'onorevole Finzi legge molti dei giornali che si stampano oltre Mincio, ma i giornalisti si sa che sono sovente alquanto corrivi, e che quanto essi scrivono vuol essere accolto con molta riserva. (Ma non vorrei ora tirarmi addosso i nostri giornalisti, come altra volta mi son forse tirato addosso gli avvocati). (*Ilarità*).

Sta di fatto che alcuni giornali austriaci trasmodano talvolta contro gl'Italiani con ogni sorta d'invettive; ma che cosa prova ciò? A me prova che anche l'Austria ha i suoi fermenti (*Ilarità*). Ma, o signori, coi fremiti non si fa mai nulla di buono (*Bravo!*). Finirà per aver

ragione chi sarà più ragionevole; le declamazioni, le frasi altisonanti, le millanterie a nulla valgono.

Al punto in cui siam giunti, io oso affermare che l'Italia è già fin d'ora più necessaria all'equilibrio europeo che non lo possa essere la vecchia monarchia austriaca (*Applausi*).

Ma, diceva l'onorevole Finzi, un giorno o l'altro l'Austria ci piomba addosso, vuol riprendere i possessi perduti e la supremazia che aveva in Italia; vuole, in una parola, distruggere l'Italia. Io nol credo, io credo anzi che si cominciano in Austria a modificare le antiche idee a nostro riguardo. Ma supposto che l'Austria meditasse realmente la nostra distruzione, sarebbe allora il caso di una guerra lunga ed accanita, ed avremmo ragione e diritto, anzichè lasciarci smembrare, di fare ogni nostro sforzo per smembrare noi la monarchia austriaca (*Risa di approvazione*).

Ora, o signori, giacchè si tratterebbe di una guerra lunga e micidiale, di una guerra di distruzione, è dovere degli uomini di Stato di evitarla, di allontanarla, almeno per quanto è possibile. Quando poi non si potesse evitare, quando fosse esausto ogni mezzo di conciliazione, allora sia pure certo l'onorevole Finzi che in quel caso ci troveremo tutti d'accordo, e sapremo affrontarla animosamente.

Intanto, prima di finire, sento la necessità di ripetere ciò che altra volta ho già detto, cioè che mentre il Governo è penetrato dal dovere di prepararsi per qualsiasi evento che potesse succedere, sarà esso il giudice della risoluzione da prendersi, nè si lascierà da chicchessia trascinare (*Segni di approvazione*).

La politica inaugurata dal Governo dell'Italia è conseguenza della questione finanziaria, e l'una questione sorregge l'altra: *la pace ed il ristauro delle finanze*. Si vuole riprodurre in Italia ciò che si fece a Torino nel 1850. Si vuole una pace senza incertezza, senza dubbi, senza paura, onde ottenere un commercio florido che arricchisce gli Italiani, che dà una parte del prodotto alla finanza e che ne prepara un'altra parte per i bisogni vicini o remoti della guerra.

I provvedimenti finanziarii presi, ed il fecondo risultato in pochi giorni ottenuto, fanno giustamente sperare che questo piano — che è troppo semplice perchè è vero, — che cade in mente ad ognuno perchè è attuabile, — che venne solamente censurato da quelli che fanno delle cose finanziarie una scienza mistica e sovrannaturale, perchè non contiene nulla di nuovo e di sovraintelligibile — fanno giustamente sperare, ripetiamo, che questo piano non fallirà ove colle necessarie aggiunte sia applicato su più vasta scala all'anno 1865.

Una cosa però giova avvertire che i risultamenti ottenuti, per le circostanze eccezionali, sono piuttosto negativi che positivi. Quale sarebbe stato il ribasso della rendita dello Stato ove non si fossero prese pronte ed energiche determinazioni? Ecco la domanda che ognuno si debbe fare: e nel rispondere debbesi tener conto della crise monetaria, della crise commerciale, dello spostamento economico che sorge dal trasferimento della capitale e della chiusura, liquidazione ed assestamento di conti che si fa ogni fine d'anno, la quale aggiunge difficoltà alle difficoltà.

Due gravi censure si sono fatte contro i provvedimenti Sella. Di dire troppo apertamente la verità, e di aumentare le imposte.

In materia di finanza la verità non è mai soverchia e, per quanto

la si voglia dire intiera e netta, la non si può sempre dire, perchè in materia di cifre, massime nei bilanci degli Stati nuovi, vi ha sempre del nebuloso e dell'oscuro.

Onde noi stiamo per dire che la verità in queste materie si deve piuttosto esagerare, perocchè le risultanze effettive superano per lo più (e la storia delle finanze di tutti i paesi conferma la nostra proposizione) le previsioni.

D'altro lato nascondendo il vero, o si vuole accrescere il credito dello Stato all'interno ed allora s'ingannano i cittadini, o si vuole accrescere il credito all'estero e lo scopo non si raggiungerà, perocchè i banchieri forestieri conoscono, a certi sintomi e talora dietro sicuri ed officiali ragguagli trasmessi in via privata, lo stato della nostra cassa meglio di noi. Notiamo qui di passaggio e per ragione di analogia che in quella guisa che spesse volte i migliori piani delle nostre fortezze sono nelle mani dei nostri nemici, quasi sempre i migliori rapporti sulla nostra situazione finanziaria sono in mano dei banchieri. È cosa immorale? È cosa ragionevole? Notiamo il fatto: non formuliamo un apprezzamento.

In ultimo diciamo col poeta:

Ancor che triste ha suoi diletto il vero.

E quando si conosce la verità si ha il problema quasi formulato, e si mette mano ai rimedii proporzionati al male.

Descritta e definita bene una volta la malattia, onde guarirla, non vi ha che un passo solo a fare — l'applicazione del rimedio.

Quanto all'altro punto dell'aumento delle tasse diciamo apertamente e francamente, anche a costo di non piacere a molti, che senza aumento di tasse non si raggiungerà mai nè il pareggio, nè un quasi restauro delle nostre finanze.

È possibile attualmente ridurre la spesa dello Stato a 500 o 600 milioni di lire? Nelle presenti condizioni amministrative ed economiche riesce impossibile.

È possibile aumentare la entrata dello Stato a 700 od anche 800 milioni di lire? — Non riescirà di certo difficile ove si consideri che quasi tutte le imposte dovrebbero aumentarsi, quanto meno, di un quarto o di un quinto in vista del solo deprezzamento del numerario che si verificò negli ultimi dieci anni in eguale proporzione. Se il Governo fa agli appaltatori di opere ed agli impiegati l'aumento del quarto o del quinto sul prezzo e sugli stipendii in vista del deprezzamento del numerario, perchè non può ed anzi non deve il Governo rivalersene sui contribuenti, il danaro dei quali spende di seconda mano?

Questa semplice e non avvertita considerazione è sufficiente a dimostrare che il bilancio nostro dell'introito può, non senza grave difficoltà, aumentarsi di circa cento e più milioni di lire tenendo semplicemente conto della questione monetaria.

Una conclusione intanto tiriamo dalle premesse cose, ed è quella che le imposte possono senza grave fastidio aumentarsi, e che non debbesi propugnare, come pur troppo si fa dai dotti e dagli imperiti nelle materie finanziarie, l'errore della impossibilità di farlo.

Fra le misure finanziarie messe in atto ve n'ha taluna che non venne considerata interamente sotto il vero punto di vista economico.

La ritenuta sullo stipendio degli impiegati, cominciando dal mi-

nistro e scendendo all'applicato di quarta classe, in quale cosa si risolve? Nella riduzione dello stipendio e nella diminuzione degli impiegati capaci. E perchè? Perchè non potendo svolgersi la legge economica della incidenza e della ripercussione dell'imposta l'impiegato non può ripartire l'imposta sugli altri: onde, tenuto il caso più astratto e più generale, che cioè l'impiegato abbia uno stipendio proporzionale ossia eguale e corrispondente ai prezzi od ai salarii od onorarii correnti, si vede mancare 200 o 300 lire di corrispettivo e così non può più vivere, ossia non può più provvedere alle spese ed ai risparmi correnti: onde chi è impiegato abbandona alla prima occasione l'impiego, e chi non l'è, e si sente disposto a prestare un servizio eguale a 10 gradi di capacità, di attività, di onestà e di zelo, non fa l'offerta, perchè il corrispettivo è ridotto a soli 8 gradi, mentre in commercio, sotto la legge della libera concorrenza, il correspettivo è fissato a 10.

Per questa principal ragione ci pare savissimo il temperamento preso di limitare la durata della ritenuta a due anni. Ma è tema bellissimo degno di essere discusso ed attentamente meditato più a dilungo, lo che faremo altra volta.

Il progetto di legge pel trasferimento della capitale in Firenze venne votato in Senato a grande maggioranza. La discussione meritamente può annoverarsi fra le più solenni e le più profonde.

Non crediamo di entrare su questo proposito in larghi particolari, perchè lo spazio non lo consente, e v'ha chi si propone di parlarne di proposito in questo periodico. Ci limitiamo quindi ad esporre o riprodurre pochi pensieri sulla questione della difesa dello Stato, e sul modo di applicare la legge.

Circa alla difesa del paese, applauditissimo fu il discorso del generale Cialdini, il quale, da valente capitano, oppose a dir vero il *forte* della sua spada al *debole* della spada avversaria.

Ma vi riuscì veramente?

Il generale Ricotti oppose essere cosa difficilissima di guernire una linea di circa cento miglia italiane.

Altri osservarono che il nuovo sistema di guerra, consiste nel non dividere in minuti presidii l'esercito, ma di riunirlo in una solida massa, colla quale solamente si può distruggere o superare la massa nemica. L'Italia, che nel 1848 e 1849 già fece il triste esperimento di dividere le proprie forze, non deve ripetere l'errore.

Il sistema di guerra della invasione del suolo è sistema antico e non più in uso. L'Austria nel 1859 ne fece anch'essa esperimento con suo grave danno, e non farà la seconda prova. Ora, dice il Decristoforis, divenne invece supremamente necessario di non dividere gli eserciti in minuti presidii per poterli riunire in solide masse.

Riferiamo questi pensieri perchè si tratta di un punto in discussione sul quale debbesi fermare l'esame degli uomini competenti.

La importante discussione della legge sul trasferimento, oltre allo aver messo sul tappeto della discussione le più vitali questioni italiane, fra le quali la militare, deve produrre quest'altro buono effetto di far evitare alcuni tra i gravi inconvenienti che può presentare il cambio della sede di governo.

Fra i progetti di legge che si presentano al Parlamento ve n'ha taluni che si possono con sicurezza respingere quando meno giusto

e meno opportuno se ne provi il fondamento. A questi progetti non si rattacca verun precedente che crea legame: essi formano fatti isolati, e le Camere legislative hanno allora piena libertà di azione.

Esistono poi altri progetti di legge che sono figliazione e conseguenza necessaria di altri fatti, e che, nonostante la massima propugnata da molti della onnipotenza parlamentare, non si possono perciò nè si devono respingere. In questi casi il voto del Parlamento, in forza anche del meccanismo parlamentare e del principio della divisione dei poteri, è quasi vincolato. Ed allora il compito delle due Camere consiste nello addimostrare, ove esistano gli inconvenienti della legge, e, direi quasi, nello esagerarli, onde evitare che la politica del paese non pigli falso indirizzo, e onde vieppiù indirettamente controllare e vincolare il potere esecutivo.

Ora questo scopo l'Italia lo ha raggiunto, e, qualunque sia il pensiero degli Italiani, tutti sono d'accordo nello affermare che la maggior parte od almeno una parte degli inconvenienti del trasferimento non si verificheranno, per la ragione appunto che da una parte del giornalismo intelligente e probo furono a tempo preveduti, e dalle Camere legislative largamente discussi ed enumerati.

G. A. Musso.

Luigi Pomba *Gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXIX

Ottobre

Novembre

Dicembre









